PINDEMONTE.PARINI.PIGNOTTI.MONTI
SALUZZO.FANTON
OSCOLO

LIRICI MODERNI

PIGNOTTI, PINDEMONTE, MONTI,
PARINI, MAZZA, FANTONI, CESAROTTI, FOSCOLO,
E DIODATA SALUZZO.

VOLUME UNICO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA SIBILLA
1833

G. De Mattia dis. Lit. Milit F. Gatti

Fermati, o Dea, disse con dolce suono.
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio
Guardami in volto, io la Prudenza sono.

PIGNOTTI. Origine della Favola

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI.

LA Poesia fu un tempo venerata da' popoli come un' arte divina. Quel modo straordinario, che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato nell' ascoltarli da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell' armonía, ed espressi colla fervida energía dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini; e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (*). Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l' idea d' un Essere supremo, che regola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode; e se sparsero dei leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d' avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali; e quando fu mestieri combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi dei cittadini. Che maraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n' è mai la ragione? E egli ciò avvenuto per colpa dei poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s' è di soverchio avvilita, vendendo l' incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti; come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie, si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore dei cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte che non fa, che solleticar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, *i quali* (per usar le parole

del chiarissimo sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo Stato*, *non perdonano altra inutilità, che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: « Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervæ signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum tignarium. Quare, non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; præsertim cum pauci pingere egregie possint, aut fingere, operarii autem, et baiuli deesse non possint. »

Cic. de Clar. Orat.

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de'versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e l'ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse forse senza volerlo troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. » Ego vero fateor, me his studiis esse deditum, cæteros pudeat . . . Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi jure succenseat, si quantum cæteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporis, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique aleæ, quantum pilæ, tantum mihi egomet ad hæc studia recolenda sumpsero? »

Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de'versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa, assai più fondata son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch'ebbero dall'udienza fu il motivo che, senza consultar l'autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai

» *Vertumnum, Janumque liber spectare videris:*
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
Odisti clares, et grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis et communia laudas...
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit...
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Horat.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morale che in esse si espongono.

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, ove dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizj sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai di accordo per l' appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici; così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire; giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

» *Some beauties no precepts can declare,*
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teach,
And which a Master hand alone can reach.
Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d' un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei lettori: cioè, che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. « Scio, » me offensurum esse quamplurimos, qui ge» neralem de vitiis disputationem in suam re» ferunt contumeliam, et dum mihi irascun» tur, suam indicant conscientiam. Ego enim » neminem nominabo: nec veteris comœdiæ » licentia certas personas eligam, atque per» stringam. Prudentis viri est, ac prudentium » fœminarum dissimulare; imo emendare quod » in se intelligunt, et indignari sibi magis, » quam mihi nec in monitorem maledicta con» gerere, qui, etsi iisdem teneatur crimini» bus, certe in eo melior est, quod sua ei ma» la non placent. »

Div. Hieron. Epist. 125 *ad Rusticum.*

(*) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Cædibus, et victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones, etc.
Horat.

ALLA DUCHESSA DI RUTLAND

MARIA ISABELLA
DI SOMERSET.

—

L'OMBRA DI POPE.

POEMETTO.

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follie, scherzi canori,
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro fabro dispone un doppio giro
Di prezïose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregj
Crescendo vanno agl'inesperti sguardi.
E già l'impazïente aura di Pindo
Agitando nel sen, su i merti tuoi
Tacito meditava entro l'amiche
Ombre solinghe d'un antico bosco:
Ombre sì care ai fervid' estri, o ai moti
Dell'agil fantasia, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l'auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio spesso s'asside.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando, lucida s'aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave oblio,
» Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro: ripercosso e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie insiem confuse
In disordine vago, e d'un incerto
Albor sempre più fioco, le profonde
Segnava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggi estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato.
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa,
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S'offrì la sacra venerabil Ombra
Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l'ira d'Achille
S'udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte
Tra l'ondeggiante fumo e le ruine
L'Iliache faville! Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (2): a lui d'intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell'amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e su i gemmati estremi
Degli archi teso divenía dorata
Infallibile corda; illustre crine,
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa su i furtivi amanti.
Tale m'apparve il gran Cantor; ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto,
Come allorquando, dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste foco,
Sull'Apollinee penne al ciel s'ergea
Per nuove strade, e la difficil arte
Di conoscer sè stesso all'uom mostrava;
Ed intessendo de' più scelti fiori,
Che spuntino sul sacro Aonio colle;
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine;
Sicchè al canto di lui dalla pensosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea:
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell'arti figlie,
E tutte le virtù, quando gl'imbelli
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato,
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull'amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno, e dove nasce
Portano al suon de' fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All'ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Qui di Parnaso agli animosi figli
La Libertà, cinta d'allori il crine,
Spira, non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d'un mezz'uomo la feminea voce,
O d'innocente e tenera donzella
I troppo presti ed imprudenti voti;
Versi, onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve che s'alza e cade al rapid' urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso:
Ma versi quali un tempo, ai dì migliori
Suonàr ne' boschi che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,

Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del Brittannico ciel l'Astro più vivo?
La vezzosa Isabella, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri a muover parchi
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro,
» Ed il soave portamento altero.
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d'Achille,
Ond' ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell' anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond' egli seppe un giorno
L'aria ridente, e gl'innocenti vezzi,
E le grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea,
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al talamo beato,
Fra il susurrar dell' aure e fra i concenti
De' rosignuoli nell' amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l'odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedïenti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della donna illustre
I pregj adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l'aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne:
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
» Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall' aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella
La virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter che all' alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne
Incapaci di fren sempre agitando,
L'impazïente Fantasía risiede,
Scote, ed irrita le già tese e pronte
Misterïose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s'affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovría degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desío?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregj adorna; il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umíli
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell' alta impresa
Dammi aita e favor. Deh! se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell' alme sensibili si desta
All' armonía di Pindo, e se quei moti
Che t'agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,
Passàr ne' sensi miei, sì ch' io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca, scuotesi, e risuona
D'unisona armonía corda compagna:
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando, allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osai d'entrar; se sparsi
Dolenti stille sulle amare note
Dell' afflitta (3) Luisa, allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci, or quindi
Or dal mondo, or dal ciel tratta, e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al Ciel severo offre gl'incerti voti,
E fra l'amante e Dio pende dubbiosa;
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico
E dentro l'ombre della sacra grotta (4),
Ove sovente delle dotte Suore
L'intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto:
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa
Paga di te, la cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro
Colla maestra man desta l'usata
Armonía lusinghiera, e d'Isabella
Canta i pregj per me, fa le mie veci,
Sii l'interprete mio: di te ben degno
È il gran subbietto. A queste voci l'Ombra
Parve placarsi, il lume d'un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto;
Qual vecchio notator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l'instabil onda
Agita invan coll' inesperte braccia,
E tenta invan sopra l'ondoso piano
Reggersi, e batte l'inimico flutto,
E soffia, e si confonde; alfin, se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende,
Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto
Tal mi guardò l'ombra onorata, e parve
Compassionando il mio debil vigore,

Accingersi all'impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro;
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma.
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al ciel, non un colore,
Non un volto serbò: scomposto il crine,
Pieno del foco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d'Albïon vezzosa figlia,
O dell'angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del cielo in mezzo all'altre stelle,
Cinta d'argentei rai, Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La rosa appar tra'fior quasi reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi, che nella canora
Sacra voce de'vati il cielo stesso
È che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregj,
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da'detti miei
L'importanza conosci. Il ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali,
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la virtù: ruvida il volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell'era apparsa ognora; o in mezzo a'gridi
Del clamoroso Portico, o fra'nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto, e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza,
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il Ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al mondo ornata
Per mano delle Grazie; allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core,
E nella tua bell'alma il sacro tempio
Pose della virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que'bei lumi!
Quanta sul labro e sulla rosea guancia
» Par che Amore dolcezza, e grazia piova!
» Quanta parte del cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta
E quale il ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande, e insiem più vago
Che la virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregj tuoi nascenti
Vide, e ammirò non solo il tuo natío
Rigido e parco ammirator paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
In già maturo ed affrettato senno:
Te vide il Tebro non di lievi e vani
Pomposi fregj, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar, se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta maestà Latina
L'augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albïone i figli
In sacrato silenzo a meditare
Ciò che mai di più grande il Ciel ci offrío,
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L'ombre illustri de'Fabj, e de'Cammilli,
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch'entro de'petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (5), che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia:
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (6), il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende, e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele,
Che animò Raffael, sì che natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste foco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (7),
Di cui vedeansi, quasi fior, che spunti
» Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de'vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregj tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All'ago, al fuso, all'opere servili
Invido condannò l'amabil sesso,
E d'eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? Forse non splende,

Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del celeste foco,
Simile a quello che la sacra accende
Di gloria e di virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato;
Come talor la lampade funèbre,
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta ubbidiente
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano. Entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, o in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, or quinci, or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigïarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene,
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,
Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.
Tal sotto buon cultor l'umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto
Giace sovente, si disbriga; e l'alma
Parte d'aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo, ed agli Dei
Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto,
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (8) i pregj illustri
Chi non conosce, se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l'angliche matrone. A lei rivolte
L'additano le madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il dì lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa
Nelle maniere accorte, e saggi detti
L'immagine materna! Non sì vive
De' figli, e de' nipoti nel sembiante
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
» Per varj aspetti il suo aspetto istesso,
E dell'avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno, e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (9),
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo in ciel formato
Per man della Virtù! perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverde
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta:
Che quali un dì col senno e colla spada
Per la Patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti; ovver fra i plausi
Dell'attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti; o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce,
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh donna illustre, lusinghieri fregj
Io non intesso al ver: sotto il britanno
Libero cielo il debol suon fallace
D'adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de' vati i sacri detti!
Io vanto i pregj tuoi, vanto i tuoi merti,
Non i merti degli avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregj illustri,
Dica, come ti scorre entro le vene
De' britannici Regi (10) il sangue avito:
Narri degli avi le guerriere imprese:
Come di foco marzïale accesi
Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno
Coperti di cadaveri insepolti.
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,
Che ancora a rammentar ne pesa e duole!
Ah mentre là sull'Oceàn spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta,
Vinto l'ostil furor, sorge più bella
La Libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore,
E sulle auguste antenne ancor s'asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto (11)?
Oh della gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l'amor sì, che in straniero
Lido su' fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morìo
Per la Patria così visse abbastanza!
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli avi le onorate imprese.
Io di te sola canterò; tu splendi
Di tanti pregj tuoi, che non t'è d'uopo

Dagli avi mendicar straniero lume.
Vedi l'Astro maggior, padre del giorno,
Come di vaga luce orna, ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno;
Ninno sapría, che per l'immenso vuoto
Muovonsi ognora in spazïosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblío
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a sè stessi, ognora ignoti
Sarían degli avi senza lo splendore,
Splendor che ognor languisce, e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l'onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Su i negri oggetti perdesi, e vien meno.
Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T'ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah fra queste virtù, fra questi pregj
Non ha dentro il tuo core ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali
Le innocenti follíe; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi italo vate,
Che del Tebro, e dell'Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarsi
La tua bell'alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,
Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te piccol tributo
Di rozzi d'Elicona incolti fiori;
Fior, che spuntati già dell'Arno in riva,
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i vati, e con soverchio
Licenzïoso ardir scorrendo vanno,
Ove li porta il cieco impazïente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follie,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,
Ond'ei punge talor l'amabil sesso.
Hanno il più forte sesso, ed il men forte
Hanno proprie virtù, proprj difetti.
Ma quando il cielo o la natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell'alma
Mostracci alfin l'estremo di lor possa,
Dall'uno e l'altro sesso i più bei pregj
Scegliendo vanno, e le comunileggi
Un momento sospese, insiem s'unisce
Il vostro cor sensibile, col nostro
Vigore atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli, col disprezzo
Per le follie; la mobile e vivace
Fantasia, colla placida e severa
Ragion di lei regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende.
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s'accoppia; il tutto insieme
S'agita, e si confonde, e poi si scorge
Nascer .... chi nasce mai?... nasce ISABELLA.
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

FAVOLE.

ORIGINE DELLA FAVOLA.

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
JUVEN.

» UNA donna più bella assai del Sole,
» E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Pèr dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta;
E folgorando quasi accese faci,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Movec vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l'imagine mostra d'ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
» O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano,
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano,
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.

E l'appassita bella, che ricopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio ch'ogn' inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La vanità, la vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti;
Ma quando nel cristallo si specchiaro
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,
Di Teologi (12) in mezzo a un folto stuolo,
Ma tosto che girò lo specchio intorno,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell'auguste Corti;
Ma tenendo che innanzi ai regj sguardi
Ell'apparisse, i cortigiani accorti
Insiem ristetti discacciàr la Dea,
Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infin che il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gío,
E vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fè sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia.
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch'ell'era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente, e senza villania
L'accomiatàr da quella compagnia.

La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
Quando un'augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti, e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva;
I sguardi, i gesti a misurare intesa
Quasi temesse altrui recar offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udrai pazïente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d'un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.

D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde,
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto,

Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov'essa accennò soltanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
Onde avvenía, che ne'difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto,
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l' umano aspetto,
La figura pingea d' un animale;
E diè la voce e le passioni umane
Al destrier generoso, e al fido cane.

Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparvier che d'alto piomba
Sull'innocente e timida colomba.

Narrò della ranocchia il tradimento (13)
Contro il topo, insegnando a' traditori
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' poeti adulatori,
Nelle cicale, che cantàr sì forte (14),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.

Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le grazïose e finte istorielle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.

Chè l'amor-proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni e i mali,
E con non vista nebbia, indebolia
La troppa luce che dal vetro escia.
Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero.

—

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE.

AL MARCHESE MANFREDINI.

Stet quicumque volet potens
Aulæ culmine lubrico.
SENEC.

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core;
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazïenza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone:
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
Sì nobile desio
Dall'arti de' ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L'Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d'importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un'anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta, e destra
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave,
Tutte a tempo vestia le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo e sopratutto il Cane
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s'avventa contro voi di botto:
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat'era;
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!... oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v'applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escìo,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desío;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò! di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,

E come ogni mattina
Di latte un gran barilo
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udía da questo e da quel lato
De'suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in qua e in là
Il guardo imperïoso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticógli l'appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa, qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch' io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda o egli, o noi.
Allor di pazïenza il freno ruppe
L' ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a'suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl' iniqui; ma il Leone
Stimando, ch'uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s'avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l'importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additti, ah tu gli scuopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto,
Ch' è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

—

LA LUCCIOLA.

Vera redit facies, dissimulata perit.
PETR. ARB.

GIÀ sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l' aër queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull' ali aperte librasi,
Or s'erge, ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.

Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aër cieco.
Ma già s'imbianca, e indorasi
Il balzo d'orïente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall'onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.
« Voi, che d'un falso merito
» Talor, vili impostori,
» Brillate in faccia a' semplici
» Ignari ammiratori:
« Voi, che fra gente stupida
» Nel bujo risplendete,
» Che il Sole alfin discoprasi
» Sopra di voi temete.

—

IL VENTAGLIO.

Usque meos releves æstus, cantare solebat,
Mobilis aura, veni.

Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l'ali infiammate
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l'Ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall'umide pupille
Spuntan già l'amare stille.
Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labro egli sen vola
L'aureo crin ventola o scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch'io, dice, ho immaginato
Grazïoso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l'idea di me ti desti.
Tosto all'opra egli preparasi,
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedïenti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa..

Svelle allor dall'ali candide
Quattro piume, e con tal'arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l'ala d'un augello,
Ch'ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.

Coglie poi fronde odorifere
Dell'ognor vivace alloro,
Fralle stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dell'aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.

L'intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l'aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.

E l'auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d'estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.

Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L'istrumento tosto all'arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla moda, che ognor regola
Com impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natia,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via;
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregj aurati.

Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso;
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso;
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.

V'è sull'altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa;
Tra le frondi che si scuotono
Sta l'amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l'ancide.

L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile,
Ed amor l'ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse.

De' zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato, e reso ottuso,
E cangiato in più bell'uso;

E di vaghi fiocchi serici,
E d'aurati fregj adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero
Vo'di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fêro
Forse mai col brando fero.

Disse; e all'opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d'Amor ai cenni intente.

Egli i moti tanti, e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor, quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;

Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v'è lo sdegno;
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno,
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s'accostano
Di soverchio, il foglio cela,
E fra' detti e i sguardi languidi
Ei coll'ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore:
Esse furon così docili
All'amabil precettore,
Così attente, e così destre,
Che divennero maestre.

NARCISO AL FONTE.

Ita repercussæ, quam cernis imaginis umbra est;
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque
Tecum discedet, si tu discedere posses.

Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all'alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen viepiù s'immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell'alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d'esser bella.
E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Di', non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D'un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istorïella:
Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s'apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull'ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta,
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all'estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopría, con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d'amor faville;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a'loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.
Era suo sol piacere
Di strali armato e d'arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.

Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d'argento;
Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l'imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.
Il labro al labro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l'onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L'imagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s'accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.
Le luci alme e divine
Mira, e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s'accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti:
Perchè non fe', Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè, destin rubello,
Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi, corporeo ammanto
Date a quest' ombra, o Dei,
O me da me steccate,
O un altro me create!
Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,
Più di mirarla è vago:
Ora l'accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l'aure, or l'onde,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fronte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all'albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra
Cera, che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follia
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I Numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com' ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid' atto come
Abbassi l'auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai,
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant' ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follía?
Mira quand'ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant'io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento:
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or di', Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

—

I PROGETTISTI.

... *Quid frustra simulacra fugacia captas?*
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes. Ovid.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti,
V'han de' pazzi innocenti:
V'han de' pazzi furiosi,
Ch'esser denno legati;
V'han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll'umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,
Dall'agil fantasia portato a volo,
Scorre per l'oceáno
Dall'uno all'altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un turco di cervel non molto fino;
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;
Davanti a lor s'assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell'Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti .... e se superbo
Negasse ancor.... su quell'indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,

E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

—

LA SCIMMIA, E IL GATTO.

...... *Quid rides? mutato nomine, de te*
Fabula narratur. HORAT.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magía tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Chè se stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator del bosco lo rapío,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natío:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai non più veduto avante.
Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque o sciocco, gridógli allora un Gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato;
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s'accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
« Questo specchio è la favola, in cui spesso
» Ride lo sciocco, se mirar si crede
» Del compagno il ritratto al vivo espresso;
» Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
» Biasma la favoletta, e di follía
» L'autore accusa, e il libro getta via.

LA PADOVANELLA (15).

.... *quoslibet occupat artus*
Spiritus, eque feris humana in corpora tran-
Inque feras noster. *(sit,*
HORAT.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De' più galanti modi;
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri;
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss' io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent' io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
Viveva un Giovinetto,
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto,
Tanto per l'arti frivole,
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gl' innumerabili
Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?

Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (chè tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d' argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade.
Scote la sferzà, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l' arresta.
Invano l' egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch' ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferïori!)

Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe, al padron di credersi
Egual, l' impertinenza;
E al Nume dell' Oceano
Suo protettor, l' altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant' altri bei giovani;
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l' erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando, e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L' augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l' aër liquido,
Che si fè più sereno.
Subito a veder l' esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell' uomo, e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
E l' uno e l' altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.

Del caval passa l'anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazïoso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbia non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

—

IL CARDELLINO (16).

Decipimur specie recti.
HORAT.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispïare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti: chè bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnía
D'una bigotta e scrupolosa zia.
Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.
Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saría Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impazïente, e ad ogn'istante
Andava immaginando entro sè stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta.

Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestía di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl'intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all'arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s'asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonïoso il canto.
A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s'invoglia
Subito di pigliar quell'augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S'incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l'occhio, e quando ella s'avvede
D'essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Pososi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino;
E parlò in questa guisa all'augellino.
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o sempliectto, alquanto,
Ch'io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl'io dentro al convento;
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de'confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell'estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio:
Dal secolo e dal mondo che cotanto
È cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor, qui fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'augelletto
Ch'era al par d'un filosofo sapiente
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla:
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella,
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne'lacci a un tratto ci troviam legati;
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Chi vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella.
Ch'effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò,
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli dimandò tosto cos'era,
E ch'effetto faceva il matrimonio:
Rispose il frate con turbata cera,
E questa un'invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Della ignota parola ogni mistero;
E quando il frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

I DUE PASSERINI.

Spes animi credula mutui.
HORAT.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, e irrimediabile
Follía già già ti spinga?
Che in nodo indissulubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante ch' altro pregio
Non ha, che un vago volto?
Miralo: l'alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;
Se pure alberga un'anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura, dubbiosa
Se a un bruto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T'offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita,
Quella fiamma che accendeti,
Per tutta la tua vita.
So contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follía diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendío piacevole
In sen d'un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantano,
I flebili usignuoli.
Quivi il fanello stridulo,
La tortora qui geme,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l'ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti:
E d'un amor scambievole
Tant' erano infiammati,
Che mai non si miraroño,
Se non accompagnati.
Parea, che un' istess' anima,
Con artifizio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l'aria insiem volavano
L'uno dell' altra appresso,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
Sull'ondeggiante e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc' onda.
Indi con note tenere,
E armonici concenti,
Parea, che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D'un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restàr fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all'ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d'affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono costretti.

Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola;
Accanto più non posano,
Chi qua, chi in là sen vola.
Ognora si querelano,
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com'è di moda adesso;
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d'entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

—

IL RAGNO.

Inania captat.
Horat.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell'angolo
Dell'obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch'essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgevasi,
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambizïosa:
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell'amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata:
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D'essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura;
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s'occupa,
Com'ella fece un giorno:
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prender una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.

Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

—

LA ZANZARA.

Nostri complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.
SENEC. ad LUCILIUM.

STESA vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea:
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille: e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quïete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V'introducea furtivo un dubbio lume;
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella,
Lusingavano il sonno della bella.
Morfeo l'eburnea porta a' sogni apria;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasía
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprío,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblío,
Osando entrar nell'aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
Per le tenebre amiche, e l'aër cheto
Vola con rauco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquïeto
Il petulante e garrulo animale
Di nojosa armonia fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.
Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge.
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or qua or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.
S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si pose alfine.
E parendole poi, che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonia;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente, s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamansi irragionevoli animali.
E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che quasi ei segga in trono,
Prestargli i bruti debbono obbedienza;
Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,
E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una Zanzara poco differenti.
Com'esser può, che al mio ronzar t'annoj
Tu che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?

Nessuna : il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,
Romore è sol che alfin nulla conclude;
E quando per quattr' ore egli ha parlato,
È lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra, che all'eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando;
Ma che? forse sarai di un' intarlata
Cartapecora antica innammorata?
Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n'esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti;
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo;
Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha, che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un orïolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armonïosi arnesi.
Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell'orïolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch' io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità,
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d' intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro.
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van, quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice, che crede farti onore,
Se s' abbassa alla tua conversazione,
E par ch' ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D'oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorïelle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d'una Zanzara.

—

LA MORTE E IL MEDICO.

... quod Medicorum est,
Promittunt Medici.
HOR.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari suoi
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando velenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita;
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell' infinita schiera

Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con graziöso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi il suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisïon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansïosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udì: veggo ben io,
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio, io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste, e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de' tempi, e de' medici antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

—

IL GIUDICE E I PESCATORI.

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albuci, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.
HORAT.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti,
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un'ostrica che insieme aveano presa;
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi, e affamati eroi
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,
E ben mill'altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all'assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiera,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto

Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A sè stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
« Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
» Dite voi per lor gloria,
» S'ell'è favola questa, o vera istoria. »

—

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

Juven.

Quattro animai diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gían cercando ventura.
Dopo lungo víaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impazïente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso; e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano
Che brandía colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidïoso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
» Così si fa fortuna in questo mondo.

—

LA SANITÀ E LA MEDICINA

SCRITTA IN OCCASIONE DELL'ANNO NUOVO.

A SUA ECCELLENZA

D. LORENZO CORSINI.

Carmina possumus — Donare.
Horat.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni;
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasía,
E chiamasi quel filo ipocondría:
E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardía,
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teología
Dicea per iscusarlo, che sovente

Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com'ei credea) due buone
Compagne Deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta
E negli occhi tranquilli
La pace, e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti e caduti,
Infossati e sparuti,
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L'aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva, e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte;
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende:
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra faccia qual Zodiaco, e avea
Effigïato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo istrumento
D'ogn'intorno era cinto
Da pillole, quai d'oro, e quai d'argento,
Che quasi gemme Eöe sul nobil cinto,
Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell'altra all'impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia
Con occhi riverenti, e capo chino;
Come al guardian faría
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fè, poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com'ella avera troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica e frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch'ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea, che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escìr di sangue il più vermiglio,
E più sano che uscito sia di vena.
L'Alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattía segno bastante:
Onde ingojò (così l'altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice: onde quand'ella
Si lagnò, che la forza e l'appetito
L'era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l'Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l'ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata,
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza; e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all'ombra eletta.
Ma sì eruditamente v'era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D'acuti sillogismi,
Lardellati di Greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' golfa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir, quanto sia grande

La gloria di morire
Dell'arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L'altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in qua non si trovâr più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch'ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d'intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

—

IL TOPO ROMITO (17).

O beata Solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle grazïose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'orco e delle fate,
E le burle de' spiriti folletti;
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia nonna, sovviemmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramose
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
E sapendo, che al Ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribile carestía,
Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il romito
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.
O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

—

LA MOSCA, E IL MOSCERINO.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phaed.

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll'altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch'or sull'irsuto tergo

De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse; e perchè mai
Tanto sudi, e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal preposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
« È assai comune usanza
» Il credersi persona d'importanza.

—

IL PASTORE, ED IL LUPO.

... little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.
GARTH' DISPENSARY.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l'aër cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio; e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'odore insidïoso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scote e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in orïente il candido e rosato
Raggio apparía già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia;
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato;
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, cadrai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t'ha vestito, e insiem pasciuto,
Inabile ridotta al fin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il pazïente bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso,
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m'accusi, è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T'ha reso tanto temerario e vano,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperïenza ecco ti mostro,
S'è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra;
E con più colpi morto il caccia in terra.
« Morir denno i plebei furfanti oscuri;
» Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

—

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

... ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
LUCR.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gía saltellando entro un giardino,

E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido Fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino; ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra dei fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al Ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete,
» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

—

IL TOPO, E L'ELEFANTE.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restío:
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperïenza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
« Quando lo sciocco vantasi
» Di forza o di sapere,
» Alle prove disfidalo,
» Se lo vuoi far tacere.

—

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO.

... *In partem veniat mihi gloria tecum.*
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gían le Grazie, gían gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aër tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonía,
Entro il vago stuol canoro,
L'Usignuol cantar s'udía
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riventi.

Sol s' udía di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso,
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
« Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
« L'ignorante ed impudente
» D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria esser a parte.

—

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell'onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v' è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.

Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti.
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma o tra l'ombrifere
Piante, e tra l'erbe e i fiori,
Non v' è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d'olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsommini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose.
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid'io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Sola per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.

E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
« Tu, che qual bruto ruvido
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi;
« Ne' miei fior la tua imagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto; aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

—

LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA LA VANITÀ DE' DESIDERJ UMANI.

... *Mentis gratissimus error.*
HORAT.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri, indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cade, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterïoso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s'avvicina;
De' piedi in punto drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impazïente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo,
Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
Un'altra volta teme,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
« Uomo ambizioso e cupido,
» Che sudi in seguitare
» Un ben, che lusingandoti
» Sì bel da lungi appare;
« Quando sarai per stringerlo
» In sul fatal momento,
» Deluso allora e stupido
» Stringerai solo il vento.

—

LA CREMA BATTUTA.

D'ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier Francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.

Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L'umor duttile lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L'imagin della mente allor che crea;
Una coll'altra idea
S'urta, s'agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un'altra; e appoco appo-
Qual fra le man del cuoco (co,
Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resteria confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento,
Ov'è poca materia e molto vento;
Questa l'imagin vera
È di quanto d'inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO.

Già fluttuando mobile,
Del mare al par dell'onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l'aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spiga.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all'aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d'ira e di dispetto:
O dell'inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all'anima
Il lor natío vigore;
Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simíle a morte;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della Natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica:
« Mortali, non lagnatevi
» Delle miserie umane,
» Qualora non vi mancano
» Due cose, il sonno, e il pane.

L'APE, LA CICALA, E LA MOSCA.

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io, qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciàr tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati ercita convulsioni.

V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch'io conosca
È quello infine che s' appella sego.
Inebria i sensi coll' odor gentile,
E nel sapore al nettare s'appressa
Di Giove; fa' qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savj lungamente
Sul miele, e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L'Ape, e seguitò sempre a lavorare.
« Così ci tocca i Critici a sentire
» Insegnare agli Autori, e insegnar solo
» Spesso la cera in sego a convertire,
» E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

—

LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA.

AL CHIARISSIMO

SIG. SENATORE MOZZI.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu cui disvelò tutti i suoi rai,
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la meraviglia:
Il Sol cioè ch'esca dall' onde fuora
Una talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia;
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,
Io li ho sì forti, che talor se intoppo
Un sasso, un tronco, appena me li scote.
Taci: un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti? i tuoi ti pajon occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l' oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son qua venuto
Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.
Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un' Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fe' motto.
E già sull' aureo balzo d'Oriente
Il Sol s' affaccia con purpurea veste,
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.
Fugge il Gufo stordito al nero speco
Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m' ha fatto cieco.
La Talpa ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato,
Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato,
Ora dall' altro il capo volge intanto.
L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
« La Veritade è il Sole, a cui la gente
» È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

—

IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA.

Lasciar io vo' le baje, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazienza;
Un ascetica favola, o parabola
M'oda contare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Ilarione
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo camino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al Palagio Reale
Francamente s' avvía,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltàr con tal nome avvilire
Quell' augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual' ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell' uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all' insolito rumore,

Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il Vecchio al Re:
« Dimmi, se non ti spiace,
Chi abitò quest'albergo avanti a te?
« Belo il mio padre. « e innanzi? « l'avo Arsace.
« E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? « il mio figliuol Fraorte.
« E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede
Così rapidamente,
Ditemi in cortesia,
Non la potrò chiamare un Osteria? »
La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, e impallidì.
« Beltà, senno, virtù, scettro reale
» Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
» Siam tutti viandanti in questa vita,
» E giungiam presto al fin di nostra gita.

LA ROSA FINTA, E LA VERA.

ALLA SIG. LUISA CORBOLI.

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
Quando formar vuol di sè cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale avea
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno o tempra, e move,
E fuor n'esce vestito in detti saggi;
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro Te gentil Luisa?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello a i spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l'odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.
Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant'era bella.
Volgeva il vol la pinta
D' insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.
Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s'arresta.
Ronzando la saluta
L'ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l'agil'ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell'età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.

Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

—

PAMELA, E MARINA

CAGNOLINE DI SILVIA (18).

A chi somiglia Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch'ei credela sua madre.
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile,
Quando spuntò dall'onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s'accopiano,
Modestia e Dignitade.
A quell'azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle,
La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giugnere)
La cacciatrice Diana;
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco,
Al mormorio de' zefiri,
Co'fidi cani al fianco.
Perchè quest'amorevoli
Bestiole mansuete,
Tanto fedeli agli uomini,
Sì buone, e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
Senz'arte la natura,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura;
V'è qualche austero cinico,
Che come un folle eccesso
Quest'innocente genio
Condanna nel bel sesso;
Dicendo, che le tenere
Carezze femminine
Cert'altre sol si mertano
Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d'uomini
La figura, l'accento,
Di donne hanno poi l'anima,
I vezzi, il portamento;
Sono una terza specie;
E un fisico dirà
Fra gli uomini e le scimie
Ch'ella framezzo stà:
Che alle scimie appartengano
Per me son di parere,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
Sì ben, che appare in quelle
Un'alma ragionevole;
Voi conoscete, o belle,
Senza ch'io pur la nomini
Sì amabile bestiola;
V'è chi vuol che le femine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina;*
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomía soave.
E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;
Marina poi col mobile
Vivo occhio impazïente
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta impertinente:
All'irto pelo, al piccolo
Muso, all'orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.
Cortese ed amorevole
È Silvia ad ambedue;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
Inferïor si mira
Marina, e sempre l'agita
Rabbia, dispetto ed ira;
Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme.

Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciala,
E il mal talento cela.
Così spesso s'abbracciano
Ufficïosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.
O Musa tu che d'Ilio
Poichè l'atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
Ed il furor d'Achille,
Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,
Che sai gli astj feminei,
Le picche cortigiane;
Narrami qual insidia
Marina tristarella
Per coprirla d'infamia
Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto
Un Gatto (19) elegantissimo
Fin dalla Senna giunto;
Gatto a velare e cingere
(O lui felice!) eletto
A Silvia il collo, e il candido
E il palpitante petto;
Gatto del vasto genio
Che prodigo diè fuora
I Turenna, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto
A volo era col rapido
Corrier fiu quà venuto.
Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Chè una schiera d'aerei
Silfi (20), quand'ei si mosse,
L'ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse
Frenò coll'invisibile
Mano e coll'ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
A' belli usi sacrato
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;
I suoi galanti socii
Guardando d'alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l'agile Circasso,
O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (21),
O dal barbiere Ispano (22),

Ma della sorte prospera
Istabile è il favore:
I lor confini han prossimi
La gioja ed il dolore.
Pamela in sulla soglia
Dell'arsenal galante
Stava custode solita,
Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
Dell'offa medicata
Aveva il piccol cerbero
La guardia abbandonata.
Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso,
In un profondo e placido
Oblio le luci ha chiuso.
Ma veglia, e dagli stimoli
D'invidia il cor trafitto
Sente Marina, e medita
Un orrido delitto.
Nel vago santuario,
Piena d'ardire insano,
Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E per strapparlo al serico
Gatto gentil s'avventa.
Tutto de'Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l'orribile
Opra le penne mosse;
E di Silvia l'armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l'impeto atroce;
Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l'orecchie tese,
Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingojar quell'empia
La terra il seno aperse,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!
Ma udite ove può giugnere
D'un bruto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?

Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'adatta, e stende
In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L'atra ferale scena
Inorriditi; e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il gallo artefice
In van chiamando a nome.
Le aurate volte eccheggiano,
Chi grida, chi bisbiglia
Tutta confusa e attonita
V'accorre la famiglia.
Tigello in sugli armonici
Tasti la man sospese;
Deposti i tubi elettrici
Criton colà discese;
Ed un consulto medico
Di convulsive scosse
Lasciando in tronco, celere
Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira quale infortunio
L'empio destin le appresta.
Rea d'un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Ver Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola;
Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo:
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (28).
Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto;
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;
Segni di tal perfidia
Finora non ha dati,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
Però dall' altro canto
Marina, e dove ascondesi?
Dov' è Marina intanto?
Perchè non corse al solito
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi a Silvia
A far l'usata corte?
Dove si può nascondere?
Che mutazione è questa?
Timor, rimorso arrestala,
E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi,
E sotto oscuro letto
Celata alfin la trovano,
E più cresce il sospetto.
Invan più volte chiamala
Voce severa e grave,
O del fregato pollice
Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono;
Se n'esce a lenti passi,
La coda al ventre piegasi
Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
Sembiante porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato;
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.

Empia, qual morti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.
In fronte l'ignominia
Non scolpiratti il bollo (24),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo;
Perchè il gentil tuo giudice
Troppo è pietoso e buono,
E ai falli che l'offendono
Facile a dar perdono.
Intanto da scherzevoli
E lubriche vicende,
Fra le fole poetiche
Questa moral s'apprende:
« Del ciel l'alta giustizia
» Permette che ben spesso
» Nell'inganno precipiti
» L'ingannatore istesso.

—

L'ASINO, ED IL CAVALLO.

Imitantes omnia picæ.
Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce,
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto o grosso:
L'asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.
Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n'avvide il villan che già cadendo
Si trovò rovesciato in sull'arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.
Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borïoso e stupido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natía fece ritorno,
« Veggo ogni dì nel mondo asini altieri,
» Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
» Ma non han tutti (ed è questo un gran male,)
» Sempre dell'Asin mio la sorte eguale.

—

LA ROSA, E LO SPINO.

Quanto si mostra men tanto è più bella.
Tasso.

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioría purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparía del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L'impazïente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera;
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E inglorïosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevalo
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t'offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?

Chi dagl'insulti copreti
Del gregge e dell'armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl'inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele.
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita;
Già secca, esangue e pallida
Perde il natío vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.

« O donzellette semplici,
» Voi, che sicure e liete
» Di saggia madre provida
» Sotto del fren vivete;
« Se il giogo necessario
» Mai vi sembrasse grave,
» Nella Rosa specchiatevi,
» E vi parrà soave.

—

LA FARFALLA E LA LUMACA.

... Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.
DANTE.

CANDIDO verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato
E la fatica e il senno insieme adopra;
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrïoso.
Sotto di lui nell'umido terreno
Una pigra lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all'erbe in seno
Inglorïosa vita ognor traea:
Appena pochi passi in sull'ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea.
E sazïato il natural desïo,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.
Le sonacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s'offerse,
L'industre verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l'opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo, o dalla notte.
E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t'affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade?
La tua follia conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all'ombra del mirto e dell'alloro
Un ozio lungo, ed un oblío beato
Infonde nelle membra almo ristoro;
E dove l'erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c'invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d'affanni piena,
Vita m'è cara più del tuo riposo;
Questa un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorïoso,
Io vestirò candide piume, e a volo
M'inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi, che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il verme in graziosa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblío chiuse le ciglia.
« O voi, che in mezzo alle ricchezze e a gli (agi
» De' splendidi palagi,
» Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
» S'inalza a nobil volo,
» In pomposa pigrizia vi giacete,
» La mia Lumaca a contemplar prendete.

—

LA SCIMIA, OSSIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti.
HORAT.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azïoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparía
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapía
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapía con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea, che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egli imitava
D'una leziosa femina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or con ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contrafar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De'giovani galanti, quando avea
In dosso d'un zerbin l'abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid'onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond'egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasojo, il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l'opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano,
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.
« Voi che de'grandi fra le mense liete
» L'istesso impiego della Scimia avete,
» Pensate al suo destin; che prima o poi
» Una simile sorte avrete voi.

—

L'ANITRA, ED I PAVONI.

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.
HORAT.

L'Augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L'occhiuta coda in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento
Ad ammirarlo mille augei conduce;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là,
Di sè stesso godendo, e del suo bello,

A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un' anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata
Diviene ambizïosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell'onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti,
Con moto alterno e spesso,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell'onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' pavoni alla stanza
Saltellando s'avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell'augel palustre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d'intorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto,
E del collo e dell'ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro,
Sperando, che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.
« All'Anitra simíle
» Sarà, donne, colei che poco saggia
» Di fior, di piume e giovenili panni
» S'ornerà, quando più nol voglion gli anni;
» E nella stessa guisa
» Sarà da' vecchi e giovani derisa.

LA ZUCCA.

Sic itur ad astra.
VIRG.

Dolevasi una Zucca,
D'esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umíle:
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull'umido terreno,
Mai non respiro il dolce aër sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell'albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giaccan sull'erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, diccan fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora;
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
« La Zucca degli onor la strada insegna
» A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

IL CAVALLO, E IL BUE.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
JUVEN.

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi, e risuonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito domator s'appresta
A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l'indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza,
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull'indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.

Più canti fatti alfine il furïoso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:
E come vuol la sua felice sorte,
È destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
È delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio destrier l' altiero umore.
Ma poi l'esito visto, e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede,
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaccagli il piede;
Che giova, disse, l' esser pazïente,
Se l' uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l' offende tratta così bene?
Il giorno appresso allorchè al giogo torna
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l' acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
E salta, e freme, e sdegna ogni fatica:
Stupíto l' arator più volte prova
Di ricondurlo alla quïete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, crede ottenuto aver l' intento.
Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
« Han gli stessi delitti un vario fato
» Quegli diventa Re, questi è impiccato.

—

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

... *redit miseris, et abest fortuna superbis.*
Hor.

Scossa dell' alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato Pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina;
Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell' acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceáno immenso?
Dell' alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo, o padre lucido,
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Traformami in vapore;
Ma invan si duol la misera
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un Fiume in giù precipita.
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L' onda cadendo a basso;
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gl' inonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le querce e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.
L' onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos' è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceáno?
A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceáno intiero.
Indi quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L' onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all' impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume.
E par, che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno, e Proteo
Con tutto il salso regno.

Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s'urtano,
L'onda già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza.
Nel varco angusto s'agita,
Sè stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido
Mancando e forza e moto,
Nell'onda amara perdesi,
S'occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente ed obblíato,
Dell'infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade; ma quando è prossima
Al liquido elemento
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d'argento.
Che coll'umor prolifico
La penetra, l'informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D'un Re dell'Asia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
« Dal Fiume e dalla Gocciola
» S'impari, qual si serba
» Diversa sorte a un'umile,
» E a un'anima superba.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
ORAT.

ALLORQUANDO vivean gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all'Uomo gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite,
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispenza, la cantina,
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'uomo, io son contento
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.

Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l'Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrïoso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozïoso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del socïal meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da onni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
« Cosa vuol dir la favoletta mia?
» Forse con stil maligno e ingiurïoso
» Vuole indicar, che sia
» Gentiluomo sinonimo d'ozïoso?
» No; la favola mia sol parla a quei
» O nobili o plebei,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col viver della terra inutil pondo.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

... qualunque in alto
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.
ARIOSTO.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udía con gravitate
Parlare il bue qual senator romano:
L'asin ragghiava in versi, e il can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston prezïosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una grazïosa istoriella;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.
Nel verde albergo d'un giardino adorno,
Tra i folti rami d'una querce opaca,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.
Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s'attuffava in mezzo all'onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l'ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.
La povertà contenti, e l'umil sorte,
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte;
E le dure vicende e faticose
Addolcian d'una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.
Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico oblio rimane assorto.
La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d'intorno inutile lamento,
Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
Ma il principio vital che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati;
Già riede a' nervi la virtù smarrita;
Già l'animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel; l'antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma;
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiero vol, là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D'indiche gemme e fregi aurei lucenti,
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.
La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.
Della sorte al cambiar si cambia il core;
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.
Poi volta al giardinier, che il verde piano
Mondava dagl'inutili germogli,
Gli disse, o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore;
Che d'ór fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido e sì brutto:
D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata!
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L'erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata, con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata;
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d'esser oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci;
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

—

LA PIUMA, E LA BERRETTA.

D. MARIA CONTESSA MARIONI

NATA CORSINI.

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (25) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi una breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz'esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario: ascolta.
Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch'ebbe un tempo l'onore
Di ricoprire il crine
D'un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D'un rigattiere in mano;
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna,
Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie, e Berrette.
A lei trovossi appresso
Spinta dal fato istesso
Una piuma galante,

Che intorno a un bel sembiante
Sovente s'era mossa
In tortuosi giri,
Già dall' aura percossa
D'amorosi sospiri.
Allora in voce austera,
E in tuono di riforma
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzïon d'Averno:
O di lusso profano
Vile strumento insano,
Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch'io già premea
Umiliate poc'anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La Piuma allor rispose:
Deh vostra riverenza
Abbia un po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch'io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l'ipocrisía,
E ia virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata
D'esserti a me accostata,
Non già col tuono grave
Di Paolo o d'Ilarione,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d'Adone?
Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d'ira e di sdegno,
Non già di feritate,
La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.
Berrette venerabili
Entrate in voi sovente,
E avrete all'alme fragili
Un core più indulgente.

LA FARFALLA OSSIA IL PETIT-MAITRE.

... Si cultus erit, speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deos,
Ovid.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L'alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d'un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all'ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese;
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese:
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.
Biondo il crine ell'avea, che lungo e sciolto
Errava scherzo all'aure lusinghiere:
Fragola e neve intatta era il bel volto,
Placide al moto avea due luci nere;
Alta statura sì che non eccede;
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,
Che di sottil coperto e rado ammanto,
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.
L'aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;
Era fra i tredici e quattordici anni,
Nè appresi avea i feminili inganni;
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero, or placido, or severo;
Come ad arte si formino i sospiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.
Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco,
E dar le penitenze: or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D'un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.
De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell'erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnía:
Fille rideva, e la Natura anch'ella
Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume:
Di color varj lucidi e brillanti
L'ali splendean, ripercotendo il lume,
Candido ha il corpo, su cui scorron miste
A fregi d'ór verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull'ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la vïola,
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola,
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l'odora, e parte.
Fille sorpresa, il varïante aspetto
Mira dell'ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s'invoglia;
E nel leggier desío mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furïosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra,
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigionero,
Presa la voce, ch'ebber gli animali
D'Esopo a'tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto:
Tutto il merito mio, tutto l'onore
Fan gli aurati colór: senza progetto
Errando me ne vo di fiore, in fiore,
Ornamento leggier d'un dì d'estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.
L'amabil giovinetta inpietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse;
E tai parole, o donne, a Fille disse
Degne d'esservi in cor per sempre fisse.
O tu, che ignori il mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core
Cogl' inquïeti instabili desiri,
D'amor, di vanità strana procella,
Ch'agita sempre il seno ad ogni bella:
Si prepara per te nuovo e giocondo,
Ordin di cose; già s'apre, e t'invita
La scena romorosa del bel mondo,
Ove frappoco l'innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l'arti galanti ancora.
Allor seguendo la comune usanza
Andrai, disciolta dal materno giogo,
All'Opera, ed al Corso, ed alla Danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han lungo
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maître* è detto.
Anch'egli al par di me brillar vedrassi
D'argentei fregi ed auree spoglie ornato,
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato,
Sen corre al par di me di bella, in bella,
Questa or l'alletta, ora gli piace quella.
Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero si asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa egli sospira.
Or le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone:
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un core ei si dispone:
Qual cacciator di strali armato e d'arco,
Che la mal cauta fera attende al varco.
Com'io d'avanti al Sol cangio colori,
Anch'ei si muta d'abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie,
Or dall'aura increspata e lucid'onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull'Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo sulla terrena
Plebe un sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole,
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile, e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel ben ch'è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant'arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T'avvedrai d'aver preso una farfalla.

—

IL PROCESSO D'ESOPO.

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.
HORAT.

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull'umane follíe, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti ... fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l'altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un'antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gía;
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell'agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un'erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti;
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle favole d'Esopo;
E curïoso di saper, che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo;
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d'un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll'altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Oblïar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l'uom il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi, dove avviliti
Erano i topi, e inerti e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l'onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente,
E tosto fè saper a ogni animale;
Che fra gli uomini v'era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in qua e in là
De'libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de'bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia;
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umíle,
E l'animal più nobile, e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazïenti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete;
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l'arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, e tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch'i'avessi dritto d'esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com'ha di me sì tristo uomo parlato:
Ingiusto ei m'ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de'greggi e degli armenti.
Io me n'appello, o Giove, a testimoni
Superiori a tutte l'eccezïoni,
Al Lupo, all'Orso ... voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, *giustissimo*, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,

E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe; e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l'ore
Tutte ho spese nel far dell'opre sante,
Nel dare all'ignorante
Canti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl'infermi;
Ed ei m'ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m'ha tacciata fin d'ipocrisía.
Oh mentitor... basta, tacere io voglio,
Ch'io so, che deve ogni buono animale
Rendere ben pec male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v'è delitto,
Che apposto egli non m'abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s'alzi, e la nomini ...
Credete, io sono il Re de'galantuomini;
E d'erbe di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Nobil occhio volgendo,
E la girevol testa
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose ... non posso dirle, io n'ho rossore:
L'Asino ch'era impazïente, anch'esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
Pazïente sul tergo l'ho portato,
Ed ei neppur l'amico ha risparmiato:
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch'abbia fatta Natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove perch'io buon conto renda
Dell'opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa ch'entrino a udienza ad uno, ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fè restar l'asino solo.

A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse, amico,
Se di te parlai male io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi, che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla voce
Il cigno, e il rosignolo
Superi in armonía, docile sei,
Ubbidïente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida, derelitta
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t'ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l'Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m'ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de'pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell'Asin scritto
Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
In quanto all'Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettío
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei prieghi indotto
Sull'albero alla fin s'arrampicò,
E tosto discacciò
Degl'importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati furo;

E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V'accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l' importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
« O voi, che con sì brusca o torva fronte
» Riguardate le mie
» Poetiche follie,
» Perchè mai m'accusate
» Di lingua menzognera o maliziosa,
» S'io dico in versi quel che dite in prosa?

—

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
HORAT.

« Da parte, olà, da parte,
» Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
» Olà, guardate, olà,
» A volare apprendete,
» Seguitemi cogli occhi se potete.
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debol'ali stende
Troppo corte ed inferme all'alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe scende fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote:
« Voi, belli spirti che la sorte udite
» Di questo struzzo, dite,
» Quando fra i vostri sogni, d'Elicona
» V'alzate in sulle cime,
» E con ventose risuonanti rime
» Sognate di volare a Giove in seno,
» Desti al suon di fischiate
» Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

—

IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Speciosus pelle decora.
HORAT.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all'argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, e alle petrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va barbottando,
Mirò sotto di sè nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopría
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desía;
E crede, che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell'argentea trota, e dell'ombrina,
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa
Nell'onda alquanto, e la ritira, e scote,
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l' insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse pien di mal umore:
» Che creder non si deve a un bel vestito;
» Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

—

*

LA MODA, E LA BELLEZZA.

. . . alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.
Dopo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose:
La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse:
Dunque ognor l'opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella,
Da voi s'orna, e si cangia in tante guise,
Che quando novamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro, il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di piramide egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch' agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi, come in uno stuccio,
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so, se schernendolo imitate
L'abito venerabile di frate.
Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme cristallino core
Dono di cara man, pegno d'amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s'appressi
L'audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all'improvviso
Ad appannare il vostro piuto viso.
Oggi bianca vi copre allegra veste,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, gialla, or rossa, ora celeste,
Chè chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra, e sempre nova.
Non in sì strano e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi all'uom che dorme
Vano fantasma, o rapido folletto;
Non in sì vario e stravaganti forme
L'abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.
Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l'ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d'argento e d'ór fregiate,
O l'essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato,
Sull'angolo nell'occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre; or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.
Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato nella rocca ascende;
Stanco e senza speranza alfin si rende.
Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso,
Così la Moda alla Bella rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado, o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr'opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell'opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar sono occupata;
E i doni vostri ch'eran sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor ch'ha sulle guancie accolto
Sembra ognor che languisca e venga meno;
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressïone
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
» Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel, crin, bel volto e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra,
Ond'ella per correggér la natura,
Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.
Io qual fra'drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D'un aureo crine, e l' opre vostre informi
Cangio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natía quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora;
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno
Sì la Moda dicea; ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all'ire, alle minacce, all'onte.
Tal con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza;
Austro poi sorge, sorge indi l'insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l'onde.
Amor, ch'era vicino, a caso intese
Il feminil contrasto, e in un istante
L'ali dorate alle Sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero
E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia l'ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate;
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.
Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei, tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l'ire e gli odj insani,
Andate a dominar su'cori umani.
Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D'oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir del suo stuolo s'apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si toglica, supplica umile
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non potee dal bel mondo esser cacciate.
E all'Amor-proprio, ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor raccomandaro
L'istanza, e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avría, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo, indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani, o vecchie, o belle o brutte.

—

LA PECORA, E LO SPINO.

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l'aere
Un orrido concento.
Fuggía pel bosco timida
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
Lo spino, entro al mio grembo:
Ti copro, qua non penetra
Il procelloso nembo.
V'entra la buona Pecora,
E fralle spine intanto
Tutto s'impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.
Dipoi cessato il turbine
Quando a partir s'appresta,
Sente lo Spin che presela
Sì forte per la vesta,

Che uscir non spera libera
Dall'unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi,
E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell'infedele albergo.
« Temete, litiganti sventurati,
» Più delle liti stesse gli Avvocati.

—

IL TEVERE, E L'ARNO.

Justitia, et leges, et apertis otia portis.
Horat.

Dove più inalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell'alpestre monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
Con informe, ma grande architettura,
D'umido musco e d'ellera vestite,
Un vasto lago di fresc'onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall'alte volte rotto in bianche spume
Quinci e quindi cader l'onta si sente,
L'aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cinzia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell'aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L'onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell'alma imprime.
Qui figli entrambi dello stesso fonte
Il Tebro, e l'Arno empion la limpid'urna,
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l'onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina,
Questo d'Etruria alla città reina.
Un dì nella muscosa umida reggia,
Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
Capo, che per quell'antro alto torreggia,
E tacito s'assise in sulla sponda;
Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.
Verde la lunga chioma era, e l'algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s'avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
Stringea la mano il trionfale alloro.
Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
Quelli di libertà, questo di regno.
Ma quei bei fregj della gloria antica
Rotti, e guasti eran sì, ch'orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica,
Dall'altro lato poi con meno altera
Pompa, adornato il crin l'Arno appariva
D'un fresco serto della sacra oliva.
Candido più che neve era il suo manto,
L'urna sculto da un lato il giglio avea,
E il lanoso agnellin dall'altro canto
Simbolo dell'industria si scorgea,
E sopra lor con forme fresche e nove
Le vaste ali spandea l'augel di Giove.
Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
E rammentando, che del mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l'urna, e i fregj suoi reali,
Del vetusto splendor memorie frali.
Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall'etade omai corrosi.
E come appunto avvien, che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il Fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse:
Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scor- (ga
Umile, abietto, e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento:
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d'emula virtù faville accese?
De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Gueriti di barbarici ornamenti!
Quanto superbo allor rivolsi l'onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L'Istro e l'Eufrate tributarj e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote,
Dall'urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d'opere servili.

L'arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzïal gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.
Quei i che grandi, e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m'allegro, e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l'empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale
Le membra semivive e palpitanti
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?
Vedesti mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il ciel, trema la terra:
Questa è l'imago d'un eroe di guerra.
Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zefiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell'alito fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l'imago d'un eroe di pace.
Di pace i studj amai; che se talvolta,
Infra l'arti di pace, a' figli miei
Pose in man l'armi la Discordia stolta,
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
L'infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.
Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll'onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall'industria lor tratte a' miei lidi
Venire a stuol straniere genti io vidi.
Ch'ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E reser Flora una novella Tiro.
Allor fu che le Muse e l'arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell'antica lor patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.
E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene e Roma
Per loro d'emular Flora si vanta;
Vedi seder d'allòr cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!

Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli Eroi, se il lor possente
Nome gl'ingrati figli ereditaro,
Sol per porre alla patria un giogo amaro?
E l'industria, e il Commercio, e l'alme Muse
Fuggîr di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là l'escluse,
E con massime vili, e mal accorte,
Sopra un popolo povero e men fiero
Credette assai più fermo aver l'impero (26).
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L'Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessero inutili divise (27);
E di pompose spoglie entro l'oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell'Etruria regga adesso il freno.
Mira Leopoldo, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno,
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.
Miralo nell'età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidiosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l'erto sentiero.
E creder non per sè, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti, e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.
Vedi la Libertà, che in auree spoglie (28)
Per man guida il commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo discioglie,
Che la frode, o l'error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull'apriche
Campagne cinta il crin di bionde spiche.
Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci,
Librar nel chiaro di la lance d'oro (29);
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll'inutil pompa vana
La timida miseria, e l'allontana;

E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d'orïentale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?)
Qual padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna ed il più rozzo tetto.
E là più lieto starsi e più contento
Cinto di gente umil per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all'oziosa
Turba, di gemme e lucid'ór fastosa.
Sol per recar sollievo agl'infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d'umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là, sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieni d'orgoglio,
Ascender trionfanti al Campidoglio.
Invano il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra,
V'accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence alzate
Le luci, e qual'ei sia per voi, mirate.
Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bifolco.
E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell'umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.
A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed, ah pur troppo è ver, l'opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.
Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò Viva Leopoldo, e ad ogni foce,
Viva, con lieto suon rispose l'eco;
E quell'augusto nome in ogni riva
Suonar s'udì tra festeggianti viva.

IL MUGHERINO DI GOA E L'ASINO.

Leggiadri giovani,
Donne vezzose,
Che amate cingere
Il crin di rose:
Che il bel ranuncolo
O la giunchiglia,
Che l'odorifera
Vaga famiglia
Tutta proteggere,
Amar solete;
O vezzosissime
Schiere piangete:
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Dirò con flebile
Voce infelice,
Come quel misero
Che piange e dice.
Lesbin sì celebre
Per l'elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante;
Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolselo
Fra'suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari.
Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:
Sull'odorifero
Suolo s'asside,
S'infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All'Indo appresso,
E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l'Amazzone
Diè il nome all'onde.
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall'Anglo suolo.

Era dagl'Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior qui giunto.
Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.
Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell'aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull'ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?
I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?
La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano
Il legno pavido,
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T'era serbato?
Deh! vaghi giovani
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senz'alcun velo;
Queto era l'aere,
Sereno il cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico;
Scotendo il torpido
Languor, godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea.
Ahimè! qual orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro?
Ninfe scacciatelo
Dal suolo ameno;
Il destrier rustico
È di Sileno.
Ve' con qual aria
Grave s'avanza,
Quasi una bestia
Sia d'importanza.
Ahi! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta.
Stende famelico
La bocca irsuta;
Col duro e pendulo
Labro già liuta
La pianta timida;
E di repente,
V'arruota l'avido
Villano dente:
E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l'Indico
Bel Mugherino.
La vista orribile
Ah! non sofferse
Flora; e gli occhi umidi
Con man coperse.
Le Ninfe il piansero:
E al lor lamento
L'aure accordarono
Flebil concento.
Fama è che l'Asino
Poi ch'una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue
Il fior nel fetido
Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
L'ebbe gittato.

Lui come un'ostica
Erba sprezzò,
E l'ampie e ruvide
Nari aggrinzò.
O donne amabili,
Da sì fatale
Caso almen traggasi
Qualche morale.
Quando fra l'ispide
Braccia di sposo
Deforme, sordido,
Vecchio, geloso,
A vaga giovine
Di cader tocca,
È un fior che all'asino
Si getta in bocca.

—

LA CONTESA TRA IL ROSIGNUOLO E IL SONATORE.

A SILVIA.

D'ogni piacer, d'ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove t'aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio Monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d'Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d'Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
» Michel più che mortale Angel divino?
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto
D'arte, natura, a Silvia sopra il volto?
Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
Sacra Armonía, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l'incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta ed un soave moto.
Della tua voce al suon sublime desta
La Natura si scosse, e dall'informe
Massa del nero abisso alzò la testa:
Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caos fuggì d'Averno al nero speco.
Per te sul tenebroso orror le prime
Tracce stampò la madre aurea del giorno;
E incominciàr la danza lor sublime
Gli erranti globi al central fuoco intorno;
E l'ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
Sfere impresse Armonía sublimi e grandi
Tratti, se ascolto i musici concenti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendïati nel tuo canto io trovo.
E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
Per due scende il piacer soavi strade,
Che s'incontran sul cor, e un novo incanto,
Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
Ch'io non so dove o in terra, o sulle sfere
Mostrar possa armonía tanto potere.
Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago usignuol che intorno scote
A te le piume, e quasi ingegno umano
Abbia, seguir talor vuol le tue note;
Odimi, e impara quanto a un augelletto
Lo stimolo d'onor possa nel petto.
Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll'alito fecondo
Vita ed amore alla natura intera:
Versando intorno a lei gigli e vïole,
Tessean le Grazie amabili carole.
Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
Già l'umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
Già squarcia la sottil tenera scorza;
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.
Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
In questo albergo, allor che il Sol fendea
Dritto l'arido suol col raggio ardente,
Alle fresch'ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
O i fori del gentil bosso canoro.
E allor che fra le verdi ombre le argute
Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
Alza il muso la greggia; e il coro alato
Qua spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s'arresta.
Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armonïose,
Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose;
Come talor da concave e segrete
Valli le tronche voci eco ripete.
Ode Elpin con diletto e con sorpresa
Che il pennuto cantor così l'invita
Al musico certame; ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita,
Per far del suo rival più certe prove,
In varj toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonía
Pe' giri l'Augel seguelo, e l'adegua;
E ad insolite note la natía
Non studiata arte accorda a tempo e piega;
Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musici modi:

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
Tempo spese e sudore, adesso possa
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
Disponsi a far l'estremo di sua possa.
Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
E la natura e l'arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza; ora lo preme;
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbedïente
Esce l'aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto;
Placida or scorre e grave in larga piena,
Or scema e cala sì che l'odi appena.
L'Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe'laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
Ogni difficil sua traccia canora
L'Augel franco persegue, e va sì lunge,
Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.
Poi tace; e quasi in aria trionfale
L'obliquo sguardo dal frondoso seggio
Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,
S'anco del bosco un musico m'agguaglia.
Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona;
E da ogni parte dispiegando il volo
Festiva intorno a lui forman corona:
E in varj metri, e voce e tuon cangiando,
Van del bosco il trionfo celebrando.
Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre a tentar nuova fortuna.
Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d'Orïente;
Qual lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall'oscura
Trista quïete lieta escía natura.
Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l'arpa aurata prende:
Per rinnuovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trionfi ancor d'averlo vinto.
In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge
Ch'oggi è sfidato ad un novel cimento;
L'invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll'una e l'altra man percorre e tocca
Le numerose corde e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero.
Sulle corde più gravi ora s'appoggia
E lento e maestoso, ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual aura dell'erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.
Mille tuoni diversi odi ad un'ora;
Col forte il dolce, coll'acuto il grave
Confusi ad arte errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì varj suon mova, ma cento.
Di sì diverse voci per l'ignota
Traccia l'Augel si perde e si confonde;
Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.
Ferma: che fai, che tenti? o sventurato
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l'alta armonía, che l'arte,
Talor della natura vincitrice,
Da tante corde e sì diverse elice?
Che farà? de'pennuti il folto stuolo
L'onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida;
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà fuori che d'esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza,
Che si rompono alfine; e l'Augellino
Sen cade moribondo a piè d'Elpino.
E coll'ultime sue note canore
Non dell'estremo fato si querela,
Ma ch'ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.
Le corde poi dell'arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrimose
Versò sopra l'estinto suo rivale.
Poscia d'allór sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl'intuonano col canto inno funébre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche ermo latébre,
D'amore a ragionar, fermando il passo,
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

L'ALBERO DELLA SCIENZA

OSSIA I SISTEMI FILOSOFICI.

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi: e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

—

GIOVE, L'AMANTE, E IL CANARINO.

Giove, se potess'io, con un sospiro,
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell'augellin tosto trapassa,
Qui grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L'alma entrò dell' augello;
E dicon quei che il videro e l'udiro,
Ch'ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d'un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi saría
Chi a me per cortesía
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
« Per gastigo sovente
» Giove a'voti degli uomini acconsente.

IL LAURO E IL PASTORE.

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso:
Forse di lucid'onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi:
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.
Rispose al Villanello
Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
La mia fronda è immortale:
Cingitine la fronte;
E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno.
« Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
» Scrivete pur scrivete:
» Di fame morirete,
» Ma sarete immortali.

—

LA FARFALLA E LA ROSA.

Una vaga Farfalletta
Gía librando a mezza estate
Or sui fiori, or sull' erbetta
Le sue piume colorate.
L'ali, il collo, il sen guernito
D'auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.
Scorre ogn'erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per isceglier il più bello,
E fondarvi la sua casa.
Sulla querce non s'arresta,
Non sul pin, non sull'oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.
Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la rosa.
Su lei vola: essa l'accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.
Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall'ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.
Vede alfin l'altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.
« Poco senno hanno gl'insetti,
» Che sui fior fondan le case:
» Ma degli uomini i progetti
» Forse han più solida base?

—

LA FAVOLA D'ISSIONE.

Di Febo i figli armonici,
Silvia, così strapazzi,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?
Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,
Col suon dell'aurea cetera
Trar dietro a sè poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fe' lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d'un serpente.
Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade, credimi,
Ell'è d'una figura,
Che se nuda cimirasi,
A tutti fa paura:
E d'uopo ha, come Lesbia,
D'ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto:
E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone;
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull'anima, onde subito
Dorme ogn'ascoltatore.
Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armonïose fole;
D'una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l'interpetre,
Se tu mi porgi orecchia.
Nell'età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issione.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,
Quell'insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un'occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.
Così compito Giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.
E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.
Ei gli omaggi feminei
Accoglica con sovrano
Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano.
E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;
Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.
Le lingue un po'malediche
Narran, come le Dive
Celesti allor non erano
Molto severe e schive;
E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch'è la più bella?
No: siccome la domina
Più che amor l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone;
Sol perchè il primo ell'occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell'è suora e consorte.

Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.
Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!
Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il Giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta!
Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno;
Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.
Essa una nube candida
Di donna in forma finse:
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.
Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.
Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera
Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?
Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.
Dunque d' immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (30)
Non vide il somigliante,
Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise, e per lui fecero
Le Belle tanta guerra.
Questo spettro ingannevole,
Tratto per l' aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano;
E sopra l'erba poselo
Nel destinato loco:
S' ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.
Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta:
Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l'avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida,
Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.
Or gli si accosta, or fuggelo
La nube, or s'alza, or scende;
E quanto ell'è men prossima,
Tanto più bella splende.
Talor si lascia giugnere;
A stringerla ei s' affanna,
E stringe sempre l'aria;
Nè ancor si disinganna.
Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso,
Lo fe' legato stendere
Su ruota ampia d'Averno
Giove, e sovr'essa avvolgere
Con moto sempiterno.
Le Furie il cerchio girano;
Ruota il Giovine audace;
E si fugge, e si seguita,
Senza trovar mai pace.
Or, Fille, ben considera
Istoria così strana;
E ci vedrai l'imagine
Ben della vita umana.
Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.
Questa nastri cerulei,
Veli dorati, e quella
Pinge un Cappel di porpora,
O una gemmata Stella:
Mitre, toghe pacifiche,
O marzïali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori:
Sopra un' altra la Gloria
D'alloro ha le corone;
La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suone:

Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte, o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l'armi, o in corte.
E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.
Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martíra;
E sulla ruota Stigia
Come Issíon gli aggira.

—

IL CIGNO CHE MUTA VOCE.

Invidiam placare parat virtute relicta.
Hor.

I fisici più gravi, e gli eruditi
Fecer ne'tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un'oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d'erudizione:
Or io per risparmiar d'un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusïone,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch'esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell'acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull'istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d'un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono;
E allor vedendo quanto
L'armonia del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fe' l'orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre:
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno,
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza,
L'altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l'udì gracchiare.
« Infra i balordi per istar d'accordo
» Spesso, o lettor, convien far da balordo.

—

LA CONTESA DE' FIORI.

A S. E. LA PRINCIPESSA

ANTONIETTA CORSINI.

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo:
Vieni: Te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.
Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.
Sposa gentil, d'insoliti
Pregi tu splendi ornata:
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.
Questo intanto tributano
A Te le Tosche Muse
Picciolo dono; accoglilo:
Non sono a mentir use.
Fra i pregi onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,
In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d'un fior l'istoria,
Che tanto a Te somiglia.
Lesbia, cui di man propria
Formar ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell'opra si compiacque;

Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella:
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca, o quella;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d'un giardino:
E là dell'odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla, per isceglierе
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile,
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l'aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No, troppo altiera sembrimi,
Dic'ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l'imagine
D'ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d'ór spiega il colore;
Ma un corpo par senz'anima,
Un fior ch'è senza odore.
Il mugherino è candido;
Ma quell'odor sì acuto
Offende, e par un giovine
Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo
Sente leggiero odore;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore.
Seguita l'odorifera
Traccia; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l'erba ascosa vede.
O fior, gridò, sei l'unico
Degno de' voti miei;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio;
E il fior dall'umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.
« Sia da te sempre il merito
» Premiato e reverito;
» Ma in specie quando trovasi
» Alla modestia unito.

FAVOLE ESOPIANE.

LA SCIMMIA, L'ASINO, E LA TALPA.

Erra, dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond'è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n'ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!
E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l'avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follía, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
« Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
» Non conti quanti son di lui più lieti,
» Ma quanti son più miseri di lui.

LA FRAGOLA E LA ZUCCA.

L'odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta:
Una zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse:
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente villanzone!
Por la Fragola nel rango
D'una Zucca pari mio!
Qui più certo non rimango;
Partiremo o tu, od io:
Se il mio corpo si rivolve
Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille, e accanto a lor s'arresta:
Fissa subito le ciglia
Sulla fragola vermiglia:

Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll'odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea, te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dàlle impaccio;
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' majali.
« O scrittor di tomi immensi,
» Sai tu come il saggio pensi?
» Misurare un libro suole
» Dal valor, non dalla mole.

—

IL GALLO.

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gía,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell'onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
« Il geloso furor la mente ingombra,
» E sì l'offusca, che dà corpo all'ombra.

—

IL FANCIULLO E I PASTORI.

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo,
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali, ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo al lupo, il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta;
Radoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
» Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
» Quand'anche dice il ver non gli è creduto.

—

IL VECCHIO E LA MORTE.

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
C'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri.
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il paver uom rabbrividire;
Che credea di parlarle da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
« Quando è lontana poco ci spaventa
» La Morte; ma qualora s'avvicina,
» Oh che brutta figura che diventa!

—

IL CORVO E LA VOLPE.

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.

Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodia
Corrisponde all'aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L'animal più perfetto.
La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non m'accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara,
« Che chi troppo ti loda,
» La lode ti farà costar poi cara.

—

IL GALLO E LA GEMMA.

Razzolando entro la vile
Spazzatura d'un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saría meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
« De' bei libri scelti e rari
» Uno sciocco ereditò,
» Che vendè per far danari.

—

LA VOLPE SCODATA.

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un'escrescenza ed un'impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s'intrica,
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s'involve
E di fango e di polve:
Gl' Inglesi c'han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bello;
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s'ordinasse
Ch'ogni volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio:
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n'ha,
Rivolta all'orator, disse: scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
« Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
» Render vorrebbe al mondo universali.

—

IL PADRE, IL FIGLIO E L'ASINO.

Sopra un lento Asinel se ne venía
Un Villan curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnia;
E gíano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passeggier, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto;
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio;
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell'Asino ambedue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrizion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L'asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente;
Mandan l'Asino scosso, e vanno a piè.
Il Vecchio allor gridò: più non ci resta
Che portar noi quell'Asin, ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l'Asin stesso se la riderebbe.

« Che concludiam? Che aver l'approvazione
» Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
» Essendo un' impossibil pretensione,
» Sarà meglio di far quel che ci piace.

—

L'AQUILA E IL GUFO.

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L'Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avría
Usata a' figli suoi discortesía.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l'Aquila, ond' io non possa errare,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un occhio di Sole, graziosi,
Leggiadri, manierosi:
Il canto lor che tutti i cori molce,
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni andando a caccia
L'Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d'un cavo tronco il capo caccia;
E un par d'uccelli di sì rozza e infame
Figura vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto
Il Gufo avea così bel ritratto:
E senza più pensar, scagliando il rostro
Sull' uno e l'altro mostro,
Gli divora ambedue: finita bene
La cena non avea, che sopravviene
Il tristo Genitore, e di querelo
Empiendo l'aere, il falso amico accusa
Di mancator di fede o di crudele;
Ma l'Aquila avea troppa buona scusa.
« I figliuoli più brutti
» Credono i più leggiadri i genitori:
» Questo s'avvera in tutti;
» Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

—

IL NOCE.

Il Noce che tant'alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano;
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all'apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante,
Noce di pigmeo fatto gigante:
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall'alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta;
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follía vide di botto;
Che i pomi giunger non potendo ad esso
Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse,
Le frondi a terra scosse,
Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,
Tardi il povero Noce si fu avvisto,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.
« Cresce in grandezza alcun, cresce in trava-
» E a' colpi de' malevoli è bersaglio. (glio,

—

LA CICALA E LA FORMICA.

Mentre in stidule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.
Sorella, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è sè stesso.
« Spensierato infingardo; è preparato
» Ancora a te della Cicala il fato.

IL TOPO CAMPAGNOLO E IL CITTADINO.

Avvenne un tempo fa
Che un topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di ravaggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carne secca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L'ospite altier li guarda appena, e passa;
Arriccia il naso, e or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine:
Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passâr fra lo splendore
Dell'argento e dell'oro in ampia sala;
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d'un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnuol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto;
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
Pien di buono appetito
L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: —
Assaggia, amico, questo buon ragù. —
Di grazia, amico, non ne posso più. —
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta, perch'è divina. —
Tu mi farai crepar. — Quel fricandò
Non trascurare. — Oibò. —
Sentilo; l'odor suo molto promette. —
No. — Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall'alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s'asconde:
L'altro intanto s'imbroglia e si confonde.
Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse: amico, addio,
Torno al bosco natío;
Che queste pompe, e questi regj tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

—

IL VENTRE E LE ALTRE MEMBRA.

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d'aver la musoliera;
E per una felice illusione,
Questa terribil fiera
Guidar d'altrui si lascia a discrezione;
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s'egli si avvede
Della sua forza; e non aver più laccio
Che lo tenga se crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:
Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello Stato:
Là combatter si deve? è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato;
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,
Travagliar ci è mestiero,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:
Ricco intanto ed ozioso,
Senza far nulla in faccia al nostro stento,
Fra delizie contento
Vive il Senato; e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più, nè alla città
Si torni; e si vedrà,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso; quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui benchè fiero e pieno d'insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza:
Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l'Occhio, la Testa,
Va ogn'opra a terminare

Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda:
Ei non fa nulla; stiamo ancora nui
Oziosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follía
Si avvidero le Membra in poco d' ora:
Tutto il corpo languía;
Il Piè dal suol levarsi non potea;
La man non si reggea;
Errando gli Occhi gian languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il ventre, che apparía tanto ozïoso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
« Popoli m' intendete?
» Questo Ventre è il Senato,
» E voi le Membra ribellanti siete.
» La Plebe intese, e tutto fu calmato.

—

LA DONNOLA E IL TOPO.

Tratta all'odor del cacio e del prosciutto,
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto:
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un' enorme massa
Stese le membra e l'ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sí, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
« Diceva un Finanzier: se al Re non piace
« L'opera mia, mi lasci andare in pace.
« No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
« Il mal tolto convien restituire.

—

IL CONCILIO DE' TOPI.

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch' espediente,
Il Decan cominciò: l' opinion mia
Venerabili padri, oggi saria
Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s' intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Questo assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s'alzàr tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglio ... Quando,
Un domandò: ma chi l' attaccherà?
Io no. — No? neppur io, risponde un altro,
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là come venuti
Erano, si partir senza far altro.
« Tutti son buoni a fare un bel progetto;
» L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

—

IL LEONE E IL TAFANO.

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l' ali,
Si poca han soggezione
Del superbo Leone,
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess'io,
Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D'uno de' crini miei
Tacer perpetuamente,
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido;
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l'insetto è lunge.
Torna, e di nuovo il fiede;
Il Leon d'ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge, or riede,

E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge;
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul'ale,
Grida in rauco ronzío:
Il vincitor son io.
« Nessun dispregerai:
» Che il più piccol nemico
» Può darti briga assai.

—

IL CERVO CHE SI SPECCHIA.

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speziali han la bottega adorna
De le mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s'intese
De'cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colle corna s'impaccia
Tra'rami il Cervo; e maledice intanto
Ciò c'ha lodato tanto.
Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l'infesta
Turba de'cani allora,
Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.
« E'mostra ben d'aver poco cervello
» Chi più dell'util può stimare il bello.

—

IL PASTORE MINISTRO DI STATO.

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potría chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De'Ministri pastori, e'non mi viene.
Pur v'ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio.
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,
Dettati sol da natural sapere;
Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,
Benchè egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de'Cortigiani
La turba del buon uomo a prender gioco,
E de'suoi rozzi modi grossolani,
Indegni, al loro dir, dell'alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur, con rabbia e dispetto,
Tanto il sentían lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre
Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
È ver ch'egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D'esaminarle a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l'ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d'impostura,
Ove la vista più lincea s'oscura?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore:
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro assería poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn'altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell'appartamento,
E ch'apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra; e oh quali
Scopre veri tesori qui nascosi!
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio
Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio.
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch'egli avea d'intorno,
Alla capanna sua fece ritorno.
« Per quanto in alto ti sollevi il fato,
» Non ti scordar del tuo primiero stato.

NOVELLE.

IL BELLETTO.

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos œsypa lapsa sinus.
Ovid.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi, che l' alme a sè rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne'sensi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudolento ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora,
Sicchè paja un rubino od un diamante;
Così voi la beltà falsificate,
E i mal accorti e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita,
Sopra un pallido volto e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita,
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch'ore
A viver nato, a mezza notte muore.

Lidia lo sa, cui d'indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d'Austro al caldo fiato.

Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo, che l'error della persona,
Per separarsi era una causa buona.

Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell'altre l'ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi nell' etate
Una menzogna riparasse il danno,
S'era arrestata sul trentesim' anno.

Ma invan sè stessa e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora,
Come per lei l'età più bella è spenta;
E più che nello specchio, il legge ancora
De' giovani ne'sguardi e ne' sembianti
Che a lei più non s'avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose,
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.

A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all'uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio e languida quïete.

Quivi pensosa e addolorata siede,
E invece degli amanti a lei vicino
La scimia qui, là il pappagal si vede,
Dall' altro lato il suo fedel canino,
Ch'ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la scimia imitatrice
Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
E in rozze note il pappagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella li mira,
E tacita fra sè geme e sospira.

Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando,
Ora a' passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
» Che debbo far? che mi consigli, Amore?

Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de'spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s'assida accanto.

Delle vecchie madrone entro l' oscura
Schiera entrerò, dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana;
E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja e lo sbadiglio?

O i lieti panni o i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n'andrò devota e pia,
A trapassar nella vicina chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante
Pensier s'aggira in questo lato o in quello,
Come se in giostra van Noto e Levante
Ondeggia il crin d'un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la petrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s'inalza.

Compita era già l'opra mattutina
Della toelette, e sulla guancia e il labro
Si fisse avea l'attenta Serpellina
Le grazie collo stucco e col cinabro;
Che un rossor, nè un pallor, benchè improvviso
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche, si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante la giuliva
Aurea mattina appunto ora s'apriva.

Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest' ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa,
S'apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.

Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venía, secondo l'uso, alla parente.

Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti,
Nel frequente arrossir, negli interrotti
Timidi detti semplici e modesti
Dell'inezie galanti ancor non dotti,
Quell'anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.

Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:

Così Despina d'adescar gli amanti
Dotta nell'arti tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell'alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d'Amor vecchia maestra.

Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all'aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neéra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti:

E dalle rose del dipinto viso,
Dall'aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d'amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d'Amor, risorse in vita.

Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
L'eredità gli giunga inaspettata,
L'allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura;

Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra;
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
E soprattutto a lui son l'arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace
Sopir fa l'alme, ed è ad amor nociva,
E che languisce alfin d'Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l'avviva;
Come talor s'avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;

Così, per lieve involontario errore,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto, che credette vera
L'ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta, e quando l'alba sparse
Dall'auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all'albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl'istanti,
« Tema e speranza il dubbio cor gli scote »
Già le sue scuse medita e compone,
E i sguardi e l'aria umil studia e dispone.

Dopo lungo indugiare alfin s'aprio
La sospirata porta, impaziente
Tratto Euriso dal fervido desío,
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l'aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S'accorge dell'errore, e si confonde,
Nè sa, s'egli si mostra o si nasconde.

E sì la mente e l'animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell'uscio antico un foro ampio s'apría
Coperto dal cristal ch'ogni secreta
Parte della toelette discopria
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
Il giovine in quest'ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
L' ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno,
Sulle fervide rote era arrivato;
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ella destossi.
Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
E colla destra candida si terse
Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s'avvicina.
Dove corri così? ferma, infelice,
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che, senza la solita vernice,
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curïosi dell' amante,
Tu resteresti immobile e tremante!
Parte scomposto e parte inanellato
Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
Del crasso ungento sparso ed impastato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discopría rara e canuta.
Sopra la guancia or più non apparía
Il bianco giglio o la vermiglia rosa,
Ma d'un atro pallor si ricopría,
Gialla, flaccida, livida e rugosa,
E di colór di piombo un cerchio avea,
Che l'occhio intorno intorno le cingea.
L'artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l'umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E de'nei qual staccato e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
Ritorna, poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l'aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s'avvede
Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;
Tale il giovine, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un'altra donna fosse,
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov'era ascoso, e non si mosse,
Sperando, che partita ch'ella sia,
Venuta ivi Despina anche saría.
Ma già si scopre il misterïoso altare
Sacro alla Vanitade, escono in mostra
Gli odor, le polvi prezïose e rare,
Onde il volto or s'imbianca, ed or s'inostra;
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
L'opre incomincia, ed i mister galanti:
Il lucido cristal, di sua beltade
Tacito consiglier, le sta davanti
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.
Già l'opra ferve, già si fa la gota
Bianca e rosata, il seno il suo candore
Ripiglia, il volto la sembianza nota:
Come sotto il pennello del pittore
Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un'ora intera faticato avea,
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l'idea,
E pargli riconoscere il sembiante,
Dubita ancora ...... eppur pargli, che sia
Della sua bella la fisonomia.
Ma nuovi indizj ogni momento vede,
Ora ritorna un neo nel loco usato,
Ora un dente posticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual batavo mercante, il quale attenda
Di prezïose merci onusta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
E dopo ch'ivi aspettò molto invano
Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall'ondoso seno,
Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne, già distingue appieno
Le gonfie vele e la dipinta prora,
Già della ciurma ode le grida ancora.
Chi può ridir, come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore,
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s'era d'amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea,
Entro di quei vasetti s'ascondea.
Escì dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell'amoroso ardor guarito a un tratto:
E senza riguardar Despina in volto
Così al galante altar parlò rivolto;
O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prosto innanzi a voi devotamente,
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
Finora, se non voi soli adorai?
E se fia, che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a'di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch'io già per sempre ora vi lascio; addio.

Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi,
E muta riguardando Serpellina;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua varia è fra noi
La fama; chi narrò, che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi;
Chi, che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto,
In cui roso era il nome dell'autore,
Trovai di lei migliore esito scritto,
(Nè vo'fraudarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe desío,
Tutto al servigio consecrar d'Iddio.

E la trista avventura a lei seguita,
Credè, che fosse permission del Cielo,
Per richiamarla a più lodata vita;
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al Ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.

Nelle sue stanze, già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tennero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l'avante
Celebre per le amabili follie,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

—

DESCRIZIONE ANATOMICA

DEL CUORE D'UNA DONNA GALANTE.

Intus, et in cute novi.
PERS.

DONNE leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo,
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.

Di venenoso fiele e micidiale,
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi'l soffre, a ridere è costretto.

Ma se la maggiòr parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto
Si maraviglia, che sofferto io sia,
Perchè l'arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia:
Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,
De'quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de'vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato,
Ch'e' mira, a me più non avría voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de'versi io ne consumi un poco;
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d'Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene o male,
E fo come il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follía,
Voglio di cose serie oggi cantare;
Stupite .... io vo'parlar d'Anatomia;
Deh non ridete ancora, udite prima,
Come d'Anatomia si parli in rima.

Ma voi che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all'impresa mia non vi turbate,
Perch'io farò che il sangue non vedrete,
Nè vi verran l'orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or per incominciar, donne, vi dico,
Come guari non è, ch'io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico
In ampia sala, ove doveva un dotto
D'Anatomia perito Professore
Esaminare d'una Bella il core.

D'umor cotanto strano e capriccioso
Fu, mentre visse, amando e disamando
Costei, che chiascheduno era bramoso
D'esaminar quel cor, non dubitando,
Che si saría trovata una struttura
Fuor dell'usate leggi di natura.

Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all'opra stesa,
Dette principio all'aspettata impresa.

In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V'era tra queste parti alcun consenso:

Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso
Che tra la lingua e il coc per conseguenza
Non era stata mai cocrispondenza.
Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati,
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.
Onde ognun vide, quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento strati era composta,
L'un sopra l'altro, come le cipolle
Hanno una scorza all'altra soprapposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato d'un amante
Vario dall'altro si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo o sul cristal dal caldo fiato.
Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un'aurea chiave, a un senatorio manto.
Quel cor sfogliossi con egual piacere,
Che un vago fascio di cinesi carte,
Penetrando più addentro, per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte;
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.
Ma in quel vuoto vedeansi a cento, a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento;
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.
Tale il fanciul che nelle fredde sere,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
Va la lanterna magica a vedere;
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
E ad Attila succeder Salomone.
Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorio s'udì come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare:
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.

Convien, donne, saper che stassi il core
Entro d'un sacco morbido ripieno
Tutto di caldo trasparente umore
A cui si muove palpitando in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.
Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo e il gel nota con vario passo,
Secondo ch'ei s'aggira or alto, or basso.
Coll'adunato umor l'esperïenza
Si fe' la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si move
I varj gradi nel sottil cannello,
Segna di leggerezza di cervello.
Perchè, se un uom di senno a lui si accosta,
Che non sia d'aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta
Che sia savio, modesto e riverente,
Quasi tocco dal gel, la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.
Ma se dell'arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida e salti e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza,
E ver la cima subito s'inalza.
Quai con esso curiose osservazioni
Facceansi in mezzo a un'assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su, or giù, ma più sovente.
Vedeasi al segno dell'acqua bollente.
Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L'influenza soave egli sentía,
E ver la cima subito salía.
Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità tosto rispose,
Che v'erano fra voi, donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.
Donne, non so s'egli dicesse il vero;
So bene, che i maligni e i mal accorti,
Per colpa d'una o due, fanno all'intiero
Stuol delle sagge donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognor a caccia.
Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o donne belle,
Fosse di sì leggiero e strano umore,
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude e il senno solo?

AMORE, E LA VANITÀ

Admiranda cano levium spectacula rerum.
VIRG.

Se ne' miei versi, o donne grazïose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiurïose,
Donne, contro di me non vi sdegnate:
Che tutto quel che delle donne dico,
È per le donne sol del tempo antico.
Eran le antiche donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch'è già noto a tutti, (ed al parere
De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istoriella
L'umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desío mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio
Che una galante istoria v'apparecchio.
Già s'accorciava il giorno: e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D'erbetta, il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L'aride foglie già sotto le piante.
L'anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;
La pingua oliva, l'aure e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi; al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparían gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.
Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic'ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alma dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.
De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annojato;
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.
Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto,
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto;
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.
Sottil mazza agitando ne venía
Amor po'campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a' moti, all' abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.
In lungo e bianco drappo s'avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.
Entro il sottil drappo cedente l'orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch'è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.
Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S'incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga;
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n'appaga,
Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa,
E l'astio ed il desir dietro si lassa.
La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti grazïosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga, quanto più si mira.
Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s'inchina reverente.
Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade,
Nei muti campi e fra quest'ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?
Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il mondo intiero,
Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.

In cielo, in terra per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza;
E dall'umil capanna infino al trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido in mirar, come per me s'affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte;
La Bella in riparar del tempo i danni;
Il Letterato in sulle dotte carte;
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.
Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl'ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade
Chiamano ingiusta sol la loro etade.
Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi; io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
Restano i nomi nell'oblio sepolti.
In seno ancor di chi mi vilipende
Entro fortiva con soave frode,
E lo stil di quei scritti, ove m'offende,
Polisce il savio, e cerca l'altrui lode,
E i scrittor più plebei così governo,
Che per me speran tutti un nome eterno.
Io (guarda, quanto il mio poter si stende!)
A un ordin di persone ho persuaso,
Che dal seme d'Adamo non discende,
Come la volgar gente nata a caso,
Ma da più alta origo, ond'è, che insieme
Mischiar non deesi l'uno e l'altro seme.
Io le Croci gemmate, io le distinte,
Quasi Zodiaci, luminose fasce
Tessei; ve' come il sen ne brillan cinte
Le turbe a me devote! e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.
Il regno io turbo fin d'Amore istesso,
E per me dei Zerbin la turba sciocca,
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l'apparenza sol gli tocca,
E pasciuti d'occhiate, è lor bastante
Che gli creda felici ogni uom galante.
Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero;
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero;
Ond'è che tutto il gran femineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.
Amor corruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio;
E tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d'amor lo Dio:
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femineo sesso.
Su quell'anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero.
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette Amore
È quel che infonde vita, anima e moto:
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
« E ridendo e piangendo pargoleggia »
Ma appena il foco mio l'alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa,
I sguardi, i gesti a misurare apprese,
Ma invan celar tentò dell'amorosa
Febbre i tumulti; deh mirate, come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen che in più frequenti
Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto, di rossore or tinto,
Or di pallore, il desiderio è pinto.
Tal nell'aride spiche se talora
Breve scintilla subito s'accende,
Licenzïosa fiamma arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende,
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume che Imeneo si chiama,
Audace sì, che eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie matrone entro i gelati
Petti penètro, e di belletto tinte,
Fra piume, nastri e giovenili ornati
Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl'imi.
L'altera Lidia, che l'illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l'altera fronte,
Lidia, che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s'egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave:
Lidia colpito alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l'òr: mirate come
L'ombre degli avi suoi poste in oblio,
E le città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere,
Si fa serva ... di chi? ... del suo staffiere.
Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell'antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
Indi con scherno, interrompendo Amore,
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
Sopra le donne, perchè il vostro foco
Talor le accende; ma su lor regnate
Sol qualche volta, e il regno dura poco:
Ed io dal primo dì fino all'estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,
Gode di bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate, con qual giubbilo una vesta
Nuova si ponga d'aurei fregi intesta:
E con qual invid'occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti,
Che all'adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì, che anch'essa fra tai fregi splenda.
Fin d'allora è mia serva, ignora amore,
Nè intende pur quella parola istessa;
Io cresco coll'età dentro il suo cuore,
Ed alfin m'immedesimo con essa,
Talchè se parla e ride, ovver s'adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l'ira.
Tal, se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all'arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello color, le non sue poma.
Lungo saria, se tutte a voi narrare
Io volessi l'offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:
Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterïoso e venerando?
Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte in bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria (31), di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Maquer appena dir potrà con quale
Arte s'impasti il balsamo sacrato
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui 'l pallor senil la pelle perde,
E le rughe, e qual pianta si rinverde,
Infinite ondeggiar gente mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte,
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
È il bel sesso a servir da me condutta.
Coll'ago industrïoso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell'Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l'oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.
Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall'Indica spiaggia più remota
Reca d'argento e d'ór dipinte tele;
Ed a rapire all'Aíron l'onore
Del capo per me corre il cacciatore.
In somma, ovunque il guardo volgerete,
V'appariran le donne a me soggette,
Anzi spesso addivien, che vi credete
D'averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d'adescare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare:
Ha perduto Lesbin, svenuta cade
Lidia non per amor, per vanitade.
Forse scordaste, quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v'ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Arbore genealogico obliato?
Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:
Io gl'insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l'aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d'essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell'amante patrizio e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s'asconde
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.
E per concluder tutto in brevi note,
Assai volte pel mondo dir si suole,
Che il cuor di donna uomo capir non puote,
Ch'ella senza ragion vuole e disvuole,
Mutabil più che della Luna i rai,
Che ne' suoi moti non s'intende mai.
Io la bussola son di questo mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione,
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto saria senza cagione.
E quando l'opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.
Moltiplicavan l'ire e le contese,
Ed Amor ch'è caparbio ed ostinato,
Non solo a tai ragioni non s'arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
Una prova facciam delle nostr'armi.

Dalla vicina valle appunto uscía
In faccia a lor leggiadra forosetta,
Il crin negletto un bianco lin copría,
E nell'aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla città mai non er'ella,
E sol Tirsi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch'era bella;
Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote,
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schivò la Diva:
Sen venne alla donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese, e intanto Amor sceglica
Una freccia la più pungente e rea.
Un vago pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell'istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.
Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella,
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
Rise la Diva; e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

—

IL VECCHIO, E L'ASINO.

Oa che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si facian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete.
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne, non parmi,
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.
Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.
Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par di un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne'campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.
Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d'olio un asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarría, la comare aver dovea,
Qual san Francesco in cor volgendo già,
Ingannando la noja della via.
Lentamente camina, e men veloce
L'asin lo segue, cui più d'una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.
Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl' intricati rami e l'aer fosco,
Stavan ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di san Francesco.
Tenean le braccia incrocïate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell'umíle aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione,
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.
Voi già vi crederete, o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg'io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s'erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.
E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll'asin carco
L'affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascun altro avría mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.
Ma pur l'inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente, e senza aver paura;
Ed un di lor, ch'era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
S'innalza, e al Vecchio s'incammina dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s'udia
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s'avvicina, e già pian piano
Stende sull'asinel la cheta mano.
E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d'una bella, ei la cavezza
All'asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l'asino slegato;
E il ladro invece sua stavvi attaccato.
Il cappuccio si cava; e il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s'attiene;
Ed imita dell'asino la traccia
Coll'andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.
Poich'ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchiarel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L'asin già s'era, più seguir non volse,
Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restía.
Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l'asino chiamarsi,
Invan l'alletta, e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L'asino in frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Penéo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia,
Tale il vecchio vedendo, oh caso strano!
L'asin mutato in frate francescano.
Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel l'asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.
Un frate io son, come tu vedi, amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella,
Ch'era nuova, il guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
Fu dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
« Ah se non piangi, di che pianger suoli? »
Ma finalmente il termine è compito,
Che alla mia pena avea prefisso il cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Ho, come veder puoi, l'antico pelo:
L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
Mi scordo, amico, io ti perdon, perdona.

Benchè credesse, da stupore oppresso
A prodigio sì strano il Villanello,
Pur mal soffria, dovere a un tempo stesso
E perder l'olio, e perder l'asinello;
Disse: di te sia pur quel che vuol Dio,
Ma la soma dov'è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di san Francesco innanzi dell'altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch'arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato;
Addio, buon vecchio, la campana io sento,
Che chiama al refettorio; è tempo ch'io
Dal fieno torni alla mia broda, addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto,
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S'allegra, che del Ciel l'alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona,
A fare un'opra sì devota e buona.
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira,
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del Paradiso.
Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l'asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo... non so s'io dica,
Asino o frate la sembianza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
Gli susurrò pian pian, se egli era desso,
E l'Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà.
E tal compassïon sentì nel petto,
Che era devoto, o anch'esso mezzo frate,
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,
Finch'egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto:
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
A casa il tragge, e per non fargli male,
Non lo stimola mai, nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella,
L'intonaca, l'imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnia
D'altri animali l'asino non stia.
La biada, e l'erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L'asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.
Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell'asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell'asino vedranno;
E in segreto a qualche anima devota
Dell'Ordine serafico il mistero
Disvelar volle, e far l'istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero:
Che i prodigj, i miracoli, i portenti
Credon di leggier le grosse genti.
Quando i cinque anni a spirar furon presso,
Quasi ogn'istante a visitar venía
L'ospite suo, e vi venian con esso
I più devoti a fargli compagnía;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l'ornate di faci e corti e loggie,
O per li chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l'ora e il giorno memorando,
Che apparisca il Messia, stanno aspettando.
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l'asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse:
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo,
A un recidivo nello stesso fallo,
Di sua pena è più lungo l'intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All'asin fu fedele infin ch'ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morío:
Lo pianse il Vecchierello, e adunque disse,
Avea 'l crudel guardiano statuïta
La pena sua, ch'ei fosse asino a vita?
Poi scorticollo, e l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'asino o di frate.

AMORE PITTORE.

AL SIGNOR

PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO.

Chi le sublime imagini
Ti diè? chi le celesti
Tinte, ed i tratti nobili
Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
Pennelli i vaghi Amori,
E le Grazie invisibili
Stemprano i bei colori?
Se il vecchio venerabile (32)
Cinto di sacre bende
Miro, cui del carnefice
Sul capo il ferro pende,
E il volto che magnanimo
Spregia il suol, guarda il cielo;
Sento nell'alma accendere
Fiamma di santo zelo.
Sopra l'incauto Giovine (33)
Piango, che sanguinosa
Regge la salma pallida
Della trafitta sposa.
Ma quale entro dell'anima
Sublime orror si desta,
Se sopra la fatidica (34)
Donna il pensier s'arresta?
Mortal cosa non spirano
Gli atti, gli sguardi, il volto;
Gli accenti si sprigionano,
Del Fato i detti ascolto.
Dell'arte tua, degli uomini
Diletto e insiem stupore,
Odi la bella origine:
Sai chi fu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
Sul vago che partía, (35)
E tra le voci tremule
L'addio dolente uscía:
Contempla ansiosa e cupida
Quel volto, onde sul muro
Vivo dall'ombra pingere
Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
Quei tratti si compiacque;
Apparve agli occhi attoniti
L'imago, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola
D'ogni gentil pittore.
Odi in un'altra istoria
Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
Arti fu sì diletta,
E le Muse e le Grazie
L'avea per Reggia eletta;

Quando nel sacro Portico
Sedea l'Aonio Coro,
E col mirto intrecciavasi
Il trïonfale alloro;
Che atteggiati spiravano
I marmi anima e vita,
E gli orator tuonavano
Su tela colorita;
D'Apelle, o di Parrasio
Vivea Pittore industre
O imitatore od emulo,
E al par di quelli illustre.
D'una vezzosa ed unica
Figlia costui fu padre,
Nè i suoi pennel mai pinsero
Forme così leggiadre.
Nè Palla mai, nè Venere
Ritrasse così bella
Apelle, che uguagliassero
Questa gentil donzella.
Parea dir con un tacito
Linguaggio sì bell'opra,
Rimira quanto, o Grecia,
Natura all'arte è sopra.
D'Atene i più bei giovani
Pittori, eroi, poeti,
Per sì bel volto caddero
Nell'amorose reti:
E quei che spesso aveano
In marzïale agone,
O al cesto, o in pugna atletica
Al crin cinte corone;
E quei che il cocchio rapido
Tra'geminati viva,
Guidaro alla vittoria
D'Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch'è cieco al merito,
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D'un umil giovinetto,
Cui nè Palla, nè Apolline
Avean lo spirto colto,
E sol mostrava un'aria
Soave, e un vago volto.
Egle la figlia amabile,
Egli s'appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piegati al seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio
Di quei, tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.
Di fiamma acceso subito,
Di gloria, ovver d'amore,
S'accinse alla bell'opera
Di Grecia ogni pittore.

Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata!
Si riguardàr con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno, e ignorasi
Già più di lui novella:
Sei mesi è fiso il termine
Ad aquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte:
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell'arte.
Il momento s'approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s'affollano
Della Bella al soggiorno.
In tante e vaghe copie
La bella sua fattura
Vede che si moltiplica,
E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
Il mar, la terra, il polo;
Batton su quello i zefiri
Soave e lento il volo.
Col canto la salutano
Gli augei; d'Amor la schiera
Volteggia intorno, e credela
La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
E fra tant'opre belle
Pende, ed alfine arrestasi
Su due scolar d'Apelle.
Questo pel dolce e morbido
Colór del premio è degno:
Ma l'altro meglio atteggiala,
Più mastro è del disegno.
Fra tema e speme ondeggiano
Gli amanti, ed Egle intanto
Non d'aura vana gonfiasi,
Anzi si strugge in pianto.
Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
Idreno a un tratto giunge.
La smania, ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela,
Anch'egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.
Restò ciascuno attonito
Che il guardo a quello intese:
Come? da chi? sì subito
Costui cotanto apprese?
La passïon sì punselo,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell'arte intento.

Il sonno, il cibo arrestano
I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena:
Chè in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto,
E al suo pennello devesi
D'Egle il più bel ritratto.
Già vinti si dichiarano
I suoi rivali istessi;
D'Egle ciascun le grazie,
I vezzi aveva espressi;
Ma l'anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi,
Niun ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi.
E in ver come potevalo?
Niun fuor di lui mai vista
Egle avea così tenera,
Così pietosa in vista.
Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore.
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore?
Tanto può Amor? la Gloria
Che potrà forse manco?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.
Il vol tu ergesti rapido,
E vincitor degli anni:
Non arrestarti; accelera
Ognor più in alto i vanni.
Ti chiama ella dal lucido
Suo tempio: odi che intuona
Per te la tromba, e mostrati
Già l'immortal corona?
Poggia al nobil fastigio,
E fa' che l'aretino
Suol, d'ogn' ingegno fertile,
Più non invidj Urbino.

—

FETONTE E SEMELE

OSSIA LA VANITA' DEGLI UOMINI E DELLE DONNE.

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestía di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante:
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch'anima tutto all'universo il seno,
Par che s'estingua, o si sospenda almeno.
Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe sociali schiere
Nella città vanno ingannando l'ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.
O bella età! se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
Imita quella volpe, a cui parea
L'uva acerba che giunger non potea.
Facciamo un po' di grazia il paragone:
In pompa seria, in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione;
Intorno a lei la diffidenza gira,
Il Dubbio, la pensosa Providenza,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
Ma la follía ridendo ecco s'avanza,
Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
Odi il suon delle cetre e della danza
Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
Che fugge, e cede il loco a più felice
Drappello: o benedetta usurpatrice!
Amici, in confidenza, su parlate,
Delle due schiere in qual vorreste entrare?
Ditelo pur... ma voi vi vergognate:
Via non più; c'intendiam senza parlare:
Rispettiam dunque la follía gradita,
Come un balsamo dolce della vita.
Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasi in lunga sera insieme accolto,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito, e ragionato molto
Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
E di Turchi e di monache e di preti,
Una questione in fra lo stuol galante
Nacque, chè questionar soleva spesso,
Il di cui tema fu, tema importante,
La vanità dell'uno e l'altro sesso:
E s'agitò, se vanità maggiore
Bolla dell'uomo, o delle donne in core.
Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione,
Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
Ma Lidia che in galante erudizione
Fra dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;
E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l' Enciclopedía,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedría
Dove dell'uom la vanità può gire.
Si fe' silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
E gonfio e vano al sommo era che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte:
Benchè mancasse al nodo conjugale,
Onde era nato, qualche atto formale.

Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella;
E v'è più d'un che il proprio bestemmiando
Legittimo natal, bramò esser nato
D'un gloríoso e nobile peccato.
Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca
Del suo natal l'empiva; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca;
Ed in qualunque tema il più lontano
Di Febo il nome ei nominava invano.
Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome;
Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come...
Muto il giovin restò, che l'attestato
Ei produr non poteva del Curato.
Qual è colui che brama aurata chiave
Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante
Che l'arricchì, ma con quell'oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame,
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
Così riman Fetonte; alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
L'oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch'è figlio del Sole.
Nelle spalle si stringe ella, nè via
Trova di soddisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso; e a lui domandar dei
S'egli è mio sposo, e se suo figlio sei.
Al giovine non dispiace la proposta;
E senza perder tempo il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.
Era la strada in vero un po' lunghetta:
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.
Di là dall'India nell'Eoe maremme
S'erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante:
Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
Ma vinta la materia è dal lavoro:
Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
S'apre l'ingresso; di colór diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
Vive così, che i suoi colori attinge
Iri di qui, quando il bell'arco pinge.
Sculta era la di stelle inghirlandata
Urania in manto azzurro, e in man tenea
Un globo cristallin, fascia dorata
Obliquamente il bel globo cingea,
E l'annua via del Sole eravi pinta
Da gemme in segni dodici distinta.
V'è Giove inciso ancor, quando s'affaccia
Sul caos, e alle mistiche parole,
Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,
E le fere, gli augei, l'umana prole
Escon dal nulla, reso già fecondo,
A salutare il primo dì del mondo.
Nell'ampia sala una dell'altro appresso
Veggonsi le Stagion correndo intorno
Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
In verde ammanto ch'è di fiori adorno
Primavera, e di rose il crin lascivo
Cinta, ecco fugge dal calore estivo.
Di sudor sparsa le vermiglie gote
Segue l'Estate, e anela; ed una mano
Le spiche, e l'altra adunca falce scote,
Ma s'affretta, che sente il non lontano
Alito del Settembre, che le cade
Sul tergo in fresche ed umide rugiade.
Corre l'Autunno, e ovunque corre versa
Di dolci poma aureo e perenne fonte;
E salta e ride: ed ha di mosto aspersa
La faccia: ma con bianca ispida fronte
Ecco il Verno che trema in tristo volto,
Fino agli occhi in mantel lanoso involto.
Di là non lunge vedi pur due schiere,
Dodici insieme, e dodici sorelle;
Le prime, nere il manto, il volto nere,
Il bruno manto han pinto d'auree stelle;
Scorron tacite, il suol sì leggermente
Preme il feltrato piè, che non si sente.
Candida è l'altra fila, e d'ór vestita,
Le chiome ha d'ór; ma in cerchio ampio dan-
Per mano è l'una all'altra fila unita; (zando
E dove i due color si van mischiando,
Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
In onde d'oro un lucido torrente
Spandesi intorno per la vaga reggia,
Si rompe sovra il muro trasparente,
E in mille raggi fuori esce, e fiammeggia.
Attonito Fetonte a sì gran scena,
Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d'opra sì mirabile all'aspetto,
Fra le speranze incerto ed il timore,
Sente frattanto un tacito diletto,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio, entra e già vede
Febo, che in soglio auro-gemmato siede.
Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco tosto a terra volse.
Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
Perchè da mortal occhio sia sofferto,
De' vivi raggi l'abbagliante serto.
E l'appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno,
Di questo onor dammi ti prego un pegno.

Febo risponde: d'ottener sicuro
Ogni grazia tu sei, per la Potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l'aurato carro al cielo intorno.

All'audace richiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito;
Opra mortal questa non è: non sai
Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
Neppur Giove guidar avría coraggio?

E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovenile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?

Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega;
E poichè ognora il vede più ostinato,
E alla promessa l'onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti;
Quando si tiri il fren, quanto si allenti.

Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice; e gli svela
Della difficil via gl'inciampi appieno.
E lo scapato giovine, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là, neppur l'ascolta.

Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l'aerea strada
L'ali spiegando in bianche strisce fende
Il cupo orror notturno, e lo dirada:
Soffiangli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.

Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa
Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
Sparsa di perle, e candida è la vesta;
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid'ombra.

Mentre s'affaccia dal balcon vermiglio,
Ed il viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblío dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all'opre:
Sulle albeggianti orïentali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.

Oro era l'asse, oro il timon; distinti
Dell'auree rote i raggi eran d'argento,
Di crisoliti ornati o di giacinti
Da cui rotta è la luce in color cento.
I fervidi destrier dal chiuso loco
Escon sbuffando dalle nari il fuoco.

Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
Orma sopr'orma il piè inquïeto stampa;
Sibila l'aere, accendesi, e sfavilla
Sotto de' colpi dell'ignita stampa:
L'Ore il gemmato fren pongogli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.

Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono; in atto adorno
L'Ore intrecciando l'agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
Gode natura; ed i pennuti cori
Van salutando i rinascenti albori.

A così gran spettacol, che s'appresta
Oggi per lui, qual sente in cor diletto!
Come brilla Fetonte! e qual si desta
Aura d'ambizïone entro il suo petto!
Anela, smania; e il cocchio co' pensieri
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.

Giovinetto così, che del nojoso
Pedante al fine uscì dal fren servile
L'anglico cocchio è di guidar voglioso;
E il volgo dall'altissimo sedile,
Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetonte: ancor l'esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci:
Ei resiste, ed il padre suo conforta
Che alfin gli dà congedo: e questi baci
Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno:
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de' raggi il lume ardente
Soffrir, d'una divina e mistic' onda
Sparge al figlio la faccia; indi il lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.

Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle rote al rapido girarsi,
Esulta, e gode il giovinetto ardito:
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l'usata man regola il freno;
E co' salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all'inesperto auriga.

Tira ei le briglie pallido e gelato;
Le tira invan, forza mortal non puote
Vincergli; lascian quelli il corso usato;
Errano or qua, or là le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balía del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;
Trema, che terra e mar sotto si mira,
Guarda or l'occaso, or guarda l'orïente,
Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso;
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D'insolito calore arde la Terra:
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade, e soffocar si sente.
Giove mira dall'alto dei mortali
Le angosce, e a dar soccorso a lor si appresta;
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all'incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.
Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall'alto loco,
Fendendo l'aere colle chiome accense;
Con ignoto vapor cade dal cielo,
Sdegnando della notte il bruno velo.
Così morì Fetonte; e Vanità
Solo guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell'antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia qui si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.
Silvio che di sì bella compagnia
Era il più dotto, alloc a parlar prese:
L'assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udienza anche a me, simile a quella
Di Lidia, io vo'contarvi una novella.
E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade
Che dal medesmo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.
Le chiome d'ór, le guance son di rose
Il sen vince le nevi nel candore,
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira
Sembra, che dica all'anima: sospira.
Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un'alma cruda, ambiziosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba,
Piena d'orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse,
Che degno del suo cor stimato fosse.
Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de'Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl'intrighi d'amor solea sovente;
Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de'mortali.
Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l'acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell'ambizioso cuore
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l'Amore, ma la Vanitade.

Il cor toccolle l'amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
In certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, ben io non so; ma desïoso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.
E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
Che ad alcun non facessene parola;
Questa condizione il cor le punse
Amaramente, che una brama sola
Avea, che fosse al mondo conosciuto
Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto fin sul labro,
E mille volte il labro suo trattiene;
E, se non può il segreto esalar fuore,
La poveretta certamente muore.
Come incendio ristretto in chiuso loco
Quanto si preme più, tanto più cresce;
Alfine avvampa in subitaneo foco,
E fuor la fiamma in rosse spire n'esce;
E mentre il vento avvivala e l'addoppia,
Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;
Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
E a chiuderlo durò tanta fatica,
Il gran segreto alfin la via s'aperse;
Sussurollo all'orecchio di un'amica,
Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.
Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
Tace, ma stringe il labro, e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon ch'è un'istoria
Inventata da lei per vanagloria.
Alfine una di quelle, a cui svelata
Avea l'alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d'astio e d'invidia si rodea,
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l'aria grave di prudenza.
E cominciò, com'ella desïava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch'ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
Che la prima non era ella nel mondo
Delusa già da qualche vagabondo.
E non pochi sovente hanno il difetto;
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s'accresce il mio sospetto;
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia; pensaci bene.
Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;
Se, mentre ch'ei la bacia e ch'ei l'adora,
E fra sè gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioje buone;

Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde, ed agghiaccia;
Scorre le membra un gelido sudore,
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l'amica senza far parola,
Che così le si volge, e la consola:
Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli, che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di'che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va, l'altra moglie.
Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tenero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea
Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque;
Ne giuro a te per le inviolabil'acque.
Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desía che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa, in cui stassi ne'Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d'avante.
Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desio t'induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce;
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?
Cangia desio, chiedimi un'altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse,
Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S'oscura il Sol, s'eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte;
Pur l'amante desia vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.
Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte, e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell'Etnea fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.
Stringe coll'altra alla fortuna il crine,
Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
Da destra ha il Fato, che le adamantine
Catene in altro aspetto avvolge e lega;
Al Turbine col piè la fronte preme,
Che in cupo suono romoreggia e freme.
E sull'ali di fuoco il gran Tonante
Al suon trasporta in pompe sì tremende:
Semele intanto il suo divino Amante,
Gonfia nel cor di vanitade, attende;
E fra di sè già lo contempla, e vede
Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.
Così talor l'amante titolato
Attende all'assamblea donna ambiziosa,
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
O del teatro in loggia luminosa
Si mostri, e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell'invide rivali.
Oh folle uman desío! il Regnatore
Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
Dalla luce, dal foco, dal fragore,
Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
E colle frali membra arse ed infrante
Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell'ambizione
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
Fattone ad agio vostro il paragone,
Di lei più vano di chiamar Fetone?
Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Si grandi, la quistione ebbe quel fine,
Che soglion tutte le quistioni avere;
Cioè restò ciascun del suo parere.

EPISTOLE.

IMITAZIONE

DELLA EPISTOLA II. DEL LIB. II. D'ORAZIO.

Questa Epistola Oraziana, ch'io presento al pubblico non è una traduzione; non è neppure rigorosamente parlando una parafrasi. È Orazio vestito all'italiana, condotto nelle nostre Società, e (soggiungerà più d'un Critico) *costretto a venirci suo malgrado*, trattando il mio lavoro di ridicolo e stravagante, e sostenendo, che le maniere, i vizj, le follie d'un popolo tanto da noi differente in religione, in governo, in costumi, mal si possono adatta e alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa, quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese, o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parrucca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle che vertono sulle materie di gusto. L'esperienza sola è quella che ha da decidere siffatte questioni, e non i ragionamenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale, un Critico, che co' più

sottili ragionamenti si dà ogni cura di dimostrare, che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui, il quale dopochè i Convitati hanno gustato con sommo diletto d'una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente, che non doveva loro piacere.

Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un migliore effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio ad onta degli errori, che vi trova il Sig. Falconet, ed altri sottili speculatori, è ciò ch'abbia mostrato finora l'arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti probabilmente toglierebbe delle bellezze. È vero lo stesso di tutte le produzioni della Fantasia. Un'arietta di Perez cantata in un'Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell'udienza. Chi lo crederebbe? Diceva un grave Maestro di Cappella: Vi sono in quest'arietta due errori di contrappunto; correggeteli, rispose un accorto ascoltante, voi che potete farlo: Volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l'aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s'accostò all'orecchio del correttore, e pian piano gli disse: di grazia restituite a a questa Musica i suoi errori. Non v'è pertanto che l'esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle lettere. Or l'esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua inglese da Pope e da Swift hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizj, o delle debolezze umane sono gl' istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La Follia simile ad una Donna capricciosa quantunque vada cangiando maschera, o in bautta, o in dominò, o in zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, o le splendide inezie, le importanti piccolezze de' Cortigiani d'Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Può servire di consolazione all'umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d'Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizj e le follie romane vestite all' inglese, o all'italiana. Questa mi parrebbe l'unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d'alcuni originali, come appunto delle Satire, e delle Epistole d'Orazio, le quali letteralmente tradotte eccitano la stessa sensazione a quei che non intendono il latino, che farebbe al loro palato la Cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il Pubblico, escludendo da questo Pubblico e quelle anime fredde, ch'ebbero la disgrazia, o la fortuna d'esser prive del dolce e pericoloso dono d'un'anima sensibile e delicata; e quei pesanti letterati, a cui la Pedanteria ha depravato il gusto, e che guastarono co'sofismi quelle linee che la Natura ha segnato dritte nella mente di ogn'uomo, come talora il più corretto disegno è sfigurato da un cattivo colorito; e finalmente coloro, che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poetiche, come le Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte e declamano contro quelle che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d'ogni rango, d'ogni sesso dotate di un'anima sensibile, ingentilita da una culta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non m'appellerò mai ai sofismi, nè mi prenderò mai cura de' Sofismi de' Critici, quando abbia l'approvazione di questo Tribunale.

AL CAVALIERE

VITTORIO FOSSOMBRONI.

Vittorio, cui con man prodiga diede
Natura d'accoppiar con rara unione
E insiem gustar Virgilio ed Archimede;
Tu la cui fantasia della ragione
Sa l'inculto sembiante ornar sì ch'ella
Rasserena la fronte, e appar più bella:
Vittorio, tu ritorni un'altra volta
A chiedermi de' versi, e muovi risse
Alla mia inerzia, al mio silenzio? ascolta:
Se il Cianco (36) a te con un caval venisse,
E dicesse: Signor, quest'è un Ginetto
Di Spagna, e non ha il minimo difetto;

Flore bono, claroque fidelis amice Neroni,
Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure vel Gabiis, et tecum sic agat: Hic et
Candidus, et talos a vertice pulcher ad imos,
Fiet eritque tuus nummorum millibus octo;

E un cavallo di scuola, all'ambio, al trotto
Non ha pari, al raddoppio, ed al galoppo,
Son dal bisogno a venderlo ridotto
Per cento scudi, e non vi paja troppo:
Che se il comprate, avrete un de' più egregj
Cavalli, e adorno di mill'altri pregj:
Vien dietro come un cane, e a un vostro cen-
Picchia alla porta come il servitore,   (no
Sicchè sembra ch'egli abbia umano senno,
E colla Zampa sa fin batter l'ore,
Con altre doti, che in silenzio io passo,
Niun vi farà partito così grasso;
L'alfrier sudato (come avvien) rimaso
Per negligenza al vento, raffreddosse,
Perciò grondar voi gli vedete il naso,
E qualche volta ha una leggiera tosse,
Se ciò non vi dà noja (e fia guarito
In pochi giorni) è già stretto il partito.
Che avvien? sborsato appena il tuo denaro
T'accorgi che un caval bolso hai comprato,
E del suo mal non eri affatto ignaro;
Tu muovi lite: ride il Magistrato,
Dice che il torto tuo troppo è palese,
E perfin ti condanna nelle spese.
Siamo nel caso: è ver che tu facesti
Da sensal, me lodando; quanto puote
Lodar la bestia il Cianco, e pretendesti
Ch'io scrivessi de' versi: in chiare note
Ti dissi allor quanto infingardo io sia:
Di che m'accusi: ho detta una bugia?
Son pigro tel confesso apertamente,
Tel dissi, ti prevenni ancor, ma invano:
Or tu mi muovi lite ingiustamente:
Allorchè Montemar, il duce ispano
Era in Italia, un suo vecchio soldato
Aveva un buon peculio ragunato;
Ma in un'oscura notte in cui sepolto
E nel sonno e nel vin russava, il frutto
Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto:
È ver che anch'esso avea rubato tutto,
Ma ne' debiti modi, con i suoi
Sudori, e come rubano gli Eroi.

Disperato perciò, nè verun conto
Tenendo della vita, le trinciere
Salì furioso presso di Bitonto,
Vinse, uccise, rubò, sì che l'avere
Perduto riacquistossi, ed ammirandi
Elogi ebbe dal Duce, e premj grandi.
Volendo il General poscia assalire
Un forte sito, con molta eloquenza
La breccia l'esortò prima a salire,
E dare esempio altrui: Vostra Eccellenza,
Rispose allora il villanzone astuto,
Cerchi d'un che la borsa abbia perduto.
Or senti, Amico, quanta somiglianza
V'è fra il suo caso e il mio, so che il parlare
Molto di sè non è buona creanza:
Ma de' Poeti ai versi si suol fare
Qualche eccezion, che ne' modi più stretti
Essi non sono al Galateo soggetti.

Verna ministeriis ad nutus aptus heriles;
Literulis Græcis imbutus, idoneus arti
Cuilibet; argilla quidvis imitaberis uda;
Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti:
Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo
Laudat, venales qui vult extrudere merces:
Res urget me nulla; meo sum pauper in ære:
Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem: semel hic cessavit, et, ut fit,
In scalis latuit, metuens pendentis habenæ.
Des nummos, excepta nihil te si fuga lædit.
Ille ferat pretium, pœnæ securus, opinor.
Prudens emisti vitiosum; dicta tibi est lex:
Insequeris tamen hunc, et lite moraris iniqua.
Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi
Talibus officiis prope mancum: ne mea sævus
Jurgares ad te quod epistola nulla veniret.
Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? Quereris super hoc etiam, quod
Expectata tibi non mittam carmina mendax.
Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi, et hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Præsidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, et multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis;
Accipit, et bis dena super sextertia nummûm.
Forte sub hoc tempus castellum evertere prætor
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.
I, bone, quo virtus tua te vocat; i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia: quid stas?
Post hæc ille catus, quantumvis rusticus, Ibit,
Ibit eo quo vis, zonam perdidit, inquit.
Romæ nutriri mihi contingit, atque doceri,
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.
Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ;
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter sylvas Academi quærere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato;
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.

Tra i preti senza voglia d'esser prete
In seminario i primi anni passai,
E d'Enea le vicende or triste, or liete
Lessi, e del Venusin gli scherzi gai;
All'ingegno abbozzato in questa guisa
Novelle cognizioni aggiunse Pisa.

Ebbi desio di rintracciar l'arcano
Principio delle cose, e il cupo seno
Della Natura, ed un capriccio strano
L'arte a studiar mi spinse di Galeno,
E allor credeva in buona coscïenza,
Che vi fosse nel Mondo questa scienza;

Ma la fallacia vistane, e visto anco
Gir l'Astrologo e il Medico del paro,
Delle mediche inezie alfine stanco,
Pien di Classici, e vuoto di denaro,
Per produrmi nel mondo, ed il natío
Genio appagar, seguii di Pindo il Dio.

Nel fallito mestier di letterato
Pur non affatto le mie cure io persi;
Or che sto bene, e ottenni il fin bramato,
Non è meglio dormir che far de' versi?
S' io monto più sulla pendice Ascrea
Merto esser chiuso in santa Dorotea (37).

Gli anni che scorron taciti e fugaci
Tutto tolgono a noi, già m' han rapiti
I ridenti d'Amor scherzi vivaci,
Poi di Bacco i piaceri e de' conviti;
Tentan rapirmi ancora i versi alfine:
Le follie tutte aver debbono un fine.

Inoltre ho fatto chiaro esperimento
Quanto il Pubblico è vario, e quanto sia
Malagevole a renderlo contento:
Questi vuol che la viva fantasía
Segua del Ferrarese, altri il Cantore
Di Laura da servile imitatore;

E la più bella imagine che t'esca
Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia,
Se non puoi dirla in frase petrarchesca:
Con voci disusate altri danteggia
Fra duri versi brancola, e s' avvolge,
E si perde d'Averno tra le bolge (38).

Altri non vuol che *sciolti*; oh benedetta
L'alma di quei, che diè alle rime bando!
Cui l'umil Musa lor fecer soggetta
Il Cantor di Goffredo, e quel d'Orlando;
Spirti servili! il nuovo gusto, il calle
Spianando, popolò l'Aonia valle.

Qual sull'eculeo che si storce e scote,
Odi intralciar stirando le stridenti
Convulse frasi; l'ampollose note
Ascolta gonfie di pomposi nienti!
In somma io veggio quanto convitati
Chieder cosa assai varie ai lor palati.

Che vuoi tu che lor dia? quel maledice
La salsa verde, un'altro è tanto ingiusto
Che antepon la polenta alla pernice:
Alfine il terzo ha così guasto il gusto,
Che nausea tutto, onde ti torno a dire
Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.

Unde simul primum me dimisere Philippi,
Decisis humilem pennis, inopemque paterni,
Et laris, et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem: sed, quod non desit, habentem
Quae poterunt unquam satis expurgare cicutæ,

Ni melius dormire putem, quam scribere versus?
Singula de nobis anni prædantur euntes;
Eripuere jocos, venerem, convivia, ludum?
Tendunt extorquere poemata. Quid faciam vis?
Denique non omnes eadem mirantur amantque.
Carmine tu gaudes; hic delectatur iambis;
Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod jubet alter;
Quod petis, id sane est invisum acidumque duobus.

Ma bench'io torni ai versi da ostinato
Peccator recidivo, e scriver tenti;
Credi tu Pisa a ciò loco adattato?
La campana che suona or tu non senti,
Che a declamar mi chiama infra le dotte
Colonne omai dai sillogismi rotte?
D'un'aria grave e magistral vestire
Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso
Della Natura augusto tempio aprire,
Cioè (come egli è stato sempre l'uso)
Insegnar poche verità tra molte
Ciarle, dubbiezze e tenebre ravvolte.
Onde veder tu puoi se, colla testa
Di forze, moti, ed attrazioni piena,
Alle povere Muse loco resta;
Per prender aria esco di casa appena,
E alle Muse mi volgo, ecco che mozza
La via, quasi mi schiaccia una carrozza:
Un seccator di qua con un sonetto
Mi perseguita, un asino di là
M'urta, e rompe un poetico concetto,
E in ver di precedenza il dritto egli ha:
Ch'anche a un ambasciator, se a caso a piede
L'incontra, il passo l'asino non cede.
Or va', medita i versi, e il debol fianco
Strascica, e il colle d'Elicona ascendi
Quando il capo e il polmon ti senti stanco,
E il divin fuoco delle Muse accendi
Fra gli urti, le minaccie ed i rumori
D'asini, di carrozze, e seccatori.
Fuggono i versi il fremito, il fracasso
Delle cittadi, aman le verdi sponde,
Là dove mormorando esce da un sasso
Il fonte, e in rauco suon l'aura risponde,
Il seren delle corti, e l'ombre molli
Di Mezzomonte (39), e i Fiesolani colli.

Fra tante cure nelle quali immerso
Fino all'orecchie nuoto, e quasi affogo,
Il senso più comun ho quasi perso,
E la pedanteria v'entra il suo luogo:
Me ne difendo, ma troppo s'appicca
Ai Letterati, e più non se ne spicca.
Onde quando mi trovo in crocchio lieto
Per non mostrarla almeno, e non tradirmi,
Spesso come una statua io mi sto cheto:
Sento rider la gente, e dietro dirmi
E' convien certo rimaner d'accordo
Che il lungo studio rende un uom balordo.
E poi scriver perchè? per quella vana
Aura, di cui si fan dispensatori
Aristarchi falliti, e con villana
Cabala, quai Liberi Muratori,
Chi non è della Loggia, e non dà il segno,
D'aver senso comun non credon degno.
Esclama un che con aria d'importanza
Biblioteca famosa all'altro mostra:
Quale accrescerà pregio a questa stanza
La vostr'opra? ei risponde: anzi la vostra.
Vi fur due Terrazzani infatuati
Di nobiltade, e d'esser titolati:

Præter cætera, me Romana poemata censes
Scribere posse, inter tot curas, totque labores?
Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,
Hic extremo in Aventino: visendus uterque;

Intervalla vides humane commoda. Verum
Puræ sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet.
Festinat calidus mulis, gerulisque redemtor;
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum;
Tristia robustis luctantur funera plaustris;
Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.
I nunc, et versus tecum meditare canoros.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes,
Rite cliens Bacchi, somno gaudentis, et umbra:
Tu me inter strepitus nocturnos atque diurnos
Vis canere, et contracta sequi vestigia vatum?
Ingenium, sibi quod vacuas desumsit Athenas,
Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris et curis, statua taciturnius exit
Plerumque, et risu populum quatit: hic ego, rerum
Fluctibus in mediis, et tempestatibus urbis,
Verba lyræ motura sonum connectere digner?
Frater erat Romæ consulti rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores;
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille.
Qui minus argutos vexat furor iste poetas?
Carmina compono, hic elegos; mirabile visu,
Cælatumque novem Musis opus. Adspice primum,
Quanto cum fastu, quanto molimine circum-
Spectemus vacuam Romanis vatibus ædem.
Mox etiam, si forte vacas, sequere, et procul audi,
Quid ferat, et quare sibi nectat uterque coronam.

Onde quando incontravansi, con fronte
Serena e maestosa, in tuon cortese
L'uno all'altro dicea: buon giorno, Conte:
E l'altro rispondeva: addio, Marchese.
I Letterati appunto così fanno,
E l'incenso reciproco si danno.
Prende il primo il turibolo, ed incensa
I compagni con moto alterno e spesso,
Il dolce fumo or qua or là dispensa,
Poi si ferma a riceverlo egli stesso;
Le vostre odi sublimi, il primo esclama;
Fan che ciascun novel Flacco vi chiama.
Ma voi, replica l'altro, più sublime
Sopra l'ali di Pindaro volate.
Dice un'altro: così tenere rime
Parmi appena il Petrarca abbia cantate.
Ma le Fiere, ove questo si contratta
Soave fumo, e vendesi e baratta,
Son Giornali, Efemeridi e Novelle;
Ivi il prudor poetico grattando
Quai gli Scrittor diconsi cose belle,
Sè di quel dolce fumo inebriando!
Con ugual caritade e gusto pari
Scambievolmente grattansi i somari.
Anch'io s'ho quella febbre, o voglia pazza
Di poetar, cosa a soffrir mi tocca,
Per cattivar questa irritabil razza
De' Vati, e chiuder lor l'invida bocca?
Cessa la febbre, ed all'usanza vecchia
Torno, e all'inezie lor chiudo l'orecchia:
Son derisi e segnati dalle genti
I cattivi Poeti: ma che monta?
Godon de' scritti lor paghi e contenti,
E a lodarsi da sè la lingua han pronta,
Ma chi vuol divenir buono scrittore,
Convien che sia di sè crudel censore.

Egli oserà dar bando alle parole
Di grazia, forza e di chiarezza prive,
Che tratte a stento dalle rime sole,
Non da ragion vi penetrâr furtive;
Altre ne avviverà mezze sepolte
Dal tempo, e infra la ruggine ravvolte.
Piene però di forza, e a cui l'eguali
Tu cercheresti invan, voci già usate
Da Buondelmonte, ovver da'suoi rivali:
Altre ne adotterà che altrove nate
L'uso fe'cittadine, onde più bella
Più ricca sia l'italica favella.
Le frasche poterà lussureggianti
De'versi sciolti, con gentil cultura
Addolcirà le voci aspre, e di tanti
Nienti purgherà i versi: la Natura
Poi parrà che versati abbia da vena
Facil carmi, che costan tanta pena.
Meglio è passar per un poeta inetto,
Se costa scriver ben sì gran fatica,
Purchè gli errori miei mi dien diletto,
Che aver l'eculeo, e bravo mi si dica.
« Dell'Alvernia fu già nella foresta
» Un frate, a cui girata era la testa;

Cædimur, et totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Discedo Alcæus puncto illius: ille meo quis?
Quis, nisi Callimachus? si plus adposcere visus
Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Cum scribo, et supplex populi suffragia capto:
Idem, finitis studiis, et mente recepta,
Obturem patulas impune legentibus aures.
Ridentur, mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, et se venerantur, et ultro,
Si taceas, laudant quidquid scripsere, beati.
At, qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti,
Audebit quæcumque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.
Obscurata diu populo, bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ priscis memorata Catonibus atque Cethegis,
Nunc situs informis premit et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus.
Vehemens, et liquidus puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
Luxuriantia compescet; nimis aspera sano
Levabit cultu; virtute carentia tollet:

Ludentis speciem dabit; et torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc Agrestem Cyclopa movetur.
Prætulerim scriptor delirus inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere, et ringi. Fuit haud ignobilis Argis
Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor plausorque theatro;
Cetera qui vitæ servaret munia recto
More; bonus sane vicinus, amabilis hospes,
Comis in uxorem, posset qui ignoscere servis,
Et signo læso non insanire lagenæ;

« In modo che credea sedersi accanto
» In cielo a san Francesco, e udire il lieto
» Suon delle sfere, e de' Beati il canto,
» In tutto il resto savio era e discreto,
» Ed agli altri adempía dover communi
» Nel gire in coro, e in osservar digiuni.
« E poichè con dïeta e bastonate
» O col sugo d'esotiche radici,
» O a caso fu ridotto a sanitate
» Pien di doglia gridò: crudeli amici!
» M'avete assassinato e non guarito,
» E il caro Paradiso a me rapito.
Il giudizio (che pure è trista cosa)
Ci casca alfine addosso o prima, o poi,
Convien lasciare i versi alla giocosa
Giovine etade, e gli altri piacer suoi,
E vinte le follie prender più seri,
Più conformi all'età gravi pensieri.
Veggio in qual mar di ribellanti affetti
Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,
E scuoprendo ben spesso i miei difetti,
» Di me medesmo meco mi vergogno,
E le follie de' miei compagni quando
Miro, così vo meco ragionando:
Se quanto più bevesse un assetato,
Più si sentisse crescer la fatale
Sete, confesseria d'esser malato:
Or perchè Silvio non si crede tale,
Che quanto ammassa più ricco tesoro,
Le sete sente più crescer dell'oro?
Se il pizzicor d'un erpete alla cute
Sentisse sempre crescersi Agatone,
Cercherebbe dai bagni la salute;
Perchè non sente quel dell'ambizione?
Che l'agita, lo stimola con tante
Smanie, e non gli dà posa un solo istante.
Se quante croci più sul petto stende,
Sicchè sembra un Calvario divenuto,
L'ambizioso prudor più gli si rende
Molesto, che non chiede al Lulli (40) ajuto?
Così disciolgo il dubbio finalmente:
Il dolor sì, ma il vizio non si sente.
Se più senno, più forza e leggiadría
A Fulvio, o più virtù l'oro donasse,
D'adoperarsi egli ragione avría,
Che niun di lui più ricco si trovasse:
Ma quei non stima alcun se di fecondi
Campi non è signore, e lati fondi.
S'è suo quel che si compra; è tuo quel piano
Che ti nutrisce, lo coltiva ogn'anno
Per te senza saperlo il buon villano:
Gli economisti te l'insegneranno,
E in gran tomi diranno, e in grave tuono
Quel ch'era noto due mill'anni sono.
La purpurea vendemmia si matura
Per te di Carmignan sul colle ameno,
E il giardinier per te de' pomi ha cura,
Ch'ebber nome di Venere dal seno:
Se il danar non ti manca, egli è lo stesso
Che se avessi di quei campi il possesso.

Posset qui rupem et puteum vitare patentem.
Hic ubi cognatorum opibus curisque refectus,
Expulit elleboro morbum bilemque meraco,
Et redit ad sese; Po', me occidistis, amici,
Non servastis, ait; cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.
Nimirum sapere est abiectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum;
Ac non verba sequi fidibus modulanda latinis,
Sed veræ numerosque modosque ediscere vitæ.

Quocirca mecum loquor hæc, tacitusque recordor;
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphæ,
Narrares medicis. Quod quanto plura parasti,
Tanto plura cupis, nulline faterier audes?
Si vulnus tibi monstrata radice, vel herba
Non fieret levius; fugeres, radice vel herba
Proficiente nihil, curarier? Audieras, cui
Rem Di donarint, illi decedere pravam
Stultitiam; et, quum sis nihilo sapientior, ex quo
Plenior es; tamen uteris monitoribus isdem?

At, si divitiæ prudentem reddere possent,
Si cupidum timidumque minus te; nempe ruberes,
Viveret in terris te si quis avarior uno.
Si proprium est, quod quis libra mercatus et ære est,
Quædam, si credis consultis, mancipat usus:
Qui te pascit ager, tuus est; et villicus Orbi,
Cum segetes occat tibi mox frumenta daturus,
Te dominum sentit. Das nummos, accipis uvam,
Pullos, ova, cadum temeti: nempe modo isto
Paulatim mercaris agrum, fortasse trecentis,
Aut etiam supra, nummorum milibus emptum.

Che differenza v'è dal possessore?
Il frutto del poder tutto ad un tratto
Quei comprò, tu lo compri con migliore
Senno, quando n'hai duopo, e tratto tratto:
E più d'un Georgofilo non ha
Di terra un palmo; e appunto così fa.
Il ricco possessor di val di Chiana
I cappon senza accorgersi ha comprato,
Che gli porta per patto la villana,
Come quei ch'ogni dì manda al mercato:
Pur si compiace della vasta e bella
Magnifica Tenuta, e sua l'appella.
Come se nostro mai chiamar si possa
Ciò che per morte o perdita o contratto,
O dell'instabil sorte ad una scossa
Cangia padrone, e divien d'altri a un tratto:
Disgraziato! sei uomo, e ancor tu sogni
Cose perpetue e non te ne vergogni?
Qual venir suol nel salso lido l'onda,
Quando il ceruleo pian Garbino sferza,
Che alla prima succede la seconda,
Questa si rompe, sopravvien la terza:
Così all'erede sopravvien l'erede,
Nè un perpetuo dominio alcun possiede.
Che giovano Tenute immense, dove
Stendan Cerere e Palla il lor favore?
E a queste aggiunger sempre delle nuove!
L'oro non placa le fatali Suore,
Non gli aurati palazzi, i parchi, e mille
Bajane, Albane o Tiburtine ville.
Non quella che sul Pincio (41) aduna tante
Opere argive, e vede nell'aperta
Vorago il grand'Eroe saltar costante;
Non Caprarola (42), non la gran Caserta,
Anzi ogni mole stessa più superba
Copriranno una volta arena ed erba.
Del Vaticano stesso i dubbj segni
Un giorno cercherà l'età futura,
» Muojono le Città, muojono i Regni,
Tutto del nulla nella tomba oscura
Cade, il Tempo con salda invitta mano
Archi, ville, obelischi adegua al piano.
Tant'opre belle, sculte gemme ed oro,
Dipinte tele, effigiato argento
U' vinta la materia è dal lavoro
V'è chi possiede: vive altri contento
Senz'esse: sono i gusti e le follie
Diverse quanto le fisonomie.

Di due fratelli il sì vario costume
Chi capisce? perchè questi ama solo
» La gola, il sonno e l'oziose piume;
Quegli scorre dall'uno all'altro polo
Per ricchezze ammassare, e più s'accende
Dell'ôr quanto più n'ha? solo l'intende
Di Natura il Rettor, che nella sorda
Materia il moto e l'orme prime impronta
D'ogni passione, e le passioni accorda
Con libertà, del Giansenista (43) ad onta
Che il gran mistero a penetrar s'affanna
» Colla veduta corta d'una spanna.

Quid refert, vivas numerato nuper an olim?
Emtor Aricini quondam Vejentis et arvi
Emtum cernat olus, quamvis aliter putat: emtis
Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum;
Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis
Limitibus vicina refugit iurgia; tamquam
Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horæ,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema,
Permutet dominos, et cedat in altera jura.
Sic, quia perpetuus nulli datur usus, et hæres
Hæredem alterius, velut unda supervenit undam;
Quid vites prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani, si metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?
Gemmas, marmor, ebur, Thyrrena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Gætulo murice tinctas,
Sunt qui non habeant; est, qui non curat habere.
Cur alter fratrum cessare, et ludere, et ungi
Præferat Herodis palmetis pinguibus; alter,
Dives et importunus, ad umbram lucis ab ortu,
Silvestrem flammis, et ferro mitiget agrum:
Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum --
Quodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.
Utar, et ex modico, quantum res poscet, acervo
Tollam; nec metuam, quid de me judicet hæres,

Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace
Senza anelar per l'oro, un capitale
Assai mediocre di godermi in pace:
Quel che dirà l'erede a me non cale:
Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?
Ha egli forse mai pensato ai miei?
  Stiam nel confine, oltre di cui si scorge
Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari;
Godiamo il ben se l'occasion cel porge,
Come nelle vacanze gli scolari:
O in inglese vascello o in stretta barca
Si vada, il mare istesso alfin si varca.
  Se non m'ingolferò nell'infinito
Pelago a piene vele, il piccol legno
Con placid'aura andrà radendo il lito,
In ricchezza, virtù, forza ed ingegno,
Non ne'ranghi più eccelsi, e non negl'imi,
Primo degli ultimi, ultimo de'primi.

  Deh non più d'avarizia, io non ho questo
Vizio, grida talun; me ne rallegro,
Un tiranno hai di meno: andiamo al resto:
Privo sei d'ambizion? privo del negro
Ippocondrico umor; puoi tu nel seno
All'ira ed al furor tenere il freno?
  Puoi tu la morte, e l'avvenire oscuro
Guardar senza ribrezzo? alzar contento
L'occhio franco al passato ed al futuro?
Le sette trombe (44) non ti fan spavento?
Schernisci tu i folletti; e insiem la noce
Di Benevento, o del bubon la voce?
  Puoi tu senza scemargli, confessare
Il numero degli anni? e franco e lieto
Le mancanze agli amici perdonare?
L'età che cresce ti rend'ella inquieto?
Poco, se il dritto miri, ti consola
Di tante spine aver svelta una sola.
  Godi a tempo il piacer: qual convitato
Sorgi sazio da cena, nè ostinarti
Finchè il vino al cervel ti sia montato,
Che allor per forza converrà cacciarti
Da mensa, e ti vedrai ridere intorno
La gioventù con sibili di scorno.

Quod non plura datis invenerit. Et tamen idem
Scire volam quantum simplex hilarisque nepoti
Discrepet, et quantum discordet parcus avaro.
Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumtum
Invitus facias, neque plura parare labores;
Ac potius, puer ut festis quinquatribus olim,
Exiguo gratoque fruaris tempore raptim.
Pauperies immunda domu procul absit: ego, utrum
Nave ferar magna, an parva, ferar unus et idem.
Non agimur tumidis velis Aquilone secundo;
Non tamen adversis ætatem ducimus Austris;
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
Extremi primorum, extremis usque priores.
Non es avarus: abi. Quid? cætera, jam simul isto
Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, et ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?
Natales grate numeras? ignoscis amicis?
Lenior et melior fis accedente senecta?
Quid te exemta juvat spinis de pluribus una?

Vivere si recte nescis, decede peritis.
Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti:
Tempus abire tibi est; ne potum largius æquo
Rideat, et pulset lasciva decentius ætas.

I PALLONI VOLANTI

ALLA MARCHESA

COSTANZA FORNARI.

Donna gentile, il cui spirto vivace
Brilla sugli occhi, e splende ivi più vago,
Come su gemma orïental la face
Più sfavilla, e moltiplica l'imago:
  Senno virile ha il Cielo a te concesso,
Sensibil alma, nobil core e schietto,
Con tutte poi le grazie del tuo sesso,
E del tuo sesso senza alcun difetto:

Dell'agil fantasía l'ardor temprando
Colla fredda ragion, fe'sì che nacque
Opra tal, cui Natura poi mirando,
Di sè medesma seco si compiacque;
  Vieni a mirar, quali occupin le menti
Del mondo oggetti frivoli e meschini,
E come presi da pomposi nienti,
Gli uomin già vecchi sien sempre bambini.
  Vedi ondeggiar da lungi il popol folto
Che si preme, s'incalza, e romoreggia.
Vedi come tien fiso al cielo il volto,
Odi il cupo fragor che intorno echeggia.
  Sai chi lo aduna, chi lo tien sì attento?
Onde la gioja e il fremito si parta?
Volgi gli occhi all'azzurro firmamento,
Ecco la causa: un sol Pallon di carta.

Dacchè su i globi aerei al ciel l'audace
Gallia s'alzò con impensato salto,
Europa tutta sua fedel seguace,
A gara getta aerei globi in alto.
Il filosofo grave ragionando
Lancia i Palloni per gentil trastullo,
Li lanciano le dame insiem scherzando,
Li lancia saltellando anche il fanciullo.
Cogli occhi poi sopra il volante fisi
Globo che monta per l'aerea via,
Sembra lor sopra quello essere assisi,
E van volando colla fantasía.
Tali i fanciulli col sapon disciolto
Soffiando van per l'aria acquose bolle,
E le seguono poi cogli occhi e il volto,
Mentre che in alto lieve aura l'estolle.
Europa imita il fanciullesco ingegno,
D'altro non parla, tema alcun non v'è
D'occupare i politici più degno,
E cedono ai Palloni infino i Re.
V'ha chi squadroni di volanti navi
Finge, e le guida per l'aeree strade,
D'armi e d'armati orribilmente gravi
E scopre nuove terre, e regni invade;
E il Vatican se un dì la terra e il mare
Ai Sovrani divise, ed il possesso
Ne potette a suo senno e torre e dare,
L'aria a distribuir gli resta adesso.
E più d'un Conte già, più d'un Marchese
Chiede con gran calor l'investitura
D'un pezzo del diafano paese,
E i suoi titoli antichi espor procura.
Una flotta condur fin dall'estreme
Indie il mercante or crede opra leggiera
Per linea dritta, i scogli più non teme,
E frodar anche le gabelle spera.
E quei, ch'esercitando l'arte prima
Di san Matteo, riscuoton la gabella,
D'un aereo Pallon temono in cima
Notte e giorno dover far sentinella.
I Teologi intanto i sacri testi
Volgon per discuoprir, se i globi sono
Peccaminosi: studian, ma da questi
Palloni nulla san sperar di buono:
Anzi con occhi tristi e collo torto
Predicono ai conventi gran sciagure,
Che non potran le monache nell'orto
Dal guardo mascolin vagar sicure.
E gli Operai, ch'ognor vegliano attenti,
Perchè le suore restin ben serrate,
Han deciso di metter de' conventi
Su i tetti, e sopra gli orti ancor le grate.
Intanto altri più gonfia, e più distende
I ventosi progetti; ad una, ad una
Le sfere, e gli astri visitar pretende,
E navigare al cerchio della Luna;
Cerchio, ove giunse coll'ardito e franco
Vol della mente il Cigno Ferrarese,
E il giudizio, che agli uomini vien manco,
Trovò che si raguna in quel paese.

Dal nostro globo esala, qual sottile
Spiritoso vapore, o umor che bolle,
S'alza, lasciando la più grossa e vile
Feccia, e lassù s'aduna in grosse ampolle.
E se di là non torna mai su questi
Lidi, nè qui ritegno alcun lo serra,
Forz'è, che a tal si giunga, che non resti
Dramma sol di giudizio in sulla terra.
Anzi v'è chi sostien, che questo caso
È già venuto, e siam restati senza;
Ma siccome ciascun privo è rimaso
Del proprio, non appar la differenza.
E se qualcun con ben rara eccezione
Salvato s'è dalla comun tempesta,
E dell'esempio e dell'educazione
Ad onta, savio in mezzo ai pazzi resta;
Vergognoso s'asconde, e in schiera va
Cogli altri, e non ardisce di mostrare
Ciò che ragion gli detta, perchè sa
Che un savio in mezzo ai pazzi il pazzo appare.
Ma tornando a' Palloni ed al lor uso,
Or che meglio ho pensato, non saprei
Beffar questa scoperta; anzi là suso
Credo inventata l'abbiano gli Dei.
Dopo maturo esame io di parere
Son, che del nostro stato il Ciel pietoso,
Al Gallo industre messo abbia in pensiere
Di volare il progetto ardimentoso:
Perchè poi l'arte a perfezion ridotta,
Su della Luna al lido sconosciuto
D'aeree navi mandisi una flotta,
Che il senno porti in giù che abbiam perduto.
Or voi, maligni critici, tacete,
Che con riso satirico e schernevole
De' Globi aerei l'utile chiedete,
Ch'altra non v'è scoperta più giovevole.
Gli è ver, che un dotto in fisica versato,
Che a pesar lievi cose si trastulla,
Che l'aria, il fuoco, gli atomi ha pesato,
Il senno degli amanti, il proprio, e il nulla,
La mia ipotesi affatto esser chimerica
A mostrar seriamente si prepara,
Perchè, dic'egli, che l'aria atmosferica,
Quanto più in su si va, tant'è più rara;
Onde si giunge alfin dov'è sì lieve,
E sottil questo fluido, che pesante
Vie più di lui sarà quello, che deve
Chiudersi nella macchina volante;
E che però, non ci potendo alzare
Mai co' Palloni fino al Lunar mondo,
Pazzi, quai siam, dovrem sempre restare;
Alla quale obiezion così rispondo:
Un mirabil vapore ad esso ignoto
Scoperto in Francia s'è novellamente,
Più dell'aria infiammabile, del vuoto,
Del capo suo leggier, prossimo al niente.
E perchè la scoperta vantaggiosa
Ben tosto in util pubblico si metta,
E ad alcun non rimanga più nascosa,
Ecco, io pubblico in stampa la ricetta.

Prendete buona copia, e dose eguale
Di Teologia scolastica, e d'oscura
Metafisica, un foglio d'un giornale,
Un libro di moderna agricoltura;
Sonetti in lode di predicatori,
O di musici poi quanti volete,
Dediche in fine d'affamati autori,
E chiacchiere di medici aggiungete.
Tutto si mischi, e insieme si confonda
In un chimico vase al fuoco accanto;
Quando bolle, del senno vi s'infonda
De' poeti una gocciola soltanto.
Poscia d'un progettista un sol respiro
Quand'apre bocca a dir d'un nuovo piano,
D'una galante femmina un sospiro,
E le promesse infin d'un cortigiano.
Vedrete, come a poco a poco ascende
Dal vase un leggierissimo vapore,
Che varie forme, e le più strane prende,
Cangiando ogni momento di colore.
Oro, gemme, città, montagne, mari
V'appajono, e spariscono ogn'istante
Bizzarramente insiem connessi, e pari
Ai sogni d'un infermo delirante.
Quando appaion tai spettri, a perfezione
Giunta è l'opra: il vapore allor s'aduna,
E lieve è sì, ch'empiendone un Pallone,
Rapido salirà fino alla Luna.
Onde ogni anno, ed ancor meglio ogni mese
Spedir potremo ne' Lunari porti
Un'ampia flotta, che da quel paese
Il perduto giudizio in giù riporti.
Merce più preziosa mai non venne
Dall'Indo mar, dall'Eritree maremme,
Sulle Britanne o le Batave antenne,
Non l'or più fino o le più ardenti gemme.
Onde i primi mercanti, che faranno
Traffico della merce preziosa,
Ed immense ricchezze acquisteranno,
E saran celebrati in verso e in prosa.
Ma tu mi guardi con gentil sorriso,
E sembri dire a me, se pur son uso
Il linguaggio ad intender del tuo viso,
Ch'io merto il primo navigar lassuso:
Ti par, ch'io scriva il più bizzarro sogno,
E sostieni, che spaccio non avría
Tal merce, che non v'è, chi aver bisogno
Creda al mondo di questa mercanzia:
Che i mercanti falliti, e che trattati
Sarian di pazzi, che dalle persone
Cui l'offrissero mai, sarian cacciati,
Come insolenti a colpi di bastone.
Credo tu dica il ver, perchè le altrui
Follie sebben ciascun aperte vede,
La propria ignora, e de' difetti sui
Anche al gentile ammonitor non crede.
Dunque si lasci in pace sulla terra
La Follia, nè abitar con lei ci spiaccia,
Nè alla Luna voliam per farle guerra,
Quando poi non si sa, se ben si faccia.
Anzi un pensier nell'animo or mi cade,
Che la troppa saviezza util non sia,
E che di molti la felicitade
Nasca appunto da un poco di follia.
Questa con denso velo officioso
Copre i difetti, questa ci appresenta
Il nostro merto tanto luminoso,
Ch'ognun de' proprj pregi si contenta.
Quel credulo marito, che le altrui
Mogli accusando par, che a bella posta
Creda, che il Ciel formata abbia per lui
Donna fedel da una novella costa;
Che diverría, se mentre loda il Cielo,
E ringraziar la sorte non si sazia,
Caduto di follia l'amico velo,
Vedesse quanto a torto la ringrazia?
Fulvio, che dal polmon ventoso fuori
Le strane idee pomposamente spande
Fra i plausi de' satolli adulatori,
Ch'empì pria di buon vino e di vivande:
Saría pur tristo, se mentre del vano
Fumo si pasce, e il crede angusto e poco
Ai pregi suoi, vedesse chiaro e piano,
Che tutto il merto suo deve al suo cuoco?
Silvio scrivendo, or gela, or suda, or tinge
Il viso di pallor; ma lieto e pago
Sul poetico eculeo si dipinge
De' plausi suoi la graziosa imago:
Mentre accanto a Virgilio, e tra i più dotti
Si pone; qual avría crudel martire,
Se alfin vedesse, che le lunghe notti
Ei veglia sol per fare altrui dormire?
E nol vedrà, perchè quantunque strida
Contro il suo libro il pubblico, e il condanni,
Gli dice la Follia, ch'invide grida
Son queste; e avrà giustizia poi dagli anni.
Il librajo frattanto i derelitti
Fogli d'oro circonda; oh cure vane!
Prima dello scrittor morran gli scritti,
E il pepe e il lardo vestiran domane.
Ma piuttosto, che ad uno ad un contare
Quei, che Follía così rende contenti,
Io di contar torrei quante onde il mare
Spinge sul lido allo spirar de' venti;
O in un autunno sol Diaforio quanti
Spedì malati per le Stigie vie;
O di Quartilla il branco degli amanti,
Ovver d'un Giornalista le bugie.
È la Follia pertanto un dolce mele,
Che temperando della verità
Il calice ripien d'amaro fiele,
Lo fa ingojar con men difficoltà.
Che importa che il marito, il letterato,
O chi sogna col vigile pensiero,
Fra i dolci sogni suoi resti ingannato:
Se ad esso giova il falso al par del vero?
Ascolta un caso strano, che narrarlo
Vo' pure, e tienlo ben nella memoria,
E fa ragion, che quello ch'io ti parlo,
Sia pressochè d'ogni uom la vera istoria.

Un poco reverendo e meno santo
Frate già visse, a cui la vocazione
Ispirata nel cuore avea soltanto
La speranza di viver da poltrone.
Senza mai lavorar ozioso e queto
Vedendo divenir lucido e grasso
Il cocollato gregge, ei fe' ben lieto
Dall' aratro al cappuccio il breve passo.
Ma ben tosto svanì la sua speranza,
Che si vide costretto, essendo accolto
In convento di rigida osservanza,
A mangiar poco e lavorar di molto.
Or zappar l'orto, ora piantare i cavoli,
Cilizj, discipline, penitenze,
E quel ch'è peggio, per scacciare i diavoli,
Di cibo frequentissime astinenze,
Sconcertarono in guisa il poverello,
Che quel poco ch'avea, perdette affatto
(Non so, s'io debba dirmelo cervello,)
Ed in conclusïon divenne matto.
Ma non potea nel suo pensier cadere
Più gioconda pazzia, che a lui parea
A lautissima mensa di sedere,
E colla bocca vuota si pascea.
Trinciar pareagli ora fagiani, or starne,
E masticando il vento senza frutto,
L'aria vana abboccando per la carne,
Suonar faceva ognor il dente asciutto.
Parve de' frati al venerabil coro
Scandalosa pazzía da non soffrire,
Che si dicesse, come uno di loro
Per la gola era giunto ad impazzire:
Onde in man di tre medici lo diè,
Che intatta in esso non lasciaron parte,
E lui, svenando il braccio, il capo, il piè,
Dottamente straziàr secondo l'arte;
E, o fosse caso, o che alla loro vista,
Che suol dare ai piaceri e a' scherzi bando,
Di lieta a un tratto si facesse trista
La Follía stessa, sol forma cangiando;
Sparve la mensa agli occhi del meschino,
Che smarrito e confuso nel sembiante,
In vece delle starne e del buon vino,
Siroppi amari sol si vide avante;
E i tre neri satelliti di morte,
Che con parlar dolcissimo, condito
D'oscure frasi ricercate e storte,
S'allegran che il bel sogno gli han rapito:
Che faceste ribaldi! il disgraziato
Frate gridò trafitto dal dolore,
M'avete, traditori, assassinato,
A me togliendo il mio gradito errore.
Indi preso un baston nodoso e grosso,
A i medici s'avventa pien di sdegno,
Pagando lor sull'onorato dosso
Di lor cure importune il prezzo degno.
Chi più, chi men così sogna, e si crede
Felice fin che dura il dolce inganno,
E sol ch'è sventurato allor s'avvede,
Che giunge il tristo dì del disinganno.

Congiunta all' Amor-proprio la Follía
D'età in età burlandoci ne mena,
Vaghi fantasmi offrendoci per via,
Come a traverso un'incantata scena.
Di vaga luce a senno suo colora
Gli stessi mali, o in parte almen li vela;
E quelle nubi di lontano indora,
Onde il dubbio avvenir quasi trapela;
E così ci conduce a passo lento
Per l'estreme giornate della vita,
Consolandoci ognor fino al momento,
In cui la nostra favola è finita.
Lasciamo adunque, che s'inalzi a volo
Il Gallo ardito, e tutto scorra, e abbracci
Su i globi aerei lo stellato polo,
Purch'egli la Follía di qua non scacci.
Nè più, Donna gentil, fra i nostri mali
Si conti la Follía, più non si dica
Mal di costei, perch'ella è de' mortali
Dolce consolatrice e fida amica.
E vorrei, che restas e specialmente
Quaggiù fra noi del vostro sesso quella
Amabile Follía, lieta, innocente.
Per cui di voi ciascuna appar più bella.
Che la soverchia e rigida saviezza,
Pedanteria della virtù diviene,
Toglie i vezzi ed il riso alla bellezza,
Versa insensibil gelo entro le vene;
E se un po' di follia ne' vostri sensi
Non impastasse provida Natura,
(Purchè grani e non libbre ne dispensi)
Non fareste sì amabile figura.
Ma nell'ornar lo spirto tuo, qual opra
Nuova, e difficil mai tentaro i Numi?
Tutti i feminei pregi unir là sopra,
Anima dolce, angelici costumi,
Senno, beltà, virtù; ma la tua parte
Di follia ti negaro: or come a noi
Pur amabile sembri, e per qual arte
Vien, che tanta saviezza non ci annoi?
Forse della Virtude il troppo grave
Volto colla sensibile tempraro
Dolcezza del tuo core, o nel soave
Vel di modestia alquanto lo celaro;
Sì che a traverso il vel passa la luce
Non troppo viva per la vista nostra,
E de' tuoi pregi lo splendor traluce,
Tanto più vago quanto men si mostra.
Dir come non saprei; so ben, che novo
Spettacol tu presenti agli occhi miei:
Con rara eccezïon, Donna, ritrovo
Ch'anche senza follia tu amabil sei.

—

I PALLONI VOLANTI

AL SIGNORE...

Dum vitat humum, nubes et inania captat.
HORAT.

Amico saggio, ch'hai la vera appreso
Filosofia, pregiabil più di quella

Che si dettò ne' Portici d'Atene,
Tu contando la vita come un bene,
Che, se si gode o no, languisce, e perde
Di pregio ciascun dì, nè mai rinverde,
Siegui le dolci leggi di natura,
E il passato contando come niente,
Godendo del presente,
Non hai dell' avvenir soverchia cura,
Tu dal folle inquïeto
Ambizïoso vortice lontano,
Stai spettatore nel teatro umano;
E di platea da un angolo il più ascoso
Ridi di quei, che il palco periglioso
Montano arditi, e senza senno ed arte
Non veggono i meschini,
Che comincian da Eroi spesso la parte,
Ma finiscono presto in Arlecchini:
Vieni, filosofiam sulla novella
Fisica strepitosa bagattella,
Che dell' Europa tutta oggi le ciglia
Tragge e la meraviglia;
Tu intendi già, ch' io parlo de' volanti
Globi resi tra noi tanto importanti,
Che dopo aver con maestoso volo
Errato per l' immense regïoni
De' folgori e de' tuoni,
Scendono adesso trasformati e avvolti
In colorati nastri e maglie fine
Delle Belle a posar sul vago crine.
Filosofiam; ma non con volto austero
O sillogismi tumidi d'ardita
Insolenza erudita,
L' amabil tua filosofia pretendo
Solo imitar, filosofiam ridendo.
Rido, perchè dello stupor che desta
Un volante Pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual' è mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di sè, da cui la forza
Per gire in alto, e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v' affisa, e sì riman stupito?
E fumo è ver, ma fumo rivestito.
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste,
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,
Ma il più comun vestito è quel di foglio.
Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterarj stracci:
Quanti intarlati, nè finora aperti
Vergini libri già vecchi, e coperti
Di quella ancor che vi cadè primiera
Polvere inonorata,
Libri, cui si fe' notte avanti sera,
Alle tignole tolti
Si schiudono, e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo l' involse
All' oblío non li tolse,
Ora impastati al fumo intorno intorno
Con meraviglia alfin veggono il giorno!
Qua s' inalza un Pallone, e nell' alzarsi
Mostra sull' ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di Teologiche Tesi,
E gli emblemi, e le lettere dorate,
E la dedica ancora al Padre Abate.
Sdrucito e insiem confuse
Volano le poetiche Raccolte:
Ecco ondeggiar lassù scherzo de' venti,
Appoggiati, e pendenti
Del fumo sopra il lieve dorso instabile
Della Mimì; del Padre Adeodato,
E di Marchesi il *merto impareggiabile*,
E il plauso universale:
Qua vedi un madrigale,
Sopra la Bastardina, che s' attacca
A un sonetto devoto
Per vergin pia, che s' offre al Cielo in voto.
Oh quante odi pindariche
Sol di vano rumor pompose e cariche;
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,
Invitaron sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo;
Ecco con nuovo inaspettato salto,
Pregne di fumo alfin volano in alto.
Voi pur (chi'l credería?) mostri di Pindo,
Che col coturno in piè da Pulcinelli
Travestendo gli Eroi,
Montate in palco, e voi
Che impastati di un quarto di Commedia,
D' un altro di Tragedia,
E il resto di follia
Danïello ed Elía
In lungo strano e non inteso gergo
Ragionar fate, e per le colpe sue
Nabucco in scena trasformate in bue,
Voi che nati, restaste ognor sepolti
Dell' oblío fra le tenebre omicide,
Gioite, alfin v' arride
Il fato amico, è giunto
Il fortunato punto,
Che tragghiate del pubblico gli sguardi;
E mentre in giri ora veloci, or tardi
V' inalzate alle nubi,
Quei, che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questo, benchè adorno
Delle dotte fatiche di Parnaso,
E di più d' un Liceo,
Quest' abito del fumo è il più plebeo.
Altri di tela il cinge,
Che di vaghi colori orna e dipinge;
Altri di nobil più serica veste,
Su cui scorrono inteste,
E in vago ordine miste
Auree e purpuree liste;

E il vario suon di gioje, ed il clamore
Del volgo pare a me che sia maggiore,
Quanto più ricco e bello
È del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi? eppure in esso
Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L'immagine di ciò che avvien al mondo.
Degli uomini l'immensa
Folla, che scorre inosservata e queta
Per l'usata e secreta
Via della vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor, che sotto
La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un'occhiata,
Per la solita strada in aria sale:
Ma vedi, come a un tratto
Rapidamente tratto
Da destrieri spumanti,
Di ricchi fregi adorno ed aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi, come la turba
Stupida il guarda, e riguardando ammuta:
Quei servi rapidissimi e volanti,
Che gli scorrono avanti,
Come i destrieri anch'essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro;
Quello stuol d'oziosi impertinenti
Dietro al cocchio pendenti:
L'aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere e l'udito,
Son del fumo un magnifico vestito;
Del fumo, ossia di quel ricco e dorato
Insetto, che sdrajato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale, e la pedestre
Turba d'un guardo sol degna non crede;
Anzi il rapido cocchio
Par, che stridendo in minaccioso metro
Gridi superbo: *indietro*,
Al vil volgo cencioso, ed a punirlo,
Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,
O l'urta, o allor ch'ei fugge,
D'atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc'anzi
Quei, cui piegansi innanzi
Or cento fronti umili: ebben che avvenne?
Quella chiave dorata che gli pende
Ora dal fianco: quello
Grande titol novello,
Ch'empie la bocca alternamente, e suona
Con pomposo rimbombo
Sulle labbra de'servi ogni momento,
Son del fumo un fastoso abbigliamento,
Vesti del fumo son quelle splendenti
Croci, santi, legaccie, e stelle, e fere:
E le distinte altere
Seriche fascie d'aurei fregi ornate,
E di gemme stellate,
Che cingon, quai zodiaci, oblique il seno
Di chi? del fumo, sì, gemmato fumo:
Che rai pomposi e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del vago abbaglia sì che in lui s'affisa,
Che per fumo nessun più lo ravvisa.
E tu, Quartilla, cui finchè la fresca
Gioventù rise in sulla rosea gota,
Nella comune ignota
Folla vivesti, e di tue cure il segno
Nell'amoroso regno
Fu di ferir colle pupille nere
Il cor d'uno staffiere;
E come, or che l'autunno ha sul tuo crine
Sparse le prime brine,
Come avvien, che cotanto oggi il tuo nome
Suoni, e tu dalla folla
Esca, ed illustre in faccia a noi t'estolla?
Quella d'aurati fior, d'argentee liste
Pinta cinese tela,
Che le tue membra usate involge e vela;
Quella purpurea luce,
Che allo scarno tuo sen vibrano avanti
I rubini fiammanti,
Quei bizzarri Imenei,
Che al sacrato concilio
T'ascrisser de' terreni Semidei,
La pompa, il fasto, lo splendor, lo stuolo
De'servi, tutto ciò, che pure un solo
Non val de' vezzi di tua verde etade,
Vestono il fumo; e il volgo, che solea
Darti del tu, sorpreso ora ti chiama
Col nome di Contessa e di Madama.
Ma il fumo il più leggiero, il più sottile,
Quello, che il volgo umile
Guarda con più stupor, quello che abbaglia
Tanto, chi troppo fiso lo rimira:
Che con strana vertigine politica
Spesso il capo gli gira,
Quel che cangia ogn'istante
D'abito e di sembiante,
E fregi veste i più pomposi e vani,
È'l fumo lusinghier de'cortigiani.
Nella lor fosca e torbida atmosfera,
Sull'ali d'incostante aura leggera,
Quali aerei Palloni, errar li mira
Esposti alle più instabili vicende:
Altri monta, altri scende;
Vedi, quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi come s'alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga alle nubi in seno;
Ma si raffredda il fumo, e già ricade
Su quelle, onde partì, fangose strade;
E allora ad onta della nobil vesta,
Senza degnarlo d'una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.
Or concludiamo, amico; altro non sono
Gli oggetti per lo più, che il mondo guarda
Di maraviglia co' più alti segni,
Che Palloni di vento e fumo pregni.

POEMETTI.

LA TRECCIA DONATA.

A S. E. IL SIG. MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI.

Entra un po' di vanità ne' motivi che mi hanno indotto a indirizzarvi questo libretto. Ho voluto che il Pubblico non ignorasse che il primo Uomo d'Italia era stato mio amico, una volta; giacchè l'elevatezza del posto a cui siete inalzato non mi concede più di chiamarvi tale, anco adesso.

Ma come mai, dirà la maggior parte dei lettori, indirizzare dei versi impastati di leggerezze femminili e bagattelle galanti alla Persona più grave e più rispettabile della mia patria? Perchè mi parve che non li sdegnaste quando gli abbiam letti, già sono molti anni, in Firenze, in compagnia d'un'amabile Signora, dotata di tutte le grazie del suo sesso, senza i difetti.

Tornano ora a Voi come un omaggio dell'antica amicizia: e se avranno la fortuna di eccitarvi un sorriso, l'Autore sarà ricompensato abbastanza.

AVVERTIMENTO.

Nulla è più variabile della Moda: capricciosa, instabile, e leggiera come le gentili passioni de' suoi seguaci, ella gode per dir così delle proprie disfatte; e niuna cosa fa tanta fede della sua potenza quanto il disprezzo del giorno di dimane per tutto quello che fu sì ricercato, e sì applaudito nel giorno di jeri. I Poeti dunque che scrivono per Lei, o sono astretti a sottomettersi ad impero sì soave, pubblicando la sera quel che scrissero la mattina; o rischiano di comparire già vecchi, disusati, e ridicoli se attendono tre soli giorni a far comparire in luce i lor versi.

Che dovrò dunque dire io, dando al Pubblico questo Poemetto, dettato in varj tempi, e che tanti anacronismi racchiude sulle usanze, i costumi, le maniere e gli abbigliamenti del bel mondo? Con qual coraggio chiamerò in mia difesa i precetti severi del Venosino contro gli scherzi di chi, riguardandomi adesso come uno straniero, riderà della mia folle pedanteria, e crederà che parli un linguaggio sconosciuto? Io sarò cacciato dal bel mondo come un barbaro, al pari di colui, che presentasse ad una galante comitiva, per ristoro dalle dolci fatiche di una danza, o i legumi di Fabrizio, o i brodi neri di Licurgo.

Come sperar perdono, non che pietà per torti sì gravi? E chi sarà quel misero, che prender vorrà la difesa di un Poeta, che sì poco rispetta la più cara Divinità delle Belle, e alla quale oltre i quattro lustri pressochè tutte devotamente sacrificano i loro più teneri affetti? E oltre ciò, come levarmi dalla taccia d'oscuro e d'inintelligibile? Almeno, lusingarmi potessi di un comento! Ma, quale stravaganza! È questo forse un libro di antiquaria?... Deh! non vi spaventate, o Belle, all'udirvi suonare all'orecchie questo vocabolo incivile! Sì; io vi do nel mio Poemetto uno squarcio di antiquaria galante: nè questo è tutto: avvezzo a cercar sempre la moralità nel racconto delle mie favole, non ho obliato che un gran principio morale potean trarre dalla lettura di esso tanto le Giovani quanto le Vecchie. Le prime, sorridendo alle narrazioni delle follie di quelle che con tanta amarezza or le condannano, impareranno ad esser caute ed indulgenti per la generazione avvenire; le seconde, divenute ora savie e ritirate per disperazione, riconoscendo nel mio quadro la pittura dei capricci, e delle avventure, che sì famose un giorno le resero, cesseranno una volta dal garrire contro le vezzose imitatrici de' loro amabili delirj.

IL TEMPIO DELLA MODA.

CANTO PRIMO.

» Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Armi incruente, e dolci guerre io canto,
Ed i vezzosi amabili furori,
Onde il regno d'Amor arse cotanto,
Per una treccia bionda in due diviso;
E a un tempo risuonò di pianto, e riso;

Quando scuffie con scuffie in campo armate,
Piume con piume in tenere battaglie
Incontrarsi fur viste, e di stracciate
Frange, nastri, ventagli e veli e maglie
Di Flora il suolo un dì si ricoprio,
E degl'irati tacchi il suon s'udio.

Donne, so quanto ben da voi s'adopre
Il tempo, onde rapirvelo non oso;
Pur se vi resta dopo le bell'opre
Della toeletta alcun momento ozioso,
Fra la noja e i sbadigli un fuggitivo
Sguardo volgete a quel ch'io canto e scrivo.

Giovinetti leggiadri, che Natura
Sol per brillare entro il bel mondo pose,
Qual lucciolette per la notte oscura;
De' vostri pari l'opre gloriose
Se mai vi piace d'ascoltar, leggete,
Leggete i versi miei, se pur sapete.

Dimmi le cause, tu, che sulle sponde
Cantasti del Tamigi in dolci note,
O Musa, il furto delle chiome bionde;
Le vaghe risse a te non sono ignote,
E i soavi puntigli femminili:
Son d'ogni clima le follie simili.
Su nel vuoto paese della Luna,
Che fra loro gli Astronomi han partito,
Qual di Polonia il regno; ove s'aduna
Ciocchè quaggiù dagli uomini è smarrito,
Le speranze di Corte, i sogni lieti
De' Progettisti, e i plausi de' Poeti;
Sorge un Tempio magnifico, di quella
Lieve sostanza lucida formato,
Onde il manto si tesse Iride bella,
Di strana architettura: ei sta posato
Sopra le nubi, e a ogn' aura, che si muove,
Cade, e tosto risorge in forme nuove.
Sacro è alla Dea, che al bel mondo dà legge,
Ed i Gallici drappi, e l' odorose
Polvi ed i nastri e i veli ordina e regge,
E con rapida man delle fastose
Inezie l'ordin varia, il moto alterna,
E le follie più amabili governa.
Qui principio han suoi riti, e di qua mira
L'alme devote sue con lieta fronte,
E i bei pensieri a lor manda ed ispira:
Al di lei giogo obbedïenti e pronte
Chinan le teste, e a lei prestano omaggi
I giovani ed i vecchi, i stolti e i saggi.
Le gravi faccie e le ridenti rende
Sue schiave; or le parrucche intesse, or ella
Le immense toghe ai Senator distende;
Or ai Preti le zazzere modella;
Di vïola e di minio i sacri tinge
Ammanti; e ora le chierche allarga, or stringe.
Non siede in trono, anzi non ha mai posa;
L'agili scote tremolanti piume;
Le muove il vento ognor la rugiadosa
Veste, che in colór varj in faccia al lume
Si cangia sì, che varia ognor la vedi,
Quantunque volte a rimirarla riedi.
Sulle pareti simili ai cristalli
Pinte si stan vaghe figure ornate
Di varj drappi e rossi e persi e gialli,
Di danza in mossa amabile atteggiate,
Pari a quelle che il Minghi (45) in vaga forma
Pinge, e ai bei giovinetti il gusto forma.
Quando la Dea move lo scettro (e il move
Ognor) tosto di polvi or bianche, or bionde,
Or di fiori, or di piume un nembo piove
Sulle femminee teste; or si confonde
La pioggia: e il manto or del Circasso imita
La foggia, or del Pollacco, or del Levita.
Or lungo manto il suol striscia, ed il piede
Copre, e al collo s'affibbia, e il petto cela;
Ora il lembo inferiore alzarsi vede,
Il superior s'abbassa, e tutto svela;
E s'accostan così che speri, o temi
Che alfin si toccheranno ambi gli estremi.
Se il corto vel scoprì del sen l'ignude
Nevi, or l'ingombra, e cela, e in ampio monte
Gonfio promette, e menzogner delude.
Chi potrà l'edifizio della fronte
Pingere, e quante strane fogge finga,
S'alzi, s'abbassi, si dilati, e stringa?
Or torreggia, or rïentra, come suole
Della lumaca il corno ov'è toccato;
Ma poi, quale arboscel che al nuovo Sole
Stende più rigoglioso ov'è potato
I verdi rami, tale appoco appoco
Risorge, e torna il crine al primo loco.
Dell'auree stanze entro il purpureo lume,
Di colorate liste e l'ali e il tergo
Pinte, vaghe farfalle apron le piume,
Che or giù, or su nell'incantato albergo
Vengono e vanno, e istabili, inquiete
Si specchian nella lucida parete.
Così talor se il solar raggio fiede
Del volubil cristallo i spessi lati,
Ne' campi aperti giù calar si vede
Di lodolette un stuol, che sui librati
Vanni par che s' arresti, e nel fallace
Specchio di contemplarsi si compiace.
Aerei Silfi e della Diva sono
Questi i ministri, amabili Folletti,
Che giran sempre intorno al di lei trono,
Spirti che già informaro umani petti
Di giovani galanti, e di vezzose
Dame per fino gusto un dì famose.
Qua come al centro lor dopo la morte
Tornano onde partir: qual più giocondo
Stato sperar potrían, più lieta sorte?
Piene sol dell' idee del gentil mondo,
Come fiamma che al ciel vola leggiera,
Riedon pur esse alla nativa sfera.
Tornon di là sovente infra i mortali,
E a' dolci lochi a lor sì cari un giorno;
E batton spesso l'invisibil' ali
Alle toeletti, e guardarobe intorno;
E spirano alle Dame e agli Zerbini
Mode, e pensieri nuovi e pellegrini.
Quando con sì leggiadra simetría
Composto il crin, la veste, il vel vedete
D' Eurilla, questa voi di Ciammaria (46)
O di Lisetta industre opre credete;
Ciechi mortali! di più alto viene
L'influsso, e non son queste opre terrene.
L' alme alla Dea le più dilette e care
Un lucido squadrone han sempre accanto:
Chi de' ricci le polvi, e chi le rare
Essenze custodisce; all' aureo manto
Le pieghe altri conserva; altri distende
L'ali, e dell' aura un vago crin difende.
Altri poi nelle lucide officine
Sudan del Tempio a lavorare intesi
In mille e mille foggie pellegrine
Della Diva i pomposi e vaghi arnesi:
Qui rotato di già vibra il diamante
Da cento lati il lustro fiammeggiante.

Indi in argenteo carcere ristretto
Forma splendida croce, che già gode
Di dover ondeggiar su bianco petto.
L'acciaro emulo suo strider qui s'ode,
E s'affina, e pulisce, e pur presume
Di pareggiarne il tremolante lume.
Folgora già, perse le scaglie rudi,
Dagli intrecciati anelli a pender atti
Da gentil fianco; sulle dure incudi
Or quinci, or quindi alternamente tratti,
In regolato metro i bracci snelli
Movendo van gli armonici martelli.
L'irrigidito drappo altri dipinge
D'aurati fior; le tremolanti cime
Delle candide piume un altro tinge;
Altri vitreo licor su i veli imprime;
Che luccica così come alle brine
Luccica di novembre al prato il crine.
D'ór fregia altri il cristallo, ove racchiuse
Stan l'odorose linfe, il lento sangue
Ad animare e i lassi spiriti use,
Quando la Bella sol per vezzo langue;
Chè languir dee: piena salute vante
Della villana il rustico sembiante.
Quanti poi stanno a fabbricare intenti
Della Bellezza il misterioso altare!
E fra i più cari e i più fidi stromenti
In quante guise chi può mai narrare
Si formi, s'abbellisca il lusinghiero
Delle galanti faccie consigliero?
Ma dove lascio te, scettro gradito
Di vaga man, che i zeffiretti movi,
Per cui sì spesso ondeggia il ben tornito
Braccio, e mille spiegar può vezzi nuovi?
Che il volto velar puoi, quando il colora
Rossor; se pur più s'arrossisce ancora.
Offre alla Diva i più bei don Natura:
Per lei nel mar le chiome sue vermiglie
Spiega il docil coral; per lei matura
Conca Eritrea le sue candide figlie;
Per lei le piume l'Airone estolle;
Golconda affina le gemmate zolle.
Di quante preziose bagattelle
Splende il ricco arsenale! ecco lucenti
Squadron di spilli, aurate reticelle,
Fiocchi, ciondoli, néi, spade innocenti,
Nastri, polvi, odoriferi guanciali,
E cappellini e scatole e giornali.
Qua stemprato con arte si risolve
Il muschio, e l'ambra in aliti odorati,
E di fragrante nube il Tempio involve.
Ma in nebbia misteriosa inviluppati
Quali inaccessi al volgo, ed ai profani
Si celebran colà misterj arcani!
Veggo dove la nube appar più oscura
Posticci denti stretti in ór, capelli
Finti, purpurea e candida mistura
Agitar dai solleciti pennelli.
Quai nel più cupo sen la nube asconde
Balsami misteriosi, e magich'onde!

E dove osi inoltrar gli occhi e i pensieri,
Audace Musa? dell'arcana stanza
Dai tenebrosi e taciti misteri
Stai rispettosa a debita distanza,
E non tentar la taciturna cella,
Ov'entra appena la fidata Ancella.
E come al ritornar di Primavera
Sul polveroso pian delle formiche
S'affretta l'operosa e bruna schiera;
Tali intenti a sì nobili fatiche
De' Silfi l'agilissime caterve
Muovon così, che il ciel tremola e ferve.
Fra questo stuol la Diva in dolce suono
La destra alzando ragionar s'udìo:
O sostegni possenti del mio trono,
Gloria nel mondo un dì del regno mio,
Che ancor laggiù guardate, e custodite
Le più bell'alme, o miei seguaci, udite.
Nello specchio del Fato un tristo evento
Veggio per la mia gloria, e che l'infido
Amor mi va tramando un tradimento:
Fra lui le cure mie tutte divido
E fra la Vanità, nobile e vaga
Mia genitrice, ed ei non se n'appaga.
Voi già sapete ben che l'insolente
Solo regnar vorría sopra il galante
Suolo, che ognor c'insidia, e che sovente
Sulla donna più ornata ed elegante
Fe' trionfar dell'arti nostre a scorno
Nuda bellezza in manto disadorno.
A lei, che il Nume mio più adora e cole,
Prepara il traditor colpo fatale;
Ad Eurilla rapir l'amante vuole,
E a Silvia, all'odiosa sua rivale,
Donarlo tenta: deh non sia permesso,
O fidi miei, questo esecrando eccesso.
Silvia, di cui la guancia appunto infiora
Dell'età la nascente primavera,
L'arti nostre, e il poter par che finora
Negligente non curi, e vana e fiera
Della sua gioventù, di sua bellezza,
Omaggio non ci presta, ovver ci sprezza.
Bestemmiò spesso con orrende note
Il nome mio, derise la nostr'arte,
E osò tralle più culte mie devote
Con schiette vesti in nude chiome e sparte
Entrare; e, quel che desta i miei furori,
Eclissò l'altre, e tutti vinse i cuori.
Ite, o seguaci miei, le preparate
Insidie a render vane; alla mia fida
Custodi attenti intorno ognor vegliate;
Voi della dotta man siate la guida,
Ch'ordina il crin; più vivo lustro voi
Date alle gemme, ai fiori, agli occhi suoi.
Di Silvia i fregi a sconcertar sen vada
Altri, e la renda ancor più negligente;
Or la mal sparsa polvere le cada
Dal crine, gli si stacchin di repente
I fiori, muova gli eleganti a sdegno:
Ite, il mio sostenete amabil regno.

Venga con voi la mia possente madre,
La Vanitade, anzi vi sia di scorta;
Essa diriga le volanti squadre,
Tutti obbedite a duce tanto accorta.
Mi fido al vostro ed al di lei valore;
Di rade contro lei trionfa Amore.

Disse, e mossi dal lucido soggiorno,
Qual nuvol d'api alla stagion novella
Di fiori a un fresco cespo ondeggia intorno,
Gli aerei spirti all'elegante Bella
Scendono appresso, e con ansiosa mente
Veglian custodi, e sentinelle attente.

La vaga Eurilla su sedil dorato
Sdrajata in atto languido e soave;
Con due pensosi consiglierì a lato,
Scelto ancor non avea, dopo d'un grave
Penoso consultar di tre lungh'ore,
D'estivo drappo il più gentil colore.

Da gran tempo tenea le glorie prime
Fra belle, e fra i Garzoni i più compiti,
Sacerdotessa amabile, sublime,
Della Moda e d'Amor nei sacri riti.
Chi senza il suo giudizio ebbe ardimento
Di porre al seno o al crin nuovo ornamento?

Venerandone il gusto, ognun l'esempio
Di lei seguiva, e la sua nobil arte;
La casa sua dell'elaganza il tempio
Da tutti era appellata; e da ogni parte
Se al corso, o se alla danza il piè movea
Gli sguardi ammiratori a sè traea.

Così talor quando l'augel rinato
Sull'Arabico suol spiega le piume,
E d'oro l'ali e d'ostro il collo ornato,
Lampeggia di purpureo e vago lume,
Corre, e rivolge a lei d'intorno il volo
D'alati curïosi immenso stuolo.

Due distinti da Eurilla per diversi
Talenti, Fulvio e Silvio consiglieri
Delle sue mode il fian pur ne' miei versi:
Niun più di Fulvio intende i bei misteri
Dalla toelette, ond'è che ognun lo nome
Il direttor delle galanti chiome.

Gentil commercio coi più illustri avea
Del crin Gallici mastri, e delle nuove
Foggie precon primiero, ei ricevea
Da ogni corrier aureo libretto dove
Della Moda i decreti erano incisi,
Col crin vario atteggiato ai vaghi visi.

Nè Silvio tacerò, che la discorde
Varietà de' colór come in giocondo
Concerto a un volto amabile s'accorde
Dir sa, d'arte gentil mastro profondo.
Ma i nomi vostri lascerò fors'io,
Tempesta e Barro, in un oscuro oblío?

Ah non fia ver! risuonerà il tuo nome,
O gran Tempesta, o illustre Capitano,
Per appetito, e non per genti dome,
Che col dente assai più che con la mano
Oprasti, c'hai fra tutti i pranzi loco,
Fido amico d'Eurilla, più del cuoco.

Chi costui fosse ben non si sapea;
Un villan Calabrese alcuno il disse;
Un Ebreo Levantino altri il credea;
Nel mondo molto errò novello Ulisse:
Rivolto a Roma alfin l'errante piede,
Fu Capitano della Sante Sede.

Di là dimesso, ovver scacciato in bando,
Sopra l'Arno fissò le istabili orme,
Del Pontificio onor solo serbando
Pochi soldi di paga, e l'uniforme;
D'arroganza, e paura appien fornito,
Don Chisciotte d'Eurilla, o parasito.

Nè al Capitan per stomaco inferiore
Lascerò Barro inonorato affatto.
Non ha Eurilla di lui servo migliore,
A tanti uffiej, e sì difficili atto;
Che nella grassa rubiconda faccia
Mostra qual buona digestione ei faccia.

Ma quando tenea in ozio la mascella,
Non già la lingua in ozio ancor tenea,
De' nuovi amor, de' rotti ogni novella,
Ogni maligna storia raccoglica,
Onde ai nobili crocchi s'apparecchie
Materia atta a beare oziose orecchie.

Celebre egli era in questa nobil arte;
Perciò nelle assemblee cercato molto,
Cui dava moto e vita, e in ogni parte
Ove appariva era con plauso accolto.
Ei cominciava allor con gravi accenti;
Tutti dal labbro suo pendeano intenti.

Tal dalla bocca del Trojano ingrato,
Che di Sicheo narrava alla consorte
Del superbo Ilion l'ultimo fato,
E i lunghi errori, e la sua varia sorte,
Pendeano i Tirj nel real convito;
E avea sospeso il canto Jopa crinito.

E appunto là non lungi dal soave
Congresso, ove ad Eurilla i consiglieri
Attenti dibattendo il tema grave
Ivan spiegando i nobili pensieri,
Barro del suo valor facea la prova
Con una istorïella tutta nuova.

E dallo spalancato ampio polmone,
Come da schiusa cataratta suole,
Scagliava sulla faccia alle persone
Saliva, aria mofetica, e parole.
Ma Silvio, che distrar sentía la mente,
Alzossi dal congresso impazïente.

E disse a Barro in aria imperïosa,
Che d'inezie non era il tempo questo,
Nè si trattava là di lieve cosa.
Della maligna istoria tacque il resto
Barro, che sa quanto importante sia
Il bel congresso: e Silvio allor seguía.

Leggiera opra non è, come rassembra
Al superbo Filosofo pedante,
Al crine, al seno, alle vezzose membra
I fregi attar con simetria galante,
Ed alla faccia or bianca, or rubiconda
Accordargli, e alla chioma o bruna, o bionda.

O voi, che d'eleganti desïate
La fama, voi la tinta della pelle
Del drappo col colór sempre accordate;
Vario colór alle stagion novelle,
E s'è il ciel chiaro, ovver di nubi asperso
Drappo sceglicte di colór diverso.
Quella, cui pinge ostro vivace il viso,
Quella s'avvolga in verdeggianti spoglie,
Della Natura segua il saggio avviso:
Vedete come in mezzo a verdi foglie
Su verde stelo bella ed odorosa,
Il rubicondo seno apra la rosa?
Di più lucidi drappi il bruno aspetto
Un'altra avvivi; e quella, a cui l'amore
Infausto ha reso il volto pallidetto,
Bruno delle sue spoglie abbia il colore:
Splende talor così per l'aria bruna
Con dolce lume pallida la Luna.
Degli ornati o sublime architettura!
Lo zotico ti sprezzi e l'insolente,
Tu sarai sempre la più nobil cura
Della culta, leggiadra e nobil gente:
Purchè de' tuoi misteri appieno istrutto
Sia nobil giovinetto, ignori il tutto.
Tacque, e concorde de' galanti il coro
Echeggiando approvò sì saggie note;
Silvio in aria importante fra di loro,
Poichè alquanto aggirossi, il capo scuote,
Mormora in basso tuono, indi al congresso
Pensieroso ritorna a Eurilla appresso.
Ma forse chi m'ascolta è assai sorpreso
Ch'io, che d'Eurilla sulle foggie tanti
Versi, e sul gusto sì elegante ho speso,
Fatto non ho un sol motto degli amanti:
Insensibile forse aveva il cuore
Agli strali dolcissimi d'Amore?
Per fino al quinto lustro il dolce foco,
E i palpiti d'Amore avea sentito;
D'Amor la vanità poi prese il loco,
E fuor che a questo amabile prurito,
Ad ogn'altra passion con stoica calma
Paralitic' affatto aveva l'alma.
Non è ch'ella non ami avere intorno
Ogni giovin più bel, che qual novello
Fior del bel mondo nel giardino adorno
Via via spunti ogni dì, nè voglia quello
D'Amor sotto soave disciplina
Istruir nella mistica dottrina:
Ma questo non è amore; ella desía
Sol mostrar quanto possa il suo sembiante;
E se un capriccio, od una fantasia
Ch'amor paia la prende, un solo istante
Dura, e tanto per legge di Natura
Quanto del cibo l'appetito dura.
Perciò la di lei casa ognor ripiena
È di quei fuochi fatui, ossia vezzose
Farfalle, ch'aura lieve intorno mena
Or quinci or quindi, solamente ansiose
Di mostrar la beltà de' lor colori;
Che quel che vaglion tutto è pinto fuori.
Così gran tempo della Gloria in seno
Vita Eurilla menò lieta e felice,
Del bel mondo reggendo il dolce freno,
Della galanteria legislatrice:
Ma s'agitava già l'urna fatale,
Già la sventura dispiegava l'ale.

ORIGINE DEL CAVALIER SERVENTE.

CANTO SECONDO.

Dal nojoso pedante appunto escía,
E nel bel mondo un giovinetto vago
Qual infausta Cometa comparía
Ai pacifici amanti, già presago
D'amorosi scompigli, e apportatore
Di vaghe risse al bel regno d'Amore.
Alte speranze i primi saggi suoi
Fra lo stuol de' suoi pari avean destate;
Ah non attende già ne' grandi Eroi
Il valor vero la matura etate!
Gli squallid'angui ancora in cuna Alcide
Colla tenera man strozzar si vide.
Vago era il volto, e tutte leggiadría
Le membra, e sopra gli occhi e nel sembiante
Quell'amabil malizia traspaTía,
Che fa tanta fortuna entro il galante
Regno; e d'onore e di decenza i vili
Saputo avea sprezzar lacci servili.
Era di qualche Bella ogni suo motto
Micidiale all'onor, nella pulita
Arte di calunniar profondo e dotto,
De' riguardi la vil tema sbandita,
Di scandoli sottil comentatore,
Assertor franco, e le più volte autore.
Ripiena di romor, di leggerezza
Avea quella eloquenza da toeletta,
Ove quanto più corre più s'apprezza
La lingua, e quella tanto più s'affretta,
Ch'è più vuota di cose; appunto come
Destrier più corre, c'ha men gravi some.
O voi, che d'esser celebri bramate
Pe' favori amorosi, in basso tuono
Delle Belle agli orecchi ognor parlate;
Fingete anche i misteri ove non sono;
Sol rotto il cicalío da forti e spessi
Scrosci di risa sia, ma non mai cessi.
E in quei detti sarebbe un error grande
Se di buon senso si trovasse un'ombra,
Perchè il buon senso un certo intorno spande
Letargico vapor, che l'alma ingombra,
E se tocca la lor morbida pelle
Prima del tempo fa invecchiar le Belle.
Di tante doti adorno il giovinetto
Daliso, chè in tal guisa era appellato,
Il modello appariva il più perfetto
De' giovani galanti; ed adescato
Già da mille begli occhi, a chi dovea
Gettare il pomo fra di sè volgea.

Ma qual bella sì ardita avria cotanto
Alzate le sue mire ambizïose
Da contrastare a Eurilla il dolce vanto?
A lei già da gran tempo l' amorose
Primizie si doveano, e la felice
Era de' cor novizj educatrice.
Poichè gli avea nell' arti iniziati
D' Amore, e dopo noviziati brevi,
Gli licenziava bene ammaestrati,
Passando a nuovi e più giovani allievi.
O amabile incostanza lusinghiera,
Tu del piacer, tu sei la salsa vera!
Chi fu mai che insegnò che serbar fede
S' avesse eterna ad una amante solo?
Pensier bassi e plebei! dovunque il piede
Volgesse Eurilla un numeroso stuolo
Mirar potea d'esperti allievi sui,
E trar gran gloria dalla gloria altrui.
E per memoria in ampio quadro adorno
L'intiera imago sua tenea dipinta,
Che di ritratti piccoli d'intorno
De' passati amator vedeasi cinta,
Qual vetusto cammeo che da ogni lato
È di lucide gemme circondato.
Fra i pregi, onde costei gisse più altera,
Lunga vedeasi ed ampia chioma bionda,
Che a' rai del Sol s'assomigliava, ed era
Fina, e qual oro lustra; e in lucid'onda
Quando ell'era disciolta (ed era spesso)
Scendeva in auree fila al piede appresso.
Ella donar solea di sì vezzoso
Crine piccola ciocca ad ogni amante.
Non sulle arene Libiche il famoso
Cuojo Didon divise in parti tante,
Quando il negro tiranno undi deluse,
E in ampie mura già Cartago chiuse.
Strette in vetro gentil da più di cento
Orïoli pendean; n'avea trapunto
Industre man per nobile ornamento
Drappo stretto in cristal che cade appunto
In seno, e sente i palpiti del core,
Loco opportuno al bel pegno d' Amore.
Del sacro crine il nuovo amante avea
Leggiadra cifra in un gemmato anello,
E in esso un cor piagato si vedea
Intesto in mezzo ai cari nomi, e quello
Per patto, in segno del suo cor ferito,
Portar dovea perpetuamente in dito.
In oltre a sì pregiato giovinetto,
Le di cui rare doti alto apprezzava,
(Siccome della stima, e dell'affetto
Il don del crine i gradi misurava)
Un' ampia Treccia avea donata ancora
Splendido dono, e insolito finora.
Questo soave pegno, riverente
Tre volte il dì scoprir dovea Daliso
Soletto, e venerar devotamente,
E star su quel cogli occhi intento e fiso,
E sospirando meditarvi cose
Tenere, soavissime, amorose.

A sì bella custode, a sì cortese
Mastra Daliso fu dunque concesso
Con invidia dell'altre, ed ella prese
Poi formalmente sì gentil possesso:
Il contratto si strinse, e furon fatti
In buona forma e legalmente i patti.
I patti? ah non turbate a questo nome
La vaga fronte, o giovani galanti:
Parlar di nozze io non intendo; e come
Sì giovine, sì vago, e di cotanti
Pregi adornato, esser dovrà sì tosto
A quel nojoso giogo sottoposto?
E invece di gustar quello che mesce
Nettar soave ai tanti suoi devoti
L'Infedeltà, che il dolce ognor n'accresce,
Dovría, seguendo di ragione i moti,
La bevanda sorbir fredda, che versa
Imene dell'umor di Lete aspersa?
Questa bevve allorchè le sacre note
Il buon Martino pronunziò contento,
Quando con nodo, che più scior non puote,
Ad Eurilla legossi: al giuramento,
Che far dovea quell'anime indivise,
Amor guatolli; scosse il capo, e rise.
Ne' suoi bei giorni avea con molto onore
Militato Martino, e guadagnati
Molti trofei nel bel regno d'Amore;
Ma nove lustri avendo alfin varcati,
Quando fuggialo Amor, egli ricorse
Ad Imeneo, che il nappo suo gli porse.
E stille arcane a lui sugli occhi sparse
Col ramo intinto nell'umor di Lete,
Che nuova scena il bel mondo gli apparse;
Ond'egli, che di tutte le segrete
Tresche dell' altrui mogli era istruito,
Divenne il più pacifico marito.
Spirti, voi che spiegate ognor le piume
Fra le Belle, e sapete i loro arcani,
Ditemi come nacque il bel costume?
Chi dai sposi un dì ruvidi e inumani
La ruggine plebea togliendo via,
Bandita ha la villana gelosía.
Tempo già fu, che questo incivil mostro
Per travagliare i miseri mortali
Uscito fuori dal Tartareo chiostro,
Vegliava intorno ai letti maritali,
E mille e mille aveva tratte seco
Aeree larve dallo Stigio speco.
Cent' occhi in capo avea senza palpèbre,
Che rotavansi ognor rapidamente
Atti a veder perfin nelle tenèbre,
E cento orecchie ad ogni suono intente,
Sbalzando a ogni romore, a ogn'aura, a ogn'om-
Come animal che ad ogni passo adombra. (bra,
Fischiavangli le serpi in sulla fronte,
E avvinchiavansi al collo, al braccio, al seno;
Una mano i flagelli d'Acheronte,
L'altra stringeva il ferro ed il veleno;
Fuggiva Amor sdegnato e pien d'affanno;
Ed Imeneo regnava da tiranno.

Degne di Tebe allor l'Itala gente
Seene mirò dentro i privati tetti,
E del colpevol sangue assai sovente
Furon bagnati i genïali letti,
Che una sanguigna sete il fallo stesso
Destava, che le risa eccita adesso.
Ne' Toschi versi suona ancora il pianto
De' due cognati, e il fato lor maligno,
Quando svenati l'uno all'altro accanto
Tinsero entrambi il mondo di sanguigno.
Tebro e Sebeto ancor narran dolenti,
E le Medicee ville atroci eventi.
Di tanti orrori alla lugubre vista,
E de' suoi fidi in rimirar gli affanni,
Fuggissi spaventato, e in faccia trista
Alla sua Madre Amor rivolse i vanni,
E incominciò con tali accenti, mozzi
Dalle lacrime spesso e dai singhiozzi.
Madre, il dolce poter della beltade
Oppresso è da un tiranno, ed il potente
Impero nostro già vacilla e cade:
Strana follia stravolse a ogn'uom la mente,
Sì ch'ei pretende infra i deliri sui
Che sua moglie non ami altri che lui.
Che forse fur sì vaghe creature
Di tante grazie e tanti vezzi ornate
Della casa al governo, ed alle cure
Plebee villanamente destinate?
E solitarie, e con dimesse ciglia,
Vivran severe madri di famiglia?
Dunque i vivi occhi e le purpuree gote
Ebber da te, l'eburneo sen, le bionde
Chiome sol per tenerle al mondo ignote,
Qual tesor, che l'avaro a tutti asconde;
E appassir dovrà dunque la bellezza
In una fredda e stupida saviezza?
Quella, che ventilar dovea soltanto
Il foco mio coll' agitate penne,
La Gelosía, crebbe in poter cotanto,
Che tiranna del mondo alfin divenne,
E all'ordine contraria e al fin natío
Giunse a spegnere affatto il foco mio.
Face così, cui molle aurelta estiva
Le placid' ale intorno agita e stende,
Tremolando al leggero urto s'avviva,
Cresce la fiamma, e più lucida splende:
Ma se poi troppo impetuoso il vento
Soffia, il lume vacilla, e alfine è spento.
Mia compagna non è più Gelosia,
Ma dietro un alto idolo or volge il piede,
Idolo ch'ivi regna in vece mia,
A cui la Vanità la cuna diede,
Idol che Onore chiamano, o Decoro,
Nome ignoto alla bella età dell'oro.
Se una sol volta un core esser ferito
Dee, nè il piacer gustar ponno i mortali
Dalla soave varietà condito,
Io depongo al tuo piè l'arco e li strali;
Perdemmo il regno; e chi fia più che adore
La Deità di Venere e d'Amore?
La bella Dea sorride, e lo consola:
Poscia gli dice: tosto da mia parte
A ritrovar la Noja corri e vola;
E a lei dirai che l'infallibil arte
Contro quel mostro vigilante impieghi,
E i sensi in torpor stupido gli leghi.
Sapendo ove trovarla, ecco che move
Rapidamente Amor l'aurate penne,
Fende leggier gli aerei campi, e dove
Sorgea nobil palazzo alfin sen venne:
V'entra, e la Noja tosto egli ravvisa
In mezzo al fasto ed alle pompe assisa.
La conobbe alla veste, ch'è superba
D'oro, di gemme e di fiorito argento:
Ma una forma, un colór solo non serba,
Foggie e colór variando ogni momento,
Qual nube al vento, e di colomba suole
Quale il piumato collo in faccia al Sole.
Su morbido guancial giace e sbadiglia
Con occhio sonnolento, e or s'alza, or siede;
Sui ricchi arredi ora girar le ciglia,
Or sulle tele di Tizian si vede;
Desia, ma tra i desiri incerta pende;
Sospira, e i suoi sospir non bene intende.
Ali nere ella veste, ond'è che invano
I martir suoi da lei fuggono lunge;
Corron le vele invan per l'Oceáno,
Corre invano il destrier, ch'ella il raggiunge,
E con pallida faccia in sulla poppa
Siede al governo, e al destrier monta in groppa.
Amor cortesemente a lei rivolto
Le spiega perchè venne, e ciò che vuole:
Serenar parve il nubiloso volto,
» Qual le nubi un balen che passi e vole,
Giacchè grato gli è sempre chi le trova
Da fare o bene o mal cosa ch'è nuova.
S'accinge all'opra, e di mirabil onda
Piena un'anfora prende, onda spremuta
Dall'erbe colte in sulla Stigia sponda,
Mista al succo di gelida cicuta,
E a quel che Tizio versa atro licore
Dal lacerato rinascente core.
Cangia le spoglie, e del Piacer si veste
Le vaghe forme, ed il gentil sembiante;
E ove con luci ognor vigili e deste
Sta Gelosia, sen viene a lei davante;
E a ber l'invita in voci lusinghiere
Nella tazza che sembra del Piacere.
Beve il mostro ingannato avidamente,
E nuove e nuove tazze ognor tracanna,
E sì s'inebria delle fraudolente
Onde, e il sapor cotanto il gusto inganna,
Che fin ch'è in bocca, e per la gola scende,
Per nettare di Giove ognun lo prende.
Ma con un dolce poi tanto smaccato
Stucca, e grava così, che sazio e pieno
Lo stomaco, ed il gusto è nauseato.
Intanto il saporifero veleno
Si spande, ed i desir guasta e le voglie,
Ed al core ed all'alma il senso toglie.

Come Cerbero vinto ed ammansito
La medic' offa nel guastar si tacque,
E steso, ed in profondo oblio sopito,
Nell' antro cupo, muto e immobil giacque,
Così la Gelosia sentì diffuse
D'alto stupor le membra, e i lumi chiuse.
Al deluso guardian passa contento
Amore innanzi inosservato, e ride;
E in mille modi ai furti usati intento
L'austera faccia d' Imeneo deride:
Quegli appella il guardian, che il grave ciglio
Apre; e serra con languido sbadiglio.
E se talor d'Amore i furti vede,
Di siffatto letargo ha i sensi avvinti,
Che non sa se ben mira, o se travede
Se oggetti veri, o sien fantasmi finti;
Come ne'sogni lor gli egri e gl' insani
Scambian coi veri oggetti i spettri vani.
Ma perchè la vittoria sia compita,
E il posto dal reo mostro s'abbandoni,
Vener ricorse a una novella aita:
Di Pindo nelle sacre regïoni
Havvi un Nume da Momo generato,
Ma da Febo per suo figlio adottato.
Il Ridicolo ha nome: egli in adorno
Palagio alberga, e mille lascivetti
Satiri a lui vanno scherzando intorno,
Che ognor si pungon con amari detti:
V' è l'Ironia, che guarda con maligno
Occhio; e col labbro mezzo aperto il Ghigno.
Il Riso v'è, ch'ambi si tiene i fianchi,
Ed ha di liete stille pregni gli occhi;
Stringe un pennello il Nume, e arditi e franchi
Vibra sopra la tela e brevi tocchi,
Che quantunque un po' storti e scontraffatti,
Miri pur troppo simili i ritratti.
Di qua la mascheretta sua ridente
E il vago socco la Commedia prende;
E la Favola il velo trasparente,
Che sulla nuda verità distende;
Qui la Sardonich' erba al fiel congiunge
La Satira, e gli strali acuti n'unge.
Vener sen viene, e in dolci parolette
Che s'armi contro il mostro il Nume prega,
E il favor delle Belle gli promette
In premio: ei riverente il capo piega
All' alma Diva, e accingesi alla pugna,
E l' arme sua subitamente impugna.
Questa non è nè spada, nè coltello,
Nè alcuna delle tante armi guerriere,
Ma un agil sottilissimo flagello,
Che sol la pelle di passaggio fere;
Piaga non fa, ma sol frizzar si sente
La pelle, e il dolor dura lungamente.
Scoppia il flagello, e quando il suon s'intende
Tosto gli stolti e i rei fuggon tremanti,
Non or, non gemme alcun da lui difende,
Nè ricchi fregi, o titoli sonanti:
Sol la Virtude, e il Merto ancorchè nudo,
Contro l'arme fatale è saldo scudo.

Corre il Nume alla Diva obbedïente,
Che ognor l'istiga, e l'ire più gli attizza,
Giunge, e contro del mostro di repente
Spessi come tempesta i colpi drizza;
Che quei non sa che far, non sa che dire,
E vergognoso ponesi a fuggire.
Lo segue il Nume, e gli sta sempre accosto;
Nè cessò della sferza il suono intorno,
Finchè lontan non fu così, che tosto
Non si potrà temer del suo ritorno.
Venere e Amor, libero avendo accesso,
Del regno marital preser possesso.
Allor fu che ogni Italico marito,
Dell' antico suo fallo vergognoso,
Per cui dal Gallo era mostrato a dito,
L'antica macchia di lavar bramoso,
Al ciel giurò che niun potuto avría
Accusarlo mai più di gelosía.
E la parola e il giuramento tenne
Così, che fra gli amanti e la consorte,
Conciliator de' cori anche divenne:
Guardò le vaghe Donne allor la sorte
Con favorevol occhio, ed un più bello
Incominciò di cose ordin novello.
Allora ebber principio le gentili
Leggi, e i riti soavi del bel mondo;
I ruvidi costumi al fin civili
Si fero; e dentro il vortice giocondo,
Giovani e vecchi, e gravi uomini e stolti
Appoco, appoco fur tratti e ravvolti.
Regnár le Donne allora, e con industri
Arti cercár per celebri avventure
Di rendere i lor nomi al mondo illustri,
E molte il premio ebber di tante cure,
Che in mille bocche i nomi lor suonaro
Di Federigo e di Turenna al paro.
Ebbe tra queste Eurilla i primi onori,
Quasi reina; e ognun con maraviglia
I trofei ne contava, e gli amatori
Presi e lasciati ad un girar di ciglia;
E l'ultimo, che adorni i suoi trofei,
(Gloria non lieve) o bel Daliso, sei.
Daliso adunque il primo rango ottienne
Presso d'Eurilla; ma non fu già solo,
Perchè per suo maggior fasto ne tenne
Sempre Eurilla al suo fianco un folto stuolo;
Dopo Daliso, e i consiglier galanti,
Venía la plebe dei minori amanti.
Ma come tanti e sì varj d' umore
Tener concordi, e pascer d'aura vana
Poteva Eurilla? Oh d'un galante core
Intralciati misteri! a una profana
Lingua gli arcani dell' amabil sesso
Del volgo agli occhi è di svelar permesso?
Molti e distinti son d'Amor nel regno
I ranghi, e i favor molti, che le Belle
San dispensar della lor grazia in segno:
Oh con quante importanti bagattelle,
De' rozzi uomini agli occhi inosservate,
Premian le Belle l'opere a lor grate!

Al molle braccio altri è sostegno eletto;
Dell' Anglo cagnolin quello è custode;
All' argenteo scaldino è questi addetto:
Tutti han mercè: con dolce nome s'ode
Quegli appellar, questi un sorriso, ed have
Un guardo, o un tocco della man soave.
Ma cedon tutti quando appar Daliso:
Conscio di sua importanza, egli severo
Passa, e i rivali appena guarda in viso,
Che la donata Treccia il rende altero;
Dono caro, e fatal, Treccia funesta,
Che nel bel mondo orride guerre appresta.

LE DUE RIVALI.

CANTO TERZO.

Scherza l'istabil sorte in sull'umano
Teatro, e ride del mortale orgoglio;
E or dona, or toglie con volubil mano
A una bella un amante, a un Rege un soglio;
E suscitando turbini e procelle
Scompiglia Angliche flotte, e chiome belle.
La fortuna incestante nel favore
Una rivale a Eurilla ha già destato;
Così di Ponto contro il Vincitore (47)
Sopra i già vecchi allori addormentato,
Sorse, superbo per la Gallia doma,
Il più gran figlio e più fatal di Roma.
Chi crederia che giovine e inesperta
L'audace Silvia osasse alla Reina
Contrastar del bel mondo a forza aperta?
Tai prove all'alme fiere Amor destina:
Silvia ad Eurilla disegnò rapire
Il bel Daliso: oh memorando ardire!
E osò di guerra erger contr' essa il segno
E d'amor contrastarle i primi onori:
Tutto in tumulto andò d'Amore il regno,
Tra dolci risse e amabili furori.
Già Silvia superior niuna rivale (48),
Nè soffrir puote Eurilla alcuna eguale.
Già l'emula virtù le punge e irrita (49),
Ma non pugnano più con forza pare (50);
La guancia Eurilla non ha più liorita,
Sul labbro il riso men vezzoso appare,
Men soave lo sguardo, e dell'etate
Omai declina la matura estate.
Sulla vetusta gloria ella riposa
Delle lusinghe credula alla frode,
E del suo crocchio ai plausi, all'ambizïosa (51)
Aura si gonfia, e ne trionfa e gode;
Ma se la miri ben tra il vago stuolo
È d'un nome famoso un'ombra solo (52).
Febo così quando le ardenti rote
Cala, e s'appressa a immergersi nell'onde,
Men vivi i ragi e men focosi scote
Fra le nubi dorate e rubiconde;
Ma sembra ancor cocente, e i fiori e l'erba
Del passato calor gli avanzi serba.

Oh scherzo del destin! la lunga etate,
Che i rotti marmi sì pregiati rende,
E sopra le monete disusate
Ruggine venerabile distende,
E il Chianti e il Cipro accredita, e matura;
Ahi che i visi raggrinza, e i vezzi fura!
Ma silvia il volto, il sen, le membra avea
Dipinte dal colór di giovinezza,
Ed un roseo colór lieve sorgea
Sul bianco, e ne avvivava la freschezza,
E risplendeva un brio dolce e leggiero
Sulla ridente bocca, e l'occhio nero.
Ove il capriccio, ove il desire ardente (53)
La chiamava, correa précipitosa;
Irrequïeto il piè, l'occhio, la mente
Moveasi ognor senza mai ferma posa:
Nè altra divisa avea che la felice
Legge del secol d'ór: S'ei piace, ei lice.
Così va senza freno ancor non doma
Polledra al ritornar di Primavera,
Scherza sul collo l'agitata chioma,
Ella sen corre rapida e leggiera;
Salta siepi, torrenti, e ovunque vada
Col vïolento piè s'apre la strada.
Così vago contrasto oh qual t'appresta
Gloria immortale, o giovine felice!
Quanta invidia ai tuoi vaghi emuli desta!
Qual trionfo per te! sulla pendice
D'Ida un giorno così fu contrastato
Dalle Dive più belle il Pomo aurato.
D'Amor, da gelosia, da invidia punto
È il cor di Silvia; e lacero e diviso,
D'ardir s' infiamma: in sul mattino appunto,
Mentre sopra il cristallo intento e fiso
Tenea lo sguardo, Amore apparso l'era,
Così parlando in voce lusinghiera:
O tra le figlie della vaga Flora
Figlia più bella, queste guancie miri,
Guancie che giovinezza appunto infiora?
Vedi degli occhi neri i dolci giri,
I vezzi e il brio della ridente bocca,
Che infallibili strali ovunque scocca?
A un appassito volto, ah non fia vero
Che ceda, e sia la tua beltà negletta;
Entro il mondo galante a te il primiero
Loco, il vago Daliso a te s'aspetta:
Ardisci, ardisci, o Bella, amo gli audaci;
Teco sarò con tutti i miei seguaci.
A sì bei detti raddoppiossi il giorno,
Strisciò per l'aria un placido baleno,
Scese un stuol d'Amorini a Silvia intorno;
E chi s'asconde nell'eburneo seno,
Chi sopra il ciglio tende l'arco, o scote
L'ali dorate sulle rosee gote.
Ma d'altra parte la pennuta schiera,
Che veglia ognor d'Eurilla alla difesa,
Lenta a svelare a lei stata non era
L'Amor l'insidie e la furtiva impresa.
Ella un geloso avea freddo sospetto
Altamente confitto in mezzo al petto.

Più volte già nelle assemblee galanti
Dolcemente incontrarsi avea veduto
Sguardi con sguardi, e sopra i lor sembianti
E il rossore e il pallore; e tutto il muto
Ma eloquente d'Amor linguaggio in viso
Letto aveva di Silvia e di Daliso.

Nol vede l'assegnata amabil ora
Anticipare ansioso impazïente;
In stupido silenzio egli dimora
A lei davanti, e (oh rabbia!) a lui sovente
Sorpreso ha il sonno in sul tranquillo ciglio,
E sulla bocca un languido sbadiglio.

E da barro fedel, che d'ogni amante
I moti, i sguardi, i gesti e le parole
Per di lei cenno ognor spia vigilante,
Più che il Bargello i ladri far non suole,
Sa che Daliso vedesi ogni giorno
Errar di Silvia al dolce albergo intorno.

Che far dovrà? Quindi di rabbia accesa
L'antica gloria sua vede cadente;
Lo schernito amor suo quinci le pesa;
Mille contrarie idee ravvolge in mente:
Non con più spesse e più rapide rote
L'austro piovoso arida fronda scote.

Misera Eurilla! allor dolente esclama,
Non lusingarti: assai ben lo vedesti
Che il perfido Daliso or più non t'ama;
Ahi lassa, e che farai? forse dovresti
Per richiamar quel perfido e crudele
Discender fino al pianto e alle querele?

Oh mie glorie perdute! io che d'Amore
Rivolsi il regno con un cenno avanti,
Di cui d'un guardo ad ottener l'onore
Fero a gara i zerbini i più brillanti,
Da un fanciul l'onor mio vedrò schernito,
E delusa sarò mostrata a dito?

Ah lo previeni almeno, e l'insolente
Che da te discacciasti ognor si dica;
Ma se lo scacci, ei correrà repente
In fralle braccia della tua nemica;
E fra i dolci colloquj in festa e in riso
Sarà lo sdegno e l'amor tuo deriso.

Più nobil tenta e più dolce vendetta
Degna di te: fa che il crudel deluso
Da te rimanga, e dalla sua diletta
Qual vil rifiuto a un tempo stesso escluso,
Ludibrio di bel mondo: ah non è nova
Per te sì bella e gloriosa prova.

O Numi, che il buon gusto proteggete,
Se tant'ore al cristal per voi sudai;
Se corona di ferree ed inquïete
Spine in capo soffrii; se digiunai
Tanti di per poter della sottile
Vita alla danza far pompa gentile;

Se senza malattia, lunga e penosa
Dïeta sopportai, perchè importuna
La sanità soverchio rigogliosa
Non sformasse le membra, e della bruna
Bevanda oriental tante ho sorbito
Tazze per dimagrar, miei voti udite:

Mentre dolente lagnasi, e soletta
E incerta pende, e ogni suo stato inforsa,
E il tardo amante irrequïeta aspetta,
Che l'ora consueta è già trascorsa;
Col cor presago di sua rea sventura,
Qual occupa Daliso illustre cura?

Egli col dì levossi, e il romoroso
Carettou già salì, che aspira al vanto
Di domatore, e di cocchier famoso;
E al servo stesso suo sedendo accanto,
E il Ciel pregando d'eguagliarlo un giorno,
I Campani destrier condusse attorno.

Più d'un nobil compagno il carro ascende,
Ch'ei raccoglie per via leggiadra schiera;
Notansi i strani casi e le vicende,
Ampia materia a ragionar la sera;
Ma del saggio Cocchier dai dotti accenti
E dalla decision pendono attenti.

Tal serenando la superba fronte,
Terror dell'Asia il gran Figlio di Teti,
Ragionava col destro Automedonte:
Così la Greca gioventù fra i lieti
Plausi dei spettator correr solea
Su i snelli cocchi per la polve Elea.

Data ai destrier la più importante cura,
Succedono le Belle: i crini sparsi
Sembrano in negligente architettura,
Sotto cui l'arte ama talor celarsi;
Sopra le spalle il bavero ampio s'erge
E il collo e mezzo il capo vi s'immerge.

Il vago volto ampio cappello ombreggia
Di biondo pel cosparso, che del lieve
Zefiro agli urti arruffasi ed ondeggia;
Pende dal collo il lin bianco qual neve,
Vien saltellando, e la sottil bacchetta
Agita, e ride, e recita un'arietta.

Come intorno al caval, che ne' vïali
Sen va del bosco sull'estivo ardore,
Di mosche un folto stuol le rapid'ali
Volge ronzando in stridulo rumore,
Così de' Silfi seguelo la schiera,
E che ad Eurilla il piè rivolga spera.

E quando alla rival movere il piede
Lo mira, per sviarlo il più zelante
Silfo, che i di lui gusti intende e vede,
D'un Anglico destrier prende il sembiante,
D'estrania sella, e d'elegante morso,
Cui preme il più gentil garzone il dorso.

Daliso, cui curiosa voglia punge,
Veloce il segue, e quei trotta pian piano
Tanto che ognor gli è appresso, e mai nol giunge:
Poichè mezz'ora l'ha seguito invano,
Stanco la prima via riprender tenta;
Ma nove larve il Silfo gli appresenta.

Ecco pedestre Ninfa in vel celata:
La sottil vita, e l'agil fianco ei vede,
La linda e gentil gamba un po' svelata,
» E il breve, asciutto e ritondetto piede;
E, quasi un furto mattutin la mova,
Par che a celarsi altrui studj ogni prova.

Daliso che vorría mirarla in faccia,
Ora da questo lato, ora da quello
Quasi fin sotto il vel la testa caccia:
Ma il Silfo, che d'Eurilla al caro ostello
Vorria guidarlo, appoco appoco i passi
Torse a una via d'onde ad Eurilla vassi.

Sbaglian sovente ancora i Semidei;
Che d'altra donna in traccia avea Daliso
Timor di non mostrarsi a caso a lei;
Onde arrestossi: ed alla fin deciso
Di girne a Silvia, in via colà si pose,
E invan l'aereo stuolo a lui s'oppose.

E quando alla rival correr lo mira,
Ogn'arte vinta, e che arrestar non puote,
Frena l'alato corso, e ne sospira,
E per gli aerei campi in spesse ruote
Volteggia, e freme: il suon che si diffonde
Col sibilo dell'aura si confonde.

Colla chioma negletta all' aure sparsa,
Quanto negletta più tanto più bella,
Era Silvia al balcone appunto apparsa;
Qual tremolando mattutina stella
Dal bruno sen dell'onde uscendo fuore,
Segna d'aurate tracce il fosco orrore.

Il crin bruno ma fino e delicato
Sulla fronte in un gruppo era raccolto,
Cinto da un roseo nastro e mal frenato,
Che in qualche ciocca pendulo e disciolto,
Sul sen scherzando tremulo e lascivo,
Il nativo candor facea più vivo.

Sottil zendado e più che neve bianco
L'avvolge, e sotto al sen s'affibbia stretto,
E l'agil vita e il rilevato fianco
Viepiù discopre; sull'eburneo petto
Si stende appena timido, e ne cela
Canto la minor parte, e il più ne svela.

Ma dove il copre ancor turgido ascende
Il rigoglioso seno, e in vaga forma
Il fin sospinge, e sì lo preme, e tende,
Che vi stampa soave, e mobil orma;
Fino al gomito nude ha le polite
Braccia, che par che Fidia abbia tornite.

A lei corre Daliso impazïente,
Da un sorriso invitato del bel volto:
E in vaghe contorsioni riverente,
Poichè il collo, le spalle, e il piè stravolto
Ebbe, e sui rossi tacchi in stranie guise
Quasi danzato, accanto a lei s'assise.

E qui cominciâr tosto una gradita
Guerra di scherzi, e di leggiadri sali,
Da nienti soavissimi condita,
Motti vivaci, o che s'appellan tali,
De' quali la beltà sfugge, e non ci tocca
Se fuor non escon d'una vaga bocca.

Scherzando ella gli chiede ove nasconde
La celebrata Treccia, e se adorata
L'abbia quel giorno, e ride: egli risponde
Con un languido sguardo: ogni dorata
Chioma s'ecclissa da quel nero a fronte,
Che di coprir superbo è la tua fronte.

Silvia allor: la tua Bella appresa ha l'arte
D'intesser reti degli aurati fili
Del crine, e queste tende in ogni parte;
Ma siccome son fragili e sottili,
Te, come di più istabile e leggiera
Indole, ha stretto colla treccia intiera —

Rotto è quel laccio, nè la colpa è mia. —
Se fosse ver, la colpa di Daliso,
Che troppo l'ama Eurilla, il so, saría. —
La colpa è sol del tuo leggiadro viso. —
Ma un importuno in sì felice punto
Testimone nojoso è sopraggiunto.

È questi Barro, indagatore esperto
Posto da Eurilla dietro al nuovo amante;
Glorioso ei dell'onor fatto al suo merto
Di lui seguiva attento ognor le piante:
Onde ora a Silvia, o ispirazion si fosse
De'Silfi attenti, o zelo suo, si mosse;

E interruppe il colloquio, ed opportuna
Aita giunse all'infelice amica:
Ma quanto la sua visita importuna
Fosse a quei due, chi mai provollo il dica.
Non arrossì Daliso, che soggetto
Non è il suo viso a sì plebeo difetto.

Ma tosto sorge, ed a partir veloce
S'affretta Silvia: un guardo ad esso gira
Mezzo ridente, che in silenzio ha voce,
Che rimprovero, scherno e vezzo ed ira
Soavemente insiem confonde e mesce,
E con quel l'accomiata; ed ei se n'esce.

Volta ella a Barro allora in vaghi modi
Con sguardi, e frasi al basso volgo ignote,
Che sono accuse, eppur sembrano lodi,
Della corte ai proseliti sì note,
Con sorriso, e insultante garbatezza
Gli mostra quanto l'odia e lo disprezza.

Egli il gentil linguaggio appieno intende,
E anch'ei con civilissima insolenza
A lei risponde, e pare a par gli rende:
Stanca ella alfin con breve riverenza
Lo lascia, e fugge, e non si volge indreto:
Sorride anch'esso, e se ne parte lieto.

Daliso intanto rapido sen venne
Tosto ad Eurilla con ridente cera;
Così l'accuse della spia prevenne;
E in un'aria, che par franca e sincera,
Gli disse che da Silvia egli venía;
Turbossi Eurilla; ed egli proseguía:

Come tanto negletta ell'era allora,
Sì squallida, sì goffa e sì deforme,
Che il bel mondo, il bel gusto disonora;
E notò tai difetti, e in tante forme
Declamò contro lei, sì che il turbato
Sembiante quasi Eurilla ha serenato.

Ma non si fida, che il conosce, e intanto
Seriamente leggiadra in maestoso
Silenzio a contemplare un nuovo ammanto
Stassi, che della Senna il più famoso
Fabro tessèo; molt'altri a quello intorno
Spiegano i fregi, e il pinto lor contorno.

Ad essa accanto i vaghi consiglieri
Son già della profonda lor dottrina
Ad ispiegare gli utili misteri,
Ch'omai seco importante s'avvicina:
Fervono i Baccanali, e per la danza
Già si prepara la festiva stanza.
Qui dunque colla bella Presidente
In seria faccia siedono a consiglio.
Altri il velo aureo, altri il Pekin ridente
Approva ragionando; e in grave ciglio
Con critica elegante ognun dispone
I varj ornati, e il bel piano compone.
Tale avanti la pugna insiem s'aduna
Stuolo de'Duci, e della dubbia impresa
Libra gli eventi, e i casi di fortuna,
E le nemiche forze attento pesa,
Come l'ali impostar, come la fronte,
E da qual parte il fier nemico affronte.
Eurilla ascolta, e i voti lor raccoglie,
E il più felice pian tra sè matura:
Già fra le gemme e le fiorite spoglie
Di passeggiar brillando si figura;
Si finge già gli ammirator; già n'ode
I lieti plausi; e ne trionfa e gode.
Misera di che godi? ahi qual t'appresta
Il nemico destin colpo inumano!
Tal presso appunto all'ora più funesta
Priamo gioiva, e il popolo Trojano,
Mentre il celato stuolo, e il disleale
Fuggitivo attendea l'ora fatale.
Pugnan per l'aria intanto i due volanti
Squadroni insieme un contro l'altro armati:
Quindi la Vanità le sue galanti
Farfalle, quinci i suoi compagni alati
Spiega in battaglia Amor; Giove sospende
Le dorate bilance, e incerto pende.

—

LA FESTA DI BALLO.

CANTO QUARTO.

Sorgea la notte, e il velo umido ed atro
Alla faccia del suol stendeva intorno;
Co'tardi buoi, col rovesciato aratro
Già dai campi il villan facea ritorno;
E colla lieta famigliuola al fianco
Sedeva a parca mensa il fabbro stanco.
Fra il notturno silenzio e l'ombre amiche,
E le fere e gli augelli e il volgo vile
Prendon ristoro già dalle fatiche:
Ma la parte più nobile e gentile
Ora a viver comincia, e quasi desta
Già si prepara alla notturna festa.
Tutto è in tumulto: le galanti schiere
Corron con cor sollecito, ansioso;
Già si disserra il Tempio del piacere,
Comincia il sacrifizio rumoroso;
Ma il Nume spesso disdegnando i voti
Fugge, e lascia le offerte e i Sacerdoti.

Se pure il Nume in questo Tempio ha sede,
O il sommo Sacerdote, che dispone
Le sacre offerte, e ai bei riti presiede;
L'Impresario alle crudeli alme impone,
Come i Preti Pagani, e qui presume
Che ognor vi sia, ma non si trova il Nume.
Mira qual luce! quai festivi e lieti
Oggetti! Forse Amore ha qui la reggia?
Di nitido cristallo le pareti
Splendono, e sopra loro arde e fiammeggia
In ripercosse e tremule scintille
Vivo splendor di mille faci e mille.
Cresce la vaga folla, e in tutti i canti
Fra bel tumulto vedi a cento a cento
Affollate ondeggiar teste galanti,
Come le spiche allo spirar del vento,
E tremolar brillando in faccia al lume
E fiori e gemme e nastri e veli e piume.
Ovunque il passo volgi, il guardo giri,
T'offre il bel Tempio lusinghieri oggetti,
Qua rosee guance e snelle membra miri,
Là palpitar colmi e nevosi petti,
Negri occhi scintillar, bocche ridenti
Schiuder quai bianche perle eburnei denti.
E d'onde uscir sì vaghi oggetti e tanti?
Forse Alcina inviò qua la famiglia
De'vaghi spettri co' possenti incanti?
Ah sì dell'arte e dalla notte è figlia;
Son mezzi sogni, e la metà svanire
Tu vedi almen del giorno all'apparire.
Ma già d'alta armonia suona la stanza,
Che i spirti desta, e con soave invito
Chiama le Belle e i Vaghi a lieta danza:
Vedi che appena il dolce suono udito,
L'amabil schiera movesi ansïosa,
E impazïente il piè non ha più posa.
Tale il destrier, che sulle mosse attende
Il cenno del partir, fremer si vede,
Arruffa l'irto crin, l'orecchie tende,
Mille orme fa, mille disfà col piede;
Nitrisce, si rivolge in presti giri,
E par che dalle nari il foco spiri.
E già le coppie in armonia concorde,
Ai dolci atti accoppiando i dolci sguardi,
Seguono il suon delle canore corde,
Coi pronti passi or frettolosi, or tardi.
Già ferve, sì moltiplica, e s'avanza,
In lungo ordin la vaga contraddanza.
Or su, or giù la fila agile e pronta
Erra, come alternar sogliono l'onde;
Or mentre vien, sè che ritorna affronta,
Or s'intreccia e serpeggia, or si confonde,
Si avvolge e gira in così preste ruote,
Che più seguirne i moti occhio non puote.
Ma l'armonia s'arresta, e l'agil stuolo
S'arresta obbedïente in un momento:
Ah non cessò, variato è il tuono solo;
Udite come il musico concento,
Che in sua favella al danzator ragiona,
Il maestoso minuetto intuona?

Fra quante a noi mandò la danzatrice
Gallia, o danza più nobile e sublime,
Danza, dell'alme interprete felice,
Che di due cor gli ascosi moti esprime,
Qual Nume t'inventò? tanto non vale
Umano ingegno, e opra non sei mortale!
Musa, tu, che di Pindo infra l'ombrose
Piagge al bel suon de' limpidi cristalli
Colle Grazie e gli Amor, le manierose
Braccia intrecciando, meni allegri balli,
Deh tu, musa gentil, fammi palese
Da chi la bella danza il mondo apprese.
Zefiro, d'ogni Ninfa amore e cura,
Zefiro già sdegnato era con Flora;
Delle loro risse tutta la Natura
Soffriva il danno, e non osava ancora
Primavera inalzar la testa bionda
A rallegrar la terra e l'aria e l'onda.
Oltre i confini suoi già si stendea
Il crudo Inverno, e da soffi improvvisi,
Da intempestivo gel, da grandin rea,
Sfrondati i colli, i fiori erano uccisi;
E turbato e confuso al nuovo oltraggio
Senza le rose al crin sorto era Maggio.
Non son però durevoli e costanti
L'ire ne' molli cor: tornare in pace
Bramavan ambo i già placati amanti;
Ma d'umiliarsi il primo a ognun dispiace:
Dicendo di sfuggirsi, e, desiando
Incontrarsi pe' boschi, ivano errando.
Dopo un lungo aggirar là 've dechina
La Senna alla ridente (54) Isola in seno,
Sullo spuntar di lucida mattina,
Trovarsi in faccia in mezzo a un prato ameno:
L'un l'altro guata, e poscia abbassa il guardo,
O schivo il volge, vergognoso e tardo.
Ecco di nuovo pur l'un l'altro mira,
E nel confuso sguardo il turbamento
Pinto è, l'amor, la tenerezza, l'ira;
S'inchinan riverenti, e in un momento,
Mezzo pentiti e quasi vergognosi,
S'arretran dubbiosetti e disdegnosi.
Si volgono, e ora indietro ed ora avante
Tornano, e van con giro alterno e spesso
Movendo l'agil piè, sì c'han sembiante
Di fuggirsi e cercarsi a un tempo istesso;
Quando unirsi e abbracciarsi tu li credi,
Passarsi innanzi, e poi scostar li vedi.
E le fughe e i ritorni ed i ritrosi
Incontri alterna in sì ordinati passi
La vaga coppia, che di curiosi
Pastori e Ninfe a lei d'intorno stassi
Un ampio cerchio, e attento sì la mira,
Ch'occhio non batte, e appena il fiato spira.
Dopo un lungo ondeggiar tra amor e sdegno,
Amore alfin trionfa, e l'ira cede;
L'un porge all'altro già di pace in segno
L'amica destra, e poi ritorce il piede,
Arrestandosi in aria ritrosetta,
Che par che sprezzi, e più lusinga e alletta.
Ma non resiston più: le aperte braccia
Con languid'occhio un verso l'altro stende,
E con atto gentil l'un l'altro abbraccia;
Zefiro allor la bianca destra prende
Della sua Diva, e in teneri e vivaci
Atti v'imprime su fervidi baci.
Allor le Forosette ed i Pastori,
Che in corona scherzevole e giuliva
Erano della danza spettatori,
Le voci alzaro in festeggianti viva;
E dal colle, dal fonte, e da ogni speco
Alla lieta armonia rispose l'eco.
Rallegrossi la terra, e intorno intorno
La Dea d'Amor girò gli sguardi, e rise;
Fuggìr le nubi, e raddoppiossi il giorno,
E le frondose sue vaghe divise,
E il manto verdeggiante e variato
Di bei colór riprese il colle e il prato.
Nella terra, nell'aria, e in sen dell'onda
Par che un novello amabile vigore
La gioja, ed il piacer desti ed infonda;
Par che le piante ancor spirino amore;
E fin l'auretta che le frondi scote
Par che d'amor susurri in basse note.
Nacque così la danza pellegrina
Fra i campi: ma l'agreste coro il piede
Non v'addestrò, che grazia cittadina
E nobil aria e venustà richiede;
Tosto però la bella danza apprese,
E a noi recolla l'agile Francese.
Giovani snelli, a cui bolle nel petto
Impaziente il giovenil vigore,
Ite a mischiarvi allo squadrone eletto
Nel campo delle Grazie e dell'Amore;
Ite a mostrar le membra, e l'agil vita;
Ite, che il suono al grand'onor v'invita.
Un dì di gloria marzïale ardenti
I vostri avi guerrier di ferro cinti
Corsero al suon de' bellici strumenti
Incontro a morte, e di sanguigno tinti
Nobil sudor, dai prossimi perigli
Salvâr la patria, le consorti e i figli.
Voi non la tromba, o l'orrido tamburo
Di Marte invita alla sanguigna festa;
A più dolci battaglie, a più sicuro
Agone i spirti vostri anima e desta,
Mentre ogn'alma addolcisce, ogni ferino
Core, il tenero suon del vïolino.
Qua vola Amor co' suoi seguaci accanto,
V'è la Lusinga con ridenti gote,
V'è la Speranza in verdeggiante ammanto,
L'occasion, che l'ali preste scote;
E con incerto piè van l'amorose
Dichiarazioni timide e dubbiose.
V'è l'ardir, che di sè troppo presume,
V'è la Repulsa, che arrossisce in viso;
E l'Incostanza, che l'agili piume
Agita ed apre con lascivo riso:
Il Senno solamente è dubbio assai
Se in questo loco discendesse mai.

La vaga folla insiem più ognor si mesce,
Va, riede, e ondeggia in tortuosi giri,
E un misto mormorío per l'aria n'esce
Di tronche parolette e di sospiri,
D'accuse e di difese, e quando tace
La lingua, il languid'occhio è assai loquace.
Ma la folla si fende, e qual se spunta
Cintia sparir fa le minori stelle,
Appare Eurilla, e tragge appena giunta
Tutti gli sguardi, e oscura l'altre Belle:
Ma qual nube di duol le sta sul viso?
E perchè al fianco suo non è Daliso?
Miserabil compenso, oggi sostegno
È Silvio al di lei braccio; e gonfio e altero
Sen va del raro onor, quasi nel regno
D'Eurilla dominasse egli il primiero;
Di lui ride ciascuno, e cerca attento
La causa di sì strano cambiamento.
Quanto incostante, o Belle, è un giovin core!
Foco di paglia è un giovine appetito,
Foco, che presto nasce e presto more;
Misera Eurilla! a che l'aureo e fiorito
Cinese drappo, e aver con arte nova
Intrecciato tra i veli il crin ti giova?
Chi reggerà la mia languida voce,
E il suon che manca già nel duolo assorto?
Sicch'io possa narrar l'ingiuria atroce
Della tradita Eurilla, e il grave torto?
Musa quel flebil suon, che la funesta
Sorte cantò di Troja, adesso desta.
I voti degli amanti e i giuramenti,
I Pagani Casisti un po' galanti
Disser che Giove dava in preda ai venti:
Non so se sien sì facili agli amanti
I moderni Teologi Dottori,
Siccome i Gesuiti ai gran Signori.
Avea Daliso in questo dì fatale
Il più fervido amore a Eurilla espresso,
E di più non veder la sua rivale
Con giuramenti orribili promesso;
E su qual Nume? Oh dio! sulla dorata
Treccia, che genuflesso avea baciata.
Ma non mai con sì audace e ferma faccia
Esperto Cortigian va raddoppiando
Le sue promesse, ed il rivale abbraccia,
Di tenerezza lacrime versando,
Quando sta per tradirlo; come appunto
Mentiva il falso giovine in quel punto.
Gran contrasto però nel suo pensiero
Si fecer prima Amore, e Vanitade:
Questa così li parla: e sarà vero
Che a non patrizia Donna, a una beltade
Non titolata osi posporre i tanti
D'una sì nobil Dama illustri vanti?
Che il chiaro sangue entro di sè riserva
Filtrato sempre per patrizie vene,
Che accolta quasi Giuno ovver Minerva
Al Concilio de' Numi ognor sostiene
Il primo posto: e chi sensi sì rei
Desta, o pensier sì bassi e sì plebei?
Dall'altra parte il cor sì lier soave
Dolce ragiona, e quella, che dipinta
Nell'imo cor di Silvia imagin ave,
Colla faccia di stucco e rosso tinta
Della rival confronta, e le nascenti
E mal cela le rughe, e i foschi denti.
Nuovo soccorso allor conduce in campo
La Vanitade, e gli equipaggi alteri
D'Eurilla or mostra, or delle gemme il lampo,
E d'ór fregiati gli Anglici destrieri,
E l'alto Inglese cocchio, che qual reggia
Sovra il volgo de' cocchi ognor torreggia.
E gli rammenta quanto spesso assiso
Là ne' pomposi dì d'Eurilla al fianco
Qual gloria ei n'ebbe, e a'suoi rivali il viso
D'invidia rimirò pallido e bianco,
E al cor gli grida: e sarai sì da poco,
Sì vil da perder l'onorato loco?
Tal l'istabil Trojano entro il promesso
Suolo, e la bella Vedova pendea;
Tal l'Asin da' Teologi già messo
Tra due sporte di biada ognor dovea
Secondo i Teologici argomenti
Morir di fame, invan ruotando i denti.
E s'egli è ver, moria Daliso al pari
Dell'Asin Teologico, se Amore,
Propizio ai Ganimedi ed ai somari,
Non si fosse occultato a lui nel core,
Una celia leggiadra avendo ordito
Di Vanità coll'abito mentito.
Che a lui mostrando da qual folta schiera
Di rivali era ambita e vagheggiata
Silvia, beltà novella e lusinghiera,
Sul galante orizzonte or or spuntata,
La gloria ed il trofeo gli pose in vista
Uniti a così nobile conquista.
Ond'ei, dopo d'avere in umil suono
Degli avi alle superbe ombre immortali
Del basso genio suo chiesto perdono,
E d'amor mal conforme a'suoi natali;
Qual chi a grand'opra accingesi, ad un tratto
Si mosse alto gridando: il dado è tratto.
Cesar così sulla vietata sponda
Dubbio alquanto rattenne armi e bandiere,
Poi si spinse feroce in mezzo all'onda;
E al fatal passo delle audaci schiere,
Trista, e presaga omai di sua ruina,
Impallidì la Libertà Latina.
Con non minore ardir, con sorte pari,
Daliso alla conquista ecco sen corre:
Or chi le occhiate, i scherzi, i motti rari
Del colloquio gentil potrebbe esporre?
Armi atte alle più nobili conquiste,
Ma che sfuggon le grosse e corte viste?
Non osar tanto, o Musa; i vanni tuoi
Frena, e la tua troppo qui debol arte;
E se talora osasti i grandi Eroi
Cantare, e le sublimi opre di Marte,
Qui la galante guerra or va sì lunge,
Che così alto il tuo poter non giunge.

Misterïosa guerra, ove indistinto
Della sacra a Ciprigna arbor felice
Trionfa avvolto il vincitore e il vinto;
Ma della sua leggiadra vincitrice
Daliso al giogo il collo sottopone,
E alle leggi di guerra ch'ella impone.
E fra queste la prima ell'è che i pegni
D'ogn'altro amore e tenerezza antica
Della sua vincitrice in man consegni;
Come a ceder costretta è all'inimica
Oste, qualora a rendersi le tocca,
Armi e munizïon la vinta rocca.
Dal duplice oriolo ecco staccati
I ciondoli sonanti, ove con vago
Nodo ambo i nomi pendono intrecciati;
E la chiusa in cristal vezzosa imago
Passa ancor essa nelle mani infide
Della rival, che la contempla, e ride.
Ma che sarà di te, pegno sì caro,
Treccia, su cui tante fiate e tante
Le più sacre promesse si giuraro?
Te pure adesso l'infedele amante,
Poichè più volte ebbe negato invano,
Te pur consegna alla nemica mano.
Perfido, e lo potesti? e il ciel sereno,
E il Sol non si coprì di nube oscura?
Nè sotto i piedi tuoi tremò il terreno?
Com'esser può che tutta la Natura,
Al tradimento reo fatto ad Eurilla,
Si rimanesse placida e tranquilla?
L'aereo stuolo, inutile custode
Dei mal difesi pegni, inalza il volo,
E sibilar per aria, e fremer s'ode;
Siccome di colombi ingordo stuolo,
Che dal campo ove i nuovi semi ha tratti
Scaccia il villan con urli e orribili atti.
Si disperde la schiera, e dalla Luna
Parte di nuovo al patrio nido ascende,
Parte altrove a tentar miglior fortuna,
A nuove toeletti il vol distende;
Ma un de' più fidi corre in quel momento
Nunzio ad Eurilla dell'infausto evento.
Della vittoria altera intanto appresta
Silvia il trionfo, ed alla sua rivale
Spettacolo fatal, pompa funesta;
D'ostro, di veli, in foggia orïentale
S'avvolge, il nero crin di perle cinge,
E una Circassa amabile si finge.
Daliso intreccia al crin barbare bende,
Ritorta scimitarra al fianco tiene,
La veste oltre il ginocchio al piè discende
Larga e ondeggiante, ed un Bassà diviene;
Cui la Circassa con un aureo laccio
Stringe scherzando, come a schiavo, il braccio.
Del Bassà debbellato, che la prode
Circassa incatenò qual prigioniero,
Porta uno schiavo per trofeo le Code
Pendenti a un'asta; due son di destriero;
Ma la terza, che in mezzo appesa vedo....
Sogno...o son desto? Appena agli occhi io credo.

Ti riconosco, oh Dio! tu la sacrata
Treccia sei dall'amante disleale
Tradita, e a questo segno profanata!
Corre alla festa con divisa tale
La coppia, e nella popolata chiostra
A viso anche scoperto ecco si mostra.
Come romoreggiar s'odon le foglie
Del cupo bosco per le vie profonde
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie,
O sibilar le spiche aride e bionde;
Tale un bisbiglio, un fremito improvviso
Sorse come apparir Silvia e Daliso.
Sul più tenero Lelio una interrompe
Dichiarazion d'amor; d'una istoriella
Maliziosa il filo Aspasia rompe;
Cloe cessò di garrir; fin della bella
Moglie, che avere in vista ognor procaccia,
Il geloso Arpagon perdè la traccia.
Il Silfo intanto, che a portar la rea
Nuova ad Eurilla corse infausto messo,
L'immagine di Barro preso avea,
Cui fu d'Eurilla di spiar commesso
Già di Daliso ogni mister celato,
E seguitarne l'orme in ogni lato.
Per qualch'ora egli fatto avea la scolta,
Di Silvia errando alle finestre sotto,
E al Teatro di qua più d'una volta
Corso e ricorso avea; quando interrotto
In sul più bel della sua cura grave
Fu d'una cena dall'odor soave,
Ch'era tratta al Teatro; ei seguitando
La traccia quasi bracco là sen venne,
E intorno a quella e ai convitati errando
Tanto andò, che invitato un posto ottenne:
E or la noja, or le inezie degli amanti
Fra i granelli obliava e il vin di Chianti.
D'umana forma il Silfo allor si cinse,
Corte gambe, ampia faccia e corpo grasso,
Enorme pancia e doppiamento finse,
Che parve desso: frettoloso il passo
Muove in mezzo alla folla, ed ansa, e sbuffa,
Scompon la danza, e più d'un crine arruffa.
Trovolla alfin del muschio, ond'ella olezza,
Dietro seguendo l'odorosa traccia:
E ohimè, gridò, con vacillante e mezza
Voce, con occhi torti e trista faccia,
Tutto è perduto, e del tuo regno è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
La rival già trionfa; ella in catena
Guida l'amante tuo: colà rivolti
Non miri tutti gli occhi? orrida scena!
E l'applauso insolente or non ascolti?
Fuggi, fuggi l'altera e l'infedele;
Fuggi ahimè da spettacol sì crudele.
Non così resta stupito e stordito
L'Ebreo, che svelti dalla cassa i chiodi
Mira, e il caro tesoro a lui rapito,
Che tanti costa a lui spergiuri e frodi;
Come Eurilla a quei detti, e alla presenza
Dell'infedele... ahi vista! .. ahi conoscenza!

Dai maliziosi sguardi ella fin dentro
Cupa spelonca ascondersi vorría,
O della terra fin nell'imo centro.
Oh instabil sorte! chi creduto avría
Ch'Eurilla in un Teatro, in un tal giorno,
D'avere odiasse i riguardanti intorno?
Del suo lungo favor l'empia Fortuna
Tanto esige da lei prezzo più caro,
Quanti più spettatori intorno aduna;
Che con gioja maligna e riso amaro,
Mirano umiliar quel folle orgoglio,
Come un tiranno c'ha perduto il soglio.
Alfin fuggissi, e dallo schernitore
Volgo il Silfo amorevole la tolse;
Che quale al pio Trojan la Dea d'amore
Opaca nube intorno intorno avvolse;
Tal ei mistico vel su lei distese,
Ed ignota ai maligni occhi la rese.

—

IL CONSULTO MEDICO.

CANTO QUINTO.

La' dove l'onda taciturna e bruna
Volge pe' negri campi il pigro Lete,
Dove raggio di Sol mai, nè di Luna
Giunge a romper l'eterne ombre segrete,
Un solitario dirupato monte
Cinto di densa nebbia alza la fronte.
Ha qui la Fantasia l'aerea sede,
Quella non già che al Greco e al Mantovano
O al Ferrarese i bei concetti diede;
Ma quel mostro, che all'egro ed all'insano
E allo stolto poeta i segni invía,
Mostro, che nacque già dalla Follía.
Quivi spiegano il vol per l'aria nera
Le fantastiche idee; quivi han soggiorno
Fatte d'aria impalpabile e leggiera
Le imagini più strane, e al monte intorno
Chi più su, chi più giù per varie grotte
Godono errar nella perpetua notte.
Qui corpo aereo, e senza peso, il dorso
A una chimera preme, e per le vuote
Regïoni del nulla affretta il corso
L'oscura Metafisica, che scuote
Ed agita per l'aria ogni momento
Vane vessiche pregne sol di vento.
Qui disciolto sapone acquose bolle
Al suo seguace stuol dall'alto getta,
Maga gentil, l'Ipotesi; ed il folle
Popolo ad afferrarle ecco s'affretta;
Avidamente a lor stende la mano,
Stringe, ma stringe il vento e l'aer vano.
Mille libri chimerici fra queste
Ombre, della ragione umana a scorno,
Sorgono; e fra le imagini indigeste
Nati in molt'anni, muojono in un giorno;
E rotolando giù per l'erta sponda
S'attuffano di Lete in sen dell'onda.

Del monte entro le valli tenebrose
Un Fantasma leggier pur ha la sede,
Che prender mille forme capricciose,
Quasi Proteo novello, ognor si vede,
Che con bizzarri e strani moti spesso
Scote le membra e il cor del molle sesso.
In veste feminil l'Ombra è ravvolta
Con pompa negligente, e su dorato
Sedil prostesa giace; erra disciolta
La chioma all'aure; ora un tremor gelato
Tutte le scote le convulse membra,
Ora da calda febbre arder rassembra.
Una Bella a insultar vien l'inquïeto
Mostro quando trionfa una rivale;
Quando un Marito incomodo, indiscreto
Pretende fedeltà; quando brutale
Ricusa il nuovo cocchio, e non si piega
Duro, e per lei di ruinarsi niega.
Ella allor langue; ed or s'infiamma il viso,
Or di pallor si tinge; ed a vicenda
Suona sul labro il pianto, ed ora il riso;
Con replicate scosse e furia orrenda
Dibattersi ed ansare ora la miri,
Che ti sembra che il fiato ultimo spiri.
Ma come se leggier pugno di terra
In mezzo alle discordi api si getta,
Cade l'ira e il furor, cessa la guerra;
Cotale, o una maligna istorïetta,
E un breve foglio del placato amante
Scaccia la negra Furia in un istante.
Sen esce fuor della caverna oscura
Il ridicolo Mostro, e agli atti e al viso
D'una Bella appassita ha la figura,
E più che orror desta in chi 'l mira il riso;
Un otre gonfio porta stretto in mano
Pien di vapor meraviglioso e strano.
L'Astio, il Capriccio, la mancata Speme,
Le Pretensïon svenevoli, le Lezie,
Di Vanità con larga dose insieme,
E con mill'altre femminili inezie,
Mescendo formò poi sottil veleno
Aletto, onde l'infame otre ha ripieno.
All'aureo albergo il mostro Eurilla aspetta
E quando passa il gonfio otre disserra,
E quell'atro vapor sopra le getta:
Urla, si smania, e gettasi per terra
Ella, qual chi dal Diavol fu percosso,
Quando il Diavolo usava entrarci addosso.
Gli amici suoi più fidi già raccolti
Son tutti a lei d'interno a darle aita,
Muti, con occhi bassi e mesti volti;
Fin Barro, che la cena ha già finita,
Avendo udito il caso miserando,
Pien di cibo e di vin sen viene ansando.
Le mani al crin con rabbia ella si caccia;
Ma si rammenta ch'è il maggior suo pregio,
E si trattien; percuotersi la faccia
Vorría; ma teme farsi un brutto sfregio:
Silvio e Barro pietosi ad essa accanto
Cercan frenare i strani moti intanto.

Questi il braccio le afferra, e quel le cinge
Il collo, e della testa i moti frena.
Eurilla furibonda il pugno stringe,
Ed a Barro sul ventre un colpo mena;
Non suonàr, non cederon le budella
Piene zeppe d'arrosto di vitella.
Una man Silvio afferra, e con furore
L'altra a lui verso il crin ratta distese,
Al crin, su cui sudato per quattr' ore
Avea l'industre perrucchier Francese;
Tremò al periglio, e ratto la funesta
Sorte scansò coll'abassar la testa.
Raddoppia i colpi Eurilla, ed ostinata
Di demolir quel crin par che sol tenti;
Si schermisce il meschino, e una guanciata
Soffre paziente, e un pugno ora ne'denti;
E, con fermezza e massima guerriera,
Purchè si salvi il crine, il tutto pera.
Ma il mal si accresce: il fiato appena spira,
Enfia la gola, e soffocar rassembra;
Stralunati d'intorno i lumi gira,
Un gelido sudor scorre le membra,
Aita aita gridan tutti, e tosto
Un gran Concilio medico è proposto.
Dive della Memoria inclite Suore,
Che con matita lieve almen notate
Quei, che fecer nel mondo gran rumore,
De'figli di Galeno or mi narrate
I nomi, e in guisa tal suoni la corde,
Che a'gravi personaggi il tuon s'accorde:
Chi primo venne al gran Consulto intanto?
Diaforio tu, delle bellezze frali
Ristorator, caro alle Belle tanto,
Che ne' feminei misteriosi mali
Già guadagnar sapesti eterna lode,
D'uteri non plebei gentil custode.
Era un bell'uom; dolce fisonomia
Avea, le membra atletiche, e ne'gesti
Spirava grazia, e amore e leggiadrìa;
Serio, ma pur galante nelle vesti;
Raccoglitor di tutte le novelle,
E delle scandolose istorïelle.
Che poi narrar con grazia tal sapea,
Sicchè sovente numerosa udienza
Dal di lui labbro attonita pendea:
Era questo il più forte di sua scienza,
E guadagnato avea gloria e tesori
Nelle cure d'isterici vapori.
Vien secondo Purgon, che per annosa
Etade e per ricchezza venerando,
Su centomila scudi si riposa;
Ei le volgari cure or disdegnando,
Di rado avvien che agl'iterati preghi
Degli egri anche più nobili si pieghi.
Ogni risposta sua fra oscure involta
Ambagi con rispetto assai maggiore,
Che d'un celeste oracolo s'ascolta:
Ad una compostezza esteriore,
Ad un cipiglio tristo ed imponente,
A un ceffo magro e brun, nè mai ridente,

A un'immensa parrucca, che con arte
Quasi Cometa orrenda si distende,
Di sua celebrità deve gran parte;
Lo stima il volgo quanto men l'intende:
Non fu mai visto uom sì ignorante sotto
Aria più venerabile di dotto.
Kermes vien poscia, e in negra timonella
Rapidamente il trae secca giumenta;
Kermes Lacchè di Morte il mondo appella,
Alle di cui ricette stassi attenta
La Parca, e la fatal forbice afferra,
Che sa che il di lui colpo mai non erra.
Gran scrittor di ricette, amore e cura
Dei speziali perciò, che il di lui nome
Ergono al cielo, e con dolce congiura
Così giovansi entrambi, appunto come
» Il rivo bagna il bosco, e quel l'adombra,
» Con bel cambio tra lor d'umore e d'ombra.
Di lui ripiena sol, di Temisone
La timonella viene al fin; tornito
Più che d'ingegno ei fu di buon polmone;
Miralo d'aria magistral vestito,
Quando passa per via borbottar seco
Sonanti frasi di Latino e Greco.
Di quelle inezie mediche, che ogn'anno
Gallia colle feminee bagattelle
Manda, e che al par di lor vengono e vanno,
Franco assertor; ch'ei prova in sulla pelle
Di quei, che in man cadergli hanno la sorte,
Che quasi par che scherzi colla Morte.
Il dotto Coro alfin dopo infinite
Ceremonie di posto e di formale
Affettata umiltà nojosa lite,
Siede: Purgon con aria magistrale
Primo apre bocca, e dice in grave faccia
Che piove molto, e neve ancor minaccia.
Diaforio poi, che udito ha la novella
Come la Francia ha un convulsivo insulto,
Che di quel regno dentro le budella
S'odon gran borborigmi e gran tumulto;
Ma che Brunswich n'espellerà le tante
Feccie colla sanguigna e col purgante:
E che merta quel popolo assassino
D'esser tutto tagliato a brano a brano.
Kermes, che puzza un po'di giacobino,
Ride, e risponde che a quel Capitano,
Benchè pieno di senno e di bravura,
Sarà la Francia pillola un po' dura.
Diaforio d'ateismo e frenesía
Chi così crede in tuono aspro accusando,
Una disputa grande ne seguía
Con gravi e dotte impertinenze, quando
Silvio esclamò: Signori Consulenti,
Noi vi crediam politici eccellenti:
Quivi però ciascun di voi si chiama
Non sugli affar politici a consiglio,
Ma sopra gl'isterismi di Madama;
Allora Temison con grave ciglio
Sputò tre volte, il bianco lin distese,
S'asciugò il volto, e poscia a parlar prese.

Ei parlò molto in poco intese frasi
Di spasmo, d'atonia, d'elettricismo,
Del pajo vago, de' sierosi vasi,
E propose alla fine il Magnetismo,
Con cui, diceva, ha Mesmer assettati
Tutti d' Europa gli uteri malati.
Crollò Purgon la testa, e non inteso
Susurrò cupe note in guisa tale,
Che se approvasse o no, nessun comprese;
Ma Kermes, che vorría che lo speziale
Vi trovasse il suo conto, e dispendiose
Ricette scriver vuole, a lui s'oppose;
Pillole, grida, pillole e ginlebbi,
Rabarbaro, antimonio; io nelle ignote
Medicine fiducia mai non ebbi:
Susurra poi che l'anime divote
Che il Magnetismo sia portan sospetto
D'una malía diabolica l'effetto.
Replicò Temisone, e si diffuse
Sul Diavolo in lunghissimo comento,
E dagli ascoltatori si concluse
Che avean quasi lo stesso fondamento
Ed una ugual certezza, la Magía,
La Medicina, ovver l'Astrología.
Temison dice: è troppo calefatto
Quest'aere, i nervi indebolir potría:
Salta Diaforio qual di molla un scatto,
Come se udito avesse un'eresia,
Grida: il caldo rinforza; e ancor l'arcana
Ignori tu dottrina Brouniana?
Temison: più d'un secolo è passato
Che il caldo ha sempre i membri indebolito;
Broun forse natura gli ha mutato?
Dunque, allor grida Silvio infastidito,
Se il freddo, o il caldo indebolisce, ancora
Dopo tanto studiar da voi s'ignora?
Con guancie rosse e luci disdegnose
Stavano i due Dottor, quando proposte
Furono da Purgon certe famose
Pillole, che di muschio eran composte,
E d'altri ingredienti non ben noti;
E l'approvaron tutti a pieni voti.
Ma Cecchina, la fida cameriera,
Che del muschio e del Diavolo ridea,
Invisibil di sotto la portiera
Osò (ch'il crederebbe?) o audacia rea!
Quanto ai dotti convien talor soffrire!
Osò a quattro Dottor di contradire.
E dal suo nascondiglio all'improvviso
Uscendo fuori baldanzosa in atto,
Disse con aria di scherzevol riso,
Che se a guarir quei mali il muschio er' atto,
Patito non avría la sua Signora,
Perocchè n'era profumata ogn'ora.
Alla vista, all'audacia ed agli accenti,
Muti i Dottor quasi a sognate larve
Con tal furor gli occhi fulminei ardenti
Volsero a un tratto a lei così, che parve
Che collo sguardo orribile e funébre
Infonder le volessero la febre.

Tal vendetta chiedea la Dottorale
Offesa maestade. Eurilla intanto,
Cui cresciuto il Consulto aveva il male,
Dibattendosi va con furor tanto,
Che di Purgone dall'augusta zucca
Strappa, e getta sul suol l'ampia parrucca.
Dio de' Siroppi, tu, barbaro figlio
Di Febo, e come il permettesti? irate
Fremerono d'orror con torto ciglio
D'Ippocrate e Galen l'ombre onorate:
Ma i circostanti a scena sì improvvisa,
Oh inciviltà! scoppiaron dalle risa,
Qual can barbon, che pompa maestosa
Facea del ricco pel, perde il suo bello,
Se la tagliente forbice lo tosa;
E quale, se il fanciullo tristarello
Le basette gli mozza, resta il gatto,
Restò Purgon sparuto e contraffatto.
Zucca già veneranda; ahi come adesso
Ogni tuo merto hai con quel pel perduto!
Tal l'arboscel, che del fiorito e spesso
Crin facea pompa, si riman sparuto
Se da improvvisa folgore è percosso,
O se il frondoso onor gli ha il verno scosso.
Ma chi dal suolo, ove ti stai negletta,
O venerabil chioma, alfin ti toglie?
Ecco ridendo la maliziosetta
Cecchina saltellando la raccoglie;
Indi a Purgon la pone in sulle ciglia,
Finge assettarla, e vie più la scompiglia.
Non più scornato l'amator Circasso
Restò dalla gentil figlia d'Amone (55),
Al primo colpo sol gittato a basso,
Del vilipeso attonito Purgone:
Borbottò un aforismo in basso tuono
Che le Donne il disnor dell'arte sono.
Poi sen fuggì; ma la passione inquieta
Tanto non l'alterò, ch'egli in oblío
Ponesse di pigliar l'aurea moneta:
Sieguono gli altri, e in volto umile e pio,
Con finta non curanza ognun distende
La mano, e l'ór con un risetto prende.
Ma l'usual formalità compita
Della medica farsa, e degli attori
La ridicola turba omai partita,
Eurilla sempre in preda a' suoi furori,
Per la mattina altra Dieta intima
Non men saggia e importante della prima.
Invano appella sopra i lumi stanchi
Il placido sopor, in spesse ruote
Di qua di là rivolge i lassi fianchi,
Nè in questo oblío chiuder mai gli occhi puote;
E quando colà dentro si fe' giorno,
Ecco i suoi consiglieri a lei d'intorno.
Appena osan parlare in mesta fronte
Del caso reo: ma quando ell'ebbe inteso
Tutte le ingiurie sue, gli scherni e l'onte
Fatte al suo crin tradito e vilipeso,
Tanto il furor, tanto la smania crebbe,
Che fu il senno per perder, se mai l'ebbe.

Di tant'ira e dolor non arse Niso,
Quando il suo crin fatal dall' empia mano
Della figlia crudel vide reciso,
Che con l'unghia falcata ancor pel vano
Aër la segue sott'un altro nome,
Dolente ancor delle perdute chiome.

E anch'essa in falco si saría conversa
Per cavar gli occhi al suo spergiuro amante,
E fare un sfregio alla rival perversa;
Ma quel che può furiosa ed anelante
Con occhi torti ed infiammata faccia,
Chiede vendetta, e terra e ciel minaccia.

Ed ecco appunto il Capitan Tempesta
In fiero aspetto al pranzo ne venia,
Che colla militar consunta vesta,
Col cappel su cui piuma alta apparia,
L'immensa spada, ch'urta ognor la terra,
E il guardo fiero, il Dio par della guerra.

Ei le smanie d'Eurilla rimirando,
Le offre tosto in servigio la sua spada:
Ella l'orrendo insulto a lui narrando
Prega, scongiura, e vuol ch'ei tosto vada
A punir l'empio amante dell'errore;
Che lo disfidi, e gli trafigga il core.

Come nel cavo rame al fuoco ardente
Mentre s'avvolge vorticosa, e fuma
L'onda, ed in rauco suon sorge fremente;
Gorgogliando sugli orli in bianca spuma,
Se poco freddo umor cader si lassa,
Tace, subito calmasi, e s'abbassa;

Così Tempesta, che sovente in vano
Tai proferte facea, non a lei sola,
Quand'era ogni periglio assai lontano;
Preso improvisamente alla parola,
Sente il focoso ardir smorzato affatto,
E di paura abbrividisce a un tratto.

Ammutissi, tremò, parve di gelo;
Tre volte gli occhi ai circostanti volse,
Piegolli a terra, sollevogli al cielo,
Prese il tabacco, il fiato indi raccolse;
Tre volte masticò quasi volesse
Parlare, ma il timor la voce oppresse.

Quando fu quieta la paura un poco,
Sciolse la voce, e con tremulo accento
Disse che per Eurilla andría nel fuoco;
Non un duello, ne farebbe cento;
Ma che successo ne saria gran male,
Che il suo ferro era sempre micidiale.

E qui di sue prodezze l'infinita
Serie a contar prese in eroico stile,
Non mai creduta, ma più volte udita;
Come fin nell'età sua puerile
Egli era nella scherma così destro,
Che a ogni colpo arrossir facea'l maestro.

Che avea viaggiando poi sopra la terra
A ogni duello ucciso un uom di botto;
Sette in Germania, quattro in Inghilterra,
In Francia cinque, ed in America otto:
E da tutti quei luoghi egli era stato
A un glorioso ostracismo condannato.

Che se per vendicare il di lei torto
Volea ch'ei combattesse, non avea
Che a dire un motto, e Daliso era morto;
Ma in vista umilemente le ponea,
Che se fuggir anche di qui dovesse,
Non avría più terren che il sostenesse.

Così parlava: e ad occultare il riso
Gli ascoltanti mordevansi le labbia;
Eurilla intanto con sdegnoso viso
Volte le luci a lui tinte di rabbia,
Da capo a piè lo mira in torva fronte
E sta per rallentare il freno all'onte.

Il capitan, che vede il gran periglio
Di perdere e la tavola e l'onore,
Prende da pari suo nuovo consiglio;
Sa che l'aliso è così vil di core,
Che non vorrà pugnare, e impunemente
Esser con lui si puote anche insolente.

Questo pensier gli fece ir per lo seno
D'ardire un nuovo inusitato caldo;
E pria ch'Eurilla aprisse all'ire il freno,
A lei rivolto, disse ardito e baldo:
E ben, giacchè il volete, sia deciso;
Da questo punto è morto già Daliso.

Tutto soffrir da voi sarò contento
O buona, o rea, girisi a me fortuna;
Poichè il vostro offensor da me fia spento,
Se ospitale accoglienza in terra alcuna
Per me non vi sarà, mi basta quella
Che troverò nel vostro core, o bella.

Su su carta ed inchiostro a me s'apporte,
Ch'io scriva la disfida, e a un tempo segni
A Daliso sentenza della morte.
Portansi tosto gli eleganti ordegni,
E sopra piccol foglio, che d'aurato
Fregio sottil distinto ha ciascun lato,

La disfida si scrive. Oh del crudele
Destin capriccio! dal quinterno istesso
Il foglio è tolto, donde all'infedele
Amante escì l'ultimo foglio, messo
Di tenerezza, ed esce or questo fuore
Di ruina e di morte apportatore.

Scritta la sfida con feroce orgoglio,
Qual Rodomonte un dì l'avría concetta;
Eurilla tempra alquanto il suo cordoglio
Colla speme di prossima vendetta;
Ma i micidiali voti e l'ire ardenti
L'empia Fortuna dava in preda ai venti.

Già lo scalco comparve, e la soave
Nuova portò che la minestra è presta;
Marcian colà, siedono in aria grave:
Per prender forza intanto il gran Tempesta
Contro ogni piatto il braccio e il dente scaglia,
E prepara le membra alla battaglia.

IL CASINO, E LA SFIDA.

CANTO SESTO.

Dell'Arno in riva, ove nell'onda pura
Tremolar Flora i suoi palagi scorge,
Per fama illustre più che per struttura
Sacro alla Vanitade Ostello sorge,
E l'edificio suo poco sublime
Colla modestia del suo nome (56) esprime.
Di qua dritta e sublime ergersi vede
Colonna Egizia, e colla lance d'oro
Sulla cima di quella Astrea risiede,
Che là fuggita dal clamoso foro,
Mostra sdegnosa a chi vi passa sotto
Le piccole bilancie e il ferro rotto.
Di là d'industre man mirabil opra
I nobili archi incurva eccelso ponte:
E in vago marmo effigïate sopra
Spiranti le Stagioni ergon la fronte;
E nella destra lor maturi stanno
I vacj doni del volubil anno.
Sacro ai titoli illustri ed al vetusto
Sangue è il loco, u' plebeo piede non osa
Entrar, che sembra dall'ingresso augusto
L'ombre degli Avi in aria minacciosa,
Perchè l'incivil plebe s'allontani,
Affacciârsi, e gridàr: lungi o profani.
Fola è che gli uomin sieno eguali, è fola
Che quando entro l'orror tuonare udissi
L'eterna potentissima parola,
Che il mondo trasse dagli oscuri abissi,
Dalla costa medesma, e dalle stesse
Viscere il germe uman tutto nascesse.
Più vaga istoria e più gradita io porto
Alle morbide orecchie: allorchè tutto
Il germe umano entro l'immenso assorto
Flutto vendicator restò distrutto,
Pirra e Deucalïon con modo strano
Dieron novella vita al germe umano.
Perchè una nuova razza memoranda
Subito a popolar sorga veloce
La desolata terra, a lor comanda
Del ciel l'oscura, interpretata voce,
Che i sassi, c'han ne' campi o fiumi albergo,
Si traggan ciecamente dietro il tergo.
Al divin cenno muta, obbedïente
La coppia se ne vien tosto alla sponda
D'un quasi inaridito ampio torrente;
Scende nel letto che di sassi abbonda;
E nella mistic'opra già travaglia,
E dietro al tergo i duri sassi scaglia.
Ed, oh mirabil vista! ecco che informa
La già lanciata pietra aura di vita,
E cresce, e gonfia, e in carne si trasforma;
Già le braccia, le spalle, i piè, la vita
Si sviluppano, e appare alfin perfetto
Dell'uom l'augusto maestoso aspetto.

Così qualor sopra la bianca tela
Stende l'industre Angelica i colori (57),
Da quella pasta informe ove si cela
Sembra il Cantor di Manto apparir fuori,
E Augusto colla suora a udire intento
Il sublime poetico lamento.
Volano i sassi, e numeroso n'esce
Popolo a risarcire atto l'antica
Distrutta turba; ognor la folla cresce,
Gente robusta ed atta alla fatica;
Che impressa mostra sulla rozza scorza
L'origin dura e la nativa forza.
Ma delle pietre ha già vuoto il torrente
La coppia, nè che trarre or più le resta;
Pur di crear la voglia è in lei sì ardente,
Che ansiosa di seguir sì bella festa,
Afferra il pingue loto e la belletta,
E questa a piena man dietro si getta.
La fragil creta ancor la forma umana
Vestì, ma d'una pasta dolce e molle,
E scevre della zotica e villana
Robustezza le membra e fiacche e frolle;
E così nacque da diversa schiatta
Razza all'util fatica assai mal atta.
A istoria così vera un più verace
Comento aggiunge che l'arena d'oro
Mista era al limo plastico e vivace,
Che circolando in sen del nobil coro,
In ozio lento si raffina e cribra,
Ed aureo sangue forma ed aurea fibra.
Per legge di Natura ecco il sacrato
Dritto come acquistò di star nel mondo,
D'illustre inerzia in un oblío beato,
Splendido della terra e inutil pondo;
E chi a dritto sì bel di contradire,
E a origine sì degna avrebbe ardire?
Or tu, cura del Ciel, popolo eletto,
Vero lustro del mondo e vero onore,
Qua corri in folla al nobile Ricetto,
E lungi dal plebeo crasso vapore,
Che un respiro gentil preme ed ottura,
Vieni a spirare aura più fina e pura.
Quest'almo Tempio, che de' Cavalieri
All'ozio mattutin pur si disserra,
Perchè communicarsi i bei pensieri
Possano e i scandoletti della Terra,
È schiuso; e già come in sua vera reggia
Un nuvol d'eleganti erra e volteggia.
E Flavillo e Silandro, ambo rivali
In vanità più che in amore, armati
Ambo di motti e di piccanti sali,
Pe' favori ottenuti ovver vantati
Celebri entrambi, errando a passi tardi,
Lanciansi brevi e disdegnosi sguardi.
Dopo lungo aggirar, per una strana
Simpatía ch'è nel core e nella mente,
Vinta la gelosía che li slontana,
S'appressan scontorcendo lentamente
Le vaghe membra, e sta sopra il lor viso
Pinto il disprezzo e lo schernevol riso.

Fermi alla fin con increspata fronte,
Compresse labbia, e curvo collo alquanto
Si contemplaro; indi quai presso al fonte
Titiro e Coridon mossero il canto,
Tal con leggiadri motti il vago paro
Quest' egloga gentile incominciaro.
Flar. Quell'aureo laccio alla tua mazza av-
lo riconosco, e il motto ivi trapunto; (volto
Per me l'istessa mano, e non è molto,
Tessello, e scelse il motto stesso appunto:
Dunque (e ridendo va) voglioso sei
Di correr sempre sugli avanzi miei?
Sil. Gli avanzi tuoi? bravissimo guerriere,
Come a tempo sai far le ritirate!
Cedendo quel che tu non puoi tenere:
Odio il vantar le imprese mie passate;
Sai ch' ovunque il mio volto apparir suole
Fuggir ti fa siccome i gufi il Sole.
Flar. Breve è la vita, e ognor serie novella
Mi s'offre di plebei, d'illustri amori,
Ch' io non dono che un mese ad ogni bella
Che poscia lascio a più fidi amatori:
Guarda questo biglietto, e insiem la mano
Conosci di chi scrisse e fremi invano.
Sil. Che vaglion fogli o inutili parole?
Di mia scatola in sen del doppio fondo
Discoprirsi rimira un divin Sole,
Vedi di Lesbia il viso almo e giocondo;
Fremi di rabbia, e alfin cede al felice
Servitor della bella donatrice.
Flar. Lesbia è devota, e n' ha rossor; sa-
Breve perciò sotto del bianco seno (crato
Tien, per cacciarne il Diavolo celato;
Ma il Diavol ride, e v' entra nondimeno:
Dimmi il colór del breve ivi nascosto,
E se sai dirlo, allor ti cedo il posto.
Sil. Contemplasti tu mai quanto vezzosa
È la sua gamba? sopra il piccol piede
Come si stringa, e poi come in polposa
Tornita massa tondeggiar si vede?
Dimmi il color di quel serico cinto
Che a lei stringe le calze, e allora hai vinto.
Disse; e di plauso risuonò d'intorno
Alto rimbombo al lieto vincitore.
Viepiù frattanto al nobile soggiorno
Cresce la folla, e del novello amore
Fra gli altri, cui l'invidia agita e punge,
Gli alti applausi a raccor Daliso giunge.
Quest' eroe gloriöso appena appare
Sorge un susurro, un stringer d'occhi, un riso;
Ei l' intende ed intenderlo non pare,
E il contento di sè gli brilla in viso:
Onde con non curante e lieto ciglio
I tronchi detti ed il gentil bisbiglio.
Mentre lo guarda ognun d'invidia pieno,
Con dolce compiacenza egli passeggia;
Poi s'accosta allo specchio, e sopra il seno
Compone il lin, si gonfia e pavoneggia,
Va contemplando il piè, le gambe snelle,
E dal piacer non cape nella pelle.

Ma con gentil biglietto un massaggero
A lui s'avanza: ed egli, che d'amore
Lo crede, e di soavi ore foriero,
Ride e tumido più trionfa il core.
Ma che miro? turbato e sbigottito
Ei trema, e il vago volto è impallidito.
Come pallone sol di vento pregno
Da rimbombanti colpi in alto tratto
Tumido scorre per l'aereo regno,
Se batte in ferrea punta, ecco ad un tratto
Sfondasi, e cade dal superbo volo
Flaccido, sgonfio, immobile sul suolo;
Tale all'aprir del formidabil foglio,
Allorchè la crudel disfida intese,
Di Daliso fiaccossi il folle orgoglio:
Non più stordito il Re Babilonese
Restò nel rimirar le non ben note
Sul muro comparir tremende note.
Appena per timor si regge in piede,
Guarda di qua di là con trista faccia,
Straluna gli occhi, ed ora s'alza, or siede,
Vorría parlare, e non sa che si faccia;
Sen fugge a casa alfin, con luci smorte
Entra tremando, e serra ben le porte.
Poichè lo spirto dal timor confuso,
Egro, stordito e di sè stesso in bando
Delle sue facoltà riprese l'uso,
L'avventura fatal va contemplando,
Poi dice: o sventurato! ecco a qual punto
Per lo soverchio merito sei giunto!
O dei duelli indomita licenza!
Usanza sciocca, che noi siam costretti
A farci sbudellar sol per decenza:
E come nel tuo regno, Amor, permetti
Che si debba pugnar con altri dardi
Che con dolci parole e dolci sguardi?
Che risolvere? Eh via, questa infernale
Vada al diavolo alfin legge tiranna,
Legge contraria al vincolo sociale,
E che la santa religion condanna:
Voglio esser buon cristian. Ma come poi
Potrai mostrarti fra gli pari tuoi?
Come soffrir d'esser mostrato a dito,
E ognor con occhi bassi, e rossa guancia
Passar fra i tuoi rivali? altro partito
Non resta a te che l'arrischiar la pancia,
O il secolo fuggendo da vigliacco
Vestir di Frate il vergognoso sacco.
Ah s'arrischi piuttosto . . . e qui con pena
S'alza, prende la spada, e il ferro snuda;
Ma subito che agli occhi gli balena,
Tremar lo fa: guarda la punta cruda,
S'abbrividisce, chè gli par che gli entre
Crudelmente due palmi in mezzo al ventre.
Così vacilla, e invan l'impaurita
Alma vigliacca d'avvivar si sforza.
Tale il mantice invan la fiamma iacita,
Su i troppo umidi rami, anzi la smorza,
Atro fumo sol n'esce, e dentro appena
Qualche scintilla languida balena.

Ondeggiò tutto il giorno in gran tempesta
Di vergogna, d'amore e di paura;
L'opra lunga del crin negletta resta
E ogn'altra vaga ed elegante cura;
Con bianca veste e dente eburneo in mano
Sorpreso il Camerier l'attende invano.

» Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Si pasce, esca non troppo sostanziosa;
Ma la paura a i miseri mortali
Per fin sopra lo stomaco si posa,
E (come senza intender Temisone
Spiega) sconcerta poi la digestione.

Intanto il rio pensier vie più l'accora,
E con più acuta punta lo saetta,
Fra sè volgendo che s'appressa l'ora
Del suo servizio, e Silvia già l'aspetta:
Che farà? Scrive a lei che da ostinato
Dolor di testa è oppresso e tormentato;

E che, siccome riparar desía
Il perso sonno, tra le piume giace,
Ch'ella travaglio o pena non si dia
Per lui, resti tranquilla, e per sua pace
Sappia che assai più del dolor di testa
Di sua vista esser privo lo molesta.

Ella appunto compito l'apparecchio
Delle vesti e del crine, ora attendea
A studiare il suo volto in sullo specchio
E or gli occhi, ora le labbra componea
A una grazia, ad un vezzo, onde scegliesse
Quel che colpo maggior di poi facesse.

Mentre, qual schermitor che mette a prova
L'armi, e le botte di riserva tenta,
Ella ora un vezzo, ora una grazia nova
Sul suo viso allo specchio sperimenta,
La lettera fatal giunge, e nel seno
Le versa di sospetto un rio veleno.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto,
Indi immobil restò come di gelo,
Col volto e l'occhio su quel foglio fitto:
Così converso in pietra il mortal velo,
Niobe restò con fissi occhi dolenti
Tra sette e sette suoi figliuoli spenti.

Cura fredda e gelosa il cor le inquieta,
E fra il dispetto ondeggia e la paura,
Perchè vederlo, ed alleviar le vieta
L'ore nojose con pietosa cura,
Come fra Belle e i loro amanti s'usa:
E dubbia stassi timida e confusa.

Manda a cercar, per rintracciare il vero,
Ciacco suo novellista, uom scaltro e saggio,
Servente di compenso, consigliero,
Staffiere, e, ciò che importa davvantaggio,
Conciliator d'affetti, ciò che il vile
Volgo chiama con titolo incivile.

Presso di Silvia ha Ciacco il loco stesso,
Che Barro presso Eurilla, ottimi e lieti
Viventi atti a servire il molle sesso,
Svelti nel mondo, a tavola faceti,
Tolleranti i capricci e ancor gli affronti,
Scevri di pregiudizj, e a tutto pronti.

Ciacco le conta il tristo caso, ed ella
Freme contro l'amante suo codardo:
Sdegna il vile ed il debole ogni Bella,
Ed ama sempre il forte ed il gagliardo:
Pur di placarla Amor trova la via;
Ma l'onore di lui salvar vorría.

Si raccomanda a Ciacco: ei, poichè alquanto
A quel suo gran cervel diè la tortura,
Di liberar Daliso si dà vanto
Dal periglioso imbroglio, e l'assicura
Ch'ei saprà tutto sviluppare al modo,
Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

Ciacco la strana istoria ha già saputa,
Perchè Tempesta con ansiosa mente
Dietro a Daliso gente avea tenuta,
Dubitando che il Diavol, che sovente
Fa delle celie, a lui tanto il cervello
Turbi, che accettar facciagli il duello:

Ma saputo il terror che avea mostrato
All'apparir del suo tremendo foglio,
E in casa stava timido e serrato,
Pien di boria sen va, pieno d'orgoglio,
E nell'orecchio altrui susurra lieto
La novella, ma in aria di segreto.

E di cotante ciarle al rumoroso
Maligno mormorar, che fa Martino?
Dorm'egli sempre in placido riposo?
Nè le sfide, i duelli, ed il vicino
Clamor di strida convulsive il ponno
Scuoter dal filosofico suo sonno?

Quando fu sposo con prudente calma
Di lei contò, di lei sposò i tesori:
Poi contemplando con intrepid' alma
Gl'immaginarj onori e i disonori,
Postosi in ginocchion con fe' sincera
Al Cielo indirizzò questa preghiera:

Fate che infedel moglie non mi tocchi,
Signore; e se il destin non lo consente,
Chiudetemi così l'orecchie e gli occhi
Ch'io nol veggia e nol sappia; e finalmente
Se saper me lo fa destin nemico,
Fate che almen non me ne importi un fico.

Udillo il Cielo; e benchè andaro a vuoto
I primi due, per farlo appien felice
Pienamente esaudì l'ultimo voto;
E un'alma del ridicol sprezzatrice
Ed un cor contro ogni disgrazia ardito
Diegli, qual si conviene a un buon marito.

Ond'ei sereno e scevro d'ogni cura,
Ride del Capitan che sangue e morte
Spira; del rival ride alla paura;
Ride alle convulsion della consorte;
E con stoica costanza e valor vero,
Ride della città, del mondo intiero.

E già della cittade in ogni canto
Va suonando il ridicolo rumore.
Passeggia gonfio il Capitano intanto
Di minaccia atteggiato e di furore,
Che a chi l'incontra e nol conosce appieno
Col guardo fa tremare il cor nel seno.

IL TEMPIO DELLA SCIOCCHEZZA.

CANTO SETTIMO.

Ma su nel Tempio, ove con tristo ciglio
Fuggì de'Silfi la dispersa schiera,
Suona un rumore, un fremito, un bisbiglio,
Qual cinguettando fanno in sulla sera
Sopra i tetti le passere adunate,
O come dieci monache alle grate.
Ecco di quel garrir, che di Daliso
Desta il caso sul suol. Ma poichè appieno
La Dea l'intese, si percosse il viso,
E il lin stracciando gonfio sopra il seno,
Discoprì quel che turgido parea
Sorger ivi nascoso, e non sorgea.
Corre aita a cercar tosto la Diva
A una sorella, e spera in lei salvezza,
Con cui lega offensiva e difensiva
Ha sempre, e questa Diva è la Sciocchezza;
Affretta il passo, e tosto al Tempio giunge,
Perchè dal suo non era molto lunge.
Schiuso era il Tempio, e stavano i devoti
Le numerose offerte preparando;
Abbassato il cappuccio i Sacerdoti,
E le lunghe ed acute orecchie alzando,
In fra il rumor de' musici istrumenti
Cantavan le sue lodi in questi accenti:
« Possente Dea che tanto mondo reggi,
» Mondo, che sotto un fren dolce ed amabile
» Segue senza contrasto le tue leggi,
» E con miracol nuovo inimitabile
» Dai sottili politici moderni,
» Senza che il sappian, gli uomini governi.
» Chi esprimer mai la tua clemenza puote?
» Ogni dì contro te stuol numeroso
» S'arma, e bestemmia con profane note
» Il tuo gran nome; e tu con un pietoso
» Occhio li miri, e con viso giocondo,
» Perchè conosci che son tuoi nel fondo.
» Miseri, a che gridate? la favella
» Per nostri amici assai vi manifesta,
» Come Pietro scoprì l'accorta ancella;
» Non più indugio, venite omai di questa
» Madre benigna alle pietose braccia,
» Che vi perdona, e con piacer v'abbraccia.
» Perdona, o Madre, ai poveri sofisti;
» Ti bestemmiar, ma tu lor vedi il core;
» A Critici, a Poeti, a Economisti,
» Che mostran contro te tanto furore;
» Ma tu, che leggi del lor core i moti,
» Sai quanto sono a te fidi e devoti.
In goffa maestà d'impertinenza
Siede la Diva, e nel paffuto e tondo
Viso dipinta sta la compiacenza
Di veder quanti sudditi ha nel mondo;
Che quai dall'Austro spinti al lido i flutti
Con benda agli occhi a lei sen corron tutti.

Meno schiere d'Europa e d'Asia a fronte
Menò Sesostri a spopolar la terra;
Meno passàr sul temerario ponte
Quando andò l'Asia, andò la Grecia in guerra,
Vario di vesti e forme estranio coro,
In toga, in spada, in gemme, in cenci, in oro.
Altri in chierche e in cappucci s'appresenta,
Altri in chiavi dorate, in uniforme,
Chi traduce, chi canta, chi commenta,
E chi danza e chi predica e chi dorme;
Ma stuol sì vario d'abiti e di viso
In due schiere grandissime è diviso.
Contien la prima il gregge numeroso
Di quei ch'esister conoscendo appena,
Dormon la vita in torpido riposo,
Poco al piacer sensibili, o alla pena;
Che del silenzio col favor sovente
Passan per saggi ancor, gregge innocente.
L'altra contiene il petulante stuolo,
Che fuggir dal suo regno avria ardimento,
E l'ali aprendo gravi e inette al volo
Si slancia fuor, ma vi ricade drento,
Come s'è tratto in alto a forza il sasso
Il natío peso lo rimena al basso.
Quai ridicoli mostri in strana vista
Stanle intorno! una Larva qua si vede,
Che faccia ha mezz'allegra e mezza trista,
Uno il coturno, il socco ha l'altro piede,
Che ride a un tempo e piange, e in varie tem-
Benchè ella cangi tuono, annoia sempre. (pre
In pompa orïental di qua s'avanza
La Metafora sulle ali del vento;
Le Antitesi in grottesca contraddanza
Fanno tra lor comico abbattimento;
E con distorti piè, slogate braccia,
Van gli anagrammi, e con mentita faccia.
Là, nuovi Giani, con un doppio viso
Vedi de'spettri, e mentre un bel sembiante
Vagheggi, quel con ischernevol riso
Volta le spalle, e mostra in un istante
Di Tisifone il volto; e in queste fole
Tu riconosci i giuochi di parole.
Qua i Grammatici son, che incanutire
Potero imparar cotante lingue,
Per non saper con esse poi che dire:
Fra le regole il Genio qua s'estingue,
Come fra le pastoje inviluppato
Generoso destrier resta spallato.
In ampio magazzin stivati e folti
Quanti dormono qua volumi dotti,
In fra la polve e fra l'oblío sepolti!
Oh quante indarno vigilate notti!
Quanti perduti dì! l'aurata vesta
Salvi non gli ha da sorte sì funesta.
Non così folte leva Austro le arene
Sul Mauro lido, quanto numerosa
Folla di libri in ogni dì qua viene;
Prosa tornita in versi, e versi in prosa,
Libri agronomi, economi, morali,
Novelle, elogi, prediche e giornali.

Compito l'inno, ai nuovi Autor la Diva
Delle mani facea l'imposizione.
Primo un Scrittor d'Agricoltura arriva:
La Diva il tocca; ei pien d'ispirazione
Sorge, e propon con argomenti dotti
Di spegnere nel mondo i passerotti.
Un altro, a cui la Dea colle possenti
Mani trasfonde il santo suo favore;
Per regolar de' fiumi le correnti,
D'illimitata libertà fautore,
Vuol l'Arno e il Po dal vincol che li serra
Liberando, gettar gli argini a terra (58).
Ecco un stuol di Giornalisti giunge;
Piena di tenerezza e dolce affetto
La Dea le braccia a lor stende da lunge:
Venite, o cari, grida, a questo petto;
Quanto mi piace in voi quella franchezza
Nel giudicar, quel tuon di sicurezza!
Di mistica vernice indi a loro unge
La faccia, e in essi in nodo d'amistade
L'ignoranza e impudenza insiem congiunge.
Quand'ecco . . . .
. . . .
. . . .
Guardò la Dea ridente; ella cortese
Piegossi a lui dalla sublime sede
Per mano, e per le gote indi lo prese,
» E il santo bacio in ambedue gli diede:
Ma tocca appena il libro, ecco sbadiglia,
Ed in profondo oblío chiude le ciglia.
Saría forse in quel sonno immersa ancora;
Ma l'altra Dea, che a dimandar venía
Soccorso, e che i pedanti ha in odio ognora,
Quell'erudito oppiato gettò via:
Essa alzò i lumi allora gravi e tardi,
Ed alla suora sua volse gli sguardi.
Ella gli narra allor della più fida
Sua devota gli affronti, e aita chiede;
Tu sai se mai seguirono altra guida
I miei fidi che te, tu sai se il piede
Torser mai dal tuo regno, e se ci sono
Comuni ad ambedue lo scettro e il trono.
Difendi Eurilla tu, tu il vanarello
Daliso umilia, e quella superbetta,
Che di spregiarmi ha sì poco cervello:
Unisci in mio favor la schiera eletta
De' fidi tuoi dispersi in tante parti,
Cioè di tutto il mondo almen tre quarti.
Consolati, sorella, le risponde
La goffa Diva, io non mi scordo mai
De' tuoi devoti; dentro alle profonde
Notturne visïoni io già mirai
Lo strano evento, e di Daliso in core
Sparsi ad un tratto un panico terrore.
Chi mai, senza che il mio vapor la testa
Gli gravasse, o la nebbia mia la vista,
Chi avría temuto il Capitan Tempesta?
Ma per l'altro pensiero che t'attrista,
Che Silvia ti disprezzi, abbi pazienza,
Che ne farà poi grave penitenza.

Tempo verrà quando canute e rare
Avrà le chiome, che scemato il fasto
Sarà la prima al tuo divino altare
A porger voti; ed oh qual bel contrasto
Faran le tue divise pellegrine
Colla grinzosa faccia e il bianco crine!
Or chiuderò il mio dir con un concetto
Glorioso ad entrambe e lusinghiero,
Congiunto avremo il regno, e allor soggetto
Al nostro scettro l'universo intiero:
Ed oh qual nascer vedo ordin di cose
Tutte non più vedute e portentose!
Mira (perchè quelle di c'hai velate
Le luci io sgombrerò tenebre folte)
Fuggir le scienze zotiche accigliate;
E in nuove forme entro lor spoglie avvolte
Sorgon, ma con men rigidi sembianti,
Che sanno ingentilir fino i pedanti.
Quella che appar con sì cangiata faccia
Novella dilettevol geometría,
Solo di mosche e di zanzare a caccia
Sen corre, e la bollente fantasía
Col gelo suo così lega e penétra,
Che instupidita l'indurisce in pietra.
Vedi colei, che in aria signorile
Calcola, pesa, e ardisce di dar legge
Al regio soglio, alla capanna umile?
Quella è, che i regni tutti ordina e regge,
Pubblica economía, che in un momento
Tutti i regni conduce al fallimento.
Un'altra in vaghi fregi ecco il pennello
Guida sul muro, e il venerato nome
Invoca in suo favor di Raffaello:
Vedi di donna il viso, e l'auree chiome
Finire in pesce, in fiore, in tortuosa
Mistica spira, in . . . non so più qual cosa.
Sgombra dalle ferali orride scene,
Melpomene lugubre, e cedi il loco
A più gentil sorella; ecco che viene
Ridente in volto, e fra gli scherzi e il gioco;
Di piume e nastri e vetri ella s'ammanta,
Imbellettato ha il viso, e balla, e canta.
Quai portenti al suo magico potere
Sorger vegg'io? le incipriate chiome
Erge Nettun dall'onda: uomini, fere,
Elefanti, cameli mira, e come
In Minotauro forse per modestia
Due uomin giunti formino una bestia.
Ma il ciel si oscura; e già per l'aria cieca
Vedi fioccar le nevi di cotone,
I lampi balenar di pece greca;
Ed i mari di tela e di cartone
Par che l'orribil turbine flagelli
Fra grandini sonore di piselli.
Odi Cesare in tuono di soprano
Gorgheggiar leggi ai vinti; odi con quale
Dolcissim'armonia bestemmi Ircano;
Odi . . . ma tu non odi che un finale
Suono inarticolato; ei trilla e stride,
Nè sai se quel che canta o piange, o ride.

Questi, e molt'altri, ch'ora io non ti mostro;
Che troppo lungo fora il nominarli,
I miracoli fien del secol nostro,
E con ragion sarà quel, che a mirarli
Dalla sorte propizia è destinato,
Secolo filosofico appellato.

Consolate così partono entrambe,
E de'seguaci loro immense schiere
Mandan della città per varie bande:
Della galante turba esse il pensiere
Volgendo fan che per Eurilla penda
Il bel mondo, e la causa sua difenda.

Spedire un messo ancor si riconsiglia
La goffa Dea, che corra ad aiutarla,
Tosto alla primogenita sua figlia,
Alla Prosunzïon; deve trovarla
Sapendo il messo, mosse allor le penne,
E fra un stuol di letterati venne.

Sta questa Larva pettoruta e tronfia,
La faccia ha grave, e appunto al bue conforme,
La testa grande e lieve, e d'aura gonfia,
D'Asin le lunghe orecchie, e il ventre enorme.
L'ali ha di struzzo, e per levarsi a volo
Le batte ognor, nè s'erge mai dal suolo.

Ha nelle mani un mantice, e con quello
Quando sul volto alle persone spira,
Inebria dolcemente il lor cervello;
Questo l'estro ed i versi a Mevio inspira,
Ch'ei sol nel recitar pomposamente
In dolce estasi andar spesso si sente.

Questo i più vili insetti di Permesso
Erge in critici; e già dalle lor sedi
Caccian Marone, Omero, Apollo istesso:
Questo ai quinquagenarj Ganimedi
Di meritar nutrisce la speranza
Da Belle di tre lustri amor, costanza.

Ai dotti de'Caffè d'ogni governo
I difetti qual mantice discopre,
E ognun sforza a svelar del cuor l'interno,
Ognor parlando delle sue bell'opre,
E il caro lo ripetuto ad ogni istante
D'ogni discorso è il tema più importante.

Trovalo il messo di soffiare in atto
Sul muso ad un Autor, che da sè scrive
In un giornal dell'opra sua l'estratto,
E fra le lodi ognor superlative,
Di cui s'ode suonar da fondo in cima,
Quella di sua modestia, ell'è la prima.

Le narra il messo quel che ad essa impera
La madre; al cenno ella obbedisce, e vola,
E salta in mezzo alla galante schiera,
E nemici ed amici ella consola
Con favor pari, che alla sua presenza
Senton tosto l'amabil influenza.

Ciacco la sente ancor, che a Silvia sciorre
Promise del duello il brutto intrico,
Onde a trovar Criton tosto sen corre,
Che di Tempesta era creduto amico;
Ma piuttosto Tempesta di Critone
Amico parasito era e buffone.

Splendido, ricco, e dolce di maniere,
D'una bella vernice un pazzo e strano
Umor Criton velava, e al suo piacere
Tutto immolato avrebbe il germe umano;
E nemici ed amici ad una rete
Pronto a involger di burle aspre e indiscrete.

Ciacco, a cui spira nell'orecchie il Nume
Col mantice fumoso il dolce fiato,
Viene a Criton, che d'impegnar presume
In favor di Daliso, onde sedato
Ogni contrasto, ogni rumore, ei faccia
Che Tempesta per lui si calmi, e taccia.

Chi avrebbe ad uopo tal scelto Critone?
Niuno: non Ciacco istesso, senza un raggio
Della Diva e una forte ispirazione;
Egli se ne compiace, e quanto al saggio
Giudizio suo si darà poscia laude
Fra sè ripensa intanto, e in cor s'applaude.

In fra le piume ancor della passata
Cena esalava, e del Borgogna i fumi
Critone, e in turbolenta ed agitata
Requie chiudeva oltre il meriggio i lumi;
E scimmia del padrone, ebro ancor esso,
Il Camerier russava all'uscio appresso.

Ciacco s'avanza fra insolente e muto
Stuol di servi, ed a questo e a quel s'accosta
Invan, perchè non di civil saluto,
Ma lo degnano appena di risposta;
Alfin dov'era il Camerier si mosse,
E con ambe le man forte lo scosse.

Tre volte alzossi, tre ricadde indreto,
Tre volte i lumi aprì, tre li richiuse;
Ma sì l'introna il capo l'inquïeto
Ciacco, che sorse alfine, ed in confuse
Atroci note bestemmiò tra i denti
E Ciacco ed il padrone e gli elementi.

Indi con incivil sdegnoso metro
Rispose a lui, che il suo padron nemmeno
Desto esser vuol, venisse ancor San Pietro,
Paol, Giovanni, e il Mastro Nazzareno;
Ch'è un'insolenza; e quelle non son ore
In cui possa destarsi un gran Signore.

Ciacco con quella riverenza, ch'era
Dovuta a un favorito, allor gli ha detto,
Che aspetterà se occorre infino a sera:
Quei pensa alquanto, e poscia un gabinetto
Gli schiude; Ciacco ad aspettar vi passa;
E quei di nuovo al sonno il capo abbassa.

IL PRANZO.

CANTO OTTAVO.

Tondo è il bel Gabinetto, e i delicati
Stucchi fregia e riveste oro ed argento;
E di pietre e di marmi colorati
Distinto in vaghi scacchi è il pavimento;
Nuda nel centro, e colle trecce sparse
Venere sta, qual fuor dell'onde apparse.

Brevi pitture in sulle mura sparte
Miri, ov'espresso è più d'un fatto illustre
Con lievi tocchi in eleganti carte;
Simili a quei che (59) Raffaello industre
Col portentoso stil scavando finge,
E col metallo in sul metal dipinge.
Di Critone il capriccio in questi fogli
Esprimer fatto avea da mano esperta
I casi, i furti, gli amorosi imbrogli,
Ch'erano in chiuse stanze o all'aria aperta
Successi, e ogni ridicolo e giocondo
Caso accaduto entro il galante mondo.
Mirasi qui della scapata e bella
Lisetta . . . . innammorato,
Che innanzi a un arcolajo quale ancella
Siede, ed a dipanare è condannato;
Ha il gomitolo in man, coll'altra prende
Il canin che le zampe a lui distende.
Vedi là d'Agaton la bella Dama,
Che il vezzoso Lacchè, dolce mezzano,
Più del Padrone istesso adora e brama;
Dietro le spalle del Padron la mano
Distende a lui; qual espressivo riso,
Riso di scherno, brilla ad essi in viso!
Accanto poi svelata vi si vede
La tresca; ecco il Padron repente arriva,
E il Lacchè mira in atto dolce al piede
Starsi, e baciar la man della sua Diva:
Tutti tre allo spettacolo fatale
Restan quasi statue immobili di sale.
D'incontro vedi. . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Il calpestío. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
In altro loco poi. . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Fra gli altri Eroi sè pur Ciacco rimira,
Quando per qualche error del suo mestiere
Silvia l'afferra, indi pel crin lo tira,
E con calci scagliati nel sedere,
E replicati ognor gli fa la guerra;
Mercè chiede il meschin caduto in terra.
A una semplice occhiata si conosce,
Ed oh qual terra, qual persona, esclama (60),
Ignorar può le nostre belle angosce?
Esercita il pennel la nostra fama.
Tal soliloquio egli faceva, quando
Entra Criton là dentro sbadigliando.

Poichè le dimostranze oneste e care
Furo iterate, e insiem le destre scosse,
Comincia la dolente a raccontare
Istoria Ciacco, e in quali e quante fosse
D'amore il regno tempestose liti
Da due Belle diviso in due partiti:
Che un'Elena maschile adesso mette,
Se non tutt'Asia e tutt'Europa in guerra,
Il Casino, il Teatro, ogni toelette;
Che di sangue galante ancor la terra
Di tinger si minaccia: ah cessi l'empio
Augurio, e non si dia sì brutto esempio!
Chiude alfine il suo dir come a Daliso
Mandò tempesta in minacciose note
Un cartel di disfida: appena il riso
Frena Critone, e mal creder lo puote,
Che sa quanto vigliacco di natura
Tempesta sia; ma Ciacco l'assicura;
E lo prega a calmar questa funesta
Contesa, e co' suoi saggi avvertimenti
Far che si plachi, e taccia alfin Tempesta;
E gli confida come batte i denti
Daliso di paura quasi esangue,
E che versar può lacrime, e non sangue.
Qual cacciator, a cui la guardia fida
Narra ove vide di fagiani un stuolo,
Ove un cinghiale o un capriol s'annida,
Ove un branco di starne aperse il volo,
Gode ascoltando, e va già nel pensiere
I colpi anticipando e il suo piacere;
Tal s'allegra Criton, che da sì degna
Gara non piccol gusto si promette;
Già tra di sè la macchina disegna:
Poichè pensoso un po' sopra sè stette,
Con aria grave a Ciacco alfin propone
Che accetti pur Daliso la tenzone.
Digli che con non meno altero foglio
Scriva a Tempesta in tumide parole,
A orgoglio replicando con orgoglio,
Ch'egli si batterà colle pistole;
E che sarem nella guerriera festa
Tu Padrin di Daliso, io di Tempesta.
Pian pian, replica Ciacco, io feci voto
Di non mi mescolar mai ne' duelli;
Solo a vedergli in convulsivo moto
Mi metton le pistole ed i coltelli.
Non sarà, dice quei, ti do parola,
Di sangue sparsa anche una goccia sola.
Con polve assai senza fulmineo piombo
Armerem le pistole, acciocchè 'l danno
Nessun fia, ma assai forte il rimbombo;
E il segreto, per trarlo d'ogni affanno,
Sappia Daliso, e quando il colpo scocchi
Siccome morto sopra il suol trabocchi.
Non crede il Capitan che il suo rivale
La pugna accetti, e mostra tanto ardire;
Qual farassi alla replica fatale!
Sudar lo veggio, il veggio, impallidire;
Vanne a trovar Daliso, e fa che sia
La risposta segnata, e a me l'invia:

E prendi cura che d'orgoglio piene
Sieno le frasi e minacciose e fiere,
E dica come a battersi egli viene
In guisa, ch'un de'due deve cadere
Morto sul campo: il capo un po'tentenna
Ciacco, e temer di qualche imbroglio accenna.
Ma l'altro il persuade e rassicura,
Sicchè a trovar alfin sen vien Daliso!
Qual bambolin, che solo in stanza oscura
Larve e fantasmi di mirar gli è avviso,
Se vede alfin giunger la madre, in faccia,
S'allegra, estende a lei le aperte braccia;
Tale il giovine alquanto rallegrosse
Quando alla vista sua Ciacco s'offerse;
Le gote un po'fe' per vergogna rosse,
Più volte per parlar le labbra aperse;
Ma fra i denti confuso ogni suo detto
Non potè mai distinto escir dal petto.
Ciacco il consola, e con allegro volto,
Non arrossir, dice, se il cor ti trema;
Amico, inver ti compatisco molto,
Mi par che poi la pancia a tutti prema;
Esporla, e perchè mai? sol per l'onore?
Ah ch'è serbata ad uso assai migliore.
E cos'è quest'onore? una follia
Che i pazzi, ossia gli Eroi, cotanto invasa,
E mentre ognun di lor viver potría
In fra i bicchieri un secol quasi a casa,
Gli manda lieti a porsi... oh che minchioni!
Davanti delle bocche de'cannoni;
E aspettar quieti là d'esser tritati
O qual polve dispersi, e chi sa dove.
Questo è il fin degli Eroi più celebrati,
Son queste dell'onor le belle prove;
Se non son quei de' pazzi nella lista,
Non so più dove la pazzia consista.
Della vigliaccheria questa eloquente
Apologia poichè ha compito, amico,
Soggiunse, alza la testa allegramente,
Vengo a cavarti d'ogni brutto intrico,
Sudai per te linor, pregai Critone
Che voglia accomodar la tua questione.
Egli accettollo; ei spegnerà il furore
Del Capitan coi desinari sui;
Tu sai quanto a Tempesta stanno a cuore:
Ma Silvia ancor placar conviene, a cui
Nasconder converrà la tua paura,
Per fare in faccia a lei buona figura.
Tu conosci le donne, esse altri vanti
Non cercan, se non che narri la Fama
Come pel viso lor si son gli amanti
Feriti, uccisi: ve'che strana brama!
E qui disvela a lui la trama ordita
Per sarvargli la fama e insiem la vita.
Dunque, seguía, rispondi con ardire;
Io detterò, prendi la penna, e i fogli:
Dubbio è Daliso; e deh! non mi tradire,
Esclama, e non mi porre in nuovi imbrogli:
Taci, ripiglia Ciacco, animo, scrivi,
Scrivi quel ch'io ti detto, e quieto vivi.

Verga con man tremante audaci note,
E quando Ciacco o sangue o morte detta,
A tai parole trema e si riscuote,
Come a lui la minaccia sia diretta;
Ne vien con stento a fin: Ciacco il conforta;
Parte, e a Criton tosto il biglietto porta.
Era il dì da Tempesta destinato
Al pranzo di Criton: già se ne viene
Il capitano altero oltre l'usato,
E di boria così gonfie ha le vene,
Ch'altro agli sguardi, ai moti delle membra,
Che un Capitan del Papa egli rassembra.
Chiunque parlar vede per la via
Del suo valor si crede che ragione,
Nè già maggior la boria sua saria,
Se vinti i regni d'Austro o d'Aquilone,
In cocchio d'ór con trionfali spoglie
Entrasse del Tarpeo l'auguste soglie.
Giunge dove Critone ha già disposto
L'ordine della farsa; appena il vede,
Grave cura affettando, ei lascia tosto
I convitati, e incontro ad esso il piede
Muove veloce, e trattolo in disparte
Gli dice: o fior d'eroi, gloria di Marte,
Le tue prodezze io so; ma del valore
Raffrena i moti generosi: trema
Daliso, e quasi manca pel timore,
E si crede arrivato all'ora estrema:
Via, perdonagli alfin: falla finita,
E col silenzio rendi a lui la vita.
Qual se a naviglio, che per sè ne viene
Leggier, dritto Aquilon sorge alla poppa,
Tutte gonfiansi allor le vele piene,
Stridon le funi, ove fremendo intoppa;
Tal di Tempesta a quel parlar s'addoppia
La boria, e gonfia sì che quasi scoppia.
E gli risponde com'è decretato
Dal destin che Daliso ha da morire:
E quei: quand'è così, so ben che il fato
Non muta editti, e non ho più che dire;
Or su, gioisca il mondo, o si scompiglie,
Noi battiamoci un po'colle bottiglie.
Siedono a mensa già, dov'è un drappello
Bizzarramente misto ed assortito,
Vario d'umor, di rango, che il cervello
Balzano di Critone ha insiem unito:
Emilio è qui, che col brinato crine
Va dell'Autunno suo già presso al fine.
E benchè giubilata dal galante
Mondo, incredula pur sempre vi torna;
Nè dalla Senna vien moda elegante,
Che non sia prima a farsene ella adorna.
I fior, le piume, le gemmate stelle
Luccicar vedi in sulla crespa pelle.
Che dolce cosa udirla i suoi trofei
Narrare a qualche amante sempliciotto!
Quanti duelli fatti fur per lei,
E quanti ad affogarsi avea ridotto,
Ch'ella sempre d'Amor si prese gioco;
E fu qual salamandra in mezzo al foco.

Evvi Fulgosio, cui di sfolgorante
Gemma splende il cappel, le dita, il petto;
V'è un Olandese ovvero Ebreo mercante;
Vi son due Capitani, ed un Cadetto;
Evvi un Poeta, un Medico, e perfino
Un Maestro di scherma, e un Ballerino.

Poichè la voglia e amor della vivanda
De' denti al dimenar fu un po' sopita,
Quali nuove vi sien, Criton domanda;
Narra il Poeta ch'una ei n'ha sentita
Sopra Daliso, e in fin com'egli udì
Che fu sfidato, ma non sa da chi:

Che Daliso per tema in casa è chiuso
Tutto tremante, sbalordito e afflitto.
Il medico dal piatto allora il muso
Alzando, ove fin qui lo tenne fitto,
Disse: Daliso tu conosci male,
Di quel che ognun lo crede assai più vale.

Tende Tempesta a quel parlar le orecchie:
Segu'ei: non so se val con spada in mano;
Colle pistole il vidi già parecchie
Volte tirar, nè tirar colpo invano:
Mirabil cosa io già vidi, e non sbaglio,
Coglier perfino in un quattrin per taglio.

Seguía narrando quanto grande fosse
Del giovine il valor; quando un attento
Servo ad un cenno tacito si mosse,
Ed a Tempesta in un bacil d' argento
Portò, non mica un nappo di Madera
Ma di Daliso la risposta altera.

Criton crudele! ah dunque un buon boccone
Mangiar non lasci in pace? e che ti valse
Vivande offrir sì delicate e buone,
Se le condisci di siffatte salse?
Che fan la bocca assai più amara e ria,
Che un siroppo d' assenzio non faria?

Il Capitan con formidabil grugno,
Con avid'occhi tinti d' ira ultrice,
Col formidabil ferro stretto in pugno,
Pendea frattanto sopra una pernice,
A cui sentire il suo valor facea,
Quando gli giunse quella carta rea.

Così dicea il foglio: « Al manigoldo
» Vigliacco Capitan Daliso il forte,
» Che i capitani non istima un soldo,
» In vece di salute invía la morte:
» Delle Cascine al bosco in sen t' aspetto
» Di buon mattin per trapassarti il petto.

» Porta delle pistole: io non mi batto
» Che con armi da fuoco, che son buone
» A impiombare un cervel leggiero e matto,
» E porta se ti piace anche un cannone:
» Fino all'ultimo sangue ci battremo:
» Mangia ben, perchè questo è il pranzo estremo.

Chi vide mai di carta un aquilone,
Che col filo il fanciul regge dal suolo,
Prendere il vento, e per la regïone
Delle nubi sublime ergere il volo;
Se mai si schianta il filo, ecco ad un botto
Che precipita giù fiaccato e rotto;

Tal di Tempesta l' insolente orgoglio
Cadde, e restò flaccido e sgonfio a un tratto,
Al solo aprir del formidabil foglio:
Resta illeso l' augel sopra del piatto;
Rabbrividito più non beve o magna,
E le guancie un sudor freddo gli bagna.

Pur di coprirsi tenta, e la smarrita
Forza di masticar desta e ravviva,
La forchetta vacilla in fra le dita,
Ed alla bocca tremolante arriva;
Di masticare in vece, alternamente
Trema, e l'un batte contro l'altro dente.

Tutti lo veggion pallido e turbato;
Ride Criton, cui sol noto è il segreto;
Quei posciachè abbastanza ha di sè dato
Spettacolo alla mensa, alfine inquieto
Sorge, che quasi isviene per l'ambascia;
Criton lo segue, nè partir lo lascia.

Del turbamento la cagion gli chiede,
E qual mai cosa quella carta detta:
Prima resiste il Capitan, poi cede;
Daliso, ei dice, la disfida accetta;
E ch'ei turbato è sol perchè l' affare
È giunto a tal, che develo ammazzare:

E fra tant'altre questa nuova morte
Sulla coscienza aver mi rende afflitto,
Ma o buona, o rea girisi a me la sorte,
Non mi ritroverà se non invitto.
Criton risponde, in vee ti compatisco,
Per tuo Padrino intanto m' offerisco.

L'amico dee de' rischi essere a parte
Dell' amico. D' offerta così cara
Il capitan gli rende grazie, e parte.
Muor di risa Critone, e già prepara
Per la commedia qualche nuovo tratto,
Di cui non è compito che il prim'atto.

—

IL DUELLO.

CANTO NONO.

Aura che spiri dal Pierio monte,
Destami tu nel sen sacro furore,
Sicchè de' due guerrier le illustri e conte
Imprese io canti, e il nuovo alto valore:
Canti la Musa mia guerriero carme,
E adeguino i miei versi il suon dell'arme.

Narrami con qual cor, con quale aspetto,
Andaro i due campioni al gran cimento;
Nulla tacer di così gran subbietto,
Gli sguardi, i detti illustri, il portamento;
Chè tutto a cifre d'òr merta a buon dritto
Nel Tempio della Fama essere scritto.

Capitan, che farai? daratti il cuore
D' esporre il petto a un colpo di pistola?
E siccome una volta sol si more,
Rischiar la vita, ch'è una vita sola?
Così dice, e per camera passeggia,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.

Dopo molto pensar gli venne in mente
Che non lunge abitava un Negromante,
Che fra gli altri segreti una possente
Acqua facea, che dura qual diamante
Rendea la pelle, come era la fama,
Che in frase del mestier ciurmar si chiama

Senza tardar viene al di lui soggiorno,
Ove ansiosa d'udir gli enigmi suoi
Una folla accorrea quasi ogni giorno:
Medico prima ei fu, gli parve poi
L'arte sua troppo incerta, e alla Magía
Perciò si diede ed all'Astrología.

Ma di tai scienze in fra gli studj bui
Apprese una più certa professione,
Ch'è il profittar delle sciocchezze altrui;
E sui balordi a por contribuzione:
In strani enigmi tutti i dubbj loro
Scioglie, e baratta chiacchiere coll'oro.

Qua vien la troppo facile Nerina
Che l'amante vorría, da cui tradita
Fu, richiamare, od ingannar Lucina:
D'Amor trovar vorrebbe la smarrita
Forza in quella caldaja il vecchio Ulisse,
Ove il suocero suo Medea rifrisse.

Timon domanda i numeri del Lotto,
Cintia vorrebbe la rugosa pelle
Tal, come quando d'anni era diciotto;
Ed egli ai punti, ai siti delle stelle,
Che ad incognite cifre accanto stanno,
Da bravo fa predir quel che non sanno.

Vien Tempesta alla grotta, ove d'orrende
Strane figure pinte son le mura:
Da un lato un telescopio immenso pende;
Qua la Luna ed il Sol quando s'oscura
Vedi; più innanzi e circoli e quadrati,
E visi di Demonj affumicati.

Per lunga barba venerabil siede
Qual sul tripode il Mago; in sulle terga
Un negro manto scende in fino al piede,
Ha qual scettro in mano aurata verga,
Teso sul capo è amplissimo cappello,
Che si distende quasi negro ombrello.

Gli espone il suo desir con umiltade,
E occhi bassi Tempesta riverente:
In brusca e nuvolosa maestade
Quei così gli risponde brevemente:
Parti, ed a me ritorna questa sera,
Quando l'aria sarà più buja e nera.

Partesi; ma Criton, che il Capitan
Non ha di vista fin ad or perduto,
Temendone la fuga, e che di mano
Non gli esca, la sua visita ha saputo,
E, quel ch'è indovinando press'a poco,
Viene al Mago per far più bello il gioco.

Suo vecchio amico è il Mago, onde gli svela
Ciocchè voglia Tempesta; e ordiscon tosto
Per ischernirlo una leggiadra tela.
Ma, Febo in sen dell'onde omai riposto,
Su negro carro senza stelle e Luna
Sorge la Notte nubilosa e bruna.

E par che amica ai Maghi d'infernali
Tenebre involva il suolo e il firmamento;
Spiegano intorno a lei le tacit'ali
Con occhi stralunati lo Spavento,
Il Furto a passo timido e dubbioso,
L'omicidio col ferro in seno ascoso.

Traggono il carro i draghi, e in taciturno
Ballo intorno le van fantasmi alati,
E gufi e strigi, e rompono il notturno
Silenzio sol del lupo atri ululati,
O l'upupa feral, che dalle rotte
Mura s'affaccia a salutar la Notte.

Sen va Tempesta alla lugubre cella,
E spera divenir qual sperò l'empio
Moro, dalla castissima Isabella (61)
Deluso con sì grande e raro esempio.
E già Criton colà per altra via
Con due fidi compagni è giunto pria.

Il Mago ha il Capitan di già spogliato,
E così nudo lo ripon nel centro
D'un gran circolo c'ha nel suo segnato,
E l'avverte che stia forte là dentro;
Nè per cosa che vegga o soffra ei sorta
Indi, altrimenti il Diavol se lo porta.

Forse il Diavolo ancor scapperà fuore,
Dice, e ti sembrerà che ti bastoni;
Soffri allor tu, che alfine un gran dolore
Non ti può fare, e son tutte finzioni:
Per trarti di costì tutto l'astuto
Farà: bada, se n'esci, sei perduto.

Allor comincia il Mago gli scongiuri,
Urlando: escite dalle nere grotte,
Ed a noi distendete i vanni oscuri,
O dell'Erebo figli e della notte,
E a costui stropicciate sì le spalle,
Che forar non lo possano le palle.

Più acuta allor la voce in note orrende,
O che almen sembran tali al Capitano,
Perchè nessun, nè il Mago pur, le intende,
Alza cantando in tuono di soprano;
Tale il Rabbino in strano tuon talvolta
In mezzo al coro suo cantar s'ascolta.

S'ode allor replicar, ma lentamente,
Un flebil suon, che par che s'avvicini,
Suon strascicato, flebile e cadente,
Che il canto par de' Padri Cappuccini;
Più e più s'appressa il suon tristo, e a Tempesta
I capelli si drizzan sulla testa.

Già il Diavol vien: ma come non concede
In oggi a lui la regola drammatica
D'escir, se il lampo e il tuon non lo precede;
Così per conservar sì giusta pratica
Ecco il lampo, ecco il tuono; ed in concerto
Strano cantando i Diavoli entran drento.

I due compagni di Criton vestiti
Da Diavoli eran questi in modo strano,
Che di fruste di cuoio ampie guerniti
A tempestar sul tergo al Capitano
Cominciau con tal furia, come cade
Grandin talor sulle mature biade.

Salta ei pel cerchio, e gira in spesse ruote,
E il Diavol nuovi e nuovi colpi scocca;
Istranamente ei si contorce e scote,
Si divincola e geme, e fa una bocca
Come se masticasse assenzio e fiele,
O avesse morso dell'acerbe mele.

Bravo, gridava il Mago, ancor sopporte
Per poco i colpi il tuo valor sovrano;
Obbedisce, e al flagel con alma forte
Va incontra, e mostra il bravo Capitano
Con qual coraggio e qual rassegnazione
Un magnanimo cor soffra il bastone.

Poichè dall'iterar delle percosse
Stracchi i Diavoli già, già fatte sono
Del Capitan le spalle e nere e rosse,
Ecco con nuovo lampo e nuovo tuono,
E con discorde orribile armonia
I Diavoli stridendo scappan via.

L'infernal sacrifizio omai compito
Credea Tempesta; ma novella scena
S'apre, e compier convien novello rito;
Sul tetto della casa il Mago il mena,
E dice: fissa gli occhi in quelle stelle,
Sentirai qual divenne la tua pelle.

Ma non ti volger mai: da una finestra
A tergo al Capitan posta Critone
Sopra il tergo di lui colla balestra
Scaglia una palla; e intanto fa che suone
Un colpo di fucil, che in quel momento
Sparato fu dal suo compagno al vento.

Nuovi succedon indi e nuove botte;
E a ciascuno lo scoppio ognor precede.
Il Capitan, sebben le spalle ha rotte,
Comincia a rallegrarsi, e fra sè crede
Che venga dal fucile ogni percossa,
Nè di forar la pelle abbia la possa.

E poi ch'ai colpi fu bersaglio assai,
E abbastanza Criton n'ha preso gioco,
Il Mago lo riveste, e dice: omai
Tu puoi gir de'cannoni incontro al fuoco:
Se contro a te viene un'armata ancora,
Tutta l'ucciderai pria che tu mora.

Consolato si parte, e le frustate
Paga coll'oro al Mago: in sulle piume
A posar va le membra fracassate.
Dormì tranquillo finchè il nuovo lume
Non indorò de'monti colle prime
Lucide strisce l'albeggianti cime.

Perchè de'Silfi allor la schiera fida,
Che vegliava su lui, se non potea
Torlo ai colpi, volò perfino in Ida,
E dittamo salubre e panacéa
Apprestò alle ferite, onde omai ponno
Ceder le membra, ristorate al sonno.

Daliso non così: l'avversa schiera
Su lui vola sdegnosa, e gli appresenta
Le faci, i serpi, il viso di Megera,
E con mille fantasmi lo spaventa,
E spiacenti e molesti a torme a torme,
Come zanzare al naso di chi dorme.

Pargli veder nel breve e imaginoso
Sonno del Capitan l'orribil faccia
Or con pistola, ed or con sanguinoso
Ferro, e che in mezzo al ventre glielo caccia;
Alza un strido, si desta; ed il timore
Tutto il bagna di gelido sudore.

E alla sognata piaga immantinente
Porta la man, si tocca, e si consola;
Pur trema tutto, e ognor gli viene in mente
Che deve esporsi a un colpo di pistola,
Che, a vuoto benchè Ciacco carca avralla,
Ci potría porre il Diavolo la palla.

Ma il Sole era già sotto, e i foschi e neri
Vapori discacciando a sè d'intorno,
Chiamava al gran cimento i due guerrieri;
Di rado apparve più sereno il giorno;
Sgombrò tutte le nubi, e senza velo
Volle mirar sì gran duello il Cielo.

Quando vede spuntar l'aureo mattino
Criton, che dormì poco e ride ancora,
Sen viene al Capitan qual suo Padrino;
E due pistole allor cavando fuora,
Dice, vedi io son già pronto alla guerra,
Queste son due pistole d'Inghilterra;

E son sì ben temprate e così buone,
Che quella palla che da lor si move
Sembra che col nemico abbia attrazione;
Sbaglian di rado, e ne vedrai le prove;
Il Capitan le guarda, e al loro aspetto
Sente di nuovo il cuor tremare in petto.

Le sofferte frustate al sen codardo
Danno un po'di vigore ad ora ad ora,
Poi pensa quanto il Diavolo è bugiardo,
E se or mentisse un brutto scherzo fora;
Ma col mantice suo soffiando arriva
La Presunzione, e i spirti egri ravviva.

Dall'altra parte ancor Ciacco è in gran pena
Per condurre a pugnar Daliso al campo,
Che qual damina osa toccare appena
Una pistola, e trema solo al lampo:
Egli alternando or le lusinghe, or l'ire,
Sul cocchio ad onta sua lo fa salire.

Così talor dalle lugubri porte
Il pio confortator sospinge e guida
Con lenti passi il reo dannato a morte,
E sul carro feral fa che s'assida;
I santi avvertimenti gli ricorda,
E lo conduce alla funerea corda.

Son già in moto i rivali: il suo guerriero
Ciacco per animar rammenta invano
Di Silvia i vezzi, il volto lusinghiero;
Critone al suo l'onor d'un Capitano.
Ma da due parti già quasi in un punto
Daliso al campo e il Capitano è giunto.

Già sono a fronte, e guardansi con bianca
Faccia smarriti. Or tu del sommo coro
Biondo Rettor la forza in me rinfranca,
Porgi alla voce mia suon più canoro,
Spirami fuoco animator che vaglia
I casi a dir di così gran battaglia.

Perchè un remoto e breve angolo serra
Prove cotanto eccelse, e ammiratrice
Del duello non è tutta la terra?
Degno di quella turba spettatrice
Un contrasto sì nobile saría,
Che l'ampia Flavia arena un giorno empía.
Deh! qua spiegate i vanni, dall'ameno
Recesso ombroso degli Elisii mirti,
Orlando, Mandricardo, e d'Ulieno
Magnanimo Figliuol, guerrieri spirti;
E tant'altri di cui suonaron l'armi
Entro i divini Ferraresi carmi.
Già le pistole han caricato a vuoto
I pietosi Padrini, e i due guerrieri
L'un altro guarda tacito ed immoto,
E si leggono in fronte i lor pensieri:
Muti tremando come foglie al vento,
Forza non han d'articolare accento.
Prendono il campo, e a più di trenta braccia
Pongonsi a fronte; stralunati gli occhi,
Irti i capelli son, smorta la faccia,
Molleggiando vacillano i ginocchi,
Stringe già l'arme, ma tremola e lassa
La destra ondeggia, e or ergesi, or s'abbassa.
Dato alla fine il formidabil segno,
Daliso di sparar non fu possente;
Tre volte il Capitano al ferreo segno
Spinse il dito, ma quel non fu obbediente;
Serrò gli occhi alla fine, i denti strinse,
Arretrò il muso, ed il gran colpo spinse.
L'arme dietro qual folgore balena,
Indi in cupo fragor rimbomba e tuona:
Daliso allor, che recitar la scena
Di morto dee, giù cade, e s'abbandona;
Nè sulla scena mai di Roscio l'arte
Sì ben di morto recitò la parte.
Mastro il timor gli fe' la veritade
Imitar senza studio, e tosto in terra
Ei cadde come corpo morto cade:
O illustre eroe, finita hai tu la guerra,
Critone esclama, con un colpo solo,
Vedi il nemico stramazzar sul suolo.
Ma nulla il Capitano ascolta e vede
Confuso, smorto; alfin riscosso mira
Sul suol steso Daliso, e appena il crede.
Critone allora: alla prudenza l'ira
Ceda, nè qui convien che più rimagna,
Ma fa d'uopo dar opra alle calcagna.
Perchè, amico, vi son certi furfanti
Chiamati sbirri, a rispettar poc'usi
L'alto valor de'Cavalieri erranti;
E se gli arrestan, son tosto racchinsi
Da un certo Mago, ch'è detto Bargello,
Entro incantato e assai stretto castello.
Così dicendo, pria che in sè ridotta
Sia la di lui confusa ed egra mente,
Nel cocchio presto il caccia, e via sen trotta;
Ad Eurilla egli vuol che s'appresente;
Frattanto in lui s'affidi ch'ei sen corre
Della sua fuga l'ordine a disporre.
Meno orgoglioso, e men contento un giorno
Di Priamo il Figlio carco delle spoglie
Del finto Achille già fece ritorno
A'suoi Trojani, ed alla fida moglie,
Di Tempesta, che in aria trionfante
A Eurilla presentossi a un tratto avante.
Il volto sconcertato in tanta gloria
Era alquanto però, dove distinto
Si leggea la paura e la vittoria:
Che nuove? grida Eurilla; egli: abbiam vinto.—
Che cosa avvenne, e dove ora è Daliso? —
Che domanda! o all'Inferno, o in Paradiso.
Cadde al mio primo colpo, e più non sorse;
Non è a fallir questa mia destra avvezza.
Adesso qui v'immaginate forse,
Ch'ella, desta l'antica tenerezza,
Cacciasse il Capitan con onte e grida,
Qual Ermion di Pirro l'omicida.
Le donne è vero dell'antica etade
Di tenerezza il core eran ripiene;
L'idolo delle nostre è vanitade:
L'accolse dunque (giacchè dalle scene
Il paragone io vo'tirar (col ciglio
Con cui Diego accolse il bravo figlio (62).
Ma di tutta la gloria appien godere
Non lo lascia Criton: in fretta in fretta
Che lo cerca il Bargel gli fa sapere,
Che fuor della cittade egli l'aspetta,
Ove nel cocchio suo, ch'è giù alla porta,
Chiuso e ascoso a venir tosto l'esorta.
Cessa la gloria, ed il timor risorge;
Ei s'accomiata; e d'oro ella una borsa
Al suo nobil sicario intanto porge:
Gli bacia egli la mano, e avendo scorsa
Nel cocchio ascoso la città, discende
Celatamente ove Criton l'attende.
Criton, che appena può tenere il riso,
Con finta tenerezza allor l'abbraccia,
E gli augura buon viaggio: in smorto viso
Monta a cavallo, e a tutta briglia il caccia,
Che ad ogn'ombra veduta in monte o in valle
Gli par i birri aver sempre alle spalle.
Daliso intanto, che sì ben caduto
Era sul suol, vi stiè gran tempo senza
Pur rifiatar, tremante, immoto e muto;
Ma del rival veduta la partenza
Ciacco, e che la carrozza era partita,
Sorgi, disse, la scena è omai finita.
Lo mena a casa, e vuol che da malato
Faccia per qualche dì; si sdraja lieto
Egli, e quasi da peso ampio sgravato,
Tosto gli occhi racchiude in sonno queto.
Così scherza Fortuna in varie forme;
Sen fugge il Capitan, Daliso dorme.

L'ACCOMODAMENTO.

CANTO DECIMO.

S'apre frattanto la dorata reggia
Su nella Luna della Dea galante;
Dalle dischiuse porte esce e lampeggia
Un torrente purpureo e fiammeggiante,
Che ad (63) Herschel che v'avea le luci intente
D'un vulcan parve l'eruzione ardente.
Tutti i sudditi suoi chiama a consiglio,
E di collera gonfia vuol ragïone
De' mal successi eventi; in tristo ciglio
L'aereo stuol per l'alta regïone,
Con quel rumor che l'api entro le piene
Celle ronzan talor, colà ne viene.
Gira la Dea lo sguardo, e al suol confusa
Ogni pupilla ed ogni faccia mira,
Muta ogni lingua ed ogni bocca chiusa;
Essa in suon misto di dolore ed ira
Comincia: in questa guisa a me venite?
I cenni miei così dunque eseguite?
Così porgeste alla mia fida ajuto?
Così umiliaste Silvia? Ahi quale indegno
Evento all'onor mio! tutto è perduto,
Il poter nostro cadde: e il nostro regno
Cade omai, si precipita, e risolve,
Qual de'ricci si dissipa la polve.
Tempo fu già quando i più grandi oggetti
Si trattavan da voi, che delle Belle
Si facevano allora alle toeletti;
Ora neppur le vaghe bagattelle.
Perchè serviste Eurilla così male,
E trionfar lasciaste la rivale?
Faceste men che Mnesteo, ovvero Acate
Nell'Eneide, e ben cento altre persone
Per far numero sol spesso inventate
Da' Poeti, e cacciate nell'azione,
Come gli sciocchi d'invitare è usanza
Alle assemblee per empier sol la stanza.
Se de' miei cenni sì male eseguiti
Conto non date come si conviene,
Sarete nel più fier modo puniti,
La più crudele avrete delle pene,
Sarete confinati per mio cenno
In compagnía degli uomini di senno.
E sull'eculeo là della ragione
Torturati ogni dì con trista faccia
Languirete in sì orribile prigione.'
All'improvvisa barbara minaccia
Le stridule ali alzò uno spirto, ch'era
Il facondo orator di quella schiera.
Invisibile avea la forma e l'ale,
S'udía, non si vedea lingua ed accento,
Simile appunto a quel delle cicale
Senza corpo, rumor, sibilo e vento;
A una donna appartenne mentre visse;
Or questi cigolando allor sì disse:
Reina, il tuo rigore è troppo forte,
Son le tue leggi troppo aspre e severe;
Quel che far può gente di nostra sorte,
Che molto credito ha, poco potere,
Qual già suole il fallito cortigiano,
Noi lo tentammo, e lo tentammo invano.
Guarda gli Dei d'Omero! altra possanza
Ebbero già che noi Febo, Ciprigna:
Eppur Troja a salvar non fu a bastanza:
E Giunon potè mai dalla maligna
Sorte scampare il Rutulo gagliardo,
Con fargli far figura di codardo?
Potè costei, benchè a parte del soglio
Di Giove, de'Trojani vendicarsi,
E impedir che sorgesse il Campidoglio?
O innocenti noi siamo, o condannarsi
Deggion, se ci mettiamo al paragone,
Gli antichi Numi, e Omero ovver Marone.
Perchè v'è un Dio caparbio, che destino
Si chiama, e che più assai di tutti puote,
Avanti a cui fin Giove il capo chino
Tiene, e si tinge di rossor le gote;
Più d'un mulo inflessibile ostinato,
Un sol decreto mai non ha cangiato.
E s'ei scrisse nel giorno del suo sdegno
In quel libro terribile che cada
O di Bizanzio, ovver d'Eurilla il regno,
Convien che così sia: lascia che vada
L'ordin del Fato, o abbassi al suol la chioma
D'Eurilla, o i Regi, od il poter di Roma.
Confutar non potè questi argomenti
La Dea, ma fe' com'ogni Donna suole,
S'alzò, partì, ma barbottò fra i denti;
E i Silfi dietro a lei quai l'ombre al Sole,
O un nuvolo di mosche a Borea in faccia,
Sparver, che fin se ne perdè la traccia.
La Fama intanto, cui non dan più seria
Occupazïon gli Eroi, prende la tromba,
E per mancanza di miglior materia
Fa che il valor del Capitan rimbomba;
Il vero e il falso stranamente mesce,
Tutto imbroglia, confonde, e tutto accresce.
Già di Daliso la fatal novella
Da Criton sparsa a Silvia omai pervenne;
A un tratto di pallor la faccia bella
Tinse, e sul canapè cadde, e si svenne:
Riavuta poi, di lacrime due rivi
Versò, scossa da moti convulsivi.
Il sen percosse, e lacerossi il crine,
E nel primo furor della passione,
Quai soglion de' Romansi l'Eroine,
Decise di morir; decisïone,
Che fa ogni donna alla passion soggetta
Subito, e d'eseguir non ha poi fretta.
Ma par che Silvia qui dica davvero;
Loco non trova, s'agita e sospira,
E di morire immersa nel pensiero,
Quasi Didon sulla funeria pira,
Or di pallore, or di rossor si tinge,
Cade boccon sul letto, e l'arme stringe. —

Dice un'arietta prima al suo Diletto,
Che senza lei non varchi l'onda bruna;
Poi disperata contro il bianco petto
Vibra il colpo fatal . . . Oh dio! . . . fortuna
Che non ferì di punta, nè di taglio
L'arme, e s'accorse ch'era il ventaglio.
Tal vinta dal geloso suo martire
D'Amon la figlia il colpo disperata (64)
Vibrò; ma come non dovea morire,
L'Ariosto fe' che fosse tutta armata;
E rientrata in sè, tosto a pensare
Cominciasse che meglio era campare.
Così costei dopo l'inutil botta
Comincia a perder quell'atroce voglia,
E appoco appoco alla ragion ridotta,
Nuovo pensiero in lei nasce e germoglia,
Che gli dice: deh lascia i tuoi furori
Serbati alla vendetta; e a dì migliori
A Eurilla, pria che a te, di morir tocca,
C'ha più di te quattordici anni almeno;
Il Tempo già l'arco fatale scocca,
Al bel mondo già muore ella e vien meno,
Pasci gli sguardi tuoi sulle nascenti
Rughe, sul crin canuto e i negri denti.
Che bel gittarle un guardo d'insultante
Pietade allor mista a schernevol riso!
Bella vendetta! Sì dicea davante
Quando ad un tratto ecco le appar Daliso:
Ella alzò un grido, e quel di cui fè cenno,
Già di morir, rischiò di far da senno.
Poichè con buona prova egli sicura
La fè ch'è corpo, e non già spirto vano,
Le narra la ridicola avventura:
Ridon della rival, del Capitano;
E corron per gioirne ove la piena
Del popol corre, alla notturna scena.
Eurilla intanto, che fin qui nascosa
A' maligni occhi del bel mondo s'era,
Ricomparsa al Teatro in orgogliosa
Pompa trionfatrice è quella sera;
E di mirare in sè godeva intenti
Gli occhi occupati de' suoi grandi eventi.
Ma la Fortuna, ch'ora erge alle stelle
Gli uomini, or ama di gittarli a fondo,
E umilia i Letterati, i Re, le Belle,
E i grandi eventi e i piccoli del mondo
Lieta giocando al tavolin decide,
E getta i dadi, e i casi mira, e ride;
Un brutto dado per Eurilla ha tratto;
A faccia a faccia ecco che oh Dio! le mostra
I suoi nemici, che al palchetto a un tratto
Pomposa fanno e inopinata mostra:
Daliso intanto, ch'esser visto brama,
Si spenzola, e gli amici a nome chiama.
Altro ben che il muggir del mare Tosco
Che parea grande di Venosa al figlio,
Altro che il fremer del Gargano bosco;
E il susurro, la ciarla, ed il bisbiglio,
Che ne' palchetti e insiem nelle platea
In cupo e rauco mormorar fremea.
A questa vera farsa, dalla vecchia
E forse finta, tutti i spettatori
Volgon curiosi allor l'occhio e l'orecchia;
Sulle scene invan strillano i canori
Eunuchi, freme Arbace, ed il diletto
Rondò mozzando, fugge dal dispetto.
Qual nella gioja sua restò l'altero
Esercito Trojan confuso e smorto,
Allorchè il prode Larisséo Guerriero,
Cui già credea per man d'Ettore morto,
In atto fier strage e furor spirante,
Improvviso apparir si vide avante;
Tale Eurilla restossi; ed imitando
I Trojan che fuggían l'armi ribelle,
Fuggì anch'essa fremendo e bestemmiando,
S'è ver che mai bestemmino le Belle,
Mostrando quanto ha in cor furore accolto,
» Sparsa il crin, bieca il guardo, accesa il volto.
Giunta agli alberghi suoi, chiamò d'Averno
Tutti i Diavoli urlando orribilmente
A vendicarla di cotanto scherno;
Ma perchè in oggi è assai disobbedïente
Il Diavolo, nè il mar, nè il suol s'aprìo,
Nè il gran pianeta eterno impallidìo.
Ella spirando sol vendetta e rabbia,
Con occhi torti e con terribil faccia,
Digrigna i denti, e mordesi le labbia,
E se tradilla il Capitan, minaccia
D'armarsi ella medesma, e par che brame
Di sfidar Silvia a singolar certame.
E l'avría fatto, e già nel suo volume
Scriver volea sì bello evento il Fato;
Ma Febo con un raggio del suo lume
Repente l'abbagliò, Febo seccato
Di prestar la sua aíta a tante fole,
E in perentorio tuon più non ne vuole.
Per mezz'ora abbagliato stropicciosse
Gli occhi quel Dio, la vista poi riebbe;
Ma quel decreto allor dimenticosse,
E scrisse invece che si batterebbe
A colpi di sgrugnomi e di sassate
Su per la strada un mulattiere e un frate.
Ma la sua Treccia vilipesa tanto
Richiede Eurilla minacciosa in atto.
Silvia ricusa, e vuol tenerla accanto,
Come un trofeo galante, al suo ritratto:
Qual già Filelfo tenne in scuola appesa
Del suo rival la barba vilipesa.
Daliso che qualch'altro difensore
D'Eurilla comparisca assai paventa,
Ch'abbia del Capitano arme migliore,
Onde di sciogliere questo nodo tenta;
E già di due gran savj in mano è messo
Affar sì grande, e fatto il Compromesso.
Legislatori e mastri eran costoro
D'importante Etichetta . . . ah perdonate
O del Toscano un giorno illustre Coro,
O, terror di Torquato, Infarinate
Ombre, deh! perdonate all'Etichetta:
Voce da voi non mai sentita o letta.

Barbara fu la vostra età, nè scola
Aveste per comprender quai misteri
Si celano in sì nobile parola:
Parlar non n'oso io già, che con severi
Occhi il Monni (65) mi guarda, e freme, e vieta
Che parli di sì gran cose un Poeta.
Alcone e Lisidor furono eletti
I Giudici del Crin: dei sacri riti
Nel bel mondo maestri eran perfetti
Di convenienze, visite e infiniti
Nulli importanti, e d'ogni cosa in pria,
Della gran scienza di Cavallería.
D'ogni torto sapeano, d'ogni offesa
La nobil metafisica profonda,
Dagli spirti plebei non anche intesa;
E qual riparo appunto corrisponda
Se in un viso patrizio, o in un sedere,
O la mano, od il piè sdegnoso fere.
Senza il tuo ragionar misterïoso,
Come, o Virago, la ragion volgare
Intendería quant'è più ingiurïoso
Un calcio, (oh conseguenza singolare!)
Tratto con scarpa morbidetta e fina,
Che con rustica scarpa contadina?
In così dotte mani saggiamente
Rimessa omai la nobile questione,
Non potea non aver fine decente.
Dar si dee l'importante decisione
Presso di Lesbia, dove si tenea
Numerosa e magnifica assemblea.
Futura età, cui forse de'Nipoti
Degeneri per colpa, o d'ignoranti
Storici forse un dì saranno ignoti
Di nobile assemblea gli usi eleganti,
Porgimi orecchia, mentre in queste carte
Di misteri sì bei ti metto a parte.
Giove alla Sorte sopra il germe umano
Il versare a suo senno i beni e i mali
Concesse; ed ella con ingiusta mano
Gli sparse; e parti fe' sì disuguali,
Che accanto al poverel, che muor di stento,
Altri nota fra l'oro e fra l'argento.
Altri giace ozïoso in molle letto,
E a un di lui cenno sol tutti i piaceri
Volano ad esso intorno: altri è costretto
A sudar travagliato i giorni intieri
Per satollare in stanze orride e grame
Della famiglia squallida la fame.
Vistosi allor dal Ciel sì favorito
Quel, quasi eletto popolo novello,
Si credè d'altra razza, e insuperbito
Le luci al miserabil suo fratello
Gonfie d'orgoglio e d'albagía converse,
E d'obbrobrio e disprezzo il ricoperse.
L'errore della Dea Giove compreso,
E dell'orgoglio e delle voglie avare
Del popol fortunato alfine offeso,
Per render d'ambedue la sorte pare,
La Noja a sè chiamò, che di Pandora
Nel fatal vaso era ozïoso ancora;
Che qual goccia più lenta al vaso in fondo
Era rimasa torbida e negletta,
E ignota al nuovo giovinetto mondo;
Vanne, le disse, i miseri rispetta,
E a quel superbo popolo nel seno
Versa il tuo freddo languido veleno.
Volali intorno ognor: su i pellegrini
Cibi l'amaro tuo mesci ed infondi,
Spargi di fiele i saporiti vini,
Fra l'ostro e l'oro il tuo vapor diffondi;
Le molli coltri e i serici tappeti
Infetta, e indi ne scaccia i sonni queti.
Obbedïente al venerato impero
Volò tosto la Noja ai Grandi accanto,
E di vapor caliginoso e nero
Tutti gli avvolse, e tormentolli tanto,
Che smanïanti, inquieti ivan cercando
Medicina a un malor sì miserando.
E de' morali morbi i Ciarlatani
Preparâr con sottili invenzïoni,
Farmaci troppo oh Dio! deboli e vani,
E giochi e danze ed opere e buffoni,
E tanto entro il bel mondo celebrate,
Le galanti assemblee furo inventate.
Ma l'arti tutte il Mostro reo delude;
Freno non v'è che il leghi e che l'arreste;
Ne'Teatri, ne'Balli egli s'intrude,
Appar non invitato a liete feste:
Vedilo che con ala agile e pronta
Di Lesbia all'aureo tetto ardito monta.
Già qual di Giove la lucente reggia
Schiuse di Lesbia son le stanze aurate,
Di mille faci il lume ivi fiammeggia,
Che ne'tersi cristalli replicate
Fra l'ostro e l'oro tremolando intorno,
Fa che la notte emuli, e vinca il giorno.
Ecco i terreni Semidei pomposi
Con nobil serietà, delle gran menti
Indizio, van sollecitì e ansïosi,
Tutto il lor merto a dispiegare intenti;
Merto, che al primo sguardo ognuno intende
Che sopra drappi, gemme ed ór risplende.
Vedi Lesbin nel drappo d'ór dipinto
Dal Gallo tessitor come sfavilla!
Gli occhi di tutti a sè già trasse, ha vinto
Gli emoli suoi! come nel cor ne brilla!
E con qual' invid'occhio Alcon lo mira,
E tacito nel cor freme e sospira!
Breve è il trionfo tuo, Lesbin; ti toglie
I più begli occhi il Capitano involto
In marzïali rilucenti spoglie,
E di vaga fierezza adorno il volto.
S'eclissa anch'ei però, che con trapunto
Raro Pekino il bell'Adone è giunto.
Ma quale in questo ciel più lucid'astro
Sorge, e fa le minor stelle sparire?
Damon, che spiega quell'azzurro nastro,
Con qual modestia ipocrita coprire
Par ch'ei lo voglia! e così mal lo cela,
Che dal mal chiuso panno assai si svela.

Ve' con qual dignità, con quale altera
Decenza Lucio in mezzo a tutti passa;
Composti gli atti son, grave la cera:
Se a salutarvi il ciglio non abbassa,
Scopre il Toson che al petto suo s'allaccia,
E vuol che questo la sua scusa faccia.
Ecco Narciso, e chi sa meglio un guanto
Calzare a mano delicata e snella,
Chi a vaghe spalle attar serico manto,
Porger ventaglio, o braccio ad una Bella?
O del bel mondo o del tuo rango onore,
Chi sa far nulla con grazia migliore?
Chi mi darà la voce e le parole
Atte a contar qual stuol di Belle appare,
Quai farfallette nate al nuovo Sole?
Oh se sotto le gemme e l'ór celare
Si potessero gli anni e il vecchio male,
Chi ti sarebbe o mia Dorinda eguale?
Le membra tue sotto le ricche pompe
Splendon qual di fosforico splendore,
Luce la carne allor che si corrompe:
Ella che un'giorno..... ahi tempo traditore!
Dal popolo galante era affollata,
Ahi come siede sola e abbandonata!
Se quale avorio o quali perle intatte
Son, Nice, i denti tuoi, dobbiam mirarti
Ridere eternamente? E se qual latte
Fra velo e vel s'apre il tuo sen, piegarti
Ogn'istante dovrai, perchè l'intento
Spettator l'occhio immerga ognor più addren-(to.
Vedi qual moto di ventagli! ascolta
Qual cigolar di seta! i risuonanti
Odi scrosci di risa: ansïosi in volta
Ire e tornar gl'inutili eleganti,
Che irrequieti nel bel vortice vanno
Or quinci, or quindi, e lo perchè non sanno.
Che bei racconti qui s'odon conditi
Di scandoli leggiadri! la villana
Modestia, e i puerili omai sbanditi
Pregiudizii plebei, senza la vana
Incommota decenza or si gioisce
Liberi, e niuna faccia ora arrossisce.
Ma vedi in mezzo alla pomposa sala
Già i papaveri scuote, e i sensi lega
La Noja, e spazia e vi passeggia in gala;
Sopra le faccie il suo trionfo spiega:
Esulta or sopra il sonnolento ciglio,
Ed or sul replicato ampio sbadiglio.
Chi vi rimedia? O Semidei galanti,
Che di vostra esistenza altro che quivi
Segno non date, e solo in questi istanti,
Dell'uman germe o nobili espletivi,
Leggiadra, luminosa, immensa parte,
Accingetevi all'opra: ecco le carte.
E tu, Barro, a profitto intanto metti
Le distrazioni altrui; son lunghi assai
Per coprirti le dita i manichetti;
Giocan d'occhio, e non veggion quel che fai
Gli amanti; o per fortuna, o per inganno,
Vincere è bene; e chi è minchion, suo danno.

Ma se qualche filosofo pedante
Ride, e questa assemblea trova leggiera,
Rimiri qual si tratta opra importante
Quivi, e si taccia almen per questa sera,
Chè decider si dee la sorte, il fine,
Che avrà d'Eurilla il contrastato Crine.
E istrutti entrambi di destrezza pari,
Con pari gravità vedi adunarsi
I pensierosi Plenipotenziari,
E un serio cerchio intorno ad essi farsi:
Tal de' regni a decider la fortuna
A Sistow il Congresso oggi s'aduna.
Molto e molto fu detto da ogni parte
Con eloquenza di tai spirti degna,
La Musa il tace, perchè in queste carte
Degnamente d'esprimer non s'impegna
Tutto il sublime ed il profondo e intenso
Ragionamento, e soprattutto il senso.
E dopo sottilissimi argomenti,
In cui ciascun quelli dell'altro elude,
Dopo lunghi ed assai dibattimenti,
Si conclude alla fin . . . che si conclude?
Quello, che dopo molti mesi spesso
Si conclude a un politico Congresso.
Nulla cioè; perchè non inferïori
I bei puntigli, e le feminee gare
Sono ai puntigli degli Ambasciatori:
Si fissa alfine un gran preliminare,
Ch' Eurilla il Crin non debba riavere,
Ma neppur Silvia il deggia ritenere.
Qual sarà il suo destin? forse al profano
Sguardo ognor sarà esposto? ovver cadendo
D'avaro parrucchier sotto la mano
A terminare andrà (tolga l'orrendo
Augurio il Cielo!) in ricci di parrucca
Di vecchio Ebreo sopra la lorda zucca?
Ah non fia vero! e poichè degno loco
Per lei non troveriasi, qual dubbiosa
Reliquia od Agnusdeo, dannisi al foco,
Perchè col tatto mai profana cosa
Non macchi; e chi ad origine sacrata
S'accosta più di questa Chioma aurata?
Nobil decisïon! sentenza degna
Di sì gran teste! or chi potrà formare
Rogo, che a tal tesor non disconvenga?
Quello su cui le antiche suol cangiare
Membra l'Arabo augel degno saria;
Ma per andar colà lunga è la via.
E oh quale a tanto inaspettato onore
Estranio rogo mai prepara il Fato! -
Del palagio ad un tratto ecco il Signore,
Ch'esser colà vi dee s'è ricordato,
Mobile inutil, non mai vista in pria
Polverosa, obliata Libreria.
E a qual uso miglior, con ammiranda
Prontezza, esclama, esser potrian quei tanti
Inutili fogliacci? Allor comanda,
Per espiar la noja che i pedanti
Un dì gli dier, di libri là sia tratto
Un inutile ammasso, e il rogo fatto.

Dunque i nitidi fogli in oro avvinti,
Ove in cifre eleganti i bei pensieri
Di Tullio, di Maron si stan dipinti,
O di Catullo i vezzi lusinghieri,
Or del mondo galante a scherno e gioco,
Fien quali Ispani Ebrei dannati al foco?
Ma il Caso diede ai dotti fogli aita,
Il Caso che sa far di belle cose;
Da tempo immemorabile è smarrita
La chiave delle porte polverose,
Che d'ampie tele Aracne avea coperte,
Per un secolo intiero non aperte.
Sul limitare sordido ammassati
Soltanto molti libri derelitti
Stavano, che per moda ora comprati,
Or del Padron del sacro nome iscritti,
Ebber perciò d'entrar la permissione,
Qual strania terra, in sì nobil magione.
Portansi adunque al rogo quai Fortuna
Vuole, e profani, e mistici diversi;
Una strana piramide s'aduna,
E discorsi e giornali e prose e versi:
L'aurata Treccia sulla cima pende,
E già la man la face al rogo stende.
Della . . . . era la pira
Nel fondo in tomi amplissimi formata:
Invan la face intorno a lor s'aggira,
La fiamma invan dal soffio è concitata;
Non ardono, oh prodigio memorando!
Ma qual vessica ognor si van gonfiando.
Forse, come l'autor di fumo vano
Pregni, e d'un'aura gonfi d'Eccellenza
Sperata a lungo, oh Dio! sperata invano,
Sieguon la sorte dell'autore, e senza
Luce scoppiano in nulla; e in un momento
Fuggon dagli occhi sciolti in fumo e vento.
La face intorno . . . . s'aggira;
Si sparge una fosforica e languente
Luce, che ad infiammar non val la pira:
Tutta stordita la galante gente
Susurra intorno, e in quella misterïosa
Treccia qualche malía crede nascosa.
Ecco l'ammasso . . . . che imbroglia
Ogni sorte di lettere, di tanti
Ingredïenti quasi putrid'oglia
Di sapor varj, e tutti nauseanti,
Che allo stile o insolente o lusinghiero,
L'autor discopre, e il primo suo mestiero.
In tanti fogli quanto poco senso!
La face eccita sol negli vapori,
E brevi fiamme in mezzo a fumo denso,
Che i squarci son de' mal citati Autori;
Pur questa breve fiamma in alto stende
Le tremolanti cime, e il Crine accende.
Stride l'aurata Chioma, e in lievi e torte
Nubi il vapor per l'aria si distende,
E nello stesso tempo, oh dura sorte!
Tutto d'Eurilla il credito si perde;
E pari appunto a quel fumoso nembo
Cade d'oblio nel tenebroso grembo.

Sorte stabil non v'è: Sparta ed Atene
Giaccion sepolte sotto i sassi e l'erba:
Rotta vacilla per l'Egizie arene
Ogni mole più eccelsa e più superba;
Convien pertanto aver pazienza, o Belle,
Se muor bellezza, e aggrinzasi la pelle.

—

LA FELICITA'

DELL'AUSTRIA E DELLA TOSCANA.

Aspice venturo Laetentur
Ut omnia saeclo
VIRG.

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE MANFREDINI.

A te principium tibi desinet......
VIRG.

VEDI, o signor, sfrondato e inaridito
Il lauro ond'io le bianche tempia cingo,
Ed alle Muse ancor puoi farmi invito?
Non sai che sproni all'obliato arringo
Un vecchio corridor che già vien manco
Nel corso, e a stento trae l'ansante fianco?
Tu, che sovente con gentil favore
Animando cortese il canto mio
Più m'accendesti che l'Aonie suore,
Sai se gl'inviti tuoi corsi restio,
Quando alzando lo stil da Te inspirato
Quasi all'eroica tromba osai dar fiato (66).
Fatto di me maggior su rozze rime
Del Tosco regnator già l'immortale
Augusto nome alzar tentai sublime
Di Gloria al tempio: alle mie debol' ale
Ardimentose oltre il natío costume
Tu porgesti, o Signore, allor le piume:
E allora intorno a me qual suol l'alata
Famiglia degl' insetti al nuovo maggio
Librar le tremole ali entro l'aurata
Onda, e nuotar (67) nel mattutino raggio,
Le belle idee compagne de'begli anni
Battean leggiere i colorati vanni.
Tutto tutto cambiossi: il Veglio edace
La fredda man sopra di me distese,
E istupidì l'immaginar vivace;
E quelle fiamme giovenili accese
De' mobili estri amabile alimento,
Dell' età, delle cure il gelo ha spento.
Così vulcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti, e poi s'estinse,
Resta obblïato, del deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse,
Vi posa il gregge, e il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.

Dunque mentre di Marte la tempesta
L'Austriaco Giove con un sol divino
Lampo del suo real sembiante arresta,
E dell'Etrusco suol fissa il destino
Mentre due Piante Auguste Imen congiunge
E un doppio e nuovo innesto a' vecchi aggiunge.
Mentre sul nodo fortunato e grande
Pende Europa giuliva spettatrice;
Mentre di cento lire il suon si spande,
E rimbomba dell'Arno ogni pendice,
E mentre Tu, o Signor, m' inviti al canto
Muto ed inerte io resterommi intanto?
Ma m'inganno? o mi sembra appoco appoco,
Che per le fredde fibre, e per le strade
Quasi obliate entri di Febo il fuoco?
Già un vigor nuovo il petto mio pervade:
Non m'ingannai, le voci tue son use
Sulle mie labbra a richiamar le Muse.
Salve di Febo aura sacrata! o madre
Di vaga prole, al tuo gentil respiro
Le figlie tue le immagini leggiadre
D' Aonii fior spargermi intorno miro
Lucida pioggia, che rotata e mista
Sempre nuovi colori apre alla vista.
E quale in mezzo a musical concento
Mover veggio ver me forma celeste?
Bionde ha le chiome ed ondeggianti al vento;
L'agili membra trasparente veste
Non scopre affatto, e non affatto cela,
Qual rara nebbia al Sol la faccia vela.
Serto ha di lauro e mirto intorno al crine
L' ostro del volto sulla neve brilla,
E qual la Dea che uscì dalle marine
Spume, nell'occhio tremolo sfavilla,
Che irrequïeto e celere discorre,
E a un punto e cielo e terra e mar percorre.
L'aria s'indora delle scosse piume
Al tremolante lampo, e par che acquiste
Il Sole in faccia a lei novello lume;
Ovunque passa in colorate liste
Gli azzurri campi a sè d'intorno tinge,
Quai sulle nubi Iri talor dipinge.
Ti riconosco, o bella genitrice
De' carmi, o Fantasia vivace! e donde
Or muovi il vol? forse dal suol felice
Che l'Eridano altier bagna coll'onde,
Ove usa sei di corre i fior che intorno
Spuntan d'Ariosto al gelido soggiorno?
O da Ravvenna, ove tra i freddi marmi
Posò la stanca salma, e il lungo esiglio
Finì l' autor de' più sublimi carmi,
Di Flora il grande e sventurato figlio!
O da quel colle dove inonorato
Roma soffre che giaccia il gran Torquato? (68)
Volea più dir: ma l' auree chiome scosse,
Che d'ambrosia spirâr celesti odori,
L'imagin vaga, e in suon la voce mosse
Come zefiro suol quando tra i fiori,
E tra le fresche rugiadose foglie
Le placid'ali sul mattin discioglie:

Oggi non suoni il plettro tuo leggiero,
E le pompose inezie, e i vaghi nienti,
Canta dell'Austria il contrastato Impero,
D' Etruria le vicende, e i lieti eventi:
E a un cenno mio la luminosa tela
Davanti agli occhi tuoi s'apre e si svela.
Allora il Sol coprì torbido nembo
Rimbombò cupo tuon, sanguigna traccia
Solcò alla nube il tenebroso grembo,
E uscirne io vidi con terribil faccia
La Dea che sull' instabil ruota siede,
E i regi ed i pastor calca col piede.
Vidi giacer sotto il suo piè fatale
Dell'Austria il vuoto soglio, e accanto a quello
Colla testa dimessa, e flaccid' ale
Starsi di Giove il generoso augello:
Fiammeggiò in volto qual cometa atroce,
E come freme il tuon mosse la voce:
Io son colei che al Parto, e al Medo cinsi
Di regio serto la superba fronte,
Il Macedon guerrier nell'Asia spinsi,
Ruppi di Serse il temerario ponte,
Che alfin fuggendo a stento in mar s'apria
In fra i densi cadaveri la via (69).
Gl' incatenati regi in Campidoglio
Da me fur tratti, e il braccio mio funesto
A Roma franse il trionfale orgoglio:
Ecco che all' Austria il fato stesso appresto.
La Regia Donna allor mostrommi cinta
D' armi nemiche sì, ma non già vinta.
E già di Marte a ritener la sorte
Di nuovo altera l'ottomana Luna
Dalle cadute sue sorge più forte,
E mezza l' Asia, e mezza Europa aduna;
Il Prusso emulo antico, accolte insieme
Le cerulee falangi, arme arme freme.
Ma qual novello strepito di Marte
Suona da lungi, e più e più rimbomba?
Con spaventosi lumi e chiome sparte
Sulla Schelda trascorre, e della tromba
Coll'orribile suon chiama a rivolta
Le turbe incaute la Discordia stolta:
Seguela, e ruota l'atra face Aletto,
Mentre fischiante i serpi in sulla fronte,
Che versano ove passa in ogni petto
Di rabbioso velen livida fonte;
L'atra brama di sangue ognor s'accresce,
E invidia, odio, furor confonde e mesce.
Quella perfin del ciel figlia sacrata
Dell'imperfetta umanitade i danni
Per emendar dal cielo a noi mandata,
Dolce conforto ne' più tristi affanni,
Gli uomini tutti di legar capace
Con aureo e santo vincolo di pace,
L'alma Religïon nell'atro è involta
Turbin di guerra, e nelle orribili onde,
Che a lei la Sedizïon la casta ha tolta
Veste, e in essa s'avvolge e si nasconde;
Alza il vessillo, e con profane voci
All'armi chiama i popoli feroci.

Così dell' Austria il combattuto regno
Lacero io vidi, quale in ria procella
Sen va, perso il nocchier, sdrucito legno;
Il flutto or questo lato, or quel flagella,
Stridono i venti che sulle ritorte
Fendonsi, e par che in tuon fremandi morte:
A tante scosse replicate e tante
Sull' orlo della prossima ruina
Resiste l'Austria intrepida, in sembiante
» Di dolente bensì ma di reina:
Già già cadea, quando un suo figlio venne,
L'augusta man le porse, e la sostenne.
Di pacifica oliva il crine avea
Cinto, davanti al suo reale aspetto
L'ire frenò la furibonda Dea;
Anzi poichè a cangiar prende diletto,
Scordati in faccia a lui gli sdegni e l'onte,
Tornò tranquilla, e serenò la fronte.
Disciolta l' atra nube, discoprío
Lucido il crine oltre l'usato il Sole;
E voce più che umana allor s'udio
(Forse fu del Destin): l'Austriaca Mole
Starà in eterno, nè possanza alcuna
Avrà su quella il tempo o la Fortuna.
Al nido antico allor le fulgid' ale
Spiegò sublime, vinto ogni periglio,
L'Austriaco Augel recando il trïonfale
Cesareo serto nel guerriero artiglio:
Di Leopoldo al piè Marte si giacque
Avvinto, e innanzi a lui l' Europa tacque.
Nel comun gaudio, Etruria mia, tu sola
Credi forse restare orfana e mesta?
Sgombra il timore ingiusto, e ti consola;
Qual nuovo ordin di cose a te s'appresta
Mira, e comprendi (e i suoi decreti adora),
Se Leopoldo t' amò, se t'ami ancora.
Quel Prence che co' voti, e co'sospiri
Chiamavi nel tuo vedovo cordoglio,
Ecco ti guida, e compie i tuoi desíri,
Fissa il tuo fato, e dona ad esso un soglio:
Grande e sublime atto è donare un trono,
Ma assai più grande è il Donator del dono.
E già varcato il gelido Appennino
Scende l'Augusto Prence, e a Flora appare;
Come s'indora l'aër matutino
Quando l'astro del dì spunta sul mare,
Così tu rassereni, Etruria, il ciglio,
E saluti co' plausi il tuo gran Figlio.
Questa, o Prence Real, che in lieti viva
T' accoglie, ella è la Terra Tua natía,
Ella rammenta ancor quanto giuliva
I tuoi primi vagiti accolse in pria,
E mirò svilupparsi co'crescenti
Anni ognor più le Tue Virtù nascenti.
Vede or maturi in Te del Genitore
I germi illustri, e in Te ritrova intanto
Del Padre il senno, e della Madre il core:
O Madre Augusta! in sulle ciglia il pianto
Viene ad Etruria allor che a'pregj tuoi
Pensa, e che ti perdè rammenta poi.

Ma ritrovar le tue virtù nel petto
Della Compagna del tuo Figlio spera,
E tra i bei lampi del reale aspetto,
Su cui sta pinta l'anima sincera,
Splender le tue virtù già tutte vede,
E la prima mirar Luisa crede.
Vieni, o Fernando, il regio serto cingi
In mezzo al suon de' plausi festeggianti,
Coll'aurea man d'Astrea la lancia stringi:
Già dell'umanitade i dritti santi
La Dea de'giusti Re terrore e guida
Dal ciel discesa al braccio tuo confida.
Al sacro e formidabil ministero,
A cui del ciel la Figlia oggi t'invita
Stendi la mano; il simulacro vero
È d'un Nume il Monarca: e non l'imita,
Nell' abbagliante fasto ond'egli è ornato,
Ma nel poter di fare altrui beato.
Intanto infra le pompe, onde d'intorno
Flora festeggia, in mezzo allo splendore,
Per cui la notte emula e vince il giorno,
In mezzo ai viva misti alle sonore
Voci de'bronzi, e a quelle più sincere
Ch'escon dagli occhi in tenero piacere,
Odi qual nuova angelica armonia,
Che tanto vince ogni armonía mortale,
Suoni per l' aere? ecco che a Te s'invia
Figlio di Flora già Coro immortale
Che in bianco ammanto, e il crin di lauro ador-
Sen vien da'campi del perpetuo giorno. (no
A riveder la patria alma pendice
Volan dal bosco degli Elisii mirti,
Real Fernando, in questo dì felice
A Te d'intorno i fortunati spirti,
E le glorie sperate e già nascenti
Salutan del tuo regno in lieti accenti.
Per lor, quand'era in tenebroso velo,
Della gotica notte il mondo avvolto,
Dal barbaro squallor di nuovo al cielo
L'Arti più belle il venerando volto
Erser dell'Arno in sulle sponde amene,
E fer di Flora una novella Atene.
Mira le tre divine Arti sorelle
Che precedon lo stuol de' lor più fidi,
A te innanzi atteggiar le membra snelle
In maestosa danza; a lor sorridi;
De'Principi il sorriso, e una gradita
Occhiata spira all'arti anima e vita.
Tai nel Mediceo un dì lieto soggiorno
Danze intrecciavan nobili e festose
Del gran Lorenzo all'alta cuna intorno,
Spargendo a piene mani e gigli e rose;
Sorrideva il fanciullo ad esse in faccia,
E a lor stendea le pargolette braccia.
Ve' dietro ad esse e quei (70) che nuova vita
Diede ai colori, e quegli (71) che l'oscura
Gotica antica ruggine sbandita,
Ricompose all'augusta Architettura
Il grave aspetto, e volse la sublime
Curva mole sacrata all' alte cime.

Sieguongli mille in folto e nobil coro,
Quai sorgon dietro ad Espero le stelle;
Vedi animarsi i marmi ai cenni loro,
E le tele spirar forme più belle;
Sorge fra lor, qual fra gli arbusti il pino,
« Michel più che mortal Angel divino.
Dall'altra parte la canora gente
Ecco di Pindo, che nella ruina
Del Lazio seppe trar dal sen languente
Dell'ammutita omai Musa Latina
Nuova prole gentil che a lei somiglia,
Di vaga madre più vezzosa figlia.
Con grave aspetto ed accigliata fronte
Guida la schiera quei (72) che il vel sublime
Or volse al Cielo, ed ora ad Acheronte
Libro immortal di vigorose rime;
Per Te, placato appena, ancor l'ingrata
Patria severo e taciturno guata.
Accanto gli è colui (73) che con gentile
Placido suon seppe addolcir la grande
Sublime asprezza di quel forte stile,
Tenero Spirto, che dolenti spande
Note su lei che viva e morta brama,
E colla fredda lingua ancor la chiama.
In mezzo delle due festose schiere
Ecco un'altra s'avanza, Urania è duce,
Regolatrice delle erranti sfere;
Ve' come splende di purpurea luce!
Azzurro ha il manto, azzurre le divine
Pupille, e d'auree stelle ha cinto il crine.
Madre augusta del ver, figlia del cielo
Sa dissipar la dotta nebbia oscura
Che le cause ravvolge, e aprire il velo
Onde gli arcani suoi coprì Natura:
Vedi chi primo guida ella per mano,
E riconosci il gran Linceo Toscano (74);
Del vetro illustre eccolo il braccio armato,
Con cui, per l'alte sfere ergendo l'ali
Un nuovo cielo agli occhi lor negato
Discoperse agli attoniti mortali;
Stupì Natura, di rossor dipinta
Mirollo, e si compiacque d'esser vinta.
Dai vivi lumi quale esce fulgore!
Divin fulgor che saettando sciolse
La venerabil nebbia onde l'errore
Consacrato dai secoli s'avvolse,
E le dotte squarciò mentite larve,
Fra di cui maestoso il nulla apparve.
Oh del vero saper limpida fonte
Mastro di quei che sanno! il mondo tutto
Si prostri, e inchini al nome tuo la fronte;
Oh de'sudori tuoi che amaro frutto
Raccogliesti dal secolo rubello,
Martir del vero Socrate novello!
Come espiar le ingiurie ombra infelice!
Ti vendica la Fama: odi la tromba
Suonar di te? la fronda vincitrice
Spunta più verde ognor sulla tua tomba;
Tardo tributo! Ingannatrice lode!
Vana mercè, suon dolce a chi non ode!

Spargi, Signor, di generoso pianto
Sul di lui fato breve stilla, e mira
Quanto spesso raccolta in sacro manto
La frode venenosi aliti spira
Sul merto che più splende, ed in oscura
Trama il bieco livor con lei congiura!
Seguelo, e stampa orme sicure folta
Pensosa in atto luminosa schiera (75);
Grave e in manto Socratico ravvolta
Donna celeste in maestà severa
Sta in mezzo a lor, che scaglia auree quadrella
Alla menzogna; l'Esperienza è quella.
O interprete del vero, o venerato
Consesso quanto mai sparisti ratto!
Consesso illustre ahi spento appena nato!
Mira, o Fernando, come in supplice atto
Volgonsi a Te, sperando i dì felici
Riveder sotto i Tuoi reali auspicj.
Ma già involve e rapisce il sacro stuolo
Rosea nube che in fulgide balena
Raggianti strisce, quai pingono il polo
Talora in notte gelida e serena;
Dell'immortalità volar lo veggio
All'aureo tempio a prepararti il seggio.
Quest'ombre illustri al magico e possente
Cenno della volubil Fantasía
Evocate, o gran Prence: alla Tua mente
Mostran del tosco suol qual fu, qual sia
L'industrioso genio ognor capace
A brillar nelle sacre arti di pace.
Per loro vibreran sempre più belle
Nella notte de' secoli profonda
Chiarore eterno le Medicee stelle;
E quella dotta oliva che circonda
A Lorenzo, a Leon l'augusta chioma,
Il guerrier lauro emulerà di Roma.
Queste fien l'arti tue: di sangue lordo
Ruoti altri il brando in sulle sanguinose
Campagne, ai gridi, alle querele sordo
Delle madri tradite e delle spose,
E squallidi trofei su palpitanti
Membra sollevi, e su città fumanti.
Tue cure fian regger con dolce freno
Un popol che t'adora, e colla saggia
Destra alla copia l'ubertoso seno
Aprir sulla felice etrusca spiaggia,
E i sacri ingegni accoglier del reale
Austriaco Angel sotto le splendid'ale;
L'oppresso merto sollevar dal suolo,
Stendere alla Virtù l'amica mano,
Fugar dal soglio con un guardo solo
La calunnia, onde il nome di Sovrano
Fra i lieti viva e l'armonia gioconda
Col bel nome di padre si confonda.
A quanta gloria, o Prence, a quanta spene
De' popoli nascenti! ad essi in viso
Pinto è il futuro; il lor pensier previene
Ciò che farai: stanno sul lor sorriso
Pinte le tue future opre immortali;
Leggi sopra i lor occhj i propri annali.

Mira dei Re quel lento ma severo
Giudice, il Tempo, inesorabil Nume
Che toglie i fregi lusinghieri al vero,
Scriver di te nell' immortal volume;
Quel ch'ei vi scriverà forse non sai?
Leggi dentro il Tuo core, e lo vedrai.

Dentro a quel cor che dal suo fondo spinge
Un raggio di bontà che al volto ascende,
E le virtù più belle ivi dipinge:
Così di Febo un raggio allor che fende
D'industre vetro il trasparente grembo
Spiega di bei color dipinto il lembo.

Da ogni labro condito in dolci detti
Esce fra i plausi il nome Tuo felice;
Con lingua ancor di latte i pargoletti
Imparano a invocarlo; il benedice
La vecchia età: si crede ognun beato,
Che al fausto regno tuo fu riserbato.

Gode Etruria che Te quasi novella
Pianta spuntar fra l'alme sue contrade
Vide, di vaghi fior la tenerella
Chioma ornata spiegarsi, e coll' etade
Crescer la speme; ed or scorge giuliva
Che de' bramati frutti il tempo arriva.

Pianta gentile, a Te d'intorno ognora
Zefiro spiri, co'suoi rai benigni
Ti guardi il Sol, t'imperli il crin l'Aurora,
Cantin fra le tue fronde i sacri Cigni,
E all' ombra augusta de' tuoi rami lieti
Posin greggi e pastor tranquilli e queti.

E tu, Saggio Cultor, per cui sì adorno
Il crin spiegò l'Augusta Pianta al cielo,
Che provido guidasti a Lei d'intorno
Il Sol, la pioggia, il tempestivo gelo,
D'aura infida cacciando in tuon severo
L'insidïoso fiato lusinghiero;

Ecco compito il bel lavoro; or godi
De' ben sparsi sudori: il nobil seme
Già presso è al frutto; benedir non odi
La Regia Pianta ed il Cultore insieme?
Infra i sinceri plausi ascolta come
Suoni congiunto al tuo l'Augusto Nome!

E qual più grande e qual più nobil cura,
E che l'uomo agli Dei più ravvicini,
Che formar l'alma a un Re? quei che natura
Vi sparse fecondar semi divini,
E Prometeo novel l'animatrice
Accender di Virtù fiamma felice?

Di grati sensi qual tributo denno
Le tosche genti a te? per te formato
Miran contente quel, dal di cui senno,
Dal di cui cor pende di tutti il fato;
E ne' bei dì, ch'Etruria omai vagheggia,
Veggon qual parte illustre a te si deggia.

E già d'onde s'intreccia l'immortale
Aurea catena degli umani eventi
Spiegò il sereno di le candid'ale
Sperato appena dall' etrusche genti;
Il tuo Fernando al tosco soglio è sopra;
Godi e contempla la tua nobil'opra.

Sotto il dotto scalpel così mirando
Fidia atteggiarsi il docil marmo in Nume,
E la sublime fronte e il venerando
Ciglio quasi spirar divino lume,
E infin Giove apparir, si compiacea
Forse dell'opra e sopra lei pendea.

Tu per me porta al regio soglio innanzi
Questi d'un fiacco stil, d'una cadente
E rauca Musa forse ultimi avanzi,
Che per te rinforzò la sua languente
Voce, e pria di cader d'oblio nel seno
Volle cantar sì fausto evento almeno:

Face così che fioca e moribonda
Luce gettando già vacilla e manca,
Nè vince il fosco orror che la circonda,
Anzi più tetro il rende; alfin rinfranca
Presso al cader con subito chiarore
Gli smorti raggi, getta un lampo, e muore.

ALLA CELEBRE DONNA

M.[RS] MONTAGU.

IN OCCASIONE DELLA DI LEI APPLAUDITISSIMA OPERA IN DIFESA DI QUEL POETA

O Thou divinest Nature! how thyself thou blazon'st
In this thy Son!

SHAKESP.

SIGNORA

Dalla gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino poeta Shakespeare, e sparso un nuovo lustro sull' Inglese Letteratura e sul vostro sesso. Io vi ringrazio dell' onore che mi avete fatto, e del piacere che mi hanno recato le vostre belle ed ingegnose riflessioni. La verità, il buon gusto, la vivacità dello stile vi regnano in ogni parte, e vi si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell' immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s' è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura. I Poeti più illustri consultando solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l'autorità d'Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona, e qua si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può con sottili sofismi inviluppar la ragio-

ne, ma non già render sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettare gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza de' pregiudizj, che talora anche i colti Lettori, dopo aver pianto sulle Tragedie di Shakespeare, ed essere stati maravigliosamente dilettati dall'Ariosto, condannano poi questi poeti, perchè hanno peccato contro le regole d'Aristotele. Voi, Signora, avete avuto il coraggio di scuoter questo giogo servile, e dall'autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla natura, avete interrogata lei sola facendo tacere i pregiudizj; ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran poeti, e non già con quello, che nel silenzio delle passioni hanno immaginato a lor senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano originale, e vero. La vostra bell'opera si può riguardare come uno splendido monumento inalzato alla memoria di Shakespeare più durevole e più glorioso di quelli, che l'orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al vizio fortunato, più che al merito. La lettura di questa bell'opera mi ha fatto tornare a scorrer le tragedie di quel gran poeta, e colla vostra scorta vi ho trovate nuove e sorprendenti bellezze. Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più patetici di queste tragedie, e su i quali aveva sparso dolci lagrime, pieno delle vostre ingegnose riflessioni, non ho potuto resistere, nell'ozio della campagna, a quella dolce violenza, colla quale l'estro ci comanda, ed ho scritto i seguenti versi, ne' quali non si trova di pregevole che le lodi di Shakespeare, e il vostro nome. Sperando frattanto, che il desiderio di esprimere tutta la venerazione, che professo a quel divino poeta, ed al vostro merito, farà trovar qualche scusa presso di voi, e de' vostri illustri concittadini a' miei deboli versi, col più profondo ossequio ho l'onore di dirmi.

—

LA TOMBA DI SHAKESPEARE.

Le tacit'ombre della cupa notte
Già diradava il mattutino albore,
Che dal lucido albergo ond'esce il Sole,
Languido e fioco ancor candide tracce
Traea d'incerto lume, e di natura
Coloria lentamente il dubbio aspetto.
Era sorta sul balzo d'Orïente
Dai freddi amplessi del marito annoso,
Colle chiome dorate all'aura sparse,
Avvolta in roseo manto che risplende
Di biancheggianti perle ond'è trapunto,
Del rinascente dì la messaggiera.
Già il vapor grave di profondo sonno,
Che in un tranquillo oblío sepolta l'alma
Avea tenuta, incominciava appena
Lentamente a disciorsi, e l'interrotto
Commercio usato in fra lo spirto e i sensi
Era nè aperto ben, nè affatto chiuso:
Rinascevan le idee, ma sopra l'ali
Leggerissime errando, e dall'impero
Sciolte della ragione in nuova e strana
Lega male accoppiate ad ogni istante
Volteggiando fra lor con isfrenati
Rapidi salti ivan cangiando aspetto.
Così talora al soffio impetuoso
D'Austro e di Coro miri in cento guise
Le lievi paglie errar, l'aride frondi,
E le minute arene insiem confuse
Mescolandosi ognor per l'aër vuoto.
È questo il dolce tempo, in cui si schiude
La cristallina, ovver l'eburnea porta,
Onde la lusinghiera agile turba
De' sogni spiega le scherzose penne.
Mentre ondeggiando in un dubbioso oblio
Giva il vago pensiero immaginoso,
Volar mi parve sulle ricche sponde
Del guerriero Tamigi: ivi mirai
Quella, che un dì sulla temuta rupe
Del Tarpeo glorïoso ebbe la stanza,
La Libertà Latina in torva fronte,
Severa il volto, d'Albïone i figli
Chiamar con voce minacciosa all'armi:
All'armi, all'armi in spaventoso tuono
Replicar d'Albïon le cupe valli.
Già l'ondeggianti prore, armate il fianco
Dei fulmini di guerra, ornate il dosso
Di pieghevoli industri ed agil'ali,
Che sanno imprigionar, che render sanno
Facili e al moto loro obbedïenti
L'aure ritrose, in minaccioso corso
Aprendo gian di Teti il glauco grembo:
Gemevan rotti in biancheggiante spuma
I salsi flutti, e il nautico clamore,
De'cavi bronzi il ripercosso suono,
Le grida de' guerrieri impazïenti,
Del popol folto i geminati applausi
Sparger parean sulle fuggenti arene
Di futura vittoria alte speranze.
Ma dai gridi di guerra, e dal tumulto,
Ingrati oggetti alle tranquille Muse,
Il volubil pensier le rapid'ali
Altrove torse; e fra i pomposi e tristi
Freddi alberghi di morte (76), ove onorando
Le ceneri dei Re più, che da quelle
Onorata non è, sorge la Tomba,
Che la Beltà, l'Amor, le Grazie alzaro
Al Sofocle britanno, il vol rattenne;
Stava sul sacro marmo in lieta fronte
Del gran Cantor la Venerabil Ombra.
In bianche spoglie avvolta, e la rugosa
Fronte cingeva il sempre verde alloro;
Pendea sospeso al sasso la divina
Cetra de' cor signora: ad esso accanto
Scarmigliata le chiome, in negra veste,
Atteggiata di pianto e di dolore,

Melpomene sedeva, il ferro intriso
D'atro sangue stringea, copria la faccia
Trasfigurata un livido pallore,
E disperate lacrime versava
Dai torbidi e sanguigni occhi, ove pinta
Era la smania e il nero orror di morte.
Stava dall' altro lato a lui dappresso
L'alata Fantasía, vaga donzella
Scherzosamente adorna: il crin disciolto
Ondeggia sopra il petto e sulle spalle;
Azzurro manto le vezzose membra
Copre, che fluttuando, ora lo snello
Fianco disvela, ora l'ansante petto,
E nelle pieghe mobili ogn' istante
Nuovi colór dispiega, come suole
Cangiarsi in faccia al Sol della colomba
Il collo, o del pavon l'occhiuta coda.
L'instabile, inquïeto ed agil piede
Non si ferma un momento, or quinci, or quindi
Senza legge e misura ei si raggira:
Robuste infaticabili veloci
Ali, che il fulminante augel di Giove
Vincon nel volo, a lei copron' il tergo:
Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci
Occhi focosi, che con spessi giri
Muovono rapidissimi, traspare
Il bel capriccio, e la gentil follia.
Stringe la destra sua magica verga,
Al cui poter, quando la scote, oh quali
Portenti, oh quante nuove, e inaspettate
Sorgon sembianze! or fralle nude arene
Della Siberia, e le deserte rupi
D'eterno gel coperte, al di lei cenno
Spunta vago giardino, ove scotendo
Aura gentile le straniere penne,
D'insoliti colori il verde smalto
Dipinge, e intanto l'infeconda piaggia
Le nuove frondi verdeggiare ammira,
E le poma non sue; or ti trasporta
Di Tenariffa sull' eccelsa cima,
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
Or d'Atene, or di Roma il popol folto
Ti vedi innanzi, e fulminar da' rostri
Tullio, a suo senno trar del mobil volgo
Il pieghievole cor, l'animo incerto.
Stupido e muto alla grand' urna innanzi
Mi prostro, e adoro colla fronte bassa
Del sublime cantor l'Ombra onorata.
L'alata Dea mi riconobbe, e un vivo
Sguardo penetrator vibrommi, e tosto
Si volse a me con salutevol cenno.
Per man mi prese, e disse, o tu che sei
Caro alle Muse, tu cui fe' natura
Di sensibili fibre atte a destarsi
Al mio possente tocco, io t'insegnai
Per le scoscese rupi di Parnaso
A stampar con piè franco orme animose:
Gli attici sali ed i canori scherzi
Io ti dettai, con cui tu l'eleganti
Splendide inezie del galante mondo
Ricopristi di riso, ah lascia adesso
Gli scherzevoli motti, e lascia in pace
Dormir nell' ozio, e tra i pomposi nienti
La ridicola turba del bel mondo.
Nuovi pensier, nuov' ordine di cose,
Novelle forme a te finora ignote
A svelar mi preparo, e i maestosi
Quadri, che Apollo istesso ammira, e i sacri
Muri n'adorna del suo chiaro tempio,
Pennelleggianti dalla mano ardita
Del gran Pittor, che qui mi siede accanto,
Fien scoperti a' tuoi sguardi, e delle Muse
Le più ricche apricò splendide stanze.
Disse, e l'aurata onnipotente verga
Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale,
Se talor cade piccola favilla
Sopra salnitro e depurato zolfo,
Che il carbon polveroso in negri avvolse
Minutissimi grani, arde e balena
Subita fiamma, e con orrendo scoppio
Introna l'aria intorno, e crolla il suolo,
Tal scuotermi allor sento da improvviso
Moto inusato: un freddo gel per l'ossa
Rapido corre, indi il calor succede:
L'intime fibre un fremito soave
Ricerca dolcemente, irta diventa
L'irrigidita chioma, e la presenza
D'un Nume agitator sento nel petto.
Ove son' io? non è quello, che scorgo
Torreggiar maestoso, il Campidoglio (77)
Di Barbari e di Regi alto spavento?
Di corintie colonne, e di sublimi
Portici cinto, e d'ondeggiante turba
Ripieno, non è quello il Roman Foro?
Di parii marmi, e di spiranti e vive
Imagini adornato ecco là sorge
Di Pompeo il teatro. Ohimè che miro!
Fermati, o Bruto, il furïoso acciaro
A chi d'immerger tenti, oh Dio! nel seno?
Cesare non è questi? e non è questi
L'Eroe più grande che formò Natura?
Si, ma grande lo fer così gli Dei
Per punire i Romani; al mondo, a Roma
Ed alla Libertà vittima cada:
Già l'alte grida, e il popolar tumulto
Mi richiamano al Foro. Oh qual ti miro
Del maggior de' mortali esangue spoglia
Immobile gelata! jeri un tuo cenno (78)
Facea tremare il mondo: oggi ti giaci
Inonorata e sola! Ecco, o Romani (79)
Il lacerato e sanguinoso manto
Del vostro padre: il dispietato Cassio
Qui lo stracciò con improvviso colpo:
Là Cimbro e Casca, e qua ficcò l'acciaro
Bruto inumano, e quando indi il ritrasse,
Mirate, oh Dio! qual rubiconda riga
Segnollo! ma già destasi l'insana
Popolar furia, già volano i dardi,
Le faci, i sassi, e dall' avare sponde
Sen fugge già la Libertà sdegnata.
La scena si cangiò, Roma disparve.
Queste di Cipro son le infauste arene (80),
Rimira il fiero Otello, a cui nell' alma

Il freddo immedicabile veleno
Versò la gelosia: s'agita e freme
E tra la rabbia e tra l'amore ondeggia.
Vedilo tra le cupe ombre notturne,
Che all'incerto chiaror di fioco lume,
Irto le chiome, di pallor dipinto,
E terribili sguardi dai sanguigni
Occhi lanciando, alle fatali piume
Del nuzïal mal augurato letto
Vacillando s'accosta, ove in tranquillo
Oblío composta, e del suo fato ignara
L'innocente cagion de' suoi furori
Dorme sicura; ecco la destra inalza
All'opra atroce: ma il gentile aspetto
Di lei che tenne del suo cor le chiavi,
Ma l'angelico volto, ov'apre il sonno
Novelle grazie, il palpitante seno
Par che nel cor feroce una scintilla
Destino di pietà. Sopra la guancia,
E sulla bocca, onde con lento moto
Esce spinto dal sonno alternamente
Il respiro soave, il fiero amante
Colle tremanti sue livide labbia
Imprime incerti baci: ecco gl'inonda
Involontario e disperato pianto
Le furibonde luci: ecco di nuovo
Il cor gli stringe e serra con gelata
Mano la gelosia, gli affusca i lumi,
Gli occupa i sensi .... il fatal colpo è fatto.
  Ma qual di larve piena, e meste voci
Di nottole e di strigi, al feral canto
Del querulo bubone, orrida notte
Di tenebre funeste ammanta il cielo!
Del tempestoso Baltico le sponde
Mi s'offrono allo sguardo, e tra l'incerto
Albór, che cade pallido e languente
Dalle tremule stelle, io già discerno,
Aguzzando le ciglia, la Danese
Di mostri e di prodigj infame terra (81);
S'apron di morte le funebri stanze;
Non vedi uscir dalla dischiusa tomba
Di nere e rugginose armi guernita,
Pallida in volto, e d'atro sangue lorda
Del Dano regnator l'ombra sdegnata?
Vedi, che scuote la terribil asta!
Vedi, che freme! e al caro figlio intorno
Anelante s'aggira! O voi celesti (82)
Genj, di grazia o placidi ministri,
Difendeteci voi. Fermati, o vana
Aerea forma, e se di voce alcuno
Uso tu serbi, parla: e perchè mai,
Entro il silenzio della notte amica,
Vieni a turbar de' miseri mortali
I tranquilli riposi? e che mai chiedi?
Da noi che brami? o Prence sventurato,
Vedi l'Ombra che geme, e che ti mostra
L'estenuate membra, che l'occulto
Mortifero velen sognò di sozze
Livide macchie, del crudel misfatto
L'ordine t'apre, a te con guardo bieco
Chiede vendetta, e colla man t'accenna
L'infame reggia, e l'infedel consorte.

  L'ombra disparve, e nuove a me davante
Muovono alate portentose forme (83)
Che scevre d'atto e di sembianza umana,
Intrecciando fra lor rapidi voli,
Le vane membra di leggiera e vuota
Aura formate, e le tessute penne
Della lieve sostanza, onde colora
Iride il curvo rugiadoso grembo,
Scuotono a me con spessi giri intorno.
Come quando impregnata de' soavi
Freschi aliti de' fior l'aura di maggio
Col Sol nascente muovesi ed olezza,
Alle ceree pareti in nuvol folto
Volano intorno le ronzanti pecchie.
O fantastiche forme, e chi vi trasse
Dai cheti campi, che la pigra e bruna
Onda di Lete bagna, e dagli oscuri
Muti regni del nulla e del silenzio?
Voi? Che del dì fuggendo il chiaro lume,
Sol vi destate, allorchè il grave suono
Da lungi udite della rauca squilla,
Che sembra il giorno pianger che si muore;
E che del nero bosco entro gli orrori,
Fra il tremulo chiaror d'incerta Luna,
Al villan pauroso vi mostrate;
Chi vi guidò su queste amene sponde?
  Ma dall'alata schiera ecco si spicca
Lucido spettro (84), che si slancia in alto,
E le membra ingrossando in un momento
Si fa gigante, il capo egli nasconde
Già fra le nubi, e il piè gli azzurri campi
Calca dell'Oceáno; ad un suo cenno,
Rotte le ferree ed orride catene,
Dall'infernal caliginosa stanza
Escon fremendo il turbo e la tempesta;
Di ferrugineo velo il Sol si copre,
Fra l'ombre inusitate il dì s'asconde
D'intempestiva notte, e già dell'aria
Fra i tenebrosi campi in fiera lotta
Con fremiti confusi urtansi i venti.
Rapide strisce di sanguigna luce
Squarcian le nere nubi, e in mezzo al cupo
Romoreggiar della cadente e spessa
Grandine ruinosa, orrendo scoppia
Con fragor rotto e ripercosso il tuono.
Sferzan dell'Oceán l'onde sconvolte,
Fischiando furibondi Affrico e Noto,
E sul pendío d'una montagna acquosa
Collo sdrucito fianco, e le squarciate
Vele ondeggiar senza governo un legno,
E ruinar precipitoso al basso
Nello spumante vortice rimiro
Al breve lume che lampeggia, e fere
Nella pallida faccia ai naviganti,
Che le tremanti braccia ergono al cielo.
Mugghia la selva, e in vorticosi giri
Dal turbine ruotati, alto stridendo
Schiantansi i forti cerri, e si dibarba
La robusta di Giove arbore annosa,
Dall'imo suol traendo e sterpi e sassi
E polverosa nube; i rauchi gridi
Delle belve, il mugito de' torrenti,

De' venti il fischio, il fremito dell'onde,
De' massi avvolti e fracassati rami
Il rumor cupo, gli ululi, le strida
Forman confuso e misto suon, che fere
L'orecchie di spavento, e che rimbomba
Sul core orribilmente. Ma si placa
L'aereo spettro, la primiera forma
Riveste, e sopra il mar placido scuote
Le azzurre piume, colla destra amica
Fuga le nubi e rasserena il cielo;
Cadono l'onde allor, tacciono i venti,
E il liquido seren solo trascorre
Un zeffiretto, che il ceruleo piano
Increspa leggiermente, e l'umid'ali
Fra le tremule frondi batte e scherza
Con susurro soave, a cui risponde
Con allegra armonía musico coro
Di lieti augei, che sciolto il procelloso
Nembo che li disperse, or si rallegra
Fra i verdi rami, e a riveder ritorna
L'alata famigliuola sbigottita.
O qual mi s'offre al guardo ora ridente,
Dilettoso terren (85)! Fiorite sponde,
Apriche collinette, ombrose valli,
Verdeggianti pianure, ameni prati
Io veggo; e dove più e più s'intrica
Il solitario bosco, i folti rami
Curvansi insieme avviticchiati, e sopra
L'erbetta verde e i fior di colór mille
Formano arco frondoso e verde tetto.
Sciolgono liete danze entro quest'ombre
Le scherzevoli Fate, e sotto il lieve
Aereo piè vedi piegarsi appena
Le molli cime della fresca erbetta.
Ovunque il coro amabile e festante
Saltellando s'aggira, il crin frondoso
Scuoton le piante, e versano sul suolo
De' più leggiadri fior pioggia odorosa:
Dal sacro orror di queste ombrose stanze,
Pastorella gentil, cui punse amore,
Semplice villanel, ch'ardì per lei,
Torcete il piè (86), che di quei fiori in grembo
» È un licor di segreto venen misto,
» Che muta in odio l'amorosa cura.
Ma da sì lieta stanza ah chi mi tragge
All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?
Stan d'Albïone i forsennati figli
In due squadre divisi (87), il bianco fiore
Questo dispiega, ed il purpureo quella;
La discordia fatale agita e scuote
La sanguinosa face, e quinci e quindi
Scorre, e con piede egual calca superba
Le regie teste e le volgari insieme
Confuse ignote infra la polve e il sangue,
E neglette egualmente il suol britanno
Già di sangue civil tepido fuma,
E la Severna è colorata in rosso.
Fra tanti orridi oggetti, o tu (88), che sei
L'orrore istesso, che i più santi dritti
Di natura calpesti, e che spezzando
D'amico, di fratel, di sposo i dolci
E teneri legami, al prezzo infame
Di cotanti delitti ami comprarti
Un detestato regno, e come mai,
Dimmi, può lusingare il regio scettro
Tinto del sangue de' più cari? e tanto
Può la sete di regno? al trono ascendi,
E il real manto dalla man tessuto
Dell' Eumenidi vesti: il giusto colpo
Lungi non è; con ferrea mano il Fato
Agita già l'urna fecale, e pronta
Sta per uscir per te sull'ali nere
Dalla nebbia d'Averno l'ora estrema.
Ti guarda già con sospettoso ciglio
La pallida congiura, il ferro impugna,
E muove dietro a te taciti i passi.
Irta le chiome, spaventosa i lumi,
Impetuosa e rapida trascorre
Urlando a te davanti, e ti disfida
L'ardita Ribellion. Non odi il suono
Della tromba fatale, onde gli oppressi
Popoli desta alla vendetta? Trema,
Tiranno, è questa la funerea voce,
Che ti chiama a morir. Tu dormi (89)? ah guar-
Co' serpi in mano a te girare intorno (da
Le ultrici Furie: dall'infausta torre,
Tragica scena ai Re britanni, uscire
Mira le invendicate Ombre, che tinte
Di sangue, colla man ruotan d'Averno
La negra face; con sdegnosi lumi
Ti guardano, ed a te l'atroci colpe
Van rinfacciando: ascolta il rumoroso
Fremito di Bellona! aste con aste,
Scudi con scudi, elmi con elmi urtando
Suonano orribilmente. Il ferro alzato
Già ti fischia sul capo: i tuoi delitti
Rammenta, o crudo Re, dispera, e muori.
In cotal guisa la feconda madre
Delle divine immagini sublimi,
Dell'umano teatro i varj eventi,
Che sull'Aonie tele un dì ritrasse
Quegli, ch'ebbe a suo senno in man le chiavi
Della pietade, del terror, del dolce
E simpatico pianto, a me facea
Scorrer rapidamente agli occhi avante.
Tal fra le pompe di notturna scena
Muovon le pinte imitatrici tele,
E su i lubrici solchi sdrucciolando
Ognor cambiano aspetto; ora verdeggia
Antica selva, ove i spumanti flutti
Ondeggiavan del mare, or la dorata
Stanza regal si cangia in carcer nero.
Mentre così la Dea con piccol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e in quella,
Udir mi parve di percosse cetre,
E di canore voci un misto suono.
Rividi allor la tomba, in cui feria
Un'aurea luce che indorava il volto
Al sublime Cantore, e ognor più viva
Crescendo entro del liquido sereno,
Giorno a giorno pareva essere aggiunto.
Donde il raggio venía rivolsi il guardo,
E muover vidi ver la sacra Tomba
Lucido cocchio, che di gemme e d'oro

Folgorando da lungi, ivi ruotando
Su'cerchi luminosi d'adamante;
E nel girarsi le minute e spesse
Facce ineguali delle scabre ruote
Parean di bianca e tremolante luce
Da ogni lato gettar vive faville.
Quattro destrier vie più che fiamma rossi
Per l'aereo sentiero impazïenti
Traggon l'aurea quadriga; il piè focoso
Stampa nell'aria fiammeggianti tracce;
Lucido solco le ferventi ruote
Si lascian dietro, come face suole
Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso
Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo
Intonso capo, alla diletta fronda
Che gli velava il crine, ed all'eburna
Cetra che al divin collo era sospesa.
Vedeangli appresso, e gli facean corona
Le Vergini sorelle, e al carro intorno
Portati sulle piume della santa
Aura che spira dal Castalio fonte,
Spiegavan l'ali i più sublimi cigni
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.
Venerabile in volto, e la canuta (90)
Chioma cinto d'alloro al cielo ergea
I ciechi lumi quei, che sovra l'ali
Serafiche poggiò fino alle stelle,
E l'arbore vietata, onde si colse
Dal primo genitor sì amaro frutto,
Coll'eroica cantò divina tromba.
Vedeasi accanto a lui della tebana
Lira l'erede (91), che spirar del Gange
Al domator colla flessibil voce
Di Timoteo potè sì vari affetti:
E quei che il furto della chioma bionda (92)
Seppe cantare in sì soavi tempre.
Seguía colui (93), che il sanguinoso scempio
De' figli di Parnasso alto piangendo
Contro il tiranno, del canuto Vate
Di fulminante armò suono di morte
La profetica voce. Audace ingegno,
Che della Gloria al faticoso monte
Due corsieri guidò (94) fuoco spiranti
Dalle fervide nari, il collo cinti
Della fiamma onde il folgor si disserra,
Che muovon strepitosi e da lontani
Romoreggianti passi. Appresso folta
Schiera di lieti spirti iva cantando
Inni di lode al cenere sacrato.
Venía fra questi ancor, calzato il piede
Del tragico coturno, ombra novella,
L'inglese Roscio (95), che, qual suol la molle
Cera docil vestir le varie forme
Sculte ne' solchi della dura selce,
Tal sopra il palco i portamenti, il volto
Atteggiando ora al duolo, ora al terrore,
Ora alla gioja, ed ai ridenti scherzi,
Seppe volgere i cori ove a lui piacque,
E a cui fin dagli Elisi con soave
Fremito di piacer spesso fer plauso
Quei, che per lui tornavano i felici
Raggi a mirar del dì, spiriti ignudi.

Fermossi avanti all'onorata Tomba
Il cocchio, e tosto dal marmoreo seggio
Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto
Padre de'carmi riverente in atto
Piegò la fronte. Il biondo Dio si volse
Tosto ver lui col lume d'un sorriso,
E l'invitò del deiforme carro
Allo splendido seggio. Allor l'alata
Fantasia stese a lui la destra amica,
Ed a salire alla gemmata sede
Gli porse aita. O tu fra'miei più cari,
Stringendoselo al seno, Apollo disse,
O ben amato figlio, in questo giorno
Sacro al tuo dì natale (96), e in Pindo sempre
Lieto e sempre onorato, il sai, son uso
Visitar la tua tomba, e de' più scelti
Fior di Permesso a te recare in dono
Non caduche ghirlande. Oh quale, o figlio,
Splendido dono oggi ti reco! dono,
Onde i tuoi carmi, onde il femineo sesso,
Onde la Patria tua sarà più bella
Di gloriosa luce; e qui distesa
La man divina d'appellare in atto,
Vieni soggiunse, illustre Donna, onore
Del debol sesso, invidia del più forte,
E lo scritto immortal, per cui superbo
Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate
Offri in tributo. Allor muovere io vidi
Venerabile in vista eccelsa Donna;
L'aria del volto, il portamento e gli atti
Spiravan maestà, senno, dolcezza;
E quell'aura divina, che la parte
Miglior di noi suole animar, ch'è madre
Dell'arti belle, traspaгía nel volto:
Aureo volume in man tenea, che in atto
Modesta e riverente alla grand'Ombra
Offrì col capo e col ginocchio chino.
Questa, Febo riprese, i più ridenti
Fior d'Elicona intrecciar seppe a quella,
Che sul Portico un dì d'Atene ai dotti
Figli velò la venerabil fronte
Pacifica, e al Saper sacrata fronda;
E di filosofia l'incolto e rozzo
Manto adornò de' più galanti fregj,
Mentre le Grazie la maestra mano
Le guidavano a gara; ella di Pindo
Ne' prati errando, il più bel fior ne colse
Sotto la scorta del severo Vecchio,
Che Stagira onorò: di quel, che posta
Lalage in bando al fin, si fe' maestro
Della sacra del ciel dolce favella:
E di quel grande (97) ancor, che di Palmira
Alla Reina sventurata seppe
Più sventurato precettor le belle
Arti insegnare, e sopra l'arse arene
Della deserta Arabia in tuon sublime
Pensier spiegò degni d'Atene e Roma;
Questa gran Donna i più secreti e veri
Fonti, onde sorge il bello, onde i colori
S'attingon per ritrar della Natura
Il vario, il grande, il maestoso aspetto,
Rintracciò diligente, e fatto poi

Di tai lumi tesoro a te si volse,
Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi
Ornò così, che parvero più belli:
Come più vago appar drappo, qualora
Serpeggianti v' intesse aurate liste
L'amabile Licori, e al facil moto
Della vezzosa man l'obbedïente
Ago pingendo va la rubiconda
Fragoletta nascente, o intreccia i verdi
Serici rami coll'argentee foglie;
Con scudo di settemplice adamante,
Che ragione apprestò, te pur difese
Dal pallido livor, che tenta in vano
Col dente sparso di viperea spuma
Morder le tue grand' opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell'arte
Non conoscendo tu nè fren, nè legge,
Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuose
Con passo incerto e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
L' error de' ciechi che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell' arte non legò giammai
A lui le infaticabili e ritrose
Impazïenti penne. Arte infelice
Quando a natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta, e farla serva:
Guarda, che possa l'arte, e che natura.
Mira di bianche mura intorno cinto
Quell'augusto giardin, che in dritte file,
Che la squadra guidò, tagliano eguali
Le strade erbose; ogni arbore che sorge
Da un lato, ha pur dall'altro il suo compagno,
Che a lui risponde: è nel suo centro augusta
Marmorea conca u' guizzan pesci aurati,
E d'onde con sottil breve zampillo
Spicca l'onda costretta: in pinti vasi
Distante a spazio egual tenere piante,
Che temon l'äer freddo, e che mal ponno,
A ricercare i nutrivi umori
Stendere nella scarsa arida zolla
L' assettate radici, ergono appena
Gli estenuati rami; altre recise
Dalla tagliente forbice; ed in globo
Or ritondate, or aguzzate in alta
Piramide, mostrar vedi la chioma,
E sfrondata ed abietta. Opra è dell'arte
L'ordin, la simetria che qui rimiri:
Ella a Natura d'obbedire impose,
La natura obbedì; ma vedi, come
Guaste son l' opre sue! vedi le foglie
Impallidite, scoloriti i fiori,
E le languide piante l'odiate
Mura, che all'äer grave e vaporoso
Niegano il corso libero, non pare,
Che abborrano la man male efficiosa,
Che in terreno non suo qua trasportolle?
Volgiti adesso al monte, e di Natura
L'opre contempla. Vedi l'erta cima,
Che tra le nubi perdesi? torreggiano
Spaventosi dirupi, informi massi,
Che arruotati dagli anni, ruïnosi
Pendono, e all'occhio pingono un sublime
Spettacol rozzamente maestoso.
Sulle sassose spalle ergersi mira
Annoso bosco che tant' aria ingombra:
Sorgono da più lati a lui d'intorno
E scendon degradando inverso il piano
Apriche collinette, ove i virgulti
E le spinose siepi e i cespi e i fiori,
Ha la Natura in bel disordin sparsi.
Guarda, che vivo verde, amena veste
Del giovin anno, in cui spazia tranquillo
L'occhio e il pensiero, e con piacer si posa.
Vedi cader dalle pietrose balze
Curve e pendenti l'onde cristalline,
Che fere il solar raggio, e varj e vaghi
Colori pinge nello spruzzo acquoso,
E le cime indorando ti discopre
L'antica torre il pastorale albergo;
Mentre fra l'ombre e gl' intricati rami,
Intravedi gli armenti ed i pastori,
Or mostrarsi, or sparir; del monte al piede
Limpido lago in spazio ampio si stende.
Dolce è mirar sopra l'ondoso piano
Pingersi il bosco e la squarciata rupe,
E allo spirar dell'aura insiem confusi
Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.
In rozze sì ma ricche e maestose
Spoglie dispiega la sublime faccia,
E le maschie bellezze, e il vero e il grande
Spettacol che sorprende; e occupa i sensi
La Natura anche incolta, e si trionfa
Dell'arte che imitarla in van si sforza,
E indarno il debol suo vigor coi vani
Ingegnosi ornamenti, e lo studiato
Ordine e simetria nasconder tenta.
Dunque invan contra te, Spirto felice,
Il maligno furor de' bassi ingegni
Latrando va; che a te sicura e salda
La gran Donna approntò nobil difesa;
Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregj,
Che disadorni, e in semplice talora
Amabile rozzezza involti, e i fiori,
Aonii fior dal troppo vigoroso
Lussureggiar de' rami e delle foglie
Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno
Trasse, e alle corte viste ancor l'espose,
Onde l' incerto e curïoso sguardo
Erra maravigliando a te d'intorno,
E sè riprende, e sè di tardo accusa,
Che sotto man sì esperta egli rimira
Crescer ognor, moltiplicarsi e nuove
Bellezze aprirsi a lui finora ignote.
Così talor se bruna forosetta,
Bella de' pregi ignudi di natura,
Ad abitar nella città sen viene,
Esperta mano a lei torce l'incolta
Indocil chioma in non usate anella,
Del grosso panno e ruvido la spoglia,
Ed in lucida seta i membri avvolge;
Si fa gentile il portamento, il fianco
Rilevato; tondeggiano le braccia,

Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo
Par che s'inalzi, e intanto il rigoglioso
Turgido seno imprime entro il cedente
Drappo al cupido sguardo orma soave,
E sotto il nuovo culto e l'orecchio nero,
Ed i candidi denti, e la nativa
Porpora delle guance, che la pesca
Tinta dal Sole estivo emula e vince,
Si rabbellisce, e nuove grazie acquista.
Febo si tacque, e il dotto aureo volume
Porse alla Dea, che colla chiara tromba
L'uomo trae dal sepolcro, e in vita il serba.
Ella battendo le sonore penne,
Dell'immortalità recollo al Tempio;
E Apollo intanto dell'eterno alloro,
Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse
E all'onorate tempie intorno intorno
Della gran Donna di sua man l'avvolse.
Fra l'armonía dell'agitate corde,
Fra i lieti applausi ed i festosi viva
Montagù tosto risuonar s'udío,
Montagù replicaro i sacri spechi
Di Pindo, i colli e le vocali selve.
Intanto il dì risorto, il mattutino
Canto di Progne, che alla mia finestra
Importuna garrisce, e che m'invita
Il Sol nascente a salutar, le grida
Del cacciator che i veltri anima e spinge,
Del robusto arator le alpestri note,
Feriro i sensi miei sì ch'io mi scossi.
E come suol per acqua cupa un grave
Corpo affondarsi e disparir, la bella
Vision de' miei sguardi allor svenío.

—

ROBERTO MANNERS.

AL SIGNOR CARLO

DUCA DI RUTLAND.

Non vi maravigliate, o Signore, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete, che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La Libertà gli ha sempre prodotti; e l'Italia si ricorda ancora, quanto n'è stata feconda. E chi merita più questo nome del vostro illustre Fratello, il quale, benchè distinto co' più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui, e le grazie amabili della gioventù, e il rango il più elevato, e le più ampie ricchezze, tuttavia, non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi, credè di dover cercar la gloria solamente colle proprie azioni, e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè a servir la Patria, e sacrificarsi per lei? Non v'è quasi avvenimento memorabile nell'ultima guerra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12 Aprile 1782 nella fresca età d'anni 24: morte immatura pel numero degli anni, ma non delle azioni. Queste son tali, che il Poeta ha dovuto far da puro istorico. I colori poetici, che adornando la verità, talora quasi la nascondono, se si soffrono quando dipingono i fatti dell'età da noi distanti, non possono aver luogo innanzi ai contemporanei e testimonj oculari: fortunatamente nel nostro caso, la verità nuda è sì bella, che gli ornamenti non farebbero, che sfigurarla e coprirne delle grazie.

Offro pertanto ad un Fratello, tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l'istoria delle imprese dell'altro Fratello che l'ha sì ben servita col sangue: e col più umile ossequio, ho l'onore di dirmi.

Umilis. e Obbl. Serv.
Lorenzo Pignotti.

Oh Dea, non tu che le lascive chiome
Cinta di rose fra gli aonj mirti
Giaci in languidi vezzi, e delle molli
Corde al tenero son guidi la danza:
Ma tu che sopra dirupata balza
Di Pindo, di furor sacro atteggiata,
Fiammeggiante le gote, e nobilmente
Scomposta il crine, in maestà negletta
Siedi e gli erranti lumi e l'agitate
Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,
E schiuder dall'anguste vie del labbro
In forti carmi il Dio che in petto volvi:
Tu che col suon della guerriera tromba
Canti gli Eroi, che per la patria il sangue
Intrepidi versaro, ah scendi, e in seno,
Nel freddo sen vibrami un raggio amico
Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli
Il Nome il più benifico ai mortali,
La Libertà, riscalda il core, e sopra
Il suol gli leva, e rende eguali ai Numi.
Quel sacro raggio, allorchè un'alma accende,
O dà vigor per le sublimi imprese,
O per cantarle. O Dea, quanto sovente
Visitasti le a te dilette un giorno,
Di virtù sì feconde, itale spiagge!
Rammenta, quando le sonanti penne
Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini
Colli spiegavi a rimirar con bassa
Fronte i Re prigionieri, e in torvo volto
Il domito Germano, il Parto altiero,
Guerniti di barbarici ornamenti,
Passare in ordin lungo, e dell'Eufrate,
Del Ren, del Tigri i simulacri mesti
Coll'urna rotta, irti l'algoso crine,
Strascinati nel fango a te davanti,
Tu sopra il vincitor, che in trionfale
Guerriera pompa, del sanguigno alloro

Cinto la fronte, e dai spumanti tratto
Generosi corsieri, il sacro olivo
alia festoso, de' più scelti fiori
D'Elicona versavi un aureo nembo;
Se dalla stessa amica terra, adesso
Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio
Or della serva Italia il tuo favore
Chiedere, e osar coll'inesperto labbro
Dar debil fiato alla sublime tromba,
Odimi, o Diva, o se l'antico nido,
E i degeneri figli or prendi a sdegno,
Deh non fuggire: odimi, i forti carmi
Sacri alla libertà, sacri al valore
Io non profano, ed a cantar ti chiamo
D'Italia no, ma d'Albïone un figlio.
E tu, Signor, della tranquilla oliva
Cinto la nobil fronte, che di Temi
Libri con ferma man la sacra lance
Sulla torbida Ibernia, e con oave
Sicuro fren, che dolcemente regge
La vigile Prudenza, ora le accese
Anime impazïenti all'ira pronte,
Moderi e molci, qual sedendo in vetta
Del cavernoso monte i furibondi
Venti lottanti, e i turbini sonori
Eolo raffrena, in lieta fronte accogli
Questi, ch'io vo spargendo in sulla tomba
Dell'invitto Germano, Aonj serti.
E tu, Donna gentil, di tanto Sposo
Degna compagna, il cui vago sembiante
Quando formò, null'altro fe' Natura,
Che ricopiar della più vaga Dea
Fedelmente il ritratto; e sol vi trasse
Su di modestia maestoso velo,
E poi dubbio lasciò, se sien maggiori
I pregj del tuo spirto; o del tuo volto,
Se in udir, come i marzïali allori
Del giovinetto Eroe tingansi alfine
Di glorïoso sangue, e col funebre
Cipresso intesti a coronar sen vanno
L'intempestiva tomba, una dolente
Lacrimetta s'affaccia ai neri lumi,
Trattienla, o Donna illustre; ah l'onorato
Suo fin degno è d'invidia, e non di pianto.
O nutrice d'Eroi, madre feconda
Di tutte le virtù, dell'arti belle,
Anglia, nel di cui seno incerta, errante
La combattuta Libertà Latina
Depose i fasci, e il lacerato manto
Ricomponendo, e la negletta chioma,
Riprese il fasto usato, e franca e lieta
D'Astrea s'assise al non temuto fianco,
Anglia, ed è ver che dell'incauta figlia,
Figlia, che omai sdegna il materno impero
In altro cielo, ed in straniero lido
Or muovi irata a lacerare il seno?
E fia pur ver, ch'oggi l'incauta figlia
Sdegni il materno non severo freno?
I bruni abitator del nuovo mondo
Scuotonsi al rauco suon d'armi e di grida,
Onde risuona il già tranquillo albergo
Del mansueto Cittadin (98) che trasse
La pacifica industria, e la contenta
Aurea mediocrità dai rumorosi
Lidi d'Europa a un altro mondo in grembo.
Oh madre! oh Figlia! ah deponete il fiero,
Il sacrilego brando, e le comuni
Leggi, i figli comuni, nomi stessi
Vi disarmin le destre: ah non fia vero,
Ah non fia ver, che il cor vi serri, e induri
Marte feroce, e a guerre, orride guerre
Vi spinga, guerre di trionfo prive:
Guerre, per cui sopra il cognato sangue
Gema egualmente il vincitore, e il vinto:
Roma vide così con mesto ciglio
Quinci di Mitridate il vincitore
De' vecchi cinto quasi aridi allori,
Quindi superbo per la Gallia doma,
E i novelli trofei, nè dal fatale
Rubicon trattenuto il suo più grande
E più funesto figlio in fiera pugna
Azzuffarsi feroci, e quinci e quindi
Muover le pari insegne, e il grave Pilo
Portare e riportar vide la morte,
Vide, e omai certa dell'estremo fato
La Libertà Latina, in negro ammanto
L'augusta faccia involse, a lei girando
Fin dall'Elisie sedi i lumi tinti
D'atro livor, del barbaro Anniballe
Rise l'invendicata ombra feroce:
E là (99), dove bevendo il lungo oblío
Stavano ansiose ed affrettando il lento
Volger de' tardi secoli, le nuove
Alme future ai rai del dì dovute,
Corse, e al truce Alarico, al furibondo
Attila, e alle minori ombre dal Fato
Promesse ai Geti, ed ai Bistonj boschi,
Mostrò i latini colli, e l'inimiche
Sponde del Tebro, e di sanguigna face
Per man d'Aletto in Flegetonte accesa,
Alle terribili ombre armò la destra.
Ma mentre io parlo invan, le ferree porte
Si spalancan di Giano, alto stridendo
Su i rugginosi cardini sonanti.
Udite, qual dalle funeste soglie
Esce cupo rimbombo? accenti d'ira,
» Parole di dolor, voci alte e fioche,
» Diverse lingue, orribili favelle
Forman di mille suoni insiem confusi
Un fremito indistinto: appunto come
La nascente tempesta da lontano
Con suono ognor più alto romoreggia;
Cresce intorno il fragor: odo i nitriti
De' fumanti corsieri, odo il canoro
Guerriero carme della rauca tromba.
Vedete? già fuor delle schiuse soglie
L'infausto carro di Bellona appare:
Quattro destrier vie più che pece neri,
Con occhi accesi, e scarmigliati crini,
Sbalzano fuor dell'antro, e impazïenti
Sbuffando, van principitosi al basso:
Stringe l'atroce Dea l'asta fatale
In atto di ferir, sul gran cimiero
S'ergon di rabbia gonfie e di veleno

Le Stigie serpi, e la trisulca lingua
Sibila lampeggiando; al carro avanti
Con irte chiome, e spalancati lumi,
Il gelido terror pallido in volto,
Corre, e quanto più corre, ognor s'accresce,
E gigante si fa: corteggio infame,
La Rapina, l'Orror, l'Odio, il furore
Girano intorno, e poi seguita il carro
Con cave tempie, ed infossati lumi,
L'estenuata Fame, e in fin ne viene
Lenta la Solitudine pensosa.
Tartarea nube, e più che notte nera
Involve il carro, ma il sanguigno lume
Delle ferrate rote che sfavillano,
Qual di fornace ardente ignito ferro
Allora tratto, gli occhi furibondi
Della Dea che rosseggian quai fiammanti
Minacciose comete, il vasto scudo
Che di focosa luce folgorante
Emula il Sol, quando sul lembo estremo
Dell'orizzonte in vaporoso velo
Cade ravvolto, della negra nube
Che cinge il carro il tenebroso manto
Tingono d'atro lume: in aere scoppia
Il vipereo flagello, onde l'auriga
Aletto sferza i fervidi destrieri.
Appena escita dall'oscure porte,
Alza la Diva un formidabil grido,
Che chiama all'armi, e tosto in aria scaglia
L'asta fatale: all' armi all'armi s'ode
Con strepitoso fremito confuso
Echeggiar da ogni parte: il Sol coprío
Di scuro velo il luminoso crine;
Si scosse il suol: tremò Natura, e al seno
Strinser le madri i pargoletti figli:
Sibilò l'asta rapida pe' vuoti
Aerei campi, e di fulminea luce
Dietro si trasse un fuggitivo lampo;
Qual di serena notte il fosco manto
Segna talor con passeggiero lume
Vapore acceso: al mar d'Atlante in seno
Cadde l'asta sanguigna, e appena tocco
L'ondoso piano che in soave calma
Dormía tranquillo, in vorticosi giri
Si sconvolge mugghiando: onda con onda
S'urta, si rompe, le spumose e bianche
Cime inalzando al ciel: dalle spezzate
Eolie grotte sprigionati i venti
Mischiano scompigliando e l'aria e l'onda,
Sopra delle cui teste il nero carro
Pende, e si muove alle lor penne sopra
Tra le folgori torte, e i tuoni involto.
Già del Tamigi, e della Senna i fieri
Emuli figli in minacciosa fronte
Si disfidano all'armi e quai dal teso
Canape, della tromba al primo squillo
Con arruffato pelo e con spumose
Labbra slanciansi i barbari anelanti
Nel vuoto arringo sì, che dallo spesso
Urto delle sonanti ugne veloci
Crolla il terreno, e polverosa nube
E gl'involge, e gli segue; in aspro volto
Così gli emuli altieri aprono il corso
Alle belliche prore, che di cavi
Fulminei bronzi, e di velate antenne
Con minacciosa pompa alto torreggiano.
Ma fra cotanti Eroi, che dal tuo sacro
Di libertade albergo, Anglia fastosa,
Lieti mandasti a sostener col sangue
I dritti tuoi, quale ornerem primiero
Delle Aonie ghirlande? o Giovinetto,
Dei Manners vetusti almo rampollo,
In sì tenera età gli atroci rischi
Corri a sfidar di Marte? Il curvo Pino
Porta il giovine Eroe, fresca dipinge
Giovinezza e beltà la vaga guancia
Che rosea splende e amabile, nè ancora
Della prima lanugine si veste:
Ma l'immatura età senno virile,
Spiriti generosi, alma capace
Di gloriosa morte in sen racchiude,
Ed il valore, e la virtù che appare
Ancor più bella in un leggiadro volto,
Ei le primizie della fresca etade
Non al piacer che con inganno alletta,
Ma di Marte ai perigli, alle fatiche,
Consacrò generoso; al suon guerriero
Di color d'ardimento ei si dipinge.
Mentre mugghiando più e più s'annera
La Marzïal tempesta, ecco, che denso
Di guerra un nembo impetuoso sorge
Dalle galliche sponde, ed in sembiante
Non men feroce verso lui s'avanza
Dai lidi opposti d'Albïon sdegnoso
Il turbine guerriero: il mar frapposto
Alle nemiche terre i primi vide
Sanguinosi preludj (100), ove in incerto
Ed indeciso agon, quasi a far prova
Di forza, s'incontrâr gli emuli altieri.
Tal due tori salvatici che irrita
Furor geloso, pria che in stretta pugna
Urtin le fronti, minacciosi in atto
Lenti lenti s'appressano, e le luci
Volgonsi accese e più che bragia rosse,
Spargon col piè l'arena, ai duri tronchi
L'aguzze corna arruotano, ed il vano
Aer ferendo, sfidansi col roco,
Ch'empie le selve e i monti, atro mugito.
Il mio giovin guerrier dal primo illustre
Saggio, qual chiuda marziale ardore
Entro del sen dimostra, e che la tarda
Opra non son del tempo i veri eroi.
Ma di Marte il fragore ognor più cresce,
E più s'avanza, e il generoso Ibero
Che guarda ancor con onta e con dispetto
Di Calpe un tempo sua l'erto dirupo,
A cui natura insuperabil cinse
Muro d'onde e di scogli, in doppio assalto
E dal suolo, e dall'onda a lui si scaglia:
Gl'impavidi guerrier dall'alta cima
Miran sicuri invan battuto il sasso
Da'folgori di guerra: appunto come
Olimpo vede dall' eccelsa vetta
Sotto di sè di negre nubi in seno

Ardero i lampi, e strepitare il tuono.
Ma con pallida faccia, e lenti colpi
Contro i chiusi guerrier tacita pugna
Muove la fame, del nemico porto
Con minacciosa d'armi ampia catena
Serra ogni varco, e il suo trionfo aspetta:
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi
Verso l'amica terra, e di soccorso
Le apportatrici sospirate vele
Affrettan col desío. Ma quale ascolto
Strepito d'armi? In denso fumo involte
Odo tuonar fulminee prore: io miro
Errar sopra il sanguigno ondoso piano,
E rotte antenne e lacerate vele.
Vedete in sen della guerriera nube,
Tutto di fuoco marzïale acceso,
Il giovinetto Eroe col petto audace
Volare incontro ai fulmini di morte?
Ma già libero è il varco, e le nemiche
Vele qual fugge, e quale il prigioniero
Vessillo abbassa; dissipata al fine
La fumosa caligine di Marte,
Ecco apparir sul formidabil pino
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno
L'avito allór più bello oggi rinverde.
Ecco Rodney: sulla guerriera fronte
L'intrepid'alma rimirate pinta,
E l'ardente valor, che col maturo
Senno congiunto sopra il grave sguardo,
E tra le rughe del severo ciglio,
Sta nobilmente impresso; egli al novello
Giovin guerrier volge benigni i lumi:
Qual feroce Leon, che dopo il fiero
Sanguinoso contrasto, in cui dispesse
E stese al suolo i cacciator Numidi,
Mira il piccolo figlio, a cui non anco
Pendon del giovin collo i duri velli,
Che ardito venne all'inegual cimento
Non sperato compagno, e col mal fermo
Dente lacera già le palpitanti
Membra, e il sangue sul labbro avido sugge:
Tale il gran Duce il mira, e premio degno
A quel valor d'un anglico vessillo,
Che quasi lieto di sua nuova sorte
Sull'alta antenna alteramente ondeggia,
Il fa custode, e il torreggiante legno,
Di duplice di bronzi ordine cinto,
Quasi a guerrier maturo, a lui confida (102).

Le vincitrici prore al non più chiuso
Amico porto già drizzano il corso
Fra i novelli trofei, già le saluta
Dal lido opposto un mormorío giulivo,
Che intorno echeggia, e d'allegrezza un tuono,
» Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
A cui di plauso tra festose grida
De'cavi bronzi il trïonfal mugito
Lieto risponde, e il nautico clamore
Allor là dove dell'invitto scoglio
Al piè si frange l'Oceán spumante,
Che, dell'augusta via quasi sdegnosa
Europa, e Libia urta sferzando, e caccia
L'opposto mare, e lo soverchia, e inonda;
Gonfio più dell'usato, ergersi in alto
Fu visto un flutto, e poich'in vasti giri
In sè stesso si torse, alfin s'aprío,
E dal ceruleo grembo in sovrumana
Orrida maestà sorse l'antico
Genio custode del temuto varco,
Genio, che già la provida Natura
Vi pose in guardia a ralfrenar l'insano
Ardimento mortale, e sopra i venti,
I nembi e le procelle a lui concesse
Formidabile impero: il suo potere
Alcide rispettò; l'audace Ulisse,
Che l'onda ignota osò tentar, si giacque
Ingojato da'vortici spumanti;
Ma l'ira sua fatal, la sua possanza
Sprezzaro alfine il Lusitano ardito,
Ed il ligure Tifi: egli l'antico
Regno, e il terror del nome suo perduto,
Qual detronato Re, nell'antro oscuro
Ora negletto e inglorïoso giace.
Ma dal lungo letargo ai lieti gridi
Di gioja, e di vittoria allor si scosse,
« E qual albero in nave si levò
Dall'ondeggiante letto; ei nuota in mezzo
Al cupo mare, eppur gli bagna l'onda
Appena il fianco: allorch'ei muove il passo,
Sorgono accanto a lui spumosi e rotti
I flutti, come da Aquilon commossi;
Di ramoso corallo, e di ritorte
Argentee conche intesto, un ampio serto
Gli cinge il crin, la verde barba algosa
Stilla grondante sul limoso petto,
Stringe a triplice antenna eguale il sacro
Luminoso tridente: il raggio intanto
Del Sol, che fere, e la stillante chioma,
E i coralli, e le conche, e i spruzzi acquosi,
Che rugiadosa a lui spargono intorno
Nebbia sottile, in colorate strisce
Quinci, e quindi si rompe, e scherza, e cinge
Iride il volto al Nume, e lo ravvolge
Tutto in divina maestosa luce.
Pieni di sacro orrore alzan la fronte
Attoniti i guerrieri: il Nume allora,
Qual dalle rotte nubi si sprigiona
Il rimbombante mormorar del tuono,
In fatidiche voci il labbro aperse.
O figli d'Albïon, figli felici
Dell'alma Libertà, quella che spira
Pensier sublimi, e più sublimi imprese,
Che insegna a viver grandemente, insieme
Grandemente a morir, voi che chiudete
Alme romane entro britanni petti,
E degni siete che vi parli un Nume,
Guerrieri illustri, andate ove v'appella
Della Patria l'onor, la gloria vostra;
Di Nettuno, e di Marte ite lo sdegno
Ad affrontare: oh qual nell'agitata
Urna il destino al vostro alto valore
Sorte illustre prepara! io veggio, io veggio
Rotto e sanguigno a voi davanti il Giglio:
Veggio le semivive e palpitanti
Membra ondeggiar ne'flutti; il lembo estremo

Che co' cadenti raggi il Sole indora
Del mar d'Atlante è colorato in rosso.
O Duce invitto, al tuo valore è dato
Il ricompor nel vacillante trono,
Che a lei su l'ampio mar Nettuno diede,
La combattuta patria, far che segga
De' regni ondosi ancor Donna e Reina.
Vanne, dell'albor sacra e trionfale,
Che rigogliosa un dì sulle guerriere
Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,
« Che per lunga stagion foglia non perde,
Serto immortal prepara alla tua fronte
Già la Vittoria; oh valoroso Duce
Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo
Della invidia non temi: ah l'impotente
Rabbioso mormorar sprezza e sublime
« Non ti curar di lui; ma guarda, e passa;
E tu, nobil Garzone, a cui nel seno
Di gloria, e di virtù l'impazïente,
Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura
Età ti tragge sul sentiero illustre
Degli avi tuoi guerrieri; o se la legge,
La ferrea legge in adamante scritta
Romper potessi, e l'invincibil fato (103),
Qual terrore il nemico, e qual sostegno
La patria avría! non mai dal sen fecondo
Dell'Anglia a tanta speme altro mai sorse
Generoso rampollo: oh dal crudele
Destino a noi mostrato appena, e tolto!
Ma voi le molli mie querule voci
Sdegnate, o prodi: udite il lieto carme,
Che intuona già la Fama? a voi davante
Volar vedeste con purpuree penne,
Ad agitar le tremole bandiere
La Vittoria, segnando a voi la strada?
Ite, che già v'aspetta, e ha in man la palma.
Disse, e battendo colle stese braccia
L'azzurro pian, la china fronte, e il curvo
Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve.
Balzò l'onda percossa in alti spruzzi,
E fluttuando sopra a lui si chiuse.
I promessi trofei novello ardire
Porgono alle alme forti: e tu frattanto
O Giovinetto, a cui con negra mano
Contando i brevi dì la sorte accenna,
Che fai? forse nel cor poteo l'ardente
Guerriero foco la crudel minaccia
Intiepidire? Oh gloria! oh la più bella
Mercè delle gentili alme! oh del saggio
Ultima debolezza! di qual basso
Pregio è la vita incontro a te! si scorda
L'uomo per te d'esser mortale, e guarda
La morte anche immatura, come un varco,
Che d'Immortalità lo guida al tempio.
Tremino i vili, a cui torvo la fronte
Si presenta ogn'istante il fato estremo
Con gelato ribrezzo: essi nel breve
Giro degli anni muojon mille volte.
Sparita è Calpe, e le vittrici prore
Corrono a nuove imprese. O voi di Giove
Canore Figlie, dite, e chi fu quegli,
Che primo vide fluttuante al vento
Giglio difeso invan da doppio giro
Di fulmini guerrieri a sè davante
Abbassarsi e cader? Tu fosti, invitto
Giovine Eroe (104): dalle lontane arene
La Patria il vide, e di festoso plauso
Suonaro i lidi d'Albïone, e i colli.
Solea il pino guerrier l'azzurro seno
Del placido Nettuno, a lui d'intorno
Spianan l'onde tranquille il curvo dorso:
Zefiro scherza, e le lascive penne
Gode agitar fra le vittrici insegne.
Ride sereno il cielo, e da' muscosi
Antri, e dall'onde fuori ergon la fronte
Ed Anfitrite, e Galatea con mille
Nereidi, verdi le stillanti treccie,
E glauche i vivi lumi, e sopra curve
Dipinte conche assise, il piano ondoso
Radon veloci, come presso al polo,
Sull'indurito flutto in lunghe strisce,
Le villanelle sdrucciolan sicure:
E al giovinetto Eroe, che sulla prora
Siede pensoso, e col desire affretta
Il tardo legno, volte, e chi la bionda
Chioma n'ammira, chi le rosee guancie,
Chi di fuoco guerrier gli accesi lumi:
E vedendo, che lui di pallid'ombra
La stigia notte già circonda e vela,
Dogliose goccie, quai perle nascenti,
Spargon dalle pupille: il pianto istesso
Versaro un dì della cerulea Teti
Al figlio intorno, allorchè abbandonate
Le molli spoglie, per l'Egeo spumante
Volava ardito, e sopra il pin fatale
D'Ilio il destino, e il suo portava insieme.
Dove più ferve, ove più irato tuona
Marte alle spiagge americane accanto,
Di pugna, o di vittoria sitibonde
Giungon l'angliche prore: or, chi mai tutte
Ridir potrà tue gloriose gesta,
Prode Roberto? Non alzò Bellona
Mai sul liquido pian l'atro vessillo,
Che sotto lui non affrontassi in cento
Modi la morte; io con quel sacro lume,
Con cui Febo rischiara ai suoi diletti
Vati la mente, ai sibilanti in mezzo
Ferrei globi ti miro, ch'ora il crine (105)
Ti radono, or le piante, e gelo e tremo
Mentre tu sei tranquillo. Ecco che, quasi
Gonfio torrente, l'inimico ingrossa,
E del numero fier con ampio giro
D'affollati vessilli ove pomposo
L'aurato Giglio folgoreggia al vento,
Circonda, e preme l'anglo stuol diviso
Già dall'aura nemica: i mal concordi
Separati squadron, quasi dal corpo
Divise membra, più del sommo Duce
Non rimirano i cenni, e nell'opaco
Dubbioso velo, della notte figlia
Confusione le menti e gli occhi involve.
Or chi sarà, che alla divisa, incerta
Confusa squadra osi approdare e il cenno
Recar del Duce, se di morte cinta

E di terrore, l'inimica schiera
Sta tuonando frammezzo? ecco che, quale
L'augel di Giove per l'aeree strade
Degli altri augei fra il crocitante stuolo
Passa sicuro e rapido; il veloce
Pino, che guida il Giovinetto ardito (106)
Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco
Delle nemiche attenne entra sicuro,
E mentre il mira e appena agli occhi crede
L'attonito nemico, ei corre e vola,
E giunge a' suoi quasi celeste messo
Inaspettato, ed il disordin cieco
All' apparir di lui, qual d'improvvisa
Face al chiaror l'oscurità, si scioglie.
Ma il Genio d'Albïon, l'atra severa
Fronte crollando con accesi lumi,
Sangue chiede e vendetta, i suoi guerrieri
Figli rampogna, a più mortal conflitto
Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora
Giglio addita cruccioso, e il guarda e freme,
Sangue gridando, e *morte*: ed il feroce
Impazïente stuol con suon concorde,
Sangue, *sangue*, ululando a lui risponde.
E già sull' ali minacciose pende
Il formidabil dì (107), dogliose e lente
L'ore al fiammante carro i freni aurati
Vanno volgendo, di Titon la sposa
Dall'Atlantico mar, dalla vicina
Strage i pietosi lumi altrove torse,
E il roseo volto di pallor dipinse.
O sol che spunti (108), e coll'immenso sguardo
Della terra, e del mare i vasti giri
Arduo misuri, vedi in qual superbo
Aspetto minaccioso, in qual guerriera,
Orrida pompa, in sulle ali del vento
Quinci, e quindi sfidandosi sdegnoso
Già le rivali squadre in sulle azzurre
Umide vie passeggian fiere, e fanno
Vaga e terribil mostra! Oh Sole, allora,
Che dechinando fuggirai da questo
Sventurato orizzonte, ahi come, ahi come
Cambiata tu vedrai la scena! oh quanti
Di quei prodi guerrier, che sulla prora
Ti salutan festosi, e il tuo ritorno
Impazïenti affrettano, nell'onda
Non ti vedran cader, nè più per loro
Risorgerai! Bello è il mirar da lungi,
D' alberi quasi due foreste annose
Quinci, e quindi ondeggiare, e quali al cenno
Del duro Capitan l' orride file
De' terrestri guerrier pronte e veloci
Or s'aprono, or si chiudono, ora in lunga
Colonna s' assottiglian sì, che pare
Che tante membra muova un'alma sola:
Tal quelle vaste moli in mille, e mille
Rapidi e varj artificiosi giri
Volteggiano concordi, e già signore
Dell'aure, che a' curvati e tesi lini
Obbediscon fremendo, ecco che in lungo
Ordin distese appressano sdegnose,
E colle aperte insegne, e colla cupa
Voce de' bronzi sfidansi al conflitto:
Così talor, se negli estivi ardori
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Muovonsi incontro per gli aerei campi
Due negre nubi: strisciano sul fosco
Sen liste serpeggianti di fugace
Lume, che nato muore, e ognor rinasce;
E in cupo minaccevole muggito
Suonan da lungi; pregne l'ampio grembo
Di ruinosa grandine; le guata
Lo smarrito bifolco, al chiuso ovile
La sparsa greggia affretta; e il timoroso
Sguardo alla bionda messe, alle crescenti
Uve rivolge pallido, e sospira.
Vedete là, dove più irato tuona
Marte in feral rimbombo, ove la densa
Caligine guerriera è rotta appena
Dalla fulminea luce, che lampeggia
Fra i cavi bronzi, in formdabil fronte
L'Anglo Duce apparir? vedete, come
Son fisi in lui tutti gli sguardi? udite
Suonar sul labbro sue voci presaghe
Di ruina e d'orror, voci, che il Fato
Tacito approva, e che le negre suore
Colle forfici aperte odono attente?
A'di lui cenni, che ripeton l'aure
Sulle agitate insegne, i suoi feroci
Compagni impazïenti in più ristretta
Pugna scagliansi a un tempo, come al cenno
Del negro Re per le dischiuse porte,
Con fremito confuso, escono i venti.
Di saggio Duce, e di guerriero ardito
Adempier sa le parti, e coll'esempio
Comanda, e i cenni suoi segue, chi segue
Le tracce sue: dov'è il maggior periglio
Tutti ei precorre: invano il franco Duce
Di mobil rocca alta ed immensa mole
Gli muove incontro, e d'altre insiem ristrette
Fulminee prore folto argin guerriero
Gli oppone: ei l'urta, apre, sbaraglia, e passa
Rapido innanzi, qual fralle crescenti
Tenere piante il turbine vestito
Di negre nubi, che sulle sonanti
Ali di fuoco la tempesta porta;
Già la pugna si mesce, e ad essa in mezzo,
Come nel regno suo, spazia la morte
Che colla falce ugual miete indistinte
Le teste illustri e le plebee, trafitti
Già cadon i più prodi, e d'un caduto
Quasi incontro al trionfo, e non a morte
Mille corrono al posto, ed a vicenda
Cadono anch'essi, vola a loro innanzi
La fama, e in una man regge la tromba,
Che l'uom trae dal sepolcro, e in vita il serba,
Agita l'altra un rilucente speglio,
Ove il guerriero che s'affisa, è cieco
A ogni mortal periglio: ognor s'accresce
L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto.
Delle sublimi torreggianti prore
Squarciansi i duri fianchi, ove, con rauco
Sibilante stridor, s'apron la strada
Fulminei globi: fendonsi sdrucite
Cigolando le vele, e di pendente

Ciurma ripieni, con terribil scoppio
Cadono, come se dal folgor tronchi,
Gli arbori, e stampan sull'amico piano
Di membra infrante cruda orma di morte.
Fischian le rotte scheggie, e volan miste
Alle recise membra, e pe' fumosi
Aerei campi di sanguigni spruzzi
Traggon terribil traccia; rubicondi
Rivi di morte grondan su i spalmati
Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia
Atro di rosse spume, i semivivi
Cadaveri ingojando. Oh qual stupenda
Scena d'orrore! intanto i rauchi stridi
Di chi chiede mercè, di chi si muore
Il flebil mormorío, di chi s'adira
Le grida minacciose, gli ululati
Del vincitor, del vinto insiem confusi
Col tuon guerrier, col sibilo del vento,
Col fremito del mar, l'orecchie intuona
D'atro rimbombo, e forma un indistinto
Aspro concento, orribile armonía.
Oh spaventevol suon! voce fatale
Di Bellona, e di Marte, che de' vili
Piombi sul cor con pauroso gelo,
Tu sei sprone al valore; e qual sovente
Dal curvo vetro stropicciato, e volto
In giri rapidissimi si parte
Vapor, che di celeste arcano fuoco
Empie le membra sì, che cento e cento
Vibran per ogni lato ignei zampilli;
Tal del nobil Garzon l'intrepid'alma
Vie più s'infiamma al fero suon di Marte,
E nel vivace aspetto, e negli ardenti
Occhi va scintillando il generoso
Fuoco, che il cor de' patriotti accende.
Già più non cape in sè, gli sembra
Posto onorato assai, se non là, dove
È il periglio più grande, il legno ardito
Spinge in mezzo ai nemici, e qual con spessi
Colpi iterati in sul rustico tetto
Talor l'estiva grandine risuona,
Così sul legno cadono frequenti
I fulmini guerrieri; ei più s'avanza
Per vie di morte, sanguinoso e rotto
Gli cade innanzi il Giglio, o dal suo legno
Fra maraviglia, e fra terror s'arretra.
Intanto sul fatal campo di Marte
Fin dall'Elisie sedi il vol spiegaro
Gli Eroi britanni. Primo in regio manto,
Sotto di cui splende l'usbergo e il brando,
Veniva d'Albion sostegno, e padre,
Il grande Alfredo, che il tiranno giogo
Franse del Dano; e in armi nere involto (109)
Quei, che di Gallia sopra il vinto suolo
Corse trionfatore, e con umile
Fronte d'un Re cattivo il segue l'ombra:
E quei che diede alle britanne insegne (110)
Del mar l'impero, e al Batavo feroce,
Per la novella libertate altiero,
Fiaccò l'orgoglio di Signor tiranno
Servo fedele: e quei che sulle sponde
Del Danubio, e del Ren tante disperse
Nemiche squadre (111), e vacillar più volte
Fe' su gallica fronte il serto Ibero:
E cento altre guerriere ombre, la chioma
Cinte dell'immortal vittrice fronda,
Pendean sull'ali, ministrando forza,
Spirando ardire entro ai britanni petti.
Riconobber con gioja i valorosi
Non degeneri figli, e d'alto plauso
Rimbombar fero armonico concento
In suon più che mortal, che nella tromba
Della Fama raccolto ognor più echeggia,
Suon, che a profana orecchia mai non giunge,
E ascoltarlo talor solo è concesso
Ai Vati, ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo
Del venerabil coro, ombra guerriera
Del gran Roberto (112), fra cotanti splendi
Trofei, perchè di duol nube funesta
L'augusto volto adombra, e una dolente
Stilla mal trattenuta in su i pietosi
Occhi s'affaccia? Ah già l'ora ferale
Vola con ali nere intorno al prode
Nipote, ah sospendete il colpo, o Numi
E il suo valore a grandi opre serbate.
Ahi che priego mortal giammai non franse
L'adamantina legge! apportatore
D'irreparabil danno, ecco che fende
L'aria lo strale, e il nobil fianco impiaga
Il giovinetto Eroe con fermo ciglio
Mira sgorgar dalla mortal ferita
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,
E la virtù più che la forza, regge
Le membra inferme, e male ubbidienti
All'intrepido spirto, e se si lagna,
Si lagna sol della scemata forza
Al miglior uopo, e accusa il corpo frale
Il corpo disertor dell'alma invitta.
Frenate il sangue, amici, ed il fugace
Spirto deh trattenete: ah che gli estremi
Momenti per gli eroi sono i più belli.
Nella fragil prigion fermati, e godi
Del tuo trionfo almeno: oh qual vendetta
Marte prepara a te! mira qual folto
Stuol di nemiche vittime trafitte
Precede l'ombra tua! rimira, oh dolce
Anche a chi muor spettacolo gradito!
Mira cader rotto e sfiorato il Giglio
Per ogni parte a te davanti: oscura
Nube d'orror si sparge or fra i dispersi
Già pomposi vessilli: altri lo scampo
Alle rapide fida ali del vento;
Altri lo cerca invan: l'invitto Duce
Che primo urtando de' nemici legni
Lo stretto ordine aperse, e di seguaci
Guerriere prore dopo sè traendo
Un lungo stuol, vi penetrò qual suole
Fiamma talor con luminosa striscia
Correr scoppiando per le bionde messi,
La pieghevole fila or curva in ampio
Orrido cerchio, e le nemiche prore
Già segnate dal Fato, e già sortite

Per olocausto, o per trofeo di Marte
Circonda, e preme: in cupa notte involto
Il disordine cieco, errando vola
Sulle racchiuse vele, e i vili, e i forti
Mesce, e scompiglia: in mezzo al fumo, al san-
Ordine più non v'è, nè più de' Duci (gue
S'odono i cenni, i mal segnati colpi
Cadon su i legni amici, e in preda all'onde
Or tratte, ora respinte urtansi insieme,
Ed antenne ad antenne, e prore a prore:
Quai d'annosa foresta i pini, i cerri,
Quando gli rota in polverosi giri
L'ala del turbin fero, in rauco strido,
Cozzan tronchi con tronchi, e le ramose
Braccia schiantate con fracasso orrendo
Volteggiano per l'aere. Ancor resiste
Il gallico valor: ma quando alfine
Rotto e sanguigno il tuo primier vessillo,
O Grasse sventurato, in umil atto
Supplice s'abbassò: cade il coraggio,
Manca all'alme il vigor, le destre ai colpi;
Ma voi che nol seguiste e l'onorata
Vostra caduta almeno in sugli alati
Versi porti la Fama, e narri, come
Vi fu l'onor più della vita caro (113):
Sparga di fior grata la patria il vostro
Sepolcro, e quai sopra l'Eurota un giorno,
S'allegrin più del vostro ultimo fato,
Che dello scampo altrui, galliche madri.
Nel circolo fatale, onde di morte
Piove tuttora il grandinoso nembo,
Sta il legno ardito, quale orsa che cinta
Da' cacciatori, e che nel fianco senta
Il duro spiedo, infuria, e il dente, e l'unghia
Dispiegando s'avventa incontro all'armi:
Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto,
Nè invendicato, ancor resiste, e solo
La gloria cerca di cader da forte.
Ma ne' laceri fianchi ampia finestra
Apron stridendo i replicati colpi
De' ferrei globi: da più lati in seno
Già mormorando in cupo suon di morte
L'onda fatal vi passa, ecco s'inchina
La proda, ecco s'immerge, il legno affonda;
Invan le palme, i supplici occhi, e il volto
Stendono al ciel le moribonde turbe,
E mentre invan co' piedi, e colle braccia
Vansi avvinchiando insiem, manca al lor piede
L'instabil pavimento, il legno alfine
Sparisce, e in spessi e vorticosi giri
L'onda spumando sopra lui si chiude.
Già da ogni parte prigioniero e vinto
Sparito è il Giglio: i trïonfali gridi
Infra il sangue, l'orror, fra le querele
De' moribondi, e de' languenti al cielo
Ergon festosi d'Albïone i figli:
Invan tregua han le stragi, ancor satolla
Non è l'ingorda morte; invan la notte
Sorge pietosa, e coll'opaco velo
Copre il sangue, le stragi, insiem confonde
I vincitori, i vinti, e si frappone
Fra l'ire de' mortali: invan dell'armi
È sospeso il fragor: dal rauco suono
Di disperate strida è rotto a un tratto
Il notturno silenzio, e il negro orrore
Fugato da improvviso orrido lume
Ch'esce dal sen d'un prigioniero legno,
Ove occulto s'apprese, e serpeggiando
Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti
Spire le fiamme ergonsi in aito, il cupo
Ciel si discuopre, e le notturne nubi
Dipinte in rosso tenebroso velo
Ritrae la notte dal ceruleo seno
De' luccicanti flutti, ove distese,
E ripercosse tremolanti ondeggiano
Dell'alto incendio le appuntate cime
Fra il cupo orror scosso da incerti raggi
Di chiaro vacillante, in sull'amica
Flotta, fra gli arbor rotti, e le squarciate
Sanguigne prore, all'ampie fiamme in faccia
Cento attoniti visi appajon tinti
Di rosseggiante luce: intanto il vento
L'incendio avviva, sulle ardenti vele
Rapido scorre, le abbronzate funi
Schiantansi, cadon giù miste e confuse,
Insiem l'aere avvampando, antenne e gabbie.
Infelici guerrieri, e che vi valse
Comprar la vita al caro e duro prezzo
Di vergognosa servitù, se morte
Non sazia ancor le vittime richiede
Dall'ira sua scampate? esce dal seno
Dell'incendio crudele il flebil grido
Della turba che muore, e si confonde
Collo stridor della vorace fiamma,
Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso
Già lambisce dell'onda, alfin penétra,
Dove sopito in neri grani giace
Il folgore di Marte, e appena tocco
Di piccola scintilla, ecco lampeggia
Quasi baleno, e con orrendo scoppio
Spezza, e fracassa dell'ardente legno
Le fumanti reliquie: alzansi a volo
In ampj giri i scintillanti tronchi,
E a mille a mille l'infocate scheggie,
E della notte il tenebroso seno
Segnan cadendo con fiammanti strisce.
Così dall'Adrïana eccelsa mole
Sul biondo Tebro, ed i romani tetti,
Tra il frequente scoppiar delle vibrate
Sulfuree canne, e tra festosi gridi,
Luminosa talor pioggia si versa.

Fugge la notte omai sul biancheggiante
Carro; ai rosei corsier scotendo il freno,
L'Alba risveglia la Natura, e scopre
Le ruine di Marte, e tutti i danni
Del sanguinoso dì; della vittoria
L'ardor, la cieca ebrïetà si scioglie
In pensierosa calma: or mira quanto
Sangue a lui costi il vincitore istesso
La palma combattuta. Ombre onorate,
Che d'Albïon nelle dilette spiagge
Forse ancor v'aggirate, il so, contente
Siete di vostra sorte: è troppo bello
Morir così: ma fia, che a ciglio asciutto

Miri la patria il vostro estremo fato?
Ah sì lo miri, e con un misto affetto
Di riverenza e di stupor, trattenga
Il duolo intempestivo, e sulle vostre
Belle ferite, prezïosi pegni
Di virtù, di valor fisi lo sguardo
Tacito immoto, e altro dal ciel non chieda,
Che figli a voi simili: ma qual'alma
V'ha così dura, che su' tuoi freschi anni
Giunti sì tosto a sera, in sul comune
Danno non sparga un sospir tronco almeno,
Prode Roberto? a te che giova intorno
Veder sospesi i trïonfali allori,
E le nemiche prigioniere insegne
Compre col sangue tuo? della vittoria
A te che giova i plausi udir? se, rotto
Lo stame tuo vital, più non sostenta
L'anima grande la languente salma.
L'atro pallor di morte discolora
La rosea faccia già dal sacro fuoco
Di Marte tinta: l'infallibil dardo
Scocca; tranquillo e fermo egli l'attende
Con quella calma placida, ch'è figlia
Della virtù: pochi momenti ancora
Gli concede il destino, egli co' lumi,
Già dal velo di morte ingombri, mira
Le sue belle ferite, e mentre gode
In pensar quanto gloroso e dolce
È il morir per la patria, il gelo estremo
Gl'irrigidisce a poco a poco i membri,
E nel mortal sopor cade, e vien meno
Con quel soave oblio, con quella pace,
Con cui talor s'adagia, e i lumi chiude
Innocente fanciullo in dolce sonno.
Trattieni, o Musa, del dolente plettro
L'imbelle suono, e con lugubri note
D'un Eroe non offender la grand'ombra.
Voi chiamo in testimonj, anime invitte
Che all'aura trionfal di libertade
Foste nutrite, e un cuor serbate in seno
Degno d'un tanto dono, e chi può mai
Senza invidia mirar morte sì bella?
Chi non vorrebbe ai brevi giorni illustri
Di questo Eroe posporre inglorïosa
Nestorea etade? o forsennati, o ciechi
Mortali, che con subito tremore
Raccapricciando, ritorcete indietro
L'occhio e il pensier, fuggendo dalla nera
Vana larva di morte, che v'inganna
» Come falso veder bestia quand'ombra!
Sapete voi, perchè natura sparse
Tanto orror sul fin nostro, e di sì scure
Tenebre spaventose lo coperse?
Per ritenerci in vita, ed impedirci
Di disertar dal doloroso posto,
In cui ci mise, fra miserie e stenti,
E chi senza il fatale, e cupo fosso,
Che sta di vita in sul confine oscuro,
E ci spaventa al salto, e chi potrebbe
Soffrire o il duol dell'egre membra, o i danni
Dell'imbecille età cadente, o i morsi
D'amor, di gelosia, de' scellerati
Potenti il duro ed insultante orgoglio,
Degli amici infedeli i tradimenti,
La rabbia de' tiranni? Oh morte, orrende
Fantasma ai vili! oh desïato punto,
» Che l'umana miseria suol far breve
Ai forti! oh di qual nuova luce adorna
Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio
Quasi a far plauso, e delle sue bell'opre
La fine a coronar: perchè su questo
Mar procelloso della vita, mentre
Naviga incerto in mezzo agl'inquïeti
Affetti, e come mai vivrà sicuro
Di non macchiar dell'onorate imprese
Fino all'ultimo dì la nobil tela?
Salve, o sacro momento, in cui la Fama
Segna i volumi suoi del glorïoso
Indelebil sigillo: io ti rimiro
Volar con brune, ma soavi penne,
Sul mio giovine Eroe, come gentile
Aura, che sorta dopo burrascosa
Guerra d'Austro e di Noto, il vacillante
Sdrucito legno alfin conduce in porto.
Intanto là nel gelido soggiorno,
Dove tra ricchi istorïati marmi
Morte siede pomposa, io t'accompagno
O nobil salma: in questo muto albergo,
Ove la patria accoglie dei più degni
Figli la fredda spoglia, infra le sculte
Pietre, che lagrimando erge ella stessa, (114)
Fra i Guerrieri, fra i Re, fra i saggi, in mezzo
A stuol sì illustre, placida riposa.
Verranno a te, quasi di Marte all'ara
Le genti d'Albïon: le vaghe figlie
Atteggiate di doglia e di pietade
Verseran di dolor leggiadre stille:
Lagrime di piacer sul freddo sasso
Verserà la Vecchiezza, in te mirando,
Che l'anglico valor non è ancor spento:
Dolce pianto d'invidia i tuoi guerrieri
Compagni, e innanzi a te con eloquente
Maestoso silenzio, in quella immersi
Estasi sacra degli eroi, la tomba
Contempleran con fermo immobil ciglio.
E mentre la grand'Ombra errando sopra
Le cerulee campagne, alle britanne
Insegne intorno a custodir l'impero
Veglia del mare e sparge alto spavento
Infra i nemici suoi, la sacra vista
Di questo marmo ispirerà coraggio,
E di patrio valor stimoli ardenti
Ne' giovinetti eroi, che a lui davanti
Sentiran palpitar dai dolci moti
D'un'emola virtù gli anche inesperti
Teneri cor, solleverà dall'imo
Suol, spirando magnanimi pensieri,
Ogni alma patriottica, e con grande
Esempio mostrerà, come si vive
Per la patria, e per lei come si muore.

ODI.

ALLA SIGNORA

M. MADDALENA CAPPONI

IN OCCASIONE DEL PRIMO SUO FELICISSIMO PARTO D'UNA FIGLIA

Già sopra nembo roseo
Dalle celesti soglie
Scende, e le piume candide
Fecondità discioglie.
Già sul tuo casto talamo
Spargendo va leggiadre
Ghirlande, e il dolce titolo
A te reca di madre:
Mentre che intorno volano
In festeggianti cori
Mille Amorini, e cantano
Giulivi inni canori;
Ascoltami, che schiudere
Or ti vogl'io gli arcani,
Che a noi noti, si celano
Agli occhi de'profani.
Spesso degli scherzevoli
Versi nel velo ascose
Si chiudon cifre mistiche,
E pellegrine cose.
Vedi quei punti lucidi,
Che pel notturno cielo
Scintillano, e dipingono
D'oscura notte il velo?
Che sì soavi e fulgide
Amabili scintille
Vibrando, rassomigliano
Le vaghe tue pupille?
Sappi, ch'entro quei tremoli
Sacri lumi dorati
L'alme si stan degli uomini
Avanti che sien nati (115).
E dubbie erranti volano
Entro il nativo raggio,
Quai farfallette mobili
Al ritornar di maggio.
Or mentre si trattengono
Gli spirti agli Astri drento,
Senza saperlo imbevono
Il natural talento.
Da Saturno i flemmatici,
E da Marte gli audaci,
Da Giove i saggi vengono,
Da Mercurio i vivaci;
E le vezzose giovani
Che nel galante mondo
Han da brillar, discendono
Dall'astro il più giocondo;
Dall'astro sacro a Venere,
Che quando in cielo appare
Nunzio del Sol, rallegrasi
L'aria, la terra, il mare.
Or tu saper desideri
Lo veggio, da qual stella
Scese poc'anzi l'anima
Della tua figlia bella.
Odimi, e non deridere
I detti d'un Poeta,
Che il Cielo a noi di leggere
Nel libro suo non vieta.
Con eccezïon rarissima
La prole fortunata
Non fu nel grembo d'unica
Stella fissa e legata:
Nel lieto astro di Venere
Ella abitò soltanto,
Per trarne d'ogni grazia,
D'ogni bellezza il vanto.
Poi venne in Giove, e attinsevi
Il senno e la bontade;
Genio dolce e benefico,
Modestia ed onestade.
Brevemente in Mercurio
Fermossi, e ne rapío
Un umor vivo ed ilare,
E un innocente brio.
Prese da Marte un nobile
Vigor, dispregiatore
Di feminili lezie,
Di panico timore.
Poichè, percorsi gli aurei
Astri, il miglior ne colse,
Alla tua spoglia amabile
Il volo alfin disciolse;
Spoglia che insiem tessevano
Della più scelta e rara
Creta congiunti, ed emoli
Natura e Amore a gara.
Ma invero altro non fecero
Col lor pennel felice
Che ricopiar l'imagine
Di te sua genitrice.
Vedesti mai qual pingasi
In cristallino lago
Del Sol lucente e vivida
La ripercossa imago?
Tal di te compiacendosi
Colla più attenta cura,
Nella tua figlia amabile
Ti ricopiò Natura.
Nè molto andrà, deh credilo,
Che in fanciulletto vago
Vedrai copiata splendere
Del genitor l'imago.
E seguitarsi in ordine
Leggiadro, come suole
Anche nel ciel succedere
Alla bell'Alba il Sole.
Credi sono infallibili
Gli augurj d'un Poeta,
Che in Ciel legge, e partecipa
Non poco del Profeta.

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE MANFREDINI.

È stato detto dal più elegante degli Scrittori Inglesi (116) che un uomo disgraziato e virtuoso che sopporta con dignità e fermezza le sventure, è uno spettacolo che può riguardar con piacere il Cielo stesso. Voi avete dato questo bello spettacolo all' Europa, che vi ha compianto e ammirato. È poi molto lusinghiero per voi, che non al tardo giudizio de' posteri, o alle severe pagine dell' istoria sieno state riserbate le vostre giustificazioni; ma che vivente abbiate ricevuta una luminosa giustizia. L'accoglienza che v' hanno fatto i vostri Sovrani, le insigni distinzioni; e promozioni sono state altamente approvate dall' Europa. La strada del vostro ritorno è stata un continuo applauso per voi. Così Tullio tornò dall' esilio. Il Cielo che riserba i premj e le pene dopo la morte, pure qualche volta anche in questo mondo dà simili esempi, per incoraggir la virtù, e disarmare gl' increduli. Permettete che con questi pochi versi a voi indirizzati, alla voce universale s' unisca quella del vostro antico

Umil. Devot. Obbl. Servo ed amico
L. PIGNOTTI.

—

LA SVENTURA.

AD UN AMICO DISGRAZIATO.

I. (117)

Durate et vosmet rebus servate secundis.
VIRG. ÆNEID. L. I.

I. O Dea che, le stridenti
Negre penne ove volgi, o la severa
Fronte, i buoni rattristi, i rei spaventi:
Davanti a cui la rumorosa schiera
Fugge de' piacer vani, ed il più bello
Sereno dì s' ammanta in fosco velo:
Perchè più spesso il tuo crudel flagello,
(S'egli è ver che del Cielo
Figlia e ministra sei)
I migliori percuote, e lascia i rei?
II. Quei che con fermo aspetto
Corsero incontro all' ultimo periglio,
Di cicatrici illustri adorni il petto,
O col labro eloquente, e col consiglio
Salvàr la patria, o di celesti e pure
Verità derivàr limpido fonte;
Qual ebber premio? Ahi! la fatale scure,
Esilio, obbrobrj ed onte:
Ovver la non temuta
Bevver tranquillamente atra cicuta.
III. Arme arme freme, e piomba
Asia sopra la Grecia, il breve inciampo
Del mar d' Elle varcato: oh qual rimbomba
Di barbari ululati il Perso campo!
Fuggon stringendo al seno i pargoletti
L' Attiche madri colle chiome sciolte:
Stridon le fiamme per gli aurati tetti;
E d'atro fumo avvolte
Entro caligo oscura
Stan le sacre a Minerva eccelse mura.
IV. Chi le falangi perse
Franse con memorabile ruina,
Di negro ammanto l' Asia ricoperse,
E tinse in rosso il mar di Salamina?
O invitto Eroe! qual diede al tuo valore
Premio la patria? Ahi! che d'amici privo
Vittima dell' invidia e dell' errore,
Ramingo, fuggitivo,
È a mendicar costretto
Fin dal nemico suo fatal ricetto.
V. Per diluvio nevoso
Qual per balze precipita e dirupi
Gonfio torrente, e all' urto ruinoso
Echeggian gli alti massi e gli antri cupi,
Scendon dall' Alpi le Affricane schiere;
E perfin presso alla Città di Marte
Vedi ondeggiar le barbare bandiere.
Sulle trafitte e sparte
Schiere mira Anniballe
Gioir di Canne nell' orrenda valle.
VI. Di Libia in sulle arene
Scipio trionfa, e il vincitore invano
D' Italia a contrastar con lui sen viene:
I suoi trofei corona il gran Romano
A Zama appresso: Affrica alfine è doma:
Passa tra i plausi per la sacra via
Di lauri il vincitor cinto la chioma.
Ma Roma i merti oblía;
E soffrir può le atroci
Contro il suo difensore invide voci.
VII. D'Affrica il domatore
Cede all' invidia, e con sereno ciglio,
D' accuse e di difese sprezzatore,
Fugge da Roma in volontario esiglio.
O ingrata terra! i lochi ove qual Divo
Tutelar l' adorasti, or non son questi,
In mezzo a trïonfal suono festivo?
Ahi! per sempre il perdesti:
Neppure, ingrata terra,
L' urna possederai che il cener serra!
VIII. Sdegna d'Alcide i segni
Colombo, e sprezza il fremito dell' onde,
E col più ardito alfin di tutti i legni
Ignoto ciel discopre, ignote sponde,
E dona un nuovo mondo al Rege Ibero.
Vinta dallo stupor per un momento
Fin l' Invidia ammutisce; il mondo intiero
Applaude al grande evento;
Iberia con immote
Ciglia ammira sembianti e merci ignote.

IX. Nacquer gemelle al mondo
E la Gloria, e l'Invidia: il primo istante
È per la Gloria, ed occupa il secondo
Sempre quel mostro. In mezzo ai flutti errante
Del nuovo mondo a mille rischi a fronte
Mentr'è il ligure Eroe, quai preparando
Gli va l'atra Calunnia oltraggi ed onte!
E segnare, o Fernando,
Potesti l'inumano
Decreto alfin? nè ti tremò la mano?
X. Stringono oh Dio! le dure
Ritorte quella man, cui le frementi
Onde obbediro, e innanzi a cui le oscure
Ali frenaro i tempestosi venti.
Già rivede l'Eroe le ingrate arene:
L'augusto aspetto che cotanta imprime
Reverenza Fernando non sostiene;
E in silenzio sublime,
Quinci e quindi confuse
Restano le difese, e insiem l'accuse.
XI. Dietro alle illustri scorte,
Che sono alla virtù stimolo ed esca,
Se il piè ponesti, Amico, esser consorte
Delle sventure lor non ti rincresca.
Solo per questo ai colpi di sventura
L'uom virtuoso e saggio il Ciel destina,
Perchè la sua virtù splenda più pura.
L'oro così s'affina
Nel fuoco, e più lucente
L'acciar si fa sotto il martel cadente.
XII. Virtude un nome vano
Sarebbe, un spettro amabile e fallace
Dai sogni ornato del sapere umano,
Se recar non valesse e calma e pace
Tra i più fieri disastri al cor del saggio.
Sì, bella Diva, in mezzo alla tempesta
Balenar veggio il tuo celeste raggio,
Tua voce odo che questa
Pronunzia alta parola,
Che calma e pace trovasi in te sola.
XIII. De'venti alla percossa
Piega la querce in sull'alpina balza
La fronte annosa, e delle frondi scossa
Pur vincitrice alfin la fronte inalza;
Mugge sconvolto il torbido Oceàno,
E batte, e sveller tenta il duro scoglio,
Resiste immoto il sasso, e rompe il vano
Tumultuoso orgoglio;
La calma alfin succede;
Si spiana l'onda, e gli lambisce il piede.
XIV. Tal fia, quando calmato
Il fazïoso torbido tumulto,
Riderà finalmente il ciel placato:
Allora d'ogni ingiuria e d'ogni insulto
Chi la virtude offese avrà rossore:
Il Sol velò caliginosa notte,
Ma forse tolse a lui l'almo splendore?
Si dileguan già rotte
Le nubi, e più lucente
Versa sul lieto suol l'aureo torrente.
XV. E quando ognor rubella
Frema la sorte, al sacro tribunale
I secoli futuri alfine appella
Colei, che i nomi scrive in immortale
Libro, e d'infamia, ovver d'onor corona.
Costei vendicherà l'ingiuria antica,
E di fiori nutriti in Elicona
Infin la Musa amica
Spargerà qualche serto
Sulle sventure tue, sopra il tuo merto.

—

LA VITA UMANA.

II.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi,
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, et duræ rapit inclementia mortis.
VIRG. GEORG. L. III.

I. O da importuni voti
Impetrato dal ciel, d'alto lignaggio
Speme, tu nasci, o figlio, e per gl'ignoti
Campi di vita nell'uman viaggio
Coll'inesperto piè nuov'orme imprimi.
Sui tuoi vagiti primi
Qual rimbombar d'augurj e plausi io sento
Affrettato concento!
Qual gioja!... ed io sulla tua sorte intanto
Intuonerò lieto, e lugubre canto?
II. Alla pomposa scena
Che ti circonda apri già gli occhi e giri,
E la pura e vitale aura serena
Ridendo intorno, e vezzeggiando spiri,
Della novella vita in sulle porte:
Ignaro di tua sorte,
Ahi, tu ridi, infelice; e con oscura
Fronte già la Sventura
Ti guarda e freme; e già scuoton gli Affanni
Su'tuoi candidi giorni i negri vanni.
III. Quasi da sonno oppresso,
Di lunga infanzia entro de'ceppi avvinto,
Inutil pondo ignoto anche a te stesso
I dì trarrai servo d'un cieco istinto.
Dell'alma già la luminosa reggia
Si schiude; ecco che albeggia
L'incerto di ragion raggio primiero;
Ah non andare altero
Della novelle dote! ah forse questa
Fia d'ogn'affanno tuo cagion funesta.
IV. Ai teneri e innocenti
Sensi balena de'piacer l'aurora,
Che novità con brevi e rinascenti
Giochi condisce, ed innocenza indora.
Ahi bella etade! invan splendi serena:
Il brio vivo incatena
Già la barbara scuola; odo il rubello
Scoppiar duro flagello;
Odo le strida ancor; livide note
Miro, e il pianto rigar le rosee gote.

V. Il duro fren disciolto,
Ecco la Gioventù cinta di rose,
Che di brio ti dipinge e gli occhi e il volto:
Ecco il Desío con fervide e focose
Luci: d'Amori ecco un leggiadro stuolo
Spiegarti intorno il volo.
Ulisse, o saggio Ulisse, il fragil legno
Reggi, or d'uopo è d'ingegno;
De' fragili otri la barriera rotta
Sbalzano i venti a furibonda lotta.
VI. Danzando a te davante,
Sparsa di vezzi lascivetti il viso,
Ecco la Voluttà, palpita ansante
Il nudo sen, schiude le labbra al riso:
E con tenero sguardo ed infiammato
T'offre il calice aurato....
Ferma incanto!... Ma già la micidiale
Gustò coppa fatale,
Che di soave e lento tosco aspersa,
Nella fonte vital la morte versa.
VII. Quai mi s'offrono al ciglio,
Irti il vipereo crin, torvi la faccia,
Orridi spettri? già l'adunco artiglio
La gelosia distende e il sen si straccia:
Con infossati lumi e cave tempie
La magra Invidia t'empie,
E stringe il cor del gelo atro d'Averno.
Scote con moto alterno
Le tremanti tue membra ecco la Rabbia,
Rossa e spumante le gonfiate labbia.
VIII. Già compresso il fervore
De' giovenili affetti, ancor la calma
Pur non portò tranquilla pace al core:
Nuovi e più rei tumulti agitan l'alma;
L'Ambizion, con voci lusinghiere,
Lo scettro del potere,
E divise di gemme e d'or lucenti,
E servili clienti
T'offre; e nel dubbio pelago infedele
Dolcemente t'invita a scior le vele.
IX. Placida e chiara è l'onda:
Nell'azzurro sereno il ciel sorride,
E gonfia i tesi lini aura seconda:
Malaccorto nocchiero! ecco che stride
L'atra procella; il fulmine già scoppia;
Il turbine raddoppia
L'impetuose botte: è vana ogn' arte:
Squarciati arbori e sarte,
Affonda il legno, ovver rotto e sdrucito
Spettacol tristo fa di sè sul lito.
X. Quanto più t'erse in alto
D'ambizion l'insidioso vento
Ti precipita in giù con più gran salto:
Or scopre il negro aspetto il Tradimento;
Or l'Insulto si mostra, e con maligno
Ti guarda amaro ghigno:
Il freddo disinganno alfine apparve,
Che le mentite larve
Scosse, e agli oggetti i color falsi estinse
Di cui la maga fantasía gli pinse.
XI. Sparve il magico errore;
Ma due fieri avoltoi lasciotti in petto
A straziarti, il Rimorso ed il Rossore;
La turba infida il disgraziato tetto
Fugge, e sen vola ove Fortuna ha sede,
E là pur trova fede.
Per l'atra solitudine di duolo
Che ti circonda solo
Vola la Noia, che con fredda e lenta
Smania la nauseata alma tormenta.
XII. Da quai triste latèbre
Escono i rei satelliti di morte,
Che or veggio? Quei versa l'ardente febre
Nel sen, quello tortura le distorte
Membra, con sanguigni occhi ecco il Deliro:
Ahi! di Prometeo usciro
Le negre furie dall'infame vase;
La Speme vi rimase,
Che gli orli ungendo di licor giocondo,
Fa ber l'amaro nappo in fino al fondo.
XIII. Ma l'ultimo e ferale
Atto s'appressa: agghiaccia ecco il senile
Torpor le membra, langue la vitale
Fiamma, ragione s'ecclissa, e al puerile
Vaniloquio ritorna: odo l'oppresso
Breve anelito e spesso
Spirar rauco e penoso, il vacillante
Capo, la tremolante
Destra, e appannati già dal mortal gelo
Gli occhi,. ah! tiriam sull'atra scena un velo.

IL RITORNO ALLA PATRIA

DOPO LUNGA ASSENZA.

III.

*Debeo hoc suburbano meo quod mihi senectus
mea quocumque adverteram ad paruit*
SENEC. AD LUCIL.

Pur vi riveggio, o care
Vetuste mura, e tu dolce terreno,
Che le placide e chiare
Onde del picciol Castro accogli in seno,
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde,
Cui forse intorno erano ancora ornate
Della Peonia ed Apollinea fronde
Di Redi e Cisalpin l'ombre onorate:
Vi miro, e un non so che da voi discende
Soave al cor: dopo tant'anni, e tante,
Per cui già l'incostante
Sorte m'avvolse, or buone, or ree vicende;
O di mia verde età lieto soggiorno,
Rotto dagli anni, a rivederti io torno.

Quali finora ignoti
Sensi nel contemplarti in sen m'ispiri!
Con quai teneri moti
Palpita il cor! Da te parmi che spiri
Aura di gioventù, che sulle amiche
Ali scherzando a me reca davante
De' miei verd' anni le memorie antiche:
Della crescente età l'egro e pesante
Fascio alleviato in parte almen, mi sembra
Nuovo moto gentil destarsi in core,
Che insolito vigore
Versi soavamente entro le membra,
E con fugace illusïon gioconda
Nel sen novella gioventù m'infonda.
Ma qual balen, che lieve
Striscia di bruna notte il manto, e passa,
Veste di chiaror breve
Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa;
Così di te la sospirata vista
Di gioia un raggio fuggitivo desta,
Indi sorge un pensier che più m'attrista:
Dunque la patria amica sede è questa,
» Ove nutrito fui sì dolcemente?
Ma de' compagni dell' età primiera
Ov'è la folta schiera?
Giro invan gli occhi: il taciturno dente
Di morte e dell'età tanto la scena
Cambiar potè, che la ravviso appena.
Silvio ov' è, che l'etade
Tenera a me formò, spinse il desío
Ver l'Aonie contrade,
E la palma promise al corso mio?
Ov'è Criton, che il tempio di natura
Cinto di venerabili tenèbre,
Mi schiuse, e diradò la nebbia oscura?
Ah! che di loro in gelida e funèbre
Pietra sol trovo un vano nome inciso:
E voi che intorno a me con fronte amica
Rimiro... ah dell'antica
Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:
La lingua il nome a pronunziar s' appresta,
Comincia, e dell'error dubbia s'arresta.
Son questi i rai lucenti,
A cui davanti l'inesperto core
Con palpiti innocenti
A imparar cominciò che cosa è amore?
Questo è il dorato crin, questo è il sembiante
Per cui perdetti e libertade e pace,
E mercè chiesi tante volte e tante
Colle voci di Pindo? Ahi tempo edace!
Come la tua man tacita e rubella
Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!
Come minando atterra
Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella
Stampa di sè funesta e tacit' orma,
E gli oggetti più bei guasta e trasforma!
Quai noti e mal distinti
Tratti s'offrono all'occhio ed alla mente?
Di giovin brio dipinti
Voi m'apparite innanzi; eppur l'algente
Età v'avea di gel sparsi, e la vaga
Luce de' rai velata in nuvol fosco;
Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?
Ah! le paterne traccie io riconosco:
D'aridi steli, che l'età restaura,
Siete i freschi germogli, i fior novelli;
O fior, mentre i capelli
L'alba v'imperla, e vi carezza l'aura,
Godete la fugace primavera:
Di vita il breve dì s'affretta a sera.
Ovunque il guardo giro,
O muovo il piè, la mia fuggente etade
In ogni oggetto miro:
Veggio ch'ella dechina, e al suo fin cade,
E volge i tristi dì sereni e chiari.
Lasso! ed in qual folle pensier vaneggi?
La trista veritade adesso impari,
Nè da gran tempo in te la senti e leggi?
Non tel dice la chioma, che di bianca
Neve si copre, e la cangiata scorza,
E la scemata forza,
E il vacillante piè? l' occhio a cui manca,
E appoco appoco torbido si vela
Di natura l'aspetto, e or or si cela?
O liete piagge, o colli
Testimoni de' miei piacer nascenti,
Lasciate ch' io satolli
Del vostro dolce aspetto i già languenti
Occhi, pria che final notte gli asconda:
Come di pinta tela, cui deforme
E lurido squallor copra e confonda
Industre man le mal celate forme
Tragge del giorno ai rai, voi l'obliate
Imagini alla mente, alle pupille
Recate a mille, a mille,
In cento modi amabili atteggiate.
Della perduta età memorie care,
Ahi quanto dolci a un tempo, e quanto amare!
Tiranna industre, avanti
Pittrice fantasía reca al pensiero
I deliziosi istanti,
Tessuti in ór del viver mio primiero;
E di chi tenne del mio cor le chiavi
Sì vivo pinge l'aria del bel volto,
Le rosee guancie, il crin, gli atti soavi,
L'ore, i luoghi; ch' io già vedo ed ascolto,
Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,
Già sgombra il Disinganno il vago errore,
Con fredda mano il core
Mi stringe, e che la bella e fresca etade
È sparita mi mostra, e il breve resto
D'atre cure ravvolto in vel funesto.
E chi del fuggitivo
Tempo arretrar potría la via spedita?
Chi ricondurre il rivo
Al fonte? O primavera della vita,
Tu fuggisti per sempre! ov'è l'usato
Vivo brio dell'alata fantasía?
Che movea i bei fantasmi, o di dorato
Lume gli oggetti più foschi vestía,
Madre di vaghi giochi, e che gli strali
Del fervido desío di dolce miele
Ungendo all'infedele
Speme, impennava ognor nuove e nuove

E varie sempre ai sensi e rinascenti
Schiudeva di piacer nuove sorgenti?
Ov' è de' miei verd'anni
Delle nascenti idee la prima guida,
De' miei teneri affanni
Dolce compagna, e insiem medica fida,
Ov' è la Musa? Invan sul margo erboso
Del rio la cerco, o tra le opache fronde
La chiamo invan di lieto bosco ombroso:
Muta si cela; o se talor risponde
Non rassembra usignuol, che la compagna
Dolce chiamando alla stagion de'fiori,
Degli accenti canori
Empie la valle, il bosco, e la montagna,
Ma stridulo augellin che tralle nevi
Del verno intuona triste note e brevi.
Dall'ore agili urtata,
Vecchiezza invan sull'ala fuggitiva
Corre, che inaspettata
Sempre all'incauta gioventude arriva.
Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo
Qual spazio della vita in un istante
Corsi rapidamente, e appena il credo;
Per rupi alpestri ansioso ed anelante
Dietro a un'imago che ridente invita
Corro, d'ombra formata, e d' aura vana:
S' appressa, si slontana,
Si mostra, si nasconde; e or che compita
Ho quasi l'aspra via, quando mi parve
Di stringerla al mio sen, da me disparve.
Sorge il Sol; sorto appena
Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;
Corre, e sul suol con piena
Man Flora versa un odoroso nembo;
Dietro lei ratto il vol Pomona stende,
Rimira i doni suoi nati e distrutti,
Quasi ad un tempo! In rapide vicende
I fior cacciano i fiori, i frutti i frutti.
Ferrea necessità dentro l' oscuro
Del tempo, irresistibile torrente,
Ruota rapidamente
Il passato, il presente, ed il futuro;
E nel vortice negro involve, e ammassa
Insetti, eroi, troni, capanne; e passa.
Nel lungo e disastroso
Sentier del viver rotto e travagliato;
Dal soffio impetuoso
D'affetti rei di qua, di là sbalzato;
Dalla speme deluso, che con liete
Fallaci larve m'abbagliò le ciglia;
Dagli anni afflitto alfin, nella quiete
Cado che sol della stanchezza è figlia.
Tal peregrin da cammin lungo stanco,
Veggendo il ciel che imbruna d'ogni' intorno
In rustico soggiorno
Ricovra, e in letticciuol l' infermo fianco:
E le membra che mal regger si ponno
Adagia paziente, e aspetta il sonno.

CANZONI.

PER LA NASCITA DI S. A. R.

D. FRANCESCO LEOPOLDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA.

Alle sedi immortali
Giunser d' Etruria gl' innocenti voti:
Sopra le lucid' ali
Gli precedea pe' vôti
Regni acceso la faccia, in bianca veste
D'Etruria il Genio, ed ondeggiava al vento
Il bianco onor del mento,
La veneranda barba, e l'ampia chioma.
Colle fise nel ciel luci modeste
La speme lo seguía serena il viso,
Cinta di verde serto i capei d'oro
Schiudea fra i labri amabile sorriso;
Ecco l'augusto Coro,
Ecco ritorna a noi lieto e contento,
Mirate qual segni gli azzurri campi
Rosata striscia di celeste lume
Dietro le scosse piume:
Udite d'alto annunzio apportatore
De'cavi bronzi in mezzo ai brevi lampi
Tuonar lieto fragore:
Suona dell'Arno la festosa riva,
E par ch' Eco giuliva
Risponda in ogni lato:
Etruria Etruria il tuo sostegno è nato.
In così fausto giorno
A lusingar non usa
Figlia del Ciel la Musa,
Al regio trono intorno
A spargere, o Fernando, non s' apresta
Caduche e senza odore Aonie rose,
Ch'aride in poco d'ora il piè calpesta,
Con sonore e pompose
Fatidiche menzogne lusinghiere,
Non osa il libro disserrar del Fato
In venerabil nebbia ognor celato.
D'alti pensieri ingombra
Guida, o Fernando, oggi al real tuo piede
Dell' Arno la Reina:
Essa che fissa vede
La sorte sua, quelle per cui l'avvolse
Di Fortuna il capriccio aspre vicende
Per bocca della Musa a narrar prende:
Popoli, udite: ne' passati eventi,
Quasi in specchio, i presenti,
E i futuri talor leggonsi impressi:
Dolce è narrare i trapassati affanni,
Altrui scuola sovente, ed a noi stessi;
Qual chi dall'onda borrascosa escito
Palpita, e i casi rei narra sul lito.
Dalla Fesulea vetta
Scesa dall'Arno sulle umili sponde
Già povera e negletta

La lunga infanzia nell'oblío nascose;
Ma quando delle altere e furibonde
Genti Iperboree il barbaro furore
Spargea l'Italo suolo
Di ruina e di duolo (118),
Con eroica costanza alto valore
D'Italia tutta contro il popol crudo
Fu saldo argine e scudo:
Invan le luci spaventose e torte,
E la sanguigna oscura
Faccia spirante orror, ruina e morte
Alle percosse mura
Rivolgea l'empio Re con rabbia ostile,
Qual tigre al chiuso ovile,
Pria dalla fame vinto,
Poscia dal ferro: con singulto orrendo
Ecco fra i lacci avvinto,
Coll'oste immensa al suol cade fremendo.
Vinti gli oltraggi e l'onte,
Queti di Marte i procellosi venti,
Ad erger cominciò la nobil fronte,
E figlio dell'industria e delle attive
Arti alle sobrie genti
Versò il Commercio sulle Tosche rive
D'ubertà, di ricchezza aurei torrenti:
Di Cartago e di Tiro
Emula illustre divenía... ma quale
L'agita e la trasporta empio delíro?
Batte già sopra lei sanguigne l'ale
La rea Discordia, i forsennati figli
Fra i civili perigli
Straccian gonfi di rabbia e di veleno
Alla madre dolente il casto seno.
Misera!... dietro corse ella ad un vano
Spettro che inganna e piace, e appar più bello
Quanto sta più lontano,
Spettro che quasi donna ingannatrice
Cela i difetti, e la beltà mentita
Mostra, e promette fare altrui felice;
Di questa infida sulla dubbia traccia
Mosse ansïosa le piante,
Che Libertade di seguir le parve,
Ma quando stese a lei l'avide braccia,
Sciolte le finte larve,
Tra le stragi, l'orrore e l'insolenza
Trista trovò la popolar licenza.
O quanto spesso, o Diva
Ha costei d'imitar l'empia baldanza
Le spoglie tue, la fronte tua giuliva!
Tal l'umana sembianza,
E l'opre umane d'emular pur osa
Rozza bestia schifosa;
Di benefica Dea fassi tiranna;
Ahi quante volte inganna
I creduli mortali!... Oh sventurata
Flora! tu insanguinando il monte e il piano
Per tre secoli invano
Dietro corresti a quella forsennata!
La torva Erinni su' tuoi campi intanto
L'atra face scuotendo, i templi, i tetti
Ardeva, e d'urli, e di femineo pianto
Stridean le strade e i genïali letti;
Conobbe i proprj inganni, e stanca alfine
Di stragi e di ruine,
Balsamo salutare
Alle piaghe cercando aspre e profonde,
Della Medicea pianta tutelare
Si ricovrò sotto l'amiche fronde.
Di giuste leggi sotto il dolce freno
Di servir non le increbbe;
Fuggir le nubi, e il ciel splender sereno
Vide tranquilla, e a nuove glorie crebbe:
Tuonâr le tosche prore, alto spavento
Spesso portâr dell'african corsaro
Al barbaro ardimento,
Tremò l'Africa infida, ed il vetusto
Italo Genio sorto a nuova vita
Credè, quando cader vide d'Ippona (119)
Al suon de' toschi folgori di guerra
Diruta l'ardua rocca e incenerita:
E nel mirar qual la nemica terra
Alta ruina ingombra,
Del grande Scipio rallegrossi l'ombra.
Minerva ancor d'Etruria in sen discese,
E il Portico e il Liceo pose in oblío
Per questo vago, e a lei sacro paese;
Venner seco le Grazie, e l'Arti belle,
Venner le Ascree Sorelle,
Ed il lauro intrecciando a Idalia rosa
Tesserono a Sofía vaga ghirlanda,
Che serenar mirossi la rugosa
Fronte, e d'un breve nobile sorriso
Pinger l'austera faccia veneranda.
Glorie ben corte! il regio arbor repente
Qual da improvvisa folgore percosso
Restò, de' rami e delle frondi scosso,
Inaridito dalla sua sorgente.
Orfana afflitta, in qual rimase involta
Nube atra di dolore!
Per la caligin forma
Vacillante chiarore
Balenò sopra lei dal cielo Ibero (120)
D'un lampo passaggero:
Pur dal pelago oscuro escita fuore
Del regio Austriaco augel sotto le penne
A riposar si venne;
Vinto credea l'ingiusto
Rigor del Fato quando ella si vide
Di Leopoldo sotto il freno augusto;
Ma il volubil Destin, che in sua ragione
Tien la sorte dei Regi, erge o calpesta
Capanne umíli e splendide corone,
Già da lei lo divide;
E i regj germi svellersi dal petto,
E Lui su cui pascea
Gli avidi sguardi, e a consolarla eletto
Dalla sorte credea,
Vide, e con man coprissi
Gli occhi e la fronte nubilosa ed egra
Vedova sconsolata in veste negra.
Di nuovo allor dalle Tartaree grotte
L'obliquo sguardo alla toscana riva
Erinni volse, e dall'eterna notte
Ululando sortiva

Irta di serpi gli orridi capelli,
Di Religïon nel santo
Chiusa mentito ammanto,
L'alito venenoso sulle imbelli
Alme spirava, e sediziosi moti.
Ma qual novella scena
Sorge ad un tratto, e il nubiloso e fosco
Etrusco ciel serena?
Compito ecco il desío del popol Tosco,
L'Astro bramato i nostri lidi adorna.
Fernando a noi ritorna,
Fugge il mostro crudele a lui davanti,
Cadono i flutti e i turbini sonanti.
Dell'agitata Etruria almen qui fine
Abbiano le vicende, e le fatali
Adamantine porte,
Ond'escon le venture de'mortali
Chiudansi, e sia così fissa sua sorte,
E il nuovo augusto Germe, che sul lieto
Ciel Tosco spunta, sia la bella face
Del celeste decreto
Nunzia felice, e d'aurea e stabil pace.
E tu cresci frattanto
Cresci o nobil Germoglio, e de' felici
Rami diffondi la benefic' ombra
Sulle tosche pendici;
Speme d'Etruria, o Pargoletto, apprendi
A conoscer col riso
Il popol tuo, le braccia a lui distendi,
Che a te sorride, e il cor ti mostra in viso:
Cresci felice, e pria che sulla cara
Tu incominci a regnar Toscana terra,
Dolce a regnar su i cor Toscani impara.
Non di lodi immature
Incenso intempestivo
Alle sperate tue gesta future
Offre la Musa; sulle bianche piume
Vede in rigido volto il Veglio alato
Volarti accanto, e aprir sacro volume,
Ove fia de'tuoi giorni il corso intiero
In negre note, o candide segnato.
Con stil fermo e severo
Scriverà poi la Verità su questi
Venerabili fogli, se l'esempio
De' Genitori tuoi seguir sapesti;
Se il generoso foco
Della virtù che scalda ad essi il core
Nel tuo seno ebbe loco;
Se de'tuoi fosti l'odio, ovver l'amore
Fra la nebbia de'secoli remota
L'Età futura io veggio,
Che appone al libro l'indelebil nota,
E alla gloria, o all'oblio poscia il consegna:
Oh libro formidabile a chi regna!

———

AGLI AUTORI

DELLA RACCOLTA D'INGLESI POESIE
INTITOLATE

THE FLORENCE MYSCELLANY.

In risposta ad un grazioso complimento fatto all' autore.

Qual per l' Etrusco cielo
Nuova armonia di Pindo oggi risuona?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L'umido figlio d'Appennin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno,
E pargli udir sopra la sua pendice
L'alto cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi canori figli
Del possente Albïone esce il sublime
Canto, l' angliche rime
Per voi l'aure toscane, e i nuovi modi
Imparano a suonare, e la novella,
Pregna d'alti pensieri,
In foggie avvolta ed abiti stranieri,
Robusta melodïa sembra più bella;
Qual talor di gentile estranio frutto
Il sapor peregrino al non usato
Gusto la novità rende più grato.
L'alme Castalie Dive,
Poichè i vocali colli, e le foreste
Mute lasciaro e meste,
A cui fa l'alto Egeo specchio coll'onde,
Poichè con voce sì canora e viva
Del Tebro sulle sponde
Cantàr d'Anchise il Figlio e della Diva,
Poichè risorte sotto il tosco cielo,
Cento e cento animàr cigni canori,
Che in tuono or forte, or grave,
Or tenero e soave,
Ninfe, ed Eroi cantaro, armi ed amori
Alfin sciolsero il volo,
Anglia, sopra del tuo beato suolo.
Ivi con serio, ma sereno volto
In nobil maestade,
Delle leggi custode, allor sedea
L'augusta Libertade,
E col piè d'adamante ella premea
E troni rovesciati e scettri infranti,
Al sacro aspetto avanti
L'Aonio Coro inusitata forza
Sentì crescersi, e mille
Destarsi entro del sen sacre faville.
Il Nume allor di nuove fila aurate,
Fila scelte e temprate
Sulla tebana incude, armò la cetra:
Indi severo il volto,
Delle liriche note a la Reina

Gravemente rivolto,
Prendi, le disse; e fa che delle corde
Al maestoso e nobile concento
Subbietto alto s'accorde:
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,
Odi, qual ne rimbomba
Suono più che mortale? imita questo
Il tenor delle sfere armonïose,
Onde suonin per lui celesti cose.
Poi del coltel ferale
Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,
Tinta le guancie di pallor mortale
Armò, gridando: ad ammollir non scenda
I figli miei con languide querele
Sopra l'anglico suol tenero amore:
Ma con sublime orrore
Lo spettacol più grande aprì alla scena,
Spettacol degno ancor del cielo istesso,
La virtù, che serena
Combatte fra i perigli: animi invitti,
Che difendean col sangue
Della lor patria i moribondi dritti,
E alla di cui magnanima caduta,
Per cui d'invidia, e non di duol son degni,
Treman gl'ingiusti Re, crollano i Regni.
Questo, fin dal natío lido remoto,
Nume possente, o Vati, oggi v'inspira,
Egli è, ch'ancor fra noi v'agita, e in moto
Le corde pone alla britanna lira:
Non già la Musa mia (121) ch'egra ed inferma
Non osa in ampio mar scioglier le vele,
Ma timida del mar, del vento infido,
Con piccol legno va radendo il lido.
Forse al suon Dirceo v'anima, e desta
Quel grande che cantò della vietata
Arbor sacra, e funesta.
Nè disdegnò talor vestir di grata (122)
Italica armonia pensier britanni:
Rammenta ancora il suo vocale spirto
Là, dove presso d'un Elisio mirto
Siede a Torquato e al Ferrarese accanto,
Che a Febo piacque sotto il nostro cielo
Spirargli il tema del suo nobil canto (123).
Qui ancor la cetra d'ór temprò sovente
Quei che il fatale scempio (124)
Del poetico stuol, stuolo innocente,
Vendicò sopra l'empio
D'un tiranno oppressor capo esecrando:
E fe' che al suono de' temuti carmi
Di satelliti e d'armi
Cinto il barbaro Re, stasse tremando:
Indi invocò la formidabil voce
De' secoli futuri, e l'empie trame
Dal loro grembo, e ogni delitto atroce
Trasse, e il gastigo della stirpe infame:
Vendetta illustre, che dei Re tiranni
L'obbrobrio e il disonor consegna agli anni.
Cinta dell' immortal sacrata fronda
I due canori Spirti,
Dell'Arno sulla sponda
Tornan sovente, ed ove il capo estolle
Coronato di ville e di verzura
Il Fiesolano colle (125),
Volano spesso, e per la notte oscura
L'occhiuta fantasía, che ascolta e mira
Ciò che al volgo s'asconde, ove la bruna
Ombra de' rami annosi è rotta appena
Dal fioco raggio dell'incerta Luna,
Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico
Modular sulla cetra il canto antico.
Dunque le fila argute
D'anglico plettro con maestra mano
Scorrete, o Vati, e mute
Non si staranno sopra il suol Toscano
L'Aonie corde, e al vostro
Risponderanno armonico concento,
Che qui non è l'antico genio spento.
Meco volgete il piede
Là, dove grata ancora
Sulla funerea sede
Stassi la Scienza, e adora
Del gran Lorenzo la memoria illustre:
Riverenti inchinate
Le sacre ossa onorate,
E di britanni fior verdi ghirlande
Alla tomba appendete;
Vedete là, vedete,
Qual dalla tomba esca divina luce?
Luce, che accesa qui ne' dì migliori
Per tutta poi l'Europa si diffuse,
La notte a discacciar de' vecchi errori,
E il più chiaro dischiuse
Aureo giorno sereno all'arti belle:
Ond'è, che spesso intorno
Al funebre soggiorno,
Di toschi gigli inghirlandato il crine,
Sciolgon danze divine:
Oggi ai figli d'Etruria
Non son men care, e quel celeste lume,
Come un giorno rifulse, ancor risplende
E il sacro ardor nei Teschi petti accende
Ma io non più sopra l'Aonie rupi;
Omai dagli anni e dalle cure stanco,
Traggo l'infermo fianco:
Le liete idee fuggono a poco a poco,
E l'Apollineo foco
Spegnersi sento già nel freddo sangue,
E qual da gelo intempestivo uccisa
Pianta ogni tempo langue,
Nè più di Primavera al dolce invito
Dispiega il crin fiorito;
Tal io stupido e lento
Resto all'invito di sì alti carmi:
E se talor lo spento
Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
Getta un fugace pallido splendore,
Che appena nato muore:
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve.
Benchè quassato e scosso,
E dal soffio percosso
Dell'aura in fiamma più non si risolve
E getta a stento dalle negre ed arse
Viscere sol brevi faville e scarse.
A gareggiar con voi nel dotto aringo

Uopo sarebber le robuste penne
Dell' Aquila Tebana, o il vol divino
Del Cigno Venusino;
Voi seguiran con piè più franco e presto,
Cento italici vati; io spettatore
Del bel contrasto a piè del monte resto
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
E a un ramo di cipresso alfin l'appendo.

INNO

PER LA RICUPERATA SALUTE.

DEL MARCHESE MANFREDINI.

ALLA SALUTE.

Oh Dea cui l'uman genere
Il Cielo ha dato in cura
Diletta e primogenita
Figlia della Natura;
Dolce conforto ai miseri,
D'ogni piacer reina,
Apri il bel velo, e mostraci
La faccia tua divina.
Per te le forme squallide
De' morbi rei, con torte
Sanguigne luci, fuggono
Ai regni della morte:
Tu con soave incognita
Misterïosa legge
Muovi il poter, che i fragili
Stami vitali regge:
L'ampie turbe che spaziano
Ne' campi della vita
Respirano, gioiscono
Sol per tua dolce aita.
O te, lunge dal torbido
Vapor di cittadina
Nebbia, l'ombre ricoprano
Di florida collina;
O in compagnia dell'utile
Fatica in lieto aspetto,
A parca mensa piacciati
Sedere in umil tetto;
Dispiega i vanni rosei,
Vieni qua dove Flora
In meste voci supplico
Il tuo soccorso implora.
Vedi languente un'aurea
Vita ondeggiar dubbiosa,
Sacrata al tosco Principe,
A Etruria prezïosa.
Egli è quei che lo spirito,
Che di Fernando il core
Della Virtù, del Genio
Col soffio animatore
Formar seppe, ed accendere
Di fiamma così pura,
Che non sai se più debbasi
All'arte, o alla natura.
Per lui nell'alma regia
Etruria fortunata
Contempla dalle Grazie
La virtù stessa ornata.
Deh vieni, e la benefica
Sacrata man distendi,
Del Principe e del Popolo
L'amico in lui difendi:
Di veritade il libero
Non lusinghier custode,
Ed il nemico impavido
D'ogni calunnia e frode.
Tu da' perigli bellici
Già lo scampasti, o Diva,
Fra gli ottomani folgori
Dell' Istro in sulla riva;
Compagna indivisibile
Gli fosti ognor fra i crudi
Vapori atri e mortiferi
Dell' unghere paludi:
E ora a lui di pacifica
Amica terra in seno,
In mezzo ai plausi pubblici,
Il tuo favor vien meno?
Certo un'invida Furia
Nemica al Tosco suolo
Trasse il morbo malefico
Dai campi atri del duolo.
Vedilo! batte l'orride
Penne, ed in nube oscura
Pallido il giorno celasi,
Ne geme la natura.
Il Fato con man ferrea
Agita l'urna rea:
Ascolta i voti: arrestalo,
Discaccia il mostro, o Dea.
M'inganno? ah no: dell'aere
Ve' qual novello lume
Tinge gli azzurri e fulgidi
Campi! Discende il Nume.
Le rose e i gigli intrecciano
Serto che il crin le cinge,
Arcana verga magica
Colla man bianca stringe;
Verga dal sen dell' Erebo (125)
L'alme a ritrar possente,
Intorno a cui ravvolgesi
Il mistico serpente.
Ve' sulla guancia rosea
Di gioventude il fiore!
Ve' sulle piene e turgide
Membra il natío vigore!
Lieti i viventi sentono
La forza sua gioconda;
Innanzi a lei rallegrasi
L'aria, la terra e l'onda

Odi gl'inni festevoli,
E l'armonía felice,
Con cui tutti salutano
La Diva animatrice.
A lei d'intorno volano
Gli Scherzi lusinghieri;
Scotendo i vanni tremuli
La seguono i Piaceri;
E il Brio su lieve ed agile
Piè non fermo un momento,
E in fronte queto ed ilare
Il placido Contento.
Appena il volto lucido
La bella Diva mostra,
La Furia rea dell'Erebo
Fugge alla negra chiostra;
Il fosco orror si dissipa,
Che avvolse Etruria intorno,
E fra i più chiari e candidi
Segna il felice giorno:
Signor, nel tristo e dubbio
Evento di tua sorte,
Mentre impugnare il ferreo
Arco parea la Morte:
Vedesti aperto in teneri
Moti ogni nostro core,
Agitato fra i palpiti
Di speme e di timore;
Ed or che il nembo torbido
D'ogni periglio è sciolto
Mira la gioja e il giubilo
Brillar sopra ogni volto:
Odi con dolce fremito
Per te quali festive
Veraci note echeggino
Dell'Arno in sulle rive.
Non di fallace velano
Lusinga un plauso finto:
Dell'alma è il labro interpetre,
Sul volto il core è pinto:
O amabile spettacolo
A sì pochi concesso!
Che mirar può con nobile
Piacere il Cielo stesso.
Tu che a sentirne il pregio
Atto racchiudi un core,
Di' se di questo un premio
Virtù può aver maggiore?
Godi, o Signor, d'un pubblico
Sì lusinghiero omaggio,
Che di goder sol merita
L'uom virtuoso e saggio.

SONETTI.

PER LA SIGNORA

LUISA BORGHESI CORBOLI.

Se del Metauro erri alle sponde intorno,
O dell'Italo Apelle ombra onorata,
Sulle cui tele ancor con onta e scorno
Guarda Natura attonita e turbata:
Vedi qual viene al patrío tuo soggiorno
Beltà novella da Imeneo guidata;
Mira i vivi occhi, ed il gentil contorno
Del volto, e l'aria dolce e delicata.
Da' tuoi pennelli tante volte e tante
Vinta Natura, i sforzi tutti unío,
E formò di Luisa il bel sembiante.
Paga dell'opra al tuo suolo natío
Mandolla, e parve a te dir trionfante,
Guarda se vincitrice alfin son io!

ALLA SIGNORA

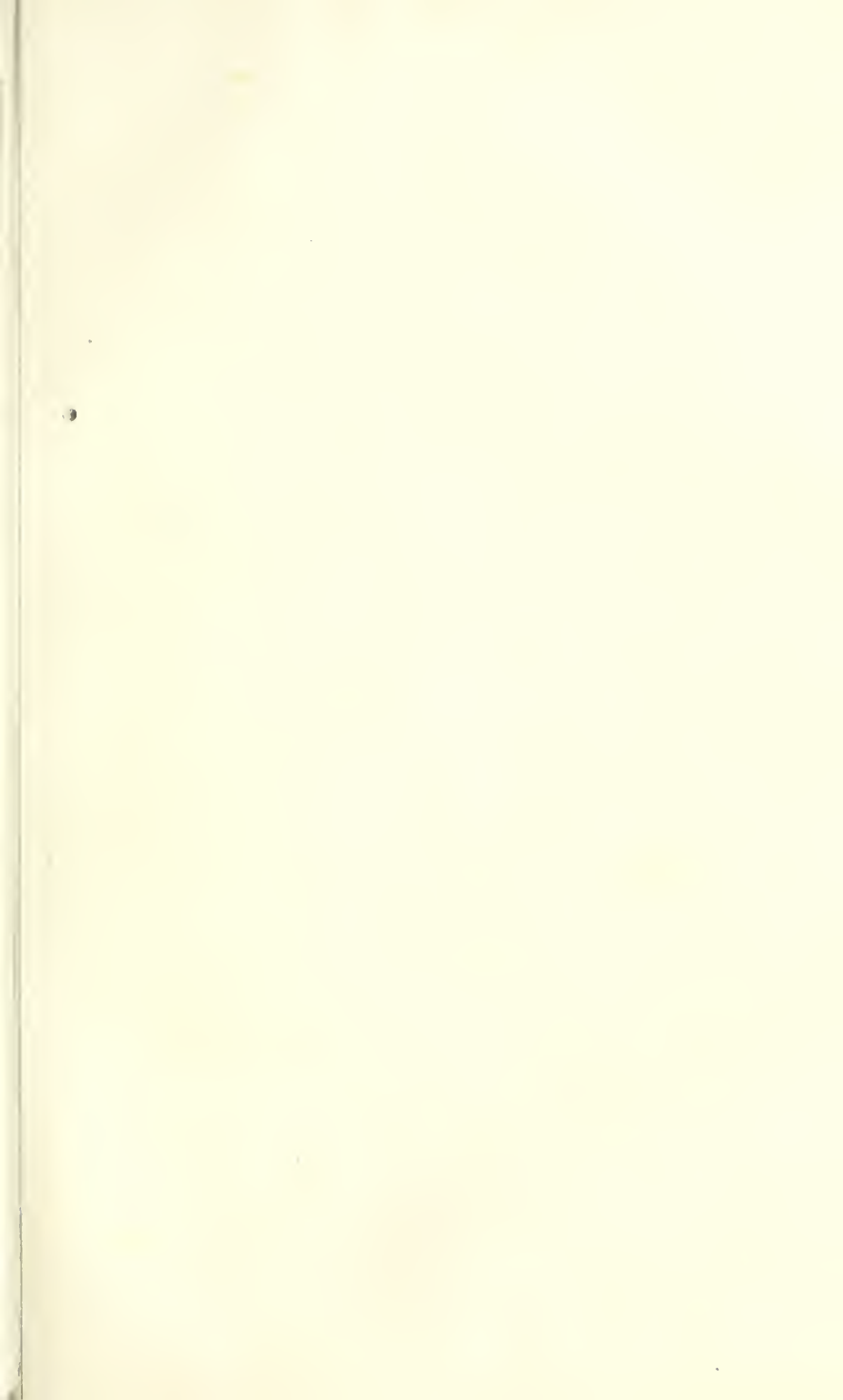
CARLOTTA NOTT

PER LA TRADUZIONE INGLESE FATTA DA ESSA D'ALCUNE DELLE PRECEDENTI FAVOLE.

Mentre, o Flavia gentil, le mie canore
Scherzose fole in riva all'Arno nate
Per te, deposto il lor natío squallore,
Di vaghe angliche spoglie io vedo ornate;
Stupido ammiro il nuovo lor splendore,
Le Grazie sol dal tuo pennel create,
E infin quanto la copia (e n'ho rossore)
L'umile original vinca in beltate.
Pur del ritratto le vezzose e conte
Forme lieto contemplo, e fiso in quello
Pendo così, come Narciso al fonte:
Tal quei, cui diede adulator pennello
Non sue bellezze, con serena fronte
Si contempla, e si trova ognor più bello.

IN OCCASIONE

DI VARIE TRADUZIONI LATINE DELLE PRECEDENTI FAVOLE FATTE DA DUE ELEGANTI SCRITTORI.

Figlie, che inculte al mondo, ed in plebei
Usciste avvolte grossolani panni,
Pur vi guatò con occhi torti e rei
Invidia, e tentò farvi oltraggi e danni:
Dite, qual man gentile ora sì bei
Fregi vi diè? donde i novelli vanni?
Per cui più ardite ora su i colli Ascrei
Volar potrete, e contrastar cogli anni?
Il nuovo ammanto, dalle sacre tolto
Rive del Lazio, tanto ora vi rende
Leggiadre alla favella, agli atti, al volto:
Tal verme vil, che gía strisciando il suolo
Cangia le spoglie, e le dorate prende
Ali, e lucido spiega in alto il volo.

De Mattia inv. Lit. Milit. G. Mariani

Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E alcune amor va balbettando ciance
Quel più non sente il travagliato fianco

PINDEMONTE La Sera

POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE.

POESIE CAMPESTRI.

LA SOLITUDINE.

Pien d'un caro pensier, che mi rapiva,
Giunto mi vidi ove sorgean d'antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L'arbusto fischia, e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta
In giù cadendo si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta.
E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; o poi tra la folt'erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale;
E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell'oziose scale.
E pender da le travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa della prima, io torno.
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
Sorse nobil metà d'alta colonna:
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequïabil Donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copría semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta posi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m'appello.
O Diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apría, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo; e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben; ma che sovente al varco
Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
È stato fora allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine Maga, e meno
Curar la vita, che lo starle a lato;
E dal torbido sempre, o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendioso lor dolce veleno.
È vero, è ver; ma chi mirar l'eterne
Può in man d'Amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne;
S'egli al fianco si pon d'una donzella,
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;
Che modesta ci sembri, e non selvaggia;
Varia, nè mai volubile, che l'ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperïenza, e il core
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vòlto,
Di me stesso potran farmi signore.

Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto·
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poch'alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il Mondo.
Non ama me, chi del suo Prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del Trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
Del felice Rival, che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un oggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa,
So'o gli altari e i sagrifizj io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma, che sol di sè si nutre e pasce?
Ch'ogni dì, che a lei spunta, è sempre dessa?
Ch'ognor vive a sè cara? Uom, che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme
E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
Gode volar; di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa:
Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar no, non poss'io:
Ma scosso appena delle gialle fronde
Avrà l'Autunno il lor ramo natio,
Che tu darai le spalle a queste sponde
E d'altro filo tesserai la vita
Ove Città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labro tuo mi prega
Di quel, che dubbio pende anco al mio sguardo.

—

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI.

A Roveredo

O Clementino, del cadente onore
Dell'Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual'ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblio ti prese
Di Pindo amato? o la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto, nè mesto, per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le rime (1)?
Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dall'Eremita al sacro albergo
Di triste, e pur soavi ombre corona;
Sapete voi, se dell'Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l'orïental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell'ardente luce,
O che in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancora, se per altro io tolsi,
Che per lui, questa mia cetra negletta,
Dappoi che la pietosa Arte di Coo
Dure leggi m'impone, e vieta il caro
Dono dell'uva allegrator dell'alme,
E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid'acque
Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiría d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma Salute?
Bella Diva, se a noi mostra la faccia,
Diva, se a noi l'asconde, ancor più bella.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lagage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Sarò visto condur: follía gentile
Terrà, loquace e in piè mal ferma, il loco;
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;

Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell' ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l' usignol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando, e i mieidiletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Ha i suoi piaceri; chi l' ignora? e il folle,
Che d' altri beni vuol ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l' affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno;
E in ogni destin, quant' uomo il puote,
Felice è l' uom: sol che virtù non fugga.
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d' amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? è che un felice evento
Coronò l' opra, che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d' altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto, onde torna anche più vaga.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca;
Può molto aver, nè però sazia resta.
Nulla le manca; che bramar non puote,
Ch' esser più bella ancora, e sol che l' aggia
Bramato, ci basta: già più bella è fatta.

—

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS,

A Firenze

Concittadin di Pope, e di Miltóno
Degno Concittadin, che d' Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli Eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov' or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M' è dolce il flebil suon d' un euscel lento,
Dolce la gaja musica del bosco;
Ma più dolci a me fur quell' auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella Cortesía del nettar suo
Sparse, e sparse Amistà, ch' è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo, se l' anno
Cocente, e l' Arte del figliuol d' Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quiete, e il puro
A respirar de' campi äere odorato,
Certo non mi starei: ma lungo i piani
Lombardi, e in cima d' Apennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all' Arti,
O già d' Ausonia, anzi del Mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscían le tele, uscía ne' bronzi e marmi
Il pensier degli Eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l' opre grandi,
E di grande Città l' aure respira,
La bella degl' ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di Natura il core acceso
Sua gioja umile, e che nessun gl' invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite;
E or curvo sulle prische illustri carte
I morti ascolta, e l' età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi
Fa spazïar la liber' alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo assai mi fora, o nato
A me da sì remota Isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d' Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti colór tepida e viva (2).
Quindi le logge passeggiar di Pitti,
L' un l' altro a braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti (3).
Ma dove lascio io te, non pinta o sculta,
Ma viva e vera d' Albïon Minerva,
Ch' ora di tua presenza orni il natío
Nido del Precursor del tuo Neutóno (4)?
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l' Adriache sponde
(Dolce ed amara rimembranza!). Oh come
Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all' inclita Donna, e a quel, che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonía (5).
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée riapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer, che sì dolce han la favella,

(La quale sotto il molle Adriaco cielo
T' era forse nel core alquanto scesa)
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te solo de' vaghi
Per favellar misterïosi nulla,
Onde suo dire il gentil Mondo intesse,
Non t'infuse nel capo il tuo Pianeta.
E loderò, che il più bel fior traendo
Dall'opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com' Arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte, che non temon notte (6).
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperiali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un' Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento.
Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona, e ognor sonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria (7). Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell'angelich' Eva,
Gli atti, le grazie, e il portamento; e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce, e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non vôlti, o studíato il riso;
E tanti vezzi d'innocenza pieni,
Leggiadríe tanto pure, o sieda, o mova,
O parli, o taccia, o stia pensosa, o lieta:
E dille alfin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

—

ALLA LUNA.

Grato al piacer, che move
Da te vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh tu quell'armonia
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia:
Che parte stillar possa in cor del Saggio.
Di quel dolce, ond'è pieno il tuo bel raggio.
Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con vïole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini;
E sull'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salia, tuo fido Auriga.
Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro Vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.
Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio:
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.
Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago.
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi colla man d'argento.
Steso sul verde margo
D'obblio soave ogni altro loco io spargo
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni!
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no; che Amor d'ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.
E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pría la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese, e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.
Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura;
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.
Allor, come dubbiosa,
Ed instabile qui giri ogni cosa;
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,

E sieno alfin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna!
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.
Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Oriente vaga
Sposa, che il vel rimova:
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova:
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba.
Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra.
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid'òr ritinte:
Gli occhi sovra le cose errar già ponno
Ed è più bello di Natura il sonno.
Volge stagion talora
Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' Emisfero
Men lungo sia, che non a te, l'impero.
Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia.
Ma tosto il Sol l'ha colta,
Tosto per lui dell'aria
La signoría l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l'estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mi sia destra, Inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.
E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il lago
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE.

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio, e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto:
Ed aprirsi, e brillar suol nel tuo viso,
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.
In quella prima etade
Non che mover preghiera, e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti.
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur sulla terra i mali,
Di te com'ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contra i Mortali:
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.
Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l'intatta vergine Natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'Arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso.
Qui la gota a Fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a Villanella il labro.
Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi, e cor non sano,
Ricca nobile Donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid' acque
Nuda discese e giacque.
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi colòr polve rosata.
Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai, che più destra e amica
M'ebber de' padri tuoi le dure spose.
Sai, che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita.
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita,
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io notava.
Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco:
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco,
Quella, cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco, e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco Ella non è, con lei non sono.
Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara,
Te le Nauce moleste,

Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquïeta, impazïente Brama,
Ne Amor, nè Gelosia, che in suo tormento
Spalanca cento lumi, e orecchie cento.
L' ira nè men, ch' esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l' invidia, d' angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del Mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo;
Ma d' un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

—

LA MELANCONIA.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M'udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il Ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
O come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor:
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

—

LA GIOVINEZZA.

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocenti raggio,
Un bel mattin di Maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.
In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremulo fulgore.
Par che il seren del core
Sulla fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.
È dunque invan ch'io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S' offron tai rischj al ciglio
Per pace invan qui movo,

Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.
Levossi allora, e il viso
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar; più mai
Tu non mi rivedrai:
La Giovinezza io sono.
E volte a me le spalle
Si pose testo in via:
Degli occhi io la seguía,
Ch'iva di valle in valle.
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè sulla propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: è la Giovinezza.
Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m'adiro:
Quel Volator selvaggio
Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato Maggio.
Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema, nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'Amico, o di Congiunto
Nell'imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.
Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Ch'ora da te si piagne.
Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell'altra? in fretta
Tutto far suol, nè come
Sulla mal nota strada
Pianti il suo piè mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.
Ah tolgano le stelle,
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

—

LE QUATTRO PARTI DEL GIORNO.

IL MATTINO.

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol mes agio e scorta.
Fuggi dinanzi a lui Notte, ch'or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.
E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi; sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.
Oh quali mi sent'io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fragranza intorno
Ond'è superbo il giovinetto giorno.
Non Voluttà, che dal procace aspetto,
Dal sen nudo, e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella, che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira:
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come Luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora, e non isfronda mai.
Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
D'augei cantori mille voci e mille:
Di carri cigolío, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine äeree squille,
E gemer s'ode, delle braccia nude
Sotto all'alterno martellar, l'incude.
Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potría ringiovinita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
Il soave mattin di nostra vita;
Splende e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.
D'alte speranze infiora, e d'alte voglie,
D'aurati sogni, e di felici inganni.
Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,

Quella Filosofía, per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla sì ma fredda pace.
Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur sulle nubi, che dell' orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg' io del contrapposto monte
Sull' indorato vertice silvestro,
Pur ... Ma ve' ch' egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.
Felice impero! quanto bello ci luce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil Monarca o Duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid' oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena;
Poi la ristringe alquanto, o purga affatto,
Onde men grande, e più lucente è fatto.
Io ti saluto e inchino, o di natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fora la terra? oscura
Mole cadente nell' orror natío.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg' io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?
Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata
O Re del Mondo, il Mortal basso intende:
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende.
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch' or me di gioja ingombra,
L'odia e la fugge, cerca il sonno e l'ombra.
E pur quel caro a lui nettare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir, di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell' ór si è reso,
Che sulle vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che pulisce e intaglia,
Le man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abba-(glia.
Che qual rosseggi, rimenando il Maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei, che in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanj dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz' opra di sculture industri?
Ma senz' arte a lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.
Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir dalla tranquilla onda marina,
E vidi l'Oceán, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiera,
E nuova maraviglia ebbi vicina;
Scorsi di più colór l'onde ripiene:
E noi tanto dell' Arte amiam le scene?
Di sì vago e mirabil oriente
Spesso godei, quand' io solcava il mare.
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare
Qui pur del Sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro, e d'oro.
Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol t'ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
E il Sole anch' ella, in sua letizia muta,
Quanto i Belanti e i Volator, saluta.
Congiungo a queste anch' io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della Villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varietà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.
Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro äere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench' io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia (8), a te sue note,
Benchè romito non bramar chi puote?
Così appunto in quest' ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che sull' ale
Si libra, e nuota nella lucid' onda,
Vibra il suo canto solitario, e tale
D' aureo lume Oceáno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.
Oh, com' è questo ciel sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia che par senno, o dolce errore,
Ch' offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggio, che alle corte ed ultim' ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra' miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.
Ma s'io (ciò, Sole, ascolta ancor) s'io mai
Alla Madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'Amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro Mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'orfano per partire, o l'orba Sposa;
Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

IL MEZZO GIORNO.

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid'onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.
Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori:
Ma tema alcuna dell'ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d'ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.
Ed ora che l'acuto ardor del giorno
Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.
Rassomigliate voi quelle donzelle,
Che non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne.
Ma gareggian le industri Api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.
Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell'onda fresca,
Sulla cui faccia il ventolin del loco
La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Di', prego, al dolce Idalio mio,(9), ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.
Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest'ore;
Che meco all'ospitale ombra qui siede
O il divin dell' Eridano Cantore,
O quel, sulle cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d'amore,
Qual mai non arse in uom dopo, nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.
Tale è l'incanto de'celesti carmi,
Tale dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo Mondo allor mi cinge e parmi
Nuove forme vestir l'äere e la terra.
Gia tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un' anima rinserra;
L'onda d'amor, d' amor mormora l' aura,
E intenerito il cor chiede una Laura,
Nè men con l'altro di vagar mi giova
Per abitata, o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada,
Mostri di forma inusitata e nova!
Castel, che sorga d'improvviso o cada,
Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.
Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io
Sotto il pendulo Sol dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desio,
E non dolerti, che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.
Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta,
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai, che la tua d'altrui pietade,
Più che le pioggie e il Sol, giova alle biade,
Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri, o in Franchi tinta.
Qui più d'una mia propria, e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.
O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch'io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr'io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al luogo specchio, dove
Mediti nuove fogge, e piaghe nuove.
Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta, e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo Zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desía,
E più, che da'fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.
Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.
Frutto de'suoi sorrisi, e non del sole
E quest'äere sì lucido e sereno.
De'fiati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest'äere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid'aere in seno.
Deh serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA.

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto, che dal ciel le si destina,
E il sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: addio.

Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Ecco il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna, e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano
Pur nè di calpestio mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l'aura percuote.

Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi:
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le furo specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Candando va degli ondeggianti secchi;
Mentre forse da un lato è chi la mira;
E dal ruvido cor su lei sospira.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende;
Dalla capanna, ove solerte madre
A preparar la parca cena intende,
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco:

E il figlio in alto leva, ed entro viene,
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene
Di cui la mano scherzagli sul viso.
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso,
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

O bella sera, amabil Dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce?
E il gentile tuo viso, e le pupille,
Onde melanconia spira sì dolce,
E il crin, che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Che non ho per lodar voce più grata?

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera
O ch'autunno di fogli il casto grembo
Goda a te ricolmar; te, dolce sera,
Canterò pur, s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

Già torna a casa il cacciator vagante.
Ah! sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita;
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impazïente in ogni vena
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena,
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla, che dell'occhio il segue appena,
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti'
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

Ma già il sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi, a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ombra, e d'un foco,
Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno
Par che il colle s'abbassi, e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
Gia manca, già la bella scena verde
Entro a grande ombra si ritira e perde.

O così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro, e affannoso.
Ma il dì, ch'or parte, ridierà: quest' ossa
Io più non alzerò del lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

Forse per questi ameni colli un giorno
Volgerà qualche amico spirito il passo,
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febee vibrando all'etra.

Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors'ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte,
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE.

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna.
Piena nell' orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la luna,
E della villa, e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond' uom non veggio,
Signor del Mondo abbandonato, io seggio.
Come della natura, che sospende
Ogni opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta (10),
E r onorosi più, nella profonda
Quïete, o rio tra sassi, o al vento fronda.
Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci calme, e i bei riposi,
E i Genj, che dormir nelle diurne
Ore, e godon vegliar coi cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille, ed i piacer pensosi,
Mentre su colle e pian distesa giace
Quell'Orror bello, che attristando piace.
Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melanconico diletto!
Com' è gentile a un tempo, ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l' aspetto.
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto,
È ver, qui non s'ammira in pinta scena
O danzar ninfa, o gorgheggiar Sirena.
Nè qui gran sale d' immortal lavoro
Sorgono, dove mille faci e mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme, e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire, e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.
Mirabile è ciò tutto; e di quel bene,
Che dal Mondo gentil tanto s' apprezza,
E di quelle, ch' ei dice utili pene,
Me pur nell' età mia punse vaghezza.
So i misteri d' un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza,
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance, e un cor dipinto.
Ma o ch' io vaneggi in questi giorni meno,
O ch' or di follia saggia in preda io sia
(Che per necessità nell' uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follia)
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonia,
D'ogni scena, o palagio, e di quel raro,
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.
E parmi nuocer men quella che in foco
Notturno, è ver, ma liber'aura nasce,
Che la chiusa, di cui l' avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell' incerto gioco
Duran così le dilettose ambasce,
Ch' ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.
Quindi ogni guancia alfin pallida e smunta
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Che sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorioso il crudel bianco e il giallo,
E come stelle d' annebbiato cielo
Le infelici pupille appanna un velo.
Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentre sull' ali del piensiero a quelle
M' ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m' aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.
E se, fermando l' instancabil passo,
Per quel di Mondo in Mondo alto viaggio,
Dal freddo Urano estremo (11) il guardo abbasso
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg' io
Sotto la scorza dell' Eroe, del Dio!
Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo nettare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai, tristo è il tuo genio e fosco
E te compagno lor dicon le Muse,
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.
Pera chi al bosco tuo t' invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto.
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee, che il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto, e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.
Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L' orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto inalziam tra rupi e grotte,
Paghi quantunque non uditi e soli;
Che non cerca il piacer nell' altrui lode,
Che al proprio cor di soddisfar sol gode.
O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin che io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.
Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando

Sei bruni corridor la manca mano ,
E con la destra argenteo scettro alzando ,
Regina uscisti fuor dell' Oceáno ,.
Coronata di stelle , e dispiegando
Manto gemmato per l' etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.
Salve , gran Dea : te da sue torri onora
L' osservator d' arcani vetri armato ,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo , o nel crin tuo scoprir gli è dato,
Ma tutta rimirarti , e tutte a un' ora
Goder le tue bellezze è a me più grato:
Notte , dei Vati , e cor teneri amica ,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

—

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

DI GIUSEPPE TORELLI (12)

Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore, che piange la morte dell'Amico suo; e i due tratti, contenenti la introduzione e la chiusa, si suppongono detti da persona confidente dell'Autor medesimo.

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi , e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente , alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi , ond' è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse ; indi si fece
Sedil d'un sasso , di rincontro a balze
Di grato orror dipinte ; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lungo dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la Notte ,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate ;
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte, in ch' io perdea l'Amico.
Spirto gentil , la solitaria vita ,
E questi, ov'io mi chiusi , ermi soggiorni ,
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria, e a te più spesso io torni.
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Che dappoi che tu vivi eterni giorni ,
Mille e più volte il Sole uscìo dall'Indo ,
Nè ti sparsi sull'urna un fior di Pindo.

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior , che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircea ,
E me, che vacillava, in piè reggesti ?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea
Se tu givi più tardo in fra i celesti.
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.
Or più di questa gloria io non mi curo ,
Che un nulla alfine la conobbi anch'essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro ,
Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.
Come, se fossi meco in questi colli ,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu , che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi ;
E dalla schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal , la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.
Ma no , non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente , o non diversa inchiesta
Le movo : È morte così fier tormento ?
È l'arrestarsi nell'uman viaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.
Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follía ,
Di bassa ambizïon , d' inutil vanto ,
Festoso ei dal suo fral si disciorria:
Ma l'amistà , ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restia ;
Ed ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro, e sospiroso un guardo.
Con questo ultimo sguardo io m'incontrai ,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso ,
Che non pur ch' io vedessi oggetto mai ,
Che fitto si restasse in lor , com' esso ,
Ma quel, ch' ho innanzi , con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.
Oh fatal sempre e amara rimembranza ,
Ma cui non posso far ch' io non sia tratto !
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil entro la stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla
L'amica a un tempo inumidì pupilla.
Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
Compendïato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo , ed io
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno.
E la voce talvolta al cielo invio :
Più che d'eletti spirti il sommo regno,

Forte non ha per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempli il Mondo?
  Mentre sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello,
Che scarso e tristo una lucerna dava)
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molte in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente, e fosche gonne.
  Eran le Sagge a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche;
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesia, Storia, e le Favelle antiche.
Gíansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna ugual tra fide amiche,
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra parea chieder ristoro.
  Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
Le veggo in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov'io pur l'occhio torsi,
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d'atto augusto io scorsi;
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.
  Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saria giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso, e in un del vinto
Duolo il trionfo si vedea dipinto.
  Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo, che ricopría le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'ór su non mortale incude,
E all'aurea chiave, che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva: Il ciel dischiude:
Religïon conobbi, e in fronte scritto
Il divin mi parea leggerle editto.
  Ma mentre veggo, che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce visïon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l'ora, che l'avría disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella, che mia parea più che sua morte.
  Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenèbre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udii di pace inno funèbre,
Qual pro, se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpébre?
Se della tomba sua ne'sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?
  Poscia in me tal sentii lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto:
Nè che restasse mai notturno io penso
Vïandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor, nocchier perduto;
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.
  Ma tu, ch'ove non è fiamma, nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi, o sospiri.
Io sempre notte pregherò, che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un'altra stella.

  Così Aristo cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre nottuene il passo:
Ma sentía poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l'antica piaga.

POESIE DIVERSE.

ALLA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIOLINO.

(1788)

  Come? (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardío Teodora; ed uso
Quello a serbar, di cui si giova il Mondo,
Stavano a udirla le pudiche Muse)
  Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte, che gli potría tornar veleno?
  Non l'ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni, ond'è vestito,
Perchè crescer dovran del sangue altrui?
  Lungi chiunque suo farsi malnata
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natío colle bevuta.
  Dell'amor suo non soffrirò ch'esulti
Altri pria che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.
  Nè prepor (così tosto è l'uom del uso!)
A chi l'alma chi scaltra infinge affetto,
E pensa sol come al telajo e al fuso
Riportar carche d'ór le braccia e il petto.
  Ahi talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario, e lo divide.
Tace: ma dell'usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
  Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
Abbassa, e di rossor le guance veste.

Ma vinto è quel pudor che la invermiglia,
Da quella, ond' arde in sen, fiamma celeste)
Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive nell' ime vene occulto e fitto:
Gli succhia il figlio; e sulle membra inferme
Sostien la pena dell' altrui delitto.
Cresce debile, misero, ed eterno
Cresce rimorso a chi d' aver diviso
Il sacro con un' altra onor materno
Con man pentita si percuote il viso.
Così parlava; e al sen colmo stringea
Quel caro parto, e lo baciava in volto.
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
Quasi ancor tema, che le venga tolto.
O delle madri esempio e delle spose
Salve, illustre Donzella: a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa; e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, a cui l'alme più restie son tratte,
Dolcissima virtù, che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici
Nella feroce marzïal palestra:
De' nemici tra il sangue, e degli amici
Non s'armerà d'acciar l' alma e la destra.
Ma della patria assedïata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d' un' alma forte.
Ma d'orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente:
Sopra una veste vedovile e bruna
Sorriderà propizio astro lucente:
Ma il pungerà, saggio e instacabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa;
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioja egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine, ond' ei sempre
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?
Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,
Per me del Mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri.
Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un' ora più mai del tuo bel sonno.
Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto,
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei.
In guasta età, che sol dell' arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
Tu seguir con piè franco osi natura.
Che seguita da te sembra più bella.

—

ALLA SIGNORA ADELAIDE****

SOPRA IL SOGGETTO
DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO.

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
D'un nuovo cittadino. È ver, che amarlo
Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla Natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,
E il salubre licore a lui negando?
Sento, che già trovate, e compre furo
Le poppe, da cui dee quell' infelice
Pender succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna,
E il guancial ricamato? il ricamato
Guancial bagnano spesso lagrimette,
Che non trovan pietade, e spesso cuopre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciul? qual v'ha sì molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza, e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci, e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti, e scintillanti occhietti
S'apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti innocente predator saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte
Sanità sugge porporina, e vita,
Ma l'amor per la madre. Ah se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch' io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna
Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s' aggrava:
Fuor del tetto natio nodrirsi il parto?
Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del Mondo;
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse donde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi
Che quel vincolo dolce, ond' è legato
Co' genitor, non s' assottigli, e rompa?

Non sai tu, che talor del proprio invece
Bimbo stranier tornò, della punita
Genitrice usurpando gl'ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide, odi la voce
De' tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d'Archèmoro la storia
Di molte madri, e la tua stessa impara.
Di Euridice, e Licurgo, che regnava
In Nemea, unico figlio Archèmoro era,
E Issipile il nodría. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull'erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,
Che Tebe gíano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l'abbandonato
Innocente bambin tocca, ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angosce, e i lai? Me sventurata, e folle,
Che il dolce pegno a ignote braccia, e al seno
Commetter volli di straniera donna!
Barbara! in mezzo dell'infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieve pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte.
Ahi ch'io di lui non ebbi alcun diletto!
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella
Le imperfette tue voci intendea sola.
Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo
De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era; ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.
Sebben di chi mi lagno? incolpar solo
Me deggio, me. Come potría nutrice
Vegliare ognor sovra un bambin, cui poco
Mostra curar chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o Greche spose:
Non vi fidate, che di voi; pensate
Non avervi occhio, che il materno agguagli
E sia vostro consiglio il pianto mio!

LETTERA DI UNA MONACA

A FEDERICO IV.

Federico IV. Re di Danimarca, mosso dall'esempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 in Italia, ov'era stato incognito un'altra volta, cioè nel 1691 prima di salire sul trono. Avea nel suo primo viaggio concepita un'ardente passione per la figlia d'un Gentiluomo Lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca, così che la Giovane, che molto pure lo amava, potè concepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto, ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero de' più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloquj ascetici, e separandosi da essa con le lagrime, e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. *Così il Sig. Galluzzi nella sua Storia della casa Medici.*

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il Marchese *Maffei*, ch' ebbe occasion di parlar di lui nella prima parte della *Verona illustrata.*

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

Re de' Danesi, e mio. Che fo? con mano,
Che a Dio sacrai per sempre, io dunque voglio
Carte vergar piene d'amor profano?
Scrivo ciò, che portar nell'alma io soglio:
Non è scriver, sentire è il mio delitto,
E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
Così fesse alla carta il mio furore,
Che più non fosse in me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri, che Dio, di me Signore.
È ver, che nelle viscere vivea
L'antico foco ancor, ma non palese
Sotto le mute ceneri giacea:
Quel foco, che al mio core allor s'apprese
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.
Venisti tal del Serchio mio sull'acque,
Che in te, se detto non l'avesse il nome,
Pur visto un si saría, che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendean! come dal Sol percosse
Ti sfavillavan le dorate chiome!
Nulla che generoso in te non fosse
Magnanimo, e gentil, cortese, e grande.
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?
Con le Amiche ove prato ampio si spande,
Io serti ordía sull'erba tenerella.
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com'esser può, ch'io ti paressi bella?
Se mai parte di me studiò Natura,
La più interna di me parte fu quella.
Con troppa la studiò funesta cura:
Fibre, che non conoscono riposo,
E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio Sposo.
Duolsi la Madre, s'io nol credo: il dice
Lo sguardo delle Amiche invidioso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
Io, che sino a quel dì l'avea frenata,
Correr lasciai ver te l'alma felice.
Oh lieti giorni, ore celesti, grata
Illusïon, che sì beommi allora,
E fu estinta, che appena era in me nata!....
Taccio, o il dirò? perchè non posso ancora
Viver così? senza esser mai tua moglie,
Perchè almen non poss'io sperarlo ognora?

Giovani molti alle paterne soglie
Venner per me; parea non vile oggetto
Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, Padre diletto,
Un cor, che non è mio? tosto gli dissi:
Io dare altrui la mano, e non l'affetto?
So in quai mali più d'una, e in quali abissi
Cadde, punita per li suoi spergiuri
No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.
Allora io vesto questi panni oscuri:
Ma disperata, e non divota, il Mondo
Fuggo, e Dio non ricerco in questi muri.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
Nè molto andò, che i gemiti, e i sospiri,
E il pregar lungo, e il meditar profondo,
E i digiuni, e le veglie, ed i martíri
Mi giovar sì, che per tre lustri interi
Furon tutti del Cielo i miei desiri.
Anime, o voi, che liberi i pensieri
Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.
Mi balzò il cor sentendo che tu fai
Lieta ancora di te la Tosca gente,
Che di me richiedesti, e a me verrai.
Come non s' aggirò rapido e ardente
Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
Del mio chiostro io ti vidi a me presente?
Con le voci, che magiche disserri
Dal labbro, ed a cui mal la via contende
Questo ruvido panno, il cor m' afferri:
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
E i suoi primi risalti, e gli obblïati
Troppo cari suoi palpiti riprende.
Altro non veggon più gli affascinati
Miei lumi, e un punto sol, ch'io non resisto,
Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
Senza rendermi tua, mi togli a lui,
E mentre perdo il ciel, te non acquisto.
Quelle sante dolcezze, in sen di cui
Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
Ancora esser colei, che un tempo io fui.
Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento,
L'erba è senza color, torbida è l'onda,
Flebile passa tra le foglie il vento:
Nè trovo più dentro la selva fonda
Quella, ond'era il mio spirto in pria rapito,
Estasi cara, e visïon gioconda.
Ben talora, ove il loco è più romito,
Veggo l'imagin tua sì manifesta,
Ch'io riscossa abbandono il fatal sito,
E da quella mi salvo, uscendo presta
Nell'äere aperto, ove una casta voce
Io senta, o veda un nereggiar di vesta:
O da te fuggo, e dal piacer, che nuoce,
Nella mia cella, e qui la croce affiso.
Ecco tu vieni a porti ov'è la croce.
Mia delizia era un dì tenere il viso
Sulle divine pagine ispirate,
Che c' insegnan la via del Paradiso.
Ed or pare al mio sguardo aver beltate
Quel libro sol, che della Dania parla,
Mostrandomi qual fu per ogni etate:
O godo in quelle carte vagheggiarla,
Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
E sa prima degli occhi il cor trovarla.
Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,
E di celesti fior sonni cospersi.
Quelli, che or traggo, son tutti tremanti;
E se veston talor sembianze care,
Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.
Teco in bel tempio adorno esser mi pare,
E darti al suon dell'organo festivo
La man di sposa, e fiammeggiar l'altare.
Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
E che d'aurea corona mi si cinga
La fronte, in mezzo a un popolo giulivo.
Poscia tutto si cangia, e per solinga
Io movo, e lunga strada il passo incerto,
Abbandonata da tutti, e raminga.
Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
E de' torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.
Sconosciuto mortal, che fermo stassi
Sul margo d'una pallida marina
Veggo alfin dopo molti e molti passi.
Perchè non dai, gentile pellegrina,
Qualche riposo al piè già stanco e tardo
Disse, poichè mi vide a sè vicina.
Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
E la tua guancia, e il labbro tuo vegg'io,
E quegli occhi, mie stelle, ond' arsi ed ardo.
Come mai non conobbi il signor mio?
Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
Stesi la man, cui la man tua s'unío.
Oh qual correre allor di vena in vena
Delizïosa vita io mi sentiva!
Come allor si mutò la trista scena!
Un puro Sole, una dipinta riva,
Un äer pieno di fragranze ignote,
Onde tutto era bello, e tutto oliva.
Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
Prieghi chiama le Vergini devote.
M' alzo anelante, e gl' incantati lini
Subito io lascio: ma udir parmi solo
La voce tua ne' cantici divini.
Che non fo per tener l'alma, che il volo
Spiega ver te? contro al mio corpo io volsi
La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo:
Ma per molto patire io nulla tolsi
Dell'infelice suo vigore a questo
Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.
Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
Basta, dice, o sorella: e a me rinfaccia
Il mio fral troppo ingiurïato e pesto.
Io non ardisco alzar ver lei la faccia.
Con voci ancor più amiche mi rinfranca
Meravigliando pur, ch'io sempre taccia.
Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
D'arder non è la mistica sua face,
Ed il pingue licor mai non le manca.
Quello sol piace a lei, che al suo Dio piace;

E benchè cinta ancor dell'uman loto,
Pregusta i beni dell'eterna pace.
Non è l'arcano misero a lei noto
Di questo core, che ancor sangue stilla,
E forse stillerà finchè avrà moto.
Chiusa era la sua piaga, e riaprilla
La tua man, che tornò su queste piagge
Per far ch'io più non abbia ora tranquilla.
Ma ch'è per voi, per voi menti alte e sagge
Del governo del Mondo ingombre e onuste,
Se Monacella amari giorni tragge?
Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
Son più le fibre per l'usato gelo,
S'hanno del sentir nostro idee non giuste;
E di te forse a torto io mi querelo,
C'e non sai quel che possa un terren molle
Su noi piante d'Italia, e un caldo cielo.
Amor dentro le nostre anime bolle,
Cerca ogni vena, ogni latèbra invade,
E l'ossa ci consuma e le midolle.
Resistergli chi può? Le note strade
Dunque ricalca, e per la terza volta
Vieni a sparger di rai queste contrade.
Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
Locami tu nella tua bella corte.
Non curo qual Regina esservi accolta.
Amica, serva tua, se non consorte,
Di vederti la speme a me col giorno
Torni; e paga io vivrò della mia sorte.
Che dissi? ohimè! no, resta: il mar, che intorno
Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,
Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.
Gran Dio, perdono! Del crudel mio stato
Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
Pentimento, e dolor mi stanno a lato.
Mira di pianto assai più che d'inchiostro
Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
Contra le insidie del Tartareo mostro;
Logorar col ginocchio i duri marmi,
E per te, come lampa degli altari,
Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.
Deh fa ch'io provi ancor que' solitari
Diletti, e che a cercar l'orme tue sante,
E a ritrovarle io nuovamente impari.
Di te chiederò ai sassi, ed alle piante,
Per le vigne d'Engaddi, e per li boschi
Te seguirò del Libano fragrante.
Degli ulivi pacifici, e de' foschi
Platani all'ombra io starò teco assisa,
Quando ancora per tua mi riconoschi:
E sul tuo sen da vero amor conquisa
Quel mistico godrò sonno celeste,
Che l'alme innanzi tempo imparadisa.
Ma se le preci a pro d'altrui con preste
Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste;
Togli al mortale, in ch'egli nacque, inganno
Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,
Pur degno vive dell'eterno danno.
Splenda su lui della tua grazia un raggio,
Ond'ei possa la sua cercar salute,
E quel, che piace a te, renderti omaggio.
Vana a lui tornerà tanta virtute
Dunque nel più grand'uopo? un'alma tale
Andrà tra le infelici alme perdute?
Io gelo al sol pensar, che in quel fatale
Ultimo dì, che già nel cor mi tuona,
Il vedrei nello stuol, che al ciel non sale.
Pietoso Dio, nol comportar, perdona:
Ma se fia tale spirto un de' superni,
Più bella ancor sarà la tua corona.
Perchè tutte le genti ai beni eterni,
Ed a te non conduce il gran riscatto?
Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?
Pur . . . Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

—

IN MORTE DEL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI.

Con disciolti capei, con ciglio basso,
Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso;
Or che già il vento tace, e la lacuna,
E sull'alma non men, che sulle cose
Cade il bel raggio della mesta Luna.
Di qual sottile limo non compose
Viscere a lui natura? ed egli quanto
Studio nelle più rare arti non pose?
Chi meglio giudicò dell'altrui canto,
O miglior canto alzò? chi del Latino,
Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?
Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gia col capo in tanta gloria chino;
Ed ecco Morte gli vien contro in fretta;
Pel crin l'afferra, che non bada al Lauro:
L'alza, ed in seno della tomba il getta.
Forse perchè sudava in far tesauro
Di virtù antiche, e come il puro stile,
Tinse i costumi suoi nell'antic'auro?
Perchè visse figliuol tenero, umile?
Perchè seppe, sincero amico e saggio,
I consigli vestir d'un ver gentile?
Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio!
Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
È ver, che suo non era il mio soggiorno:
Ma in dolce carta a me volar solea,
Come fido tornava in ciel quel giorno,
L'alma, che non men fida egli chiudea;
E qual sotto al cristallo i fior più rari,
Sotto alle amiche note io la vedea.
Perchè non posso almen tra i fogli vari;
Che riceve la man nel giorno usato,
Benchè indarno, cercar gl'inchiostri cari?
Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
Nè mescer concedea sguardi ed accenti:
Pur cara speme ognor mi stette a lato,
Che seco io desto avrei molte ridenti
Aurore, e seco dietro al colle stesso
Molti sepolto avrei Soli innocenti.

Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,
Vita sostien, quanto con fidi amici
Partirne il grave peso è a lui concesso,
  Narrando i casi miseri, e i felici,
Movendo insieme di Sofia per gli orti
Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.
  Delle selve indovine i bei diporti
Or non m'invitan più: quanti saranno
Colà Mirti sfrondati, e Lauri morti!
  E a stento m'escon questi carmi: sanno
Che, qual de' lor fratelli era l'usanza,
A lui, per farsi rabbellir, non vanno.
  Sperai, che di versare avrían possanza
Salubri stille sulla piaga mia,
Ma son fallito della mia speranza.
  Pur vecchia è fama, che da Poesía,
Che, perduta Euridice, il Trace Orfeo
Traesse alcun ristoro da Sofia.
  Per le balze dell'Emo e del Pangéo,
Sulla piaggia Strimonia, ed ovo gelo
Perpetuo veste il duro suol Rifèo,
  O il vivifico Sol dorasse il cielo,
O notte insignoritasi dell'etra
Stendesse il fosco stelleggiato velo,
  Egli toccava l'instancabil cetra,
Egli quest'opre di natura e quelle
Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
  E i volubili fiumi, e per le belle
Strade dell'aria più sottile e pura
L'argentea Luna, e le Titanie Stelle,
  E sì certa in veder legge e misura,
Sì mirabil di cose ordin costante,
Fea qualche inganno all'invincibil cura.
  In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i Mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all'alte piante.
  Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!
  Chè spesso una virtù calda e veloce,
Visto che il Mondo vil poco l'apprezza,
Alfin si stanca, e il troppo viver nuoce.
  Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
Tale aver può di bianco crin vaghezza?
  Non vedrai spade vincitrici in mezzo
D'Italia, che del suo vicin periglio
Forte, o stolta non par sentir ribrezzo:
  D'Italia bella, che non ha un sol figlio
Delle buone arti vago, e di virtude,
Che di te pensi con asciutto ciglio.
  Felice tra le pure anime ignude,
Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
Poco t'offese in ver Morte, se chiude
  Ciò, che a lei resta, una tranquilla fossa.

—

CLIZIA.

Dice la fama, e cantano i poeti,
Che una Ninfa nel viso, e nel cor bella,
Cara dell'Oceán prole, e di Teti,
  Così piacesse al Sole, che per ella
Spesso del ciel, che ne stupì, scendea,
Qual pee Endimïon feo la sorella.
  Nevi non tocche il nudo sen parea,
Oro filato le increspate chiome,
La rosa sulle guance a lei nascea.
  Così la man, così avea gli occhi, come
Colei gli avea, che le mie pene in gioco
Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
  Ma più ancor distingueala un cor di foco,
Per cui nell'alto amor, che al Sole porta,
Parmi gelosa molto, e accorta poco.
  Perchè avesse con lui gioja sì corta,
Ed egli abbandonassela, non dico:
Ma fu molto gelosa, e poco accorta.
  Che farà priva del suo dolce amico?
Siede con bianca faccia, e crin turbato
D'un colle in cima solitario e aprico,
  Posto in non cale ogni esercizio usato,
E l'aureo Dio, che per lo ciel vïaggia,
Seguendo va col guardo innammorato.
  Pria che Notte nel mar d'Atlante caggia,
Fise le ciglia tien nell'Orïente,
Per veder pur, se il caro Dio l'irraggia.
  Sorto sul Mondo è già: lieta e ridente
Si mostra la natura, in cui penétra;
Solo è mes'a colei, che più lo sente.
  Quando dritti i suoi rai piovon dall'etra,
Le par più irato, e a sostenerli chiede
Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
  Oh come bello in Occidente il vede!
Senza sdegno le par: tanta dolcezza
Nel volto imporporato allor gli siede.
  Ma già tutta sparì quella bellezza:
Già più nera si fa nell'importuna
Notte, ond'è cinta, anco la sua tristezza.
  Pure in quell'ora ancor gelida e bruna
Di che pascere il duol giammai non pago
Trova nel volto della conscia Luna.
  Come colei, che del lontan suo Vago
Con piacer legge le vergate carte,
Ove di lui veder crede un'immago;
  Sì la Ninfa che sa, che dal Sol parte
Quell'argenteo splendor, che in Cintia scorge,
Pensa di pur vedere il Sole in parte.
  Di là per nove interi dì non sorge
Quella infelice: non è mai che dorma;
Bevanda, o cibo al suo digiun non porge.
  Già più non serba di quel ch'era un'orma,
Già in fior, che fosco ha il grembo, e croceo il manto,
Si restringe il bel corpo, e si trasforma.
  Fermasi alfin quel cor, che balzò tanto,
E tra le fibre, e i nuovi stami avvolto
Il focoso sospir resta, ed il pianto.
  Pur quel nuovo miracolo là vòlto
Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla:
Ogni dritto non viene ad Amor tolto,
  E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PASSANDO IL MONT-CENIS

E LASCIANDO L'ITALIA.

1788.

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall'egro petto,
Fosti de' miei prim'anni,
Degli ultimi sarai cura, e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento,
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch'io sento,
Tu ancora, o Cetra mia, torni loquace.
Ed or, che gli ermi gioghi
Dell'Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignot'armonia l'attonita Eco,
Che agli Aquilon, che fremon fra le fronde,
Ed al fragor dell'onde,
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita
Se all'Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari Amici: addio.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi, che fido
Metter si voglia questo addio sull'ali,
E là volar, dove alcun forse siede,
Che di me pensa, o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d'altro non mista,
E negli umani cori
Cerchi una gioja invan, che non sia trista.
Desire antico, e bello
Mi conduce a veder per monti, e fiumi
Come l'uom sempre è quello
Sotto il vario color de' suoi costumi.
O, soggiorno fedel d'orsi e di lupi,
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core,
Che diero a me tenero troppo i Numi:
Date di quella neve anco, che suole
Seder su voi così ostinata e salda,
Da farne scorno al Sole,
Che l'indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d'amore ardea
Questo mio cor, che l'amistade or sente.
Poi la gloria cercai, dorata e bella
Ombra di bene anch'ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente;
Come su questi la cercar macigni
Libiche Fiere uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fer quasi i nidi all'Aquile Romane.
Ma fu, fu questa l'Alpe
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran duce Affrican cinto la chioma?
Qual abete, o qual pin fermo e sublime
Sovra l'ultime cime
Stette del monte: O Amici,
Ecco i piani felici
D'Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s'alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine,
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L'aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d'ogni Romano:
Veggio confusi i Padri,
E le Spose, e le Madri
Battersi il petto, e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un sol istante
Fate vendetta dell'oppressa terra.

—

LAGO DI GINEVRA.

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,
E i sensi, e l'alma di dolcezza inonda
L'ampia di sì bel Lago azzura calma!
O mio Benaco, se alla tua quest'onda
Preporre oso, perdonami, allo stato
Credo che del mio cor meglio risponda.
Tu con fremito tal sorgi turbato,
Che talora emular l'onda tua brava
Può le tempeste di Nettun crucciato:
Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
Quando sulle tue rive, e sallo Amore,
Di te l'egre pupille io consolava.
Or quel tempo passò, tranquillo è il core;
Olà, barchetta. Non par dirmi il Lago:
Dove meglio ingannar potrai quest'ore?
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di Mago!
Chiunque ha l'alma di tristezza ingombra
Queste venga a veder culte colline.
Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra!
Venga a mirar qua e là le più vicine
Sponde ritrarsi, e s'incurvar com'arco
Per abbracciar le belle acque turchine:

L'acque, che soggiacer liete a l'incarco
Pajon della barchetta insidïosa,
Che i muti abitatori aspetta al varco.
Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa
Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta
La estatica, tacente alma pensosa.
Monti altissimi in ciel metter la testa,
E ad essi circondar l'oscuro fianco
Fascia di nubi candide contesta:
E quando il Sol s'abbassa ultimo e stanco,
Porpora tinger le nevose cime
Di quel, che tutti vince, e detto è Bianco.
Tai furo, Elisa, le tue guance prime,
Ch'io cantai spesso, e che molt'anni e molti
Forse rosseggeran nelle mie rime.
Perchè non sei qui meco, e il piè non volti
Ver quelle cavernose alpestre rupi
De' colli in faccia più ridenti e colti?
Chi que' riposti seni, ed antri cupi,
Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna,
E i pieni di piante irte ermi dirupi,
Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,
Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
Non inargenta de' suoi raggi Luna,
Chi la più bella dell'orror dimora
Mirar poteà con alma fredda e immota,
E meritar d'aprir le luci ancora?
O Natura, e v'è dunque alma devota
Così poco di te, che non la tocchi
La tua beltade mai, non che la scuota?
Ma se ordirci così ti piacque gli occhi,
Che in loro il verde del tuo manto immenso
Più, che ogni altro color dolce si scocchi;
Perchè del pari universale, intenso
Non vuoi, che fra te regni, e il core umano
L'accordo, che fra te regna, ed il senso?
Duro a pensar, che possa il colle e il piano,
Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,
E invan delle stagion varie i colori,
E la pura del ciel volta cilestra,
E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!
Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,
Io più volte scusai pago la sorte,
Se negli altri suoi don mi fu men destra.
Dunque poscia che avrà l'avida Morte
(Che dopo i dolci Amici, che m'ha tolto,
Giungerà men temuta alle mie porte)
Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
Onde alle membra frali è l'alma unita,
E me de' tempi nella notte involto,
Sul marmo, che chiudrà l'incenerita
Mia spoglia, in sen d'amica selva oscura,
Tal memoria verrà forse scolpita:
« Non altro al mondo, che una dolce e pura
» Anima egli vantò, cui forte piacque
» L'infinita beltà della Natura.
» Di cantarne talor desio gli nacque,
» Ma non fu nulla a lato a quel, che scorse,
» Ciò, che ne disse; e sempre a sè dispiacque.
» O Passegger, che un'alma in petto hai for-
» Qual chiuse un dì colui, che ora qui giace, (se,
» Se questo marmo alla tua vista occorse,
» Dire in passando non t'incresca: pace.

CASCATA

TRA MAGLAN E SELLENCHE

NEL FAUCIGNY DETTA IL NANT D'ARPENAZ.

E tu, di sì bell'onde
Bella Ninfa custode,
Tributo avrai di lode,
Non forse avuto altronde.
Deh per le sacre fronde
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E d'un lucente riso
Riscalda il tuo Poeta.
D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga Ninfa,
L'ammirata tua linfa
Pel sottoposto masso.
E così lambe il sasso,
Che par che lungo il fianco
Bruno del monte cada,
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.
Poi si raccoglie, e fonte
Divien l'onda raccolta,
Che in grande arco si volta
Cadendo a piè del monte,
Balzan gli spruzzi, e in fronte
Sull'ali d'un bel vento
Vengono a mille a mille
Le più minute stille
Del fresco e dolce argento.
Pera colui, che lassa
Scorrere innanzi il cocchio,
Da cui non scende, e l'occhio
Solo rivolge, e passa.
L'ombra più scura e bassa
Il colga, e l'asse rotto,
Che sul cammino il getta,
Possa punir la fretta
Del rozzo ciglio indotto.
Pittor vorría, ma invano
Vorría pennelleggiarla.
Voce saprà ritrarla
Più, che l'industre mano?
Gitti il pennel profano:
Io contra questa pietra,
Visto le infide corde
Così a risponder sorde,
Spezzo la inutil cetra.

GHIACCIAJE DI BOSSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOJA

SI FINGE DI VEDERE OGNI COSA IN SOGNO.

La Vergine, che al Sole il crin dispoglia
De' più fervidi raggi, aperta ancora
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,

Quando a me venne un sogno in sull'Aurora
Di forme così belle, e sì distinto,
Che maggior lume il ver mai non colora.
Da gran montagne io mi vedea ricinto,
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.
M'appressai desïoso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia:
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi;
E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,
D'una porpora tal, che non può dirsi.
Con meraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch' io mi volsi a colui, che mi guidava;
E seppi come dirupato al basso
Svelto dal proprio peso, o pur dal vento
Era un vasto di neve antico masso,
E che sepolto pría quasi che spento
Sotto forse potría l'uomo infelice.
Col tugurio restarvi, o con l'armento.
Mentre il buon Condottier questo mi dice,
Non però spaventato il piè s'arresta,
Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
Di larici, di pin, d'abeti folta,
Che al ciel piramidando ergon la testa.
Quindi uscimmo in bel prato, ove raccolta
Era gente leggiadra, eran donzelle,
Che non temèr la via scoscesa, e molta,
Pel desiderio delle cose belle;
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano, e alle favelle.
Ma io tenea così la via montana,
Che alfin gli stanchi e curïosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d'un Mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia, che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l'alma, e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di volgare, o di servile
Dentro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande, ed il gentile.
Qui non giunge un mortal, che non istime
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime:
Che nel vestibol già del natio polo
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle, e il volo.
Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato
Da quel, che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom che baston lungo, e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato: (13)
E molti gli venían compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro;
Strumenti, che trattar gode la bella
Pensierosa Sofia, quando a sè chiama
Esperïenza, sua fedele ancella.
Come uom, che ama saper, chieder non ama,
Io stava; ed egli, che di ciò s'avvede,
Così mi tranquillò l'onesta brama.
Dal gran monte, cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio, ch'eterno vi biancheggia sopra,
Io primo, e vincitor rivolgo il piede.
L'appuntato baston fu meco all'opra,
Onde in lubrica via non ie travolto,
E un negro velo, che le guance copra,
(Ma il vel già s'era dalle guance tolto)
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.
Oh che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v'alza
Morte la sua vittorïosa insegna!
Onda, che altra onda mormorando incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza:
E se vedi cader rupe, che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono, a cui null'altro echeggia;
Nè voce d'animal, nè acuto strido
Vi risponde d'augello, cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v'abita il sonno; ed ogni cura
Par deporre colà, par di sè stessa
Dimenticarsi, e riposar Natura.
Ed il sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne'suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma,
Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l'alma.
Cintia in un ciel dell'ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo;
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scïenza i rai.
Disse lo strano di que' luoghi clima,
Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve
Nel laor, che s'abbassa, o si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve

S'unisce e indura, e in gelo si converte
Per nevi, che fur sciolte, e ch'ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
Dal mare, ancora d'abitanti vôto:
Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d'un mineral Nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.
Questo fu il sogno; e benchè lingua amica,
Che il vero solamente a me s'offerse,
Che illusïon quella non fu, mi dica:
Pur sì meravigliose e sì diverse
Fur le cose, ch'io vidi, e tale a questo
Incantato mio cor scena s'aperse,
Che pensar non poss'io, ch'io fossi desto.

—

IN LODE

DELLE DONNE DI ZURIGO.

Le quali, mentre tutti i soldati erano impiegati altrove, mostrandosi da un' altura della città, fecero che l' Imperatore Alberto, venuto per sorprenderla, si ritirasse.

Come nubi, che s'accampano
Minacciose al monte in vetta,
Che s'accendono ed avvampano
Nel lor sen, che lampi getta:
Nel lor sen già i tuoi fremono,
E le valli ime ne temono:
Sì ne' colli, che alto pendono
Sovra te, bella cittade,
Selva orribile! risplendono
Le Tedesche aste e le spade.
Morte appresta la falce avida:
Ma in Elvezia ogni alma è impavida.
Baldanzosi i duci gridano:
La città vôta è d'armati,
E i destin par che ci arridano;
Ah! da cuori incatenati
Mal si sa che possan gli animi
Di città libere e unanimi.
Ove l'armi è usanza apprendere
Vien con alma cittadina,
Che la patria osa difendere,
Dell' Elvezia ogni eroina;
E novella opra non facile
Ecco tenta la man gracile.
Il bel crin di ferro cingono,
E di ferro il molle tergo,
Ed il colmo sen constringono
Sotto il ferro dell' usbergo:
A i fanciulli, che rimangono,
Danno un bacio, e pur non piangono.
Anzi van tanto men tiepide
A sfidare i bei perigli,
Quanto più quell'alme intrepide
San che bello è il nodrir figli
Ove patria è vera, e stabili
Leggi sacre e inviolabili.
I nemici, che mirarono
Folgorar l'armi sull'alto,
Vergognando s'arretrarono,
Come lupi, che all'assalto
Dell' ovil vanno e si pentono,
Se i pastori in guardia sentono.

—

CADUTA DEL RENO.

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume, che dall'alto scende
Tra dirupo e dirupo,
E nell'aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh meraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L'arco Tebano, o Musa:
Io vo' ferir d' un dardo.
Contra l'opposto masso
La grand' onda, che vien, si rompe e sbalza,
Poi si riversa al basso
Precipitando giù di balza in balza,
Si tinge qua e là d'un verde e azzurro
Tra le spume, ond'è bianca,
E col lungo sussurro
I vicin boschi stanca.
Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano, e in alto
Volan nubi d'acquosa e argentea polve:
Nubi, ov'entrar la vaga Iride suole,
E lucido, e distinto
In faccia all'aureo Sole
Curvar l'arco dipinto.
Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli
Mostrando il fianco ingiurïato e roso.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell' onda infesta,
E coronar d' arbusti
La vincitrice testa.
Se non che tosto dietro
Si lascia ogni ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di novo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra provincie e regni
Spinge le merci, e il corso.
Pur suona un grido antico,
Che avido di trionfi, e più di prede
Numeroso nemico
Ceppi recava dell'Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: benchè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla.
Ed ecco nuovo agli occhi

Mostro apparir : l'esercito raccolto,
Armi, cavalli, e cocchi,
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
In esso ancor quella grand'ira bolle,
Con cui si mosse allora;
Ma il suol, che strugger volle,
Tosto feconda, e infiora

—

ALLA ORNATISSIMA FANCIULLA

AGNESE H****

In Londra

O Giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi, ed orni,
Sempre così propizio il Ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il Mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia giojosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il men, di che può donna esser cortese
Ver chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo, che men grande e rara
Parer ti fesse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Che quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parría, s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impaceranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco, in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma, di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l'avess'io
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.
Nè la man, che ora sovra i tasti eburni,
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia, e move,
Nè il piè, che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alme piove
Io loderò : che altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello, che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò, se dotta suona, o pinge
Man, che in eterne reti ogni alma stringe?
Ma tra non molto ohimè (nè mi querelo
Altro, che invan, contra il destin mio duro)
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
Cielo, che più non è nebbioso e scuro
Dal dì, che apristi tu gli occhi stellanti.
Consolerà i miei pianti
Foglio, che a me dalla tua madre viene,
Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.
Felice madre, e degna
Di quel, che in te ritrova, alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa
Per cui degno un uom sia d'averti sposa.
Canzone, a lei davante
Tu non andrai; che nè tua voce intende,
Nè andar ti lascierei, se l'intendesse.
Se un lontano potesse
Creder mai ciò, che in te di lei s'apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede:
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data.
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.

—

VALCHIUSA (14).

1790.

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nove dolcezze il cor m'inonda:
Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, Febéo concento.
» Questa aspettata al regno degli Dei
» Cosa bella mortal passa, e non dura.
Cieli! che mai colpì gli orecchi miei?
« O che lieve è ingannar chi s'assicura!
» Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
» Chi pensò mai veder far terra oscura?
Amabile portento! I versi cari,
I cari versi del Cantor di Laura,
Che qui giorni sì dolci ebbe, e sì amari,
Versi, onde intero un secolo s'innaura,
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume, e l'aura.

O tu, che forse nudo spirto errante
M'odi, o d'Italia, anzi del Mondo onore,
Poeta raro, e ancor più raro amante,
Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi; e in cui non ben veggiamo
S'è più quello che insegna, o impara Amore,
Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,
Ov'era l'erba a te più cara, ed ove
La gentil pianta, e il fortunato ramo,
Alla cui ombra tu con arti nove
Solevi alzar quel modulato duolo,
Di che pieno quest' aere ancor si move:
Ecco là, 've più s' alza il verde suolo:
Le mura, che già fur tua dolce stanza.
Quella nobile pietra a baciar volo.
Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
Di consumar le tue immortali note,
Che invan sempre addentò, più non avanza:
E in queste mura solitario e vote
Con la falce, che tutto al suol pareggia,
Quindi più dispettoso egli percuote.
Ma un solo qui restar sasso si veggia,
Adorno del tuo nome un solo sasso
Mi fia più assai, che gran teatro, o reggia.
Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Ver cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta, che s'apre in sen del monte,
Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
Tra sassi antichi, smisurati e negri
Rimbalza, tinto d'argentino lume.
Poi vien tranquillo e par che si rallegri
La più vaga in bagnar piaggia Francese,
Memore forse ancor de' giorni allegri,
Quando l'alta Bellezza Avignonese,
Quelle, in cui s'avvolgea, dipinte sete
Date all' ancella, o ad una pianta appese,
Ponea nell' acque desïose e liete
Delle membra pudiche i caldi avori
Sotto le verdeggianti ombre secrete.
Tra l'erbe intanto, e i colorati fiori,
Onde il vestito margine ridea,
Gïan tra lor scherzando i casti Amori.
Questi nell'onde gelide mettea,
Mettea con pueril tema festiva
L'ignudo piede, e tosto il ritraea:
Quegli, premendo la più bassa riva
Col picciol petto, di raccor tentava
Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
Dall' arbor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
Le bianche membra di lucenti stille
Sparso, e scuotendo le piovose penne.
Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
Giochi degli Amorin di mirar vaghe
State sarian così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
D'aver per questi luoghi ermi veduto
Il tes'or delle rime illustri, e maghe.
Chi, chi ver me grave s'innoltra e muto?
Tutto il cuopre una vesta in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto.
Ah se da grata insania or presa, e vinta
Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l'adorai dipinta.
« A tanto io fui serbato? Ecco ei favella....
» Dalle rive del ciel talor scendo io
» In questa valle, che ancor parmi bella.
» E perchè di me scórsi in te desío
» Più, che fra quanti visitar Valchiusa,
» Di mostrarti mi piacque il volto mio.
» Ma poi che il labro tuo figlio ti accusa
» D'Italia, e a mè l'antica arte ricorda,
» Che si pensa oggi là della mia musa?
Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti, che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco,
« Quasi dall' aure di mia vita prime
» Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
» Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
» Pure i sensi, che fean continua guerra
» Alla ragion, vinta l'avrebber forse,
» Che anco, odiando l'error, talvolta s'erra:
» Ma quella Donna mia, che mai non torse
» Ad altro, che a onestà, la mente altera,
» Con rigore opportuno a me soccorse.
» L'amaela anni vent'un, benchè severa,
» In me fu bello, ma la mia virtute
» Si spegnea forse, se la sua non era.
» Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
» Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio
» Splende, o trapela, onde sperar salute.
» Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
» (Men per colpa di lei, che del suo fato)
» Perchè non serba almen franco il linguaggio?
» Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
» S'orni d'un Flacco, e d'un Maron, se ornarsi
» D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato.
Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desía,
Benchè molle così, libera farsi? ...
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consenti di te goder più a lungo?
Tra l'aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol
giungo.

—

I VIAGGI.

L' AUTORE.

L' Italia è così sazia di versi, di cui tanto abbonda, che par quasi abbisognare d'apo-

logia chi bubblica versi. Mi dà animo a stampar questi la novità del soggetto: come io l'abbia trattato, saprà giudicarlo il Lettore, ove non gli manchi quel buon gusto, ch'è però così raro.

La Poesia, a ragion chiamata di tutte l'arti la più difficile, tale sembra divenir sempre più. La poca cura della lingua e delle cose nostre, e la soverchia delle forestiere, oltre le circostanze fisiche e politiche dell'Italia, produce un'incertezza nel gusto, una varietà, un'incostanza maravigliosa: quindi non si può dire quanto riesca malagevole il dar nell'umore alla moltitudine, supposto che l'umor della moltitudine meritasse la fatica in chi scrive di soddisfarlo.

Ma nel tempo stesso si trovano sparsi per le città Italiane alcuni uomini distinti e privilegiati, co' quali l'affare è ancor più scabroso. Perchè essendo eglino di quella difficil contentatura, che da un giudicio fino e squisito necessariamente nasce, è incredibile quanto, anche prendendo le più sicure strade, sia dura cosa l'ottenere il lor voto. Un componimento saviamente pensato ed elegantemente scritto, che nel secolo decimosesto, ed anche nel principio del nostro bastava a portar la lode d'un poeta da Torino a Napoli, non vale ad appagar quegli spiriti delicati e sdegnosi. Si vuol da loro una scelta giudiziosa e severa assai nelle cose, e che ciascuna di queste sia posta nel migliore suo lume, sia colorita e atteggiata nel modo migliore: si vuole il fior dell'espressione in tutto; e per quanto s'esprima bene un Autore, quello da loro non si crede ben detto, che poteasi dire ancor meglio.

Sarei bugiardo, s'io negassi che a tali persone io mi sono studiato di soddisfare: nè credo, che tacciar si possa di prosuntuosa questa confessione, la qual non inchiude che un desiderio vivissimo di far bene. Non credo nè meno che quegli egregi uomini condanneran l'uso d'alcune parole, che nella Crusca non sono, come *legislatrice*, *bottiglie*, *ineleganza*, e qualche altra, le quali mi pajon di tal natura, ch'eglino non le rifiuterebbero forse, ove intraprendessero una nuova edizion della Crusca.

—

I VIAGGI.

1793.

Dunque (io dicea l'altr'jeri a un nostro Eroe
Ch'era, con troppo in ver lunga bontade,
Nella mia solitaria Cameretta)
Dunque tu parti? - Anch'io vedrò l'Europa,
- E dall'Europa sarai visto. Quando?
- Tra poco.—E per qual via?-Con piè sospeso
Stommi alle mosse, e ondeggio ancor, s'io (debba
Di Napoli goder prima, o di Spa.
- Goda prima di te Napoli, o Spa,
Ti guidi il cielo, e destrier buoni. Addio.

Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto agli altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potría romper del Globo?
Ma qual furore è questo mai, che assale
(Come quella ira Mosca, onde trafitto
Smania il placido Bue, fugge, ed i boschi,
E le attonite valli, e i monti passa)
Così gli uomini assai, che più non sanno
Star fermi, e il mar l'un varca, e l'altro l'Alpe,
E chi va nella Russia a impellicciarsi,
Chi a sudar nella Spagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro, e di vita,
Ben tu il dicesti: *con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: e qui, se vuoi,
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma.
Ahi miseranda umanità, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più bello
Il dì, che spunterà, miglior quel loco,
Che non premi col piè! Parigi ho in core,
Parto, veggo Parigi: in core ho Londra.
Il più piccolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? i campi
Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?
Usar ti lice la virtù? gli affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Il cocchio Anglo riponi:
O sei felice, o non sarai. Se or poi
Altra dimora, che gli umani petti,
Scelse Felicità; se in questa, o in quella
Città gode abitar, bella Fanciulla,
Cui dunque puoi galoppar dietro, e a qualche
Stanza d'Albergator coglierla, io taccio.

Ma il mio lettor, s'io non m'inganno, dice:
D'ogni più bella e rara cosa in traccia
L'ire, e il farne tesor, fu sempre lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?
O Lettor mio, dotto favelli: meco
Dunque, se non hai meglio, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni,
Che vanno a corre il più bel fior del Mondo.

Ecco Gherardo, che da me l'altr'jeri
Venne ad accomiatarsi. Assai stagione
Nel dottissimo suo grembo sel tenne
Padoa, e vario a succiar latte gli porse.
Ma qual perito saltator, che passa
Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così Gherardo per ogni arte e scuola
Bravamente passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aperse il vòto albergo: il più fornito
Drappier, più acuto sarto, l'usurajo
Difficil men, la men difficil ninfa,
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni, e di carrucci
Foggie e di carri, e briglie, e selle, ed anco
Dell'Italiche scene i più forbiti
Scambietti, e trilli, e cose altre infinite
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca:
Saprà qual tra Partenope, e la Dora
È il miglior letto: la più bella ostessa.

Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmj, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle stalle, e cucina ai Re d'Europa
Nitriscono cavalli, e sudan cuochi:
Quanti ha l'Imperator valletti, e cani;
I casi d'ogni Taide, ond'è Parigi
Rabbellito, e attoscato: i bagni tutti,
Tutte di Londra le taverne, e i galli
Più bellicosi, e i corridor più ratti,
E delle pugna i campion primi; insigne
Dottor di tosti e thè, di ponchj e birre,
Ed atto a sostener l'Anglica ebbrezza (15).
Ma non temer ch'egli t'annoj con lungo
Discorso d'arti, usi, commercj, e quali
Colture hanno i terren, forme gli stati.
Più, che i quadri e le statue, in lui fer colpo
Gli addobbi e l'ór: se Greca norma, o Tosca
Hanno i templi non sa, ma in lungo e in largo
Compassolli col piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma dotto
Fu in altre danzator: tutte le torri
Salì, fuor quelle, in cui ver l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
In quai giardin non penetrò? Ma i verdi
Teméo velen di quelli a Palla sacri:
Ed entrò un dì (chi per error, chi disse
Subita a schivar pioggia) in bel museo,
Ov'eran terre e augei, marmi e farfalle.
Su quest'alme dell'aria estiva foglie
Fermossi: oh chi di tai color vestirsi
Potesse! ah presso a quai drappier si trova
Tal porpora, tale ambra, e tal zaffiro!
L'odono i Numi, e n'han pietà: le umane
Gli tolgon forme, e il cangiano in farfalla.
Ma perchè di lui parlo? Al patrio fiume
Tornar Fabio vedemmo, ed i suoi casi
S'odono ancor sulle gioconde bocche.
I destrier non ritrosi alquanto l'alta
Sabbia tardava. Orsù: t'affretta: dormi?
Il Conte al postiglion, che fa del sordo.
Prende allor la pistóla: al suon del cane
Questi, sordo non più, volge la faccia,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Tornandoli alle greppie, in mezzo al calle
Lascia il Signor nel cocchio suo qual nave,
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel ch'ei fesse non so: so che alfin giunto
Alla città, cui s'era volto, v'ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso, che l'orchestra vince.
Corre ove sta: fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. Torna:
L'uscio gli è chiuso. Alto romor, minacce
Di atterrar quella casa. Ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con ferme
Parole il conte rintuzzar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Nè guari andò, che dai chiamati sbirri
Cinto si vede. Ad un mio par? - Qui è tale
L'usanza. Egli tempesta: alfin non poco
Metallo inciso la prigion gli scusa.

Poesia in città, che d'un gran regno è capo,
Veggiolo. Che di lui tosto si parli,
Crede, e il suo nome in mente avendo e gli avi,
Ricca veste s'addossa, e si ravvolge
Nell'argento e nell'or: così s'ammira
Chiuso in cristal di rocca, o in ambra insetto.
La corte e il lupanar, palagi e bische
Frequenta: i campi e i boschi aviti pone
Su pinta carta, e su venal fanciulla.
Per fasto giuoca, ama per fasto: l'oro
Carpir si vede, e la fanciulla è infida:
Risse, e duelli. Alfin tornar fa d'uopo.
O patria avventurosa, alzati, e incontro
Movi al bel figlio tuo, che riede carco
Di tesor pellegrini, e più felice
Riede a farti, e più grande. Ha un occhio estin-
Non tien di che pagar l'ultima posta, (to,
L'ossa gli tarla il mal di Francia, il suo
Perdè linguaggio e apprese mal l'altrui;
Ma pranzar vide il Re; ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande; oltraggi non sofferse: aperto
Gli venne un *Club*, e dedicato un libro.
Come il pietoso Enea, ch'entra in Cartago
Cinto da nube, andò pel Mondo Archita:
Nol vide alcun. Pur se l'udrai; conobbe
Prenci; ministri, capitani, e il core
Ebbe d'una duchessa, il cui ritratto,
Ch'egli comprò dal Giojellier, ti mostra.
Bello, o Muzio, il mirar nuovi costumi:
Non è ver? Nuovi? - Sì - Per tutto io vidi
Ber, mangiar, passeggiar, dormir. - Ma tanti
Goverui, leggi? - Tribunali e piati
Per tutto son prigioni e forche. - Dunque
Qual cavallo annojato, che gualchiera
Volge, o mulin, passi spendendo assai,
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Ma che il guardo più alquanto in lui s'arresti
Merita Aristo. Alle animate tele,
Ai marmi vivi onde sua patria è illustre,
Gli occhi mai non rivolse. In Roma giunto,
Corre tosto a veder dell'arti belle
I miracoli uditi, e nol toccando
Piacere alcun, stupido resta, come
Se i mutati corsier, la frusta, e il corno
Scoccasse in rozzo cor dell'arti il gusto.
Talor de' prischi nummi sulla dotta
Ruggine e in are e in vasi, e in busti ferma
Il vergin occhio; ed in sospetto viene,
Che di Romana storia util gli fora
Qualche odor forse e che non è gran senno
Dare agli esteri i danar suoi, la sua
Per veder ignoranza. O bello! O raro!
Ma il custode vicin ride in suo core;
Tornería tosto; ma vergogna il vieta.
Dunque, poichè guardò senza vederla
L'Italia il piè mette fuor d'essa. Ammira
Ordini e leggi, arti e scïenze: tutto
Gli è nuovo; e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli ammira ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, ch'ora le poppe
Mordano ingrati della lor nutrice.

Tra la gente leggiadra, e nei palagj
Usa degli Inviati; e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o se vuol far del vivo
Biasma i consigli della Czara a mensa
Del Russo ambasciator, Cesare biasma
Tra i vini del Germano. Trïonfante
Si mostra in cocchio d'ór con tal ch' ei crede
Gran donna, ed è vil putta: ogni men destro
Venturier glie l'accocca. Col ministro
Del prence suo, che lo ammonisce, alfine
La rompe, e senza un solo prender congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patria. O quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più! le antiche belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quella era grazia! Nausea i nostri frutti,
Disgrada i vini, e più nol riconforta
L'italïano sonno. Altro non vede
Ch' ozio, inopia e bisogno, e le ricchezze
Oltramarine in bocca ha sempre, e i duchi
Beckfort e Spencer di cui storpia i nomi.
Vive Aristo così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
Alfin l'assale; ed ei col suo Parigi
Che lo scherni, con Londra sua, che punto
Non gli badò, sul freddo labbro, al Mondo
Ch' ire il lascia, si toglie, e va sotterra.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma ebbe cor caldo, e scintillante ingegno,
E garbo anche, e beltà. Costui novello
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi cantarellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli; i succhi olenti
Co' Batavi sorbì dell'arse foglie;
E di titoli, e quarti, e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti ei stesso nato
Da libera parea madre, e sul Neva
Co' ceppi al piede; ei pien di tolleranza,
Religïosa, qual per molte terre
L'Istro viaggiator, ch'or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianta
E in questo, ed in quel suol fondar sue barbe?
Puote far prova? Irzio contemplo, trarne
Qualche immagin vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, che il color vestendo
Delle cose, onde è cinto, il vicin guardo
Del suo nemico inganna; Irzio i costumi
Rifflettendo di quei cui vive in mezzo,
Sfugge lo strale della mia pupilla.
Ah non s' invidj a lui sorte sì strana:
Nulla è colui ch'esser vuol tutto. Amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Vani son nomi a cui l' amico spunta
D'in su piaggia qualunque, e patria è il Mondo.
I politici dogmi abbracciò tutti,
E un sistema non tien: tutti i divini,
E di religïon, qual bruto, è privo.
Sarà Proteo novello, or tigre, or drago,
Ora serpe, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri per terre e mari
Vada, dic' egli: io senza uscir del loco
Natio, senza temer ladri, o tempeste,
Viaggerò. - Su mappamondi forse?
No: più dolce e men lungo è il corso mio.
Su la bella, e non più, di Lidia, o Dori
Persona il giro io fo di tutto il globo.
Come? Prima l' Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nati
In Vienna scarpettin, nell'Anglia guanti.
Ecco (e d' Europa in Asia varco) al piede
Caderle Indica veste, e alle tornite
Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Indi per molta
Mi conducono America le nere
Del Canadà tiepide pelli, scudo
Contra gli strali del rio verno, e quelle,
Che ornan gli orecchj suoi, Brasilïane
Gemme, e le perle candide, che manda
L' ultima California al suo bel collo.
L' Africa non mettesti. - E ver: l' intero
Vuoi giro, e tosto? Sul mattin più tardo
Visito Lidia, o Dori: il thè dell' Asia
Fuma nell' Europea creta, e lo doma
Il dolce sal di quelle bionde canne
Ch' educa l'African nel nuovo Mondo.
- Bravo! — E lasciai la scimia, e il pappagallo,
E il soffà rabescato, ove la bella
Prende sonni Cinesi, e il suo giardino,
Per cui talor con ombre forestiere
I timorosi avorj del bel volto
Dall' Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Le lodi aggiunge, ed anche il lusso esalta,
Orator non severo. O mercatanti,
(Checchè possa parer di tanto lusso)
Vostri viaggi io no, non biasmo. Quando
Quella ria febbre, dai tremanti denti,
E dal passo inegual, mi venía presso,
E nel sen mi versava il gelo e il foco
Come scacciarla io mai, se non avesse
Condotta a me la Peruana scorza
Per le Atlantiche spume ardita prora?
E quando fosca Ipocondria sull'alma
Siede, e ammorza le immagini e i fantasmi,
Quanto non deggio al buon nocchier, per cui
Il legume di Moka arde versato
Nelle mie tazze, ove io pensier sereni,
E più che d' Aganippe, o da Permesso,
Bevo la Febea fiamma, e l'estro sacro?
Nè quelli io biasmerò, che ignoti climi
Cercando, isole ignote, arti e costumi,
Leggi, religïon diero agl' interi
Popoli stupefatti, e nuova vita,
E quei, che trovar fere, uomini lasciaro.
Ed anch'io spargerò due fior di Pindo
Sulla tomba del Ligure Argonauta (16),
Se la lode d' Europa espiar mai
Può d' Europa il delitto, allor ch' ei visto
Fu con bianchi capei, co' ceppi al piede

Uscir di quella nave, innanzi a cui
Sorse dall'Oceáno un altro Mondo.
Più giusti gli uomin fur col gran Britanno,(17)
Che l'età nostra ornò. Ma tu crudele
Fosti a te stesso. Ah perchè tanta fede
Porre in alme selvagge? Ecco i troncati
Tuoi membri sparsi, e in parte sol raccolti
Le meste ricondur tacite vele;
Nè aver la patria il misero conforto
Di scaldar tutto col suo pianto il corpo,
E di nulla frodare il duolo e l'urna.
Nè tacerò di voi (18), che tra i deserti
Ghiacci Lapponi, e sotto all'infocato
Cerchio equinozïale audaci, e saggi
(Tanto delle scïenze amor vi punse!)
E in altrui ben conquistatori, alzando
L'attonito equator, più presso al centro
Spingeste i poli, e al patrio suol tornaste
Con la vera figura nelle dotte
Man geométre della vinta terra.
  Ma già nel pieno sen più a lungo i caldi
Versi premer non so, che impazïenti
Volano a te, Cleandro mio, cui stretto
Mi volle il ciel d'un'ammistà co' nodi,
Che la gioja, e l'orgoglio è di mia vita.
Nè pensar dei, ch'io punto offenda il vero
Favellando di te, se fu per quella
Cura, e amore del ver, ch'io pria ti piacqui.
Tu di Sofia non men, che sulle braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
Non pria sentisti le animose in petto
Fiamme di gioventù, che i libri chiusi,
Legger volle il tuo cor valli e montagne.
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Roccie e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente, ed impietrate salme,
E di Teti, e Vulcan l'opra, e del Tempo.
Nè men, che in seno di solinghe rupi,
Sapesti in mezzo alle città l'arcana
Cercar natura: senz'audacia franco,
Senza viltate lodator, leggiadro,
Nè studïato, instrutto, e non loquace,
Ovunque il bello a te s'offerse, tardo
Non fosti a celebrarlo, e osasti a un tempo
Della tua nazïone, esempio raro,
Contra l'insultator ghigno straniero
Farti improvviso e reverito scudo.
Poi (come il saggio Ulisse, che per anni
Tanti, e fra tanti popoli diversi,
Così nel sen mantenne il core antico,
Ch'onde veder salire il noto fumo
D'Itaca sua, ricusò gli anni eterni,
Che in don gli offría l'innamorata Ninfa),
Tu pur, gl'incanti d'ogni Circe vinti,
Vinta la infida più, che sirte o scoglio,
Soave melodía delle Sirene,
Ritornasti più ancora Italo e nostro
Che non partisti; util più ancora al Mondo,
Più tremendo ai rivali, e a me più caro.
Deh questo, qual ch'ei sia, spontaneo omaggio,
Che fur meco a dettar Giustizia e Amore,
Ricevi, alma fedel, con quel sorriso,
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Così spesso indorò. Possa io, qual pria,
Ingannar teco ancora i lunghi Soli,
Mescer teco i pensier, la gioja, il lutto,
E dalla stessa età, che a poco a poco
Te andrà scemando, anch'io venir consunto.
  Il piacer di parlar col dolce amico
Sì tutto mi s'avvolse all'alma intorno,
Ch'io le viaggiatrici Itale donne
Quasi obbliai: poi che al bel sesso ancora
Piace la sempre varia errante vita.
Molle donzella in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Le lancia un motto, eccola tosto nuovi
Vestir muscoli e nervi. Ella che il Sole,
Oh sventurata! mai nascer non vide,
Cui mai lasciar non vede i caldi lini,
Se non è giunto al suo meriggio il Sole,
Ella su i cari alberghi è in piè la prima,
Gli altri desta e garrisce, e in viril panno
Chiusa le membra, e dal balcon guardando,
L'Aurora, che ancor dorme, insulta e chiama.
  Come innanzi al fanciul passano ratte
Figure molte per la magic' arte,
Che di refratti rai colora il muro,
Gentili pellegrine passar miro
Ne' lor rapidi cocchi: ma ch'io solo
Ne osservi alcuna, e che andar l'altre io lasci
Voglion le Dame di Permesso. È questa
Cintia, che il mondo per veder non corre,
Ma per esser veduta. Assai già piacque,
Alme impiagò concittadine assai.
Or degli occhi addestrati, e delle labbra
Sotto cielo stranier provar vuol l'armi.
E perchè sempre giova ire alla fonte,
Cerca tosto Parigi, onde a noi tutte
Scesero per le vinte Alpi le mode.
Così nell'India Eóa, nell'alto Egitto,
Culle d'ogni scïenza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e fean ritorno
Più venerande alla palestra antica.
Oh se il ciel sì benigno a lei rotasse,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahimè che in danza
Barbara parve! pur bastò col piede
A por l'onore dell'Italia in salvo.
Eccola in muto circolo, cui svela
I chimici portenti un che s'intende
Con la natura: arie maneggia e terre,
Licori, e sali, e i pazïenti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto,
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezj e attucci d' un'altra, e dal Licéo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Ma di piacere altrui spera, e dispera:
Paventa il feminil occhio erudito
Non men che brami del più amico sesso
Gli sguardi, e guata, e ascolta, e ogni diletto
Pur s'amareggia; e di desio si strugge,
Che alla sua patria, che già sempre ha in core,

Porti cortese epistola volando,
Che trïonfò: come tra i Medi e i Persi,
Tra la polve, tra il sangue, e tra le morti,
Greci Alessandro rivolgendo gli occhi,
Dicea: Quanto sudor mi costi, o Atene!
Forse più grato è il ritornar: gentile
Torna legislatrice, e ogni occhio, come
In reduce cometa, è volto a lei.
Le naturali Italiche maniere
Avventurosamente obbliò tutte:
Pensato il gesto, calcolato il passo,
Lo sguardo, il riso, ed il respir. Sul volto
Alta rosseggia polve, che più vivi
Fa i lumi balenar: tutti que' gravi
Nienti, onde s'intesse il bel parlare,
Fioriscon sulle labbra incantatrici.
Sa com'abbiasi a por ghirlanda in capo,
E come un figlio ad educar: conosce
Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
D'Europa il fato. Chi non brama udirla?
Ma ogni settimo giorno ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
D'altri costumi fu Melissa: in fasce
Dubbie nodrita, e più che d'ór, di forme
Dotata, accorta, più che casta, e il core
D'ambizïon, più ancor che d'altro, piena,
Gran disegno formò: Lombarda putta
Farsi del Re de' Galli amica e donna.
Giunse a Parigi: adocchiala, e al suo soldo
La piglia un vecchio, che invaghinne, duca:
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Orecchin d'oro, ricca veste, pronto,
Scaltro, bugiardo, e orator grande. Ir paga
Potéa, ma di regnar sovra chi regna
Arde ognor più: piange che ancor non l'aggia
Vista il Monarca, e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s'accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese (19).
Cortigiana in Egitto era costei,
Bella più dell'Aurora. I suoi venali
Caldi avorj bagnava un dì nel fiume:
Giacean le spoglie sue parte sull'erba,
Parte pendean da'rami, o dalle braccia
Delle sue fanti; ed ecco aquila d'alto
Volar, celarsi rapida, far preda
D'una scarpetta, e dileguarsi tosto,
Lasciando assai stagion nell'aria impresso
Dell'ampie ali agitate il forte rombo.
Sammetico regnava in Menfi, e dando
Udïenza, cader si vede innanzi
La scarpetta fatal: chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh come il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà! con questa in man per tutto il regno
Vadasi, nè alcun mai speri, ch'io prima,
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I ministri, del Re prima signori,
Fur servi a lei: com'ella al Re, venduti
I giudici a lei fur: le mode al sesso,
Ed ai nemici fea bandir la guerra.
Forse mandava in Etïopia i nembi,
Per cui l'utile Nilo i campi inonda.
Ma stanca d'aspettar la sua fortuna,
Vuol Melissa in Versaglia ire a trovarla,
Celandolo al suo vecchio. Il Re la vede,
Ma o fosse pago allor de'suoi piaceri,
O bella sempre una beltà non sembri,
O il destin così voglia, ei guarda, e passa.
Ahi colpo! il duca l'abbandona, e come
Fresco rifiuto del reale sguardo,
Non havvi alcun che la raccolga: stato
Fora il raccorla ineleganza e scorno.
Nè guari andò, che da rei ladri tolte
Le gemme, e da vajuole ancor più ree
La bellezza le fu. Grama e tapina
Tornò in Italia, qual superba nave,
Che andata oltre Bengála a farsi ricca
Di merce orïental, gioco de'venti,
E i tesor dalla nera onda inghiottiti,
Disalberata, sconquassata, inferma,
Riede a quel porto, che partir la vide
Lucida e tersa, e d'ogni arredo instrutta,
Con l'aura, e l'alte sue speranze in poppa.
Pur dirò, che alle Bacchidi e alle Flore
S'addice l'ir peregrinando: merce
In pregio è più, s'ella è straniera. Ed anco
Quelle, che sulla scena il canto e il ballo
Vendono, e l'onestà dietro la scena,
Gente diversa hanno a bear co'loro
Sdegni e amor gorgheggiati, e col leggiadro
Volante piè. Ma donna onesta e saggia
Perchè dee viaggiar? dice Temira,
Temira, amor de'suoi, gloria del sesso,
Temira, che veder può senza bile
Bella la suora, e udir con pace i primi
Sospir che della figlia al germogliante
Viso, e al crescente sen volano intorno.
Forse, dic'ella, da cotanti climi
Sposa miglior, miglior tornerò madre?
D'uopo è forse veder, come gli stati
Si reggano d'Europa, onde la casa
Governar meglio? dei terren diversi
Bilanciar le colture, onde i fior meglio
De' miei vasi nodrir? mettere il piede
Ne' reali palagi, onde la gente
Accoglier sì ne' lari miei, che pago
Di me parta ciascun? Saprei con gioja,
Se tra le poste la difficil, cara
Prole affannosa ad allevar s'apprende;
Saprei con gioja, se per qualche albergo
Si trova un precettor, che a donna insegni
Tacer, finchè lo sposo irato parla,
O con freno invisibile condurlo,
Pronta a lasciar però quel fren, che solo
Per lo meglio d'entrambi agita e serba.
Par bello il dir, mostrando i cari pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato sulla Senna, o l'Istro,
Fia savio e docil più, più vago e sano?
Vidi Egle, e Bianca ritornar: si disse,

Che avean corso con frutto. Io però sento,
Che a' lor giuochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma: che un mal torto riccio
Basta perchè da sè scaccin repente
Fedele ancella: che da rei vapori
Muojono oppresse, e da invincibil noja:
Nulla appagar le può, la casa e i figli
Nulla a lor sono; e un'incessante voglia
Le strugge d'ire ancor pel Mondo, d'ire
Con velen nuovo a medicar la piaga.
Così parla Temira; e chi la vide,
Chi la conobbe, ancor vide e conobbe
Quel che congiunta può la grazia al senno,
Al valor la beltà: spettacol raro
Un decoro sì affabile, un sì dolce
Orgoglio, un tanto e sì modesto ingegno,
Lo spirto vario, e il cor sempre lo stesso,
E in un sol loco alfin l'Arte ed il Vero.
Ella fu, che i poetici pennelli
Pose in mia mano, e questo nobil tema,
Disse, colora; e poi cruda mi tolse
Quegli occhi, che inspirar mi potean soli.
Dunque seguendo a far suo cenno, e questo
Mio stato a raddolcir pria che i pennelli,
Ch'ella cari mi rende, io giù deponga,
Dar m'è d'uopo uno sguardo al vïandante
Anglo, Franco, Tedesco, Ispano e Russo.
Di veder sete, moda, noja, e il fosco
Aere, e timor dell'omicida mese
Caccia di nido ver l'estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
In Franca terra le bottiglie Franche,
E con men danno il Re *tostar*, *tostare*
La Bella, che restò sull'altro lido (20).
Vuol che al ritorno altri citar non possa
Cosa da lui non vista: all'opra. In Roma
Sasso non v'ha, ch'ei de'suoi lunghi sguardi
Non degni, e fuor di Roma, ove assai vede
L'occhio, ma più la mente innanzi a muta
Muraglia, o a minacciante arco un irato
Sole il cervel gli cuoce, e nel lor fonte
Ahi! disecca le idee, che un giorno scorrere
Dovran dal labbro, e con salubre piena
L'attonito inondar patrio senato.
All'immortal Canóva un busto chiede,
Compra quadro, o camméo: di Pluto i doni
Spesso ha sul labbro, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l'industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizïon, poveri e schiavi.
Co'suoi concittadin vive, e assai spera
D'Italici costumi apprender quindi.
Se l'odi, ogni uomo ha un ferro ascosto, il suo
Per trucidar nemico, e accoppia sempre
Un indomito amor la dama e il vago,
Non mai l'ozio, e il costume. Etna e Vesévo
Salse, e la cara vita in rischio pose
Sul gran gelo fantastico dell'Alpi.
Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta giunse a toccar. Dunque, ripiglia
Stanco, anelante, affannato, arso, andiamo,
E già, fuor Capraróla, insigne villa,
Tutto con grande suo piacer fu'uro
Veduto avea. Pago ritorna, ed ecco
Corsi i primi saluti appena, e appena
Le amiche destre unite: che ti parve
Di Capraróla? un fulmine fu quella
Domanda a lui: nel polveroso e stanco
Cocchio rimonta tosto, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Capraróla
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Talvolta avvien, che giovine d'illustre
Stirpe, e d'alte speranze in giro mova,
E un Mentore lo guidi, che da'sassi
Elvetici al fecondo andò Tamigi,
Per tornar pingue onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? oh inchiesta sciocca!
Il pupillo. E che fanno? il thè fumante
Sorsano insieme, e alla diurna mensa,
E alla notturna lunghi stan. Non altro?
Non altro, io spero. I primi dì propose
Quel Chiron senza barba un libro, un qualche
Lavor: poi detto altro non funne. Vede
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni prence il suo reale
Parer sul clima, o sul novello dramma:
Saggia ogni vin, sentenzia ogni licore,
Nè così contraffatta e portentosa
Vivanda è mai, ch'egli affrontar paventi:
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia, e sfibra.
Quel po', che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il Nume obblia
Presso il tempio maggior, che al Nume sorga.
Così, finita quell'errante scuola,
E ricevuti dalla man, che a lui
Spirto formava e cor, gli ultimi tocchi,
Riede alla patria (fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco, ond'arde spesso il ciel Sicano)
Lieto del resto, e che a lui fidi i suoi
Destin più cari una provincia, degno:
Sodo puntello degli umani dritti,
E dell'Inglese libertà, ch'or fanno
Tremar gli antichi, e i novi dogmi in zuffa,
Sospirato e invincibil baloardo (21).
Chi fa strazio sì rio del sermon nostro?
Un Gallo egli è, che non può intender, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace: verrà l'ora amica,
Che spiegar tutto del Natío linguaggio
Potrà il drappo fiorito. Ecco Arria, o Cloe,
Che la testa ver l'omero piegando,
E alzando il mento, e le rosate labbra
Aprendo, come il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca la digiuna madre,
Tal de' motti stranier l'ambrosia aspetta.
O d'un linguaggio alta possanza! Mida
Senza chimica molta ór fea di tutto.
Pensiero (non minore odi portento)
Rancio e volgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d'improvisa luce.

Ciò in Italia si fa? — Si fa. — Per Francia
Non si farebbe. — Fassi qui. Natura,
Che Francese non è, volle con molti
Stami diversi, e con diverse linfe
I popoli organar, perchè di bella
Varietà si colorasse il Mondo.
Allor comincia a te, continua a Fosco,
E a Camillo finisce un suo discorso:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Sè stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende, e contempla, e alfin passeggia, e canta
Quindi poichè Spagnuoli, Itali, Inglesi
Con Francese pupilla avrà ben visti,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Viaggiator, tra le mantecche e gli aghi,
L'acque, le paste, e i mattutin viglietti
Si starà polveroso, ed ogni dama,
Sovra lui spesso le ingegnose luci
Gittando, crederà veder l'Europa.
Qualche dama però dice, ch'è d'uopo
Co' proprj occhi veder, prega lo sposo,
Che alfin si rende, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de' figli potéo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi la cadente
Madre, ch'è inferma, e le Tuilerie?
Potéo: tanto è l'amor dell' arti belle,
Che la tragge in Italia. Eccola a tele
Rimpetto, e a marmi estatica. Oh divino!
Delizioso! Ah ciel! tutto la infiamma,
Ma più, ch'altro, l'Apollo. O del buon Giano
Nepoti illustri, non andate alteri
Del plauso di colei, che dagli alti occhi
Pietà su voi getta, e disprezzo: venne
Bronzi e sassi a veder, ma quanto i piedi
Muove, ed osa parlar, nausea e dileggia.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, i passi, gl'inchini, i gesti, tutto
È di regola fuor, le grazie e i vezzi
Sono ire e orrori, e delle vostre foggie,
De' sguardi, del ventaglio, e del tossire
Miserabil la scuola, e falso il gusto.
Ma seco chi a noi giunta è dal Tamigi
Ha il figliuolin, cui passa innanzi agli occhi,
Ma entrar non può nel picciolctto spirto
L'Europa, che poi crede aver sognata.
Talor va sola; e coraggiosa amante
D'ogni bellezza natural, vagheggia,
Selvaggi orrori di boscaglie e balze,
E soave a lei musica è torrente,
Che mugghiando di rupe in rupe cascai.
Linda in schietto abitin, con cappellino
Da nastro verde sotto al mento avvinto,
Cannuccia in una man: nell'altra un libro,
Le vie passeggia, o ne' palagj e templi
Entra, e in cor molto, e molto in bianca scrive
Pagina lida, e alle locande lieta
Torna, ma tal non resta: i Britanni usi
Dimenticar non sa, tutto le spiace,
A modo suo nulla è, garzoni e donne
Stanca invano, e sè stessa, e forte duolsi
Che sempre aver non può, come il suo cocchio
La sua magione ancora, e dice: Oh quanto
T'invidio, o fortunata chiocciolctta,
Che teco, viaggiando, hai la tua casa!
Che dirò di colei, che il Mondo corre
Portando nel sen colmo il caro germe?
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
Per bello di natura istinto e dono,
Ne trarrà ardor d'irsene attorno, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale se alcuna
Delle buone cavalle, ond'è troncato
Dall inutili paglie il pesto riso,
Trasporta in grembo il bel destrier futuro,
L'addestra ella così, che nato appena
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor fermo esprime e mostra.
Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che soave di te mi sia ricordo.
Stupidi su qualunque oggetto gli occhi
Spalanca, e destro il proprio nome incide
Sopra ogni muro a punta di coltello;
E nel giornal, s'ebbe a garrir con l'oste,
O in giardino a incontrar ninfa solinga,
Nota. Ma cerca, più che statue e quadri
Per lui meno importanti, arme ed insegne:
Je mai non lascia ov'è musica; e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non ci sia chi lo beffi, e di lui rida.
In qual chiesa, o Spagnuolo, ed in qual chiostro
Non entri tu? tre dì passi in Loreto,
E sul Tebro esser vuoi per l'anno santo.
Ma dell' eretic'aria d'Inghilterra,
O di Germania, poco bevi, e in fretta.
Sull' elevato petto il toson scende,
Alla cui luce non v'ha piè che indietro
Non si ritragga, e da sè tosto s'apre,
Come per incantesimo, ogni porta.
Mercè del suo fulgor, che abbaglia tanti,
Spero, che il tuo varcar per tanto suolo
Non sarà qual di nave, o augello, ch'orma
Non lascian quella in mare, e questo in cielo.
Come, se torna a riscaldarsi l'anno,
Serpe di tana uscito, che superbo
Della spogliata sua ruvida scorza,
Torce il collo, alza il petto, e l'ór novello
Delle cerulee membra al Sol disnoda,
Tal dal freddo suo nido esce, ed altero
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie il Russo, più cortesi climi
Sen va cercando, e al nostro Sol si scalda.
— Bene su labbro il Gallico idioma
Mi suona. — Gran miracolo! educati
Non danzano anche gli orsi? — I miglior libri
Di Francia ebbi tra man. — Credo: ma quelle,
Che tratto n'hai, come i tuoi membri drappo,
Potéo cuoprire, penetrar non puote
L'alma tua, che di quanto infondi e versi
Si tinge, ma nol bee dura e selvaggia.
E ch'altro esser mai può d'uomin, cui manda
Si obliqui dal suo carro e avari sguardi

Il Dio delle stagioni, e degl'ingegni?
Pure arditi gli udrà Fiorenza e Roma
Sentenzïar le tele e i marmi; come
Del vedere arte alcuna esser tra quelli
Possa, ove nulla è del far l'arte; como
Saper gioir del bello, e osar crearlo
Dalla stessa non venga inclita fibra,
E che mai sarà ciò, per cui sì alti
Van con le ciglia per la colta Europa?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, imperïal cervello.
Ma stanca è omai la non bugiarda Musa
Di cercar circostanze, ed ir pingendo
La follía di color, che da funesto
Fastidio vinti de' paterni lari,
Nemici men d'altrui che di sè stessi,
Caccian sè stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! Perchè quel, che pena
Fu de' rei sempre a sopportar sì dura,
Volontarj voler? perchè far quello,
Che dovendo lasciar, tanto più grave
Lasciarlo fia, quanto più caro il farlo
Parve all'imbrïacata anima illusa?
Oh felice chi mai non pose il piede
Fuori della natía sua dolce terra!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti,
Che di più riveder non ha speranza,
E ciò, che vive ancor, morto non piange.
Dunque cinti non siam da mali assai
Ove ci pose il Ciel: vuolsi che ancora
D'in su piaggia straniera il mal ci nasca.
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse, più conformi
Trovar là speri, e più costanti amici,
Ove clima, pensar, genio rivale,
Lingua ed usi diversi, Arte e Natura,
Alzan tra il cor degli altri, ed il tuo core
Sì valida muraglia? O pur, se Morte
(Che ovunque sei ti trova, e alle cui branche
Non è volante Anglo destrier, non vento
Che ti sottragga in mare la porta il vento,
Sbalza in groppa al destrier) se l'importuna
Morte ti vuol rapir, brami tu dunque,
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lunge da' tuoi, tra ignoti volti, e in braccio
D'un servo, che fedel prima, ma guasto
Anch'ei del lungo vïaggiar, tuoi bianchi
Lini, le sete, e i prezïosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
Non pietà di congiunto, non d'amico
Vienti a chiuder le ciglia: debilmente
Stringer non puoi con la man mancante
Una man cara, e un caro oggetto indarno
Da' moribondi erranti occhi cercato,
Gli chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi che quel guasto uso gentile,
Cui la più illustre e più leggiadra gente
Nelle più gran città, come a suo Dio,
Piegar vedrai la testa, e offrir l'incenso,
Men d'odio alfine in te non desti? O speri
Che impunemente a te s'offriran sempre
Quelle, che ridon di sì vago intaglio,
Avvelenate coppe in man di scaltre
Belle ateiste, o d'eloquente mago,
Che sì ben ti trasmuta il falso e il vero?
Quel, di che ornar potrai l'avido ingegno,
Non val tanti perigli, e in ogni loco
S'apprende quel, che di saper più giova.
Te stesso, senza uscir del patrio nido,
Conoscer puoi, caro a te stesso, e altrui
Farti, fuggir gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi come
Par che ti chiuda in ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti ove sei nato
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur (senza dolor nol penso e scrivo)
Me pur desío delle lontane cose,
Sdegno delle vicine, e più quel Genio,
Che il mio governa astro natal, che nacque
Meco e meco morrà, quello per mano
Mi prese, e trasse fuor di questi colli
Con forza tal, con tal malía, che vano
Mi parve il contrastargli, e il ceder bello.
Ah quale error! da man nemiche io forse
Forse d'alcun fuggía barbaro lido?
L'äer questo non è, ch'io bebbi pria,
Questo il terren, ch'io pria toccai? sepolte
Non giaccion qui del mio buon padre l'ossa?
Non mi vive un fratello, non mi vive
La madre ancor? Spazio crudel divide
Me dalla suora, è ver, ma non si stende
Quello spazio così, ch'io te non possa
(Se troppo non s'affretta il morbo estremo
Entro le vene mie) te, dolce suora,
Veder non possa pria che gli occhi io chiuda.
Ma giuro a voi, di queste piante, o ninfe,
Ninfe custodi di quest'onde, giuro,
Ch'io da voi più non parto. E in qual mai core
Or vaghezza entrar può d'ir per l'Europa?
Foco di guerra è in ogni parte: ärmi, armi
Grida il Germano, il Batavo, ed il Belga;
Francia in altrui le volge, ed in sè stessa;
E con unghia superba all'infelice
Polonia squarcia il sen l'Aquila Russa:
Nè men rinchiuso è il mar, ch'Angliche vele
Cuoprono e Ibere, e su per l'onda tutta
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quella, in cui si libra il Mondo,
Politica bilancia: non mai sazia
Fame d'oro e di lode, sotto il vago
Di patria carità volto mentito,
E le colpe de' popoli, e de' regi
Empion di lutto il suol, d'infamia i tempi,
Me di nobile sdegno. Altri nel seno
Fraterno, amico il civil brando immerge,
Altri luogo, e pietà muta ramingo,
Questi la patria sua vende a straniero
Cupido prence, e col suo sangue quegli
Difenderla non sa: la Senna e il Reno,
Cento fiumi minor trovan, tra i densi
Morti corpi intoppando, la via a stento
D'ir sanguinosi al mar: le fulminate

Fuman cittadi, e il pianto e l'ululato
Di lontano echeggiar s'ode al frequente
Cupo rimbombo de' tonanti bronzi,
Ond'è scossa Pirene, e treman l'Alpi.
Io tra verdi arboscelli, e lucid'acque,
Tacite opache selve, antri romiti,
Sere, e mattin purpurei, e trasvolate
Da zefiri amenissime colline,
Tra securi riposi, ozj tranquilli,
Tra i buoni agricoltor, tra l'innocente
Popolo degli augelli, e degli armenti,
E in compagnía delle celesti Muse
Vivrò questa, che il ciel lasciami ancora,
Solitaria, pensosa, e di piaceri
Melancolici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro gli occhi, ed una man non veggo,
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travía
L'uom che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tante crudeltà, per tante
Fatte al genere uman ferite il nostro
Senso così si stanca, e così vassi
Consumando dell'alma il più gentile,
Che alfin senza una lagrima compagna
Sposa, madre (che orror!), fratelli, amici
Anderanno al sepolcro; e quell'istinto
S'estinguerà, quel prezïoso istinto,
Che sì da' bruti ci divide, quella
Di noi parte miglior, per cui sappiamo
Dolerci al duolo altrui, piangere al pianto.
Dio grande, ah non voler che di tua mano
L'opra più bella, e a te finor più cara
Tanto danno sostenga! E voi, mie selve,
Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi sì, che più novella
Del Mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, agli altri ignoto,
Noto forse a me stesso; e allor che sciolto
Sarà quel nodo, che al mio fral mi lega,
Le non ambizïose ossa difenda
Poca erba muta, o senza nome un sasso.

EPISTOLE.

Nec tantùm ingenio, quantùm servire dolori
Cogor, et ætatis tempora dura queri.
PROPERZIO. Lib. I. ELEG. VII.

Queste poesie, oltre i difetti, che vengono dall'autore, ne avranno degli altri, che non sono all'autore meno nocevoli, benchè accidentali, e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di que' tempi, in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori, che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d'animo analoga in parte a quella, in cui si trovava il poeta: avvertenza, che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dall'azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'armi in gran parte la difesa della patria, e l'onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico, che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo, ch'è utile, o necessaria in sè stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, nella divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego; ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello, che tali cose hanno di spiacente, e di doloroso?

Molti, perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto, che io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasimar quelli, che una condotta tennero affatto diversa. È vero ch'io credetti dover ritirarmi sempre più nell' oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso (*lathe biosas*), *vivi occulto:* ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro, che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci, e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli, cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l'Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali passi più libertà, che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Nè di ciò stesso mancano esempj: Voltaire indirizzò una Lettera poetica ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti, che vengono dall'autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò, che io avea già toccato in un'altra. È vero, che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro, che son tra gli uomini quello, che Momo si è tra gli Dei, che deridon cioè quanto gli altri fanno, e non oprano essi mai nulla, vana tor-

nerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutti questi componimenti; essendo impossibile, come diceano i Greci, (*to Momo arescein*), l'aggradire a Momo.

AD ISABELLA ALBRIZZI.

1800

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce invan mi sprona.
Se d'Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma picciol tema, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta invan l'acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampate
Sul Tosco Pindo esca un'eterna luce?
No, stagion non è questa, in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
Con la penna Febéa dar voce e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del Mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia, che armato d'innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond'egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scalpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canova illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen Greche faville,
Del tuo scalpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro,
Che nel petto dell'uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell'arte cruda,
Che l'omicidio, ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella, ed io raccolsi
Tosto quell'aureo detto, e in cor mel posi.
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite, e stragi industri?
Nè peccan solo le Apollinee carte.
Tele dipinte, effigïate argille,
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan tutte quell'arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l'armi,
E co'suoi distruttor congiura il Mondo.
Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi, e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?
Tai cose in me talor sol'io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti,
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan diseguar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desío,
Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade
Che l'uom sol quasi di memoria vive,
Il più dolce sarà de'miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell'amabil donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea, leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labro il gran Torquato.
L'alta bellezza del divin Poema,
Che dal labbro m'uscía, nell'infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l'arte felice,
Onde il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato
Del Sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl'Italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.
Come l'asta d'Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterri; alfine io lessi
Nell'Iliade novella, che sul margo
Del Medóaco nacque, opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso,
Cui la gentil dell'echeggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama,
Che un dì Calliope su l'Aonio monte
La smirnéa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto
Sì dolci, e forti, e varj ei fuor mandasse
Per lo Greco metallo Itali suoni
Che le Tespiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrían la fronte, se da un'alta rupe
Non compariva in quell'istante Apollo
Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozj eruditi in quell'etade,
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezïoso e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,

Cortesia ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l'aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquando rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell'ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.
Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L'avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido vol o dell'augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr' io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un'orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
Degnommi, è ver, d' un grazïoso sguardo
E il foco, ond'esso riempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia Europea, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d'alta ferita
Finte, o antiche vicende, o rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai, ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell'onda tersa d'Aganippe lava
Le dorate sue treccie; ed io ti giuro,
Che se una pur di quelle Dee canore
Ver me sorriderà, tu non m'udrai
Nè cantar nuovo cittadin, che insigne
Di libertà s'erge maestro, mentre
Cento nell'alma sua Tiranni cova:
Nè uom scettrato, che diurno letto
Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
Ove destisi mai, vibra un ignaro
Fulmine ohimè! su le innocenti teste.
E lascierò, che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all'ara
Spose gioconde, o rigide Vestali.
Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili
Grazie, onde s'orna, ma quel fior, che sorge,
Quel raggio, che sì lucido s'innalza,
Mi verrà su la cetra: mi verranno
Del padre suo le virtù dolci e il senno;
E di colei, che il Ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor, che la beltà del viso,
Quella più rara ancor d'un caldo core;
Quella più rara d'un felice ingegno.

—

AD ELISABETTA MOSCONI.

1800

Nell'ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un'improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni, e Galli apparecchiarsi all'armi,
Non potersi amicar Francia e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fora consiglio. E pur settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall' etereo calle
Men caldo vibra, e più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,
Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
Vago settembre tuo mi sei più cara.
Pien di tristezza io mi coreai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l'Alba,
Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l'estrema volta
Quell'amico sentier, quell'ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche, e odorose trasvolavan l'aure,
Lieti garrían gli augei, non apparía
Per l'azzurro del ciel falda di nube,
E il Sol co' raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei, che orribilmente scuri
Fosser dell'aria i campi, e che sdegnate
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse immensa, interminabil pioggia.
Sul mio folle desio tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch'io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l'ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.
E tu stessa, la mano alzando, mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver, che oltre l'usato in alto
Quel lucente salía liquido argento,
Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
L'ingegnosa del tuo Nipote egregio (22)
Man Dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a quei vasti
Nobili tini, che nel sen di quercia
Stavan già per accor quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi oblío per la feconda
D'invidiati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate, e colme
D'infra due massi: uscian le brevi corna
Tra i pampani, ond'ei cinta avea la fronte.
E al divin riso rinverdía la selva.
Dolce il petto irrigar de' tuoi Falerni,
Più dolce l'irrigarlo alla gioconda
Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco; solo
Non mi s'accosti, e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Najade pia,
Che per Lauretta (23) mediche dall'urna
Le acque riversa, pregherò che in esse
Tempri quell'invisibile metallo
Con man sì attenta, e quell'aereo spirto,
Che maggior vita entro le membra scorra

Di tua figlia con esse, e vengan forti
I delicati stami, onde tessea
Finamente Natura il suo lavoro.
Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina (24), a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D'amabile virtù, dar però volle
All'alme loro il Ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'ór lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piaggie abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di víole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più, che non teme, e quando ascolta
Chi dell'uman viaggio i guaï descrive,
Le par, che molto al vero aggiunga, e voglia
Quasi tragico autor, compungee l'alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un'onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo inalza,
E nelle varie colorate nubi
L'estasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s'avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De'cacciatori, e all'inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell'occhio, e del cor l'argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma oblía.
O Giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d'ór la Parca fili;
Ecco l'un de'miei voti, e l'altro è questo:
Molt'anni della vostra Genitrice
L'esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor, che in voi s'annida,
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella (25),
Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadría tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai Nami in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel Mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii perigliosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O giovinette, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque (26),
E tra le accorte man d'inclita Zia (27),
Entro chius'orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell'allegre sere
Periro i bei trastulli: le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d'ebano, e d'avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto alfine un Re sorpreso;
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addio
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi
A que'commodi gioghi, a quelle ombrose
Facili coste, e a que'tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero Toro iva pensosa,
E l'erbette pascea, che nell'interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a me veniau poi col primo Sole
Bianca, e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri,
Che mi nuotan nel sangue, e mordon l'alma.
E però se io talor freno i miei sdegni,
Più assai, che al grave stil pel saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il degg'io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla Padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo.
Ma che non può la stella, che risplende
Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al Mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Augellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sortì più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola
Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol l'ali dorate,
Così d'alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne'più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desïosi sguardi.
Afflitto anch'egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque,
Più afflitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,

Dai tetti suoi piramidando sorge,
E che il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur, come l'uom saggio
Nelle seconde, e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso
Duro avversario mio, se al nostro Amico
Dai neri panni, e dalla breve chioma (28),
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S'annuvolò l'imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver, che le più gravi
Scienze oppresso abbiano il germe in lui
De' più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita.
Umana, il credi, è quella libra; e all'uopo
Il vedresti staccar dalla pareto
L'Aonio legno, d'increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora;
E trarne ancor quell'armonia, che i petti
O d'invidia colmava, o di dolcezza.
  Questi, che a mio conforto io già tessendo
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell'insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi, e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

—

A GIACOMO VITTORELLI.

1800

Risplende appena in Oriente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch'io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra;
E come è fama, che nel sacro Egitto
Di Mennone s'udisse il simulacro
Risuonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano, anch'io,
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
  Tu ridi, Amico, tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell'onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio, ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo su la fredda incude?
So, che il desio di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In äerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, Amico, il senti?
E forse amor di sospirata lode,
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all'aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirían pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Clóe nell'udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v'ha, che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell'odorate Americane spume
Scocca alfin dal tuo labbro, e d'improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell'urto istesso
S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.
  Contese amiche, ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studj e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorelli? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.
Ma quale omai v'ha gleba, che il guerriero
Sangue Germano e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori, e que' colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo, che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L'atro pensier, che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste, e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero, e sì verdi.
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir: ma scorgo
Degli estinti guerrier l'Ombre nemiche
Rinnovar l'ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime, che latte,
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,

Che figli non aveau, rendere udii
Dell'infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De' fanciulletti, il riso, il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d'invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, Amico,
Se di lugubre troppo, e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

—

A GIOVANNI DAL POZZO.

1800

Prendi, Amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l'arco crinito, onde trascorri
Le ubbidienti argute corde, e traggi
Dall'animato legno incliti suoni:
Ed in essi affidato alza le vele,
Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi; e ardito entrando
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orfeo, scendendo, chiedi
La perduta tua sposa al Re dell'Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristéo la bella
Dell'Odrisio cantor pudica donna,
Tra l'alta erba non vide orrido serpe,
Che nel candido piè morte le impresse,
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
E il duro Geta, e l'Attica Oritía,
E l'Ebro, e l'Emo, ed il Pangéo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, alfin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato riempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte, e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond' è chiomata
Delle furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d'ebano e di bronzo,
Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L'ingegno, ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natia mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridíce
All'amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
Dunque tu pur tenta il gran varco, e il bujo
Non ti spaventi di quell'antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l'ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua (29), che or nell'Elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre
Dittamo calca, e l'asfodillo eterno.
Varcate pria da lei l'acque di Stige,
Per que' flebili campi, ove agli spirti
Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco
Suol terger quel, di che gli asperse il Mondo,
Passò rapida sì l'anima eletta,
Che ben mostrò quando avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.
Vede a sinistra una città, cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume, e fischiar sferze,
Catene schricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l'ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato Sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell'alme, e più che il resto,
È l'amarsi che fanno, il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
Così ver lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle, che furo in Grecia, e in Roma
Fide, e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre, e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito invece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, che invidia ivi non puote:
Ma un'alta sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l'aure a lei, che per l'inferne rive
Tu movi, Amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: uscii della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
Da me, consorte amato il tuo riposo;
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel Mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e posto a lei sul capo
Quel suo d'eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, Amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all' amor tuo troppo aspra,

Qual'è Orfèo la provò, deh serba in mente
L'amorosa d'Orfeo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesse avean le Parche, ed Euridice
L'addolcitor dell'Erebo seguia.
Vinti eran già tutti gl'inciampi, quando
Repentina follia, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L'incauto amante ecco assalio. Ristè,
E la cara Euridice, in quel che al giorno
Con essa uscía, dimentico, e all'ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò; periro
Tutte allor le fatiche, infranti i patti
Crudeli fur, mugghiò tre volte Averno.
Oh chi, diss'ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orfeo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addio: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e invano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse e tosto disparve: e lui, che indarno
Gía brancolando, e brancicando l'ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i dei d'inferno? Fredda
Colei già solca l'inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli ed all'onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figlioletti non ancor pennuti:
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia, e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridice non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch'ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l'unghie, ed abbassar le chiome
Il Re de' boschi, e sino al Tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui poteo
La rabbia più, che nelle stesse Tigri?
È ver, che poi nulla Beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d'Orfeo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misterïose Orgie notturne
Gli s'avventaro col pungente tirso,
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fero il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l'onde dell'Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridice ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto, oh sventurata
Euridice! e del fiume ambo le sponde
Euridice ripetono, Euridice!

—

AD AURELIO BERTOLA.

1801

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avorj ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch' io te, Amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo, e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
Chi sol da quel, che udii, nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t'invita
Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,
L'Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un Mondo e l'altro?
Dimmi: gli Amici a te son pur sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letéa,
Degli Elisj tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L'obblío non ber de' cari Amici antichi?
Pel comune astro, che ci unì, per quelle,
Che trapassammo insieme, ore felici,
Per colei (30), che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa tra cui m' aggiro, amena selva
Più, che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, Amico, che tra questa selva
Io non m' aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca, e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all'uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l'aspra della vita opaca valle
Solo, e intrepido movi, e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento:
Questa non so qual più se folle, o saggia
Voce da te stata sarìa respinta,
Bertóla, se il tuo cor male io non vidi

Lungo i Partenopèi liti, ove nacque
L'amistà nostra, che sì ratta crebbe
D'Adria su l'acque allor sovrane ancora.
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L'arbore ancor cadeo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un'altra volta.
Quell'alte Rocche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti, e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti, e le capanne
Tacito vagheggiar, quell'alte Rocche
Ruine or son, ruine, che del Tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì caro (31)
Nè agli occhi più l'antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi
Volve tra due città l'onda, che prima
D'una sola ornamento era sì grande,
E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.
  Ma l'Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertola, scevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste.
Fiumicelli dividonla, e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero Amici,
Un motto anche di me! Con quello(32) un motto,
Che l'erba molle alla pascente greggia
Obblïar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose, e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco indosso.
Con quello (33) un motto, che per raro dono
Forte spirto serbando, ed alma ardente
Sotto guancia rugosa, e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa,
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio, e Maro
I passi muove Ombra minore appena.
Se non che forse, ove il terren s'inerba
Vivace più sotto un' ombrosa pianta,
Presso Amaritte (34) il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei (35), che le pendici
Per salir di Parnaso, a lui s'attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Su le Venete sponde il suo bel velo.
E tu, l'aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora (36), il cui celeste volto,
La fresca età, l'amabile virtude
Nume in ciel non trovò, che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrii e le sale,
Te dell'Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
  Acerbe ohimè! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fur cadono anch'essi,
Miete Morte del par le rose, e i lauri,
Sordo è l'orecchio, che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertòla, amiche
Lagrime invio, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond'io più franco
Possa a quel suono il piè innoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, Amico, incontra!
E se non fur giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s' io
Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
Nè dall'odio vigor ne' miei concenti,
Se non m'arse, che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M'introduci, e mi guida; e tu m'addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero;
Che sì ben fu da te lodato e pianto.

—

A PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA.

1800

Come prima su l' Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l' alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer'arti,
Che dell' addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma,
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto,
Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice

D'aura immortale e di mortale argilla
Con più cura, che mai, nodo composto
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.
Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
Signor Cirréo. Quante ghirlande fresche
Non appese a'tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio nettare stillanti,
Deh come fero in lei la tua bell'arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
Queste le preci furo, illustre Amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non balzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funébre letto
Condotta fosti alla tua tomba... oh quanto
Mutata da colei, che un giorno venne
D'Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie, e gli Amori al cocchio intorno.
Sorser più chiari i dì, più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere, in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa, e in un composta io vidi,
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,
Come d'un vago vel, coprir te stessa.
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d'ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblïar le tue Rivali,
E tacita mordea quell'alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell'Adigensi Ninfe,
Che di ciò non venían con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosian le Dive.
Ma chi l'immago tua, nobile Amica,
Sperar potría di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel Mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia (37), o di Natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte
Chinasti, e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Monthar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva,
Tu solo e gli atti, e il portamento, e il guardo
Il generoso cor, l'ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga... o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata; e ricca
D'industre più, che d'elegante ingegno,
Fig'ia costei? Gente, ch'estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentío nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentío
Dagli sguardi stranier l'aere percosso;
E un dolce Italo nome, onde que'vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'Eco Francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l'impazïente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre, e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime Amica,
Quell'arte appresa: era in te pria, che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t'avea le scene,
Di barbari Istrioni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t'avea più volte
D'inusitata Melpomenia luce.
Ed io che osai, nella patetic' onda
Del fonte Sofocléo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il Ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l'inutil vada
Coturno, che mi piacque, ed or m'incresce,
E voi d'illustri antiche Donne, e voi
Di Prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m'additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o amor, chi le corone, e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al Mondo, io la mia sorte or piango.

—

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI (38)

1801

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l'aere intorno.
Parea, che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl'ingenui vezzi,
Chi l'agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:
Non poche ore infreddaro, e dell'incenso,
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t'uccise? E non ti valse,

Non dico il sangue altier, ch'era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui solo degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Ledi sincere al Correttor del Mondo,
Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel Mondo è una continua colpa,
Ei d'immortalità volle dotate:
Premio fora, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan sè stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D'una immensa città, feccia e rifiuto,
Per via t'arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna.
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo camin segue quell'argentea Diva,
Tale tu passi tra l'ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell'ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa
Sotto il Gallico ferro. Ah Tigri! Ah Mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s'intese?
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
Pur sovra i nodi d'un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che ver la Senna, onde già pria levata
T'eri, e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver, che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l'acerbo motto,
Che dal labbro t'uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazïon chiamata
Dai Franchi regnator, ch'eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell'onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t'invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noja t'assalse, e generosa bile?
Molt'alma, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile, e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori
Con impeto soverchio, e non faville,
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle:
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi,
Che se nulla potéro in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all'alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v'ebbe una man, che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v'ebbe,
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili ed estinti,
Nè riversata e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei,
Che avea beltà, virtù, ricchezza, e fama,
E non aver, ch'indi la cuopra, un sasso?
Ma che nuoce, se bianca, e di lugubri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda! Un'erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell'Alba consapevole, e que' primi
Fiori, che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren, cui l'innocente
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che Natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiotti avara: umane membra
D'ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò porría dolersi,
Che onor mancasse all'Ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S'arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si sparge,
Nessun mostrossi, ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce, e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi, che non ancora al dì s'apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch'io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidïata aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d'Eliso, a cui calasti
Dall'infame teatro alma più grande,
Che se discesa dopo un lungo giro
D'anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.

A SCIPIONE MAFFEI.

1801

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell'onesta fiamma
D'una gloria immortal, sì luminoso
Per l'Italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta: il largo nembo e fosco,
Che d'eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall'Alpi.
Non altrimenti l'uom, cui tutta langue
L'arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi
Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L'orrida grandin crepitando: intanto
Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l'aria oscura, e travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.
  O del materno, del sublime affetto,
Che l'ondeggiante Merope infiammava,
Pittor sublime, o tu, che il bello, e il vero
Cercasti di Sofia per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti, e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi, e nelle moli antiche:
Che cor non fora il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,
Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell'ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della Lincéa
Interprete pupilla ivan superbi?
Dolenti anch'essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigïati marmi,
E di catene ingiurïose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio, e Virgilio aprían le labbra;
Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e non che muro, ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, dalle frequenti
Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellée nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all'arcana opaca grotta gli estri
Bee d'Aganippe, ed il furor di Pindo.
  Ahi stolta Italia, che spogliasti l'armi,
Palla non vedi, cui son l'arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?
E voi, pennelli della Grecia degni,
Rafael, Tizïan, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa, o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L'oro Britanno, ed or la Franca spada.
  Se le immagini sculte, o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando, e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La sotterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia e scorre.
Che fai, barbara man? Fermati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiurïata Ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L'opre, che scuola furo alla non mai
Grata posterità! sbalza, Ombra grande.
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l'arte, onde un mobile metallo
Imprime su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana
Forza mai violar quella Verona,
Cui l'aurea tua penna illustrò, e che integra
Nell'immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
  Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d'Eliso aura percuote,
Cagion sarìati di non breve pianto
Ciò, ch' io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici Congiunti, e i più congiunti
Sciogliersi Amici; e parteggiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso:
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusïon, ch'era più dolce,
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:
Là chi prima servía, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:
Mutar suono le voci; esser ribelle
All'estranio signor, chi al proprio è fido;
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria e libertà, di leggi e dritti;
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,
Come, se tutto il Solar globo ecclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:

E come accade di bollente vaso,
Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,
Nell' Italia infuocata il più vil fango,
Plebéo fosse, o Patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti
Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
Nodi, e i salubri freni, onde l'umana
Si congiunge, e mantien famiglia immensa.
O dato al Mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell'antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l'abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contra il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno, e di valor muraglia,
Che non fu riunir que' vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l'orgoglio minaccioso infranse?
Ma potuto avria l'uom mettere almeno
Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro
Piè divenía così intricato e scabro.
Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,
Te non potendo, rintracciai que' raggi,
Rintracciai quelle, che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.
Dai Signor nuovi, e dai Ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi
Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trar voce servile,
E più ancor, ch'io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond'io
Incolpevol non pur, ma nell'insorta
Comune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studi
Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar, destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D'improvviso rossor calde le guance.
Deh quando fia, che la costante luce
D'un benigno astro, che non tema occaso,
Su l'infelice Ausonia alfin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m'è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que' tuoi Tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse;
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero, e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca
Le carte ingemmi, e così chiaro mostri:
Quanto più, quanto più, che in questa Italia
Di nascer nell'antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi,
E ai tronchi sassi, ed ai papiri estinti
Rendi le voci, che l'età lor tolse,
E parlar fai rotti sepolcri ed urne,
Anfiteatri ruinosi, templi
Semisepolti, archi, e colonne infrante;
Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizïon senza un sospiro,
Veggendo ohimè! che l'alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
Cade alfin la più eccelsa e ricca tomba;
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l'alma, onde usciro. Il Veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro,
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De' Padri a quelle passerà de' figli,
Nulla potrà giammai l'invida falce.

—

A

BENEDETTO DI CHATEAUNEUF

1802

O dell'arte di Pindaro, e di Flacco
Cultor pigro, ed amabile, o dell'arte
Del Greco Polo, e del Romano Roscio
Coltor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnuovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare o l'Alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Dipinte tele, e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Italia bella
Nelle bell' arti, or della Senna è in riva.
Com'io rispondo, se maggior nell'alma
Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l'Aquile Latine,
Crederò io, che l'un de' vinti all'altro
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigïati, e i marmi,
Già nostri, ed or del Mondo alla Tiranna
L'occhio superbo ad erudir costretti?
Pue l'uom di Grecia a que' lavori egregj,
Che la grave abbellían città di Marte,
Levar potea senza rossor le ciglia;
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So, che illustre non fu quella conquista;
Che ornar sè stessi dell' ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So, che un Fabio sdegnò dell'espugnata
Taranto i simulacri, e a'suoi rivolto
Lasciam, disse, al Nemico i Numi irati.
So, che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non si offrì di quella,

Che d' altro terren figlia e d' altro Sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,
Nè altrui rapisti, preziosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trionfando siedi,
Del ciliegio dell'Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allór tra il verde.
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L' Anglo, il Germano, che sudò nell'armi,
Non chi all' ombra dormì, dirle s'ardisca,
O che in faccia ci s'arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell'infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo:
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che votato
Ha l' arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il Mostro che ferì col dardo.
Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me che osai di amoreggiar la trista
Più difficile Musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti
Teatri, e le calcate da' coturni
Primi d' Europa Melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I tragici sonar carmi Francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l' alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesse
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorran d' Adria le sponde,
Ove Tragici udrò Francesi carmi,
Castelnuovo, di te più forti, e caldi,
Più teneri, più veri, e più sublimi,
Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non usciro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre Donna (39)
Nelle cui più riposte, e ben temprate
Dall' attenta Natura elette fibre,
Della grand' arte di Lekenio, e tua,
Tacito stava, e addormentato il germe:
Ma non sì tosto a lei tua viva luce
Rifolgorò nell' alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo della sua nativa rupe
L' alta face del Sol colora e infoca,
Quel s'accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o Donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira*:
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell' orecchio non men l' occhio ti approva,
Gioisce l' amistade, e se l' Invidia
Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edifici, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiunge, che giocondo fora
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De' nuovi rai con lo splendore antico.

Io non rispondo allor: ma fosca io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie, per cui
Strider sentíasi quell' orribil carro,
Che all' empio altar, che sotto l' empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncate sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che volti
A me non d' altro che di cetra adorno
S' eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tempre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà, che testè l' oro avito
Non pur, non pur l' ereditato nome,
Ma l' ingegno, il saver, l'arti, gli studi,
Ma l' innocenza, la virtù, la fede,
L' amistà, la pietà, l' umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero, e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il Ciel rapir; a quel di piena
Egualità cieco desío tornava
Soverchio, ed importuno un Dio nel Mondo,
Riuscía peso troppo grave un Nume
Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
O dell' arti più belle, e di virtude,
La più bella d' ogni arte, amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gajo
Fiori, che io colsi in Elicona, or mando,
È ver, che l'infernal mostro, che ascoso
Non istava già più, ma discoperto
Sen giva, e baldo, ed il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver, che l' infernal mostro, che detto
Viene Ateismo, fu colpito alfine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto.
Tal, poichè quell' eroe, ch' ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio, e l' ali
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l'infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l' affricano suol, le stille rosse,
Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,
A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca, e spenta,
Di nuocer non restò l' orribil testa.

—

A ISOTTA LANDI

1803

Tra i più bei doni onde propizio il cielo
Questa vita mortal consola ed orna,
Bel dono parmi, che d' amor sien degne
Quell' alme, a cui da noi si dee più amore;
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.

Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess' io modellarmi, e qual vorrei
Di terren limo, e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da me, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,
Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno,
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno;
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restio
Circolar de' tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel, che non di rado è secco,
Quel fortunato di letizia lume,
Di cui splende il tuo volto, e a cui davante
Io, ch' ebbi da Natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l'alma: come in faccia al Sole
Fosca nube s' indora, o come vedi
Sotto l' orbe di Cintia un' onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade,
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.
E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell' amistà, che l' uomo ad uom congiunge,
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell' amistade, che non rade volte
A gentile il congiunge, e non sua donna.
Deh perchè scritto era lassù, che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridán l'onda nemica
Ti partisse da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse,
Felice arte, che all' uom un Dio cortese
Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido e fervente,
Come in due, che un sol tetto insieme accoglie,
Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto e reciproco versarsi
D'un cor nell' altro: della man più schietto,
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un'alma,
Ch'è nella voce, ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel, che tra noi giace,
Sì non si stende, ch' io talor non vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste avrà nelle stellate
Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
Tolti dall' aureo crine i rai più ardenti,
Che me l' onda maggior, che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo, e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall' un margo all' altro.
Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, e in sè l'estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell' eccelse Pioppe,
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga, e mobile ombra, e verde.
O d' amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!
Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fide Eliadi su l' amato
Fetonte estinto; e poteo sol la scorza
Di che il Ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti preso
Ambizïosa insania? Tu i paterni
Destrier, le vene di quel fuoco pieni,
Che sbuffan sempre dall'eteree nari,
Tu per gli alti sentieri, e tra l' immenso
Dell'ingognito Olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l'incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar: svelto dal cocchio
Tu, fendendo il suonante aere, piombi
Nell' Italico Po. Su via, correte,
Najadi dell' Italia, le riarse
Membra lavate con la man pietosa,
E lo spirto atterrito abbia da voi
D' un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climéne dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l'avria creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più, che di sangue,
D' amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto
Di folle ambizïon vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d' orgoglio insani
Nel Mondo, che in tenèbre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del Cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L' incendio, cui qua e là sparse nel Mondo
Quella da lor corrotta, e mal vibrata,
Che rubaro a Sofia, luce funesta.
Ma quale a me decreti morte il fato,
Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita;
Io questo voto innalzo: a me rinchiuda
Pria, che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente. Deh vicin mio fine

Su penne rapidissime ti giunga
L' ingrato avviso ; e al cocchio tuo bramosi
S' attacchin, si riunovino robusti
Corsieri ; e fede quello serbi ; e unita
Al margine di là per te si trovi
L' usata barca traghettante ; e un solo
Non s' attraversi o in terra, o in onda inciam-
Ond' io tra l' ombre della morte vegga (po :
Te nell' egra mia stanza entrar qual raggio,
Che quell' ultimo giorno ancor m' indori ;
Ond' io possa una volta ancor sentire
Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri ?
Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
Nell' egregio uom, cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All' arbitro destin, cara, io perdono.

—

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, E POETA INSIGNE.

1803

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
Boschetto, o colle ti dimando? il passo
Muovi con quelli, che ne' ciechi entraro
Laberinti dell'alma, e grave ancora
Dal lungo meditar portano il ciglio!
O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
Volsero un dì l' astronoma pupilla,
Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d'ór tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color, che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro invece
De' buon poeti, che su l'auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodir la sacra
Nel fonte Ippocrenéo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel, che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,
A che d'Urania maneggiar la sesta?
A che nell'uomo entrar col guardo, o raro
Svellor di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali andar può l'alma?
La cetra sì, quella Latina cetra,
Che già toccasti di Benaco in riva,
Pur tocchi all'ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta :
Che quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell'onde, quello
Dell'eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s'accorda, i versi alterna :
Taccion l'Ombre compagne: e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l'ingannata selva.
O Fracastor ; deh come mai quel Bello,
Quel, che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre ?
Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola.
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Ver lui pronti si slancino ; s'arresta,
Infingendosi, il tristo, ed anche l'erba
Talor si mette a pascolar : ma come
La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l'agile piè si lascia il campo.
Ma che? Sin dal vagir tuo primo il Mondo
S'accorse, ch' eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito ! Su le braccia
Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo
Baci, e poi baci ; dalle fosche nubi
Lucidi uscian tremoli lampi in quella,
E frequente l'irata etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza e tutto
Tremar dal fondo, e rimbombar l'albergo.
Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignara del felice a un tempo, e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.
Fama è, che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall'onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s'udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.
Te non invan la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofia per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d'immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spiar ritorno, tu scacciar dal cielo
Gl'importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle,
L'occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Dalle fauci dell'Erebo : invocata
Verrà dai lidi più remoti l'alta,
La divina tua possa, e supplicanti
I Regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l'ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua Musa, e fortunato
Il gran padre Benáco, a cui rinata
L'aurea parrà del suo Catullo etade.
Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì, ch' io del tuo dolce canto

Volverò l'onda mia piena e superba.
Disse, ed il capo sotto l'onda ascose.
Perchè narrarti, o Fracastor quai vive
Tosto mandò l'ingegno tuo scintille?
Come Padoa stupì d'un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livían, braccio di Marte,
Che i buon vati accoglica sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La Patria, che mirò, d'ogni più rara
Virtù l'esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell'ór, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe
Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D'un volto, che piacer prometta, e calma,
E naufragio apparecchi intanto, e morte:
Come i notturni fraudolenti fochi,
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percosse il vincitor navile Argivo.
Ma fu mai che turbasse oscura nube
Il seren de' tuoi giorni? Ohimè, l'Amico,
L'amico tuo più caro, a cui ti univa
La virtù stessa, ed il comune Apollo (40),
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancoc, su l'egre piume io scorgo
Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro,
Due figli, che in lor pro l'arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver, che almeno in quel funèbre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestic' arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur: poichè l'avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa
Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco, e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio, e con Nepote,
Egregi tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri e cari,
Dite (poichè di sotto a Greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati inclito artiglio
Pur m'è concesso interrogarvi) dite:
Tra questa ornata Gioventù, che amico
Degli asili secreti, e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai, che a voi dal basso
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desio d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava e non già invano;
Però tra voi spirante in marmo anch' esso
La Patria il collocò. Sotto l'industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa Gioventù novella,
Che fia che salga un dì sopra quell'arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo
Non s'incurvi quell'arco, e non accusi
La degenere prole, e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi,
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD APOLLO.

1803

Questa, che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in val d'Arno venne, e in val di Tebro,
Tra l'Elvetiche rupi, e le Sabaude,
E della Senna, e del Tamigi in riva:
Questa cetra, che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade, e la virtù non tolse,
La beltà saggia, e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel Mondo tacque,
Modesta l'un dirà, l'altro superba:
Questa cetra de' miei giorni più lieti
Fregio, e conforto de' più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell'arti, e del dì, che il nostro ingegno
Come le piante e l'ór, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte; non pensato
Ecco mi colse il cinquantesim'anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d'un capello.
Io pur vedea di Lalage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,
E dagli occhi d'Agláe, benchè non sazj
Di lanciarlo, cadere il natío foco.
So che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l'invida età: col crine
Mai non incanutì lo stil di Armestre (41);
Sedici lustri e più di Diodóro (42)
Ha la penna, che getta ancor faville;
E di Comante (43) tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircéa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi; e non a gente
Di men che forti, o logorati stami
Fu dato, a gente, cui tormenta e spossa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno appunto in quel, che l'ale

Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de'Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io canti?
Già quella, che sul lido Anglo, e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume, che sgomenta
Le genti più lontane, alfin vampeggia.
La tiranna del mare Anglica prora
Scorre ogni flutto minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond'arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell'onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia, e il vento,
Che l'opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occisïon della marina
Teti non sol per gl'infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia, e Albione non ammorzan l'ire!
Ma per le rocche smantellate, ed arse,
E tra l'ampie de' morti, e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa, a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro, che tra carne e carne
S'innoltra, e ornar di studiati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai, ch'io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne, e poesia far d'altro;
Che Natura offre ancor tutta sè stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude,
Cui da Pindo recar fresche ghirlande,
Nè giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell'arco Teban volano i dardi.
O dall'arco d'argento, e dal crin d'oro,
Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci
Non osò favellarti, ascolta, mentre
Per quest'ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi, con te parlando, io vesto.
L'arte de' carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trionfa, quando è ancor giovine il Mondo,
Vivo il sentir, l'immaginar fervente,
Dell'armonia sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l'alma,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Trionfa pur l'arte de' carmi, quando
Da barbarica notte il Mondo uscito
Ringiovenisce: chè da lunga fama
Sospinto allor quel prezïoso cibo,
Da cui poi torcerà le sazie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenèa dolcezza.
Ma se mai l'uom, più che non sente, pensa,
Se fantasía già infredda, e s'inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre,
Lunge i plettri disutili, rompete
L'eroica tromba e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi
E voi, giovini industri, a cui nel petto
Ferve l'amor delle buone arti, armato
Di compasso la man, l'occhio di lente,
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti
I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne' moti l'alma, a voi sia studio e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell'età prima, e il foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l'antica
Povertà, madre degli ardir felici.
Mentre un più dotto, e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idioma; nè vi cal, se tanto
S'infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve,
Che all'Austro cesse, arricchì di onde e di onde,
S'alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l'impeto natio perde, e quel primo,
Di cui stupíano i boschi, alto rimbombo.
Nume Castalio, a che più a lungo io stanco
L'orecchio tuo divino, e quel ti narro,
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d'ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch'io devoto,
Te ringraziando... Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l'usata movendo amena selva
Pender vedrò nell'aria; e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l'ali d'oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro
Sforzo dell'alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De' miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febèa fucina,
Più non andrò l'invidiabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte
Indarno indarno l'usignuol rivale
Dal vicin ramo inviterammi al canto?
Sir d'Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritegno: ah! un Dio nemico
La mente m'offuscò, quand'io pensai

Poter vivere un dì fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde: e quando chiusi
All' azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di vïole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel bujo eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

—

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE.

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor dei *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto (44). Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante specie non v'ha, come d'autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

—

I SEPOLCRI

A

UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e che io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose,
E tu vuoi che io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che dai sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imeneo la veste
L'inorgogliata madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugubre,
Cui dall'erma sua casa inalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi, ed il morir più amaro.
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O dei custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina

Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cader incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapèto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati, amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucasea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Promètei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferètro all'arbor noto
Sospende, e il vede mentre spira il vento
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio dei venti*
Io corsi *ai miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier della mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor; talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso; e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alfeo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve; spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima voti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuor ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così quei volti tremulo percuote,
Che della parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quando negli anni,
Che sì ratti passar, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate, ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che quei corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide; e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche al-
Questa scena potria. Nei campi aviti (ma
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo

Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruni il bosco
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor, felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su quei verdi tappeti, entro que foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a quei colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in
Precipitanti d'alte acque tonanti, (mezzo,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il ver-
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre (de
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda, e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di quei frondosi
Rami ospitali, e udir da lungo appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? O quanta strage! O quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre dei sepolcri, legge;
Poi suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice, Da quel ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in Cielo,
Dove altro a guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Nei secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, quei simulacri
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti
Gettali dunque al suol; cada dall'alto
Il tuo divin Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Petto giacer sul lor guancial di polve.
Quell'umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran quei volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri
O di trovarli meritò: quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti

Ci mostrería; nella sua scolta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrarre qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e invïolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto; a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l'alma.
Ma in quel vòto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui, che primo di quei Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorriansi, e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettór non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve: e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col piensiere ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo,
I miei concittadini miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *Delle Madri all'Ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di quest'o marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti; cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riunicansi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà; l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

CANZONE.

IN MORTE

DI VITTORIO ALFIERI.

Pallida il volto, e rabbuffata il crine,
La sorella Talía per man traendo,
Si presentò Melpomene ad Apollo.
Costei, costei fu delle mie ruine,
Disse, la cagion vera, e del tremendo
Colpo,onde ho il cor piagato, e sempre avrollo.
Sai, che alla Parca il collo
Piegò quel Grande, al quale io stessa il tristo
Svolsi de' casi umani intesto drappo,
E posi in man quel nappo,
Ove l'amaro al dolce ondeggia misto,
E che al tacito in cor popolo unito
Versa un duol caro, ed un terror gradito.
Io stesso a lui diedi un pennel, che i vivi
Punì Tiranni, dipingendo i morti,
E degli uomin fe' qualche vendetta:
Nè colori spargea men caldi e vivi,
Quando risuscitò quell' alme forti,
Cui più il morire, che il servir, diletta.
La cruda, è ver, saetta
Mi colse, che deposto avea l'uom chiaro
Il difficil lavor; ma, que' leggiadri
Compiuti orridi quadri,
Non meno quindi, anzi più m'era ei caro.
Godea, dov' Arno un sì bel piano ingombra
Vederlo assiso de' suoi lauri all'ombra.
Per tali mie candide aurore a questa,
Che male or posso intitolar sorella,
Gel di subita invidia in petto scese.
Come non so, ma di sì altera e onesta
Luce si cinse, e sì gli apparve bella,
Che di sè tosto tutto il cor gli accese.
Quindi a seguirla ei prese
Con tanta fretta, che l'ardor dell'alma,
Tacito distruttor, quella consunse,
Ch' ei da Natura assunse,
Di troppo fini stami ordita salma.
Non ebbe a usar con lui falci, nè spade
Morte: con mano il tocca, ed egli cade.
Talía, Talia fu che l'uccise; e indarno
Gli occhi io rivolsi al ciel di pianto molli,
Che io volai presta e al suo cader fui presso.
Torbido corse in quell' istante l'Arno,
Scurossi l'aria, e dei vicini colli
Ogni lauro si scosse, ogni cipresso.
Del canoro Permesso
Signor, ti giuro che nè quando in Francia,
Nè quando prima al Greco Ilisso in riva
Morte un dei miei rapiva
Sentii ferirmi di sì acuta lancia:
Deh se ti par ch'io non mi lagni a torto,
Dammi col punir lei qualche conforto.
Ascolta or me, rispose allor Talía,
Che senza i pianti, onde costei sua possa
Trar suole, il vero io meglio dir mi vanto.
Niegar non vo' che l'alta fantasia,
Dai nuovi studj rinfuocata e scossa,
Non oltraggiasse il delicato manto.
Ma l'avría forse infranto,
Se offeso prima sul costei Parnaso
Non venia per girar sì lungo d'anni?
Più assai dir voglio; affanni
Non vuol cotanti di quest' uom l'occaso.
No, piangér nol dobbiam, s'ei fu qual face,
Che sè stessa in disfar, rischiara e piace.
Colei, che d'ogni vita alfin s'indonna,
Pochi dì gli rapío d'uman vïaggio,
Ch'eran nojosi a quel severo ingegno.
Nol confortava, che un'illustre Donna,
Che tra l'ombre sue tetre a lui fu raggio,
Come ad essa egli fu nobil sostegno.
Ma un fiero inclito sdegno
Prendea del secol debole e superbo;
E quell' alta tristezza, che si spande
Sovra ogni spirto grande,
Il viver gli rendea grave ed acerbo.
Se fra tanti suoi mondi un ne ha più bello
Errò Natura a non gettarlo in quello.
Ventura dunque non ti par, che in loco
Di quelle scarse e torbide giornate,
La gloria a lui d' un nuovo lauro tocchi?
Che al Mondo, il che sperar lice sì poco,
Profonde, luminose orme stampate
Lasci egli a un tempo di coturni e socchi?
Quella, che veggon gli occhi,
Non è, non è di tali Eroi la vita.
Nell' unanime sta voce sonora
Di tutti i tempi, e allora
Sol comincia, che l'altra è già fornita.
Sol dalla pira, ov'arso muor, conquide
L'invidia il domator de' mostri Alcide.
Già il plauso a lui da tutte parti sorge;
Già nobil tomba l'Amistà dogliosa
Quasi con le sue man gl'intaglia, ed erge.
Ed ella stessa, poichè alzata scorge
La mole, in cui Vittorio alfin riposa (45),
Dal pianto i lumi ricreati terge,
Maggior dall'urna emerge
Di Alfieri il nome ciascun giorno; ai marmi
Si accosta, e trae dalla feconda polve
Quelle, che in sen poi volve,
Fiamme di gloria l'amator de' carmi;
Onde i pieni teatri taciturni
Novelli ammireran socchi e coturni.
E se, quel ch' era il sospir suo più caldo,
Se mai vedrà la stupefatta Europa
Rifarsi Ausonia in un sol corpo un giorno;
Nè con l'animo più contento e baldo
Dell'arti andar sol di Parrasio e Scopa,
Ma il scettro aver tra mano, e l'arme intorno;
Nel muto lor soggiorno
Fremer l'ossa di gioja, e la tranquilla
Cener, benchè da molti anni giacente
Sul bruno letto algente,
Gettare io crederò qualche scintilla.

Dolce guida immortal de' passi miei,
Giudica or tu, che me intendesti, e lei.
Tutte accorrean le Muse,
E il volto dell'afflitta era men fosco.
Su via, su via, disse il bel Dio di Cinto,
Tutte all'illustre estinto
Sciogliete un canto, e non sia valle, o bosco,
Di cui non suoni ogni più cupo fondo.
Ciò Melpomene mia consoli, e il mondo.

—

SONETTI.

PER UNA PSICHE GIOVINETTA CON LA FARFALLA IN MANO DEL CELEBRE STATUARIO

CANOVA.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull'alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita,
Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto;
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle, e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro.

—

AL MEDESIMO CANOVA.

Donde a te venne sì perfetta idea
Di volto giovenil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?
Così la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava sulla palma
Tal per le membra intatte si spargea
Dell'innocenza la celeste calma.
Par viva, e a lei parliam: guarda, o Fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo Volator, che ti trastulla.
Tu non rispondi, amabile Idoletto;
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

PER DUE QUADRI

DEL SIGN. GASPARE LANDI (46)

Non biasmo il Mondo, che s'armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d'Ida.
Troppo sdegnato col fratello sei,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger puote altri nel cor trofei
Presso tanta beltà, che a lui sorrida?
Ma che? non ama Ettore anch'egli? padre
Vedilo, e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,
Ove, se in te non fu, trovasi quello
Di mesta, e lieta in un, consorte, e Madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

—

PER UN RITRATTO DELLA SIGNORA ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO DA MADAMA LE BRUN.

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra faccia andar digiuno,
Là volga il piè, 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse, e guardi.
Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:
Pari così son i due volti, che uno
Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno,
Ecco uscir dalla tela il foco, e i dardi.
Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio.
E che, quando ahi! sarà vostra dimora
L'Eliso, pur nel Mondo il vostro ciglio
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

—

PER LA CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSA ALL' AUTORE UNA BORSA LAVORATA DALLE SUE MANI.

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così fino alto lavoro,
Che alma, io credo, non è ch'imprigionata,
Ove sian tese, non rimanga in loro;
Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
Trattar, materia vil, la seta e l'oro,
Intrecciando una rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?
Queste usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi ed infiniti errori:
Ma da' lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gl'incauti cori,
Cor non è, che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIG. CATERINA BON

CHE PIU' NON VUOLE FAR VERSI PERCHÈ IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO QUELLI CHE HA FATTI.

Quando Saffo volar fea gl' inni all'etra,
Benchè non desse all' aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l' aurea cetra,
Come a voi, donna, un bianco sen ritondo;
Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a' suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mon-(do
Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscían così soavi odori.
Ma quella voce in lei nulla poteo:
Visse cantando; e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro, e Alceo.

—

PARTENDO

DALLA SICILIA

E

NAVIGANDO PEL MEDITERRANEO.

Sempre fu questo mar pieno d' incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l' Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l' aere notturno empiea di canti.
Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara Fanciulla e la più vaga,
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggíi: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

—

LONTANANZA.

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa, e sopra il fiordaliso.
Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d' un ruscelletto
Odo la voce sua di paradiso.
E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:
E non m'avveggio, che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto, e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

SCRITTO NELL' ALBUM

PRESENTATOMI DAI CERTOSINI DI GRENOBLE.

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte;
O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride roccie cadenti onde e rotte,
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte;
O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d'errar già lasso
Con la mente ognor folle, e ognor pentita,
Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo, e il (passo
Se qualche aura m' avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

—

FERNEY

GIA' SOGGIORNO DEL SIG. DI *VOLTAIRE* CHE SI LODA PER L' AMENITA' DEL SUO STILE E PER LE SUE TRAGEDIE.

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde;
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.
Par che gli smorti fior, le torbid' onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l' aura entro le fronde
Del Lauro consapevole, e del Mirto.
È ver, che là vegg' io, ma riconosco
Male i Giochi ed i Risi a quella ombrosa,
Che mai non ebber pria, faccia dimessa:
E Melpone, ov' è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

—

PER GESNER

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE.

Io venni tardi, e mal serbando in mente,
Che il più bello e il miglior dura qui poco;
Oh! dalle sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco.
Almen ch' io vegga il solitario loco,
E l' aere, che spirar sacro si sente.
Poi che della memoria io sì m' infoco,
Chè di lui fatto non avrei presente?
Almen che l'urna io vegga. Oh! se la mano
Nella rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano,
Forse ne balzeria qualche scintilla,
Nè balzeria per la mia gloria invano;
Che anco pallida al Sol nube sfavilla.

SCRITTO IN BATH PER MADAMIGELLA GRAY

CHE DANZAVA CON SOMMA GRAZIA E PARI MODESTIA.

Ove costei mai tolse, e in quale scuola,
Non dico il bel voltar dell'aurea testa,
E le armoniche braccia, e il piè che vola,
Ma grazia così accorta, e in un modesta?
Fu vista mai seduzïon più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar, che questa,
Mentre ad ogni suo passo una ne invola.
Non men, che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell'atto; e, come il Sole,
Spargon su noi con egual dono il lume.
Il ciel non vide mai tali carole:
Nè Giuno sì vezzosa esser presume;
Venere sì pudica esser non vuole.

—

SOVRA IL SEPOLCRO

DI LAURA.

In Avignone

A te polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà, che in te fioriva;
Ma per quell'alma, cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avría ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il Sinocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

—

SOVRA IL SEPOLCRO

DEL PETRARCA.

In Arquà

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe, e sferra,
E ciascun volerà corvo, o colomba
Nella gran valle a eterna pace, o guerra,
Primi udranno quel suon, che andrà sotterra
E primi sbalzeran fuor della tomba
I sacri Vati, che più lieve terra
Cuopre, e a cui men d'umano i piedi impiomba
Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:
E nel bel Coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all'etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

FINE.

POESIE

DI

VINCENZO MONTI.

TERZINE.

IN MORTE DI UGO BASS-VILLE

CANTO PRIMO.

Già vinta dell' inferno era la pugna
E lo spirto d' Abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggía
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilàr per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella dei bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d' Averno, da cui voita è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo secreto
L' ira ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passaggier scortesi e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade e antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l' occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.

Chinârsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco,
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce, col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sóstati e m' odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi caddo l'esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de'sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m'accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l'un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co'raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha si larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duce, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d' Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Lasciò l'irresoluta e stupid' onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d' Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella.
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava

La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive;
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello,
Le messi invola e i lagrimati armenti.
E in van si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietade e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color ch' il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa sequace, ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal ..., quando vedrai...?
E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor, che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra, e si fe' smorta in viso:
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon Duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta
E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda,
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía,
Che salta, e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte,
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De'fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,

E armò di Brïareo le cento braccia:
Di Dïagora poscia e d'Epicuro
Dettù le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro:
E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le faccie maledette,
Arrestossi d'Ugon l'ombra turbata,
Che in Inferno arrivar là si credette,
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea,
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcato avea.
Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il Sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso.
E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al cuore.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto:
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venía la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infurïando
Uscian le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atti
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in sulle gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
La sù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim' ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'onnipotente. Cigolando allora,
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve;
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta;
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi e di Natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel Giusto simil, che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal: l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
Ei si dolse, che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell' augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia; e chi l'smato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi: oh! date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprio.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e Chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core, e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

—

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Delle Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto! che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici: e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirini i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
D'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar rotta la fronte;
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo

Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'imago
Dell'innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core;
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore,
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non venga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò'l suo Duca) e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste Campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra
(Prosegui l'Ombra più infiammata in viso),
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona:
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicàr: Perdona.
Allor l'Alma regal con desïose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio Iddio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal, che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel Grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente.
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta: ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir: parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li scacci e snidi.
Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo: e finch'Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge

Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'arringo degli eterei calli.
Gioïva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atréo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minéo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al vïandante, e sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte crompea l'oscena schiera:
Ed ulular s'udiva a quella immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi,
A ber venuti a truppe in sulla sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'armechiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían, che sotto
Pocanzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiàr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo 'l busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi celli un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che gli sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l'Afrodisio mirto:
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le Comete; e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra'vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schiavi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant'alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio che chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito:
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo Scettro e lacerar le Stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un'altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco:
Allor fu questa orribil voce udita:
I'fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il Mondo tutto
Tale il senno supremo era di Dio!
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de'fiumi, e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al Duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come, disse, fra morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa.
E l'alma geme fra i perduti eterna-
Mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne cola
Dell'infame Congréga, in che s'affida
Cotanto Francia; ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida:
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E fuctive dall'ebno e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti:
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata, addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta:
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscía lampi dagli occhi, uscía paura;
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro Campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono,
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro

Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta del ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto piovoso ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo senti delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene; e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve:
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento:
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle: altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta:
Sì turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del Tempio usciéno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea; ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immacolato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea:
Siccome il pellican piagata il petto;
E nella manca l'una e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero Innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille;
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra'l fumo e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De'combattenti scolorìa le guance.
Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne arronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa:
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co'capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Alfine in compagnia de'suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quelle offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apríasi un tempio; e distendea la notte
Sul primo sonno de'mortali il velo.
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di Luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quello il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un sull'altro si giaccan siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La Luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo:
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subbietto feral, che quarto avanza,
Sì che ogni ciglio a lacrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio: nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglican, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino: e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel' avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avría pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fiso
Senza moto restarsi e senza voce:
Pallide e smorte, come due recise
Caste vïole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte dai singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo *vale*, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo:
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi a l'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li prenda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue, per man cada
D'una virago, ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga, nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La venecanda Dea parlava ancora:
E già fuman le coppe, e a quei Campioni
Il Cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che bujo e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in sulle penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Mauce, e del timon scioglica
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'aure stalle i conducea:
Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice e di rimorsi,
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende:
Inversero le coppe: e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piover quelle

Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i detti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone:
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind' escono del fier Settentrïono
L'aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo:
E scossa la cattolica bandiera,
In sulla rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera:
E la Celtica Putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell'Alpi in sull'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti
Levando i flutti: e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti:
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente;
Mugge l'onda Britanna; e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla,
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa:
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla;
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi: sudar sangue le pie
Immagini de'templi: ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai del lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg'io: ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo Duca sì disse: e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia.

—

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

ARGOMENTO.

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della creazione, e nei varj accidenti della Natuca. Si trattiene sull'uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nel l'esterno delle sue membra fa una disgressione su la bellezza dell'anima. L'osserva quindi nelle varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all'occhio, all'orecchio, ed all'immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo canto fu recitato in occasione, che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze dell'Eccellenze Loro Signori Conte Don Luigi Braschi Onesti, e Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

—

CANTO.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar dal tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno

Le Muse, e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti;
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato sulle rive estreme
S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar, che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopíti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali:
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copría la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor dipinta d'un sorriso, in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre, il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano, che dipinse i cieli.
Poi de'colôr più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscír danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti,
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste

Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume:
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose;
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d'acre vasello
I Chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomía;
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spía.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
» Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.
Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e faretra
Amor, nè l'ali nè la face ardente;
Bocca, dond'esce il riso, che penétra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano, che tutto sente, e tutto afferra
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, se cui l'uman tronco si ponta,
E parte, e riede, e or ratto, ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper, che la compio.
Taccion d'amor rapiti intorno ed ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è scolto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto, che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco e non veggio
Lo spirto, che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,
Dove andár l'innocenza, ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira, ed orgoglío,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora;
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
Un nemico maggior, che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta;
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.
Non è straniero il loco, e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
» Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche:
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di molli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi, e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía, che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di Febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri, che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette,
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi, e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio, che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e di disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cor dell'uomo ad abitator sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL PELLEGRINO APOSTÒLICO

CANTO PRIMO.

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili Colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea;
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'augusto Pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugubre mormorío
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addío;
Somiglianti ad un mar, che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna,
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,
Sul marmo trïonfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;
Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo, che penètra, e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reïna nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene,
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all'Eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O Uom, disse, cui l'alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in Ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambi parti penetrar la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutrì dappoi,

Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl' intelletti.
Or la mente dell' uom per lo sentiero
Di fallace Sofía, fattasi ancella
Di ree dottrine, che vagar la fèro,
Rassembra un mar, cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll' onda e la procella.
Ma su l'irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l'alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio.
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri;
Tu vanne, ardisci e parla. De' Regnanti
Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti.
Disse; e sul volto dell'Eroe serena
Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentía del giorno:
Ei guarda, e il fere un'alta maraviglia.
D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallore si coperse e d'ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ah! quant'era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
Piovea grandine e foco, palpitando
Fuggían le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema il venerando
Pastor si stette, e denudò la testa
Le palme al Ciel pietosamente alzando;
Voce di tuono allor gridò: T'arresta,
Angelo punitor, lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve, e tutte per diversa via
Le fiere abbandonar l'atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s'offria;
E mentre fise ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvía.
Immantinente ei mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi, e gittar lampi e faville.
Vede d'Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto, e con torvo occhio rubello
V'è l'Invidia di lui vecchia nemica,
E primo degli Eroi vanto e flagello:
V'è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L'anime di segreti odj nutrica:
V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L'Angel di Roma dalla Fe' chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil, che nel Giordano
Arrestâr l'onde stupefatte, e fèro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L'Angelo della Senna, e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero:
L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre Viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:
Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore

Venía scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E dalle nubi, che la man stringea,
E nevi e pioggo furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblío
La Deitade, che passar dovea.
Le sue porte l'Olimpo intanto aprío
E calossi di fumo e foco mista
Nube, che l'aria di fragranza empìo.
L'ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezecchiello;
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innammorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio, e l'umiltate
Del buon Pastor cantàro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantàr quell'alto sdegno, onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il Roveto rammentàr, che tutto
D'Orebbe apparve al Pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto:
Nè quel Vello obblïar, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
Rosso le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonía festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
Scopríasi tutta, e neboloso il piede
Il padre Tebro la venía lambendo.
Dimentica del Ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
Onde il Verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite Nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il Veglio venerando in atto
D'uom, che qualcuno attende, e impazïente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto:
Ed ecco, che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodía già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Già nella valle rotasi e declina:
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico Cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
Di favellar gran cose argomentàro.
S'appressàr tutte ad ascoltarlo inteso
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò: Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

—

CANTO SECONDO.

Salve, l'ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.
Calmati disse allor l'Onnipossente,
Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall'Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellìr di rose e di vïole.
O tu, che calchi ad alte imprese eletto
Dell'eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni

Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s' odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza:
Quindi spesso le invía guerra e terrore.
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D' odio sembrano segno, e son d' amore.
Nè da' barbari colli Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l' invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d' Ergaddi, e al Ciel si volge e plora.
Odi il romor delle quadrighe ardenti
D' Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell' atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall' abisso degli eterni rai.
Splenderá la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell' astro, che le porte apre al mattino:
Dintorno a te s' affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle:
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' auguste piante:
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta;
Varj di ciel, di lingua, e di maniera.
Come d' Orebbe la valléa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d' Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorïoso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa;
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l' altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar, che bolle
Di sozzure e d' orror tutta sommersa.
Menti l' orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d' arboscelli,
Nudriti al fiato d' un' auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L' urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell' onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon pastor, che abbandonaste ingrate,
Eccol, che ci viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante, e polveroso;
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d' orror balze scoscese.
Stendete la vostr' ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Sarón pudiche.
Fra sì dolci d' amor note sincere
Verrai su l' Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
T' insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno,
Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il piccolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid' occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarsi;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor, che dentro si commosse, e poco
Di sè capace ritrovando il petto
Tentò co' balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
Gli fero assalto all' anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
S' avvide il parlator Veglio canuto,
E il divin labbro aprendo ad un sorriso
Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
Eroe dell' Austria, innanzi a cui vacilla,
E stassi il Mondo riverente e muto:
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirar la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d' amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d' alta Provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d' un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.

Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del Tempio di Dio base e decoro,
Finchè d'applausi carco, e degli Eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso, e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
Donde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all'ultimo orizzônte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Appenin la fronte;
Onde agitato su l'acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprîrsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era, che il mio corso anco mutassi:
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele Successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appajono le stille
Dalle nubi d'April scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale, e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote;
E pien la mente della grande idea,
Che inspirogli l'antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse, oltre la gelata alpe Retea,
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

ENTUSIASMO MELANCONICO.

Dolce de' mali obblío, dolce dell'alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine; una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse, che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi.
L'informe dell'idee popolo folto
A fremer incomincia, e m'arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormente Oceàn desta e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo
Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invía su l'alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergatore d'orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto, e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest'arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch'io qua movo il debil passo errante
D'amor tradito, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi! che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,

È un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl'iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al tristo obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia, che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
E ognuna sul mio crin piove e si tronca.
Spettri e larve davanti alle palpèbre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,
Che gemono dintorno in suon funèbre.
Ohimè! forse d'errante Ombra il lamento
È quel, che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tace l'indiscreta Ombra crudele,
E per l'orror del tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'asper-
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo (go
Fantasma è quello, che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
Sì feroce risparmia! in queste grotte
Forse t'invía per mio supplizio il Cielo?
Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi,
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo, che stringo d'ogni carne spoglio
Scheltro sventrato, che di rea paura
Empie la polve dell'umano orgoglio,
Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugùbre, che all'incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch'io son figlio!
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l'ora, che la man del Fato
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi rugghia, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte, che la falce ha stretta.
Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall' aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

—

PER LA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNORE.

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte;
Ove spingi i miei passi, e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell' abisso natío sepolta ir teme.
Non più: nell' alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell' empia Palestina,
Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Sgombrando le spelonche ime e profonde:
Qui battezzava i popoli credenti
Quel Giusto, che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All'attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Sul margo il mio Gesù l'eburnee piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,

Che dovunque il divin piede arrestossi
Spuntarono fragranti e rugiadose?
Ohimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorío,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udío
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madían, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e cattive:
Allora di Sion su le guerriere
Torri mirasti all'aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggía il Leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sionne;
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udía spesso all'orecchio risuonarse.
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio,
Vè, che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano su le fosche ale frementi:
Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di càrboni.
Qual fumo all'Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò sull'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugúbre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazïon correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta, e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi, ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin Furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato:
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

—

IN LODE DEL SIGNOR ABATE

FRANC. FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA.

Et dimisit me in medio campi,
qui erat plenus ossibus.
EZECH. XXXVII. I.

Colà dove il real padre Eridáno
Dai campi Oenei discende, e il corno altero
Spinge urtando le sponde e l'Oceáno,
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro Sole mi battea la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Comparir non potea su l'orizzonte.
Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure toglica l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.
Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo allor l'onda respinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;
E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell'oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentíi, che mi chiamò per nome.
Scrivi, gridò, quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti, e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta e spalancossi,
S'incurvâr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti:
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti:
Venía rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente, onesta
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò sulle guance, e via discese
Più vïolento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo)
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichío,
Ed un cozzar di cranj e di mascelle
E di logore tibie allor s'udío.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle:
Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal Colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator, che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.
Al grand'esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel, che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentíi tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell'eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiàr d'un riso:
D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empi a sgomentar le fronti

Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente, che rovescia argini e ponti.
  Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all'abisso imo e profondo.
  D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
  Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba,
Vedransi in cielo vacillar le stelle;
  E parve un fiero turbine, che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
  Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
  Che smorto io caddi e abbarbagliato in grem-
Della mia nube, che al di sotto aprissi; (bo
E sprigionato da quel denso lembo,
  Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

—

PER SUA ALTEZZA IL SIGNORE

FRANC. LUDOVICO D'ERTHAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMP. ELETTO VESCOVO DI ERBIPOLI NEL MDCCLXXIX.

  Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d'un allor contento,
E d'un fonte, che dolce abbia il zampillo,
  Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.
  Non mi cal, che di Francia, o di Brettagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.
  Cerco sol, che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
L'eburnea cetra, che mi pende a lato;
  Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè questa erbetta, dal corrente umore,
E dall'aura d'April scossa e nudrita.
  Qui vo cantando come detta il core,
E sul margo dell'onde cristallino
Ora questo raccolgo ed or quel fiore:
  Poi m'insegnan le bionde Eliconine
A comporne di Vergini vezzose,
O di lodato Eroe ghirlanda al crine.
  Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
Dell'Alpi valicar balze nevose,
  E tesserne corona alla Virtude
Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.
  Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
Valor sovrano, alto consiglio, a cui
Pietro confida di Wurzburgo il freno;
  Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice, e le cure, che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui;
  Non sdegnar di Parnaso il sagro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.
  Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori Febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,
  Che fresca, rugiadosa e porporina
Beve l'amica luce, e par che intenda
Com'essa è vaga, d'ogni fior reïna.
  Virtù qualunque in uman cor s'accenda,
Della vita è consorte; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda;
  Sola gli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
Li eta condizïon farlo vicino.
  Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei:
  Ovunque ella si volge è senza gelo,
Sensa squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loco stelo;
  E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stampavi i colori;
  Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.
  Sovr'essa il Cielo innammorato gira
Gli occhi, e nel cor dell'uom, che la rinserra,
L'immagine di Dio contempla e mira.
  Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo Nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra;
  Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il mondo briacò, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,
  Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;
  Che dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto errore più lucenti i rai:
  Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d'Europa all'amor le raccomandi.
  Ecco d'Erthallo, che de' tuoi campioni
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
Di nuova speme il fondamento poni.
  Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.
  Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell'Alba l'odorate stille:
  Tu maestra sagace, e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l'immortal carriera;
  Nè tacesti l'onor del sangue avito,
Ma de' gran Padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito:

Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia e di bei lauri avvinto.
Altri rivolti a più felice meta
Di sudor sagro sparsero le fronti
Del Santuario all' ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti,
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d' Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid'occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.
Ma degli Avi superbia entro quel core
Non surse, chè dell' anime ornamento
Non è degli Avi il grido e lo splendore:
Ben l'esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emole in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.
Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine, che l'urta, ed il baleno;
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza;
Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia;
E invïolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D'atti e nome diverse, e di sembiante;
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle,
Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t' aspetti, il corso arresta.
Rendi a un Vate ragion. Il generoso
Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,
Quando fra i Genj del Romano Impero
Ricco d' alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;
E innamorato della dotta Astrea
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea;
Qual ape, che d'Aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.
Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del nettare odorato.
Ma non fero i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell'Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino:
Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
Invidïoso l'involaro, e tanto
N'andàr superbe de'consigli suoi;
E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largiro
Di cor gentile, e di gran senno il vanto.
Allor dal seno di Wurzburg s' udiro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desiro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronàr la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L'illustre di Sconborn Ombra diletta,
E dentro l'urna mormorar la senti;
Che bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di sè più degno Successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde:
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,
Che d'alga il crin coperte, e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,
Mentre al fragor di trombe, e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Frawembergo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre, e benedetto il giorno.
Ma piange Italia, che maligno e truce (1)
Mira il Sole dall'alto infurïarse,
E l'incendio versar d'infausta luce.
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.
Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa
L' antica di Fetou fiamma omicida.

—

ELEGIA I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti,
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m' invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg'io, ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell' arida Cirene,
Tu il suon deridi de'lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch'anche dispietata
T' amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno in che t' offesi, ingrata,

Dimmi il delitto, e la cagion, per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?
Fido ogn'istante su le tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj e le lusinghe altrui:
A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual Dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve'ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,
Pace; pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da'suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami;
Degno io non son di tanto ben, nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d'un guardo sol, che mi conforte:
Dimmi sol, che non m'odj, e pago io sono.
Di', che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Di', che se t'amo non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar, che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio,
Lascia, che del mio ben la voce io senta,
Lascia, che parli a me l'idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s'arrenda a' miei martíri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh Amor cortese! o in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell'aure sospiranti,
Misto al doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete
Come questa crudel, sordi a'miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

Del cammin della vita io non passai
Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Sronta il Ciel mi donò mente serena,
E d'ingegno in me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'arme fatali, ecco la chiave,
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restío,
Se a chi t'adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh dio!
Al barbaro pensier l'alma rifugge;
E pria d'odiarti di morir desío.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede
Amor m'arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo Nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l'arco, o codardo, e la saetta:
Punisci la nemica d'ambidue,
E congiungi alla mia la tua vendetta:
Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendj; e trovi alle sue pene
La pietà, che l'ingrata ebbe d'altrui.
Arda senza conforto, e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E il cener freddo non risparmi e l'ossa.

ELEGIA II.

Oh dolci amiche di segreto speco
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell'idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei, che al grato ufficio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
E girtene là dove ir non poss'io;
Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh! che sian ben tutte
Fe'miei caldi sospir focose e grevi;

Deh, che sul dorso d'Appennin le brutte
Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte;
Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t'assorba äerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto:
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina:
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette;
E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da girar non hai:
Ove l'aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parto
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco,
Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio;
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Poscia ai begli occhi, e al labbricciuol vermi-
Con mille baci gli s'avventa, e il sugge, (glio
Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
Di taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all'alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vuoto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell'infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda o crudele.

—

ELEGIA III.

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri.
Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
Che valmi, che l'Inferno anco mi voglia
Temuto successor di Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,
Su l'orme io vuo' tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai.
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di quache fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

—

OTTAVE.

CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO CHE ATTERRÒ IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO DA NABUCCO.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'idolo della colpa, e al Ciel fe' guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.
Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte, a parte, tu, che n'hai memoria,
Viemmi a narrar la peregrina istoria.
In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura

A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.
  La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperïosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge,
E scendendo su l'anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, ñ colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.
  Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue, e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.
  E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,
Ma molte ne tribnta anche il Giordano.
Volan ministri a tánta feritate
I demoni d'Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.
  Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dall'alimento orribile nutrita;
Piange allor su la rea strage, e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita,
Aïta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.
  N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell'infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.
  Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita; ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Oceán profondo,
Si divise l'America, e d'altr'acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.
  Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinàr rose e viole,
E tra le siepi inaridir le spine:
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l'Idolo tiranno infranto avea.
  Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.
  Voglio d' elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio.... Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco, che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s' estolle.
  Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall'ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato, e scorso
D' universal verzura ammanta il dorso.
  Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.
  Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v' attuffa, e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve,
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.
  Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito Figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano, e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

LA MUSOGONIA.

CANTO.

Con di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee;
E vostro sulle rive d'Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi fra' Numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite:
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve, invida fama.

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All' Erebo nipote e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

Reïna della fertile Eleutera
Sovente errava la Titania Dea
Per la Beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioría la primavera,
E giacinti e melisse ella coglica,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno.

Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavamente d'ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Che argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell' almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l' amorosa
De' fior reïna al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato;
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando Olimpia sede
Venuta in preda di tiranno crede.

Quindi nell' alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Che nuova tiranna sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.

Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro, al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico.

In tanto d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l'orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d'Orizía l'aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina.

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del Saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già volta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio Ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell'almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avría diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli Agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonía del mondo.

Allor l'Idalio Dio delle roventi
Folgori gli toglica di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.
Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un'elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
Che il fulmine tremendo è qui di Giove.
Fatto inerme così l'egïoco Nume,
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel Beöto il volto assume;
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvia lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.
Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira.
Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e verecondo
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.
Verrà poscia stagion ch'altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive,
E quei vago d'Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone
Vendicherà Calisto ed Atteone.
In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess'ella al frodo, e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonàr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.
Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnía
Dall'antro a Febo già dovuto uscía.
Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d'Urano in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talía che l'error flagella e ride;
Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive;
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri ed abitar nel sole.
A toccar cetre, e tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avvïàr festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all'auree stelle,
E l'ineffabil melodía le note
Rendea men dolci dell'eteree rote.
Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparía, donde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.
Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fer la cittade dell'eterno riso.
Dagli alberghi di solido adamante
Tutta dei Numi la famiglia uscía,
E dell'Empireo fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Aeree salme cupo si sentía
Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.
Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio e di reïne
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del néttare dispiega alto la fronda.
Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal giunonio latte il nome toglie;
Dei più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s'accoglie.
Le nebbie erran là giù canute i crini,
E l'ignee Nubi delle Nebbie affini.

E i Turbini rapaci e le Tempeste
Coi Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro e il trono.
Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche,
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie Amiche
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.
Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d' amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni Nume lor porse, il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.
Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta;
Apollo venne e del futuro aperse
Il chiuso libro e la sciënza tutta.
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le muse a salutar si fu condotta,
E l'arte inseguò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge le chiave.
Più volubili allor l'inclite Dive
Mandàr dal labro d' eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebràr stirpe dei Numi:
Quanti le selve, e dei ruscei le rive,
E dei monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.
Primamente cantàr l'opre d' Amore
Non del figliuol di Venere impudico
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico,
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello dei Numi ed il più antico
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.
Ei del Caosse sulla faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'abisso e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte.
Poi la notte d'Amor l'almo desio
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepío
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il giorno, io dico luminoso e dio
E l'Etere che lieve intorno mosse
Onde i semi si svolsero dell'acque,
Della terra, del fuoco, e il mondo nacque.
Quindi la terra all'Etere si giunse
Mirabilmente e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse;
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo,
Chiomàrsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzàr la testa i monti.
Forte muggendo allor le sue profonde
Sacri correnti l'Oceàn diffuse,
E maestoso colle fervid'onde
Circondò l'orbe e in grembo lo si chiuse;
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo;
E dei fiumi taurini e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle
Cui del cielo son noti i cangiamenti
E del sol le fatiche e delle stelle,
Predir sann' anco lo spirar dei venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta
E le prest'ale il lampo e la saetta.
San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.
E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceàn l'alme figliuole,
Che l'Etiopio pelago e il Tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il Sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro Febeo che in mar dà volta.
Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli:
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.
Così cantàr dell'Orbe giovinetto
Gli alti esordj le Muse e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de'Numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.

La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piraemon, dall'altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'Eolio monte
Gemere al suon delle Vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve,
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e laghe in mezzo ha l'ale:
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura;
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest'arme, e move il passo,
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del Signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve:
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.
Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti e li disperse:
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse;
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.
E tanto della terra al centro scende
Quando lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufèra.
Ivi Giapeto si risolve e Ceo,
E l'altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante,
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor del petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado e Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla Flegrea vasta campagna
Rovesciati esalàr di Giove il foco.
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
Della divina Creta alcun satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.
E tu pur desti agli empj sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino ahi! troppo alla regal Sirena.
Deh! sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
Ti basti, ohimè! l'aver di Pompejano
I bei colli sepolto e d'Ercolano.
Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Taccan le Dive; e desïoso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.
Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettuno e gli Aloïdi
Di gran vanto far campo ai Latonìdi.
Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Amfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' Cecropii prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.
Così gl'immani Anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio,
Ai superbi così costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Egra la terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse.
E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentía verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli.
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.
Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonía ne ricompose,
Alla traccia dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.
Scosse la terra ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latébre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.
Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D' errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locàr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;
O le parlanti querce Dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote Elee
Ir d'Olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto Teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce:
Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli Dei:
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.
Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'umana compagnía, proteggi e guida.
Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De' Numi e degli eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco: e le bell' opre
Che non hanno cantor, l'obblío ricopre.

CANZONI.

I. — Finchè l'età n'invita
Cerchiamo di goder,
L'istante del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non si coglie il fior;
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Quest'alta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cori a gara
Lasciamo palpitar;
Chi sa costante amar
Sempre è felice.
Cagion d' affanni e pianti
Si crede Amor, lo so;
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due veraci amanti
Tutto è un dolce gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Altro beltà non è
Che un suo tributo.
Amiam, che i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È un giorno di dolor,
Giorno perduto.

II. — Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.

Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un' altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Si vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presuntuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu malingno, o stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all'adusto volto
Dell' irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell'Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
È biondo più dell'oro
Il crin del mio Tesoro.
Bello quando è raccolto
Più bel quando è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.

Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille,
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille!
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol dalla dolcezza,
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son del cuor le vittorie
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille:
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurae mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero,
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben, che si desía.
Caro labbro cortese
Di colei, che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desir sorridi.
La gioja allor germoglia
Nell'alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito, che lo molce,
Al respiro simile
D'un'auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca vïola.

Oh peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potría l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
È fallace, o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo,
Sbandita, e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive, e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t'accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
D'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra, e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano:
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo,
V'è l'Amistà soave,
Che tien del cor la chiave,
V'è l'Umiltà, che l'opre
Esalta, e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille:
E per la cui cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d'Aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

IL CONSIGLIO.

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t'acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.
Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.
Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch'io qua vegno
La conquista del tuo core.
Già sì rigida non sei,
Che tu voglia a' tuoi verd'anni
Del più amabil degli Dei
Ricusar i dolci affanni.
E uno sguardo a quel donando,
E donando a questi un detto,
D'ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.
Se d'Amor l'acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
Cui del core aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!
Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.
Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze ognor brillanti;
Altri ha il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette un cor fedele;
Poi d'amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento.
Io ti reco innanzi un viso
Bruno, pallido, infelice;
Io non ho su i labbri il riso;
L'eloquenza incantatrice:
Ma il color del volto oscuro
Dentro l'alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.
Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della Luna
Al bel raggio illuminati.
Questi vanta un sangue egregio
Da grand'avi in lui disceso,
Quegli conta per suo pregio
Di molt'oro e argento il peso:
Io vantarti altro non posso
Che un cuor tenero e costante;
Io non altro porto indosso
Che una cetra risuonante.
L'amorose giovinette
Altro ben che dolci chieggono
Madrigali e Canzonette,
Che al bisogno mal proveggono.
Pur sovente in bocca a un Vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltate
Maggior fama, e maggior luce.
Quante belle, quante v'hanno
Deità che sono ignote,
Perchè un Vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!
Tal saravvi, che geloso
D'un sol guardo, d'un sol detto
Turbi ognora il tuo riposo
Coi lamenti e col sospetto;
Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
Ch'è più bello allor che offende;
Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante,
Che n'importa? Un genio istabile
Colpo è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.
Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma, e cor pieghevole
Come odiar poss'io l'effetto
D'una causa sì giovevole?
Questa in sen potría talora
Consigliarti un bel delitto,
E potría talvolta ancora
Consigliarlo al mio profitto.
D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida, e traditrice.
Tal saravvi, che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto, e penitente
Avveleni il tuo gioire.
Norma e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto, e teco il riso.
Troverei tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Che ognor dice che t'adora,
E per troppo amor delira.
Dell'affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.
Nè con supplica indiscreta
Io vuo' poi ch'ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.
Ch'un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell'amica
Esser denno interpretati.
Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d'un franco favellare.
Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desío, che vergognose
Alle labbra non fidarono!
Vuoi che d'Egle e d'Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi cadan le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.
Alla Madre tua degg'io
Finger vezzi, e farle il vago?
Chiedi assai, bell'Idol mio;
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allorchè a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l' eseguirò.
Non v'è cenno, ch' io ricusi,
Fuor che quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Dalla colpa d'adorarti.
Se tu trovi un più sommesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

—

SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel Pargoletto;
O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,
Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;
Se brutte, e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quïete;
Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi;
Vieni, ch' io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.
Dirò, che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;
Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mill' altre cose
Più lusinghevoli,
Più graziose.
Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.
Voi sostenetelo,
Grazie ed Amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s' allegrano
Quegli occhi astuti!
Ve' ch' egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch' egli chiedemi
Ch' io lo carezzi.
Sì, che sei candido,
Sì, che sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello:
Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell' alte sfere:
Sono le tremole
Tue guance intatte
Bianche bianchissime,
Tutte di latte:
Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell' aureo nettare
Più dolci assai;
Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve;
Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine
Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.
Nè d' arte spesevi
Molto natura
In far sì amabile
La tua figura.
Però l' immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,
Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d' uopo, e sceglierne
L' idea più bella;
Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,
La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso;
Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.

Così di semplice
Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
La Madre in faccia,
Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.
Ma che varrebbeti
L'aver simile
Il volto all'inclita
Madre gentile,
Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?
Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù bellissimo
Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.
So ben, che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregj suoi:
So ben, che intendere
Non sai le tante
Virtù, che svelansi
Dal suo sembiante;
Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla:
Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede;
Qui l'immutabile
Rara schiettezza;
Qui devi apprendere
La gentilezza,
E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere,
E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.
Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,
Tutte d'Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto:
E un cuore offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D' averti amante.
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D' esser pietoso:
Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.
È questo l' unico
Pregio, che dei
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.
Ma che? tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia,
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?
Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco: miratelo
Com' egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.
Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.
Non più bellissimo,
Non più vezzoso,
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.
E ancor fuggirtene
Da me tu brami,
E vispo e querulo
La madre chiami?
La madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?
To' un bacio, e vattene,
Fanciul diletto,
Ma taci, e scordati
Quel ch' io t' ho detto.

AMOR PEREGRINO.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NIPOTE DI PIO VI.

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un'infelice;
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima
Dal Ciel mandato io venni,
E primo i dolci pàlpiti
Dell' uman cuore ottenni.
Duce Natura, e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonía dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.
L'uomo alla sua propagine
E all' amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core,
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura;
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L' ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.
Rival possente, ei d'ozio,
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque:
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri
Diede, alla mano il dardo;
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo,
Di ree vicende artefice,
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co'delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe, e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni.
Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria,
Prezzo d'infami ardori.
Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne'boschi a gemere
Sull'aspre mie sventure.
Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomero
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti Dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori, e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve;
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro, che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l'udii d' ingenua,
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito;
E nel sederti a lato,
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti;
Per gli occhi tuoi, deh piacciati
Voler che teco io resti:
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre;
E tu d'amor, bellissima,
Ti chiamerai la Madre.

—

AMOR VERGOGNOSO.

Pon non, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;
Pudor, che all' uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti,
Perchè d'un dolce palpito
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell'anima i segreti?
La giovinetta Fillide
Ecco d'amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.
Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.
Il non previsto e subito
Cangiar del tuo sembiante
Potria l'occulto incendio
Svelar dell'alma amante:
Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito,
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.
Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori:
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori;
Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.
Ancor nell'artificio
La negligenza piace;
La più schiva modestia
L' approva anch' essa, e tace.
E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.
Bella così per semplice
Vezzo, che l'arte aïta,
Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita;
E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desio di vincerlo
Assai più bella ancora;
Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
L' innamorata vergine
Alfin s'appressa, e trema.
Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, manca il piede:
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede,
Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce, e taccsi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.
Troppo sconvolta è l' anima,
Troppo il timor la punge.
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.
Fida il suo cor lo seguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano
E calca l' orme istesse:
Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.
Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto;
Tutta di lui s' inebbria,
E s'abbandona al pianto.
Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.
Il gesto ne rammemora,
L'ardor, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.
Ed un desire incognito
La morde intanto, e preme:
Vorria confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.
Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice.
Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desio nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;
O de' pastor ludibrio
N' andrai mostrata a dito
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.
Ahi, che farà? Le straziano
Due gran rivali il core:
Ella è innocente, e l'emolo
Più forte è il suo pudore.
Ma che? le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l' ingiuria
Di quel silenzio inulta.
Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d' accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI.

Su l' odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
È ver, che, punta l'anima
D' acerbe cure ingrate,
Versi d' amor mal tentano
Le corde abbandonate;
Che in queste soglie, ov'arbitro
Solo il Piacer s' aggira,
Di vate melanconico
Muta esser dee la lira:
Pur s' io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.
Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m' intendi Amore.
Dunque sul casto talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d'Ippocrene.
Rammenta, o Nume, i cantici,
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate,
Quando il figliuol d'Agenore,
Vergin vezzosa e bella,
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;
E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.
Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.
O il piè danzando movasi,
Il piè, che l' aure imita;
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita;
Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.
Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?
Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?
Stolto fanciul fantastico,
Nume tiranno ingrato!
Che dissi? Oh dio! perdonami
L'accento sconsigliato.
Sì spesso astretto a gemere
De' torti suoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscio.
Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.
Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'Ascreo concento;
Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

—

PROSOPOPEA DI PERICLE

ALLA SANTITA'

DI N. S. PIO VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia.
A riveder, io Pericle,
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Delle perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice,
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;
E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le greche chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno;
Ed aspettai benefica
Etade, in cui securo
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscio,
E tu sul biondo Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte:
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblío vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive:
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?
Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno,
Io della man di Fidia
Travaglio e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.
Fra cento volti argolici
Dimessa ella qui siede.
E par che afflitta lagnasi,
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini,
Che fur Pelasghi un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
O come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremuli
Di qualche ninfa, o Dea;
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udío.
Il cielo arrise: industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede;
Ed or fastose obblíano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor dei popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profano e lurido,
All'Ombre avvezzo io sono:
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
Che d'adorarti è degno.

LA FECONDITA'

ALLA SIG. BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI.

Piacer del Mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse, ed infinite;
Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
ella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrestati:
Qui siedi al fianco mio.
Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
E su l'estinta Figlia
Presto sgorgar le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Uscir s'udía dal Trono
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.
E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.
Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core;
Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;
E scapigliata, e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;
Che sotto membra tenere
Nei casi avversi e crudi
Tu saldo spirto, ed anima
Filosofante chiudi.
Le grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl'Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco, ed alcali
A sanità nutrica.
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o bella, adempiere
Del gran tonante i cenni.
L'eccelsa pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,
Son sette e sette secoli,
Che cresce; e temi ancora?
O dolce cura, e palpito
Di Roma tua diletta!
O ti conforta, ed ilare
Il bel momento affretta.
All'onda salutifera
Le care membra affida:
Ecco: son io la Najade,
Che la governa e guida,
Intanto amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va fra quell'ombre tacite
Mi troverai tel giuro.

—

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Coi remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue Acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
Dei venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate Odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme Greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L'äereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar dei fulmini
L'invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il Figlio,
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa.
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, onde alzasi
Di *Sthallio* e *Blach* la fama,
Pera lo stolto cinico,
Che frenesía ti chiama.
Dei corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del suo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil äere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del Mondo,
Reso innocente or vedilo
Dai patrj corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte;
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borrea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teséo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra' ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista,
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura
Qual forza mai qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenâr guidati calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto, e l'orbite,
L'Olimpo e l' infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del Sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il fuoco, il pelago,
Le fere, e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangero
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in Cielo.

—

PER LE QUATTRO TAVOLE
RAPPRESENTANTI BEATRICE CON DANTE,
LAURA COL PETRARCA,
ALESSANDRA COLL'ARIOSTO, E LEONORA COL TASSO.

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguían sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto.
E sclamar volli: Oh dell' Ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce, chè il soverchio affetto
L'oppresse e dell'uscir la via le chiuse.
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell'udir le porte.
Fatta innanzi la prima ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:
Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crin sovra bïanco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza ond'io m'inciclo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E i' tutto in lei m'affissi,
E intera allor chiarissi

La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell'altre a te venute
Donne d'alta virtute
Ti giovi il nome gloriöso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce musa.
A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s' accese.
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.
Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesía che tutti invola i cuori.
Negli atri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il declinato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l'une all' intelletto: Ammira:
L' altre gridano al cor: Guarda e sospira.
Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell' alma nel rival d'Omero
Più che l' uom grande amò l' uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra,
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell' oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblía la guerra.
E tuttavolta dell' amata al piede
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.
Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de'nostri amador l' alma capita
Infiammàr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla Romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'indía
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De'colori o de'carmi la balía:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti
(Qui d'un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri e di modesti
Li fe, a seguirne le grand'orme, arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e dei pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.
Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l'abbracciàr. Poi vòlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte.
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;
Anzi come un bel Sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran bujo la mente si sommerse;
Finchè l' erranti e sperse
Forze dei sensi alle lor vie tornando
Rivocàr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e gli spiragli entrando
Già dell'imposte il sol, conobbi tutta
L'alta mia visïone esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno.
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno,
E nondimeno non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s'innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate

Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred'io qualcuno dai celesti Cori
A trarti i colori,
A insegnar la grand'arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonía, sì tua che già Natura
Dai tuoi pennelli ir vinta s'impaura.
Alla gentil che della Neve infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va riverente mia Canzone e dille;
Eccelsa donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M'invian di loco ove virtù s'onora
Bice, Laura, Alesandra e Leonora,
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama
Di' che in lutto nascesti, e ch' io di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama

—

PER NOZZE ILLUSTRI VERONESI.

Se generoso sdegno
Non ti trattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;
Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto,
Patrizio mimo esulta,
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar:
Diletto Alceo, che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita,
E il dì co'voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor,
Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.
Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natio terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città.
Vieni, e di quel gentile
Signor, ch'oggi d'Imene
Pentito bacia e umile
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.
Al mio già stanco ingegno
Scemo dell'estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de' bei rai che trassero
L'aureo strale che alfin tutto il passò.
Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.
Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m'ode.
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De'sacri vati irridere
Gli aurei studj ond'è bella ogni virtù.
E l'amico stringendo
Italo Fidia al petto,
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

—

SCIOLTI.

A SUA ECCELLENZA

D. SIGISMONDO CHIGI.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mar pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole, e largo d'opre
Co' benefizj al mio dolor soccorri,
Gismondo; e qual di gioja e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo?
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra, e le penètra,
Con qual ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe'campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s'è cangiato il mio tiranno in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,

E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta, e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I colór che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime,
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizj suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor d'un fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorge dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supíno mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe.
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda.
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'idolo diverso, e la natura.
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir, questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aíta ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati, ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo,
L'una contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioja estrema
Regnò su l'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse, e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal Beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i Pianeti, e più tranquilli ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.

Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizii e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo, abbandonarti.....
Obbliarti, e per sempre...Ah lungi, lungi
Feroce idea, tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra
Qual ferro, che bollente esce del foco,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata,
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor. Finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s' arretra.
A poco a poco quel terror poi cede
E un pensiero sottentra, ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perchè non poss' io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell' ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il Ciel condizïon di spirito,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l' odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d' amistade e cortesía,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d' un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto
Di me ti risovvenga, e su quel sasso
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira:
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge,
Su la mia tomba invia l' ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

—

PENSIERI D'AMORE.

1.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Sveglian si tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede in su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote;
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l' istesso gioir cangia in martíre.

2.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta vision sveglio mi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi

Premerla, e contro le mie calde gote.
Ah! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto; ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

3.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Declini il capo e s'abbandoni al sonno.

4.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Dio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desìo che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

5.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse? Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave,
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían vôlti i diletti
All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioja.

6.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'Universo estinto.

7.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

8.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a sonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

9.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio; perdona
L'involontaria scortesía. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

10.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potría
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranno, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì raro la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

SULLA MITOLOGIA.

SERMONE

ALLA SIG. ANTONIETTA COSTA

NELLE NOZZE DI *BARTOLOMEO COSTA.*

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorìr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zeffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi, in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo fior de' garzoni
Di rose colte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero Sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin; che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre

Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dall'urna
D'un'innocente Najade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov' è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobilo
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.—
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl'Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne Achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'uno orïuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazïenza*, *pazïenza*.—
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesía fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mistica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troja in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà nei carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesima, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mitico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Verecunda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, che tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose

(Da che fur morti i Numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la ch'ede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia, ma nulla
Nei liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, ch'all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Nei talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

—

ALLA SIGNORA

MARIA ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

LETTERA PREMESSA ALLA BELLA EDIZIONE BODONIANA DELL' AMINTA (2).

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levár d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacri, e della chiara
Per senno, e per beltade amabil figlia
L'orecchio, e il core a lusingar gli reco:
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato ispirò questo gentile
Ascreo lavoro, e infino allor sì dolce
Linguaggio non avea quel Dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa adunque
Che ai misterj d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre Cirree crebbero sempre
Famose e verdi l'Apollinee frondi
« Onor d'Imperatori e di Poeti.
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'Itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la Torre.
Fama è ch'ivi talor s'oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' Ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor trasfonde delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasmesso: ed egli
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspicj
Trattando la maggior lira di Tebe
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminar d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi sereni, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, pel mutato arciero
Non men certe, o men care; e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar sulla Parma, e le seguía
Minerva anch'essa, con dolor fuggendo
Le Cecropie ruine. E qui, siccome

Di Giove era il voler, l'egida e l'asta
Trasportò lieta, e l'oleosa coppa,
E la dotta lucerna, e d'Academo
Fe' riviver le selve, e sonar feo
Di romor filosofico le vôlte
D'un alteo Peripato, e più sicuro
Al suo mistico augel compose il nido;
Perocchè, Duce ed Auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra, e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior scïenze, ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori,
Giovando, rallegrar Febo e Sofia.
Tu, fulgid' austro dell' Ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, tu vi splendesti,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto, ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita, se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, Torquato
Per me saluta, e avvisalo con quanto
Leggiadri tipi di mia mano sculti
In candido volume al cupid'occhio
I lai del suo Pastor fan novo invito;
Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioja
Certo al buon Vate rideran le luci;
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio? memoria
Non sonerebbe si dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (che tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio Cantor) non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroïna; e di mia vita,
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora, e splendido meriggio,
Non forse allora la crudel Fortuna
D'ombre sì nere e tempestose aurore
Avvolto avrebbe il torbido tramonto.

ODI.

PEL GIORNO ONOMASTICO

DELLA SUA DONNA

NELLA VILLA DEL SIG. D. LUIGI AURECCI.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo;
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le Italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Basville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Qual è lo spirto che gentil non sia?);
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo soffrir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del padre sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioje e così lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in Cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi

Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
Le tua pietade; e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti, e ognor sereni
Sien i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

—

VERSI

DELLA CONTESSA

COSTANZA PERTICARI MONTI

A SUO PADRE.

Nel giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi, *presso di cui l' autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Caraverio in Brianza nel* 1823.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Dettami un carme che il gentil desío
De' cari amici adempía, e insiem sia degno
Dell' amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l'ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del Cielo, e là t'aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

—

RISPOSTA DEL PADRE.

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t'inonda
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll' ingegno in me langue anche la vita?
Nè spero del mio duol tronca l'amara
Radice, e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell'alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.

Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del dilicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime: chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.
Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesia suggella
Le candide virtù d'alma sì bella.
E tu la cetra, che temprarti io volli,
Disposando alla mia,
Di lodata armonía,
Farai sonanti di Brianza i colli;
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
Di Caraverio su le balze i venti.
L'aure impregnando di ben mille odori
Soavemente tocchi
Dal lampo de' begli occhi
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
Non più morta, non più squallida e scura,
Ma tutta un riso ti parrà Natura.
Intenerita intanto alle leggiadre
Note, e fissa le ciglia
Nell' apollinea figlia,
Di muto gaudio esulterà la madre;
E della madre e della figlia stretti
Confederansi in dolce amplesso i petti.
Quale, se sgombro delle nubi il velo,
Vibra il sole più schiette
Le lucide saette,
Si rïalzano i fiori in su lo stelo,
E dal suo grande altar gl' invía la terra
Grati i profumi che dal sen disserra;
Tale, al bell' atto del materno amore,
Dopo tanti martiri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioja spiegherà le penne.
Giove padre, che le sante
Dell' ospizio auguste leggi
Pria ponesti, e l'uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesía che prega e dona
Queste mense a te corona.
E tu scendi, e re t'assidi
Del banchetto, Iddio cortese.
Deh n'ascolta, deh sorridi
All' invito, e fa palese
Che non soli a te graditi
Son gli etiopi conviti.
Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l'uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' Celesti il pio rispetto.

E quant'altre il cor fan bello
De' mortali, al sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti
Ove l'arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh tien lungi da sì belle
Piagge i tuoni e le procelle.

E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo
Qui proruppe. Or porta altrove
De' tuoi nembi il suon tremendo.
Mancan forse all'ire ultrici
De' tuoi strali empie cervici?

A che struggi, a che sgomenti
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti,
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t'adori.

—

INVITO D'UN SOLITARIO

AD UN CITTADINO.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi
Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di galliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol de l'aure il mormorar tranquillo,
E de gli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango Prometéo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L'eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.

Quel fior, che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio, che ratto all'Oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte da l'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l'avaro suol di colpe infette,
Ove crudo piagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l'olmo, e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ah di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un'altra volta Astrea,
E riserrò l'Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.

Encéladi novelli anco del Cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo o la saetta.

—

AD AMARILLI ETRUSCA.

Nembo di guerra intorno freme, e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'Italiche porte.

Sotto l'ugna immortal fuma, e si scuote
De l'Alpe il fianco; dei percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;

E tortuoso giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'Ausonia valle
La marzïal ruina.

Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
De le fanciulle Ascree, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.

Nè questo, che le fiere alme lusinga
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda a gli Appollinei balli,
E al suon della siringa.

E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle Iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand' arco i nervi.

Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le Siciliane glebe.

Lungi dunque il timor: chè non s'offende
Impunemente la Castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
De le Delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l' omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.

Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.

O far ti piaccia le virtù romane
Segno a li strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lacrimosi, o l'armi,
E le colpe tebane:

O de l'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;

Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar nettareo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria, e di Venosa,
E l' onor di colei, che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?

Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco;
Finchè l'Ionio a l' egro spirto e stanco,
E al suo furor diè fine.

—

SONETTI.

IN MORTE D'ILLUSTRE DONNA.

I.

Al letto, ove languía smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea;
Amor, che stava in su la sponda assiso
Supplice accorse a la tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea:
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor da la ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo a gli occhi de le rosee dita

E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo; e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

2.

Sdegno, possente Iddio, de le tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch'altri possa d'Amore spezzar l'arme,
E de l'arco privarlo, e de le bende;

Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile ne l'uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m'offende?

Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior Nume.

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l'ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

3.

Passa il terz'anno, Amor, ch'io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.

Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m'afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol dei mali mi lasci il sentimento.

Nè sdegno vale, nè ragion che morta
Più non risponde, nè cangiar d'obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.

Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta,
Che immortale non sono, e che deliro.

4.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella ver lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.

Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta de gli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.

Fra tante luci errava irrequïeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;

Quando il sole comparve, e le sorrise;
Cors'ella in grembo del grand'astro, e liete
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

5.

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in campo di terror m'accampa,
E il piè mi calza, e mi rabbuffa il crine;

Ma surge fuori amor dalle vicine
Del cor latèbre dove l'alme avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.

Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, il crudo invece
Vi pon la sua catena grave e dura.

Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Neppur lagnarmi. Quella Diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

IN LODE

DI MONSIGNOR SPINELLI

GOVERNATORE DI ROMA.

Questa che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar licenza tiberina.
Questa è colei, che schiva e intollerante
Di consolar severa disciplina;
Fe' temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
Dei Cesari più grande e dei Camilli.
Che il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

—

SULLA MORTE DI GIUDA.

1.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in tuon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,
Ch'empía l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito;
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

2.

Piombò quell'alma a l'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fer de l'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'äer tetro
Calàr l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarco eran ferètro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spettro
Resero il corpo ne la morta valle.

3.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella,
Dio tra le tempie gliel' avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

4.

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse al fine, e da'cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

—

PER MONACA.

Qui presso a l'ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là in sembiante di chi duolsi e freme
Stava in disparte Amor vinto e deriso.
Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.
Ma nel chiuso fatal tu sorda, il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avría pianto un sasso.
Sol nel nostro cordoglio il ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea che al mondo, ahi lasso!
L'ornamento più bello in te rapiva.

—

SOPRA LA MORTE.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede, e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

IL SANTO NATALE.

.. quel Dio che in suo furor cammina
.. ezzo ai sette candelabri ardenti?
.. manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?
Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?
Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle;
Amor non viene a dispensar salute
Collo spirto di nembi e di procelle.

—

PER UN CELEBRE SCIOGLIMENTO

DI MATRIMONIO.

Se l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Fecondilade, e al Ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore;
Ma del fanciullo Citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo, e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo; che alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

—

AL SIG. ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO E FACONDO GIURECONSULTO.

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo, e gli operosi studi.
E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe Ascrea,
E avvezzo al suon delle Tebane incudi?
Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,
Gitta la lira, onor de' fianchi tuoi;
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

PER UN DIPINTO DEL CELEBRE

SIG. FILIPPO AGRICOLA

RAPPRESENTANTE LA FIGLIA DELL'AUTORE.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

—

SCRITTO IN ROMA L'ANNO 1788.

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Hor. l. II, sat. 1.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco.
Ma dimmi: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venían di trivio anch'essi e di bordello
Brïachi di livor più che di Bacco?
Mirali in volto ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia per dio sdegno e ribrezzo.
Questi che salta in mezzo
Piccol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro, e petulante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Saira,
Questi jer l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli diè la scuola ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudíco,
Di Pilato è il cantor nimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo

Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma guardo e passo.
O di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco
Insazïato pitocco!
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficj hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell' arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,
Il racconcio calzar, l'unto mantello,
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo.
E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man tu mordi che ti porse il tozzo:
Or tu mi dai di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto
Le calcagna scoverto,
E proco de'Batilli, e sgherro e tutto,
Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Quirin, vuoi tu ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.
Veste un altro le spoglie
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,
E la contrada semina di strupo.
Da toscano dirupo
Qual venne, e scrigni e.... fracassa;
Qual è brigante, truffator, bardassa.
Ed altri l'estro ingrassa.
Nalle taverne, e di Lieo si spruzza,
E con Ascanio s'ubbrïaca e puzza.
Altri è rasa cucuzza
In vil cappuccio avvolta e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
Sporca tal altro con nefande rime
Poltron, censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Cirra che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il letto?
O ben degno ricetto!
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De'cavalli le zampe ed il nitrito.
E tu pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria di Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma su le colpe tue
Taceiasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala tenterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barde, il calzolajo,
Il merciajo, il beccajo, il salumajo,
E mi stracciano il sajo
Indegnamente; ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi con iglio.
« Ammorza l'ire, o figlio.
» Morde e giova l'Invidia: e non isfronda
» Il suo soffio l'allór, ma lo feconda.

FINE.

POESIE

DI

DIODATA SALUZZO.

Non canto no per gloriosa farmi;
Ma vo passando il mar, passando l'ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.
ZAPPI.

CANZONI.

AI MIEI GENITORI.

PIGMALIONE.

Regio signore un tempo,
Illustre figlio di famosa schiatta,
Ebbe nel vasto albergo un picciol loco,
Ove candida pietra
Ad ogni guardo altrui tenea sottratta:
Ei giva a poco a poco
Artefice divino
Cangiando in ninfa bella
Il sasso alabastrino:
Così se un giorno attempo
Interamente non morrò, dicea:
Questa mirabil Dea
Eternerà mio fragile destino;
So che barbara morte non s'arretra,
Perch'è del fato ancella,
Ma la mia vita d'una nube oscura
Tutta non può coprir l'età ventura.
O nobil fabbro d'una nobil opra,
Pigmalïone, anch'io
Di giovin Musa il simulacro eressi:
Un vel che la ricopra
Pietoso al mio desio
Oh ritrovar sapessi!
Ma non il vel d'oblio,
Il vel d'accorto indugio;
Che si levasse solo al morir mio,
Poichè tua sorte fiera
Al crudo rammentar l'anima trema,
E ricerca nel tempo il suo refugio:
Che se quest'opra altera
All'opra tua somiglia,
Invaghirmene temo
Qual madre cieca di venusta figlia:
Ma se di Musa in vece
Dal mio scalpello umíle
Deforme mostro, ahimè! surse, e si fece,
Che sarebbe di me, fabbro gentile?
Ah! sol un cuore avvezzo
A vil pensier può tollerar lo sprezzo.
E s'anco bella fosse,
E che liberamente
Pel mio voler sen gisse infra la gente
Qual timida fanciulla,
Ch'amabile trastulla,
Le guance tenerelle si fa rosse
S'uno stranier lo guata,
O se la madre irata
La cara fantoccina le ritoglie;
Così vergognosetta
La Musa semplicetta
Ritrosa andrebbe certo
Sotto l'occhio severo
D'osservator che ne librasse il merto.
Ah! sarà meglio assai
Che 'l vel pietoso non si levi mai.
Come tu festi, o colto
Dell'isola di Cipro almo Signore,
Alla Venere tua tutto rivolto,
A lei ch'è mia fattura,
L'intatta fronte e pura
Ad ogni giorno fregierò d'un fiore;
Sin che vaga diventi
Tanto che 'l chiaro dì non la spaventi,
E possa dir con nobile candore:
Sotto notturno ammanto
Andai celata a vui,
Sol perchè l'opra d'una donna i' fui;
Dessa il pensier mi palesò nel canto,
Ed io fuggendo dallo sguardo altrui,
Fei dolci e non famosi i giorni sui.
Ahimè! ch'indarno chiamo

L'oscuritate, e bramo
Celar gelosamente
I sensi e le parole:
Ah! che 'l destin nol vuole.
Padre, che chiedi mai?
Padre, il tuo nome d'un novello fregio
Uopo non ha; con la sagace mente
Tu l'onorasti assai;
È l'esser figlia tua tutto 'l mio pregio.
Perchè 'l mio corso spingi
Sovra quel mar crudele?
E a combatter m'accingi
Quel flutto altier, che sordo alle querele
L'altrui speranze procelloso inghiotte?
Deh! se spezzate e rotte
Saranno poi l'antenne,
Chi mi darà di Dedalo le penne!
Ah ch'io resisto invano
Colla paterna mano!
Se disveli la Musa, ah! lascia almeno
Scolpito 'l nome tuo
Sulla serena fronte,
Sul disadorno seno:
Di tue bell'opre conte,
Come d'un fregio suo,
Andrà superba e chiara.
O madre dolce e cara
Il vuoi tu pur?..... Se tue virtuti impronte
Io potessi lasciar ne' versi miei,
Come tu 'l brami più secura andrei.
Canzon, s'alcun s'avvede
Di tua venuta, e chiede
Chi ti palesa colle tue sorelle,
Poichè del tuo poeta,
Che solitarie felle,
Il ragionar lo vieta,
Rispondi: Ad una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.

—

AD IGEA (1)

PER MALATTIA DELLA CONTESSA

PROSPERA DI SANDIGLIANO.

Non greca donna, ch' a' Sicionii lidi
Rechi le lunghe chiome appiè dell'are,
E con dolenti stridi
Turbi l'aure serene a te sì care;
O bella di Lampezia eccelsa figlia,
Or a cantar s'appiglia
Le tue virtuti ignote ad uom volgare;
Ma canto lento e tardo
Porge co' voti ninfa boschereccia
Solita i carmi con l'acuto dardo
Sull'inegual corteccia
Incider lungi da profano sguardo.
È ver, che al primo albor di verde etate
S'alza talor torbida nube oscura,
E leggiadra beltate,
Come raccolto fior, passa immatura.
Troppo sovente all'are tue d'intorno
Un pastorello adorno
Di rose colte in sen della natura
Piange l'acerbo affanno
Che pinge sul suo volto atri pallori.
Misera vita! troppo breve inganno!
Infelici languori
Troncan la speme sul fiorir dell'anno.
Sull'egre piume pallidetto il volto
Oppressa sen giacea ninfa vezzosa;
Il crine all'aura sciolto
Piangea d'Alcide la celeste sposa,
Le Grazie curve sul dolente letto
Stavano al crudo obbietto.
Languiva a lei vicin la generosa
Diva, che un dì sdegnata
Volse ad Atene e sen fuggì da Rodi:
Vermiglia Igea, tua germana amata
V'era, per cui tu godi
Rïacquistar la forza tua scemata.
Genj vi son, che dell'umano sangue
Satollano in Averno ingorda sete.
S'in mirar uom esangue,
Che valicò l'intorbidato Lete,
Tanto iniquo contento in lor si desta,
Lungi la man funesta
Ch' ogni cosa quaggiù raccoglie e miete.
Piace virtute ai Numi,
E se premio da' Numi ottien virtute
E spirto eccelso e nobili costumi,
Verrà bella salute
A ravvivar dell'egra ninfa i lumi.
Prospera non cadrà: d'amico Dio
Su d'essa veglia la divina possa:
A dar l'estremo addio
Ad ogni ninfa dall'affetto scossa
Non fia Prospera no, costretta mai.
I languidetti rai
Lievemente ravviva, e l'atra fossa
Invida serra Morte,
E fresco Genio con la molle destra
Le ferree chiude rugginose porte:
Che la gente terrestra
Dividon dall'estinta e muta corte.
Canzon, qual ti lusinga
Vana speranza che nel cuor s'ammorza?
Vanne cheta e solinga,
Chè non ti dier gli Dei lena nè forza.
Se a breve vita giungi,
Misera, non sperar d'irten più lungi.

—

PER LA CONVALESCENZA.

Bella Faustina, che i soavi carmi
Dolce sciogliesti sulla patria riva,
Non atroce guerrier, che, lorde l'armi
D'immondo sangue, su la polve scriva
Sentier di morte, non armato legno
Che al più lontano segno
Drizzi veloce la felice prora,
Meta si fece il tuo gentil ingegno;
Ma dalla prima tua beata aurora

Nei carmi che vergasti
Tenero genio a sospirar guidasti.
Al pianger dolce di un amico vate
Chi non sparse talor teneri pianti?
Quando pieni di candida onestate
Sciogli gli eterni generosi canti,
Abitatrice dell' Empirea stanza,
La speme che m'avanza
Di spiegar con parole il mio dolore
In te ripongo, e con maggior costanza
Tutto s'affida a te questo mio cuore:
Dell' ardir tuo ripieno
Arder di gloria me lo sento in seno.
Ov'è chi dice, che non ferve un Nume
Ad immortal cantor nel nobil petto,
Quando celeste non compresso lume
Nell'agitato cuor cerca ricetto;
Quand'ei lo sguardo indagator sospinge
Su quel che gli dipinge
Novell' oggetto accesa fantasia;
Quando sul volto suo tutto si pinge
Ciò che in carte ritrar egli vorria?
No, nol direte voi,
Cantori eterni degli eterni eroi.
In fredda notte lassa peregrina
Son io che gira su straniera arena,
Ed inquïeta l'ora mattutina
Invano aspetta di spavento piena.
Almo soggetto volgo nella mente:
Ah! taccia chi non sente
Il nobil prezzo d'un eterno alloro.
Per l'Itale contrade alteramente
Di donne invitte nell'eccelso coro,
Di te, Prospera, canto,
Prospera d' Eridáno eterno vanto.
Ahi di fiero languor opra infelice!
Prospera giace, nè l'acerbo corso
Può fermar di sue pene ardir felice.
Menzognero poter, che il tempo scorso
Diè del Parnaso ai sacri abitatori,
Perchè non mi rincori?
E perchè mai sull'animosa lira
In leggiadretti fortunati errori
La bell'aura di Pindo non s'aggira?
Aura de'Numi figlia,
Che il forte immaginar desta e consiglia.
Non quel poter che dallo Stigio impero
Euridice guidava al buon consorte,
Non quel vorrei ch'oltre mortal pensiero
Edificò di Tebe e muri e porte,
Scherzando d'Anfïone in sulla cetra;
Che aleggiare per l'etra
Non puote sesso frar in frale etate:
Ma stral di morte sulla ria faretra,
Cui guida l'empia man di crudeltate,
Io distornar vorrei,
S'avesser tal potere i carmi miei.
Ma che? su fresca riva e genïale,
Figlio leggiadro del primier mattino
Zeffiretto leggier librando l'ale
Scende veloce dal pendío vicino;
Balena all'austro l'azzurrigno cielo;
Di verdeggiante velo
Gli ameni campi ricoperti veggio;
Fuggon l'orrido verno e'l freddo gelo.
Ah! tra la speme ed il timore ondeggio;
Onde avvien che s'infiora
Innanzi tempo la vermiglia aurora?
E donde avvien che sì novella forza
Nascer mi sento? quai vezzose Dive
Fendon de'tronchi la divisa scorza,
E stampan sul terren l'orme giulive?
Driadi son; sull' Eridania sponda
Tutte uscite dall'onda
Najadi belle vi aggiungete a loro.
Oh qual vivo piacer l'alma circonda!
Di spirto e di beltà dolce tesoro
Onor di questa riva,
Lo vuole il giusto ciel, Prospera viva!
Torna, canzon, a bella ninfa appresso,
E prendi dal mio dir saggio ardimento,
Che se merto maggior non t'è concesso
Parte le spiegherai del mio contento.

ALL' AMICA

GIUSEPPA PROVANA.

Quando colei, che nelle corti antiche,
Che i prischi Franchi a cortesia fer seggio,
Ebbe sede tra vati e donne amiche,
D'alme voglie pudiche
E d'altera beltà fastosa veggio
Irsen per opra d'immortal cantore,
Egual potere in cuore
A quel del gran Francesco io mi vorrei,
E nel nobil ardore
Vezzosa amata ninfa io canterei.
Se quella donna, che su' lidi trasse
Armata d'onestà forte naviglio,
Meraviglia e stupor un dì costasse
Alle turbe già lasse,
Che sbigottiva il suo crudel periglio,
L'eccelse prose, ed i soavi versi
De' cantori diversi
Ben ne fan prova a noi, che i dì migliori
Traggiam di vita immersi
In tanti opposti viziosi errori.
Ma ben maggior, donna gentil, si rende
Se vita queta ad innocenza accoppia.
Saggio Spartan nel popol suo riprende
Colei che l'alma accende
D'un van desir che le sciagure addoppia.
Semplicità di vera gloria è fonte.
Io rivolgo la fronte
Al patrio lito, all'Eridanie arene;
E a piè del nostro monte
Vergin più degna di trovare ho spene.
Vergine forte, che nel sen racchiude
Spirto ch'umanitate onora e fregia,
E quanto ha d'immortal somma virtude
In dolce gioventude,
Quanto in donna gentil s'ammira e pregia:

Vergine che ad esempio al mondo scelse
Il ciel di grazie eccelse,
Non per premer corsiere, o stringer armi,
Non per impugnar else,
Ma per virtù ch'invido cuor disarmi.
Vergine saggia! ella a cantar m'invita
Sulla tenera cetra incolte rime,
Ch'io le sacrai della passata vita
La stagione gradita,
E l'ultim' ore mie come le prime:
Vergine non mortal, no, ma celeste,
Ch'ogni detto riveste
Di leggiadria, od a bei giochi volta
Sia tra giovani oneste,
O tra cure maggior vada raccolta.
Canzon, tardi m'accorgo,
Che beltate immortale invano adorni:
Io te degna non scorgo
Di salir ove mena i dolci giorni:
Pur, qualunque tu sii, fa' ch'ella veggia,
Che nulla a lei questo mio cuor pareggia.

—

AL CONTE

PROSPERO BALBO

IN MORTE DELLA CONTESSA

ENRICHETTA TAPPARELLI

SUA CONSORTE.

Torreggiante nel mar superbo scoglio
Cinto di nembi fiammeggianti intorno,
Che chiudono nel sen tempesta e lutto
Crebri velando i primi raggi Eoi,
Con magnanimo orgoglio
Imperturbabil vede a' piedi suoi
Romper l'irato flutto,
Ch'orribilmente alto mugghiando passa,
E sollevando asciutto
L'irsuto capo, maestosa massa,
Dice: io mi siedo sopra eterno soglio,
Nè a me fa guerra d'una nube il velo,
O 'l vano fuoco che serpeggia in cielo.
Così Zenon nella severa scuola
Saggio perfetto disegnando finse,
E se natura cangia, e 'l tempo vola,
E segna il mondo di fatal rovina,
Impossibil immobile lo pinse.
Ma in qual città latina,
O in qual straniera troveremo il saggio
Che del destin nemico
Al non pensato oltraggio,
D'ogni suo ben mendico
Non pieghi 'l capo sotto il fier servaggio,
Ed alma troppo ardita
Vagheggi con piacer la sua ferita?
O tu cresciuto all'ombra veneranda
Del rigoglioso verdeggiante alloro,
Caro all'egidarmata e forte Diva,
Che nacque in guisa strana ed ammiranda
Dalla cervice dell'eterno Giove,
Prospero, quando nel tuo seno piove
Nembo d'aspro martoro,
Forse potresti trattenere il pianto
Per dura anima schiva
Avida d'un sognato e folle vanto?
Io, che la dolce tua consorte ploro,
Certo non posso: nel comune danno
Saría delitto il non sentire affanno.
Dalla più chiara stella,
Ch'ardesse in cielo d'immortal faville,
La tua sposa sortì l'anima bella.
Sulla sua cuna venustà splendea,
Ed Aglaja tergea
Le sue primiere lagrimose stille.
Terpsicore gentil coi veli adorni
Scese, e col piè discinto,
Come talor va carolando d'Ida
Ne' fioriti soggiorni,
Ad erudir la fanciullina prese
Coll'armonía che 'n mezzo al ciel s'annida,
E ch'è alle Muse fertil madre; appese
Il serto vario-pinto
All'arpicordo aurato,
E da quel dì venne a sederle a lato.
Prospero, oh Dio! che credere
Non può tanta virtù chi non la vide;
Io sì, che negli azzurri occhi sinceri
I candidi pensieri
Leggea del cuor già per ragion sublime.
L'alma mia semplicetta e giovenile,
Ch'ora da sì gran ben morte divide,
Nelle stagion mie prime
Ammirò con stupor luce divina
Oltre l'usato eccedere
Nell'eccelsa leggiadra pellegrina,
Sì che al sommo piacer somma paura
Dovette, ohimè! succedere:
Che per legge severa
Cosa bella quaggiù passa e non dura,
Fuggendo qual mattin di primavera,
E breve fa di sua vaghezza mostra
Spirto divin nella terrena chiostra.
Ma perchè la speranza
In sensibile cuor pronta rinasce,
E occultamente serpeggiando avanza,
Cessàr del dubbio le ferali ambasce,
Qualor di rosa e d'edere
Imene inghirlandato,
Pinto nell'occhio che sfavilla e ride,
Ahi menzogner! vostro destin beato,
Al decimo sest'anno, in cui fioriva
Sull'Eridania riva
Il vivere di lei veloce e grato,
Fra gl'inni delle grazie in terra scese,
E al raggio di virtù la face accese.
La gioventute florida
Il non previsto orror d'un vel copría,
E con la destra rorida
Amabilmente apría
L'ultima està del quarto lustro appena:
D'immensa doglia piena
Passò l'ora fatal le brune porte
Tarpando al fato le dorate penne.

Invocata pietosa Ilizia venne,
Non come un dì d'Alcmena
Vista fu già dentro le stanze aurate
Con le dita intralciate
Minacciar l'immatura estrema sorte,
Ma la fronte serena
E la pietate in viso
Celava Morte nel fatal sorriso.
Ahi momento d'angoscia e di terrore!
Se di quel caso acerbo
Dura memoria serbo,
Ombra adorata, il dica il mio dolore.
Nell'età giovanetta,
Infelice Enrichetta
Di quest'anima mia parte migliore,
Dipartita da noi, sulla tua sfera
Teco portasti il nostro vivo amore.
Bell'aurora così dolce foriera
Del luccicante Sol che 'l mondo avviva
Langue cadendo in ciel di vita priva.
O di prole gentil inclito padre,
Chi può il sostegno rendere
A' tuoi diletti figli?
Chi può co' dolci lusinghier consigli
Gioja pietosa accendere
In Metilde infelice?
Ahi sposo! ahi figli! ahi madre!
Chi degno più della pietate altrui,
Mercè la morte ultrice,
Sarà di tutti nui,
Ora, che poca terra
Nostra speranza rigogliosa serra?
Canzon, che piangi sovra 'l mio dolore,
E porti in fronte d'Enrichetta il nome,
Altrui dirai, siccome
L'abbiam noi tutti eternamente in cuore.

—

A CARLO DENINA.

Signor di nostra vita,
Che nel celeste impero
Premi una ruota che non volve mai,
Ove di man scolpita
È dell'eterno vero
Legge di ciò che tu sperar ci fai;
Se i folgoranti rai
Unqua fissar guardo mortal soffrìo,
E se talor vicino
A scendere 'l destino
Cangiò d'aspetto al cenno sol d'Iddio,
Dell'Appennino al piede
Volga la tua pietà che tutto vede.
Qui, ben lo sai, che donna
Molle di pianto amaro
Siede su' prischi suoi rotti trofei,
E l'antica colonna,
Che le facea riparo,
Guarda con smania calpestar da' rei.
O tu, che padre sei,
Dall'infelice terra,
Nel di cui sen reïna
Sta la città Latina,
Allontanar tu puoi l'acerba guerra,
Signor, venga tra' nostri
Quella pietà che l'amor tuo ci mostri.
E tu, che te ne giaci
Entro gli amari pianti,
Italia mia, dal tuo dolor ti desta;
Invano non ti sfaci.
Gli atti dolenti e santi
Vide 'l Signor, e la tua pace è questa.
Di tua sorte funesta
Deponi pur l'affanno,
Deponi 'l bruno ammanto,
E, tuo primiero vanto,
Riparin le bell'arti un tanto danno.
Talor perduto bene
Può d'un altro maggior aprir la spene.
Tacqui ciò detto; ed ella
Rispondendo si volse,
Mesta tuttora e lagrimosa in viso.
Mia sorte non è quella,
Che tutto a me si tolse;
L'onor dell'armi ha lo stranier conquiso,
Ed ecco pur diviso
Dal mio suolo infelice
L'onor de' sommi ingegni.
Che gli studj più degni
Rifioriscano or mai sperar non lice:
La mia novella scorta
Ho ancor perduta, ogni speranza è morta.
Dicea la bella Diva;
Carlo con dotta destra
Fe' germogliar mio suol d'eterno alloro.
D'ogni virtù più schiva
La bell'alma maestra
Ha di dottrina e di ragion tesoro.
Chi mai per mio ristoro
Mi rende 'l mio scrittore?
Rasserenar potrebbe,
Ed egli lo dovrebbe,
Misera me! il lacerato cuore.
Volea più dir; ma 'l detto
Tra penosi sospir troncò l'affetto.
Carlo, tu 'l vedi, altera
Di nobil suol reïna
La bella Italia tra gli affanni suoi
Rivederti non spera,
E come sua dottrina
Negletta andrà ben tu pensarlo puoi;
Deh! ritorna tra noi
Ad allumar la face
Della speranza; il giorno
Alfin risplenda intorno,
In cui trionferan scïenza e pace.
Qui dove ognun t'onora
Sia tua venuta di quel dì l'aurora.
Canzon, sai pur che Carlo
Un tempo mi fu guida
Quando presi a vergar gl'incolti carmi.
Tu vanne ad onorarlo,
Chè di Sprea sulle rive egli s'annida.
Sprezza il rumor dell'armi,

Ed umilmente volta a quelle sponde
Pingi l'Italia, a cui suo ben s'asconde.

—

ALLO STESSO.

Quando al meriggio sulla rocca irsuta
Piomba d'ardente Sol raggio cocente
Arde Natura, e muta
L'auretta del mattin più non si sente;
Ma sulla vetta Alpina
Alle nubi vicina
Accende il rogo d'immortal Fenice
Quell'istesso vivace e forte ardore,
Che inaridisce il fonte, uccide il fiore.
Al grande è vita ciò ch'al vile è morte,
Nè può invida sorte
Coprir d'ignobil polve
L'ossa del Magno, che morì da forte,
O che con dotto canto
Securo ottenne e non comprato vanto.
Sino agli ultimi dì del mondo nostro,
Benchè mortale, avrai egregia vita,
O nobil Carlo, cui non oro od ostro
Ottenne luce somma ed infinita,
Ma sol divino inchiostro
Ch'opra vergò a saggio re gradita,
Gradita a ognun che la virtute adora,
E che l'ingegno ognora
Per cui tuo nome ad ogni labbro amico
Scorre l'umano chiostro;
Oh degno in ver del più bel tempo antico!
Ma quando, ahi! quando me stessa rimiro
Mista ad ignobil vulgo in sozza valle,
E che sull'erto calle
Tanto lungi da me la gloria ammiro,
O Carlo, oh come vuoi che nel mio seno
L'ardir non venga meno?
Sai ch'all'Aonia sponda
Chi primiera non va, mal va seconda.
Pur impossibil fia
Tacer, benchè sia la mia cetra umile.
Se 'l tuo spirto gentile
Applaude, ahi troppo! all'arditezza mia,
Farà del tuo bel cuore eterna fede
La mia rozza canzon a chi nol vede.
Ingegno vil d'invidia sol capace
È simile a torrente
Che brevi istanti vive a' danni altrui.
Ve'! ve'! come repente
Orrendamente audace
Soverchia i lidi sui;
Roco mugghiante l'onda
Gli argini opposti inonda,
Abbatte, e strugge nel feroce corso,
Sulla deserta sponda
Il misero cultor chiede soccorso;
Ma breve dura la terribil possa,
E torna l'onda alla ristretta fossa.
Ingegno vero e grande
Simil è a fiume maestoso e lento,
Che in cento campi e cento
Fecondità ed allegrezza spande.
Di vivissima gioja un dolce grido
Echeggia in ogni lido,
E volve l'acqua sino al mar sicura,
Che nel letto tranquillo eterna dura.
Vola, canzon, sopra quel lido estrano
Dove splende d'onor superno raggio:
Dopo lungo vïaggio
Carlo ti stenderà pietosa mano:
Digli allor rispettosa: il nome mio
Tu solo salverai da eterno oblío.

—

AL CAV. FELICE CACHERANO D'OSASCO

IN LODE

DI TERESA BANDETTINI.

Spirto di fuoco, che volteggi e passi
Sul facil labbro di cantor verace,
E nobilmente audace
Meraviglia e stupor indietro lassi;
Spirto di fuoco, che sul labbro altero
Di vergin sacre al Sole,
Ispirator d'armonïosi accenti,
Ispirator di nobile pensiero,
Spingesti le parole,
Così che 'l vulgo in Focide adunato
Sul tripode beato
Del Delfic'antro udío
Come ponno cangiar pochi momenti
Cosa mortal, se la sconvolge un Dio,
In cosa sovrumana, e come forte
Donna di sè maggior vincea la morte.
S'è ver, che care a te sono le figlie
Dell'Italica terra;
S'è ver, ch'albergo in femminile petto,
Ch'alma vivace serra,
Da te, spirto divin, talora eletto
Si vide sì, che l'occhio invido chiuso
Tacque la gente, che 'l mio sesso danna
Per un antico error all'ago, al fuso;
Scendi! deh scendi! o spirto, o fuoco, o Nume;
D'aquila i' vo' le piume,
I' vo' fissare il Sol, cui non appanna
Nube benchè leggiera.
Ma per usanza umil, per genio altera
Come degg'io fissar il Sol sereno,
Spirto immortal, s'io non ti chiudo in seno?
Ma dove sono? ah! vedi,
Felice, ah vedi: l'Appennino è questo,
Che 'l colto pian dove nascemmo adombra.
Di quelle rocche all'ombra
Italia, Italia, perchè mesta siedi?
Copre la tua beltà sanguigno velo;
Ahi! che 'l mio cuor di tua mestizia è mesto.
Italia è cieca, e chiusi gli occhi al giorno
Più non puote mirar limpido cielo.
Sul fulminato stelo
Di quell'allór che le cresceva intorno
Misera posa, ed a'suoi piè si volve,

Tra l'ossa, tra la polve,
Torrente caldo di vivace sangue.
Versando stille d'interrotto pianto,
Il bel labbro che langue,
Ch'ebbe di venustà superbo vanto,
Porge la donna a quell'infes o flutto,
Nè dissetarsi puote a ciglio asciutto,
Ch'or, non più come già ne' dì felici,
Sangue de' figli or bee, non de' nemici.
Geme, tra speco e speco
A lei risponde or sospiroso or muto
Alternamente il solo gufo e l'eco.
Su rosse nubi cavalcando Morte
Digrigna il raro lungo dente acuto,
Ed apre al Tempo le temute porte.
Ah! chi ci salva? ah! chi ci reca ajuto?
Par che virtù miseramente assonne,
Nè più pietate dal destin n'impetra.
O almen chi ci consola?
Dov'è, dov'è la cetra,
Che le Ausoniche donne
Feron sovente risuonare all'etra?
Perchè obliata e sola
Da quella palma, ch'ombreggiando scende,
La gloriosa antica cetra pende?
Donna non vi sarà, che possa 'l pianto
Scemar d'Italia con suo dolce canto?
Spenta è la fiamma ch'altre volte ardea
Nel sensibile cuor di colta gente,
Nè più come solea
Dotta canzone risuonar si sente:
Ma che dico? che parlo? entro dell'alma
Scende soave calma.
Udisti? dolce dolce
Voce che l'aer molce
Simile all'ondeggiar d'aura leggiera
Nella tranquilla sera.
Ah! chi è costei che dell'età maggiore
Rende all'Italia il suo passato onore?
Deh! chi le diede quel famoso cinto,
Dove stanno le grazie, il vezzo, il riso,
Ond'essa 'l cuor d'ogni più schivo ha vinto,
Ond'ogni spirto è dal suo dir conquiso.
Certo sacrollo a lei nel dì che nacque
L'alma figlia dell'acque,
Sì che piacer e tenerezza imprime
Il sospirar delle vezzose rime.
Amarilli è costei, ch'ovunque muove
Con l'opre altere e conte
Gioja divina piove.
Erato il crin le cinse
Con la sua man di neve
Di ghirlandella leggiadretta e lieve,
E 'l suo pettine d'ór con rose avvinse;
Indi baciolla in fronte,
E vienne meco, disse, al sacro monte.
A te, Donna immortale,
Deggio quel fuoco che 'l mio petto inonda:
Per te sciolta dal frale
Velo che mi circonda
Nuova natura ammiro.
Avess'io come tu del genio l'ale!
Ahi mio vano desiro!
Volta l'Italia a te sorride: oh Dio!
Perchè mai non poss'io
Meritarmi così, ch'Italia colta
Dolcemente sorrida a me rivolta?
S'è ver, che terra sia la salma, ah dimmi,
È raggio l'alma dell'eterno foco?
Onde sublime gioco
Ogni fibra del cuor agita e scuote.
Ah! quando dipartimmi
L'alto fattore dall'eterne ruote,
Certo mi diè dell'armonia celeste
Innato amor, onde 'l mio cuor percuote
Magica forza, che così m'investe,
Ch'io nel provarla sento
Un contento maggior d'ogni contento.
Felice, oh te beato!
Che ti concede 'l fato
Di rimirar costei, cui rese omaggio
Un cantor colto e saggio (2)
Usato sol a celebrar gli eroi;
E udirla allora poi
Che pittrice del ver l'abbella e informa
Di sì leggiadra forma,
Ch'Italia mia terger si può le ciglia,
Madre famosa di sì nobil figlia.
Canzon, vanne a Felice,
Che m'inviò leggiadro carme in dono.
Rammenta ciò che giova, e ciò che lice;
Celati altrui, se brami aver perdono;
Poichè le incolte cose
Deggiono star modestamente ascose.

PER

LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI

DEL CAVALIERE ABATE

CESARE SALUZZO (3).

Stringendo 'l fren, onde superbo accoppia
Sulle nubi del ciel Eto e Piroo,
Al lito opposto del bel lito Eoo
Guidava il Sol velocemente ardita
La rilucente coppia:
Tutto aveva nel mondo e moto e vita:
Ma l'uom di terra fatto,
Sulla terra giacea,
E di Giapeto il figlio,
Che formato l'avea,
A destarlo non atto
Chiedea rivolto al ciel qualche consiglio:
A che val, sospirando egli dicea,
Quella divina forma,
S'avvien ch'eternamente ei giaccia e dorma?
Scese dal Ciel Minerva,
Non quella Dea che altera
Colla ruvida man impugna l'asta,
Quella bensì, che d'ogni cosa osserva
Indagatrice la cagion primiera,

Cui la corona d'un ulivo basta:
Scese dell'uom ad ammirar l'eccelsa
Fronte, specchio mortal d'eterno Sole.
Sotto arboscello ove fioría la gelsa
Vide'l suo facitore,
Che nel soave errore
Per riscuoterlo invan facea parole,
E a lui volta ridente
Avvivò sue speranze a mezzo spente.
Là dove volge 'l cielo
In cristallino velo
Beltà somma infinita,
Disse: il mio cuor t'invita
A venir meco, e con industre cura
Se mai lassù ritrovi
Nella parte del ciel più eccelsa e pura
Cosa che all'uopo giovi,
Io te lo dono: tacque; in quel momento
Furon rapiti con sublime gioco
Alla region del fuoco,
E andaro entrambi a camminar sul vento.
Prometeo vide, che del moto alterno
Di quel bel regno eterno
D'ogni mondo creato intorno intorno
Tenea 'l fuoco governo;
Fuoco era quel che dispensava 'l giorno,
Ch'infondeva 'l calor in ogni obbietto:
Ei pien d'ardire il petto
In tutto quel soggiorno
Adocchiò solo il fuoco, e dalla sfera,
Ove levato s'era,
Un raggio tolse accortamente saggio,
E avvivò l'uom con quel superno raggio.
Se questa degli Achei fola ingegnosa
Contemplar acconsente
La tua sagace mente
Sacra a devoti riveriti studi,
Di verità nascosa,
Vedrai, germano, i nobil sensi ignudi;
Vedrai, che quella fiamma in noi trasfusa,
È del saper la sovrumana luce.
Nell'universo infusa
Pari ad accorto duce
Filosofia, che di Minerva ha nome,
Ogni saggio mortal lassù conduce;
E le rie passïon oppresse e dome
Ogni errore disgombra
Sì che fugando l'ombra
Nuova esistenza a' fidi suoi comparte
Del volgo sonnacchioso in altra parte.
Germau, vedi qual s'apre
Immenso campo a te di bella gloria.
Non più pastor sull'Eliconia riva
Cantando giovanil novella istoria
Nosco verrai cinto di fronda estiva,
Guidando agnelli saltellanti e capre;
Poetica follia,
Benchè pregiato in pria,
È quell'impiego umile;
Tu l'avrai certo a vile
Or che fra' saggi dottamente accinto
Alla dotta contesa
Hai col valor nostra speranza vinto.
Ah in te si veda nobil brama accesa
(Perdoni il padre, se favella il cuore)
D'emular negli studi il genitore.
Ei t'aspetta fregiato
Dell'anello onorato,
E dell'eccelsa rispettata veste.
Voi, Penati tranquilli, ah! voi vedeste
Pel giovanil suo vanto
Bagnar le gote a' genitori il pianto.
Ah! scenda ognor così pianto di gioja,
Nè mai ti venga a noja,
Cesar, l'aspro cammin della virtute.
Prometeo fu punito
Sol perchè l'uomo ardito
Con misere cadute,
Opre del senso infermo a lui fatale,
Del fuoco si abusò, dono immortale.
Canzon, se non poss'io
Nel luminoso coro
Cinger virile invidïato alloro,
Eternare desio
L'altrui vittoria almen nel canto mio.

—

AL PADRE.

Come in vuota profonda immensa stanza
Fosforo luminoso
Di viva luce sempiterno rio,
Pago di sua possanza
Sedea fra 'l nulla l'increato Iddio;
Qualor dal fuoco nel gran volto ascoso
Rapidamente uscío
Raggio vivace, che si sparse in cento
Portentose scintille;
Volaron le scintille; in un momento
Uscir creati Soli a mille a mille,
Sovra sè stessi roteando accesi,
Entro 'l vuoto sospesi;
E roteando insieme udiss' intorno
Gridar gran voce da' novelli poli,
D'onde novello uscia perenne giorno;
Tre volte santo chi dà luce ai Soli.
Sorrise 'l Nume, e fu diviso il nulla
In turbinose parti,
E di que' Soli sparti
L'aere si fece vestimento e culla:
Ad ogni Sol segnò suo loco il Nume
Nell'empio vuoto, e lo adornò di mondi,
Onde ogni Sol circondi
Stellata sfera e bella,
Alla gran forza ancella,
Ch'ogni lontana parte
Verso 'l suo centro appella;
Che 'l centro sol vibra dovunque lume:
Grande mirabil arte,
E mirabil governo
Dell'immenso Signor d'un regno eterno.
Tutti que' mondi, e Soli luminosi,
Gran parte al nostro immaginar nascosi,

L'alto Sire divino
Con sue possenti dita
Spinge sopra 'l cammin primo segnato;
Nè 'l segnato cammino
Torcer potrebbe in più lontano lato
Un solo globo aurato,
Che sente 'l dito guidator vicino,
E la scolpita nell' eterna mente
Legge d' universale ordine ei sente:
Alla man reverita,
Che lo trasse dal niente,
Volve intorno ogni Sole:
In mirabil carole
Volvono i mondi, e s'ode
In un carme di lode;
Santo! Santo! tre volte
Chi le fiamme del ciel in danze ha volte.
Come in un folto bosco rigoglioso
Ogni arbor conta centomila foglie,
Nell' universo vastamente pieno
Ogni mondo non meno
Immenso stuol d' abitatori conta.
Qual pellegrin vorría con strane voglie
Annoverar d' ogni arbor maestoso
Ogni fogliuzza non curata e conta?
Passa sulle fogliuzze, e le calpesta
Mentre inalza la testa
Attonito a mirar l' arbor frondoso:
Noi le fogliuzze siam; ma 'l pellegrino
Non somiglia per noi l' occhio divino.
Oh quanti mari in tanti mondi! eppure
Egli sa quante arene ha 'l nostro mare:
Ei pesa l' onde amare
Nel cavo della destra;
E la voce maestra,
Che insegna agli astri l' armonía celeste,
All' usignuolo insegna,
Dolce sollievo di sue tristi cure,
Le canzonette dolcemente meste.
Egli regna: egli regna
Or pietoso, or severo,
Checchè ne dica l' acciecata terra,
Ugualmente in quel forte orrendo impero
Gran colosso di guerra,
E in quel reame d' api picciolette
Dal non curante giardinier neglette.
Ei le divine veste
Di smeraldi conteste,
Dagli omeri immortali ampio-pendenti,
Ampio d' intorno sparse,
Apre alle afflitte genti:
Al vinto, al vincitor fa dolce invito
Di riposar le nubilose fronti
Entro 'l grembo infinito:
Al vinto, al vincitor sui sacri monti
Apre i mistici fonti,
Onde le labbra scolorite ed arse
Vi porgano color, che sorte inganna,
Color che fanciullini entro la cuna
Fa dondolar fortuna
Sovr' un abisso colla man tiranna.
Ebbre dell' acque di quel sacro rio
S' addormentino pur l' umili torme,
S' addormenti il possente in grembo a Dio,
Che se dorme ciascun, Iddio non dorme.
Nostra ragion non è dal vulgo intesa,
Nè la nostra speranza;
Però cauta t'avanza,
O mia canzone, dagli eventi resa,
Per tua somma ventura,
Modestamente oscura;
Di' al mio buon Genitor, che veglia in cielo
Chi coperse d'un velo
La verità, la sorte e la paura;
Nè ti curar d' altrui, s' egli ti cura.

—

L'ANNO DICIANNOVESIMO.

Sorge novella aurora
Rugiadosetta e bella
Velando col crin d' ór la fronte e 'l petto,
E mentre 'l ciel s' indora,
La più lontana stella
Del rinascente dì fugge l' aspetto.
Le grazie ed il diletto
Danzan per l' äer chiaro:
Ebe sciogliendo 'l canto
Va raccogliendo intanto
Ogni fior ch' esser puote a Febo caro,
E con sferza di rose
Percuote 'l sonno tra le selve ombrose.
Prima che 'l Sol dal cielo
Tolga del tutto 'l velo,
Di mia solinga stanza
Chi chiede a me l' entrata?
Notturno pellegrino
Sei forse tu? ... Chi mai ti diè baldanza
Di turbar mio riposo mattutino?
Con aspra voce ingrata,
Apri, tu gridi, ch' hai tardato assai;
Son pellegrin che non aspetto mai.
Ve', ve' ch' io t' apro... oh come
Tu nudo fanciullino
Ti trovi sul cammino?
Chi mai cinse di fior tue bionde chiome?
Hai l' ali al capo, al piede.
Chi l' ali mai ti diede?
Dimmi, perchè ti fidi
Andar così discinto,
E di periglio cinto
Sopra lontani lidi?
Ch' hai di straniero 'l volto e la favella:
Forse scendesti a noi da qualche stella?
No, da stella non vengo,
Odo che tu rispondi,
Il Tempo sol fu che mi diè l' uscita,
E da lui sol io tengo
E l' ali e i capei biondi;
Sono il nato pur ora
Colla novella aurora
Diciannovesim' Anno di tua vita.
Son nudo, ma in tua cura
Or mi pone natura,

E a vestirmi t' invita;
Vestimi presto, o donna, oppur paventa
Ch'io nudo fugga, e'l tuo pregar non senta.
Già diciotto fratelli a me simili
Da te si son partiti
Lievi più ch'aura montanina e fresca.
Deh! pensar non t'incresca
Come sono fuggiti
Da te negletti, umili
Quegli anni giovanili:
Già l'ultimo che a te portò rovina,
E minacciò vicina
Prima del mezzodì l'ultima sera,
Mostrotti nel fuggir, come talora
Orrendamente nera
La notte vien all'apparir d'aurora.
Se vuoi che bella sembri
A te la morte stessa,
Che nella buja fossa
De'chiuder i tuoi membri,
Fa'che sia pura la tua vita anch'essa,
Così che quando la celeste possa
Nell'ultima giornata
Più non lasci di te ossa con ossa,
S'allegri la beata
Alma felice, che volando al cielo
Il frale lascierà terreno velo.
E se talor ti pare
Il cammin aspro e duro,
Indietro volgi a rimirar chi giace
Sovra'l terreno impuro,
E tra lagrime amare
Vedi 'l sozzo piacer come si sface
Nelle terribil'ore,
Nè più ritrova pace
Pensando che v'ha in ciel chi tutto vede.
Più lo stolto non crede
Recar un'empia guerra ad ogni Nume,
Ma anzi aver le piume
Ei vorria per fuggir quella ch'aspetta,
Premio del suo costume,
Interminabil orrida vendetta.
Saggia ti renda, o donna,
L'altrui follia che vedi;
Se al detto mio tu credi
Mi vestirai di gonna
Splendida al par del Sole,
Nè mia partenza ti sarà molesta;
Io non mi fermo: il mio signor nol vuole,
Ch'io servo al Tempo, e la mia scusa è questa.
Deh tu mi manifesta
La strada che seguir teco degg'io,
E guida il passo mio,
Ma rammenti i miei detti 'l tuo pensiero,
Poi segui'l mio sentiero.
Il tuo sentier ti segno,
Fanciul, vientene meco
Sin a quel dì che del passato in grembo
Cadrai nel muto regno.
Il Tempo guata bieco
D'eternitate al lembo,
E già 'l nostro indugiar lo muove a sdegno.
Col paventoso nembo,
Che in sen chiudea lo stral di fera morte,
Già già tuo precursor tocca le porte
U' de'giustizia esaminarvi insieme
Quando sarà mia vita all'ore estreme.
Andiam. Canzone umile,
Se vieni nosco non averti a vile,
E s'avvien che m'acciecchi umano errore,
Parlami tu con la ragione al cuore.

IN MORTE DEL CARDINALE

VITT. BALDASSARRE COSTA

D'ARIGNANO ARCIVESCOVO DI TORINO.

Gl' immensi allarga tenebrosi vanni
L'angiolo del dolore,
E gelido terrore
Sparge con l'ombre delle nere piume,
L'ombra funesta delle piume nere
Già tutta Italia copre.
Ahi le mirabil' opre
Delle stagion primiere!
Ahi di prische vittorie i lucid'anni!
Ahi le Romane glorie, e 'l bel costume!
Sinchè disciolto in polve
Sia 'l nostro mondo anch'esso,
Il Tempo tutto involve
Nella in dodici parti
Or bianca, or bruna, ripartita fascia,
In cui de' giorni sparti
Il gran tesoro lascia
Il Sol che la passeggia, e le dà lume.
Chi mi darà negletti e neri panni?
Chi mi farà corona
D'un ramoscello di feral cipresso?
Sì ch'io pianga il dolor, la tema, i danni,
La sanguinosa guerra
Dell' infelice terra.
Ah! pianga 'l vulgo, pianga l'Elicona
Sovra i comuni affanni;
Pianga sovra il Pastor, del giusto amico,
Degno del tempo antico,
Nostra speranza, ch'a noi tolse Morte.
Ahi! piangi, Italia, tua futura sorte.
Chi potrà discoprir l'arcano evento,
Che celata matura
L'alta sorte futura?
Qual Pindaro novel spiegar potrebbe,
Come gigante crebbe
La contraria fortuna in un momento?
Scosse la testa, e 'l corpo mostruoso,
Fere spine vibrando,
Qual istrice crudel e portentoso:
Poi calpestò, volando
Rapida più del vento,
Ciechi e non ciechi, che scontrò passando;
Deh! non calpesti ancora
Il fragile naviglio,
U' noi salimmo per fatal sciagura,
Dato al riposo ed alla calma esiglio.

Già in terra e 'n mar magnanima reïna
Or sulla rotta prora
Sta l'aquila Latina,
E incurva il dorso, e de'gran rostri fuori
Lascia cader gli allori,
E lentamente chiude i lucid'occhi
In letargico sonno spaventoso:
Nè v' ha pur chi la scuota o chi la tocchi;
Sol havvi invano chi chiamando plora.
Il suo gran rostro ascoso
Sta sotto l'ali, e più non esce fuora:
Turba d' antichi eroi,
Or fatti nudi spirti,
Qual d' uom che sdegno accora
Prendono cupo volto,
Occhio bieco sepolto,
Crin biancheggianti ed irti,
Ed alle rotte vele intorno stretti
Metton singulti, e van gridando poi
Dalla pietà costretti:
È 'l gran giorno vicino,
Italia pianga il suo crudel destino.
Rapace mano all'aquila superba
Levò già in parte le sue penne ardite,
Facendole così gran piaga acerba.
Tenta la man rapace
Di ritorle ogni penna ad una ad una,
Sin che l'aspre giornate alfin compite
Per sua crudel fortuna
Cada l'augello audace
Entro'l mar che s'inalza, e mugge e freme.
Oh! dell'Italia speme
Fosse alla prora almeno un sol pilota,
Che su per l'onda ignota
Il naviglio guidasse amico in porto.
O Costa, o magno venerando padre
Di nostra oppressa gente,
Fora da te nostro naviglio scorto
Infra le rocche solitarie ed adre
U' stretto 'l nostro mar geme passando,
U 'l cielo folgorando
Morte minaccia dalla nube ardente.
Ah Costa! queste rovesciate vele
Scherzo d'aura infedele,
Raddrizzi la tua mano:
Italia piange e grida; e grida invano.
Che 'l buon nocchiero del nemico flutto
L'impeto non raffrena,
Or che per opra altrui bolle già tutto,
E volge sangue sull' arida arena.
Oh di smania, di lutto
Miseramente carca
Mezzo distrutta barca
D'infelici ripiena,
Deh! chi ti mirerebbe ad occhio asciutto?
Ahi Costa! ahi vedi qual destin n' aspetta.
Stassi la calma sull'opposto lido,
Lido lontano tanto
Da questo mar di pianto;
L'aquila dorme nell'indegno nido,
E 'l Dio della vendetta
Veglia sovr'essa intanto:
Invan t'adopri in ogni mezzo umano.
Ma pur, che dico? non t'adopri invano.
Ammiratelo voi, lontane etati,
Ammiratelo voi, degni fors' anche
Della gran madre altera
Nella gloria primiera,
O più di noi beati
Venturi figli dell' Italia nostra.
Per queste turbe affaticate e stanche
Il buon pastor si prostra
Sotto le scosse vele folgorate,
E così prega l'increato Iddio:
Se pilota e pastor i' basto solo,
Fammi provar morendo
Ogni supplizio orrendo,
Che 'n terra piova dalle stelle irate;
I' t'offro il viver mio,
Ma spicchi l'aura della pace il volo;
Se così vuoi si muora;
Italia piange; ah! più non pianga allora.
Disse; nube funesta
Calò dal cielo in quel fatal momento,
E avviluppò la reverita testa.
Cadde qual Curzio nella gran vorago,
Ed offerse sè stesso a Curzio uguale:
Fu pur del suo cader contento e pago,
Sol che 'l pungente della Morte strale
Non cagionasse altrui l'aspro tormento.
Ma di Curzio maggiore
Al suo divin fattore
Vittima diede l'innocente vita
Al suo fattor gradita.
Spirto celeste, e sempre caro a noi,
Deh! che farlo tu puoi,
T'affaccia al Sol; immensamente grande
Fenestra, da cui spande
Soffio di luce l'immortal Signore,
Ed al naviglio con tuo cenno addita
La palma consacrata al vincitore
Su nobil spiaggia ch' è da noi smarrita.
Grida da' tuoi divini alti soggiorni:
Liberamente torni
« Al suo gran volo l'aquila Latina,
Nè pianga Italia sulla sua rovina.
Il dubbio vel, che ancor in parte copre
La scena funestissima, solleva,
E col consiglio sian dirette l'opre.
Sacro al popolo amico,
A Roma sacro, che virtude onora,
Sacro all' istesso ancora
Dell'Italia nemico;
Ov'è chi ti conobbe, e non ti plora?
L'Eridano da te pace riceva;
Senti l'umil mio voto;
S' è ver che 'n questo basso mondo e cieco
A te'l mio rozzo canto
Si fe' palese e noto,
Ed ebbe di piacerti il sommo vanto;
La navicella di terrore e pianto,
Dove noi gimmo teco,
Salva, se pur il mio pregar t'è grato,
Saggio spirto beato.

Ponga la mano Iddio sul flutto atroce,
Ed il gran flutto abbassi
Nella profonda foce:
Soffi dentro le nubi rosseggianti,
E del suo soffio avanti
La gran tempesta volteggiando passi,
Onde ogni pianto lassi
La bell'Italia, ch'or di duol rimbomba,
O pianga sol sulla tua nobil tomba.
Deh! nata in terra, se tu sali in cielo,
Mia felice Canzone,
Spogliato della porpora Romana
Costa vedrai fuor del terreno velo,
Ma vestito di luce più ch'umana.
Dolente a lui ti mostra,
Che fa la speme nostra,
E grida: Italia trema, e n' ha ragione;
Stringe 'l nemico le sue lunghe chiome,
E le riman d' Italia il solo nome.

—

AL PADRE

NELL' ANNO 1795.

Fiamma, a quella simil di lampo estivo,
Apparve in volto dell'eterno Iddio;
E l'ira sua tremenda
Fra turbinosi fuochi in ciel salìo.
Piegossi il ciel sotto l'invitto piede,
Ed allargando l'ale
Feron äerea sede
I Cherubini al camminar suo divo;
Si divisero i venti,
E in portentosi accenti
Tuonò la voce sacra ed immortale,
Qual freme in balza orrenda
Di gelida notturna ampia foresta
La struggitrice aquilonar tempesta.
Terribil ira! ahi padre!
Or chi 'l ravvisa, il Dio, che serra intorno
Con angeliche squadre
Il nebuloso uman nostro soggiorno?
Or chi 'l ravvisa, il Dio, che nei consigli
Alti d'amore, un dì promise al giusto,
Che quai novelli ulivi i cari figli,
Dolce coro venusto,
Cingerebber le mense a lui gradite?
Chi lo ravvisa? Egli che te già fece
Sei volte ricco nel paterno tetto
Di cara prole, e come al giusto, unite
Le tue speranze ti mostrò serene,
Or della gioja in vece,
Nell'ore infide di terror ripiene,
Egli, sommo Signor del mondo intero,
Riempì di dolore il tuo pensiero.
Sotto onorata ma feral lorica
Tre miei germani nell'atroce guerra
Sudan per lunga ed ahi! vana fatica,
Là dove schiera ostil empia disserra
Tutto 'l terror d'orribile tenzone.
Sopra l'alpina balza
Già i tre colori innalza
Nell'insegna abborrita
Fiera nemica al cielo ed a ragione.
Ahi! l'abborrita insegna
Angiol gigante, tenebroso e forte,
Che nella stanza cieca ed annerita
Nacque nel grembo a Morte,
Fa volteggiar rabbiosamente ratto:
E intanto a cerchio il vulgo mentecatto
Danza intorno al vessillo sanguinoso
Com' Israello saltellando intorno
Al muto idolo vano,
Di sua caduca mano
Lavoro abbominoso,
E di suo nome eterna infamia e scorno.
Possente Dio! com' Israel dispersa
Vada senza pietà la turba avversa.
Piangi la patria sorte, o genitore,
Non il guerrier: nel bellicoso coro
Cresce ovunque l'alloro,
Ovunque il coglie chi nel forte aduna
Generoso suo cuore
Lo sprezzo di volubile fortuna,
E l'alta sete di verace onore.
Sai che di tue virtù l'esempio egregio
Invogliò d'egual fama i figli tuoi.
Così ne' rami suoi,
Non mortale suo pregio,
Antica quercia rinverdisce altera,
Nè perde la primiera
Ch'ebbe in sua gioventù vaga freschezza,
E ammira il passeggier la sua bellezza.
Ah! qualor l'infelice Federico,
Molle di sangue la crudel ferita,
Dal barbaro nemico
Aperta, ti mostrò, certo fu 'l duolo
Giusto, o signor, nè tu piangesti solo.
Ma quando la gradita
Ombra di palma eterna
La stanza coprirà, dove la cara
Tranquillità vezzeggieratti intorno,
Sfavillerà di luce eterna e chiara
L'alba foriera del funesto giorno;
Ed alla madre amata,
Eccelso don della pietà superna,
Da nostr'alme odorata,
Dirai superbo e lieto:
Bella è la gloria in viver dolce e queto.
Coltivator di men acerbi studi
Viva Cesare nosco; in altri lidi
Tra gli affannosi stridi
Della discordia, e tra penosi e rudi
Campi, gli altri fratelli al ferro, al fuoco
Esporre invitti si faranno gioco
I viril petti ignudi:
Giovanetto Roberto osservi intanto
Come il valor nella tua stirpe ha loco,
E invidïando il fraterno e nobil vanto,
Buon genitor, t'asciugheremo il pianto.
Canzon, secura sei: carme soave,
Dono del cuor, oblivïon non pave.

A PROSPERO BALBO

AMBASCIATORE PEL RE A PARIGI MANDANDOGLI ALCUNE POESIE NELL'ANNO 1797.

Or che risorge il giorno,
Batti, ribatti intorno
I freschi vanni d'oro alla pendice,
O venticel felice.
Vedrai dormir negletta
Tra l'erbette odorose
E i bocciuoli di rose
Giovane canzonetta,
Che ascese in grembo della bella aurora
E i fior ne trasse fuora,
Onde poscia formai sovra il suo crine
L'ingemmate ghirlande pellegrine.
Sospirale vicino,
O vago ventolino,
Come al mattin d'april tanto sospiri.
Destata non s'adiri,
Ma scenda dolcemente
U' molle spirar sente
Te, Zeffiro gentile.
Così risorga aprile
A consolar tua voglia;
Così un'onda in ruscello, in siepe foglia
Non siavi mai tant'osa
Che resista alla tua possa amorosa.
Vedi, vedi, che intende
Il tuo garrire, e scende,
Ahi Zeffiro leggier! vanne, t'invola,
Vergognosetta e sola,
Qual pastorella scinta
Di bel rossor dipinta,
La canzonetta non farà parola.
Tu vispo sei, fanciullo,
Di tutto fai trastullo,
Ond'ella al tuo veder saggia s'attrista.
Fuggi dalla sua vista,
Ahi venticello altero!
O dentro il vel ti fo mio prigioniero.
Vieni, canzon, deh vieni:
Ah dove ti trattieni?
Or Zeffiro fuggì tra quelle fronde,
Nel sermolin s'asconde.
Alza quel crin negletto,
Stringi quel vel sul petto.
Vaghissime a vederle
L'Alba mi diede perle
Entro sua reggia orïental formate.
Di perle fregerò tua veste bianca;
Ma vanne ardita e franca
Tu per età minore
Le suore tue conduci.
I tempi sono truci,
Ma non ti prenda orrore,
Che mireratti sol ninfa, o pastore.
Le tue maggior sorelle
Ti fo compagne ancelle,
A Balbo tu le guiderai cantando.
Non ti fermar narrando
Le fallaci novelle;
Passa, passa veloce,
Giglio vedrai superbo
Sovra quel lido atroce
Cui fu gran ramo acerbo
Miseramente tronco.
Sovra l'infesto tronco,
Terribili, funeste,
Ben cento, e cento teste,
Posano atrocemente; e minacciosi
Orribilmente sibilando acuti
Contro que' rami muti
Aspidi velenosi;
E vedrai con quel Giglio in lunga guerra,
L'aure in ciel, l'onde in mar, le belve in terra.
Ciò che narrar tu senti,
Canzon, non ti sgomenti.
Cosa volgar, lo sai, guardo non merta.
Ma pur la fronte vela,
Le tue gotuzze cela;
D'esser veduta men sarai più certa.
Ravviva il tuo coraggio:
Vai messaggiera al saggio,
D'altro saggio immortale alunno e gloria.
Forse di te memoria
Faran l'età più conte
Perchè hai suo nome in fronte.
Ricca dell'alto nome,
Il fior delle tue chiome
Può diventare alloro:
De' pregi suoi tesoro
Puoi far passando, onde alla tua fatica
Plauda virtute amica.......
Ma perchè piangi? ed inquïeta movi?
Ah fanciullina! a replicar che trovi?
Odo, piangendo dici,
Nelle stagioni ultrici
Sovra terra fatal volto dolente;
Regina un dì possente
Versar di sangue un rio
Io vidi dal piagato
Candido sen gelato;
Singhiozzava tacendo; ah! piango anch'io,
E n'ho la guancia smorta,
Chè mia bellezza è morta
Pel lungo pianto mio;
In stagion d'alti guai teco ragiono,
Ma pur tua figlia i'sono,
E a mie sorelle mi farei di scorta;
Ma prima, o donna, a chi mi mandi pensa;
Alta dottrina immensa,
E più di sua dottrina
Alta mirabil alma
Di suo voler reïna.
Io negli eterei chiostri
Pur mi aggirai talora
Più che nel cieco e chiuso mondo vostro;
Virtù divina là nel ciel s'onora:
Gran cose udii, e le rammento ancora.
Nella splendente mole
Fra la reggia del Sole,
Stanza d'amor sublime,

Io vidi il Veglio magno,
Che sulle sponde fece all' Eridano
Spander sì chiaro giorno.
Io gli sclamai, ma in vano,
Nell' animose rime:
Deh fa, deh fa ritorno!
Or vedi se a ragion io tremo e piango?
Il Fato, ei mi rispose,
Le mie virtuti pose
In quel figlio ch' io scelsi all' amor mio;
In terra vivo in lui, qui regno in Dio.
Ora, me miserella!
Semplice sì, non bella!
Ah come mai formar seco gli accenti?
Ei nato a grave cura,
Io canzonetta oscura:
Cingesse mio crin d' oro
Un ramuscel d' alloro!
Un solo raggio almeno,
Raggio di Sol sereno,
Fosse nelle mie luci!
Fra nobili pensieri
Cento mi fosser duci
Mirabilmente alteri.
Ma son negletta e sola,
E tu non vieni meco:
Chi mai riman con teco?
Solo il bosco t' udrà, solo lo speco.
Stringi il bacolo verde, o mia canzone:
Pingesti tua ragione;
Ma ti ritorni in mente,
Che un rossore innocente
Alletta più che i molti detti audaci:
Addita tue sorelle a Balbo, e taci;
Nè t' avvilir, se venustà non spandi:
So che piace il candore all' alme grandi.

—

A PIO SESTO

NELL' ANNO 1796.

Piegato a cerchio orribilmente un angue
Prese la Morte, e se ne fece un arco;
E di cometa infesta
Si fe' col raggio una fatal saetta.
Il crin d' aspidi cacco
Cingea nube funesta
Scritta nel cavo seno
In gran note di sangue:
Ah, vendetta vendetta,
Proterva Italia, su tua sozza testa:
Stagion d'affanno è questa.
Dall' occhio cupo di furor ripieno,
Ad irraggiar lo scritto, uscia di foco
Terribile baleno.
Con la funesta mano
Segnò l' Europa tutta in più d' un loco
Il mostro disumano;
Ma dell' antica Roma
Giunto al lito famoso,
Pieno d' atro livore
Il mostro abbominoso
Si pose ambe le man entro la chioma,
E gridò per terrore
Come leon che di gran sete muore.
Poi come toro furibondo ardito
Velocissimamente il corso prese,
E risuonar s' intese
Il cupo suon di querulo muggito.
A quell' acuto grido ed impensato
Si scossero le nobili rovine
Al gran Tebro vicine:
Ma ratto scese sul famoso lito
Angiol ministro del superno Dio;
E dall' occhio beato
Versò di raggi onnipossenti un rio,
Onde il barbaro mostro forsennato
La saetta di fiamma
Abbassò verso terra, e mandò in alto
Un gemito simile all' Aquilone,
Che in chiusa valle fischia imprigionato,
Qualor gran mole al suo passar s' oppone:
Indietro mosse con un lieve salto,
Qual fuggitiva damma,
L' atro mostro crudel, e tutta in guerra
Sossopra andò sotto il suo piè la terra.
Si scossero le rocche, e cento e cento
Gran turbini di fiamme sprigionati
Spinse rapido vento
A' più riposti lati:
Ma l' Angiol pose 'l piè dentro quel foco,
E in cener lo converse;
Così talor fanciullo
Piccole canne accende, e va per gioco
Spegnendo poscia in pueril trastullo
L' ardita fiamma, se s' innalza un poco.
Mirò l' Angiol divino
Entro 'l dolor sommerse
L' alme campagne del bel suol Latino,
E sì parlò..... Ma del parlar chi sente
La non divina forza
Me sola incolpi: le parole accese
Di fiamma viva e pura
Sol la mia bocca ripetendo ha spente.
Ahi dell' uomo caduca umil natura!
Cosa celeste, volgar cosa rese
La mia favella oscura:
Se una gemma nascondi in rozza scorza
Ella è coperta, e 'l suo fulgor s' ammorza.
Pur qualunque io mi sia, benchè negletta
Pastorella tra voi, genti, m' udite:
La sovrumana lite
Vid' io dal monte, ove le sacre Muse,
Ch' ebbero il canto sovrumano in dono,
Al fresco rezzo d' una palma eletta
Co' profeti divin seder son use.
L' Angiol gridò: la tua fatal saetta
Deponi, o Morte, e me conosci: i' sono
L' Angiol, che veglia al limitar del cielo,
Qualor del dolce suo primier soggiorno
T' aprì la donna le serrate porte,
Gustando il fatal pomo (ahi tempo! ahi giorno!)
Allor col brando, o Morte,

Io fui che discacciai dal Paradiso
L'uom per cui s'annebbiò la giusta sorte,
E tu sorgesti col terribil telo;
E ben qual eri allor, io ti ravviso;
Te potrebbe fugar l'Eterno Nume
Con lieve riso della diva bocca,
Ma l'uom punir ei brama
Per cui la colpa diventò costume:
Pur benchè irato, Egli ama;
Somma pietà dal divin cuor trabocca;
Ei comandar potrebbe, e non lo vuole:
Sospese le parole,
Ei, Morte, a te mi manda; or lotta meco:
In altra etate sotto umana veste
Un messaggier celeste
Scese all'uom, nè sdegnò di lottar seco;
Sospeso è 'l fato, i' vo' lottar con teco.
Dirollo? A me parve veder la cruda
Morte lottar col sacro messaggiero:
Morte scarnata e nuda
Intralciava le braccia alle robuste
Braccia del santo, e col suo piede altero
Premea le piante auguste.
M' assalse allor terribile pensiero;
Volsi alla Musa de' Profeti il dire:
Deh! deh! gridai, come possibil fia
Ch'un Angiol provi di quel mostro l'ire?
Cosa mistica vedi, a me rispose
La sacra Musa mia;
Vedi novelle inusitate cose;
Quella è la Morte, ed ahi! Roma minaccia
L'orribil ghigno dell'atroce faccia;
Quell'angiol vedi? ed ahi! così nascose
Vedi in mistico velo
L'anime sante che fan forza al cielo.
Io voleva gridar; che fia di quella
Mistica pugna, ch'a me gela il sangue?
Io voleva gridar, ma l'alma ancella
Dell'umil velo, che la copre ancora,
Mancò nel petto allora,
Come fiammella consumata langue,
E parole non già, sciolsi sospiri;
Ma rimirata appena,
Sparve per me la scena,
Cagion de' miei martiri.
Tuonò 'l ciel fatto bruno, e piogge e lampi
Precipitar su i campi;
Musa, ah Musa! gridai, qui parla un Dio,
Irato Dio! non vi sarà chi scampi?
Musa fuggiam, deh! guida il passo mio;
Bramo securo porto
Contro 'l destino minaccioso e rio:
Ghirlandella di fior su 'l Tebro i' porto,
Lungo e nobil viaggio,
Ma non manca il coraggio;
Deporla i' voglio a' piè del trono, u' siede
Del Galileo pastor l'eccelso erede:
Cerco per mio conforto
In tanto orror, se non ho pace in seno,
Di chi è Nume quaggiù sguardo sereno.
Il mar, e 'l sol son dell'eterno Nume
L'opra grande maggiore,
Per degna il sol d'un guardo il picciol fiore,
Feconda i lidi 'l mar colle sue spume.
Dal seggio, in cui l'eterno facitore
Ha i sacri pregi uniti,
Delle trine virtù forte colonna,
Forse sarà, che 'l mare e 'l sol s'imiti.
Sorrise l'alta Musa, e disse: o donna,
Mal tempo prendi a consacrar l'alloro;
Pur io nella mia gonna
Ricevetti già quella,
Che fu di te lavoro,
Piccola ghirlandella;
Andiam, se 'l vuoi; cogli que' fior già sparti;
Volgi 'l passo sicuro,
Chè dell'armi l'orror vedo e non curo,
Perchè foco divin tutta m'accende,
E da lui forza prende
Lo spirto, che quaggiù lena può darti:
Ma chi troppo pretende
Nulla riceve; non fissar nel grande;
Che sacra luce spande,
L'occhio, a cui sua natura lo contende;
Non dei tant'alto alzarti;
L'allór deponi al sacro piede, e parti.
Canzon, veder potessi
Come terminerà la lite atroce,
Che pinse la mia voce:
Ma s'era scritto in ciel, ch'io non vedessi
Il dubbio fin della crudel tenzone,
Potessi teco peregrina almeno
Girmene, o mia canzone,
In fertil lido sotto ciel sereno,
Dove a somma virtù possa divina
Diè 'l governo dell'onda Tiberina.

—

AD ENRICHETTA DIONIGI

IN MORTE

DI MARIA PEZZELLI.

Presso la grotta immensa,
Che alla profonda reggia
D' eternità gli anni veloci guida;
Fra l'atra notte e densa
Che sulle vaste porte signoreggia,
Ed è interrotta, ahi! poco,
Da poca luce infida,
Per cui s'abbaglia l' uom quando vaneggia
Sull'orme incerte dell'età remote;
Cinte il crin lungo d'un eterno alloro,
Stavano in giro immote
Ombre famose a ragionar fra loro;
Ombre discese al bipartito loco
Onde segnar tra l'aure cupe e vuote
Sentier di luce nelle rie tenèbre
A uno spirto celèbre
Che al varco, ohimè! d'Eternità venía
Per la degli anni disastrosa via.
Prima d'un saggio qui la nobil ombra
Stava, che moti e circoli, severo

Indagator librando
Trovò non rare volte equabil vero;
E all' aspettata or sul fatal sentiero
Mirabil donna, allor del frale ingombra,
Non rare volte l' additò maestro:
Ei per ingegno altero
In Gallia nacque, e là sul Tebro visse,
Giorni di gloriosa età segnando.
Seco era un'ombra di canuto senno
Che d' Ettore, d'Ulisse,
D' Ilio e d' Achille pur seguia narrando,
Com' altre volte in l'alta Roma il fea,
Piena d'antico ed ammirabil estro.
Con desïoso cenno
All' ombra amica il varco iva segnando.
Ed oh! dicea, noi della notte invitta
Alunna un tempo nostra, or fatta Dea,
Noi rivedrem fra poco il nudo spirto.
Quest'è la via prescritta,
Ch'ella ove eterno è 'l mirto
L'alloro eterno in non mutabil sorte,
Giugner non può che per la via di morte.
Stavan le Porzie e le Cornelie antiche
Ad aspettar la chiara ombra famosa,
Ed il Romano cuore
E le grazie pudiche
Gían rammentando dell'età migliore
Quand'ella ramo d'un'egregia pianta
Vicina al Campidoglio e nacque e crebbe.
Oh sacro Campidoglio! Oh patrio fiume,
Re già del mondo! ed oh possente Roma!
Dicean: quanto di gloria ella v'accrebbe,
Degli allori latin cinta la chioma!
Sai, fiume eccelso, che de' figli tuoi
Eternità nel tempio suo ragiona;
Sai che 'l prisco immutabile costume
Serba la Diva fra gli arcani suoi,
Onde madre possente e generosa
Altrice tua si vanta,
E la fatal corona
Dal crin si toglie, ed al tuo crin la dona.
Saffo, Corinna, ed altre cento e cento
Usate all'ombre d' Academo, e al metro
Sacro di Pindo; in un con lor l' Agnesi,
Seco pensosa la Felsinea Bassi,
La di Gilberto amante, e la dei sassi
D' Ischia signora nobile Colonna,
E la dolce Faustina, e le poc' anzi
Tra l'Ausonico duol giunte al ferètro,
E Corilla e Suarda, alti cortesi
Spirti, di glorie all'immortal concento
Usi fra i lampi accesi
Che della Eternità cingono il tempio;
Fattisi incontro all'ammirabil donna,
Ogni virile esempio
Fra lor membravan del suo forte ingegno;
Come d'anglico vetro
Armato l' occhio, ella il volgeva a segno
U' 'l varïar degli astri ei segue e libra;
Come lo spirto indagator spingea
Delle cadute età nei dubbi avanzi,
E sorger ne vedea
Le arcane fonti d'ogni nuovo evento;
Come de' corpi in ogni occulta fibra
Di natura spiò l'arte e 'l portento;
E come accenti d'ogni opposto regno
Usciano un dì da' labbri suoi Divini,
Angli, Gallici, Toschi, Achei, Latini:
Membravan essi: e al tenebroso lido
Piombavan già per l'atra via di morte
Estreme l'ore del cadente giorno,
Quando sonò di cara speme un grido,
Che dei Romani allori il crine adorno,
Ombra di eccelsa donna in veste bruna
Scendea di morte pel fatal sentiero.
Tremò la nera grotta, e vorticosi
Spinsero gli Euri le terribil porte;
Il sentier cupo dell'obblio comparve,
Che guida ai regni ciechi e tenebrosi
L'alme volgari tra bagliore infido,
Al manco lato della grotta orrenda:
Rapidamente allor l'alta cortina
Al destro lato Eternità dischiuse:
Corsero l'ombre invitte al varco intorno,
Al suon degl' inni dell'eteree Muse;
E lo spirito lucido leggiero
Nella d'Eternità reggia divina
Entrò, fra lor fatidiche parole,
Come in sua reggia d'orïente il Sole.
Vanne, canzon; ti chiede
Roma de' nostri affetti e meta e speme.
Potess' io girti insieme,
Ove la tomba di colei si vede,
Per cui si strugge in disperato pianto
Vergin bella d'altissima virtude.
Tu le dirai nell'animoso canto:
O del Pindo magnanima cultrice,
A spirto eccelso e santo
Via d'immortalità morte dischiude;
Che in la grotta degli anni espïatrice,
Oltre al varco fatale
Tempo ed Invidia rea tarpate han l'ale.

—

L'ARMONIA.

Letta nella pubblica adunanza dell' Accademia di Torino l' anno 1801.

Strale di fiamma viva
Dalla faretra di cantor sublime
Spinge l'altera Fantasia sagace,
Sacra ed eccelsa Diva,
Se a nobil segno drizza l'alte rime
Nobil pensiero audace.
Arcana, e grande visïone ebb'io;
Ahi! visïon fugace
Che in seno all'ore col gran dì fuggìo!
I' sento, i' sento un Dio,
Che adatta all'arco il suo possente strale,
E dell' obblio fatale
In seno il vibra, onde avrem chiara vita,
Quando nostra stagion sarà compita.
Sovra un carro di sette

Bei colori, refranti
Delle nubi sfuggevoli nel seno,
E di raggi settemplici saette
Stringendo nelle palme scintillanti,
Dea col ciglio velato,
Seco mi trasse su pel ciel sereno.
Sparve la terra appieno,
Sparve, o sembrommi, ogni stellata sfera,
E le nubi, l'azzurro, il cielo, il vento
Sparvero al cenno della donna altera.
Il Sol coverto e spento
Io vidi, e l'acciecato
L'universo crollare in un momento.
Ondeggiante nel vuoto
Il Caos profondo stette,
Poscia nel nulla rotolossi. Seco
Cadde entro 'l nulla in variabil moto
Ogni creata cosa; e sola meco
Rimase l'alta sconosciuta donna,
Che delle braccia sue mi fea colonna.
Voce simile a quel concento divo,
Che udir s'infinse in le sue dieci sfere
Il nato in Samo di Teano amante,
Uscì dalle sue labbra lusinghiere,
Mentre scovrì l'angelico sembiante.
Oh sembiante! Oh momento! Oh non sperata
Visïone beata!
Piovea di luce un rivo
Da' suoi begli occhi, ed io le caddi in grembo;
Caddi vinta, abbagliata.
Qual madre innamorata
Il fanciullin, che piange,
Con un bacio consola;
Così la donna mi covrì col lembo
Della sua veste, e dissemi: che t'ange?
Iddio ti scelse alla potenza mia
Spettatrice inusata:
Son quella, cui l'eterna maestria
Diè l'ineffabil nome d'armonia.
Me su' globi lucenti
Creò primiera a signoria verace
Il grand'Ente degli enti.
Di me quest' orbi sono:
Io 'l tutto guido nel divino regno;
E sin tua cetra è mio non lieve dono;
Cetra, che in modo vile
Mai non temprò l'adulatrice lode,
Nè schiavi fece per timore indegno
L'anima dell'ingegno,
E 'l vero della frode;
Cetra, cui non lambì l'aura lasciva,
Che della Saffo Argiva
Macchiò la fama, e di suo plettro il suono;
Cetra, che in modo stoltamente audace
Sulle umane bilancie empia non pose
Il creator delle create cose.
La radïante sua mano adorata,
Così dicendo, in mezzo al turbinoso
Vuoto ella spinse; e sovra i poli accesi,
Al toccar portentoso,
Scosse novello Sol nuova infiammata
Chioma nel vuoto cieco e tenebroso;
E torrente di fuoco
Giù cadde impetuoso
Dalla gran mole aurata,
Diviso in mille e mille
Ineguali faville.
Cessaro a poco a poco
Gl'impulsi eccelsi. Appesi
Globi di fuoco su pel cielo immenso;
In più vicino e più lontano loco
Diventar le fiammifere scintille
Così sospinte fuor del Sole acceso:
Ed opra fu d'operatore eterno,
Che all' Armonia governo
Diè sul ciel, sulla terra e sugli abissi,
Se volser gli astri in non segnate ellissi.
Fra i vorticosi lampi
Ebber l'urto maggiore
Due faville maggior, Saturno e Giove,
Su riaccese pei celesti campi
Lontane sì che nel lor seno piove
Gelido verno e dubitosa luce.
Fatte novellamente e Terra e Marte,
Non lungi si fermar, doppie facelle,
Coll' astro vivo, cui diè 'l prisco duce
De' tradimenti, all'eloquenza amico
Nome nel tempo antico.
Men di lui, più degli altri al Sol cocente
Sorse vicina, bella infra le belle,
Face gaja lucente,
Sacra dai Greci all' arte
Del vergognoso amore,
E allumò suo dolcissimo splendore.
Vista miranda! Accesi
Volgeano i mondi sovra l'asse loro,
Assi di fuochi ardenti:
Ma furo alfine rallentati e spenti
Que' mondi; e 'l vidi. La veloce terra
E le stellate moli
Spenser col moto i cardini roventi;
Cessar le fiamme la cocente guerra;
Tornò al ciel scintillante
Ogni pianeta errante,
Che, roteando, sfera
Si fe' qual prima egli era,
Coll' equator sublime, e bassi i poli;
Mentre il magno primiero occhio del giorno
De' primitivi mescolati raggi
Piovea fascetti intorno,
Che portar ne' lor rapidi viaggi,
Riprodotta in un retto e vivo moto,
La successiva luce ovunque ascosa,
E colla luce giù per l'äer vuoto
I bei color tornaro,
Diversi per li mezzi in cui passaro,
Varii toccando i corpi variati;
E riprese natura i fregi usati.
Allor dolce sorrise
La mia duce immortale,
E sorridendo me da me divise.
Poscia riprese in amoroso suono:
Nacqui col Tempo; sono
Raggio di Nume; e 'l mio poter tu vedi.

La cetra, ch'è mio dono,
A me consacra. Già da lunga etate
Fuggo la terra, e l'ali
Infangar non vogl' io:
Ma allor che spira entusiasmo il canto
Nel cuor d'innocuo vate,
Io son che'l muovo col celeste incanto.
O tu, che ascolti e vedi
Quant'io son bella, e quanto son possente,
Volgi a me l' estro ardente;
Pingimi ad ogni cuore avverso e rio,
Sicchè vivo desio
Strugga chi in terra non mi vide mai.
Narra ch' offenso Dio,
Dator di gioje e guai,
Quando spegne il mio amore in ogni petto
In ira immensa trasmutò l' affetto.
Canzon, ben sai qual dalle nubi scesi;
Com' ella nel fuggir ripose il velo.
Or da te si palesi,
E passi il fuoco all'anime di gelo.
E di', che se mirarla
Potesse quando ella governa il cielo,
Arder al par di noi e desïarla,
Ch' ella è pace, virtute, estro e bellezza,
Dovria chi non l'intende e non l' asprezza.

—

L'OZIO.

Letta nella pubblica adunanza della reale Accademia l'anno 1803.

Oh d'armonico ciel figlio canoro!
Inno sublime e forte,
Che in turbine di luce
Aleggi intorno alla mia cetra d'oro;
Prendi il mio cuore a duce,
Il non imbelle cuore
Disprezzator della volubil sorte;
E in mezzo al cielo sali
A rivestir grand'ali
Stellate, immense, lucide, divine.
Lascia, lascia, bell'Inno avvivatore,
L' impoverite e sorde rupi alpine;
Ch'io, pittrice di duolo,
Seguiterò l' inarrivabil volo.
Della reggia del Tempo all'ombra antica,
Inno, sofferma il piede.
Sciolta la breve e mal troncata chioma,
Quivi una donna, anzi una diva siede,
Languida la pupilla, afflitta e muta,
Slacciato l'elmo e la fatal lorica
Sovra 'l suolo caduta;
Ella stupida vede
Fra l' una e l' altra mamma ampia ferita;
L'affetto mio te 'l dica
Ch' io piansi, piango e piangerò, sintanto
Ch'ella ha cagion di pianto;
Oh dolce madre amica
Della caduta e della nuova Roma!
Italia! Italia! il mio dolor ti noma.

Vedrai, che stalle a fianco
Un giovine lascivo e lusinghiero;
Al crin lungo dorato
Forma un serto di rose elmo e cimiero;
Velo olezzante e bianco
Orna le belle membra, e non le copre;
Molle agli atti, al sembiante, al vero, all'opre;
Specchio argentino il fianco
Destro gli adorna, ed il sinistro lato
Orna catena di vermiglie rose;
Colle rosate dita
Tutte asperse di miel, soavemente
Preme d'Italia la bocca amorosa;
Languido seducente,
Dei fatti prischi a ragionar l'invita,
E in lei, buon narrator d'antiche istorie,
Pasce albagia colle vetuste glorie.
L'ozio, il sappi, è costui; d'ogni delitto
Sorgente infausta, e dell' Italia amante;
Pur dell' Italia egli ha il bel sen trafitto:
Lentamente dal seno
Stilla il sangue, e vien meno
Vaneggiando la donna, e fatta serva
Di sua voglia proterva:
È costui l'Ozio, insultator del Nume;
Ch' a riempire il sempre vuoto istante
Vil sofista l'annienta, e non l'onora;
Fonte al truce costume,
Alla di fama non curanza vile,
E a voluttade ingorda e seduttrice:
Per lui la sozza e ricca meretrice
Trionfa in cocchio aurato
Del pudor non curato,
E per lui, casta sposa in sorte umile
La sorte invidia al turpe amor servile.
L'oro e le false lodi
Egli brama e dispensa; Italia bella
L'oro e le false lodi a lui consacra,
Pur ch' egli in dolci modi
Le rannodi del crin le sparse anella,
E molli baci imprima
Sovra la faccia disadorna e macra.
Oh sì pudica in prima!
Oh magna Italia! egli di fior t' abbella;
Forza ti toglie, e 'l vedi,
E a sue lusinghe cedi,
Ahi vecamente rimbambita ancella!
Inno lucido, sacro, t' avvicina,
E piangi in lei la maestà Latina.
Verrà il giorno, cred'io, ch'alle sassose
Terribil porte il Tempo affaccierassi,
E la vigil lucerna
Discovrirà le trasandate cose,
Poichè in mezzo alle mobili rovine
Dalla sua reggia eterna
Perenne luce Veritate ascose;
Al balenar del lume suo tremendo
Il nobil ciglio alfine
Italia pingerà d'alto rossore,
E le piaghe tergendo
Che già le fece un vergognoso amore,
Morte lenta, ma certa, in sen vedrassi,

E forte più dal primo error farassi.
Sin che il Tempo non sorge,
E di costei sugli occhi abbacinati
La infallibile sua luce non porge,
Ferma i modi cortesi ed onorati
O nato a veritade lume fulgente;
Ma se le piaghe sente,
Se vedi i folli amori abbandonati,
L'inchina reverente,
E dille: torna a' magni fregi usati;
Vincerai gli usi effeminati e rei
Or che veracemente Italia sei.

—

LA FORTUNA.

Letta nella pubblica adunanza della stessa Accademia nell' anno 1803.

Quel Dio, che immenso con un dito volve
Roteando la Terra in sovra i poli,
E con un soffio cento mila Soli
Nell'infinito muove,
Com' aura muove la terrena polve:
Quel Dio, che vibra la perenne luce,
Che sovra noi riluce,
Con li grand'occhi, da cui fiamma piove;
Quello che dall' eccelse insino all' ime
Parti della lucente
Chiara stanza sublime,
Dov'egli posa eterno eternamente.
La schiera reverente
De' santi adora con prostesa fronte;
Quel Dio che schianta il monte,
Sol ch'ei l'accenni, inaridisce il mare,
E all'onde salse amare
Incava il letto, come al picciol fonte;
Egli che libra, ineluttabil, forte
Dell'insetto e dell'uom natura e sorte;
Ei creò la Fortuna, egli che siede
Cinto da fuochi dell'azzurra notte
Fra le bilance eterne
Immobilmente appese
Del Sol, gemma del cielo, all'asse aurato;
Sacre bilance in cui l'orbe allor nato
Il facitor sospese
Pria di vibrarlo fra le danze alterne
Dell' universo vasto equilibrato:
Creò Fortuna quell' Iddio che vede,
Quai nuvolette in ciel disperse e rotte,
Passar del trono folgorante al piede,
Col rinnovar de'secoli leggieri
E delle schiatte infide,
I brevi sempre succedenti imperi;
E quasi padre, allor che manca il segno
Il bambinello arcier, guarda e sorride,
Ride egli eterno con un lieve sdegno
Sovra le cure dell'umano ingegno.
Creò Fortuna, allor che al fango vita
Diede, e che 'l fango rubellossi a Dio;
Ed ahi! l'insania ardita
Meritò che celasse
Suo giusto scettro l'alta ed infinita
Sapïenza dell'opere create,
Quasi creduto fatalmente in mano
Ad un potere insano,
Sicchè dal nulla Sapïenza trasse
Costei, non so s'io dica o Furia o Diva,
Insana, multiforme, fuggitiva,
Che sulle terree spiaggie afflitte e basse
Incominciò dalla primiera etate.
La gran carriera, che per lui s'apriva.
Poc'anzi la vid' io
Starmisi a fronte, quasi in me fissasse
Gli scintillanti lumi,
E mi porgesse le lucenti chiome,
Dicendo: sai chi sono?
Per me varian costumi
Per me mutan le cose e pregio e nome.
Per me sorge il potente e per me cade,
L'universo è'l mio trono;
Dammi la cetra, ed il mio crin ti dono.
Ella face tenea
Che più del Sole a me lucente apparve,
Benchè 'l fuoco n'ombrasse un aureo velo;
Questa è la face, che volgendo crea
Ripopolato di mirabil larve
Un universo, emulator del cielo;
Ondeggiava il crin lungo, e giù piovea
Mollemente diviso
Quanto ha di gemme l'Indica marea;
Un'aura orïentale e lusinghiera
Far mille cioeche volteggianti parve
Scherzando col crin biondo il gajo viso;
Mezza celata dalle ciocche ell'era
Quale in aurato profumiero ascosa
Fresca vergine rosa:
Vuoi tu'l mio crin? diss'ella, ed un bel riso
Dolce fe' tra pudica e desïosa,
Qual chi dir molto puote, e dir non osa.
Proruppi: un vil desiro
In vero Italo cuor vedesti mai?
Non io per soffermarti
Prenderò tuo bel crin, labil Fortuna:
È noto a me quale di magic'arti
Vario rapido giro
Usi col volgo, e qual sorridi e stai,
E qual tuo crin si volve e si raguna;
Nè a prezzo vil la non vil cetra avrai.
Oro! oro! grida questa molle etate,
E dove oro non è ride superba,
Onde senno, dottrina ed onestate
O stan coll'oro, o 'l volgo li disprezza.
Tutto vidi. Sia pur. Me non vedrai
Pregar, che tua mercè mi serbi alcuna
Gemma d' alta ricchezza.
Te preghi colle labbra minïate
Da man lasciva ad emular bellezza
Chi sol d'Itala donna il nome serba.
Nacqui ove nacquer nell' età pudiche
Porzie e Cornelie antiche,
Nacqui u'nacque Vetturia, e mel rammento.
In cuore, in volto a niuno liscio avvezza.
Come ferisci impavida provai

Chi 'l tuo fallace lusingar disprezza;
E ancor sent'io più d'una
Di tue ferite, ahi mia nemica acerba!
Provai qual ridi, e fuggi al par del vento,
Dell'amor, del pensiero e del momento.
Qual esempio non vidi? il tuo livore
Fiede ancor l'agitata fantasia;
Odo, ancor odo, il chiaro genitore
Sei volte ricco d'amorosa prole,
Da noi cinto, in magnanime parole
Pingere l'alma che in tai voci uscia:
O, sol cognito ai saggi, oh patrio amore!
Oh gran pregio dei saggi, eterna fama!
Misero il freddo cuore
Che più di voi Fortuna apprezza e brama.
Buon padre! non scordai, com'ei dicea,
E qual con brevi palme il picciol coro
Dei figli imberbi plauso gli facea.
Ah pera il vile! a noi concesso fia
Sederci all'ombra del paterno alloro,
Noi, noi, cresciuti a non umil valore,
Te sprezzando, Fortuna, o lieta o ria,
Te, ch'allor vidi atrocemente irata
Della fraterna lega ed onorata
Trarre feral vendetta: un ne colpisti,
Ahi furia dispietata!
Noi da noi dividendo, e ne punisti.
Ahi campi di Verona! ahi del fraterno
Sangue bagnati! Ahi mio dolore eterno!
Io farò sì colla spontanea cetra
Come nascesti, ed il perchè narrando,
E come vai de' veri saggi a scorno
(Di poche voci incauto memorando!)
In fazïoni dividendo il mondo,
Che invan del crin adorno
Andrai le ciocche lucide mostrando.
Ella proruppe in riso; e come? e quando?
In ogni tempo mi scherzò d'intorno
Turba, che del mio crine il volo incerto
Guata ed osserva ogni aura, e ne sospira
Turba, che se quell'aura avversa gira
Oppostamente il bel tesoro biondo,
Grida, che in giro unquanco
Altri non rimirò com'ella il mira:
Ma tu ben sai, che 'l Fabbro onnipossente
Immoto è solo sull' immobil etra,
Ch'ei simil fe' 'l passato ed il presente,
E l'avvenire, u' l'occhio non penètra;
Sai ch'anni fur pari a quest'anni, e certo
Sull'orbe vecchio rinnovato e stanco,
Ove tutto si muta
Fato al suo fato ugual vid'io sovente;
Potrei cangiarne le nocive impronte,
Se cangi 'l cuore austero ed inesperto;
Ma nol vuoi tu, cuor alto e verecondo;
Tienti il tuo plettro, parlatrice arguta,
Che in guiderdone al merto
Tu, che serbi a Fortuna e sprezzi ed onte,
Da questo dì non mi vedrai la fronte.
Fuggì labil Fortuna ed incostante,
Nè 'l suo fuggir mi cale.
Ho cetra, ho cuore, e nasceranmi l'ale,
Che ho grandi esempi luminosi avante;
E starò forse a contrastar col Fato,
Fra l'ombre alte di Dante e di Torquato.

—

NEL SOLENNE QUINQUAGENARIO

PEL MIRACOLO

DEL SANTISS. SACRAMENTO.

Suprema, immensa, avvivatrice e forte
Aura, che movi per la via stellata,
E sotto l'ali al Cherubin fiammante
Commossa all'urto, e lievemente accesa
Volvi in celesti ruote armonizzata;
Aura, che nel toccar le dive porte
Della reggia mirabile d'Iddio
Magniloquente resa,
Gl'inni accompagni dell'eterna corte;
T'invoco, onnipossente
Aura, mi scendi in core,
In cor di veritade ardito amante:
Quella, quella son io,
Che al Pindo mentitore
Diedi sul plettro d'oro eterno addio.
Chi mai, se t'ode e sente,
Soffio sublime del sublime amore,
Può non seguirti sola avidamente?
Ah! costui non ha cuore, o 'l cor rubello
Non gusta senso d'increato bello.
Ti sento, ti respiro, Aura sublime;
Levami dove su' tuoi giri siede
Fulminator degli empi
Quel Dio, che forze nel mio seno imprime:
Di lui parlo, a Lui parlo, Unico e Trino;
Di lui, che in mar sommerse,
Grave e sacra memoria
Dei trapassati fuggitivi tempi,
Il re perverso dell'Egizia sede;
Che un altro re di peli irti coperse,
E che con lieve canna un fiume d'onda
Trasse dalla sassosa arida sponda;
Di lui, che fermò 'l Sol nel suo cammino,
Onde Israello avesse
Gran tempo, e certo ad immortal vittoria;
Di lui, che da poc'oste, e molta fede
Fe' che tal forza emerse,
Ond'alte mura ne crollaro oppresse;
Di lui, che a tre fanciulli il varco aperse
Tra fiamme orrende, che piegaro anch'esse;
Che a Daniello diede
Frenar le belve a sè ruggenti accanto;
Di lui, che adoro al suon degli astri, e canto.
Qui 'n ciel ti seguo, Aura divina, e schiudo
Dalle fervide labbra un luno acceso.
Mio Dio, sei tu quello, che in dir: si faccia;
Di luce viva l'universo tinge,
L'universo che trema, allor che siedi
Del turbinoso vento in sovra l'ale,

E ch'ira somma sfolgorando cingo
L'ignefera terribile tua faccia.
Dove sei, uno, invitto ed immortale,
Che dicesti a te stesso: io son chi sono?
Dove sei? Dove sei? Quale t'abbraccia
Immensità di tua possanza uguale?
In quale sfera, in quale
Trono stellato sovra i cerchi appeso
Tutta in te stesso eternitade vedi,
D'ogni altro vel, che di tua luce, ignudo?
Dove sei? Dove sei? Oh meraviglia!
Chi qua su mi consiglia
A ricercarti in la tua gloria ascoso?
Se come un velo picciolctto e bianco
Di lieve nuvoletta occidentale
Del Sol ne cela il volto maestoso,
Te, Pan mistico, cela
Mar di fiamme avvivante e portentoso;
Te, che'l mio sguardo vaneggiante e stanco
Conosci, oh generoso!
E vel tessesti, al par dell'occhio, frale.
Oh amore! oh velo! oh Cherubini! oh dono!
Ah! ti vela, ti vela;
S'io ti mirassi in ciel, luce infinita,
Cadrei, convinta sì, ma incenerita.
Noi t'adoriam, mistica nube: al nuovo
Cede l'antico rito, e fede viva
Dei sensi ciechi ogni difetto emenda.
Perenne lode al Genitor, al figlio
Con gli angioletti sulla cetra io movo;
Lode! giubilo! onor! Per la virtude,
Che d'entrambi deriva
Ad adorar con lor quest'orbe apprenda
Lo spirito d' Iddio: luce increata,
Noi t'adoriam: la tua pietà discenda,
La via rischiari al tuo fedel segnata,
E 'l tragga di periglio
Fra la turba omicida e sconsigliata;
Veggan nella tua luce
I popoli protervi,
Che tu sei solo regnatore e duce;
Giustizia eccelsa d'ogni macchia priva,
Che a suo voler conduce
De' forti l'oste, e la genía de'servi.
Dà pace a'tuoi: quanto di grazie chiude
Il ciel, discenda, e fin su lidi estremi
L'uom si ravveda, o sacra nube! e tremi.
Dominatore altissimo degli anni,
Nol vedi l'uom superbo! Egli deride
L'Aura tua magna, che 'l mio carme onora.
Quasi coi sogni d'una mente insana
Scherza sotto la man fulminatrice
Co'tuoi portenti non ben noti ancora:
In mezzo a noi ti vede, e non t'adora;
Eppur quella sei tu nube vittrice,
Che te medesma vendicasti, e fuora
L'empio hai tratto di senno in fieri inganni:
Hai posto a dura scuola iniqua etade,
E Italia contro Italia in aspra guerra
Spingesti, ed a tenzon virtude e forza:
Tutti gli affetti imperversar tiranni,
E ne piovvero affanni,
Che un lungo error la tua pietade ammorza
Tu sol potevi tranquillarci in terra;
Chè la tua destra serra
L'alta catena della sorte umana:
Il primo anello il tien la tua Pietade;
L'anello estremo il desti a Morte ultrice:
Tempo ed Eternitade una divide
Brev'ora ingannatrice.
Nube adorata! nasce, passa e cade
In vasta eternitade
Il labil tempo, e l'uom superbo illude
Tanta ravvolvitrice
Delle cagion seconde immensa piena,
Che te, prima cagion, rammenta appena.
Levati! quale, or son cinquanta e venti
Lustri, Pane Divin, pel ciel t'alzasti
Con rosee fiamme tuo cammin segnando.
Ecco l'alba, ecco 'l giorno memorando,
In cui lordò di Subalpino sangue
Guerriero estrano Alpina rocca antica.
T'offese quella età, tu vi soffiasti
Lo spirto d'ira, allumator di pugne,
Ed a crudel tenzone
La patria mia nel tuo furor guidasti.
In quell'etate un empio sorse, oh degno
De' nostri tempi miserandi e guasti,
In cui l'umano audace orgoglio pone
L'increata ragione
Sulle bilancie del creato ingegno!
In quell'etade un empio sorse, un folle,
Che te con vili prede rotolando,
De' vetusti portenti
Il facitor sprezzando,
Guidotti in mezzo a nostre avite mura.
S' aprir colà le vili prede, e fuori
Spontaneo emerse Iddio velato, alzando
Sè stesso in mezzo a vividi splendori.
Colà tra plebe, in cui fede non langue,
Di sacerdote in mani intatte e pure,
Ostia librata pel sentier de'venti,
Dio ridiscese a'popolari accenti.
Vedi, Signor, l'alba felice e chiara,
Che dipinge le vette a'nostri monti:
Ella è l'alba di rose, alba soave,
A cui desti la chiave
De' mattutini dubitosi rai:
Ecco 'l giorno, ecco l'ora; oh re! che fai?
T'alza nella tua pompa, e'n vivo esempio
Sorgi dal chiuso tempio;
Levati 'n mezzo dell'aër sereno,
Ostia, che posi sulla nobil ara,
Che un dì sacrò coll'ineffabil nome
La città magna, che 'l tuo cor prescelse;
Levati; e qual etate ebbe giammai
Uopo maggior di maraviglie eccelse,
Onde mutarne il cor perverso in seno?
Mentitrice mortal Filosofia
Chiamò le irresistibili vendette,
Versando lunge da sue altere vette
Di sofismi e di frandi ampio torrente
Sull'ingannata gente.
Un tuo portento ne dissecchi i fonti,

E tua pietade sia
Il mostrarne, siccome
Più val d'ogni fallace umano lume
Religïone, ardir, senno e costume.
Ogni cinquanta estati ergesi a volo
Novello albor del grand'evento adorno:
Io non vedrollo dal terrestre suolo,
Chè fugge vita, e più non fa ritorno,
Mio Dio; ma in tuo magnifico soggiorno
Fa sì, ch'io, spirto abitator dell'etra,
L'inno rinnovi su divina cetra.

L'ANGELO.

AL MARCHESE

TAPPARELLI D'AZEGLIO

IN MORTE

DI MELANIA SUA FIGLIA.

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello,
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l'ale sue d'argento
Non dispieghi vezzoso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno suo novello,
E non ne acqueti quel fatal lamento
Ch'è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal Dio possente e forte
Sante angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etade
Che nasce e piange, e che piangendo cade.
Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
Melania tua ch'ora piangendo stai,
Bello quasi mattin di fresco aprile,
Dal cielo adorno d'argentini rai
Spirto discese al letticiuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I picciioletti e gai
Occhi, e la fronte candida e giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:
No, che in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal, torbida, umile,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E fian gli estremi i fanciulleschi lai
Pargoletta crescea:
Ahi! già la genitrice
Lei sovra l'Arno riveder credea;
Ahi! l'Avola infelice
Già tutta tutta l'alma in lei pascea,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco;
Ma l'angioletto che le stava a fianco
Qualora uscir sotto le molli udia
Dita l'alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,
Qual rosellina da l'auretta scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D'amor vivace ardea.
Pensier dell'avvenir son sogni e larve:
Spiegò l'ali suo duce, ed ella sparve.
Sparve, e salì sull'etra,
E'l nuzïale ammanto
L'angiol le pose, ed alle nozze eccelse
Il suo Dio la prescelse
Al suon perenne d'increata cetra.
Solo nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore, e della madre il pianto.
Pianto materno ahi! dove
Dove affanno non desta e non penetra,
Se Melania si dolse al Nume accanto?
Ma l'angioletto n'ebbe
Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi,
Quando limpida piove
Su l'orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.
Cesare, allor che mesto
Volgi solingo l'orme
Là dell'Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio uman avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,
Che d'una parte del tuo cuor ti priva,
Piangi, e al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba;
Quando teco si lagna
La mesta donna in su l'estrania arena
Di tue vicende e dell'amor compagna,
Volo non odi che d'intorno romba
Qual di flebil colomba?
Dimmi, non l'odi per l'azzurra calma,
D'alta malinconia ripiena l'alma?
De l'angioletto vago
Il sospirar non odi
Nel sospir de l'auretta in su le sponde?
Non odi il vol leggiero
Tra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevol giro?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatte il suo respiro:
Ve', ridente si mostra
La sua lucente immago
Tra gli arboscelli dell'ombrosa chiostra;
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel, che lo ricopre;
Dolce ti chiama a nome
Soavemente, e scopre
Le crespe treccie bionde,
E dalle scosse sfavillanti chiome,
E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.

Ed a che piangi? ei dolce
Va susurrando; o tu felice padre
D'una vergine eletta al magno trono?
A che piange la madre?
Iddio la diede, e vi ritorse il dono;
Quel Dio ch'a te ritolse
Padre, suora, fratello;
Quel Dio possente, quello
Ch'ogni speranza in sul fiorir ti tolse;
Che tra fiere ritorte in aspra pugna
Te guerrier forte avvolse;
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vestì piangendo tua fedel consorte;
Quel Dio ch'ora ti folce,
Or che d'avverso fato ingorda l'ugna
Tua speranza t'invola,
E la costanza tua rimanti sola.
Così, Cesare, l'odi,
Di tua vergine figlia
Favella il santo messaggero eletto.
Gioja ti scenda in petto,
Gli allegri panni in tua pietà ripiglia:
Estraneo senso fora il tuo dolore,
Ch'ove ha regno Melania, è tutto amore.

—

AD APOLLO.

Ahi come il molle raggio
Della candida luna
Fa palpitar novellamente il cuore!
Ahi come il mirto e il faggio,
La tacente laguna,
E l'auretta ch'ondeggia in su quel fiore,
Il già sopito amore
Di gloria, e la già doma
Speme nel sen mi han desta!
Ahi perchè, lassa! su mia bruna chioma
Non più serto di lauro oggi s'appresta?
Ahi perchè, lassa! il regnator dell'etra
Mi calpestò la sospirosa cetra?
Dunque fibra vivace,
E fantasia presaga,
Ch'antivedendo non ripara il danno,
Cruda nemica e varïabil maga,
Ebbi solo, onde pace
Perder dal primo fanciullesco affanno,
Tutti in un fascio ritrovando i mali,
Che furono, che sono e che saranno?
Mi ritolser la cetra avversi Numi,
E sugli egri miei lumi
Stese Apolline re nubi fatali,
Onde dal fatal giorno
Sta l'oggetto fallace
Nello specchio degli occhi; e bruna e ria
Macchia infosca la luce a me d'intorno.
Mi fu tolta la cetra; e in ciel fu scritto,
Che pietà non trovasse il mio delitto.
Pria dell'età senile
Se inaridir dovea
Il sacro onor della pensosa fronte,
Era più dolce cosa in dolce aprile
Fuggir dall'onda Ascrea,
Nè tesser rime armonïose e pronte:
Era più dolce cosa in sovra il monte
Non ricercar le Muse, innamorate
Di mia giovane etate,
Che udii sovente ragionar fra loro
Del mio nascente alloro;
Sì che grata contesa era d'affetto
Fra l'alte Muse, qual m'ardesse in petto.
Erato gía danzando,
Ed io la gía seguendo
Dell'Ippocrene alla ridente sponda.
Mentre venía cantando
E sua nave movendo
Apollo reggitor della bell'onda,
Serto di nobil fronda
Erato al crin mi pose.
Sul primo lustro io stava,
Crescente al par di verginelle rose,
Di sue vergini rose il crin fregiato.
Ella meco scherzava;
E sulla nave nel giorno beato
Dal giovin Nume anch'io riposta fui.
Egli di me s'accese, ed io di lui.
Corsero a me vicine
Le Suore vezzeggianti;
E tutte tutte mi recaro in dono
Veli, coturni e serti di reïne,
E di Filosofia gli alteri ammanti.
Or muto è'l plettro, e posta in abbandono
Dalle proterve io sono.
Ma non men prendo cura,
Poich'amoroso stato
In cuor di donna poco tempo dura,
Sol tu dal crine aurato,
Signor del ciel, ove t'accendi e stai,
Ch'ardi di fiamma inestinguibil, pura,
Rammenta ch'io t'amai,
Se tu pur di donzella il cuor non hai.
Amor l'arco offerirmi,
Pluto i ricchi tesori,
Giuno il pronubo vél poteano forse.
In sui primieri albori
Potean le Grazie aprirmi
Forse più dolci fiori,
Che non le Muse a'miei vagiti accorse.
Ma di te solo accesa,
Io te sol dissi ai casti affetti uguale.
A tutti i Numi offesa
Feci, e posi in non cale
L'are non tue, che dal mio labbro udire
Potean voto immortale.
Te mi posi a seguire,
Nè curai delle Grazie i vezzi e l'ire.
Ben di vivace fuoco
Anch'io t'accesi l'alma;
Ed io mel seppi, ed il Parnaso il vide.
Ma in divin core è gioco
Turbar femminea calma.
Ride l'arcier, se tortorella uccide,

Qual per Issea facesti
Già tua speranza acerba.
Tu degli armenti miei cura prendesti,
Ond'io sedendo in mezzo a' fiori e l'erba,
E di Leucotea e Clizia il prisco duolo
Beffeggiando superba,
Pareami per te solo,
Ch'ahi! narrasse al pastor la pastorella:
Arde il gran Nume, e la sua fiamma è quella.
Oggi di luna al mesto
Raggio tacendo piango,
Ch'io cerco te, benchè da te sprezzata.
Sul plettro d'or contesto
L'aurata corda io frango,
Che l'armonia non rende al plettro usata.
Toglimi almen dal seno
Il cuor di te ripieno,
Ond'io tranquilla possa,
Qual neghittoso suol donna volgare,
Il raggio queto queto
Seguir di luna, che tra fronde appare.
Fa', ch'io non più soavemente scossa
Dal palpitar secreto
Nel volgergli egri lumi al puro cielo
Serbi immoto sembiante, e cuor di gelo.
Rendi or dunque, gran Nume, a mie pupille
L'usata forza, e la virtù primiera:
E non scuotano invan l'anima altera
Pindariche scintille.
Rendimi l'amor tuo: riprendi il mio:
O l'acerbo ti dono estremo addio.

A GENOVA

NELL' ANNO 1815.

Sovra le sfere ardenti
Un regno eterno ha l'immutabil sede:
Là stassi una Regina, anzi una Diva,
Che il volgo mai non vede;
Aura vocale in portentosi accenti
La precede, la segue e la circonda,
E, come raggio in onda,
Penetra ovunque ella rivolge il piede;
Luce feconda e viva
Mista coll'aura del fatal soggiorno
Sfavilla a lei d'intorno;
Le intrecciàn l'Ore la fulgente chioma;
E nel regno del ciel Gloria si noma.
Torrite in sul bel crine,
Quasi Cibele dell'antica etate,
Intorno intorno al suo lucente trono
Stanno aspettando le parole usate
L'alte città Latine,
Alunne sue già ne' passati tempi;
Ma que' passati esempi
Non v'è chi narri, e le speranze andate;
Alto è'l silenzio, e sono
Tacenti e mute le città superbe;
Vedon le piaghe acerbe,
Ed all'antica lor gloria davanti
Incerte del destin stansi tremanti.
Prima in la nobil schiera
Vien la regina delle Cozie rupi,
Stretta e composta l'ordinata chioma,
Nata fra tori ed orsi crudi e lupi
In la gran selva tenebrosa e nera,
Mentre cantavan della Gallia antica
I Bardi, in mezzo a sassi ombrosi e cupi;
Usa dell'armi alla dura fatica,
Funesta ad Anniballe aspra nemica,
Della libera Roma
Poscia alunna magnanima ed altiera;
Ella, che in ogni età l'Itala porta
Chiuse, per anco porta
La forte chiave dall'età primiera;
La inutil chiave, or che costei si vide
Abbandonata dalle suore infide.
Va pensando costei dell'Alpi a scampo
Come vegliar altri la vide, e sola,
E come, al par del prisco suo Fetonte,
Che sul carro del Sol passando vola,
E cade poscia di quel Sole al lampo,
Ella è caduta, e sol rimanle il nome;
Ma che può fare il suon d'alta parola
Se più l'elmo non posa in sulle chiome?
O se straniero in fronte
Elmo risplende a chi è gagliardo in campo?
Gloria ancor riconosce il fiume e'l monte
Del bel paese, ove Torino ha sede,
Ma l'elmo suo stranier guarda, e nol crede.
Vicino a lei, del mare
Regnatrice superba, in ricca veste
Vien Genova immortale,
Nuda di gemme, nelle età funeste
Della Cozia regina in sorte uguale.
Gloria rammenta le sue pugne amare
Sul prisco Tebro; a lei nell'alma stanno
Di quel Lazio tiranno
Le con Genova invan perdute geste:
Gloria rammenta quando
Genova e Roma insiem lottar già vide
Fra le schiere Numide;
E, presa Roma a meta, orrendo calle
Come s'aprir pugnando
Del nevoso Appennin dietro le spalle,
E l'antico e'l novel fiero Anniballe.
Oggi le leggi del possente figlio
Del Ligure Fetonte il fato atterra,
Ed in Gallica guerra
Le schiere di Sabazio, ahi! son cadute;
Con i Liguri stretta in un periglio
Serve l'Insubre terra,
E cinge Italia tutta una catena
Sotto la man che il lungo crin le afferra;
Invan Genova, invan la sua virtute
Vanta, e i Romani consoli rammenta,
Che a raffrenar la piena
Di sua possanza ch'ora giace spenta,
Miser tant'armi e sì lungo pensiero:
La vincitrice terra
Gloria conosce, ma di duol ripiena
Genova guata, e sotto il manto altero

Mal riconosce il Gallico cimiero.
Vede la gloria or qui d'altri maestra
Milano incoronata, e se credendo
Fatta maggior in servitù proterva;
Milano usata ad infiorar servendo
La lunga chioma con straniera destra.
Qui stanno a Gloria innanzi, e Parma e Manto,
E Venezia piangente, ancor stringendo
La sacra gemma, onde a Nettuno è sposa,
Ella invecchiata in libertate acerba.
Qui d'Italia Minerva
Stassi Firenze col cimier di rosa;
Qui stanno della gloria Itala accanto
E Napoli tradita, e la superba
Roma, ch'estranie penne ha sulla chioma;
Pur sempre Gloria riconobbe Roma.
Taccion l'alte città: l'aura miranda,
L'aura vocale, che la gloria diva
Circonda, quasi i rai cingono il Sole
In la sua reggia estiva,
Manda un suon di pietà, mentre sfavilla
L'etra, là su tranquilla,
E di novelli rai Gloria s'avviva.
Il gran decreto d'immutabil fato
Così pel ciel stellato
Suona in quell'aria altrice di portenti,
Ed ai divini accenti
Tolgonsi l'elmo le città sorelle,
Gallica insegna di cittadi ancelle.
Fugge il Tempo, ed alterna
Sovra l'orbe mutabile gli allori.
Sorgete! or la possente,
Che gran parte del mondo aspra governa,
Nemica acerba vacillar mirate;
Dalle chiome gemmate
Cadde la trïonfal corona eterna!
Ah! l'abbia Italia. Il tempo, ch'esce fuori
Delle rovine Galliche vedete:
Ei s'affaccia; sorgete!
Una lorica, un cuore ed una mente:
Ed un novello Filiberto avrete,
Chè il tempo a voi darallo; e se cattiva
Italia fu, regni ora Italia, e viva!
Bacia Genova in fronte
Al suon delle magnanime parole
Dei monti antichi la città custode;
Le chiavi innalza, e sfavillante Sole
Levasi dietro dell'Alpino monte,
Ed ambe veste delle eteree luci.
Ma della patria speme or fatte duci
Perchè due città sole?
Città divise non da Gloria han lode;
Deh! vi baciate in fronte, e strette insieme
Siate, o d'Italia speme!
Or chi mai, chi v'uguaglia, e chi v'atterra,
Se in Italia cessò l'Itala guerra?
Quando al Ligure mar starai sul lido,
Canzon, ripeti della Gloria il voto;
Se le città sorelle odono il grido,
Odalo Italia, e non ritorni a vuoto;
Calchi lo scettro de'stranier superbi,
E sovra i suoi la signoria si serbi.

AL SANTUARIO
DELLA BEATA VERGINE
PRESSO A VICO SOPRA IL MONDOVÌ NEL 1815.

Tu, che fra nembi e venti,
Onnipossente Iddio, con maestosa
Calma t'avanzi sovra i lampi ardenti,
Suon funebre di cetra
Ascolta deh! misto al terribil suono
Di tue minaccie eterne:
Di tue minaccie d'accendibil etra
Per la via tempestosa
Romoreggianti fra procelle e tuono.
Deh! l'odi or che la folgore funesta,
Che sul mio capo ondeggia,
La bufera che orribile passeggia
Dalla bassa caverna
Sulla buja foresta
Gridano al cuor d'ogni speranza privo:
Noi siam l'ira del Dio tremendo e vivo.
Tu dal cielo infuocato
Turbinoso terribile t'appressi,
E l'ali accese il Cherubino irato
Ripon sotto il tuo piede.
Tremano i poli, e schiuso
L'abisso detestato
Scotendo gli angui già sul crin repressi
Uscir veloce il demone si vede
Signor d'Averno apportator di guerra
Da rosse e tetre fiamme incoronato.
Cupo silenzio è in cielo, ed oltre l'uso
Sente or tua possa la creata terra,
Chè il giorno estremo ella tremando aspetta,
Se fischia l'aura della tua vendetta.
Ferma il carro tremendo
Fra i lampi delle ruote ampie roventi,
Nè ti preceda sovra il lampo orrendo
Il demone rivolto
A misurar la ria terra di morte
Dalle ignivome porte
Donde fischiando uscìo
Sino a quel mar del suo confin disciolto.
Crollato è'l monte come foglia ai venti.
Al cavo mar rispondere s'udìo
Già la nube muggendo.
Ferma, vindice Iddio!
Dio punitore immensamente forte,
Stassi giù nella polve il capo mio:
Fa ch'io non veda resi polve in bruna
Notte cader col sol spenta la luna.
Peccai, Signore! or lavi
L'iniquità la tua pietade immensa.
Peccai: nacqui con sensi infermi e pravi,
Ma con l'amor del vero
Tua sapïenza occulta in me ponesti.
Io dell'Issopo aspersa
Sorgerò monda fra gl'immondi schiavi
Qual neve intatta che in pendio s'arresti.
In me cuor puro e spirto retto innova.
Signor, dai labbri fraudolenti e pravi
Libera me: Signor, dall'ira accensa

Libera me di gente sanguinosa.
Rendi alla desïosa
Alma la pace; dal mio labbro piova
Un inno delle tue lodi soavi;
Ed alma ed inno, Dio dei forti, accetta
In olocausto della tua vendetta.
In erma valle ombrosa
Tra i faggi e l'elci della vetta alpina
Chiusa da falda ripida sassosa
Nella polve la fronte
Vedi ch'io tengo al limitar del tempio,
Dove l'immenso tuo
Voler rispose sul fronzuto monte
La tua madre reïna.
Dio punitor qui'l sacro voto adempio
Solitaria, atterrita.
Cadon miste del rapido torrente
Con il flutto volvente
Le lagrime d'affanno, e l'umor suo
Bagna l'impallidita
Fronte, che'l sciolto crine asconde e vela
Qui presso al tempio ove pietà si cela.
O tempio in verde riva
Agli empi, ai rei sovvertitori ignoto!
O tempio di Maria! Chi, chi ti priva
Del raggio di pietate ond'ella è cinta?
Per te d'ardito regnator si atterra
L'indomabil baldanza;
Per te muta l'età, la forza è vinta:
Ma pure aspetta ancor quest'orbe immoto
L'angiol del fato: ei sulla oppressa terra
Allarga l'ale, nascondendo il cielo.
Vergin, tu sgombra quel terribil velo;
Il demone che avanza,
E il fiammante d'Iddio carro guerriero
Scovri, o nostra speranza,
Onde dal folle vulgo un dì dolore
Grido s'ascolti, ed a te salga in cuore.
Crede l'età proterva
Nel varïar dei giorni il ciel placato,
Nè scente in patria serva,
Serva di sorte labile funesta,
Le ferite del giogo al nudo collo,
Nè sa che solo scampo
È la destra d'Iddio sovra il creato:
Col guardo il move, il muta e lo conserva.
Egli le stelle, il sole e la tempesta,
Ei regni e re, prodi ed allori in polve
Con un soffio ravvolve.
Vide il mio cuor di piangere satollo
Sossopra l'orbe andare ad un suo lampo;
Nè schiera val dell'Alpi in sulle spalle:
Nostro scampo ei ripose in stretta valle.
Nunzia di morte è calma;
Orrenda la trascorsa etate, orrendo
È l'avvenir tutto velato all'alma.
Questo fia l'inno estremo
Se l'irato aquilon non fermi a volo.
Vita d'immenso duolo
Traggo in selvaggie grotte.
I lampi dell'ingegno in egra salma
Or si ammorzan nascendo:
Copre miei lumi prematura notte.
Deh! non spegnerli, deh! gran Dio tremendo.
Ahi solitaria vita! ahi breve inganno!
Ahi caldo immaginar deluso e scemo!
Vuoto e muto avvenir tutto d'affanno!
Deh! non voler ch'io pianga, o Forte, o Solo
E della mente e della salma i lumi,
Piangendo dell'Italia i rei costumi.
Per fulminante via
Sui lampi, e nembi della notte incerta,
Muovi sacra armonia.
Se al tempio torneremo appiè dell'erta,
Della luce degli occhi e della mente
Prega ch'io torni certa:
O dalla fredda e muta tomba mia
Prega ch'io torni spirto a dir possente,
Aleggiando pel sacro äer che invoco,
La salvezza del mondo in piccol loco.

—

STANZE.

LA GHIRLANDA DE' NUMI.

PER LE NOZZE

DEL MARCH. LEOPOLDO RIPA

COLLA CONTESSA

GIUSEPPA PROVANA.

Altera donna, che 'l tuo Sol cingesti
D'eterno sempre, sempre verde alloro,
Che d'alti sensi e di pensieri onesti
Non caduco nutristi in sen tesoro,
Gambara illustre, la tua man s'appresti
Là nell'Eliso ad immortal lavoro,
O se in tuo cuor l'antico genio è spento
Prestami aita almen ed ardimento.
Meglio di te chi mai potría disciorre
A mia Giuseppa i carmi lusinghieri?
Or che un nuovo cammin veloce scorre
Di nobile virtù su' passi alteri,
Fresca ghirlanda voglio a lei comporre
Unico e dolce oggetto a' miei pensieri,
Cui della prima etate al primo albore
Tutto sacrai il giovanetto cuore.
Conforta tu la speme sbigottita,
Gentil Giuseppa, che in te sol s'affida,
Cara metà dell'alma, e cara vita
Di questo spirto che 'n tuo petto annida;
A cantare di te tutto m'invita,
Te bramo a scorta, te sol voglio a guida,
E fido a te rivolto il plettro aurato
Farà in Pindo echeggiar tuo nome amato.
Careggian l'aure l'olezzante suolo,
E piegan mollemente i pinti fiori;
Sul faggio antico il tenero usignuolo

Scioglie i soavi canti in dolci errori ;
Ed al lucido Sol col dubbio volo
Spiega la farfalletta i bei colori ;
Sorge l'aurora , che dall' Indo torna
Vermiglia più, più frescamente adorna.
Sopra 'l verde pendío d'eccelso monte
Adombra e cela germogliante bosco
Il verde margo d' un leggiadro fonte :
Ivi tra fronda e fronda ov' è più fosco,
E men appare il lucido orizzonte,
Su scosceso sentier ch'io non conosco,
Cui non calca bifolco o ninfa intorno,
Volgo gl'incerti passi al nuovo giorno.
Sulle ruine d'un annoso tempio ,
Che a Cibele sacrò l'antica etate ,
E cui ministra del nemico scempio
Tolse empia man la prisca sua beltate,
Del poter delle Muse eterno esempio
Giovanetta vid' io Divinitate,
Che con vezzoso timidetto brio
Volse l'incerto sguardo al volto mio.
Scintilla vivamente il bruno ciglio,
E sull'eburneo collo il crine è sparso ;
Del morbidetto sen il puro giglio
Cinto è d'azzurri fior ; e breve e scarso
Ricade sopra 'l suol manto vermiglio.
Al lusinghier sorriso è intorno apparso
Un tale incanto , che natura bella
All' attonito cuor non par più quella.
Un verde allór sotto a' suoi piedi giace
Col plettro eburno avvivator felice :
E su de' labbri suoi vezzeggia in pace
Nobil aura de' vati agitatrice :
Secreto moto che turbando piace
Forte pensier d' immago seduttrice
Desta al volger de' lumi e dolcemente
Tutto spiega nel volto accesa mente.
Erato è dessa , il vede ben lo spirto.
Oh quante immagin folte a lei d' intorno !
Or par che scorga l' occhio un verde mirto ,
U' canta il pastorel nascente giorno ;
Or furia infesta , che temuto ed irto
Crin scuote e spande orribilmente intorno ;
Or bella ninfa languidetta e lassa ,
Or corridor che morde il freno e passa.
D' insitato ardir ripiena l' alma
Alteramente volgo a lei vicino.
Allor le gote e la celeste salma
Par che tinga il color d' un bel mattino.
Pronta la voce che fugò la calma
Dal suo canoro uscì labbro divino.
Donna , gridò , qual mai speranza audace
Importuna ti rese alla mia pace ?
Impallidii , tremai a quegli accenti ,
E sospirando , mi perdona , dissi ;
S' è ver ch'eterni fati agl' innocenti
Sempre propizj su nel ciel sien fissi ,
Non turbai volontaria i tuoi contenti ,
Ch' appena in te questi miei lumi affissi
Vaga Dea ti conobbi a quel sorriso ,
A quell' ardor che ti sfavilla in viso.
Quella tu sei ch' agl' Ippocrenii lidi
Sesta contò l' antica terra Achea ,
Quella tu sei che quando a vate arridi
Dolcemente lo pieghi a nuova idea :
Tu in tempestoso mar , no , non affidi
La cara speme che 'l tuo cuor ricrea ;
Tu molli canti sciogli , e in dolci errori
Guidi a danza gentil ninfe e pastori.
Nota non ti son io : come il potrei ,
Se la tranquilla ed innocente vita ,
Se semplicetta etate i giorni miei
Allontanò dall' aura tua gradita ?
Placido genio diero a me gli Dei ,
Che sol a cara pace il cuore invita ;
Pastorella son io che incolte rose
Colse talor sul vago Pimpla ascose.
Erato mi guardò sereno il ciglio:
Crebbe, rispose, nel felice seno
Dell' Italia taloc per mio consiglio
Vate d'ardir magnanimo ripieno,
Che del vecchio di Teo ben degno figlio
Dell' Idalie colombe il roseo freno
Ebbe in governo , e con la gioja accanto
Volse a Lïeo ed al suo molle incanto.
Un vate egual negli ubertosi campi ,
U' Torin signoreggia , io desterei,
Vate che tutto di quel foco avvampi
Dono sublime degli eccelsi Dei ;
Del chiaro genio i fuggitivi lampi
Sulla sua cetra d' oco io formerei ,
Perch' ei di bella sposa adorni e fregi
I non caduchi e fortunati pregi :
Perch' ei colla sua destra in don le porti
Ricca ghirlanda ch' han tessuto i Numi ,
E presagisca a' giovani consorti
Premio dovuto a' lor gentil costumi ,
Propizio canti il cielo alle lor sorti
Sin che volveran l'onde Itali fiumi ,
E lor cingendo in fronte eterni fiori
Adorni un nome che i suoi carmi onori.
Oh di Giuseppa il fortunato nome
Quanta beltà , quanta virtute asconde !
Quanta beltate se l' incolte chiome
Scherzano all' aure inanellate e bionde !
Un brio simil ove si vede , e come ,
Se grazia egual non venne mai d'altronde ?
Innocente bontate e colto ingegno
Diè saggia madre a suo gentil sostegno.
Or nodo eterno a Leopoldo accoppia
La vergin bella delle donne onore :
Chi fia che rechi alla beata coppia
Bei fiori , pegni del celeste amore ?
Sì fausto dono ogni speranza addoppia
Che di lor conceputo have ogni cuore ,
Un così fausto dono in sè racchiude
Quanto eterno avvenir di dolce schiude.
Il primo fior che rosseggiar qui miri
È fresca rosa in sul mattin raccolta ;
Dolce dolce nel sen par che le spiri
L'auretta alidorata in terra sciolta ,
E nelle chiome in tortuosi giri
Ebe vezzosa l'ha sovente accolta ,
Diva di gioventute essa la diede

In pegno eterno di soave fede.
Superbo il mirto della sua vaghezza
Qui pur s' innalza pompeggiando altero:
Venere, fonte d' immortal bellezza,
Oggetto il fece d' ogni suo pensiero:
Tanto Giuseppa e Leopoldo apprezza,
Ch' un fior ne colse nel celeste impero,
E qui recollo, e per voler eterno
Prese del lor destin almo governo.
Fecondità le germoglianti viti
Nella ghirlanda orgogliosetta pose,
E qui di Bacco il frutto, e ad esso uniti
I verdeggianti pampini nascose:
Fecondità par che con questi additi
Quanto d' ordir in lor favor propose.
Felici voi, che nell'età ventura
Degni lor figli ammirerà natura!
La saggia pace d' un fecondo ulivo
Nato alle terre dell' antica Atene
Recò germoglio verdeggiante e vivo
Lieto presagio del futuro bene.
Ch' o sulla terra scenda il tempo estivo,
O gelid' onde copran fredde arene,
Avrà Giuseppa a Leopoldo unita
Un sol nome, un sol cuor, sol una vita.
Oh santa fedeltà! Diva dell' alme
Delle passate memorabil donne,
Divina abitatrice in poche salme,
Perchè non veggio alzarti archi e colonne,
E celebrar le tue ben nate palme,
Or che in semplice cuor, in bianche gonne
Spiga intatta recasti, e a' tuoi trofei
Aggiunser due be' nomi i sommi Dei?
Cruda talor, ma in questo dì ridente
Diede Giunon il dittamo odoroso,
E volve altera la superba mente
Un nobile destino al vulgo ascoso:
Pronuba scuote bella face ardente
Ch' all' ara sua recò Genio amoroso,
Face che i carmi pur talora avviva
S'avvien ch' a me vicin vate gli scriva.
Leggiadra offerta del buon Nume Imene
La fresca persa tra' virgulti scende.
Amata ninfa, l'ore tue serene
Con vivo ardor a conservare ei prende,
Or che ben nata e ben nudrita spene
Tutto 'l suo spirto e tutto 'l petto accende,
Son più colte le chiome, ed è più chiaro
Fisso in te quello sguardo a te sì caro.
Qual mai felice spirto il chiaro dono
Di tanti Numi a loro arrecar puote?
E dalla genitrice aver perdono
Se pingere non sanno umane note
La vergine gentil di cui ragiono?
Chè 'l plettro invan destra mortal percuote
Quando a celeste oggetto egli s' appiglia,
E coll' incauto cuor sol si consiglia.
Erato disse, e quell' estremo detto
M' empiè di gioja e di speranza il seno.
Risposi allor: quel ch' io mi chiudo in petto
Tenero cuor è di Giuseppa pieno,
Dolce cagione del mio primo affetto,
Io l' ammirai, io la conobbi appieno;
Compagne dalla culla, uniti i cuori,
Sin ad oggi abbiam tratti i dì migliori.
A capir no! Diva gentil non giunge
Come grata virtute alletta e piace
Chi sventurato da lei visse lunge:
In essa v'è piacer, in essa pace.
Or se 'l destin col suo voler disgiunge,
Sola cagion del pianto suo verace,
La cara figlia dalla madre amante,
Sull' orme sue l'ammirerem costante.
Oh tenere germane! oh fide amiche!
Arrise a voi ed infierì la sorte.
Bella memoria delle gioje antiche
Non fia che al suo partir vi riconforte;
Chè ben qualor nelle stagion nemiche
Rammenterete quelle grazie accorte,
Quel nobil senno, quell' ardir modesto,
Tutto per voi diventerà funesto.
Ma vi rallegri, che garzon ben degno
La fece meta d' ogni suo desio,
E d'ogni cura sua verace segno,
Ogni altro suo pensier posto in oblío;
Ma vi rallegri, che se 'l caro pegno
Da dove nacque e dove visse uscìo,
Opra d' industre madre have in ciascuna
Posto merito egual la sua fortuna.
Così parlai, e con sorriso ardente
Di nobil gioja, e con loquace sguardo
Erato disse allor soavamente:
Tanto t' è cara? e qual potría riguardo
Soffermar il voler della mia mente,
E frapporre a' tuoi passi alcun ritardo?
Vanne, reca que' fior: da man che s' ama
Più volentier felicità si brama.
È ver che la tua cetra aura celeste
Mai non percosse, nè tua fama altera
Scorrer vegg' io per l' Itale foreste;
Tu sul Parnaso giungerai straniera.
Ma qualor del suo foco Erato investe
Ratto s'ascende sull' empirea sfera,
E chi d' averla a guida unqua s' avvede
Ovunque va volge securo il piede.
L' età mortale sull' instabil ruote
A qual destin, chi sa? donna, ti sprona?
Forse l' imbelle man: ch' invan percuote
Or quella lira che sì debol suona,
Eterneratti un dì con forti note,
Ed a tue chiome cingerà corona:
Forse cadrai in un oblio profondo,
Nè all'avvenir rammenteratti il mondo.
Piace la gloria: e piace ovunque alberga
Giunto ad alta speranza un franco ardire;
Dalla magica tocco eterna verga
Non tutto muor chi sembra a voi morire;
Ma s'avvien mai, che quel tuo nome immerga
Profondo Lete, non ti dia martire,
Chè rio veleno tra l' allòr nascoso
Fatal a' gran cantor turba 'l riposo.
Tacque la Musa, colla man scuotendo
Variopinta ghirlanda a me la porse.
Io di pronto rossor le gote accendo;

Guatommi Erato bella, e sen'accorse.
Il turbamento tuo, disse, comprendo;
La grand'opra immortal tuo spirto scorse
Maggior di te; ma paventar non dei;
Che per te veglieranno i sommi Dei.
Disse, e sparì la giovinetta Dea,
E me lasciò ripiena di speranza.
Oh di qual foco la mia mente ardea!
Oh qual ferveami in sen pronta baldanza!
Aver forza maggior io mi credea;
Credea salendo nell'Empirea stanza,
Scorrendo l'arso Mauro, e'l freddo polo,
Alzar Giuseppa e Leopoldo a volo.
Erato bella, fa'che grato sia
A'degni sposi questo dono incolto.
Ah! se a'posteri andrà la fama mia
Vedran mio cuor tutto a Giuseppa volto,
Nè vedran forse senza gelosia
Che non fummi giammai il suo ritolto,
Nè per destin, nè per la scorsa etate,
E diran noi nel ben amar beate.

—

IN MORTE

DELLA CONTESSA

ENRICH. TAPPARELLI BALBO.

O tu, che pasci di soave pianto
L'eccelso spirto che t'annida in petto,
Musa, che pingi con possente incanto
Smanïante dolor, perduto affetto;
Deh tu mi spira lagrimevol canto,
Che teco sospirar è mio diletto.
L'alma t'aspetta, e a piangere t'invita
Il danno, ohimè! d'una fatal partita.
Dove, ah! dove fuggì la tua consorte
Giusta e sola cagion del tuo dolore,
Prospero? ahi quanto t'involò la sorte,
Virtù, beltà, di gioventù sul fiore!
Oh qual ferita mai spietata morte
Cruda t'aperse nel sensibil core!
Odi almeno far eco a'tuoi lamenti
Cetra, che suona sol dogliosi accenti.
Chè doloroso ben diviene il giorno
A chi riman d'ogni speranza orbato:
Metilde il sa, che un dì scherzare intorno
Si vide Enrica al tempo suo beato:
Misera madre! al caro sen ritorno
Più non farà, pur troppo! il pegno amato:
E tu lo sai, che all'albór degli anni
La vedesti soffrir acerbi affanni.
Ma ti consoli che sull'alte sfere
Il padre amante se l'accolse in seno,
E librando nel ciel l'ali leggiere
Puro spirto divin or vive appieno.
Ad essa è dato il disprezzar le nere
Onde di Lete, e suo mortal veneno.
Ah sento, che dall'etra, ove t'assidi;
Bell'alma, tu sola m'ispiri e guidi.

Sopra remota sconosciuta riva
Avvi sacrata stanza e forte Nume,
Qui Sol eterno irraggia, e il vago avviva
Felice suol, che irriga un ampio fiume;
Qui velenosa mai pianta furtiva
Non s'erge sotto al fecondante lume;
Qui sol v'han colti ed odorosi fiori
De'zeffiretti fortunati amori.
Autor d'ogni magnanimo pensiero
Di queste terre l'adorato Dio
Estro si chiama, che immortal sentiero
Schiude a quel vate che non pave oblio.
Tal solca l'onde intrepido nocchiero,
Che all'incognite genti il varco aprío,
Ed a'penati suoi dal lido adusto
Ritorna un dì di gran tesori onusto.
Qui pur madre d'onor saggia fatica
Fuga il vil ozio dal superno chiostro;
Qui bell'alma talor di gloria amica
Sparge grato sudor sul dotto inchiostro:
Qui Diva annida, che l'Italia antica
Cinse il superbo crin d'alloro e d'ostro;
Fama s'appella, e di seguir le piace
Nel fortunato suol l'estro vivace.
Già 'l primo albor che l'alte cime indora
Agli oggetti infondea colore e vita,
Ma qui lenta spuntar parea l'aurora
Tacitamente dubbia e scolorita,
Mentre al tempio ove 'l Dio regna e s'adora
Orme incerte segnando io gía smarrita,
Sperando ch'anco un cuor d'affanni oppresso
Talor trovi conforto al Nume appresso.
Quel, ch'allora s'offerse agli occhi miei
Soggiorno augusto d'immutabil pace,
Cinti il crine d'eterni allori Ascrei
Abitan vincitor del tempo edace
D'eroi sommi cantori, e degli Dei:
Qui fantasia securamente audace
Guidarli gode fra quell'alme antiche
Di virtù non mentita altere amiche.
Intorno al tempio non caduche rose
Schiudono l'odorate intatte foglie,
E sussurrando tra le frondi ombrose
Cerchia fresco euscel l'eterne soglie:
Siedon su'lidi suoi schiere vezzose,
E lusinghiero canto all'aure scioglie
Stuolo di vati, cui più dolce stella
Più tenera dettò colla favella.
Da vista troppo lieta il cuore offeso
D'amaro pianto questi lumi aspergo,
E oppressa l'alma da insoffribil peso
L'allegre stanze io già mi lascio a tergo.
Sommo poter del vulgo non inteso
Guidò miei passi a più rimoto albergo,
Tristi e pinte di duol meste campagne,
Dove ognor si sospira, ognor si piagne.
Quivi non chiari verdeggianti prati,
Non dolce sussurrar di limpid'onde,
Ma rocche sol, ma sol monti gelati,
Cui l'alte vette bigia nube asconde,
Solinghi campi di cipressi ombrati,
Tetro silenzio tra deserte sponde

Turbato sol sulle dogliose corde
Da mesti carmi spinti all'aure sorde.
L'occhio tra fronda e fronda un debol mira
Fosco chiaror di non sereno raggio:
Grosso torrente romoreggia, e gira
Rabbiosamente per lo suol selvaggio:
Lamentevole gufo alto sospira
Tra foglia e foglia d'un annoso faggio,
E folto nembo tien la luminosa
Faccia del Sol perpetuamente ascosa.
Primo sedeva sulla nuda terra
Anglico vate, che tra tomba e tomba
Affannoso, suoi dì racchiude e serra,
Nobil signor d'un'onorata tromba;
Seco è colui per cui l'accesa guerra
D'afflitto cuor cotanto ancor rimbomba,
Che fe' chiaro Avignon, e l'alta donna
Di candida onestà salda colonna.
Dogliosa in vista tra di lor sedea
Lacero'l crin ch'un nero vel copria,
Ancor non so capir se donna o Dea,
Tanta mesce grandezza e leggiadria!
Afflitta ahi quanto all'occhio mio parea!
Quanti ardenti sospiri al cielo invia!
Pescara invoca, ed a tornare invita
Lui che in morte adorò, non men ch'in vita.
Pietà, speranza quell'amara vista
Destò nel cuor, nè mi scemò la pena.
Alta ammirazïon di timor mista
Ogni sospiro in sul mio labbro affrena.
A lei vien sommessamente trista
Sento il sangue gelar di vena in vena:
Treman le labbra, mi s'offusca il ciglio
E di parlare invan formo consiglio.
Ripieno ancor di mia crudel sciagura
Non di scoprirsi fu'l mio cor possente.
Opra di non caduca alta natura,
E sovrana virtù vedea dolente,
Virtù ch'umanità non fa secura,
Nè salva dal soffrir alma innocente,
Ch'ebbe Enrica non meno, ahi mio dolore!
Angelici costumi e brevi l'ore.
Mi volse alfine il languidetto sguardo
La saggia donna, ed i begli occhi chiari
Sfavillaron così, che assai men tardo
Restò lo spirto ne' pensieri amari:
Or gelo agli atti suoi, or fremo ed ardo,
E sospirando su' miei fati avari,
Io dico a lei, gli occhi stemprando in pianto,
Soffri, o donna, ch'a te qui pianga accanto.
Per girne al cielo alteramente il volo
Bell'alma sciolse sopra vanni ardenti,
Ed eterna cagion del nostro duolo
Lasciò sul primo fiore i giorni spenti:
Ah! prima avventuroso or tristo suolo
Spoglia di fior le rive tue dolenti,
Tuo primo amor a noi si fura e cela,
E nel suo grembo eternitade il vela.
Oh della morte i sanguinosi artigli
Perchè sì presto han del suo vel disciolta
Sposa sì cara? a' pargoletti figli
Chi può render colei che lor fu tolta?
Veduto avesse almen pe' suoi consigli
Sull'orme lor felicità rivolta;
Veduto avesse almen passato in loro
De' suoi pregi con gli anni il bel tesoro.
Ma non lo vedrà più! dove si chiude
Il solo e caro onor di nostre arene,
Cui non valse purissima virtude,
Misera! per fuggire acerbe pene?
A che serve il tesor di gioventude
Se son brevi così l'ore serene?
Sentimi, o tu, che gelid'urna serra,
Scuoti'l sonno feral, t'ergi da terra.
Tu di questo mio cuor perduta cura
Rammenta almen, chè rammentar li puoi,
Gli anni primier, che semplice natura
Con innocenza godè dare a noi;
Rammenta almen come tranquilla e pura
Ravvivava la gioja i giochi tuoi:
Scorre così lontan dall'aure estive
Ruscel d'argento su fiorite rive.
Ben della Dora il sa quella pendice,
E'l bel terreno, e le leggiadre piante
Che insiem ci accolser nell'età felice:
Ben quivi il sa la variopinta errante
Vaga farfalla; all'aure allettatrice
Tu la seguisti pur meco scherzante,
E meco pur talora in dolce usanza
Corsier spingesti, od intrecciasti danza.
In quelle, agli avi tuoi dolce ricetto,
Antiche mura, sulle corde d'oro
Ben mi sovviene ancor con qual diletto
Schiudevi d'armonia dolce tesoro;
Semplicette talor con quanto affetto
Ne' carmi cercavam grato ristoro:
Oh bell'età! oh bell'Enrica! oblio
Non mai vi coprirà dentro'l cuor mio.
Questa è colei, per cui mi struggo in pianti,
O donna eccelsa! il duro incarco e greve
Di sì gran duolo almeno in dolci canti
Sfogar potessi, e al cuor render più leve;
Cantar l'anima pura e gli atti santi,
E la recisa etate, ahi troppo breve!
Pinger sacra onestate, e lagrimando
Di sua partenza dir e'l come e'l quando.
Dirti vorrei qual d'amorosa madre
Per l'evento crudel fu'l cor trafitto,
Dir come fosse dell'estinto padre
La dolce cura insino al gran tragitto,
Dir che furono in lei grazie leggiadre,
E pensier sempre volti al cammin dritto:
Dir che tenera moglie e genitrice
E sposo e prole essa rendea felice.
Ma per cantar di lei in colte rime
Troppo è l'ingegno mio debole e corto;
Deh ripiglia tu pur le voglie prime,
E pietosa mi reca alcun conforto,
Bella Pescara, ch'all'Aonie cime
Nome immortal soavemente hai scorto:
Puote di eternitate andar secura
Affidata a te sol la nobil cura.
I'tacqui, e con dolcissima pietate
La bellissima donna a me si volse,

E disse: allor che somma feritate
La metà di mia vita a me ritolse
È ver che in rime pure ed onorate
Il mio tenero cuore al ciel si dolse,
Ma è vero ancor che d'Acheronte appresso
Nuovi carmi formar non è concesso.
Ben ti compiango io sì, ben io compiango
Di cotanta virtute orbato il mondo,
Ma ohimè! che un sol estinto adoro e piango,
Nè celebrar m'è dato altro secondo:
Chè desolata mentre io qui rimango
Più non ha posa il genio un dì fecondo,
E a nobil crin più le Febee corone
Tesser non posso in immortal canzone.
Ma vedesti pur tu gli atti soavi,
E la salita in ciel donna gentile:
I canti sai quanto sacrar sian gravi
A tal oggetto sopra cetra umíle.
Tu nol potrai! ma ben potrai, se amavi,
Di pianto a questo mio fiume simile,
Versar sull'urna che la chiude, e almeno
Serbar eterna sua memoria in seno.
Così parlava; ad ascoltarla intenta
Tutta l'anima mia m'era sul volto;
Desio d'udirla il mio respiro allenta;
Rapito l'occhio all'occhio suo rivolto
Cosa celeste e non mortal presenta;
Se le parlo, la miro, oppur l'ascolto,
Par che leggiadra men, par che men bella
Apparisca nel ciel l'alba novella.
Tal se tacitamente i passi affretta
In cupa notte a sua capanna amica
La timidetta e stanca forosetta
Mira scherzar in sulla riva aprica
Fuoco notturno ch'il suo guardo alletta,
Oblïando la meta a sua fatica
Coll'occhio par che i dolci error ne segua
Mentr'ei scherza coll'aure e si dilegua.
Pari in colei sono i miei spirti attenti
Mentre a un solo pensier io m'abbandono.
Ma strisciano pel ciel folgori ardenti
E rauco intorno romoreggia il tuono;
Nell'äer cieco trascorrendo i venti
Rendono sibilando acuto suono,
E densa polve sollevata in giro
Fan ch'ora invan cupido il guardo aggiro.
Non più vegg'io quelle leggiadre forme
Uniche di beltà, di grazia sole:
Stampando sul terreno incerte l'orme
Invano la ricerco, e al cuor ne duole:
Strano pensiero al mio stato conforme
Sì m'ingombrò, che sol tronche parole
Sciolsi dal labbro, e sbigottita e smorta,
Ove son'io, gridai, chi fammi scorta?
M'apparve allor nel suo lucente aspetto
Il Nume che là regna e tien sua corte;
E scior l'udii dal generoso petto
Queste parole su tuon severo e forte:
Al ciel non meno ch'ad Enrica è accetto
Lo zelo tuo: ciò basti, e ti conforte;
Ma coglier serto d'onorate fronde
Ancor ti nega il fato in queste sponde.
A pochi è dato il penetrar le arcane
Soglie, alla cui custodia io stesso veglio,
E ad immaturo piè l'orme profane
Porvi non lice, e 'l non osarlo è meglio.
Tempra per ora le tue brame insane,
E la ruïna altrui ti sia di speglio;
Tempo e fatica un dì forse matura
Far ti potranno a così nobil cura.
Tace, e ritorna l'äer cieco e fosco,
Mentr'ei s'avvolge nel suo vivo lume.
Ma ohimè! non scorgo io più l'annoso bosco,
L'ombra soave, e 'l sacro argenteo fiume;
Sopra il patrio terren mi riconosco,
Nè da spiegar al ciel trovo le piume,
Chè a questo cuore travagliato e stanco
Manca il coraggio, e manca forza al fianco.
O salita nel ciel, che a te s'apría,
Anima d'immortal somma bellezza,
Dall'ore corte, in cui l'età fioría,
Tu la nostra misura alta amarezza;
Mentre calchi stellata eterea via,
Se del più puro amore hai tu vaghezza,
Ben consolar tu puoi l'acerba doglia
D'umanità, sol che dall'alto il voglia.

—

ALLA MADRE

LA PACE ED IL PIACERE.

Diva vezzosa, che con piè leggieri
Sciogli le danze su' nascenti fiori,
E che ne' bruni vivi occhi cervieri
Hai molli grazie e leggiadretti ardori;
Sopra i vermigli tuoi labbri sinceri
Siedon gli scherzi ed i felici errori;
Io scherzo e canto; al guardo tuo sereno
Estro vivace mi si desta in seno.
Altri ricerchi la difficil palma
Che cresce ove salir io non potrei:
Io fuor che 'l genio di ridente calma
Altro non bramo, nè bramar saprei:
Turbare invan si tentería quest'alma,
Ch'io piego ovunque voglio i pensier miei.
Così scancella il piè da sull'arena
Infausta nota ch'è formata appena.
Ma troppo, ahi! troppo l'intrapresa via
Ardua a salir, difficile mi pare.
Il misero così, che si desvia
Sull'alte rocche ove non orma appare,
Tra la gelata e bianca neve spia
Se pietra già calcata, ei può calcare,
Pone il piede tremante, e in dubbi giri
Or par che avanzi, or par che si ritiri.
Pur s'io volgo le brame a nobil segno
Di sè stesso il mio cuor non si diffidi.
Chi paventa del mar il cieco sdegno
Cauto a' flutti leggier non si confidi.
Tu la mia sola scorta e 'l mio sostegno,
Madre adorata, a mie speranze arridi:
Sai ch'è ignobil timor padre dell'onte,
E allór verdeggia all'arditezza in fronte.

Non quell'involontario e vulgar dono
Della mia vita è 'l dono tuo maggiore;
Di ben altr'opre tue grata ti sono,
Per cui tu vivi eterna entro 'l mio cuore.
Breve rigor e facile perdono,
Provvidenza pietosa e dolce amore
Sparser di fior la peregrina via,
Per cui volò sin or la vita mia.

Tu i primi miei lunghi vagiti udisti,
Nè straniera nutrice in sen m'accolse,
E tu all'Itale donne il calle apristi,
A cui materno amor rado si volse;
Fui del tuo latte abbeverata; e i tristi
Languidi sguardi Morbidezza svolse,
Temendo pur che 'l lungo error si scopra
Se avvien che l'uso alla virtù nol copra.

A tanti pegni tuoi pegno novello
Giunger ti piaccia del verace affetto,
Reggi 'l mio frale inabile pennello
Così che grato serva a tuo diletto.
Fra mille oggetti al canto or questo or quello
Scelsi fin or indifferente oggetto;
Ma or possente e sovrumano incanto
La lira appresta, e mi sospinge al canto.

Entro l'azzurro sen del cupo mare
Le ruote il Sole lentamente bagna:
Già bruno è 'l cielo, e tra le nubi appare
Aurata luce al suo cader compagna.
Si destano l'aurette, e dolce pare
Che scherzi il fonte, e rida la campagna.
Ah! che al mancare de' diurni rai
Notte più bella non si vide mai.

Lungi d'ognun sulle romite piume
Del queto sonno in braccio i' mi giacea:
Sulle pareti vacillante lume
Debole face tremola spandea:
Il fresco zeffiretto oltre 'l costume
Tra le cortine ad aleggiar scendea;
E aleggiando così fra le tenèbre
Dolce scherzava sulle mie palpebre.

Parvemi allor ch'un'invisibil mano
A me togliesse di natura il velo,
Ed oltre il vol d'ogn'intelletto umano
Tra nube e nube mi rapisse al cielo.
Quel fender l'aure emulerebbe invano
Nel veloce scoccar rapido telo.
Più ratta del pensier giunsi ad un tempio
Di cui quaggiù mai non ho visto esempio.

Su nube alabastrina in cielo errante
Cresceva mista agli arbuscei la rosa,
E intorno intorno alle leggiadre piante
S'ergeva erbetta fresca ed odorosa:
Sfavillava dolcissima e costante
Qui viva ognor l'aurora rugiadosa,
Qui d'augelletti tenera sospira
Schiera dovunque il guardo mio s'aggira.

Sotto que' fiori languidetto giace
Vezzoso fanciullin nel sonno immerso,
Piegato è 'n grembo della bella Pace
Che d'ambrosia odorosa ha 'l crine asperso.
Specchiarsi in lui la Diva si compiace,
Chè poco è desso dal suo bel diverso;
Ridente il guarda, e con soave abbraccio
Preme 'l bel labbro e 'l ritondetto braccio.

Ei repente si desta, ed oh qual fuoco
Sfavilla nelle luci altere e vive!
Più soave folgor orna quel loco,
Batte usignuol l'alette fuggitive,
E con soave vezzosetto gioco
In mille error sulle felici rive
S'intrecciano le rose, e in lusinghiere
Note dovunque scritto sta Piacere.

Piacer dovunque, e de' rosati labbri
Apre la pace i be' tesori ardenti,
Della sua bocca i vividi cinabri
Mollemente dischiude a molli accenti,
E dice: o cigni delle grazie fabri,
Ch'ite fra l'ombre de' buon vati spenti,
Spiegate qui le reverenti piume
Innanzi al vostro conosciuto Nume.

Desso è mio figlio, e signor vostro è desso,
Piacere ha nome, e lo sapete voi
Che lo portaste entro del cuore impresso,
E vostra gloria ritrovaste in noi.
Non è già quel che a' capitan concesso
Si beve il sangue de' temuti eroi,
E che talor con crudeltà si piacque:
Così fiero piacer da me non nacque.

Non è già quel che nell'allegro mondo
Desta de' saggi il querulo bisbiglio,
Nato dal vizio follemente immondo
Che senza scorta va, senza consiglio:
Immerso nell'error cieco profondo
Danna ragion a sempiterno esiglio,
E 'l cielo, irriverente, a sdegno invita:
A sì sozzo piacer non diedi vita.

Entrambi noi non troverete mai
Nel mondo cieco, che virtù non cura,
Rado tra scene e tra conviti gai,
Rado in chi sprezza e fugge la natura:
Mi specchio e vivo d'innocenza a' rai:
Piacer con innocenza eterno dura:
A sì dolce piacer è vita e culla
Un fior, un fonte, una farfalla, un nulla.

È quel piacer per cui soave pianto
Versa sul figlio amante genitrice,
È quel piacer che con sì vivo incanto
Ricompensa chi serve un infelice,
È quel piacer talor alma del canto
Che dalla lira d'ór il vate elice,
Quand'ei canta virtù, vive a sè stesso,
Pinge il candore alla natura appresso.

O dunque voi cui di tal nome un giorno
Fu nota appien l'amabile magía,
E che guidò sovente a desso intorno
La delicata tenera follia,
Venite tutti a suo divin soggiorno:
Rose appresta quassù la destra mia,
E se v'ha mai che bella gloria accenda
L'alto cammin per meritarle apprenda.

Disse, e sembrommi del felice tetto
Sopra l'ingresso, oh vista! oh meraviglia!
Veder fra molli grazie e fra 'l diletto
Vati a cui speme di venir consiglia.

Aveva cinto ognun la fronte e 'l petto
Di verde fronda ch' all' allòr somiglia,
Era la cetra d' òe sospesa al fianco,
Leggier il passo, e non mai grave e stanco.
Fra lor conobbi il vecchio Anacreonte
Sol nella vil ebbrezza sua costante;
Saffo conobbi, a cui son anco l' onte
Sul pallido dipinte egro sembiante;
E Tibullo e Catullo all' orme impronte
Io ravvisai; Ovidio dall' errante
Chioma odorosa di mollezza prova,
Ed altri ancor che qui nomar non giova.
Venïan leggiadramente, e più di cento
Premeano già quella beata soglia,
Qualor l' usato suo costume spento
Pinse la Pace un' improvvisa doglia,
E col rigor mischiando il fier lamento
In lor cangiò la baldanzosa voglia,
Gridando: arditi, che volete voi?
E chi mai fu che vi guidò tra noi?
Que' grati fior, che la mia man coltiva,
Solo ragion imparzïal destina,
E del vizio per lunga età cattiva
Alma impura non soffro a me vicina.
Andate pur di me per sempre priva
Turba, che l' inonesto amante inchina.
Troppo sovente in semplicetto seno
Stilla l' empio scrittor empio veleno.
Vivacissimo spirto a che mai giova,
Se nel corrotto cuor di lode indegno
Orma di verità non si ritrova?
Qual premio merta miserando ingegno
Che dà di reità ne' carmi prova?
Ei mi fugge e mi cangia in fiero sdegno.
In voi mi spiace il molle e pinto viso,
Il finto pianto, il lusinghier sorriso.
Tacque; rapidamente rotolando
Caddero giuso gli scrittor protervi.
Io me ne stava queta palpitando
Qual chi 'l folgore estivo attento osservi.
Ma quel cader tutto 'l mio cuor cangiando
Giunse lena la gioja a' debol nervi,
E tra lagrime care ad alma amante
Volai di Pace all' adorate piante.
O Pace, o Diva di mia prima etate,
Pace, mia sola meta e mio desio,
Sai quante sul tuo sen ore beate,
Giorni lieti innocenti ebbe 'l cuor mio,
Gridai, trascorser le stagion passate,
Trascorre il tempo inesorabil Dio:
Rimanti meco, o mio primiero amore,
Io sarò tuo devoto e tuo cantore.
Virtù talor è dal costume oppressa;
Ma in breve tempo, in me ragion si scuote,
E l' error menzognier s' asconde e cessa
Se d' alma verità raggio il percuote.
Solinga e queta vissi, e di me stessa
Il genio pinsi in semplicette note;
Voglio che in ogni età di me si dica:
Fu rispettosa figlia, e vera amica.
Quelle rose non merto e non le bramo;
Te, Diva, cerco e meritar procuro:
Un onor misto di dolor non amo,
E d' un nome immortal io non mi curo;
Te sol, o Pace, voglio, e te sol chiamo,
Nè legger cerco nel destino oscuro:
Tranquillo il cuor, puote in qualunque sorte
Esser bella la vita, e bella morte.
A que' miei detti placide e tranquille
Volse la Pace l' azzurrigne luci;
Gl' innocenti diletti a mille a mille
Venner del suo voler ministri e duci;
Venner le grazie sue fidate ancille
Adorne e cinte di novelle luci:
E della Diva i' me ne stava intanto
I cari pregi a celebrar col canto.
Quando, ahi mia sorte! al dolce mio riposo
Non so qual voce e qual fragor m' invola.
Oh quanto fu 'l destarmi angoscioso!
Quanto il trovarmi abbandonata e sola!
Pronta balzai, e 'l guardo mio dubbioso
Cupidamente in orïente vola,
E l' orïente rigoglioso mostra
Nube di fuoco che l' aurora inostra.
Non mai lontan dalle sognate sponde,
Altro non voglio, mi sospinga il fato,
Nè mi condanni per le torbid' onde
Il corso a seguitar del vento irato.
Quel che futuro al guardo mio s' asconde
Fausto somigli al tempo mio passato,
Quel tempo di piacer, tempo di calma,
Ch' io deggio, o madre amante, a tua bell' alma.
A te potessi col tessuto omaggio
Prove certe apprestar d' amor sincero;
Di quel pregiato e veritier vantaggio
Andrebbe 'l cuor securamente altero;
Memore sempre del celeste viaggio
Sarebbe a te devoto il mio pensiero.
E cingerei d' età nemica all' onte
Del più puro piacer le rose in fronte.

—

AD UNA GIOVINE DAMA (4)

Questa è la face, che nel vuoto orrore
Di vuota tomba in altr' età splendea,
Quando Artemisia nel fatal licore
Del caldo pianto il cenere bevea:
Avvivolla poc' anzi un casto Amore,
Ed or la spense Morte ardita e rea;
Tolse alle donne d' esser solo il vanto,
Pure, o Donna gentil, chiede 'l tuo pianto.

—

I SERTI DELL' ORE.

IN RINGRAZIAMENTO

AGLI ACCADEMICI FOSSANESI.

Corron le Nubi di Livadia il monte,
Che le raguna l' orrida bufera:
È celata la luna all' orizzonte,
E densa densa la notte s' annera:
Volve, trasvolve sovra al picciol ponte

Fatta torrente la chiara riviera:
Più non v'è guado, che l'acqua trabocca,
E lenta lenta giù la neve fiocca.
Già quando il piede mossi, i raggi d'auro
Il fervido meriggio raccoglica,
Copria del giorno il lucido tesauro
La bassa nebbia che lenta sorgea!
Ma poichè il don dell'onorato lauro
Ad onta di stagion iniqua e rea
Mi fero i vati del paterno fiume
Ebbi ardire oltre'l sesso, oltre'l costume.
E poich'essi innalzàr tempio sublime
Al giovanile incognito mio nome,
E colle eterne luminose rime
Fregiarono l'allòr delle mie chiome,
Desir di giunger sull'Aonie cime
Fe' le temenze neghittose dome,
Onde, benchè minacci il cielo irato,
Seguo'l sentier ch'è dall'ardir segnato.
Giardin più vago dell' Ideo giardino
Coltiva sulla cima erta ristretta
Oci-crinito pastorel divino,
E colà sorge tra la folta erbetta
Lauro che vince il tempo ed il destino:
Coglier vorrei da quella pianta eletta
Tanti bei serti verdeggianti e lieti
Quanti sono gli altissimi Poeti.
Ma invan lasciai la dolce mia capanna,
Lungi è la meta, e su per l'aria bruna
L'alta stellata volta che s'appanna
Più non mi scuopre nè stella nè luna;
Cresce il torrente, e il vïatore inganna,
Tutta ribolle la morta laguna;
Ulula il veltro pel cupo spavento,
E gli risponde l'ulular del vento.
Pur non m'inganno io già; dove s'inalza
Ripida men la gelida pendice
Fra notte cupa un vivo fuoco balza
Agli occhi mesti; oh che mai sia chi dice?
Ah si salga lassù! su quella balza
Forse almen troverò tetto felice,
Albergo di Pastore, ovver d'antico
Canuto solitario al cielo amico.
Al mattin quando le gentil vïole
Sparga l'Aurora su'sentier fioriti
E certo prima che'l novello Sole
Scuota il bel freno de'corsieri arditi,
E'n ciel tessendo l'eterne carole
Ad un peregrinar dolce m'inviti,
Riprenderò la via scoscesa ed erta,
Chè vedrò l'orme fra la strada incerta.
Or ben là su della gelata neve
Fuggir la piena e riposar potrei;
Ma'l piede è reso per stanchezza greve;
Sovra quel sasso a stento salirei;
Si tenti: chè più facile, più breve
Scampo fra tanto orror non troverei,
E per tornar alla capanna mia
Chiude il torrente la romita via.
Oh come sotto a' passi miei la terra
Sdrucciola molle da neve bagnata!
Oh come il ciel nerissimo disserra
Il gelo di fierissima invernata!
Oh come il vento quelle piante atterra!
Oh come mugghia la fiumana irata!
Qui par che il verno già crudel fra noi
Cresca, rinforzi, addoppi i rigor suoi.
Deh terminasse almen l'aspro viaggio!
Parmi... sì certo... lungi non son io;
E se per notte o per pietra non caggio,
E sull'aspro cammin se non travio,
Ormai breve è la meta al mio coraggio,
E s'accresce vigor al passo mio.
Eccomi alfin! eccomi! il tetto è quello;
Si batta all'uscio del selvaggio ostello.
Ohimè! non odi... ah solitario! ah! sorgi,
E la smarrita peregrina accogli.
Oh solitario! a me l'aïta porgi,
E dalla porta la ferrata sciogli;
Cade la neve, tu lo senti e scorgi,
E tanto, ahi tanto! di pietà ti spogli
Che m'abbandoni sulla balza orrenda
Fra'l gel feroce di notte tremenda.
Oh gioja inaspettata! ecco mi schiude
Ruvida porta fresca verginella
Con l'ali al tergo e con le membra ignude;
Sol del bel crine le nericcie anella
La difendon dall'aure erranti e crude,
E sol la vita leggiadretta e snella
Adorna un cinto del velo onde fassi
Veste la tigre sovra i nudi sassi.
Io nacqui al canto, o verginella, e venni
Sovra'l Parnaso a cogliere l'alloro,
E'l cammin aspro e ruvido sostenni
Sin che'l giorno spogliossi il velo d'oro;
Vergin, m'accoglierai sol ch'io t'accenni
Che questo serto il luminoso coro
De' vati ond'Eridàno ha chiaro nome
Annodò, non ha molto, alle mie chiome.
Ma quante, oh quante donzellette! oh come
Corrono tutte tutte a me d'intorno,
E scuoton lunghe risplendenti chiome.
Come le può capir questo soggiorno?
E come vanno me chiamando a nome?
Perchè s'uniro ad aspettare il giorno?
Ventitre donzellette allegre e sole
Che fanno in luogo ove nessun le cole?
Ride la vaga verginella, e ride
Come ride al mattin l'Alba vezzosa;
Il nero crin sul molle sen divide,
E scuopre il viso e la bocca amorosa;
Volano sparse quelle ciocche infide,
E qual cresce bellezza a fresca rosa
D'l bano il bruno profumier, fra l'onde
Del crine ella s'abbella, e non s'asconde.
E delle labbra il porporino fiore
Apre ad un riso, ad un parlare alterno,
E dice: noi siam ventiquattro suore
Ancelle or fatte del gelato verno.
Esciam con lui qualora egli esce fuore
Dell'orizzonte a prendere governo,
Dall'alba che le rose in cielo aduna
Fuggimmo noi, e dalla dolce cuna.
Poi quando il tempo per la prima volta

Nell'equabile suo giro librossi
La giovin Alba sonnolente incolta
Dall'odoroso intatto letto alzossi,
E all'aura del mattin veloce e sciolta
Sospirando dolcissima voltossi,
E comandò, che a noi ratta scendesse,
E la più snella a lei serva traesse.
Noi fatte adulte sul margo d'un rivo,
Che ne' giardini d'Elicona passa,
Dormivan tutte su ridente clivo
Giovine turba delle danze lassa:
Colse l'auretta un ramuscel d'ulivo
Sulla pendice più riposta e bassa,
Mi legò l'ali, e poi si scosse, e al seno
Mi strinse, e m'inalzò pel ciel sereno.
Piena d'alto timore in quel momento
Un grido funestissimo levai,
E tosto lieve più che il lieve vento
Le mie sorelle intorno me mirai;
Volavan tutte, ed io n'ebbi contento,
E vibrai gli occhi sfavillanti e gai
Bagnati ancor dal rugiadoso pianto
Quando l'altr'ore mi vidi d'accanto.
Ci accolse l'Alba nel materno tetto,
E il tempo fra di noi tutto divise;
Ci additò l'anno nudo pargoletto
E amor pietoso, tutte ci conquise:
A noi piacque il vezzoso giovanetto
Sì che non mai il tempo ci divise,
E da quel dì dall'uno all'altro polo
Librammo sempre volontario volo.
Ella sì dice; intanto ad una ad una
Escono l'ore dall'oscuro speco,
Ma poi ritorna rapida ciascuna
Battendo l'ali giù per l'äer cieco,
Alfin fra tante che il tempo raguna
Sorge colei che favellava meco;
Rimanti, par che il labbro suo mi dica,
Qui condurrotti tua vivace amica.
L'ali ella scuote, poi fugge veloce:
Già sulle nubi ancora brune ascese.
Cade la notte d'Erebo a la foce
E tu fuggi da me vergin cortese?
Sin ch'ella torni si sciolga la voce
Poichè il desir del canto in me s'accese,
E voi, figlie gentil del tempo rio,
Danzate tutte al suon del canto mio.
Porrommi presso al focolar dov'arde
Picciol rogo di platano e d'alloro;
Voi al danzar non mai ritrose e tarde
Fate ritondo ballo in dolce coro;
Di voi alcuna attentamente guarde
Quand'io comincio sulla lira d'oro,
Su, verginelle! Su! la bruna stanza
Sia testimon della ritonda danza.

Danza ogni stella — leggiadra e bella
Danzano l'onde — che il mar nasconde,
Danzano i fiori — ricchi d'odori
Quando l'auretta — muove l'erbetta,
Soglion danzare — la terra e 'l mare.
Sul mattin primo son pastorelle
Queste di Febo chiare sorelle,
Io pastorella guido la danza
Nella del verno solinga stanza.
S'io pastorella la danza guido
In questo mistico solingo lido
Io vo' ch'ogni ora che m'abbandona
Il crin mi cinga d'una corona.
Più d'ogni suono l'anima molce
Il suon di cetera tenero dolce,
Nè v'ha sì cara, sì dolce cosa
Quanto ritonda danza vezzosa.

Danza ogni stella — ec.

Ma ve', ritorna — gentile adorna
La verginella — ch'è tutta bella;
Oh quante rose — nel crin s'ascose!
Ella è gentile — come d'aprile
Il fiorellino — fra 'l sermolino;
La verginella — ch'è tutta bella
Oda 'l mio canto — ch'è pur suo vanto.
Un'altra ardita — se n'è fuggita
Ella s'avanza — ell'entra in danza,

Danza ogni stella ec.

Ma chi l'uscio dischiude? oh! chi saltella?
Mezza si mostra, ratta si nasconde;
Io vedo sventolare una facella,
Vedo le fila delle chiome bionde;
Canta, tace, sospira, e ride e appella,
Poi serra l'uscio e chiesta non risponde,
Fa capolino, e poi d'un salto sbalza,
Fra le carole ell'è discinta e scalza.
Fa moïne or piangendo or sogghiguando,
Ed alfin sclama; tu mia fida sei,
Poichè fai l'ore muovere cantando,
Nè curi i tempi a noi nemici e rei,
E il mar di vita te ne vai passando
In que' diletti che son tutti miei,
Me i nobil vati noman fantasia
Chiara figlia d'instabile follia.
Non vuo' che tu ten salga in Elicona,
Che 'l verace sentier occupa tutto
Ampio torrente che lugubre suona,
E sterpi e bronchi e sassi havvi condutto;
Se il tuo cuor cautamente non ragiona
Tenti salire alla stagion di lutto
In quel giardino ove il pindaric' estro
È il solo, il grande, l'immortal maestro.
Ma ridente stagion d'eroi feconda
Sol può guidarvi un giovine cantore,
Rimanti meco su più bassa sponda,
Là su sta il lauro, ed è qua giuso il fiore;
Se densa notte quel sentier circonda
Fioriti serti ti daranno l'ore,
Tanti bei serti verdeggianti e lieti
Quanti sono gli altissimi Poeti.
Disse, ed ogni ora che veloce fugge
Serto di rose damaschine porge;
Benchè sia buja la nube che addugge,
Ricca di fior la Fantasia mi scorge,

Mie speranze ritarda e non le strugge,
E a volo altero luminoso sorge,
Se non m' ingannan le parole udite
Ella m' aspetta sulle cime ardite.
I fiori colti alla magion diletta
Dell' ore giovin turba fuggitiva,
Schiera di vati alle grand' opre elette
Reco per voi sulla paterna riva.
Gradir vi piaccia in don cetra negletta,
Che se miglior stagion miei carmi avviva
Vi recherò dalle balze sublime
Più chiari serti con più chiare cime.

—

PEL GIORNO NATALIZIO

DELLA MADRE.

Levato in orïente il nuovo Sole
Cinge la veste d'ôr all' aura bruna,
E l'ali nere va serrando notte;
Mille augelletti con soavi versi
Turbano a Filomela il lungo pianto;
E l'aura scherza al raggio mattutino.
O peregrin, che 'n tempo mattutino,
Vedi ed ammiri il pargoletto Sole,
Se terra brami ù non si versi pianto,
E splenda stella in mezzo a nube bruna,
Vieni ù donna gentil m' ispira i versi,
E 'l mio 'ngegno ritoglie a buja notte.
Non mai tra noi risorgerà la notte,
Nè tornerà l' auriga mattutino,
Ch' io non saluti con soavi versi
Donna tra noi ch' è d' onestade un Sole,
Cui siede Aglaja nella chioma bruna,
E con lo sguardo fuga e sdegno e pianto.
Per me sol v' ha piacer, e non v' ha pianto,
Ed è tranquillo il dì, bella la notte,
Nè giammai si levò un' ora bruna.
Guida piacer il Nume mattutino,
E sempre ugual per me si leva il Sole,
E sempre sciolgo sulla lira i versi.
Or chi mi detta più leggiadri versi,
Che traggano d' amor soave pianto?
Poichè si leva quel divino Sole,
Non lo dovrebbe mai fugar la notte,
Cui fu nunzio l' albore mattutino,
Che vide nascer Fille altera e bruna.
Non si vedrà natura in veste bruna
Scior lente danze al suon di mesti versi,
Ma con sferza d' un fiore mattutino
Anzi vedrassi discacciare 'l pianto:
S' udranno i canti, pria che venga notte,
Delle Muse sedenti a' rai del Sole.
Talora stanza bruna — allegra il Sole;
Così allegra la notte — de' miei versi
Chi asciugommi già il pianto — mattutino.

—

IN MORTE

DI BARBARA PROVANA

BERTINI MONTALBO.

—

LE AMICHE

Ah! più dei colti carmi
Il mio facciari onor perpetuo pianto.
C. Ab. Pellegrini.

Feral cipresso, che la pallid' ombra
Sovra l' arido suol lugùbre mandi,
Da speranza fatal la mente sgombra
E dai sogni volgari e miserandi,
La cetra ai rami, onde la via s' ingombra,
Appendo qui, dove tenèbre spandi;
Nè cantar più s' udrà la cetra antica
Della mia gioventù l' ultima amica.
Lo giuro a te, lugùbre irto cipresso,
Se pria che notte di vecchiezza arrivi
Non m' uccide quel duolo, ond' egro oppresso
Langue lo spirto, e scorre il pianto a rivi;
Lo giuro a te per questo pianto istesso,
Ne' lunghi giorni di lor gioja privi,
In ogni don della fugace sorte,
Mirando a meta, mirerò la morte.
Feral cipresso, un fremito funèbre
Senote le tue fronzute altere cime;
Fremon del sen nell' ultime latèbre
Così le mie dolci speranze e prime.
Il Sol discende giù per l' aure crebre;
Si spengono così le meste rime,
E suona lento il gelido mio canto
In lamentevol suon d' amaro pianto.
Feral cipresso, il sai, ch' io, sorta appena
Dal sen materno, amor non dubbio e cieco
Trovai fra soavissima catena
Con due bambine, che nacquero meco.
Fanciullezza fuggia lieta e serena;
Le cresciute fanciulle ahi! sparver seco:
Onde sol mi rimase, e 'l cuor sa come,
Di Gioseffina e d' Enrichetta il nome (5).
Lauro nascente il crin stringeva; il giorno
Primo dell' imeneo m' era davante;
E quel soave amor fece ritorno
Di Carola nell' alma e nel sembiante (6).
Il riconobbi a quel d' affetti adorno
Dir non mendace, ed all' oprar costante:
Ei gioventù dolce mi fea; me spento
Entro la tomba fu sogno e momento.
Minor sol una mi rimase in terra
D' etate a me; di senno era maggiore.
Ella mi terse il lagrimar, la guerra
De' vani affetti mi quetò nel cuore.
L' ammanto vedovil, che 'l petto serra,
No, mai non mi balzò d' un altro amore:
Passò tra 'l palpitar d' un ' alma ardente

La solitaria mia vita innocente.
Ahi! sola or qui rimango: e pur io crebbi
In questo suolo, e per amar qui vissi,
E, sè a me stessa un tempo ah! non increbbi,
Se 'l patrio suono di mia cetra udissi,
Fu perchè l'estro avvivatore accrebbi
Con gli affetti, di cui paga mi dissi.
Straniera gloria io non cercai; ma privo
Di vita il cuore, or per chi canto e vivo?
È spento il padre; egli verace scorta
Della mia fama, che mal sorge ancora.
Fu breve l' imeneo: la speme è morta
D'amor materno; e sarò sola ognora.
Niun sognato avvenir l'età mi apporta:
Morrò; nè pianto spargerassi allora;
E lietamente scioglierassi l' alma
Da quel deserto, ove non ho più calma.
Feral cipresso, quante volte, oh quante,
Sedendo sotto l'ombra estiva e folta,
Segreto palpitare ahi! l' alma amante
Balzar mi fece, pel terror sconvolta!
Barbara fermerà qui 'l passo errante,
Io mi diceva all'ombra tua rivolta;
Qui piangerammi, e forse, acerba speme!
Qui l' ossa nostre giaceranno insieme.
Udisti il voto, arbor funesto, e solo
Or un ferétro ed una salma copri:
Udisti il voto, ed or non odi il duolo,
Ed a celar la tomba invan t'adopri.
Sgombrate, ispidi bronchi, il duro suolo;
Fatal cipresso, la mia tomba scuopri:
Qui cerco pace, e tu non mi vedrai
Volgere a vista meno acerba i rai.
Barbara, oh mio conforto! oh tu già mia
Sin che 'l Ciel nol vietò, speranza e gioja!
Quasi in la stessa tua cuna vagía
Quest'infelice, a cui la luce è noja.
Mia vita di tre sole està fioría,
Quando nascesti; ed or non fia ch'io moja?
Perchè sonno di morte ahi! non coverse
Gli occhi miei, quando un ferro il sen t'aperse?
Sorgeva l'alba, ed a te duolo acerbo
Acutamente lacerava il seno;
Eppure Amor, del tuo destin superbo,
Presso a quel letticciuol stava sereno.
Vezzi ei teneva e dolci grazie in serbo
Pel tuo bambino, già di vita pieno;
Oh rimembranza! su mia fronte smorta
S'alzar le chiome, ed Amor disse: *È morta!*
Terribil ferro dalla cara spoglia
Il figlio trasse; il respir suo fu poco.
Oh vista! oh duolo! o voi, che Imene invoglia,
Vi soffermate nel terribil loco.
Sebben, che dico? ah! come arida foglia
Pera la cetra, e la distrugga il fuoco!
Ah! per voler d'un Dio giusto e tremendo
Te 'l ferro uccise, e 'l figlio tuo nascendo.
Fedele amica, per quel guardo estremo,
Ch'estremo, eterno rende il mio dolore;
Per quell'istante, onde ancor gelo e tremo,
Ov'io ti vidi di te stessa fuore;
Per quel, che pose in noi l'Ente supremo
Scambievol, dolce, illuminato amore,
Ricevi ultimo bacio, ed alle antiche
Deh! reca un bacio mie fedeli amiche.
Vedi: già 'l labbro mio tremante tocca
L'arido sasso, che ti chiude e copre;
Giunga il mio bacio alla tua fredda bocca
Nel mondo ignoto d'alti sensi e d'opre.
Ma deh! qual fiamma dalla bruna rocca
S'alza rapidamente e 'l ciel ricopre?
Piega il cipresso sibilando, e parmi
Che ondeggin sotto alle mie labbra i marmi.
Giunse quel bacio mio, giunse agli spenti
Col suon pietoso del mio canto estremo.
Barbara, a lor ripeti ah! que' lamenti,
Ond'io dipinsi il destin vuoto e scemo;
Narra le lunghe veglie, i vani accenti
Su quel del Pindo mio giogo supremo:
Chè, spento ogni altro amore, ogni altra brama,
È spento in me sin il desio di fama.
Narra alle amiche, che al pensier mio, volto
Un tempo alla speranza, al canto, al riso,
Il lusingar di gioventù vien tolto,
Sì che l'alma invecchiò prima del viso.
In bruno ammanto, non più detto ascolto
D'un cuor che m'ami, e non vedo un sorriso;
Gioventù senza gioja, inutil cetra
Chiudo al settimo lustro in fredda pietra.
Tu nell'ignoto mondo al mio buon padre
Narra che a piè d' un funebre cipresso
Io traggo l'ore abbandonate ed adre,
Ed è l' ingegno mio vinto e depresso:
Di' che, lunge i fratelli, io colla madre
Non starei della tomba in sull'ingresso,
E m' avría spento il duolo acerbo e fiero,
Se patir non dovessi il duol suo vero.
La muta solitudine crescente,
Ov'io men vivo fra speranza estinta,
In patria non curante, e da ridente
Età per gli anni già fuori sospinta,
Non è la gloria ad addolcir possente.
La mente ardita dal mio cuore è vinta;
Ultima amica mia fedel, ben puoi
Dir: Ella tutta pur morì con noi.

—

TERZE RIME.

LA SPERANZA.

O figlia del piacer, madre del duolo,
Speranza infida, che sciogliendo vai
Il lusinghiero canto al mondo solo;
Madre feconda de' tardivi lai,
E della gioja fuggitiva e breve,
Madre leggiadra d'impensati guai;
Vie più bianco è 'l tuo volto assai di neve,
E si pinge il desío negli occhi vivi,
Che quaggiù fanno ogni sciagura lieve:
Tu in cuor d'ogn'uom favelli, e pensi, e scrivi,

E 'l tuo vivido fuoco ancor non muore
Ne' nudi spirti della luce privi.
Ma troppo, ah! troppo sventurato il cuore,
Che in tua balía depone il suo pensiero,
E di sè stesso per te vive fuore!
Pur s'ei non gode del presente, è vero
Ch'ei non cura 'l passato, e sol si pasce
D'un avvenir incerto e menzognero.
Intorno scherzi delle nostre fasce,
Intorno scherzi a gioventù vezzosa,
E tempri al veglio le sue crude ambasce.
Benchè la guati, all'occhio tuo nascosa
Celando 'l volto sotto nube bianca
Da te sen fugge verità sdegnosa.
S'avanza il Tempo che l'etate imbianca
Pel sentier della vita, e lo precede
Tuo fievol lume, che giammai non manca.
Così colui che muove stanco il piede
Del suo cammin incerto e mal securo,
Dietro al baglior di vacillanti tede,
Sfavillar mira nel lontano oscuro
Tra stella e stella picciolctta luce,
E muove, e cade sul terreno impuro;
E s'alfin giunge ov' il fuoco riluce
Trova vil capannetta inonorata,
U' vive poverel, o ladro truce;
Ei là sperava sorgere beata
Stanza di regi, od un superbo tempio
Ove Divinità venga adorata.
Non c'istruïsce d'altr'età l'esempio,
Non c'istruïscon le spezzate antenne
Sul mar che inghiotte l'innocente e l'empio.
L'Acheo garzon spiegando al ciel le penne
Iva sognando libertate e pace,
Pur il raggio del Sol ei non sostenne.
Incauto emulator del padre audace
Cadde nell'onda, e vi cadde con ello
La già seduta in ciel speme mendace.
Oh quanti, oh quanti imitator di quello
Sognan la gioja della smania accanto,
E scherzan col destino iniquo e fello!
Donna talor del suo fecondo fianco
Nel caro frutto si vezzeggia, e in viso
Beltà vi scuopre non più vista unquanco.
E mentre a corre i primi detti fiso
Lo spirto ha sulle care incerte labbia
Dal proprio seno per amor diviso,
Cade 'l fanciullo com' al vento sabbia,
E lascia orbata lei, a cui sol resta
Del passato piacer disdegno e rabbia.
Sposi talor di nuzïale vesta
Vanno coperti, e nelle chiome d'oro
Scherza beltate dolcemente onesta.
Seguon le Grazie, ed il leggiadro coro
Dell'ore segue; e con fiorito laccio
Si stringe or l'una or l'altra ad ambi loro.
Ma ahi! non so s'io mi favello o taccio!
Tal pianto involontario il volto allaga,
E tal mi scorre per le vene un ghiaccio.
Un de' consorti fiera morte indaga
Con occhio bieco, e colla sua saetta
Un sol uccide, e pur entrambi impiaga.
O tu così, già tanto a noi diletta,
Che siedi dove Eternità si volve
Tra le figlie del ciel pura angioletta,
Poi che fosti ridotta in poca polve,
Non potrían mai spiegar le mie parole
Come 'l tuo sposo in lagrime si solve.
Ei rammentarti sospirando suole:
Giusto è ben, che tal sia la sua costanza
Se fur le tue virtuti al mondo sole.
Or chi biasmar potea giusta speranza
Di madre, che credeva al figlio pria
Cader, siccome è di natura usanza?
Ovver chi condannar giammai potría
Sposo, che aver pensava alla sua vita
Dolce compagna lei che scelto avía.
Ognun quaggiù falsa lusinga invita,
Ed impensata perchè vien la sorte
Tanto fassi più cruda e misgradita.
Forte pianta o cadente atterra morte,
Come 'l virgulto; e la selvaggia ortica
Tutti calchiamo dell'averne porte.
Nè scampa alcun, sebben piangendo dica:
Credei serbarmi pe' miei figli ancora,
E per mogliera tenera e pudica.
Che quando il Sole l'occidente indora
Sempre aprir vede una novella tomba,
E tombe nuove aprir vede l'aurora.
La cupa voce del dolor rimbomba
Mista alla folle voce del desire,
Che all'äer suona la sua vuota tromba.
Ah speme! ah! fosti tu che in mezzo all'ire
Tante volte cacciasti il forte Achille,
Acciò parli talun del suo morire.
E tu accendesti le crude scintille
Di quella guerra, in cui la bella donna
Menelao ritor crede in mezzo a mille.
E tu copristi colla verde gonna,
Quando s'alzò per muovere al ciel guerra,
L'antica di Babel empia colonna.
Speranza sol d'allôr quaggiuso atterra
I più forti guerrieri e valorosi,
E in poch'anni li chiude in poca terra.
Speme d'impunitate i vizii ascosi
Nutre, e 'l rimorso vivo e naturale
Fuga dal sen de' pigri e neghittosi.
Ambizïon vive di speme; uguale
Speme nutrica la crudel vendetta,
E la cieca dell'ôr sete fatale.
Vive alla speme inonestà soggetta,
Nè v'ha cosa quaggiù che siane sciolta.
Felice lui, che nun evento aspetta!
E non ha l'alma da speranza avvolta
In ferrei lacci, ed ha libero 'l volo;
Nè tue lusinghe nè tua voce ascolta,
O figlia del piacer, madre del duolo.

—

A CARLO DENINA.

Carlo, la giovinetta oscura e priva
Di gloria e lustro, allor che 'l patrio fiume
Seder ti vide sulla manca riva,

A te ritorna col dubbioso lume
Onde l'anno novel tutto coperse
Al veglio Tempio l'istancabil piume,
Primo raggio di gloria a lei s'aperse
Colla non chiesta Arcadica corona,
Nè le tue voci l'amistà disperse;
Quel vario canto che a me gioja dona
Da che lasciasti il tuo paterno suolo
Udì tutto l'altissimo Elicona:
E palpitando tra la tema e 'l duolo
Vidi far note le non conte rime,
E tor la nube che celava il volo.
I genitori alle mirabil cime
Spinsero arditamente il passo mio;
Mirai da lunge la vetta sublime
Ed ebbi plauso e lode al buon desio,
E non sdegnommi la gente divina;
E sul sentier d'eternità son io.
Tu non sai come volsi pellegrina
Sovra la falda del lucido monte
Ove stassi Melpomene regina.
Gettai tutti i miei fiori in mezzo al fonte
E mi disciolsi la candida vesta,
E cipresso mi posi in su la fronte,
E fra l'orror di notturna tempesta,
Tra 'l lutto e'l sangue e la strage e la guerra
Giunsi iterando canzone funesta.
Sorgea nel mezzo alla divina terra
Alta colonna tra le ferree porte
U 'l passeggier singhiozzando s'atterra.
Chi sa, chi sa che un dì, nobile e forte
Qui suonar faccia tra parole sciolte
Chi pastorella fu, canto di morte!
L'Ara sacra a Melpomene due volte
Miei voti accolse e miei liberi versi,
E'l sospirare di mie voci incolte.
Di tenebrore la cetra coversi,
E i nomi sacri scritti in alta pietra
Col lagrimare mio perenne aspersi.
Qui sire dell'altissima faretra
Sofocle è sculto in mezzo agli altri dui
Greci, onde Atene coronò la cetra.
Meravigliando lunga etate fui
Sui quattro sorti dalla fredda Senna,
E nè pur uno n'avevamo nui,
Noi la cui lingua maestosa impenna
Ali di fuoco, e si ripiega come
Rapidamente fantasia le accenna.
Ma ben si vendicò l'Italo nome
Che uno ne sorse, quai non vider mai
Le due tanto diverse altere Rome.
Sofocle, e questo più d'altri onorai,
Che molle canto il cuor disprezza e fugge,
Nè amor volgare vuol tragici lai:
Ah! che'l mio labbro di speranza sugge
L'Anfora tutta, e lo spirto m'accendo
Guatando meta che da me rifugge,
E tragico coturno al piè vestendo
L'atroce Tullia sanguinosa pinsi
E sul destin d'Erminia andai piangendo.
E tanto all'ara sublime m'avvinsi,
Che sino al giorno in cui morte lo vieti
Voglio errar fra'cipressi ov'io mi spinsi.
Ma Diva degli instabili poeti
La fantasia volubile m'apparve,
Passeggiando sui vividi pianeti.
E m'accennò tra le volventi larve
Una donna più bella assai del Sole,
Presso cui l'altre son neglette e parve.
Soavemente d'amore parole
Con un sorriso la donna mi chiese,
Io le fei serto di fresche viole
Ella mi mosse, Ella infedel mi rese,
E la bramai del mio cantare amica
Qual l'altra prima che'l mio cuore accese.
Vesti sembianza d'Ipazia pudica;
Era costei filosofia celèbre
Che attrasse i cuori dell'etate antica.
Tutta ella è cinta di dense tenèbre;
Invano scosse fantasia la face
Ad irraggiar le vesti indegne e crebre.
Giunse solo a turbar mia dolce pace,
Ch'io vidi quanto mio cantare è frale,
Cantar che volle soffermarla audace;
Ella scherzando mi ha troncate l'ale
Mentr'io mi stava a ragionare intenta
Co' Saggi accolti nelle Egizie sale.
Pur questo cuor che sua beltà rammenta
Beltà celeste, delle ali tarpate
E del mio tardo andar non si sgomenta.
Talor ripiglio le ghirlande usate,
Ed il lirico canto all'ance sciolgo,
Qual gia l'udiro mie stagioni andate.
E talor pure in bruno vel m'involgo,
E vo pingendo lo mio duolo vero,
E in non mentito lagrimar mi sciolgo.
Chè si ricorda l'afflitto pensiero
La dolce amica, che meco vedesti
In tempo meno nubiloso e nero.
Tu che i miei giovanil carmi volgesti,
Sai come amai Giuseppa, ella m'è tolta;
Oh dura Morte qual nodo sciogliesti!
Bramo alla tomba, me misera! volta
Destar pietade amaramente viva
In chi mie rime doloroso ascolta:
Ma perchè avvien che sol ti narri e scriva
Le poetiche fole, e non ti faccia
Con miglior detti l'anima giuliva?
Tu che l'affetto ai genitori allaccia
Tu gli rammenta, e rammenta me stessa,
Nè 'n lontananza la tua fede taccia;
S'auco memoria nel tuo petto impressa
È del paterno tuo dolce soggiorno,
Se la tua mente all'Eridan s'appressa;
Ah deh! credi, che 'l sol volvere giorno
Non vede, che 'l tuo nome e 'l tuo valore
Suonar non oda mille volte intorno.
Altamente ti serba entro 'l suo cuore
Degno a te fido amico il mio buon Padre,
Che teco bebbe di Sofia l'amore.
E la pur cara a te soave Madre
T'invia salute a' miei Germani unita,
Mentr'io le stagion piango indegne ed [illegible]
Cagion della tua lunga dipartita.

MELPOMENE.

IN MORTE

DI VITTORIO ALFIERI.

ELEGIA.

Segui, Musa infelice, il tuo lamento:
Suonava il monte, cui non v'è secondo,
Il monte d'ogni armonico portento;
Mentre faceva un lamentar profondo
L'aura sacra di Pindo, e risplendea
Pallida luna sul tacente mondo.
Al mestissimo raggio una sorgea
Su per la vasta solitudin muta
Diva, ch' ignudo ferro in man tenea.
Lenta saliva per la via perduta,
E al balenar di luna in le tenèbre
Se le scorgea nel sen larga feruta.
Nero e lungo vestía manto funèbre,
Quasi manto di vedova Regina,
Sciolto il crin bruno all'aure gravi e crebre.
Era costei Melpomene divina:
Alfieri, ella piangea, piangea dell'arte
L' inevitabil barbara rovina:
La più scoscesa disastrosa parte
D' Elicona santissimo cercava,
U' rare l'orme, o nulle, ivano sparte.
Fuggía da turba rea, che l' oltreggiava,
Oltraggiando mordace il cener sacro
Del Gran Poeta, ch' ella tanto amava.
Fuggía da chi diceva arido e macro
Il facondo idioma, ed ahi! negletto
Delle Italiche Muse il simulacro.
Giù nel sassoso lido il fiume stretto
Piangea cadendo, ed urlo mezzo spento
Metteva il veltro del montan ricetto;
E 'l fiume, e 'l veltro, ed il notturno vento
Pareano dir col mormorio ferale:
Segui, Musa infelice, il tuo lamento.
Fra 'l silenzio de' mondi universale,
L' alto notturno mormorar s' udiva.
Oh! proruppe Melpomene immortale:
Qui dove non salì persona viva,
Cerco un sentier fra tanti bronchi e sassi,
Su questa orrenda inaccessibil riva;
Dal duol, ch' io scelsi, a forza mi ritrassi;
Riedo a celare sul Parnaso antico,
Vedova e sola, i disperati passi.
Italia, addio! terra divina, amico
Aër soave, Itali vati, addio!
Ultima volta, a voi sia pace, i' dico.
Addio, tu lingua, amor d'Italia e mio,
O dolce, o maestosa, o sempre chiara,
Quando non è l' intenditor restio;
È ver, con meco, alta favella, avara
Ti fece Alfieri, ed a più glorie crebbi:
Grave sentenza in poche voci è cara.
Ben favvi un tempo, ch'a me stessa increbbi
Quando per te risorte al prisco onore
Le sante Muse, sola onor non ebbi.
S' appressava l'età del mio fulgore,
Sedea con Dante al varco del tormento,
» Per cui si va nell' eterno dolore;
Ei mi narrava in passionato accento
Ugolino e Francesca, ho speme! oh duolo!
Segui, Musa infelice, il tuo lamento.
Io stava assorta nel celeste volo
Del maschio creator terribil estro,
Luce sovrana dell' Ausonio suolo,
Pensando a che non fui, divin maestro,
Dell' ardente tuo cuor l' affetto primo,
Tu fulmine, tu fuoco in fral terrestro.
Tratta avremmo ben noi dal turpe limo
L' Italica Tragedia! e in qual favella
Io sì gran cose, in sì gran voci esprimo?
Io Dea del forte immaginar, rubella
Ai molli amori!....io!.....io!.... Rapida intese
Quell' alma sacra eternamente bella.
L' occhio suo cupo scintillò, s'accese,
E di nobile orgoglio un tal sorriso
Fece, ch' immenso l'amor mio si rese.
Va, ti consola, ei disse: uno indiviso
Alunno mio per te cresco, e 'l vedrai
Con Sofocle e con teco in Pindo assiso.
È ver, seguirti ovunque io non tentai:
Chè al secol mio la tua beltà celasti,
E sulle scene non ti vidi mai.
Amarti ignota io non potea; m'amasti,
E in una età, cui nulla era scïenza,
Ugolino e Francesca a me dettasti.
Ov' è d'ogni arte il fiore e l' eccellenza,
A piè dell'Alpi nacque al tuo desiro
Il vate della tragica eloquenza.
Disse Alighieri; reverenti udiro
L' Ascree pendici, e in cuor per anco sento
Quel di speme e d'amor primo sospiro.
Alfieri amai d'amor, che l' alimento
Diede all'austero ingegno, e fu mia sorte:
Segui, Musa infelice, il tuo lamento.
Nol piangerei, benchè mel tolga Morte:
Chè di Cinna il magnanimo poeta
L'accolse, e 'l guida sulle Elisee porte.
Ambi giunsero i primi ad una meta.
Quel, men perfetto, a'suoi schiuse gran strada:
Che questi l'apra, Italia stessa il vieta;
Il vieta, col lasciar che ignara invada
Genía le scene, sì che Roscio manca,
Sofocle no nell' Itala contrada;
Il vieta, non dettando uguale e franca
Patria favella, onde s' avvien che pinga
Sublime senso, o mal s' intende, o stanca.
Di plauso universal manca lusinga;
Manca entusiasmo in la turba de' tuoi,
Che al patrio bello, Italia mia, ti spinga.
Manca!....che più direi?...pur t'amo e puoi
Tua farmi appieno!... oh Vati! a pena acerba
Me richiamando toglietemi voi.
Trïonfo estremo nell' età superba
Non sia l' Alceste, che 'l mio chiaro duce,

Ch' or piango, ahi lassa! a' miei trionfi serba.
La nuova Alceste, che la prisca adduce
Seco in mostra alla Italia, e con tua pace,
Atene, è altera di ben altra luce.
La miri il vulgo, e taccia, ora che tace
L' invitto Alfieri, ora che 'l dì supremo
Gli toglie fulminar quel vulgo audace.
Ben opra di costor, s' io fuggo e gemo;
Essi oltraggiaro Alfieri mio! que' crudi!
Oh! come agghiaccio, oh! come avvampo e fre-
Vada sossopra il monte! i sassi nudi (mo.
La notte involva, e 'l verno tempestoso.
Sentier di Pindo, ti chiudi! ti chiudi!
Morto è chi mi ritolse al neghittoso
Sonno; ed ho potess' io morir con seco!
Ei mia gloria! ei mia scorta! ei mio riposo!
Per sin che 'l Sole sanguinoso e bieco
D' Europa si rischiari, e nuovo Alfieri
Sorga a' miei voti... smania e morte oh meco.
Vien men la forza... vacillanti e neri
Veggo gli obbietti.... ho le pupille asperse
Di feral sonno, come a' dì primieri.
Più dir volea la Musa: un lungo aperse
Fulmine il bujo ciel, tremò la terra
Fra imperversanti bufere diverse.
Qual chi l' atroce estrema angoscia serra,
Alzò gli occhi e le palme al cielo irato
Melpomene infelice in tanta guerra,
Vacillò, cadde, svenne, e cesse al fato,
E suonò 'l Pindo in lugubre concento:
Sin che non riede il secol tuo beato,
Noi rideremo, o Musa! il tuo lamento.

LA POESIA.

IN RISPOSTA ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DIONISIO

GIOVANE POETESSA ROMANA.

Dal roseo cocchio uscito in Oriente
Discendi, o giovinetta Poesia,
Col primo raggio del mattin ridente.
Avvolto il piede candidetto sia
Di una argentina fascia, e giù danzando
Segni di luce la celeste via.
Son io colei, che ti traea cantando,
Qualor scendevi sul paterno lido
Me schiva bambinella accarezzando.
Son io, che stretta sovra il sen tuo fido
Te vidi dolcemente punitrice
Troncar co' baci il pueril mio grido.
La piccioletta mia destra felice
Era appesa al tuo collo, e l' altra mano
Pendeva su la cetra beatrice.
Tu mi cingesti di quel lauro estrano,
Che voglia femminil sì raro invesca.
T' amai pur tanto, oh non amata invano!
Amor mio dolce, or scender non t'incresca
Dal roseo cocchio, se l' antica fede,
E l' armonia del mio pregar t' adesca.
Ah, sei tu dessa! ed hai calzato il piede
Dagli amorini, e l' aura lusinghiera
Inargentata si divide, e cede.
Quell' aura instabilmente passeggiera
I begli omeri tuoi cuopre e flagella
Con una ciocca di tua chioma nera.
Sorridi a vergin aura, o verginella,
E quasi molle bocciuoletto schiudi
La rosea bocca rugiadosa e bella.
Stropicci colla man gli occhietti crudi,
Me chiami con la tua voce argentina,
Poi gli occhi al giorno colla man richiudi;
Chi offenderti potría, beltà divina?
Vieni fra le mie braccia, e qui ti cela
Amorosetta schiva pellegrina.
Sappiam ben noi come da te si vela
La tua possanza, e colla rea fortuna
Sappiam la lunga tua vana querela.
Ma tu, l' ignori tu quale s' aduna
Forza in te stessa, e qual rapisce il cuore
Un raggio sol di tua pupilla bruna?
Non è coscio a se stesso il tuo valore?
Che non puoi, se tu 'l voglia? ah sorgi! ah m'odi!
E dammi prova del tuo lungo amore.
Ah non ti chiegg' io, sebben tu godi
Donarle a' tuoi fedeli, e trarli a vita
Col magnifico suon delle tue lodi.
Il roseo cocchio tuo me non invita,
E non te 'l chieggio; ho solo un sol desio,
Or ch' io ti stringo a questo seno unita.
Ricevi, o verginella, il bacio mio,
E domani dal cielo orïentale
Reca sul Tebro un mio soave addio!
O Diva, prendi la faretra e l' ale,
Con i sogni dolcissimi scendendo,
Maggior d' ogni altra, ed a te stessa uguale:
E sovra il letto soffice sedendo
Della bella Enrichetta, in su la fronte
Il mio tenero bacio a lei porgendo,
Accortamente dalle voci conte
La suasiva verità farai
Piover fra rime nobilmente pronte.
Enrichetta gentile, a lei dirai,
Speme dell' onde Tiberine e vanto,
Che la giovine età vinci d' assai;
A te m' invia quella, che lodi tanto
Pastorella d' Eridano, e con teco
Brama aver sol un cuore e sol un canto.
Cresceste entrambe sull' Aonio speco,
Nè vi fermò lo schernitor sorriso,
Che il femmineo saver porta con seco.
Saggia Enrichetta! sul fiorente viso
Il terzo lustro ti sfavilla ancora,
E già dai molti nomi è 'l tuo diviso.
Nunzia è di chiaro Sol lucente Aurora:
Ben alto giungerai, se 'l passo tuo
Non abbandona la vetta canora.
Segui 'l sentier, che non in uno o in duo
Giorni si compie; e togli al sesso audace,
Se 'l puoi, donzella, il primo lauro suo.
Lascia il vulgo garrir, vulgo mendace;
Egli a femmineo piè la via contende,

E in donna inetto vaneggiar gli piace.
Ma volgiti, Enrichetta, e le vicende
De' popoli rimira, e qual la sorte
In mille giri si ravvolve e pende.
Vedi l'ingegno vincitor di morte
Tutta in se stesso ritrovar la calma,
Dal sicuro avvenir reso più forte.
Curvano gli anni la femminea salma;
Pur sacra ad altra età bella si serba,
Se la cetra toccò la grinza palma.
Vacilla, cade coll'età superba
La genía de' viventi, e l' età nuova
Calca gl' imperi fra la sabbia e l' erba.
Sol se stessa da se chiara rinnova
La giusta fama, e Saffo ha plausi eterni
Mentre un'orma d' Atene ahi! non si trova.
Segui, e vedi com'altra il giorno alterni
Fra vane cure; tu sprezzale, e passa:
Serve al tempo costei, tu lo governi.
Ardir può molto; il vulgo orma non lassa;
Tu lasceraila, e dalla ria ventura
Non mai tua fama andrà confusa e bassa.
Ma gran pondo è gran fama; austera e pura,
Qual sei, ti serba; in te saría delitto
Ciò ch' è fralezza in giovin donna oscura.
Fia 'l tuo costume in adamante scritto:
Saffo tel prova, ed altre, e tu celebre
Sarai vittrice nel fatal conflitto.
O sia ch'entro le sue dive tenèbre
Solinga vita per te chiuda il fato,
Vergin romita sino al dì funèbre;
Tua chiara guida al piccol Reno a lato
Allor sarà la mia Tambroni, chiara
Per cetra, e cuore a grand' imprese usato:
La mia Tambroni, onde Felsina impara
L'achea favella, e come invitta sempre
Grand' alma vince la fortuna avara.
O sia che sposa e madre in nuove tempre
Si rallenti 'l tuo fato, e cura dolce
Le gravi cure del pensier rattempre;
Fia la tua guida allor quella che molce
L' aure sull' Arno donna alta e famosa,
Cui bell' estro immortal solleva e folce:
La Fantastici mia, che madre e sposa
La prole ad emulare i suoi divini
Carmi ha cresciuta, e 'n suo fedel riposa.
Sì dirai, Poesia, de' suoi destini
Parlando ad Enrichetta; e ben due volte
Ribacerai que' labbri porporini.
Poscia le annoderai sovra le colte
Tempie lo stesso lauro, ond' io m' adorno;
E già coll' orme al dipartir rivolte
Dirai, che dell' Italico soggiorno
Gloria fu sempre la femminea cetra;
Ch' andremo unite eternamente un giorno
Itali carmi a modular sull' etra.

IN MORTE

DI GIROLAMO BRUNONE
DEL CARRETTO.

—

ELEGIA.

Già di Brunone l'anima beata
Era salita fra l'Empireo coro
Alla fonte ineffabile chiamata:
Piangean la sposa e'l figlio, e in mezzo a loro
Suonava ancor di lui tal detto estremo:
Felice me, che in vostre braccia moro!
Giunta sul varco del regno supremo,
Abbassò l'alma il guardo suo pietoso
U' giacea 'l corpo di suo spirto scemo;
E udì 'l singhiozzo, il grido e l' affannoso
Lamentar de' suoi cari. Eterno Amore!
Ella proruppe: ah ch' io fui padre e sposo!
Lascia ch' ultima volta in suo dolore,
Gran Dio, m' oda laggiù la mia diletta,
Cui tolto è 'l pianto, e, se non piange, muore!
Dicea Brunone, e la div'aura eletta
Di lui beato la beata voce
Ripetea soavissima e perfetta:
Ed echeggiò tal parola veloce
Sui lidi al fiume, che sorgente prende
Nell' Appennino, ed ha nel Po la foce.
Oh dolce amica! Oh delle mie vicende
Fida compagna! Oh cara sposa, addio!
Suon che ti è noto, ahi quanto! a te discende.
Ti volgo i carmi, ch'or son cari a Dio,
A quel Dio, che conobbi ed adorai
Fra l'alto universal tremendo obblío.
Me l'iniquo costume, e me non mai
Deviò la dottrina ingannatrice:
Fei studio in l'opre, ed il Fattore amai.
Vidi come la mente creatrice
Nel creato adoprò sua possa immensa;
Chè la terra la mostra e'l ciel la dice.
Vidi, e, in lume divin fiammella accensa,
Spirai ne' carmi l'affetto e'l desiro,
Che l'una e prima carità dispensa.
Questo spirto è di Dio raggio e sospiro,
Fedel Luisa: Ei può bearlo, Ei solo;
Per Lui vivo, a Lui vivo, in Lui respiro.
Tempra, deh! tempra, mia Luisa, il duolo.
T'amai pur tanto! e t'amo ancor! più t'amo
Vedova afflitta sul mio patrio suolo.
Qual fra' mortali, qui nel ciel ti bramo
A me compagna; ma più d'un ti resti
Giorno, e'l rammenta: un sol volere abbiamo.
Fu d'oro il giogo, e tu non lo rendesti
Grave, non io: del tuo bel cor il dono
A me col dono di tua man facesti.
Non rimorso t'è noto od abbandono,
O generosa amica; ond'io nud'ombra
Per anco obbietto di tue cure or sono.

In ciel, dove ogni error mi si disgombra,
Fra l'abbominio dell'altrui costume,
Niun velo umano tua virtù m'adombra.
Io ti fui guidator, conforto e lume;
E tu mia speme, e tu mia pace fosti:
Chè, di me parte, a me ti diedi il Nume.
Non d'affetti, di voglie e sensi opposti
Fummo; non resi a l'un l'altro straniero
Fra' patrii lari in turpe obblio riposti.
Tu sposa e madre del mio dolce impero
Non ti dolesti, e rossor non avemmo
Di quel consolator nodo primiero.
In ciel l'aspetto, ove'l desio volgemmo.
M'ama nel figlio, sin che in ciel t'appelli;
M'ama: chè in lui nostro sperar ponemmo.
A te sia pace. Tacque, e fra' drappelli
De' santi cori entrò l'alma vivace;
E replicar gli eletti venticelli
S'udirono tre volte: A te sia pace.

—

AL SIGNOR ABATE

CONZANI DI SAN GIORGIO

PREDICATORE IN S. CARLO.

Vegliava, o d'eloquenza alto Maestro,
Io rimembrando tua fatal parola;
Vegliava meco il non frenabil estro.
Tremava alla tua voce ardita e sola
Questa mia mente pavida e smarrita
Fra'l vaneggiar della terrena scuola.
Io reggeva la fronte impallidita
Sovra la destra, e dava estremo raggio
La lucernuzza nel mancar di vita.
Giunta era notte in mezzo al suo viaggio;
Ed era l'ora, in cui scherzan gli stolti,
Sono i miseri in pianto, e veglia il saggio.
S'allungavano l'ombre, e dubbj e molti
Fantasmi intorno alla parete oscura
Sorgean nel bujo per metate involti.
Così nel mondo fra la ria sozzura
Tutto cangia d'aspetto, e fugge il vero
Com'or fan l'ombre sulle vuote mura.
D'Iddio dentro il mio pavido pensiero,
(Iddio possente, che l'età rinnova)
Io rivolgeva il giudicar severo;
Ed a me vinta in la funesta prova
Allor tra luce immensa andar già parve,
Com'ombra vana, quando il Sol la trova.
Dove più folte risorgean le larve,
Sugli occhi miei con larghe ale d'argento
Una velata immagine comparve.
Arroventito vaso di tormento
Stavale a' piedi; inestinguibil face
Moveva, e dal suo cuore uscia lamento.
Usa di Pindo al favellar mendace,
Dal caldo immaginar nata credei
La grandeggiante immagine fugace;
Ed, oh! proruppi: immagine! chi sei?
Brami il suon della cetra? ed hai diletto
D'esser fatta immortal ne' canti miei?
Il velo alzossi, e folgorò l'aspetto;
A terra caddi, e un suon cupo s'udío,
E tremar gli archi del paterno tetto.
Giustizia son, Vendetta son d'Iddio;
Disse, scosse la face, e in volto irata
Alzò le chiavi dell'eterno obblio.
Gonzani, nella mente esagitata
Tu'l terror mi destasti e la vergogna,
Onde l'immago sacrosanta è nata.
Non più sul Pindo vaneggiando sogna
La mente stanca in fanciullesco gioco;
Ma teco, teco Eternitate agogna.
Or veggio, pari allo struggente fuoco,
Accesa in volto, e le grand'ali aprendo,
Piombar Vendetta nel profondo loco,
Ove, il nulla invocando a lei veggendo,
Stride e si desta la perduta gente,
D'Iddio, d'Iddio col gran nome tremendo.
Chi pingerla potrebbe? ella pendente
Sul limitar della infuocata porta,
Che sibilando s'apre orribilmente?
Chi? se al solo veder la fiera scorta
S'arricciano le chiome abbrustolite
A quella turba eternamente morta!
Sorge Giustizia dalla schiusa Dite,
Gonzani, al tuo sacro tonante accento
Fuor delle stanze cieche ed annerite.
Or che mi cale se'l fatal lamento
D'Ugolin pareggiassi, e'n ferreo sonno
Dormisse il cuore vacillante e spento?
A quegli iniqui, che pur Dio non vonno,
Che giova gloria, e'l vegliar lunge, ahi tanto!
Se al fonte d'armonia giugner non ponno?
Ma come, ahi! come al mio verace pianto
Cangia d'aspetto la celeste immago!
Sparì quel vaso, orrido sì, ma santo.
Alzo la fronte ad un rosato e vago
Chiaror di face, ed è la face istessa;
E invan le antiche ignite chiavi indago.
Ah! tu pingi la pace all'alma oppressa,
Sacro Oratore; e più serena in viso
La già temuta immagine s'appressa.
Vela sua face con gentil sorriso;
E nell'oscura stanza immago o luce,
Spenta la lucernuzza, io non ravviso.
Ah! se Giustizia della Pace è duce,
Anzi han Giustizia e Pace un nome solo,
Al Re dei Re chi'l piede mio conduce?
Sovvertan l'onde le tempeste: il polo
Scuotasi; e fiamma, che in suo grembo aduna,
Piova'l grand'astro, e crolli'l monte al suolo.
Sovra gl'iniqui sta la ria fortuna:
Gonzani, io piansi al minacciar fatale,
E aspetto, tua mercè, fra l'aria bruna
Sotto i vanni d'Iddio pace immortale.

———

POEMETTI.

A TEMIRA PARRASIDE

GLAUCILLA EUROTEA.

Esce cantando per la falda erbosa
La forosetta sul mattin di maggio,
Poscia sul verde sermolin riposa
Giunta al bel rezzo dell'amico faggio;
Mentre ella coglie la nascente rosa,
Dell'alba fresca salutando il raggio,
Nella nube, che 'n Ciel s' alza e grandeggia,
Balena il lampo, e il folgore passeggia.
S'oscura il Sole, e prematura notte
Tutta ricovre la sconvolta terra:
Esce Aquilone dalle ascose grotte,
La polve s' alza turbinosa, ed erra,
E 'n crebre stille rapide dirotte,
Da bigia nube, che s'addensa e serra,
Cade la pioggia, e fra tempesta, e lampi
Fanzi gran lago i già fioriti campi.
Ahi! nube vuota del terribil fuoco
Pel cammin rapidissimo declina,
E nel mortale spaventoso gioco
All'infiammata nube s' avvicina;
Sovr'al faggio, ove in suon languido e fioco
Geme la sbigottita peregrina
Giunge, urta l'altra per l'eteree strade,
Il fuoco attragge, il fulmin vola, e cade.
Cade! Riman la sventurata donna
Morta non già, ma cieca illividita,
Spenti son gli occhi, è cenere la gonna,
Ed è la chioma d'oro incenerita;
Ricerca il faggio che le fea colonna,
Il trova alfin, ma sulla cima ardita
Precipitando il folgore del cielo
In due partilla l'infiammato telo.
Deh! dimmi, onor dell'inclita Fiorenza,
L'infelice che fa? Forse nel canto
Pinge 'l dolore e la fatal temenza
Al crudo fulminar rapido tanto?
Ah no! dall'arbor cerca far partenza,
E grida, e smania, e si discioglie in pianto,
E ad ogni tuon, che romoreggia, priva
Cade di senso sull'alpestre riva.
Così qualora l'adorata, e sola
Giovane amica m' involò la morte,
Spento il pensiero, spenta la parola,
Tutte mie brame nella tomba assorte,
Me disperata, e cieca vide il Sole,
Me lacerata dall'ingiusta sorte;
E la notte lo sa madre di calma,
Se da quel dì ritornò pace all'alma.
Non pingerotti il fatal giorno ond' io
Di lunga smania mi distruggo, e moro:
Per fin, donna immortal, l'alto desio
In me già langue dell'eterno alloro;
Or più acceso non ferve entro 'l cuor mio
Il sacro fuoco, onde i miei giorni onoro,
Pensier vivace da quel dì non ebbi,
Ed alle muse, ed a me stessa increbbi.
E forse il niegherò? languido, e tardo
Discioglierei al tuo bell'Arno il canto,
Ma un portento divin, ond'io tutt' ardo,
Spettacolo m'aperse altero, e santo;
Ahi! lo rimira ancor l'avido sguardo,
Inaridisce sulle gote il pianto!
Estro divin tutte mie fibre muove,
E 'l carme ardito dalle labbra piove.
Movean le stelle in giro
All' ombra immensa del gran soglio eterno;
Allentava il sublime alto governo
Dell' increato duce
Fattor delle tenèbre e della luce
Le vane cure al misero mortale;
Spargean gli Angioli suoi riposo e pace,
E de' bei sogni il multiforme inganno;
Quando tra l'ossa nude
Già membra un tempo, mi guidò l' affanno
Nel barbaro martiro
In non sciogliea sospiro;
Che non v' ha pianto pari a tanto danno;
Oppresso dalla smania atra e letale
Vegliava, ahi pena! il mio pensier fugace,
Che immagini di morte in se racchiude;
Sedei fra i teschi sovra 'l suo fatale,
Estremo asilo dell' umana sorte,
Mi volsi al Ciel, ed invocai la morte.
Tremàr gli aridi teschi, e l'ossa insieme
S' urtàr coll' ossa; della luna il raggio
Impallidì nel già sereno cielo,
Senza che nube un velo
Fesse al suo dolce tenero chiarore:
Destommi allora tenebrosa speme
L'inusitato orrore.
Ahi! l' eccesso del duol diemmi coraggio,
E sciolsi cupa voce di dolore,
Volta fra notte tempestosa, e bruna
Al raggio smorto della mesta luna.

Spargi, bell' astro candido
L'amico tuo fulgore,
E 'l pianto del dolore
Più dolce scenderà.
Ma l' alma afflitta, e misera
Chi consolar potrà?
Scenda 'l tuo raggio placido,
Teneramente scenda,
Fra quelle tombe splenda,
L'orror ne scemerà.
Ma l'alma afflitta e misera
Chi consolar potrà?
Mira gli avanzi luridi
Dell' uom, che speme invade,
Chiamasi grande, e cade,
E polvere si fa.
Ahi! l' alma afflitta, e misera
Chi consolar potrà?
Odi, de' mesti gemiti
Astro notturno amico!

A te mia pena i'diro,
Mio bene ah! dove sta?
E l'alma afflitta e misera
Chi consolar potrà?
Morta è l'amica tenera,
Io piangerò sin tanto
Che il mio lugubre canto
Mio duolo eternerà;
E meno afflitta e misera
L'anima mia sarà.
Dissi: splendor più vivo
Versò l'astro notturno in sul terreno;
Era 'l cielo sereno,
E 'l mio pensier d'ogni lusinga schivo
Riempì d'ardimento
Il desío d'eternar il mio dolore.
M'alzai dal suol, e sull'ingorda terra,
Che mia speranza serra,
Tra l'ossa, e l'ossa, in cento luoghi e cento,
Mossa la man dal cuore,
Scrissi; qui donna giace,
Invitta al mondo e sola:
Piange l'amica afflitta, ah! la consola
Quest'unico pensier, che 'l tempo edace
Rapidamente vola,
E divide un sol passo, un sol momento
L'amico vivo dall'amico spento.
Lassa! Ciò scrissi, ma tremò la mano,
Ch'ovunque scrissi si distese un ombra,
Che celava lo scritto, e lo copría,
Così che intorno lo cercava invano;
Qual mostro disumano
Sclamai, distrusse, ohimè! l'opera mia,
E mie parole nella notte immerse?
Atra smania m'ingombra,
Gridai! mi volsi, e veglio alato, e rio
Mirai fra i morti avanzi miserandi
Che immensamente grandi
I neri vanni aprío,
E tutto 'l suol di tenebror coverse;
Entro quell'ombra mi ravvolsi anch'io;
I'lo credetti 'l Tempo, era l'Oblío.
Qual tigre a cui vien tolta
L'ancor lattante tenerella prole
Io mi slanciai al vecchio reo rivolta,
E fra rabbia, e dolor le mie parole
Uscìr confuse sul tremante labbro;
Oh di ruine fabbro!
Alfin sclamai, perchè le note estreme
Del mio dolor terribile scancelli?
Deh! s'anco non m'uccidi,
Fuggi almen, vecchio, vola
Sì che rapida più copra gli anelli
Della mia chioma tua gelata brina.
Barbaro! . . . Forse ancora
Più detto avrei, ma 'l fatal vecchio i gridi
Sì m'interruppe allora,
Perchè t'adiri tanto, a me rivolta?
Perchè mi chiami fabbro di rovina?
O cieca donna, e stolta,
A me l'impero diede il santo il forte
Delle tenebre sì, non della morte.
Me il vulgo adora, e par ch'ognor mi segua
Tranquillitate e gioja,
A ignobil opra non do pace, e tregua;
S'avvien, ch'uomo vulgar cadendo moja,
Io ne ricopro la memoria oscura.
Ma di chiara memoria è l eu sicura
La tua diletta sinchè resta un solo
Di quelli ond'ebbe reverenza e affetto:
Sol tuo canto negletto,
Meco ne porto: abbiti 'l pianto e il duolo:
Ciò basti: egli sorrise,
E mia speranza sorridendo uccise.
Allora, il credi, invitta donna? pose
Il tuo gran nome su mie labbra un Nume,
Un Nume certo, a cui pietade nacque
Delle mie lunghe pene dolorose!
Le nere piume
Piegò l'Oblio feral, guardommi e tacque!
Tornò la bianca, e risplendente luna
Ad avvivar le note tenebrose,
E sciolsi a te 'l mio canto,
Spargendo amaro pianto,
A te pinsi l'affanno, e 'l duro evento!
E come volve il vento
Per l'etra nelle notti tempestose,
Volse fuggendo il mio crudel nemico!
Arditamente a te lo narro, e dico,
Io spero eterno e luminoso vanto
Al nome di chi piango, e tanto amai,
Perchè a te volta, o Donna, io lo cantai.
Tu, se compiangi 'l mio perduto amore,
Mentre agli affetti tuoi (dirollo?) aspiro,
Dona all'alta cagion del mio dolore
Una lagrima sola, un sol sospiro!
A chi siede primiero entro 'l tuo core,
Narra la mia speranza, e 'l mio marito!
Alla figlia lo narra, al sen la stringi,
E che cosa sia morte a lei dipingi.
A nò! che dico? ah nò madre felice!
Non funestar così l'ore serene!
Te rispetti la sorte, e te l'ultrice
Smania non cinga mai di sue catene.
Vivi alla figlia amante genitrice,
Fuggan da te, da lei l'atroci pene,
A cui quest'alma misera soggiace!
Per voi sorrida alla virtù la pace.

—

LA GUERRA

DELL' ANNO MDCCXCIII.

Bruna, bruna è la notte, or la nativa
Mia collinetta tutta copre; solo
Il piccioletto rio fugge piangendo
Entro verdifronzuta ascosa valle.
Canto simile al mormorio del rivo
Io scioglierò; da quelle fronde un lieve
Raggio di luna giù fra' bianchi veli
Del crin mi viene, sulla cetra scende:
È mesto il raggio, come or mesta sento

Tutta l'anima mia. La patria sorte
Copre nube funesta. Ahi! mute stanno
Abbandonate le paterne mura
Prive de' figli; e meco è sempre sempre
Malinconia, sacra pel cuor dei vati,
Che d'immagini nate entro 'l profondo
Seno è madre sublime. Ignota sono
Vergin sull'Alpi ancor; mi sorge appena
L'età del canto. Un dì sarò dell'Alpi
Il nobil vate, e nobil carme udranno
Sulla cetera i prodi: or canto solo
Onde destar pietà, vergine ignota
Abitatrice dei selvaggi monti.

Dolci compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!
Voi dalle mura turrite ed antiche
Scioglietc scudi ed elmi e loriche;
Viene dai monti terribile guerra,
Tutta di sangue si copre la terra;
Ve' ve' nitriscon funesti destrieri
Già già dei monti negli alti sentieri;
Gallica schiera sull'alpi s'affaccia,
Ve' ve' la tromba che morte minaccia.
Dolci compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!

L'ore funeste or son;
Entro l'ostello il suon — giunse dell'armi.
Suonò l'ostel così,
Nei già famosi dì, — bellici carmi.
Sovra la soglia vien
Il nobil padre e tien — dei forti il brando:
Ed ahi! mentre gli va
Lagrima di pietà — l'occhio bagnando:
Padre piangendo stai?...
Perchè piangendo vai — o duce! o forte!
Invitto pur cader,
Invitto pur veder — sapresti morte.
O tu che onor guidò,
Tu cui valor serbò — la fama antica;
Dei figli tuoi perchè
Destan dolore in te — spada e lorica?
Deh! menta il tuo dolor,
E sul sentier d'onor — corrano invitti.
Padre, non pianger più;
Vincer saprà virtù — sogni e delitti.
Latte di madre in noi
Sangue nutrì d'eroi; — gloria n'è vita.
Sol venga morte allor
Ch'avrem d'un vero onor — la via compita.
Su su compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!

Ohimè! s'annegra 'l ciel; ohimè! le nubi
Orrendamente raggruppate avanzano:
Brilla il lampo laggiù; roco ed uguale
Lontan si sente il tuon; passando il vento
Scuote le corde lucide dell'arpa;
Cade la pioggia; neri neri nugoli
S'addensano, s'incontrano, si scuotono
Nell'alta e folta tenebria del cielo
Le picciolette rilucenti stelle
Stanno celate.... dov'è mai la luna?....
Ah! l'azzurro dov'è?.... la terra accerchia
Inanimato di terror silenzio.
Addio bei poggi; nel partirmi voglio
Il canto sciorre a voi; voglio che 'l canto
Rassomigli al fragor della tempesta.

Sento sento
L'accioccarsi dell'armi terribili,
Ed il flebile
Fiochetto grido de'cadenti eroi.
Vedo vedo
Le scintille tremende ed acerrime
Uscir rapide
Dall'acciaro che piomba in sull'acciar.

Come su vetta diroccata e bruna
Sta l'aquila montana,
Che l'ali allarga, e fissa l'occhio al Sole;
Così al chiaror dell'offuscata luna
Sulla piaggia lontana
Siede 'l fabbro d'armoniche parole:
Stan fissi nella pugna i guardi suoi;
Ei scioglie l'inno de' passati eroi.
Udite, o forti: di quel monte all'ombra,
Che tutto adombra,
Stassi una belva oggetto di terror.
Lingua ha di fuoco, ha piè di cervo, e cento
Solleva al vento
Teste piene d'orror.
Se stessa rode, si raggruppa, e fischia;
La lunga coda invischia
In laccio ascoso tra le frondi e i fior.
Sangue grondante maestosa testa
Ogni sua lingua infesta
Lambe, spargendo nera tabe fuor.
L'accerchia un fiume d'atro sangue; Morte
Cavalca forte forte
Sul dorso infame non represso ancor.
Nel disegual suo corso
Le preme il curvo dorso
Con speroni di fuoco il cieco Error.
A debellarla intenti
Voi siete, o forti! Eppur chi mi consola?
Stanno vosco i fratelli ed io son sola.
O voi compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli ove siete?

LA BATTAGLIA DI VERONA

DEL 5 DI APRILE L'ANNO 1799

ALLA MEMORIA

DEL CAV. FEDERICO SALUZZO

CHE RIMASE UCCISO SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Era quel tempo del feral conflitto,
In cui l'Italia lacerò se stessa,
In due divisa dall'altrui delitto

Alla sorte degli empj era connessa
La subalpina sorte, e lo spavento
Avea l'antica signoria depressa.
Giacean servi alla frode, al tradimento
Gl'Itali tutti; e nell'età fallace
Tacevano memoria ed ardimento.
Varcato era l'alpin giogo pugnace,
Su cui d'Altion, su cui d'Assietta i forti
Precipitaron lo straniero audace.
Molt'anni, scudo incontro a rie coorti,
Invan le alpine schiere ardimentose,
Invan tardato avean le infauste sorti.
Stavan l'Itale genti sonnacchiose,
Sinchè sull'alpi Italo figlio i primi
Gallici lauri in suol d'Italia pose.
Egli era sceso nei terreni opimi,
Ed avea scorsa la Lombarda terra,
Sacra alla gloria, ed or sol usa ai mimi.
Rotta dei monti la terribil serra,
Gallica schiera il Subalpino accolse,
La Gallica finita acerba guerra.
Feral necessità la legge sciolse,
E'l Re dell'Alpi si velò la fronte,
Chè la chiave fatal sorte gli tolse.
Nè quand'egli pugnò sul patrio monte
Italia mosse: ei cadde, e seco molti,
Un contro mille, sul terribil ponte.
Elmo stranier copriva i crin disciolti
De' piangenti fra rabbia e fra disdegno
Itali prodi incontro Italia vôlti.
Fra lor ve n'era un di sublime ingegno,
Di nobil cuor; del non volgar suo nome,
Delle turrite sue rocche pur degno.
Trilustre palma egli era; a brune chiome
Cingea l'alloro; che del sangue avea
Già bagnate le terre or vinte e dome (7):
Federico fra'suoi lauri crescea
Degno del padre, a cui serbò Fortuna
Eterna fama, che tor non potea.
Qual nave rovesciata in l'onda bruna,
Vedea'l buon padre le speranze e i voti
E l'avvenir; ma senza gioja alcuna.
E, del sublime cuor frenando i moti,
Tre figli, prode gioventù, fra l'armi
Egli tratti vedeva a'lidi ignoti.
Era scritto il destino in duri marmi;
Ed io col padre il rio destin pregava,
Sacerdotessa d'Italici carmi.
Afflitto l'Orbe riposar sembrava;
Padre di forti, in un lido selvaggio
L'error dei molti ei meditando andava.
Dormían le genti: il placido viaggio
Seguía la notte al suo pensier seconda;
Rendea tacendo all'Increato omaggio.
Del gran fiume Eridan la picciol onda
Nascente gli appariva a' piè del monte,
Col tetto avito su deserta sponda:
Tetto montano, che ha montana a fronte
L'alta Saluzzo, dove il mio buon Padre
L'opre pensò divinamente conte.
Sovra que'balzi suoi l'afflitta madre
Sospirosa il seguía; morte ella vede
Sempre d'innanti a sè, fra sangue e squadre
Pera chi speme ha nella dubbia fede,
E patria merca co' nemici sui,
Ed è tra ferri, eppur servir non crede.
Pera la gente dipartita in dui,
Che, in nullo amor per la paterna riva,
Ne vende e nome e gloria a'sogni altrui;
La gente di lorica indegna e schiva,
Che tesse frode, e di sue proprie schiere
La patria mesta lacerata priva.
Stava sull'alpi sue, l'alpi primiere
Fonti di vita a lui, il Saggio; e fiso
Era nell'acerbissimo pensiere.
Frattanto egra la salma, e mesto il viso,
In Mantova superba il troppo acerbo
Federico da'suoi piangea diviso;
E, mentre morbo atroce in ogni nerbo
Gli trascorrea, pur il suon di battaglia
Salir lo fea sul corridor superbo.
Oh generoso! il pianto mio ti vaglia,
Se non mio canto nato dal dolore,
Dolor che certo tua virtute agguaglia.
Suon di battaglia mai del prode in cuore
Vano non scese: dalle meste piume
Sorse del proprio fato il vincitore.
E già del Sole al rinascente lume
La non amata insegna ei rivestía,
E'l ferro lampeggiante oltre'l costume.
Ferale annunzio! sull'acerba via
Ch'egli ahi! calcava, ed era pur l'estrema,
Mancogli lena al petto, che languía.
Su quella soglia fra speranza e tema
Un vecchio stava, bianco il crin, tremante
Il piè, la voce dalla doglia scema (8).
Uso al sacro de'carmi inno sonante
Un vate egli era; e l'avvenir presago
Ai vati sempre s'accampa dinante.
Diodoro egli era; cuor d'amor sol pago,
Cui gloria non bastò, s'aveva accensi
Spirti, e d'eterni affetti era sol vago.
Amava il giovinetto, e gli alti sensi
Divini suoi. Sovra la soglia ei venne,
Ed ahi! proruppe, ove rivolger pensi?
Oh forte! o tu, che tanto caro tenne
L'immortal padre, e madre ahi! di lui degna,
Odimi, m'odi nel gran dì solenne.
Da tua turrita Saluzzo l'insegna
Fatal s'innalza sin dove ha possanza
Su calda terra Napoli e vi regna.
Rapido è'l tempo, e pur molto ne avanza
Pria che si muti l'Italo destino:
In cuor mel sento, e niuna hommi speranza.
Ma breve è vita, e sul dubbio cammino
Che cale a noi qual impero risorga?
Chi sa, se ahi! rivedrem sorto il mattino?
O vago, o dolce Federico, porga
A te il Dio delle pugne e forza e vita!
Deh! vedi il pianto, che dall'alma sgorga.
Italia rediviva, a niuno unita
Straniero impero, no, non vedrem noi:
Segnata è l'ora, ed è l'età finita.
Diodoro disse. Impalliditi i suoi

Labbri aperse a sorriso ahi! mesto e lieve
Il giovanetto, e proruppe: Che vuoi,
Verace amico di mia vita breve?
Si dirà: Là pugnossi; egli non v'era.
No, il prode niuno consigliar riceve.
Fors'io cadrò; la dolce primavera
Fra le native rupi io forse mai
Non rivedrò, come all'età primiera.
Non quattro lustri io vissi; e forse assai
Già piansi e vissi. S'io cado, rammenta
Che i genitori u'avran duolo, e'l sai.
Se la salma verrà trafitta e spenta,
(Ch'io pur nel cuor mel sento, e a morte an-
Consolator del padre mio diventa. (drommi)
Io neghittoso, io figlio suo, non stommi,
Tu mi ricorda a'miei dolci fratelli,
Alla sorella; e certo il canto avrommi.
Fuor della tomba essa il mio spirto appelli
Vago di gloria, e colla madre ell'abbia.
Questi recisi miei bruni capelli.
Il mio frale starà fra nuda sabbia;
Ma'l mio nome ne'canti, e l'alma in Dio
Del cupo Averno sprezzeran la rabbia.
Tacque; sospinse il corridor restio,
Addio! gridando al vate; e l'occhio fitto
In lui teneva; e fu l'estremo addio:
Chè, giunta l'ora del fiero conflitto,
Movean le Franche schiere e le Tedesche,
E l'Italia punían del suo delitto.
Eran d'april l'ore ridenti e fresche
Del giorno quinto, ed era l'alba in cielo,
E'l crudo Inferno cominciò le tresche.
Stavano innanzi di Verona, e velo
Le fean le schiere. Giunse in l'ora infesta
Il prode; e un'aura spirava di gelo.
Ed in calma le schiere eran funesta,
Simile a calma di capace mare,
Tacita nunzia di lunga tempesta,
Quando l'occidental raggio solare,
Fra silenzio profondo e minaccioso,
Cade tutto rossigno in l'onde amare.
Allor s'aprì l'Averno; abbominoso
Nembo levossi, e l'immovibil trono
D'Iddio coverse, e funne il cielo ascoso,
Ascosi i campi; e in ripercosso tuono
Una romoreggiò tra rupi alpestri
Voce: Morte! vendetta! ed abbandono!
I nudi ne tremàr colmi terrestri:
Chè larve unite in doppio vol sorgeano,
E ricovríano i manchi gioghi e i destri;
Rapidamente fra l'oste pioveano,
E rombo uguale al fragor di battaglia
Le tenebrose lor ali faceano.
Suona così, quando i dirupi assaglia
Euro notturno in l'Apennin, ristretto
Col fiume ch'alto dal ciglion si scaglia.
Eran l'orrende larve il reo Sospetto,
Seguito egli dal pallido Furore
E da Lascivia di rosato aspetto,
Ira, Abbominio, Crudeltade, Orrore
E duol represso; ed ultima venía
Morte, ma senza fama e senza onore.
Lo stridere dell'ali, e la di pria
Tonante voce in tutta Italia udissi;
Ma nella ferrea tomba ella dormía.
Sull'Adige teneano i guardi fissi
I Galli, pochi di prima già spenti,
E da Verona tratti a'negri abissi.
Apríano l'ali i Cherubin roventi,
E gli occhi dell'Eterno fiammeggianti
Velavan ne'terribili momenti;
Nè gl'inni di pietà, Santo de'Santi,
Diceano; il Ciel tacea; tacea l'Averno;
E in Roverbello eran silenzio e pianti.
Diè'l segno della pugna il dito eterno;
E del campo già immoto ahi! Morte acerba
Rapidissimamente ebbe governo.
In tre divisa giva, alta, superba
La falange de'Galli, e in mezzo stava
Il prode che a morir il Fato serba.
A manca e in mezzo torbida ondeggiava
La dubbia sorte; ma la destra infida
Retrogrado cammin ratto calcava.
Picciolo tempio, ove'l verace annida
Altar del vero Iddio, stavasi dietro
Al forte centro dell'oste omicida.
Nitriti di cavalli, e da feretro
Gemiti e grida, e minacce, e tonanti
Voci, e maledicente orrido metro,
E suon di bronzi accesi, e suon di pianti,
E sangue ovunque, e mozzi tronchi e rotti,
E corsier rovesciati, ed elmi infranti,
E cento voci, e detti empj interrotti,
Qui rïuniti innanzi al tempio sacro
L'empie larve nemiche avean condotti.
Tremonne del Dio vero il simulacro;
Chè'l sangue umano alla divina porta
Miseramente si facea lavacro.
La decim'ora del mattino sorta
Era fra quella atroce orrida strage;
Fuggían le schiere sulla gente morta.
E le genti vendute, e le malvage,
E le schiere de'forti ivano insieme
Rotte, e gridando tra l'ira e l'ambage.
Il corridor del giovanetto freme
Tra i gridi e gli urti: chè a lui stan le larve
Innanzi; il prode il volge e spinge e preme;
Il corridor nitrì, slanciossi e sparve.

Il clangore d'un'orrida tromba
Su per l'etra funesto rimbomba.
Odo'l vento, che cupo sospira:
Vedi, vedi qual turba s'aggira,
Nera turba d'Averno funesta!
Già l'incendio si desta, si desta;
Ognun d'essi l'attizza, lo move,
E saette terribili piove.

Batte, ribatte sull'acciaro forte
L'impavido guerrier;
L'orecchio porge, ode'l gridar di morte,
E spinge'l suo destrier.

Ahi! ch'egli piomba rapido
Ove ferve l'orror della battaglia,

E col corsiero intrepido
Tra 'l battagliar terribile si scaglia.

I ferri s'urtano; i destrier crollano;
Ahi l'arme scrosciano! Dov'è 'l magnanimo
Guerrier fortissimo? Traballa, ahi! misero;
Il colpo funebre già lo ferì.

Il fuoco uscì dell'Istro infra le schiere;
L'infelice morì.

Nembo di polvere da terra innalzasi;
Passano, volano le schiere alipedi...
S'urtano, s'urtano!... Le trombe suonano...
Cada a dividere i brandi lucidi,
Che sangue grondano; cada, precipiti
In sen dell'Erebo l'orribil dì.
Dove, ahimè volgomi?... su qual mai spiag-
Padre, il tuo misero figlio fuggì? (gia,

Uno dolcissimo
D'armi e d'amore
Fratel, d'impavido
Mirabil cuore (9),
Il forte giovane
Tra l'armi avea...
Fratello, volgiti!
N'ascolta il gemito:
Ei più non è.
Invan ricercalo
Pietate e Speme.
No, redivivere
Nell'ore estreme
Gli eroi non possono.
A lui, che giacesi
Fra sangue e polvere,
Rivolgi il piè.
Nel tempio etraneo,
Di sangue lurido,
La tomba egli abbiasi
Lungi da'suoi:
Sol don d'un feretro
Fargli tu puoi;
Ch'ei più non è.
Ne'sogni torbidi
Il padre vedelo,
Pinto di squallido,
Mortal pallor.
Ahi! l'ombra pallida
Sul letto curvasi;
Il nome mormora
Del feritor.
L'ode, le tremole
Palme già porgele
Egli tra 'l ferreo
Mortal sopor.
Ah padre, fermati!
Ah! chi consolati,
Rotto il dolcissimo
Nodo d'amor?
N'odo le smanie;
N'ascolto i gemiti...
Ridete, o barbari,
Del suo dolor.

Al suon de'carmi nostri, i nuovi ed ultimi
Itali cuori esecreranno i rei;
Avrà 'l tuo figlio certa fama e lagrime...
Tu vendicato sei.
Se iniqua un dì pugna vedran risorgere
Là dov'io nacqui sul paterno fiume,
De' figli tuoi richiameranno i posteri
Gloria e costume.
E di Saluzzo l'alte torri al margine
Del Po nascente, i prodi additeranno;
Là giù passando, fur costoro armigeri
Cuori, diranno.
E noi sempre Ombre nude, in sovra 'l cul-
Là fra l'avito rovinoso ostello, (mine
Al suon di lode sorgerem nei secoli
Fuor dell'avello.

Alla nobile madre, a' figli serbati!
Gloria de' figli, n'avrai gloria un giorno.
Vivi; i regni disprezza: a terra cadono;
Nè fan ritorno.

Pianto che giova? ... Fu del Mincio a lato
Presago il vate, ed è compito il fato.

LA CAPANNA.

PER NOZZE

A TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO

FRA GLI ARCADI EUFORBO MELESIGENIO.

L'AËR è freddo: lenta lenta cade
Minuta pioggia dalla densa nube,
Che uguale e bigia tutto copre il cielo;
Più bassa nebbia le fangose rive
Cinge del fiume; van radendo terra
I fuggitivi augelli, a cui sull'ali
Pesa l'aria gravissima, cedendo
A stento e poco al remigar de' vanni;
Il domestico augel, nunzio dell'alte
Ore di notte e del mattin primiero,
Di pioggia or nunzio, coll'acuta voce,
D'umido verno il bruno dì saluta.
Qui dell'Eurota sulle vaghe rive,
Ove mi diè l'Arcade Genio amico
Tessuta d'alga rustica capanna,
Pur scese il verno: nell'umil soggiorno
Chiuso l'armento sta; l'arbor fecondo,
Che tutto copre dell'Eurota il lido,
E a cui rosseggia ancor tra fronda e fronda
Di Piramo e di Tisbe il sangue antico,
Inaridì: cadon le foglie, e s'ode
Fischiare il vento fra gli avanzi estremi

Della sacra a virtù rigida Sparta:
Reverite rovine, onde superba
Stassi la sponda del famoso fiume.
Tepida è l'aura; sotto l'umil tetto
Dorme il buon veltro sulla nuda terra
Presso all'acceso focolare, e pende
Al lauro appesa la negletta avena.
Salve, Euforbo immortal, salve: ti piaccia
Con lieve passo penetrare in questa
Arcade mia solinga magionetta.
Tu pure Arcade sei; tu pur sei quello,
Che ai gravi studj, alle sublimi cure
L'amore adegui dell'Aonie scuole.
Ma dolcemente, Euforbo, deh! calchiamo
Il suol di questa capannuccia: dorme
Morbidamente su le sparse rose
La più vezzosa delle Grazie. Fanno
Sostegno al capo di que' dolci carmi (10),
U' l'ardir di Mafalda e l'amor nato
Da sua fama chiarissima pingesti,
Gli eletti fogli, ed il bel crin d'Aglaja
Copre coll'oro le ridenti carte.
Oh! vedi: nella queta capannuccia
Al tuo venir l'ali scuotendo cento
Liriche sospirose immaginette
Stanmi d'intorno, e da me chiedon vita
Col noto suon della canora voce.
Il loro vario e rapido atteggiare
» Dell'armonico bel sovrana idea
Desta per entro alla sensibil alma.
Così lo stuolo delle aurate pecchie
Di rosa illanguidita in sovr'al lembo
Vanno, e coll'arte lor traggono il mele,
Bench'ella in sen racchiuda ingordo verme
Che pria di notte ad invecchiar la spinge.
Una vivace immaginetta sorge
Al destro lato; d'un fanciul vezzoso
Veste sembianza. Le sue liscie gote
Pienotte, rubiconde, adorna un molle
Sorriso pueril, che invita ai baci.
Ride, ah! ride'l bambin, le brevi palme
Insiem battendo, e fe tosetto copre
Le ritondette sue rosate membra
Coll'ali d'oro: eccoti l'Estro! ai vati
Messaggiere fedel, nacque nel cuore
Del gajo Anacreonte in un co' mille
Pigolanti Amorini. Egli ministro
All'opre del cantor, porge la cetra;
Rallenta, annoda le argentine corde,
E dagli aurati suoi dipinti vanni
Spicca la penna ond'io mi servo: poscia
Nella candida man breve tagliente
Acciaro stringe, e con leggiadro ardire
La sottil penna, fanciullino esperto,
Tempra così, che s'io mi siedo e scrivo,
Da quella penna magica, di versi
Un nembo piove facile, soave.
Di', non ti piace mia capanna, Euforbo?
Piace ai Numi silvestri; ed io sovente
Li miro intorno a carolare, e muovo
Talora insieme le carole anch'io.
Talor giocosamente, una giocosa
Pastoral canzonetta modulando,
Invito al ballo l'altre Ninfe. Invito
Or io ti fo d'udire il carme sacro
All'imeneo dolcissimo, onde sei
Felice spettator; jer lo cantava
L'addormentata or nella mia capanna
Vergine Diva timidetta: oh come
Presaga d'ineffabili dolcezze,
Nè mentir san le Grazie, inno sciogliea!
Oh come degli Sposi i pregj aviti,
I grati studj, i casti affetti, i puri
Voleri, ed i purissimi costumi
Degni d'età miglior lodò, col tuo
Alternando il lor nome! Oh come pare
Ch'ancor sin entro l'anima risuoni
Il divino suo cantico, qualora
Ella invocò d'Amor la face eterna
Riproduttrice eternamente! Seco
Gli Amorini cantavano. Ridirti
Quel canto vo' sulla mia cetra.... Oh vedi,
Vedi che l'Estro me la reca! .... Dammi,
Pargoletto gentil, dammi la cetra!....
Sorridi... mi sogguardi ... e taci?... Dimmi:
Ah che mai festi di mia cetra?.... Forse,
Protervo fanciullin, l'hai tu furata?
Ah! sai che sferza non possiedo .... ardire
La mia dolcezza a te diede .... Ben io
Annodarti saprò col giunco stesso,
Onde canestri vo tessendo. Al lauro
T'annoderò, ch'io consecrai d'Euforbo
Alla canora creatrice Musa.
Ma come! ah piangi! pargoletto, dimmi:
Della mia cetra che mai festi? Ah senti,
Euforbo, senti! la mia nobil cetra,
Ond'io tante formai note canore,
Smarrita hammi costui .... Senza la cetra,
Come farò?...Ma parmi... ah! certo... ah vedi!
Stava celata tra que' folti rami
D'allôr vetusto, sulla chiusa soglia
Del tetto agreste.... Errai! non la smarristi.
Semplicetto bambin; prenditi un bacio...
Dipinta a due color prendi la mela
Che nel canestro sta.... prendi la rosa
Che in mezzo ai veli il sen m'adorna... Ah certo
Erra talor più del fanciullo istesso
Chi del fanciul sovra gli scherzi impera.
Già'l dissi, errai... Ma tu m'accenni, Euforbo,
Ch'io canti i versi pronubi d'Aglaja:
Oh li rammento.... or ridirolli.... Ascolta!

Al suon di cetera, Muse, scendete;
Celesti cose al suon di cetera,
Muse fatidiche, paleserete.
Non già, qual sognasi turba di vati,
Amor, ch'è fuoco, nacque da Venere:
Nacque in armonici regni stellati.
Creollo un provvido scuoter di piume,
Qualor, creando i mondi e l'etere,
Sull'ali altissime librossi 'l Nume.
Fiamme vibravano l'ali fiammanti,
Fiamme che in cielo unite sorsero,
E mille accesero mondi rotanti.

Al suon di cetera, Muse, scendete;
Celesti cose al suon di cetera,
Muse fatidiche, paleserete.
In quelle tremole limpide stelle
Addormentate giacevan l'anime
Delle freschissime rose più belle.
Giuso il benefico raggio discese
Sovra ogni stella, e luce diedele,
E colla candida alma l'accese.
Destate, in rapido equabil volo
Partiron l'alme dal cielo armonico,
E dall'armonico nativo polo.
Al suon di cetera, Muse scendete;
Celesti cose al suon di cetera,
Muse fatidiche, paleserete.
Narrate, o vergini, prole d'Amore,
Muse possenti, com'egli fecesi
Dell' orbe gelido fecondatore.
In grembo all'Erebo tutto giaceva;
Eternamente quest'orbe inospite
In notte orribile dormir pareva.
Amor col fervido fuoco lo cinse,
E bello il fece, e le bell'anime,
Che in ciel volgevano, sull'orbe avvinse.
Al suon di cetera, Muse, scendete;
Celesti cose al suon di cetera,
Muse fatidiche, paleserete.
Oh Nume insolito! lucido fuoco!
Te colle Muse in sacri cantici,
Te Nume incognito dal cielo invoco.
Sul cielo armonico alme create,
Che in ogni stella si ricercavano,
Renda'l tuo vivido fuoco beate!
Elle s'accesero nell'alte sfere;
Sull'orbe piacciati, o Nume insolito,
Nutrir le nobili fiamme primiere.
Al suon di cetera, Muse, scendete;
Celesti cose al suon di cetera,
Muse fatidiche, paleserete.
Alle bell'anime nel frale ancora,
Muse possenti, fate memoria,
Ch'alma in purissimo ciel s'innamora.
La lor ricordino stella natía;
Ma sì per loro quest'orbe allegrisi,
Che tal memoria grave non sia.
Caste Pieridi, incoronate
Di rosei fiori cetra di Pindaro;
Euforbo aspettala, voi l'adornate!
Grand' inno pronubo alternerete
Col saggio Euforbo al suon di cetera;
Al suon di cetera, Muse, scendete.

Così cantò l'oricrinita Aglaja;
I Satirelli lascivetti intorno
Si strinsero, battendo palma a palma;
Dalle cortecce delle piante usciron
Le rosee pinte rigoghose Driadi.
Avvezza i'sono a rimirare uniti
I sacri Numi; ed oh! pur io vicina
All'ancella di Venere m'assisi.
Ella mirommi desïosamente;
Chiedeva il canto l'eloquente sguardo;
Poi per mano mi prese sorridendo;
Il labbro non aprì; ma'l suo tacere
Che non dicea? che non intesi? il cuore
E l'agitate fibre in un momento
L'onnipossente Fantasia mi scosse.
Scintillommi negli occhi, e del suo fuoco
Mi coverse le gote.... Oh! chi nol vide
L'ardente fabbro di spontanei versi
Arrossire, tremar, dagli occhi fuori
Vibrar l'anima tutta; impetuoso
Spingere i passi, impetuoso tosto
Fermarli, e non udire, e fatto cieco
Estranea cosa non curar qual sia;
Or cupo e muto, ora in celeste voce
Altamente parlando a chi non sente:
Ah! chi così nol vide, ah mai nol vide
Dell'increata fantasia ripieno
L'animoso Poeta; in un sol tempo
Stranissimo spettacolo e divino.
Gridâr gli allegri Satirelli baldi:
Canta, o d'Eurota pastorella, canta.
Euforbo, or vuoi che'l canto mio ti dica?
Odi! a te lo dirò.... ma deh! se alcuno
Del mio carme ti chiede, a lui rispondi:
Arcadia non l'udì. L'udrai tu solo,
O teco solo udrallo, allor che spenga
Le fiammelle sull'ara il sacro rito,
E più vive ne'cuori ardan le fiamme
Del compiuto imeneo, la nobil donna (11)
Che la sposa gentil, la giovinetta
D'Euforbo alunna accoglierà, novella
Sua prole, e sua carissima speranza.
L'oda, e rammenti di Glaucilla il nome,
E l'ossequio e l'affetto. A lei, se'l cuore
Non m'ingannò, non suonerà quel nome
Qual vulgar nome indifferente; e forse
Daralle plauso: ch'al fremer soave
Conoscerallo di poetic'aura.
Ora m'udrai tu solo, inclito vate,
Che appieu conosci l'alma di Glaucilla,
E di Glaucilla il canto: almen sorriso
Non aprir mai, se l'inesperta voce
Non segue il buon volere, o se cantando
Novellamente m'arrossisco e tremo.

Io so ben, che non so come
Sovra l'etra
Picciol Nume nasce Amore;
Strali e rose come fuore
Dalla lucida faretra
Va spargendo,
Fresco nembo sulle chiome
E nel grembo del Cantore;
Poi nel seno gli penétra,
E gli piange e ride in cuore
Io so ben, che non so come;
Poichè Amore unqua scendendo
Non covrì coll'alte penne
La mia cetra:
Nume ignoto, udirlo quando
Va cantando,
Pastorella, non m'avvenne;

Nè so dire in Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Ma so pur ch'ogni poeta,
Sorte lieta
Trasformando,
Cangia in sasso, in fonte, in foglia,
In augello, in aura, in onda;
Sì, che vado desïando
E bramando
Inusata nuova spoglia.
Farfalletta esser vorrei;
E dell'Estro
Nell'alpestro
Divo regno salirei,
Per udir sull'alta sponda,
Farfalletta d'Elicona,
Qual d'Amor vi si ragiona.
Poserei sul plettro d'oro,
Con cui suole
Modular la canzonetta,
Sacra e bella
Verginella,
Bionda Aglaja semplicetta:
Delle corde fra 'l tesoro
Arditella,
Non curata,
Fortunata
Farfaletta,
Da sue candide parole
Udirei sull'Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Se in farfalla non potessi,
Nella rosa
Di mutarmi avrei desio,
Di cui strigne
Bionda Aglaja verginella
La sua chioma ricciutella,
Mentre o cigne,
O discigne
La odorosa,
La vezzosa,
La cadente ghirlandella,
S'io volgessi,
Rivolgessi
Verso 'l labbro suo divino,
In la bocca sospirosa
Nel raccorre il ventolino,
Udirei sull'Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Se non rosa o farfaletta,
Fossi almeno
La scherzosa fresca auretta!
Seguirei Amore a volo,
E vedrei come saetta:
Nel ferire arcier bendato,
Di cui solo
Un sol colpo non vien meno,
Un sol colpo devïato
E saprei qual fere Amore
Nobil cuore;
E udirei sull'Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Ma che dico? Ah! meglio fora
Esser l'Eco
Che in lo speco
Del Parnasso si nasconde;
Prima Ninfa, ed ora voce
Nella foce,
Ove a perder tutte viene
Tutte l'onde
Il volubile Ippocrene.
Ridirei su quelle sponde
Molle canto,
Molle oh! tanto,
Ch'emmi pure ignoto ancora;
E udirei sull'Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.
Farfaletta, rosa, ed aura,
Mobil Eco,
Saprei come
Al tuo nome
Sovra 'l Pindo si poteo
Scioglier inno or che discendi,
O santissimo Imeneo.
Odi i voti!
Nume, accenti,
Nume, scuoti
La vivace
Tua gentile eburnea face,
Onde l'orbe si restaura;
Mille mille
Spargi lucide faville,
Sì ch'Euforbo di te canti.
Egli vanti,
Sacro Imene, Amor con teco,
Ei che intese in Elicona
Qual d'Amor vi si ragiona.

Ma, Euforbo, deh! sorgi, ch'io taccio. Desta
S'è la vezzosa grazia lusinghiera:
A mezzo la gentil vermiglia bocca
Apre, e le braccia mollemente stende;
Schiude le luci, ti sogguarda, e 'l volto
Vergognosetta nelle palme cela.
D'un facile rossor tingon le gote
Le Grazie verginelle, e le circonda
Sacrosanto pudor dal ciel disceso.
Or vanne, Estro fanciul, vanne; la prendi
Per man così, ch'ella il bel capo abbassi:
T'avvicina all'orecchio, e dolcemente
Susurra il nome sol d'Euforbo; il nome
Del buon poeta delle Grazie.... Euforbo,
Vedi che a te corre la Diva.... vedi;
Essa la cetra, che fu mia, ti porge.
La suadevol sua voce non senti?
A chi s'aspetta il cingersi di fiori,
Pronubo vate, il crine? A chi s'aspetta
Cantare Imene sulla soglia aurata
Del tetto nuzïale, il santo Imene
Ch'ama la soavissima armonia
Degl'inni eterni? Euforbo, ah tu lo sai!
Deh canta, Euforbo, ch'io t'ascolto e taccio.

IN MORTE

DELLA MARCHESA

CARLOTTA DUCHI-ALFIERI.

Il lento sole occidental si spinge
Dietro il monte nevoso; e sovra il monte
La bianca neve di rossor dipinge.
Fra 'l tacer dell'azzurro ampio orizonte
Augel non s' alza, e duro ghiaccio stringe
Ambe le sponde del Castalio fonte.
Odi, ma lungi, all' invernal bufera
Mugghiar l'armento, e salutar la sera.
Seguimi, vieni; torreggiante ed irto
Ne aspetta il sasso dell'Ascrea foresta.
Tutto è silenzio intorno; un nudo spirto
Invan richiami, o Carlo: or chi t'arresta?
Poc'anzi io sciolsi dal fronzuto mirto
La mia sacerdotal candida vesta,
E vo cantando a tua fedel consorte
Sulla cetera eterna inni di morte.
Spira la cetra di fatal lavoro
Sotto questa mia mano un suon pietoso:
Ch' io son, che stringo benda e cinto d' oro
Sul fonte d' Ipocrene alto nascoso;
Io, cui la fronda del sacrato alloro
Or già muove sul crin l' Euro animoso,
Or che sacro ad un Dio sorgemi in petto
Il raffrenato invano estro negletto.
In una selva, che le cime altiere
Cuopre del monte armonico celèbre,
Stassi uno speco fra le pietre nere
Coverto dalle gelide tenèbre.
Al suon di cetra qui dall' alte sfere
Scendono l'Ombre in l'arie umide e crebre,
Qualor misto col suon d'amaro pianto
Scioglie buon vate sulla cetra il canto.
Ecco il luogo feral! l' orme rivolgi
Dove la selva oscura più discende.
Oh! speme degli Alfieri, il guardo volgi
Pietosamente nelle sedi orrende;
Entro l' ammanto vedovil t' avvolgi,
Nunzio funesto delle tue vicende:
Regno di morte è questo, e qui s' aggira
La bella donna, che il tuo cor sospira.
Ombre del vulgo, che nell' ima e bassa
Spiaggia dormite, non vi desti il canto.
Magnanimo Signor, guardale e passa;
Chè esulta il vulgo a inconsolabil pianto.
Qui, dove il sasso un picciol varco lassa,
Scendi nel loco e paventato e santo:
La via t'insegno tortuosa interna,
Che guida alla profonda ampia caverna.
Io curvai due cipressi, e fra' lamenti
Mi cinsi di que' rami, e 'l crin disciolsi
Tra 'l fischiar mesto de' notturni venti,
Quando alla cieca grotta io l' orme volsi:
Al tripode divin fuscelli ardenti
Poc' anzi accesi ch' ai cipressi io tolsi,
Mistica fiamma onde turbar la notte;
Or volgo in giro per l'oscure grotte.
Senti aër denso, che torpendo assonna
Umido lento in mezzo a vuoto orrore.
Rompe il silenzio, che quà giù s'indonna,
Soltanto il singhiozzar del tuo dolore.
Tre volte e tre la tua perduta donna
Oda il suo nome uscir dal mesto core,
Onde la guidi onnipossente Iddio
All' amplesso feral l' ultimo addio.
Sorgete, udite, o Spirti! Ai cupi regni
L' evocante fatidica armonia
Scende di vita oltre gli usati segni,
E voi richiama alla terrestre via.
Stirpe feconda di sublimi ingegni,
Suonan tue lodi sulla cetra mia,
Sorgete, udite, o Spirti; un nuovo giorno,
Al suon de' carmi, ne spargete intorno.

Voce non odo? par nel verno gelido
Aura rinchiusa tra fatal rovina:
Pianto non è, voce non è, ma fremito
Di selva alpina.
Novello Enea, non d' Eritrea la Vergine
Signor ti guida fra gli spettri e l'ombra;
Ma 'l suon del canto delle sacre Aonidi
La via ti sgombra.
A che più tardi? Tu, che'l puoi, richiamala
La casta donna....Ora è tuo pianto udito:
Io cesso l' inno; egli suonò nell' Erebo;
Tutto è compito.

Ah! riconosco dalla lunga veste,
Dal bianco crine e dal severo ciglio
Il prode Ogerio, che d'allôr celeste
Cinto sen riede nel terreno esiglio.
Rara virtù nell' età sue funeste,
Non vendette a' possenti opra e consiglio,
Quando del patrio fato ei vide incerto
Italia contro Italia in campo aperto.
Pugnò pur egli invan; d'amari inchiostri
La civil guerra e 'l reo servaggio pinse.
Quand'altri fuori degli Astensi chiostri
La forte gente di castello spinse.
Oh Guelfi! ho Ghibellini! oh furie! oh mostri!
Empio chi vinto pianse, empio chi vinse.
O patrio amor, che in rari petti or stai,
Fra civiche discordie ardesti mai?
Deh magnanimo veglio, i passi altieri
Deh ferma al suono de' dogliosi accenti!
Ah come fugge! de' possenti Alfieri
Come ricadon l' Ombre ai regni spenti!
Ah! sibilan ne' lor voli leggieri,
Qual fischio lieve de' rinchiusi venti.
Ma vedi i tre, che ragionando insieme
Giungono uniti, e son fra l'Ombre estreme.
Viene primo un guerrier di sangue tinto;
Muove rapidamente il lungo passo:
Nella vorago dell' eta sospinto
Ei ti saluta col sospir suo basso.
È il tuo fratello, nelle pugne estinto
Là di Lantosca sul conteso sasso.
Guerrier! tra i forti, ove il destin t'appella,

Con il fratello mio (11) di me favella.
Fratello, ah! tu morte nell'empia guerra
T' avesti; ho petess' io donarti fama!
Forti, invano la cetra in questa terra
Molle del vostro sangue oggi vi brama
Deh! qual gelida mano il cuor m'afferra?
Chi 'l pensier cupo dell'età richiama?
Fuggi, o pensier, che col passar degli anni
Nulla mi scemi de' trascorsi affanni.
Sta vicino al guerrier colui che in riva
Del Po fe' torreggiar la sculta pietra,
E a music' arte incantatrice e diva
Erse mirabilmente un tempio all' etra.
Lo segue l'altro, invitta anima schiva,
Grande fra i grandi animator di cetra;
Creò l' Itale scene, e cadde seco
Il vanto primo del pierio speco.
Vedi! sorride il gran cantore, e 'l nome
Tuo ridicendo nell' Aonia stanza
Rammenta quale iu tua Carlotta e come
Pose del nobil sangue ogni speranza.
Ahi! mente il Pindo, e invan le sacre chiome
Cinge il buon vate, ed augure s'avanza;
Ahi! d'unico fanciullo afflitto padre,
Dov'è, de' figli tuoi, dov' è la madre?
Oh vista! oh come segue un fanciullino
L'eccelsa schiatta de' caduti eroi!
Oh come egli scherzoso a noi vicino
Ride, ed asconde quegli occhietti suoi!
Nelle palme gli asconde, e un fiorellino
Porge, ritoglie, e fugge via da noi:
Questo è 'l caduto figlio tuo, venusto
Pomiciolotto sul ridente arbusto.
Ultima, quale nella tacit' ora
Esce la luna sulla falda ombrosa
E l' aere freschissimo innamora
Tutto impregnato d'un odor di rosa,
Venir mira laggiù, sorgendo fuora
Nel cupo della stanza tenebrosa,
Pallida imago in bianca bianca vesta.
Ah! dove corri? misero, t' arresta.
Invan, misero, invano ambe le palme
A lei sospingi desïoso amante.
Ferma! cupida man sfuggono l' alme
Divinamente verecondo e sante.
Sincero amor, più che di frali salme,
Nodo è de' cuori, e vita in quell' istante,
Ove Imene invocato in terra scende,
Più cara sì non più durevol prende.
Ah ferma! il sai se al tuo dolor profondo
Io teco piansi amaramente, il sai.
M' odi . . . t'arresta . . . afflitto e gemebondo
Colei rivedi, ch' io pur tanto amai.
Ancor la piaga nel mio seno ascondo,
Nè lunga età la sanerà giammai;
Chè d' un affetto fuggitivo e breve
Non quest'anima mia senso riceve.
Trema il suol, scoppia il tuon; ne loco orren-
Acuto fischia lungamente un angue; (do
Fuggon gli spirti; io la mia cetra prendo;
Ried' Ella, onor del generoso sangue:
Spirto pallido pallido sorgendo,
Viene a beare il suo fedel che iangue;
Ah! tu la vedi desïosamente
Seguir mio canto col guardo ridente.
Così nel giorno, in cui vergine schiva
Sen venne al tempio, e la sua man stringesti,
Sul rubbinetto della gota viva
Rossor vivace più sorgere festi:
Così sue luci, che d'un vel copriva
Santo pudore, al suol fise vedesti:
Era bella così quando il suo core
Palpitar festi d' un primiero amore.
Già nel bruno deserto
Curvano l'ali altissime tenèbre;
Tanto è 'l poter del sacro inno funèbre,
Che sulla cetra il tuo dolor ridesta.
L'occhio aggrottato incerto
Segue per la foresta
L'Ombre de' spenti, onde passando mute
Giù dalle vie perdute
Alla di morte rïaperta foce
Non richiamin lo spirito veloce.
Euro funesto spirare si sente,
Che balza e vola sul flutto tacente,
Spinge la nube su questa laguna,
Resa sanguigna la torbida luna.
Ve' ve' che viene l'acerba tempesta;
Piegan gli abeti fischiando la testa.
Sulla maremma di dubbia fortuna
Passa la nave; nel flutto sospinta
Vien rovesciata, spezzata, ed è vinta.
O bella donna, te, luna di maggio,
La tempesta velò;
E gioventù per te, qual mesto raggio
Della luna passò.

Tu queta queta il ciel
Fendi col bianco vel,
Alma, che tutta amor
Sorgi al mio canto.
Odi del tuo fedel,
Odi 'l fatal dolor
Suonar col pianto.
Egli t' amò così,
Che fosti a lui del dì
Ed aura e luce.
Ora dinanzi a te
La non mutabil fe
Lo riconduce.
Al suon di cetera,
Suon di dolore,
Deh segui, o spirito
Segui fra gemiti
Il nobilissimo
Tuo primo amore.
Lascia l'orribile
Selva di pianto,
Riedi alla stanza
Del casto talamo:
Il vate seguiti;
Hai gl' inni accanto.
E, sin che 'l cantico
Per l' aura scioglie,

Nessun potere
Ha 'l torbid' Erebo,
Bench'ei richiamiti
Da quelle soglie.

Sovra la vuota soglia
Fra le colonne avite il nobil padre (13)
Che amor ti diè, muto ed immobili, sente
Uscir dal fondo dell'aurate stanze
L'acerbo grido, il singhiozzar di doglia,
Che i figli del suo figlio ahi! non han madre.
Il pianto a gioventù, dolor di morte
A vecchiezza si serba.
La mutabile sorte
Ahi! le vane speranze ha tutte spente:
Tacito è 'l duolo dell'età cadente.
T'inoltra e l'alto ingegno,
Divino ingegno di tuo padre vedi (14)
Che tutto è vinto dal terribil fato.
T'inoltra; taci e siedi,
Ombra mesta e pensosa,
Di quel Saggio immortal ti siedi a lato.
Il loco è questo, ove tu madre e sposa
Il roseo labbro a'dolci canti usato
Schiudevi desïosa,
Ed ei sorgea beato
D'esserti padre, padre eccelso e degno.
Egli tornar ti veda;
Nè il suo dolor dolor di morte ecceda.
Tornar ti veda quella
Stanza, ove siede la maggior tua figlia
In atto di pietade al padre a fianco.
Dodici volte, fresca verginella,
Vide la sorridente primavera;
Ella il duol rinnovella
Del tuo sposo nel cuor afflitto e stanco;
Colla memoria dell'età passate.
La soave pietate
Vedendo la vezzosa bambinella,
Ch' ultima speme è di suo padre amante
Scuote la chioma inanellata e nera,
E, pinte di stupor le allegre ciglia,
Un bacio chiede e per la man lo piglia.
Le brevi piante intorno
Ella e Cesare tuo con lieve passo
Vanno movendo, ed oh! gridando vanno
Con puerile affanno:
Non pianger più, che tornerà la madre.
Allora innalza al talamo deserto,
Vedovo sposo, il desolato padre
La fanciulletta: Non verrà, son certo,
Dice con un sospir profondo e basso.
Soli nel rio soggiorno
Noi siam di un mondo di dolor coverto,
Sclamano i due bambini; ah fa ritorno!
Madre, che fatto abbiamo?
Perchè ne lasci, onde sì mesti or siamo?
Ah tu m'udisti! Vieni,
Ombra felice, e con il tuo fedele
Nell'aër vivo al suon dei carmi avanza.
Già dietro lasci la ferale stanza,
E 'l freddo aër crudele
Più non respiri; già scoverto tieni
Dal funèbre tuo velo il caro viso.
Non è, non è sorriso
Di morte il tuo! Se amor ne diè baldanza,
Segui la via, che a nuovi dì rimena
La tua vita serena;
Ecco l'aura, ecco il ciel.... Ma che ragiono?

Ohimè! la cetera non rende il suono.
Ferma! la destra, signor, non porgerle:
Irresistibili i fati sono.
Che gl'inni armonici col lor potere
Sol fra quest'orrida deserta riva
Richiamar possono l'Ombre leggiere.
Ma, se le cupide braccia lor stendi,
Le verecondе Ombre sen fuggono,
E invan dell'Erebo la via riprendi.
Ella nascondesi; già l'onda eterna
Tocca; e l'addio, che lenta mormora
Col lieve piangere dell'onde alterna.

Ah che mai tenti!.. .A non seguirla! arresta
Ella è fuggita dagli amplessi tuoi
Pallida imago avvolta in bianca vesta.
Riedi, infelice! riedi a'figli suoi.
Lasciam la grotta orribile e funesta;
Regno di morte è questo, ove siam noi:
Sulla mia cetra estremo addio disciolgo,
E dalla stanza funebre mi tolgo.
Qui, dove luce dubitosa cade
Fra l'aria greve di notturno gelo,
Riprenderemo le deserte strade:
Or vedi aëre dolce e puro cielo.
Imperlate di limpide rugiade
Alzan le belle rose il molle stelo,
E scema il duol dello spettacol diro
Un ciel tutto di fiori e di zaffiro.
Tu 'l volesti, Signor; d'amico invano
Io non udii giammai prego verace:
Io t'ho guidato coll'ardita mano
Ove scender può sol l'Aonia face.
Riedono l'Ombre nell'orror montano;
Tu, padre, riedi alla perduta pace.
Saggio sei tu, vive a'suoi figli il Saggio
Vita simile al mattino raggio.

—

ALLA CONTESSA

BARBARA PROVANA

PER LE NOZZE DELLA SORELLA

CAMMILLA PROVANA

COL MARCHESE

CESARE ROMAGNANO.

Era la fresca aurora appena sorta
Dietro la selva annosa: un'armonia
Universal dalle comme se frondi,
Dal rapido torrente, e dai beati
Nidi d'allodolette, e dal susurro

Del venticel sorgeva. Al ridestarsi
Della molle armonia, le porporine
Ali sulla mia fronte i sviatelli
Sogni battendo, sen fuggían scherzosi
Dal'a tacita mia capanna amica.
Il letticciuol d'odorosetto e fresco
Sermolino lasciando, io col primiero
Raggio scendea dall' Elicona, stretta
In man la cetra, ove l'angusta valle
Dei mirteti s'incurva: in fondo a quella
Fronzuta valle il sacro tempio stassi
Della pronuba Giuno. Io qui la cara
Barbara mia cercava. Ella, già fatta
Felice sposa di felice amante,
Sorger col mattin nuovo, e venir meco
Al sacro tempio, e porger voti, e 'l suono
Promise udir della mia cetra d'oro.
Prima che i caldi raggi in sulla vôlta
Del ritondo tempietto il Sol vibrasse,
Sparger seco di fior l'are invocate
Io bramava di Giuno, ove sul nuovo
Meriggio, tutta avvolta in croceo velo,
La vergin suora di mia fida amica
Eterno voto proferir dovea.
Dell'amica fedel seguendo l'orme
(Chè del suo dolce cuor tutti gli affetti,
I sensi tutti, ed i pensier conosco)
Mirar bramava dall'azzurro cielo
Scender, agl'inni d'Imeneo, l'altrice
Diva delle beate auree catene.
Poichè, se a compier il temuto rito
Onde invocar la verecconda Dea
Di due giovani cuor propizia ai nodi
Vien fortunata sposa accesa il seno
Di mutuo ardor, sovr'alla mistic'ara
Viva fiammella sorge; a'cari voti
Fama è che sempre sovra questo lido
Ridente in volto la sublime Giuno
Scenda seguita dai soavi Amori,
Dalle vergini Grazie, e vengan seco
Fecondità, concordia, e'l pudor vero,
E la vezzosa Viriplaca, e i cari
Suasivi modi, e 'l placido consiglio,
E la velata il crine austera fede.

Non appacia la dolce scorta, e l'Alba
Del venticello sulle mobil'ale
Si librava fuggendo. Io sola e mesta,
Presa la via del tempio, indietro l'occhio
Volgendo avidamente: Oh! sì, dicea,
L'ora è pur questa. Ahimè, se più si tarda,
Non troverà la verecconda sposa
Sull'ara d'Imeneo le da me colte
Idalie rose, e non vedrà sospesa
La conscia cetra alle colonne antiche
Del tempietto fatal. Amica, ah! dove,
Dolce amica, ove sei? Forse alla saggia
Madre seduta a fianco il fortunato
Pianto d'amor le tergi, e le rammenti
Le sparse cure, che nei vostri cuori,
Prole beata, eterna fiamma accesa
Hanno d'affetto, e lei nomare esempio
Fan delle madri? O forse, alle ridenti
Germane unita, e fiori e veli e gemme
Entro la stanza nuziale a cento
Vagamente disponi? .... e forse.... oh certo
La mia Camilla e 'l giovanetto suo
Cesare accogli.... o forse .... oh certo! è teco
Di Cesare la madre. Oh lei beata
D'egregio figlio genitrice amica,
Conforto, speme e guida! Oh te beata
Vergine d'alma pura e di rosato
Eburneo volto, che nomarla dei
Verace madre!....Oh Dio! non viene ancora
Barbara mia.... trascorsa è l'ora.... è questa
L'aca fatal. Ah! dunque sola e mesta
Scioglierò l'inno sulla cetra; il suono
Ella n'udrà, e la promessa antica
Rammenterassi, e verrà meco al tempio.

In un cespo di fiori
Io mi sedea cantando,
E la mia cetra d'ôr stava neglelta.
Udendo i vispi Amori
Mia dolce canzonetta,
Sen givano danzando,
Stretti per mano in sulla verde erbetta;
Socchiuse l'ali, e non curando il volo,
Avean gettato al suolo
La mezzo spenta face,
E al lor danzar stavano l'alme in pace.
Al canto lusinghiero,
Vidi tra fronda e fronda,
Che ondeggiava pel ciel foglia di rosa:
Il bel cocchio leggiero
Farfalletta vezzosa
Guidava sulla sponda,
E dentro vi sedeva un Nume arciero;
Ma picciol sì, che il carro, il corridore,
E il Nume guidatore
Star sì potean fra corda e corda aurata
Della candida cetra inghirlandata.

Qualora il picciol Dio
Impicciolito tanto
Mirai sospeso per la mobil etra,
Certo, costui, diss'io,
Smarrita la faretra,
Fugge il materno pianto,
E vuol celarsi nell'eburnea cetra.
Chiede scherzoso canto e riso e gioco
Di giovinezza il fuoco.
Ben venga il Dio! s'aggira
Fuoco novel nella commossa lira:
Ben venga! O sposi amanti,
V'aspetta il tempio, e l'ora
Giunta è nel ciel del sospirato nodo:
Giovinetti costanti,
Amor in dolce modo
Lo stral felice mollemente indora.
Su questa cetra, ove ci s'ascose, il lodo;
Chè non più cieco balbettante Nume
Veste l'arco e le piume,
Ma in vostro amante cuore
Fonte di ogni virtù s'è fatto Amore.

Nacque l'alma sul cielo,

Bella qual rosa intatta,
Fortunata qual Nume; irrequïeta
Ella dal seggio tratta
Scese per via segreta
A vagheggiare il suo terreno velo,
E s'accese di fiamma immensa e lieta
Sì, che scordossi la stellata reggia
Ch'al suo nascere alberggia,
E in terra stette neghittosa, umile,
Finchè un Nume le diè carro gentile.
È questo il carro, è questo,
Che impicciolito tanto
Or va sospeso pel ceruleo vuoto;
Ma 'l guidava funesto
Corsier pel lido ignoto.
L'anima stretta nel terreno ammanto,
Ebbra di desïanza, in folle voto
Già mal frenava il corridor superbo;
Nel camminar acerbo
Precipitando gía,
Misera auriga dall'eterea via.
Allor le Muse floride
Sorsero dalla stanza
Del fiammeggiante sole in orïente;
Scosser le chiome roride,
Ed ingemmaro un bel sentier ridente;
Tolsero all'alma la fatal baldanza
Coll' armonia del canto onnipossente:
Sì che un dolce sentier, chiusa nel velo,
Seguir può l'alma in cielo;
Sentier dolce segnato
Dall'alte Muse sovra 'l plettro aurato.
Per quel sentier la benda
Non ha sulle pupille
Il Nume tessitor d'auree catene;
Nè avvien, che a schivo prenda
L'immutabil Imene.
Seguon vergini Grazie a mille a mille;
Colle sante fatidiche Camene
Segue il felice carro, agl'inni usata,
Fecondità beata;
E dall'Aonio speco,
Maggior d'ogni altro ben, Pace vien seco.
A meritarsi impara
Il bel nome di padre,
Se colle Muse in sulle eteree porte
Segue il giovane spirto eletta e chiara
L'unica via d'un'immovibil sorte.
La verginella, fatta sposa e madre
E speme e vita di fedel consorte,
Fuggir non vede col mutato viso
La gioja ed il sorriso;
E sin nell'ore estreme
Seguon le vie del ciel gli spirti insieme.
Tacqui, ed a me d'intorno
Molle danza ritonda
Ricominciaro gli Amorin festosi.
Sorgeva allegro giorno
Da sovra i poggi verdi e rugiadosi;
E già tra fronda e fronda
Venne il bel carro, e si posar nascosi
Nella mia cetra il carro, il corridore,
E 'l Nume guidatore;
Ond'io sclamai: Santo Imeneo, discendi,
E la face d'Amore in ciel riprendi!

Già l'alba verginella
Sorge rosata e bella;
Sbuccia sul fresco margine
D'april ridente il fior.
L'ora felice è questa;
Vieni, chi più t'arresta?
Scopri la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Usa è la conscia cetra
A richiamar per l'etra
Il tuo, bel Nume armonico,
Dolcissimo fulgor;
E le divine Muse
A rïaccender use
Sono la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Spiega l'argentee piume,
O fortunato Nume,
Tu, che ridesti i palpiti
D'un innocente cuor.
Un candido sorriso
Sta di Camilla in viso;
L'arde la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Di Cesare nel petto
Un fortunato affetto
Acceso ha quel dolcissimo
Suo giovanil rossor.
O santo Imen, discendi;
O santo Imen, riprendi
L'arco e la face vivida,
Che in ciel ti diede Amor.
Perchè fugge or dalla cetra
Il bel Nume lusinghiero?
E nel volo suo leggiero
Perchè scorda la faretra,
Mentre fan danza ritonda
Gli Amorini sulla sponda?
Se scordossi Amor lo strale,
La faretra, o Verginella,
La faretra sua fatale
La vuoi tu? la vedi? è quella.
Tu la vibra: eterno ardore
Scenda a Cesare nel cuore;
E faran danza ritonda
Gli Amorini sulla sponda.

Io sì diceva, e, nuovamente intorno
Due volte rivolgendo il mesto sguardo,
Barbara mia non vidi: allor mi cadde
Dalla mano tremante infra l'erbetta
La nuziale cetra; a nembo a nembo
Sparsi di rose il tempio ed il sentiero,
Per cui salir dovea la cara e sola
Ed aspettata invan vita dell'alma;
Di ghirlandella ornai l'ara, ed in alto
La cetra, ancora armoniosa voce
Spirante, appesi alle colonne antiche.
Così quando fia stretto il sacro nodo

Di Cesare e Camilla, e all'apparire
Di Giunone superba intorno intorno
Spiri immortale ambrosia il susurrante
Aer di primavera, udrà la cara
Barbara mia suonar fra l'auree corde
Scosse dal venticel, l'ultime voci
Dell'ultimo soave inno ch'io sciolgo
Ad Imeneo, riproduttore e vita
Delle animate cose; udrà la cetra,
Scossa dal lento sospirar dell' aura,
Dar agl'inni d'Imene ultimo addio.

—

MARIA SORELLA DI MOSÈ

SCRITTO A RICHIESTA

DI CLOTILDE TAMBRONI.

Lettrice di lingua greca nell'Istituto di Bologna in occasione che venne nominato Cardinale l'Arcivescovo di quella città.

Oh! d'onde scende l'aura lusinghiera,
Che dolce dolce mi sospira intorno?
M'inganno? o non è quella aura primiera,
Che un tempo fe' sull'arpa mia soggiorno?
Col raggio mattutin di primavera,
Coll'erbette e le rose or fa ritorno;
E, al suo grato aleggiar, nell'aurea cetra
Un estro soavissimo penètra.
Estro immortale, ti sent'io nel petto:
Or chi 'n mio sen ti desta, estro immortale,
Se non la possa d'un egregio affetto
Da virtù nato, e a sua gran fonte uguale?
Donna, gloria di Felsina ed obbietto
Del nostro amor, fu che ti diede l'ale.
Ella il volle, ella il chiese, ella in noi fida;
Nè puote errar chi mia Clotilde ha guida.
Vaticinante spirito pudico,
Spirto, ch'a lungo profetare aperto
Della suora d'Aron lasciò l'antico
Sen là di Sina nel fatal deserto,
Parlerà ne' miei carmi; e 'l cenno amico
Farà il destin di Felsina scoverto
Sì, che del suo pastor lodando gli ostri
Il picciol Reno applauda ai carmi nostri.
Al cenno amico, estro del ciel, t'invoco;
E già tua possa ogni mia libra investe.
Teco in le sfere dell'etereo fuoco
Co' piedi io premo i nembi e le tempeste.
Oh divo, oh magno, oh venerando loco!
Chi mi fu guida? e quai stanze son queste?
Angioli, o voi, che già sciogliete i canti,
Ditemi, dove son, Angioli amanti?
Ah! non è questa l'increata e prima
Stanza, u' posa l'Eterno eternamente?
Il Sol, ch'imparte luce ad ogni clima,
Volge in la man d'Iddio sull'asse ardente:
Ei nella parte eccelsa, ed ei nell'ima,
Tocca il meriggio, e tocca l'occidente;
E sin nel cavo sen trema la terra,
Se 'l divin occhio un lampo sol disserra.
Ei siede immoto; e tutto muove e gira
Intorno intorno del divino soglio.
Ei vita e pace con un soffio spira,
E preme sotto al piè l'umano orgoglio.
Magno nella pietà, magno nell'ira,
Libra sdegno ed amor, gioja e cordoglio;
Ei fonte d'armonia, con un sorriso,
Forma la venustà del Paradiso.
Angioli santi, lo conosco, io sono
Sull'alta soglia del beato regno:
Deh! deh! chi l'arpa d'ôr mi reca in dono?
Deh! chi regge il mio fral, debole ingegno?
All'estro, che m'invade, io m'abbandono:
Vaghi Angioletti, non l'abbiate a sdegno;
E tutto tutto, fortunato stuolo,
A me d'intorno rivolgete il volo.
Una è fra tanti sconosciuta Diva,
Che in me sofferma la pupilla bruna,
E se ne sta pensosamente schiva
Su i gran pensieri, che 'l mio seno aduna.
Vergine ignota, se persona viva
Tu non isdegni, compi mia fortuna:
Guidami a lei ch'io cerco in l'alta via,
All'antica profetica Maria.
La suora di Mosè sull'alto cielo
Seder dovrebbe, a' vaticinj avvezza:
Se non lo vieta al mio terreno velo
La lucid'etra, che d'aromi olezza,
Abbia mercè l'ardir, l'amor, lo zelo,
E 'l cuor che palpitommi a tua bellezza
Sì ch'io mi possa, verginella pura,
D'Amram la figlia rimirar secura.
Ma, mentre io parlo, scintillar vivace
Veggo il bell'occhio, e le corvine chiome
Ti cinge ispirator raggio fugace:
Se non sei dessa, ove trovarla, e come?
Sorella di Mosè, l'äer capace
Suonar io feci del tuo chiaro nome;
Sorella di Mosè, parla, rispondi,
Ed ogni sfera il carme tuo secondi.

Oh sì, canta la Vergine:
Novello Aron, rammentati
Il rosso mar, che si divise in dui;
E loda il santo, il forte,
Che di sè stesso è gloria,
Fatto campion giustissimo;
Egli al cavallo, al cavalier diè morte,
In rapida vittoria
Gli empì uccidendo con gli strali sui.
Toccò il superbo un vindice
Sguardo, ed il mar rinchiusesi
Ov' Israello a nudo piè varcò.
Tu gli chiudesti l'onda:
Chi, mio Signor, t'uguaglia,
Tra gl'invitti invittissimo?
Io li mirai dalla tranquilla sponda;
E nella rea battaglia
Un nemico de' tuoi non si salvò.
Sempre così sul perfido
Nimico tuo racchiudasi
Il mar, di cui sei domatore e re;
E al tuo retaggio passi

Il popol tuo fedele
Col guidator suo provvido,
Mentre sommerso in l'imo fondo stassi
L'oppressor d'Israele,
Ch'ardito venne a contrastar con te.
Al guidator de' popoli
Segni il sentier difficile
Nel deserto e nel mar la tua pietà.
Duce all'antico Aronne,
Fatti al novello duce.
Io per lui sciolgo il cantico;
Prega per lui l'universal Sïonne:
Vedi qual lo conduce
Senno canuto in giovanile età.
Grato al tuo cor dimostrasi
Il nuovo Aronne; e piaccionti
L'olio e la mirra, onde saccato fu,
E del ruscello il flutto
In cui Mosè lavollo,
E 'l pan ch'ei t'offre, e 'l triplice
Gran saccificio al suo gran fin condutto,
E quella, ond'anzi armollo
Il tuo voler, altissima virtù.
Oh! senza macchia avanzati,
Speme de' molti, ed offransi
Cento olocausti al tuo divin Signor:
I rei lava col sangue
Delle vittime, e puri
Ardi gl'incensi; avvivisi
A tua virtù l'altrui virtù che langue,
Ed il tuo viver duri
Quanto il brama di Felsina l'amor.
I sacri fogli serbane:
Ivi la legge chiudesi
Di chi strinseti in lega ai voler suoi.
E tu la veste negra,
Felsina, cangia in ostri;
E 'l rosso mar rammentiti
Che la fede pactì quell'onda integra,
E che in gli ondosi chiostri
Duce impavido guida i passi tuoi.
Io pur, io pure offendere
Un dì potei l'Altissimo;
E grave affanno il peccar mio punì.
Piansi l'ardimentoso
Error del labbro mio:
Quel, che il popolo udivami
Chiamar ingiusto, allor chiamai pietoso;
E, rediviva in Dio,
Fede col pianto il chiuso ciel m'aprì.
Cittate, onor d'Italia,
Qual don maggior potrebbeti
Far l'increato provvido voler?
Suona nel vasto cielo
Del nuovo Aron la lode,
E gli Angioletti intessongli
D'ostro e di fiori porporino velo:
Confida! in ciel non s'ode
Carme ch'adorni, o che trasmuti il ver.

Segue Maria, rosa d'eterno aprile,
E ancor risuona il labbro suo vermiglio;
Ma or qual può labbro, al labbro suo simile
Ridir suo canto nel terreno esiglio?
Ahi! che 'l ciel mi fucò nebbia sottile;
Stanca è la voce, ed abbagliato il ciglio!
E stanca voce, in su terrena plaga
Non mia Clotilde, e non me stessa appaga.

CLORI E ZEFFIRO.

Sorge la luna pallidetta e bella
Dietro quel monte, lento lento leva
Il bel carro d'argento infra le nubi.
Io ti saluto, candidetto raggio,
Raggio sereno della notte figlio,
Io ti saluto. Ah! non furarti dietro
Di quell'errante picciolettta nebbia
Al suon della mia voce; a te ben noto
Esser dovrebbe questo suon; sovente
Tu m'udisti cantar inno soave
A tua bellezza, ed or come sei bella!
Che i verdi rami di quell'alta pianta
Vario pingendo sulla terra lasci
La tua pura cader amabil luce.
Amica del cantor, sei tu che spandi
Tranquilla gioja nel suo sen! tu sei
A cui sovente sua sensibil alma
Offre d'involontario e dolce pianto
Un segreto tributo; ah! sei tu dunque
Amica del mio cuor. Ricevi, o Luna,
Raddolcitrice de' pensier, ricevi
Questo, ch'io sacro a te, canto notturno.

A tua bellezza candida
Simil fu Clori un dì,
Splendeva pur così
Raggio vezzoso.
Ed or caduta, ahi misera!
Mai più non mirerà
La fresca tua beltà
Raggio amoroso.
Ah! se caduta è Cloride,
Sopra que'fior che fai?
Perchè scherzando vai
O zeffiretto?
Più non rammenti, rapido
Leggiadro volator,
Che diede a lei tuo cuor
Tutto l'affetto.
E se cadè l'amabile
Vergin del biondo crin,
A questo fior vicin
Che cerchi ancora?
Forse tu brami un termine
A tanti errori tuoi?
Ed aspettar tu vuoi
Quivi l'aurora?
Ma come rapido
S'innalza il turbine!
Che mai sarà?
Perchè 'l cuor timido
Tra fieri palpiti
Tremando va?

Su questa nuvola,
Ch'erra per l'aria,
Cloride sta.
Torni dall'etera,
Giovane vergine
Fior di beltà?
Ve' 'l tuo sposo
Che vola amoroso,
E tua guida per l'aria si fa?
Chi ti diede quel serto di fiori
Di sì vivi sì freschi colori?
Qual mai piaggia tuo regno vedrà?
Un bel regno
Di te degno
Il tuo caro già ti die',
I più belli
Fior novelli
Tutti tutti son per te.
Non più Ninfa, che di morte
Può la sorte
Minacciar,
Or sei Diva,
Nè più priva
Del tuo velo puoi restar.
O di Flora
Vaga suora,
Torna, torna al tuo fedel;
L'odorosa
Fresca rosa
Non vedrai lassù nel ciel.
Tutt'intorno
Tuo soggiorno
Le tue ninfe si staran.
Le carole,
Nato il sole,
Con te ancor intrecceiran.
Vo' la freschissima
Mia grotta ombrifera
Per te serbar.
Vienti, o bellissima
Sposa di Zeffiro,
A riposar.

Ma chi mi chiama?....Ah chi su'labbri miei
La dolce soffermò voce del canto?
Sei tu, mia Nice? perchè mai turbasti
L'entusiasmo che dal cuor spingea
L'armonica canzon a notte sacra.
Nel mio pensier profondamente stava
L'immagine di Clori, allor che Diva
L'ottenebrata della morte stanza
Lasciò, vestendo delle äeree forme
L'alma ridente, e 'l suo diletto dielle
Su' fior l'impero: di beltà fu luce
Occhiabbagliante; somigliava al cielo
Del più puro mattin di primavera.
Ella talora dolcemente assisa
Sta sulla fresca nube intorno sparsa
D'odorosette rose, a te simile
Quando sul letto stai del tuo riposo,
A natura simil, or che si veste
Di dubitosa tremolante luce
Amabilmente; anco talor se dolce
L'oricrinita primavera torna,
Torna Clori a'giardin, torna ne' prati.
Vedesti mai dov'essa lenta gira
Il suo pietoso cilestrino sguardo
Schiudersi a mille i bocciuoli di fiori?
Così se meco sei, schiudono, o ara,
A mille nel mio sen pensier di gioja,
Chè a me suora d'amor, Nice, tu sei.

ALL'AMICA

GIUSEPPA PROVANA RIPA

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO.

Varca talor il cupo sen del mare
Ricca una nave veleggiando ardita:
In magnanime gare
Vince l'onda fatale a sua partita,
E stupido l'addita
Al lasso passeggier il buon pastore:
Ve', ve'con qual furore
Inutilmente ognor viene assalita.
Ei così dice; e vola
Men del naviglio ancor la sua parola.
Così se nobile
Vate magnanimo
Del rio sul margine
Cantando sta;
Ognun lo guarda, ognun l'applaude, e chia-
Felice lui che avrà sì chiara fama. (ma
Ma più che i detti altrui ratta la cetra,
S'erge fra' lampi ad abitar sull'etra.
Più d'ognun cupida
Lo guata tenera
La ninfa candida
Dell'onde limpide,
Ch'un dolce fremito
Provando va.
Del rustico soggiorno
Gli stanno i Numi intorno
Battendo palma a palma, e dal suo speco
Voci d'amor va ripetendo l'eco.
Se l'estro avvivator in sen si desta
Puote sperar sublime
Del canto il figlio un immortal splendore.
Augel della foresta
Così si slancia dall'alpestri cime.
Così vivo bagliore
Estivo lampo negli oggetti imprime.
Speme d'eternitate, immensa fiamma,
Tutto 'l mio cuore infiamma;
Sconvolgitor un Nume m'ha condotta,
Con il tempo rodente a fiera lotta.
Ove son'io?.... quest'è la ricca stanza,
Dove vezzosa e bella
Siede la mia speranza.
Oh fra le nuore d'Eridáno stella!
Senti dell'amor mio, senti la voce.
Usa è già la mia cetra
Ad alternar veloce

Voce di lode a te, voce d'affetto.
Quando è serena l'etra
Scorre così l'auretta montanina
Variopinto ricetto;
All'ora mattutina
Sopra i nascenti fior scherza vezzosa,
E bacia del ruscel l'onda amorosa.
Dunque, o primiero onor del patrio fiume
E del ciel sereno
Dell'Itale contrade amabil lume,
Questo mio canto i' ti consacro appieno,
Ed alla nata tua leggiadra prole
Teco volgo lo sguardo e le parole.
Ah! già sul volto altero
Leggergli parmi il magno suo destino;
Della gloria suprema un raggio vero
Alle sue fasce d'ór scherza vicino.
Cresci, fanciullo, cresci a onor verace
Sarai grande fra l'armi e grande in pace.
Cedro così del monte
Torreggia sopra agli arbuscei nascenti
Disprezzator de' venti,
In sull'altera fronte
Regge la generosa aquila forte,
E ministra di morte,
Benchè non anco di rovine lassa,
La bufera nemica il guarda, e passa.
Ma qual nuovo portento?
Lascia Vespasian l'eterna notte,
E lieve più che 'l sibilar del vento
Varca l'oscure grotte
Velocissimamente, il suo contento
Tutto pingendo in viso
Con un dolce sorriso;
In fronte al fanciullin suo nome scrive,
E torna lieto alle terribil rive.
Merta un giorno, o fanciul, l'egregio nome,
E cinga alloro l'onorate chiome.
O di virtù colonna,
Nobil e saggia donna,
Tu genitrice, figlia, amica e sposa,
Vivi alla gloria, e sull'allor riposa.

AL FRATELLO

CONTE ALESSANDRO.

Tra sasso e sasso d'una rocca bruna,
Di selvaggia beltà cupo teatro,
U'tra le nubi, che 'l meriggio aduna,
Si cela il Sole impallidito ed atro.
Superbe visïon ad una ad una
Passan sovr' un altiero anfiteatro,
E vanmi alterne con sublime incanto
Rapidamente volteggiando accanto.
O dell' estro divin vivide figlie,
Sulla pietrosa dirupata cima
Non macchieravvi già l' ali vermiglie
Il fango della spiaggia impura ed ima:
Sacra ad alte divine meraviglie
Di mia mano inalzai l'ara sublima;
La fiamma accese su quell'ara un Dio;
Sacerdotessa dell' altar son io.
Voi, che servite al mio voler, recate,
Superbe visïon, elmo e lorica;
Coll'ali potentissime v' alzate
Sovra la vetta della rocca antica;
Appenderem colà l'armi ferrate,
E sospirando l'aura al prode amica
Passerà per quell' armi, ed uscir fuore
Farà gemito querulo d'orrore.
E voi, più dolci e vaghe immaginette,
Recate un cesto di vermiglie rose,
E con l'ali gentili e pargolette
L' óre scacciate di que' fior gelose:
Noi ne farem leggiadre ghirlandette,
E mille piegherem palme vezzose,
Sì ch' alzerò con voi sul prisco esempio
Di rose miste colle palme un tempio.
E rose e palme ad irrorar scendendo
Il fatidico fonte, in un momento
Nascer vedrem, vedrem dolce crescendo
Moltiplicar tempietti a cento a cento;
Allor andrò l'immagine scegliendo,
Ch' avrà più dolce, e più sublime accento,
Darolle vesta vermigliuzza e bella,
E una grazia gentil darolle ancella.
Ad Alessandro poscia ardita e balda
Spingerassi l' immagine d'intorno
Del divin fuoco in cuor ardente e calda
Pingerà 'l mio poetico soggiorno
E l' armi appese alla sublime falda,
Ed i nati tempietti al suo ritorno,
Chè mentre ei lungi fu stava sopita
In mesto orror la fantasia smarrita.
Trasse lungi, o german, te l'alta brama,
Che nacque in noi, di fama eterna e chiara:
Il duro peso di macchiata fama
De' vili il vulgo a sopportar impara:
Noi fuor del vulgo vil la sorte chiama:
Breve la vita, ma famosa, e cara
Al suo gran cuor Achille scelse, e vita
Ebbe breve bensì, ma pur compita.
Sai com' è bella Gloria, invitta prole
Di schiatta bellicosa; è bella Gloria
Come al chiaro meriggio è bello il Sole.
Pera del vil l'inonorata istoria,
Nè vate mai muova di lui parole,
Ma intatta serbi l'immortal memoria
Di chi visse quaggiù vita d'onore
L'entusïasmo d'immortal cantore.
L'entusïasmo è che nel cuor si spande
E del sesso maggior dammi baldanza.
Ah vedi, vedi! da lontane bande
In rozzo ammanto lacero s' avanza
Mesto di donna o Diva immagin grande,
Che nosco cerca più tranquilla stanza;
Odi, Alessandro; onde, tacete, e venti;
Scioglie la donna 'l pianto, e i tristi accenti.

Ahi! che mi giova o questo crin biondissimo,
O questa gote rosea
Che bella altrui mi rende?
Raggio per me dal ciel—dolce non scende.

Or io son fatta di straniera spiaggia
Abitatrice misera,
Senza speranza vivo:
Coperse duro gel—il mio bel rivo.
Inaridiro le fontane lucide,
E delle fronde ombrifere
Si disseccò la cima:
Ahi terra pel dolor — fra tutte prima!
Dalle montagne, che mie terre cingono,
Venne una fiamma rapida,
Simile a gran torrente,
E disseccato il fior— cadde repente.
Corse mia cieca genitrice, ahi misera!
Presso il torrente orribile,
E stoltamente ardita
Quivi parea cercar—morte o ferita.
E non s'avvide, che 'l destin suo barbaro
Le avea con dense tenebre
Entro del capo spente
Le luci, che puon far—chiara la mente.
Corse sul lido del gran rio fiammifero,
Pose la man sul margine,
Alla sua bella mano
Atroce piaga fe'—fuoco inumano.
Ahi fuggi, o madre, ah corri ai figli, ah (destali!
Intorno a te ragunali,
E ciascun d' essi ardito
Il fuoco serri, ohimè!—dentro 'l suo lito.
Ahi fuggi, o madre!....Ma qual Nume or- (ribile
Da sulla vetta spiccasi,
E colle nere piume
Ombreggia 'l tuo cammin — orribil Nume!
Pur or fanciullo, or mai gigante altissimo,
L' irta sua chioma s'agita
Con un fatal tremore:
Ah! lo ravviso alfin: — quest' è 'l terrore.
Gelo funesto fra terribil palpito,
O genitrice pavida,
Il tuo vigor t'invola:
Cadi sul gran sentier,—nè cadi sola.
Cento fratelli, che maligni risero
Quando tua mano nobile
Piagò la fiamma atroce;
Teco vedrem cader — nell' atra foce.
Presso alla foce dall' etate incidasi:
Qui cento ciechi giacciono,
E ben lor stà; qui giace
Donna, che incenerì—fiamma vorace;
Nè alcun de' suoi pietosamente diedele,
Qualor la vide esanime,
Qualche ristoro lieve:
Tanto pietate un dì—lor parve greve:
Onde distrutta fu la donna, o 'l rapido
Torrente mobilissimo
Precipitò pel campo,
E ahu! che un solo, un sol—non ebbe scampo.
E i suoi fratelli, che ridevan barbari,
Udìr le fiamme stridere
Ne' loro campi anch' essi,
E dal terribil duol—giacquero oppressi.
Eterno esempio a chi lontan pericolo
Mira sedendo placido,
Ed, ah crudel! ridendo
Del fiero altrui dolor—vassi schernendo.
Eterno esempio a chi vicin pericolo
Vede, nè corre all' argine,
E che gli basti pensa
Del suo passato onor—la fama immensa.

ALLA MARCHESA

MOROZZO TAPPARELLI

NELLA SUPPOSTA MORTE

DEL MARCHESE CESARE TAPPARELLI

D' AZEGLIO SUO CONSORTE.

Era la Notte, ed il suo cieco orrore
Avviluppava una metà del mondo;
Pingea la luna candido pallore
Specchio all' altro maggior auriga biondo:
In manto negro trasvolando l' ore
Cadean d' eternità nel sen profondo,
E lentamente tra quel cupo speco
Piangeva 'l gufo, rispondeva l' eco.
Sotto un cipresso mestamente assisa
Io cantava di duol canzon funesta:
Da uno spirto del ciel, cred' io, conquisa
Donna veder mi parve in bruna vesta,
Velato il volto, ma velato in guisa
Ch' io riconobbi sua sembianza onesta:
Ah Cristina! gridai, su questa riva
Chi cerchi mai, del tuo Cesare priva!
Cerco un affanno che mi dia la morte,
Gridò la bella donna a me rivolta:
Ah piangi meco il mio fedel consorte!
Ah piangi la mia speme al mondo tolta!
Mirasti già la mia felice sorte,
Or l' inutili smanie, amica, ascolta,
Poi sciogli 'l carme all' ombra bella e pia
Cagion eterna dell' angoscia mia.
È fola Orfeo, che non si vide mai
Tornar lo spirto a lieve e muta polve,
Nè suon pietoso di canori lai,
Che in un col pianto amico vate solve,
Tra fredde tombe penetrò giammai.
Ah! la tenèbra, che quel sasso involve,
Scioglier nòn può, lo so pur troppo, il canto;
Ma almen compagna mi sarai nel pianto.
Tu mi vedesti pria che del gemmato
Anello un don mi fesse il caro sposo:
Ahi tempo! ahi mia speranza! ahi mio beato
Viver sì lieto, ed or sì doloroso!
Son madre; oh nome! se mi toglie il fato
Il sostegno de' figli, il mio riposo,
Ah che sventura egual a mia sventura
A cuor uman non diede mai natura!
Disse la sconsolata, e la sua cara
Destra stringendo lagrima dolente,
Bagnommi 'l volto, ed oh! gridai, l' amara
Tua perdita 'l mio cuor divide e sente:
La fama del tuo ben altera e chiara
Lassù salì nella regione ardente;
È scritta 'n ciel, l' eterno Nume adora,

Ei vibra 'l colpo, e pur t' è padre ancora.
Come sull'ermo lido montanino
Pende 'l leggiadro tenero arboscello,
In mezzo a' fiori, a fresco rio vicino,
Pe' lunghi e spessi rami altero e bello,
Stette immobile e lieto il tuo destino
Non percosso da vento atroce e fello
Ma, ahi! slanciossi dell' eterne porte,
E fulminollo la terribil morte.
Questi romiti solitarj poggi,
Poichè tu'l vuoi, farà suonar mio canto,
Canto negletto ruvido sin oggi;
Qui tutto par, che a me richiegga pianto,
Qui della morte siam ne' queti alloggi.
Spirti del Cielo, a voi saranne 'l vanto.
Se di lui ch' eguagliò la virtù vostra
La mia canzon l'alto valor dimostra.
Chi fia costui, che impavido veloce
Fra stuol di morti rapido volteggia,
E 'l lungo crin, ch' aleggia;
Cinge d'allor feroce?
Dov'arde più la formidabil pugna
Ei rapido si slancia;
Figlio guerrier della nemica Francia,
E di sua man t'espugna:
Domatore de' rei,
Ti sacro, garzon prode, i versi miei.
Così nel fosco ciel ottenebrato
Altitonante fulmine
Va con la morte allato:
Così dall' alto solitario culmine
Enorme massa si diparte e cade,
E orrendamente schiaccia
Le rinascenti biade,
Sì che guatando scolorito in faccia
Irto le chiome il passeggiero agghiaccia.
Ti riconosco, o grande
Emulator de' trapassati eroi:
Già immensa luce spande
Gloria su' passi tuoi:
Ah basta! ah volgi quel tremendo acciaro,
Che morte reca e sangue,
Per opre eccelse già famoso e chiaro
Cesare, ti soffernia, e ti rammenta
Che se tu cadi esangue
Ogni speranza di Cristina è spenta.
Ahi! già con l'ali nere
Metà dell'oste ricopri la morte:
Sotto sue piante altere
Dorme già più d'un forte:
Sedute sulle nubi in mezzo a' lampi
A riveder chi scampi
Venite voi, ombre degli avi eccelse,
Che le terribil else
Reggeste a' dì delle vittorie antiche:
Voi le turbe nemiche
Fugate sì che in mezzo ai nostri campi
Nessun di lor orma secura stampi.
Ma ve'? di nebbia in grembo
Su rosseggiante lembo
Cinta di striscie di dubbioso fuoco
S' alza la Fama a volo;
Guata 'l tremendo loco
Campo di sommo duolo
Dov'or ora passò l'atra tenzone,
E con un grido atroce
Così dice sua voce;
Ombre de' padri, nell' umil magione
Scese colui ch'era nel mondo solo;
Lo splendente novello astro di guerra
Giace spento sotterra.

Piangi, Cristina misera,
Morì tuo solo amor.
Ei languidetto e pallido
Cadde nel muto orror.
Sempre il forte, — della morte
Vibratore, dormirà.
Al tuo canto — dolce tanto
Ah, non mai si desterà.
L'occhio giri, — pei sospiri
Nell' eccesso del dolor,
Ah t'aspetta — tua diletta!
Torna, o prode vincitor.
Come nero — turbin fero,
Della messe struggitor,
Vola e passa, — dietro lassa
Lunga striscia di terror,
Infelice! — tua felice
Bell' età così passò.
Bruno velo — copre 'l cielo,
Ch' alla terra ti furò.
Orrendo e lucido
Fantasma tacito
Siede sul nobile
Brando guerrier,
E l'occhio cupido
Pien di mestizia
Mostra l'orribile
Crudo pensier.
Chi l'acciaro — sì grande sì chiaro
Dell' altero — guerriero spezzò?
Morte in pianto — ah barbaro vanto!
Fra tenèbre — su sasso funèbre
Alto e reo — trofeo — n' alzò.
Come Luna — per la bruna
Fosca notte se ne va,
Tutto tutto — d' atro lutto
Il mio cuor si vestirà.
Qui d' intorno — mio soggiorno
La natura queta sta.
Ma se fuora — sorge aurora
La Natura desterà.
Aura dolce — tuo crin molce
O de' Franchi domator,
Volge mesta, nè ti desta,
Nè destarti può l'albor.
Tu di rosa — rugiadosa,
E d' alloro cinto stai;
E tu stella — viva e bella
Dormi sonni allegri e gai.
Torna alla sposa tenera,
O raggio di virtù:
Vieni sul margin florido

Dove vivesti tu.
Scende, scende, al ciel si fura
La ridente sua beltà,
Su quel letto di verzura
Sino a dì riposerà.

Io così canto; ella m'ascolta, e piange,
Tinta la faccia d'amoroso fuoco.
È immenso il lutto che l'opprime ed ange,
Pur parmi, ah! parmi, mi sorrida un poco
Piace'l mio carme a lei; l'alma le tange
Con un sospir sommessamente fioco,
Grata, mi dice, è la canzon di sangue
A cuore oppresso che per doglia langue.

Tacque, e mentre nel ciel sorgea l'aurora
In bianco avvolta rugiadoso velo
Ogni augellin, ch'esce dal nido fuora
Saluta il magno creator del cielo!
La fresca rosa, che'l mattino infiora,
Imperla il grembo, avviva il verde stelo,
E 'l ruscelletto sul primiero albore
Volge l'onde d'argento, e bagna il fiore.

Là dove sorge una funèbre tomba,
Che chiude nel suo sen dilette spoglie
E dove ognor il cupo suon rimbomba
D'alti singulti, e di terribil doglie,
Vento notturno passeggiando romba
D'atro cipresso nelle verdi foglie:
Ivi con lei drizzai languido passo,
Ella piegò la fronte, e baciò 'l sasso.

Simil tomba, mi disse, il mio tesoro
Chiudrà nel sen s'aver potrò suo frale:
Qui desolata vedova lo ploro
Dolce cagione di mio crudo male.
Eterno Iddio, la tua possanza adoro,
Ma per volar ver lui dammi tu l'ale.
Ah ch'io son sola sulla terra! e sai
Nel suo velo mortal come l'amai

Ella parlava, un rapido baleno
Sette volte strisciò sulle sue chiome,
E all'austro chiaro del cielo sereno
Voce chiamolla sette volte a nome.
S'alzava 'l Sol di venustà ripieno
Fuggìan l'ultime stelle oppresse e dome;
Allor io vidi: oh divo caso e strano!
Cosa maggior d'ogni intelletto umano.

Del gran pianeta sopra un vivo raggio
Stava una donna dolcemente vaga:
Seduta ell'era, e per lungo viaggio
Parea venir dalla celeste plaga:
Era 'l suo guardo accortamente saggio,
Angioletta forse è? è forse maga?
Sclamai, chè certo sì leggiadro viso
Opra è d'incanto, o nacque in Paradiso.

Del biondissimo crin lucido incolto
Sotto le anella per metà ascoso
Pallidetto e gentil era 'l bel volto,
Languido l'occhio cilestrin vezzoso,
In fascia aurata era 'l suo fianco avvolto;
E in schivo timidetto atto ritroso
Mezzo celava la sua bella mano
Il candor delle gote, e l'occhio umano

Piegò Cristina le ginocchia a terra,
Nè favellar lasciolla il suo stupore,
Tacita i' stava, e nel mio seno guerra
Faceano ammirazïon, gioja, e timore:
Un sol guardo di lei l'alma m'atterra
Un sorriso di lei m'avviva'l cuore:
Ed ella allora tolse al suo crin d'oro
Una corona d'immortale alloro.

Sposa a Cesare, disse, ecco quel giorno
Che fe' palese altrui la tua virtute,
Ciò basta al ciel; per me nel tuo soggiorno
T'invia l'Eterno il gaudio e la salute:
Tornin le Grazie a te scherzar d'intorno,
Sin or nel tuo penar dolenti e mute:
Vanne a' tuoi figli, ah! che'l materno affetto
Rammento ancora, mi sïede in petto.

Vanne sorella, chè a me suora sei,
Non mi ravvisi o cara?... i' ti perdono;
Dolcemente spiegar a te vorrei,
Se lo potessi, del Signore il dono.
Luce di gioja sono i detti miei;
Senti a che vengo, capirai chi sono;
Inaspettata nuova a te gradita;
Vedrai lo sposo, ei non perdè la vita.

Oh momento! oh piacer! oh chi potrebbe
Spiegar la gioja di mia dolce amica?
L'immenso gaudio avidamente bebbe,
E nel suo sen tornò la speme antica;
In un istante l'arditezza crebbe
Sì che in tempo minor di quel ch'io 'l dica
Volò ver lei ebbra del suo contento,
Stringerla volle al cuor, e strinse'l vento.

Sorrise l'alta donna, e in saggi detti
Così proruppe; un spirto son, che brami?
Puri ed intatti in me sono gli affetti,
Io t'amo ancor, e giusto è ben che m'ami;
S'io l'occhio abbasso su'terreni oggetti
Vedo che tu mi piangi e tu mi chiami:
Care mi siete entrambe, a voi diletta
Angiol di pace son, sono Enrichetta.

Ah scorgo lo stupor, la meraviglia,
Che tutte due vi preme, e che v'agghiaccia:
Perchè tremar ed abbassar le ciglia!
Voi non ardite di mirarmi in faccia?
Vedo che'l cuor vi parla e vi consiglia,
Ma 'l timor vi trattien, e'l labbro allaccia:
Pur la pietà figlia del ciel mi guida:
Così 'l destin a voi per sempre arrida.

Cesare è mio german; l'amo, l'amai,
Nè oblïarlo potrei anco volendo,
Chè là su'n ciel d'amor a' vivi rai
Quant'è la sua virtù tutta comprendo.
Credi, Cristina, tu lo rivedrai:
Ah 'l palpitar di quel tuo cuore intendo!
Dov'è? dov'è? mi chiede'l tuo pensiero:
Ei dell'oste nemica è prigioniero.

Ma timor non ti prenda, io su lui veglio,
Lo seguo ovunque, ovunque l'assicuro:
Scorgo sagace nell'immenso speglio
Ove stanno il presente ed il futuro
Scritti da man di quel vorace veglio,
Che Tempo voi chiamate, e ch'io non curo,

Poichè mi sto tranquilla in grembo a Dio
Mirabil meta d'ogni mio desio.
Il tuo consorte a lunga età serbato
Non cadrà già, com'io, prima di sera,
Vivrà teco, vivrà tempo beato,
Sempre intatta tra voi la fe' primiera.
Tu che cantasti suo destin irato,
E a me si volse in aria lusinghiera,
T'ingannò 'l cuor, sotto'l mortal suo velo
Alberga 'l prode che credesti in Cielo.
Di'alla mia cara afflitta genitrice,
Che caduto non è chi la consola.
Io l'amo quant'amar lassù mi lice,
Quanto spiegar non può la mia parola.
Dessa, l'orbato sposo, ed infelice,
La mia crescente e dolce famigliuola
Rammento, ahi tempi! quanto siete lunge!
Ahi morte che ci parte e ci disgiunge!
Qui troncò la parola in un sospiro,
La corona d'allór stese a Cristina.
Quest'è 'l premio del tuo lungo martiro,
Questa l'Onnipossente a te destina;
Ciò detto con un lento e vago giro
Volse la bella e diva pellegrina
Stese le braccia a noi, addio, gridando,
E'n Ciel salì inno d'amor cantando.

—

ANACREONTE.

PER LE NOZZE DEL CONTE

GIUSEPPE D'AGLIANO

COLLA DAMIGELLA

FELICITA PROFANA.

Freme il vento in bruno cielo,
Denso velo
Fura i monti, il piano adombra,
Tutto d'ombra,
Tutto copresi d'orror.
Passaggier, la bell'aurora
Non indora
I miei verdi allegri poggi,
Chè per oggi
Non si cinse 'l crin di fior.
Lenta, mesta, sospirosa,
Sta nascosa,
Ed appena la cortina
Più vicina
Alza un poco, e guata in giù.
Ma s'addensa il turbin nero,
Ed altero
Scorre il lampo in ciel piovoso,
Romoroso
Cupo tuon mugghia lassù.
Passeggier dagli occhi gai,
Non potrai
Seguitar il tuo cammino;
Qui vicino
Soffermar potresti 'l piè.
Qui vicin sotto 'l mio tetto
Col diletto
Le tre Grazie stan celate,
Spaventate
Dalla pioggia che cadè.
Il mio tetto d'odorose
Fresche rose
È coperto intorno intorno:
Caldo giorno
Nel suo sen mai non entrò.
Tutta fa la sua ricchezza
La bellezza
Delle agnelle vezzosette
Candidette,
Ch'io di fior pascendo vo.
Pastorella in bianche vesti
Mi vedesti,
Or vedrai il bacol mio;
Presso 'l rio
Arboscello ci crebbe un dì.
La mia man fu che lo scelse,
Che lo svelse
Per sostegno del mio passo;
Quando lasso
Un cammin lungo compì.
Mezzo bianco, o passeggiero,
Mezzo nero
Veggio 'l crin sulla tua fronte,
Che già l'onte
Manifesta dell'età.
Gioventute a poco a poco
Cede 'l loco
Alla misera vecchiezza,
Pur bellezza
Anco in te pompeggia e sta.
Capannuccia se ti piace,
Dove pace
Con l'auretta che sussurra
Dall'azzurra
Sua magion disciolse 'l vol.
Entra pur su queste soglie
Sin che scioglie
L'alte nubi il freddo vento,
E 'l contento
Torna a noi col vivo Sol.
Così dissi, mentre in cielo
Denso velo
Fura i monti, il piano adombra,
Tutto d'ombra,
Tutto copresi d'orror.
Così dissi, e 'l vecchiarello
Cattivello
Non ardì passar le soglie,
Ma tra foglie
Ei sedette d'un allor.
Io non entro, donzelletta,
Semplicetta,
Ei mi disse sospirando,
Ed alzando

Su me l'occhio lusinghier.
Io non voglio entrar già teco,
Sol ti reco
La mia cara aurata cetra,
Che sull'etra
Fe' suonar il mio piacer.
Io non entro: ah! dal mio fato
Non m'è dato
D'abitar con l'innocenza,
Chè temenza
Il suo sguardo ognor mi diè.
Mi ravvisi dalla fronda,
Che circonda
L'alta fronte a' buon cantori?
Da que' fiori
Che son nati intorno a me?
Non ravvisi Anacreonte
Dall'impronte
Ch'io lasciai su quest' arena?
Ahi qual pena
Nel mio seno or si destò!
Io vorrei cantar secura
Virtù pura
Di donzella generosa,
Dolce sposa
Ch'Ebe o Flora pareggiò.
Ma s'io fermo l'occhio in lei
Troppo, oh Dei!
Temo ch'essa prenda a sdegno
Un ingegno
Che virtù non sa cantar.
Bramerei dir dell'altero
Suo guerriero,
Che col braccio invitto e forte
Vibra morte,
Nè mai seppe paventar.
Bramerei, ma van desio!
Non l'os'io,
Tu, sì certo, l'oserai,
E 'l potrai,
Ispirar ti deve 'l cuor.
Sciogli tu la voce all'etra,
Che la cetra
Non macchiasti d'aura impura,
Tu natura
Sol cantasti e sol onor.
Io da lui la lira prendo
Sorridendo,
Non t'inganni, vecchio amico,
Io gli dico,
Che di lor cantar saprò.
Tu m'ascolta, e se l'ingegno
Manca 'l segno
Ben saprà trovarlo il cuore
Tutto amore
Che in lei sempre si beò.

Vidi sul primo albor candida cerva
In mezzo a' fiori riposar sicura;
Essa dir mi parea,
Sol di me stessa, e non d'altrui son serva;
Ha posta ogni sua cura
Nel formarmi Natura,
Così che l'occhio altrui nel mio si bea,
Ma invan la gente rea
Aver ricerca sopra me vittoria,
Ch'un uom degno non è di tanta gloria.
La bella fera ad ammirare intenta,
Vidi dalla foresta
Venir un cavalier altero e forte,
Che sul lucido ferro ha scritto, Morte.
Ei dolce si presenta
Alla belva gentil che 'l piede arresta,
E par tacendo dica; ecco colui
Ch'ugual a mia virtute ha i pregi sui,
D'alta speranza pieno
Depon la spada il capitan, e scende
Da su corsier veloce,
E con soave voce
Lei chiama, che non fugge, e non s'offende:
Con un aurato freno
Il bel collo e 'l bel seno
Orna ed allaccia, e falla sì cattiva
Che disciorsi non può fin ch'ella è viva.
Indi seco la guida
Ad alloro vicino
Sofferma 'l piè dov' aquila s'annida.
Scherza 'l baleno nella nube aurata,
Piovon dal ciel i più leggiadri fiori,
Ch'alla coppia beata
Riempion l'aër de' più grati odori.
Breve canzon, tu vanne ove vedrai
Bella e felice sposa,
E rivolta amorosa
A' lumi suoi, dirai;
Colei ch'ora mi manda a te vicino
Applaude al tuo destino,
E sotto il vel di dolce fera pinse
Come il prode garzon seco t'avvinse.

Io mi fermo, a lui rivolta
Che m'ascolta:
Ei mi guata disdegnoso
Sospiroso,
E mi dice alfin così.
Quando a te la cetra diedi
Non t'avvedi
Ch'io bramai soave canto
Che 'l mio vanto
Emular potesse un dì?
Se tal canto ti diletta
Dunque aspetta,
Io risposi, e 'l guardai fiso,
Ma 'l mio viso
Ricoprì vivo rossor.
Sulle corde indi la destra
Non maestra
Lenta stesi, e prontamente
Dolce ardente
Scese un raggio avvivator.
Già l'ara s'accende,
Già splende — la fiamma,
S'infiamma — la mirra,
Che in Cirra — raccoglie

Tra foglie — d'alloro
Canoro — quel Nume,
Che piume — di cervo
Al tergo vestì.
Ondeggia, — serpeggia
Passando, — volando
Per gioco — quel fuoco:
Vezzose, — ritrose
Danzando, — cantando
Le Muse — rinchiuse
Tra impacci — di lacci
Di rose — odorose
Van liete — discrete
Chiedendo — dicendo:
Ah chi fu mai che ci legò così!
Tu vieni! su sposa
Vezzosa, — t'aspetta
Diletta — la pace,
Fugace — Giuseppe
Già seppe — fermarla
Legarla
Sì che da te mai più non partirà.
Oh portento!.... ricopre quell'ara
Fosca nube di nera tempesta,
Fugge Imene, dogliosa s'arresta
Presso 'l tempio la bella Pietà.
Chi mi spiega il terribile incanto,
Che fe' al riso succeder il pianto?
Dimmi sposa, tuo sposo che fa?
Ah! la sorte
Di ritorte
Fra le pugne lo legò.
Ei d'Imene
Le catene
In più ruvide cangiò!
Felicita le lagrime
Sul suo destin versò,
Che' l Franco atroce e barbaro
Da lei l'allontanò.
Ma ritorna il tuo diletto,
Verginella fortunata,
E già l'ara inghirlandata
Di bel nuovo fumerà.
Riede 'l prode a' dolci lari,
Spezzò 'l Ciel le sue catene,
E s'accrebbe nelle pene
La sua bella fedeltà.
Duri almeno, amata sposa,
Il seren di questo giorno,
In cui fece a te ritorno
Il felice prigionier.
E 'l periglio, e 'l crudo affanno
Più non turbi 'l tuo contento,
E un lievissimo tormento
Non ti scemi 'l tuo piacer.
Perchè gioisce il cuor?
Chi mi sa dir perchè!
Ahi che lontan da me
Ti guida 'l fato!
Ma 'l dolce tuo destin
Io già sognando vo,
Ed accusar non so
Il Ciel irato.
Sì cantai, e 'l labbro tacque,
Ma non piacque
Al buon vate il canto mio;
Ve' qual'io
Bramo canto oggi da te:
Così disse, e sua pregiata
Cetra grata
Trattò lieve un sol momento,
E concento
Immortale uscir ne fe'.
Ei per farsi a me maestro
Toccò destro
L'auree corde, e sì le scosse,
Che scordosse
Come ardir a lui mancò.
Nè cantando dolcemente
Pose mente,
Che virtu'e ha sempre a sdegno
Quell' ingegno,
Che virtù non consacrò.
Come pinse il vivo vivo
Occhio schivo
Della bella verginetta
Mia diletta,
Tutta fede, e tutto amor!
Come pinse il molle latte
Delle intatte
Ed amabili gotuzze
Vermigliuzze,
E del crin il fulgid'ôr!
Come pinse il dolce labbro
Di cinabro,
Ed il tenero sorriso
Che 'n suo viso
Talor vidi balenar!
Tutti ei disse i pregi suoi,
Ch' agli Eöi
Freschi raggi dell'aurora,
Ch' esce fuora,
Sol si ponno assomigliar:
Tutti ei disse, e mentre 'l cielo
Denso velo
Più non fura e non adombra,
Nè più d'ombra
Tutti copreci, e d'orror,
Zeffiretto al mio soggiorno
Vola intorno,
E da quelle odorosette
Fresche erbette
Uscir fa soave odor.
Sorge 'l Sol a poco a poco,
E per gioco
Va le nubi dividendo,
E sorgendo
Vario pinge 'l suo cammin.
Ve' quell' arco grande grande,
Su cui spande
I color più vivi e gai
Co' suoi rai.
Il bell' astro mattutin.
Lieto guata Anacreonte

L'orizzonte;
Ritornare alfin mi lice,
Egli dice,
Donde 'l ciel mi dipartì.
La mia cetra dammi, amica;
Ell'è antica,
Ma l'età che sorge acerba
Non ne serba
Altra tenera così.

—

PENELOPE.

ALLA MARCHESA

CRISTINA MOROZZO

TAPPARELLI

NEL RITORNO DEL SUO CONSORTE.

Dove la rocca torreggiando adombra
La deserta pendice, e 'n rauco suono
Torrente rapidissimo rovina,
Colà nuda sedeva e scarmigliata,
Eterna degli eroi celebratrice,
Selvaggia e forte fantasia sublime;
Non quella no, che de' più dolci carmi
Maestra soavissima sospira,
E degli affetti la volubil piena
Vario pingendo, nel sensibil cuore
Desta l'amor, la tenerezza, il riso:
Ma quella sol che di stupore è madre,
Madre del forte palpitar, che svolge
Con un suo cenno nelle mute tombe
I sozzi avanzi, e per l'orror solleva
Del vulgo spettator le chiome in fronte;
Quella che 'l serto magico movendo
Cento faville luccicanti intorno
Leva dal nulla, e che talor si slancia
Inebbrïata di furor novello,
Com'aquila montana, o come sasso
Scagliato in que'dirupi indietro torna,
E percuotendo ripercosso scuote
Del fronzuto arbuscel le mobil cime.
Alla superba sua magion celeste
Portommi giovanil forte pensiero
D'entusiasmo divin cupido figlio:
Ed oh qual vidi visïon sublime!
Col dito al labbro tacite sedute
Pudiche spose degli antichi eroi
Stavan membrando come l'alme accese
« Timor d'infamia, e sol desio d'onore.
Donna surse tra lor, lungo vestita
Di candidetta dipartita veste,
Con seducente timido candore
Amabilmente sorridendo alquanto.
Levossi allor un bisbigliar confuso
Tutto d'applauso, e nel veder costei
La fantasia dipinse un vivo vivo
Scintillante rossor, simile al Sole,
Che la splendida stanza del meriggio
Arde passando sovra 'l carro d'oro.
L'immaginetta della donna vaga
Guardò pietosamente, poi la cetra
Cader lasciossi dalla man di neve.
A me, sclamai, la cetra, a me la cetra
Creatrice d'armonica lusinga,
E risuonin le vette al canto mio.

O surta appena dalla muta polvere
Immaginetta bella,
Deh chi sei? d'onde vieni? e chi sospiri?
Figlia leggiera e snella
Di fantasia fugace
Chi mai cerchi quassù? chi mai desiri?
Sulla pendice florida
L'ali battendo tremole
Il mio pensier ti ricercava audace.
Vieni, immagin vezzosa,
Vieni, o d'Ulisse venerata sposa!
Oh deh! qual fiamma folgorante piombami
Sul crin di rose adorno,
E scoppiettando intorno
Il sen, la destra lambemi?
O deh! venusto e grande
Spettacolo che s'apre,
Ed alta luce spande
Sull'alma mia che palpita.
È Penelope questa: ahi! l'infelice
Piange sull'alba ultrice,
Della terribil guerra
Per cui Troja superba or giace a terra.
Tu piangi, o donna misera!
I pochi saggi porteran pur sempre
La grave pena dell'errore altrui.
In lagrime si stempre
L'alma pudica e tenera.
Desolata consorte! i figli tui
Ti sogguardano mesti,
Nè san perchè così dolente stai,
E l'occhio molle su' lor occhi arresti
Gli odi gridare attoniti
Mentre ch'afflitta singhiozzando vai:
Madre, che piangi? ah non t'offesi mai!
Oh voi felici pargoli!
Voi non sentite la pungente cura:
Serbate son le lagrime
Ad altr'età, ch'è pel dolor matura,
Per voi non già, che passano
Entro la vaga tenerella mente
L'idee cangianti e vivide
Tutte rapidamente,
Nè può fermarsi alquanto
Il riso al labbro, od alle luci il pianto.

Per voi d'un puro giubilo
Nunzia risorge fuora
Con lieve vol festevole
La mattutina aurora.
A voi ridente ed ilare,
Come il trovò l'albore,
Trova la sera placida
Il giovanetto cuore.
Alle nostr'alme candide

Quegli affannosi guai,
Ch'ora la madre assalgono,
Deh! non s'appressin mai!
Deh! 'l doloroso palpito
D'un infelice affetto
Non mai passando all'animo
Turbi 'l sereno aspetto.
Sempre destin propizio
Di viva gioja il pinga,
Nè mai l'acerba smania
A lagrimar v'astringa.
Per voi d'un puro giubilo
Nunzia risorga fuora
Con lieve vol festevole
La mattutina aurora.
Tu, bella madre amabile,
Ti rasserena alquanto,
O vedrai pur discendere
De' fanciullini il pianto.
Vedi, che a te si stringono,
Nè alcun di lor si muove,
E van chiedendo semplici,
Ah! dov'è il padre? ah dove?
Ei tra le turbe belliche
Coglie l'eterno alloro,
E d'un gran nome celebre
Vi lascierà 'l tesoro.
Così del Sol prolifico
Il lucciante raggio
Orna di fronde ombrifere
Il rinascente maggio.
La prima etate abbellano
Tranquillitate e pace,
E col fanciullo libero
Felicità si piace.
Passan que' giorni, simili
Al fiumicel che passa,
E sospirando incognito
Orma di sè non lassa.
La gioventute instabile
Sorge ridente in volto,
Ma sol dai crucci barbari
Il fanciullino è sciolto.
E ben lo sa la nobile
Leggiadra genitrice:
Sperare a cuor sensibile
Lungo piacer non lice:
Che sol d'un puro giubilo
Nunzia risorge fuora
Pel fanciullin festevole
La mattutina aurora.

Ma m'inganno?.. non già: ecco 'l guerriero,
Odo la voce, slanciasi
Impetuoso altero
Sovra la soglia: esultano
Intenerite l'alme:
Oh tra le Greche spose eccelsa sposa!
All'ombra delle palme
Dall'affanno riposa:
Tornar già tanti valorosi Achei
Prima del tuo consorte,
Che in lungo error di sorte
Trasser gl' invidi Dei
Tra la turba nemica;
Invidiasti un dì l'altrui fortuna,
Felice te! ch' or già t'invidia ognuna.
Ei di te rammentando
Abbandonato e solo
Ahi! che provò lo strazio
Di tormentoso duolo;
Ora nella tua fè si va beando;
Con la madre, la sposa, i figli a fianco,
Il giro del destino
Pinge, e le terre che lontan trascorsero
I buon guerrieri peregrini, e stanco
Del grave peso della sua lorica
Riposa invitto emulator di Marte,
E rammentando va la sua fatica
Ch'è pur dolce memoria
D'un affanno crudel passata istoria.
Oh famiglia beata!
Salve! a mirarvi accorrono
Con la Gioja di mirto coronata
Liete le Muse Aonie,
E le ritrose Grazie
Leggiadrissimamente folleggiando,
Salve! vanno gridando.
Salve! salve! a ripetere s'affretta
Col bel labbro di rosa
Celata nella bianca nuvoletta
La Fedeltà vezzosa:
Tornò la Pace ad abitar con voi,
E colla Pace ritorniam pur noi.
O come può mai voce
Pinger sì vivo giubilo?
Chi porterà veloce
La mia canzone a voi, coppia gentile?
S'ella vi giunge, non l'abbiate a vile,
Ch'a veritate è sacro
Il novello cantor ch'io vi consacro.

O in altr' età d'Orizia
Superbo rapitore,
Cui sovra l'ali gelide
Siede 'l fatal terrore;
Tu, che col soffio frangere
Sul gran sentier del tuono
Puoi l'alte nubi, e fartene
Veste nericcia, e trono;
Se delle vette inospite
Dominator tu sei,
Che dormi? ah t'alza, ah destati
Al suon de' canti miei!
Io non pavento, orribile
Se 'l tuo fragor mi fiede,
A un vil timor quest' anima
No che non piega e cede;
Usa son io del fulmine,
Della tempesta ultrice
Mirare il vol terribile
Su ruvida pendice.
Scendi, ti prego supplice,
Fero rival del Sole,

Porta alla stanza magica
Porta le mie parole;
O in altr'età d'Orizia
Superbo rapitore,
Cui sovra l'ali gelide
Siede'l fatal terrore:
Chè sol tuo volo altissimo,
Ch'io revente invoco,
Può far salire il cantico
In sì sublime loco.
L'oda la sposa, e volgasi
Al suon de' pregi suoi;
Ma colà giunto fermati,
Ch'intimorirla puoi.
L'oda 'l guerrier, e piacciagli
Del suo felice vanto
Udir che suoni impavido
Un animoso canto.
S'ambo le note armoniche
Accoglieranno in dono,
Altro non chieggo ai Superi,
Per te contenta i' sono.
Mercè l'intonso Apolline
Altar novello avrai
Sovra quel sasso ripido
Ove dormendo stai.
Forse tua fama i posteri
Invidieranno un giorno,
S'all'immortal Penelope
Vai messaggiero intorno;
O in altr'età d'Orizia
Superbo rapitore,
Cui sovra l'ali gelide
Siede'l fatal terrore.

Or come al mio pensier tarpò le penne
Subito gel, qual prematura neve,
Che tra'l silenzio della notte fiocca,
E'l campicello germogliante copre!
Ohimè! che indebolite a poco a poco
L'immagini fuggiasche degli Achei
Passan come in lontano anfiteatro
Scena venusta, che si volge e passa,
L'immaginetta della donna vaga
Dolce ridente graziosa vassi
Impicciolendo, allontanando, e sfuma.
Ahi dove andò? ahi dove fia la sposa
Bella così, ma così saggia? ahi dove
Giovinetta gentil, che tanta aduni
Forza vittrice del corrotto e vile
Già quasi universal cieco costume,
Eppur sia dolce sì ch'ognun l'ammiri,
E più ch'ammirazïon riscuota amore,
Onde perdoni'l volgo a sua virtute,
Che tacita condanna i falli altrui?
Dove fia?.. dove mai?.. ma come suona
Alto echeggiante la pendice bruna
Il caro nome di Cristina! e vallo
Rapidamente ripetendo intorno
Cangiata in sasso garruletta ninfa;
Te felice Cristina! ah! sei tu sola
Della più saggia tra le spose antiche
Emula degna; te natura acclama,
Acclama'l ciel, e fantasia dipinge
Ai nostri dì Penelope novella.
Che dormi, Fantasia? Cesare torna,
Com'Ulisse tornò; pianse Cristina
Come la figlia già d'Icario: ah pingi
Il suo piacer, s'un dì pingesti il lutto;
Pingi l'eccesso del contento, il vivo
Replicar delle cupide domande,
E'l pender dolce dalle care labbra
Dell'amato guerrier. Nulla poss'io,
Se la tua forza non m'avviva e regge,
Se tu non mi sorridi, e non m'ispiri:
Ma sorda a' voti del mio cuor la Diva
Piega'l bel capo sonnacchiosa e stanca.
Più non m'ascolta, sulla destra vaga
L'irrequieta ognor mobile testa
Poggia, e socchiude con languor soave
Gli occhietti rapidissimi cervieri.
Scendiam dal monte alfin, tacita e lieve
Come scende dal fior la molle auretta,
Poichè quassù la fantasia riposa,
E poichè sempre d'un vivace affetto
Chi più'l poter vivacemente prova
Sente che pinger non lo può giammai.

CANTATE.

IL TEMPIO DELLA GLORIA.

Sentimi bella Clio,
Sentimi per pietà! Usa son io
I tuoi passi a seguir, tutto vorrei
Far per piacerti, il sai; molto ti deggio,
Molto doverti voglio, e pur perdona,
Mia bella Diva, titubante il piede
Mal suo grado ti siegue: ove mi guidi?
Qual mai straniera è questa
Terra, dov' io son giunta
Per sì poco palesi
Perigliosi cammini? Ah! tu lo sai,
Di donzella nel seno
Nasce pronto timor; etate, sesso
Lo scusa in me; torniamo al lido erboso
Del più basso Ippocrene a corre i fiori,
Che fa nascer quell'onda
Sulla fronzuta verdeggiante sponda.

Oh pace diletta!
Oh pace gradita!
Su spiaggia romita
Ritorno con te.
Colà nel tuo seno
Soffrir non conviene;
Le cure, le pene
Non sono per me.

Ma qual è questo tempio? ohimè! qual erta
Rovinosa pendice

Me ne divide ancor? Vezzosa Clio,
Su mi guida, non curo
L'estivo ardor, saliam: come? tu nieghi? ...
Tu sorridi?... t'arresti? ... ah! lo conosco
Al palpitar frequente
Dell' agitato cuor, al dolce moto
Che mi scorre nel sen, al fuoco ardente
Che ricerca le vene, è questo il tempio,
Il tempio della Gloria. Ohimè! lo studio,
La pallida fatica
Guardan le vie; come una ninfa mai
Vi giungerà? oh debol sesso! oh nostro
Eterno scorno! ma m'ingann'io forse?
Là chi vegg' io sì presso
Al buon cantor di Laura? è pur donzella.
Oh donzella felice! egli non sdegna
Rispondere a' tuoi carmi! e sì vicina
Della Gloria sei tu? Ma che mai scuopre?
Quante donne colà? Gentil Pescara
Del tuo consorte a fianco
Chi ti guidò? oh memorando esempio
Di valor e di fe' Gambara eccelsa!
Con il Bembo sei tu? Chè non poss'io
O Vittoria, o Faustina,
Salir vicino a voi? deh qual novella
Forza prova il mio cuor? vieni mia Clio
Allo studio mi guida; all'onorato
Sudor che un dì m'innonderà la fronte
Conoscerai se sia
Atta a nobil ardor l' anima mia.

Ti sento nel cuore,
O fiamma d' onore;
Tu sei, che mi desti
Nel seno l'ardir;
Tu sei, che rendesti
Vittrice quest'alma
Di tenera calma,
D'imbelle languir.

NIOBE.

Ombre adorate e care
De' trucidati figli, ombre dolenti
Delle figlie infelici, ah! deh! cessate,
Ah fuggite da me! intendo, intendo
Gli aspri rimbrotti vostri! ah sì son io
Io che v' uccisi! oh doloroso, oh fiero
Terribile rimorso! . . . eterni Dei,
Errai nol niego . . . di Latona altera
Osai turbare i riti, allor che sacro
Fuoco invadendo le divine labbra
Della celebre Manto, ahi troppo! troppo
Degna a Tiresia figlia, un alta legge
Udir si fe' ch'ogni Tebana donna
Chiamava al tempio; errai, osando i passi
Alle nuore pudiche, ed alle saggie
Vergini soffermar, con aspri detti
Altera, ahi troppo! me credendo assai
Della Diva maggior: errai, ma pure
Fu scusabile errore.
D'almo regno signore
E 'l caro sposo, ahi miserando padre!
E come, oh come ei m'amà! una leggiera
Nube tra noi non surse mai; feconda,
Ahi rimembranza! sette volte e sette
Madre divenni di leggiadra prole
Ch'or disperatamente invano chiamo.
Ohimè, lo dice il mio dolor s'io l'amo!

Quanto vaghi i miei figli fur mai!
Essi in Frigia non ebbero uguali
Se mai forte spingevano strali,
O domavan superbo corsier.
Quanto furon leggiadre le figlie,
Se mai cinte di tenere rose
Intrecciavan sull' erbe odorose
Le carole col piede leggier!

Oh mia perduta speme! ah parmi! ah parmi
Il terribile stral vedere ancora
Su'miei figli piombar, mentre l'arena
In dolci giochi trascorrendo lieti
Stavano gl'innocenti; anco all'orecchio
Di quell'arco fatal che non si vede
Il sibilar mi fiede.
Ma 'l più debol sesso
Chè non risparmia almen l'iniqua sorte?
Ah fanciulle, mia vita! ah voi cadeste!
Rimaneva una sola, e quella sola
Invan si volge al ciel, invan nel seno
Della madre si fura:
Oh mio bene! oh mia cara!
Non ti salvò la madre! e in un istante
Pallor di morte pinse il tuo sembiante.

Figli amati, e come mai
Senza voi viver poss'io?
Fu sostegno al viver mio
Vostra gloria e vostro amor.
Ah! non v'ha per madre amante
Più terribile momento:
Rimembranza è mio tormento,
Ogni affetto è mio dolor.

Tu mi rimani, o sposo; almeno insieme
I dì funesti passerem; al pianto
Dolce compagno mi sarai, tu solo
L'immensa piena del mio male intendi;
Tu padre fosti s'io fui madre, oh nomi!
Sacri teneri nomi!
Io non v' udrò mai più; oh dunque i figli
De'figli miei io non vedrò giammai?
Al mio morir non vi sarà chi pianga
Sopra 'l cenere mio? . . . Numi, che sento?
Ahi novella sventura! . . . E sarà vero . . .
Oh consorte! consorte!
Dunque sei morto, ohimè! morta è mia dolce
Unica speme; mi restavi solo,
E caduto tu sei! . . : Idolo mio!
Anfïon mi rispondi! oh Dio! tu bieco,
Bieco mi guardi? e del trafitto seno
La ferita squarciando un vivo sangue

A rivi versi? e dond'è mai quel sangue?
E perchè mai? t'intendo, ohimè t'intendo;
Orbato genitor tu non sapesti
Trarre i tuoi giorni; s'ha perduto i figli
L'alterigia mia cieca, or quella stessa
Alterigia perduto ha 'l mio consorte:
A tutti a tutti voi aprii la tomba:
Nè sul capo mi piomba
Il fulmine del ciel? Madre esecranda,
Parricida consorte! E vivi? e vedi
L'opre tue? ne trionfa: or sei tu sola
Sola nel mondo! oscurità tremenda
Ti circonda, t'acciecca; oh Dio! qual freddo
Terribil gelo il cuor accerchia e serra?
Oh Dio! qual striscia di funébre fiamma
Lambe 'l mio crin? ah sì v'intendo, o Numi!
È deciso 'l mio fato:
Intendo, o Ciel irato,
Intendo il fato mio
Ombre de' figli e del consorte, addio!

Ah se le colpe antiche
Voi rammentate ancor,
Certo che 'l nostro amor
Rammenterete.
E se vi resta in cuore
Un'ombra di pietà,
Sul mio destin, chi sa?
Sospirerete.

—

LA MORTE DI PANTEO.

Ohimè! donne, che fate? ohimè! son io
Forse nemico vostro? ah! rammentate,
Che di Tebe signor l'aure Tebane
Come voi respirai; qui pur io nacqui
Ove tutte nasceste. Oh fiere! oh crude!
Qual insano furor? qual rabbia è questa
Che vi bolle nel sen? ahi! d'Echione
Misero figlio son; voi lo sapete,
Ino ed Autonoe; voi germane entrambe
Alla tenera madre, a quella madre
Che tanto m'ama: ah! deh! pietà; que' gridi
Nunzj son di mia sorte,
Nunzj funesti di terribil morte.

Ah vi fermate, oh Dio!
Fermatevi! . . . pietà!
Pianto di sangue è questo,
Che bagna il suol funesto! . . .
Ah qui morir degg'io! . .
Ma qual eccesso mio
Da voi si punirà?

Ah madre! eccoti alfin, deh! mi soccorri,
Soccorri 'l figlio tuo. Ah! per la vita,
Ch'a te sol deggio, non indugia, ad ogni
Più breve indugio mi sovrasta morte;
Ohimè! madre, che fai?... madre, vaneggi?...
Un mostro tu m'appelli? ... oh santi Numi!
Ingiuria sì crudel su' labbri tuoi?
Odio tal nel tuo cuor?... e che ti feci?
E che ti feci mai? per li tuoi giorni
Avrei dato mia vita; il sai, tu sola
Eri tutto per me! filial amore,
Fido rispetto avesti! . . . o Agavea,
Che di mia genitrice il dolce nome
Nulla può sul tuo cuor, o Agavea
Tu m'oltraggi così? guarda, mio sangue
Dalle lacere membra a terra scorre,
Esso imbratta 'l tuo manto; e pur natura
Non ti parla per me? il sacrosanto
Vincolo suo non ti ritien la destra.
La parricida destra? ah per que' primi
Istanti in cui mi vezzeggiasti in grembo,
Per quel tuo primo affetto, e per li primi
Vagiti miei, che con sì viva gioja
Ti suonaron sul cuor, lasciami, oh Dio!
Lascia che io muoja in pace: e già per poco
Viver poss'io, che venir men mi sento,
E mortale languor m'erra per l'ossa! . . .
Cara madre, pietà! . . . come? tu segui?
Deh! qual barbarie? . . . quale
Inaudito tormento? ... oh furie! oh mostri!
Oh barbare nemiche! ah dove mai
Tal orrore s'udì? Non rammentate,
Tebane, il vostro re? ... Numi, che il dolce
Amor di madre in ogni sen sì forte
Impresso avete, deh! mirate, dove
Una madre trascorre. Ohimè! perdono...
Ma che dico perdon! bevi 'l mio sangue,
Aprimi il petto, con la sozza destra
Straziane 'l cuor, e sull'immonde labbra
Fumante ancor divenga orribil pasto
Al tuo cieco furor; allor natura
A così nuovo eccesso inorridita
Si desterà: oh quai rimorsi! oh quale
Costerotti dolor! farai tu stessa
Su te le mie vendette, il chieggo al cielo,
E l'otterò! Che dissi? ah non fia vero! . . .
Tu la vita mi desti,
Tu la morte mi dai: ritogli un dono,
Che a tuo figlio facesti: io ti perdono.

Io morirò, lo vuoi,
Pe' fieri colpi tuoi,
Ed opra è di tua man
Il mio tormento.
Per te penai così,
Se ti ravvedi un dì
Pensa che fu per te
L'estremo accento.

—

PEL SS. NOME DI MARIA.

Componimento recitato dalle Educande nel monastero della Visitazione in Torino l'anno 1801.

VERGINELLA PRIMA.

La buja notte cupa e tenebrosa,
Ove non stella signoreggia o luna,
S'è vestita di nube tempestosa.

E i flutti della mobile laguna
Increspa l'Euro, che la torbid'onda
Sul centro in giro vorticoso aduna.
Ei la pietosa ed inaccessa sponda
Sibilando passeggia; or l'odi? e seco
Odi il torrente, che superbo inonda?
Deh! chi mi torna al mio tranquillo speco
D'Engaddi, e lungo la fiorita spiaggia?
Deh! verginelle, deh! venite meco,
E in densa notte per la via selvaggia
Più non seguite, e riposiam sin tanto,
Che 'l tenebroe nell' oceàn ricaggia,
E sin che l'Alba si disciolga in pianto.

VERGINE SECONDA.

Ohimè! dunque fia ver ch'alto spavento
In noi desti la notte? e che ne arresti
Il torrente fugace, il debol vento?
Forse da questi rei lidi funesti
Trarne non puote il sempiterno Amore?
Ferma se il vuoi; ma non fia ver ch'io resti.
Notte senza tempesta, e senza orrore
Io non sperai: solo in Sïonne vibra
Perenne Sole il suo divin splendore.
Vento autunnale le mie vene cribra,
E 'l fulmin vedo nel sanguigno cielo,
Che sulle nubi pallide si libra.
A me pur verginella il fiero telo
Reca orrore profondo, e sol mi è scorta
Quel che già ne accendesti eterno Zelo.
Nè dello speco la romita porta
Mi rivedrà s'io non raccolgo pria
Rosa divina in Engaddi risorta.
D'elette ancelle fra la turba pria
Bevemmo quell'affetto, e quella speme
Ch'ora ne aperse la notturna via.
Questo mio cuor, che in desïanza geme,
La virtù benedice eterna e pura
Di chi 'l vil mondo non apprezza o teme.
Di chi la vincitrice di Natura
Fra verginelle dai tre lacci unite
Mirabilmente d'imitar procura.
Se da vergini sacre ambe nutrite
Fummo all'amor del Nome suo Divino,
Vuo' di mie dolci scorte, a lei gradite,
Seguitar l'orme e l'immortal cammino.

VERGINE PRIMA.

Vieni al mio seno, e 'l pianto mio ricevi,
Pianto di pentimento, e di vergogna.
Eterno Iddio! so che l'umil sollevi;
So che tutto fai lieve a chi t'agogna,
Ed in te spera, ed a mirar tua sede
So che fidanza filïal bisogna.
Timor soverchio mi frenava il piede,
Ma non paventi chi per te sospira,
Se la tua luce folgorar non vede.
S'egli scoverto il tuo bel Sol non mira,
Tu pur seco ti stai, e lo difendi,
Nè va senza pietà chi la desira.
Se del soverchio diffidar t'offendi
Ne guida al lito desiato e santo,
E voi, onde il già mio fatto si emendi,
O verginelle, vi sciogliete in pianto.

CORO DI VERGINI *che cantano.*

Eterno Iddio! tu 'l puoi,
Discendi in mezzo a noi,
Tu che risplendi ed animi
Il palpitante cuor.
Io dal profondo esclamo,
E tu ben sai se t'amo,
Odi le voci e i gemiti
Del mio crudel dolor.
Notte tremenda imbrunasi,
E tempestosa adunasi
Nube, che adombra il facile
Divino tuo sentier.
Entro la valle immonda
Il piè tremante affonda;
Cento sentieri scuopronsi;
Or chi ne addita il ver?
Se del mio cuore afflitto
Tu miri ogni delitto,
In chi mia speme affidasi?
Ove trovar pietà?
Sei d'Israël la speme,
E l'anima che geme,
La voce tua magnanima
Signor consolerà.
So che se irato accendi
I folgori tremendi
Non avrò scampo, ahi misera!
Dal tuo divin rigor.
Ma tu perdoni, e 'l puoi;
Discendi in mezzo a noi,
Tu che risplendi ed animi
Il palpitante cuor.

CORO DI ANGIOLI, *che non si vedono.*

In tuo regno — Signor, chi fia degno
Di riporre l'ardito suo piè?
Ne' bramati — tuoi raggi adorati
Vive il giusto, che vive per te.
Senza luna — la notte s'imbruna
Sta sui nembi l'irato Signor.
Ma sperate, — bell'alme beate,
Dell'Eterno voi siete l'amor.
Fra le altere — superbe sue sfere
Egli il Sole perenne locò,
Che con faccia — ridente s'affaccia
Nel sentiero che l'alba segnò.
Dall'ondoso — suo letto amoroso
Sol novello tra poco verrà;
Irraggiante — qual tenero amante
Vagheggiando l'eterna beltà.
Voi sorgete, — le lodi tessete
A chi l'alma, la vita vi diè.
Vi fa al monte — ed al mistico fonte
Viva scorta la candida Fè.

VERGINE PRIMA.

Oh dolce voce! Oh dolce mia speranza!
Custodi vaghi del giardin ridente,
Aprite, aprite la serena stanza.
Noi verginelle all'immortal sorgente
Chiama un ardente d'onorar desio
La bella rosa in Engaddi nascente.
Alla nuov'alba così cara a Dio

Ella vi nacque, immago eccelsa e bella,
E il suo nome divino è nel cuor mio.
Rosa di amore, eletta verginella,
E figlia e sposa e fida amante e madre,
Noi sue dilette nel bell'orto appella.
O del figlio di lei e sposo e padre
Fatture egregie, a celebrar venite
Nosco la prima delle eterne squadre,
E il porto a noi d'ogni dolcezza aprite.

VERGINE SECONDA.

Ben io lo dissi, che smarrirsi mai
Non può lunga stagion chi 'n Dio riposa,
Chi l'ama, e cerca suoi divini rai.
Cessata è l'aura fredda e tempestosa,
E già nel cielo orientale e bruno
Pinge le nubi pallidetta rosa.
Tace il dubbio torrente ed importuno,
E l'usignuolo dolcemente canta,
Nè v'è di notte ria vestigio alcuno;
V'è nube sol che gli angioletti ammanta.

CORO D' ANGIOLI *che si scuoprono.*

Verginelle di MARIA,
Tutte speme, e tutte amore,
Ella chiede il vostro cuore,
Chi di voi lo negherà?
Ella è l'alba in ciel sereno,
Ella è luna — in notte bruna,
Ed in torbida fortuna
Le sue fide guiderà.

CORO DI VERGINI.

Ah dov'è l'eccelsa e bella
Verginella, — oh Dio, dov è?
Tutto amore — questo cuore
I suoi palpiti gli diè.

VERGINE PRIMA.

Ecco il vago giardino ove desia
Ravvivarsi quest'alma, ecco la rosa,
Ecco l'alba novella, ecco MARIA.
Venerate la luce ove nascosa
Stette la fonte d'ogni luce vera,
Deh! la pregate voi scorta amorosa
Ch'ella difenda questa nostra schiera.

CORO DI ANGIOLI.

Difendi, o tu che 'l puoi
I fidi servi tuoi,
Tu che risplendi, ed animi
Un innocente cuor.
Fonte de' lor desiri,
Meta de' lor sospiri,
Serba ne' petti fervidi
Il giovanil candor.
Dà lor la dolce calma;
Ma nella limpid' alma
Ella non torpa, e generi
Vilissimo languor.
Dà lor piacer fugace
Con più durevol pace;
Ma la virtù magnanima
Non perda suo vigor.
E ovunque tu lo chiami
Fa' lor veder che l'ami,
Nè a te le tolga il facile
Costume seduttor.
Difendi, o tu che 'l puoi,
I fidi servi tuoi,
Tu che risplendi, ed animi
Un innocente cuor.

VERGINE PRIMA.

Serba le dolci ed amorose guide
Della età prima nostra, onde noi siamo
Al tuo Nome Divino ancelle fide.

UNA PICCOLA FANCIULLA DEL CORO.

Deh! fa loro veder quanto le amiamo.

VERGINE SECONDA.

Serbane chi divide e gloria e nome
Con gli angioletti, e lor virtude imita,
Che dei lor gigli s'adornò la chioma,
E sappia che l'amiam quanto la vita.

CORO DI ANGIOLI E DI VERGINI INSIEME.

Difendi, o tu che il puoi,
I fidi servi tuoi,
Tu che risplendi, ed animi
Un innocente cuor.

CIRCE E PICO.

CANTATA MESSA IN MUSICA

DAL MAESTRO CARLO BARATTA.

Pico re del Lazio fu amato da Circe celebre Maga che lo trasse per forza d' incanti nelle selve Laurentine, e con minacce e prieghi tentò farlo infedele alla di lui sposa Canente, conosciuta da tutto il Lazio per gli ammirabili suoi carmi, e per la bellissima sua voce. Sin qui vedi OVIDIO nelle Metamorfosi.

Per evitare il noto scioglimento della favola, si finge, che Pico invocando i Numi, trionfi dell'arte di Circe, che disperata lo abbandona. *La Scena è nelle selve Laurentine.*

PICO.

LAURENTINE oscure selve,
Deh! lasciate al mio dolor
Fuor dagli antri uscir le belve,
Il terror — del cacciator.

CORO (*lontano*).

Il veltro si desta; — chè l'atra tempesta
Nel cielo passò.
E 'l raggio ridente — del fresco Orïente
La notte fugò.

PICO.

Su l'ampia foresta — la nube funesta;
Che i fulmini aduna.....

CORO.

Passò.

PICO.

Nell'orride grotte — la torbida notte
Il giorno che nasce,....

CORO.

Fugò....

PICO.

Chi mi trasse in questo orrore?
Voci ignote, rispendete
Per pietà del mio dolore;
La mia sposa ove sarà?

CORO (*scoprendosi*)

Oggi Circe a lei t'invola;
Ella più non ti vedrà.

PICO.

Ahi! Canente sarà sola,
L'infelice morirà.

CIRCE.

Guerrier possente, amor del Lazio, e mio,
Scorda gli indegni affetti,
Le nuzïali tede, i nomi vani
Di padre e di consorte;
Circe son io, la forte
Domatrice d'Averno; un vasto impero
Signoreggiar t'invito.
E di te sola è degna
La reggia, dove Circe e vive e regna.
Se rimirar tu brami
L'antro di Circe altera,
Vieni, mi segui, e spera,
Teco un Iddio verrà.

PICO.

La reggia tua superba
M'offre un piacer fallace;
Sol dalla prima face
L'alma sua pace — avrà.

CIRCE.

Regno. . .

PICO.

. . . . Non curo. . . .

CIRCE.

. . . . Amore?

PICO.

Sta di mia sposa in cuore.

CIRCE.

Perfido! . . . .

PICO.

. . . . Oh Dio! . . . .

CIRCE.

. . . . Paventami
Non so che sia pietà.
Cangia consiglio, o misero,
Il mio poter rammenta.

PICO.

Ch'io padre sono, ahi misero,
Nel tuo furor rammenta.

(*a due*)

CIRCE E PICO.

Ogni speranza è spenta
Non so/sai che sia peità. (*a due*)

CIRCE.

O re superbo, il non frenato affetto
A cangiarti nel petto
Non la forza userò; e prieghi, e doni
Usar teco vogl'io; le vaghe danze,
I soavi costumi, i vezzi, i giuochi,
Le lusinghe, gli amori,
Tutto con teco adoprerò ben io:
La possanza conosco
Della molle catena,
Ed un eroe so che resiste appena.

UNA VOCE DEL CORO.

Torna il fonte al lido amico,
Torna il fiore al verde prato,
Ed il fresco colle aprico
Già comincia a verdeggiar.
Fa ritorno al caro nido
La felice tortorella.

TUTTO IL CORO.

E sospira su quel lido,
Dove apprese a sospirar.

(*seguono danze di ninfe*).

ALTRA VOCE.

Già l'Aurora porporina
Vien dal balzo rugiadoso,
E la rosa damaschina
S'apre al dolce lagrimar.
Ogni Musa va beando
La pendice innamorata,

CORO.

Su quel lido sospirando
Dove apprese a sospirar.

(*Danze come sopra*).

CIRCE.

Laurentine amiche sponde,
A voi torna il piè fugace;
Odo già le placid'onde
Dolcemente mormorar.
Mia speranza, a te sorrido,
Io nell'alma già ti sento,
E sospiro su quel lido,
Dove appresi a sospirar.

CORO.

Su cingetelo di rose,
Lo guidate, o verginelle,
Sulle fresche erbe novelle,
Vostre danze a vagheggiar.
Chi resiste al vezzo, al canto
Della reggia fortunata?
Chi resiste al molle incanto
D'un soave sospirar?

(*Danza il coro, ed incatenando Pico, l'incorona di fiori*).

PICO.

Lungi, lungi, fatali

(*gettando i fiori, e scostandosi*).

Incantatrici ninfe; a voi resiste
Il saggio che vi fugge; uso funesto
Cresce il periglio, e il giusto orror ne scema.
Ah! fra le voci infide
Ov'è la voce, onde Canente ha fama,
Immortal fama in Pindo? ella sì cara
Alle Muse pudiche, ella che tanta
Sete di gloria in cuor mi desta, ond'io
Per lei son uso a palpitar; or come
Negli scherzi fallaci
Rinvenirvi poss'io, teneri moti
Di padre e di consorte, ove pur tutto
Pace, gioja, consiglio, e speme, e gloria
Ritrovar io solea? Mentiscon sempre

I non semplici affetti; invan la pace
Fra i tumulti si spera
D'una vita ingannata e lusinghiera.
M'arde di gloria il fuoco,
Nè fra le rose e i fiori
In turpe vita ha loco
Un immortale ardir.
M'arde un amor verace,
Nè vuo' fra mille amori
La generosa face
Vederne illanguidir.

CIRCE.

Dal seno torbido
Del tacit' Erebo
Uscite, o vindici
Del mio furor.
Udite il perfido,
Numi terribili;
Non rida il barbaro
Del mio rossor.
(*Il teatro s' oscura, i Numi d' Inferno danzano intorno a Pico*).

CORO.

Il cielo oscurasi,
I venti fischiano,
I lampi accendonsi,
Le piante incurvansi,
L'onda precipita,
Gli abissi tremano,
Il suol spalancasi,
In mezzo ai vortici
Di fiamma rapida
L'ombre terribili
Tutte s'affacciano
Nel cupo orror.
Volano, volano
Pallide, pallide,
In negro turbine
Sorgon le Furie;
Sibila, sibila
L'arco infallibile
Vendicator.

CIRCE.

Non rida il barbaro
Del mio rossor.

PICO.

Ove son?....Che m'avvenne?....ah! questo
Vendicherà .... Che tento? .... (ferro
Misero, al ferro manca
L'usata forza .... iniqua!.... ah sin che in seno
Lena e vita m'avanza,
Non giunge a vacillar la mia costanza.......
A voi, pietosi Numi,
Il togliermi s'aspetta
Al periglio fatal; voi mi rendete
Alla reggia paterna, ai lari amici,
Ai casti amori; e sorte
Ridoni a me Canente, o venga morte.

CIRCE.

Ohimè! rischiaransi
Le dense tenebre,
Qual Nume frenami
Nel mio furor?
Ohime! spariscono
(*I Numi infernali spariscono*).
Le Furie vindici,
E ride il barbaro
Del mio rossor.
Vinta da forza ignota,
Ohimè! come sono io?.... Misera! dentro
All' Erebo temuto
Tornan le invan chiamate
Furie vendicatrici...Or sì, trionfa,
Re del Lazio possente; oggi d'Averno
Vinse un Nume per te tutto l'incanto....
Qual donna vil, Circe ahi ridotta al pianto.

PICO.

Per voi, pietosi Numi,
Per te, pietoso Amor,
Fuggon le larve orribili,
Torna la pace al cuor.

CIRCE.

Perfido, addio, ... mi vinse
Per te spietato amor.
Torna alle smanie orribili
Il disperato cuor.
S'apra l'Averno, e nella torbid'onda
Me disprezzata il pigro Lete asconda.
(*Sparisce Circe*).

CORO.

Il ciel rischiarasi,
(*Il teatro si rischiara*).
L'aure sospirano,
I lampi spengonsi,
Le piante abbellansi,
L'onde le ingemmano,
Gli abissi chiudonsi,
Il suolo infiorasi,
In mezzo ai vortici
Di fiamma rapida
L'ombre terribili
Più non s'affacciano
Nel cupo orror.
No, più non volano
Pallide, pallide,
E già sul turbine
Dell'empie Furie
D'un Nume sibila
L'arco infallibile
Vendicator.

TUTTO IL CORO.

Fuggiam nell' Erebo
Il suo furor. } *insieme*

PICO.

Vi piombi all' Erebo
Il suo furor.

I VOTI DELLE GRAZIE.

A LICORIDE

PEL SUO RISTABILIMENTO IN SALUTE.

AGLAJA.

Fra l'aër torbido d'oscura notte
Quai dalle orribili Cimmerie grotte
Voci qui sorgono d' aspro dolor?
Quale fra' palpiti mi sento in petto
Ignoto all' anima, penoso affetto,
Usata ai teneri sensi d'amor?
Misera! io mi credea
Non ignota ai viventi,
Cara ai Numi del ciel, io mi credea
Che la più giovanetta
Fra le vergini Grazie, in van cercata
Non avrebbe pietà....Chi mi risponde?
Numi! Ninfe! Pastori! Aglaja io sono;
Chi m'addita il sentier del sacro tempio
Ove risiede Igea? chi, chi m'addita
La tortuosa via? di lei ricerco,
Di lei....ma come, ohimè! fischiano i venti!
In questa antica selva
Treman le oscure piante; un dubbio fuoco
Sanguinoso serpeggia
Nel bruno ciel; dalle caverne un grido
Esce di morte..... Oh Dio!
Dove rivolgo il piè? dove son io?
Non fra le fronde altissime
D'antica selva annosa,
Ma d'un ruscello al margine
La bella Dea riposa,
Ch'io ricercando vo.
Ah! dove sei? rispondimi,
Pace dell'alme, e vita;
Bella Salute rosea,
Il tempio tuo m'addita,
Ch' io rinvenir non so.

CORO.

Senza te, possente Igea
Bruno è il Sol, oscuro il giorno,
Nè la notte fa ritorno
Col suo tenero splendor
Senza te, bella Salute,
Langue il ciel, il suolo e l' onda,
E la terra non feconda
L'infelice agricoltor.
Dalle porte d'Oriente
Sorridente inghirlandata,
Guarda l'Alba innamorata
Tuo dolcissimo candor.
Ride il labbro suo vezzoso,
E in tuo seno, o Dea gentile,
Sparge il fior a te simile,
Ch'è il più vago d'ogni fior.
Senza te la breve vita
È peggior d'ogni morire,
Senza te vedría languire
Gioventute il suo fulgor.
Senza te non v'è speranza,
Gloria scordasi l'alloro,
La Fortuna il suo tesoro,
E la face il vispo Amor.

AGLAJA.

Oh lieti accenti!.... Alfine
Certa son io, non m'ingannai..... lontana
Esser non dee la sospirata meta:
Ecco i sacri ministri; il canto, il canto
De' sagcifizj è questo...... E quando mai,
Bella Salute, ti vedrò?...... rivolto
Dove ha, sacri ministri, il piè divino?
Rinvenirla? ma come?.....

IGEA.

A te vicino.
Chi delle Grazie al pianto,
Chi delle Grazie ai voti,
Dai lidi più remoti,
Il piè non moverà?
Belva non v'è sì cruda
Nell'ira sua feroce,
Che alla tua cara voce
Non senta in cuor pietà.
Questa, ove ti smarristi,
D'Epidauro è la selva; al manco lato
Là fra turbini e venti,
Sta l'ara d'Esculapio; incerta via
Tortuosa vi guida, intorno cinta
D'alberi ignoti, e di stranieri fiori.
Lungi da questi orrori
Nascoso è il tempio ov'io risiedo, cerca
Più d'un mortale il tempio, e rinvenirlo
È voler degli Dei,
Non arte, e non virtù. Ma tu che sei
Di Venere l'amor, gloria di Cipro,
Di Cupido la speme,
Chi a rintracciar ti guida
Del mio tempio il sentier?

AGLAJA.

Venere Urania
Vereconda celeste,
Che delle Grazie è madre,
Messaggiera m'invia
A ricercar di te; Venere bella
Sovra lucida stella
Oggi stassi pensosa: in abbandono
Pose l'amato lido,
Ove siede regina; egra languisce
LICORIDE gentil; LICORI, il sai,
È di Venere Urania il caro affetto;
Delle Grazie è LICORI
La compagna fedel; cogliere insieme
Sogliam le rose in Amatunta, insieme
Sciogliere la voce al canto,
Alla danza il bel piede, il labbro al riso;
LICORI egra languisce; a noi la rendi;
Pietosissima Dea, miei voti intendi.

CORO.

All' incanto
D' un tenero pianto,

Ed a questi — funesti, — lamenti,
Ah! non senti
Non senti pietà?

IGEA.

Sì lo sento — quel dolce lamento;
Torni all'alma — la calma — ridente.

CORO.

Chi non sente — la dolce pietà?

IGEA.

A Licori — ritornino i fiori
Sul bel viso — fra il riso — nascente.

CORO.

Chi non sente — la dolce pietà?

IGEA.

Ogni affetto — si cangi in diletto
All'incanto — d'un pianto — possente.

CORO.

Chi non sente — la dolce pietà?

AGLAJA.

Grata a quella pietate, Igea, ritorno
Alla stella natia; felice e lunga
Età Licori veda,
Compiuti, o bella Diva,
I voti delle Grazie, e teco viva.

CORO.

Delle Grazie ai candidi voti
La Salute dal cielo discende,
Ogni Grazia s'allegra, e riprende
Gioventute l'usato splendor.

—

VERSI SCIOLTI.

ALL'AMICA

GIUSEPPA PROVANA

FATTA SPOSA

DI LEOPOLDO RIPA.

Faemon dall'aureo cocchio intolleranti
D'ogni ritardo i fervidi destrieri.
O mia Giuseppa, o giovinetta amica,
Parti, chi ti trattien? impazïente
Leopoldo t'aspetta; ah! fuman l'are
Cinte di freschi fior; teneri canti
Sciolgon le Grazie a te; vanne: che tardi?
Chi ti sofferma ancor? taci? ammutisci?
Arrossisci? t'arresti? il piè vacilla?
I lumi abbassi? Ma che miro? oh Dio!
Ah! tu piangi? tu piangi? o sola spemo
Di questo cuor, alma dell'alma mia,
Perchè tanto dolor? è pur tua scelta,
È pur tua gloria quell'amabil nodo
Ch'ora avvincerti de'; sommo scintilla
Di soave virtute eterno raggio
Del tuo diletto in sen, bella virtute
Ch'a entrambi piacque nell'amato oggetto:
Dunque che temi or più? colà t'aspetta
Colei che madre chiamerai, che volge
Le luci a te molli d'un dolce pianto
Palpitando di gioja, e al petto accoglie
Novella prole; che se figlia a lei
La sorte non ti fece, il sacrosanto
Vincolo che t'aspetta, il tuo verace
E tenero rispetto, e l'amor suo
Tutto in essa ti dà di genitrice
Verace immago, tutto ad essa acquista
Di genitrice l'adorato impero,
E'l caro nome. Ma tu volgi, oh Dio!
Alle paterne tue dilette mura,
Un mesto sguardo? ah! sì, t'intendo; intendo
Quanto tu peni nel lasciarle: oh forza
Non mai mendace di natura! ah cessa
Di lacerarle il cuor! tu forte donna,
Provana eccelsa, nel fatal momento,
Che cedi altrui il tuo gentil tesoro,
Avvalorala tu, dille che grata
T'è la sua sorte; dille tu che 'l giorno
È giunto alfin ch'ella t'imiti appieno.
Lucente gemma non de' sempre ascosa
Per sè stessa serbar nel mar natío
L'utile suo splendor; i guardi abbagli,
Serva all'onor del suolo ov'ebbe vita,
Serva all'onor di quello ove 'l destino
Di porla divisò; chi puote mai
Viver solo a sè stesso? inutil pondo
D'umanità, d'umanitate a scorno.
Di severa ragion tempri i decreti
Tenerezza e pietà; se s'allontana
Dille che non ti perde, e nuova acquista
Nella suocera amante altra te stessa.
Nel dipartirsi da'tuoi figli, pensi
Ch'altri germani al suo consorte appresso
Ritroverà; e quando un giorno, quando
Bamboleggiar sul seno suo vedrai
Vezzoso pargoletto, allor felice
Sarai di sua felicità: mi credi
(Non fatidico Nume in me favella,
Ma favella 'l mio cuor, che da' prim'anni
Il suo conobbe) la vedrai tu stessa
Tenera madre qual tu fosti, e sei,
Paga di seguitar l'esempio tuo,
Tenero ognor, ma non mai cieco amore
Pe' fanciullini suoi nudrire in petto,
Alle suore gentil nobil esempio,
Nobil esempio all'Itale matrone.
O mia Giuseppa, non ha possa il cuore
D'esprimer quella che per te m'inonda
Turba d'affetti, ammirazion, speranza,
Soavissima gioja, e più d'ogni altra
Pura amicizia, che in entrambe, il sai,
Crebbe così che amarsi in noi divenne
Necessità, dolce costume, e vita.
Non sparga no l'età ventura alloro
Sulla mia tomba; ma l'età ventura
Invidj in noi, dono celeste e raro,
Verace amica. Se fia ver che possa
Un cener freddo anco sentir la gioja,
Sol quella sentirò quando talora

Sensibil alma su' miei carmi sparga
Poche stille di pianto, e rivolgendo
Entro 'l pensier i nostri nomi uniti
Sommessamente sospirando esclami:
Oh tenere compagne! oh fede antica!

—

L'AUGURIO

ALLA STESSA.

Taccia natura rispettosa e muta,
E non disturbi il sacro mio silenzio,
Silenzio figlio d'un divoto orrore.
Come Tessala maga, il crin disciolto,
Ignudo il piede, avvolta in negre veste,
Gía mormorando le sommesse note,
E dalla stanza dell' eterno oblio
L'ombre dolenti richiamar tentava,
Così le soglie del profondo tempio,
Ove s' asconde l'avvenir severo,
Che in foltissima nube adombra e cela
L'ordine a noi delle create cose,
Passar io tento, nè vi fia chi 'l vieti.
La sacra legge del più dolce amore;
Amor che nacque meco, e meco solo
S' estinguerà, quivi m'è scorta e guida.
Là d' Acheronte sulla fredda riva
I non sazj di sangue atroci mostri,
Sol perchè amava, rispettaro Orfeo.
D' ugualmente verace e vivo affetto
Sede è quest' alma; ma del suo più santo
Affetto è 'l mio, poichè nol macchia impuro
Desir fallace di caduco bene,
Nè v' ha d'Averno più severo regno.
Ecco le mura sagrosante antiche,
Entro cui non si scerne orma mortale:
Stridono le ferrate orribil porte
Su' risuonanti rugginosi cardini,
Profondamente rimbombando intorno
Nel vuoto immenso sette volte il suono.
Avvenir, sempre moltiforme all' occhio
Del cieco vulgo, che a piacer ti crea
Col suo vano desir ben mille aspetti,
Indifferente al saggio, a tutti ignoto,
Eccomi alfin nel tuo temuto albergo.
O qual fuoco novello a parte a parte
Ogni vena ricerca? ed ogni fibra
Velocemente p reuotendo scuote?
Oh qual novella luce il guardo abbaglia?
Vedi di Re, di popoli la turba?
Rapidamente passano; qual lieve
Sabbia dispersa dal fugace vento
Vedi imperi cadenti, e nuovi imperi,
E costumi novelli, e nuove genti.
Italia, oh Dio! tergi quel pianto e sorgi,
Orrendo nembo ti minaccia; piove,
Se da lui non ti guardi, e strage e morte;
Abbatter tenta la colonna antica
Tua salvezza sinor, e tuo riparo!
Guardati sventurata! ah dove? ah dove
Temeraria m'inoltro? il piè s'arresti
S' è tempo ancor; de' popoli non venni
I dubbiosi a indagar temuti eventi:
Solo dell' amor mio gli eventi cerco.
Augusto Nume! all' occhio mio si sciolga
Quel che t' ingombra incomprensibil velo.
Già in parte lo togliesti, allor che i figli,
Vate non menzogner, io presagiva
Nel canto nuzïal a mia Giuseppa
Or che l' egregia donna il caro pegno
In sen racchiude, novell' estro invada
La fatidica cetra; e novell' estro
A piè mi guida de' tuoi sacri altari.
Ma come, oh come più vivace forza
M' infonde in seno il Dio! e non m' inganna
La fantasia presaga: ah sciolga alfine
Quel che m' invade sovrumano ardore,
Sciolga da' labbri miei il trattenuto
Vaticinio, signor: Giuseppa ascolta.
T' amai pria di saperlo, unito crebbe
Coll' etate l' amor; d'un van desio
D'un cieco impulso non è figlia mai
Bella amicizia, ma di stima nasce,
E di stima si nutre, e non paventa
Degli anni 'l giro, che non cambia in seno
L'amante cuor, tranquillitate e pace
Tolleranza e consiglio ha seco ognora.
Per lei fra noi tutto comun si rende,
Io per lei vivo in te; miseri voi
Cui sol concede il Ciel gioja indivisa,
Nè mai godeste della gioja altrui.
Non io così: quel che t' aspetta, o cara,
Destin quaggiù sempre sarà del mio
La miglior parte. Ah! ch'io ti vedo cinta
Dalla nascente tua famiglia, vedo
Quel sul tuo sen, questo in tuo grembo, un'altro
Seduto a' piedi tuoi scherzar col lembo
Della tua veste; quel di baci copre
La guancia tua, e l'altra al sen si stringe
La cara destra; ognun ti chiede un guardo,
Un vezzo ognun; dal labbro tuo dipende
La comune allegrezza; il dolce riso
In te si desta del materno amore,
E quel sorriso oh quanto mai t' accresce
Beltate all' occhio del fedel tuo sposo!
Alla sua madre egli t'addita: ei grato
Rammenta ancor che di lei fosti scelta,
Che di lei fosti un dono, e ch'ella sola
L' eterna ordì dolcissima catena
Ch'a te lo stringe: essa d'amor tua madre,
Della tua genitrice in te ritrova
Gli eccellenti costumi, in te gli ammira.
Verrà quel dì che i pargoletti tui
D'infanzia usciti in più viril sembianza
Serberan tua mercè l' istesso cuore;
T' ameran come amica, in te cercando
La scorta ed il consiglio; ogni lor gloria
Sarà tua gloria, ogni lor lode uguale
Lode per te; sincero culto al Nume;
Pietate agli infelici, amore a tutti
Fedeli renderan, soda dottrina
E severa virtute insegnerai
Lor coll' esempio ad acquistar, coll' opre

L'opre segnando: gli vedrai gelosi
Del vanto d'imitarti: e tutto allora
T'invidieranno d'Eridán le nuore
La tua felice meritata sorte,
Opra di tua virtù; proposta andrai
Lucido esempio alle novelle spose
Nel difficil sentier: diratti ognuno,
Io più d'ognuno ti dirò: passata
Velocemente è gioventù, vicina
Alle cune vegliasti intere notti,
Nè fra le danze remorose mai.
Reggesti un dì sulle tue braccia il figlio
Nè ti stancò; assai t'avria stancato
La scuola e l'uso d'adornar co' veli
Il molle seno, e d'intrecciar nell'oro
Dell'anellato crin le vive gemme.
Non pensasti al tuo ciglio; e 'l ciglio guasto
Dall'arte mai non fu; sulle tue gote
Tu coll'industre menzogner pennello
Finto colore non pingesti, e grato
Vezzosetto color di fresca rosa
A te serbò la provvida natura.
Oh forte donna! di tuo sposo il cuore,
L'applauso universal de' tuoi congiunti,
Degli amici la stima, e di tua prole
Il sicuro rispetto è 'l solo premio
Degno di te, ch'all'opra è 'l premio uguale.
Tremar vedrai a tuo cospetto il sozzo
Nefando vizio, ed esultar di gioja
La candida innocenza, e quando alfine
Per la cadente età grave ti sia
La terrena esistenza, altra migliore
Esistenza otterrai; è bella morte
Del giusto all'occhio; inevitabil giunge
A chi vive quaggiù: l'ora fatale
Per te verrà, io nol vedrò, lo spero;
Ma di celeste tenerezza pieno
Il cuor ti troverà. Non ti fia grave,
De' tuoi più cari il doloroso addio,
Che la ragion ch'ora ti regge, allora
Solo a te stessa ugual d'ognun maggiore
Ti renderà: l'irremeabil guado
D'eternità tu varcherai sicura
Nel tragitto affannoso invitta e balda,
E ti vedran gli spettator piangenti,
Chiudere in pace sorridendo i lumi.
  Ma già già nel mio seno a poco a poco
La baldanza vien men; ricade 'l velo,
S'asconde il Nume; in me ritorno, e manca
La divina virtù; da questo tempio
Par mi respinga un'invisibil mano.
Perchè fermarmi più? tutto vid'io
Ciò che veder bramai; sol di Giuseppa
Io ricercai la sorte; a me più cara
Della vita è Giuseppa, a me più dolce;
Nè di me stessa ricercar desío,
Che al mio destin qualunque sia m'aspetto,
Nè vaneggiando a desiar mi perdo,
Pur che mi serbi il ciel la fida amica.

ALLA STESSA.

PER LE NOZZE DELLA SORELLA

COL CONTE

GASPARO PIOSSASCO.

O del mio cuor la più diletta parte,
A che celarmi quel soave pianto
Figlio d'amor, della natura figlio
Che t'inonda le luci? ahi! che nel seno
Della sacra amicizia assai più dolce
È l'istesso piacer; par che si scemi
Il diviso dolor, gioja divisa
Anzi s'accresce, e tu lo sai, che meco
Fin dalla prima età comuni sempre
I sensi avesti, i desiderj, i voti;
Sai che di questo cuor e 'l genio, e 'l tempo,
E somiglianza, di costante fede
Sola e vera cagion, ti dier l'impero.
Oh con quanto piacer da' labbri tuoi
Di severa ragion, ch'un dolce affetto
Si compiacea vestir, udii le leggi!
Ah! voglia il Nume che di nostra vita
Volge lassù l'incomprensibil ruota,
Ch'indivisa da te, sempre mi sia
Permesso il rimirar quell'aurea fiamma
D'eccellente virtù ch'in te risplende.
Ah! se tu m'ami, ah! ben capir tu puoi
Quello che a forza non trattengo teco
Impeto soavissimo e verace
D'allegrezza sincera; è questo 'l giorno
In cui de' nodi più tenaci avvinta
La bellissima sposa a te germana
Al fidissimo sposo e di lei degno
L'inviolabil sua candida fede
Co' dolci affetti del sensibil cuore
Consacra, e giura. Oh lieto giorno, in cui
Anima pura ad alma ugual si dona!
Ah! segua Gabriella i passi tuoi,
Mia Giuseppa, t'imiti; altro desio
Formar non lice, nè formar maggiore
Desio potrei. Sotto 'l ridente tetto,
Ove lieto t'accolse il tuo consorte,
Guidasti cara ed incorrotta pace,
La semplice onestate, i dolci modi,
La necessaria compiacenza; e 'l giogo,
Che a tua primiera libertà fu posto,
Tu di rose copristi, e furon rose
I lacci orditi dal ridente Imene.
Ma che più meco ti trattengo? ah vola,
Amica; vola a quell'antico albergo
Ove tua prima età rapida corse.
Colà t'aspetta la vezzosa schiera
Delle candide grazie, e de' festosi
Teneri scherzi, che d'intorno intorno
Sommessamente sussurrando vanno
Impazienti questi brevi detti.
  Già roseo vel sopra l'altere cime

De' monti azzurri si dispiega, e vibra
Raggi di fuoco la vermiglia aurora.
Dalle morbide piume il nuovo giorno
Uscir t' invita, o giovinetta sposa;
È poco lungi 'l fortunato istante
Che 'l tuo destin invarïabil sempre
T'assicura quaggiù; destati, e vieni:
Gasparo è che ti chiama, e che t'invita.
Al dolce nome le socchiuse luci
Apre vivace Gabriella; e lungi
Sen vola il sonno, ed i pesanti vanni
Languidi libra; per l'estrema volta
Guata la stanza ove trovò sin' ora
La bellissima donna, a cui cangiato
Sarà prima di sera albergo e nome.
O mia Giuseppa, or che si desta, vola
Vola ne' bracci suoi; stringila al seno,
Dille ch' io l' amo, e che del suo destino
Presaga veggio in avvenir gli eventi.
Deh credi a me! il dì sereno mai
Non fia ch'adombri a voi nube funesta,
Della vetusta età degne eroine
Tributo avrete di non compre lodi,
E alfin l' ebbrezza del materno amore
Sol degno premio al filial rispetto
Ch' ebbe sempre da voi tenera madre
Ad aggiunger verrà, beate suore,
Nuova esistenza all' esistenza vostra.

A CARLO DENINA.

Sorge nel ciel la rugiadosa e fresca
Chiomidorata moglie di Titone
Nunzia del dì ch' al novell'anno schiude
L' eburnee porte. La fremente turba
De' sovente mendaci infidi voti
Per l'äer vola, or sulle labbra posa,
Or sulle carte che vergando l'uso
Freddamente si sta; ma l' uso o l' arte
Sdegna 'l mio cuor, tu lo conosci, o Carlo,
Che i rosei lacci di gentil menzogna
Indocil schiva, nè lo desta e guida
Il costumato bisbigliar del tempo.
Vivo a me stessa, ed il candore adoro,
Nume dell' alme ch' han natura amica;
Ma nel volgermi a te, Signor, la grata
Amicizia m'addita il mio dovere.
Assai sin' ora il rigido silenzio
Sulla mia cetra inoperosa e muta
Mesto sedette; dell'Aonie suore
Odo la voce; tua mercè, novella,
O Carlo, sacra agitatrice fiamma
In sen mi desta quella voce; ignota
Non m' è la forza ch'or dal vulgo lungi
Mi trasporta, mi leva, e mille avviva
Dolce irragiando immagini soavi
Entro l'accesa fantasia, che 'l labbro
Spinge a sua voglia. Seduttore incanto
È la speranza che di gloria il serto
Promette a' vati. Oh del difficil estro,
Del nobile sudor, delle vegliate
Intere notti su' maestri carmi
Ambito premio! d'un eterno nome
Dolcissima lusinga, e sol tesoro
Che buon cantor per man di fama ottiene!
Sin dagli anni miei primi in sen mi nacque
Di sacro lauro insazïabil brama
Poi che mi posi ad ammirar l'eccelse
Donne, che 'l colle rovinoso ed erto
D'Elicona salirono, sdegnando
La seduta colà pallida invidia,
Che da' lividi labbri impura bava
Stilla d'onor sulle raccolte palme,
E piange ed urla se la forte destra
Del vero genio dalla doppia faccia
L'error disgombra; oh veramente invitte,
Oh forti donne, a paventar non use
Di quell' arduo sentier gli aspri perigli,
Che se blandisce e ride a piè del monte
Il vezzoso piacer, ch' in mezzo a' fiori
E tra lussureggianti e verdi erbette
Coronato di rose il molle braccio
Stende a nuovo cantor, sopra le cime
Ove rado si sale, han seggio e nido
La palpitante Tema, il dubbio Evento,
L'anelante Desío, la faticosa
Difficoltà; ma nella bella etate
Della mia vita non mi fea terrore
L'atroce schiera: oh quante volte, oh quante
La soave armonia de' dotti versi
Un non provato mai nobil ardore
Svegliommi in seno! al palpitar sì dolce
Di purissima gioja il pianto istesso
Succedeva talor; incerta, oh Dio!
S' all'alte donne, del mio sesso onore,
Appressarsi potría lo scarso ingegno.
Ma 'l primo raggio del ridente giorno
Splende per me: le tue maestre carte
Ov' è chi non ammiri? al volger d' esse
Le mie sinor non meritate lodi
Vedrà 'l lettor meravigliato: oh quanto,
S' io mai le posso meritar col tempo,
Mi daran gloria quelle lodi! e s' io
Non le merto giammai, s'io rado terra
Sempre all'Italia sconosciuta, oh vile
E temuto avvenir! allor dirassi;
Giovane ancor ad alte imprese volse
Il suo pensier; Carlo la vide, e forse
L'ingenue voglie, l' amicizia, il merto
De' genitor, credee gli fer ch' un giorno
Sull' ardue cime ella salir potrebbe.
Ah! voglia il Nume che a vergar ti spinse
Quelle pregiate ed onorevol note
Co' dotti inchiostri, che sia van presagio
Questo per me: di mia più fresca etate
Furon i carmi il sol diletto, il solo
Amor, lo studio invarïabil sempre
Furono, almen non mi si volga a scorno.
Ma tu, Signor, che dal paterno fiume
Lungi vivendo, pur felice vivi,
Sicuro già, che mai su' labbri altrui
Altro che plauso accompagnar tuo nome
Può negli anni avvenir; ma tu che i gridi
D' atrolivor, che ad ammirarti astretto

Misero, si trova, udir non puoi,
Tu non conosci il mio timor, e forse,
Chi sa? lo dissapprovi, eppur t'è noto,
Che cento volte quell'altero vate,
Che mal sicuro d'ottener onore
Su rugginosa dispiacevol lira
A sè stesso il promise, entro le nere
E torbid' acque del funesto Lete
Vide cader il desïato alloro.
Se tal funesta ignominiosa sorte
Me non aspetta, allor dirò; fu Carlo,
Ch'alma mi diede, e m'ispirò valore.
L' Augusto Federico al degno erede,
Ch'ora regge suo soglio, avesse meno
Reso noto i tuoi pregi, ancor potrei
Al tuo ritorno sulle patrie rive
Sperar che 'l nobil tuo sublime spirto
Lo sguardo indagator non sdegnerebbe
Volger sull'opre mie; ancor saprei
Giunger se non a gareggiare, almeno
A seguitar quelle difficil' orme
Che Vittoria stampò, che da Faustina
Furon calcate, e che con forza eguale
Impresse in Elicon del nobil Brembo
Grismondi figlia ed ornamento: questi
Che a me proponi esempli alti e sublimi,
Posso or sol onorar, forse potrei,
Alunna tua, più ch'onorarli un giorno.
Ruscel così, che incognito trascorre
Tra un sasso e l'altro, e tra la folta erbetta,
Se avvien che mano esperta indi lo volga,
E fra marmi lo guidi e bronzi eletti,
Di bel palagio o di giardin superbo
Fregio novello ecco s' innalza, e vibra
Sino al ciel l'onda sconosciuta in prima.
Vana speranza! tu sei lungi, e lungi
Mentre tu sei scorre l'etate a volo,
Nè scorre lieta; orrido Marte ah! vedi
Brandir la spada, già di sangue sozza,
Di nuovo sangue sitibonda ancora.
Ei la vetusta pace opprime e fiede,
Ei la discordia delle cave rupi
Di nostr' alpi guidò; la dolce parte,
La più fertil del mondo egli circonda
Di strida, di dolor, di fiera morte.
Oh colta Europa accecata! oh! quale
Qual scena atroce all'avvenir presenti?
Tu vivi in pace? della Sprea su' lidi,
Carlo, tu vivi! qual ci resta spemo
Del tuo ritorno omai? qui d'ogni lato
Geme natura; la pietosa destra
Stende l'umanità: molle di pianto
L'azzurre luci, tra singhiozzi addita
Mesto cipresso. Dovev' io soltanto
Ammirarti un momento, e poi vederti
Allontanar forse per sempre? tale
Al volger pronto di fugace ruota
Mille tramanda lucide scintille
L'elettrico vapor entro 'l profondo
Tacito orror, ch'egli interrompe solo
Pochi momenti; al riformare il moto
Di quella macchinetta avvivatrice
Cessa la fiamma, e alla notturna stanza
Silenzïosa torna oscuritate.
Ahi mesta oscurità! non fia che cessi
Forse mai più per me. Chi fia che regga
Il genio, o Carlo, se tu manchi? almeno,
Sorrider non ti spiaccia a' carmi miei.
Troppo lontan da questi lidi, pensa,
Benchè m' onori l' Universo, e sia
Meco la gloria, sulle terre ù scorre
Eridano tranquillo in fertil suolo
Vive chi più d'ogni mortal m' onora.
Tu 'l sai, che appena fui capace udire
I detti altrui, sentii de' merti tuoi
Verace favellar, sentii gli applausi,
Giusto tributo che si debbe al merto,
Ma che sacra amicizia assai più caro
E più costante rende; io nel vederti
Or che l'età con la ragion s' accrebbe
Da me stessa conobbi il tuo valore:
Eguale al tuo valor conobbi ancora
Il tuo bel cuor. Ahi troppo raro pregio,
Che d'ammirar poco n' è dato giunto
A colto spirto; tu d' allor sei cinto,
E a tua gloria maggior diran l' etati
Ch' onor cogliesti alle virtuti in seno.

ALLA MADRE

IN MORTE DELLA ZIA DI LEI

SUOR TERESA MAZZETTI.

S' è ver che dolce sia dirotto pianto
A sensibile cuor, ch'intorno intorno
Folla d'affetti impetuosa opprime,
Deh perchè mai le lagrime rallenti,
Madre, perchè?... Non sai che dell' affanno
L'atroce pondo più crudel si rende
Col rigido tacer; vedesti mai
Fuoco rinchiuso? Lentamente cova,
E lieve lieve debole scintilla
Nel dolce queto volteggiar fallace.
Egli se alfin colla terribil piena
Il varco s'apre, nell' orrendo scoppio
Serpeggia, passa, incenerisce e strugge;
Così 'l dolor che la virtù raffrena
Siede nell' alma, ù la ragione invano
Ricondur tenta la perduta pace.
Ah! che al cader de' cari nostri, il detto
Non giova, no, di saggiamente freddo
Consolator: sol puote un mesto ciglio
Terger colui che consolando piange.
Soave pianto, tenera catena
Che l' infelice all' infelice annoda!
Folle colui che lacerando il cuore
Ragione addita a chi ragion non sente,
E tutta veste di severe forme
Tenera umanità. Ma dove, e come,
Balsamo dolce sull' aperte piaghe
Verserà desso? non così mio cuore
Che tutto tutto il tuo dolor divide.

Deh! fissa, o madre, quel leggiadro monte
Che bianca nuvolletta asconde e fura.
È sacro albergo a Fantasia: sovente
Qui giovinetta Musa i passi miei
Guidò pietosa; qui dal primo lustro
Su quelle assisa vermigliuzze rose
Tra fanciulleschi semplicetti scherzi.
Un improvviso immaginar sospinse
Dalle mie labbra un improvviso canto;
Ora non più che la mia facil vena
Lo studio allenta, e la ragione imbriglia.
Ah vieni meco sulla piaggia erbosa,
Serto di vaghi fior raccor vogl'io,
E dove sorge di Teresa, ahi lassa!
La mesta tomba, ad una ad una i' bramo
Sparger le foglie odorosette, e l'acque
Sacre all'Aonio onnipossente Nume
Versar piangendo sovra 'l duro sasso.
O madre, non temer; qui non atroce
Pallida Musa tragica s'asside
D'eroi caduti sovra 'l tronco mozzo,
Qui non sogghigna Satiro nefando,
Nè allegro Fauno carolando passa
Di mesto intriso le maligne labbra.
Qui dolce è 'l genio, ed è soave 'l canto,
Simile al gorgheggiar notturno e basso
D'usignoletto, al mormorio simile
Di venticello amabile, che dolce
Bacia le frondi passeggiando, e vola.
Non vedi tu colà vezzosa donna
Che danza al suon d'una leggiadra avena?
Quest'è Gaspara (15), e l'altra a cui corona
Tesson gli umori è Sara; udisti? udisti
Quella canzon; *Virtuti al desir mio*
Impennan l'ali ond' or nulla pavento?
Illustre donna un dì la scrisse, ed ora
De' laureti immortali all'ombra canta.
Costei che dolce canta, e dolce ride
È Virginia: qui tenera favella
Faustina vaga sì, che 'l cuor mi chiede;
È donna o Dea ninfa sì bella? or vedi
Laggiù Cecilia con le due Terese,
E Veronica, e Giulia, e l'alma Silvia,
Maria gentile, e Chiara a piè d'un mirto
Con l'altera Vittoria, un estro ardente
E per l'una e per l'altra in alto poggia.
Io vi saluto, invitte donne, ah! lice,
Ah! lice a me di rimirarvi; bolle
Pur anche nel mio sen fuoco vivace,
Ch'a me stessa m'invola; eh! che vi fece
Grandi qua giù? l'arte non fu, ma fiamma
Nata da forte immaginar, che l'alma
Circonda e scuote, e veste e spoglia, e crea
Bella natura; ah! sì, natura è bella,
Ma bella più da voi dipinta; come
Candida nube, ch'al meriggio il sole
Pinge di mille variotinti errori
Mirabilmente: oh voi felici! un caro
Seducente piacer beve sciogliendo
La voce all'etra quel cantor verace
Che natura creò: sol dura è l'arte
A chi 'n sè stesso ravvivar desia
Estro che mai non fu. Ardon le stelle
D'un egual sempre limpido splendore,
E sol cadran qualora cada il mondo;
Ma debol face, che d'umana destra
Opra risplende, dall'istesso fuoco,
Che l'orna e fregia, consumata muore.
Ah ve', Madre, que' fior; olezza intorno
Aura di Pindo. Permettete, o sacre
Abitatrici del divino monte,
Ch'io li raccolga; non vo' far corona
A mortal fronte; d'una pura e santa
Vergine i' voglio consecrarli all'alma
Bella così, che rassomiglia al raggio
Della tranquilla candidetta Luna
Quando in notte d'està fregia l'azzurro
Dell'äer chiaro; forse fia che 'l dono
Ella gradisca, e lassù 'n ciel m'impetri
Virtù simile a sua virtute eterna.
Vispi amorini, datemi que' fiori;
Son miei, non lo sapete? a voi la cura
Di questi lidi affidò 'l Ciel; novello,
Genj vezzosi, v'offrirò coll'alba
Carme festoso, me lasciate adesso
In pace almen. Tu, cara madre, un bacio,
Un sorriso mi dona in premio al giusto
Desir, ch'io nutro, d'eternar ne' canti
Chi piacque a te, chi tanto amasti in vita;
Poscia, se 'l vuoi, ritorna al tuo dolore.

—

IL DONO.

ALLA MARCHESA

GIUSEPPA PROVANA RIPA

PER LE NOZZE

DELLA SORELLA FELICITA

COL CONTE

GIUSEPPE D'AGLIANO.

Arde 'l meriggio, e de' vezzosi fiori
Piega la testa illanguidita; oh come
I dardeggianti rai pingono 'l rio
Di vivo fuoco! i dardeggianti raggi
T'offenderanno, o mia diletta amica.
Di', l'importuna garrula cicala
Forse non odi? il suon di quell'acuta
Querula voce a risvegliar sen venne
Il bruno mietitor, che va cantando
All'usato lavoro; egli non teme
La calda sferza dell'estivo auriga:
Ma tu nata fra gli agi è ben ragione
Se com'ei calca 'l suol arditamente
Il suol non calchi; vedi tu quel faggio
Che larghe foglie stende, e l'ombra porge
All'anelante passeggier? tu meco
Sotto la fresca sua verzura avrai
Soave stanza, fin che tocchi l'onda
L'ardente biga dell'Aonio Nume.

Eccoci giunte alfin: oh come dolce
Spira qui l'aura! oh come intorno spande
Grata fragranza la mortella! ascolta
Quell'augelletto che soave canta
Sul nostro capo! Deh! seder ti piaccia,
E 'l molle fianco riposar sul vago
Odorosetto sermolin nascente,
Nè ti spiaccia ascoltar i detti miei.
Sai ch'è vicin quel giorno, in cui sull'ara
Di pura fiamma sagrosanta ardente
La tua leggiadra giovanetta suora
Accenderà d'Imen la viva face.
Sai che quel vivo amor, ch'a te mi stringe,
Mi stringe pur con due sorelle: un tempo
Ne' dolci scherzi della prima etate
A tutte fui compagna; e quando i cari
Della primiera età semplici scherzi
Più non piacquero a noi, a tutte amica.
Sai che qualora una catena eterna
A Leopoldo t'annodò, la dolce
Catena eterna celebrai col canto, (16)
E del vero presaga io ti predissi
Premio di tua virtute; or della tua
Virtute è premio il più ridente e lieto
Destin che 'n terra aver si possa mai.
Nè poi negai carme di lode al merto
Di Gabriella, quando uguale il fato
Guidolla all'ara, e a Gasparo la diede.
Dunque un inno di lode i' voglio sciorre
A Felicita ancor; tu glie lo reca,
Giuseppa amata; pastorella sono,
Nè pastorella altro può dar che canto;
Che posso offrirle mai? forse gli affetti?
Ma se gli affetti miei già tutti a voi
Diede 'l mio cuor! forse i pensieri? e quale
Altro che voi de' miei pensieri è 'l primo
Soave oggetto? a me non diede 'l cielo
Tesori, no! diemmi sol questa avena,
E questa fresca pastoral corona
Di verde mirto, ond'io mi cinsi 'l crine
Dal primo lustro... eppur mi par che un dono
Farle dovrei... forse una rosa? . . . è poco.
È ver ch'uguaglia sua beltà la rosa,
Ma presto langue il fior, e dove stanno
Innocenti costumi in lieta sorte
So che Beltà presto non langue . . . Almeno
La mia sì cara pastoral zampogna
Potesse a lei piacer . . . no, ben rammento
Come il flauto gittò sdegnosa a terra
L'occhiazzurrigna un dì saggia Minerva
Quando, forse, chi sa? invidiosetto
Riser le dive, nel veder siccome
Mal appoggiava sopra 'l duro legno
L'enfiate labbra; ed a Minerva assai
S'assomiglia costei . . . Or ve' ch'io trovo
Il dono alfin! questo canestro lieve,
C'ha tessuto mia man, recale, e dille
Ch'un'immagine egli è del suo destino:
Quel verde così vivo, ah! sai ch'è sacro
Alla speranza; e qual altro colore
Meglio convien a giovinetta sposa?
Sotto mie dita quel pieghevol giunco
Facil prendeva la straniera forma,
Ch'or utile lo rende; a lui simile
Novella forma prenderà la bella
Verginetta soave, allor che donna
Imitatrice della madre, apprenda
Le difficil virtù del nuovo stato;
Ad esser dolce imparerà da quella
Cedente pianta; e perchè certa sia
Di sua fecondità, verace immago
Io dentro vi porrò, vermiglio frutto
D'arbore verde . . . tu sorridi? ah dimmi
Perchè sorridi . . . credi tu ch'a sdegno
Avrà 'l semplice dono? eppure a sdegno
Tu non avesti un dì la mia ghirlanda.
Ma adesso intendo! . . . se tu ridi, amica,
È sol de' miei consigli: a te non pare
Che pastorella debba osar cotanto,
Rigida usanza in ver! oh dunque basta;
Io tacerò, tu sol le reca il carme:
Ch'io getterò l'inutile canestro,
Ma 'l sol poggia sul monte, e non m'inganno,
La sera è questa: lasci già tu dunque
La collinetta mia vezzosa, e torni
» Alle turrite cittadine mura?
Tornaci, o cara, poichè là t'aspetta
Consorte e figlio, ma rammenta ch'io
T'amo quant'altri mai, più di me stessa,
E quanto la mia pace; or se tu 'l vuoi
Prenditi il don di questi carmi, e parti.

—

ALLA CONTESSA

GIULIA CORDARA TORNIELLI

IN MORTE DELLA CONTESSA

SALUZZO CORDARA

SUA MADRE.

Sorgi, deh sorgi! delle pallid'ombre
Cupa dolente lagrimosa figlia,
Invocata da noi Diva cui fugge
Il ridente piacer, Diva tremenda,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Reciso il crin, inaridito il pianto
Sulle gonfie socchiuse e smorte luci,
Livido 'l volto, le tremanti labbra
Mute funebremente a mezzo aperte,
Degna sacerdotessa all'infernale
Divinità, sorgi Tristezza, ah sorgi!
S'è ver che 'l canto ad animar possente
Qualunque asconde il tenebroso e fosco
Seno d'Averno richiamar ti possa
Dal freddo letto dalle tombe û giaci.
Pronta è già l'ara; d'una nera pietra
Fatta è quell'ara; l'innalzò mia destra
Sotto un cipresso, a cui l'altera cima
Colpì poc'anzi fulmine notturno:
Pronta è già l'ara, vittima già scelta
È gemebonda fida tortorella
Tolta dal nido; di quel nido appresso

Inconsolabilmente un flebil grido,
Battendo l'ali giù pendenti, mette
La sua compagna...ohimè! prendi, deh! prendi
Il sacro ferro, che a me fura il giorno
Involontario lagrimar pietoso,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Morte, terribil nome, un'onda incalza
Onda novella nel torrente, un lampo
Succede al lampo, ma non già fugaci
Come l'istante ch'un novello istante
Piomba nel nulla struggitore: alfine
Giunge pur quel che del respiro estremo
Porta l'angoscia; deh venite, o mesti
Amici voi, che d'adorata madre
L'estremo languidissimo respiro
Coglieste disperati; a voi quel dolce
Solo conforto che rimane in terra
Agl'infelici, qui prometto; almeno
Noi piangeremo, e piangeremo insieme
Appiè dell'ara; e tu vieni, tremenda
Invocata da noi Diva dell'alma,
Tristezza; e compi il sacrificio a morte.
Anima bella, anima saggia, i figli
Mira primieri, odi i singulti, ascolta
Le smanie, i voti; cara tua speranza
Eccoti il figlio, ecco tua Giulia, ed ecco
Le verginelle ch'educasti al tempio
Degna di te religïosa coppia.
T'avanza, o dell'invitta unica donna
Amabil nuora; le vezzose e dolci
Tue fanciullette guida: un bacio all'ara
Date, o fanciulle, e reverenti i puri
Labbri scioghete; vi conceda il cielo
Della donna immortal l'alta virtute.
Quest'è 'l mio voto, ecco i germani tuoi,
Ecco le tue sorelle, alma beata
Udisti 'l pianto? ma deliro? o quella
Fredda tua salma brivido d'affetto
Scuote, e colora l'appassite guancie
Di tenero rossor? grata t'è l'opra,
Grata la vista de' tuoi cari: ah nosco
Bagna di pianto la funebre spoglia,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Ma qual aura novella in sulla cetra
Tenerissimamente sospirando
Passa fugace? certo, oh certo! l'alma
Del gran Panemo (17) da' divini lauri
Ispiratrice fe' ritorno a questa
» Rocca degli avi suoi vetusta sede.
Ombra del gran cantor, carme di lode,
Carme d'amor dolcissimo m'ispira.
Tu che di lode a lei puro tributo
Desti vivendo, colà giù fra' spenti
Quand'incalzò con la possente mano
Eternità la sua fatal cortina
L'anima vaga ricevesti al varco,
E sul varco divin col caro nome
Di tua sorella la chiamasti: oh fosse
Non l'aura sol ch'entro l'Aonia schiera
Spirò Panemo, ma Panemo stesso
Dalla sua fredda solitaria pietra,
Ove nel sonno sempiterno posa,
Alzasse il capo, ed il canoro labbro
Agl'inni usato dischiudesse un inno.
Certo della gran donna un degno vate
Ei fora, ei sol; ed oh! chi sa, che dolce
Or sugli scanni sempiterni un forte
Desio non scenda ad agitarlo, e vive
Scintille rapidissime dell'estro
Non gli scherzino in sen? coll'occhio ardente
Atteggiato in fatidica sembianza
Chi sa ch'egli lassù vate non sia
Di cose eterne? ed oh! degna del cielo
Cosa è pur l'estro, ed oh! dell'estro serva,
Anzi signoreggiando all'estro, scendi
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
E quando fosti mai giusta Tristezza
Com'or lo sei? tenera sposa un tempo
Vedova casta; e reverita poi
Il Tanaro la scorse, e più la scorse
» Quella collina, che fra tutte altera
» Del Belbo in riva grandeggiar si vede.
Figli dell'alta donna, appiè dell'are
Piegate il capo reverenti, e sia
Omaggio a sua virtù la rimembranza
Di quell'istessa sua virtù: comune
Ebbi pur seco il nome; un sangue stesso
In sen d'entrambe noi pose il destino,
Ma la virtute, ohimè! figlia del sangue,
Benchè superbo il creda il nobil volgo
Sempre non è: ah sua virtute avessi!
Che più del canto a lei fora soave
Il sospiro d'un'anima innocente:
A me pietosa almen, sorgi, deh sorgi!
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
E tu, che di sventura il duro giogo
Con la più che viril forza sublime
Giovane donna dalla prima etate
Portasti benchè nata a miglior sorte,
Giulia, il mio voto tu seconda, e sia
Regolatrice stella in mar turbato
A noi la vita di tua madre; il nome
D'amica a me, nome più dolce assai
Che 'l sacro di congiunta, il sai, già diede
Il tuo tenero cuor; voce d'amica
Ti scenda all'alma, e 'l tuo dolor consoli:
Che del dolor religïon possente
Di te reina l'impeto primiero
Sola consolatrice a puro cuore
Può raffrenar; dal sacrosanto nodo
Se sciolto l'uom sceglie per cieca guida
La d'affetti bollenti orrida piena,
Ah degli affetti suoi vittima cade
Irreparabilmente, all'egro eguale,
Che già corrotto il gusto il cibo sdegna
Che 'l condurrebbe a sua salute, e sugge
Avidamente la bevanda infesta
Che la morte gli dà: bevanda infesta
È del dolor, è del piacer l'eccesso:
L'eccesso del dolor a piè dell'are
Deponi, o Giulia, o dolce amica, e fia
Così compito il sacrificio a morte.

LA MORTE

DI AGAMENNONE.

Entro la reggia d'Argo alto di morte
Silenzïoso lugubre terrore
Ampio regnava; parricida moglie
Surse, l'amante scellerata e fella
D'Egisto, e brancolando alle pareti
La man nefanda spinse; una lucerna,
Che sventolava mal accesa luce,
Spiccò, la strinse; de' notturni veli
Si sciolse; il nero crin cadde, la fronte
Pallida le coverse, e i due di fiamma
Lasciva, e vile scintillanti lumi.
Nudo 'l sen, scalzi i piè, ella trascorse
Le regie sale, ed alla queta stanza
D'Agamennone giunse: egli d'un sonno
Dolce dormía... ella fermossi in atto
Terribilmente minaccioso; il ferro
Sacro del prode alle vittorie, al letto
Appeso stava; dell'iniqua donna
La man lo strinse; poi quel ferro in alto
Librò: ma 'l ferro le sfuggìo: la terra
Si scosse: il ciel tuonò: scoppio improvviso
Die' la notturna face; ella tremante
Posò la sua fatal lucerna: all'orlo
Del talamo s'assise, il ferro in grembo,
E l'ingannato suo consorte a lianco.
Ove sono io? sclamò... quest'è, pur questa
L'usata stanza, che m' accolse sposa,
E che madre mi vide; ah! chi dal letto
Chi balzare mi fè? Nume tremendo,
Nume dell'ebbro cuor mi segue Egisto
Ovunque vado... ahi traditrice donna!
Ov'è 'l delitto, che 'l delitto eguagli
D'una sposa infedel? ... ov'è la scusa
A tanto orror? ... Ei dorme! ahi l'infelice
Sognando va! ... O sacrosanti Numi!
Agamennone, ohimè! ... ahi! tu sognando
M'appelli? ed io t'uccido? ove m' ascondo
Infame druda d'un infame amante?
Ove fuggo 'l rossor? dove la vista
Del consorte tradito? in quest'albergo
Tutto rinfaccia mia perfidia ... ah! quale,
Qual donna v'ha, che l'animo macchiato
Osi proterva sollevar le ciglia,
E sopportar dell'ingannato sposo
Uno sguardo sereno? ... Oh! se tal donna
Al mondo v'ha, io non son quella: il fiero
Rimorso del mio cuor d'eterno scorno
Pingerebbe la fronte, ove 'l delitto
Scritto vedrebbe Agamennón ... si fugga ....
Così vuole 'l destin: si fugga ... e viva
Il padre, oh duolo! d'Elettra e d'Oreste.
Padre de' figli miei, vivi! ... ti serba!
Ben io morrò! ... saprò punirmi ... il ferro
Nel sen mi passerò ... Ma che? ... di vita
Uscir così? ... e 'l caro Egisto? oh Dio!
Il desolato Egisto? ... Egisto! oh nome!
Oh momento!... Oh dolor!... Egisto! o furie
Mi ritornate in sen; scorre qual fuoco
Il sangue acceso... già cadeva 'l pianto,
Or pianto più non ho... ahi notte! ahi notte!
Fuggi! o si compia 'l mio delitto!... l' moro,
Ma tu morrai! ... rival d'Egisto, ah mori!
Disse quell'empia, e si slanciò; nell'urto
Scosse il letto fatal; le luci schiuse
Agamennone all'urto e di stupore
Un grido aperse; colla man respinse
L'incognito nemico, alfin lo sguardo
Furioso vibrò ... e riconobbe
L'inferocita, e pur timida moglie.
Pria tacendo guatò, poscia proruppe:
Son desto, o sogno? è Clitennestra quella?
Ed io chi son? ... mi riconosci? e vegli?
O una furia t'invase? odi, rispondi,
Che ricerchi? che fai? ... Fors'ella allora
Tutto dicea, ma le tremanti labbra
Non poteron formar altro ch'un grido,
Una voce non già. Possenti Numi!
Disse 'l re d'Argo, qual timor t'invade?
Perchè piangi così? forse un nemico
Nella reggia paventi? odo lontano
Un calpestio leggier, qual di notturno
Insidiator ... vieni, consorte; i' sorgo,
Nè pianger più, nè paventar; son teco.
Ma la proterva ben sapea ch' Egisto
Del suo rival credut'ucciso al tetto
In quell'ora tornava. E se vivea
Agamennone ancora un sol momento
Era Egisto perduto, era perduta
La vil amica del nimico Egisto.
L'eccesso del timor al sommo eccesso
Dell'ardire portolla, ond'ella pose
Le due ginocchia sulle piume, poscia
Rapidamente si piegò, la destra
Strinse al marito, ed un terribil colpo
Replicò forsennata; egli la voce
Estrema flebilmente proferendo
Sclamò...me lasso! ... ch'io temer potea
Di tutti, e di te mai temer non seppi.
E pur tu sei... tu sei... tacque ciò detto,
E lungo sguardo moribondo fisso
Tenne sull'empia: qual fiammella accesa
Di quasi estinta illanguidita face
Scintilla nel morir, scintilla ancora
D'Agamennone l'occhio, e pinge misto
Allo sdegno l'amor: ahi! ch' e' vorrebbe
Finir i detti incominciati, e detto
Proferire non può ... gela 'l suo labbro
Livido immoto, e sol forma confuso
Un inarticolato mormorío
Pietosamente; gemebondo 'l capo
Piega cadendo sulle piume, ed ella
Fisso la guarda, ed a morir nol vede.
Pallida stassi immobilmente cieca
La parricida, ed un sorriso orrendo
Apre simile ad un funebre riso
Di già convulso moribondo labbro.
Un'infocata lagrima, ma sola,
Bagna le sue palpebre irrigidite;
Stringe la mano sanguinosa il ferro,

Nè lo lascia cader, come se morto
Minacciasse per anco al re tradito.
L'usurpator del talamo, e del trono
Giunge: la turba vil de'compri servi
Lo guida al letto dell'estinto: un vivo
Terribile piacer gli brilla in volto,
Ambe le mani sulla gran ferita
Palpeggiando sofferma: a Clitennestra
Si volge, e sposa lusinghier l'appella.
Ella grida, si volge; e qual di voi
Qual sua sposa mi noma?.. È questo un nome,
È questo un nome che mi dà la morte.
Sposa?...di chi?...Chi vuol donna che 'l ferro
Sappia spingergli in sen?... molle di sangue
È la mia man... sul talamo l'estinto
Marito giace... su! 'l novel marito
S'appressi, e questa man di sangue molle
Stringe sul letto, ove l'estinto giace.
Dov'è 'l mio sposo?... Egisto! o mio funesto,
Eppur mio solo amor, vedi quest'opra,
È tua... Per te privi di padre i figli
Sono...i miei figli... ed io de'figli miei
Barbaramente uccisi 'l padre. Egisto,
Ahi crudel! ahi feroce! ahi mostro! ho compro
Il trono a te, a me tua man col sangue,
E vivi ancor!... Oh dell' oribil opra
Orribile cagion!... Oh Dio! perdona,
Egisto, è mia la colpa!... ed hai tu solo
La colpa di piacermi; è tuo quel trono,
A quel trono ti serba...O figlio! o figlio,
Forse ti serbi alla vendetta... ed io...
Ed io mi serbo al fier rimorso... a morte.
Disse; cadde boccon sovra 'l terreno
Maledicendo la sua sorte atroce,
E fra i Penati rimbombar s'udìo
Ululo lungo di fatal terrore.

—

DEUCALIONE E PIRRA.

Cessato il vento, che la buja notte
Riempiva d'orror, crebre le nubi
Fuggían pel ciel, ed apparía frammezzo
L'azzurrigno seren; in Oriente
Sorgea l'aurora vermigliuzza, allegra,
Che per tanti mattin stette nascosta
Ravvolta in fosco tenebroso velo.
Placidamente si muoveano l'onde
Spinte dall'óra; che d'onde ricolma
Era per anche la deserta terra.
Su picciol legno, che 'n balía de' flutti
Iva dal primo dì della tremenda
Ira divina, la vezzosa Pirra
Svenuta pel timor, chiudea le luci;
Pur allor le chiudea, ed un fugace
Respiro apría le scolorite labbra.
Al pio consorte la cadente testa
Poggiava 'n grembo, e sulla man tremante
Ei la reggeva; mestamente chino
Un guardo a lei, un altro guardo al cielo
Alternava piangendo; era ogni sguardo
D' amor, di duolo, e di speranza un voto.
L'intese Giove: a quella coppia amante
Sorrise, e 'l ciel si fe' tutto sereno,
E 'l Sol lucido nacque: in faccia al Sole
La di vivi colóc Iride pinta
Apparì nunzia della pace; allora
Angosciosa anelante sospirando
I lumi aperse la leggiadra Pirra.
Con un sospir d'affanno le rispose
Teneramente il suo consorte; un guardo
Amoroso le volse; ella proruppe:
Dov'è la Madre? Ahi dove il vecchio padre,
Le sorelle, i germani, i cari amici?....
Sposo, rispondi!... Ahi noi siam soli! ahi soli
Che faremo quaggiù?... Deh! chi mi rende
Al primo nulla? e chi nell'onde atroci,
Tomba de'cari miei, mi slancia, ond' io
Abbia la sorte alla lor sorte uguale?
Disse, ed alzarsi ella tentò, con grido
Di spavento, e d'orror, ei della veste
Per un lembo la prese; e dove, ah! dove,
Dolce metà dell'affannato cuore,
Disse, cerchi la pace!... e vuoi lasciarmi,
Vuoi lasciarmi così?... soli nel mondo
Soli non siam... tu mi rimani o cara!
Io ti rimango; la mia vita è tua,
Mia la tua vita... ah sì! sarotti padre,
Fratello, amico ...più tremendo ancora
Esser potrebbe il tuo destino e 'l mio,
Se un sol di noi serbava 'l ciel; parea
Poco al destin, che 'l padre mio col tuo
Unisse 'l sangue, e ch' Imeneo col mio
Confondesse 'l tuo fato; un nuovo nodo
Son le sventure nostre; a me ti serba
Fida consolatrice; il mio dolore
Sola scemar tu puoi: vivi! i tuoi giorni
Mi son cari così ....l'accento estremo
Proferir non potè: gelò sul labbro
Al rimirar il rovinoso flutto
Alto portar la navicella errante.
Vivacissimamente al seno strinse
La semiviva sua compagna, addio,
Affannosa gridò....ella men forte
Sommessamente gli rispose, addio!
Ma non si fransе il debol legno: un Nume
Vegliava a sua difesa. Era 'l più saggio
D'ogni uom Deucalion; e la più saggia
Delle donne era Pirra, onde tal coppia
Giove serbò. La serbò sola al mondo.
A scorno di virtù ella era sola
Degna d'esser difesa. In sulla cima
Del superbo Parnasso il flutto amico
Portò la nave. In sulla pietra asciutta
Deucalïon balzò. Strinse la sposa,
E intralciate le braccia in sulla terra
Caddero entrambi a render grazia a' Numi.
Poscia con lento passo egli sul margo
Del torbido Cefiso altero fiume
Prese ignoto sentier. Ella seguía
Lo scosceso cammin. Alfine, ah dove,
Disse, mio dolce amico, ove mi guidi?
Qual mai tempietto sulla cima al monte
S'alza mirabilmente? oh! chi serbollo

Nel gran fato comun? Serbollo, o sposa,
Ei gli rispose, quel ch'entrambi in vita
Ci conservò. L'almo tempietto è sacro
A Temide immortal; cerchiam sollievo
All'affanno crudel nel tempio augusto.
Vedi, è coperto del più sozzo fango,
Ma serba ancor intatta l'ara. Ah! piega
Su quella pietra le ginocchia, o Pirra;
Prega tu meco la possente Diva,
E tu, Diva possente, i preghi ascolta.
Noi siam soli nel mondo, e d'esser solo
Non mi dorrebbe, se vivesse meco
Eternamente l'adorata Pirra:
Ma morti noi, s'estinguerà la bella
La più bella opra tua. Sull'orbe muto
Per chi 'l Sol brillerà? Le tante stelle,
La bianca Luna per chi mai faranno
Bella la notte? l'iride, l'aurora,
Il lampo stesso, la tempesta, il vento
Chi mirerà? per chi fecondo il campo
Farassi? e per chi mai le piante, i fiori
Germoglieran? Pietosa Dea! di padre
Il dolce nome a paventar costretto
Son io; mia vita necessaria troppo
Sarebbe a' figli pargoletti; è vita
Un breve sogno, ch'un istante fuga.
Ah Pirra mia! d'una sola morte
Morremo entrambi, chè di duol morrebbe
Chi rimanesse dopo l'altro in terra.
Ed ahi! lasciar dovremmo i figli nostri
Imberbi forse, pargoletti in cuna,
Preda de' mostri, che dal sozzo seno
Della terra usciran, allor che scalda
Il Sol la faccia. Oh Dio! sposa, tu piangi?
Oh Dio! m'uccide il pianto tuo! non posso
Regger al peso dell'atroce sorte,
Che ci minaccia d'un' eterna guerra.
Singhiozzando egli tacque; ella parola
Non fece, che piombolle in sovra 'l cuore
Un terribile gelo, ed un tremore
Le passò per le fibre in sulle chiuse
Livide labbra: sin dai cavi fondi
Si scosse il tempio; una divina voce
Così alfine parlò, fatta pietosa
Dall'eccesso del barbaro martoro.
Bendate gli occhi, fidi sposi; i veli
Sciolti, e radendo il fango, uscite fuori
Del tempio insiem, di vostra madre l'ossa
Cogliete entrambi; e poi gettate entrambi
Di vostra madre l'ossa in sovra 'l fango.
Tacque la Diva; di rossor dipinse
Pirra le gote; le modeste luci
Abbassò sospirando.... O madre, madre
Sclamò, turbar degg'io tua muta polve?
Gettar l'ossa?...ma come?...e dove posso
L'ossa tue care rinvenir?... mia scorta,
Sposo, tu sei; imponi: i sacri detti
Spiegami tu... e i sacri detti adempio.
Sorrise il suo consorte, a lei porgendo
La destra, e seco tacito la trasse:
Pien di speranza si velò la fronte,
Ella la fronte si velò: pensoso
Pel sentier camminava; ad uno ad uno
Coglieva i sassi, e sull'alpestre via
Gli gettava passando: ella coglieva
I sassi pur ad imitarlo accinta.
Alfin sclamò Deucalion; gran madre,
Terra feconda, l'ossa tua ricevi
Pietosamente, e 'l voto mio seconda.
Pirra, cui dolce palpitava il cuore,
Il velo alzò dalle vivaci luci
Scintillanti di cupido desio:
Simile a quel dell' ondeggiante mare
Aveano moto le gittate pietre:
Gridò, lo sposo si rivolse, e cento
E cento donne vezzosette, e pari
Numero di leggiadri giovanetti
Vide cresciuti passeggiar sul piano,
Novelli abitatori al mondo antico,
Adulti figli di non vecchio padre.
Egli depone il vel, viene la turba
Ad inchinarla, e suo signor lo chiama
Ogni labbro, ogni cuor; accorto e saggio
La turba aduna, delle prische leggi
Spiega la forza; degli eterni Dei
Il nome insegna ad invocar; capanne
A costruir s'adopra; e fatto al vulgo
Re, sacerdote, padre, all' umil tetto
Solitario ritorna. Ambito solo
Premio da saggio cuor, ebbe l'affetto,
La stima universale, ebbe un amico,
L'amor di Pirra, e la tranquilla pace.

—

RINGRAZIAMENTO ALL'ARCADIA.

Vividissima stella, amica luce,
Espero vago, tremolante fiamma
Nella volta del ciel, salve! sorgesti
Dolce de' sogni taciturno amico.
Splenda soavamente il tuo fulgore
Sulla mia capannuccia. Un dolce raggio
Tra la d'allóro rigogliosa siepe
Passi furtivamente, e sulle piume
Sacre al tranquillo mio placido sonno
Cada così, che 'l sonno mio non turbi,
Ma tolga a notte il suo profondo orrore.
Figlio di notte mollemente passi
Languor soave, dalle luci all'alma
Scenda 'l riposo, e tu tenera splendi
Vividissima stella amica luce.
Ma perchè s'ode ancor tra quel silenzio
Lontana voce? quell'allegra voce
Turba dell'usignuol nascoso e mesto
L'armonïoso sospirar notturno.
Usignoletto, chi 'l tuo pianto turba?
Più del ruscello il mormorio non odo,
Odo ma sol avvicinarsi il grato
Sonoro nobilissimo concento.
O dolce più dell'usignuol, più dolce
Del ruscello, chi sei, cantor vivace?
Avvicinati a me: cantar pur io
Talora ardisco: alle pareti appesa

Sta la cinta di fior candida cetra.
Chi sei cantor? Io già l' imposte schiudo,
Sto sulle soglie ad aspettarti. Ah splenda
Sull' erboso e gentil picciol sentiero,
Che ti conduce a me, propizia splenda
Vividissima stella amica luce.
Ma qual mai turba s'avvicina? oh come
Danza la turba! donzellette vaghe
Siete, e fanciulli. Donzellette amiche,
Chi cantava di voi? pur io donzella
Sono, e vorrei che m' insegnaste il canto.
Chi sì dolce cantò? fanciulli, ah posso
Cercar tra voi il vate mio notturno?
Quel che già 'l sonno m'impedì, ma caro
Femmi 'l vegliar per ascoltarlo. Ahi muti
Sono costoro! invan ricerco il labbro,
Da cui la voce, che nel cuor mi scese,
Uscì poc'anzi. Donzellette, addio;
Addio, fanciulli; mi lasciate in pace;
Fra voi non v'è quel ch'io cercava: il ballo
Menate pur, ch'io men ritorno al sonno,
Or che sul letto solitario splende
Vividissima stella amica luce,
Balena 'l ciel? o pur s'accese il monte?
Nuovo portento! come balza il cuore!
Qual fiamma passa negli sguardi! il piede,
Perchè trema così? Quel ch'io cercava
Verrà, certo verrà: scende dall'alto:
Eccolo! O sacro d'Elicona amore,
Pastor di Pindo, folgorante Nume,
Che 'l giorno meni sugli eterei chiostri,
Or meni il giorno sulla mia pendice.
Tu m'involi a me stessa: ah mia capanna
Fosse degna di te! Donzelle, ah fate
Fate, o fanciulli, al nostro Nume onore.
Or vi ravviso; voi siete le Muse,
Gli Amori voi, ecco le Grazie: un bacio
Chi di voi, chi mi dà, Grazie vezzose?
Qui danza 'l gioco, qui loquace e muto
Parla tacendo l' eloquente riso,
Ed il soave pianto abbraccia e stringe:
Di tenerezza e di piacer entrambi
Son pargoletti figli il riso, e 'l pianto.
Oh dolci affetti, oh cara turba! oh come
Splende al vostro guardar su mia capanna
Vividissima stella amica luce!
Nume di Pindo, tu m'additi il bosco,
E 'l fresco rezzo a ricercar m'inviti.
Splende fra i mirti l'aspettata Aurora:
Mille soavi odor spira l'auretta.
Fra quelle piante, deh fra quelle piante
Perchè fuggite, o Muse? e che fuggite,
Grazie ed Amori? Ad albergar nel bosco
Qual provate piacer?...Nume, mio Nume,
Se v' ha piacer ad albergar nel bosco,
Ch'è nido delle Grazie e degli Amori,
Una capanna anch'io vorrei tra quelle
Rigogliosette e superbuzze piante.
Oh bella schiera! Oh vedi! ognuno ha cinto
D'una ghirlanda pastoral la fronte.
Una ghirlanda a me. Ognun l'avena
Stringe. L'avena a me si doni: anch'io
Voglio un armento; ed a guidar l'armento
M'avvezzerò. Eufrosine leggiadra,
M'insegnerai a custodir le agnelle?
Io di te canterò; le Grazie usate
Sono a semplice canto; usate sono
A udir canzon, che forosetta umile
Scioglie inesperta allor che brilla in cielo
Vividissima stella amica luce.
Quest'è 'l Parrasio bosco. Ecco gli Amori,
Il Gioco, il Riso, tutti albergan tutti
Nelle capanne del Parrasio bosco.
Suona Glaucilla la pendice. Ah questo
Questo è 'l mio nome! Sacerdote all' ara
Dell'Aonio Signor, tu 'l nome mio
Su pargoletto allór, scrivi, deh scrivi!
Cresca l'allór, insiem cresca il mio nome
Col volger dell'età: grata, o Cinante,
Al dono tuo, vuo' meritarlo, al fonte
Dell'alma gloria beva il labbro mio
Insazïabilmente, onde somigli
La mia canzon non al fugace lampo,
Che striscia, abbaglia, folgoreggia, e cade,
Ma al vivo raggio del nascente sole,
Che grandeggia crescendo in mezzo al cielo.
Tal'è, Cinante, mia speranza, il voto
Della mia gioventù. Tale, o pastori,
Coppia gentil, che all'immortal pendice
Or mi guidaste, a cui degg'io la cara
Bella speranza che m'avviva, tale
È di mia gioventute il voto ardito,
Poichè vostra mercè tra quelle sacre
Piante i'soggiorno, ov' or per me risplende
Vividissima stella amica luce.

—

AL VESCOVO ELETTO DI CASALE

MONSIGNOR CARLO FERRERO

DELLA MARMORA.

S'è ver che quando dal materno seno
Esce fanciullo, a cui destina il Cielo
Col volger dell'età quella sublime
Agitatrice fantasía, che muove
Ogni fibra del cuor, come veloce
Il vento muove le mature spiche,
Sorger si vede della dolce cuna
Al destro lato colla cetra d'oro
Amabil Genio, che di rose 'l crine
Inghirlandato giù dal ciel discende,
E stringe al seno il pargoletto, e 'l bacia,
Sì che presago di venture cose
Sovra i labbruzzi suoi l'aura divina
Infonde 'l bacio del divino Nume:
E s'è ver ch'ogni dì della soave
Arte, ma pur difficil arte, eccelso
Scende maestro il natal Genio, amico
All'alunno novello, ed erudisce
L' alma pittrice di natura al canto:
Chi mi sa dir, s'alla mia cuna appresso

Udissi il sacro favellar di quello
Mirabil fabbro d'armonia perenne,
Ch'appena la ridente intatta bocca
Apre ad un riso lusinghiero, intorno
Col dolce fiato la volubil aura
Del grato odor delle vermiglie rose
Al mattin nate mollemente impregna,
Che appena muove la leggiadra destra
Sovra le corde della vaga lira,
Odesi lieta del comune applauso
Suonar la sponda, ov' egli stassi in divo
Estro rapito, del più fresco rezzo
D'allór venusto placido godendo ?
Chi mi sa dir se me creò poeta
L'eccelso Nume ch'ora invoco? oh s' egli
Sin dalle fasce me creò poeta
Scenda quel Nume, che 'l mio carme invoca.
Al certo noi farem suonar l' auguste
Fertili spiagge d'Eridán, qui dove
Dall'età prisca de' Romani eroi
Bagna a Torino le superbe mura,
E colà dove ver l' Insubria spinto
Del Monferrato la città primiera
Lambe passando; e forse fia, ch' udirmi
Brami 'l nobile fiume, e fuor la testa
Sporga dall'onde, maestoso, e lieto
Qual vecchio padre, che l'ardita prole
In magnanima lotta ammira e gode.
Forse bramose d'ascoltar le ninfe
L'azzurro cocchio muoveran pe' flutti,
Sin che giunte su questa aprica riva
Fuori del cocchio spingeranno ardite
L'agili piante, e mi verran d'intorno
Nel molle praticel sedendo in giro.
Udite, o ninfe d'Eridán, tu m' odi
Usato al canto degli eterni ingegni
D' Italia nostra e dell'Italia antica
Maestoso Eridán. No, non m'inganna
Il fervid'estro, che nel petto acceso
Della mia gioventù l'ore beato
Felicemente di piacer feconda.
Nata son io co' non ignobil versi
A tesser veritier candido applauso
Ai pochi figli tuoi, ch'alma nel seno
Non degenere pur da'lor grand' avi
Chiudono, e 'l raro meritato nome
Hanno di saggi, del fatal costume
Incorruttibilmente vincitori.

Come torreggia 'l cedro in sull'umile
Già dell' armento calpestata erbetta,
Torreggia 'l saggio sulla stolta gente,
E l'ammirarlo non si vieta : o Carlo
Eccelso figlio d' Eridán, sacrato
A te 'l mio carme da quel forte impulso,
Che la virtute ad ammirar m' astringe,
Te brama celebrar, brama sè stesso
Fregiar del nome d'un de' pochi arditi
Imitatori de' grand'avi nostri;
Nè a te dispiacerà; debole, è vero,
Chiamasi 'l minor sesso, eppur talvolta
Del minor sesso fu la chiara voce
Emulatrice de' più sacri ingegni.
Vide già Tebe giovanetta donna
Vincere a paragon Pindaro eccelso,
Sommo vate immortal; forse a maggiore
Gloria di noi, donzella fu sublime
Di quel sublime Pindaro maestra,
E donne son le celebrate Muse.
Dunque s' io pur alla difficil meta
Tento salir, se de' pensier dell' alma
Pinta l'immago ne' miei carmi lascio,
Come in limpido vetro immagin chiara
D'una fanciulla, ch'al suo biondo crine
Agitato dall'aura i fiori intreccia,
Che si dirà? D' un bell'ardir talvolta
Nasce la gloria : s'al fronzuto tronco
Di rigogliosa pianta non s'appiglia,
L'edera tortuosa in terra giace,
Ma s'avviticchia a quella pianta, e sale :
Il passeggier, che calpestato avrebbe
Le vulgar foglie, da lontan l'ammira.

Sempre però magnanimo soggetto
Scelga quel vate, cui l' aura divina
Sulle magiche penne in alto leva,
Nè scordi mai che le catene sdegna
La fantasia, benchè catena aurata
Le si doni talor : poni funesto
Argine all'onda d'un gran fiume: ed esce
Fuori 'l gran fiume dall'altere rive,
Così che 'l campo e 'l praticello allaga,
Schianta il verde arboscel, la messe strugge
Quel flutto stesso, che se industre 'l guidi
Placidamente la tua messe accresce.
Scelga 'l vate di sè degno soggetto,
Nè la grand'arte s' avvilisca : i surti
Spontanei fiori colga il Genio; il Genio
Spontanei fiori per te nati, o Carlo,
Sull'ali mi recò; candidi gigli,
Colorite vïole, intatti allóri
D'Engaddi colti nella sacra vigna ;
E forse indegna non son io di quello
Del Genio dono, non indegna forse
Son io d'offrirti quel divino serto,
Chè 'l buon voler la debolezza emenda.
Dunque non ti sdegnar, s' incolti versi
T' offre incolta donzella, e 'l merto onora.
Te non abbaglia certo il sommo grado,
A cui chiamotti 'l ciel; Carlo, tu stesso
L'orni così di ben più raro fregio,
Nuovo, e degno pastor; chiamarti padre
Casale ambisce, e tu l' udrai di padre
Il caro nome replicar; del pianto
Ah! forse allora trattener le stille
Involontarie non potrai, ma pianto
Di tenerezza, e d' un amor celeste
Tuo ciglio bagnerà : l'umana ebbrezza,
Ch'ambizïon si noma, orribil mostro,
Tu non conosci; tu 'l gemmato anello
Palpitando ricevi; eppur chi 'l merta,
Se tu, saggio Signor, anco nol merti ?
Di quel gemmato anello il nobil pegno
L'Eterno a te confida: ah se tua gloria
T'ange così, te rasserenì il dolce
Pensier ch' or vivi dell'altrui ventura

Operator; a far beato altrui
Vivi, te non più mai! al vigilante
Buon genitor di numerosa prole
Te rassomiglio, che se veglia, solo
Pe' cari figli suoi veglia; se breve
Sonno le stanche sue palpebre chiude,
I cari figli suoi sogna: felice,
Felicissimo gregge, a cui pastore
Simil al padre di famiglia, dona
La clemenza del ciel; simil pastore
Diede al ricco Casale il ciel clemente:
Ch'anco talvolta qual balen che fugge
In grado eccelso la virtute umile
Brilla quaggiù: di quell' umil virtute,
O de' Ferreri onor, premio ricevi
Nel sacro ammanto: ma che cosa è gloria?
Che cosa è vita? e che rimane a quello
Che fra voluttuose e molli coltri
Dorme sognando, che seduto in trono
Cinto d' orïental vaghe conchiglie
Onnipossenti leggi al mondo detta?
Che gli riman quando si desta? ahi poco
Poco così riman nell' ultim' ore
A tutti i grandi della terra! in grembo
Delle gelide tombe orribil sonno
Dormon gli avanzi miserandi e vili
De' nobil avi; il tempo siede sovra
Que' mausolei già diroccati a mezzo;
E guata l' opra della nostra etate
Malignamente sogghignando, ch'ella
Templi, palagi, ed archi innanzi al cielo,
Ond'egli nuova nel distrugger gioja
Provi, ahimè tempo! ahi fuggitivo! ahi dove
Porti gli anni con te? ahi dove porti
Serti, mitre, piacer, fama e riposo?
  Il tempo fugge, e al cuor uman sol lascia
La rimembranza del passato; acerba
Rimembranza talor, che turba i giorni
Della curva vecchiezza, e ch' avvelena
I lievissimi giorni a gioventute.
Oh beato colui che volge indietro
Senza arrossir lo sguardo! oh te beato,
Che 'l tuo sguardo potrai volger indietro
Senza arrossirne mai! Il tempo fugga;
Ma nostra pace non si porti; e dolce
Rida per noi, come tranquillo ride
In ogni età che volge, in ogni tempo
Soavissimamente il cuor del saggio.

—

IN MORTE DELL' ABATE

SILVIO BALBIS.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis! praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cythara dedit.

ORAZIO A VIRGILIO.

Piangete o Muse con la chioma sciolta:
Silvio, ah! Silvio dov' è? nud'ombra e polve
È fatto il vostro Silvio; e pende muta
La dolcissima cetra al suo divino
Eterno alloro; ben vid' io talora
Dalla reggia freschissima dell' Alba
Scender Egle ridente, amabil figlia
D' Eurinome e di Giove; in argentino
Nappo tenea l' ambrosia, e la spargea
Intorno intorno a fecondar d' eccelse
Divine frondi il rigoglioso tronco;
Or volge intorno al lauro Egle piangente,
Sulla ruvida scorza il molle labbro
Teneramente sospirando imprime.
Ah! non è Febo il solo a cui rammenti
Soavissimo amor quell' arbor muto:
Egle ben sallo, Egle infelice e sola
Che pastoral vestì candida gonna
Seguendo Silvio, sin là dove nasce
In praticel di fior candido rio
Sorgente all' Eridàn, Egle divenne
Fida di Silvio forosetta amante:
E s' Egle piange, al suo dolente pianto
Piangete, o Grazie, con la chioma sciolta.
  Egle è sorella vostra; Egle primiera
Nella cuna di rose il picciol fianco
Mollemente posò.... A lei la rosa
È sacra, e sul suo vago amabil seno,
Ara divina, dolce dolce incurva
L' odorifere foglie: ohimè! ch' invano
Olezza all' aure il caro fior negletto!
Simil al pianto della fresca Diva,
Che ha le gote vermiglie, e 'l piè di neve,
Imperla 'l caro fior d' Egle 'l bel pianto.
Oh! s' è ver ch' indivise e sempre amiche
Le ritonde carole, i dolci canti
Movete insieme tenere compagne,
Della compagna 'l duol v' abbia pietose!
Talìa, reca 'l pungente aurato dardo,
E tu, Eufrosine vaga, un ramo solo
D' un rigoglioso mirto; in sul tuo mirto
Col dardo aurato di Talìa vedremo
Egle tosto vergar l' amato nome.
Ah! sull' arena non vergarlo! puote,
Dell' invidia ministra, in un momento
Volger sossopra il nome un' aura ardita.
Ah! non vergarlo sovra 'l duro marmo!
Giovine man di donna, ahi! nol potrebbe.
Ma non invan pregai; Egle, ti reco
Di tue germane il dono; eccoti 'l dardo,
Ecco 'l ramo di mirto: ah! se 'l bel nome,
Il gran nome di Silvio intorno scrivi
Al ramuscello, e 'l ramuscel mi doni,
Il giuro al raggio ch' azzurrigno brilla
Nelle meste tue luci, in sul mattino
Su bianco sasso poserò la cetra,
Ove mano mortal mai non la tocchi,
E sol le fila d' òr moduli lenta
Tua bellissima destra; il sai ch' io vidi
Entro 'l mio pastoral tetto sovente
Silvio albergar, accarezzar lo vidi
Me pargoletta; ei per età senile
Già bigio 'l crin non isdegnò talvolta
In gioco pueril scherzar con meco.
Ah! l' amico dov' è Silvio, deh! Silvio,

Alla mia voce non rispondi? Ah! tutte
Ora che Silvio eternamente tace,
Piangete, o ninfe, con la chioma sciolta.
Più di tutte le ninfe, ah! tu sospiri,
Ah! d'Eurinome figlia! e volvi lenta
Vestita a bruno, vedova d'amore,
Benchè Diva del ciel. Rammenti il tuo
Silvio infelice, lo rammenti, e piangi.
Ov' è quel tempo in cui placida gioja
Al caro tuo vicin sedendo avesti,
Quel fuoco che non cape in freddo cuore
Dalle parlanti sue luci bevendo
Attentamente: del fecondo labbro
Bevendo i versi armonïosi: or fuoco
Dagli occhi più non beverai, più versi
Non beverai dal labbro suo; qual fassi
A sensibile cuor fiero tormento
La rimembranza del piacer! . . . . che dico?
Donna mortale ah! non sei tu! discendi,
Egle gentile, sull'alette d'oro
Degli Amorini che ti fan corona,
Agli Elisi discendi: in sovra i fiori
Degli Elisi il vedrai, là dove splende
Sotto un vivido Sol limpido giorno;
Egli avrà seco Metastasio; i fati
Di Tancredi narrando al sacro vate:
O forse a Gesner mio primiero amore
Pingerà di Saluzzo il fertil campo.
E v' è chi dice che non v' ha poeta
Alle falde de' nostri incliti monti?
Se poeta non fu grande suave
Il nobil Silvio, chi l' eccelso canto
A lui dettò? Ah! che somiglia adesso
Chiusa facella in mesta tomba bruna
L'entusiasmo di Silvio. Ah! voi piangete
Il cantor vostro, vezzosetti Amori?
Piangete, Amori, con la chioma sciolta.
  Piangete, Amori: sull'ombroso lido
V' ammaestrò ne' più vezzosi giochi
L'estinto Silvio; trarre ad una ad una
Le bianche foglie di negletto fiore
Ei v' insegnò, e v' insegnò che Sorte
L'infedeltate e la costanza scopre
Allo spiccar di quelle foglie; e quanti
Quanti fiori cantò Smilace, Croco,
E Narciso e Giacinto e'l Mauro antico
E l'Anemone vago, e cento e cento,
E'l più bel fior che gli era nato in seno;
Ma se a donna immortal pinge cantando
La dei poeti creatrice mente,
E 'l sesso imbelle a mieter lauri invita,
Qual donna v' ha che non si senta il cuore
Nobilmente avvampar di sacro fuoco?
Pargoletti Amorini a lui d' intorno
Ve ne stavate, e chi di voi mi dice
Quanti tesori nel suo grembo cela
L'alta Musa di Silvio? oh! chi palesa
L'immortale tesor, ch'ancor nasconde
Invid' arca nemica ai guardi nostri?
Oh! chi m'addita dove 'l volo sciolse
Quella colomba che vermiglio nastro
Legò sovente di Ciprigna al carro,
Che abbeverò sul labbro Anacreonte,
Che Saffo celebrò? quella colomba
Loquace augello, che la vergin Teba
Di Jodame e di Giove antica figlia
In Dodona portò; quella de' vati
Messaggiera che i versi intende e canta.
Una della colomba intatta penna
Toglicte, Amori, da' suoi bianchi vanni:
Ella dorme di Silvio in sull'avello;
Ah! s'io carmi vergar degni di Silvio
Colla penna potrò, che voi recate,
Vedremo al suon de' dolorosi accenti
Piangere i vati con la chioma sciolta.
  Dolce è l'alma de' vati, e dolce 'l pianto
Delle tenere Muse . . . . e come, o Muse,
Come novella varia scena aprite?
Picciola nave inghirlandata gira
Su fiumicello di perenne flutto;
Siede l'Estro alla prora; e muove 'l remo
Il rapitore della pinta Flora;
Ad Erato vicin, Egle gemente
Abbassa 'l capo sovra il manto nero,
Cedon le ciocche degli ondanti crini,
Squallido è 'l volto; dove gite insieme,
O le più vaghe tra le giovin Dive?
Tacete aurette, Erato parla: o cara
Ai Numi agresti pastorella, dice
L'argentina dolcissima sua voce,
Tu che brami da noi? deh! non fermarne,
Lascia che l'Estro la barchetta spinga
Sin colà dove in isola feconda
Sotto una vôlta d'ôr mirabil marmo
Fassi colonna; fe' quel tempio il Dio
Che cadendo dal ciel zoppo divenne,
E a me lo diede, allor che sposa all'ara
La ripugnante languida Ciprigna
Trarre fu visto; me lo diede, ond' io
Con pronube canzoni il suo dolore
Pietosamente lusingassi; al tempio,
Ov' io l'opre miglior de' vati serbo,
Egli mi segue; noi rivali il cuore
Disputammo di Silvio, e sempre a gara
Vezzi e doni facemmo al buon poeta.
Con i venusti scherzi il livor nostro
Cautamente scemò, ben cento volte
Ad abbracciar Egle mi spinse il suo
Suave ragionar; ohimè! nel pianto
Egle or mi sei compagna; i sacri carmi
Nel sacro tempio deporrem; di luce
Febo li cingerà; così gli amori
D'una tenera Musa, i cari amori
Della più bella fra le Grazie, eterni
Faranno i carmi dell'estinto Silvio. . . .
Parlava ancor: impazïente l'Estro
La nave mosse, lieve cenno fece
Erato a me, languido sguardo volse
Dall'umide sue luci Egle gentile
Ai flutti lievi fuggitivi; e meco
Al rammentar di Silvio il caro nome
Pianser le Muse con la chioma sciolta.

A BARBARA PROVANA

FATTA SPOSA DEL CONTE

DIEGO BERTINI DI MONTALDO

INVIANDOLE L'AUTRICE IL PROPRIO RITRATTO.

Questa, che in Pindo sulla cetra d'oro
Celebraron talor l'Itale Muse,
Immaginetta mia, ch'or dentro al cerchio
Di bianche perle, sull'avorio breve
La man ritrasse di pittor industre,
Immaginetta ignota ai molti, egregia
Per la vivace somiglianza, e cara
A te cotanto, o mia soave amica,
A te fida ritorna; io d'annodarla
Qual pria solevi sull'eburneo collo
No non ti chiedo, chè ben altro amore
Oggi sentir dei tu primier; ben altra
Immaginetta al bianco seno appesa
Portar dei tu; nè gelosia conosce
La vittrice di Morte e di Fortuna
Santa Amicizia ch'or ti segue all'ara.
Quando della invan sempre amata e pianta
Germana tua, di Gioseffina nostra
Tutti gli affetti io dividea, seguire
Me vide il Pindo tue maggior sorelle
All'ara accesa del pudico Imene.
Oggi tu sola, tu che t'assomigli
Dell'alma invitta ne' divini sensi
A Gioseffina mia, tu speme e vita
Dell'adorata genitrice, speme
Degli amanti fratelli e mia pur sempre,
Il pegno accogli d'un'eterna fede.
Non io però con lusinghieri canti
Seguo i ridenti sposi. Una severa
Filosofia mel vieta. Io non di folli
Amori canto; canterò di pace.
Piacer di folle amor è lampo; è pace
Raggio sereno di notturna luna.
Splende quel lampo e passa; il raggio meno
Splende, durevol più; dimmi qual brama
L'accorto passeggier fra le tenèbre,
Scorta a lungo cammin, la luna, o il lampo?
Ben di pace e piacer limpido fonte
Saravvi il nodo, che nel ciel tessuto
Ha il nato in cielo onnipossente Amore:
Nel ciel, là dove impera Amor, salita
È la donna gentil, ch'un primo nodo,
Un casto nodo al tuo fedel stringea,
Che 'l caro nome ne portò primiera,
E madre fu degl'innocenti figli,
Ch'oggi scherzando a te d'intorno, madre
Ti chiameranno. Ella rammenta come
Fu Diego il suo pensier; come promise
D'amarlo eternamente, e l'ama, e chiese
Al Dio possente, che al consorte, ai figli
La tolse, e al ciel guidò, consorte e madre
Simile a lei, novellamente madre
Per sorte è vero, ma de' non suoi figli
Amor, speranza e guida; ella l'ottenne,
Don raro, ahi troppo! negli iniqui tempi.
E chi non vide col severo sguardo,
Nelle dorate stanze, e sulle molli
Voluttuose piume, ahi spesso! il mostro,
Che infedeltà s'appella, il doppio viso
Di scaltrito sogghigno menzognero
Ornar tra vaghe parolette accorte?
E chi non vide il Tradimento in mezzo
Dell'alte sale passeggiar talora
Gigante altero? Ed ahi! talora occulto
Serpe, che striscia, le di fior catene,
Che già fuggendo l'Imeneo pudico,
Gittò sdegnoso, chi coprir nol mira
Di nericcio velen? Languono i fiori,
Vanno scoperte le pungenti spine.
La incantatrice mobile Lusinga
Maschera or rivesti, simile a quella
Degli antichi Istrioni; al manco lato
Ridente mascheretta colorita;
Al destro, molle d'artefatto pianto
Maschera disdegnosa! Oh giorni! Oh tempi!
Oh infelici costumi! I figli, i figli,
Qual duro peso a chi sott'aspro giogo
Ha sol d'Imene i duri affanni eterni;
E il gioir vero d'un beato nodo
O non conosce, od ha gustato appena.
Contro l'irata, non innocua sposa,
Pieni d'atro livore escono i detti
Dal labbro incauto; il fanciullino ascolta
Avidamente, e delle colpe altrui
Gravasi già la tenerella mente.
Sposi uniti dall'oro, e dall'errante
Folle desir la sera, e disuniti
Al mattin nuovo dall'avverso genio,
Dal dissimile amor, da brama ardente
Di libertade, e di gioire iniquo;
Quale di genitor cura e pensiero
Nel cuor protervo nudrican? Ma come,
Ma come, ahimè! io degli altrui delitti
Teco, o sposa, ragiono? In su tua fronte
Sorger io veggio di virtù lo sdegno.
Deh! perdona, perdona; io delle austere
Scuole dei vero in Pindo alunna crebbi,
Nè me vide giammai Gnido lasciva,
O Pafo seduttor; perdona, e scorda
L'ingrato suon del canto mio. Qual tema
Seguir può mai la vergin pura e saggia
All'ara desïata? Ah! tremi quella
Vergine incauta: che sen va superba
Fatta sposa a colui, che in turpi scene
Lasciva danzatrice adocchia e segue,
E fra i penati suoi l'ira e lo sdegno
Reca destati da' mal compri amori;
Od a colui, che dalle scuole infide
Balzando a fianco degli accorti amici,
E l'increato, e sue mirabil opre,
E l'arte e i dritti e i popoli e i regnanti
E la virtute ed i doveri apprese
A librar pronto coll'arguto spirto,
Sì che niun culto e niuna legge onora.
Tremi la donna, se a quel reo s'annoda,

Che l' oro sparge in folle gioco, o a quello
Ch' ebbro per lieve cenno in voci scoppia
Di minaccie acerbissime, ed i figli,
E i servi aduna alla terribil scena.
Tremin donzelle incaute; in van sua pace
Spera la sposa dell' iniquo; invano
Quella sete d'amor, che in ogni petto
Pose l'eterno, a lei favella; estrana
Donna le usurpa il loco suo: proterva
Sul cuore impera, a cui sposa infelice
Suo destino affidò. Misera! ahi! spesso
Incostanza, rimorso, e timor vano,
E gelosia fatal tutta la vita
Della misera donna ange e consuma.
E forse chiara per virtù sublime
Acclamata sarebbe in miglior nodo,
S' ella cadeva sul fiorir degli anni,
Chè in pochi petti la virile e forte
Virtute alligna sì, che non decida
Della frale virtute esempio e caso.
Pur questa è sorte, che sovente merta
Cieca donzella libertà sognando,
Amor, scherzi, piacer, lusso e riposo.
In cocchio aurato fra 'l negletto volgo
Passa la donna, e le terribil pene;
O gli immondi desir porta nel seno,
Mentre la stolta vergine compagna
Invidia 'l cocchio, e le fulgenti gemme,
Ed arrossisce del paterno nome.
Or ben vorrebbe la svogliata moglie
Colle gemme, coll'oro, un sol momento
Comprar di pace; ben vorrebbe a quella
Vergine stolta cedere il suo laccio
Contaminato, ma non vuole il Fato.
Ahi! sono eterni i ceppi ond' ella è cinta!
Ahi! che gli sprezza sol l'orrida morte.
Or che farà costei? Tace penando,
E il suo tacer al folle ignaro volgo
Vergogna par. Un'arte vil gli pare
Il cauto simular; ma il vero saggio
Guarda ed ammira chi curvando sotto
Il duro giogo d' immutabil sorte,
L'occhio del volgo sprezzator, col riso
Prudente inganna: se 'l mercato nome,
Che a prezzo d'oro altri comprolle, invano
Lasciar vorrebbe; ella fa sì che almeno
Onorato dai molti il nome sorga
Colla sua dolce libertà comprato:
Ed almen posa ella s' avesse allora,
Che bianco il crine in vedovile ammanto
Sola ai figli rimane; oh scorno eterno
De' perversi costumi! Ella straniera
Fra coloro, a cui diede e vite e cuore,
Diventa, ed importuna ella diventa;
Da' suoi divisa in solitaria stanza
Sol le rimane dell'antico nodo
Memoria acerba di passata gioja.
Giovane nuora dall' aurato letto
Insulta al suo dolor, trionfa, regna,
Dal lusso folle, dal piacer seguita:
Mentre la madre, usata a miglior sorte
In fresca etate, or suo tremante passo
Mista alla plebe sul fango strascina,
Sinchè un ordin novel di nuove cose,
La nuora balzi dal soglio, e la ponga
Colla suocera antica in pari stato.
No mai! benchè non dal tuo seno uscito
Sia 'l tuo Guglielmo, per soave amore
Verace figlio tuo, cotanto affanno,
Vergine bella, ne' cadenti giorni
Avrai: non io del mio dolor morrommi
Nel vederti infelice: avrai tu pari
Alla tua saggia genitrice il fato.
Te seguirà nella sfuggevol vita
Compiacenza soave, e la fedele
Cura d'alimentare un puro amore,
La delicata gelosia, non quella
Che dal disprezzo e dalla invidia nasce,
Quella bensì, che suol nutrir la fiamma
Qual lieve soffio su brillante face.
Voi tuttor seguirà sacra amistate,
Candido affetto, che de' vuoti giorni
Fra gli amici consorti un sol momento
Vuoto non lascia; come industre donna
Se intreccia serto sul dorato crine,
Ove gemma non v'è, pone una rosa;
Paterno amor, che cupido rimira
Ne' fanciullini altro sè stesso, e veglia
Col provvido pensier; cauto rispetto,
Che al sensibile altrui cuore paventa
Recar ferita. Un pensier solo avrete,
Un cuore, un nome, un talamo, una vita.
Narran le Muse, ch'eran già due salme
Sol una salma, e l' uom crescea, qual due
Sotto una stessa buccia innammorate
Palme; allor la colomba i lunghi vanni
Avea d'aquila altiera; allor rosate
Ali vestiva il corvo, il veltro in alto
Si levava sull'ali, e fresca rosa
Cresce a sul lauro, ed il fiorito pomo
Fra l'erbetta giaceva; eran confuse,
Eran miste le cose, e ardean d'un forte
Universale amore; irriverente
L'uom fe' guerra co' Numi, e in due diviso
Piange tuttor la sua perduta sorte.
Ma pur nella felice età primiera,
In due diviso, la più cara parte
La sospirata parte di sè stesso,
L' uom rinvenir potea, chè la pudica
Vergine non mentia gli atti e gli accenti,
Onde men raro s'accendea l'eterna
Nata da somiglianza eletta fiamma.
Fresca capanna di curvate frondi
E profumato letticciuol d'erbetta
Eran talamo allora, e reggia e trono.
Sotto vôlta di rose un argentino
Fiume passando negli estivi giorni
Preparava lavacro al crin disciolto,
Ed alle membra affaticate; un vago
Arbor fecondo, un alvear di miele,
Ricco un cespo di fragole vermiglie
Fean beate le mense; un fior sul crine
Della sposa riposto, un ramoscello
Curvo, qual cinto sotto il molle seno,

Se non più bella, la faccan più grata
All' innocente tenero consorte.
Non mentiscon le Muse, e nelle occulte
Favole han posto verità sublime.
Diego felice! Altri la vita tutta
Passa in acerbe lagrime, cercando
Del verace amor suo l'invan bramato
Obbietto; tu tel rinvenisti, indarno
Madre non scegli a'figli tuoi; non quale
Suol fra il deliro della stolta gente,
Verace per natura, e per effetto
Mendace madre oprar, ma qual la dolce
Prima compagna tua fatto s'avrebbe,
Oprar vedrai la mia diletta, e 'l tuo
Cuor d'immenso piacer tutto, buon padre
Palpitar sentirai. Ella pur sempre
Fra le tranquille tue dolci pareti
Sprezzar saprà lascive lodi, e 'l puro
Seno, sarà fonte di vita a' figli;
Nè straniera nutrice i primi passi
Regger dovrà; nè il balbettante labbro
Far risuonar di non intese voci
Stranier maestro accipigliato e grave.
Invecchierete uniti: in cuor di saggio
Sposo fedele, col volar degli anni,
La tenerezza non si scema; o s'anco
Si scema amor, cresce amicizia: tale
Cade torrente di purissim'onda
Da sulla rocca, e di minuti spruzzi
Indorati dal sol cuopre 'l vicino
Fiorito praticello, u' giunto alfine
Placid'onda formando, un lento e chiaro
Ruscel diventa, ove si pinge il sole,
Cinto de' fior che irrora, e che al perenne
Umor debbon la vita: oh fidi amici!
Oh consorti beati! A voi ridente
La gioja spargerà sul raro crine
L'ultime rose; dei passati eventi
Ragionando talor, dei giorni primi
Ragionerete sorridendo: forse,
Sensibil troppo, le bell'alme alcuni
Ebber momenti di fugace sdegno,
Di passeggiera gelosia. Tu, sposa,
Tu gli ricorderai, e 'l tuo fedele
Sguardo vivace ancora, allegro sguardo
Ti volgerà, e rivedratti allora
Bella com'or le sembri; il guardo poi
De' figli vostri ai pargoletti figli
Rivolgerà, lor bacierà la fronte
Dicendo: la mia sposa, o cari figli,
Imitate, un sol dì fra tanti e tanti
Non si smentì la sua virtute. I figli
Dolci ristretti vi faran corona;
Tu narrerai soavemente l'opre
Del tuo buon Diego; quanto fece un tempo
Sotto l'aspra lorica: ovver qual fosse
Presso la Stura vostra in lunga pace
Amor de' suoi, speme de' molti; a loro
Spuntar vedrai sulle palpebre il pianto:
T'udranno, figli rispettosi; alcuno
Muover non oserà turbando il tuo
Prolisso ragionar; sinchè lor parli
Non tornerà nel romoroso gioco
L'inquïeto fanciul; un d'essi al lieve
Cocchio, finto corsier, del suo germano
Auriga fiero, che la sferza scuote
Più non sente la voce; il militare
Acciar del padre, un che rapì pac'anzi,
Cauto depone, ed ode l'opre andate
Che fe' già quella spada, onde le volge
Cupido intorno; somigliante ferro,
Ma breve più, ti chiede; ogni fanciulla
La bambolina, che col dolce nome
Chiama di figlia, al seno stringe, allunga
Il collo, innalza il piè, senza rumore
Queta s'avanza, ed all'udir qual fosse
La materna sollecita speranza,
L'opre s' accigne ad imitar; coll'ago
Tesse inesperta mal connesse vesti,
Sgrida la fantoccina, e poi la bacia;
E veglia, e suda ad educarla intenta.
Quando felice tanto ed onorata
Vecchiezza avrai, a questa immagin mia
Appesa allora sul tuo seno, il dono
Farai d' un bacio, e al tuo fedel volgendo
Il mesto guardo, la sull'occhio tuo
Lagrima di dolor spuntata a pena
Rasciugherai colla tremante destra:
De' figli ai figli narrerai siccome
Fra gli Inni d' Imeneo, fra scherzi e riso
Al suon pietoso della cetra amica,
Su cui vecchiezza, e la fatal mia tomba
Cantai sovente, tu piangesti, ond'io
Cangiai le corde di mia cetra, e in cuore
Celai dell' avvenire ogni pensiero,
Ogni pensiero, che di te non sia..

—

ALL' ABATE

VALPERGA DI CALUSO

INVIANDOGLI LA TRAGEDIA CHE HA PER TITOLO ERMINIA.

Già la notturna lucernuzza un raggio
Pallido estremo di cadente luce
Moribonda spandeva in sulle brune
Pareti. Solo nel silenzio amico
Dolce fragore placido s'udiva
Del paterno Eridàn; a me del sonno
Scendea la calma; colla fronte china
Sovra i dotti volumi, invan difesa
Facea lottando col languor, che in seno
Soavemente morbido passava.
Allor, allor (sogno non fu) vid' io
Scuoter le porte, e sui ruotanti in giro
Cardini risuonare udii le chiuse
Imposte, e giovin Diva entrò repente.
Fuor traspariva dalle azzurre ciglia
Dolor, che sin nell'intimo del cuore
Le stava. Già delle sue bionde chiome
Cadean le anella; un sospirar frequente

Il bianco vel pudicamente chiuso
Sovra il bel seno sollevava alquanto.
Era l'ammanto orïental, e lungo
Strascico l'adornava. Usa son io
Fra buja notte in la mia chiusa stanza
Accoglier spesso le ridenti Muse,
E le semplici Grazie, e i nati in Pindo
Candidi Amori; e colle Muse, e colle
Grazie, e con gli Amorini, ombre famose
Di Vati eccelsi, e d'Eroine antiche;
Sì che la sacra visïon nell'alma
Non vil timor, in ogni tempo ignoto
Al cuor del saggio, non stupor, ma gioja
E speme viva in me destò. La fronte
Levai da' fogli a me dischiusi innanti,
E fisso in volto alla mal nota Diva
L'avido sguardo, un cenno lieve feci,
A lei dicendo: a che t'arresti? avanza
Il piè ritroso, io la tua voce aspetto.
 Quasi pudica vergine sdegnata,
Che verecconda altrui celar vorrebbe
L'involontario arrossir suo di sdegno,
La sconosciuta immagine dolente
Col capo chino e l'occhio fisso al suolo
Stette non breve istante; al fin con mesto
Involontario lagrimare, in rotte
Timide voci: io, io: proruppe, sono
Erminia tua; e, me, misera! accogli
Quasi ignota sul Pindo ombra negletta?
O mio Torquato! ove sei tu? mio primo
Amor, ben altro tu mi avevi amore!
 Al nome, agli atti, al favellar pietoso,
Io m'arrossii, chè ben cagion n'avea;
Balzai dal seggio: Erminia mia, gridando,
Oh bella di Torquato Erminia antica!
S'io di te canto, a me venir non sdegni
Dall'alta pace del beato Eliso?
Ed io te non conobbi? io che pur tanto
Di te parlai? sovra te piansi? io sola
Non ti conobbi! E chi t'ignora al mondo?
Dal tuo Vate primier fatta sì chiara,
Che sei pur certa d'una eterna vita.
 Ben io vorrei che dell'amor mio vero
Te certa, o Erminia, alta e non dubbia prova
Facesse, e che s'udisse il nome tuo
Mercè'l mio canto, ovunque in pregio stassi
D'Itale voci l'armonia sublime;
Ben io vorrei che di mia voce al suono
Te novella sua speme e nuova gloria,
L'Italica Melpomene chiamasse.
Ma tu non sai, quando a mirar ritorno
D'Italia nostra la non dotta scena,
Com'io vacillo, e involontario nasce
Dallo stesso ardir mio sdegno, e timore.
Tu non vedesti, ed oh! ben io mel vidi
L'Astense inarrivabile Poeta
In balìa tutto degl'indegni Mimi:
Ei che in tempo miglior Grecia dovea
Co' cantore d'Oreste e Filottete
Ricondur trïofando a' patrii lari;
Ben io mel vidi, ed alla vista indegna
Giurai, sacre a Melpomene parole,
Che non mai d'Istrïon profana bocca
Echeggiato m'avrebbe i facil carmi.
Che se tra'l riso, e l'osservar maligno,
Odo que' versi, onde Saul m'accende,
D'ira, d'amor, di tema, e di speranza,
In non Italo suono uscir derisi,
Del mio cantar che fia? Fu sempre, il sai,
Vano il lagnarsi spesso, e'l pregar spesso
Della risorta ombra sanguigna e cupa,
Della di Tullia parricida, e fiera
Ombra. E pur dessa il tragico coturno
Prima vestimmi, quando in seno ascosa
All'avvenir, del quarto lustro mio
Stavasi una ridente primavera,
Librata ancora sovra l'ali d'oro.
Bramò pubblica lode ella, e la chiese
Invan pur sempre a me; la tiene occulta
Della gloria mia stessa il giusto amore;
Nè tu nata seconda avrai tal possa
Che me sospinga al paventato agone.
Tragica scena è tempestoso mare
Ove raro è'l sereno, e rotta spesso
La nave altrui: riedi all'Eliso, io teco
Non scenderò nel periglioso arringo.
 Alzò le chiome sullo smorto viso
Colle due mani; i suoi pietosi lumi
Ne' miei lumi fermò, la d'Antiochia
Vergin Reïna, con un riso amaro
Scuotendo il capo, e le volanti chiome:
Donna, proruppe, nol sai tu qual volge
Il giuramento di chi strugge ed arde
Sete di gloria? Egli è qual lieve nube
Che trarsi crede alla volubil òra
Immobilmente su nel ciel sereno.
Verrà quel dì, che del temuto mare
Men grave e irato sembreratti il flutto.
Non io però, l'onor del comun plauso
A te richiedo, e dal beato Eliso
Teco non scenderò nel dubbio agone.
Abbiasi Tullia (se scemare in vano
Tu non tentasti il suo delitto orrendo)
L'onor primier del lagrimare altrui;
D'un solo pianto, e d'un applauso solo
Desir irraffrenabile ma giusto,
Salir me fece dai mirteti eterni
Ov'io ragiono con il mio Torquato
D'eterne cose. In altra età, felice
L'ombra di Tullia, in su la soglia amica
D'Euforbo tuo guidasti; egli l'accolse,
Ei saggio consiglier; ove scemata
Gli avea bellezza il giovanil tuo canto
Provido l'additò; per lui fors'anco,
Se all'occulto desir che in seno ascondi,
Che celarmi invan tenti, arride il cielo,
Non d'Istrïon profano e compro labbro,
Ma di libera gente eletta schiera
Di Tullia ridirà gli affanni e 'l nome,
Fra dei scelti uditori applauso degna.
Ed io ben altro vanterei diritto
Sull'applauso d'Euforbo, io mi fei suo
Pensiero un tempo, ed egli tua mi rese,
Cura del saggio ed immortale amico

Essere ambisco, ed uno sguardo io bramo,
Non d'altri no, di lui che sacro ingegno
Guidator scelgo nell'eterna via.
Non mi niegar ch'ombra infelice, il mio
Crudo servir, la mia fatal sciagura,
La patria mia schiava e compianta invano
E i miei Regi caduti, a lui rammenti,
A lui che di bellezza egregia e chiara,
Più che nol festi tu, fregiar potea
Me sconsolata vergine trafitta.
L'immago mesta della mesta donna
Diceva ancor, ma sol fra notte cupa
S'aggiran l'ombre del tranquillo Eliso
Quassù fra noi; chè suol fugarle il giorno.
Finia la notte, e nei lontani campi
Rustica voce risuonar s'udiva;
Voce del villanel, che fea ritorno
Agli usati lavori; il belar lungo
Degli armenti s'udiva, e rispondea
Dall'aja, chiusa ancor, mastin feroce.
Era l'alba sul ciel, a poco a poco
Rosseggiar fea l'alpi nevose, un tempo
Riparo e schermo alla virtù latina.
Novellamente la socchiusa porta
L'immagin sacra lenta lenta apria.
Or chi niegare ad infelice tanto
Ombra celebre il suo desir potea?
Ecco l'alba, esclamai, che più? che tardi?
Erminia! Erminia! Euforbo mio t'aspetta,
Nè rieder devi a mia solinga stanza
S'ei pria non t'ode, e qual tu sei m'addita,
E qual esser dovresti. Erminia allora
Fatta serena più, quasi scemato
Suo dolor fosse, lampeggiò d'un riso.
Io da quel dì più non la vidi, ch'ella
Segnì 'l mio voto, e di te cura e cerca,
Euforbo: tu non la sdegnar, amico
Spirto immortale, a lei ti mostra, ed ella
Fra le tue cure, onde superba vassi
Italia, un giorno degli eroi nutrice,
Deh! l'ultima non sia, se non la prima.

—

ANACREONTICHE.

PER LE NOZZE

DI

GIUSEPPA PROVANA.

Belle Muse, a che tardate?
Vi destate
Per cantar l'almo splendore
D'un bel volto, d'un bel ciglio:
Che consiglio
Chiede a voi questo mio cuore.
Cara speme, caro affetto
Ho nel petto
Per gentil ninfa diletta.
Manderà miei carmi all'etra
Fida cetra
Che da lei la forza aspetta.
Il cor d'amico Dio
Non vogl'io
Che un furor sacro m'infonda:
Nel mio cuor più dolce foco
Trova loco
E già tutta mi circonda.
Mia Giuseppa, que' contenti,
Ch'ora senti
Nella vita tua serena,
Ma più lieta donzelletta
Non ha stretta
Con sì amabile catena.
Vezzosetto sorridea
D'alma Dea
Imeneo leggiadra prole,
Sparse rose sul cammino
Qui vicino
Con le Grazie fea carole.
Più leggier che fresco vento
Piè d'argento
Belle ninfe volgerete,
Belle ninfe di quest'onde
Sulle sponde
D'Eridáno canterete.
Non cantate de' grand'avi,
Ma i soavi
Dolci modi voi cantate,
Di virtù nel santo regno
L'alto ingegno,
Le bell'opre, e l'onestate.
Leopoldo, nel tuo petto
Qual diletto
Desterà così bel giorno?
Che sì amabile consorte
Per tua sorte
Mirerai scherzarti intorno.
Mille odor spiranti i fini
Aurei crini
Tu vedrai all'aure sciolti,
E dall'are ancor fumanti
Tra bei canti
I suoi sguardi in te rivolti.
Mia Giuseppa, tua bellezza,
Tua dolcezza,
Il candor dell'alma forte,
Con presagi non mendaci,
Non fugaci,
Della limpida tua sorte.
Ad amarti prese l'alma
Quando in salma
Pargoletta era celata,
T'amerò quando le brine
Sul mio crine
Porterà l'età gelata.

AL PADRE.

LA METAMORFOSI DE' FIORI.

Ebbra son, se nol sapete,
Aure quete,
Ebbra son, ma non di vino;
Ho bevuto d'un licore
Seduttore,
D'un licor tutto divino.
Quel licor, che l'alme bea,
Si bevea
Pur il Greco vecchiarello,
Io ne bevo.... E tu loquace
Statti in pace
Garruletto venticello.
D'onde muove, d'onde viene
Per le vene
Quella fiamma viva viva?
Certo l'estro che m'accende,
Che in me scende,
Di ragion così mi priva.
Ve' c'ho l'ali al capo, al fianco,
E sul manco
Lato stringo un scettro d'oro.
Voglio, ah certo, vo'un impero
Lusinghiero.
Mel darai, o Dio canoro?
Vo'l'impero d'ogni fiore,
Ch'esce fuore
Col nuov'anno a te vicino.
Io gli vo'; gli voglio, ah certo,
Ch'io gli merto
Ch'ebbra son, ma non di vino.
Ah ve' quanti? oh quanti intorno
Schiuse 'l giorno!
E son belli, belli assai!
Sopra lor divino Sole
Fa carole;
Egli bacia co'suoi rai.
Su, cogliamo i fior vezzosi
Odorosi,
Sacri genii d'Elicona,
Per Giuseppe gli vuo' tutti;
Sacri putti,
Fate fatene corona.
Come padre, a lui l'affetto
Serbo in petto.
Come saggio, il cuor l'onora:
A lui sol sacrar disegno
Con l'ingegno
I gentil figli di Flora.
Ma perchè, gli tocco appena
D'ardir piena,
Sia vermiglio, bianco, o d'oro,
Ogni vago fior novello
Arditello
Cangia; cangiasi in alloro?
Così un dì sotto la testa
Ria funesta
Di Medusa fu l'erbetta
Trasmutata in pietra dura,
E natura
A cangiare fu costretta.
Così un dì, se mai li tocca
La rea bocca
O la man del Frigio Mida,
E virgulto e frutto e foglia
Cangia spoglia,
Prende d'ór la forma infida.
Così al guardo dell'aurora
Uscir fuora
Augelletti a mille a mille
Di Memnon dal sen gelato
Circondato
D'alto fuoco di faville.
Ah! non havvi fra i vezzosi
Rigogliosi
Fiori un fior che merti tanto.
A Giuseppa 'l crin circonda
Sol la fronda
D'un allóro altero e santo.
Dunque solo a lui consacro
Allór sacro
Ch'è l'allór suo primo amore;
Da Giuseppe avrò perdono,
Lieve è 'l dono,
Ma col don riceva 'l cuore.

—

IL MATTINO.

Già dall'Indica marina
Sorge il dì co'venti Eoi,
Ed indora
Con l'aurora
Ogni vetta a' raggi suoi.
Fugge 'l sonno, segue a volo
L'atra notte al cieco impero,
Ed il grato
Desïato
Lido vede il buon nochiero.
Il bifolco a' campi colti
Lieto e pronto fa ritorno,
Co' vezzosi
Dilettosi
Canti suoi saluta il giorno.
Radunato il bianco armento
Vien al rezzo il bel pastore,
E raccoglie
Fra le foglie
Nell'April nascente fiore.
Non men fresca che la rosa
Siede ninfa al monte a lato,
E con bella
Ghirlandella
Cinge il crine inanellato.
Più superba agli atti al volto
Corre Diana il prato e 'l monte,
Ed il guardo

Guida 'l dardo
Al cerbiatto presso al fonte.
Ebbro, ancor nel sonno immerso,
Ed incolto il rozzo pelo,
Al suol giace
Fauno in pace
Tutto esposto a' rai del cielo.
Filomela onor d'Atene
Canta qui tra fronda e fronda:
Zefiretto
Lascivetto
Aleggiando va sull' onda.
Eridàn che Italia scorre
Porta al mar il flutto altero,
La felice
Sua pendice
Par ch' allegri il mio pensiero.
Qui vogl'io co'canti miei,
Se m'è dato, fargli onore;
Chè fanciulla
Dalla culla
Quel desir m'accese il cuore.

—

ALLA MADRE.

Dammi freschissime
Rose vermiglie,
Di ninfe amabili
Soave amor;
E di bei pampini
La fronte cingimi,
Che m'incoronino
Per tuo cantor;
Cantor, che tenero
Nel seno fervido
Estro dolcissimo
Provò finor;
Ch'a soavissima
Leggiadra cetera
Le dita mobili
Portò talor;
O anacreontico
Vezzoso genio,
A donna nobile
S'arrechi onor.
Donna ch' al margine
Del padre Eridano
Tra l'alme grazie
Colse l'allor.
Più non rammentisi
L'antica patria,
Cui diede Aspasia
Tanto splendor.
Solo rammentisi,
Che nell'Italia
Vide Girolama
Il primo albor.
Giovani Najadi,
Amiche Driadi,
Pronte cingetele
Il crin di fior.
E voi scioglietele,
Caste Pieridi,
Il canto armonico
E seduttor.

—

I FIORI ARTEFATTI.

Cari fiori, sul mio seno
Vi celate un solo istante,
Rammentate all'alma amante
L'incorrotta fedeltà.
Quanto è dolce il don di Clori!
Cari fiori, ah! nol sapete?
Voi l'immagine sarete
Della mia felicità.
Voi non crebbe il fresco umore
Dell' aurora in ciel nascente,
Nè voi nascere repente
Vide il suol che vi formò.
Città bella al mar vicina
Vi fu madre, e dell'incanto
Vostra gloria e vostro vanto
L'arte sola v'adornò.
Io del pari ebbi diversa
Culla, e sorte da mia Clori,
E 'l destin de' nostri cuori
La catena non ordì.
Ma l'età d' affetto amica,
Ma la tenera speranza,
Uso, amor, e somiglianza
Noi per sempre insieme unì.
Voi più pallidi e cadenti
Mai non fe' l'ardente maggio,
Del cocente estivo raggio
Non temete il forte ardor.
Così languida la fede
Non sarà del fato ad onta,
Chè amicizia in noi sormonta
Il soverchio suo rigor.
Vivi in voi sono i colori,
Che racchiuse il fabbro amico;
Vivo in noi quel genio antico,
Ch'è cagion di mio piacer.
Molle odor voi non avete,
Ma la guancia si scolora
Della Dea, che Cipro onora,
D' una rosa al sol veder;
E paventa, benchè grato,
Incontrar sul lido erboso
Quel germoglio, ch'odoroso
Primavera nascer fe'.
Se di ninfa peregrina
Lo discuopre in sen celato,
Lo calpesta disdegnato
Il divino eburneo piè.
Pari sorte non temete,
Vezzosetti cari fiori,
Perchè foste un don di Clori
La mia man vi serberà.

Voi intanto sul mio seno
Vi celate un sol istante,
Rammentate all'alma amante
L'incorrotta fedeltà.

—

ALLA MADRE.

IL NOVELL' ANNO.

Sopra il margine odoroso
Di leggiadro fiumicello
Vidi un vago garzoncello
Dolcemente riposar;
E sospesa stava l'aura
Sulle candide sue piume,
E sospeso stava 'l fiume
Il suo volto a vagheggiar.
Rose al labbro, rose al crine,
Porporine ritondette
Le gotuzze vezzosette
Avea 'l Nume lusinghier.
Pur non era il Dio di Pafo,
Non di Nasso il bevitore,
Non il genio seduttore,
Non l'amabile piacer.
Il cantor di Giulia amante
Mai non vide un Nume eguale,
Non avea faretra o strale,
Avea lacci intorno al piè.
Ma i suoi lacci erano aurati,
Ma sì vago il suo sembiante,
Che quest'alma a lui davante
Più frenarsi non potè.
Con la penna consacrata
Sulle Ausonie vaghe arene
Alle tenere Camene
Lieve lieve lo toccai.
E al toccar, benchè leggiero,
Il bel nume giovanetto
Con un lento sospiretto
Bruni aprì leggiadri rai.
Io distesi a lui la destra,
Egli alzossi a poco a poco,
Arditel così per gioco
La mia penna mi rapì.
Poi ridendo, non t'adiri,
Disse a me con vago brio,
Certo; ah! certo, chi son'io
Il tuo cuore già capì
Nacqui allor che nacque 'l mondo
Dalla mano onnipossente,
Crebbe l'uomo, e dolcemente
Crebbi a lui celato in sen.
Nè Pandora aprendo 'l vaso
Sì fatal al mondo oppresso
Me scacciò, ch'io fui lo stesso,
Nè mai son cacciato appien.
Quell'amor io son, che lega
Figlio amante a' genitori,
Santo più degli altri amori,
Più soave, più fedel.
Quell'amor son io, che primo
Spiego in cuor soave impero,
Come zeffiro leggiero
Apre al fior l'amico vel.
Dov'è 'l cielo ardente e chiaro
Dov'è 'l ciel nemico e fosco;
Nella reggia, in mezzo al bosco
Signoreggio in ogni cuor.
Or di te mi prendo in cura
Alma, spirto, cetra, canto,
Io sarò tua gloria e vanto,
Il tuo genio, e'l tuo signor.
Con un tenero sorriso
L'amorino così disse,
Sopra un faggio per me scrisse
In tai detti 'l suo pensier.
Vivi ai figli, eterna vivi,
Cara madre alla tua vita
Spiri l'aura ognor gradita
Del dolcissimo goder.
Se conserva alla tua prole
Fausto Nume il dono amato,
Il nov'anno a noi beato
Certamente volerà;
Chè farai de' figli tuoi,
Adorata genitrice,
Nel vederti ognor felice
La comun felicità.

—

A CARLO DENINA.

Vezzosetta fantasia
Bell'amica del cantore,
Tutto palpita 'l mio cuore
Pel tuo magico poter.
La tua voce lieve lieve
Come l'aura mattutina,
Ve scherzando a me vicina
Con un tremito leggier.
Chi mi mette al tergo piume
D'una pinta farfalletta
Sì ch'io sciolga coll'auretta
Rapidissimo 'l mio vol?
A me stessa più non sono!
Eridàn! Italia! addio,
Muovo il passo, il muovo anch'io
Sulle stelle, e sopra 'l Sol.
Carlo! ah Carlo! son io teco
Sul lontano amico lido:
Ve' la Sprea! ve' ch'io m'assido
Con sue ninfe a riposar.
E 'l tuo foglio in man tenendo
Tanto al cuor diletto e caro,
Albeggiante, vivo e chiaro
Vedo il giorno scintillar.
Te, signore ognor rammenta
La mia cara genitrice
Da quel dì tant'infelice,
Che da noi ti diparti.
Ella t'ama, e t'ama il padre,

Nè si scordano l'antico
Tempo barbaro nemico,
Ch'a noi tutti ti rapì.
Tu non sai com'io colpita
Fui da morbo atroce e nero,
Mentre 'l verno e 'l gelo altero
Primavera discacciò.
Sanguinosa alzando il dito
Dall'eterne brune porte
Spiccò 'l vol l'orrenda morte,
E me cruda minacciò.
Ed allor di te parlando,
Rammentando il tuo bel cuore,
Io diceva, di dolore
Su mia tomba piangerà.
Me sanò natura ed arte,
E ancor pallida la fronte
Volsi il passo al verde monte
Ch' Eridán lambendo va.
Là in solinga amica cella
La stagion ardente estiva
Sulla fresca vaga riva
Volar vide i giorni miei.
Là di Cesare 'l destino,
E 'l cozzar di lucid' armi
Pinsi allor ne' mesti carmi,
Pinsi 'l lutto, e i lunghi omei.
Tornò in vita il buon guerriero,
Io disciolsi 'l nuovo canto,
Dissi come amaro pianto
Terse vivido gioir.
Ma non anco i dolci lari
Ha mirato il garzon forte,
Non ancor della consorte
Finì 'l barbaro martir.
Vidi anch'io dell'estro invasa
Fuoco, e turba orrenda e lassa,
E campion che volve e passa
Sopra fervido destrier.
Vidi errar le invendicate
Ombre pallide dolenti
Alternando co' lamenti
Spaventevole tacer.
Vidi anch'io sul nero margo
D'un ruscel di vivo sangue
Cinta 'l crin di lucid' angue
La discordia carolar.
Vidi anch'io lo scarno dente
Roder teschio caldo e mozzo,
E 'l suo labbro aperto e sozzo
In quel fonte dissetar.
Vidi, ah! vidi i miei germani
A te pur diletti e cari,
Sotto il lampo degli acciari
Gli guidò superbo ardir.
Tutti e tre copría la bruna
Pesantissima loríca,
Tutti e tre d'aspra fatica
Vidi, ah! vidi impallidir.
Ma 'l minor, che conta appena
La trilustre età compita
Una barbara ferita,
Ricevè da man crudel.
E nel braccio uso a trattare
L'alta spada sua superba
Lo colpì la piaga acerba
Per voler del crudo Ciel.
Sopra 'l campo della morte
Fra 'l fischiar d'orrenda guerra
De' Salassi egli la terra
Nel pugnar insanguinò.
Ma tornato a' genitori
Nel paterno amico tetto
Il felice giovanetto
In due lune risanò.
Tu, Signor, tu non vedesti
Qual affanno il cuor ne strinse,
E 'l terror che 'l volto pinse,
E 'l giustissimo dolor.
Nol vedesti! . . . ah troppo fora
Fortunato il mio destino,
Se potessi a te vicino
Favellar anch'io talor . . .
Dove, ah! dove, o fantasia
Bell'amica del cantore,
Dove porti questo cuore
Col tuo magico poter?
Tu sul margin della Sprea
Mi portasti altera audace,
Or mi torni, e 'l soffro in pace?
In sul lido mio primier.
E tu, Carlo, e tu rimani? . . .
Ti sovvenga almen talora
Che quest'anima t'onora,
Che non mai ti scorderò.
Me felice! se la cetra
Fa suonar il tuo bel nome,
D'un allór le rozze chiome
Tua mercede adornerò.

—

ALL' AVOLA

CONTESSA MAZZETTI CASSOTTI

IN MORTE

DELLA DI LEI SORELLA

SUOR TERESA MAZZETTI.

Se 'l tuo barbaro destino,
Se l'eccesso dell'affanno
Pur ti lascia in tanto danno
Del pensier la libertà,
Madre, ah madre! tergi 'l pianto,
Volgi a me le meste ciglia,
Son io pur, son io tua figlia,
E 'l mio cuor ti parlerà.
Non i moti accorti e dolci
Di straniero e divo fuoco
Con sublime e vago gioco
Vien quest'alma ad agitar.

Che se a te vicin son io
Sol rammento il tuo dolore,
Nè Pindarico cantore
Ti potrebbe consolar.
Ah! non cura un giusto duolo
Colto stil vezzoso altero:
Sonno orrendo atroce e nero
Tutt' opprime il mio pensier.
Perchè mai ebb' io la cetra?
Se cantar mi fa la sorte
Sangue, lai, affanno e morte,
E destin funesto e fier.
Io cresciuta in grembo a pace,
Io costante a pace amica,
Per usanza ahi! troppo antica
Vate son di lutto e guai.
E pingendo, oh Dio! l' angoscia
Agitato 'l cuor mi sento
Del più barbaro tormento
Che provar si possa mai.
Fausto dono ah! non si chiami
Don del Ciel sensibil alma:
Come aver si può la calma,
Come pace aver quaggiù?
Senza amare ah non si vive!...
Pur sovente un caro affetto
Die' brevissimo diletto,
Ed eterno il danno fu.
Ma che dico? ah! ch' io favello
In umana e debol guisa.
Madre, no, non è divisa
La tua suora, oh Dio! da te.
Sua memoria in te si serba,
Sua virtute in te si adora,
In te 'l cielo e 'l mondo onora
La sua viva pura fe'.
Al cader d' eccelso Sole
Tempo fu che 'l vulgo ignaro
Si credè che altero e chiaro
Si tuffasse in grembo al mar.
Ma nell' Indica marina
Sai che 'l Sol non s' è furato,
Altro lido a noi celato
Va co' raggi a illuminar.
Così 'l saggio in vita segna
Un sentier di vera luce,
E al cader, nel cielo adduce
L' abbagliante suo splendor.
Oh noi miseri! infelici!
Ella no, che muove 'l piede
Sopra a' lampi, e tutto vede
Ebbra 'l sen d' eterno amor.
E tu piangi? e tu sospiri?
Giunto 'l dì del suo riposo
Al dolcissimo suo sposo
Ella in grembo si furò.
Ella udì la voce amata
Che gridava, deh! t' affretta,
Mia colomba, mia diletta,
Qui 'l tuo serto ti darò.
Ella udì, soave sguardo
Volse allora intorno intorno
Sfavillar vedendo 'l giorno
Senza nube, senza vel.
Divo amor le diede l' ali,
E tergendo i bei sudori
Cinto 'l crin d' allegri fiori
Albergar guidolla in Ciel.
Angioletti a mille a mille,
Salve oh bella! oh fortunata
Del Signor amante amata
Van cantando a lei vicin.
E di candido splendore
Bell' aurora il crin le cinge,
Ed il volto avviva e pinge
L' entusiasmo suo divin.
Ella canta, immote e fise
Stan le sfere al suo bel canto.
Vergin saggia, oh gloria! oh vanto!
Scioglie l' inno al suo signor.
E dovunque ei volge 'l piede
Volge seco altera e bella,
Che sol umil verginella
Può seguire il buon pastor.
Chiara lampa in vita accese,
Non l' estinse aura crudele,
Or trovato il suo fedele
In lui solo si beò.
Nuziale e ricca veste
Non scordossi, e pel diletto
Al veder del caro oggetto
Tutto 'l cuor le palpitò.
Madre! ah madre! tu sospiri?
Dessa è pur felice appieno,
Lo rammenta, e nel tuo seno
Nascerà tranquillità;
Se 'l tuo barbaro destino
Se l' eccesso dell' affanno
Pur ti lascia in tanto danno
Del pensier la libertà.

—

GLI ATOMI.

Entro stilla rugiadosa
Mezzo ascosa
Sovra 'l verde sermolino
Scorger donna mi parea,
Che ridea
D' un bel ridere divino.
Troncai l' erba tenerella,
E con quella
La gentile immaginetta,
Onde uscì la testa fuore
Dal licore
La donzella picciolетta,
E mi disse, vanne in pace,
Troppo audace
Pastorella turbatrice.
Vanne in pace... ti perdono;
Sai chi sono?
Ritrattino son di Nice:
Ben s' unir atomi cento

Nel momento
Che formarla al Nume piacque:
Tutti vaghi, tutti belli
Eran quelli,
E bellissima ella nacque:
Particelle poste in giro
Tosto usciro
Da quegli atomi gentili,
Che più piccioli, più brevi,
E più lievi
Formar atomi simili:
Or cadendo furon posti
E disposti
Come quei che forman Nice,
Ond'io nacqui, ritrattino
Suo divino,
Pastorella turbatrice!
S'egli è ver che sì perfetta
Forma eletta
Raddoppiare ami Natura,
O di Nice bella immago,
Fa'l cuor pago,
Datti a me che t'avrò in cura.
Dissi; e lenta mi rivolsi,
Via la tolsi
Con un timido sospetto,
Ch'io temei, ch'ella cadesse,
Si sfacesse
Pria di giungere al tempietto.
In tempietto tutto d'oro,
Bel lavoro
Dove sono i lari miei,
U'l'auretta non s'accosta,
L'avrei posta
Fra i domestici miei Dei.
Ma toccava appena appena
Quell'arena,
Ch'è vicina al tetto mio,
Che più rapida voltarsi,
Trasformarsi
Quella immagine vid'io
Un bell'atomo fu scosso
E rimosso,
E sparì tutto l'incanto,
Che una lieve particella
Quella bella
Di distruggere ebbe vanto.
Ma'l dirò?... nol dirò mai...
Giù da'rai
Cadde'l pianto e men vergogno,
Che sparito quel divino
Ritrattino
Mi destai, ed era un sogno.

—

A CLOTILDE TAMBRONI.

O nata al canto,
Mio più bel vanto,
Cetra de'cuori amica,
Vo'che ad un cuore,
Ch'è tutto amore,
Mio dolce amor tu dica;
Vuò che vezzosa,
Vuò che amorosa
In molle suon tu canti,
Come in gentile
Mattin d'aprile
Gli zefiretti erranti.
Sul picciol Reno
Liceo ripieno
D'alto saver t'aspetta:
O dolce lira,
Dolce sospira,
Vedrai la mia diletta.
Sovra la soglia
Fedel t'accoglia
L'ombra d'Anacreonte:
Col suo sonoro
Pettine d'oro
Formi tue note conte.
D'Anacreonte
Le note conte,
Lira gentil, m'impetra:
Canzon, che dolce
L'anima molce,
Entro bel cuor penétra.
Vergin soave
Tiene la chiave
Di quelle prische note;
Col buon tesauro
Ti dia restauro
Ella che farlo puote.
Del miele Acheo
Non mi ricreo
Semplice postorella,
E invano chero
Qual è d'Omero
L'altissima favella:
Sol colgo fiori
Ricchi d'odori
Sull'Itala pendice;
Sulla Latina
Vo' pellegrina,
Ma córvi fior non lice.
Ella t'insegni
Dei prischi ingegni
Tutto il saver profondo;
Io sol negletto
Canto d'affetto,
Sensi d'amor t'infondo.
In cento modi,
Cetra, tu m'odi
Ridir ch'io l'amo, oh quanto!
E che l'amarla,
Il celebrarla
Solo del cuore è vanto.
Arditi versi
Ella giù versi
Dal plettro suo sublime:
Ghirlanda or tesse
Ella che messe
Fè di leggiadre rime.

Stassi restio
Il canto mio,
Lauro non merto e chiedo:
La mia ricchezza
È la schiettezza
D'un cuor che mio già credo.
Oh voli il canto,
Mio più bel vanto,
A te mia dolce amica!
Vuo'che al tuo cuore,
Ch'è tutto amore,
Mio dolce amore ei dica.
Così tu vedi
Certo e mi credi
Ch'io t'amo fida, ah quanto!
E che l'amarti,
Il celebrarti
Solo del cuor fia vanto.

—

AGLI ACCADEMICI FOSSANESI.

Come vola
E rivola
Nuvol d'api intorno al fiore,
Sempre intorno al buon cantore
Va volando—rivolando
Di pensieri—lusinghieri
Uno stuol che lo consola.
Del buon veglio Anacreonte
Sulla fronte
Ben un d'essi si nascose.
Fra le rose
Odorose—rigogliose
Mentre ei beve in aurea tazza
Vedi quella—turba bella
Cattivella
Che sull'anfora svolazza,
E battendo — ribattendo
Giù l'alette — picciolette
Tutto spruzza col licore
Il dolcissimo cantore.
V'è chi dice — che non lice
Emulare Anacreonte
A chi mai sovra la fronte
Non si pose — l'amorose
Molli rose,
A chi mai non scherza seco
Fra le tazze di vin greco.
Pur le Grazie le vid'io
Gir solinghe a fresco rio,
E lavar nelle argentine
Onde belle — verginelle
Le lor membra alabastrine.
A me pure intorno vola
E rivola
Di pensieri soavissimi
Uno stuol che mi consola
Furfantelli — spiritelli
Vivacissimi,
Son pur quelli onde palese
Si fè'l forte Savonese.
Cento elette — canzonette
Scherzosette
Chi di voi vibrar potría?
Tosto, ah tosto lo faría
La mia cetra, e men dò vanto,
Re del canto;
E per reggia gli daría
Di gentile odorosetta
Violetta
Una foglia pallidetta;
Per corsier vago volante
Una pinta farfalletta:
Per lavacro, pari a quello
Delle Grazie tutto bello,
Dell' Aurora — quando plora
Una gocciola argentina
D'ogni gocciola reïna.
Su! vibrate cento elette
Canzonette
Pari a quelle onde palese
Si fè'l forte Savonese.
Ma scieglicte — le più liete,
Le più dolci, le più conte,
Che vibrava Anacreonte.
Dardeggiate — saettate,
Spiritelli — tutti belli,
Ogni cuore
Come fe l'almo cantore,
Sì che piaccian le dilette
Vezzeggianti canzonette.
Soavissimi cantori
Or accoglie'l tetto mio.
Miei pensieri, ah che poss'io
Offerire al sacro coro?
Poichè ho solo
(E n'ho duolo)
Sermolin, mortella e fiori:
Non d'alloro — fo tesoro:
Dunque, ah! dunque, turbe liete
Di pensieri — lusinghieri,
Ah sceglicte
Le canzoni le più conte
Che vibrava Anacreonte,
Ed in bei modi diversi
Su vibrate
Le canzoni che recate,
Onde scendano i miei versi
Tutti aspersi
Della Greca venustate
Entro'l cuor d'ogni buon vate.
Se'l più bel de' pensier miei
Di vibrare avrà poi vanto
Cento elette — canzonette,
Che discendano ne'cuori
De'mirabili cantori,
Io farollo Re del canto,
Re di tutte le neglette
Canzonette,
Ma canzoni che palese
Fero il vate Savonese.

ALLA CONTESSA

BARBARA BERTINI MONTALDO

NATA PROVANA

NEL GIUNGERE ALLA DI LEI CASA IN FOSSANA.

Pur ti riveggo, armonico
Tetto, ov'ha dolce impero
Il solo, il caro, l' unico
Affetto mio primiero;
Pur ti riveggo: oh quanto
Io da te lungi ho pianto!

Oh fida Amica! oh tenera
Parte della alma e speme!
Aprimi il seno; i palpiti
Divideremo insieme;
Aprimi il seno: oh quanto
Io da te lungi ho pianto!

Te sposa e madre adornano
D'un più gentil sorriso,
Novelle grazie, e florida
Pace ti sta sul viso,
Coll'amor dolce e forte
Di madre e di consorte.

Io guidatrice, io pronuba,
Io per te l'ara ornai.
Io, da me lungi, ahi misera!
Il tuo destin segnai;
Io fra l' opposta sorte
Non madre e non consorte.

Pur ti riveggo, or scherzano
A me tuoi figli intorno;
M'accoglie il tetto placido,
Tuo nuzïal soggiorno,
Ed a te verso in petto
Pena, speranza, affetto.

Che più vorrei? Che restami
A desïar? Son teco;
O fanciullini candidi,
Voi, voi venite or meco,
Onde vi scenda in petto
Il mio vivace affetto.

Meco spargete supplici
Delle più fresche rose
Le caste soglie tacite;
Quel che Lucina ascose
Arcano entro il bel velo,
Mandi a buon fine il cielo.

Sorga un bambin dolcissimo,
E la felice madre
Voi miri lieti accoglierlo.
Ei s' assomigli al padre,
E nel suo picciol velo
Ponga grand'alma il cielo.

A GIOVINE POETESSA

ESSENDOSI SPARSA LA VOCE DEL VICINO SUO MATRIMONIO.

Quella, o leggiadra vergine,
Che sovra il Pindo amico
Le sacre Muse ornaronti,
Nel duro sasso antico,
Di rose e di vïole,
Grotta nascosta al Sole,

Quella, ove a sera aspettati
Letto gentil di fiori,
Ove col plettro molcere
Usi domando i cuori;
Con fronte rea proterva;
Un fanciullin l' osserva.

Intorno al sasso siedono
Alla sorgente luna
Tre caste Grazie armoniche,
Che 'l tuo bel canto aduna,
E sorridendo vanno,
E del fanciul non sanno.

Tesson corone roride
Alla tua bruna chioma;
Chi la sua vita ed anima,
Chi l'amor suo ti noma;
Con fronte rea proterva
Ride il fanciullo, e osserva.

Tre giovin Dee, che possono
Contro gli aguati infidi?
I Satirelli scherzano
Sovra i contesi lidi;
Notte è serena e pura,
Ma la selvetta è scura.

Nella selvetta Aonia
I Satirelli han sede,
E pur del Pindo tacita
La via talor si vede
Tra lor, bella Enrichetta,
Il fanciullin t'aspetta.

Que'Satirelli guidanlo
In fra i cespugli ascoso,
Invan le Grazie vegliano
Al dolce tuo riposo,
Guardalo! Vedi! Ha piume,
E feretrato è il Nume,

Guai se per via dolcissima
Ei la pietà ritrova,
Se certo ed infallibile
Il piede suo si muova:
Lassù, bell' Enrichetta,
Ei giugnerà, l' aspetta.

Per la tua casta cetera
L'arde desío vivace;
Egli talora ascoltati
L'inno suonar di pace,
Mordesi 'l dito, ed ahi!
Grida, vincesti assai.

Verrà, che Imene additala,
Ed Armonia l'appresta,

Grida, a tua pace ingenua
L'ora verrà funesta;
Ridi fra invitte squadre,
Ma sarai sposa e madre.
Deh prendi, eccelsa vergine,
Prendi la cetra aurata;
Odi 'l fanciul, ridestati,
Ed alla pace amata
L'inno immortal disciolto
Fallo arrossire in volto.
Non fuggirà, chi puotesi
Fuggir da' carmi tuoi?
Ma vezzeggiante e placido
Fallo candando; il puoi;
E allor fra le tue squadre
Scendi pur sposa e madre.
Nel volto vispo e roseo
Il riso schernitore
A poco a poco un candido
Riso sarà d'Amore,
Ei delle Grazie in seno
Riposerà sereno.
Egli farassi, o vergine,
Albergatore amico
Di quella, che adornaronti
Le Muse, in sasso antico
Di rose e di vïole,
Grotta nascosta al sole.
Ed io, che in Pindo or volgomi
A ragionar con teco,
Portento alto mirabile!
Nel tuo canoro speco
Starsi vedrò, verace
Amor, le Muse e Pace.
E in sacri inni fatidici,
Oh Imene! oh Imeneo!
Udrassi a te ripetere,
Con dolce coro Ascreo,
L'adorna di vïole
Tua Grotta ascosa al sole.

—

ODI.

PER LE NOZZE

DI

GABRIELLA PROVANA.

O Diva Aonia, ch'al sommo Pindaro
Apristi 'l rapido corso per l'etra,
Fuoco vivissimo discenda, ed animi
Per te la cetra.
Ma quell'insolito furor che m'agita,
Ma questi palpiti, questi deliri
Par che mi dicano, o Diva armonica,
Che in me t'aggiri.
Ve' ve' qual apresi al guardo attonito
Scena mirabile, che l'animosa
Virtù ridestami: ah! chè mai tardasi?
Chè si riposa?
Scuoton le Grazie il crin biondissimo,
Di fresche adornansi rose novelle,
Ed i lietissimi augurii scendono
Da sulle stelle.
Figlio d'Urania, sacro Imeneo,
Destin, che guidati su questi lidi,
La dolce additati vergin bellissima,
In cui t'affidi.
Ma 'l tuo sorridere già par che dicami;
Quel cuor purissimo conobbi assai
Quando la docile germana amabile
Io le involai.
Imen, che sciogliere le note insolite
Sull'aureo pettine m'udisti allora,
Le note insolite di nuovo a sciogliere
M'inviti ancora?
Cantiamo: e volino gli allegri cantici,
Co' voti volino là dove sorte
Ognora volgere con gli anni vedesi
E vita e morte.
Cantiamo: e dicasi; e di virtù premio
Avrà dolcissima ninfa a me cara,
O 'l sol innalzisi, o pur precipiti
Nell'onda amara.

—

LE ROVINE

VISITANDO L'AUTRICE L'ANTICO CASTELLO DI SALUZZO.

Ombre degli avi, per la notte tacita,
Al raggio estivo di cadente luna,
V'odo fra' sassi diroccati fremere,
Che il tempo aduna.
Incerte l'orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall'età funesta,
Tremante affretto; chè dei prischi secoli
L'orror sol resta.
Eccomi al varco: non più altero scopresi,
Vana difesa della patria sede,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.
Ahi vaste sale! qui gli eroi, che furono,
Stavan seduti della mensa in giro:
Del trovatore qui su cetra armonica
S'udía sospiro.
Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen vivea secura,
E sol ne' sogni palpitava l'anima
Vivace e pura.
Qui al suon dell'armi, che laggiù squillavano,
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.
Ancor mi sembra udir sommosso piangere
Fanciul, che l'elsa stringere volea,
Con debil mano, al ferro altrui terribile;
E nol potea.

Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
Sul duro scudo rimirar qui parmi,
Mentre le fanciulline i lacci intricano,
Che annodan l'armi.
Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava, pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid'estasi
Cadere a nembo.
Coprían lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte.
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.
Salve, o sacra rovina! Ah! perchè rapido
Non diemmi il fato in quella età la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell'alma ardita.
Nella mia destra d'Alighier la cetera
Suonato avrebbe sui vetusti eventi;
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fann'eco i venti.
Giù dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
Due fratei d'arme ragionar d'amore,
Strette le palme fra curvati salici,
Sul primo albore;
Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L'un dell'altro scudiero, e scudo, ed anima,
E fama, e voce.
Salve, o sacra rovina! io seguo, e schiudonsi
Innanzi al lento e travïato passo
Le doppie terre: io meditando siedomi
Sul duro sasso.
Oh! come brune l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penetra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena.
Perchè ferrate le finestre altissime,
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l piede la lorica armigera
Solea deporre.
Qui forse, mentre un molle riso ingenuo
La verginella in dolce segno apría,
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste venía.
Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all'empie smanie vindici
D'ira converso.
Forse qui stretto il suo pugnal, lentissimo
Moveva il passo fra tacenti squadre,
E ai fanciullini, sul materno talamo,
Svenava il padre.
E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
Il Trovatore dell'età passata
Lodò gl'iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.
Fors'anco in mezzo a quegli acerbi e l ellici
Costumi indegni, in ricca treccia e bionda
La rea consorte d'empie fiamme ardevasi
Inverecconda.
Qui sparse, qui le disperate lagrime
Furor geloso, d'ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti,
Que' muri il sanno.
Pensier funesto; in me chi mai ridestati?
Fuggiam dalle fatali alte rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.
Tutte l'età di varïate furono
Vicende ignote spettatrici alterne:
Fra stessi affetti le stess'opre sorgono
Girando eterne.
Sol l'alma ardente, che d'intorno cercasi
Invan la pace, e le virtù soavi,
In un pensier d'amor tutte rivesteno
L'ombre degli avi.
Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.
E forse andranno vaneggiando i posteri
Sul secol nostro lezïoso e rio.
Il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
Rovine, addio.

LA NAVIGAZIONE.

AD AMARILLI ETRUSCA

IN OCCASIONE
CHE INDIRIZZÒ ALL' AUTRICE UN IMPROVVISO
SULLA CREAZIONE DE' SOLI.

Su picciolctta nave
Me verginella umile
Dal primo lustro Fantasia locò,
E venticel soave
La nave mia gentile
In dolce fresco fiumicel portò.
Serto di rosei fiori,
Fiori d'allegro maggio,
Cingeami intorno l'anellato crin;
E i pargoletti Amori
Di bianca luna al raggio
Segnavano sull'onde il mio cammin.
Sovra quel flutto amico
Io me ne gía cantando
Al caro suono di mia cetra d'ôr,
E sul Parnaso aprico
Le Muse gían danzando,
Ed, oh! chi viene? ripetean fra lor.
Le vele mie d'argento
E l'ingemmata prora
Saran pur belle al lampeggiar del dì!
Piena d'alto contento
Io si diceva allora,
E già le Muse ripetean di sì;
Quando sorse d'intorno
Nembo pel ciel sereno,
E lento e grave il navigar si fe'.
E col nascente giorno
Di lampi in ciel ripieno
L'astro levossi che d'ogni astro è re.

Sorda tempesta irata
Torbida fe' quell'onda
Fra 'l rauco rotto rovinoso tuon;
Della nave spezzata
Sulla sdruscita sponda
Il fulmin cadde in cupo orribil suon.
Invan la cara cetra
Inni di lode invano
Alto suonava al regnator del mar,
Ch'iva perduto all'etra
Già sovra lido estrano
L'inno, che i flutti non potea sedar.
Naufraga in duro suolo
Si fe' la nave ardita
Fra scogli cinti d'un eterno gel;
E fra l'immenso duolo
Dal legno infranto uscita
Mossi recando il plettro mio fedel.
Inabitato sasso,
Ignuda stanza antica,
M'accolse, e buja, sul fatal terren;
E volsi appena il passo
Sulla terra nemica,
Chè il vivid'estro mi si spense in sen.
La nobil cetra al cuore
Ancor stringea la destra;
Ma grave l'aura, e nubiloso il Sol
A me toglìean valore,
Onde scioglier maestra
Agli inni aurati l'animoso vol.
La ria terra funesta
Sacra al Nume d'obblio
Cinge d'intorno intorpidito il mar;
E 'l flutto, che s'arresta
Qual paludoso rio,
Presso la grotta sonnacchioso appar.
Invan l'Amor, la Fede,
L'alidorata e bella
Fantasia rammentando, e 'l mio destin,
Lasciò l'instabil sede,
E giù di stella in stella
Prese all'empia terra il suo cammin.
Guai se potea cader
Naufrago in tempo avverso
D'obblio profondo sul terren fatal;
Il Nume reo l'invade,
E in lui tiene converso
Indarno Fantasia l'occhio immortal.
In la funesta grotta
M'addormentai ponendo
La cetra d'ôr qual placido origlier;
E la mia nave rotta,
E 'l naufragar tremendo,
E la gloria fuggì dal mio pensier.
Cupo, muto, profondo
Era 'l mio sonno, e forse
Era eterno il ferale alto languir;
E certo al mio crin biondo
Chi 'l sacro lauro porse,
Senza l'alloro mi vedea morir.
Ma in la bruna isoletta
Dal placido oriente
Un suon discese che non ha simil;
E navicella eletta
Scendea velocemente,
E 'l suo corso reggea ninfa gentil.
Ner' occhio, e nera chioma,
E domator dell'alma
Sorriso aveva d'immortal virtù;
E già fremeva doma
Dell'onda rea la calma,
E l'äer lento non torpeva più.
Toccò la nobil prora
Quella terra nefanda,
E disciolse la ninfa i canti sui;
Ella sedeva allora
Sulla nave ammiranda,
Ed impavida avea pietà d'altrui.
Cara alle eteree Muse,
Cara all'Italia, ond'ella
È nobil figlia, ed è delizia e amor,
L'alta Amarilli schiuse
La nobil sua favella,
E nuova vita serpeggiommi in cuor.
Il puro inno volante
Al Creator del giorno,
I vanni d'ôr dal labbro suo drizzò;
Ed il Sol fiammeggiante
All'isoletta intorno
Non pria veduti i raggi suoi vibrò.
Sacerdotessa vera
D'onnipossente Nume,
Luce portando, parea dir così:
Vieni Glaucilla, e spera;
Reco l'immenso lume,
Che vien dal fonte d'un eterno dì.
Si tolse dalle chiome
Così dicendo il lauro,
Che sfavillar facea la sua beltà;
E me chiamando a nome
Al crin mi fe' tesauro
Di quell'alloro, che immortal sarà.
Toccommi il lembo appena
Del fatidico velo,
Che le stringeva il palpitante sen,
Ch'io d'ardire ripiena
Sorsi, e l'antico gelo
Disparve al raggio di quel ciel seren.
Nuovo estro, e nuova vita
Sovra sua nave eletta
Mirabilmente al fianco suo trovai;
E per l'onda infinita
Dalla bruna isoletta
Fra l'inno volator tosto spiccai.
Navigai dolce seco
Pel mar tranquillo e vago,
D'onde parea quel nuovo Sole uscir,
E già dall'erto speco
Tosto il mio cuor presago
Credeva il plauso delle Muse udir.
La Fantasia vivace
Tornò dal cielo, e sciolse
Il vol, nel mar seguendo il mio cammin;
La nuova vela audace

A carezzar si volse
Coll'ali piene d'un vigor divin.
Strinsi Amarilli al petto;
Sovra sua cetra amata
L'inno disciolsi al regnator del mar,
Ch'oggi ne diè l'affetto
Sol una cetra aurata,
Un sol lauro, un sol cuore, un sol cantar.
Gloria di Pindo è bella
Ad ogni cuor che sente,
Ch'Italico retaggio ella si fe';
Ma più soave è quella,
Che fassi all'estro ardente
D'Itala donna l'immortal mercè.

—

IN OCCASIONE D' ALCUNE OPERETTE

CONTRO ALL'ITALIANA POESIA

NEL 1802.

Stassi fra' nembi torbida
Notte, e la neve il viatore inganna;
Fischiano i venti, e fiedono
Le quete soglie della mia capanna.
Sorgiam: fra' sassi ripidi
Face m'irradia nel temuto orrore;
Scuote nell'äer pallido
L'onnipossente face il patrio Amore.
Su questi lidi inospiti
Egli mi chiede il sospirato canto;
Dove la selva incurvasi
Meco discende, e si discioglie in pianto.
In questa valle, io d'ebano
Un'ara bruna all'alte Muse accesi,
E le ghirlande altissime
Di cipresso immortale intorno appesi.
Qui 'l sacrificio a compiere
Ecco m'accingo fra le piante annose:
Scendete ai sacri cantici,
O d'Apolline Re vergini spose.
Del patrio amor la vindice
Domatrice de' mostri alma faretra
Io qui depongo supplice,
E strali eterni la mia voce impetra.
Impuro labbro, o vergini
Muse, v'offende col protervo accento,
E dell'ingegno Ausonico
Narra che il lampo eternatore è spento.
Immenso sdegno fremere
Or tutto sento nel profondo petto,
E a piè dell'are armoniche
Voi, sacre Muse, a vendicarvi aspetto.
Entro la notte gelida,
Che intorno cinge quel fatal sentiero,
Udrete l'alto sibilo
Ch'esce dall'arco dell'offeso arciero;
Mentre de' lauri Italici
Le sacre a vendicare ombre famose,
Voi scenderete ai cantici,
Voi d'Apolline Re vergini spose.

IL SONNO.

AL CONTE

EMANUELE BAVA DI S. PAOLO

CHE TROVAVASI INFERMO.

Dell'alto monte sulle rupi inospito
Fra 'l ghiaccio eterno sta sospeso il nembo;
Fischiano i venti, e delle nubi rompono
Il bruno lembo.
L'annosa cima delle selve incurvasi;
Odo de' rami il fremere profondo;
Densa è la notte, e fra tenèbre posasi
L'afflitto mondo.
Scorrono l'ore della notte tacita;
Cade la luna sull'opposto monte:
Fra quelle soglie già 'l Silenzio rigido
Vela sua fronte.
Del buon Timante nell'albergo ei siedesi
Nume custode, egli a' bei sogni unito;
Ed a que' sogni la lucerna tremola
Segna col dito.
Nella solinga cameretta è languida
La lucernuzza delle veglie amica;
E 'l raggio estremo già su quella pingesi
Parete antica.
La fronte, grave de' pensieri vigili,
Sovra le piume alla sperata calma
Curva, o Timante, ed un languor dolcissimo
Ti scenda all'alma.
Silenzio, pace e sonno in un col nettare
Bevono in cielo i fortunati Numi;
Silenzio, pace e sonno, eterea vergine
Lor versa a fiumi.
Tranquillo dorme, mentre l'aure fischiano,
Il vero saggio, e torna al cuor la pace;
Dorme l'egro, e ritorna al volto pallido
Rosa vivace.
Trace corsier fra le tenzoni vindici
Spinge co' gridi il pugnatore a morte:
Folle nocchier sul procelloso oceano
Sfida la sorte.
Il pellegrin lascia il securo talamo,
E via novella di sventure imprende:
Cerca plausi il cantore; a guerra invitanlo
Dure vicende.
Veglia il pensoso indagator, che l'opere
Dell'uom misura, e nel vegliar s'avvede
Che 'l sommo bene è pace; e indarno, ahi misero!
Dov'è? richiede.
Fra molli danze le vezzose stancano
Membra le pinte donzellette ardite;
Speme le turba, e di bellezza labile
Confronto e lite.
L'etade iniqua, i turpi amori, i perfidi
Usi rimira l'amator severo,
E piange e stanca fra gelosi palpiti
Il cuor sincero.

Non pugna, ed onda, non il lido incognito,
Non vivid'estro, o meditar sagace,
Non molli danze, e non amor ti tolgano
L'ore di pace.

Dormi! al Silenzio, a lui che al sonno invitati
Arder farò sulle tue soglie un'ara;
Tu ad apprezzar da me volgare e placido
Riposo impara.

Ah! mentre dormi, l'aura in su mia cetera
Cangia in sospiro l'animoso suono:
Ah! mentre dormi, al palpitar dell'estasi
Più mia non sono.

S'alla mia voce dal tuo tetto fuggono
Nati dal caldo immaginare ardente
I pensier mesti, ed a te in calma restane
E salma e mente;

E sol perchè cara mi fece al placido
Sonno la Dea, che i sacri carmi ispira,
E ad invocarlo m'insegnò temprandomi
La rosea lira.

Vegliar che giova? se la terra inghiottesi
Soglio, capanna e forti mura eterne,
Se ridon gli anni, e in noi le dure piovano
Saette alterne.

Odo, e non curo il minacciar dei fulmini,
Che il carme fuga le tue cure a nembo;
E delle nubi invano i venti volvono
L'orrido lembo.

—

IN MORTE DEL PADRE.

Qui, dove segna fra i nascenti pampini
Un ruscelletto la tranquilla via,
T'aspetto al raggio della luna candida,
Mesta Elegia.

Misero, chi volgendo al raggio armonico,
Raggio di notte, lentamente il passo,
Mai non disciolse in desïose lagrime
Il cuor di sasso!

Ve' come nubi picciolette incurvano
Intorno all'astro l'argentino seno,
E là nel fonte tutto tutto specchiasi
Il ciel sereno.

Fra quelle piante, che laggiù s'infiorano,
Un flebil lungo mormorio non sento?
È un ruscelletto? o tra le rose vergini
D'aura un lamento?

O lieve torna, della cara cetera
Le mute corde ad agitar passando,
Ignudo spirto, fra quei lauri ombriferi
Dolce posando?

Io'l sento in cuore; come questo aggirasi
Sull'ali azzurre l'invisibil alma
Infra 'l sacro silenzio, in malinconica
Profonda calma.

Sceso dal ciel sovra la sponda tacita
Spirto, che baci questa cetra mia,
Ed a me chiedi col soave fremito
Mesta Elegia;

Ben riconosco il sospirar dolcissimo:
Padre! mio prime, mio più caro affetto,
Torni nud'alma dalla sede altissima
Al caro tetto.

E di sua sposa, e de' tuoi figli ai gemiti,
Pietoso spirto, e di tue lodi al suono
Torni; e rammenti, che in me vita e cetera
Tutto è tuo dono.

Ohimè! trascorse già due volte il gelido
Verno, e due volte fu l'estate in cielo,
Dacchè tuo spirto abbandonò, me misera!
L'egregio velo.

E in van la cetra della luna al sorgere
Posai sul margo di tua tomba amata.
Invan piange la madre. Ahi suon non donami
La cetra ingrata.

Dacchè non sei, dacchè su me fermaronsi
Gli ultimi sguardi col paterno addio,
Egra, infelice, senza vita e cantici,
Spenta son io.

Io cinta in altra età di benda armonica,
Regina un tempo del Castalio monte,
Sposata al Nume sul canoro margine
Del sacro fonte;

Io, cui tergevan le sorgenti lagrime
Le Muse intorno della dolce cuna,
E promettean ne' divi inni fatidici
Pace e fortuna;

Io, nell'età più rigogliosa e florida,
Languir la vita, isterilir l'ingegno
Vidi, e fur sogni delle Muse i cantici,
L'altare, il regno.

Non l'opre tue, non tuo savere altissimo,
Qual tu sperasti, seguirò nel canto:
Ch'io seguo solo sovra 'l duro feretro
La madre in pianto.

Non d'Academo fra gli allòr, che videro
Tuoi primi amici, e l'oprae tuo sublime,
Non fra que' sommi ingegni a te consacransi
Queste mie rime.

Sin che non tolgon col volar lor rapido
Gli anni lo strale dal trafitto cuore,
(Nè toglieranlo, spero), altro non restami
Che il mio dolore.

Ah! poich'altro non posso, e indarno sorgere
A chieder carmi la tranquilla luce
Ti fa, qual soffio, che tra fiori roridi
L'alba conduce;

Pace t'invoco almen. Quei raggi scendano
Sulla tua tomba fra deserta via
Sin ch'io guidar vi possa al raggio candido
Mesta Elegia.

—

A BENNATA
E SPIRITOSA FANCIULLETTA

NEL GIORNO SUO NATALIZIO.

D'Amori vividi, fanciulli Amori,
Nembo volteggia sovra la cetera
Cantando teneri versi canori.
In un nettareo soave fiume

I versi piovono, come le gocciole
Dell'alba in nitide marine spume.
A questa armonica vibrante lira
Deh! t'avvicina, fanciulla amabile:
Ella il tuo candido nome sospira.
Perluzza in tremola fresca conchiglia,
Sul gambo verde rosetta tumida,
La tua dolcissima beltà somiglia.
Così sfuggevoli l'ore leggiere
Strinsero al seno la vaga Eufrósine,
Che a lei volgevano sei primavere.
Amori vividi, dolci cantate;
Eco faravvi la pura cetera;
La nuova Eufrósine, Amori, ornate.
Un lustro rapido sull'ali d'oro
Fuggì dal molle suo fianco picciolo,
Di giorni innocui fatto tesoro;
E su quel roseo, latte stillante,
Intatto labbro, un bacio timido
Diede nel volgere le amiche piante;
Un bacio diedele, mentr'ei volgea,
E'l nuovo lustro, che sorger videsi,
Al seno strinsesi la bella Dea;
Cresci, dicendole, o verginella
Fanciulla, e teco tuoi vezzi crescano,
Cresci, di Venere prole novella;
Non della Venere audace Diva
Prole, ma prole dell'alma Urania,
Cresci a'femminei diletti schiva;
Cresci alle morbide cure restia;
D'Urania nata, cresci all'altissimo
Concento equabile dell'armonia.
O se più piacciati disciorre'l canto
Col nobil estro, e sorger fervida
A lucidissimo canoro vanto;
O se pur piacciati dell'alte sfere
Mirare il giro, e trar dall'etere
Luci fatidiche d'alto savere;
O gli ammirabili corpi terrestri
Scomporre cupida, fiori, erbe tenere,
E'l metal vario de'monti alpestri;
O moti e circoli lenta librando,
Proporzïone, del vero origine,
Fra dotti calcoli ir ricercando;
O se più piacciati, nobile palma,
Tutti indagare i sensi celeri,
Tutte conoscere le vie dell'alma;
E come sorgono turbe d'affetti,
E dagli affetti gli eventi sorgono
Cui sono i mobili regni soggetti.
Cresci alle morbide cure restía,
D'Urania nata, cresci all'altissimo
Concento equabile dell'armonia.
La nuova Eufrósine, Amori, ornate,
Eco faravvi la pura cetera;
Amori vividi, dolci cantate;
E tal delizia soave spiri
L'armonïosa cetra purissima,
La nuova Eufrósine così l'ammiri;
Che in lei fiammifero raggio discenda,
Di temprar cetera smania vivissima,
E dell'Aonio fuoco s'accenda.
Ben io pei cantici alti d'onore
Dal primo lustro fanciulla semplice
Sentiva struggere tutto il mio cuore.
Ella pur sentalo, e ridestata
Dal sonno fiero l'Italia misera,
A strazio barbaro abbandonata,
Oda il virgineo carme immortale.
Brama di gloria, figlia d'Urania,
A vol durabile ti libri l'ale.
Vuo'che tu vincami nel volo ardito,
E sia'l sublime soave cantico
Al padre Eridano dolce gradito.
E un giorno i vividi fanciulli Amori
A me volteggino sovra la cetera,
E i tuoi mi cantino versi canori.

—

LA CETRA.

Dell'alba al sorgere, Amor bevea
Tra foglia e foglia di rosa tumida
Stille che l'etere dolce piovea.
Gocciola a gocciola mentr'ei libava,
Il fior sul gambo mobil volgendosi,
Lieve sferzandolo fuggir sembrava.
Indispettivasi il fanciullino;
E lacerava col labbro picciolo
Il fresco margine del fiorellino.
D'ira vermiglia scoteva l'ali,
Quasi augelletto: e calpestandoli
Sul suolo, u'stavano, rompea gli strali:
Dietro giacevagli l'arco dorato
Sovra l'erbette; era una cetera
Di color roseo dell'arco a lato.
Amore instabile in mia capanna
Mai non fu visto, nè alcun mio cantico
Lodò sua perfida beltà tiranna.
Pur io conobbilo, chè un dì lo vidi
Tra fronda e fronda sul Pindo altissimo,
Di Progne misera turbare i nidi.
M'udì, rivolsesi con un sorriso:
Oh vieni, disse, felice giovane,
Questa mia cetera darti m'avviso.
Sai che mia cetera la Grecia udía;
Temprolla Saffo; all'onde io tolsila,
Allor che in Leucade Saffo moría.
Sempre man candida di pastorella
Il suon ne trasse; ve'come è rosea!
Ve'come armonica! ve'come come è bella!
Più d'una posevi donna le dita;
La bruna Aglauro l'ebbe in Arcadia
Con le men celebri compagne unita.
« Sollievo amabile de' mali Amore (*)
Io son; deh credi! ch'Aglauro dissele:
« Io nulla scuoproti d'aspro rigore (*).
Cetra cui pinsero le fresche rose,
Sclamai, chi'l brama, l'abbia; ma i gemiti
Rammenti, e Leucade che ti rispose.
« Ahi lacci asprissimi! ahi giogo! ahi pena! (*)
Aglauro il disse, e fra'suoi palpiti
« Il collo strinsele servil catena (*).

Abbia la cetera, e la fugace
Gioja chi'l brama; l'Aonie Vergini
Sol meco sciolgono l'inno di pace.
Ed è quest'anima fra lor concento
Qual è di maggio fra notte placida
La malinconica luna d'argento.
Occulte inspirami l'alte parole
Quand'io solinga tacendo siedomi
U'scorre il rivolo fra le vïole.
Allor mio fervido cuor pien d'affetto
Solo esser crede; e fra le lagrime
Spontaneo cantico m'esce dal petto.
E 'l fior e l'eco e 'l fonte e l'aria
Allor, io 'l sento, d'Amor lamentansi;
Io 'l sento tacita e solitaria.
Chè spirto è l'äere; fu di Canente;
Non le giovaro suoi carmi celebri;
L'amante tolsele Circe possente. (**)
Quel fonte è spirito; par che sospiri
Egeria in esso, Numa rammentasi,
Suoi canti inutili, i suoi martiri. (**)
Quell'eco è spirito; ninfa del monte
Fu; ma Narciso non potè svolgere
Con i suoi flebili carmi dal fonte. (**)
Spirto è 'l girevole fior della riva;
Nasconde Clizia gelosa e tenera,
Che invan d'Apolline l'amor nutriva. (**)
Spirto è......Soffermati, ch'io di lamento
Non curo, disse Amor; sol odati
La malinconica luna d'argento;
Io no; la cetera riprendo, addio.—
Rise sdegnato, sull'ali alzandosi
A volo rapido; nè più 'l vid'io.

—

L'AMORINO

RISPOSTA AD UNA GENTILDONNA CHE SCRISSE ALL'AUTRICE SCHERZANDO DELLE LODI D'AMORE ED INVITANDOLA A CANTARE ANCH'ESSA.

Verno crudo
Stassi nudo
Fra le gelide pruine,
E fa 'l ghiaccio
Duro laccio
Alle anella del suo crine.
Notte bruna,
Senza luna,
Guata il verno su dal cielo,
Nè più stella
Tutta bella
Orna il lembo del suo velo.
Ratto gira,
E sospira
Con la faccia smorta smorta
Amorino
Fanciullino
Cui la speme si fa scorta.
Vezzosetto
Fanciulletto,
Vedi nube bigia e nera;
Fiocca neve
Lieve lieve;
È tua scorta mezzognera:
La speranza
Non ha stanza,
Vive sempre all'äer vuoto,
E potria
Quella ria
Lasciar te sul lido ignoto.
Lascia l'ali;
Con gli strali
Se le porti quell'infida;
Col bel viso,
Col bel riso,
Folle cuor ella derida.
Vuol, ch'io canti
De' tuoi vanti,
Amorosa pastorella,
Che dar lode
Sempre gode
Al poter di tua facella.
Senza vanni,
Senza inganni,
Senza strali e senza speme
Piange Amore
Allegratore,
Che non cangia, e che non geme.
Va cantando,
Va narrando,
Che ad Aglauro fe' corona, (18)
Onde udirsi
Del buon Tirsi (19)
Doppie lodi in Elicona.
Poi seguendo,
Va dicendo,
Ch'ei d'Imene il laccio serra,
E non muta
Se canuta
Vien l'etate, e gli fa guerra.
Ah! se 'l vero
Lusinghiero
Ella narra, Amor cortese,
Qualor dice,
Che felice,
E che insigne, Amor la rese;
O smarrito
Sul mio lito
Re dell'orbe, re dell'etra,
Vieni, e sali
Senza strali
Fra le corde della cetra.
Senza pene
Amor viene,
Non più cieco e mentitore.
Ma senz'ali,
Senza strali,
Senza speme, è questi Amore?
Sì ch'è desso!
Quell'istesso
Che tiranno ognor divenne,
Indiscreto,

Irrequieto;
Gli rinascono le penne.
Vedi, ei tocca,
E ritocca
Quelle vaghe corde d' oro,
Poi si volge,
E sconvolge
Quell' armonico lavoro.
Rio fanciullo!
Per trastullo
Lacerò le corde aurate,
Che pudica
Musa amica
Ha baciate e ribaciate.
Ah protervo
Fatto servo
L'iniquissimo costume!
Ah! ben finge
Chi ti pinge
Senza strali e senza piume.
Nume acerbo,
Che superbo
Muti nome e non usanza,
Vola e scherza,
Questa sferza
Punirà la tua baldanza;
Sferza è questa
Che m' appresta
La mia Musa in Elicona;
Casta Musa
Ch' è pur usa
Senza Amore aver corona.
Pastorella
Tutta bella,
Come vuoi ch' io canti e dica?
S'egli tutto
Volve in lutto
Servator d'usanza antica;
È senz' ali,
Senza strali;
Pure è sempre acerbo e fiero.
Non più voto,
Nume ignoto,
Non più canto menzognero.
Pastorella
Tutta bella,
Ah! t'illude il nobil cuore
Se schizzoso,
Dispettoso
Non dipinge il traditore.
Lasciam ire
Giù fra l'ire
Di stagione rovinosa
Il fanciullo
C'ha trastullo
Di sconvolgere ogni cosa.
Dirà 'l canto
Suo bel vanto,
O soava pastorella;
Darò lodi
A sue frodi,
Al poter di sua facella;
Ma pria fuori
Tra bei fiori
Vuò che sorga rosellina,
Or che crudo
Stassi nudo
L'alto re della pruina.

—

ALLA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI

FRA GLI ARCADI

TEMIRA PARRASIDE.

Piange l'alba rugiadosa
Piè di rosa,
Ed in lucide conchiglie
Il bel pianto, ch' esce fuore,
Colgon l'Ore
Del mattin vergini figlie.
Ve' la prima? dolce ride,
E divide
Nelle palme pargolette
La rugiada, onde la neve
Terge lieve
Delle gote ritondette.
L'altra segue; tra le foglie
La raccoglie
D'una pallida vïola,
Ed un' Ora verginella
Tutta bella
Cupidetta gliela invola.
L'altra il labbro vezzosetto
Sul diletto
Fresco volto della Dea
Dolce imprime, il pianto sugge,
E poi fugge,
E fuggendo si ricrea.
Fugga pur, l'Aonio Nume
Veste piume,
Di soppiatto la rimira,
E quell'Ora pargoletta
Semplicetta
Di raggiungere desira.
Son le labbra roselline
Porporine,
Che s' imperlan semichiuse,
E alle gote candidette
Due pozzette
Fero i baci delle Muse.
La fresc' alba rugiadosa
Piè di rosa
Segua ogni Ora verginella,
E con occhi all' alba volti
Non ascolti
Il bel Nume che l' appella.
Ore fresche fortunate,

Che danzate
In bel coro riunite,
Su danzate, carolate,
Saltellate
Se di voi cantar m'udite.
  Ma ve' 'l Sol? Sul vostro coro
Sferza d'oro
Muove in ciel l'orierinito;
Oh! fuggite verginelle
Ore belle
Da quel Nume misgradito.
  E fuggendo giù scendete
Dolci liete
Poichè 'l Sol la reggia aprío;
Su danzate, carolate,
Saltellate
Al suonar del canto mio.
  Scinto il crine, scinto il petto
Presso al letto
Di Temira vi posate,
E con bianchi fiorellini
Su' bei crini
Un bel lauro le annodate.
  Poi danzando, carolando,
Saltellando,
S'ella destasi tranquilla,
Dite a lei sommessamente
Dolcemente:
T'ama, t'ama tua Glaucilla.
  S'ella poscia a sè vi chiama,
T'ama! t'ama!
Replicate giojosette,
T'ama, dite sorridendo,
Rispondendo,
O belle' Ore pargolette.
  Ella allor farà bel riso
Sul bel viso
Lampeggiar com'io pur bramo,
Vi dirà dolce tranquilla:
Mia Glaucilla
Ben intende ch'io pur l'amo.
  Oh, poich'ella così dice,
Me felice!
Ah recatemi la lira;
Mentre scendon le fresc' Ore,
Tutta amore
Canto il nome di Temira.

—

AL CHIARISSIMO CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

Che inviò all' autrice le sue poesie pastorali fra le quali alcune hanno per titolo la Solitudine, la Luna, la Salute e la Giovinezza.

  Van le Muse, quai divine
Pellegrine,
Sovra 'l monte d' Elicona:
Io le seguo, e sento poi
Se di noi
Fra le Muse si ragiona.
  Jeri, all'aura innamorata
Di stellata
Notte candida di maggio,
Vergin Erato veniva
Per la riva
In mirabile vïaggio.
  Sovra un carro ella sedea,
Che scendea
Senza rapidi corsieri;
Un' auretta lo volgea,
Lo movea
Sugli armonici sentieri.
  Il bel carro viatore
In candore
Neve intatta somigliava,
Ed appeso al lato manco
Velo bianco
Il bel corso ne affrettava.
  Sedea sotto al bianco velo
La del cielo
Pellegrina grazïosa,
E ridendo, folleggiando
Già cantando
Giovin Musa, e giovin rosa.
  E seguiva: siam noi quelle
Verginelle
Fresche rose d' Elicona;
Dalle chiuse intatte foglie
Chi ne toglie
Morte barbara ne dona.
  Quand' io stommi gemebonda
Su la sponda
Di un euscel tutto d'argento,
A un cantar di tortorella
Verginella
S'assomiglia il mio lamento.
  Quand' io rido (sì dicendo
Gía ridendo)
M' assomiglio al fiorellino,
Che sull'alba mollemente
Dolcemente
Schiude il seno porporino
  Fuggo i Fauni dal lascivo,
Dal furtivo
Ingannevole sorriso;
Fuggir fammi sdegnosetta,
Ritrosetta
Chi mi guarda fiso fiso.
  Il bambin, che a poco poco
Va per gioco
Colle carte edificando,
Posta l'ultima cartuccia,
Si corruccia
Se stranier lo vien mirando.
  Batte il piede rabbiosetto;
Tumidetto
Gonfia 'l labbro, occulto guata;
Soffia, e strugge un soffio breve
Quella lieve
Magionetta edificata.
  Così pur, quand' io mi sdegno,

Dell' ingegno
Le cartine a terra spingo,
E nel volto, che s'adira
S' altri il mira,
Come rosa mi dipingo.
Nella tacita valletta
Ritrosetta
Crebbi un tempo, lo rammento;
Crebbi sotto al vivo monte,
Che bifronte
Signoreggia il nembo e 'l vento:
Pastorale agreste l' ara
A me cara
S'erge sotto un faggio antico;
Qui volteggia, qui s'aggira,
Qui sospira
Venticel de' vati amico.
Qui mirai l' ombre costanti
Degli amanti,
Ch' arse un tempo l' amor mio;
E nell' estasi d'amore
Tutto il cuore
Quella vista mi rapío.
Fidi amanti, in la romita
Mia gradita
Valle tacita ed agreste,
M' ebbi un tempo, e d' alma pura
Dolce cura
Fu 'l mio cantico celeste.
Or ch' impuro scherzo audace
La mia pace
Turbar venne infra' poeti,
Or che un folle Amore ardito
Mostra a dito
I miei placidi laureti;
Io seguita dal gentile,
Dal non vile
Amor nato fra le rose,
Amor nato in ciel sereno,
Fuggo in seno
Di mie selve avventurose.
Qui t' aspetto sul bifronte
Doppio monte,
O cantor di dolci versi,
Di gentil malinconia,
Della mia
Fiamma candida cospersi.
Vedrem quella, che bramasti,
Che cercasti,
Solitudine selvaggia,
Canterem la notte mesta,
La foresta,
E la luna, che l' irraggia.
Pindemonte, egregio amore
Arde il cuore
Di tua Musa ai lauri avvezza;
Suoneran le selve argute,
E salute,
E novella giovinezza.
Sì diceva Erato Diva,
E veniva
In mirabile viaggio,
Mentre il carro si volgea,
Che 'l movea
Venticel di fresco maggio.
Pindemonte, intender puoi
Se di noi
Fra le muse si ragiona,
E se t' ama Erato bella
Verginella,
Sovra 'l monte d' Elicona.

—

RISPOSTA

A CLOTILDE TAMBRONI

Che avea chiesto una poesia determinandone il soggetto ed il numero de' versi.

Dotta vergine amorosa,
Desïosa
Di bei fior del sacro rio,
Prigionier per l' ali stretto
Fanciulletto,
Saggia vergine, t' invio.
Egli è l' Estro superbetto;
Ei soletto
Di gran lido è possessore.
E in le note lusinghiere
Ha potere
Di gran mondo produttore.
M' ama assai, e col labbruzzo
Vermigliuzzo
Talor baciami la fronte;
Ma talor come fanciullo
Ha trastullo
Rinnovar gli sprezzi e l' onte.
Tu m' hai chiesto un fiorellino;
Sul cammino
Del Parnasso lo cercai:
Pur di questo il crudo verno
Tien governo;
Fiorellin non vi mirai.
Che offerirti mai poss' io,
Amor mio,
Fuor che teneri lamenti,
Se il mio canto, se la cetra
Non m' impetra
Fiorellin tra brine algenti?
Mentre, o vergine, il tuo nome,
Non so come,
Ridiceva, e il desir mio
Vidi in mezzo a ghiaccio orrendo
Star sedendo,
Quel fanciul, ch' ora t' invio.
Sonnacchiosa egli parea;
Ma ridea,
Com' or ride, e poi guatava,
E il cercato fiorellino
Sul cammino,
Nelle palme mi celava.
Era sparso il bel tesoro

Del crin d'oro
Qual dipingesi Fortuna,
Chè sferzavalo, indiviso
Sovra 'l viso,
La bufera inopportuna.
Al poeta ognor fanciullo
Dà trastullo
Non mai vecchia fantasia:
Fantasia, che sola sola
Ci consola,
C'innammora, ovunque sia.
Io fermare il bambinello
Vivo e snello
Tosto, sappi, desiai;
Prima un piede accortamente,
Lievemente,
E poi l'altro avvicinai.
Ohimè! pronto sogghignando,
Saltellando,
Ripetendo il desir mio,
Il fanciul mi porse un fiore;
Traditore!
Lo ritrasse, poi fuggío.
Qual farfalla al giorno estivo
Sovra 'l clivo
Ora sale ed ora scende;
Il bambin dall'ali aurate
Vie gelate
Ora lascia ed or riprende.
Mi porgeva il bel tesoro
Del crin d'oro,
Qual dipingesi Fortuna;
Io già quasi lo toccava,
Me 'l levava
La bufera inopportuna.
Quando stanca, neghittosa,
Sospirosa,
Quel protervo mi vedea,
Si fermava a me davante
Breve instante,
E tai note ripetea;
Che offerirti mai poss'io,
Amor mio,
Fuor che teneri lamenti,
Se 'l mio canto, se la cetra
Non m'impetra
Fiorellin tra brine algenti?
Poscia pronto sogghignando,
Saltellando,
Ripetendo il desir mio,
Si volgea per strada incerta,
Chiusa ed erta,
Il fanciullo allegro e rio.
So ben dir, che sì lung'ora
Stetti fuora
Del più cognito sentiero,
Ch'io pensava impaurita;
Vo smarrita
Col mio duce lusinghiero.
Alfin stanca, neghittosa,
Sospirosa,
Io gettai la cetra aurata,
E 'l mio velo in man stringendo,
Gía segnendo
Il fanciul per via gelata.
Ti so dir che un giorno intero
Mio pensiero
Fu seguire il fervid'Estro,
E qual rete indarno assai
Io gettai
Il mio velo in lido alpestro.
Alfin pur io non so come,
Il tuo nome
Ripetendo fra sospiri,
Io nel velo il fanciulletto
Rabbiosetto
Colsi in dubbi e lunghi giri.
Ei piangeva, e fra 'l suo labbro
Di cinabro
Stringea il candido suo velo,
E battea lo gía coll'ali
Sue fatali
Quel di Pindo orribil gelo.
Fra mie braccia appien l'avvinsi,
E lo strinsi
Al mio seno, avverso Nume;
E mie man sull'argentine
Sue divine
Io posai le gjadre piume.
Per le piume sta legato;
Corrucciato,
T'avvedrai come egli sia:
Libertà sola gli piace;
Sempre tace,
S'altri schiavo lo desia.
Dotta vergine amorosa,
Desiosa
De' bei fior del sacro rio,
Non ti dono fiorellino,
Ma 'l divino
Prigionier oggi t'invio.
Tu lo sferza, e lo punisci,
E compisci
L'opra gia del mio rigore;
Ma deh! poi gli slega l'ale,
Se ti cale,
Ch'io n'ottenga o lauro, o fiore.

—

L'INSETTO

DETTO VOLGARMENTE LA DAMIGELLA.

CONSIGLIO A NICE.

Vi è un insetto — schifosetto
Che dall'onde uscito fuora
Ogni insetto — semplicetto
Rapacissimo divora:
Sta celato fra la messe,
Ma il malvagio non lacura,
Chè a distruggere l'invita
Ciò che ha vita

La malvagia sua natura;
Non di messe, erbetta o fiore
Vive, o Nice, il traditore.

Sta senz'ali, ed ha sul viso
Mascheretta colorita;
Gl'insettuzzi fatti audaci
Vanno a' baci
Della maschera gradita.
Insettuzzo, ah tu sei colto!
S'allontana la diletta
Mascheretta
Da quel lucido sembiante,
E divorasi l'amante.
Se 'l riponi in chiusa stanza
Egli in pace sonnacchioso
Torpe in languido riposo,
Onde nasce in te speranza
Di serbarlo a tuo volere,
Che senz'ali tu lo miri,
E desiri
Le tessute — trame argute
Qui spïar a tuo piacere.
Mirar credi i vecchi inganni
Rinnovar com'ei s'affanni:
E far prova — sempre nuova
Di quell'arte onnipossente
Che è la stessa eternamente.

Vedi, Nice, i vecchi inganni
Rinnovar com'ei s'affanni:
Stassi in calma un'ora breve;
Ma già 'l tempo or al fatale
Insettuzzo diede l'ale:
Ei s'innalza lieve lieve,
Dietro lascia le sue vili
Spoglie umili,
Di grandi ali s'incorona,
E la spoglia t'abbandona
Vuota già d'ogni vigore.
Farfalletta — via s'affretta,
Batte l'ali sul tuo ciglio;
Mentre guarda fisa fisa,
Batte l'ali, e sei derisa.
Un superbo altiero ingegno
Sprezzatore,
Ch'ebbe a sdegno
Di pudica verginella
La bellezza ed il candore,
Diede il nome di Donzella
All'insetto traditore,
Poichè mente, volto e chiome,
E spogliata non par quella
Già sì bella.
Ma donzella
Non lo chiama
L'Elicon che gli dà fama.

L'amor, ch'altri a te consiglia,
All'insetto s'assomiglia,
E l'insetto struggitore
Sovra il Pindo ha nome Amore.

ALLA CONTESSA

CAROLINA VALPERGA COSTA

DELLA TRINITÀ

Inviandole una scatola da zuccherini, che aprendosi lasciava vedere un picciolo fanciullo.

Su via! t'adopra,
Ond'io mi scuopra,
O bella man pietosa:
Su via! che un Nume,
Senz'arco e piume,
In sua prigion riposa.
Nel ciel io nacqui,
Nel ciel io giacqui
In letticciuol di fiori:
Nacqui là dove
Venere piove
I fortunati albori.
Crebbi indiviso
Fra 'l dolce riso
Io dalle Grazie amiche,
Le Grazie ch'io
Starsi vegg'io
Al fianco tuo pudiche.
Fanciullo, è vero,
Son prigioniero
In picciolctta stanza;
Nè d'arco e strale,
Di benda e d'ale
Aver poss'io baldanza.
Ma d'arco e strale
A me non cale,
Chè un solo cuor tu brami,
E tuo tel vedi,
E tel possiedi
Eternamente, e l'ami.
Di benda e d'ale,
Dono fatale,
Che far poss'io? son teco;
Nè dove han sede
Ingegno e fede,
Amor di sposo è cieco.
Su via! t'adopra
Ond'io mi scuopra,
O bella man pietosa;
Su via! ch'un Nume
Senz'arco e piume,
In sua prigion riposa.
Quivi oltre l'uso,
Qui m'han rinchiuso
L'onnipossenti Muse;
E nunzio vengo,
E gli inni tengo,
Onde cantar son use.
Vidi tra loro
Le fasce d'oro
Del tuo nascente figlio;

E sull'oscuro
Destin futuro
L'alto n'udii consiglio.
Non sai tu come
Il caro nome
Suonin le Aonie sponde;
Ma 'l so ben io
Che sono un Dio;
Nè l' avvenir s'asconde.
Il bambinello
Nascer fra quello
Dovrà soave canto,
E in primo dono,
Io, ch'Amor sono,
Io tergerò suo pianto.
Già la gradita
Futura vita
L'ali dispiega a volo;
E impazïenti
Son gli inni ardenti
Ch'io ti recai dal polo.
Nè invan t'adopri;
Ecco mi cuopri,
O bella man pietosa;
Nè più 'l tuo Nume,
Senz'arco e piume,
In sua prigion riposa.

—

IN MORTE

DI MELANIA TAPPARELLI D'AZEGLIO

A CESARE SUO PADRE

NELL' ANNO 1807.

Su freddi avelli nella valle tacita
Non vedi il raggio della mesta luna,
Che là nel cupo della selva ombrifera
I sogni aduna?
Diva dei canti sospirosi e flebili
Già in bianco vel Maninconia discende,
E al queto raggio degli avelli ferrei
La via riprende.
Seguiamla; libran vorticose ed agili
L'ali, e ridestan l'animoso canto
Le brune larve che in le tombe sorsero,
Nunzie di pianto.
Sibila il vento: giù dal sasso altissimo
Largo torrente nella valle cade:
Scossa la cetra eternatrice, un fremito
D'orror l'invade.
Cesare, cinta d'un cipresso or mirasi
L'altera cetra ond'io sfidai la sorte,
E suona, conscia de' tuo' lunghi gemiti,
Inno di morte.
L'azzurro sguardo ove del cuor pingevasi
La cara pace, il biondo crin disciolto
Più non vedrem, nè della bella vergine
Il roseo volto.
E i dolci affetti, gl'innocenti palpiti,
Il danzar molle del vezzoso piede,
E in pargoletto seno il nobil animo,
La pura fede.
Là, dove posa nella tomba gelida
Fra que' cipressi la bilustre salma,
Maninconia, fissa le luci, siedesi
In ferrea calma.
Maninconia, che padre e suora toglierti,
E 'l fratel vide da funesta morte,
Che, ahi! teco fu tra le falangi Galliche
Stretta in ritorte;
Maninconia, che fanciullin seguivati
Privo di madre sulla patria sponda,
Ch'una ti diede forte, ahi! quanto misera,
Madre seconda.
Maninconia, che là dell'Arno al margine
Teco lontana dal paterno tetto
Venía bagnando di nascoste lagrime
E volto e petto.
Ella t'aspetta di Melania al tumulo
Tutta celata nel suo bianco velo;
Buon padre, dice, spesso morte rapida
Dono è del Cielo.
Ella t'aspetta! quando notte imbrunasi
Nel vasto albergo de' tuoi padri sale,
E scorre lenta le turrite lugubri
Deserte sale;
E guida seco fra le dense tenebre
L'ombre signore del vicino avello,
Che meste meste fra 'l silenzio riedono
Del vuoto ostello.
Oh! van narrando, ecco la stanza pronuba
Del nostro antico fortunato amore,
Ecco ove l'armi s'appendean tra' cantici
D'alto valore.
Un bisbigliar fra quelle mura, un fremito
Sorge pietoso: il peregrin che passa
Ode da lungi degli estinti il gemito,
E 'l ciglio abbassa.
Ella t'aspetta; ella l'amica cetera
Tempra, e 'l cipresso di sua man vi pose,
Chè Italia or fuggon le canore Aonide
Cinte di rose.
Nè mai più scesi nel lor volo rapido
A noi d'intorno gli sfuggevoli anni
Udran suonar su 'l vero Pindo Ausonico
Altro che affanni.

—

ALLA MAESTÀ DEL RE

VITTORIO EMANUELE

IL CORPO REALE D' ARTIGLIERIA

In ringraziamento dell'aver lui colla Regina visitato il regio arsenale, ed assistito poscia alla battaglia navale ch'ebbe luogo sul Po.

Signor dell'alpi, i cavi bronzi armigeri
T'accolser primi sulla patria terra,
E i primi plausi da que' forti udironsi
Fulmin di guerra.

Membrando l'armi, e l'altre età che furono,
Al suon de' bronzi palpitaro i cori,
E ricordaro gli Avi tuoi magnanimi,
E i nostri allori.
Coll' alta sposa non sdegnasti volgere
Infra quei prodi, e ben movesti l'orme,
Chè, sanlo i Galli! in subalpino esercito
Valor non dorme.
Di finta pugna la temuta immagine
Essi t'apriro sul paterno fiume:
Ben altre pugne compiran, se guidali
Re, Gloria, e Nume.
Nè invan le navi si scontrar sul placido
Flutto, nè invano vi saliro i forti;
Tu gli mirasti, e sai qual premio ed anima
Tuo sguardo apporti.
Tu gli mirasti!... Della grazia memori
Io reco i voti delle forti squadre:
Di que' vessilli all'ombra io nacqui, e crebbemi
Fra quelli il Padre.
Fra que' vessilli a non macchiar la cetera
Egli m'apprese, ed a serbarti fede.
Accogli il voto: è di Re degno un cantico
Che amor sol chiede.

—

SONETTI.

INVITO AL CANTO.

Pastorelle gentil, finchè la rosa
Piega il virgulto sulla molle erbetta,
E che su' vanni azzurri il vol, ch' affretta
Il fresco zeffiretto, in lei riposa;
Fin che da frondi a' caldi rai nascosa
Il canto scioglie vaga allodoletta,
Finchè in breve confin corre ristretta
L'onda che spuma sulla rocca annosa;
Su quella verde riva a' rai del Sole
L'Oreadi chiamiam cinte di fiori,
Driadi e ninfe ad intrecciar carole;
Noi canteremo sul primier mattino,
E delle selve i Fauni abitatori
Risponderanno dal pendio vicino.

—

LA VITA PASTORALE.

Indora il Sole il rustico mio tetto,
E m'invita a tornar al verde bosco;
Salutar il mattin è mio diletto,
Quando il giorno succede all' aer fosco.
Prema la morbidezza il vano letto,
Cui danno è 'l sonno, ed il riposo è tosco;
Vegli il sozzo livor, ed il sospetto,
Chè sospetto o livor i' non conosco.
Sola talor col crine inanellato,
Peregrina su Pindo andar mi piace,
Cinta di fresche rose il plettro aurato.
Al mio ritorno siedo in grembo a' fiori,
Del Sol nascente alla diurna face,
E son l'aure e i ruscelli i miei tesori.

—

L'AMOR DEL LUOGO NATIO.

Quando sorge 'l mattin sorgendo anch' io,
In verde praticel meno 'l mio gregge,
Involontario 'l cuor per guida elegge
Il corso breve di quel chiaro rio.
Deh! dimmi la cagion che al piede mio
Senza ch' io me n'avveda impon la legge,
E i passi miei costantemente regge
Così ch'al margo stesso ognor m'avvio.
Ah non è già perchè più dolce sia
L'ombra in quel luogo, o l'erba sia migliore,
Più fresca l'aura, o più piana la via.
È sol perchè io scorgo, o scorger credo
La terra ù nacqui, e per virtù del cuore
Gli affetti miei colà raccolti io vedo.

—

IL BACOLO D'AGLAURO

NOME ARCADE

DI FAUSTINA MARATTI.

Questo bacolo verde a me lo diede
Irene il giorno ch'io la vinsi al canto:
È bello assai; ma pur s'io l'amo tanto
Non è per sua beltà, com'altri crede.
Già l'ebbe Irene, a lei ne presto fede,
Da quel canuto vecchiarello Alcanto,
Quel che in Ausonia ha d'esser saggio il vanto;
Ei l'ottenne qual vate in sua mercede.
Ma invidiatemi, o Ninfe! Un dì d'Aglauro
Questo bacolo fu, d'Aglauro vaga,
Ch'itali carmi fe' suonare all'etra.
Pastorella ne fece il suo tesauro;
Io pastorella l'ebbi, e pure, ahi! paga
Non sono ancor! dove andò mai sua cetra?

—

IL MATTINO.

Levati suso, Elpin; dammi la moltra,
Dall antico dover io non t'assolvo:
Già scuote Aurora la divina coltra,
E un gran disegno nella mente volvo.
Sorgi: negletto 'l crin ratto ti spoltra;
Tu 'l latte premerai, ed io risolvo
Dell'usato cammin andar più oltra,
E già nel bianco lin tutta m'avvolvo.
Un panierin io vo' di pomi colmo,
Voglio un nappo di latte, e quindi all'ombra
Vado Amarilli ad aspettar d'un olmo.
Di rose cingerem le nostre chiome
Colte al cespuglio, che quel piano adombra;
Ella 'l mio canterà, io 'l suo bel nome.

IL DONO.

Sopra lo stesso stel crescean due rose:
Nascer le vidi, aprirsi a poco a poco,
Piegarsi entrambe, e nello stesso loco
D'un cespuglio cader che le nascose.
Due poma vidi sulle piagge erbose,
Cui scherzando Natura avea pér gioco
Del Sol orïental esposti al foco
Uniti sì, che non parean due cose.
Colsi le poma, e le rose cercai
Tra quelle frondi, ed alla giovin Clori
Le belle rose e i bei pomi recai;
E baciandola dissi: un dono, o cara,
Eccoti; in questi frutti e in questi fiori
Come tu m'ami, e com'io t'amo impara.

—

IL VOTO.

Protervo Fauno, che saltelli e ridi,
Dammi 'l tuo nappo, ch'è di nettar pieno;
Certo meno leggiadro, e ricco meno
È quel di Bacco, ed io l'egual non vidi.
Domani all'alba, se di me ti fidi,
Ti darò bianco agnel con roseo freno:
Jer lo vedesti ancor nel campo ameno,
Dove le alledolette hanno lor nidi.
Non mi spinge all'inchiesta ingorda sete;
L'acqua del fonte a me bastò finora,
Nettare a me son l'onde pure e quete.
Ma voglio sol quel nappo al Nume amico
Offrir in olocausto, affin ch'ognora
Ei serbi a me quel mio riposo antico.

—

L'ACQUA DELL' OBLIO.

Cade nel mare il Sol; guardati Irene
D'entrar nell'acque di quel chiaro rio:
Per lungo giro egli dal grembo viene
Di fiume, c'ha un poter funesto e rio.
Pastore un tempo fu, barbare pene
Gli diè ninfa del mar, ond'ei morío:
Venere in onda lo cangiò; la spene
Fama è che non perdesse, ed il desio.
Ma 'l ciel pietoso alfin oprò cotanto,
Ch'insensibil divenne, e chi si bagna
In lui, stupido prova e freddo incanto.
Fuggiam la vena del funesto umore,
Cara, fuggiam; io ti sarò compagna,
O Tirsi, e Lesbia scorderà tuo cuore.

—

LA COLLINA DEL PO.

O collinetta, che poggiando stai
Dell'Eridàn sulla fiorita riva,
E che 'n tuo vago sen ricetto dai
A una leggiadra magionetta estiva;
Come sei bella, quando de' suoi rai
L'occidental cadente Sol ti priva;
E quando di splendor candidi e gai
La pallidetta Luna ti ravviva!
Come sei bella, quando fresca aurora
Dietro tue cime sorge, e amabilmente
I poggi tuoi verdi fronzuti indora!
E come nel mio sen pose natura
Un cuor che tutta vede, e tutta sente
La tua bellezza semplicetta e pura!

—

IL BALLO.

Quando fervon le danze, e 'n diseguale
Error si volve 'l piè sopra l'erbetta,
Certo nol niego, vivida m'assale
Scossa di gioja, che i miei passi affretta.
Un Nume parmi che mi cinga d'ale
Rapido più che rapida saetta.
Tu mi guardi, tu ridi? e 'l genïale
Piacer motteggi accorta e vezzosetta?
Pur sappi, amica, ch'alla prima etate
Care le danze fur de' Numi stessi
Ne' sacrifizi, e nelle pompe usate.
Nè sol piacciono a noi; ma su que' lidi
Cinti di scogli orrendi ed inaccessi
Danza il selvaggio al suon d'acuti stridi.

—

LA SERA.

Auretta figlia della notte bruna,
Che dolce dolce sussurrando vai,
E al queto raggio della bianca Luna
In mezzo a' fior tranquillamente stai;
Apri l'ale di rose, e poi raduna
Tutti gli odori più vivaci e gai
Nè integra lascia pianticella alcuna;
Che un inno in premio di tal dono avrai.
Ma qui gli porta, dov'io siedo sola
Dolce cantando 'l crin d'Aglaja, e 'l cinto
Di lei che 'l pomo disputato invola.
Forse ch'io cessi 'l canto hai tu desio?
Il cesserò: sì, bell'auretta, hai vinto;
Grata è tua voce più del canto mio.

—

IL DESIDERIO MODERATO.

Dammi semplice gonna, e ghirlandella
Ond' io circondi la serena fronte,
E pommi al lume di vivace stella
Su' lidi erbosi di tranquillo fonte.
Dammi una loggia solitaria e bella
Tra fronda e fronda del fiorito monte,
Dove posi la fida rondinella,
Provida madre, l'ali brune e pronte.
Il molle lusso, le lascive feste,
Il dolce inganno, la lusinga, e l'arte
Volgano lunge le lor cure infeste.

Meco sol si rimanga il mio riposo,
E quel Nume che spande in su mie carte
Piacer ch' è al vulgo eternamente ascoso.

—

TITIRO E L' OMBRA DI NICE.

O anima ben nata, or che t' immergi
Del Sol eterno negl' immensi rai,
Tu sulle nubi maestosa t' ergi,
Io languo a terra, e tu nol vedi e sai!
Ah troppo sopra me, donna, t' emergi!
Ah potessi scordar quanto t' amai!
Miei crudi affanni per pietà dispergi,
O dammi forza ne' miei lunghi guai.
Titiro disse; fra singhiozzi uscita
Vinta la voce dal dirotto pianto
Fu per tre volte sul suo labbro udita.
L' ombra di Nice dall' eterna stanza
Lieta discese ad aleggiargli a canto,
E gedette mirar la sua costanza.

—

PEL GIORNO NATALIZIO

DI FILLE

IN PRINCIPIO DI PRIMAVERA.

I.

« In cestellino di leggiadri fiori
Dormía la pargoletta Primavera,
Del picciol sen gl' irrequïeti avori
Copría la chioma lucida leggiera.
Era pinta di vividi colori
La ritondetta gota lusinghiera,
E de' più vispi giovinetti amori
L' accarezzava la ridente schiera.
L' óra colse le rose ad una ad una,
Con quelle rose le toccò 'l bel viso,
Ond' ella aprì la pupilletta bruna,
E sogguardando suo novel soggiorno,
Salutò con un timido sorriso
« Il sacro a Fille avventuroso giorno.

2.

« Il sacro a Fille avventuroso giorno,
Soavamente susurrò l' auretta,
T' invita a far tra noi dolce ritorno,
Bambolina gentil e vezzosetta.
Vate novel, novellamente adorno
Di ghirlandella la sua cetra eletta,
Ove freme l' altier rapido corno
Del magno fiume d' Eridán, t' aspetta.
Non mai da ninfa o da pastore udito
Un inno a Fille consacrò; d' un faggio
Sulla scorza recisa ei l' ha scolpito.
Recalo alla gran donna; i tuoi tesori
Recale insiem col meritato omaggio
« In cestellino di leggiadri fiori.

LA GLORIA.

Qual farfalletta che d' intorno gira
Ad un notturno scintillante lume,
E ratto sente incenerir le piume,
Trascuratella, e pur non si ritira;
Vola mia mente, che a gran cose aspira,
Ove ha seggio di gloria il vano Nume:
Alto Ragion le grida: il tuo costume
Segui più d' un ch' invan or ne sospira.
Ella non sente: suo cammino audace
Calca verso l' eterna e somma sfera,
E dietro lascia l' innocente pace.
Oh cieca! oh folle! Che varrà l' alloro,
Benchè cingesse la mia fronte altera,
S' avrò perduto il maggior mio tesoro?

—

LA PASTORELLA E LA CITTADINA.

O rustica vezzosa forosetta,
Che mi sogguardi mesta, e poi sospiri,
D' uno stato maggior invidiosetta,
Uno stato maggior dunque desiri?
Nè ti piace veder la tua negletta
E bionda chioma in tortuosi giri,
Da roseo nastro sul tuo capo stretta,
Nè più la tua candida veste ammiri?
Semplice! tu non sai, l' aurate anella
Quando costino a donna eccelsa e grande,
Per arte sol non per natura bella.
Col tuo vermiglio vivido colore
Ben vorrebbe cangiar l' alte ghirlande,
E i ricchi panni e 'l suo superbo cuore.

—

LA FANCIULLEZZA.

O fanciullini, cui sì dolce e viva
Gioja si pinge nel sereno viso,
Deh! donde nasce quell' allegro riso?
Quel sì vivo piacer donde deriva?
Si volge forse d' amarezza priva
Vita immagin per voi del paradiso?
O non per anco ha 'l vostro cuor conquiso
La cieca alata ingiusta instabil Diva?
Ah! nel vedervi mi rammento anch' io
Com' era lieta in quell' età mia sorte,
Com' era soddisfatto ogni desio.
Che se pel vizio ogni delizia è poco
Dell' innocenza sulle quete porte
Siede in grembo al dover l' allegro gioco.

—

LA VECCHIAJA.

Buon vecchiarello incanutito e bianco,
Che i giorni passi senza lutto e guai,
E con tua cara vecchiarella a fianco
Movendo il piè per la pendice vai;

Mentre qui posi deboluzzo e stanco,
Dimmi, 'l destino non t'offese mai?
Ah no! che bieca non guardotti unquanco
Stella maligna co' funesti rai.
Oh te felice! a quest' età condotto
Pascendo 'l gregge sulla balza amena
Per quarantotto verni e quarantotto.
Giovane i'sono, e pur io cangierei
Con la cadente tua vita serena
La più bella metà degli anni miei.

—

LA BELLEZZA.

In questa stanza su tappeto aurato
Dorme negletta la vezzosa Elmira,
Mentre di dolce auretta il molle fiato
Scherzando leggerissimo sospira.
Ed ahi destin! viene a ronzarle a lato
Dal loco stesso, onde quell' aura spira,
Ape, che sopra 'l crine inanellato,
E sopra 'l bianco sen ratta s'aggira.
Alfin scendendo sulla rosea bocca
Un fior la crede, e sul supposto fiore
Il velenoso stral rapida scocca.
Se avea labbro men fresco e men vermiglio
La vaga donna, non seguía l'errore;
Ch' ove è meno bellezza è men periglio.

—

L'ACQUISTO FUGACE.

Stavan due giovin ninfe in sull' erbetta
In man tenendo un augellin canoro;
Legato 'l manco piè d'un filo d'oro
Scuoteva ancor le fuggitive alette.
Una lo prese, e per le piume elette
Lo tenea come vivo e bel tesoro;
L'altra si dolse, ne provò martoro,
E in sè crucciosa sospirando stette.
Un satirel passando a lei vicino
Mesta la vide, ed oh! gridò, tu sei
Ingrata, o pastorella, al tuo destino.
Ha l'ali ancor quell' augellin audace;
Ah certo, semplicetta, io non vorrei
Un acquisto sì lieve, e sì fugace.

—

IL RUSCELLO.

Fonte leggiadro, che gli estivi ardori
Rallenti in parte a questa piaggia ombrosa,
Mentre baciando vai l'erba odorosa,
E 'l pinto sen degli olezzanti fiori;
Se una meta tu brami a' lunghi errori,
Ruscelletto gentil, qui ti riposa:
In men bassa pendice, e meno ascosa
Proverai dell' està gli aspri rigori.
Di più che brami? Sei di piante cinto
A mille aurette, agli augelletti nido,
Nè in bronzo altier vai prigioniero avvinto.
Ma tu segui il tuo corso? e un van desio
Incostante ti spinge al mare infido?
Ah nel tuo inganno riconosco il mio!

—

L'APE.

Ape novella tra leggiadri fiori
Scherzava lieta in dolce primavera,
E raccogliendo giva i suoi tesori
Sull' erba umíl, e sulla rosa altera.
L'ali battendo in mezzo a' dolci odori
Dicea fra speme cara e lusinghiera:
Avrà, son certa, avrà da tutti onori
Quel miel ch'io giunsi a radunar primiera.
Ape amica l'udì; che speri? oh folle!
Sclamò, se fosse pure opra d'un Dio
Quella che industre or componendo vai,
Genti vedrai del cibo van satolle
Dannar l'ape ed il miele al cieco oblio:
Piacere a tutti? Ah nol sperar giammai.

—

LA SCHIAVITÙ.

Rabbiosetto augellin, che in lacci avvolto
Vai dibattendo le fugaci piume,
E desiri, seguendo il tuo costume,
Andar liberamente all' aure sciolto,
Più non si spezza il fil dove sei colto,
E prima al Sol si toglierà suo lume,
Che 'l tuo destino, invarïabil Nume,
D'una lieve pietà si tinga in volto.
Inasprisce tua sorte il tuo lamento:
Ah! se ognora piangesse un infelice,
Il riso del piacer sarebbe spento.
Tutti viviamo schiavi, ed il rigore
Può sol di schiavitù render felice
La tolleranza di pieghevol cuore.

—

LA METEMPSICOSI.

Perchè, Nice, perchè stringer cotanto
Quella farfalla vaga, ed infelice?
Essa pena, nol vedi? ed hai tu tanto
Cuor di vederla palpitare, o Nice?
Forse forse, chi sa? quel vago ammanto,
Ch'or preme la tua man cruda ed ultrice,
Cela fanciulla, che di bella il vanto
Ebbe su questa rustica pendice.
E s'è ver ciò che scrisse un'altra etate,
Certo farfalla diverrai tu stessa,
O fian tue membra sotto un fior celate.
Tu ridi?... tu non credi? e pur deriso
Non fu 'l nome di lui, che prima espressa
Mostrò la fola, ch'or ti muove a riso.

IL SISTEMA DI BERKLEY

CHE NEGA

L' ESISTENZA DE' CORPI.

S'è ver ch' un corpo non mi vesta, e sia
Questo mio velo un soffio, ah perchè mai
Quella rosa cogliendo un' aspra e ria
Spina mi punse; e tanto duol provai?
Se non ho corpo, della sorte mia
Che vo temendo? che sperando omai?
Quella spina mi punse?... eh non dovrìa
Costarmi quel dolor tormenti o lai.
Forse che l' aria pena allor che spinto
Nel suo seno è lo stral che la ferisce?
Segno di duolo in lei unqua non vedo.
Ah se Berkley de' suoi sofismi cinto
Darmi per veritate un sogno ardisce,
Mostri pria ch' io non soffro, e poi lo credo.

—

IL PIACERE E L' INNOCENZA.

Bionde le chiome, e l'occhio azzurro ardente
Giovinetto vid' io cinto di rose,
Che mi porgea la mano, e poi repente
Lieto fuggiva sulle spiaggie erbose.
Lo riconobbe 'l cuor più che la mente
Alle sue luci tenere vezzose:
Era il Piacere; e l' alma alteramente
Seguirlo ovunque, ahi cieca! si propose.
Allor m' apparve semplicetta donna,
Che sulla fronte avea candor divino,
E bianchissime membra in bianca gonna.
E sdegnosetta, il breve error perdono,
Disse, t' additerò l' alto cammino;
Piacer sta meco, ed Innocenza i'sono.

—

L' INSETTO TRASFORMATO.

Se quell' insetto sì schifoso e vile,
Che bava impura va spargendo intorno,
Di vaghe alette si vestisse un giorno,
E d' ôr coprisse la sua scorza umile;
E se dell' alba al lagrimar gentile
Sul verde sermolin fesse soggiorno,
E si pascesse, di beltate adorno,
D' un odoroso nettare sottile;
Credi tu forse ch' ei non scorderebbe
L' antica sorte, e ch' egli avria memoria
Che in sozzo ammanto disprezzato crebbe?
Ah ch' io nol credo! Quando stato amico
Ebbro fa 'l cuor del nettare di glorìa,
Ov' è chi sappia ricordar l' antico?

—

LA POLVERE FULMINANTE.

Posta nel ferro sulle fiamme ardenti
Polve del lampo estivo emulatrice
Pria diventa licor, e poscia a' venti
Spande dolce fiammella avvivatrice.
Volge 'l fanciul cupidi sguardi attenti
Al caldo vaso, e suon di gioja elice
Battendo palma a palma, ed i portenti
S' appressa ad ammirar dell' arte ultrice.
Sospeso il piè, fisso lo sguardo ei tace:
Oh sventurato! con fragore orrendo
Scoppia la fiamma rapida e fugace;
Scoppia! ed il fanciullino atterra e strugge.
Ah! da quell' infelice almen s' apprenda
Come splende Lusinga, uccide, e fugge.

—

L' ACQUA CHE IMPIETRISCE I LEGNI.

Fola non è, che in sen d' Italia mia
Scorre un umor di così rara vena,
Che verde legno tocca l' acqua appena
Già s' indurisce, e par che pietra sia.
Nè 'l pastorello, che lo vide pria
Cinto di foglie sulla sponda amena,
Il riconosce tra la fredda arena,
Che intorno copre la calcata via.
Passa e nol cura; ma s' è meno adorno
E più saldo quel tronco, e sprezza i venti
Che romoreggian sordamente intorno.
Sì cangia avversitate il cuor nel seno;
Men dolce il fan lunghissimi tormenti,
Ma il fan rigido più, più forte almeno.

—

L' EDUCAZIONE PERSIANA.

Nato tra ricche fasce in regio tetto
Crescea 'l Persiano presso al suo Signore,
E di rigida man giusto rigore
Fanciullo gli vietava ogni diletto.
Quattro eran quelli, che in austero aspetto
Guidavano a virtute il puro cuore;
Un santo, un giusto, un forte sprezzatore
D' ogni delizia, d'ogni molle affetto.
Cangiava l' altro il van desir di vita
In bel desio di gloria; uscivan poi
Gli alunni a respirar aura gradita;
Ma ohimè! la vista del piacer dell' empio
Ratto cangiava i giovanetti eroi;
Chè più ch' i detti altrui puote l' esempio.

—

LA NAVE.

Al debol lume d' un' infida stella
Sull' agitato mar passar vid' io
Senza nocchiero infranta navicella
In su sospinta e 'n giù dal flutto rio.
Entro il furor della crudel procella
Apparì 'l lido all' avid' occhio mio:
Ma ahimè! respinse con la man rubella
Il debol legno in mar folle desio.
Ivan danzando della prora intorno
I lusinghieri sogni, e vi piovea
Fior che non dura, più che duri il giorno.

Udii voce gridar: Donna ti desta,
È tempo ancor; ma se quel mar ti bea
Col van desir, al naufragar t'appresta.

—

LA GIOVENTÙ.

Stavasi in mezzo a' fior donna ridente
Di debol mole rovinosa in cima,
E quando di più bello il mondo estima
Tutto scorgeva in lei mia cieca mente.
Pareami 'l crin del più bell' ôr lucente,
Tal che spiegarlo non m'è dato in rima,
Ed avea fiamma non più vista in prima
Sul roseo labbro, e sul bell'occhio ardente.
Ma cadde e si sfasciò la mole antica,
E seco cadde la leggiadra donna,
Così che pianto trasse all' alma amica;
Ahi ch' era dessa Gioventù! Sedea
Di nostra vita sulla fral colonna,
E al fato suo vicin non sel vedea

—

L' ETERNITÀ.

Sopra un erto ciglion immensa vidi
Voragine tremenda a poco a poco
Aprirsi, e ratta d'un orrendo foco
Striscia lambir gl'inariditi lidi.
Il batter delle man tra fieri gridi
Rendeva suon ferocemente fioco:
Nel porre 'l piè presso 'l tremendo loco
Udii più lunghi, più dolenti stridi.
Eternità sedea sull' orlo atroce,
Tenea 'n grembo la Morte, e dolorosi
Pianti versava nella bruna foce.
Fuggi, figlio dell' uom, s'udiva intorno;
Pur i figli dell' uom vidi animosi
Ebbri danzar presso 'l feral soggiorno.

—

LA TOMBA.

Oh terra! od ossa! Oh miserandi avanzi
Di chi prima di me chiuse sua vita!
Tacita parmi che fra voi si stanzi
Di bruno manto Eternità vestita.
Quel cener bianco ricoprì poc'anzi
Alma mortal c'ha sua stagion compita:
Forse avverrà che della sera innanzi
Io pur qui muta dorma e scolorita.
Spezza talor la più robusta pianta
Soffio di vento, o folgore improvviso,
Ed i fronzuti rami atterra e schianta.
Nacqui, vissi, morrò; cangia la morte
In pianto amaro l'ingannevol riso,
E in tempo immenso l'ore lievi e corte.

IL CADAVERE.

Deh chi depose in quest' immonda fossa
Quel teschio mozzo e quella spoglia impura?
Ve'!.. qual schifosa, ohimè, copre sozzura
La sfracellata carne, e l' arid'ossa!
Qual mai dal sonno orribilmente scossa
Or m'ha universal somma paura!
Ahi! dopo vita che sì poco dura
Cadrò! fuggir da qui non v'ha chi possa!
Questa donna fu pur! la leggiadria
Dov' è? dov' è quel lusinghier sorriso?
E quel labbro sì turpe è quel di pria?
Oh folle! che al Ciel muovi eterna guerra
Perchè non diede a te mirabil viso;
Guarda! quel fu bellezza, ed ora è terra.

—

PER L' ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DI ENRICHETTA TAPPARELLI

BALBO.

I.

Libri, velato il ciel, l'ali sue brune
Madre d' orror la cupa notte; e 'l canto
Lungi, ohimè, dalle altrui gioje importune
Disciolga il gufo alla mia cetra accanto.
E voi, che andate di piacer digiune,
Alme, che il dì traete in lungo pianto,
Dite se fra di voi forano alcune,
Ch' abbian mio duol di superare il vanto.
Or volge l' anno, che tra fier dolore
E giusto, ahi troppo! mi furò la morte
Il dolce oggetto di mio primo amore;
Nè valse biondo crin, nè fresca guancia;
Ch'eternità dalle terribil porte
Tutto ugualmente ad ingojar si slancia.

2.

Alteri marmi, che chiudete in seno
I freddi avanzi di beltà divina,
Voi mestamente il cuor pietoso inchina
D'amor, di duol, di riverenza pieno.
Colui che regge dell'etati il freno
Non consenta giammai vostra ruina;
Che alla straniera gente e alla latina
Del nostro duol voi parlerete almeno.
Lo sappia ognun, se v'ha chi non lo provi,
Quanto è Morte crudele, e quanto li ra
Nell'altrui danno il suo piacer ritrovi.
E se mai fia quaggiù chi lidi, ahi lasso!
A gioventù la speme lusinghiera,
Dolente volga a rimirar quel sasso.

3.

Genj d'Amor, poichè la notte imbruna
Fra 'l dubbio volteggiar delle tenèbre,
Venite ù s' erge maestosa e bruna
Sacro ad eterno duol tomba funèbre.

Qui bella donna è chiusa; ad una ad una
Sopra le nubi nericanti e crebre
Passano l'Ore; da tre anni alcuna
Non fugò 'l sonno dalle sue palpebre.
Amori, ah chi la desta? ah mi recate
Colme del pianto della madre amante
Tre sacre alabastrine urne dorate.
Beva 'l sasso l'umor: voi fisi intanto
Mirate se ravviva il bel sembiante
La dolce forza del materno pianto.

—

IL SOGNO.

Sognai, che in fosca tenebría sepolto
Giaceva il mondo, e con negrissim' ale
Stava il Silenzio nell'immense sale,
Ove 'l mio dubbio passo era rivolto.
Vidi d'ossa coperto il suolo incolto,
Udii lungo echeggiar grido ferale:
Morte vidi brandir l'acuto strale,
Alta minaccia dipingendo in volto.
Seguendo, o dolce madre, i passi tuoi
Nella tremenda strada e disusata,
Morte avventossi fiera ad ambe noi.
A' suoi colpi ti fe' scudo mio seno;
Salva tu fosti, ed io cadei piagata;
Oh sogno! oh morte! oh fosse vero almeno!

—

LA MALATTIA.

Lenta sospesa sulle nere piume
Dal turcasso fatal suo dardo scelse
L'orrenda Morte, e come è suo costume
Ogni pietà dall'empio cuor si svelse.
Poi volto a me l'inferocito Nume:
Non mi compiaccio sol tra fuoco ed else,
Sclamò; d'eternità nel vasto fiume
Cadon l'alme volgar, cadon l'eccelse.
È giunta l'ora anche per te; qui tacque,
E maligna sorrise; il mio vigore
A poco a poco indebolir le piacque.
Lunga era l'opra: si stancò costei;
Ruppe lo stral, e piena di livore
Si furò dispettosa agli occhi miei.

—

IL DELIRIO POETICO

PER MALATTIA IN PRIMAVERA.

I Tindaridi ancor non avean mossa
L'aurata biga dell'antico Infirto,
Quando di fier delir l'orrida possa
Mostrommi Morte col crin nero ed irto.
Ardente febbre mi scorrea per l'ossa,
E tutto tutto m'accendea lo spirto;
Già mi parea veder l'estrema fossa,
E cangiarsi in cipresso e lauro e mirto.
Ahi lassa! ahi di cader già mi parea;
E pur, chi 'l credería? scioglieva 'l canto,
E d'immagini l'alma si pascea.
Cantava degli eroi; del colle aprico
La doppia cima; e della gloria il vanto:
Tanto può sul mio cor costume antico!

—

AL FRATELLO ALESSANDRO.

1.

German, tu parti? ohimè! tu parti? e vai
Di morte cruda ad affrontar gli orrori.
Ah ch'io non ti vedrò! non mi vedrai!
Non vuoi ch'io pianga? e tu mi lasci e plori?
Meco seduto a chiari amici rai
Tuo canto non udran ninfe e pastori;
Meco le sere più non passerai,
Meco non più ti troveran gli albori.
Ah dove? o caro, ah dove? è forse gloria
Che t'allontana . . . tuo soave canto
So ben che basta a farti eterno e chiaro.
Scritta in note di sangue orrenda storia
Vuoi che serbi 'l tuo nome? e brami 'l vanto
D'irrorare l'allór col pianto amaro?

2.

Il crin di nembi e di saette cinto
Atroce figlio della fera Morte
Fantasma orrendo, dell'eterne porte
Passa l'irremeabile recinto:
Tutto di sangue orribilmente tinto
Dietro si trae Necessitate e Sorte;
E più reso per loro ardito e forte
Mugghia, si slancia d'atra rabbia pinto.
Figlio di guerra, egli t'addita l'ossa
Degli estinti nemici, e s'erge audace
Sull'orlo nero dell'immonda fossa.
Ohimè! tua pura man di tabe lorda,
Ah! tra 'l periglio, che t'alletta e piace,
Nostra amistate, e 'l genitor ricorda.

3.

Scriveva Tirsi; un Amorin gentile
A' piedi suoi tacitamente stava,
Guatando intorno dolcemente umile,
E rosea penna di sua man temprava.
Altro cruccioso Amor un puerile
Dirotto pianto tenero versava;
Altro la spada armigera virile
Dal suolo invano sollevar tentava.
Altro più vispo militar divisa
Vestía superbo, e con dorata freccia
Stava in guardia alla queta amica soglia.
E 'l più leggiadro in non usata guisa,
Cinto di vaga fronda boschereccia,
Elmo faceva d'odorosa foglia.

Per lo scioglimento d'un' accademia poetica.

4.

Tirsi quell'arboscel, che un dì piantasti
Con la tua mano fanciullesca e pura
Su la riva gentil, dove scherzasti,
Prima del genitor soave cura;

I picciol rami diseguali e guasti
Mai non fregiò di nobile verzura;
Ed ahi! per nostro duol saper ti basti,
Che recisa cadéo pianta immatura.
Vi pianser sopra i pargoletti Amori,
Pianser le Muse; con la chioma sciolta
Pianser le giovin ninfe, ed i pastori.
Erato presso di quel tronco infranto
Sedè sdegnosa, e disse a me rivolta:
Donna, a qual ombra scioglieremo il canto?

—

ALL' AMICA GIUS. PROVANA

INVIANDOLE IL SEDECIA TRAGEDIA
DEL GRANELLI.

1.

Di Sedecia languente il caso estremo
Dal tenero Granelli al vivo espresso,
Ninfa gentil, in su le scene spesso
Farsi cagion dell' altrui pianto udremo.
Soave pianto! che minore o scemo
Piacer non rende! Un cuor d' affetti oppresso
Tutte spiegar con questo pianto istesso
Il suo sperar, l'affanno suo vedremo.
O di quest'alma mia delizia e cura,
A te, Giuseppa, i sacri carmi invio,
Te, cui sì dolce cuor diede natura.
E se ti piace, con le suore unita,
Cara, non isdegnar il buon desio,
Te'l nostro amor a recitarlo invita.

Imitazione di Giusto de' Conti.

2.

O sacre mura, o reverito albergo,
Dove sta d'onestate il vivo Sole,
Mentre lagrime spargo, e carte vergo,
Udite il mesto suon di mie parole.
Nè per nascer d'aurora il pianto tergo,
Nè la luce del dì terger lo suole,
E invan sull'ali del pensier io m'ergo,
D'onde Madonna dipartir si vuole.
Quando l' augel del suo destin si lagna
Mi lagno seco, piango quando piange
Il ruscelletto che le frondi bagna.
A rammentar mio danno i' m'affatico;
Nè'l dolce nodo per età si frange,
E sol mi pasce lo sperare antico.

3.

Talor ripiena d'un divin furore
Scrivo, e scrivendo mi distempro in pianto;
E scherzando talor disciolgo il canto,
E ride l'alma nel suo dolce errore.
Ma perchè sempre egual vedi 'l mio cuore,
E seguirsi i miei dì simili tanto,
Credi ch'io merchi simulando il vanto
Del piacer vivo, e del crudel dolore?
T' inganni, amica. Imago a' miei deliri
Sono i tuoi sogni, in cui le cose crea
Tuo spirto, ond'or esulti, ed or sospiri.
Fugge il tuo sogno, e'l mio sen fugge anch'esso
E nel destarmi, dalla riva Ascrea
Scende 'l mio spirto, e ridivien lo stesso.

4.

Donna non già, ma spirito del cielo,
Vid'io vestita di terreno ammanto,
Che traspariva dal leggiadro velo
Dell'anima divina il sommo vanto,
Vidi, e mi strinse reverente gelo
Al casto sguardo dolcemente santo.
Or col cieco Destin non mi querelo,
Se per quell' augiol vivo in lungo pianto.
Lontan da'cari modi, e dall' accorte
Saggie parole m'è chiusa la via,
Che fa soavi i giorni, e l'ore corte.
Ma se ad essa vien tornar m'è dato,
Le sua somma virtute e leggiadria
Scordar farammi il mio dolor passato.

5.

Forse avverrà, che sopra 'l muto sasso,
Dove chiuso starassi il cener mio,
Abbia il buon pellegrin qualche desio
Di riposare il piè languente e lasso.
Indi col labbro chiuso, e l'occhio basso
Al ciel si volga reverente e pio,
E per me preghi pace in sen d' Iddio,
Poi volga altrove mestamente il passo.
Forse avverrà, che sospirando dica:
Se partirle dovea con tal rigore,
Perchè le diede il ciel sì fida amica?
Perchè mai fè suonar suo canto intorno?
Perchè mai ebbe fido e dolce cuore?
Se tutto è sogno, e se sparì col giorno.

6.

Allor che semplicette bamboline
Parlare, o Nice, potevamo a stento,
Un serto feci a te di roselline:
Forse 'l rammenti ancor; io lo rammento.
Giuro, sclamai, che se alle balze Alpine
Le mie canzoni d' eternare io tento,
Eternerò 'l tuo nome: ei dalle brine
D'età non fora ricoperto e spento.
Mi rispondesti: amica, ah! se vorrai
Secondar col tuo voto il voto mio,
Invocami amistà, gloria non mai.
Nice, que' detti tuoi mi piacquer tanto,
Che degli anni al cangiar cangiai desio,
Ed è 'l mio cuor che ti consacra il canto.

7.

Tu sei felice! Ah! sei felice appieno,
Dolce di questo cuor tenera cura:
Sfavilla l'umidetto occhio sereno,
Specchio verace di gentil natura.
Quel caro pianto, ch'or ti bagna il seno,
Timidetta perchè tua man mi fura?
Lo rasciughi 'l mio labbro, o 'l colga almeno
Su la tua gota sorridente e pura.

Quanto, è dolce quel pianto! O figlie, o spose,
O madri, o voi, cui l'insensibil cuore
Tien così care voluttà nascose,
Fuoco è quel pianto: sovra'l freddo petto
Ah vi cadesse! ah v'accendesse Amore
Per sì facil piacere e sì negletto!

—

ALLA CONT. TERESA PROVANA

NELLA PARTENZA

DELLA FIGLIA GABRIELLA

SPOSATA AL CONTE

GASPARO PIOSSASCO.

I.

Ov' è chi vuol che non si sciolga in pianto
dre al partir del figlio suo diletto?
Ah non fu di natura il dolce incanto
Noto a chi proferì l'atroce detto!
E chi da te potrebbe esiger tanto?
Ah piangi pur, Teresa, il dolce affetto,
Ch'or è tua pena, e fu sinor tuo vanto;
Nè si celi l'affanno entro il tuo petto.
Or che ti lascia l'adorata figlia,
Ben degna in ver d'un così vivo amore,
Rassicurala tu, tu la consiglia.
Mostrale il suo dover, fidala a Dio,
Allo sposo che scelse il suo bel cuore,
E addolcisci così quel fiero addio.

2.

Qui dove scherza cristallino fonte
Tra fresche erbette e vermigliuzzi fiori
Sedea la bella donna, ed i rigori
D'un'austera virtù piangeva in fronte.
Al volger delle luci altere e pronte,
Piene di dolci e maestosi ardori,
Fermò il ruscello i fuggitivi umori,
Usciro i Numi del silvestre monte.
E di quell'acque pure il fresco Dio
A lei rivolto, e quando, disse, e come
Costei venne a beare il lido mio?
Di fatidico fuoco il cuor ripieno
Indi gridò: novello eterno nome
Avrà l'Italia dal fecondo seno.

3.

Qualor adorna d'un gentil sorriso
L'umide labbra'l folgorante ciglio,
Pinse costei sopra il sereno viso
Mista la fresca rosa al molle giglio;
Agli atti, al guardo, alla sembianza, al riso
Credei per opra del divin consiglio,
Dalle stelle immortal fosse diviso
Un angel sceso nel terreno esiglio.
A Gasparo, gridai, destina il cielo
In donna tal sì viva leggiadria,
Spirto sì puro in così puro velo;
Oh chiaro, avventuroso, e lieto giorno,
Che la guidò per piana e cara via
Al dolce gioco, ed al novel soggiorno!

4.

Vaga angioletta, c'hai le chiome d'oro,
E la sembianza nobilmente altera,
Celavi indarno l'immortal tesoro
Della schiava bellezza, intatta e vera:
Che Imen ti vide dal celeste coro
Tra scelta, bella, giovinetta schiera
D'Itale donne, e starti 'n mezzo a loro
Con semplice onestate, e fè sincera.
A tue felicità lo spirto volse,
Tanto piacesti a lui ritrosa e forte;
E all'instabil destin pronto ti tolse.
Gaspar ti diede, e i semplici costumi
Serbar t'invita, onde in qualunque sorte
Splendano in te della virtute i lumi.

—

PER LE NOZZE DEL CONTE

GIUSEPPE D'AGLIANO

COLLA CONTESSA

FELICITA PROVANA.

Ad un'intatta rugiadosa foglia
Stava d'api una coppia avvinta insieme
Con picciolctto fren, ch' ondeggia e freme;
Pur non avvien che si rallenti e scioglia.
Da sull'eterna luminosa soglia
Dell'ori-azzurre regïon supreme
Scese la Diva, che 'l bel cocchio preme,
E'l guida ovunque l'alma sua s'invoglia.
L'armonia riconobbi a quel sorriso,
Che muove gli astri dell'eterna sfera,
E fa la venustà del Paradiso.
Salve, donna, sclamò, ne'canti tuoi
Pingi 'l mio occhio, in un pingi all'altera
Sposa il più sacro de'doveri suoi.

—

A MONACHE.

Vergine fu, che sostener poteo
Sola con l'onestà secura e schiva
L'acqua nel cribro; e che gran prove feo
Di sua virtù costantemente viva.
Vergine fu, che quando alto il chiedeo
Accusatrice turba, in sulla riva
Trasse pesante nave, e non cadeo,
Benchè di forza nelle membra priva.
Or se pura onestà puote cotanto
In profana virtù d'inerme donna,
Quanto in un cuor veracemente santo?
Figlie del ciel! nel vostro sen divina
Fassi onestade, e sotto a mortal gonna
In voi l'uomo l'amira, e 'l ciel l'inchina.

ADAMO ED EVA.

Usciva il nostro primo genitore
Dalle felici benedette porte;
Palpitante di sdegno e di timore
Volgea lo sguardo all'infedel consorte.
Ella, ahi misera! tace, e nel suo cuore
Prova l'onta fatal della sua sorte;
Celar vorría la colpa ed il rossore,
Teme la vita, e la spaventa morte.
E alfin piangendo, o tu, disse, che sei
Mio compagno, mia scorta, e mio sostegno,
Perdona, dolce sposo, i falli miei.
Non più compagna, no, sarotti ancella;
Ma 'l mio signor sei tu; e sai c'ha sdegno
Di facile vendetta anima bella.

—

EVA E CAINO.

Qualor d'Adamo la dolente sposa
Madre chiamar dal fanciullin s'udío,
Non più fiera nomò, nè dolorosa
La sorte, ahi sorte! a cui dannolla Iddio.
Ed anzi, ebbra d'amor, bevea pensosa
Coll'occhio pien di cupido desio
Il breve detto, e rispondea pietosa,
Ah sì! parte di me, sei figlio mio!
Tu primo nato, al mesto genitore
Primo conforto, e tu cresciuto un giorno
Pagherai coll' amore il nostro amore.
Ahi misera! strisciò sulle sue chiome
Lampo d'orrore, e udiss'intorno intorno:
Caro ti costerà l' amato nome.

—

IO TRASFORMATA IN GIOVENCA.

Indocile del giogo in sovra 'l lido
D'Inaco altier il suo cammin s'apríо
La cangiata in giovenca amabil Io,
Vittima dell'error di Giove infido.
Guardò 'l suo condottier occhiuto e fido,
Indi nel fiume si specchiò, muggio,
E nel muggir parea gridar: son io
Fra tanto duol pur viva, e non m'uccido?
Il padre surse, ed ella, oh meraviglia!
Scrisse col piè sulla deserta riva:
Ahi! che sei padre ancora, io ti son figlia.
Perchè fu grande si cangiò mia sorte,
Nè andrei piangendo di mia pace priva;
Se d'un Nume minor foss'io consorte.

—

LA SCOPERTA DELL'ARTE

DI FONDERE I METALLI.

Cadde il fuoco dal cielo; incenerito
Fu 'l bosco d'Ida; nel fatale istante
Qual fu distrutta delle sacre piante,
Qual restò tronco, mozzo, ed annerito.
Sovra 'l gran monte di terror vestito
Serpeggiava crudel la fiamma errante,
Qualora il ferro se gli fè davante
Tra rocca e rocca del sentier romito.
Tal era il fuoco, ch'in un sol momento
La ferrea mole qual euscel discese.
Dattilo abitator surse contento;
E disse: incendio portator di morte,
Domare il ferro alfin da te s'apprese;
Ch'all'arti belle la gran madre è sorte.

—

ANAIDIA

DIVINITA' DELL' IMPUDENZA ADORATA IN ATENE.

È questa, è questa la superba Atene,
È quest'un tempio nell'augusta via.
D'eccelsi simulacri ecco son piene
Quest'alte mura non vedute in pria.
Costei, che tanti scettri intorno tiene,
La gran Minerva, rispettata fia,
Poichè le luci per virtù serene
Qui volge d'ogn' intorno alma Sofia.
Ma Minerva non è: quell'occhio audace,
Quel ghigno insultator, quella pernice,
Che sopra 'l capo altier riposa in pace;
Dicon, Anaidia a rispettar s'impari.
Deh! come mai costei pervenne, o Nice,
Sino in Atene ad usurpar gli altari?

—

ROMOLO E REMO.

Quando di Remo l'indecisa sorte
Compì 'l german sulle nascenti mura,
Pianger si vide alle Quirine porte
La lacerata misera natura;
E 'l garzone scorgendo in grembo a morte
Steso da man nell'empietà secura,
Un grido diede, ed al fratel più forte
Si volse a presagir la sua sciagura.
Quel ferro tuo, ch'insanguinasti in seno
Dell'infelice, forse un giorno fia
Ch'esso t'uccida, o non ti serva almeno.
Disse, e nol disse invan, misero esempio!
La tomba stessa all' uccisor s'apría:
Chè mai per lunga età non ride l' empio.

—

LUCIO GIUNIO BRUTO.

Omai vicino a condannare i figli
L'austero padre, in sì funesto errore
Non la lor gioventude, e non l'amore
Potean cangiare i rigidi consigli.
Pera, dicea, da' meritati esigli
Chi richiamar tentò l'empio signore;
Se i figli miei han di Tarquinio il cuore,
Ceda Natura a Roma, a'suoi perigli.

Schiava si giacque in sonno vil finora,
E se di nuovo assoggettarla han brama,
Mora Tiberio pur, e Tito mora.
Misero Padre!... la condanna scrisse;
Ed, oh virtù! che fè stupir la Fama,
Gli condannò, morir li vide e visse.

—

DECIO.

Decio dormiva; sotto 'l tetto augusto
Grande gli apparve lucid'ombra altera,
E sette volte e sette una leggiera
Fiamma viva lambì suo crin venusto.
Il suo possente alzò braccio robusto
Il divo spirto, ed oh, gridando, spera,
Pria che giunga doman la bruna sera,
Berrà l'ultimo sangue il suolo adusto.
Scosse l'urna il Destin, ed uscì fuore
Pel capitan de' vincitor la morte,
Morte pel vinto alla guerriera turba.
Allor Decio di sè reso maggiore,
Chi m'uccide? sclamò, se Roma forte
Il Latin come vinto e figlio inurba.

—

VIRGINIA.

Ch' io viva? mai... così dicea l'altera
Vergin del Tebro di rossor dipinta,
Quando si vide a schiavitù sospinta
Da speranza nefanda e menzognera.
Appio, ch'io viva?...e ceda alla preghiera
Da mia viltà, da tua laidezza vinta?....
Nell'onta, ahimè! di rio servaggio avvinta
Che a te mi serbi, oh tirannia! si spera?....
Icilio, genitor, m'udite, oh Dio!
Datemi morte, ch'io son vostra ancora,
Nè trionfi 'l crudel nel fato mio.
Dice; l'uccide 'l padre; e ben pietate
Ei mostra che l'uccide, e non chi plora;
Chè 'l sol pregio di donna è l'onestate.

—

EMILIA VESTALE.

Il suo candido vel gittò sdegnosa
Sul cener freddo che l'altar copría
La bella Emilia, cui macchiare ardía
Il puro cuor la rea calunnia ontesa.
Indi sclamò: Divinità gelosa,
Ch'io servo all'ara raverente e pia,
Discendi, o Vesta, accendi 'l velo, e fia
Prova divina di virtù nascosa.
L'udì la figlia di Saturno, in fiamma
Fu 'l candidetto lino, e 'l vulgo intorno
D'un devoto si pinse alto stupore.
E qual ne' boschi spaventata damma
Pieno fuggì l'accusator di scorno:
Tanto un securo può nobil candore!

L' ASSEDIO DI GERUSALEMME.

Del Dio d'Abram stavasi l' occhio irato
Sopra Gerusalem, nè si movea
L'empia, e da' figli, e dal nemico armato,
Lacerata periva, e nol vedea.
L'occhio rapidamente forsennato
Piombava Morte sulla gente rea:
Terribil fame le scorreva a lato
Per trarne il caldo sangue, e sel bevea.
Madre fu vista del suo figlio stesso
Apprestare l'iniquo e sozzo pasto,
E in parte offrirlo all'atra turba infesta.
Lo Spirito d' averno a tale eccesso
Rise guardando il suol di sangue guasto,
E in quel sangue lavò l'orrenda testa.

—

VERONICA GAMBARA.

Scesa l'ombra felice al guado estremo,
Al pallido nocchier volse pensosa,
Fissa l'onda guardò, e fisso il remo,
Figli! gridando, sospirò pietosa:
Figli, vi lascio! e nel lasciarvi tremo,
Disse, e lenta n'andò l'alma ritrosa,
E smarcita nel volto, il tempo scemo
Pianse della sua vita gloriosa.
Quindi il varco passò, giunse alla sponda,
E 'l suo Giberto, e 'l Bembo, indi Vittoria
Vennero a lei cinti di verde fronda.
Veronica sorrise, al suo consorte
Porse la destra, e al tempio della Gloria
Saliro insiem, ove non giunge Morte.

—

CONTRIZIONE.

Signor del Ciel, quand'io mi volgo addietro
A rimirar la mia passata vita,
Veggio che tempo è ben ch'io cambi metro,
E men stolta diventi, e meno ardita.
Leggier più ch'ombra, e fragil più che vetro,
Ohimè! sen fugge la stagion fiorita:
E se pronto perdono or non impetro,
Che sarà di quest' alma sbigottita?
Lo sent'io ben, chè tu mi desti un cuore
Che avvivò steiscia d'un immenso fuoco,
Ond'è capace d'un immenso amore.
Dolce rispondi tu, quand'io ti chiamo!
Muori per me! ed io ti prendo a gioco?
Padre! ah padre! sì m'ami, ed io non t'amo?

—

I DANNI DELL'IMMAGINAZIONE.

Immaginar troppo vivace e forte,
Che 'l duol, la gioja, e la speranza pasci,
Ahi perchè 'l cuore, a cui calma non lasci,
Scuote invan tue moltiplici ritorte?

Io piango: chè d'orror tetro e di morte
Tutto il mio cuor miseramente fasci;
E tu presago di funesta sorte
Terribil più dal pianto mio rinasci.
Felicissimi voi, cui mai non venne
A tormentar sì fiera smania! e voi,
Cui tarpò il fato del pensier le penne!
E infelice colui, che'n suo pensiero
Prova gli affanni altrui, gli affanni suoi,
E 'l sognato dolor, e 'l dolor vero!

—

AL PO.

Fiume superbo per orgoglio d'onde,
Che muovi in grande maestoso letto,
Ben ti vid' io vile ruscel negletto
Bagnar piangendo le deserte sponde:
Che là, dove 'l tuo capo alto s' asconde,
Sorge degli avi miei l'antico tetto,
Ond' io calcai col piede pargoletto
Le spesse arene tue tra quelle fronde.
Ben ti vid' io ruscello; e tu fanciulla
Ben mi vedesti, e ben m' udisti un giorno
Nella dolce vagir picciola culla.
Ma ohimè! novello flutto e nasce, e nacque,
E nascerà, mentr' io verrotti intorno
Il mio crin bianco a rimirar nell' acque.

—

I FENOMENI DELLA VISIONE.

Pingonsi capovolte immaginette
Sulla retina allor che si diparte
Raggio di luce da ciascuna parte
Dell' oggetto guardato, e vi riflette.
Le immagini gentili e picciolette
Son due, se due son gli occhi; e con qual arte
Sol una ne vediam, in dotte carte
Il fisico sottil spiegar promette.
So che quando t' ascolto, e tanto imparo
Ammirando lo spirto onde mi bei,
Due Clori contemplar sariami caro.
Ma temo, ahi! temo che a rovescio pinta
Raddoppiata così io ti vedrei,
E fuggirian le grazie onde sei cinta.

—

LA FIGLIA DELL'ARIA.

Aerea stanza fra la terra ed 'l Sole
S' è ver ch' abbia lassù creata cosa,
Certo una schiera aligera vezzosa
Con piè di neve vi farà carole:
Certo avrà d'oro 'l crin, e le parole
Dolci com' ora ch' è tra' fior nascosa:
Certo leggiadramente generosa
Si cingerà di rose e di viole.
Nice ha di neve 'l piè, la chioma d'oro,
Soavi i detti, e di bei fiori è cinta;
Una figlia del ciel sarebbe mai?
Le mancan l'ali . . . . inutile tesoro!
Forse a deporle dal suo cuor fu spinta
Col suo Tirsi quaggiù felice assai.

—

IL GIUOCO DEL BINDOLO

OSSIA DELL'ALTALENA.

Vedi quella leggiadra seggioletta
Che s' annoda a due piante, e in aria pende;
Rapidissimamente or sale, or scende,
Quando la mano altrui suo corso affretta.
Siedi, o ninfa arditella e vezzosetta;
Siedi, la spingo: oh, vedi, che si fende
L' aria che già da te la legge prende,
E 'n due si parte al volo tuo soggetta.
Seggiola tal fama è ch' avesse in Gnido
La bella Diva, e che a due mirti alteri
La sospendesse col suo cinto infido:
E fama è che talor le Grazie stesse
Vi sedessero sopra, e co' leggieri
Zeffiretti 'l Piacer la sospingesse.

—

AL TEMPO.

Un veglio alato sommamente edace
M' apparve un giorno tra l' Aonio coro,
Ei m' afferrò con la sua mano audace,
E mi svelse dal crin l' eterno alloro.
Sclamarono le Muse: il soffri in pace?
Nè riaver tu tenti il tuo tesoro?
Se 'l vuoi, gridommi il predator vorace,
Fa' cuor subitamente, o lo divoro.
Se lotti meco, della dura lotta
È questo 'l prezzo; ma paventa e temi,
Ch' io te coll' opre di tua mente inghiotta.
Ahi! da quel dì tarpate le mie piume,
Mi rimbomban sul cuor que' detti estremi,
Orribil detti d' un orribil Nume.

—

LA LUCERNA.

O lucernuzza, che i notturni orrori
Irraggi in parte di mia stanza oscura,
Esce fiochetta la tua luce fuori,
Ora sfavilla, ed or s' asconde e fura.
Spegniti lucernuzza: in cento errori
Volano i sogni fra le quete mura:
Fra le cortine i più vivaci fiori
Sparge la turba folleggiante e pura.
Ahi! lucernuzza! fra le mie cortine
Passando il raggio tuo dolce cadente
Turba le immaginette a me vicine.
Perchè le turbi, o luce misgradita?
Sai ch' all' accesa mia fervida mente
La vita è sonno, il caro sonno è vita.

L'ESTRO.

Farfalla è l'estro; e se fermarlo credi
Semplice troppo il tuo desir t'inganna;
Ei le catene ad isfuggir s'affanna,
Ed a suo genio volteggiar lo vedi.
Farfalla è l'estro; e se 'n tua cura eccedi,
E se imporgli tu vuoi legge tiranna,
Egli all'esiglio si risolve e danna,
E invan superbo lo ricerchi e chiedi.
Farfalla è l'estro; e se lo serri, e domi,
E vuoi guardarlo colla man tua greve,
Del suo pregio maggior tutto lo schiomi.
E quindi ancor liberamente uscito
Sen fugge altrove, e solo a te la lieve
Polve in sua vece si riman sul dito.

—

LA FANTASIA.

Movendo il piede in regolato giro
Vidi le trine Grazie in sull'erbetta,
E 'l Brio sull'ali della molle auretta
Sedersi lieto in trono di zaffiro.
Alternando dolcissimo respiro
Dormían le Muse sulla piaggia eletta,
E con la chioma sua crespa negletta
Uscì Bacco gentil, le Ninfe usciro.
La Fantasia movendo il suo pennello
Iva su foglia d'una fresca rosa
Pingendo a suo piacer quadro sì bello.
E a me rivolta: in questi luoghi alpestri,
Disse, la cara cetra appendi e posa,
E l'arte impara da sì gran maestri.

—

IN MORTE
DI GIOSEFFINA PROVANA
RIPA.

1.

Se l'inercato Amor ti mira, ed ode
Pietosamente il suon de' preghi tuoi
Misti col suon di sua perenne lode,
Ottiemmi pace tu che farlo puoi.
Tempo con Morte la tua salma rode,
Memoria fugge, ella morrà con noi;
Ma so che nel tuo cuor beando gode
Chi fatti speglio vivo a' raggi suoi.
Da che divise siam, candido giorno
Non sorse, e stassi al cuor di te ripieno
Nube di morte ottenebrata intorno.
Sola nel cieco allegro mondo sono;
Io sempre, ah sempre piansi al pianto tuo!
Or tu perchè lasciarmi in abbandono?

2.

Dietro al gran velo della notte oscura
Flebile voce al mio languir si duole,
Odo il suon delle angeliche parole
Soavemente dir: chi mi ti fura?
Sciolse 'l mio fragil vel Sorte e Natura,
Anzi il volere del divino Sole;
A che piangi così? ti racconsole
Pensier, che Umanità passa e non dura.
Avrai pur calma nel mio seno e pace,
Che qui ti aspetto, e 'l rimaner fia corto;
Io le porgo le palme, e, ferma! sclamo;
Io t'amo ancor . . . . Ella rifugge e tace.
Ahi più non m'ode! e va mio grido assorto
Per l'äer vano ridicendo: t'amo!

3.

S'io fanciulletta rivolgeva il piede
Col pensier che attraeva il tuo candore
Alla tranquilla tua placida sede,
Rideami il volto, e palpitava il cuore.
Ah! l'alma ancor rammenta, ancora vede
E le dolci accoglienze, e 'l dolce amore;
Udir per anco il romoroso crede
Allegro, puerile, alto clamore.
Adulta ti serbai la fè soave,
E se mai volsi al tuo novello seggio,
Recaivi meco la dolcezza antica:
Or guata indietro mio pensier, che pave
Quell'avvenire ù non ti sento e veggio,
Oh d'ogni mia stagion fedele Amica!

4.

Sovra 'l carro del Sol vid'io colei,
Che mi fea dolce quest'amara vita;
Piovevan gemme i crini sciolti e bei
Giù per la strada del cielo fiorita.
No! così vaga da che la perdei
Dal giorno dell'amara dipartita,
Nè così chiara su questi occhi miei
Non balenò la sua vista gradita.
Come a balcone d'ôr stava del cielo
Tra 'l bel fulgore, e colla man di neve
Mezzo schiudev' il rilucente velo.
Oh gioja assai maggior d'ogni mio vanto,
Se da quel fonte ove la luce beve
Ella vien tratta al suon mesto del canto!

5.

È questa l'ora! è questa l'ora stessa
Ch'io teco pur sedei sotto quel faggio;
Notte stellata lucida s'appressa,
E risplende del Sol l'ultimo raggio.
Qui pur mi giaccio immobile ed oppressa,
E cupa guato sovra 'l suol selvaggio,
Mentre mie chiome sospirosa anch'essa
Lambe l'auretta del ridente maggio.
Qui t'aspetto, qual pria tu m'aspettavi,
E invan ragion mi va gridando in cuore
Che più non tornerai come tornavi.
La tua voce, i tuoi passi, in dolce inganno
Rapita accolto; ah! senza 'l caro errore,
Ah qual vivrei fra sì penoso affanno!

6.

Ella è pur dessa! . . . quel soave riso
Ecco sul labbro morbido ridente,
Ecco 'l bel guardo tenero languente,
E i dolci vezzi del sereno viso.

Stommi col guardo mutamente fiso,
Nè più 'l fier dolor l'anima sente,
Che un vivo, un forte immaginar ardente
Ha 'l mesto cuor dalla ragion diviso:
Aspetto, ahi van desir! ch'ella favelli,
E co'teneri nomi, onde solea
Chiamarmi un tempo, me dolente appelli.
Taccio: spero, la guardo; alfine il santo
Volto corro a baciar; la tela rea
Cede al mio bacio, ed io mi sciolgo in pianto.

7.

Io piango e 'l pianto doloroso e vano
Tuo cuor, misera me! non cura e vede;
Forse svanito ogni pensiero umano
Scordasti la mia lunga e pura fede?
O più non vedi il lagrimare insano,
O nol compiangi or ch'egli tanto eccede;
Ahi come fatto è l'amor tuo lontano
Da questa mia mortale afflitta sede!
Tutta t'involvi nel gran Sole eterno,
Scintilla accesa di quel fuoco vivo
Vibri fulgor con gli angioletti alterno:
Mentre del pensier mio di gioja schivo
Fa cupo duolo asprissimo governo,
Ch'io non ti vedo, e più non t'odo, e vivo.

8.

Vibrato ha Morte pur l'iniquo telo,
E sciolta è l'alma veritiera e pura,
Io del marmo la chiedo al freddo gelo,
Alla umana volubile natura.
La chiedo invano al non pietoso Cielo,
Che lei beando mie speranze fura:
A te mi volgo, invan mi volgo, oh dura
Terra, che cuopri suo caduco velo.
Orrida vista d'immenso dolore!
Indarno prego e piango al nudo sasso,
Egli non sente il pianger mio d'amore:
Tuoi giorni asperse eternità d'oblio,
Oh tu sì cara! ed io rimango? e 'l lasso
Viver non sciolse quello eterno addio?

9.

Era la chiara folgorante stella
Che 'l cuor traeva ed i pensieri a riva
Spenta, velata, di sua luce priva
Fra la crudele occidental procella.
Al soffiar d'aura dolorosa e fella
Dal bruno ciel pallida luce usciva;
Io pel cammino stanca fuggitiva
Cercava la mia scorta antica e bella.
Solo poteva il mio solo pianeta
Al pavido segnar piede fugace
La dubbia scelta della dubbia meta.
Or stommi, e manca l'ardir mio primiero,
Stommi tra cieca non curante pace,
Chè vedo Morte al fin d'ogni sentiero.

10.

Dov'è quel caro, quel soave pianto,
Pianto di dolce non mentito amore,
Chè al solo udir del tenero mio canto
Tante volte ti uscì dagli occhi fuore?
Dov'è lo sguardo ù sfavillava il tanto
Di me ripieno tuo sensibil cuore?
Dov'è 'l desio d'onor sublime e santo?
Dove il semplice tuo nobil candore?
Dov'è 'l sorriso che ogni detto mio
Ogni scherzo leggier nascer facea?
Tutto mi ha tolto, ah tutto! il destin rio.
Sol men rimane la memoria amara,
E dall'amor, ch'eterno io mi credea,
A non amar quaggiù quest'alma impara.

11.

A venticel simile odo lontano
Tenera voce languida dolente;
L'orecchio no, ma l'anima ne sente
Il favellare armonïoso e piano.
Ella mi chiama, ed io piangendo invano
Seguo 'l mio vivo immaginare ardente;
Veggo l'Amica balenar presente,
E m'alzo e spingo ad afferrar sua mano.
Lenta ella passa, lenta il nome mio
Ripete, sospirosa pellegrina,
E fammi un dolce di morir desio.
Ch'io l'odo fuora del terreno velo
Dirmi: a che tardi? fugge la mattina,
Ed io t'aspetto sul meriggio in Cielo.

12.

Fallace senso è l'amistà fallace,
Onde si fregia ogni volubil cuore;
Iniquo senso è 'l folleggiar mendace,
Che dai men fidi vien nomato amore:
Lusinga è gloria, e 'l sol lusinga è pace
Che men stabil di gloria ha men fulgore,
Fa dura guerra di duro Tempo edace
Alla credula speme ed al candore.
Oh tu cagione del mio lungo pianto
No! non fia ver ch'altri t'involi mai
Parte d'un'alma che ti piacque tanto.
Ma s'io mi serbo qual veduta m'hai
Egli è favor di sorte, e non mio vanto,
Che diemmi scuola d'infiniti guai.

A GIUSEPPA PROVANA RIPA

IN MORTE DEL SUO SECONDOGENITO.

1.

« Su nuvoletta di leggiadre rose
Un fanciullino amabile sedea,
E nelle palme picciole tenea
Le tue gotuzze, furbicel, nascose.
Qual chi dentro al pensier volge gran cose
Gli occhi azzurrigni placido chiudea;
E le labbra talor dolce movea,
Labbra simili a fragole odorose.
Vivo desio mi spinse, e lo baciai;
Ei sonnacchioso sbadigliò ridendo,
Strofinò colle dita i suoi bei rai;
E rispose, destato al bacio mio:
Questa nube pel ciel vassi movendo,
« E su pel ciel son peregrino anch'io.

2.

« E su pel ciel son peregrino anch'io,
E queste rose son mia dolce cuna;
Luogo cangiai, ma non cangiai fortuna,
Angiolo in terra, ed or angiol d'Iddio.
Quel pianto, ah pianto doloroso e pio!
Che a'rai seduta della bianca luna
La madre sparge, mentre notte bruna
Involve il margo del paterno rio;
Sovente richiamò dal Paradiso
Me, dolce figlio; e del maggior fratello
Talor sul breve letticciuolo assiso,
Nel picciol volto suo vedo gran cose,
E spando a nembo i fiori ond' io m'abbello
« Tra nuvoletta di leggiadre rose.

—

ALLA CHIESA DI SUPERGA

NEL 1813.

A voi, colonne delle altere porte,
Memorie Subalpine, onor dell'armi
A voi ritorno; ed a te, sacra a morte
Perenne face, che rischiari i marmi.
Quand'io qui venni in fanciullesca sorte,
E l'improvviso sciolsi estro de' carmi,
Il re dell'Alpi laggiù stava in forte
Muro; e che sia solo un mattino or parmi.
Io mi sedeva su corsier superbo;
Seguiami il padre, e con paterno orgoglio
Ei del mio sorrideva ardire acerbo.
Io riedo or qui; ma quasi bianco ho il crine;
Più non ho padre, è rovesciato il soglio,
E sepolta è la cetra in le rovine.

—

L'ITALIA.

I.

Sedea languidamente, e l'amorose
Cader lasciava morbidette braccia
La bella Ausonia, cinta il crin di rose,
E pinta e liscia la leggiadra faccia.
Ma perchè avvien che a genti vizïose
Lascivia d'atti in vaga donna piaccia,
Il Gallo, sceso per le vie sassose,
Guarda, sorride, e la vil druda allaccia.
L'indebolita man la donna stese
All'amator, che in altra etade udisse
Chiamar da'saggi veritier nemico.
E fra indistinto mormorio s'intese
Dispettosa d'Eroi voce che disse:
Madre, rammenta il Campidoglio antico.

2.

Al comun grido de' suoi prischi Eroi
Volse quella proterva ardito e fiero
Sguardo di fuoco, e ne' begli occhi suoi
Brillò scintilla del valor primiero.
Impallidì, tremò, si scosse, e poi
Ricercossi vicin l'elmo guerriero;
Il tocca appena, e già par che l'annoi,
E già ricade quel grand'elmo altero.
Con un loquace sospirar d'amore
Le chiude gli occhi in un profondo oblìo
Sonno, di morte lenta annunciatore.
La guata il Gallo; con un molle canto
Lusinga il lungo sonno atroce e rio:
Italia dorme, ed ei le veglia accanto.

3.

Italia! Italia dorme: un nappo d'oro
Le sta vicino; ed ahi! quel nappo orrendo,
Ove il sozzo amator cercò ristoro
Ebro lo fece di un velen tremendo.
Guardati, cieca donna; il tuo tesoro
Costui ti appella tenero ridendo;
Costui ti appella, e va gridando: i'moro!
Tua bella man nella sua man stringendo.
Deh! perchè il labbro al nappo suo letale,
Vai sonnacchioso avvicinando, e suggi
Il terribil veleno a te fatale?
Empietade, lascivia, oro, mollezza
Stan sull'orlo del vaso... ah donna! ah fuggi!
Nè appanni vile amor la tua bellezza.

4.

Vedi, misera donna, ove t'incalza
Un cieco amor pel tuo nemico amante,
Vedi l'orrenda rovinosa balza
Di negre cinta disseccate piante.
Sacro all'Inganno un bigio tempio innalza
Perfida man sulle ruine infrante
Della superba antica Roma, e balza
Morte dall'Appennin cupo sonante.
Dessa precede, e seco vola, ahi lassa!
Colui che accese in te l'immondo affetto:
Virtù si ferma, lo sogguarda, e passa.
Ahi coppia! ahi tale error dove si vide?
Segue l'Italia chi le squarcia il petto,
Ed ancella si fa di chi l'uccide.

5.

Ecco il tempio fatal: siede vezzosa
La rea Lusinga nel terribil loco;
Pare il suo labbro un profumier di rosa
Le infiamma il volto un verecondo fuoco.
Sul colmo sen la Voluttà riposa,
E'l crin le intreccia, e col bel crin fa gioco;
Cade la treccia d'ôr, cinge amorosa
L'eburneo collo, e lo ricopre un poco.
Italia s'avvicina; un bel sorriso
Apre Lusinga cupidetta e cara,
E poi la bacia dolcemente in viso.
Pone la man d'Italia mia scherzando
Nella man del nemico in sovra l'ara,
Sacerdotessa d'Imeneo nefando.

6.

Traballa il suolo, e digrignando i denti
Sorge, terribil vista! il fiero Sdegno;
Guida il Lutto, la Strage ed i Tormenti,
Pronubo orrendo di quel nodo indegno.
Strisciano al suolo i dolorósi Stenti
E cercan, angui atroci, il dubbio segno;
Disperazione, mettendo lamenti,
Alza la testa dal profondo regno.

Ahi! che lo Sdegno Italia bella afferra
L'ingemmate del crin anella stringe;
La segue, lotta, la preme, l'atterra;
Poi dalla rocca dell'Inganno, al fischio
Della tempesta, misera! la spinge,
E ride 'l crudo amante al fiero rischio.

7.

Al riso atroce, al suo cader si desta
L'ingannata sin' or venusta Donna,
Lacera sue ghirlande e le calpesta,
E di un lauro vicin fassi colonna.
Scuote la polve dalla nobil testa,
Cangia in corazza la vermiglia gonna,
Brandisce il ferro ed a punir s'appresta
Il seduttor, che lusingando indonna.
All'armi! grida, in suon funesto e tetro,
All'armi! spaventato alto risponde
Ogni remoto lido in flebil metro.
E al generoso invito uscir già parmi
Gli antichi Magni che la polve asconde,
Alto gridare, alla vittoria! all'armi!

8.

Alla vittoria! o di vittorie antiche
Italia usata all'immortal splendore:
Alla vittoria! Itale schiere amiche
Use del sacro lauro al sommo onore.
Sacre a vittoria sulle piagge apriche
Copran l'eterne palme il vincitore,
E la vittoria le fatal loriche
Cinga di vividissimo fulgore.
Già sorge il Gallo di minacce armato,
Ma 'l ciel si annegra, e sta sospeso il lampo
Della deforme testa al manco lato.
Italia! Italia! ti ravvedi, e pugna:
E tu, Signor, del rio nemico il campo
Col soffio atterra, e con lo sguardo espugna.

9.

Libra le immense sue bilancie, e scuote
Il sommo Sire l'alta man possente:
Stavano appese le bilancie immote
Del sol, lucido chiodo, all'asse ardente.
D'ogni pianeta le superne ruote
Pesate fur dalla superna mente,
E le cognite terre e le remote
Furon pesate nell'uscir del niente.
Da un lato Italia, il Gallo atroce e fiero
Dall'altro van pugnando in campo aperto,
E ne libra il destin l'eterno vero.
Mentre in silenzio d'alta meraviglia
Ferma ogni globo il divin ballo, e incerto
Aspetta il lampo dell'eterne ciglia.

10.

Verrà quel lampo. Scoppierà simile
Ad altissimo tuon vindice voce:
E allor singulto cupamente vile
Italia udrà dall'amator feroce.
Sovra l'arene, u' scorse il fuoco ostile,
Vicino a cupa rovinosa foce
Starà Vendetta, e sotto 'l giogo umile
Porrà del Gallo le cervice atroce.

La forte Italia rammentando i suoi
Antichi vanti, ed il vigor passato,
Gli alti, ritroverà vetusti eroi.
E seduta sul giogo, ove ridutto
Avrà 'l nemico, fia da lei scordato
Il tempo, ohimè! d'inenarrabil lutto.

L'AUTUNNO

DEL 1798.

O rondinella dalle alette brune;
Ch'ultima lasci d'Eridàn la sponda,
E cangiando di ciel, non di fortune,
Cerchi una spiaggia al tuo desio seconda,
Così nel tardo tuo vïaggio, immune
D'ogni periglio sulla torbid'onda
Ti serbi il ciel, e alfin dopo sei lune
Te 'l caro nido con la prole asconda.
Com'io vorrei seguire il tuo bel volo,
E girmen teco in più felice lido
Da questo seggio d'infinito duolo!
Torbido è 'l cielo; aspra stagione è questa;
Soffia su le capanne un Euro infido,
E crollar falle su la nostra testa.

LO SDEGNO DI DIO.

Quando del soglio fiso eternamente
Sovra i gran nembi, ond'ha gradi e sostegno
A piè depone un Cherubino ardente
Il vaso immenso del Divino sdegno;
Sbucan Dèmoni a torme orribilmente
Fuor della foce del tartareo regno;
Treman le sfere, e l'Angiol reverente
L'ali dispiega di terrore in segno.
Chè ribolle colmato il vaso santo
Di quel, che sparger fe' l'ira d'inferno,
Sangue innocente, e disperato pianto.
Sol nel creato allor l'empio s'inganna,
Nè sa, che chiusa ha nel gran vaso eterno
Possente peccator la sua condanna.

NELL'ATTO CHE IL S. PADRE

DAVA PUBBLICAMENTE LA SUA BENEDIZIONE.

Erge l'alte bilancie il sitibondo
Angiolo di vendetta e di rovina:
La grave ira d'Iddio stassi nel fondo,
E al feral centro il gran peso declina.
Tu, Sacerdote Re, tu fea 'l profondo
Silenzio universal, la man Divina
Alza su questa dell'afflitto mondo
Misera parte, ch'a' tuoi piè s'inchina.
E te rimiri sovra noi pregante
L'Angiolo minaccioso, e di te, Padre,
L'amor ne salvi al Divin Padre innante;
Onde la doppia sua lance tremenda
L'Angiolo abbassi, e dall'eteree squadre
L'Angiol di pace a disarmarlo scenda.

LA FEDE.

Ti credo, o Re dei Re; m' odan fiammanti
I tuoi guerrieri Cherubin dal Cielo;
M'odano i firmamenti, ond'hai tu velo
Al tuo trono immortal, Santo de'Santi.
Ti credo; m'oda il sole, e le rotanti
Stelle, e le affisse; ed il fulmineo telo;
Il mar, l'alba, la sera, estate e gelo;
E i tuoi sacri cantori angioli amanti.
Ti credo: e'l monte e'l fiume e l'aura e'l fiore
M'odano, e l'orbe tutto, e sdegno roda
Del miscredente il rubellato core.
Ti credo: ingegno in servitù perduto
L'empio mi chiami pur: pur ch'ei dir m'oda
Nel gran giorno de' giorni: ho in Dio creduto.

—

IL DIVINO PRESEPIO.

Dormiva Iddio Bambino, e picciol coro
Di bambinelli a lui scherzava intorno;
Gli avea guidati al mistico soggiorno
Rustica madre, tolta al suo lavoro.
Con alito leggier un di costoro
La man scaldava al Facitor del giorno:
Di lucciolctta lo splendore adorno
Altri gli nascondeva entro 'l crin d' oro.
Fiore tra fascie e seno un gli ponea;
Ed un cantando, con suo breve piede
La cuna, u'stava il Re dei Re, movea.
Mentre dal Ciel fra gaudio e maraviglia
Cantavan gli Angioletti inno di fede:
Oh sol beato chi a fanciul somiglia!

—

VOTO PASTORALE A GESÙ BAMBINO.

O bambinello Amor, s' io ti vedea
Quando vegliavi in tua picciola cuna
Allor sì, che al tuo pianger io piangea,
Narrando mie sventure ad una ad una;
Allor sì, che non vedi, io ti dicea,
Questo mio gregge scherzo di fortuna
Piena di neve è la pendice rea,
Ed è sanguigna la nebbiosa luna.
Al dubbio lume, dietro arido faggio,
Sta il lupo ingordo, e non potran le agnelle
Riprender al mattino il lor vïaggio.
Bambino Amor, se il mio pianger ti piace
Fa', che velate più non sian le stelle,
Fugga la belva, e stian le agnelle in pace.

—

A MARIA VERGINE.

Non beltà, no, ma puro äer sereno,
Raggio di Dio, ti sfavillava in viso;
Nè chiamar bello il tuo pudico riso
Dee mortal labbro, o bello il tuo bel seno.
Beltà creata d'arditezza pieno
Uom può mirarla inverecondo e fiso:
Ma quel tuo lampeggiar di Paradiso,
Chi 'l mira, chi, non abbagliato appieno?
Così il sole al meriggio il guardo inchina
Di chi 'l vagheggia; qual tu sei fra'Santi,
Fra gli astri ei la maggiore opra Divina.
Bella tu fosti, ed io mel sento in cuore:
Ma il tuo bel mai non fu poscia, nè innanti;
Ma il tuo bello innamora il tuo Fattore.

—

ALL' AMICA AFFLITTA.

Io ben so come doglia inmensa e prima
Signoreggiando l'affannato cuore
Profondamente s'inasprisce, e lima
La breve vita col lungo dolore.
Io ben so come stassi oppressa ed ima
Alma senz'avvenire e senz'amore,
Cui manca quella, che il desir sublima,
Speme, fonte di vita e di valore.
So come allor l'ingegno torpe e giace,
Pari a splendente nella vuota tomba
Lugubre vacillante estrema face:
Ma so, Donna, che amor, speme, desio,
Se avvien che al duolo il mio pensier soccomba
Raccender posso, e ravvivare in Dio.

—

ALL' AMICA ESTINTA.

Tu mi vedesti; in me sorgea mal nota
Scintilla prima dell'Aonio fuoco;
Ridea speranza su l'allegra gota,
Pace era meco ed innocenza e giuoco,
Sognai dolce avvenir, ma la remota
Sorte orrenda spiegossi a poco a poco;
Io piansi, e piango, e l'età breve e vuota
Di fama e gioja menzognera invoco.
Te prima e poscia i miei più cari, e vosco
Le lusinhge, il piacer tolsemi il fato,
Sì che in me più me stessa io non conosco.
Qual mi vedesti? e fra sì dolci errori
Pur mi lasciasti! Ah mio destin cangiato!
Chi mi vi rende, o miei perduti amori?

—

AD ANGELO MAZZA

INVITANDOLO A SCRIVERE IN MORTE
DI CARLOTTA ALFIERI.

Dalla reggia del sol col primo raggio
Esce la nota in ciel santa Armonia,
Sbuccian le rose per l'azzurra via,
E le ingemman le stelle il suo viaggio.
Mazza, togli tua cetra apppesa al faggio,
Mentre io piango fra sorte acerba e ria;
Chè certo a te sen vien tua Diva e mia
Col sempre caro venticel di maggio.

L'armonia regna in ciel; per te d'amore
Arde; insegnar sulla divina cetra
Inno le puoi sacrato al mio dolore;
Onde a Dio ritornando ella il ridica,
E 'l mio duolo suonar oda per l'etra
Dal sen d'Iddio così la fida amica.

—

AL CONTE COSTA

DELLA TRINITÀ.

Ahi vuote e vaste sale! ahi! qui vid'io
Un dì, quai donne! e invan le cerca il cuore.
Figlio e sposo infelice, il tuo dolore
Sol risponde col pianto al pianto mio.
Ahi vuote sale! qui Teresa aprìo
Consigli e voti di materno amore;
Qui giovin sposa, delle spose il fiore,
Fu Carola tua vita e tuo desio.
Tutto passò. Qui, fra la notte escura,
Sole e raggio di luna, il caro albergo
Visitan l'ombre, già tua gioja e cura.
Ma pur non pianger, deh! Vedi, levolle
A te con gli anni, che ti lasci a tergo,
Quel Dio che suo che tutto suo ti volle.

—

AL MARCHESE

CESARE TAPPARELLI

D' AZEGLIO

Nel giorno della commemorazione de' defunti dopo la morte di Matilde Tapparelli contessa di Rinco, sua figlia.

No, non fia ver che io taccia or benchè intor-
Fischi del sole occidentale il vento, (no
E pianger sembri, nel fatal soggiorno
Di mie gelide rupi, il dì ch'è spento:
Cesare, non fia ver: a pianger torno
Teco dei bronzi al flebile lamento;
Invan del lauro il crine è disadorno,
E privo il labbro del divino accento.
Sacro agli estinti il dì fatale è questo,
Sacro a Matilde: e chi non ha di pianto
Cagione eterna in giorno ahi! sì funesto?
No, il cuor non tacerà...che dico?...Ah! noi
Piangiam creduti vivi; e lungi tanto
Da chi non piangerà prima nè poi.

—

ABELE

PROPOSTA A UN IMPROVVISATORE.

Pallido, curvo sul funèbre oggetto
Stette il primo infelice genitore;
Mirò di Abele il già deforme aspetto
In silenzio d'altissimo dolore.
Al corpo esangue avviticchiato e stretto
Non pianse, ma l'invase alto terrore;
Poscia gli uscì dal lacerato petto
Un grido funestissimo d'orrore.
A quel paterno gemito profondo
Fattosi bruno fra le nubi il Sole
Feral mestizia ricoverse il mondo.
S'impietosiro le celesti squadre,
Vate, ah scorda gli Achei, scorda le fole;
Di', la madre che fe'? che fe' la madre?

—

ALCESTE.

ARGOMENTO PROPOSTO

AL SIGNOR VECCHIONI

Che improvvisò in casa della Contessa Carola Costa della Trinità nata Valperga di Caluso.

Or poichè l'estro agitator discende,
E batte intorno l'infocate piume,
Al fatidico crin stringi le bende,
O sacerdote dell'Aonio Nume.
Narra d'Alceste il fato, e le vicende,
E 'l scender pronto sul Tartareo fiume,
E come tolta alle magion tremende
Tornolla Alcide al desiato lume.
Certa d'eterna fama, or qual maggiore
Le dava forza nel fatal momento,
Amor di sposa, ovver di gloria amore?
Dillo, o vate gentil, sarà tuo vanto
Se Carola d'Alceste ode il lamento,
E a sue stesse virtù dà plauso e pianto.

—

CLELIA.

O patria! disse, e sul corsiero ardente
Slanciossi, e pronta si tuffò nell'onde:
Spumò, partita in due, l'onda fremente,
E al forte grido risuonàr le sponde.
Clelia, ove corri?....Ah! fugge, e più non
Dominatrice delle vie profonde; (sente,
Il vento mugghia, e in turbine volvente
Le cuopre gli occhi colle chiome bionde.
Ella non vede, ella non ode il grido
Del Tosco campo; e di Porsenna irato
L'odio disprezza, che l'insegue al lido.
Giunge fra' suoi prima ella, e sola, e forte:
Chè vinse donna ognora e l'armi, e 'l fato,
S' ella impavida volle onore, o morte.

—

LA PERLA.

RISPOSTA

A FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI.

Piange l'Aurora; del suo vago pianto
Limpida gocciolctta in sulla rosa
Muore cadendo, e tra le foglie ascosa
Muore senza splendore, e senza vanto.
Ma se invece del fiore, e cuna e manto
Le dà conchiglia che nel mar riposa,
Divien gemma la stilla rugiadosa
Sovra il picciolo fior negletta tanto.
Così, donna gentile, il canto mio
Ignoto ancora all'Eliconie rive
Cadrebbe in sen del sempiterno obblio:
Ma il tuo canto l'ingemma, e in cuor mi spira
Ardir, chè certo un nome eterno vive
Quando cantollo l'immortal Temira.

—

LA NUVOLA

RISPOSTA ALLA STESSA.

Che cosa è mai la nuvoletta? un lieve
Vapor che il caldo Sol leva e sublima,
Quando ogni spiaggia più riposta ed ima
I rai del Sirio desolanti beve.
Eppur se avvien che 'l volo suo solleve
La bianca nube d'alto monte in cima,
Specchio al grand' astro su quell' ora prima
Vibra la luce che da lui riceve.
Fiammeggiante di un vivido fulgore
La mira il volgo: oh! chi la fe' sì bella?
Grida: chi mai le diè tanto splendore?
Donna eccelsa, m'intendi? io m'inalzai
Alla tua sfera, un nuovo Sol mi abbella,
E per darmi splendore io ti cantai.

—

A ISABELLA FANTASTICI.

Tace la madre? Ah, pastorella, ah sai
Dirmi perchè la cara madre tace?
Passàr più lune, i' l'ho presente assai,
Dacchè le diedi l'amor mio verace.
Deh! se la Diva non ti lasci mai
Onde sì abbella gioventù fugace,
Nè più smorzi 'l bel fuoco a' tuoi be' rai
Quel, che t' offese già, morbo pugnace;
Donzelletta gentil, rispondi, dimmi,
Perchè tace così? dal suo bel cuore
Del suo tenero cuor chi dipartimmi?
Dal non tranquillo mio paterno fiume
A te mi volgo; oh, se bastasse amore,
Come al bell'Arno volgerei le piume!

—

RISPOSTA A BELINDA

CIOÈ

FANNI NEGRI GOBET.

Non selvetta di rose incoronata,
Non rio tranquillo, non auretta estiva,
Non fior, non fronda, e non la prolungata
Ombra del poggio in sulla verde riva;
Non della forosetta innamorata
Canzone che dall'anima deriva,
Non folto armento, e non veltro che guata
La turba d' augelletti fuggitiva;
Non l'äer dolce, e non il chiaro sole,
Che pur son vita dell'estro vivace,
Ponno in me, quanto il suon di tue parole.
Bastava, se fior, fronda, e forosetta
Di trarmi a'campi tuoi non fu capace,
Il dir: Belinda tua t'ama, e t'aspetta.

—

A BARBARA PROVANA

NEL SUO GIORNO NATALIZIO.

Me fanciulletta in l'amorose braccia
La soave ridente Erato avvolse,
Ed io baciai quella divina faccia,
E dormii su quel seno ove m'accolse.
Crebbi poeta, e giovinetta in traccia
De'sacri fiori in Pindo ella mi volse:
Quasi bambin, ch'altro bambin minaccia,
Venne, fuggì, mi si mostrò, si tolse.
Molto l'amai, molto sperai, ma invano;
Chè ostinatella ed incostante or vieta
Ch'oggi fior colga questa ardita mano.
Nice, niun fiore avrai, chè lieve al pari
Son cuor di donna, e ingegno di poeta;
E in Elicona sai qual fè s'impari.

—

A NICE

L' AFFETTO.

O fida amica, o mio più caro amore,
Cui volendo celarmi io non potrei,
Che nella gioja sempre, e nel dolore
Affettuosa mia compagna sei;
Quel dolce melanconico languore,
Che col vivo piacer non cangierei,
Spiegami; e scenda la tua voce al cuore,
Voce che impera sugli affetti miei:
Spiegami il palpitar, spiegami il pianto:
Perchè ti stringo lagrimando al seno,
E nulla dico?...ed oh! potrei dir tanto?

Ma se favello?...ah! favellando, mai
Que' dolci moti non dipingo appieno,
Che tu sola, tu cara, intenderai.

—

LA MELA.

Questa mela gentil, che t'assomiglia,
E ch'è sol bella perchè a te simile,
Prendi, o di Clori pargoletta figlia,
Per cui sol sette volte è nato aprile.
Così sotto tue brune e vaghe ciglia
A mezzo pinta fra 'l candor gentile
È la pienotta tua guancia vermiglia,
Così vermiglio è 'l tuo labbro sottile.
Fu questa mela un dì picciolo fiore;
Un fior tu sei: dell'arboscello a fregio
Crebbe; tu cresci pel materno onore.
Fanciullina, che più? se pari a quella
Avrai, certa ne sono, il doppio pregio
D'esser dolce così come sei bella.

—

L'INSETTO.

Stava sul margo d'un ruscel d'argento
Un insettuzzo colle alette d'oro:
Moveva in dolce giro il fresco vento
L'erbetta, ond'egli avea culla e ristoro.
Beveva l'insettuzzo il molle e lento
Olezzare del mobile tesoro,
E parea dire con gentil lamento:
Vissi un giorno felice, a sera muoro.
E già tra 'l sermolino egli piegate
Aveva l'ale, e già cadea tra' fiori,
Chè l'ore di sua vita eran passate.
Ma che fur troppo brevi, erra chi 'l dice;
L'uom sì raro può dir ne' lunghi errori:
A sera muoro, e vissi un dì felice.

—

A CAMILLA PROVANA

MARCHESA DI ROMAGNANO.

Natura diemmi un cuor di madre, e diede
A me solinga gioventù fugace;
Breve fu l'imeneo, lunga la fede;
Chè fu mio solo amor gloria mendace.
Disciolta pria del sesto lustro, al piede
Di quest'alpi cercai sol gloria e pace.
Ma invano il suo destin superbo crede
Scegliere uom vivo, nell'età fallace.
Qual mi sarei, or che miei cari intorno
Cader mi veggio, e fra volubil sorte
Tremo col crin di vani lauri adorno?
Qual sarei, se bambina a me nel seno
Il cuor di madre non destavi? in morte
Figlia quest'occhi chiuderammi almeno!

A CLOTILDE TAMBRONI.

O saggia, o sola a ravvivare eletta
Del prisco Omero la favella antica,
Eccoti la dipinta immaginetta;
Ecco l'immago di tua fida amica.
Quella sembianza veritiera e schietta
Forse avverrà che pur tacendo dica:
La tua Glaucilla, o vergine diletta,
Ebbe beltade al nascer suo nemica.
Credi all'immago, e non al nobil canto
De' sacri cigni; sono i voli alteri
Di un vivo immaginar tutto il mio vanto.
Ma il mio vanto maggior, quel per cui sono
Atta a dolci e magnanimi pensieri,
È quel cuore, che a te consacro e dono.

—

NELL' ACCADEMIA DI FOSSANO

IN CASA DEL CONTE

EMANUELE BAVA DI S. PAOLO

FRA I PASTORI DELLA DORA TIMANTE

Si allude alla raccolta publicata dall' Accad. nel 1797 in lode dell' autrice.

Salve, armonico fiume, e tu diletto
Mio primo lauro, e fregio mio primiero;
Salve, caro alle Muse eccelso tetto,
D'un amico fedel cura e pensiero.
Qui non giovine sposa in dolce aspetto,
Non fanciullin col vezzo lusinghiero,
Ma d'un'Egida sacra armata il petto
M'apre Minerva il limitar severo.
Qui donna non son io; di me maggiore
Mi rende la divina aria ch'io spiro,
E la grata memoria, e 'l prisco onore.
E certo all'altre età la Dea pudica
Dirà: Dafne cantò dov'io m'aggiro,
Non volgar di Timante ospite amica.

—

ALLA CITTÀ DI FOSSANO

NELLA STESSA ADUNANZA

Si allude all' avola paterna dell' autrice Rosa Operti Saluzzo e all'amica Barbara Provana Bertini di Montaldo.

Queste le mura sono, ove bambina
L'avola antica mia disciolse il pianto;
Da queste mura in sulla falda Alpina
Ella discese al nodo eterno e santo:
Qui in giovanetta etate io pellegrina
Colsi l'alloro al suon d'egregio canto,
Chè la primiera qui fronda divina
Al crin mi cinsi della Stura accanto:

Qui dell'anima mia parte migliore
Vive in Donna gentil, che in queste mura
Annoda un sacro ed immortale amore:
Qui nacque eccelso e vero amico, il mio
Saggio Timante: or chi l'ardir misura?
Se qui non canto, ove cantar degg'io?

—

ALLE GENTILDONNE FOSSANESI

NELLA STESSA ADUNANZA.

Non mai sul Po disciolse inni servili,
Nè curò di fortuna il vezzo infido,
Non mai tra l'armi e le vicende ostili
Diede all'inique stragi e lauro e grido;
Nè mai nascose tra gli aurati fili
Caro a'poeti il fanciullin di Gnido,
Questa cetra che a voi, Donne gentili,
Straniera giunge della Stura al lido.
E pur, se il cuor non m'ingannò, la cetra
È nota in Pindo, e dagli Aonii chiostri
Il suono non volgare alzossi all'etra;
E pur canta di voi; gioja e diletto
E pur qui veggo ne' begli occhi vostri,
Ch' oggi è'l carme immortal pari all'affetto

—

AL CAVALIERE

PROFESSORE SCARPA.

L'Auriga altiero in la palestra Achea
Nel gran momento ove s'apría la meta,
I cupidi occhi sull'allór spingea,
La fronte alzando desïosa e lieta.
Ma fremendo arretrava ei, se vedea
Sorger furia d'Averno irrequïeta,
Che negra face innanti a sua movea
Biga atterrata dalla man segreta.
Nume di Coo, m'intendi? a terra spinse
Miei Delfici corsier furia letale,
Dacchè morbo crudel l'ingegno avvinse.
La via mi sgombra, o spirto eccelso, e tale
Avrai lauro da me, che ugual non cinse
Chi l'Olimpico agon rese immortale.

—

LA TORTORELLA.

Di che mai piangi, o bianca tortorella,
Che su mia capannuccia hai tu soggiorno?
Chi mai, nasca la notte, o rieda il giorno,
Chi 'l flebil lungo tuo lamento appella?
Hai l'ali al tergo; a questa pianta, a quella
Facile trovi e grato cibo intorno;
E'l candidetto sen di piume adorno
Col picciol rostro lisci, e ti fai bella.
O solitaria tortora innocente,
No, non è pianto il tuo gemito, amico
Del mio cuor che nell'intimo ti sente.
E un sospirar senza incostanza alcuna;
È un estasi d'amore in cor pudico.
Così piange il poeta a'rai di luna.

—

LO SDEGNO.

Fugace è ver, ma impetuoso sdegno
Talor mi sorge in cuor, possente ahi! tanto,
Che invano oppongo di ragion contegno
Al mio dirotto mal frenato pianto:
E poscia il lagrimar, e l'atto indegno,
E l'ira ognor col pentimento accanto,
E quegli affetti, che nel cuore han regno
Breve, ma pur han di turbarlo il vanto;
Io mi rammento ed arrossisco, e dico:
Se così piango quando è'l ciel sereno,
Che farò mai se'l cielo avrò nemico?
Ardenti affetti io no, bramo sol calma,
Calma soave: e come averla in seno
Ove sì calda e sì sdegnosa è l'alma?

—

LA FILOSOFIA.

Diva, ch'io cerco, e rinvenire io tento,
Prendi il fren del pensier da te negletto,
Poichè d'ogni più puro e caro affetto
Troppo vivace cuor fassi tormento.
Cessiamo il lungo querulo lamento:
Scendi, Filosofia, nel forte petto,
E spiri 'l tuo rigore ogni mio detto,
Sì che il legga ogni donna, e l'oda a stento.
Si scordi ognuno, e per la gloria sola
D'entusiasmo nobile si viva:
Gloria abbaglia, sostien, regge, consola.
Lieta vivrò nel più felice errore;
Arde la mente già; tutta si avviva;
La mente?.... ahi lassa! e che farò del cuore?

—

L' AVVENIRE.

Un Dio mi diè la nobil cetra, e diede
A me il poter di ragionar col Fato,
Onde degli astri al suon gli muovo allato
Nel vocal tempio sua temuta sede.
Fra l'ombre eterne l'animoso piede
Volgo, ove ei tiene l'avvenir celato;
Tremar l'alloro, ond'è 'l mio crine ombrato,
A quella ispiratrice aura si vede.
S'infuoca il volto; palpitando il cuore
Pongo la man sulla fatal cortina,
Che a me nasconde del mio viver l'ore.
Che tento? ohimè! fuggir da quelle porte
Speme potría dell'avvenir reina;
E l'avvenir senza speranza è morte.

IL DESIDERIO.

Se udrassi ancora il non volgar mio canto
Quand'io, spirito nudo, il verde alloro
Bacierò coll'auretta, e quella tanto
Consolatrice mia cetera d'oro;
Forse tal sorgerà pudico e santo
Nuovo poeta tra l'Aonio coro,
Che la mia tomba bagnerà di pianto,
La tomba ignota a gran parte di loro.
Amor vien dalla mente in cor gentile:
Forse saravvi allor chi m'ami, e dica:
Oh! vedess'io qua giù donna simile!
E l'alma ardente, che a sè stessa increbbe,
Avrà tal gioja a quella voce amica,
Che in questo duro viver mio non ebbe.

—

LA SCELTA.

È vaga l'aura del mattin; l'auretta
Ha l'ali al piè, nè può fermarsi mai.
Vago è'l ruscel che un vivo Sol saetta;
Ma il ruscello è fugace, e tu lo sai.
Farmi schiava potrei la farfalletta;
Ma che farò di lei, che ne farai?
La rosa damaschina in sull'erbetta
Io raccorre poteva, e nol bramai.
Immangin nate sul Castalio monte
Di gioventù, d'amor, di sorte, ahi! sono
La rosa, la farfalla, e l'aura, e'l fonte.
Nè curar può di labil cosa il dono
Chi vide gloria scintillarsi a fronte;
Ch'eterna cosa è della cetra il suono.

—

L'AVENA SMARRITA.

Fuggi, fuggi dal ciel l'alba serena;
Ecco il meriggio; ed io mi sciolgo in pianto:
Ah! ch'ho smarrita mia diletta Avena
Usata al pastoral semplice canto.
Là sulla spiaggia villereccia amena
Il candido lasciai rustico ammanto,
E fatta cittadina, oh doglia! oh pena!
Ho perduto così mio più bel vanto;
Pietoso Cielo, a me l'Avena rendi,
O'l cuore a' boschi miei sempre rivolto
Di men nobil piacer col vulgo accendi;
Chè, per mio duolo, ognor le gioje mie
Nacquer dal canto; or se'l cantar m'è tolto,
Chi addolcirammi l'ore acerbe e rie?

—

L'ARIDITA' POETICA.

Esce rivolo fresco ed argentino
Dalle falde di vaga collinetta,
E all'odorosa fragola vicino
Passa tra i fiori ad irrorar l'erbetta.
Ma Sirio arde nel cielo, e'l giogo alpino
Avido invan l'estiva pioggia aspetta;
Già'l fiumicel sofferma il suo cammino,
E la poc'onda in picciol lido è stretta.
Inaridito alfine, a stilla a stilla
Cade, e non sembra quel ruscello stesso,
Ch'ebbe ricca la vena, e ricca aprilla.
Così talor la Fantasia nemica
Ha la stagione, e al suo vigore oppresso
Tenti invan surrogar l'aspra fatica.

—

ALL'ITALIA.

Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
Nube, che vela le tue balze alpine,
O delle antiche età reina altera
Seduta or mesta sulle tue rovine
Sei tu quella sì vaga, ed ahi! sì fiera,
Invidia un dì dell'emole reine?
Ohimè! ricopre tua beltà primiera
Un manto bruno, un lacerato crine.
Ma come, oh! come fra i tremendi errori
Sacrarti, o madre d'infelici, e mia,
Ardirò'l serto degli Aonii fiori?
I' t'offro i carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
Chi vieti al cigno moribondo il canto.

—

POEMETTO FINALE.

IN MORTE DEL PADRE

L'ANNO MDCCCX

Non lo conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Lo conobb' io, ch' a pianjerlo rimasi.
Petrarca.

Me dell' oprar degli empi
Sospirosa pittrice
Udite o genti della età ventura.
Io non più siedo sulle patrie mura
Al suol cadute; degli antichi tempi
Gli archi più non mi fanno ombra e sostegno;
Ma, sciolto il crine, e senza cetra, vegno
La sacra a respirar aura infelice.
Qui fu la patria mia; qui fui narrando,
Quasi larva notturna in scena oscura,
Fra 'l dolor, la vergogna e l'alto sdegno
Rapid' orme segnando.

Età venture, deh! piangete a questa
Mia canzone funesta.

Sorga da sua rovina,
Ed oda a' figli suoi

Qual don dell'inno eternator facemmo,
Dell'inospiti pietre alta reïna,
Dov'Eridano ed io la culla avemmo,
Saluzzo mia, mentre d'intorno a noi
Fremono i sassi ed i montani venti,
E dall'antica sua gran torre alpina
Sporgonsi fuori e gridano gli spenti,
Me conoscendo lor poeta antico,
Vergin di lode, che non sia verace;
Sicchè ogni Ombra fugace

Grida: Venture età, piangete a questa
Sua canzone funesta!

Voi con il bianco velo
Lente lente venite
Sovra la patria torre, Ombre famose.
Ritorna il patrio vate alle sassose
Vette, or che all'autunnal nebbia del cielo
La patria giace nel profondo sonno,
Ed obbietti lontan fermar non ponno
Gli occhi e le voci, dagli spenti uditi.
Appiè di queste mura rovinose
Io canto l'inno fra gli alpini sassi,
Che gl'Italici cuori udir non vonno.
Sono elmi e scudi rovesciati e bassi,

E le trascorse età piangono a questa
Mia canzone funesta.

Saluzzo è d'alte pietre
Fatta rovina, e seco,
Oh vergogna! oh terror! tutto è rovina.
Il Po qui sorge; ma città Latina,
Ch'ora non danzi al suon di molli cetre,
E non si cinga di lascivi fiori
Infra Gallici amori,
Egli non vede dal selvaggio speco
Giù giù correndo nell'Adriaco mare.
L'inospite Saluzzo a noi vicina,
Men rea dell'altre tra i perduti onori,
Almen serva, qual è, negletta appare;

Ma l'altre, no, non piangeranno a questa
Mia canzone funesta.

Qui l'ellera serpeggia
Fra le pietre merlate;
E gufi, nunzj che sen muore il giorno,
Cantan funesti nel fatal soggiorno,
Già de'due Lodovici avita reggia;
E nelle mute sale, ove si stette
A meditar vendette
Un tradito fratello in altr'etate (21),
Passan fischiando l'Euro ed i colubri,
L'immondo cibo ricercando intorno.
Qui del fulmin saette
Colpirono gli altissimi delubri;

E l'aura, i sassi, il suol piangono a questa
Mia canzone funesta.

Del Sol, che cade in torbida
Nube, fra' monti dell'alpina terra,
L'estremo raggio scoprimi
Rotta la torre della patria guerra.
Io nelle stanze armigere
Pel dubbio varco già ripongo il piede;
E un Trovatore, insolito
Nelle corti d'Amor, la torre or vede.
A voi, degli avi spiriti,
Qui senza cetra, degli spenti a lato,
Dirò qual han gl'ingenui
Cuori non compri lagrimevol fato.
Mirate! giunge in torbido
Cielo la notte, ed è la nube oscura:
Sul rovinoso margine
Io trarvi vuo' delle paterne mura.
Io, Trovatore insolito,
Per la rapida via starovvi innante;
Chè feral canto mormora
Il chiuso labbro fra l'oscure piante.
Il lento carme guidavi
In mezzo al monte dal castello avito.
Solo il fanciul, che destasi,
Muto e tremante ne segnò col dito;
Chè i bianchi veli funebri,
I cimieri splendenti in notte bruna,
Il non segnar su polvere
Traccia, al chiaror di vacillante luna,
Ei vede, e grida, e sorgere
Ei fa la madre dalle patrie grotte.
Ella ne scopre, e celasi:
Noi scendiam, fra terror, silenzio e notte,

Dietro que'sassi, giù dai prischi secoli
Or rovinati nel tranquillo fiume.
Piegate i rami, folte querce ombrifere,
Prive di lume.
Aman gli spenti la solinga e tacita
Strada: al sordo fischiar di chiuso vento,
Io qui con lor cerco rovine e tenebre;
L'ingegno è spento.
Io, nell'alto castello, e degl'impavidi
Duci consorte e madre, in largo ammanto
Tra vaste sale avrei saputo sciogliere
L'eterno canto:
Chè ben fra gli odj, fra le pugne e i perfidi
Agguati, e in cruda gelosia d'amore,
E tra ferrate mura, il canto sciogliere
Può nobil cuore;
Ma in molli veli, tra la molle Ausonica
Sorte, Amor solo è guidator di carmi;
Nè Amor nacqui a cantar, ma gloria, patria,
Guerrieri ed armi.
Meglio è sorger, pugnar, cader, risorgere;
Nè Italia il sa: meglio saria l'orrendo
Ultimo fato, che portar l'estraneo
Giogo tacendo.
A voi solo lo narro, o spirti altissimi:
Mentre scendiam per l'erta a mezzo il monte,
A voi soli lo narro; e poscia tacciomi,
China la fronte.
Giunta a mezzo è la notte: or tutte incurvan-
Quasi in selva Druidica fatale, (si,

Le querce antiche; piange il veltro, ed ulula
Il suon ferale.

Deh, nol credete, generosi spiriti!
Trarvi non volli dall' antico ostello,
Onde farvi cangiar in danze e cantici
Elmo e castello.

Di voi, ch' or va l' età chiamando barbari,
Pochi son degni di veder l' aspetto.
Armi ed ingegno ad ammirar non traggovi,
Tra mesto affetto.

Ma, se possenti a trar gli spenti lagrime
Veraci sono, più che 'l carme assai
Io tutto posso; da più lune, ahi misera!
Non tersi i rai.

Io tutto posso: vi trarrò sul feretro
Ch' ignoto è quasi sulla patria balza.
Dicon, che lungi egli non è, le angoscie
Del cuor che balza.

Mutò la sorte, non mutaron l'anime:
Io da voi nacqui, e qui mi giace il padre,
Di cuor, d' ingegno eccelso; ei pari diedemi
Spartana madre.

Del di lei latte abbeverata, crebbemi
Degna, e mel sento, della nobil cuna.
Sparsero il sangue i miei fratelli; io vincere
Seppi fortuna.

Niun tra' viventi, ch' un di noi non siasi,
Mi seguirà: quest' è l' avello, e 'l loco.
Niun tra' viventi m'ode: in cerchio statevi,
Ombre che invoco.

O nobil padre! qui l' estremo a compiere
Voto, qui vegno; tu la figlia aspetta.
O nobil padre! fui, sì fui, rammentalo,
La tua diletta.

Spirti degli avi, qui 'l primiero giaccsi
Che allo scabro saver schiuse la via;
Ei che al Liceo primier, del Po sul margine
Le soglie apria.

D' ignota a voi distruggitrice polvere,
Di fiamme spente dall' äer rinchiuso,
D'aria, che vita ai corpi serba, ei segnane
La fonte e l' uso (22).

Ma che vi narro? nei passati secoli,
Più del savere il petto era sublime.
Immenso fu 'l saver; dal suo cuor nacquero
Le glorie prime.

Tutto in lui vinse, carità di patria,
Tamigi e Sprea (23) gli offriro eletti giorni:
Invan; qui cadde. E pur quel giorno immemore
Fia che ritorni.

Che ahi! qui tomba negletta, o tomba as-
Ingegni subalpini, in strania riva. (pettavi,
Gigna, La Grangia (24), Alfieri, ahi qual ri-
Pietra nativa! (coprevi

Ombre, baciate quel negletto feretro.
Sappia l' età, che in l' avvenire stassi:
Qui chiuso è 'l Grande, ed ignorati il coprono
I patrii sassi.

Visse in età di niuna fama Italica.
De' Proconsoli appiè van gl' inni alati,
E, resi eterni lodatori, tacciono
Gl' Itali fati.

Metton pietoso un grido
Gli avi, e van lentamente
La via prendendo dell' antica torre;
Ed, al mio dir, un largo pianto scorre
Dagli occhi muti. Il rovinoso lido
Suona del sospirar profondo e rotto;
Giù dal monte dirotto
Un suon d'affanno risonar si sente
Entro la valle del nascente fiume.
Or, s'anco Italia fra' suoi rei consigli
Ai generosi figli
Niega una tomba, chi 'l potrà disciorre
Il giogo, dove è 'l valor suo condotto?
Pianto, non sangue, l' Eridanie spume

Volvono in suon di morte, udendo questa
Mia canzone funesta.

Ecco le pietre antiche,
La torre rovinosa ed il sentiero.
Della luna, che cade, al raggio estremo,
Vedo 'l merlo supremo,
Che sorge solo nell' età nemiche.
Funèbre estremo sguardo
Volgonmi l' Ombre dal fatal cimiero.
Oh venga il dì, che sulla rocca bruna
Invan cerchi Fortuna
Me spirito di vita ignudo e scemo!
Fra quegli avi staronmi, e verrà tardo
Il comun pianto al padre eccelso mio.
Ombre chiuse in magnanime loriche,
Per breve etate, addio!

Sin ch' io rieda fra voi, serbate questa
Alle venture età canzon funesta.

FINE.

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI.

POEMETTO.

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i lluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economía, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consacra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu repentinamente sopravvenendo hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

—

Il Mattino.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj

Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci vòlte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte:
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che quasi gemma
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua, e ferranti ingegui all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le Veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udîr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri, i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno;
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi
Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, o da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade

Invïolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch' oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De'soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell'acque (1).
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi:
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De'palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure d'intorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il Ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de'sensi e de'nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne'loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de'venerabili misteri,
Fia pago assai, poichè vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg'io, che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più glorïosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate: ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (2).
L'un di soavi essenze intrisa spugna

Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il Ciel destina
Al giovane Signore.... impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io desi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia;
Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo;
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovine dama, e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del *Bel mondo*, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite o figli del par, tu più possente
» Il dardo scocca; e tu più cauto il guida
» A certa meta. » Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai si accende, ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risuonar fece a quel moto
Il duro acciar che la farètra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vòlto alla madre » Amore adunque,
» Il più possente in fra gli Dei, il primo
» Di Citerea figliuol ricever leggi,
» E dal minor german ricever leggi,
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà fuor ch'una unica volta
» Ferire un'alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai
» Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento, e qualor parmi un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via perchè non togli
» A me dalle mie man quest'arco, e queste
» Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
» Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
» O il bel viver che fia qualor tu solo
» Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre dalle languid'alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or genitrice intendi,
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma invano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
« Poichè nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l'uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
» Tu che di strali altero a fren non cedi,
» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
» E tu che di fior placidi hai corona
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte. » Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale

Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil, de'cui be'lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufficj. Ahi quanti
Genj malvagi tra'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quïete de'mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond'ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potría colui che sì de'tristi
Come de'lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n'è cagione. A questo aggiungi
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senza affanno delle caste spose,
Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scalpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *Toilette* attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso;
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi
Che roder gli potríen la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a'vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Spargee sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra prezïosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso 'l molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi,
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidïar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Poi mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua: nè a termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede

Udrai lo scalpitar breve e frequente ,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi , e destra e manca
Porsi nel crine ; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più ? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed oblïassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce fólgore,
Meschino ! allor ti pendería sul capo !
Che il tuo Signor vedresti ergers'in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto ,
Mille strazj imprecarti , e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e vïolento
Róvesciare ogni cosa , al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (3) ,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi ,
E libero fuggía , vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze , bende , scuri ,
Litui , coltelli , e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate vôlte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto , e sotto alla man sacra
Umilíava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono ,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse ;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzío* (4)
Sommo Nume de'Grandi, e pria d'ogn' altro
Larga otterrai del tuo favor mercede.
Or Signore , a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travvïai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De'più felici spirti ; e le matrone ,
Che da'sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba ,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti , allor ch'esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo , e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render grazïose ; mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputar alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore , o Siro ;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli : e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne'tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere ,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai ,
L'Enrico tuo che non per anco abbatte
L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d'ogni vanto altera.
Tu della Francia onor , tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (5) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene , i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore : e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia ,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese , e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (6).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani , i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame ;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili ,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed alle gru (7) d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
O chiara o nobil mente ! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo ,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l' ignoranza accusi :
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine , che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti ,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà , che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj ,

E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli; a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle,
Ch'è della Corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impaziente or tu l'affretta; e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio,
Che delle amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'immagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che alfine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i coloriti punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agli membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a'tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse
Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello.
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor, che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che dal gran nome suo l'Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordj, vïolenta
Convulsïon a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
Già la Corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua Corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovinile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odïato rosso.

L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quel'a vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo, o forte!
Tale il grand'avo tuo tra'l fumo o'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della Patria difese, e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co'capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscío
Spettacol fero a'cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi; in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e'l buon gusto in sulla Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de'Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano, al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel'appese al brando
La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi
Annoverate ai grandi che cantàro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordar al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogni altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo Cristal che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidïosi efflluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso Vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unío l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de'Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De'papaveri suoi (8): perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Immagin dolci e al tuo desío conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiungi,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda

Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzïar della tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto allo Specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Domàn tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci'l Coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varïar d'Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari eeciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
  Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand'atrj sospigne, arretra, e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via Natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.
  Tal dì t'aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il Librajo che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al Merto porgi, ed a Virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
  Tal giorno ancora, e d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D'in sulla guancia miete, e par che invidj
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'äere rapito
Sull'ale della Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
  Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio,
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin....ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
Delle licenzïose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'äere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene t'affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? havvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti, ecco che splende
Chiuso il piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co'sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palle
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi,
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame invïolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altrui alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

—

Il Mezzogiorno.

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di grazïosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (9): e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sichéo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (10) s'udía co'versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci;
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli,
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie, ch'all'orïente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate:
E la seggiola sacra un po' rimossa
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
Alle lor ciance; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.

Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signor; e s'egli a par del vulgo
Prestò l'anima imbelle, e non sdegnossi
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl'in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde alternando Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
Nelle stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
Della tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egéo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Mussulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo;
E vede al su'apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al Sol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl'alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniero; e coi bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, alla cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi,
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de'cibi
La nausea universal. Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati; e l' un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da'vostr' avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empica
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,

Tra la pompa feral delle lugùbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate, o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato.
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face, e unirsi a freddo sposo.
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non lien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!
  Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond'Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosa il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
  Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
  Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm'antri,
Il medesimo suolo offrïano loro
Il riposo, e l'albergo; e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
  L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a varïar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio
Lieve lieve per l'äere lambendo
S'avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremolo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'äere che, scendendo, ei varca.
  Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi: e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
Di Natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
  Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano

Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto sollotico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentàr, nacque il desío;
Voi primieri scopriste il buon, il meglio,
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra' feminei volti,
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'Uom si divise: e fu il Signore
Dai Volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
Che filtrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gi isci, a te dai Numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'asside al desco.
Tu la man le abbandona, e mentre il servo
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottepon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume (10) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogn'altro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minaccie in cor della sua fida sposa
I timidi secreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade: ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi d'intorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imeno
Da capo a piè satollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita,

E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda. Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse;
E d'invicibil noja, e di torpente
Indifferenza gli cicinse il core.
  Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
  Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori, e piangon lasso
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e delle sacre toghe
L'armata invano autorità sul vulgo.
  Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i duo leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lâmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di Filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lui del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che primo osò la mano
» Armata alzar sull'innocente agnella,
» E sul placido bue: nè il truculento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi mugiti, nè le molli
» Lingue lambenti turtuosamente
» La man che il loro fato, ahimè, stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse, e dalle aurate vôlte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitâro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffiej: in van per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne
Dell' assisa spogliato ond'era un giorno

Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò, che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiero inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome alla tua Dama,
E pinte trascinar sugli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E della quercia trïonfale all'ombra
Te della polve Olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De'convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. O lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar sugli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga Prole di Semele (11), apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tessalico Garzon (12), mostrasti a Jolco (13)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanta magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo al certo
Il nemico è alle porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
» Degli artefici nostri! Invan si spera
» Dall'inerte lor man lavoro industre
» Felice invenzïon d'uom nobil degna.
» Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
» A nobile calzar? chi tesser drappo
» Soffribil tanto, che l'ornar presuma
» Le membra di Signor che un lustro a pena
» Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
» Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
» Osa destar. Di là dall'Alpi è forza
» Ricercar l'eleganza: e chi giammai
» Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
» Su i menomi lavori i Grechi ornati
» Recar felicemente? Andò romito
» Il Buongusto finora spazïando
» Sulle auguste cornici, e sugli eccelsi
» Timpani delle moli al Nume sacre,
» E agli uomini scettrati; oggi ne scende
» Vago al fin di condurre i gravi fregi
» Infra le man di cavalieri e dame:
» Tosto forse il vedrem trascinar anco
» Su molli veli, e nuzïali doni
» Le Greche travi, e docile trastullo
» Fien della Moda le colonne, e gli archi
» Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena

Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Sulle natíe lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natíi vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand'alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il com do presenti a cui le miglia
Pregi acquistano, e l'oro: e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti della molle rosa
Sibari (14) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche; e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d'arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'Oceáno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de'Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloríose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito, e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
  Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'áere a quell'urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e a'ternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizïoso tremito sui cori.
Tu le obbedisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
  Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane! Al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri,
E qua u'esser si può cari all'Amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa,
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiâr coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
  Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all'uno, e all'altro amante:
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potrieno un giorno separar per sempre;
E solo agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore,
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.

Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboáto dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito, ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido Messo al palpitante Coro
Narrava, come furïando Edipo
Al talamo corresse incestuoso,
Come le porte rovescionne, come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata, e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa
Con la man proprie misero strapposse (15).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre,
Già Como (16) e Dionisio (17) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito, e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa,
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti,
E l'amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice, Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempi della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, o avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scïenza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (18).
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas'innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la Diva
Urania il crin compose, e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornìen di leve onnipotenti ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili, baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (19) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambj.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e delle Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' vati. Egli il suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chieder aïta
Dalla bona Salute; o con alate
Odi ringrazïar; nè tesser inni

Al barbaro figliuol (20) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all' arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
   Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue, e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell' auro spregiatore,
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e Licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol esca
De' brevi studj il glorïoso frutto.
   Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi per freno oserà d'almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com' aquila sublime
Dietro ai soli novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l'Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
   Ma guardati, o Signor, guardati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro alla Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de' Numi, e d'ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
   Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sàssone industre; il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torregin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
   Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,

La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante delle dapi odore
Il cérebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'äere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidàro a queste porte;
Tumultuosa ignuda atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
  Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quegli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
  Mentre il labbro, e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama; o l'alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggiro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e varïate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cui vermigli e ad aure fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Serbi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso,
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aïta? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile,
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
» Della candida Maja, o tu che d'Argo
» Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
» La guardata giovenca, i preghi accetta
» D'un amante infelice, e a me concedi,
» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
» D'un marito importuno. » Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov'ebano, ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia

All'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastuono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambo le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
  Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizïon chiamava all' armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliàro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen, lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (20)
Che ancor l'antico strepito dinota.

—

Il Vespero (21).

Ma degli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia, or spalle
Carche di ferro, e su le äeree capre
De gli edificj tuoi ma scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali,
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso,
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
  Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
  Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra, e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual, con lieti
Ne' ben celati a te guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
  Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
  Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti; tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle ond'hai sì grave il dito
L' invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova, e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il suo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
  Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara

Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegui
Come il giovin Marchese al collo balzi
Del giovin Conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi, e sorridansi, e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi uffiej e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi,
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l'alpe o il mar divide
Dall'Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice appieno.
  Sai che fra gli ozj del mattino illustri
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti,
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata: e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia onde ti vanti
Compendïar gli uffiej in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegna, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra,
Quà timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo;
Or sia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunej tuoi; quivi deponga
La tèssera beata; e fugga, e torni
Ratto sull'orme tue pietoso eroe;
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili voci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta, e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblía.
  Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
  Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia; illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida pesta scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
  Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento

Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent'occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odíata e desïata eccita il riso,
Or co' proprj misterj, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volàtile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta. In un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deïtà maggiore
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzi,
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia teco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri: e improvviso ne rimbombi o frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarsi
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica, e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerrier un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi:
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando: e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le Muse devote onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucidi strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco Febéo,
Che di motti ventosi alta compagine

Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d'Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . .
. . . .

Già di cocchi frequente il corso splende,
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: soave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando,
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli, e l'aura e il vento
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto Corso
La scellerata polvere dannâro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene;
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano (22). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio,
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa
Il teatro la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci or quindi
Con varïata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle; or su l'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Ma ecco alfin che le divine Spose
De gl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che ozïosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno, ed a Pallade Minerva,
E a Cinzia, e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napée (23)
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egipani (24) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! E rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo,
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ricche ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri degli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla,
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua Dama e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine
La bionda che svanío polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno

Le sceglesti il ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se scorrere vi aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe, e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra, e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl'increspati panni,
E le trine sul petto: un po' t'inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
Dell'altrui Dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versaste. Ivi salir tant'alto
Fa' le tue risa che da lunge le oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla intanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la Notte: e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi, ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro:
Me veder mi concede all'äer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete: e a me di mano
Tolto il pennello il mio Signore avvolge
Per entro il tenebroso umido velo.

La Notte.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi, e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per esa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'äere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel sulle ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri; e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
Gli richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj,
Che trïonfanti per la notte scorreno,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti varj,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose e fulgide,
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse

Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu seconda me dunque or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente, o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna degli avi,
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandj,
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi dove senza me t'aggiri
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch' Espero mena
Tetto arcano e solingo? o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò vïolento: o qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Sténtori plebei
Tu'amabil voce, e taciturno aspetta
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote; e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone,
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge o d'un resister breve.
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta, alto sonare
Fa' il sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi; agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso: e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio,
E del cocchiero. Di sì fatte cose
Voi progenie d'eroi famosi andate
Ne le bocche degli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso:
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man che tu baci arretra o tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre: e voi sue care
Gemme il bel mondo impazïente aspetta;
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio Eroe
Fra l'amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca ora godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse
All'altrui cara sposa or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'etérea campagna; e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollùce,
Mostra Bacco, ed Alcide, e gli altri egregi
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar salíro.
Svegliati a i grandi esempi, e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'Amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la Vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando, e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli, e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con Olimpica man splendi; e d'un corso

Subentrando i grand'atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso Eroe, plauda la Bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le Dive rivali; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dame,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidati, o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de' Numi ad arder nato
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei sepára
Da le ricche viventi, a cui per anco
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra,
Quale Ibero amador quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo;
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomin in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo,
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la Bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco, un poco anch'ella
Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le vòlte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle; e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge, alberga ove tra lampi
Di moltiplice lume or vivo, or spento;
E fra sempre incestanti ombre schiamazza
Il sermon patrio, e la facezia, e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra: e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio,
Arme l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria, con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto (25)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordin augusto
Sovra i tiepedi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle,
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse; fè plauso con le palme, e l'ali
Aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del Silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza patulo appoggio; e il volge a i lati
Come far sogliono flessuosi acanti,
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenàro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energia del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto i mobili fianchi. Ivi sedendo

Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fè notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! Perchè mai
Vinto da insana ambizïone uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore:
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffj dell'austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte. Ah fuggi! ah fuggi!
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t' allegra!
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn' atto egregio
Esser dei fra'tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce.
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza,
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio, e novelle.
Ei v'audò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè sollecitar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa,
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane?
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al Corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presiede, e legni e pelli
E ferri e sete, e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro di feudi
E d'ordini superbo, i Duchi e i Prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran Nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina in fin che sorga,
Auspice Lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricinta, e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de'casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce giocando a le canute dame:
Ei già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi; e del soave amico
Nobil parte de'campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme: or de'cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè misera lei, quando s'indice

Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita: e poi l'eroe
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi!
V'e chi sa ben come si deggia appunto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Qui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fieno:
Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi, ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio; e ridon forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor gli guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le Dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
Con voci esili e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amor fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celíano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendele insidia ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! che ai detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo, e ride, e narra,
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta, o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di fraschеggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia

Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane,
Nei genitor, ne' convitati, a mensa,
Ben cicalando ecciterai stupore
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aïta; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le Dive accolte
Nulla obblïata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta; e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito constrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei ben che nascenti appena
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti,
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in due cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri, e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de'novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien, con molta raucedine, e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
  Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le Dive,
Seggon gli Eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto,
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabbacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po'di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall'alto i pregi ascosi.
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que'fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a le concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
  Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda, o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (26)
Sorge grand'urna che poi scossa in volta
La dovizia de'numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso

Ritto in due piedi, o il micco, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza; eccone un'altra,
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi
Te con le palme desïando affretta.
Questi or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor; mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a loc nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando, e de la dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell'ale, all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid'äere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse:
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E qual a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocator avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto....
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio,
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però l'alato Veglio
Smovere alcun de' prezïosi avorj,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni, e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme lusingar son osi
De le Cinzie terrene i sguardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa (27)
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti ardenti torbide spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito,
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatte ancora
Candidissimo lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli

E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose,
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobi'i versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra;
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

ODI E CANZONI.

L' INNESTO DEL VAIUOLO.

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI

DE' BUTTINONI.

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dello immenso oceàno?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il volgo dispregia. Erra chi dice,
Che Natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre:
E dall' alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.
Così l' Eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza,
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre,
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
Alla patria d' eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio delle patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolce promesse?
O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d' improvviso il desta
Una furia funesta
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale,
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d' eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd' anni:
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a' regj tetti,
E con la man rapace
Nelle tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta:
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il mal attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l' attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar nella tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d' umano gregge

Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel, che tu dall'Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*:
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l'effetto arrise
Alle imprese tentate,
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceáno aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiâr spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragion or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contro natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch'è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma impertubato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia nè vergogna
No'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide,
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo,
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta
Che alle Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi.
Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.
Però ch'austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo
Alle triste oziose

Acque e al fetido limo
La m'a cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque;
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate
Rotta o purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?
Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati,
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo ed il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l'estivo die,
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme.
Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è ver;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano dalle belle
Colline, e dal bel lago,
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

—

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun,
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda

Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

IL BISOGNO.

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

O tiranno Signore
De' miseri mortali,
O male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;

E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene,
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede,
No, non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu; Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto.
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza, o per arte:
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.
Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano, e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! miglior consiglio
È di goder ancor.
Se già di mirti teneri
Colse mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le Belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni,
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera
Corda, che amor sonasti!
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Liéo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano

Schive da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

—

L'IMPOSTURA.

Venerabile *Impostura*
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca, ed al mendico.
L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.
Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini, e fra il tuono
De'gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
Dalla nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpéo
Desti a Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli, e co'suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici delle genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Sollevâro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole:
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non obblía
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso:
Dell'ipocrita Crispino
Vo'seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchj, e ch'io non sfrondi,
Dalle forche e dall'esiglio
Sempre salvo! A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De'clienti e de'pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano
Verità, mio solo Nume,
Che m'accerni con la mano:
E m' inviti al latte schietto,
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

—

IL PIACERE E LA VIRTÙ.

Vada in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.
Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.
La virtù non move guerra
Ai diletti onesti e belli
Colà in ciel nacquer gemelli

Il Piacere e la virtù.
E gli Dei portâro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beâr del mondo
La primiera gioventù.
Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il piacer dalla virtude
Insolente dipartì.
L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella;
E la coppia amica e bella
Solo in Ciel si riunì.
Ma tornâro i dì beati.
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo che innamora
La Virtude ed il Piacer.
Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete
Siete voi che l'uomo ergete
Allo stato suo primier.
Ah! perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor delle vostr'orme
Si conosce il divin piè.
La virtude ed il Diletto,
Ferdinando e Beatrice!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn'alma a te!
Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.
Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d'oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

—

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.
L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.
E torna la sorella
Di lei ai pianti gravi:
E tornano ai soavi
Baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.
La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.
Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.
Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.
Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

—

L'EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pría.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,
Sull'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Ibléi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme

Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi dic' liberali
Esseri ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh, perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che alla salma
Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento,
D' Eacide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta, e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai: ben tendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Eaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo,
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
Delle magnanim'ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

LA LAUREA.

Quell'ospite è gentil, che tiene ascoso
A molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso
Frutto de'suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che dei versi accolgo
Entro alla mente, sordo
Niego alle brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
Invan l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta,
Che dolce al cor discende.
E invan de'grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltre le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.
Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizj a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi; e nelle dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.
Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osáro entrar nelle campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenébre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de'raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da'verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De'giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta
Sua nobile carriera:
E al nuovo esempio della tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
Ai detti, al volto, alla grand'alma espressa
Ne'fulgid'occhi tuoi,
Ognun ti credería Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di Palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.
E il buon parente, che sull'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine inonda,
E fuor trabocca e spande.
E anch'ei col pianto, che celar desia,
Grida tacendo: questa figlia è mia.
Ma dal cimento gloríoso e bello

Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.
O amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.
Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor delle tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel, che ombreggia
Alla dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!
Ma già la fama all'impazïente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia:
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici.
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?
Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena,
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguía con gli anni alati.

LA MUSICA.

Abborro in sulla scena
Un canoro elefante;
Che si strascina a pena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi! pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.
Tanto dunque de' grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera, ed angue
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale!
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'äere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo orïente
So che pietade obblía
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno.
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all'orrido ufizio.
Arresta, empio! che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi

Ai nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame!
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil'opre
Il nero asfalto copre?
No. Del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De'avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
Invano invan pietade
Tu cercherai: che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Festoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:
Per quel suolo che vanta
Gran riti, e leggi, e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Africani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI.

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nunzïali riti?
V'ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti:
A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia, ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo;
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa delle grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A' sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Dalla cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai sulla cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi:
O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi,
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA.

Odi, Alcone; il muggito
Nell'alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizïon sospinse;
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni.
Altri sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altri d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altri feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani;
Ma il tuono, e il vento, e l'onda
Terribilmente agita tutti, e batte:
Nè le vele contratte,

Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda
Vince, nè frena. E intanto
Serpendo incendïoso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa esser infranto.
E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale in flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e alfin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprían di bronzo bocche,
Onde pari alle rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' cánapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:
Mentre Glauco, e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni:
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto della proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava indi a Nettuno:
A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.
Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.
Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi d'ogni avarizia schivi;
Che sotto ai sacri ulivi
Radendo quest'arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto alle leggi sante
Della natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o delle care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

—

LE NOZZE.

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.
Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente:
Gran desío negli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a contemplar.
Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltre il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende, or alto sal.
Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,

Onde il sonno le spruzzò:
Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor.
O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.
Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!
Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
Dalla cara gioventù.

LA CADUTA.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O pur lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito, o i ginocchi
Me scorge, o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie.
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl'imi, che comandano ai potenti;
E lor mercè pénetra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja gli scherzi e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova,
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile, alfin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto

Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede oppoctuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio
Così grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

—

IL PERICOLO.

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dell'età,
Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:
Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E alle nevi del petto,
Chinandosi dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Dalla vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
Gioco era pronto a scendere
Sulla incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini.

Con soave desio
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

—

PIRAMO E TISBE

AD UN IMPROVVISATORE.

Ahi! qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto alla Luna pallida,
Là di quel gelso al piede?
Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l'erba.
O Dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.
L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E nella mano languida
Tien lacerato un velo:
Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane....
Ma chi lui stesso uccise?
Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,
O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.
Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.
Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.
A te die' di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.

—

A L C E S T E.

AL MEDESIMO.

Ne' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.
Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini, ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.
Sol parlo di un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione
O per malignità.
Questa è una donna egregia,
Che per salvar da morte
Un infermo consorte
Lieta a morir sen va.
Ed ei, da morte libero,
E dalla moglie insieme,
Odia la vita, e geme,
E vuol la sua metà.
Fin che un amico intrepido
Per lui sceso allo inferno,
La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la dà.
Alceste, Admeto, ed Ercole
A te, gentil cantore,
Poetico furore
Veggo che inspiran già.
Dunque il bel caso pingine
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D'amore e d'amistà.
Sai che d'Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.
Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!

—

LA MAGISTRATURA.

PER CAMMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA NEL 1787.

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
Delle rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna,
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene;
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E dagli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desïato Inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.

Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traluce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasía porta lontani.
Salute a te, salute
Città, cui dalla Berica pendice
Scende la Copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni,
E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro alla voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi;
Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellâr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al varïar de' lustri
Fresco valor degli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che eguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo, e di sospiri
I fori, ed i teatri,
E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atri,
E i templi alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahime! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
Non già perch' ei non porse
Le mani all'oro, o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spade, o lance detorse in danno altrui.
Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi donde scese,
D'alte glorie infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene al comune
Censo in maggior frugalità securo,
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose,
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
E con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficj aggiunse.
E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre, a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia, e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze, e ghiacci, e brume,

Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?
Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto,
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì gloriöso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

—

IN MORTE

DEL MAESTRO SACCHINI.

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioría
Nell'alte membra, dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soave affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e della mente.
All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Dagli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.
E spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío,
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti.
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e delle orecchie i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I prezïosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all'alme sperâro impor catene;
Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese,
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli, e l'oro,
Innalzasti il decoro
Della bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi! sperava alle belle
Sue spiaggie Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi

Ascoltar dalle madri, e i dolci modi!
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move,
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in sulla *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO.

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI.

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mentre ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì:
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:
Ma sovra lui se pendere
La madre degli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE.

PER ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE.

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà, che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno,
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.
Solenne offrir d'ambizïose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato

Fuor che fidar nell'ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei, che al fianco de'regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse;
Fin che le chiome della benda involse,
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'augusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.
Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E alle Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.
Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne: e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali obblío,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venía dintorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impazïente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.
Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:
Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale:
Che la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del Sole a' vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:
Quella man, che gran tempo a lato ai troni
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni,
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi,
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.
Costui, se poi dintorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre
Che le genti e l'età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co'versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita:
E, come falco ordisce
Larghi giri nel ciel vòlto alla preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Licéo diè pregio:
Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de'grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande ai detti miei acquistò fede.
Onde osai seguitar del miserando
Di Làbdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando;
Quale all'Attiche genti

Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E delle regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.
Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa
Che dai labbri di rosa
La bellissima Lode ai petti inspira;
Lode figlia del Cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
Alla fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodía mi porte,
Quando facil per me grazia gli scorte
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl'inviti
Della greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi:
Vedrò vedrò dalle mal nate fonti,
Che di zolfo, e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequïeto ei stende
Simile all'alto Sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versàr di Pallade agli amici.
Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mentre de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E delle Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi delle Muse avvinti.
Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona che dalle vive
Genti alle inferne rive
L'ardente cortesía scender potéo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'obblío profondo giace;
E al lieto della fama äere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.
Tal che onorato ancor su mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fatti oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'abizion securo.
Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di nobi aspetto, ed orti, ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,

L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch' ei di sè maestro
Nell'alto delle cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Obblío nobili insulti;
E quelle glorie alla città rivela,
Ch'ella a sè stessa ingiuríosa cela.
Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni,
Che di me vanti e lui d'error condanni.
Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto, e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

—

A SILVIA

SCRITTA NELL' INVERNO DELL' ANNO 1795.

Perchè al bel petto e all'omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'Indica benda,
Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di Zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.
Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E le altre belle imiti.
Qual nome o il caso, o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? T'arrossi? E dubbia
Col guardo al suol dimesso
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?
Parla! Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato!
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse.
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine
Che occultamente nuoce,
Anco la molle giovine
Può divenir feroce.
Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?
Poi che la spola e il frigio
Ago, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvida
Contro agli esempj primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga Colchica,
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli;
Onde perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Del finto duol già sazio
Corse sfrenato al vero.
E là dove di Lidia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urli, e di fremito,
E di sangue l'arena,

Potè all' alte Patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
Di più nefando aspetto
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili applausero
Ai duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenzïosi i modi.
Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l' onor, la gloria
Delle donne latine.
Togli, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obbliar le origini
Della licenza antica;
Pensaci, e serba il titolo
D' umana e di pudica.

—

ALLA MUSA.

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei, cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace:
Nè donna, cha d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta, od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L' umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti, e semplice costume;
Che di sè pago e dell' avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli, o in rive;
E in stuol d' amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente;
E passa l' età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien, quando modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia, al Sol che nasce,
Tutto forse di lui l' eletta sposa
L' animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L' occupa sì, ch' ei cede ogni già caro
Studio all' oblío.
Musa, mentr' ella il vago crine annoda,
A lei t' appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l' orecchio; e dille (e t' oda
Anco il marito:)
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d' Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, i dolci orgogli
D' alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si acceso
Pria che di te: codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t' era ignoto ancor quando a me piacque
Io di mia man per l' ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l' avviai, per l' acque,
Che al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l' ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s' ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del Cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglio
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
E nuovo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della Soave andrò tibia spirando
Facile tono.

Onde rapito, ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall'eterna mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,
E vergin io della Memoria prole,
Nel velo avvolta

Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

VERSI SCIOLTI.

L'AUTO DA FE.

Pingimi o Musa or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto in versi sciolti,
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo de la rima,
Che della querul' Eco il suono imita:
Pingimi dico in qual guisa l'Ibero
Amator di spettacoli funesti
Soglia a sè far delizioso obbietto
De la morte de gli empj, i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la Religïon de' nostri padri.
Ecco di già l'orribile teatro
Spalancato ingojar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ove non d'orsi,
O tauri, o tigri, o barbare leêne
Fera strage sarà; ma dove attende
L'ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall'altro il venerato trono
Del giudice supremo, a cui fu dato
Por fren de gli empi all'esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. Intanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada, e disse: uccidi
Gli empi fratelli tuoi cui il ver s'asconde.
Indi gli altri ministri i quai di tanta
Gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' piè nudi seguendo
L'immagine di quel che per salvarne
Morì sul legno, i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta,
Cui vergan bianche liste; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi, e dimon crudi,
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco
Sotto all'immagin del tristo dannato
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L'infame nome e l'esecrabil colpa,
Che a tanta pena il cattivel conduce;
O se bestemmïando alzò la voce
Incontro al Nume, o se per danno altrui
Osò evocar dall'Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre;
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturno venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo, ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
Tesson atra ghirlanda. O quant'uom puote
Umiliar l'altr'uomo! In cotal guisa
Recando ne la man funeree faci
Tutte a giallo dipinte i peccatori
S'avviano a lor giudizio, indi a la pena.
Ma non eviteran color l'infamia
Che prevenner, morendo, giorno atroce;
Però che l'ossa lor sturbate ancora
Da la quïete de le fredde tombe
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri
Su' quali alto s'erige il simulacro
Ch'ebbero dianzi, allor che spirto e forma
Aveano d'uomo. Ecco già gli ampj roghi
Accender veggio; e de le fiamme all'are
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religïone
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voce di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.

O Iberia Iberia, hai tu forse più ch'altri
Di sacrileghi e d'empj il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

SOPRA LA GUERRA.

AL DOTTORE
FRANCESCO FOGLIAZZI
PARMIGIANO.

Fogliazzi, amor di Temi e de le Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabile concento, in cui le Grazie

Sparser di loro mano il mele Iblëo,
Forse, mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo a le mordaci cure,
Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia, e rovine.
Ben so che meco a i coraggiosi applaudi
Genj dell'Austria: e del valor t'allegri
De' figli suoi, che a comun saluto
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi; e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a i timidi Penati.
 Natura in prima, e poi Ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fe' sì arditi
Orazio al ponte, e Curzio a la vorago
Ma per tua fè, qualor l'alata Dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di', non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore in contro
Al fero mostro che d'Averno uscito,
Sol di sangue si pasce, e di rapine?
Certo che sì, però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti accende,
Di cui Filosofia fu a te maestra,
Allor che esaminar su giusta lance
Ti fe' il valor de le mondane cose.
 Tempo fu già che i mari i fiumi e l'alpi
Poneau confine a i regni; e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domino,
Che a lui natura o altrui piacer donava;
Viè più che d'oro e di purpuree vesti,
Ricco del cor de i sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'util'arti,
E il commercio, e gli studj a Palla amici,
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizïoso spirto
Di por tentava all'altrui patria il freno,
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro, e qual da le officine
Balzar vedeasi: tra lor fatto un nodo
Che indissolubil Fè stringe per sempre,
S'avventavan feroci, e dell'ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica Pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desío
De' tuoi placidi giorni a noi la ciasti;
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scïenza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe; e per le aurate Corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede; allor che l'empia Guerra
Chiamar consiglio dell'eterna mente:
E dir fur osi che senz'essa i poli
Mal reggerebbon l'insoffribil peso
Di tante genti, a cui d'alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empj! Che? Dio
Creder sì ingiusto che a pugnar l'un frate
Spinga coll'altro; e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l'umana vita
Rosa da gli anni, o pur tronca ed infranta
Subitamente? Intanto il crudo mostro
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Numi e sembianze; e lui Ragion chiamàro
Le ambizïose menti, a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza in contro all'armi, e al foco
I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall'esterno furore; e aver secure
All'ombra d'un signor vita, e ricchezze.
Fu poi detto Valor fra i giovanili
Audaci spirti, a cui fa spesso inganno
L'ombra falsa d'onor; chè non nel torre
L'oro, e le vite altrui virtù s'appoggia;
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria; e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite
Ch'esser den solo de la patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre.
Nulla più fu securo. In van Natura
Di monti inaccessabili rinchiuse
I popol varj, e sciolse i regj fiumi
A divider gli stati. Innanzi a lei
Tutto s'aperse; e ponderoso e curvo
Da le antiche sue sedi il santo Dio
Termin levossi: e quello allor fu visto,
Che da natura a le medesme fere
Negato fu; ch'ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre,
Pugna l'uom contra l'uomo, e a morte il cerca.
Che più? cotanto osò l'orribil Furia,
Che di Religïon prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il Ciel comanda!
Tutto così inondaron l'Orïente,
E la Gallia, e l'Italia arme ed armati:
Nè salvi andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre:
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolto
E d'arsi templi, e di sfrondati gigli;
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzioso pose freno
L'Oceano immenso; ch'ei l'Erculee mete
Passò superbo; e l'alte sedi infranse,
E i legittimi imperi: e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal che vuoto di mortali
Lasciò il terreno, onde partissi in prima,
E quel dove approdò. Deh! Poi che al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,

Pera oggi mai: e a'desiderj umani
Freno si ponga, ond'ei si nutre e accresce;
Sì che i primieri dì tornin sì belli,
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc'anzi
Questo secol felice, in cui la donna
Dell'Istro impera a cui le saggie voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da settentrïone il fero turbo
Non dissipava la su'amica Pace
Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi Eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L'alma Giustizia: e noi tessiam fra tanto
Nova corona ai vincitor futuri

AL CONSIGLIERE

BARONE DE' MARTINI (28).

Signor poi che degnasti a i versi miei
Dar sì benigna lode, a che gli rendi
Tosto che letti, e chiara sede nieghi
Al lor breve volume in fra i molt'altri
Che buon giudice aduni, o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno intégro
Non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso,
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De'fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All'alte cure de'miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni,
Onde son grave avrei miglior sostegno;
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o Signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume, ond'altri veggia
Che, se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell'arte, la materia e il fine
Tu consultor del trono anco ne approvi.

FRAMMENTI

DEL POEMETTO

SULLA COLONNA INFAME (29).

Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i'vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov'uom mai non penétra, però ch'indi
Genio propizio all'Insubre Cittade
Ognun rimove alto gridando; lungi,
O buoni Cittadin, lungi che 'l suolo
Miserabile infame non v'infetti!
Al piè della colonna una sfacciata
Donna sedea, che de la base al destro
Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobrïosi, e in capo strane mitre,
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean: io son l'Infamia!
Io che virtù seguendo odio costei,
Anzi gloria immortal co'versi cerco
A tal vista fuggía, quando la Donna
Amaramente sorridendo disse

. . . .
. . . .

Così dicea la Donna, e il vil Dispregio
E mille turpi Genj intorno a lei
La gían belfando intanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

SONETTI.

IL PALLONE AEREOSTATICO.

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il foco,
Salgo per l'aria, e me confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco;
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando la natura invoco:
O madre delle cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo äereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda:
Ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli, e fa ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

L'ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?
È spirito? è materia? è Dio, che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come l'*Estro* in te nasce? e come stende
In noi sue forze imperïoso e grato?
Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splende di grazie e di bellezze adorno,
Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro delle Muse accolte intorno
Parlar delle sue doti Apollo istesso.

—

IL LAMENTO D'ORFEO.

Qual fra quest'erme inculte orride rupi,
Che han di nevi e di ghiacci eterno manto,
Echeggiando per entro agli antri cupi
S'ode accostar melodïoso pianto?
Ah ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il tuo core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci, e gli stessi orsi, e i lupi.
Deh! un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti; e gl'infortuni tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.
Qui Baccanti non son: ma Ninfe, a cui
L'alma è gentile; e più d'ogn'altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

—

IN LODE

DEL SIGNOR

CONTE VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dall'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'insolito ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorïoso unica manca.

FINE.

POESIE

DI

ANGELO MAZZA.

VERSI SCIOLTI.

INNO

ALL' ARMONIA

Harmonia nimirum inconspicabile quiddam et incorporeum, et pulcherrimum quid, et divinium.
PLATO IN PHAEDONE.

Io questo a te consacro inno festoso,
O sovrana Armonía, figlia del cielo,
Anzi donna del ciel, che nome ancora
Non avea il ciel, e tu con l'altre prime
Veraci, eterne, architettrici Idée
Entro notavi a l'ineffabil luce
Della somma Cagion; eri tu raggio
Di quell'immenso, incomprensibil cerchio,
In cui s'estende l'increata Mente.
Se mai desío di vagheggiar mi punse
Il tuo mirabil magistero, ond'hanno
Ordin le cose, che produce amore;
Se a innamorar di tua bellezza il mondo,
Che pur di te si bea, ma in te non vale
Il cieco occhio affissar, unqua ti cinsi
Lucido velo di colori Ascrei;
Deh! propizia m'ascolta, ed il mio canto
Soave a te qual fumo acabo s'alzi.
Tutto a te serve, o Dea: saggia natura
L'opre sue belle al tuo governo affida,
La rotatile terra, e l'ignee sfere,
Che rette da la tua mistica cetra
Movono in sacra inviolabil danza.
Te i muti regni de la notte antica,
Te i voti spazj del silenzio eterno,
Te videro, te udir, quando a la voce
Onnifica, che già su i misti abissi,
Gli elementi risposero. Dal tuo
Lume percossa dileguò l'informe
Confusïon, e si perdeo con l'atro
Caos nel grembo a l'erebo infinito.
Quindi il sereno, disïabil, vago,
Il ridente, tranquillo ordine apparve,
Idolo espresso del divin tuo volto,
E alla grand'opra ti si feo compagno;
E chiamati da sè surseco il retto
Moto circolator, e il labil tempo
D'immota eternità mobile immago;
E l'uno spinse in via l'inerte mole,
E lanciò il Sol ne l'improvviso azzurro,
Che il bujo original mettendo in volta
La fulgida spiegò veste del giorno,
E colorì de la natura il seno:
L'altro dinanzi al Sol ratto si pose
Giovane auriga del fiammante carro,
Che le stagion ricircolanti, e i mesi,
E i giorni mena irrequieto, e l'ore,
E de le succedevoli apparenze,
Ch'ornan la terra, varïate, e il cielo,
Il giro infatigabile misura.
L'ordine intanto appareggiando i corsi
Spazj co' tempi, e a le distanze, e a' moti
Inegualmente accomodando il peso
A'diversi nel voto orbi notanti,
Librò quel vicendevole contrasto,
In cui s'appunta l'Universo, e regge.
Ma fu tua man, che da le Grazie scorta,
Da le Grazie, che stan sempre con teco,
Di queto immobil lume ornò l'erranti,
E d'un più vivo e tremulo le fisse
Stelle, ed avvolse di mutabil chioma
L'eccentrica cometa: essa distese,
Qual tenue panno, che rifascia il mondo,

E in ogni parte l'Universo rende
Solo i vestigj, che stampovvi il tempo.
Tutto soggiace a sua possanza, terra,
Ciel, foco, äer; e, mentre ei rode, e schianta
Tacitamente in seno della notte
Le gran radici del cadevol mondo,
Sovra penne di foco arditamente
Oltre il creato il mio pensier si leva
A spaziar su gl'indistinti avanzi,
Che del Tempo la man confuse, e sparse.
S ecoli, che già foste, e che sarete,
Su via spronate di venirmi a fronte,
E tutti nel momento, in ch'io pur sono,
A riunirvi concorrete. Armato
Io di fidanza ecco trascorro il largo
Tutto de' Tempi; ecco il presente arresto,
Vivo nell'avvenir. Il Sol consunto
In suo fervido corso a poco a poco
Vedrà de' raggi a sè mancar la fonte;
E fian logre le forze a' mondi antichi.
Quale i macigni da gran vetta alpina
Van, rotolando, a ruinar nel piano,
L'una su l'altra piomberan le stelle.
Di qui cominciamento avrà l'impero
D'Eternitate, immenso mar, dov' entro
Fia ogni cosa distrutto, e il Tempo, come
Picciol ruscello, perderassi assorto.
Ma dai secoli scevro, e fuor di morte
Lo spirto mio de' nabissati mondi
Andrà sicuro a rimirar la tomba.
Gran Dio, tu desti a'larghi mar confine;
Per te fissa è la meta anco de' Tempi;
Quale il momento della notte estrema?
Non sallo il mondo, tu lo vedi, e sai;
E dal tuo cenno esso spuntando, solo
Faranne il mondo, allor ch'ei cada, instrutto.
Quando di sopra a' tetti alti stridente
Bronzo v'annunzia il trapassar dell'ore,
Sbigottimento subito vi prenda,
Mortali: lo scoccar fiso di quelle
Mi penetra sì ratto insino all'alma,
E sì la scuote, che, l'orecchie tese,
Già s'immagina udir voci di morte.
Oh cieche genti, qual v'aggira inganno?
A vivere, a pensar un solo istante
È a voi concesso, e sì fugace istante
Saravvi un peso? Ohimè! de' proprj beni
L'uom non si giova, e sua vita consuma,
Senza consiglio, dissennato; e, quando
Intendere potría sè stesso, morte
Ei chiama, ed a sè stesso apre la tomba.
L'un, cui cent'anni incurvano, già spento
È da nascenza; a prezzo d'or si vende
L'esser da un altro, e s'incatena; questi
Sotto la sferza d'inquieto gioco
Pur si pasce d'affanni: il Tempo è noja
Al ricco, cui fortuna impingua, e d'essa
A costo, ne lo inganna. Ognun si crede
Viver felice allor quando men vive.
Sì folle error spogliatevi, mortali.
L'anima solo all'uomo è vita; e l'alma
Sol vive allor che pensa. Essa per voi
Il Tempo debbe misurar. Saggezza
Si rintracci da voi, da voi la somma
Di viver con sè stesso arte s'apprenda:
Nè contar vi fia grave ogni momento.
S'io mai dovessi al vil guadagno intesi
Spendere, o in bassa servitute i giorni;
Se il molle lusingar de'sensi avesse,
Oggi sì fermo, a dinervarmi il core;
O Tempo, io sclamarei, l'ultima sera
Abbian questi occhi; affretta e morte arreca.
Il non-esser prepongo all'esser vile.
Ma se poi di virtute un gentil foco
In qualche alma passar può da mie carte;
Se a cuore amico confortar l'ambasce
Unqua io potessi, e di mia debil destra
All'oscura, indifesa, egra innocenza
Tergere i pianti; o Tempo, il vol sospendi,
Mia giovinezza deh rispetta! ah possa
Di reverenza, e amor lunghi argomenti
Memore e testimon di questo petto
Da me raccor mia genitrice! e voi
Sante immortali Dee, Gloria e Virtute,
Me sì vegliate, che al mio crin, già bianco,
Faccia il fulgor di vostre ale corona.

—

INNO

AL CREATORE

DI GIACOMO THOMSON.

Di te grand'opra, e varïata imago,
Queste pur sono, onnipossente Padre,
Stagion, che vanno con alterno giro.
Pieno di Te rota il volubil anno.
A la gioiosa Primavera in fronte
Passeggia l'amor tuo, la tua beltate,
La tenerezza tua; largo s'infiora
Il campo, e 'l raddolcito äere n'olezza:
La foresta rinverde, il bosco echeggia,
Ed ogni senso, ed ogni core è gioia.
Quindi tua gloria ne gli estivi mesi
Fulgida viene di calore e luce:
E al tuo Sole il pregnante anno di tutta
Maturità si colma. Ora nel tuono
Parla tua voce spaventevolmente:
Or ne' boschi, e ruscelli, o rompa l'alba,
O divampi meriggio, o l'äere imbruni,
Susurra in dolci sibilanti aurette.
Splende infinita nel festoso Autunno
Tua largitate, e l'universo bea,
Pomposamente gialleggiando in pioggia
D'ambrosj frutti, che raccolta, e quasi
Attesorata in lucida corrente
La steril faccia a l'aspro Verno inondi.
Tu tremendo nel Verno! e nubi e nembi
D'intorno a Te roversciansi e tempeste
Sovra tempeste roteando; oh quale
Maestà di tenèbre! erto su l'ali

Del turbine Tu spazj, e al mondo cenno
Fai che t'adori, e co' gelati soffi
Del pungente aquilon natura infreni.
Mistico cerchio! e qual divina in esso
Forza e saper non si ravvisa e sente?
Semplicità, che d'ammirabil arte
Si tempra, e mesce di diletto; e tanta
Bellezza a tal beneficenza aggiunta!
Impercettibil ombre entran ne l'ombre
Si vagamente digradanti; e quinci
Un Tutto emerge armonico, che, mentre
In moltiformi s'avvicenda aspetti,
Spira dolcezza, maraviglia e gioja.
Ma traviato da stupor insano
L'uom non s' affisa in Te, nè la possente
Destra affigura, che perenne attrice
Va rivolgendo le tacenti sfere
E del mar fecondando i cupi abissi,
Disvolge i semi vaporosi e i germi,
Onde s'ingemma e lussureggia Aprile,
Lancia da l'alto Sol torrido il giorno,
Nutrica ogni animal, le tempestose
Bufére avventa; e di simili effetti
Mutando in terra il vicendevol corso,
Tutte fonti di vita empie di gioia.
Natura ascolta. Ogni anima, che vive,
Sotto l'amplo del ciel tempio s'aduni
Di culto in segno, e universale ardente
Cantico innalzi al Facitor superno.
Soavemente, o Zeffiri loquaci,
Garrite a Lui che di suo spirto avviva
Vostra freschezza: ne gli ombrosi spechi
Di Lui parlate, o su gli äerei gioghi,
Ove il leggero tremolar del pino
Sparge di sacro orror l'ombra sua cupa.
Per voi, che di lontan romoreggiate,
Fieri aquiloni, crollator del mondo,
Impetuoso al ciel si spinga un canto,
E dica, per chi tanta ira menate.
Limpide fonti, tremoli ruscelli,
Concordate sue laudi, ed io le ascolti,
Mentre sacri appo voi medito i carmi.
Cupi torrenti vorticosi e rapidi,
Quete riviere, che la valle intorno
Ite baciando con obliqui giri,
Plaudite a Lui. Padre Oceán, che serri
Mondo segreto in te di maraviglie,
Magnifica le lodi di Colui,
Che a te con voce oltrepossente impera
Ora il mugghio levar, or pòrti in calma.
Nube indistinta d'odoroso incenso
Deh! sospingete a Lui fior, erbe e frutti.
A Lui è il Sol, che vi matura, a Lui
Il molle venticel, che vi profuma,
E il color gajo, che vi tinge, a Lui.
Voi, foreste, piegatevi; ondeggiate
A Lui messi granose, e il canto vostro
Passi nel cor del mietitor, che lieto
Al bel raggio lunar torna a l'albergo.
Voi, che vegliate in ciel, quando la terra
Dorme non consapevole, notturni
Lumi piovete i graziosi raggi,
Mentre gli Angeli van di spera in spera
Armonizzando con l'argentea cetra.
O la più bella del tuo Fabbro immago,
O gran fonte del dì, che sempre spandi
Da un mondo a l'altro un oceán di vita,
De le sue lodi ogni tuo raggio imprimi,
E poi le scrivi di Natura in seno.
Rotola il tuon: muto s'incurvi il mondo;
Che il solenne echeggiato inno ritorna
Da nube a nube. Ripetete il belo
Greggi montane, e lo serbate, o voi,
Muscose rocce: rispondenti valli,
Doppiate il suono. Regna il Gran Pastore,
E'l tuo s'appressa imperturbabil regno.
Tu qui, Deserto, non tener silenzio,
Tu, d'ogni creatura il più selvaggio,
Alza un inno d'orribile rimbombo.
Scotetevi, o foreste; un canto rompa
Da i boschi interminabile; poi quando
L'infaticato giorno cade, e lascia
I gorgheggianti volatori al sonno
De gli augei soavissimo, o soave
Usignol, le ascoltanti ombre consola,
E sue laudi da te la notte impari.
Principalmente tu, a cui sorride
Tutto il creato, e del creato sei
Cor, capo e lingua, il grande Inno corona.
Ne l'ampie ville popolose, in cui
T'assembri, umana stirpe, il numeroso
Organo soffi la profonda voce,
E a gli acuti temprando i gravi modi,
Le tarde pose ricrescente allunghi;
E le voci di te simili a fiamma,
Che a fiamma appresa si dilata e sale,
In un concorde ardor sorgane a l'etra.
E se più rusticale ombra t'alletta,
E un tempio far d'ogni sacrato bosco;
De gli Angioli il concento, e de' Pastori
L'avena, e de' Poeti il plettro, e il canto
Di verginelle inestinguibil laude
Alzino al Dio de le stagion, che fanno
Per le stesse orme loro in sè ritorno.
S'i' mai spargo d'obblío l'almo subbietto
Quando gemmano i fior, o sotto il Cane
Imbiondisce il terren, e quando esulta
Autunno allegrator, o sorge in fosco
Mattino il verno, a me la lingua ammuti,
E fantasia perda i colori, e resti,
Morto a la gioja, d'alternare il core.
Ne' lati estremi de la verde terra,
Nel settentrïonal vedovo sito,
Ne l' incognite al canto Australi arene,
O dove indora il Sol l'Indiche rupi,
Dove infiamma, cadendo, il mar d'Atlante,
Pongami il fato, a me non cal: tutt'empie
Di sua presenza Iddio, e ugual lo sente
Romorosa città, deserto muto,
Che allegrezza là spira ov'Ei dà vita.
Quando a me sorverrà l'estremo giorno,
Che a' giorni eterni impenneràmmi il volo,
Contento ubbidirò. Là ne' futuri
Mondi, di me fatto maggior me al canto

Inviteran le maraviglie eterne;
Chè gir non posso, ove non rida e spiri
L'universale Amor, che tutte regge
Le sfere, e tutto che si tien con esse,
Da l'apparente mal traendo il bene,
Quinci il miglior, da cui l'ottimo, immensa
Serie infinita! Ah! ch'io mi perdo in Lui,
Splendore inenarrabile! Eloquente
Silenzio ah! vieni, e a la sua lode intendi.

—

POEMETTO

L'AUGURIO

AI REALI SOVRANI DI PARMA IL PRIMO DELL'ANNO 1775.

Alme Sol, curru nitido, diem qui
Promis, et celas, aliusque, et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.
HORAT. Carm. Secul.

ALMO splendor de la mondana sfera,
Ministro infaticabil di Natura,
O Sol, che per le mute orme del tempo
I dissimili giorni, e l'ore uguali
Traendo, le stagion comparti, e i mesi
Verdi, spigosi, pampinosi e nudi,
Care sembianze del fuggevol anno;
De l'anno, che risorge, il corso affrena,
E me non vano augure vate ascolta.
Guarda qual clima, ove tu porti il giorno,
Richiama i tempi, che fuggiro, a cui
Fosti cortese de la prima luce:
Risguarda a' luoghi, che sentìr beati
La vital forza de' bei raggi tuoi;
Poscia t'esalta, o Sol, che la più bella
Coppia Real, che mai beasse il trono,
Che de' popoli amor fosse e sostegno,
Oggi tu vedi de la Parma in riva.
Qual tu trascorri da un confine a l'altro
Il mondo, e tutto di chiaror lo vesti;
Essa così tutto misura, e d'alti
Segna vestigj delle gloria il regno.
E qual tu scaldi, allumi, orni ed allegri
Le colorate regïon de l'etra,
Onde in te pur la maestà rinchiudi,
Tale il gran sangue, ond'Ella esce, col freno
Tutta volge l'Europa e la fa bella
Di magnanime gesta e di virtute.
Però benigno a lei riversi, intanto
Ch'empie suo giro, copïosi doni
Pari a' fiori d'april, d'autunno a' frutti
Il trascorrevol anno; e da que' doni
I doni nostri e nostre alme venture
Il patrio voto a noverar comincì.
Così mai sempre ti circondi, o Sole,
Di rai non-estinguibile ghirlanda;
Così qualor ritorneranno al primo
Tenebroso Nonessere le cose,
De lo spento Universo, ardi tu solo
Nel sen d'Eternità, fulgido avanzo.
Giorni senza tristezza e senza affanno,
E scintillanti di letizia e speme
Vegga Fernando de la pace in grembo.
In sua bell'alma la Sovrana Idea
Piaccia a sè stessa, a sè mirando intorno,
Come rapida rota a fisso perno,
Volgere per concorde equabil moto
D'indivisa possanza agevolmente
L'altera forma del miglior governo.
Piaccia a sè ancor, mentre a lor meta insieme,
Ch'è il gran pubblico ben, facil conduce
Le moltiplici arcane opre di stato:
Come dal lido Siculo, fra' plausi
Del buon Ierone, lievemente a l'acque
Archimede traea peso di nave.
Pensier giocondo di crescenti Figli,
Di fida sposa gli rinnovi al petto
L'immagine di sè. Fugga da Lui
La squallida famiglia de le cure
Torve, aspre, il cor dilaceranti e l'alma;
E se de' coronati ardui palagi,
Da le logge superbe, e da' gran letti
Auro-lucenti a dipartir non use
Gli serrassero intorno i negri vanni,
Mala prova farían; che posa
» Sotto l'usbergo del sentirsi pura,
Stassi rincontro a lor, come arduo scoglio,
Ch'impeto d'aquilon fischiando assale,
Sorge nel mare, e sta; rotto e disperso
Balzagli intorno il furïar de l'onde.
S'ornin le belle succedevoli Ore
De la pompa miglior, formin congiunte
Un aureo giorno, avventuroso e sacro
Ne' fasti de l'età: giorno che guidi
Lucida schiera di felici eventi,
A cui maggior altra s'accoppi, e faccia
Del tempo un giorno sol: giorno, che al sommo
Levi la gloria di Fernando, e fermi
Su Giustizia e Virtù, base de' regni,
Del suo regno il destin, sì che nol crolli
Turbine di vicende, ira di tempi;
Nè 'l crollerà; chè non vacilla impero,
Quando Ragion siede sul trono, e detta
Le sante leggi, che dal Ver riceve.
Destra il guata fortuna, ah non già quella,
Cui fe' mobile e cieca al par di lui
La senza senno autorità del volgo;
Ma l'altra, che ordinò ministra, e duce
A varïar, a permutar con certo
Ordine in terra gli splendor mondani,
La retta in suo voler, ferma in sua possa
Onniveggente alta Cagion, che guarda,
Care immagini sue, l'alme de' Regi.
E non vorrai di questo dì l'aspetto,
Pallade, ornar del tuo Nume presente?
Se tu manchi... Ah! perdona, o Dea: già tardo,
Precorrendolo, hai fatto il mio desire.
Io la vagheggio; io non m'inganno; è dessa;

Non con l'egida in petto, e in man la grave
Scotitrice d'imperj asta, e con l'elmo
Crinito in fronte, e col terrore a fianco;
Ma frondeggiante di pacata uliva
Recando un ramo, e da leggiadro stuolo
Accompagnata di Scïenze e d'Arti,
Di pacifico regno alto ornamento.
È dessa l'Atenéa Pallade; e parla
La lingua, che ascoltae Pericle e Memmo
Ne i dì, che Atene e Roma ebber migliori.
Ella, quantunque in cor l'ire aggia pronte,
E si ricordi dell'ardir di Serse,
Quando fier d'armi scatenò torrente
Atene a disertar, nido de l'Arti:
L'operosa quïete e i floridi ozi
Prepon di guerra a le dure opre, ed ama
Di verace saper fornir le menti.
  Ed, oh, volta a Fernando, ed egli a lei,
Come chi ascolta, e ascoltar crede il vero,
Oh, gli dice, altri abbiansi pur grandezza
D'impero immensa, a sè medesma pondo;
E terre e mari opprimano, cercando
A gl'immensi desir pace con l'armi,
Cui dietro va desolamento e morte.
Abbian pur essi de le genti dome
L'involontario omaggio e il tacit'odio,
Ch'entro a'non domi cor fecve rinchiuso.
Scuoter provincie, e regni è piccol vanto;
Sostenergli è fatica. Avvien pur rado,
Che a le conquiste, a le vittorie, ond'alto
Fanno romor sciocchi mortali, il cielo
Consenta; e disdegnosa anzi non torca
Da lor Temide il guardo, ella, che i dritti
Scerne e bilancia; e d'ascoltar l'è forza
In tuono di vendetta e di pietate
Non intese quaggiù voci di sangue.
De'popoli l'amor, non la paura
Fei tuo solo pensier io, che dal Fato
Ebbi'l vegliar su'tuoi be'giorni allora
Che la voce concorde de gli Dei
Chiamò Filippo ad abitar le stelle,
E a mirar Te, Te del suo genio erede
Ad empier quanto in suo pensier chiudea.
Tu ne'studj a fiorir nato di pace,
Oh come ben sapesti a'miei consigli
Volgere il senno, e la paterna speme
Con l'opre pareggiar! Già del tuo nome
Fama riempie la miglior sua tromba,
Ch'è serbata a gli Eroi; e tal dà suono,
Che l'oltremonte e l'oltremar n'echeggia,
E a gli orecchi lassù caro pur giunge.
Ma tu chiuso a Te stesso i merti tuoi,
Che pur son merti, in Te non vedi, e solo
Altrui gli lasci misurar; e intanto
La meraviglia de'lontani, il genio
Emulo de'vicini, a'quai se'specchio,
L'amor de'tuoi, cui de la vita il duro
Cammin per Te si raddolci cotanto,
E mille incliti spirti a correr presti
Il travaglioso aringo, ove gl'inviti
Lucido serto su la tocca meta,
Te chiaman padre, Te richiaman padre,
Padre e sostegno de l'Ausonie genti.
Godi, che dritto è ben, Borbonio Spirto,
Del vario plauso ne la voce sola,
Che da ogni lido a Te risuona. È lode
D'Eroi conforto, guiderdon del merto,
E tal mandàrla i Sempiterni in terra.
Godi, e t'allegra in rimembrar, che a queste,
Che stanmi intorno, e che partendo i' lascio
A Te compagne, memorando albergo
Già tua man larga aperse: arbitre e Dive
D'ogni saper, ch'oltre il volubil corso
Portàr dei tempi, e sollevàr fra' Numi
Alessandro, Leon, Augusto, e il Grande,
Che a Te col sangue tramandò l'esempio,
Pur dal tuo nome appelleran l'etade,
E sarai Quinto fra cotanto grido.
Queste eternano i Re, se ben con esse
Cadano ancor, ma non per esse, i Regni.
  Detto, sparve la Dea. L'almo drappello,
Già sua corona, or di Fernando a lato
Posano; e come avvien quando l'un l'altro
Conosce, dolcemente seco i passi
Partono, e l'ore: e chi rammenta i marmi
Da Gallico scarpel mutati in carne
Su l'argivo Disegno, onde per primo
Ogni bell'arte è bella; e chi le moli
D'Italica grandezza, e le spiranti
Tele, e foggiate ad ingemmar le voci
D'antica piene sapïenza e nova
Da l'unico Bodon l'uniche forme,
Chi ben raccolti e per lucenti cuoja
Men preziosi che di pregio interno
Gl'infiniti volumi, a' destri ingegni,
Che inculti foran de la patria incarco,
Vena e tesauro di saper; chi 'l vario
Macchinamento, onde al ritroso Vero
Lenta movendo Esperïenza assalto,
Vince la sacra nebbia, in cui s'asconde,
E nudo il tragge ne l'aperto giorno.
Con lei, che avvisa del corporeo mondo
Il magistero, la bellezza, e quella,
Che di mille il distingue utili aspetti,
Mirabilmente semplice, e diversa
Cagion, cui sol conobbe occhio Britanno;
L'altra ne vien, che non innate idee
A sè fa grado, e da sensato ascende
Le prime a ricercar forme sovrane,
A strali d'intelletto altero segno.
Seco le due, che per dissimil cura
Vegliano a l'uom, impercettibil misto
Di creta e Nume: la caduca parte
L'una rintegra a sanitade, e insieme,
Qual può, combatte suggellato a l'ossa
Il principio di morte; a l'immortale
L'altra fa speglio d'onestate, e i semi
In lei spaesi ne desta; e rintracciando
La quaggiù sospirata e cerca invano
Felicità, dritti, costumi, e leggi
Tempra, corregge, ravvalora, e forma
L'uomo a la patria, e a sè. Cúpido in essa
S'affisa il primo di Natura alunno
Perpetuo Dritto, che tenacemente

Quanti guardando il Ciel pascon di terra
Consej del Retto, che non sanno i bruti,
Abbraccia e move. I popoli divisi
Esso con mutua fede e fermi patti
Vario da sè, ma non discorde annoda;
Poi dentro a mura cittadine accolti
Metro di tempi secondando e climi
Con vincolo maggior distrigne e serra;
Siccome spira, che girando torce
Sè in sè medesma, e a sè medesma appressa
In men largo confin. Questa discioglie
Voci attinte da Ilisso, e tutte asperse
Del mele de le Grazie e de le Muse,
E Demostene addita, Omero e Plato,
Fontane vive di profondo senno:
Quella gorgoglia ne la strozza un suono,
Usato a gli echi di Carmelo e Sharon,
Mistico suono! con orecchio teso
L'ode Colei, che l'ineffabil Uno,
E 'l suo Raggio divin, ch' uom nacque, e volle
Elegger morte per dar vita a noi,
Medita, e cole. Il vegetare industre
De' muliplici germi, a estranio Sole
Usi, e al nostro or soggetti, altra ricorda,
Cari doni d'Igéa; altra il possente
Stemprator de' metalli, e di Natura
Dinudator, distessitor fornello.
Ciò le bell'Arti e le Sciënze gravi
Remmemorando, del cortese invito
A Fernando son grate, e onore e lume
Gli promettono eterno; Egli, che in mente
Porta le voci di Minerva, e fermo
De' consigli di lei fatto ha sua voglia,
Inviolato a lor promette asilo;
E alterno amplesso le promesse alterne,
Meraviglia a vedersi! annoda, e stringe.
O Sol, che tutto vedi, e tanto puoi,
Ascolta un voto ancor. Cura ti prenda
Del ben d'Amalia, ch'è pur nostro: accogli
Nuovo stuol di bell'ore, esse con l'ale
Portin quanti piacer largisce il cielo,
Qualor più lieto a noi gira sue ruote;
Portino il meglio de' tesor, cui nudro
Il vigor del tuo lume; e di suo lume
Beneficenza, largità le segni,
E 'l consiglio divin le guidi al trono.
Venga al par d'esse con gli allori in fronte,
Che Cristina a lui pose in val di Tebro,
E su l'Istro gli accrebbe Austriaca Giuno,
Il Poetico Genio; e fermo in Lei
Lo sguardo, e'l volto umilemente altero,
La dolce maestà tacito ammiri
Del sembiante real, ove diffuse
Venere il suo candor, Palla il suo foco:
Ammiri il genïal placido riso
Affidator de' timorosi cori,
Che in su le labbra le fiorisce: ammiri
Sotto 'l bell'arco de le ciglia bionde
Facili a' morti di leggiadro sdegno
Le vivide girar cerulee luci,
Specchi de la bell'anima, e de l'alme
Riposte altrui discernitrici; e poi
Alte speranze adùni, e tal favelli.
S'ama le Muse chi di loro è degno,
Chi più di Te può mai prezzarle, o viva
Stella de l'Austria, onor d' Italia, e gioja?
Quelle, che nata al regno Alma ha più care
Prime virtudi in Te fan nido, e sono
Di sè stesso maggior, maggior del solio.
Quanto da invidïar, da apprender quanto
Avrian l'età che furo, e che saranno,
Se sonasse di Te cetera o tromba!
Ma senza premio ancor, senza conforto,
Nè al par delle sorelle, avute in pregio,
Che di pianto o di riso empion le scene,
Per l'Itale contrade errando vanno
Erato bella, la gioiosa Euterpe
E la canora, che tutt'altra avanza,
Perch'è da lei lo tener dietro a' Regi,
Calliopéa. E fu per esse un giorno,
Che stupidezza, e ferità cadéo
Sciolta dal petto acerbo de' mortali,
Già tronco, e belva in uman volto; e spinti
Per esse a socïal vincolo, umani
Conobbero costumi, umane leggi;
Ragion per esse balenò, diffuse
Ordine ed armonia; l'austero aspetto
Temprò Virtude, e si fe' piano il calle
Arduo e Fatica, che la molle fronte
Terse, e depose de la gloria in grembo;
Ed esse fur, che innanzi a' sommi Regi
Trassero Verità, difficil Nume,
Perchè seco agitando opre e consigli
Fonda ser salde al varïar del Fato
Tempre d'impero, e de' Regnanti il core
Fosse a quel de' Celesti e al tuo simile.
Tu, che te stessa, e in un lor merto intendi,
E sai qual fanno del men giusto oltraggio
Vendetta, in lor ama te stessa, in loro
Molta di tuo favor luce spargendo
Vendica i torti de l'ingrata etade.
E degno è ben. Esse da Giove, il sai,
Fatte arbitre del biasmo e de la lode
Su l'avvenir non contrastato impero
Distendono le Dive; ed a lor senno,
Or di luce immortal veston gli Eroi,
Or lasciangli sparir, negletti nomi;
Or de l'obblio peggior danno lor vita;
E a ciò, che al ver sovrasta, acquistan pregio.
Forse non ruppe fede al cener sacro
De l'amato Sichéo la Tiria Donna,
Ed il talamo freddo e il muto albergo
Fur testimon del vedovile affanno.
Invan! Con le sonore ale de' versi
Sovra passò de' secoli tacenti
L'estrania fiamma; e apprenderanno i padri
Ultimi e i figli il favorevol nembo,
La fida grotta, e'l buon figliuol d'Anchise.
Nè la scogliosa intanto Itaca in mezzo
A' baldi Proci, del vagante Ulisse
La rimembranza in genïal convito
Penelopéa sommerse; e ancor risona
Per le memori bocche de' nipoti
Penelopéa, specchio d'amore e fede.

Tal parli il Genio. Le virtù dal core
Chiami Amalia sul volto, onde traspiri
Onorato desío di giusta laude:
Poscia al genio sorrida; e in quel sorriso
Ei legga il fato de l'Ausonie Muse.
Sul balzo d'Orïente anco per poco,
Almo padre de l'ore, il cocchio arresta;
Ch'altra schiera ne chiede, altra si dee
Al giovine Luigi, altera e prima
Speme de' Genitor, e desir lungo
Già de la patria, ora delizia e pegno.
Sia lor guida salute. Ah cresca in saldo
Armonico vigor d'agili fibre
L'intero corpo a Lui. Fervido e puro
E traspirante la virtù de gli Avi
Gli scorra il sangue: incorruttibil aura
Ricircoli con esso, e invan lo turbi,
Se mai d'Erebo uscendo in Lui sue prove
Faccia il morbo crudel, pianto di care
Vedove madri, e struggitor d'Eroi.
Deh! il subbietto feral notte d'obblío
Veli mai sempre, e a lacrimar non torni
Suo duro fato, lacrimevol tanto,
Parma, già punta di recente affanno,
Per cui Francia se'trista, e a noi che teco
Strinsero amore e fede, atra su gli occhi
Passeggia ancor l'immagine di morte.
La ben temprata salma albergo degno
Sia de l'anima eroe; che a gli usi, a i moti
Del pensar giusto, de l'oprar diritto,
Ond'essa è pur conducitrice e donna,
Il conforme tenor giova de'sensi.
Come in limpido lago e in adamante
Passa limpido il raggio, a lei sincere
Per organico varco entrin le sparse
Somiglianze quaggiù del Ver, che sopra
Volve sua spera. Il meditato augurio
Empiano i Numi; e lo rispetti ignara
Bocca di volgo, che te mal conosce,
D'ogni altro ben quaggiù fonte, o Salute.
Altre ore, o Sol, che di virtude in guardia
Trascorrer denno, chiederem poi quando
Mostro a Luigi più fiate avrai
Il non mai stanco ritornar de l'anno.
Allor precorsa da ragion, che i veri
Beni conosce, contrappone, e libra
Il momento miglior, virtù governi
Del Giovine Real gli adulti giorni:
Ella, che de i desir sgombra i men sani,
I bennati nutrica; e ne gli affetti,
L'impeto multiforme, che li porta
A termin vario; contemprando, adduce
Ordin, costanza e modo, a sua grand'alma
Ornamento fia poi, forza e bellezza.
Ma come a lei verrà ch'ei drizzi il core,
Quand'uom per sè, non imitando, langue,
E sol da risonanza di virtute
In petto giovanil virtù si desta?
Se a la prole d'Ulisse e di Peléo
Già Mentore e Chiron, villosi aspetti,
Spinser le voglie ne l'oprar de l'armi;
Senza guida non dee sorgere al trono,
Al trono, che di pace a l'ombra posa,
Di Fernando la Prole: e non dee meno
Immagini cercar, che lungo d'anni
Intervallo divise, e per la nulla
Somiglianza de' tempi inette rese
A suscitar emul desío; nè quelle,
Ch'oltre natura effigiò la vaga
Bizzarramente fantasia di quante
Avvi doti miglior, fuor la speranza
Di possederle mai. Volgasi al Padre,
» Volgasi al più vicino e caro esempio;
E con simili passi, e vario piede
L'orme sue provi rinnovar, che sono
Orme di gloria, sì che in Lei mirando
S'accorga ognun del Genitor: com'Esso,
Pongasi in cor Religïone, invitto
Scudo de' regni, de le genti freno,
E maestra del ver; per Esso ascolti
Umanità, Sovranità, sol uno
Termine aver, sol una voce; e sia:
Temprar l'utile al giusto, e sua possanza
Far del pubblico amor, è il primo senno:
A' miseri giovar, erger gli oppressi,
Privilegio è de'Numi, e de'Regnanti.
Salve, o voce immortal, voce de'Numi
Degna e del mio Signor. A te s'inalza
Gioia comune, e de la patria i cori
Ti rispondono a gara; il turpe aspetto
Dinanzi a te cela miseria, e sembra
Non sentir de'suoi mali il duro incarco.
Schietto candore di serena fronte
Mostra innocenza, e giù piomba nel bujo,
Onde venne, l'error: il merto cinge
Le promesse ghirlande; e a te dinanzi
Pegno divien di pubblico riposo
La maestà dell'ubbidite leggi.
O luminoso Guidator de'tempi,
Non scioglier l'anno ancor: odi l'estremo,
Estremo sì, ma non men caldo e vivo,
E di giuste speranze altero voto.
Le due germane leggiadrette Figlie,
Cuori del cuor d'Amalia, e suo sembiante,
A me chieggono versi, ordin di tempi
Chieggono a te, che a lor natal risponda.
Per usato de' Numi eccelso dono
Parma vide mai sempre a parte alzate
De'talami, che primi abbia la terra,
Nodi stringendo d'amicizia e fede
Fra gli Arbitri del mondo, e fra le molte
Per clima e genio nazïon discordi,
L'alme Eroine sue. Sol tu guidasti
Que' giorni pieni de la gloria nostra,
Che d'Isabella e di Luigia andaro
A ragionar co'trapassati lustri;
Là dove al paragon parver seconde
Quante prime fue mai Donne Sovrane.
Or queste denno ancor . . . Sole, tu sei
Non men de'tempi che signor de'vati,
E l'avvenir, che a te mostrasi aperto,
A me pur mostra. Il giorno i' veggo, il giorno,
Che d'Europa i destin seco traendo,
Fra gli auspicj del ciel scende Imeneo

Congiungitor de' cori. Ei di sua face
Quattro n'accende al fulgor santo, e lega
D'aureo insolubil nodo, onde gioisce
Parma, Senna, Istro e Tago; e d'essi a paro
Veggo le destre, su cui posa Europa,
Ravvicinarsi, stringersi, e a vicenda
Volgerne il fren concordemente eterno.
Il veggo: e, tua mercè, l'anima pieno
Di quel sacro furor, che l'uom fa Nume,
Prendo i gran Nomi in su la cetra, e veggo,
Che a me da lungi Eternità sorride.
O de l'ore, o de' giorni, o Dio de' carmi,
Guarda l'Augurio, che ti vien da presso;
Preceduto da lui volgi tue rote.

—

POEMETTO

LA GROTTA PLATONICA.

ALL'OMBRA

DI MERONTE LARISSEO

EPISTOLA.

No, non cred'io, Spirto divin, che 'l nembo,
Sede ospital de' Caledonii spirti,
T'abbia indiviso dal Cantor di Cona,
Da lui che l'arpa a te concesse, incerto
Se 'l Celtico o maggior ne sgorghi 'l Tosco
Aureo concento inondator de' cori;
Nè che te vegga il fioreggiante Eliso
Dividere indistinto i passi e l'ore
Col portento d'Atene e quel di Smirna,
A cui novo per te parve subbietto
L'Ira funesta del Peliade Achille.
Strano lavor! chè se l'ordito è greco,
Artificio di fila Itale ostenta
In mille guise variato a mille
Forme tessuta l'operosa tela;
Tal che sì vario è lo stupor, sì vario
Il grido, onde tuo nome alto si spande
Da tutte parti e ripercosso echeggia.
Echeggia; e come de' minori augelli
A l'apparir de l'aquila dispare
L'imbelle stormo, da quell'eco è spento
Il protervo ronzio d'invidi insetti,
Che a l'estinto leon mordon la coda.
Ma se nel tempio di Pronea, l'altrice
Del Gran Mortale a rinnovare inteso
Tutta dinanzi a lui muta la Terra,
Vivi la vita incorruttibil, vera,
O Cittadin celeste, auspice accogli
Questo, che 'l cor ti sacra, Ascreo lavoro.
Picciolo è rivo d'Antenorea vena,
Là v'io sbramava a' miglior giorni (o giorni,
Perchè fuggiste, e del ritorno venne
Vosco la speme?) d'imparar la sete,
Che ne la giovin alma ardea sì viva.
Teco, o MERONTE, avvicendando i detti.
Qual ape che d'un fior sugge e risugge
L'ambrosio spirto, i' fea tesor de' tuoi,
Discepol fido de la bella scola,
Cui m'è pur dolce il rimembrar co' nomi
Sculti a me in petto dal dover più sacro
Di *Toaldo* e *Stellin*, di te, del tanto
A sè discorde e mal concorde altrui
Omerico *Brazòl*. Credilo, Italia;
Se men duro a costui volgea destino,
Che de la mente, ahi lasso! il fior gli tolse,
Tu lieta andresti in possedor, qual era
Unico in Argo per natura ed arte,
E qual fora a vedersi unico, ovunque
Il genio, il gusto e la ragion consuona
Veracemente redivivo Omero.
Se qual v' accese di saper desio
Comune, e gloria inghirlandovvi uguale,
Così v'alberga la medesma spera
Ne la stellata almi-beante chiostra;
L'antico a tutti amor, l'antica fede
Armonide rammenta, e 'l largo pianto
Per lui versato su le vostre tombe.
Con questi sensi, ch'ei vi giura eterni;
O dibassi suo stato, o lo sublimi,
Alternando co' tristi i giorni gai,
L'arbitra cieca da l'instabil rota,
Andrà pascendo 'l consapevol core
Nel desiderio di sì care vite;
In fin che scarco del mortal risalga
(Ah fosse quinto!) fra cotanto senno.
Così dal verde suburbano, ov' egli
Solingo spirto e dei voler suo donno,
A virtù forse non ignoto, e forse
Non senza speme di futuro nome,
Del nettare di Cirra i labbri asperge,
Benchè di là del settantesim' anno,
Quegli a te scrive, cui nomar ti piacque
Il più leal de' tuoi *Lombardi amici.*

—

POEMETTO

LA

GROTTA PLATONICA.

Eccomi a Plato, ampia sorgente, ond'io
Concetti attingo che son penne a l'estro,
Son colori a l'immago, al dir son nerbo.
Eccomi a lui, che sovra gli altri come
Aquila vola, e le dissimil tempre
Conciliando in sè d'alto intelletto,
La dignitate de la mente umana,
Giudice Tullio, amplificar poteo.
Nè tale invan lo figuraro in culla
L'alidorate artefici del mele,
E la presaga vision, che 'l Cigno
Commise al petto del maggior de' Sofi.
Or mentre io traggo de la scorza lieve

L'allegorico seme, e 'l fior ne colgo,
E ne delibo il frutto, aura di lode
No ch'io da te, schiera volgar, non merco.
Di peregrin sapor sorda è a l'invito
Sfioccata lingua; nè scommessa orecchia
Bee con diletto armonizzar di suoni.
Però m'ascolti, e a me seconda il maschio
Subbietto apprezzi de' gentili spirti
La poca schiera, che l' amor del bello
Dal volgo innumerevole diparte;
E cotanta d'ingegno ebbero, e d' ale
Natural possa, che sè stessi alzando
A l'ardue cime, dove siede il vero,
Bevono i raggi de la prima luce,
Onde son essi pur sacra favilla.
  Immagina, lettor, cupa spelonca
Dal silenzio abitata e da la notte,
Nè mai percossa da raggiar di stella,
Nè mai distinta dal succeder l'ore
Sensibilmente per le vie del moto;
Benche da l'erta di diritto calle
Riesca in loco che dal Sol s'allegra,
E 'l vero scopre de le cose aspetto.
Ivi nato e cresciuto uomo, impedito
Da lacci, il dosso immobilmente ha volto
A spiracolo angusto, onde per vetri
Passa rifratto e attenuante il buio
De l'äere nativo ottico raggio;
E in un col raggio colorato passa
Mirabile a vedersi ordin di cose,
Che fuori van de la caverna errando.
Passa il grand'astro, che misura i tempi,
Rallegrator, animator de l'orbe,
Che senza posa saettando intorno
I segni ardenti de l'obbliquo cerchio,
Vertiginoso turbina e colora
I quattro aspetti del volubil anno.
Passa la queta del notturno cielo
Imperadrice, che d'un lume gelido
Sua faccia varïabile inargenta;
Ed or di sè più presso ed or più lungi
Fa in vario azzurro scintillar le stelle;
E passan cento d'animai, che d'orma
Stampano il suolo, e l' äere apron col volo,
Sembianze innumerabili infinite,
Tutte di forma, di color diverse
Di moto, d'attitudine, di vita.
L'uom, che nulla di ciò scorge, menzogna
Lo crede, e 'l guardo in contemplando pasce
Nel dirimpetto de lo speco erranti
L'immagin vane de' veraci obbietti.
  Dal velame Socratico traspare
Qual è l'uomo quaggiù. Serra le menti,
Finchè son forme d'animato limo,
Condensata d'error nube, cui santa
Ragion, dono di Dio, raggio di lui,
Vincer fa prova, ma non vince; e solo
Per lei l'oscurità fassi più conta,
E solo col desío scorgesi il vero.
Intanto gl'intelletti a terra inchini,
Eppur chiamati da l'eterea vista,
La moltifronte Opinion travolve
Dietro a l'affetto che nei cor s'indonna.
Proteo intellettual! dinanzi a lui
Rimutevole vario e a sè difforme,
Cosa non avvi che dal ver derivi,
Che s'impronti del ver, del ver risplenda,
E non s'infoschi, trasfiguri e sperga,
Simile a raggio, che da l'aspre punte
Qua e là rimbalzi d' inegual metallo.
Disventuratamente ei nacque e crebbe,
Quando l'Orgoglio de l'umano spirto
Sdegnò i confini al suo conoscer fissi
Dal Saper Primo, da Colui, che a tutto
In cielo, in terra, in mar novero impose
Pondo e misura; e che con certa legge
Equilibrante l'ordine universo,
Da parvenza di mal traendo il bene,
Rattempra opposti, ravvicina estremi,
E lega in armonia l'atomo e 'l Sole.
Ei gli sdegnò, ed ahi con qual suo scorno
Travalicolli! Ne la sacra notte,
Che invola e copre da profano sguardo
Le inaccesse a' mortali arcane cose,
Avviluppato immerso, ad ombre vane,
Come quei cui le larve il sogno avvera,
S'apprese, ahi lasso! e s'abbracciò con l'ombre,
E con l'ombre trovossi onde partío.
Così 'l folle Ission, ch'or su la ruota
Laggiù nel regno de la morta gente
Va senza fine e senza speme in vôlta,
Strigner credeo con l'ansïose braccia
Giuno, sorella del Tonante e sposa,
E la nebbia sfuggevole compresse:
Così dal sasso, che inver l'ardua vetta
Spinge, respinto Sisifo trabocca:
Così quanta versando acqua ne l'urne
Van le Bèlidi, al suol tanta ne piove.
  In tal di mente tenebría smarriti
Altri ondeggia dubbiezza, a cui vien manco
Ove posi, inquíeta; altri assecura
Persuasïon delusa, altri del Novo
Furor traporta ove Follia tien scettro,
E signoreggia i travïati ingegni;
E da cuor guasto, che a gl'ingegni è sempre
D'empiezza fonte, altri sommossi, oh quanti!
Sconciarono Ragion, foggiando intesti
D'orror fantasmi, ch'ebber grido e culto
Di Veritate, e ne mentir l'aspetto.
Tanta sciagura d'intelletti e tanti
Di dotta insania monumenti il Verso,
Favella de gli Dei, cantar disdegna.
Tre valgon tutti, e pur membrarli è bello,
Conforto a'Savi, disinganno a'molti
Di cieca Opinïon miseri alunni.
Più bello è trarli da l'antico: insulta
Al patrio amor vizio nostral; ma il Saggio
Vede gli uomin maisempre a sè simili
E i secol tutti effigïarsi in uno.
  Al guardo di Mnemosine, ministra
De la pittrice fantasia, s'affacci
Primier fra'primi l'Ateneo, che al Caso,
Da cui l'ordine fugge ed il Consiglio,
Sottomise Natura: e sciolto il nodo,

Indivisibil per sè, ma pur soggetto
Di quante colassù miriam vaghezze,
Il fluidissim' etra, onde fra mille
Dolci officj di vita, anche più gajo
A noi scendesse a rallegrare il guardo
Il tremol raggio de la varia luce:
Essa al dubbioso mar termine impose;
Segnò le vie del folgore e del tuono,
E sopra il fluttuante arco dipinto
La pacifica stese Iri, che al Sole
Rende in sette diviso il primo albore:
Essa diè l'ale a' sibilosi venti,
Perchè spedito dai vapor terrestri
L'elastico vigor del mobil äere
Degli animali, de le piante all'uso
Vario pur giovi, e a l'incremento, e a l'orto:
Essa disseminò per ogni dove
Lo spirto sottilissimo inquïèto,
Generator de le meteore ardenti,
E le vicende armonizzò de l'anno;
Finchè del vario, per cui l'uno è bello,
Tutto temprando con soavi modi
Mirabilmente, o Dea, festi natura
Teatro agli occhi, musica agli orecchi,
Incanto di ragion, prova di Dio.
Fu allor, che surto di natura il genio,
Candidissimo spirto, ale disciolse
Possenti sì, che pareggiò col volo
L'estensïon delle create cose.
Del supremo poter quivi le tracce
Scorgendo impresse, del saper supremo,
E del supremo amor, di quanto in terra,
Di quanto in aria e in mar spirto ha di vita
Raccolse i sensi, unì le voci, e a Dio
Dando laude, ed a te, ministra a lui,
Intonò l'inno, che dal centro cupo
Scosse la terra, ed echeggiollo intorno
L'azzurra vôlta dei rotanti cieli,
Indi a loro s'aggiunse, e ripercosso
Da un orbe a l'altro ondeggerà mai sempre
Lingua perenne del creato mondo.
Ma se il voler de la ragione eterna
Di tutte cose a te commise il freno,
Ond'è, che l'uom, cui di sì docil limo
Temprò natura, e di sì dolci affetti
Gl'impresse il cor, che duolsi al duolo altrui,
Mentre versagli in copia essa, e disserra
Mille dolcezze, e frutti ed erbe, quante
Son le stille di pioggia, e i rai del Sole,
Mentre pur vaga di piacergli, alterna
Il versatile aspetto e il vario seno,
Fa poi contrasto al tuo soave impero?
L'uomo sì bella de la causa prima
Opra ed immago, che spiegando il riso
Erge la fronte, e il ciel vagheggia; l'uomo,
Al qual tu stessa, o Dea, del proprio marchio
L'invisibil de l'alma indole imprenti;
De l'alma, efflluvio de la somma essenza,
Che ad essa, come al Sole i minor astri
Centreggiano da forza intima spinti,
Tende, e con essa per simile impulso
A riunirsi eternamente aspira,
Sarà discorde a la natura, al cielo?
Discorderà da sè medesmo ancora?
Deh! guardalo, gran Dea. Ve' come inforsa
Tra la folle speranza e il van timore,
Simulacro d'orgoglio e di viltate,
Misto d'ombra e di luce, arbitro e servo
De le cose, e del ver giudice solo,
E sol prono a l'error. Torbide larve,
Impeti ciechi di stemprati affetti
Perturbatori de l'equabil metro,
Che fa concorde con la mente il core,
E del cor l'un con l'altro ogni desìo,
L'ingombran sì, l'aggiran sì col fiotto
Di moltiplici error, ch'ei mai non posa
Sempre incerto di sè, da sè difforme
Sempre, e ognor lunge dal beato lido,
Ove promessa a lui, conforto e premio
Al dritto oprar, felicità l'invita.
E tu, letizia, de l'interna calma
Figlia; che di tuo fiato animi e avvivi
Le vaghe d'onesta placide voglie;
Tu, da cui rado, anzi non mai, diparte
L'umano, liberal, mite, benigno,
Il soc̈iale di giovar talento,
Cedi al duro rimorso, ed a la fredda
Tristezza, innanzi a cui miseramente
Moltiplicata d'ogni mal l'immago
Difformasi così, come al maligno
Chiaror di Luna il passegger che guarda
L'ombre distese dai frapposti oggetti,
Strane giganteggiar forme, e sembianze
Terribili venir mirasi a fronte.
Quindi aspro fiele il cor pasce; e lo spirto
Da nuvolose visïoni oppresso,
Qual per lo zolfo il distendibil äere
S'impiglia, e, spento il buon vigor natío,
Livor sol cova, e malvoler nutrica.
Così la losca opinïone audace,
La sdegnosa di freno fantasía,
Questa ognor pronta a secondar dei sensi
L'ardor soverchio e l'intemperie acerba,
Quella che tratta come cosa salda
Vane ombre, e pone de le cose al pregio
Infallibil misura il proprio affetto,
Qual si costringe il rigido metallo
A figurarsi d'ideato impronto,
Torcon dal segno, ove risiede il vero,
Il dritto giudicar. Invan ragione,
Sacra favilla de la prima fiamma,
Che a l'uom l'anima accende, e la fa bella,
S'adopra invano a diradar la nebbia,
Che dal torbido cor s'alza a la mente,
E impenetrabil le si addensa intorno;
Ch'anzi talora affascinata il puro
Occhio anch'essa vi appanna, e corre in braccio
Baldanzosa a l'error, che fa l'uom fera.
Stolto! che crede di cangiarsi in Nume.
Trista condizïon! E forse a tale
Dura fatal necessità ci preme,
Come naturalmente occhio a la luce,
E ad armonico suon volgesi orecchio?
Tu, che possanza col voler agguagli,

E sempre del voler bontà fai norma,
Perchè di due sì mal concordi essenze
Festi del ciel l'erede, e il festi a un tempo
Fiacco ente, ente immortal, un verme, un Dio?
Ma invan che da sè stesso altronde cerca
Il mal seme d'Adam del proprio scorno
La misera cagion. Tu lo governi,
Equabile Armonia, che in lui per questa
Discorde essenzïal tempra fai prova
Di tuo poter, di tua mirabil arte,
Ov'ei docile a te segua e secondi
D'innata volontà, che al bene aspira,
I bei principj, ond'ha salute e vita.
E se ben cure edaci, erti fastidj,
Scabrosi morbi, e morte, ultimo danno,
Per cui natura col Fattor si lagna,
A l'ordine miglior turbino il corso;
Pur come saldi tra procelle e nembi
Serba sua legge il vicendevol mare,
Tu quel correggi, sotto varie forme
Trasfigurando te medesma; e sempre
Teco concorde nei diversi uffizi,
E solo il tutto a conservare intesa
Tempri a massimo ben minimo male;
Nè lo temperi sol, ma ne consoli
La salubre amarezza, aprendo ai sensi
Sorgenti di piacer. Prima fra tutte,
E figlia a te vien Melodía, stillante
Limpida vena di vocal diletto
Esca dei cuori, per cui spira a l'alma
Aura sottil d'armonico concento,
Che nel sen del dolor desta la gioja,
E giustifica a l'uom l'opra di Dio.
Tal dopo le raggianti ore del giorno
Succedon l'altre de la notte amica,
Del silenzio e de l'ombre; a lei si veste
Il moltiplice aspetto de le cose
D'uniforme visibile tenébra.
Mancano ai sensi i cari oggetti, ed alta
Regna quïete, immagine di morte;
Sospeso il moto par, natura incerta.
S'aggravano i vapor, strisciau sovr'essi
Neri fantasmi, e li accompagna un tristo
Gemito sconcio di ferali augelli,
Che metton non veduti ancor paura.
Ma da l'orïental balzo vibrando
Suoi raggi a cerchio li saetta il Sole
Alma del mondo, e il maligno àer fosco
Inondando di luce e di colori,
Sparge salute, e l'universo avviva.
E chi de l'uom più ne gioisce, e a l'uomo
Chi può far mostra, al paragon, di tanto
E sì diverso d'armonía tesoro?
In lui finezza di sincero udito
Giudice d'ogni suono a cui non fugge
Esilità di tenui note, e a cui
Di molte associate il fragor pieno
Colpeggia a un tempo, ed il piacere addoppia:
Di ben simetrizzati organi a lui
Dedaleo magistero, e petto e labbro
Artefice di voci, e delle voci
Abile i modi a varïar col canto:
Docil d'affetti qualità, che d'aura
Modulatrice al vezzeggiar s'accorda,
E a tenore di lei vibrasi e posa,
In su le vie del giocondato orecchio
Chiamando l'alma, che da lei sol pende,
Tal che questa incomincia ove pur quello
Finisce di gioir; gioia celeste,
Che sgorga a lei da la ragion sovrana
Immutabil dei numeri, che vita
Han da sè stessi. Fa diletto a l'alma
Ber nei distinti armonici intervalli
L'ordin, che a voci dissimili il varco
Fra le cognate consonanze adegua;
E quel diletto le ricolma e compie,
Forma del bello, l'unitade, a cui,
Poichè da imitatrice arte condotte
Vagàr nel seno di natura, e al raggio
Di verità si colorâr, le voci
Con regolato error fanno ritorno.
Tal nei congiunti rai dal Sole emerge
Il primigenio lucido candore,
E poi che nel mondan chiostro ognun feo
Leggiadra pompa del color natío,
Tornan confusi a biancheggiar nel Sole.
Ma tu puoi sola rivelarci, o Dea,
Qual sia l'incanto grazïoso, e quale
Il poter dei suoi numeri: tu puoi
Sola a gli eterei spirti, e di te degni
Pinger la gioia, che Juballe assalse
Allorchè melodía dinanzi ignota,
E molle al par di carezzevol aura
Gli ondoleggiava su le tese corde,
E dai ben traforati intesti legni
Sprigionandosi tremola e canora,
Facea d'intorno a lui curvati, e presi
Di giocondo stupore, immobilmente
Pendere i suoi fratelli, ebbri di fede,
Che in quelle voci ragionasse un Dio.
Tu poi sola svelar l'estasi sacra
D'Enosse, che primier l'alto ineffabile
Nome invocato, in mental foco accesi
Figli del core inni scioglieva a lui,
Che non esteso l'infinito abbraccia,
E di sè stesso immensità riempie,
Del tutto largitor. Correva il vate
Su le penne de l'anima rapita
Gl'ignoti abissi del poter sovrano,
E del sovrano amor; e dolce allora
Tu gli versavi su le labbra il canto,
Che ripassando per le vie del core
Scorreva in guisa di nettarea fonte.
Se non che forse rammentar ti giova
Quale piacesti a te, quando dal grave
Organo innsitate aure traca
Vergin melodïosa, e l'onor crebbe
Del musico concento. Ella col suono
Facea agli Angeli invito; ed essi intanto
Veniano in terra, e si credeano in cielo.
E ben cred'io, che negli eletti stami,
Di che tesse natura umane spoglie,
A tuo voler, fra quanti fur, dei primi
Ordissela costei, ch'esser dovea

Conforme albergo de la music'alma;
E questa poscia ad informarla scese,
Che in te specchiossi, e del tuo puro esempio
Bevve la luce, e dei periodi tuoi
L'immortal tempra apprese, e tal suggello
Si feo di te, che inimitabil seppe
De l'armonica Idea far fede al mondo.
Deh! torna, o musical Vergine, torna;
E il falso genio, che ammaliando i sensi
L'alme sol pasce di ragion digiune
Nel frequente teatro, ambigua scola
Di vizio e di virtù; genio protervo,
Che ad amor ligio, e a sè simil, poi move
Licenzïoso a folleggiar nel tempio;
Deh! volgi in fuga omai, e il primo e vero,
Qual piacque al regal Vate, e al Duce Ebreo,
Qual piacque a te, deh! riconduci in terra.
Ritorna, o musical Vergin, ritorna;
E qual già rattemprasti entro il profondo
Organo il suon di varïate voci,
Gli affetti in noi concorda e i sensi a l'alma,
E questa a Lui, che di tutt'alma è centro.

—

L'ANDROGINO

PER NOZZE

Mentre all'ardente nuzïal facella,
Che all'amoroso talamo ti scorge,
Altri, giovin Signor, con cetre e carmi
Gli avi dall'urna richiamando applaude,
E d'augurj percosso il cielo echeggia,
Lascia ch'io nel sermon prisco a te venga
Ornando un sogno dell'Egizia Scuola;
Mistico sogno, che se piacque a Plato,
Non indegno è di te, che puoi per esso
Del bel tuo stato affigurar l'imago.
Nè di gemma splendor, nè forza d'auro,
Nè covertati d'ostro eburnei letti,
Nè mille campi, a mille buoi fatica,
Lussurïanti d'infinita messe
Nè qual più cosa uom giova altra o più aggrada,
Tanto a vedersi è bello, e non val tanto,
Sgombre le cure, a giocondare un core,
Quanto amistà di conjugale affetto,
Che due bell'alme annodi, e in dolci tempre
Nel vario corso della varia vita,
D'un concorde volere ambo le pasca.
Questa non tiensi a un biondo crin, che all'uso
S'adatti, e al garbo d'arïosa fronte,
Debil sostegno; e non si tiene a un vago
Color, che per mordace aura o per lieve,
E a chi d'uom nacque inevitabil morbo,
O, per tempo, che sprona e più non torna,
Furando il fior d'ogni terrena cosa,
Langue, e l'età ch'è sì temuta annunzia;
Ma da virtù tien qualitade, e solo
Specchiasi in essa, e se ne fa suggello,
E per essa i mortali uguaglia ai Numi.
Volgea stagion, che dell'umana stirpe
Da quello, che oggi appare, era diversa
La sembianza e la sorte; era indiviso
Nome femminamaschio: e questo a quella
Temprato e misto, intera forma uscío
Dalla man fabbra dell'Olimpio Giove.
Dagli omeri sorgea bifronte capo,
Quattro le braccia discendeano, quattro
Le gambe avvicendavansi, gli orecchi
Sporgean pur quattro: in uno eravi quanto
Ne ristora da morte. Immane forza
Reggea que'corpi riquadrati e destri
A mover ritto, e se il chiedea vaghezza,
Saltando in capo, e roteando a spira,
Lungo in brev'ora a misurar cammino.
Immagini chi può come le genti
Sopra la terra allor guidasser giorni
Senza sinistri, da tristezza intatte,
Nè d'avversa avvenir sorte presaghe.
Ma di tal sorte imbaldanzito, il dono
Per cui fioría di possa, ardea di gioia,
A proprio scorno Androgino ritorse,
Ingrato al donator: chè avvien pur sempre
Che al benefizio sconoscenza è presso,
Come da corpo inseparabil ombra.
Ebre d'audacia le superbe menti
Si consigliaro di far forza al Cielo,
E disertar del buon Saturno il regno.
Limpida luce di miglior consiglio
Invano folgorava entro a que' petti,
E lor mostrava invan, che a folle impresa
Sempre consegue irreparabil danno,
« Nè campa molto chi con Dii combatte.
La perversa d'Androgino baldanza
Vide il Tonante; e benchè intorno a lui
Rimbombi il cupo infatigabil tuono,
E'l sempre vivo folgore rosseggi,
A scoccar pronto, e a rinnovar l'esempio,
Onde i protervi della terra figli,
Torva, aspra, fiera, abbominosa prole,
Dal tricuspide telo in val di Flegra
Giacquer percossi, folgorati, e tutti
Spiranti orror di smisurata morte:
Non comandò che sulla schiatta iniqua
Tal piombasse vendetta, e sol si piacque
Scuoterne i vanti, e il primo ben far manco.
E Mercurio chiamando a sè, gli disse:
La brigante tu vedi umana razza,
Mia larghezza abusando e sua ventura,
Alzar contro di me fronte rubella.
Debita pena ai fallitor sul capo
Caschi, e gli assenni: d'un voler con Temi
Nemesi ultrice bilanciolla, e quadra
A me, che non decreto indarno mai.
In duo si parta Androgino: divisa
Così l'integrità del primo aspetto,
Così le forze svigorite, e sciolta
L'equabile così tempra del core,
Cruccio amaro rodendol, si divezzi
Dal tracotar superbioso, e vegga
Che Giove è sommo, e signoreggia a tutto.
A te l'opra commetto, a te che il troppo
Scaltro Prometeo, rapitor del foco,

Festi inchiovar sulla Caucasea rupe
Pasto all' aquila eterno. Udisti? or parti.
Rispose al motto l' Atlandiade araldo.
Il pennuto cappello assetta al capo,
È degli aurei talar veste le piante,
Ond' esso puote, äer varcando e nubi,
Scorrer di Giuno e di Nettuno i campi,
E l' Universo misurar col volo.
Nè la tremenda oblía verga adorata
Da'lubrici distinta attorti serpi,
Per cui ne' regni eternalmente bui
Mandar può i vivi, o richiamar le lievi
Imagini de' morti ai nervi, all' ossa,
E mille altri condur prodigj a riva:
Chè tanto in essa di potere infuse,
L'onnipossente adunator de' nembi.
Alato il capo, alato il piè, nel volto
Arieggiante di Giove il voler, scende
Pel sentiero de' venti e nelle nubi,
Il celeste, uccisor d'Argo, messaggio,
Ratto così, che va men ratto il nibbio
Sulle spase ali, alto stridente augello,
E lo sparviere, che disteso aleggia.
Fu giunto a terra, ragguardò, di corto
Androgino trovato ebbe, e fe' motto.
Libero cenno dell' Egïoco Giove,
Largo-veggente, agitator del tuono,
Di lui, che a tutti per possanza è sopra,
Mandami a te. Gl'insani vanti, ond'oso
Di conturbar fosti l' Olimpo, e nuda
Render di scettro l'invincibil destra
Vibratrice del fulmine, in te vuole,
Misero! menomar, e farti saggio,
Che in Ciel v' ha un tale, che fa forza ai forti.
Disse: e levata la terribil verga,
Divinamente pel diritto mezzo
Androgino percosse. In duo fendute
Ecco scoppiarsi, ed allenar le membra
In pria già tanto poderose, ed alto
Prendere aspetto le disgiunte parti,
E pur di ricongiungersi bramose.
Così partita da veloce remo,
O da possenti notatrici braccia,
L'onda gorgoglia, e ricorrendo a tergo
Risarcir cerca lo squarciato velo.
Cillenio intanto messaggier, recando
Novella in Ciel dell'ubbidito cenno,
Degli umani descrisse il dolor grave,
Onde in selve tra fiere, e a queste uguali
L'un senza pace ognor dell'altro in traccia
Menan la vita disperatamente
Preda d'ambasce, e di bestemmie e d'onte
Dannando il giorno, che miraro il sole,
Chiaman funesto d'esistenza il dono.
Un riso acerbo cacciò fuori il Padre
Degli uomini e de' Numi, e da quel riso
Il piacer traluce a della vendetta,
Quando di mezzo alle stellanti ruote
Tutta atteggiata di soave affetto,
Mosse Pietade, e la seguíano ancelle
Con gli occhi in pianto, e pallor tinte il viso
Le vacillanti pavide Preghiere,
E disse: Padre, cui Destino e Forza
Sortirono l'impero alto del Cielo:
Tu che l' impari cose adegui, e all' ime
Leghi le somme, e le inimiche accordi,
Spirando a tutte spirito di vita,
E d' ammirabil tempri ordine il Mondo,
A noi facil consenti. Or già tua voglia
Empiè la retto-consigliante Astrea;
Già del malnato Androgino per lei
L' alterezza piegò, mendossi il rio,
Che in te commise. Ve' quai pene ei soffre
A portar tormentose, a mirar triste,
Da sè stesso diviso, e da sè stesso,
Fuor d'ogni speme, e senza posa, attratto.
Ascolta, o Padre, con quali alte grida
Ei chiama morte, che lo afferri e spegna.
Nè fia sorda colei, che d'ossa albergo
Fatto vorrebbe l' Universo, e tutto
Silenzio, solitudine, deserto.
Nè altare a te più sorgería, nè tempio
Dell' uman culto testimon, nè l' inno
Che ti fe' spesso a rimirare invito
E d' agnelli incorrotti e pingui capre,
Ostia votiva, e di novennj buoi.
Lo priego di Pietà scosse la salda
Mente di Giove. Lampeggiò d' un riso
Promettitore di conforto e pace
L' Egïoco Padre: indi ad Amor fe' cenno:
Ed Amor che bellissimo fra' Dii
Surse di Caos con ali d' oro a tergo,
E nella mole delle cose immensa
Per varie guise sua virtù comparte;
Perchè scendendo, e saettando i cori
Con quell' arco possente, a cui non vale,
Ferrata maglia e adamantina piastra,
Ciascun di sua metà facesse accorto:
E fu poi cura d' Imeneo, la bella
Opra compir cui diè principio Amore,
E sbramando i desii, le salme unendo
In sacro alterno indissolubil nodo,
Ammendar morte, e rintegrar natura.
O lui beato, che per don d' Amore,
Veracemente sua metà ritrova!
E te beato tre fiate e quattro,
O giovine Signor, che la trovasti
Nell' Insubre Donzella, a cui ti annodi,
Tra le speranze della patria e i plausi,
Che a te suo buon cultor, scioglie Elicona.

POEMETTO

PER LAUREA IN LEGGI

DI

CAVALIER TORINESE.

Or che ti siede su la bionda chioma
Pel giudizio de' Padri alto e concorde
L' onor sudato de le dotte fronti,

Lascia, che in mezzo l'allegrezza e i plausi
Che t'accerchian frementi, anch'io disciolga
Non ignobili versi, io de le Muse
Fido cultore, e lodator non compro.
Li meditai su le pensose carte
Di Focilide saggio, e de l'Ascreo,
Che il fratello assennò, d'opre e di giorni
L'ordine vario divisando e l'uso,
E del più saggio, onde le ferree tempre
De l'atroce Dracon cessaro, ed ebbe
Leggi auree Atene, aurei consigli il mondo.
Pochi, nè forse a l'argomento uguali,
Essi fièno, Signor; ma in breve giro
Gran cose accoglie un Apollineo spirto,
Quando vera del Nume aura lo infiamma.
Tal ne lo scudo, che al figliuol d'Anchise
Rilevò con sottile arte Vulcano,
E la lupa nodrice e Manlio e Tullo
Ed il Tevere e Clelia, e in ordin lungo
Apparian le battaglie aspre e i trionfi
De' fier nipoti e i gran disegni e l'opre,
Che fèr provincia l'Universo a Roma.
In fresca etade, su' robusti vanni
Del veloce intelletto omai varcate
Le vie d'ogni saper, d'ogni bell'arte
Già colto il fiore omai, franco poggiasti
Là've ben pochi lungo studio addusse,
E durata per molti anni fatica.
Di bocca in bocca e d'uno in altro orecchio
Vola cinto di gloria oggi il tuo nome.
Plaudono i saggi, e ne gli onesti petti
Speme germoglia, di beati frutti
Promettitrice. Ecco alfin surto al fine,
E te giascun gode additar, chi l'arti
Del versatile inganno, iniqua turba,
Cacci di nido, e la diversa trama
E il tristo vezzo di coprir col bianco
Abito d'equità la nera frode
A tal rintuzzi, che nè men di furto
Osin di Temi avvicinarsi al tempio;
E, sua mercè, degno di lei ministro,
Interprete di lei degno, l'intera
Fede, il candor ingenuo, i sacri patti
Tenendosi per man visibilmente,
Non più odiose guarderan le soglie
Del vicendevol Foro; ove d'ôr grave,
Fino al cospetto de' togati Padri
Una lance trabocca, e l'altra in alto
Va di gemiti piena e di sospiri,
Che in cenci avvolta trae l'egra innocenza.
Speranza antica, a cui tenore avverso
Rispose ognor d'opre peggiori; e quanti,
Che avverar quella promettean, la giusta
Eternano querela! Eppur di plauso
Grido a lor suona oltraggiator del vero,
E fama de' lor nomi empie la tuba.
Ma volgar fama rassomiglia a scarso
Fiume, che porta a fior d'acqua le cose
Leggieri e vane, e le massicce affonda.
Lode, che è di virtù riflessa immago
Qualità prende, e del color si tinge
Di chi la ripercote; e, qual ritorna
Da vario specchio varïata luce,
Multiplice riveste indole, e spesso
Ella è tutt'altro che splendor d'Eroi.
Ma il fia di te, se la vorrai da' pochi,
Giovando a tutti, meritar, da' pochi
A librar atti, e col capace senno
Comprender de l'egregie opre la mole,
Cui del suo marchio suggellò virtute.
Così acquistârla i tuoi maggiori amati
Nomi a la patria, e riveriti al mondo:
Quei, che pieno di mente e di consiglio
Incorrotto vegliò del Regio Censo,
Possanza de lo stato, astro del Trono
L'equabil corso; e l'altro, a cui vermiglio
Manto ricinse, del Voler superno
Arbitro in terra, il Vaticano, e il feo
Nova al solio di Pie salda colonna.
In lor fisa lo sguardo; essi a te sieno
Lume rischiarator de la profonda
Caligine, che copre, e di perigli
Il travaglioso civil calle ingombra.
E dopo che per lor visto avrai, quale,
Onde a la patria, a te giovi ed a' tuoi
Abbi diritto a linear cammino;
Tu pieno il cuor della sicura idea
Imprendilo animoso, e non t'allenti
Di virtute nemico ozio e d'Eroi.
Siccome giovinetta aquila, innanzi
Di commettersi a l'aure, il molto cielo,
Cui varcar deve, ed i perigli esplora,
E col guardo misura il mar, le terre;
Perchè mal conscia di sue forze, incerta
Smarrirsi pave, e venir manco in mezzo
I vani interminati aerei campi;
Poi giù posto il timor sforza il desío,
L'ardimento rinfiamma, e di sue penne
L'ancor sopita vigoria tentando
Fa del proprio valor cimento; e largo
Apre il vol, fende già l'äer, che romba
Al fatigato gareggiar de l'ali,
E tanto al suol va lunge, e tanto al Sole,
Tutta sua lena adoperando, appressa,
Che dritta a l'occhio si minora, e perde.
Poche orme impresse, del vïaggio appena
Ti lasci indietro il cominciar: ah vedi
In forma di donzelle atti e sembianza
Di virtù simulando e d'onestate,
Starti, Signor, due gran nemiche a fronte,
Che insidioso ti porranno assalto
Co i falsi ben, che tanti hanno fatt'orbi.
La pazza ambizïon, che sè disfrena,
Fattasi centro de le forze altrui,
A fastigio d'onor; e leggi e dritti
D'umanitade, d'amistade e sangue,
Sol che poggi colà, preme, e calpesta;
E la cieca Avarizia, ingorda lupa,
Che dopo il pasto più che prima ha fame,
E, mentre agogna a disbramarsi il sangue,
Che tutto inaffia circolando e avviva,
Il gran corpo civil, depreda e sugge,
Poi ne l'infette sue vene sepolto
Marcir lo lascia senza forza e moto.

Forse ne'campi di Cistina e al Faro
Erano incontro di simil periglio
Le figliuole di Forco angui-crinite,
E l'Acheloidi da l'infame canto.
Strigneano questo ad obbliar cammino
Gli ammalïati passeggieri; e quelle
I riguardanti attoniti fean pietra.
Schifa, Signor, le infide, e te non vinca
Prestigïoso di promesse incanto,
O ambigua storia di passati esempi.
Che se con esse nel difficil turbo,
Che le pubbliche cose aggira e volve,
Spesso affrontarti e soffermarti è forza,
Di Perseo il braccio poderoso, e'l senno
Ti risovvenga del prudente Ulisse.
Opulenza ed onor seguon l'uom prode,
Ch'orma non torce da le vie del retto,
E a lui son vera indifettibil luce.
Le ricchezze, che a l'uom largiro Iddii,
Non variate al varïar de'tempi,
E salde a l'urto di nemica sorte
Durano; quelle, che malizia aduna
Con l'artifizio di consiglio bieco,
Involontarie al possessor van dietro,
E in guai danno di cozzo ed in sinistro.
Perchè la nequitosa opra, qual dardo
Che nel saettator si ripercote,
Su l'artefice torna, e il conscio petto
Serragli e fiede con acuta sferza;
Così a la prole di Giapeto audace,
Involator de la celeste fiamma,
Poichè de l'infrangibile adamante
Ebbel co i nodi avvinto il Dio di Lenno
Su l'altissimo Caucaso, vien sopra
Famelico avvoltor dal rostro adunco,
E'l fegato immortal gli picchia e rode.
L'ogni cosa veggente occhio di Giove,
Intenditore d'ogni cosa, il chiuso
Apre velame de le menti, e in tutte
Le pieghevoli vie de i cor s'interna,
E ne squadra i disegni; e quale a un punto
Euro sonante ammassator di nubi,
Di nembi agitatore e di procelle,
Del mar, che vario romoreggia, il fondo
Rimescola pescoso, e i seminati
Del frugifero suol lieti deserta,
Poi si leva in Olimpo; indi uno spirto
Dispiccasi di zeffiro soave,
Che i nugoli dirada, e la gran forza
Rifolgora del Sole avvivatrice,
Che la terra ubertosa, il mare e l'etra
Rinverdisce, inazzura, inostra e bea;
Tal ministra di Giove alto in consiglio
Vendetta piomba, e il malaccorto fabbro
Degl'involuti scaltrimenti abbatte
Ov'esso volga, ov'esso guati, a fianco
Stagli Calamità col guardo oscuro,
Disamabil compagna, e del suo tetro
Color tingendo qualsivoglia obbietto,
Che pel varco de'sensi al cor vïaggia,
Volge in amaro de la vita il dolce,
E le chiome bianchir fa innanzi tempo.

Ma quei fiorisce di tutte venture,
E lunghi di felicitate è seco,
Che gli atti a'sensi e a le parole accorda,
Quasi fosse suo petto ara di Temi.
Figliano a lui le intatte greggi, a lui
Nuotano i campi ne la messe bionda
E i vitiferi colli e gl'irti boschi
Di tesoro autunnal ridono a lui:
La florida letizia e la secura
Tranquillitate in guardia prende e serba
Le paterne dovizie; e viva e verde
Vecchiezza a lui di vezzeggiar consente
Ne'figli de'nipoti il proprio aspetto,
E quasi in lor perpetuar sua vita.
Signor, fian questi i tuoi destini. In core
Gentil si cara speme entra e s'annida;
Nè sogno di chi veglia è la speranza,
Quando il futuro con aperti segni
Dal ben presente argomentar si puote.
Così la tua sempre avvigori e cresca
Continuata per longeva etade
Pura e ricca d'onor vena di sangue;
Che per nova d'Amore opra e d'Imene
Rimescolossi a le patrizie fonti,
Da cui suo vanto trae l'augusta Dora;
E a'vicin figli e a chi verrà da loro
Lo spirto di magnanimi pensieri
Conformi a que'de gli avi, a'tuoi simili
Imprima, e pasca d'alti sensi il core
Di schiatta signoril primo retaggio.

—

INNO

ALLA PACE DELL'ANIMO

DI TOMMASO PARNELL.

O sincera dell'alma, e ferma Pace
Conforto de'mortali egri, del Cielo
Figlia, ed alunna della mente eterna,
Oh di piacer, che tra le vinte spoglie
I coronati vincitor non hanno,
Quaggiù ministra a quei, che il cielo ha cari,
Dove ti se'mai rifuggita? E dove
È il cor, che rendi tu felice in terra?
In qual contrada, di', festi soggiorno
Alla tranquillitate, ed al riposo?
Te in ogni lato, che fastosa, e larga
Grandezza alberghi, Ambizïon ricerca:
A te fra l'adorato oro rinchiuso
L'insazïabil cupidezza anela;
Le tue delizie a conseguir inteso
In fra gli scogli, e l'ingannevol'onda
Baldo nocchier s'apre il cammino, e vede,
Ch'ospite tu non sei d'onde, e di scogli.
Quegli, cui rode il cor tenace cura,
Tacito errando per solinghe valli,
Guarda i fioretti aprir, surger le fonti,
E cerca all'inquïeta alma riposo,

Qual io già tempo; oimè! esca è d'affanno
Il solitario delle selve orrore.
Non felice è colui, che lunga al suolo
Di porpora trascina ondosa veste;
Nè chi levasi al cielo, e ne misura
Ampiezza e giro, meditando il vario
Corso degli astri, od i secreti esplora
Che della terra in seno, e tra 'l mistero
D'un silenzio divin natura asconde.
Quanti di tal felicità fan segno
A' lor desir, muoiono in essi; il vero
Lontanasi, rifugge; e a lor da fronte
Dubbiezza sta, ch'ogni savere inforsa.
 Mostrati, amabil Pace, idolo e Nume
D'ogni mortal. Se fra noi scendi, il mondo
L'orto sarà delle delizie antico,
Sarà dell'uomo paradiso il core.
 Tal' io cantava d'un boschetto all'ombra
Che i voti miei ripercoteva. Assorto
In mio pensier non m'avvisai, che i rami
Scossi mettean parole. In mezzo al queto
Soggiorno a me si fea sentir presente
La Deïtade della Grazia. Reggi,
Ella diceva, il tuo voler, sommetti
Gl'interni moti, Iddio conosci, il core
S'apra a fruir il piacer puro e vero,
Che dalla fronte di lassù deriva,
E sol tra voi Religïon comparte;
Me di tue brame allora e del tuo petto
Consolatrice albergatrice avrai.
 Oh potess'io sotto l'ombrel di sparto
Faggio posando in su la molle erbetta,
Mentre volgono i mesi i giorni e l'ore
Di questa solitudine beate,
Di puri affetti empiere il cor! Potessi
Dietro la scorta degli antichi vati
Nelle celesti visïon lo spirto
Pascere, inebbrïar, disciorlo in vive
Preghiere ed inni; senza offesa altrui
Piacer potessi a tutti uomini, pago
Esser, a Dio gradir, e togli lui,
Altri nè amar nè contentar giammai!
Mentre del vario colorato ammanto
Questi giardin m'incanteranno il guardo,
Mentre l'orecchie blandirammi il dolce
Fragor di queste limpidissim' acque,
Voci dal petto io manderò canore,
La cetra intonerò; Tu solo oggetto,
Gran Padre di natura, al canto mio.
 Sol, che raggiante sua carriera corre,
Perchè s'aggiorni, e si rallegri il mondo,
Luna, che splende di riflessa luce,
Stelle, che ingemman della notte il velo,
Mare, che rota innumerabili onde,
Selve di ramoruti alberi ingombre,
Largo di messi biondeggiar, e quanto
Mi si fa innanzi di creato al guardo
Fia subietto a' miei carmi. In lor linguaggio
Tutte del lor Fattor parlan le cose,
Ma meglio assai, quando dell'uom, cui fanno
Esse invito a parlar, parlan col labbro.
 Oh disviata mente de' mortali,
Che senza posa trasognando, vai
Immagini di ben seguendo false,
Opra l'usanza antica, e te governi
Impeto e foga di smodati affetti.
Per te beatitudine si cerchi,
Che pareggi la mia; vedrai, ma tardi,
Che da quella, ch'io traggo in mezzo a questo
Ermo silvestre taciturno asilo,
Comincia il ben della futura vita.

—

CANTO NOTTURNO

LA MORTE

DEL MEDESIMO.

Muto chiaror di pallida lucerna
Me non vedrà vegliar le notti, immoto
Gli occhi pensosi in su le carte, ond'alto
Fanno quaggiù rumor le scole e i Sofi.
Troppo dal Ver, da Sapïenza troppo
Disvïano costor; e se pur d'essi
Talun ne segna il desïato calle,
È difficile, è lungo: agevol, breve
A me lo addita Sapïenza; seco
Movo io colà, dov'ella mostra il Vero.
 Com'è profondo quell' azzurro, in cui
L'etere si colora, e stan librate
Fiammelle innumerabili infinite,
Che non perdon scintille! oh come i suoi
Cerchi rimisurando empie le nuove
Falcate corna il gelido pianeta,
Che tal non torna mai qual si diparte!
Dorme lo spirto di Favonio, e tace
L'equabil lago, nel cui vitreo seno,
Riscintillando a me, sceser le stelle.
Nebulosa caligine ricopre
Quanto suolo colà stendesi a destra
Dirubandolo al guardo; offresi a manca
Vista di monumenti, a' quai le sponde
Squallor di stagnante acqua accerchia e lambe.
Questa, che morte in suon lugubre onora,
D'umido musco e d'ellera tenace
Avviticchiata torre, a cui di costa
Percuoton raggi lividi di luna,
Scorta si fa de le mie luci incerte.
Impresso di tristezza alto pensiero
Stammi grave su l'alma, ora ch'io questi
Sepolcri appresso al destin sacri, e mentre
In su quest'ossa d'onor degne io muto
L'orme leggieri, interna voce ascolto:
QUESTI MORTI GIÀ VISSERO; STAGIONE
VERRÀ CHE TU CHE VIVI ANDRAI SOTTERRA.
 Questi tessuti di flessibil giunco
Feretri da nessun nome segnati,
Che interrompono il suolo, a me fan chiaro
Ove giace l'inopia e la fatica.
 Quelle operose lastre, e in cerchio rotte
Ricoprono color che senza lode

E senza infamia di natali, oscuri
Vissero, e scarsa ambizïon li punse.
Debile schermo da l'obblío vorace
Stanno i lor nomi su le pietre incisi;
Fama passavi sopra, e de gli amici,
Che lor denno seguir, li rade il piede.
Quest'urne magne, che redato orgoglio
Rilevò in marmo, dove l'ossa han pace
Sott'archi da colonne ardue sospesi,
Queste, su cui scoltura ha stanco il maglio,
E lo scalpello, effigïando busti
E simulacri in lagrime, son queste
Del fasto miserabile gli avanzi.
Tal de' Grandi è il destin: tromba di Fama
Empiere in vita, e non udirne il suono,
Che lusinga per lor figli e nepoti.
Ma che! mentre pensoso io vôlgo il guardo
Rinfoscasi la luna, apresi il suolo,
Spettacolo improvviso! escono a l'aura
Respirata dai vivi, ombre vestite
De la cappa di morte; e a me rincontro
Fansi pallide, languide, e ne gli occhi
Stammi il vano drappello. Una di tutte
Suona voce: o mortal, morte conosci.
Qui da un tasso funèbre, onde zampilla
De gli estinti a le case atra rugíada,
Odo gridar: bronzi, tacete il rauco,
Che fende il lago, funeral rimbombo;
Mezzanotte varcò. Rotta da un sordo
Gemito cupo, di quell'arid'ossa,
Che dormono là dentro, esce tal voce:
Ministra di spavento e d'orror donna
Son io nel falso appender de le genti;
Io sono in lor pensier cima de' mali.
Dal timor comandate esse in mia mano
Poser la falce, e paventâr poi l'opra
Del van timor; folli! men siate industri
A fabbricarvi di paura i sogni,
Che non vi piomberá grave sul cuore
L'amara tanto visïon di morte.
Morte è cammino, che sol mette a Dio,
Tranquillo asilo, invïolabil porto
Contro al furor del tempestoso mondo.
Dunque a che pro l'inanimata salma
Vestir di bruno ammanto, e al non suo tetto
Ombrar le porte di feral cipresso,
Perpetuando ad arte i pensier tristi
Di chi a noi sopravvive! a che que' veli
Fastosamente a terra stesi, e d'armi
E canne, ombra d'impero, e de' cavalli
Grave-traenti il lugúbre ferétro,
La mestissima pompa, e i brun pennacchi
Su la bassa cervice alto-ondeggianti?
Forse la spoglia del suo meglio vota
Sente l'onor de' mesti uffici? Forse
A lo spirto è mestier pompa di duolo?
Quale a i tapin, che dal digiun consunti
Vivi sepolti stagion lunga tenne
Squallidezza di carcer senza lume,
D'almo conforto il cor s'allegra e brilla
Di schietta gioia, se alfin loro è dato
Risalutar il caro giorno e il Sole;
Così tutt'alme di virtute amiche,
Al fuggir di quaggiù, diletto inonda
Maggior d'ogni armonía placido e puro.
Incarcerate nel terrestre fango
Chiuser d'amari dì novero breve,
Chè al disgregarsi la di fragil ossa
E di nervi congiunti immagin, s'apre
Interminato a' loro sguardi immenso
Di letizia teatro: esse le piume
Rapidissime levano, e inabissano
Ne l'increata inenarrabil luce.

—

ODE

SUL TEMPO

DEL SIGNOR THOMAS.

Già d'Urania la sesta il trino aspetto
Misurò dello spazio. O Tempo, o ignoto
Esser, cui l'alma sol cape, o torrente
Invisibil di secoli e di giorni,
Anzi ch'io nel sepolcro, ove mi tragge
Il tuo poter, precipiti, per poco
Oso tuo corso contemplar. Palese
Chi farammi il momento, in cui nascesti?
Quale a' principj tuoi salir può sguardo?
Certo è però, che a Eternità si stende
Il tuo natal. Cosa non era; e dentro
La notte negra dell'abisso antico
Inoperoso si giacea tuo germe.
Ma quando a un tratto fur scosse, e s'apriro
Del chaos le porte, e balenò di Soli
Foco e scintille, tu nascesti: impose
L'Eterno a te tua legge, e disse al moto:
Sarai metro de' Tempi; e il Tempo sia,
Disse a Natura, a te ministro: solo
A me s'attenga Eternitate. In vero
Tal è l'essenza tua, gran Dio. Si volve
Sotto al tuo piede il pelago degli anni,
Scorrendo l'opre, che a perir tu festi,
Senza che appressi all'immortal tuo solio.
Giorni infiniti, che cancella un l'altro,
Secoli, che l'un l'altro insegue, e preme,
Son come nulla dell'Eterno al guardo.
Ed io, cui polve ravviluppa, e fango,
Cercherò contra il Tempo a me riparo?
L'empito del suo vol mi caccia, e sforza
Ad occupar della sua vasta sfera
Un punto solo, e l'anima smarrita
Sotto al tremor de' miei passi lo stesso
Punto rimira, che già fugge, e manca.
Ov'io mi volga, ov'io mi guati, incontro
Apparimenti di ruina, e vasto
Orror di solitudine, e deserto
L'occhio m'assale sbigottito. Annose
Tombe là, dove il musco alto già crebbe,
Sfracellate colonne, infrante mura;
Qui città, che fur larga esca di foco;

Che co gli eventi le cagioni allaccia,
(Le cagion che svolgentisi da l'Una
Rivolgendosi a lei fanno ritorno)
De le vicende, ond'è sì bello il mondo,
Abbandona il governo a la fortuna.
Stanno per lui ne' voti spazj i Numi
D'un' oziosa voluttà beati,
E de la oblivione de' viventi.
Sopravvien l'Eleate. Ei l'indistinto
Essere eterno, intelligibil Uno,
A sè simíle dissimíle e tutto,
Che movendosi sta, stando si move,
Maggior di sè, di sè minore e uguale,
Tramescola, distempera, modifica
A l'innata materia in lui costretta
A variar apparimento e forma.
Orribil mostro, ed esemplar di quello,
Che in fasto geometrico nel cielo
Batavo apparve, e a sè volse gli sguardi
Di molta Europa: salutollo un fremito
Lungi-plaudente appo color, cui giova
L'universo esser Dio, Dio l'universo.
Con volto e cor di bronzo ai due s'interza
Oltracotato un Sognator, che giostra
Di libertà con Giove e di comando,
Al fulmine sorride e al rovinoso
Scoscenditor de l'etera rimbombo;
Chè francheggiato dal sentirsi puro
Le cose tutte sotto sè lasciando,
Del proprio suo valor su le franche ali
Levasi; e a l'infrangibile catena,
Che di Necessità svolgono a fronte
Le coronate Figlie de la Notte,
Indissolubilmente appende e annoda
La terra, il ciel, le piante, i bruti e l'uomo.
Ragion lo guarda, il guardo torce, e geme.
Tal è 'l magico incanto, onde figura
Opinïon del gemino Universo
L'immagine mentita; e de' mortali
Creduli or troppo e a sconfidar men desti
Usurpa i voti, or lusinghiera invesca
Le di sè troppo innebriate menti.
In guisa par voluttuosa e rotta
A sollazzo venal femmina il volto
Lisciasi, e infiora la lucida chioma
I molli odor di Citerea stillante,
O che divisa su le late spalle
Scherzi e sul collo, o del nudato petto
Il manifesto ondoleggiar secondi.
Gira obblique le luci, a cui concorda
Il labbro usato a simulare il riso,
E i cenni e i gesti favellanti al guardo;
Poi tutte di piacer mescendo l'arti
Donnescamente move, e 'l servo gregge
Guidasi dietro de' perduti amanti.
Intanto Verità di sè beata,
E solo accesa di beare altrui,
Volve sua spera in compagnia de l'altre
D'in seno a Dio disfavillanti essenze,
Che di lui nate e coeterne a lui
Empion la serie dei divin concetti.
Non è però ch'ella quaggiù non mostri
Talor sua diva forma, e non la tocchi
Compassïon de' miseri, e desio
Di vendicar de la Nimica i torti.
Talor discende somigliante a vergine,
Che pudica incorrotta arti ricusa,
Non conosce prestigi, e di sè stessa
S'adorna a sè. Essa a Ragion che siede
De' giudicj signora e de le menti
Ricorda il Ciel, patria comune e stanza
De gli animi natale, e novo in lei
Spira vigor di conformarsi al prisco
Ordin sovrano correttor del mondo.
Oh tre fïate avventuroso e quattro
Chi può raffigurarti, e 'l pensier nudo,
Occhio de l'alma, in te fissare, o Diva,
Senza che nulla di terren l'ingombri!
Difficil dono a pochi dato è in terra
Vincer l'inganno, che ne accerchia i sensi,
E la parte miglior che i sensi informa,
Quasi germe gentile in suol selvaggio,
Serbar non tinta de l'umor men puro,
Ond'essi traggon nodrimento e vita.
S'io meritai di te, se a le mie note
Da' sogni intatte e da le fole Achee
Qualche favilla di tuo lume accesi;
Se disïoso di piacerti, orecchio
Negando al suon di popolare applauso,
Di pochi leggitor vissi contento;
Degnami, o Diva, del tuo divo aspetto,
A te m'innalza, il Cielo m'apri, ond'io
L'etra spirando che tu stessa spiri,
E beandomi al lume onde ti bei,
Vaglia ritrar de la Bellezza prima
La bellissima forma: essa in te splende
Qual tu in essa, e dal vostro alterno raggio
Spira il diletto, che fa paghi i Numi.
Fia tua mercè, s'io la vagheggi, quale
Stavasi, quando l'infinita Idea,
Invisibil del meglio architettrice,
Ch' empie di sè lo spazio, e non l'occúpa,
» Da l'immensa Piramide de' Mondi,
Ciascun di cominciar chiedenti a gara
La carriera de' secoli e del moto,
Raggiò su questo il creator sorriso,
Che in essere spiegollo; e questo intanto
Da quella immota immensità, cui manca
Circonferenza ed ogni punto è centro,
Ne' mobili confin venía del Tempo;
E di Poter, di Sapïenza e Amore
Oltramaraviglioso apría teatro.
Apría; e la Beltà tenendo ancella
Le vie segnate dal Pensiero eterno
Corse, mentre apparían, l'etereo rote,
E i dissimili moti e i moti opposti
In vago armonizzante ordin compose,
E le dipinse d'ammirabil luce.
In terra scese, e di fiorito a verde
Vestinne il disugual dorso, e di mille
Squamose torme varïò l'ampiezza
Interminata de' cerulei mari;
Poi di mille color, d'aspetti mille
Sparsi di grazia, venustà spiranti,

E di moto e di vita impressi e d'anima
Arricchì l'Universo, e l'Universo
Ricco ne fulse, e ne fu specchio a lei.

—

INNI

ALL'AURA ARMONICA.

O conforto de l'alme, Armonic' Aura,
Dolce vaghezza d'ogni cor gentile,
Quanto sei bella, e di che vaghe idee
L'alma mi pasci e di lusinghe il core!
Già feo più volte a gli alberi le chiome
Tornar minori l'ineguale Autunno,
Che tu di questa cetra, il don più caro
Che mi desser gli Dei, le argute corde
Più, qual solevi, non vezzeggi, e tace
Sul difficil subbietto il dotto carme,
Ch'io forse primo in Elicon tentai.
Deh se al fresco aleggiar, al grazïoso
Tuo mormorio ti riconosca il cielo,
Volubil sede de'cantori augelli;
Se t'onori la terra, il mar, l'abisso,
Memori d'Arïon, d'Orfeo, di Tebe,
Torna, bell'Aura, e spira. Al tuo vitale
Alito lusinghier germini 'l fiore
De'musici diletti, e sian ghirlanda
Di fuggitiva innamorata Figlia,
Che i campestri rallegra ozj notturni
Con le grazie del gesto e de l'altero
Portamento leggiadro, e con la voce
Di celeste Armonía fabbricatrice.
Rintrecciata ne spunti altra, e sia fregio
A l'architetto de gli industri modi,
Redivivo Anfïon, a bear nato
Gli orecchi e 'l core del maggior de'Regi.
Canoro mostro teatral la tronca
Qui non ostenta umanità; nè 'l turpe
Merto s'indora co' tesor negati
A gli alunni di Febo e di Minerva,
Scorno d'Italia vero e obbrobrio eterno.
Ancella è qui Arte a Natura, e l'una
Consente a l'altra, ma sovrana; e mossa
Da vasto genio e signoril talento,
Consapevol di sè di sè fa mostra
Del natio bello nel verace lume,
A vereconda vergine simile,
Cui non mentisce le fattezze conte
Di color compri magistero, e solo
Concia e paga di sè di sè s'adorna,
E al placido chiaror d'ingenui modi,
Di schiette grazie, di costumi intatti
Fa trasparir la nobil alma, e invita
Bennato core a sospirar per lei.
I miseri mortali, a cui sì spesso
Il tesoro del tempo è incarco e noja,
Armonïosa dilettevol Aura,
Sentono il tuo poter; e 'l cor d'antico
Amareggiato e di recente affanno
Disacerban per te; per te vien leve
L'importabile a lor fascio de l'aspre
Cure compagne de la vita e altrici.
Quante fïate a l'uom sei tu la fonte
D'incolpabil diletto? Ove tu sei
La de l'Erebo figlia e de la Notte
Negra grave feral Malinconia
Mostrar non osa il nubiloso volto,
E nel bujo ricovra, e ne le rocce
Scheggiose ed irte, come i cigli suoi,
Ed Eufrosine è sol dove tu sei:
Eufrosine, che ha sempre il gaudio in fronte,
Il sorriso sul labbro, in cor la pace.
Dunque deh torna, Armonic'Aura, e spira;
E mentre spiri, a te sereno il cielo
Vesta color d'orïental zaffiro,
Rallegrator de'cori: a te la terra
Pingasi tutta di fior novi il grembo:
A te sorrida ondeleggiando il mare,
E si rincrespi leve leve in calma;
A te ogni spirto di beltade amico
Di foco leggiadrissimo s'accenda;
E con le lodi tue miste e confuse
Suonin le lodi de la finta Agnese,
E del vero Testor de l'auree note
Che porteranno a la superba Senna
Vincitrici de l'invida censura
De l'Italo valor novo argomento.

—

A DIO

Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam?
PS. 128. v. 6.

Sacra è l'arte de' versi. Ai templi in mezzo
Nacque da prima, e dei fumanti altari
Sorgendo, a favellar giunse col Cielo:
Nè la bella del sacro Inno armonia
Il Ciel sdegnò. Ma tu, o gran Dio, perdona,
S'io de l'umana carne or ti circondo
Ne le mie voci: ella è pur tua fattura,
E tu di questa un dì fosti vestito.
Chi fia, gran Dio, fra l'uman germe intero,
Che gli occhi tuoi non tema? Occhi al cui sguardo
Sì lunge nulla v'ha, nulla sì chiuso
Che non s'accosti a lui, che a lui non s'apra.
Mi avvolgerò fra l'ombra, ed entro al fosco
Manto notturno? A quegli sguardi sono
Le più folte tenèbre un pien meriggio.
Ma nel profondo sen di monte alpestro
Mi chiuderò sotto caverna oscura.
Ahi folle! oltra ogni cielo il Dio de'cieli
Risiede, e giù de l'etra il guardo manda
Su la terra e sul mar: guardo, che rompe
De le piante la scorza, e fluir vede
Per le animate membra il vital succo:
Guardo, che le frementi onde marine
Divide, e mira entro i più cupi fondi
Biancheggiar perle e rosseggiar coralli.

Come a lui velar posso i miei desiri,
Se il vento è a lui visibil corpo? Il mira
Quand'anche imperversando egli sotterra
Si scuote le città nel dorso: mira
Il vagante sotterra ignito solfo,
Prima che fuor la mandi Etna o Vesevo.
Chi fia dunque, o gran Dio, che la tua voce
Non voglia udir? voce, al cui suon dal nulla
La massa informe, e da l'informe massa
Pronta la mondïal macchina uscío:
Voce, al cui suon volò la luce, e corse
Il Sole in mezzo a l'universo e stette:
Voce, che sì disse ai Pianeti: incontro
Farvi ognora e fuggirvi in vostro corso
Legge vostra sarà. Tu, o Sol, fa loro
Parte del lume tuo; voi mutua parte
Vi farete d'un tal lume, o Pianeti:
Tu, o Sol sarai l'immagin mia: Pianeti,
Voi de la gloria mia fate il racconto.
Fu un detto sol, che in sua gran culla il mare
Incatenò: fu un detto sol, che il cinse
Di nugole cilestri intorno intorno,
Qual bambinel tra le infantili fasce.
Soave cetra è il labbro suo: tremendo
Men talor mugghia in pregno nembo il tuono.
Ma chi, o gran Dio, se gli occhi tuoi non teme,
Se nega udir la voce tua, chi mai
Sfuggirà la tua man? Mano, che mille
Gittò lucide stelle in mezzo al cielo,
Ed altre mille ancor ne strigne in pugno:
Man, che de la cometa il crin fiammante
Stese sul panno azzurro, onde fasciato
È l'universo. In alto ella sospese,
E con tre dita fe' bilancia al mondo:
Poi lo spinse una volta: ubbidïente
Egli ancor non cessò dal giro antico.
Non è questa la man che le conserve
De la grandine schiude e de la neve?
Che dispensa i tesor de le rugiade?
Che le porte rosate apre a l'aurora?
Che de l'iride incurva il dipinto arco?
La mano è pur, che sovra l'onde spiega
Caliginoso a mezzo giorno un velo!
La mano è pur, che de la calda nube
Squarcia il gravido seno, e la trisulca
Folgore impugna! Il ciel si turba, e un freddo
Spavento il sangue al peccator ricerca.

—

PER LA MORTE

DI GESÙ CRISTO

LAMENTO D'UN CORO D'ANGIOLI NEL GETSEMANI

DA CORIOLAN MARTIRANO.

I. — Non anco era il mondan volubil orbe
Fermato; e non ancor l'aere e la terra,
Nè l'inquïeto spirito de' venti,
Nè l'immensa del mar canuto ampiezza
Al morso ancor non ubbidía del lito;
Nè l'aureo Sole viaggiator de l'etra,
O fitti in cupa notte egri mortali,
Questa terra allegrava, e per vicenda
Sul muto ciel non sorrideau le stelle,
Quando me ignoto al freddo arco di Morte
Dal nulla e da nessun principio stratto
Per sè creommi il Regnator supremo.
Altri al governo invigiliam del Cielo,
Or il cocchio del Sole, ora le fulve
Stelle con incessante alterno giro
Mostrando pronti de la terra a l'uopo:
Altri i divini rapportiamo arcani
I vasti valicando aerei campi
In compagnia de l'agilissime aure.
Noi comandati da la prima Mente
Qua spazïam dal dì che i passi move
Fra voi l'eterna del Tonante Prole.
Oh misfatto esecrando, oh incanto, oh voce
Insidïosa del mortifer angue!
Fu allor che assiso sopra nera nube
Fe' cenno il Padre, che il Figliuol suo l'arco
Strider sentisse scoccator di morte.
Fe' cenno, e l'arduo ciel tremonne e l'ima
Terra, e muggì grave muggito il mare.
Ma fiera pena di cotanto rio
Piombò sul capo ai fallitor: orrendo
Turbo e tumultúoso orror da l'alto
Ne le cose invïò vindice Iddio.
I miseri Consorti in bando andaro
Eternamente dal giardino eterno,
Cui nulla infosca mai nube, nè mai
Agita spirto di procella: l'aure
V'aleggian pure oceanine al canto
Vario echeggianti de gli augelli, e a l'acque,
Che da fontane gelide sgorgando
Mormoreggian perenni, e di verzura
Vestono eterna e d'allegrezza il loco.
Quindi cacciolli, e a tapinar gli strinse
Il Re supremo, e a rivoltar fra molto
Stento e sudor la dolorosa terra.
Qui dove notte negreggiante il volto
Soperchia il biondo guidator del giorno
Alternando con esso il fren del cielo;
Dove da spessi folgori colpite
Gemon de' monti le petrose vette;
Dove de' morbi moltiforme schiera
Volando insidia a l'uman frale, e Morte
Sovr'eneo carro, col ferrato scettro
Il destino risolve de' viventi;
Quivi il duro plorando amaro stato
Ne l'estremo dolor pregavan pace,
E 'l perduto imploravano soggiorno.
Ma le lagrime e i voti ebbero l'aure
Vane; e l'età, lor già caduchi, in seno
Precipitò de l'implacabil Orco.
E in quella guisa che, invecchiando l'anno,
Scosse de' venti al turbinar nel campo
Cadon le foglie, da la terra tutta
Sparve ogni gente umanamente nata.
Ma di tutti non è pari la sorte:
Color che a' tempj e a l'are appiccàr fiamma

Nefanda, e il nome bestemmiàr del Nume,
O i fratei di velen miser sotterra,
O a la patria portàr l'ultimo fato,
Questi la dolorosa atra vorago
Accoglie là 've più da gli astri giace
Lungi la terra: irremeabil gorghi
La fasciano ne l'Erebo; nè quindi
Infinita di secoli catena.
Fuor gli trarrà de l'ombre e de le fiamme;
Se non allor che la terribil tuba
Terribilmente per le quattro opposte
Piagge squillando arresterà del tempo
Il giro ampio e de' cieli: allor ciascuno
Ripigliando sua carne e sua figura
Ripiomberà ne l'infernale ambascia:
E nullo i giusti premerà dolore,
Cui sol notte profonda ancor ricopre:
Ma di breve da' foschi antri a le stelle
Poggeranno essi. Eterno Re, tu muori,
Perchè Morte pur muoja. O Sol, da negri
Cavai tratto, domau quale da l'alto
Mirerai scempio, esterrefatto e smorto?
Oimè trafitto da cocenti cure
Come incerte nel suolo orme pur segna
Il Re de' Numi e di terror vacilla!
Oimè! cade boccon: sudor sanguigno
Da le membra oimè! geme ed alza un piego,
Che fier la stelleggiante eterea chiostra.
Le cose tutte sbigottite ammutano;
Taccion le valli, i fiumi, il mar non mormo-
E de' venti quïeta il fiero strepito. (ra,

TRADIMENTO DI GIUDA.

II. — Molte ardì l'uom sceleritadi atroci.
Chi d'inganno il fratel scemò di vita;
Chi i sagri tempj, chi le patrie mura
Struggendo diè, che le spargesse al vento;
Chi si lavò de' Genitor nel sangue;
Chi a la reggia di Dio fondata e salda
Sul dorso arduo de' membi alzar ambío
L'inconsumabil opra. Alfin da tante
Colpe, e sì strane irato il divin Padre
Ruppe le nubi, scatenò i profondi
Del mare abissi; e, l'empia carne avvolta
D'alto naufragio, l'Universo apparve
Tutto nembi di sopra, onda di sotto.
Pur vince de l'età tutte i delitti
D'oggi il delitto. Ahi fero core, e delle
Atroci tigri atroce più! Qual mai
Furor ti spinse a infellonir cotanto,
O Traditor, che meni in braccio a morte
L'Arbitro de la vita, esso che lega
A' venti l'ale, ed al mar strigne il morso,
E tanto sul celeste orbe s'innalza,
Che, immenso spazio, sotto lui si stanno
I voli de la mente e del pensiero?
Quanti t'aspettan mali allor, che tardo
Del tuo delitto t'angerà rimorso!
Sospeso a un tronco verserai la vita;
E stagni t'accorranno atri bollenti
Là 've tu giaccia eternamente e gema.
Ma tu, Signor, di tua fortezza armato
Di te stesso t'afforza, e colaggiuso
Scendi col trïonfal legno allegrando
Le trepid'alme, a cui la speme è vita.
Chi l'empito del tuo scender, gran Dio,
Sosterrà? Quale abbatterà spavento
Gli abitator de le tartaree case?
Allor che il repentin divo splendore
Metterà in volta quelle orribili Ombre?
Involandosi al tuo lampo i più chiusi
Troveran luoghi le rubelli squadre.
Dunque a scender t'affretta, o divin lume,
Vincitor de l'Inferno e de la Morte;
E ornato e cinto de le ostili spoglie
Lieto ritorna nel paterno amplesso.

SUPPLIZIO DI GIUDA.

III. — De la terra e del mar flutti-sonante
Sommo Dominatore e de l'Olimpo,
Oh come vïolento al laccio corre
Il Traditor, che le tenèbre inferne,
Abborrendo la luce, ha dentro a gli occhi!
Ve' come squassa gl'irti crini, e i lumi
Rovesciati ondeggianti al ciel convolve!
Già il collo s'annodò, già si commise
Ad alto legno, ed è in balía del vento.
Scossa la terra con orribil fremito
Mugge, e s'apre in voragine, che inghiotte
Il Traditor: sbucano fuor de l'atre
Cave, e intorno gli stan le Furie ultrici
Roncigliandolo a prova, e ne l'abisso
Sospingendolo eterni a tragger guai.
Nè tanto esulta di trionfo in segno
L'esule primo de l'etereo chiostro,
Quanto per sua mal arte i bianchi vanni
A le disavvedute anime tronca
Sì, che in Averno piombino, del Cielo
Chiuse a lor sempre le lucenti porte,
Dond'egli cadde allor, che al Re de' Regi
Osò l'imperio contrastar de gli astri,
E a sè fatto ala di rubelli schiere
Ne la rocca del Ciel si pose in solio.
Ma già l'Onnipotente entro l'immenso,
Tremandone l'Olimpo, inferno abisso
Precipitollo, turbinollo, e lui
Di maladizïoni saettò.
Quindi di fieri sdegni alto-fremente,
Perocchè orbato de l'eterno Sole,
Implacabil nei Numi odio in sè pasce,
E pascerà quanto il convesso cielo
Orichiomate irraggeran le stelle.

A VENEZIA
DA GIO. DELLA CASA.

Fra quante bagna il mar, la terra onora
Cittadi, e l'aureo Sol guarda da l'alto,

Bellissima dal seno alza de l'onde
La Veneta Città, sede a Nettuno,
Caro soggiorno de le ninfe: assorge
L'umida Teti a lei, l'arida terra.
Essa fondata sopra il mar profondo
Spinge con moli immani arduo a le stelle
Il capo, adegua con l'äeree torri
Le mura, a' cittadin forza e riparo.
La cingono a l'intorno al Dio de' Dii
E de gli uomini Padre eretti templi,
Ove sol una per girar di lustri
Religïon i comun voti accoglie
Essa dal loco ben munita al mare
Sovrasta e al suolo, e con suo fren governa
Placido il mondo: perocchè possente
Di terrestre ricchezze e l'onde impera,
L'ire ne tempra, e in sua grandezza salda
Lungo le azzurre interminabili acque
Alza la destra libera e sovrana.
Consorte di Nereo, donna del mare,
Di flotta armata, sue eccelsa rupe
Sedendo, di lontan guarda de' venti
Il soffiar vario, imperïosa in atto
A le genti minaccia, e i vicin liti
Ed i lontani di terror percote.
Felice! e da gli Dei d'Ausonia a' regni
Data, per nova laude ergesi al cielo.
Poichè dal dì che in sè stette la terra
D'aere ricinta nel suo lato grembo
Regno non fu, nè libero governo,
Che per tant'anni a sè medesmo uguale
Fiorisse, e a sue città desse sue leggi.
Molte procelle, è ver, molte sostenne
Duri perigli, e non soggiacque; ed ora
Più larga aura prendendo alteramente
Solca gran mare con invitte proce,
Sprezzatrice de' venti e de le nubi.
Verrà stagion, che de la Regia Donna
Ubbidiranno a la possanza i mari
Tutti, e le terre ad altro sol giacenti.
Così volgono i Fati, il Genio, il Nume,
E l'arti de la pace e de la guerra,
Cui stanno in guardia i cittadini e i Padri
Per senno eguali co gli eterni Dii.
Uno di loro, Contarin, tu sei,
Tu cui la patria de' ben posti affanni
Memore e grata, alfin l'ostro riveste,
Nel qual già tanti folgorâr de' tuoi.
Passa il merto de gli avi anco a' nepoti,
E lode è pur de' cittadini egregi
De la Patria la lode, e in lor si sparge,
Qual si diffonde ne le sette sfere,
Che gli girano intorno, il vago lume
Del maggior astro, che dà vita al mondo.
Sonora tromba di miglior poeta
Rompa il silenzio de le gelid'urne,
I gran nomi risvegli, e faccia a quanti
Il Sole avvolgerà secoli e lustri
Rammemorar que' generosi petti,
Che tuo legnaggio, almo Signor, produsse;
Quei che custodi de le patrie leggi
Già fur tempio di Temi, e le bilance
Ne tenner già con infallibil destra;
Quei che d'usbergo e di valore armati,
Folgori di Bellona, avverse terre
Empiêr di lutto: e quei ch'alta traendo
Signoril pompa a magni Re dinanzi
Con l'aurea copia de' facondi detti
Portâr l'immago de la Patria e il vanto,
Qual tu de l'Istro la portasti in riva.
A me sol giovi su l'adriache piagge
Di tuo plauso frementi, antica lode
Vestir di nuove voci; e nuovo invito
Far a l'augurio, che volò da l'Arno
A quest'alma d'Eroi libera madre;
Ond'essa e a te pur riguardando e a quella
Che è fonte d'ogni ben, pietade, in cui
Tu, la tua stirpe, la tua Patria è chiara.
Il non lontano adempimento attenda.

EPISTOLE

ALL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Son io forse Poeta? oppur m'inganna
Un error che mi piace? aprimi il Vero,
Celeste Euterpe. O Dea, ben sai tu quanti,
Nati a l'ombre e a garrir, corvi importuni,
Nome usurpan di cigno; e l'ale empiendo
Di nebbioso vapor, credon sul dorso
D'amica aura Febéa l'azzurre immense
Strade varcar de lo stellato Olimpo,
Mentre con riso de le Aonie Dee
Radon forzati dal pesante volo
L'umile arena e la natal palude.
Ah! ch'io non erro. Del corporeo velo
In me sento minor l'ingombro e 'l peso
Farsi, e in mia mente balenare un nembo
Aureo di luce, che distempra i sensi,
E, rotta la mortal caligin folta,
L'ingegno irraggia, e la Ragione affina,
E nuova in me divinitate infonde:
Certo io non erro. Io la ravviso; è dessa
L'animatrice de' fantasmi alati,
Libera madre de le pinte idee,
Al cui cenno la terra, il mar, l'abisso
Prendon novi color, novelli aspetti,
La spazïosa Fantasia, perenne
Fonte di maraviglia, Eco del Vero.
Ella mi fa Poeta: ella che trasse
L'Anglico Vate su le proprie penne
A vagheggiar de la Natura i sacri
Giardin ridenti, e gl'istillò nel petto
Eccitatrice d'ammirabil estro
De' suoi piaceri la nettarea vena:
Oggi ch'imprendo a rivestir del Tosco
Libero Idioma lo straniero carme,
Per ignota ai volgar mistica legge
Di somiglianza e d'armonia, de' primi

Felici moti e de le prime forme,
Le ben disposte obbedïenti fibre
De l'agitato mio celebro acceso,
E i ben armonizzati organi impronta.
Così il vocale elastico metallo
Stampa ne l'äere d'ondeggianti cerchi
Armonica catena, a cui risponde
Nel flessüoso provocato orecchio
De' nervei stami il tremolar concorde.
Ma chi de la sudata opra Febea,
Ch'avida di mirar l'aperto giorno
L'odiato desco e 'l limar tardo insulta,
Sarà meta e splendor? Da chi potranno,
Se non vengono a te, sperare i carmi
In questa ai vati tanto età nimica,
Immortale Frugon, vita e conforto?
Ecco che a te de l'Antenorea Atene
D'arti e scïenze alma nudrice e madre
D'anime egregie, a cui fervono in petto
Calde di glorie le faville antiche,
Move il mio canto. Al non ignobil dono
Vien duce il merto tuo, compagno un sacro
Grato dover. De le Tebane corde
T'armò Febo la cetra, e l'ali al tergo
Del Venosin ti diè, se non che forse
Tu a maggior volo le sciogliesti ancora
Quando nel sen d'Eternità cosperse
Tutte portasti d'Apollinea luce
Le glorie, i fatti del borbonio nome,
D'un Augusto miglior Flacco più degno.
Tu al tentar primo de' miei passi il duro
Cammin di Pindo agevolasti; e vidi
Per te degnarmi di sorriso amico
La poetica Gloria, e al giovin crine
Non vulgar serto ordir. Ma oh quanto mai
Vincer mi resta di quell' ardua rupe.
Ove tu cinto delle prime frondi
Del pindarico allór risplendi, e miri
Sudar pedestre innumerabil turba,
Che nuda di vigor, vota di genio
Segna nel limo de la falda oscura
Magri sensi non suoi, sognati affetti
D'un chimerico amor, etiche idee,
Platoniche follie, servili ingegni!
Del plauso intanto universal sui vanni
Dal Boreale al Mauritan confine
Vola il tuo nome a trïonfar del tempo.
Frema l'invidio biasmo, a cui serpeggia
Freddo velen per le maligne vene;
E de le gonfie ferruginee labbra
Soffi l'infesto ai nomi alito tetro.
Non ti caglia di lui. L'ingiusto oltraggio
Dà luce al merto; e in sè sicura e forte
Splende virtù, che sol di sè s'adorna:
Qual se torbida ecclissi assalga e veli
Del sol la bella luminosa faccia,
Sempre a sè stesso ugual, folgora e ride
Il gran padre del lume, e sol del denso
Tergo lunar l'oscuritade accusa.
Sì, ch'io t'ammiro, inimitabil Vate,
E meco tutto al tuo valore applaude
Il non discorde giudicar dei saggi.
Tu quello sei che da l'impura nebbia,
Che mista a un lampo menzogner l'augusto
Viril sembiante la premea, tergesti
La bella Poesia: per te la cetra,
A cui scordaro in nove fogge i nervi
Lo stil ventoso e il pueril concento,
Suon più terso imparò; per te rinato
Su le ruine de l'errore estinto,
Il buon Gusto spuntò, che tra 'l sicuro,
Ma ognor temprato, immaginar, cui forza
Acquistan le Socratiche dottrine,
Tra il ben adatto colorir, tra 'l vario
Ondeggiar de l'armoniche parole
Libero scorre imperïoso e grave.
Non qual vorace folgore che i foschi
Aliti assorbe, e il cupo Ciel rintrona:
Non qual si rota assordator torrente
Che i svelti sassi e le sfiancate rupi
Dietro si tragge a tempestar sul piano:
Ma quale albeggia mattutina e pura
La pittrice del mondo eterea luce:
Ma qual ritorna maestosamente
Placido l'Océan, lasciando addietro
Lunga sterilità d'ingrate arene.
Però non son di bella invidia degni
I versi miei, se l'immortal tuo nome
Facil del suo favore orme v'imprima?
Per Te spuntando gl'impiombati strali
Che vibra invan da la venal faretra,
La non temuta dai sublimi ingegni
Spensierata Censura, arditi in faccia
Mostransi al dubbio popolar tumulto;
Nè più san paventar che il manto negro
Stenda sovr'essi il tempo, o per la muta
Onda di Lete li sommerga obblio.

AL MARCHESE

PROSPERO MANARA

1780.

O felice colui, che senza colpa
Usando aperto ciel fa sua dimora
Ne la villa solinga, e solo intende
A preparar malizïosi ingegni
A salvatiche fiere, e reti e lacci
A semplici augelletti. A lui non rode
Il cor tenace affanno; e se fatica
Grave nel corpo sostener gli è forza,
Ristorarla è pur lieve, alla fresca erba
Accomodando i risoluti membri;
Ed or sul lito di corrente fiume,
Ora ne l'ombra gelida del bosco
Tramutando il soggiorno; e intanto egli ode
I queruli fremir cantori augelli,
E i rami da leggiera aura agitati,
Soavemente frascheggiar. Fortuna,
Di tal vita a me larga ah! tu ben fosti.
Deh! a che giovano mai gli ardui palagi
E le morbide stanze e i ricchi letti,

Se l'animo divora atroce cura?
Oh quanto è dilettevole e soave
Con queto spirto e d'ogni cura sciolto
Sliorar su nudi cespi i lievi sonni
Immaginosi, che il fuggente rio
Con suoni mormorevoli nutrica!
Ebben li trae scevro da invidia il rozzo
Contadinel, finchè li rompe altrui
Stuol di pensieri cittadini. A quello,
Qualor lo punga stimolo di fame,
La fondissima selva i miti pomi
Appresta, e cibo saporito a lui
Son le nove erbe su ridente poggio
A voglia lor rigerminanti. Oh come
Dolce è a temprar l'arida sete un fonte,
Nappo facendo de la cava mano.
Rimpetto a ciò, che val fama e grandezza?
Fama che val, volubilissim'eco
D'opinïon, che rassomiglia a scarso
Fiume, che porta a fior d'acqua le cose
Leggieri e vane, e le massicce affonda?
Grandezza ingombro è a sè medesma e peso
Di desir creatrice e di bisogni
Senza novero immensi, onde talvolta
L'indigenza martella anche i Potenti.
Al fermo di Sofia placido sguardo
L'uomo qual è si mostra; e quei che serpe
Vilmente a terra, e quei che spiega in alto
Il volo, uguale avran l'Occaso e l'Orto.
L'uom da faccende e il damerin del pari
In fra brevi ore ondeggiano di vita
Varïando, a piacer de la fortuna,
Di forma e di color. Altri l'avversa
Sorte dinuda con la ferrea mano;
Altri agghiaccia l'età: l'aereo corso
Cessano tutti e ne la polve han pace.
Di queste, almo Signor, candide idee
Pasco la mente e il cor, sdrajato ad ozio,
Qui sotto un'ombra, cui distende bruna
Rovere antico da'chiomati rami.
E penso ond'è, che le vetuste carte
E le recenti commendaron tanto
Gioconditate di silvestre vita,
E poi sì spesso a' bei consigli avversa
L'opra si vegga e il lodator discorde.
Nè sol Allio usurier, ma chi ne scrisse
E il buon Maro, e Sincero, e quel che l'Alpi
Elvetiche....ma vano è ch'io rammenti
A te cose già conte; a te che sai,
Ch'uom vede il meglio ed al peggior s'appi-
Felice te, che con sicuro passo (glia.
Fra i laberinti de l'ambigua corte,
Ove per comun ben, tolto ai campestri
Ozj tuoi dolci, ti sospinse il fato,
Retta orma imprimi, e già tocchi la meta,
Cui dovrían tutti, ma toccar san pochi:
Io dico là, dove il consiglio obliquo
E la falsa virtude, e 'l vero inganno
E la trama di tenebre coperti
Non mai contaminaro il sacro loco,
Albergo de la Dea, ch'ultima l'ale
Dispiegò al ciel da la terrena chiostra.

AD AMARILLI ETRUSCA

23 MAGGIO 1792.

I.

NARRAMI, o sola de le Muse alunna,
Anzi Germana, e a me di lor più cara,
Giudice e testimon l'orecchio e'l guardo,
E più del guardo e de l'orecchio, il core,
E più che il core, la Ragione e 'l Vero;
Narrami, o donna de'repenti carmi
Omai secura de la palma prima,
E mel perdoni la minor Corilla,
Benchè cerchiata del Romano alloro,
Come Nettuno ammirò l'ombra d'Argo
E 'l pondo ignoto ne patì sul dorso,
Di Grecia il nerbo remigando a Colco
Per la gran preda del Frisséo montone:
Poi gl'ignivomi tauri al giogo aggiunti
E al suol commessi i viperini denti
Da l'aratro adamántino, e la folta
Messe indi surta de gli astati e d'elmo
Orribile criniti incontro a Giaso.
Non rimembrar d'Orfeo, che di que'prodi
Raddolcía le fatiche ed i perigli
Con l'ambrosia dei carmi e con la cetra:
Ove tu canti, non mi cal di lui.

—

1794.

II.

TRE volte io ti tentai: da obliquo senso
Immune vada la parola: io volli
Dir, che a tre temi provocai la tua
Estemporanea Apollinar risposta.
I Figli de la Terra in val di Flegra
Folgoreggianti: la Peliaca Nave
Vòlta al conquisto del Monton di Frisso,
E la Matrona, che del buon soldato
Consentì d'esser moglie, e in lui del morto
Racconsolando la tristezza e il duolo,
In Efeso fu raro esempio a mille
Che poi ne l'Europee culte contrade
E la maestra vinsero e la scola:
Da'carmi tuoi mirabilmente espresso
Fu il triplice subbietto: or odi il quarto
E a ben condurlo ti fia guida il primo
Gran dipintor de le memorie antiche.
Io t'invito con lui là dove Achille
S'accapiglia col Xanto, il qual di sangue
Arrossa, e di cadaveri calcato
Leva la torbid'onda, alto allagando
Le spalle de l'Eroe che grida a Giove.

III.

DEGNO subbietto di poeta femmina,
Ne'regni di Nettun caro spettacolo,
Propongo a'tuoi non meditati numeri,
O de le nove Vergini Pierie
Non vergine Compagna. Or risovvengati

Come gl' Iddii del mar sorpresi apparvero
E 'l molle flutto mormorò di giubilo,
Quando sul dosso del bovino Egioco
La vezzosa il varcò figlia d'Agenore.
Sai che con l'una man reggea lo strascico
Del manto sinüoso e d'aura turgido,
Sì che più lieve del torello ondivago,
Qual per vela naval, venia l'incarico
Già veggo, o veder parmi, entro a' tuoi facili
Versi mutar sembiante, e gir per gli umidi
Campi cornuto il regnator de l'etera.

—

ALLA NIPOTE

ROSA MAZZA

Dedicandole alcune poesie per la sua Profession religiosa.

Questi da una divina aura, spirante
Più d'alto assai che da Elicona e Pindo
Carmi spirati, se tu volgi in mente,
Altro corrai diletto, altro conforto,
Che se le rozze lane, il crin reciso,
Il padre afflitto, la dolente Madre,
E 'l teso invan d'amore arco, e la face
A te già spenta, rammentare imprenda
Nojosa cetra di volgar poeta.

—

FRAMMENTI D'UN POEMETTO

PER L'ORDINE

DELLO SPIRITO SANTO

CONFERITO

A S. A. R. DON FERDINANDO I.

1762.

. . . .

Rampollo eletto de l'augusta Pianta,
Che sul Gallico Trono e su l'Ibero
Stende l'ampie radici, e il nobil Tronco
D'Eroi carco e di Regi al cielo innalza
Or che volò da la Borbonia Senna
Col cerulo-gemmato onor de gli Avi
L'alma Colomba a sfavillargli in petto,
Apre il corso a' suoi fati, e tra i frequenti
Spontanei plausi trïonfale in atto
Guida la speme de' suoi dì migliori.
Ed io, cui forse de' Maestri primi
Su le grand' orme con favore alterno
Traggon Studio e Natura, oggi animoso,
Non senza un Nume, a l'immortal subbietto
Negherò de' miei versi umil tributo?
Muse, ben so, che paventar m'è forza
L'arduo sentier, su cui staría pensoso
Il Dorico cantor, su nova incude
Unico fabbro de l'Elée corone;
E so, che solo è del divino Apelle,
Di Lisippo immortal degna fatica
Pingere in tele, ed animar nei marmi
D'un Macedone Re l'immago augusta;
Ma so, che ancora un timido silenzio
Sdegnate, o Dive, e che un felice ardire
D'importuna vergogna onta non pave,

. . . .

Escan pur dunque del gran Nome piene
Le feritrici de l'ingrato obblio
Saette d'oro, che temprò la lode
Figlia del Ver. Ecco l'età sua prima,
Che impazïente d'agguagliarsi a gli Avi
L'orme ricalca, e la lor gloria avviva.
Ben sai, che quando dal natio suo cerchio
Fe' nel velo mortal l'Alma tragitto,
Di doppio ulivo circondò la chioma
Il bel Genio d'Ausonia, e allor fortuna
Ritrasse il piè da la volubil rota,
E i fermi suoi destin prese in governo.
Tutto allora sentì l'augusto dono
Mandato da gli Dei. Di miglior lume
Rifolgoraro ne l'oblique vie
Le armoniche del ciel fulgide rote.
I bei presagj da le bianche piume
A l'aurea culla volteggiaro intorno,
Cui con esperta man soavemente
L'occhi-azzurra scotea Minerva, il petto
Egidarmata, che invitando i dolci
Placidi sonni, li vestia sovente
D'immagini guerriere, onde poi desta
La Regia Prole sostenea col guardo
Non timoroso i tremoli cimieri
E il fiammeggiar de le vittrici spade,
Che del patrio valor parlano ancora.
Non così tosto fra gli antichi esempli
Crebbe a l'opre de i forti il Giovanetto
Trojano avanzo del cadente Regno,
Che al tremolante sul paterno crine
Elmo tremendo, riparò nel seno
A la dolente Andromaca, bagnando
D'imbelle pianto la femminea guancia.
Narra poi come col fiorir de gli anni
In lui fioriro di Natura i doni,
E in lui trasfuse le virtù de gli Avi
Crebber col sangue, come cresce e spira
L'indole e il genio del materno Tronco
Caro a l'aure del Ciel Germe beanato.
Eccolo in mezzo a ben disposte squadre,
Cui l'arte emula al vero i pronti insegna
Bellici errori ubbidïenti al cenno
Sotto l'occhio di Marte in finte pugne
Prepararsi a le vere. I bei trïonfi,
Onde i suoi giorni segnalar si denno,
Lo miran lieti de l'età ventura
Affrettandogli al crin le sue corone.
Quante sul nobil volto allor faville
Di guerriero valor, e quante poi
D'un emulo desio ne volve in petto

Quando de gli Avi rammentar le tante
Imprese ascolta, onde stancò sua tromba
La fama eternatrice de gli Eroi,
Ora di lui, che a l'Africano orgoglio
Guidò il terrore su l'Ispane antenne,
E sì domollo che tornar vi fece
La Fè vittrice de' malnati errori
A lampeggiar su i vendicati altari:
Or di quel Grande, che con l'alte gesta
Accompagnando in suo vïaggio il Sole,
Bastando solo a sè, l'Europa corse
Folgore di Bellona, infin che stanco
D'espugnare i mortali, il braccio invitto
Armò contro gli Dei, quando costrinse
A cangiar sede il mar, quando Natura
La prima volta a rispettare apprese
I cimenti de l'Arte, allor, che vide
Negri di pece veleggiar gli abeti,
Dove frondosi s'innalzaro al cielo.
Tacito allora si turbò Nettuno,
Nettun geloso del marino impero,
E da la grotta di vivo adamante
Su i bipedi cavalli alzò il ceruleo
Capo, irritando le procelle e i nembi
A vendicarsi del novello insulto.
Come non sempre col severo ciglio,
E con la rosseggiante ultrice destra
De i Numi il sommo Re contrista il cielo,
E il basso mondo di spavento ingombra
E come sempre d'inegual tempesta
Non freme irato, e il mal sofferto margo
Co i riluttanti flutti il mar flagella;
Così non sempre fra i temuti acciari
Vago d'aspra fatica Eroe s'involve,
Vivo turbin di Marte. Offre la Pace
Cure d'Eroe più degne, e le dimore,
Non men che l'armi, collocaro in cima
A gli anni eterni il Dittator Romano.
Misera lode e mal pregiato vanto
Merca chi, solo ubbidiente a fianco
Traendo la Vittoria, i giorni suoi
Segna col sangue de l'uccise genti,
Se appiè del solio poi da forza oppresse
Gemon le leggi, e sul negato premio
Virtù s'attrista, e la superba Colpa
De la pena negletta esulta e ride.
Dicalo quei, che sul dorato Gange
Tante colse in un dì belliche palme,
Quante a servir son preste al roseo giorno,
Quante a l'opaca notte ore seguaci,
Come l'offesa de le patrie leggi
Invendicata rampognollo, e in volto
A lui dipinse la vergogna e il danno,
E l'inutil trïonfo in Lete ascose.
Magnanimo Fernando! oh come sorge
Fra i dolci moti di Real clemenza
Al giusto amor dei popoli suggetti,
E al difficil de' regni almo governo,
A cui d'intatta fè, di raro onore
Pieno il nobile cor, pieno la mente
Di Nestorea virtù, di saper vero
Il saggio Keraliò lo guida e regge,
Chiron novello d'un novello Achille,
D'un Achille miglior non nato ai danni,
Non a gli incendj de i discordi imperi.
Ecco discese da la quarta sfera
L'alme Scïenze di saggezza altrici,
Scopritrici del Ver, vennero, e a lui
Schiusero tutte le riposte fonti,
Donde a lui colma di liquor celeste
Il dotto Condillac porge la tazza,
E sì intorno ne inebria, e sì ne scioglie
I ricchi semi del divino ingegno,
Che non fia tarda a rinverdir sul trono
« La virtù di Trajan, di Tito il senno. »
Vedil sovente conversar con quella,
Che di compasso armata, in breve carta
Raccoglie i mari, le provincie, i regni
E quanto intorno cinge il mensurabile
Elastico pesante aere volubile.
Vedilo ancora per gentil diporto
Con le Muse partir gli ozj eruditi,
E le carte trattar, ond'ebbe grido
La favella del Tebro: oh quante volte
Sotto i suoi sguardi insuperbì Marone,
E i dì felici rammentò d'Augusto.
Così formasi al Regno, e ai giusti voti
Così risponde de l'invitto Padre,
Che solo in suo splendore a sè simile
Erge un Tempio a le Muse, un Tempio a l'Arti,
A l'Arti belle, che d'Atene e Roma
Ebber ne gli archi immensi e vita e tomba,
Ed or rinate a lo splendor del Trono
Alzan dai rotti avanzi, a cui sta sopra
Il piè de gli anni, l'onorata fronte
Col prisco vanto ancor d'esser Regine.
Mirale, tratte da colei, che Giove
Ripose al fondo de la prima Madre,
Industre Gara de la Notte figlia,
Ne l'aringo d'onor tornar superbe;
Ed or l'alte emulando Attiche prove
D'anima empir le mute tele, e l'aspro
Indocil marmo ingentilir, le molli
Forme insegnando al suo rigor natío:
Or rivestire d'elegante aspetto
Vetuste mura, ora di nobil Atrio
Schiuder fra gli archi il ben diviso piano
Di Cerere feconda util custode;
Ora il frequente Foro, ove sedea
Squallor negletto di vecchiezza informe
Richiamar tutto a gioventù novella,
E fare in esso grandeggiar superba
La meraviglia de l'età lontane.
Mirale alfin su le Parmense piagge
Rinnovellar con non tentato esempio
La Tessalica Tempe, e d'ospitali
Ombre ridente aprir triplice calle,
Dove fra i cocchj a nobil peso eletti
Sul vespertino ventilar de l'aure
Il pubblico Piacer lento passeggia.
A lor precede l'efficace invito
Del ben diffuso numeroso argento,
Cura d'un Genio, cui l'augusta mente
Solo trascelse a moderare il corso

De le pubbliche cose. Essa in lui tutto
Il suo nume trasfonde. Essa per lui
Provvida sparge sul commesso impero
Infaticabil luce. Essa a lui fida
L'avita gloria del Borbonio nome,
E la speme del regno. Anima eccelsa,
Che sol nata a giovar libra e misura
La ragion de le genti in faccia al Vero,
E novo Memmo, e Mecenate novo
Questi volgendo in or tempi felici
Di signoril munificenza onora
Le belle cure de' sublimi ingegni.
. . . .
. . . . Ecco sfavilla
Da l'ampie volte del sereno Olimpo
Il terzo Enrico, e a la guerriera Croce,
De lo Spirato Eterno Amore impressa,
Terror de l'empio e detestabil mostro,
Che fuor de l'ombre squallide di Morte
Ad insultar gli altari indarno uscío,
Accorda i sacri suoi celesti auspici.
. . . .

FRAMMENTI D'UN POEMETTO

PER LE NOZZE

BARBARIGO ZORZI

1765.

. . . .
Pera colui che su malnati fogli
Famelico scrittor vende sue lodi,
E d'aura popolar l'alme rigonfia.
Sul labbro a lui le venenate tazze
Vota Menzogna, e l'avvilito incenso,
Onde frodonne di virtù gli altari,
La Lusinga venal profonda a lui;
Chè sol prestigio d'un error che piace
Cangia il vizio in virtù, trasforma in Nume
Ignoranza, follia, viltade, e mira
Sorger Tersite emulator d'Achille,
E un Mida infame in un Trajan rivolto.
Così l'ammaliatrice infida Circe,
Vide al poter del magico composto,
D'ispide pelli e di setose vesti
Un improvviso ricoprirsi, un lungo
Crescer d'orecchie, uno sformar di volti,
Un premer d'unghia bipartita al suolo,
Un farsi natural cibo le ghiande
A l'umana de' Greci errante torma.
  Sposa gentil, t'allegra, un Genio amico
Ti guardò da la culla; il sugo infido
Che l'alma offusca, l'intelletto aggrava,
E fa che il core, inessiccabil fonte
De' puri affetti e misti, a cui d'intorno
Ventila dei desir l'aura animata,
O impigrisca restío, o in torba piena
D'inonorate passïon trabocchi,
Te non corruppe; chè mai sempre avvezzo
Il labbro avesti a saporar nel vaso
D'util cultura signoril la pretta
Ambrosia di virtù, che sbramar suole
D'ogni bell'alma la laudevol sete.
Quindi di tante prezïose doti,
Degne del sangue tuo, degne di quello
Che al tuo commisto impaziente affretta
Scorrer più illustre ne' futuri tempi,
Tanta dovizia t'arricchì, che vinci
Già de la Patria i voti, e di te fai
Insuperbir la Barbariga stirpe,
Stirpe immortale, che cent'altre oscura
Dacchè un suo Germe l'adorata fronte
Tanto levò, che nel beante Olimpo,
Ove il veder e il contemplare è vita,
Incoronossi de l'empirea luce,
Che in Vatican riverberata i sacri
Votivi onori e 'l ben concesso culto
A la concorde universal preghiera
Empie su l'are di splendor celeste.
  Taccia impronto censor, che cieco a l'uopo
De la vita civil l'amabil sesso
Limita ingiusto a dipanar l'attorto
Lino, a schiomarne la conocchia, e d'ago
Aracneo trapuntar batave sete,
Vôto d'ogni saper, privo dei lumi
Che agevolar pon l'intelletto al Vero,
Soverchio peso a femminil ingegno.
Tristo pensier! come pregiar si dee
Femmina in cui dorma Ragione? come
Può Ragione vegghiar dove la santa
Voce ammuta del Ver? questa la via
Chiude a gli esterni error, fuga gl'innati,
Frena de l'alma i discorretti voli
Che il Capriccio bisbetico le impenna;
E instabil meno a spazïar l'invoglia
Entro la sfera de' lodati oggetti.
Chè qual s'ammira in limpida laguna,
Che un aleggiante venticel combatte,
Indistinto girar l'occhio del Sole;
Tal la donnesca delicata tempra,
Onde il perenne tremolar le fibbre,
Motrici de' sottili organi, scote
Troppo cedenti ad ogni fievol urto,
Serbar non puote ugual durevol orma
D'un maschio obbietto; chè mai sempre annulla
L'immagin prima il succedente impulso.
Ma se un acconcio meditar, se un chiaro
Sofico ordir di catenate idee
De le nervose fila attempri il troppo
Vibrar discorde, e in suo cammino il sangue
Tardo utilmente a circolare insegni,
Ne l'adeguata femminil testura
L'Ordine spunterà, Sole, al cui raggio
Sfumeran Leggerezza e Vanitade:
D'equabil calma gioiran gli spirti
Non più ministri d'imperfette idee:
E 'l volubil desio, l'errante affetto,
E del voler e disvoler l'enimma
Del cor sedato cederan l'impero
Ad uguaglianza, che di stabil nota
Il difficil carattere v'impronti.

Sposa, perchè sorridi, e 'l volto tingi
Di quel color che di modestia è velo?
Ah questo tuo dolce arrossir, e questo
Consapevol sorriso a' detti miei
Acquistan fede, ed al Censor mendace
Rispondono per me. Saggia nimica
D' ignobil ozio e di muliebri cure,
Che centreggiano al nulla, erta su l'ale
Del pronto ingegno superar tu l'arduo
Giogo di Palla, e salutar potesti
Il tempio del Saper, che poi le culte
Lingue t' apriro che ne sono ancelle.
Qual non fosti colà d' elette spoglie
Predatrice leggiadra? e quindi a noi
Qual non tornasti? non col fasto insano
Di passaggiar le Stoe e l' Accademo;
E il sottile cangiando etere in voto
Popolar astri, ed inseguir comete,
Ed arrestarle con Britanno impero;
O pompeggiar nel disadatto attrezzo
Di linee e cerchi, che talor non fanno
Fuorchè del proprio vaneggiar misura:
Ma con ricchezza d' utili dottrine,
Onde t' asperse il mistico volume
Lo studio de la vita, e la de' tempi
Storia pittrice e de' costumi, e quella
Che ne rintraccia, a riformarti intesa,
L' una origine e varia ed il rispetto
A quelle leggi che ab eterno scrisse
La volontà de la Cagion primiera,
D' ogni eletta virtù madre e nudrice.
Questo è saper, ch' ogni sapere avanza;
Questa è beltà, che non tramonta mai;
E ne' sospetti dì serbando intatta
Da maligno vapor la fè giurata,
Alimenta l' affetto, ancor che manchi
Di balsamo vital la curva etade.
Ma perchè nulla a' merti tuoi non manchi,
Quando breve riposo a le più gravi
Cure dovuto a ricercar t' invita
Piacevol esca di gentil diporto,
La chiedi a l' Arti liberali; e queste
T' apron, superbe d' ubbidirti, tutti
I vezzi proprj e la natía beltade.
L' una t' appresta il morbido Pastello,
Che in nuovi modi ingentilío Rosalba;
E rimirando al concordar soave
De le distese, armonizzate tinte,
De' vivi tratti a lo spiccar che presti
Spontaneo sotto il maestrevol dito,
Visibilmente comparir Natura
Sul tuo lavoro meraviglia, e altera
Sè vezzeggiando a la rivale insulta.
L' altra che il suono obbedïente attempra
Col varïabil modular e al labbro
Insegna l' arti di rapire i cori;
Essa è colei, che de l' eteree rote
Intrecciò l' ammirabile concerto;
E di quanto composo amore industre
Ordinatrice, e le discordi essenze
E del corporeo e intelligibil mondo
Misterïosamente armonizzò:
Poi di sè stessa innamorata, e fatta
Fin di sè stessa imitatrice un tempo
A greche orecchie insinuar poteo
Le somiglianze de le care forme,
Opre, costumi, passïoni, affetti,
Che provocati rispondean dal core.
Ma de' tempi al cangiar cangiando anch' essa
D' indole e genio e di natura a danno
Turpilicò l' umana voce, e quella
Del lusignuol, del canarin mentendo
Orgogliosetta in musico litigio
Liscia, increspa, vezzeggia, avvolge e snoda,
Folle fascino ai sensi, e sogno a l' alma.
. . . .

DEL POEMETTO

SUL

BELLO ARMONICO.

CANTO I.

Io de la vera Musical Beltade,
Di cui s' ornano a gara Arte e Natura,
L' indol nativa ed il nativo aspetto
Imprendo a effigïar; difficil opra
Da Tosco vate non tentata ancora.
Deh! su 'l duro solingo alpestre calle,
Che vestigj non ha, Diva Armonia,
Rinfranca il cor, cui di paura ingombra
La meta del cammin, che ancor si cela,
Nè per molto affrettar fassi men lungi.
Sol da tua vista beatrice allegro
Farassi e bello lo squallor del loco;
E provocati dal vital tuo riso
Spunteranno tra via vergini rose,
Vergini allori eternalmente verdi,
Non caduca corona al tuo Poeta.
Forse, Fenicia Dea, me un giorno udrai
D' altri numeri armato alto a le stelle
Portar tue nozze e rimembrar tuo vanto,
Poichè al talamo tuo fer cerchio e plauso
Con la famiglia de' Celesti eterna
L' Egidarmato scotitor del mondo,
Con Pallade Minerva azzurra-i-lumi,
Col non-tonduto saettante Apollo
D' Eurinome le figlie e di Memoria,
Che sciolser canti, ferìr corde, e i cavi
Legni empièr de la prima Armonic' Aura,
De gli uomini diletto e de gli Dei.
Ma non io da te merco inutil lode,
Schiera volgar; tu nel terrestre loto
L' anima hai fitta, e, i lumi a terra volti,
Erger non vale a vagheggiar del Vero
Il divo aspetto, che per sè risplende.
Se de gli orecchi tuoi siede al governo
Non già la voce di Ragion, che tace,
Ove tu parli; ma quel folle e sempre
Incerto di sè stesso e vario ognora,

Del Capriccio Figliuol, Gusto, che nulla
Vede al di là di quel che fere i sensi;
Quinci rifuggi, ch'io qui sol favello
A gli amator de la Bellezza prima;
E l'alme solo, cui Ragione è duce,
Degne son d'ascoltar lingua di Numi.

. . . .

Or chi a vista del Ver, ch'ora i miei carmi
Effigïaro di parlanti note,
Negherà fede al tuo Potere e Nume,
Armonica Beltà? A me vien meno
Ingegno e stile per ritrarre in carte
La divina tua forma. E come il posso,
Se ne l'abisso d'ineffabil lume
Al guardo inaccessibile ti stai?
Qual proporti degg'io corporea spoglia,
Ove tu degni il sovruman tuo lume
Temprar in parte, e grazïosa in atto
Visibil farti al tuo Cantor, che brama
Innamorar di tua bellezza il mondo?
Ovver chi l'infinito, ove tu alberghi,
Al confine in cui frangesi Natura,
Congiungerà, ch'io del Creato possa
Farmi a te scala; e chi da tanto volo
Impennerammi ali possenti, ond'io
Giunga a mirar, eterea Dea, quai sei?
Forse le cose, che a l'orecchio e al core
Ti riflettono e a l'alma, esser mi denno
Penne e sentier? M'ascolti quanto in terra,
E quanto suona in mar, e quanto in aria
Havvi di voci, che nel tempo verde
Suonan d'Amore o per cagion di lui.
M'oda la cappelluta lodoletta,
Cui saltella la voce al par del piede,
Mentre fa plauso al dileguar de l'ombre:
Venga il crestato cantator, che ranco
Rompe il silenzio de la notte bruna:
Garrisca Progne e il bel garrito attempri
Col varïato liquido gorgheggio
Il notturno usignuol: dal pruno acuto
Zufoli il merlo, il tortore sospiri
Gema il colombo, e quanti han tetto in mezzo
L'attorcigliata verdeggiante fratta
A l'invito rispondano: nè taccia
Augel d'acerba gola e indocil rostro,
Che in tuono maninconico stridisca,
E col canto feral l'aure funesti.
A sano orecchio, cui Ragion governi,
Essa che il fin contempla e l'ordin vago
Che le cose fra lor discordi annoda,
Voce non v'ha, che barbaro risuoni.
Venga il Pavon, cui vaga Iri dipinga
La coronata pompa de le piume,
Stridula voce; coll'upúpa il Gufo,
Terror del volgo, il flebil urlo allunghi.
E tu, Cicada, sopra il tenue fianco
Spesseggia il tremolío de l'arid'ala:
E l'amator de' limacciosi stagni
Papero crocci, e seco il veleggiante
Cigno, che a basso vol largo distende
Candor di morbid'ale, e'l collo arcato
Spinge oltre al destro remigar de' piedi:
Ma ferzando molt'äer venga la fulva
De' pennuti reïna, Aquila altera,
Che tutti vince per vigor di penne,
E nel Sol guata con pupille immote;
Venga, e la segua alto-stridendo il Nibbio,
E il Falcon che nel volo or apre, or serra
Ferrigno artiglio, agognator di preda,
E lo Sparviero che disteso aleggia.

. . . .

Ciascun snodi sua voce, e rompa intanto
Largo, diverso, universal concento
Da tutte parti; e tu il rinforza e colma,
Torrente figlio di montana vena,
Mentre t'avvalli per dirupi e massi.
Tu ch'or ringorghi in vortici profondi,
Ora ti stendi scatenato, e i flutti
Roti sul corno e le sgrottate rupi,
Fiume spumoso, romoroso ingrossa
Con l'acque de le fonti il corso, e tutti
Istimola i fossati, álzati in piena
E altamente rintuona; e tu, ruscello,
Che spicci fuor de la zollosa terra
Gorgogliando tranquillo; e tu, gran Padre,
Aggirator d'interminabili onde,
O mar, regno de' venti, o de la terra
Contenitor, che il vicendevol flutto
Concedi al giro de la varia luna,
Leva il cupo tuo mugghio; e tu che fosti
Tra il guizzar de le folgori e de' lampi
Forier d'onnipotenza in vetta al Sina,
Tuon maestoso; per nitroso nembo
Muggi, rotola, scoppia e il ciel dirompi
Romoreggiando a gran dilatamento.
E tu, scherzosa immagin de la voce,
De' monti abitatrice e de le valli,
La vocal ripercoti aura dal curvo
Lido, da l'antro, e da' profondi boschi,
E da le torte in arco äeree case
Imita i suoni che crear non puoi.

. . . .

Tu per lo tuo cammin guidami a lei,
O cara, o dolce dilettevol Arte.
Ma che possente in terra Arte non puoi?
Tu figliuola a Natura, e tu Nipote
Sei del Fabbro primier; se non che a lui
Più che la madre t'avvicini, e a tergo
La ti lasci, qualor tua possa adopri
Sopra le cose che da Dio son belle,
E tesoro ne fai. Cielo ed abisso
E terra e mari e monti e campi e fiumi
E quanto vola, guizza, ormeggia e serpe,
E il circolar de le stagioni, e i mesi
Verdi, spigosi, pampinosi e nudi,
Moltiforme de l'anno utile aspetto,
A te fan di sè mostra, e chieder vita
A te sembran novella; e tu, grand'Arte,
Qual da fior rugiadosi industre pecchia
Sugge e deliba gli odorosi spirti
A fabbricarne il mele aureo, n'eleggi
Le più vaghe apparenze e le più care.
Tu le vaghezze, che divise in molti
Esseri abbellan l'Universo, accoppi

Leggiadramente, e in vividi fantasmi
Dispieghi, orni, colori, animi e segni
Di moto, d'attitudine e di vita;
Tal che il sublime ignoto idolo emerge
Che trascende il Creato, e quasi adegua
L'idea, da cui l'Eterno il mondo espresse.
Tal ne l'Argivo sasso e nei colori,
Che Zeusi e Prassitél volgeano in carne,
Bellezza inimitabile spirava
La Dea di Gnido od Elena votiva.
Ma ben di Prassitél l'Arte e di Zeusi
Teco ponno giostrar, vincer non ponno,
O prima fra tutt'altre al mondo nata,
Grand'Arte Musical. So che Pittura
Di suo poter soverchio ardita a prova
Teco, ma invan, contende. Ella pur volga
In dissimili aspetti i color rudi
Vita infondendo a informi crete, e faccia
Su piena tela rilevato e largo
E frondir l'olmo e salir arduo il colle,
E la rupe gir su ripida, liscia
Scender la valle in basso, e fuggir lungi
Il cupo bosco, e l'incavato speco
Negreggiando via via sottrarsi al guardo.
Per essa il volto di leggiadra Ninfa,
E'l colmo e quasi palpitante seno
Spiri e tondeggi mollemente; e il duro
Satiro per gran muscoli e gran nervi,
Ch'enfiano e veston le forzute membra,
Spieghi l'ardir de l'anima, ed incalzi
Quella che pur rifugge, e vivo in volto
Mostri l'una il timor, l'altro il desio:
Beva intanto lo sguardo il noto inganno
Che in faccia al Ver mai si dilegua, e muto
Stupor sia prezzo del divin lavoro.
Ma possente non men, non men divina
Creatrice d'incanti, Armonic'Arte,
Miglior successo a la rivale opponi.
Piacer, che pasca il sottil occhio, è spesso
Ignoto al cor. Freddo pensier nel porta
Per l'orme incerte di Memoria, e chied'e
Ragion del Finto interrogando il Vero:
E rado è ben, che Fantasia per essa
Prenda color, che sfavillando a l'alma
D'austero sguardo di Ragione alletti.
Ma un tutto offrir, che s'avviluppa in cento
Dominate dal tempo opposte parti,
E d'ordinati movimenti alterno;
Ma l'interna svelar pugna de l'alma
E l'equabil riposo, e de gli affetti
Meno adombrar, che insinuare al core
L'immagin varia, e'l multiforme aspetto,
È sol tuo dono, o Music'Arte, e vanto.
Oh qual mai s'apre d'improvvisa scena
Vasto teatro, che l'orecchio e'l guardo
Del par m'assale e mi lusinga! è questo,
Io non m'inganno, il travaglioso aringo
Corso da l'Arti emulatrici. Or fanno
Qui vaga pompa di gentil contese;
Or l'una a l'altra qui s'abbraccia, o forza
Presta e riceve, ed il piacer ricresce
Raddoppiando l'incanto. Al ciel là spazia
Sublime Reggia, e là s'incurva e posa
Su marmoree colonne il facil arco:
Quella è del mar l'onda che spuma e bolle,
E questa ingombra di squallente musco
È d'Averno la via. Qual fammi invito
Romor concorde di discordi voci
E a qual l'alma s'atteggia atroce immago?
Che sento ohimè! freme la pugna: ascolto,
Anzi m'aggiro tra il rimbalzo e l'urto
De'spessi dardi e de'percossi acciari.
Odo le voci languide di morte
Miste a le grida che Vittoria innalza . . . .
Ah! mugge il mar, l'etra sfavilla e tuona:
Ratta scende la folgore, e fa scoppio;
E fra l'orror de la tempesta il core
Mi compungon de' naufraghi i singulti.
Ma te . . . . te ben ravviso; ohimè ti duoli
Del Trojano infedel, misera Dido!
Teco mi dolgo, generosa Alceste;
Va, ch'io ti seguo pel cammin de l'ombre;
Me pur tra l'ombre stesse avrai compagno,
Sventurato Cantor, vedovo Sposo
Oagrio Garzon . . . Elisia chiostra,
Soggiorno di piacer, campo di pace,
Quanto se' bella! Mormorate, o fonti,
E bisbigliate pur, garrule aurette;
E per le nari cupide l'olezzo
Suggo de' vostri graziosi fiori,
E del vostro seren conforto i lumi.
Torna, amata Euridice, al palpitante
Sen de lo Sposo, che varcar poteo
Solo per te riaver la pallid'onda,
Che ritorno non ha . . . Furie, tacete . . .
Torna Euridice . . . tal dolce me prende
Di me medesmo obblio; tal mi ricerca
Tutta la facil anima, vittrice
Forza di note Lidie, erranti in mille
Giri di Melodia, cui spinge e frena,
E in sè stesse ripiega, aggruppa e snoda
La voce penetrabile e soave.

. . . .

Tale de l'Istro sul ventoso margo,
Novello asilo de le sante Muse,
Che vestir d'armonia rigida lingua,
In su le dita a Gluck oggi fiorisce:
E tal fiorisce di Sacchin sul dotto
Cembalo allor che ei ne gli esatti modi
Ritrae Natura, disfrondando il troppo
Rigoglioso ornamento, ond'oggi aggrava
Spirto di Moda, che ogni cosa turba,
Il teatrale assordator concento;
Di te, Sacchin, che d'ascoltarti vago,
Il cupo pensator Genio Britanno
Trasse dal bel Partenopèo Sebeto
A l'argenteo real ampio Tamigi.
Anglia t'accolse, ondi-cerchiata rocca
Di Libertate, che di stoica tempra
Avvolge al petto adamantino usbergo,
E d'un popolo re le bollenti alme
Tempra e corregge di Virtù col freno.
E tal fioria sotto 'l difficil arco
Del mio Tarton, chi rimembranza amara,

Oh caro nome, che scolpimmi in petto
Santa Amistà, quando al Medoaco in riva
Volgeano in oro i miei be' giorni! oh giorni,
Dove fuggiste? Ei d'Armonia medesma
Per man guidato a le secrete cose
Tenne un cammin da niuna orma segnato,
E giunse là dove, negate a quanti
Altri mai furo, Verità, Bellezza
Splendono in uno. Le beate forme
Ingemmava co' numeri che a lui
Ragion dettava e'l Genio, e scolpia voci,
Che forma ancora non tenean da l'Arte,
E intatte ancor Natura avea sul labbro.
Ebbri la mente dal mirabil suono
L'udíano i Saggi, e rifioría d'onore
L'alunno di Pitagora e di Plato.
. . . .

CANTO II.

Poscia che a l'uom la provvida Natura
Ebbe scolpito il gemin occhio in fronte,
Ond'ei le terre vagheggiando e i mari,
E la luce volubile de' cieli,
Da' perigli campasse, e di diletto
Rifornisse la vita e di salute;
De la bocca vocale a lui fe' dono
Artefice di voci, e de le voci
Possente il suono a variar col canto.
Essa intesa al lavor i due polmoni,
Ingegni de la voce, e il risonante
Canal dispose, e con mirabil arte
Tessè sagacemente; sì che accolto
E dal polmon l'äere cacciato un tubo
Entra, che i Greci nominar Laringe,
Umido calle e de la giovin voce
Sede natal. Quivi fanciulla nasce
Da l'äere la voce; e quinci e quindi
Muscolo moltiforme la dintorna
Nascente, ed il sentier le schiude e serra
Col rallentar, col premere a vicenda:
Se preme, esile da la gracil bocca
Scorre la voce, se rallenta, grave.
. . . .

Picciolo dono era la voce a l'uomo,
Quando Natura nol fornía d'orecchi;
Perchè inutile a noi, giocondo altrui
Ci fluirebbe mormorio dal labbro,
Cieco stromento de l'altrui diletto;
Non altrimenti ch'organo solenni
Tempera accenti a sè medesmo ignoti
. . . .

Pur questi doni di Natura appena
I secol prischi conoscean; ned anco
Umana melodia musica orecchia
Accolta avea, quando le basse terre
Visitò Apollo, e pietà n'ebbe, e gli usi
Insino allora sconosciuti apprese.
Egli esule dal Ciel pascea la greggia
D'Admeto lungo il margine d'Anfriso:
Morbido letto a lui l'erbetta verde
Faceva, e facil ombra i frondeggianti
Arbor co' rami, e l'usignuol cantava.
I pastor, ch'eran ivi, da dolcezza
Presi dan laude al modulante augello,
E si querelan che le alate schiere
Gioiscano dei doni a l'uom negati.
Condannò Apollo de' pastor l'ingiuste
Querele, i Numi assolse, e sorridendo
Mise tai detti: L'uom formò canoro
La Natura, e a lui sola or manca l'Arte.
L'Arti bramate, se per tempo lice,
Maestri gli augelletti, a voi fian conte.
Or nel concento de gli augei, se l'alma
Le grazie ammira di soave canto,
Che più gli orecchi a voi, dite, lusinga?
Il non mai vario pigolar del passero?
O del gajo pavon l'acerbo stridere?
De la gota gemmata egli dispieghi
La rotatile pompa, e pasca gli occhi
De l'iride dipinta; e quegli attragga
Co' modi arguti di madonna il cuore.
Ma piaccia l'usignuol, cui die' Natura
Tal volubilità ch'ogni altra avanza.
Chi i prodigj mai può tutti far noti
De la liquida voce? or tende acuto
Il canto, or grave lo rimette, or fugge
Gli estremi, e al mezzo librasi, or concisa
Tremola, e stesa per concordi tuoni
S'allunga; e, come informa il mobil rostro
Diversamente i suoni, equabil, aspro,
Acuto, esteso, grave il canto sgorga
Da la gola sottil. Nè varia solo
I modi Filomela; ma cantando
I secreti del cor moti disvela.
Arde? dimostra l'innocente foco
Soavissimamente. Odia? gli sdegni
Denunzia atroce. Allegrasi? disnoda
I dolci gruppi de la stesa voce
Rapidamente. È mesta? geme ed empie
Di flebili lamenti il loco intorno.
. . . .

Or chi divieta scior la lingua al canto
E in un col canto superar gli augelli?
Frena Natura de gli augei la voce
Entro certo confin. Pronta è la nostra
Ad ogni canto. Accomodar decenti
Modi a le cose il sol pensier non sia.
Interprete de l'alma il canto sveli
Gli arcani sensi. L'interrotta voce
Dal querul mormorio segni il timore,
Segni la speme saltellando allegra;
Se di vano disir l'anima langue,
Languisca, e menomando il canto manchi.
Non da tutti è il cantar. Misura in pria
Tue forze. Avvi a chi ohimè la lingua incaglia
Grossa al palato stupido lo spirto:
Mette di voce asperità natale
Indocil labbro e inemendabil gola:
Ei taccia. Avvi talun di fermo fianco,
Di polmon forte entro allenato petto,
Di flessibile, schietta, argentea voce;
Ei canti: nè la lingua adempia al solo
Canoro ufficio. Inoperoso e muto

Non sia il resto del corpo; anima e vita
Esso abbia tutto; scintillante e arguto
Parli il volto, la man, il passo e il guardo.
. . . .
La gente rusticana indi col verso
Memore cantan Febo, e insieme il cantano
Col popolo anche i Re: nè alcun più grato
Dio v'ha di lui. De la fraterna laude
Emula Palla n'ebbe sdegno: e dunque,
Dunque di me, dicea, tal prende obblio
L'umana stirpe, e così pure a' doni
Risponde e a l'arti, a' benefizj, ond'io
Le fui sì larga? ignuda e grama i membri
Di còrtice copriva aspro e di foglie;
Io la vestii, e le insegnai far molli
Ruvide lane; con le fiere a stuolo
Erravan per le selve e per gli spechi,
Muti di luce avean soggiorno: io tetti
Sol una e case a fabbricar, e gli usi
De l'ulivo moltiplice mostrai.
Ma ciò che giova rammentar? Tu, Febo,
Le vacue orecchie inutilmente inganni,
E da tutti trai laude, ed io son fatta
Di scherni segno: e ciò dicendo, presso
Com'era d'un padule, in sul cannoso
Margin s'adagia, e al gombito s'appoggia.
D'un zefiretto leggerissim'ala
Increspa a caso il liscio pian de l'acqua,
Che, mentre quel sospira in fra le canne,
Col dolcissimo fremito susurra.
Quindi la Diva: Mescoliam col Dolce
L'Utile, disse, e soverchiam con nova
Arte l'emulo Apollo. Ella sì disse,
E chinandosi al suol, le lunghe e tonde
Canne con l'unghia vergine mietea:
E per tal modo le accostava a' rosei
Labbri: oimè! troppo a lei breve diletto.
Poichè nel queto rio specchiasi, appena
Immoto vede e annuvolato il vivo
Scintillar de le cerule pupille,
E sconciamente rigonfiar la gota,
Che via le canne dispettando al vento
Gitta, e le terga dà, fuggendo, al lito.
Il barbato, bicorne, Arcade Dio
Nel vicin bosco o pe' guazzosi prati
A diporto il caprin piede movea.
Ver la palude era già volto, e scorge
Lungo, rotondo calamo: desio
Forte lo punge, e lo si reca in mano.
Su la dolce zampogna a lui non cale
Di stropicciar le labbra, amor di lode
La tocca solo, e di smarrir non teme
La venustade del villoso aspetto.
Rompe ogni indugio, già comincia, i brevi
Fori apre e serra, con alzar le dita,
Con abbassarle, ricercando i suoni.
Distingue il grave da l'acuto; e grave
Iscaturisce allor che tutti i fori
Preme la man divisa; ed esce acuto,
Quando il pollice preme, aperti gli altri,
Di sotto il foro. De le industri dita
Al tremolar, tremolar sembra il suono:
Del fiato e de la man senton le leggi
Gli obbedïenti numeri. Maestro,
Di discepol, già fatto ama la luce
Pane e s'innoltra ne gli aprici campi.
Esso precede; numerosa il segue
Schiera di Fauni, di Silvani e Ninfe
Di ginestra impedite il crine incolto.
E mentre ei suona, revolubil danza,
Intrecciando le man, mescon i Numi
Agresti, e scosso romoreggia il bosco.
. . . .
Il pargoletto Amor dal grembo, in cui
Giace, de la diletta genitrice
Arde partir, scuote le penne, e vola.
La madre abbandonando . . . . . .
. . . . e d'Euro al paro
Rapidamente i Lidj tocca. Quivi,
Dove con torto corso i lieti campi
Erra il Meandro, raro fiume, a cui
Dan nome i Cigni e il serpeggiar de l'onda,
Pan Dio d'Arcadia, da seguace turba
Accompagnato rigonfiando ognora
Gìa per costume le sottili avene.
Salve, o aggiunto a le selve alto ornamento,
Disse Amor; de gli Dei lascio le sedi,
Lascio il materno grembo, onde trar teco
Dolcemente le brevi ore col canto,
E i villeschi goder ozj beati.
. . . .
Da l'alto intanto la Tritonia Diva
Guardando i lumi fisse al suolo Argivo,
Là dove Amore e Pan ville e cittadi
Guaste avean tutte col lascivo canto.
Regnavan gli ozj: la negletta vigna
E l'inarato suol lambrusche e spine
Fruttano: essa geméo, e venne a Febo.
Allora egli movea verso le ripe
Verdeggianti d'Eurota, ove a l'olivo
Intrecciato l'allór di mobil ombra
Stampa il terren con le concordi foglie.
Così de l'ira e del dolore antico
Dimentica la Dea: Ve', disse, come
Pane ed Amore con l'indegno canto
Isvalorando van gli animi pigri.
Risorga alfine e de l'intatto onore
La Musica gioisca, e i sensi spiri
Grandi a' popoli ancor. Qui pace eterna
Teco compongo, disse Apollo, e il duro
Sforzo metallo a conformarsi in tromba,
Che punga l'oziose anime, e i cuori
Divezzati a la guerra. Al primo squillo
De la tromba, ecco, meraviglia a dirsi!
Lascian la mensa i Greci, ove stillanti
Di nardo e malobrato ivan le lunghe
Ore traendo fra tripudj e canti.
Impazïente chiede l'armi e freme
La Gioventude, e gli obbliati modi
La Grecia ravvedutasi ripiglia.
Si rimuta l'aspetto de le cose.
D'aspetto vaghe e armonïose il labbro
Le Acheloidi sorelle ostano sole
Al buon successo, e seguon pure Amore.

Il faretrato garzoncello a caso
E cantavan la Madre esse su lieve
Paliscalmo pel mar portate: a loro
Picciola appressa navicella, in cui
Sedeva una Matrona, uguale a quelle,
Che in buon numero Sparta in sè nutrica.
Dolce ne gli occhi maestà risplende,
E sta modestia ne l'amabil volto.
Ella parlò primiera: E che cantate,
Scorretta gioventù? si cangi modo;
Il tenero pudore si rispetti;
Nè a tai fanciulle tal canto s'avviene.
Con riso insano e con maligni detti
Accolgon la matrona. Era nascosa
Sotto manto Spartan Pallade, ed arse
Subitamente. Folgoreggian gli occhi;
Igneo splendor l'elmo sul capo appare;
Rota la destra vampeggiante telo,
Che già vibrato da vicin la barca
Percote: essa tremando si sommerge;
E precipiti al mar son volte in fondo
Quelle donzelle. Ma di nuovo emergono,
Mostri del mare! la superna parte
Serba il viso di vergine, e 'l sembiante
Inferïor divide i flutti. Tosto.
Che videro la Dea, temêr la forma
Perduta, e insieme esanimi fuggiro,
E con trepido moto il mar Sicano
Cercâr, e di Peloro i sassi infami.
Cessa alfine il dolor. Sciolgono al canto
Le voci, e gli stromenti al canto sposano.
Accorrono dal mar lieti i Tritoni,
E i bei principj apprendono del canto.
L'un da la sorda gola un grave suono
Spinge; e gli acuti modi un altro invia
Da le corrose fauci. Ora a una voce
Voce s'unisce; ora una sola il campo
Tiene, e va modulando i lunghi amori.
Risponde il Coro. L'incavato intorno
Lito n'echeggia, e il mar alto risuona.
. . . .

CANTO III.

Gemmata il crin, azzurra i panni, e 'l petto
Tutto d'arcani numeri stellata
Donna m'apparve maestosa, allora
Che da' lascivi zefiri aleggiata
Traeva da la cerula marina
Il roseo volto, e 'l rugiadoso piede,
La figlia del mattin. E l'ora è questa
Ch'escon veraci da la cornea porta,
Figli di Giove, a pure menti i sogni;
E in me, sel soffra l'invida censura,
Quantunque in altri mai, purezza alberga.
Fior di luce eran gli occhi, e in essi accolto
Sorridea 'l dolce orïental zaffiro
Promettitor di pace: era l'aspetto
Maschia bellezza di chiaror cospersa,
Non grave o dolce, non sereno o cupo,
Ma tra rai di virtute e di consiglio.
Sfera di lucidissimo cristallo
Entro la qual scherzosa Iride ondeggia,
Su la destra tenea; pendeale al manco
Lato guernita d'ineguali corde
Cetra motrice di spontaneo suono,
Che tutti inebbria i sensi, e invita l'alma
A far ritorno dal corporeo velo
Nel puro fonte de l'eterne Idee.
Ti raffiguro a le fattezze conte,
Dissi, o del Bello eterno imago e specchio,
Germana a lui che da l'immenso grembo
De l'Erebo spuntò, raggiante il tergo
D'auree penne, bellissimo fra Dii,
E i seni informi discigliendo, e in uno
Ritemperando le discordi cose,
Pose Natura in via; diè nome al Tempo.
Ti saluto, Armonia; a te non tardo
Sul plettro intuonerò canora laude.
. . . .
Te mio cantore elessi e sì mi piacque
Il canto tuo, che, sorvolando intatto
Sovra il furor de' secoli, nel Cielo,
Dove a me figlia Poesia co' modi
Che da me apprese, la Virtute onora,
Immortalmente risonare udrassi.
Pur se far cosa, che a me piaccia, e vuoi
Arder d'un lume, che i mortali arresti,
Sacra i tuoi carmi a lei, ond'io medesma,
A te venendo, le sembianze assunsi:
Implora il Nome de l'Augusta Amalia,
Ch'io pure spiro in lei. Altre fiate
Sai che mi piacque star visibilmente
Tra que' degni mortai, cui di mie forme
Punse ardente desir. Plato mi scorse
E'l buon vecchio di Samo e Aristosséno;
E loro apersi que' misteri ignoti
Che fur gioco del vulgo, e ch'ora alfine
Da un mio seguace ranimati, in questi
Guasti d'orgoglio e d'ignoranza tempi,
Folgoreranno ne' color del Vero.
. . . . Ma varia sorte
Fra i mortali seguimmi: e quel leggiero
Del Capriccio figliuol, Gusto, che nulla
Vede al di là di quel che fere i sensi,
Me a imprimer nata ne le menti il santo
Amor del Bello che dal Ver deriva,
Me il linguaggio de' Numi a parlar nata
Con gli uomini qui in terra, e armonïosa
Riportar quindi la risposta in Cielo,
E con l'aura de' numeri animata,
Che immutabil Ragion tempera e regge,
Destar i semi di Virtù, che invano
Sparse Natura ne gli umani petti,
Se non li desta, non li tragge e spiega
L'Arte, che prima fra tutt'altre emerse
Per rallegrar di sua dolcezza il mondo,
A errar condanna di me stessa incerta.
Taccia Apollo e Cillenio e Olimpo e Marsia
Ingegnose menzogne, onde sovente
Fecer dispetto al Ver l'Argive carte.
Spingi lo sguardo oltre il cammin de l'anno;
Colà su rupi di massiccio gelo
Cinte d'umana spoglia abitan fere.

Pur con la possa de' miei modi seppi
Ammollir ferrei petti, e di dolcezza
Armonica inondar indocili alme,
In cui Ragione al par de l'anno imbruna.
. . . .

TERZE RIME.

PER SANTA CECILIA.

Se ne l'abisso d'infiniti rai
Con Lui che in sè beato il tutto bea
Al guardo inaccessibile ti stai,
Compagna a l'altre, ch'egli seco avea,
Quando le cose fabbricò col detto,
O d'Armonico Bel sovrana Idea;
Come poss'io mortal lingua e intelletto
Ingombrato da l'ossa e da la carne,
Ordir parole di cotanto obbietto,
E affigurar tua diva forma, e trarne
De l'arte e di te degna immagin pura,
Qual dipintor che l'altrui viso incarne?
Sento di troppo ardir nascer paura,
Veggo che torto guarda, e lime ha pronte
Il livor dotto e la volgar censura.
Ch'oggi è vil merto dissetarsi al fonte
Almo Ippocrenio, e desïar le foglie,
Che a' Cesari e a' Poeti ornan la fronte.
Forza è premere in cor l'ingenue voglie;
A' Lei sudor s'attende invan ristauro,
E di buon seme mal frutto si coglie.
Far dio del corpo, affettar grado, e d'auro
Impinguar l'arche sol quaggiù si stima,
Non chi di senno accumulò tesauro,
E pieno il petto di non vôta rima
A Eternità, che chiamalo da lunge,
Su le penne de l'estro si sublima.
Ma qual dubbio pensier m'affrena e punge,
E me di me medesmo incerto lassa?
Da l'impreso cammin chi mi disgiunge?
Alma, che per biasmo si dibassa,
O per laude s'innalza, è debil canna,
Cui move a scherzo il venticel che passa.
Odio ed amor anche nei saggi appanna
Il dritto giudicar; de l'altra schiera
Il veder non distendesi una spanna.
Dunque giovi seguir nostra carriera,
E gir dove, al voler premio, riluce
Di gloria il Sol, che non vedrà mai sera.
Tu mi sii fido del vïaggio duce,
Musico Genio; e, se il cammino adombra,
Spargi scintilla di tua bella luce.
Già sei meco, io ti veggo; a te si sgombra
Quanto ancor s'attraversa a l'ardua meta,
Siccome, alzando il Sol, fa notturna ombra.
Quella che rechi in man, forse è la lieta
Fronda, che promettesti a le mie chiome?
D'essa non mai si coronò Poeta.
Se il gran tema non fa le forze dome
De l'omero mortal, notte ed obblío
Non saran, tua mercè, fascia al mio nome.
Soccorri al tuo cantor tutto desío
D'innamorar de la Bellezza il mondo,
Principio e fonte, di cui tu se' rio.
Lasso! e' non sa, che il tuo fiato giocondo
Può, sol che spiri, allevïar la vita,
Sì che men senta di miseria il pondo.
Ove non è tua bella voce udita
(Testimon di Cineta i fieri spirti,
Lo cui duro costume ancor s'addita)
Surgono ingegni nubilosi ad irti
Sterpi simili di terren silvestro,
Ove non ridon mai rose nè mirti.
Ma l'uom, che il petto a tua possanza ha destro
Cresce in virtude come zolla al raggio
Ben culta e piena di vigor terrestro.
Dietro a' vestigj de l'antico Saggio,
Che udì primiero de le magne ruote
Armonizzare il circular viaggio,
Ornando i' venni di sublimi note
Ne l'età greca il tuo poter, che uguale
La nostra contrappor vanto non puote.
Questa ben alto gloriosa sale
Di scovrimenti Fisici, per cui
Qual altra più si leva ha basse l'ale.
Stava ravvolta ne gli stami sui
La Luce, che le cose imperla e inostra,
Da che rifulse su gli eterni bui;
E saettata per l'eterea chiostra
Dal solar turbo, dove mista albeggia,
Ignota fea di sè mirabil mostra.
Or distessuta in sette, i rai fiammeggia
Invarïabilmente colorati,
Qual nel gaietto acquoso arco pompeggia.
Quanti da doppia notte un tempo ombrati
Maggior fede ne fan del Mastro Eterno
Arcani di natura oggi svelati?
La Central Forza, che gira il governo
De varj mondi, di che il ciel s'adorna,
Il concorde del mar fiottare alterno
Col bel pianeta, che le notti aggiorna,
E tal non riede mai qual si diparte,
Scemando, empiendo le gelate corna,
D'ingegno a forza sottomesso Marte,
Non da Tidide, e quel nato in Cillene,
Cui vinse de la sua più sottil'arte.
Or non più il sangue agghiaccia entro le vene
Notturno rosseggiar d'Artica Aurora,
O deliquio di Febo e di Selene;
Nè presagio feral ci discolora,
Se in ciel sanguigno appare astro triforme,
Cui dir si puote, che ritorni, e l'ora.
Nè più, se crolla con fracasso enorme
Da stabiliti cardini la terra
Fulminante vapor, che mai non dorme,
Encelado s'incolpa, che sotterra
Muti, o quell'altro il fianco smisurato,
Che soprappose i monti, e al ciel fa guerra.
Queste ed altre largir si piacque il fato
Glorie al nostro bel secolo, che manca

Sol per te, o Genio, chiamerò beato.
Chè do' prodigj, onde cantando stanco
Ho ingegno e stile, e le saette spese
Del Tebano arco, che m'ingemma il fianco,
Nullo a' dì nostri a tanta prova ascese,
Che quelli appressi del buon tempo vecchio:
Così natura arte soverchia offese.
A l'immagin del canto il cor fea specchio,
Nè ambía, qual oggi, armonïal melode
Il giudizio, che siede ne l'orecchio.
Di schietto suon vestita uscía la lode,
Che gli eroi pochi alto ponea fra'Numi,
Di questi al culto non facendo frode;
Nè a l'artifizio di scene e di lumi
Femmineo labbro su venal teatro
Spargea il veleno de' più bei costumi.
Oh tre fiate avventurosa e quattro
Pittagorica scola, a la cui porta,
Ite lungi, era scritto, ite a l'aratro
Quanti non fate a'studj vostri scorta
Armonía pura, d'intelletti donna,
In voi di gloria ogni speranza è morta.
Ma qual di me nuovo pensier s'indonna,
Atteggiandomi l'alma a meraviglia,
Simile ad uom, che tardi si dissonna,
E s'accorge d'aver anzi le ciglia
Cosa, che in parte di stupor lo lega,
E a confortarsi in parte lo consiglia?
Vergine io miro, che ridente piega
A lungo strazio lo terreno incarco,
E dolce il suo martir cantando spiega.
Tal forse in volto gioja ebbe Anassarco
Verso il martel, che su le membra ignude
Schiudea ferocemente a l'alma il varco.
Ma entrambo uguale non sostien virtude:
Quella al ben di lassù lo spirto ha intento,
Questi a schernir voglie tiranne e crude.
Alma Cecilia, il musical concento
Sì da te prende un abito gentile,
Che sembra ogn'altro di vaghezza spento.
Nè posso al mio subbietto alzar lo stile,
Che tu mai sempre non mi venghi avanti,
Tal ch'io, tuo lodator forse non vile,
Ti porrò segno de' venturi canti.

—

PER SANTA CECILIA.

II.

A me le voci di concento gravide,
A me le forme de lo stil Pindarico,
A me la numerosa arpa di Davide.
Io più non sento de le membra il carico.
Quanto se' bassa, o valle di miseria,
Stanza di morte, aspro final rammarico!
Estro levommi a la magione eteria;
A inusitate idee l'alma costumasi;
Quale al mio canto sorgerà materia?
Qui, dove io son, di tal candore allumasi
Il senza velo sottilissim'etere,
Che non cresce per tempo, e non consumasi.
Divine certo, ma non viste cetere
Spargon diletto d'incessabil sonito,
Qual terrestre non suole eco ripetere.
Mentre io tendo l'orecchio e'l guardo attonito
Maravigliando non ad uom dissimile,
Ch'oda, e vegga a ciel puro il lampo, e il tonito;
Tale affacciasi a me Donna, che simile
Immagino l'Achéa, ratto di Paride,
Se a forma eterna umano aspetto assimile.
Ma nostre fonti di pensar son aride,
Nè a voce d'uom cose di ciel s'adeguano,
Ed esempio inegual saria Tindaride.
Sì piani avvien da lei cenni a me seguano,
Ch'alta sentomi al cor fidanza scendere,
E tutte ammirazioni si dileguano.
A me la veggo, avvicinando, stendere
La mano in atto di cortese ufizio,
E meco, dice, non ti gravi ascendere.
Quinci si varca a gaudioso ospizio,
Ove senza il mortal convengon l'anime,
Ch'ebbero d'Armonia, nascendo, auspizio.
Tu, benchè salma ancor non giacci esanime;
E l'ima terra pur fra' suoi t'annumeri,
Poggia per poco, uom a nostr'arti unanime.
Io sono Urania: con gli arcani numeri
L'orbe governo, cui bugiarda immagine
Mal soprappose un dì d'Atlante agli umeri.
Ah! faccia Poesia del vero indagine;
E tratti cetra di più salda tempera,
Di senno empiendo le canore pagine.
Tu a gran subbietti e d'onor degni attempera
Il linguaggio de'Numi; e il dolce a l'utile,
Qual cominciasti, nel tuo stil contempera.
Tacque; e salimmo. Quanto a me il Sol rutile,
Diva, io risposi, tua parola orrevole
Sprone a gir oltre non sarammi inutile.
E facile per te lo disagevole
Cammin fia certo, se vorrai tu solvere
Un dubbio, che nel cor stammi increscevole.
Ed ella a me: su la materna polvere
Finchè il destin ti fa mutar vestigio;
D'incertezze ombra ognor ti debbe involvere.
Apri l'animo a me, chè il ver ti effigio.
Ond'io: poichè desir d'eterno vivere
A voi, donne di Pindo, mi fe' ligio,
I musici diletti osai descrivere
Con versi ornati di saper Socratico,
Principio e fonte d'ogni bello scrivere.
E voce udii sonar: vate fanatico,
Misere genti, se tener volessimo
Le vie segnate dal tuo canto erratico!
Di Melodía più volte udimmo, e lessimo,
Che fe' onta al pudor, forse giustizia...,
Corrompimento del migliore è pessimo;
(La Dea, ma grave, ripigliò) malizia
L'antico delle cose ordin contraria,
E da lor meta le distorna e vizia.
Similemente la spirabil aria,
Che ministra è di vita, arreca interito,
Se tempra di natura in lei si varia.
D'umanità per primo è benemerito
Musico studio; e, se le fece ingiuria,
Fu sventura de l'arte, e non demerito.

La stemperata Sibari, l'Etruria
Molle Capréa, e la Città del Tevere,
Poi che suo nido in lei pose lussuria,
Il mal costume per gli orecchi bevere
Avean per vezzo, ed il Romano Imperio
Quinci dovette il gran collo ricevere;
Chè a disfamar il turpe desiderio
S'interposer le note, in cui poterono
Laudar l'opre de' Numi arpa e salterio,
E i gravi padri de la Grecia ferono
Cader fierezza, ed inurbarsi gli uomini,
A' quai temprar costumi, e leggi dierono.
Non è mestier, che a te gli additi, e nomini:
Verde è di lor ne' tuoi versi memoria:
Non temer l'obbliosa età la domini.
Ragguardi il largo de l'umana istoria
Chi s'argomenta melodía detrudere
Dal nido, a cui la sublimò sua gloria.
Nè perchè i dritti ardì l'iniquo eludere,
Che poi fu scanno aspro al figliuol, si debbono
Del bel tempio d'Astrea le porte chiudere.
Nè, perchè v'enno, vi saran, qual v'ebbono,
Cui soverchio licore il senno annebbia,
L'inghirlandate viti a danno crebbono.
Il dubitoso ingegno ti disnebbia;
Nè t'adombri censor, che sogna a placito,
Di viva luce dispiccando nebbia.
Di lui l'applauso dei miglior fia tacito,
E contro a' quali ei prove opponga, e vantici,
Fiancheggiati col ver, ch'io ten capacito.
Me, che il verace obbietto udir de' cantici
Volea per lei, così prevenne Urania:
Retti desiri a musicar sien mantici.
La multiforme degli affetti insania
Sentane un dolce, che sia fren, non fomite,
Qual per visco a' pennuti il vol s'impania.
Il bollor queto de le voglie indomite,
L'anime, che di senno han privilegio,
Dal poter di virtù temprate e domite,
De' bassi obbietti nobile dispregio
Spirino tocche dal soave stimulo,
E s'innalzino al ciel, ultimo pregio.
Io, regola degli astri, il ver non simulo;
Regna laggiù genio scorretto, ignobile;
Nè adonto i savi pochi, e non gl'insimulo.
Contro a la capricciosa usanza mobile,
A seconda di cui l'arti vaneggiano,
Omai petto qual è, che duri immobile?
E voce intanto non viril gorgheggiano
Disnaturati cantator d'Italia,
E il maschio Bello musical falseggiano;
Greggi mancipj a voluttà, che ammalia
Gl'ignavi cuor, ch'ozio nutrisce, e infemina
Quel cieco incoronato in fronda Idalia.
Tu per poco al veder l'acume or gemina,
Che siam u' coglie armonica familia
Messe decreta a chi laggiù ben semina.
Parvemi tardo le bramose cilia
Alzar dopo sua voce, e vidi assidere,
Chè certo è dessa, l'immortal Cecilia
Prima fra mille, da cui mai dividere
Sentimo non possi vicendevol sorriso,
Qual si conviene al sempiterno ridere.
Forte mi percotea fulgore insolito;
E voltai gli occhi da tanta letizia,
Cui senso uman non può farsi mai solito,
Pur ne la mente inondami dovizia
Ineffabil di note alme, che intonano
Lui, ch'ogni cosa termina ed inizia.
Le voci, che più dolci in terra sonano,
Verso il soprano armonizzar dolcissimo
Parrebber nubi, che squarciate tuonano.
Mentre io chieder volea, del regno altissimo
Gioisti assai, dissemi Urania, ed agile
Perdesi dentro a un balenar vivissimo:
Io son nel fosco de la salma fragile.

—

CAPITOLO.

I sensi m'avea sì legato, e l'animo
L'alta armonia della regïon Siderea,
Che a ragionarne avanti io mi disanimo.
Finchè fuor caccia e trae l'uom l'aura etc-
Al poter regge de' superni giubili, (rea,
Come a sferza di Sole immagin cerea.
Sol dirò, che lassù non porta nubili
De la peggior d'insani moti, Invidia,
Nè tenor di vicende revolubili.
Là l'un dell'altro al ben non tende insidia,
Nè vi puon l'arti, che per te costumano,
O scellerata d'uomini perfidia.
Que', che lucono in Cielo, in terra fumano,
U' di tali il sudor s'adonta e biasima,
Che l'età ferma in altrui ben consumano.
A prova io sollo, e il core me ne spasima;
Che mal ne seppi alla mia duce Urania,
E la sua visïon chiamai fantasima:
E dissi: se da me stia lungi insania;
Quinci palesi allor farò miei cantici,
Che al gran miglioe soprasterà zizzania.
Dissi, e ascoltai, com'esce aura da' mantici,
Voce sonar, che cominciò: silenzio;
Querimonie sì viete a che ricantici?
Mele ti fia quel ch'or ti sembra assenzio;
Se ben conoscerai quella cui simile
Tormento non trovàr Silla e Mezenzio.
Non ebber dalla tua sorte dissimile
Tanti di te maggior: rammenta Socrate;
Qual nome altro fia mai che a quel si assimile?
D'Atene al tuon fu grave anche Filocrate;
Zoilo fe' torba la fonda Omerica;
Sol per vergogna non li tace Arpocrate.
Temuto di volgar bocca chimerica
Se, qual tu, avesse il Grande di Liguria,
Ignoto nome ancor saria l'America.
Chi d'estro pate e di saver penuria,
Quei tema, e quei che dall'età delebile
Fann'opra, in cui di voci è sol lussuria,
E somigliano augel che al dorso debile
Veste poche ali, nè tentar molto etera
Può senza dare altrui esempio flebile
Ma quei, che onoran la toscana cetera,

E sanno il bello ne' lor versi accogliere
Dell'etate moderna, e della vetera,
Quei denno i semi dell'ingegno svogliere,
E scoppino di fiel genj malefici,
E il pregio ad essi non potean mai togliere.
L'anime grandi, cui guardar benefici
Gli astri, quand'elle umanità vestirono,
E fur di gloria a sè medesme artefici,
Sempre l'ingiuria di color sentirono
A cui fulgore di meriggio è tenebra,
Nè a voce mai del Vero il petto aprirono.
Investeli bensì, non li distenebra
Lume di veritade, anzi raddoppia
La caligin massiccia, che gl'intenebra.
Qual favilla, che a bionda arida stoppia
S'apprende e allarga in subitaneo incendio,
Se spirito di vento a lei s'accoppia;
D'agra censura amaro vilipendio
So, che discese a diffamar tuoi numeri,
Che di tanti pensier costar dispendio;
E Micon, che l'ingegno ave negli umeri,
Mal conscio del destin, cui lo fe' nascere
Natura madre d'oprar marre e vumeri,
Molti istigò l'invido genio a pascere,
E puntellar quel suo fiacco giudizio,
Che in te fe' il Preti, e l'Achillin rinascere.
O smodata Filauzia, o fatal vizio,
Che non ti può ragion dell'uom divellere,
Cui tu se', come l'avoltore a Tizio?
Coglier mirti altri sogna allori ed ellere,
Tutto Aganippe a larghi sorsi bevere,
Le nemiche di Lete ombre dispellere,
E d'immortalità serto ricevere,
Vergando carte, che il comun sorpassino,
Per poche stille che bee d'Arno, e Tevere.
Stolti! e cingono sol salcio, oppio, e frassino;
E a que' da cui loda è loda ritraere,
Par che tal orma in terra di sè lassino.
Qual su l'acqua la schiuma e 'l fumo in aere
Da' lievi solchi d'intelletto tenue,
Che durabil si può frutto mai traere?
Natura non è ver, che manchi e stenue;
Ma gran carchi ricusi omer, ch'è gracile;
Chè rade sempre fur le menti strenue.
Erte ha le sedi il buon Giudizio; e facile
Non è ad ogni cultor d'arti e di lettere,
Che dritto a quelle s'incammini e bacile.
Genio, e gusto a sentir atto e a riflettere
In sè il bel raggio di scïenza vivida,
Disgiunti obbietti avvicinar, connettere,
Cinto di vetro il cor, netto di livida
Macchia, che per altrui pregio o demerito
Mostrasi ugual, nè trascolora, o illivida,
Son qualitadi, onde riluce il merito
Del buon compositor del saggio critico,
Quai fur color del buon tempo preterito.
Non rivestita di color politico
Esca Censura, ma non osi rompere
Qual säetta sfrenata d'arco scitico.
Parzialitade non lo dee corrompere;
Nudo la detti Amor di Ver, nè siano
Biasimi e lodi, invidïosi o compere.

Ma guardin quei, che a Cirra i passi invano,
Non girar note a vil subietto o frivolo,
O a fole che da' savj oggi s'obbliano.
Ch'altro è salir su d'umil colle, e un rivolo
Scarso guadar; altro è il nival fastigio
Vincer dell'Alpe e l'Ocean velivolo.
E degli antichi ammirator, non ligio
L'inventivo spiegando estro versatile,
Vie non trite segnar d'alto vestigio.
Bella man d'alabastro, un bel tornatile
Collo, un bel petto, un bel crin crespo, un igneo
Sguardo sien tema al poetico ombratile;
Il qual poichè simile a lui, che un ligneo
Lavor col senno delle dita intarsia,
Crede eterno discior concento cigneo,
E con Apollo tenzonar, qual Marsia,
E non gli manca l'orecchiuto Giudice,
Che il vide brullo sul paterno Marsia.
Parlo di te rappezzator di sudice
Fiabe, e testore di turpezze insipide,
Che il mondo stucchi, e 'l bel costume insudice.
E primo tieni in tuo pensier le ripide
Cime, ove il fonte zampillò dal Calcio,
Con Menandro giostrando e con Euripide.
Come fruttiferar non può mai tralcio
Dal suol divelto, e su montagna torida
Fa mala pruova il pioppo acquoso e 'l salcio,
Senza l'ajuto di natura florida
L'arte non viene, e se forzata germina,
Salvatica intristisce inculta ed orrida.
Vedi Crespin, che fra gl'imbratti invermina;
A tanto ardor di vigilato studio
Pon tu mente, e vedrai dove poi termina;
Dell'arte disonor, vero ripudio
Eternalmente della schiera aonide,
E sol di Momo genïal tripudio,
Odi Eschïon membruto, altro Filonide,
Ruttar canzoni, e pur, vedi superbia!
Ne disgrada il Teban, Flacco, e Simonide.
Nè sì la pesta i can premon di cerbia,
Com'ei persegue gli scrittor ch'han credito,
E il buon nome di lor morde, e proverbia.
Ahi! che senno non vale o ingegno predito
Qualor nel volgo, che fa tanto novero,
Ei sparga mala voce e torto scredito.
Duro è da simil peste aver ricovero;
Nè sol un di sua terra ito è in esiglio,
E menò i giorni derelitto e povero.
Fortuna il Venosino ebbe, e Virgilio
Dall'amistà di Mecenate, e Ottavio,
Cui scender piacque dalla gente d'Ilio.
Chè il tristo caparbioso umor di Bavio,
E il tracotato ardir del turpe Mevio
L'avria accoccata all'uno e all'altro Savio.
Ma poichè il mal, parlando, io non allevio,
Metter più l'ora in tal subietto è inutile,
Ogni conforto omai stringo ed abbrevio.
L'ape fa il suo lavor, schernendo il futile
Ronzar del fuco, nè l'augel s'abbacina
Che porta a Giove le säette rutile.
Ciò, mio fido, in pensier volgi e rimacina:
D'Invidia uom saggio dee l'onta sofferere;

Chè tanto affina, quanto più si macina
Il vital dono della bionda Cerere.

PER LA NASCITA
DEL R. PRINCIPE LODOVICO
EREDITARIO DI PARMA
EGLOGA

IPERIDE FOCEO, E ARMONIDE ELIDEO.

IPERIDE.

Desta, via, la sampogna; i pronti accenti,
Pastor, non oltre d'alternar ricusa:
L'acque il bel suono impareranno, e i venti.
Così ti cinga la silvana Musa
D'ellera il crine, e di nettarea vena
T'inondi il sen la Sicula Aretusa.
Del felice Natal, che a noi rimena
I desïati giorni di Saturno,
L'arcade Bosco, e la pendice è piena.

ARMONIDE.

Cessa, Iperide, omai. Quale il viburno
Cede al cipresso, all'usignuol la nottola,
E a un bel raggio di Sol lampo notturno,
Tal io verso di te; lascia la grottola,
Tese l'orecchie, il semicapro Dio,
Ove a te piaccia ordir canzona o frottola.
S'io l'avena appressassi al labbro mio,
Vedresti i Fauni il rozzo suon deridere;
Chè ognun va, dove il tragge suo desio.
Giusta volse natura i don dividere;
E se spiega il pavon coda gemmifera,
Sfregialo il piè deforme e il rauco stridere.
Non colora le mele elce ghiandifera;
Nè mai d'uve s'ingemma irsuta rovere;
Nè mai spunta col dì la notte ombrifera.
Febo diemmi una cetra, e disse: movere
Gl'inni in questa dovrai di Pisa, e d'Elide,
E sublime di canto aura commovere;
E vuoi, ch'io teco la gentil Sicelide
Musa pur tenti, e il Regal Germe apprendere
Faccia ai muscosi fonti, e all'ombre gelide?
Possono, il sai, le ignote voci offendere
La vigile solinga Eco, che in ira
Gli usati moti tuoi potria non rendere.

IPERIDE.

Nel subbietto immortal tanta s'aggira
Virtute, che l'altrui difetto adempie,
E al disadatto ingegno i versi inspira.
A me pur tutta l'anima riempie
Di tanto ardor, che parmi aver fin l'ale,
Nè so, più se canute abbia le tempie.

ARMONIDE.

Ma come il basso carme pastorale
Dell'orecchie de' Regi esser può degno?

IPERIDE.

Quetati. Ascolta: Il più garrir non vale.
Salve, o dono di Giove, amato pegno
Di ben comune, o rara opra del Cielo,
Dolce speme de' popoli e sostegno.
A te mille fiate il Dio di Delo
Tempri nell'inegual corso dell'anno
Con propizia vicenda il caldo e'l gelo.
Ogni periglio di futuro danno
Dilegua al tuo natal. I patrii campi
Sempre notanti in messe alta saranno.
Nè fia che più ferrate orme qui stampi
Straniero Marte, e col fulmineo scoppio
Più l'aria assordi, e le campagne avvampi.
Cento fiori odorosi in mazzo accoppio;
Gli offro agli Dei, che accolgano l'augurio,
E a ringraziarli ambo le mani addoppio.
Deh ritemprate sopra il mio tugurio
Già vostro nido, usignoletti, il canto,
Ch'io v'accompagno col bel verso Etrurio.
Tu, d'Elide pastor, seguimi; e intanto
Micone di tacer prenda consiglio,
Gli scoppi il cor di non poter cotanto.

ARMONIDE.

Salve, o Germe de' Numi, Augusto Figlio,
Cara di Dafni immagine e di Fille
Dal bel crin biondo e dall'azzurro ciglio.
L'aurette ti vezzeggino tranquille,
Mentre che il sonno a te dolce, qual mele,
Lega in morbidi nodi le pupille.
Quanto costâro a noi, popol fedele,
Al Padre tuo, le tue dimore! I Numi,
Vinsero i Numi alfin voti e querele.
Corron di latte or non più torbi i fiumi;
Di più limpida luce il Sol colorasi;
Di più bell'or si tingono i costumi.
La valle, il monte, la foresta infiorasi;
Trascorre il rio con più soave fremito:
Così dal mondo il tuo natale onorasi.
Deh, mentre ondeggia di sonoro tremito
L'aria al mio canto, in vago cerchio unite
Raddoppiate, colombe, i baci e il gemito.
Non ci farà le guancie scolorite
Dallo scavato leccio, il manco augello,
Nè le querci da folgore colpite.
Svelgon di cose i Fati ordin novello.

IPERIDE.

Ordiscono le Parche auree vicende.

ARMONIDE.

Foceo, tu il Capro, io svenerò l'Agnello.

IPERIDE.

Io vo' quel, cui niun altro egual si rende
Nella sfioccata tremola barbetta,
E sul dirupo, là s'erpica e pende.

ARMONIDE.

Io questa vo' sgozzar bianca agnelletta,
Che folta increspa, e morbida la lana,
Nè sazia è mai di pascolar l'erbetta.

IPERIDE.

Deh perchè mai non è quinci lontana
Quest'elce, in cui fischiando il zeffiretto,
Mormoreggia al cader della fontana.
L'uno, e l'altra mi è noja, or che dal petto
Ti sgorga il canto sì dolce, che meno
È dolce il mel, che stilla Ibla, ed Imetto.

ARMONIDE.

Deh perchè il Sol sì rapido nel seno
Del mar porta i colori delle cose,
E copre d'egual notte aria e terreno!
Ch'io vedrei preste germinar le rose
Al tuo cantar, che di dolcezza avanza
Il fiato di due labbra rugiadose.

IPERIDE.

Mentre le querce saran cura e stanza
Alle Drïadi fanciulle, e a' monti in cima
Le Oreadí il piede agiteranno in danza,
A me fia santo un sì bel giorno, e prima
Negheran l'ombra i boschi, i fior l'olezzo,
Ch'io nol faccia argomento alla mia rima.

ARMONIDE.

Mentre del Cielo apparirà nel mezzo
Varia la luce, e nel meriggio estivo
Caro a' pastori, spirerà l'orezzo,
A me sia santo un sì bel giorno; e il rivo
Cercherà il monte pria, che in ogni pianta,
E più non l'abbia in cor segnato e vivo.

IPERIDE.

O come dolce suona, e dolce canta
Quel Pastor, chi egli sia, che a noi sen viene.

ARMONIDE.

Fosse almen Tamarisco, egli, che vanta
La più gentil delle silvestri avene.

OTTAVE.

DEI DOLORI DI M. VERGINE.

CANTO I.

O Verità, che d'ombra esci profetica,
Del tuo splendor ti piaccia or me riempiere.
Vo' da sacra agitato alma poetica
Del settemplice Duol l'immago adempiere.
Sento destra al mio dir farsi patetica
Sin l'aura, e d'un tremor languido s'empiere.
Natura tutta a lamentar invitami
La Madre, e 'l Figlio, ed il Calvario additami.
Vergin, del tuo Fattor Madre adorabile,
Qual altro al tuo dolor dolor somiglia?
Lo vide atto a purgar l'onta esecrabile (1),
E 'l volle quel Poter che spira e figlia.
Lo volle il Verbo ancor, chè l'ineffabile
Amore a sì voler pur lo consiglia;
E a te lo infuse il dì che in sen passaggio (2)
Ti fe', quasi in cristal limpido raggio.
Fin da quel dì per visïon veridica
Tutti su l'alma i mali a te piombarono;
E amarissima poi mirra fatidica (3)
Commosse da pietà tue man stillarono.
Languisti allor che la natal Davidica
Clamide a te le ostili ire spogliarono,
E doppio di terror manto ti cinsero,
E 'l tuo martiro figuraro e pinsero.
Ma già sul funeral giogo tricipite
Ti veggo, o Donna, trangosciando ascendere;
Ed ecco, ahi vista! dall'infame stipite
Vittima immaculata il Figlio pendere.
Da qual ti senti, ohimè! conflitto ancipite
Di virtute e d'amor il petto fendere!
Il tronco abbracci, non potendo il Figlio,
E faccia a faccia opponi e ciglio a ciglio.
Madre, deh! vedi que' solcati e laceri
Membri, che in fasce per tua man si strinsero,
E que' tutti di sangue intrisi e maceri
Labbri, che dal tuo seno il latte attinsero!
Vedi qual nova ferità dilaceri
Il divin capo, che le stelle cinsero,
E i piè, cui gli anni eterni si sopposero,
Vedi, e le man, che il giorno e 'l Sol composero!
Nè piangi? oh dardo settiforme orribile,
Che, alla gran Donna trafiggendo l'anima,
Sì cruda imprimi in lei piaga terribile,
Che nell'intenso duol stassi magnanima!
E per forza d'amore incomprensibile
Nel Figlio è assorta, e quasi in lui trasanima:
Tutte con lui le pene ama dividere,
E nelle pene sue sè stessa ancidere.
Se in cavi opposti acciar raggio di tremula
Luce de' fochi l'un viene a percotere,
Passa nell'altro con vivace ed emula
Contesa risaltando a ripercotere:
E di due tese a un suono arpe se tremula
Questa, su quella alternamente a scotere
Il provocato armonïoso tremito
Move l'ondoleggiante equabil fremito:
Sì, quante nel Figliuol pene s'adunano (4),
La desolata Genitrice ambasciano.
Se duri chiodi i nervi a lui disunano,
Lo spirto a lei di trapassar non lasciano:
Se acute spine il capo al Figlio imprunano,
Acuti spasmi il sen materno fasciano;
E per fiera d'amor vicenda gli animi
Doppian l'affanno agonizzando unanimi.
Sola virtù, che tutta in essa accogliesi,
Tenta alla piena del dolor far argine:
E, quale a fiume, se montana sciogliesi
Neve, tien fronte rilevato margine,
Che, ovunque la spumante onda rivogliesi
Traboccando, non è che lo disargine;
Così virtute d'inflessibil tempera
Cerchia 'l gravato cor, e l'urto attempera.
Ma per temprarlo ancor, non men durevole
Rende l'angoscia, che di vita suggere
Tutto non cessa il fior, ned è valevole,
Comunque il roda, di finirlo e struggere.
Saria morte men doglia, anzi piacevole
A un punto sol senso e pensier distruggere;
Chè troppo è forte per penar sol vivere,
E ognor morendo nel dolor rivivere.
Ma Onnipotenza alfin paga ritirasi,
E 'l prezïoso Fral fassi funereo.
Morte, che paurosa al tronco aggirasi (5),
L'appressa, e 'l copre del suo vel cinereo.
Mettendo un grido, in cui l'opra rimirasi (6)
Di libero voler, al Padre Etereo
Offresi, empiute le spirate pagine,
Ostia d'amor la Deïforme Immagine.

Nè tu, Madre, la segui? e ancor non sazia
Sei di soffrir? ohimè! veggo gli squallidi
Segni del vivo affanno che ti strazia;
Forse il grand' atto col penar rinvalidi?
Veggo l'anima tua, che s' ange, e spazia
Egra su gli egri lumi e i labbri palidi;
Questi move al sospir, ma non sospirano;
Quei tien rifissi al Figlio, ed ahi! che mirano?
Miran te, che nel cor gorgogli e palpiti (7),
Piaga, che il nostro error sola dei tergere:
Mirano Amor, che ne seconda i palpiti,
L'estreme di pietà stille dispergere:
Mirano, ohimè! com' ei di duol ripalpiti
Scorgendo l'uom sè in nove colpe immergere,
Ed ingrato cambiar d'opra illegittima
Il prezzo immenso dell'eterna Vittima.
Le cose tutte al suo morir s'addogliano,
E l'ultrice del Padre ira rallegrano.
La Luna e 'l Sol dell' aureo crin si spogliano,
E d'improvvisa notte il mondo annegrano.
Il novo fato di mirar s'invogliano,
E la disciolta umanità rintegrano
L'ombre, che del perduto àer s'indonnano,
Mentre i protervi nel delitto assonnano.
Si rimescola il mar, l'onde volubili
Le vinte spiagge rimugghiando allagano;
E l' etra rilampeggia, e le insolubili
Selci disfansi, e 'l comun duolo appagano.
Irto il vipereo crine, e gli occhi nubili
Rotando in fiamme, che sol viste impiagano,
Va lo Spavento della Colpa in traccia,
E la morte d'un Dio le stampa in faccia.
A che ti spinse mai superba voglia,
O Madre antica dell' umano genere?
Per te del tuo Fattor la vera spoglia
S' ebbe colei, che tutto solve in cenere:
Per te dilania inconsolabil doglia
Le materne di lei viscere tenere,
A cui non tocca dalla macchia vetere
Altro promise il Messaggier dell' Etere.
E tal dal parto suo coglie letizia,
Cui senz'opra mortal died' ella il nascere?
Questo è il regno promesso, e la delizia
Di chi fra' gigli 'l cor dovea sol pascere?
Deh! come puoi mirar l' Ebrea nequizia,
Re delle Stelle eterno, e non t'irascere?
A che, se l'empio e l'empietà non fulmini,
T'arman la destra i rovinosi fulmini?
A te, somma Cagion, del tutto origine,
Pria che le cose naturate alzassero
Dalla primiera original caligine,
E 'l moto e 'l tempo a lor la via segnassero:
Anzi che intorno alla solar vertigine
I diritto-fuggenti Orbi piegassero,
Sapïenza ed Amor godean pur tessero
La tela immensa del possibil Essere.
Là dell'immota Eternità nel tempio,
Dove le prime forme in te si beano,
Schierate innanzi al tuo divino Esempio
Quelle di mille mondi si moveano.
Di difetto inegual ombrava esempio
Tutte, che vita al tuo voler chiedeano:
Rilesti a quella, che potea rispondere
Al gran disegno, e l'amor tuo diffondere.
Ma veggendovi l' uomo, ingrata polvere,
A cui l'immagin tua ti piacque affiggere,
Mordere il pomo, e la ragion travolvere,
E sè di morte e sua progenie affliggere,
E d'onte e strazj il Divin Figlio involvere,
E la vedova Madre in lui configgere,
Che nol lasciasti, a ribellar sol abile,
Nell'abisso del Nulla immemorabile?
Deh! mi perdona, almo Signor de' secoli,
Prostromi a' fini tuoi, che all'uom si celano,
E, quanto il guardo più v' affili e specoli,
D'impenetrabil tenebría si velano.
Pajono a lui sol per enimmi e specoli
Gli obbietti, che per Fede si rivelano,
Ma il breve cerchio di ragion trascendono,
E coll' immenso tuo pensier si stendono.
E tu, Vergin dolente, eletto termine
D'alto Consiglio, che in tuo sen racchiudere
Volle Colui, che non ha tempo o termine,
Onde fra Terra e Ciel la via dischiudere,
Godi, che al tuo Cordoglio è giunto il termine;
Dal carcer tetro il Figlio scese a schiudere
L'Alme, che in salda Fè sperando giacquero,
E col mondo alla grazia oggi rinacquero.

CANTO II.

Poichè rotto si vide il mar trascendere,
E della terra far solo una faccia;
E'n pioggia volto e in nembi 'l ciel discendere,
Finchè il sommo de' gioghi ancor soggiaccia;
E morte altera in ogni carne stendere
L'adempimento della gran minaccia,
Sol galleggiando in fragile presidio
Noè campato dal comune eccedio:
Esce portata dal desio su i lucidi
Vanni pura colomba, e 'l mondo esamina;
Nè, perchè desso al novo Sol s' inlucidi
Meno il ricopre orror, morte il contamina.
Dov'ella posi 'l piè, che non lo insucidi,
Volando, rivolando invan disamina;
L' umid' ale tremanti indietro voglie,
Rientra il noto tetto, e in lui si scioglie (8).
Tale il cor di Maria sul Figlio, poscia
Che fu messo bersaglio a strazj, a biasimi
Nel Golgota feral, corre, e trangoscia,
Mirandol tutto sangue e tutto spasimi.
Deh! chi vista sì fiera, e tanta angoscia
Sarà che guardi, e non s' accori e spasimi?
Povero cor, quinci deh fuggi, e lascia
Di farti vaso di sì cruda ambascia.
Non è, Madre, non è, credil, possibile
(E fortezza ti vesta il petto e l'anima)
Al disusato incrudelir terribile
De' perfidi Giudei starti magnanima.
Se languisti al pensier, come al visibile (9)
Scempio durar potrai? Se amor t'inanima
Dal reo servaggio il seme uman redimere,
Perchè veder tu stessa il Figlio opprimere?
Invan! Cupidamente in esso affisano

Della Madre gli sguardi, e non s'arretrano.
Contano i chiodi, le ferite avvisano (10),
Le man, le braccia che dirotte impetrano.
Oh lumi che la terra imparadisano!
Oh labbra che a salute i cor penétrano!
Oh guance, oh faccia già del Sol più vivida,
Ahi lassi! ahi guaste! ed ahi sformata e livi-
(da (11)!
E per le vie del guardo e dell'orecchio
Tutta le passa al cor l'acerba immagine.
O spada antiveduta al santo Vecchio,
Quanto se' lieve ed imperfetta immagine!
Come da nube il Sol, come da specchio (12)
Di chi si mira si rinova immagine,
Se nol vietasse di lassù miracolo,
L'atroce in lei s'addoppiería spettacolo.
Dunque a tal si dovea serbare ufizio
Lei che beata grideranno i secoli (13),
Lei del gran Verbo disegnata ospizio
Nella quïete degli eterni secoli (14)?
Pel cui natal, d'alti misteri auspizio,
Ingelositi contrastaro i secoli (15)?
Cui non diede maggior, seconda, o simile
Di Natura e di Grazia ordin dissimile?
Questa è pur la Real Figlia di Davide,
Che di preconio universal salutano
Dello spirato Ver le cetre gravide,
Conscie de' tempi che per lei si mutano:
Questa, i cui doni se ridir son avide
Create lingue, di stupore ammutano (16);
Questa, alla cui beltate ardon fameliche,
Se ben raggianti 'n Dio, le schiere angeli-
(che (17).
Dal regno, ove il maggior desío si sazia,
Deh riedi, Angel beato, e 'l volo gemina.
Ave, or dille, se 'l puoi, piena di grazia,
Tu se' fra mille benedetta femina.
Questi è 'l Diletto che tra' gigli spazia,
E olezzante d'aromi aura dissemina?
Questa è la bella che su lui s'appoggia,
E qual verga di fumo all'aere poggia (18)?
Or, ben cred'io, se lo sconforto e 'l gemito
Entrasse in Ciel, soggiorno di letizia,
L'Eterno Padre romperebbe in fremito,
E argomento daría d'alta mestizia.
E dállo inver: d'inusitato tremito
Trema la terra; e dell'Ebrea nequizia
Par che vindice l'etra arda e rifolgori.
E le cose han tra lor novo litigio,
Chè natura da sè discorda e varia.
Il Sol, discolorandosi, di bigio
Con la Luna si cuopre a lui contraria.
Squallide forme, che non fan vestigio,
Empion di grida e di spavento l'aria:
Il Vel sacrato in duo si fende, e gli umidi
Regni soverchian romorosi e tumidi.
Popol empio! e per te l'ultimo esizio
Sosterrà l'Immortal a te fatt'ospite,
Che volse ogni elemento un dì propizio,
Quando i rischi maggior vider te sospite?
Non ti rimembra il fatal giogo Egizio,
L'äerea scorta del vïaggio inospite,
Il pasto sceso ov'era sabbia e felice,
E l'acque che spicciâr da tocca selice (19)?
Del mare che lo aspetta ultimo Esperico
Per te si scorda, e dallo smalto etereo (20)
Teco pugnando il Sol ferma lo sferico
Cammin del giorno agli Amorrei funereo:
Per te 'l Giordan levasi 'n monte, e Gerico (21)
Cade, teatro d'ira arso e cinereo (22):
Per te spada di Ciel miete l'Assirio
Esercito, nè vedi 'l tuo delirio (23)?
Non sai che agnello e lupo a un pasco cibano
Per lui, ch'oggi tue furie a morte incalza-
Gli odorati per lui cedri del Libano (no? (24)
L'ondose cime intra le nubi innalzano:
Sharon, Carmelo di fragrante olibano
Per lui colman l'Olimpo; i monti balzano
Per lui di gioja, e di be' fior dipingono
L'aride fronti che nel ciel si spingono (25).
Non è questi 'l Gesseo promesso germine (26),
Su cui lo Spirto, che non ebbe origine,
Riposerà? Sol di giustizia e termine
Della trasfusa spirital caligine?
Qual fumo in äer fia che il mar si stermine,
La terra, il cielo e la solar vertigine (27),
Non la parola del Signor cui ferono
Risposta i muti, e i sordi ascolto dierono.
Un dì vedrai, ma invan tremante e pavido,
Che' tuoi Profeti al vento non parlarono,
Quando col labbro del tuo ben pur avido
A te dinanzi l'avvenir chiamarono.
Oh negro giorno di vendetta gravido!
Giorno che a sè l'eterne ire serbarono,
Per far di te quel che di svelto cortice (28)
Fa turbin torto e furïar di vortice!
Folle! cui parlo? Da spietato rovere (29)
Pende confitto il Figlio, al Padre unanime.
Vi scorgo, Angeli santi, intorno movere,
Quasi fatte a pietà passibil' anime.
Chi l'estreme di voi stille, che piovere
Fa da quel petto lacerato esanime
L'ardentissimo amor, che fren non tollera,
Coglie a placar del Genitor la collera?
Qual i fiocchi di neve al verno svolano
Gelati al soffio di sereno Borea,
E le acute nitrose aure consolano
L'arato piano e la pendice arborea;
Irrequïeti per lo ciel trasvolano
Que' Divi, che sembianza hanno corporea,
E l'äere intorno di tristezza segnano,
E all'uom ribelle il tardo pianto insegnano.
Questi col manto delle penne rutile
Da' sacrileghi sguardi aman ritogliere
Le sante membra, oimè! già peste e mutile,
Che pudor di suo vel può solo avvogliere:
Quelli son larghi di lamento inutile
A lui, che volle mansueto cogliere
Frutti d'ingiuria e duol, frutti benefici
Di vita agli empj di sua morte artefici.
Altri, che veggon per divin consiglio
Starsi la Madre, premendo sua doglia,
Senza parola, senza moto al Figlio
Fisa, e far sua del Genitor la voglia;

Cangiar desïan con questo greve esiglio
L'eterna, al pianto inaccessibil, soglia,
E vestir forma da dolore, ed empiere
Seco il gran fato, e 'l gran riscatto adempiere.
Poichè pur opra è sua l'opra che stermina (30)
Quantunque falli nel primier s'annidano;
Come in seme che fior vario rigermina,
O in raggio che angolar vetri dividano.
Umiltà, che s'atterra, e'n Dio sol termina
Le voglie ancelle che di sè sconfidano,
In lei spegne il malvanto e la ria gloria,
Onde morte su l'uom stese vittoria.
Brama amorosa, generosa invidia,
E tal quale i Celesti usata è pungere,
Tien quegli Spirti: la Giudea perfidia
Dall'ardor vivo non li può disgiungere.
Chiaman felice la mortale insidia,
Che la man prima fe' tant' oltre giungere,
Che l'Olimpo fermò, per cui dischiudere
S'ebbe l'immenso a lei nel seno a chiudere.
Nel seno a lei, in mezzo al qual, se orribile
Apre piaga d'estrema amaritudine
La saetta settemplice invisibile,
Che Amor fabbro temprò d'ogni attitudine,
Qual contro a' flutti sta scoglio infrangibile,
O sotto a'colpi di martello incudine,
Si restrinse virtù, ferma di frangere,
Soffrendo, il duolo, e nol scemar col piangere.
Potesse almen nell'infinito novero
De' suoi martíri allevïar l'ambascia,
Tutto volgendo il materno rimprovero
Nel fero stuol, che 'l suo Diletto ambascia,
Ma s'ei di refrigerio affatto povero
Mercede agli empj di pregar non lascia;
Ella, ch'è immago di cotanto esempio,
Tutto dee consentir l'orrido scempio.
E nel silenzio del suo cor ripetere
Lo apparir dell' altissimo misterio,
Che di tenebre chiuso empia le cetere,
E 'l carme sacro del Gesseo salterio:
Poi l'ordin novo, emendator del vetere,
E di quattro mila anni il desiderio
Fiso nel Raggio della Luce omnifica (31),
Che le spente in Adamo alme vivifica.
Stanno intanto appo lei tre Dee, cui tingono
Color diversi, e pensier varj atteggiano.
All'una, che par neve, i crin si cingono
Di stelle, e in velo avvolti i rai s'ombreggiano;
Verdi smeraldi all'altra il manto pingono,
E intorno a lei mille desiri aleggiano;
L'ultima ha foco il volto, e foco spirano
I tesi lumi che nel Ciel sol mirano.
Vergine, s'io mi dolgo al tuo cordoglio,
Di me pur fammi amaramente increscere:
Fa ch'io mi viva altr' uom da quel ch' io soglio;
E brami qual già i falli i pianti accrescere.
Fa che scosso d'amor, vòto d'orgoglio,
Ch' usan la vita vaneggiando mescere,
Co' pensier pronti e al sano oprar sol dediti
Il Figlio in croce, e 'l tuo martíre io mediti.

CANTO III.

Torno a por segno a' miei dolenti numeri
Della Vergine il duro aspro rammarico,
Madre di lui, che su i purissim' umeri
Tutto levò di nostre colpe il carico.
Pietà m'ascolti, e i tristi detti annumeri,
Ch' escon dal labbro d'amarezza carico.
Flebil suon, flebil canto empia la cetera,
E flebilmente mi risponda l'etera.
Ma, oimè! che anch' essa a rimirar inabile
Pietà l'atroce scempio, in fieri tremiti
Fassi vel della mano, e inconsolabile
Versa il cuor rotto tra sospiri e gemiti!
O segnato d'orror giorno ineffabile!
Giorno di ferità pieno e di fremiti!
Giorno, che punti di cordoglio s'angono
Gli Angeli stessi, e amaramente piangono!
E te, gran Padre della luce eterea,
Che i misti oscuri abissi apre e distenebra,
Te, che rallumi la città siderea,
Mirerò involto di lugubre tenebra?
Coronato di benda atra funerea
Il Sol, immagin tua, col Ciel s'intenebra:
Seco le cose al tuo morir s'adirano,
E al Nulla antico ritornar sospirano.
Te dell' eterno Genitor, che movere
Sa l'Universo col girar del ciglio,
Te la tua gloria non potrà rimovere
Dal crudo ahi! troppo di morir consiglio?
Nè te potrà l'intenso amor commovere
Della Madre trafitta al tuo periglio
Dal fiero stral, che le ricerca e strazia
Il petto e l'alma di penar non sazia?
Dunque vedrassi 'l più bel fior degli uomini
Da genti orbe di fè, da pietà scevere, (32)
Benchè suoi detti ed opre informi e domini
Giustizia e Verità, morte ricevere?
Verrà ch' uom de' dolori un Dio si nomini (33),
E 'l calice dovranne al fondo bevere,
Perchè dall' empie vie, che ne 'l divisero,
Riconducasi a lui l'uom folle e misero?
E insiem dovrà con ciglio asciutto all' orido
Strazio star salda, e tranghiottir l'ambascia
La Regal Figlia di Sionne il florido
Cedro, che mai di germinar non lascia;
L'amorosa Colomba, il Fonte, il rorido
Fior, cui denso di spine ordine affascia;
Il Rovo tra le fiamme illeso e virido,
L'Orto rinchiuso, il Sol, l'Aurora e l'Iride (34)?
E tu, vil fango, cui diè polso ed anima
L'Aura Divina, hai tu cotanto merito,
Che la più bella candidissim' Anima,
Che dal serpe a te rio non pave interito,
Debba, vittima al duol che il cor l'esanima,
Purgar l'original non suo demerito?
Padre infelice dell' umano genere,
Che non restasti inanimato cenere (35)!
Ch' or non vedria costei gelida, immobile,
Qual pietra, o querce al vento invecchio ne-
(more,

Languir l'oggetto del suo amor, la nobile
Opra lidata al verginal suo lemore;
Nè steso lo vedrebbe a un tronco ignobile
Dolersi al Padre ahi! del suo Figlio immemo-
(re (36),
E a lei negar, benchè con esso unanime
Di madre il nome, e, oimè! più farla esani-
(me (37).
Nè vedría, quale il suo bel corpo impron-
Spietati i figli dell'Ebraica rabbia (tano
E lui d'obbrobrio, e lui di scherni adontano
Saziandogli di fiel le innocue labbia;
Nè, come le sconnesse ossa gli contano (38),
Nè, come industre immanità fin gli abbia
Fitto di vepri 'l capo, e'l fianco e l'omero
Aperti 'n solco, come suol per vomero (39).
Ella che il vide dal sepolcro traere
Chi vota vi giacea salma corporea
A' primi rai dello spirabil aere,
E far placido il mar, e tacer Borea;
E strano vin da schietta onda ritraere,
E asciutto gir per la campagna equorea;
E altrui versar l'ignoto lume e 'l sonito
Nell'occhio cieco e nell'orecchio attonito:
E'l vide a un cenno rintuzzar la valida
Edace fame, e tornar lena ai maceri
Corpi, che dinervati avea la pallida
Febbre, o piaga, che i membri apra e dila-
(ceri (40);
Misera! e il vede or la sfregiata e squallida
Faccia Divina, ohimè! chinar su i laceri
Omeri, e le pupille egre socchiudere,
E l'estreme dal petto aure dischiudere.
O sacra fiamma dell'eterno Spirito,
Per lo cui caldo a lei tremò il vergineo
Seno inombrato da fecondo spirito,
Unico vanto del candor feminineo;
Deh! tu il cor le avvalora egro, e lo spirito (41)
Tutto di te le accendi or che al sanguineo
Tronco s'affisa, e col voler s'adopera
A consumar l'incomprensibil opera.
Sì, nel crudele obbietto lagrimevole
Specchiati, o Madre; e la feral tristizia
Vinca il pensier che da quel legno orrevole (42)
Pende la speme e la comun letizia.
Quivi affisse Pietà lo spaventevole
Decreto, che segnaro Ira e Giustizia (43),
Che or or vedrai con Pace in un congiungere
La destra amica, e labbro a labbro aggiunge-
(re (44).
Il Solio è quello, ove nell'ostro avvogliere
Sè del suo sangue dee l'almo, fatidico,
Ultimo, eletto il comun danno a togliere,
Rampollo del Gesséo tronco Davidico.
Quella è la profetata Ara, che accogliere
Dee l'atteso di pace Agnel veridico:
La Verga è quella, onde tornar si veggia
L'errante al buon Pastor rapita Greggia (45).
La Spada è quella, che, rotando ancipite (46),
Manderà foco di fulgor terrifico,
E'l gran nemico volgerà precipite
Del lutto eterno giù nel regno orrifico.
Quella è la salutar Chiave incipite,
Che le porte disserri al Ciel vivifico,
Già chiuse, ahi danno! dall'infida moglie
Che, morso il pomo, si vestì le foglie.
Ben so, misera Madre... ah! pria non sorgere
Vedrai dal mare la terza alba all'etere,
Che lui d'Averno domator risorgere,
Ove discese mille palme a mietere.
Di là deterse al Ciel dee l'Alme scorgere
Contaminate della macchia vetere,
L'Alme, che il fin delle promesse aspettano,
E i pigri istanti col desire affrettano.
E scosse già sentono il Dio, già muggono
L'ime caverne; di per sè si snodano
Da' cardini le porte atre, che fuggono
Del Sole i raggi, che a' viventi approdano.
Cupidamente gli van contro, e suggono
Giubbilo immenso i Padri antichi, e lodano
Lui Vindice, lui Padre, e lui di Gloria
Fonte, e Signore d'immortal vittoria.
E di gioja frementi al Ciel già tendono
Le palme, e già da' bassi luoghi emergono.
Precede il Figlio tuo: l'aure s'accendono
D'infigurabil lume, a cui si tergono
Le nubi, e ossequïose in due si fendono;
Gli Astri fann' ala, e al suo Fattor convergono,
Che in sen del Padre trïonfante avvolgesi,
E a mirar, se 'l raggiugni, indi rivolgesi.
Te cerca ei sol, te aspetta sol, te chiamano
Quanti veggon beati 'l Divin Essere:
Te del Ciel donna, te regina acclamano,
E tue belle virtuti aman ritessere.
Plaudon le Stelle gareggiando, e bramano
Folgorante al tuo crin corona intessere;
Sarà scanno al tuo piè la vaga ed emula
Del Sol, che in manto a te si volge, e tremu-
(la (47).
Così tornato in allegrezza il flebile
Nome di lei (48) che i figli orbi fe' nascere,
Al Cielo salirai, speme indelebile
Di quanti avranno il vital lume a pascere.
Deh! poi che intero d'ogni parte il debile
Seme d'Adam più non poteo rinascere,
Piacciati i giorni nostri in guardia prendere,
E l'ultrice del Figlio ira sospendere.

CANTO IV.

Se mai per maraviglia il Sol risorgere (49)
E tutte illuminar le piagge aeree,
E'l vario aspetto suo Cintia riporgere,
E l'altre scintillar luci sideree;
Se lo scader delle stagioni e 'l sorgere,
E le mill'altre contemplasti eteree
E terrestri parvenze, onde s'abbellano
La notte e 'l giorno che di Dio favellano;
E veggendo la somma arte ineffabile,
Che regna nel divino magisterio,
Unqua pensasti alla Cagion mirabile,
Che tien dell'universo Orbe l'imperio:
Quella, la cui sembianza infigurabile
De' secoli canuti è desiderio,

Quella, che feo di sè nell' età vetere
Fatidiche sonar l'arpa e le cetere;
Mira, o Seme d'Adam rubello e misero,
Mira, se mai dolor ti punse l'anima,
Qual sangue, ohimè, si sparse, e in qual s'in-(trisero
Braccia di gente ad infierir magnanima:
Quai muscoli squarciae, nervi divisero,
Mira, e pensa qual corpo omai s'esanima:
Quest'è l'espressa dell'Eterno Immagine,
Della Vergin di Jesse alta propagine.
Son usi questi piè le stelle premere,
E son queste le man che le composero:
A queste labbra, con ignoto fremere,
Dal Nulla original gli Enti risposero:
Da queste luci, condannati a gemere
In lago eterno, i rei Spirti s'ascosero:
In queste, che or mortal velo rannubila,
Si specchia il Ciel, si fa sereno, e giubila.
Quest'è il candore della luce onnifica,
Arso infocato d'amoroso incendio,
Che a quel del Padre il suo volere unifica,
Fatto agli uomini scherno e vilipendio.
Ei l'egra infetta umanità vivifica
Del divin sangue col mortal dispendio.
Ed evvi ancor chi per audace insania
Riconficcalo in croce, e lo dilania?
Come oprasti, Empietà, qui tuo soperchio,
Tentando spasmi che il rio scempio aggrava-(no!
Girato a forza lo spinoso cerchio
Apre le tempie, che la gota lavano:
Treman le vene e i polsi al duol soverchio,
Gli occhi in nebbia notando egri s'incavano:
Fugge la vita dalle tese braccia,
E vien morte su i labbri e su la faccia.
Nè l'improvvisa funeral gramaglia,
Onde i lumi dell'etra si nascondono,
Nè la fragosa orribile battaglia,
Per la qual tutte cose si confondono,
(Come avvien s'altri per pietate agguaglia
Nostre sventure) alcun restauro infondono
Al materno dolor, che monta e poggia,
Come di foco in calce esca per pioggia.
Tal diè compenso d'infinito merito,
Dal gran delitto l'uman germe a solvere,
Chi 'l presente, il futuro ed il preterito
E l'Orbe ha in man come festuca e polvere.
Tristo mortal, che di novel demerito
Ardisci contro lui l'onta rivolvere!
Giustizia sopra te vigila e spazia
Compagna indivisibile di Grazia.
Ah! se il lampo strisciò, verrà che fulmini;
Venta la terra lagrimosa e trepida (50):
Teme ciascun che il tetto apra e di sculmini,
E per sue colpe si scolora e trepida.
Tu che allo scoppio degli eterni fulmini
Alzi, o incredulo cuor, la fronte intrepida,
Tu qui sta fermo che lassù non domini
Il Padre di natura; il Re degli uomini.
E pensa in un che ossa già fatto e cenere,
Nulla dell'uom più debba all'uom sorvivere;
E gli orti d'Epicuro e il sen di Venere
Abbiano il resto del mortal tuo vivere.
Perchè se' da te stesso oggi degenere?
Perchè veggio paura a te prescrivere
Moti, che nel pallor del volto stampano
Le conscie smanie che nel cor t'avvampano?
Lasso! l'indocil anima deh! imbriglia,
E'l perverso voler china a ricevere
Freno di legge, che del Vero è figlia,
Già data in guardia al buon Pastor del Tevere.
Teco medesmo meglio ti consiglia;
Nè'l vaso Babilonico t'abbevere:
Raddrizza, o folle, la sviata traccia
A' rai del Sol, ch'ogni dens'ombra caccia.
Scuoti dagli occhi la notte cimmeria,
E dall'inganno il cor purga e le labbia;
Commovati a pietà la tua miseria,
Chiama in soccorso tuo vergogna e rabbia;
L'alma disvelli dalla vil materia,
Ov'è sepolta qual diamante in sabbia;
Da' bassi obbietti che ti fer mancipio,
Levati a contemplar il tuo principio.
Ah! che all'empio del Vero i rai s'infoscano,
E'l Vangelico seme invan si semina
In guasto petto che i principj attoscano
Ch'oggi incredulità sparge e dissemina;
Qual paventose belve si rimboscano,
Se buon saettator le frecce ingemina,
Fugge, e alle voci di lassù l'orecchia
Chiude l'iniquo che nel fallo invecchia.
Senti che l'ire sue sfrenando indomite
Colui, che gli orbi in un libra e sbilancia,
L'incendioso sotterraneo fomite
Per l'incerto emisfero agita e lancia.
Ah! che quell'ire non tien spente o domite
Per mortal prego, o smorta umida guancia,
Se tu, Vergin, non movi al forte incarico
Rammentando la Croce e'l tuo Rammarico.
E qui'l mio canto di laudarti cupido
Che al segno aggiunse, d'un tuo sguardo irra-(dia
Di quest'uno i' m'esalto: il volgo stupido
Le fole apprezzi d'Elide e d'Arcadia.
Se'l cammin superai solingo e rupido
Fu di te, non favor d'arte Palladia:
Da te mossero i carmi; a te ritornino,
Vergine, e sol del tuo splendor s'adornino.

—

AL SIGNORE ABATE

MELCHIOR CESAROTTI.

Or che le mura cittadine avvampano,
E a noi munge le carni ardente Sirio,
E gira il ferro, da cui pochi or campano,
Quella, che seco trae senno e delirio;
E invan lor forza, e lor ingegno accampano
L'arti di Macaone e Podalirio:
Liberi fiati di montan Favonio,
Trassemi a respirare il Genio Aonio:
E sotto l'arboscel, che puote il fulmine,
Poichè da Febo amato un dì, prescrivere,

I' vo' la pace di quest'ermo culmine,
E il tenor de' miei giorni a te descrivere:
A te, ch'or pensi come tuoni e fulmine
L'Orator magno, che ci fai rivivere,
Mentre che al fianco tuo destri s'assidono
Di Atene i Genj, e 'l bel lavor dividono.

Lieto m'accoglie genïal tugurio,
Dove la Parma vien tra' monti a scendere,
Su cui non suole di ferale augurio
Disamabile augel gli orecchi offendere;
Qui tra il Genio e Sofia, tra 'l canto Etrurio
Giovami il tempo, e le parole spendere,
Vago d'udir, come or le tronca, or gemina
La volta in sasso sventurata femina.

Qui spingono le fronti irsute ed orride
Annosi gioghi, e quasi al cielo insultano,
Sott'essi apriche collinette, e floride
Scendono valli, e d'ogni messe esultano;
Qui son pianure, che Vertunno e Cloride
Veston di fiori, e di bei frutti occultano;
E qui destre ai passeggi ombre dilatano
L'arduo cipresso, e l'infecondo platano.

Dolce è il mirare ove il ruscel fuggevole
La sponda di bei fior pingendo mormora,
Ove il cupo torrente spaventevole
Divallandosi giù, rota, e rimormora;
E 've più l'erba ride, ir del festevole
Gregge scherzando le lanose tormora,
E Linco invitar Dori a suon di calamo,
L'erbetta verde lor fornendo il talamo.

Quando del giorno il condottiero ignifero
Torna l'aspetto de le cose a pingere,
Sgravato i lumi dal vapor sonnifero
Amo seguir traccia di fere, e cingere
D'insidie il campo aprico e 'l bosco ombrifero;
Dove de' suoi color gode a me tingere
Il viso alma salute, a quei sol facile,
Ch'odian la gola, il sonno e 'l lusso gracile.

Vien di fianco a costei, sciolta la treccia,
Breve la gonna, sua minor sirocchia,
L'util Fatica, per cui lungo intreccia
Stame la Parca a la vital conocchia.
Essa al corso, a la caccia ed a la freccia
La man spedisce il fianco e le ginocchia,
D'arco e di reti, de gli augei rammarico,
Ondeggiandole a tergo il vario incarico.

Se stanchezza mi prende, un vecchio rovere
M' adombra il seggio, o un acquidoso salice,
E l'arida dal cor sete a rimovere
Chinomi al fonte, e de la man fo' calice.
Quivi soletta verso me suol movere
Fille più snella a gli occhi miei d'Arpalice,
Fille, che sempre, se vo' lungi, adirasi
Gelosa, e cheta su' miei passi aggirasi.

E o vibri da gli occhietti accesi ed umidi
Un tremolo ver me dolce sorridere,
O lasci trasparir dal velo i tumidi
Pomi, che d'Ebe il primo fior fan ridere;
O prema i miei co' suoi be' labbri e inumidi,
Mi sento tutto me da me dividere,
Nè s'acqueta il desío, che il cor m'inanima,
Se non le spiro in seno tutta l'anima.

Ma s'ode il bosco, che frascheggi instabile,
Lieve e trepida fugge, e il viso torbida,
Ed io ricerche da lassezza amabile,
Raccomando le membra a l'erba morbida;
Mentre un placido sonno desïabile
Di sua molle rugiada i rai m'intorbida,
E mi dipinge in lusinghier fantasmi
Le passate delizie e i dolci spasimi.

Sia venticel, che co' gli acuti sibili
Venga del sonno la quïete a pungere;
Sia Febo, che poggiando alto, insoffribile
Facciami al volto sue quadrella giungere;
Risvegliomi; e Ragion, che da' sensibili
Diletti i suoi miglior niega disgiungere,
A nuova traccia di piacer invitami,
E 'l gran teatro di natura additami.

De gli elementi ammiro il bello, ed utile
Concerto, e 'l Sol, di tutta luce origine,
Distinguer l'ore, le nembose e rutile
Stagion temprando e gli anni in sua vertigine;
E veggo il ricercar manco, e disutile
Di quanto avvolse entro fatal caligine
Il sapïente incompresibil Essere,
Mille sul chiuso ver menzogne intessere.

Sebben di trarlo a luce ognor si adopera,
L'umano istinto di conoscer cupido,
Vien che indarno vi spenda il tempo e l'opera
E torni 'l sol'o alfin pari a lo stupido.
Chi lena addoppia nel lavor, chi sciopera,
Chi un equabil cammin tenta, chi un rupido;
Tutti a un termine van, se togli Socrate,
Che sol sapea di saper nulla, e Arpocrate.

Come da quel di sapïenza oracolo
Diversi andáro i successor, che intesero
A far di varie idee vano spettacolo
Ragion torcendo, e veritate offesero!
Quanti del novo applaudïan miracolo,
Ove la nube per Giunon compresero!
O d'Epicarmo al paro e di Ferecide
Sottilizzando somigliar Mirmecide!

Nè 'n bersaglio miglior colse Anassagora
D'un'archetipa mente benemerito,
Nè per numeri e arcani arduo Pitagora
D'una vita non pago e d'uno interito,
Nè Anassimandro in pria, poscia Diagora,
E Strato, infetti del peggior demerito,
Nè lui, che pose di ragion partefice
L'Etere, e 'l Fuoco d'ogni forma artefice.

L'incerta e balda Opinïon versatile
Ne l'Accademo, nel Liceo, ne' Portici
Immagini fingea di senno ombratile,
Voti al di dentro appariscenti cortici.
Qual su perno faria legno rotatile,
O marina onda raggirata in vortici,
Da l'affetto rapito iva il Giudizio,
Seco individisi l'Onestate e 'l Vizio.

Veggo l'uom da ragion, sovran principio
Cui diello in guardia il Ciel, torcer vestigio:
Nato a virtude, e di follia mancipio
Dietro e' cammina a ingannator prestigio:
Questi esalta Caton, quei Plato e Scipio
Poi di pigrezza e d'ignoranza è ligio.

Oh uom, strano animal, difforme e vario,
Da te mai sempre e al tuo miglior contrario!
Veggo il mal vilipeso onor del soglio
Dal folle genio, che i vulgari abbaglia:
Veggo de' grandi il fortunoso orgoglio
Or coperto di toga, ora di maglia,
Correr gran mare, e non veder lo scoglio,
Incontro al qual fortuna alfin lo scaglia;
Chè i doni di costei move perfidia,
Qual meretrice che a l'avere insidia.
Nè di ciò pago, il più bel fiore a cogliere,
Volgomi d'ogni insigne arte Palladia,
Che i secol prischi in sacra nebbia avvogliere
Vollero, e il nostro di sua luce irradia;
Nè più a quelli dar cerco, a questo togliere
Ma con par occhio guardo Ilisso, Arcadia,
Senna, Tamigi, e ovunque l'arti annidano
Sul Tebro, Arno, Sebeto e in val d'Eridano.
Cerco i bei modi, che godean le gelide
Sorgenti d'Aretusa un dì ripetere,
Cantando la gentil Musa Sicelide
Le schiette gare del buon tempo vetere.
Cerco i grand'inni, che sonaro in Elide
Tra l'Olimpica polve, alto per l'etere,
Seco levando per le vie di gloria
Le volanti quadrighe e la vittoria.
Nè a l'ardito Teban altri s'approccia,
Che quanti osan seguirlo a terra piombano.
Qual gira di mulin rota per doccia,
Qual d'augei stormo, che fuggendo rombano
Qual di torrente, che d'alpina roccia
Caschi, le accelerate acque rimbombano;
Tal de' suoi modi, ch'io contemplo attonito,
È l'impeto, il vigor, la copia e 'l sonito.
Chi plettro mi darà, chi man pittorica,
Ch'io quel divino colorir ritemperi,
E a l'auree corde de la cetra dorica
Veheemente itale note attemperi?
Se non che al Sol, quando in Aquario corica,
Più agevol è, che il ghiaccio alpin si stemperi
Ch'io tragga a riva il faticbevol carico,
Onde solo corrò stento e rammarico.
Veggo il cantor di Teo, che sforza i tremuli
Membri a lunghe d'amor giostre, e non tenui
Calici avvalla, e gioventù par ch'emuli,
Quasi vecchiezza non l'affranga e stenui;
Ove presso bel rio bell'arbor tremoli,
Veggol far vezzi con Batillo ingenui,
E trescando la vita incerta e rapida,
Deridere il final giorno e la lapida.
Co' versi armati di saper Socratico,
Principio e fonte d'ogni bello scrivere,
Piacemi Flacco, se al vil vulgo erratico
Segni le tracce del diritto vivere:
O, spensierato del futuro, il pratico
Di voluttà governo ami descrivere,
O sollevi gli eroi su gli astri lucidi,
O il codice d'Apollo apra e dilucidi.
Tu, che a lo spettro minaccioso, orrifico,
A cui d'Agamennón cadde la figlia,
E incontro a Giove e al suo fulmin terrifico
Osasti imperturbate alzar le ciglia,
Tu, che canti il vigor di Cipri onnifico,
E l'obbliqua de gli atomi famiglia,
Dal cui cozzar e raccozzar fortuito
Surser gli aspetti del mondan circuito:
Non perchè sciogli dal timor de' Superi
L'uom per te mai de l'avvenir sollecito,
Non perchè l'eternal cura vituperi,
E ciò che piace a voluttà fai lecito;
Ma perchè d'arte e vigoría te superi
Quanti fur vati, il tuo volume io recito,
E imparo da qual nobile artifizio
Tragga natura grazïoso uffizio.
Or m'allettano i tersi ondosi numeri,
Che la pietà fan chiara e 'l lungo esilio
Di lui, che il genitor trasse su gli umeri
Dal foco che pascea le torri ad Ilio.
Oh lavoro immortal, oh pregi innumeri,
Oh del Lazio splendor, diviu Virgilio!
Se canti armi ed eroi, campagne, o pecore,
Ogni altro carme al tuo rimpetto è indecore.
Velato di sottil veste cerulea,
Quale in sogno il Trojan sel vide assorgere
Da molta intorniato ombra populea,
Il biondo Tebro a te godea pur sorgere;
E a' gran principj de la gran Romulea
Città, donna del mondo, orecchio porgere:
Cesare intanto rivolgea ne l'animo
Il pio di sua progenie autor magnanimo.
Se non ch'erge su tutti il vol rattissimo
L'aquila, cui fu nido il suolo Argolico,
Il Meonio Signor del canto altissimo
Attico, Ionio, Dorïese, Eolico.
Quanti poggiaro a l'avvenir tardissimo
Per corso epico, tragico, buccolico,
Tenner lui dietro; e a le sue larghe tavole
Colser gli avanzi de l'industri favole.
Oh sagre mense, che ove ben si scernano
Ogni arte, ogn'uomo a ben formarsi invitano!
Quanti in sassi, in color, in bronzo eternano
Le varie forme, cui, creando, imitano,
Quanti col freno nazïon governano,
Quanti col labbro sapïenza additano,
Immagini, pensier, concetti, e prendono
Quivi principj, che dal ver discendono.
Omero è Sol, che pien meriggio slancia,
Ricrescente Oceán, voga di Borea,
Se mostra Achille, impareggiabil lancia,
Porre a giacer l'alta possanza Ettorea;
O il traboccar de la fatal bilancia,
O la mischia de' Numi, a cui l'equorea
Flotta argiva, e l'acquoso Ida tremarono,
E a Pluto di spavento i crin s'alzarono.
È un retrogado mar, un Sol, che debile
Grandeggia e cade, un leggier Austro e trepi-
Se d'Ulisse gli error racconta, e 'l flebile (do,
Materno incontro a l'atre case, e il tepido
Ciel de' culti Feaci, e l'indelebile
Di Penelope amor fra' Proci intrepido,
E il letto de la Maga, e l'arti fetide,
E Calisso, ospital prole di Tetide.
Or la fiera mi trae Dantesca immagino
De lo invisibil mondo al trino imperio;

U' mi disbrama d'ogni arcana indagine
Nel tinto senza tempo aer cimmerio
L'accerchiata dolente ima voragine,
Il monte albergator del desiderio,
L'inenarrabil ultima letizia,
Ove il ben, che non termina, s'inizia.
Nè il buon Tosean, cui di ghirlanda Idalia
Filosofico amor cinse le tempie,
Ne obblio que' due, onde superba Italia
L'emula Francia di livor riempie.
Qual più ricca discorre acqua Castalia
Le carte inonda al Ferrarese; e adempie
Quanto può studio e disegnar poetico
Di Goffredo il cantor grave e patetico.
Qual clima, qual età puote a l'Ausonico
Ciel contrapporre il suo Petrarca, e 'l nobile
Carme spirato da furor Platonico,
Che pria nel fango s'avvolgeva ignobile?
A quel divinamente malinconico
Cantar s'accende d'onestate il mobile
Aër, che impara, e seco ogni erba e foglia
Come somma beltà spegne vil voglia.
Or seguo il gran Britanno, a cui non äere,
Non terra valse, o stella, o Sol por termine;
Oltre il tempo e lo spazio ei salse, e traere
Osò ne' carmi chi a sè stesso è termine.
Poi seppe i primi amor casti ritraere,
Che andàr con ogni ben sì ratto al termine,
Quando vergogna, de la prima moglie
Spinse la destra a ricercar le foglie.
Ma l'affocata oscurità visibile,
A Lucifero pena e domicilio,
E 'l lume ad uman guardo inaccessibile,
Ove dal sen del Padre effulge il Filio,
E de la spada il fronteggiar terribile,
Che cenna a' rei progenitor l'esilio,
Fanno argomento di valor fantastico,
Che par nol diè qual fu cervel più elastico.
I due pur veggio, che sì bella ingiuria
A gli anni han fatto, inni sciogliendo a l'etera,
Frugon, Chiabrera, onor ambo a Liguria,
Che da Pindaro in dono ebber la cetera.
Di tai poeti il mondo oggi ha penuria,
Chè il favore tra noi d'Apollo invetera:
A l'arti belle s'accompagna inopia,
Savrabbonda a le vili applauso e copia.
O pria sì cara al Ciel contrada Italica,
Perchè ad estranei vanti i nostri or cedono?
Forse de la ferrigna età Vandalica
L'aspre vicende a contristarti riedono?
Guarda che le nevose Alpi già valica
Febo e le Dee, ch' ivi han Parnaso, e siedono,
Spirando estro, armonia, dolcezza a frigido
Tedesco petto, e a sermon scabro e rigido.
D'onor cotanto andrà ne' tardi secoli
Privilegïata l'immortal Messiade,
Ove l'atteso da quaranta secoli
Compie il disegno dell'augusta Triade.
Opra celeste, a cui rimpetto i secoli
Del sommo vanto scemeran l'Iliade;
Quando dal vero non iscocchi erronico,
Teso dal patrio amor, l'arco Teutonico.
Ma tu sei nostro, o Metastasio, o genio
Caro più ch' altri al bel mondo feminineo.
Facondia a' labbri tuoi spirò Cillenio;
Le grazie vi stillar mele Apollineo.
Rara in chi bebbe al fonte almo Ippocrenio
Teco è onestà svelata il bel virgineo
Volto, e sorride, che amor prenda e domini
Per te similemente i Numi e gli uomini.
Pur quel giocar d'affetti, e quel sì magico
De' sensi incanto, e quel romanzo eroico,
Tanto son lungi dal decoro tragico,
Quanto dal mar d'Atlante il flutto Euboico:
Strano a vedersi un fier Roman, di tragico
Comico fatto, Epicureo di stoico.
Miseri Eroi, che sì d'amor folleggiano,
Giostran per donna, e nel morir gorgheg-
(giano.
Te studio al fin, che i dì sereni, e i nubili,
I lunghi, i brevi, e quei c'han fiori e pampano,
E le tempre de l'anno indissolubili
Orni de gli estri, che nel sen t'avvampano.
Van, come in cielo, le stagion volubili
Ne' tuoi versi alternando, e sì ristampano
D'esse gli aspetti ei fea lor dissimili,
Che dubbio è, se tu il vero, o il ver te assimili.
Ma dove i' lascio quel, che al gran Meonio
Emulo, e forse vincitor fe' nascere
Il fosco äer ventoso Caledonio
Feroci anime alpestri usato a pascere?
Quello, per cui t'applaude il genio Ausonio;
Però che il festi, Amico, a noi rinascere,
Cingendo un lauro, onde pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l'ugual non ebbono.
Piaccion tuoi carmi, se il susurro e il tremito
Di leve aura e di rio cadente spirano:
Se fragor cupo di tempesta e fremito
Aspro di venti, che col mar s'adirano:
Se duro affronto di guerrieri, e gemito
D'aeree forme, che sul nembo girano:
O destrier di sonante unghia, che scalpiti,
O bell'occhio che pianga, o sen che palpiti.
In essi io spazio con la mente, e pascolo
Vera virtude, idee leggiadre e tenere,
O parli Cucullin, cuor grande e mascolo,
O Fingallo da se non mai degenere:
O innamorati avidi sguardi il pascolo
Sfiorin gentile di pudica Venere:
Natura in lor sè stessa ama detergere,
E di vergogna i culti tempi aspergere.
Qual s'adunan gli augelli al fiume, al ne-
(more,
Per lasciar l'anno, che qui manca, e riedere
Ove il ciel mite e d'ogni bruma immemore
Suole di buon tepor giorni concedere:
Tal io, qualor volgo tue carte, al memore
Pensier sento l'idee raccorsi, e chiedere
Giorno di vita imperturbato e vivido,
Ove non possa oblblio, nè tempo livido.
Altre, che aprir novella via mi spronano,
Ove luce di ver fiammeggi e domini,
De la prima Bellezza a me ragionano
Gioia de' Numi, almo desío de gli uomini;

Altre l'incanto d'Armonia risonano,
Vaghe che suo Cantor la Dea mi nomini.
La Dea, che ha un lauro su la cima Aonide,
Non colto ancora, se nol colse Armonide.
Poi come avvien le foroselte mungano
Le vacche, del soverchio peso querule,
Cadendo l'ombra già, che i monti allungano,
E le strade del ciel fatte più cerule,
Nè più lor dolci note in un congiungano
Usignuoletti, rondinelle e merule,
Strillando sol ne le deserte grottole
Upupe meste e inauspicate nottole;
Cheto i' men torno a l'ospital ricovero,
Dove Fillide mia gradito apprestami
Cibo senz'arte e di lautezza povero;
Nè stranio vin fumoso il capo infestami.
Care dolcezze, che non hanno novero,
La memoria del giorno al cor ridestami;
Finchè legando le palpebre, a sciogliere
Viemmi il sonno le membra, e i sensi a togliere.

—

ALLA SIGNORA IVREA.

Come in carta per cera si suggella
Ad incavo o rilievo espressa idea,
Scolpita io porto in sen l'immagin bella
Della leggiadra Giovinetta Ivrea.
Immagin cara, che tenor di stella,
Nè lontananza, nè vicenda rea,
Mai non varranno a cancellar dal core,
Ove di propria man la impresse Amore.
Bennato amor, che d'onestà sol nacque
E di bellezza a' puri rai s'accende;
Innanzi a cui vinto disparve e tacque
Ogni basso pensier che onore offende;
Amor, che solo di virtù si piacque,
La qual più s'ama quanto più risplende:
Nè altrove splende sì quanto in costei;
Veracissima Diva agli occhi miei.

—

NELLE NOZZE DELLA MEDESIMA.

Dolci lune sul Borbonio Taro
Traesti, o bella Ivrea, l'ore felici:
Or vanne Sposa; all'Atestin Panaro
T'accompagni Imeneo co' destri auspici.
Degna del tuo gran sangue, e del tuo raro
Merto a te dian ventura i fati amici:
Vanne, ma pensa che a maggior tuo vanto
Di te qui resta il desiderio e il pianto.

—

ALLA STESSA

INVIANDOLE UN COMPONIMENTO DELL'AUTORE.

Bella per lunghe chiome, e neri lumi
E per dolcezza di sereno aspetto,
Ma più bella per bella alma e costumi,
E per virtute, che ti regna in petto;
Se questi fogli che de' falsi Numi
Fole d'Achei non tengono subbietto,
Ligure Ivrea, cortesemente accogli,
Ben potrò dire: avventurosi fogli.

—

AL B. S. Q. B. GUBERNATIS.

Dell'Arti, che dal suono e dal colore
Varie prendono forme, e in quelli han vita,
Tu, Gubernatis, delibando il fiore,
L'alma conforti di saver nudrita;
Di quel saver che l'intelletto e il core
T'irraggia sì, che ognun t'applaude e addita,
Nel difficil che corri arduo sentiero;
Ma quel che di te suona, è men del Vero.

—

LA CHIMICA AL SIG. N. N.

Quella che or mesce, ora separa i primi
Di natura principj, e all'arte apprese
Giostrar con essa per cimenti esimi,
E sul fisico regno il fren distese:
Quella che nata in Iperborei climi,
Crebbe gigante sotto il ciel Francese,
Di tua luce implorando auspice un raggio
Questa t'offre, o Signor, chimico omaggio.

—

PER LAUREA IN LEGGE

L'AVOLA AL CANDIDATO.

Diletto figlio di mio figlio, il serto
Ch'oggi rinnova in te l'onor del padre,
Augurio fia di non dissimil merto,
D'opre future in equità leggiadre.
Tenendo il calle che t'è innanzi aperto
Crescerai pregio alle forensi squadre;
Io con diciotto lustri or vo superba
Che a veder tanta speme il Ciel mi serba.

—

ANNOTAZIONE.

Dietro alla partizione fatta per Aristotile nell'ottavo della Politica, dove smascherando la dottrina di Platone divise la Musica in morale, patetica ed entusiastica, ossia infervorativa, si tratta in questi versi dell'Armonia. In luogo però dell'entusiastica dall'Autore svolta nella quinta delle sue Odi, fa egli alcun cenno della recreativa e della purgativa. Lo stesso Filosofo afferma, che in tutti per la Musica inducevasi ammaestramento e purgazione, come per la Tragedia, e che gli ascoltatori alleggerivansi con diletto. L'applicazio-

ne di essa alla medicina, accennata da Pindaro nella terza delle Pitioniche, e prima da Omero, giusta l'osservazione dello Scoliaste, qui si presenta in aspetto men filosofico che mitologico per allegrare l'austerità dell'argomento. Il confronto della Musica colla Pittura è cavato, tranne quanto v'è di poetico e di Platonico, dall'analogia che passa fra i colori e i tuoni musicali indicata dal Neutono dalla Dissertazione del Màiran intorno al suono, e dalle Miscellanee del Leibnizio raccolte dal Fellero. Della nostalgia Elvetica è bellissima la descrizione inserita da G. G. Rousseau nel suo Dizionario di Musica. Ivi pure si trae da tenebre a luce il tanto celebre e sì combattuto sistema del gran Tartini. Il Sonetto *L'espressione del suono* e primo dei due consecrati alla memoria di quest'uomo incomparabile, s'aggira sul motto di Fontenelle *Sonate, que me veux tu?* motto assai più antico che non è l'illustre segretario dell'Accademia di Parigi, perchè profferito da Platone inverso un *Aulete*, o suonator di flauto, che nel teatro d'Atene contraffacendo il fischio del serpente e il gorgheggio dell' usignuolo, aggomitolava note sopra note senza dir nulla alla mente, nulla dipingere alla fantasia degli ascoltanti. I particolari sentimenti poi su l'uso, abuso e dicadimento della Musica per difetto d'un'autorità sensata e intelligente, che la infreni e governi, sono autorizzati dal giudicio di scrittori filosofi, e insigni conoscitori dell'arte.

—

ODI.

L'AURA ARMONICA.

O graziösa e placida
Aura, che qui t'aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri;
O del più vago Zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'Amatuntea conchiglia;
Dimmi onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle Idalio,
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d'Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,
Per istillar ne l'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?
O ver tu sei del novero
Di quelle Aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
De l'Acidalia Diva,
Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno;
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.
Obblio tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti.
Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l'augel dolcissimo,
Che sovra ogni altro albeggia,
L'estremo fiato moduli,
A cui Meandro echeggia.
E se giojosa cetera
Pure animar ti piace,
Va dove solo albergano
Amor, letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti.
Deh che non torni a nascere,
Onor d'agreste musa,
O bocca de le grazie
Pastor di Siracusa!
E tu di mirto Pafio
Cinto la crespa fronte
Molle testor di veneri
Festivo Anecreonte!
Eh, taci, odo rispondere,
Giovin cantor, t'accheta:
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.
Pensa qual d'alma Vergine
Nome quaggiù s'onora,
Che in Ciel da l'arpe angeliche
È salutato ancora.
L'Aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le verginee dita:
L'auca son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.
E del Signor de' secoli
Io le recava al trono:
M'apriro il varco, e tacquero

E le tempeste e il tuono.
Esso il buon Dio raggiavami
D' un ineffabil riso:
Rotto per me strisciavasi
A la donzella in viso;
E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zefiretti invidia
Bella n' ebb' io mercede.
Fra le bell' aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.
De l'orto inaccessibile
Mi consecrò l'olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.
Io d'ispirarti cupida
La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che a gli eletti spirti
Salga odoroso cantico
D'altro che rose e mirti.
E 'l buon drappello armonico
A Cecilia diletto
Oda per te qual debbasi
A music' aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a Lui.
Nè più s'ascolti (ah tolgasi
Il detestato esempio)
L'invereconda musica
Lussureggiar nel Tempio.
E 'l salmeggiar Davidico,
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l' Idumeo concento.
Tace; e ricerca insolito
Tremor l' arguta lira.
Commosso il labbro palpita:
Segui, bell' Aura, e spira.

—

BELLEZZA ARMONICA IDEALE.

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest' inno, o Musico
Genio, che vola desïoso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in sè tornarono,
Ch'io ti fo seguo a' delfici
Strali che a i saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m'alzaro in grembo ai fati.
Io ressi a l' ineffabile
Splendore de l' archetipa beltà.
Io di lucenti imagini
Effigïai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L'ordin concorde e vario,
In cui natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di volgo che virtù non cura.
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani a l' anima
Stupidità raddoppia,
Con l'immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così, cui fiede
Bujo natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color.
Ma il suolo, il mare e l' äere
S'ornan del manto che confusi intessono
L' igneo piropo, e 'l cerulo
Zaffiro, e quel, che l' Iride
Bee da l' opposto Sol, vario tesor.
Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco; e splendere
Ne l' uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l'inutile
Capriccio, e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinïon.
Verace eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del Ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Da l' ignea Calpe a l' iperboreo gel.
Essa nel lume splende
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende,
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministra di bontà, nunzio del ver.
Bella, so lei somiglia,

L'arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri,
Che tanto sopra l'uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla d'errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l'arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provida
Natura aperse, susurrando a l'animo
Musical aura i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.
Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e a la gioja socïal gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d'Averno, onde Saúl rodeasi,
Modulò l'arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui, che accompagnò, vincendo, il dì.

—

MUSICA

DIRETTRICE DEL COSTUME.

Non è di mente Achea
Favoleggiata imagine
La cultrice de l'uom musica Idea;
Scese dal Ciel, quand'ebbero
Forma le cose, in compagnia d'Amor.
De l'uman cocchio presero
Ambo il governo: l'un d'ambrosia e nettare
Pasce i destrieri indocili;
L'altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l'insano ardor.
In lui concordi tempre
D'essa al poter fe' provida
Man di Natura; e a ravvivar maisempre
D'essa il disio moltiplice
Aprì teatro d'ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido
Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di Zefiro,
Alto fragor di Borea,
Muggir di mare, e rimbombar di tuon.
L'uom, che a imitar pur nacque,
L'armonia beve attonito,
Che fan l'äere fra lor, la terra e l'acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l'arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genïal settemplice
Digradante color listata il sen.
Musica a l'uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.
Se gl'ineguali numeri
Vaga proporzïon adegua in tempera,
Fiorisce il tuono e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.
Tal ne l'umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d'ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
Onde nativi e facili
Come da fonte i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D'opre che ponno l'uom sole bear.
Videlo il Saggio, a cui
Da la fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman:
Ei che già fisse l'animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
De l'infinito spazio
Col doppio moto misurando van.
O a le marine spume
Traesse il cocchio, o a l'etere,
Mirator d'ogni cosa, il Dio del lume,
Lieto s'udia Pittagora
Chiudere e aprire, armonïoso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d'ordine
Limpida vena che dal Cielo uscì.
Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie,
C'ha in ira il Ciel, a le vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passïon, odio e furor.
M'oda Tifeo, che or agita
Sotto l'Etna nival il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
De le campagne Sicule terror.
Di lunga luce il Sole
Possa quest'occhi pascere,
Per far, musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcâro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch'io poi consegni a l'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.
E quando fia sepolta
Ne l'ultimo silenzio
atura, da le sue ceneri involta;

E Sole e stelle e oceano
Nel Coas, confusa mole, arsi cadran;
Tu d'inaudito strepito
Le turbe animerai del fato gravide,
Che d'onde emerse il rapido
Tempo nel seno immobile
D'eternitate ricader faran.

—

MUSICA

MINISTRA DELLA RELIGIONE.

Se de gli Dei ne l'are
Le ghirlande fiorissero,
Di che s'orna Armonia, di lei men chiare
Al paragon sarebbono
Quai sono arti più belle in faccia al ver.
Religïone è limpido
Fonte di laude e lume alto ineffabile;
Cosa, che d'esso imprimesi,
Scema d'ogni altra il pregio.
Cotal voce mi suona entro al pensier.
Suona, e con lei trasvolo
Le vie, che a' prischi secoli
Segnò del tempo l'invisibil volo;
E i giorni, che disparvero,
Ne l'imagine mia veggo apparir.
Quanto il Sol mira e abbraccia
Comodo al vol l'innavigabil äere
Scorro, trapasso: agevole
Spirto di suono, e rapida
Luce me indarno proveran seguir.
Io non rincontro spiaggia,
Ove Armonia non abbia
Fatto gentil d'ogni anima selvaggia,
Da l'acque esperie a l'indiche,
Dal freddo arturo a l'abbronzato suol.
Così sublime spazia
Pe' deserti sentier del liquid' etere,
E di valor prolifico
Tutte le cose irradia,
Re de le stelle, alma del mondo, il Sol.
A me tesor di carmi
Sento in passar che chieggono
Eroi che già fur vivi 'n bronzi e 'n marmi;
Ma i bronzi e i marmi cessero
Del tempo a l'ira che su lor passò.
Nomi degni di vivere
Già furo, e ancor non era Achille ed Ettore,
Ma gli avvolse ne' lividi
Stagni leteo silenzio,
Da cui salvarli buon cantor sol può.
Cento superbi imperi,
Or nuda voce e polvere,
E cento Eroi da' tremoli cimieri,
Già di battaglia folgori,
Sorgono al fuoco che balena in me.
Così di tutti i secoli
Apparver l'ombre a la Sicana vergine,
Quando la tolse al roseo
Sol, per bear suo talamo,
Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.
Dritto di voi governo
Faccia, i' rispondo, o barbari,
Prezzo al vostro furor, silenzio eterno,
Se a voi dinanzi tacquero
La terra desolata e 'l vinto mar.
D'altro che d'arme a' posteri
Per me solenne varcherà memoria;
Me suo cantor eleggere
Volle una Dea, che scevera
Può da le stragi alti trïonfi oprar.
Dov'è colui che primo
Quello che udie non vagliono
L'anime fitte nel terrestre limo,
Armonizzar d'eteree
Ruote ascoltò, siccome Iddii lassù?
Da la caligin tacita
Spirti sorgete armonïosi; un aureo
Verso i' saetto a fendere
L'inonorata nebbia,
Che tanta involve musical virtù.
A voi d'eterno suono
Ondeggerà mia cetera;
E i dì che in voi fur chiari, e più non sono,
Ritorneranno a scorrere,
Vivido esempio de' non nati ancor.
Lode del merto è premio;
E l'arbitro cantor di spregio e gloria
I nomi copre, e al pallido
Obblio consegna e toglie
I figli de l'ignavia e de l'onor.
D'Iside il tempio suona
D'Egizj sistri argentei:
A Giove, che lassù folgora e tuona,
Le Argive bocche inneggiano,
Re de l'Olimpo altissimo nival.
Presso l'acque Gangetiche
Canore laudi ode l'Aurora; e in candida
Veste il buon Perso a l'igneo
Mitra un inno gorgoglia
Tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.
Dove fan l'alpi e l'onde
Divisïone e cerchio,
Stuol di Druidi curvato alza e diffonde
Religïoso fremito,
Che a l'immane Teutate incanto fa.
Dove nevando Borea
Rende un aspetto in ogni parte, inospiti
Spelonche Odin rimbombano;
E al guerrier ballo e a' cantici
De' Salj Esperia rispondendo va.
Questi io vorrei di luce
Immortalmente cingere:
Ma grandeggiar su tutti ecco il gran Duce,
Che di letizia fremere
Fa l'Idumeo palmifero Giordan.
Quando ricerca e modula
Il decacordo armonial salterio,
Pendon rapite in giubilo
L'alme figlie di Solima
Da i modi arcani del cantor Sovran.

Lietamente feroce
Ecco insultando a Sisara
Levar Débora, in Dio salda, sua voce.
Carri e destrier che valsero,
Se per Dio fin le stelle, empio, pugnar?
Giù pel Cisonne, ondisono
Torrente, i corpi estinti or si travolvono:
Da la forata tempia
Jahèl seppe alfin l'ebria
Di soporoso latte alma cacciar.
Ben può labbro mortale
Vigor d'accenti sciogliere;
Se non impenna lor Musica l'ale,
Nel vôto äer si perdono,
Nè alcuna parte ne riceve il Ciel.
Ond' è che i tuoi là volano,
Vergin melodïosa, eletti numeri,
Seco traendo l'anima
Di chi t'ascolta immemore
Del patrio nido e del corporeo vel.

—

LA MELODIA.

IMITATA DALL'INGLESE

DI MASON.

O del più limpid'etere
Melodïosa figlia,
Da le cui labbra piovono
Diletto e maraviglia;
Da la cerulea vôlta,
Che le tue note gemina,
Il tuo trïonfo ascolta.
A te'l gentile orecchio
Solo blandir non piace
Col susurrar di zefiro,
O di ruscel fugace;
Nè sol gioisci allora
Che i desti augei salutano
La rinascente aurora.
Chè tu del mobil äere
Ne'tremiti ondegianti
Spieghi il tesor moltiplice
De'modulati canti:
Ove letizia spira,
Amor sorride e palpita,
E voluttà sospira.
Per te s'ammorza il vindice
Ardor d'irosi petti,
E il fero orgoglio appianasi
De' soverchianti affetti.
Tu ne sopisci i mali,
Onde sì duro è il vivere
A' miseri mortali.
Tu dal torpor difficile,
Che il vital corso implica,
Snodi le fibre, e agevoli
La vigile fatica.
Di buon color fiorita,
Igea tornando allegrasi
De l'eccitabil vita.
Fin la materia indocile
Piegasi a te non sorda:
I sassi al suon credettero
De l'Anfïonia corda.
Muta stupía natura;
E Tebe il fianco armavasi
De le sorgenti mura.
Te le procelle fuggono,
Te, Dea, fuggono i venti;
I tuoi bei modi adescano
I notatori armenti.
Sallo il nemboso Egeo,
Sallo di Lesbo il giovane,
Che il gran tragitto feo.
Euro e Libeccio assalgono
I campi di Nettuno;
Il flutto si rimescola
Già ricrescente e bruno;
Orror l'äere circonda:
E mugge da lo scoglio
La ritornevol onda.
E quei, che a voglia perfida
Ostia cader dovea
Benchè gli frema a l'animo
La paventata idea,
Misura il fier periglio
A sua virtute, e sorgere
Vede il miglior consiglio.
Genti da prego indomite
Prega gemendo, e impetra
Trattar le fila armoniche
De la fidata cetra:
Se a le dolenti note,
Avaro cor, sai reggere,
Chi raddolcir ti puote?
Già su le corde gracili
Meste le grazie spirano;
Molli le note facili
In flebil tuon sospirano,
Che strada al cor si fa.
Ecco a la cetra querula
Soave un canto aggiungere,
Che a'Dei de l'onda cerula
Può il freddo cor compungere,
E meritar pietà.
Figlie di Nereo, che inghirlandate
Di verdi canne sul flutto argenteo
I sollazzevoli balli guidate:
Voi, che riempiere le torte conche
Triton godete di suon festevole,
Cui ripercuotono l'ime spelonche:
Biformi vergini, che dolce incanto
De' passeggieri spirate a l'anima
Con l'aura facile del molle canto.
Deh! per le Najadi, che a queste sponde
Da l'arenosa urna riversano
Tesor volubile di rapid'onde;
Deh! per Ippotade che a le frementi

Procelle impera, e lega e scioglie
Le infaticabili penne de' venti;
Pel tridentifero sommovitore
De l'ampia terra ch'ei solo abbraccia,
Nettun degli umidi regni signore.
Così disciolgano note votive
A voi qualora salvi s'atterrano
Nocchieri, e baciano le vostre rive;
Figlie di Nereo, deh! qua venite,
Triton pietosi, gli orecchi porgere
Vi piaccia, Vergini biformi, udite.

Oltra l'umide grotte e gli antri gelidi
Discender seppe la preghiera armonica,
E le marine Deità commovere.
Già il mare in calma s'addolcisce, e increspasi
Appena il fiotto rappianato e tremolo,
E d'improvviso si ritinge in cerulo.
Già le tempeste dileguando rapide
Ricoveraro a la caverna Eolia;
I venti no, che ad ascoltar pacifici
Stettero il canto su le penne immobili.
Presso del fianco ondibattuto e lacero
Della nave si trae delfin piacevole,
Che la queta respinge onda col vario
Giocar de' membri roteanti e facili;
Ed atteggiando il levigato agevole
Dosso ricurvo, a su montarvi intrepido,
E sè medesimo a sua pietà commettere
Invita il biondo citarista. Ei ridere
Vede sovr'esso il fortunato augurio,
E d'un salto gli è sopra: e già travalica
L'equabile libando acqua fuggevole,
(Maraviglia a vedersi) il seno a Tetide;
E già col suon di festeggianti numeri
Doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
Volto e l'ondante petto a fior di pelago
Le figlie di Neréo, sparse su gli omeri
L'alghintrecciato crin; col guardo attonite
E del lor canto insidïoso immemori
Lo seguon le Sirene: e in lui s'affisano,
Sospesa in aria la ritorta buccina
D'avvicinarla in atto a i labbri tumidi,
E per gli orecchi e i cupid'occhi beono
I biformi Triton stupore e giolito.
Il musico gentil tanto fa scorrere
Caro diletto da l'arguta cetera,
Che l'acque e l'äere di dolcezza inebria;
E Lesbo risaluta, e allegro il ciglio
Canta la sua vittoria e 'l suo periglio.
Tal forse i Dei del mar meravigliarono,
E'l molle flutto mormorò di giubilo,
Quando sul dosso del bovino Egioco
Varcollo a nuoto la Sidonia Vergine.
Il gran padre Nettuno a Creta i bipedi
Volse cavalli, guidatore e pronubo
Del natante fratello; e cento aligeri
Sventolanti le faci Amor lambivano
Co' sommi piedi il pavimento equoreo;
Intonando Imeneo, plaudendo a Venere,
Che ad Europa spargea da la conchiglia
Quantunque ha fiori la pendice Idalia.
Essa con l'una man reggea l'eburneo
Corno, e con l'altra raccoglica lo strascico
Del manto sinuoso e d'aura turgido,
Sì che men greve del torello ondivago,
Qual per vela naval, venía l'incarico.
Palpitavale il cuore, ed era l'animo
Non col desir de le compagne amabili,
Non col dolor del vedovato Agenore,
Ma con que' moti, che potean rispondere
Al talento del Dio, ma con quel semplice
Tremor che nasce da la gioia insolita,
Tal che nel nuoto un'indistinta imagine
Gía prelibando del celeste talamo.
Sogno sublime de l'argive scole,
Che, mentre il vero adombra
Sotto ingegnose fole,
Fa trasparir più luminoso il vero.
In esse alto mistero
Celan le Muse dal profondo seno.
Raffigurarlo invano
Tenta sguardo profano.
Invan mirar presume
Augel nato a la notte il Dio del lume.

LA CETRA.

IMITATA DA GRAY.

Svegliati, Eolia Cetra,
Svegliati e tutte lascia
Le tremule tue corde a l'estro in preda.
Da l'armoniche fonti d'Elicona
Cento prendano corso erranti rivi,
E i vaghi fiori, che a lor fan corona,
Bevan, indi scorrendo, odore e vita.
Or de le musiche aure
La volubile piena ondeggi, e corra
Dolce, profonda, maestosa e forte
Le verdeggianti valli,
E le bionde d'Apolline campagne:
Or si riversi, i cupi
Specchi intronando, e roti
Rapida impetuosa alti-sonante:
Echeggino le rupi,
Rimugga il bosco con l'ondose piante.
A te, donna de' numeri, compagna
De le Camene vïolate il crine,
Almi-beante Cetra,
Figli di libertà sollevo i carmi.
A te su i Tracj gioghi il Dio de l'armi
L'impeto affrena del gran cocchio Etneo
Portator di spavento e di vendetta;
E 'l mirto Citeréo
Intrecciando agli allori, abbassa e posa
La vogliosa-di-sangue asta appuntata.
Stesa di Giove su la man scettrata
Degli augei la reïna
Lusingano le tue magiche note,

Sì che increspa le piume e l'ale inchina;
E, quasi in dolce chiostro,
Nebbia di sonno involve
De gli occhi 'l lampo ed il terror del rostro.
Tue numerose leggi
Tempran la danza e 'l canto.
Sul verde vellutato Idalio colle
Nel giorno a Vener sacro
Ricinti 'l crin di fiori
I pargoletti Amori,
I Vezzi ed i Piaceri
Da l'azzurrino sguardo
Saltellano leggieri,
Sfolgorando il brio de' piedi
Sdrucciolevoli iu carole.
Or seguace
L'uno l'altro incalza e giunge;
Or fugace
Quei da questo si disgiunge.
E in vago circolo
Poi si rannodano,
E a l'infallibili
Misure armoniche
Irreprensibili
I piè si snodano.
Ferve la varia
Danza girevole,
Percuote l'aria
Canto festevole.
Ma da l'equoreo Pafo
Ciprido giunge, e lento
La precede il concento lusinghier;
Ride la terra e l'äere
Tutto distilla odori,
Aprono i fiori mossi da piacer.
Dove dov'ella volgasi
Scorrono a lei dal morbido
Piede le grazie al vago ambrosio crin;
E 'l pieghevole braccio
Maestosa atteggiando ella già valica
L'äereo cammin.
Su le rose del volto,
Sul bel sorgente petto
Dei giovani desir sorride il fiore,
E 'l caro spirital raggio d'amore.
Salve, o dei cor reïna
Possente Cetra, e tu che in lei trïonfi,
Salve, melodic'arte;
Dietro di te cerchiate
Di triplice adamante
Movon grazia, virtute e libertate;
E l'altra che i mortali imbriglia e regge
A i climi, a i tempi conformevol legge.
Te i placidi costumi,
Te segue e cole voluttà, non quella
Che dimentica i Numi,
E fa de' sensi la ragione ancella,
Qual era allor che le romane arene
L'orgogliosa tirannide premea,
Ed il vizio sfrenato a lei ridea
Tutto festante ne le sue catene;
Ma quella che a virtù poser rimpetto,
Anzi legàro d'insolubil tempra
Con la virtude i Numi,
Perchè vie più gradita a l'uomo in seno
Entri e governi di sua mente il freno.
Deh! ripiegate il volo
Per la carriera tacita degli anni,
Che mille e mille vi seguiro a tergo,
D'Epaminonda gloriösi tempi.
Io già rimpenno ed ergo
I poetici vanni
A ricercarvi il tenebroso grembo.
Vo' i primi grandi esempi
A la mia patria gioventù far conti,
Sì ch'emulo desio la infiammi e punga;
E me censor di mala voce adonti,
Ch'io lui non curo: e del livore istesso
So farmi scala per toccar le cime
Ove rara di lode orma s'imprime.
Dirò come s'inostri
Di Temistocle il volto al vil rifiuto,
E le loriche e gli ostri
Vedransi, ove Armonia non li colori,
Sparir qual astro di chiarezza muto.
Dirò come il mellifluo Terpandro
Di settemplice lira ai novi accenti
Aura sposò d'imperïosa voce
Che il nembo popolar ruppe e disperse.
Pace irrigava e calma
Le procellose menti
Del volgo irragionevole feroce;
Dirò come poteo
Il militar Tirteo
L'alme forzar ritrose
A gir oltre animose
Ne gli ultimi perigli
E fin belle trovar le vie di morte;
Quando di Sparta i figli,
Al par contenti, di sudata guerra
Altri tornar de la vittoria in seno,
Altri mordean la terra.
Così gli alunni di Minerva Achei
Solean l'età crescenti
Informar di melodici concenti.
Dal persuaso orecchio
Il musico piacer varïo scendea
A salutar amabilmente il core.
I nubilosi fluttuanti affetti
Davano loco; e come
Le colorate imagini dipinge
Vagamente rifratto
Nella pallida rete ottico raggio;
Viva nel cor fingea
La simiglianza de' conformi obbietto
Di senno e di valore.
Quindi apprendeasi a l'alma,
Lei contemprando la men nobil parte;
E la scambievol calma
Godea natura derivar da l'arte;
Fin che sorgea virtute,
Forza de' regni, e ai cittadin salute.
L'anima tocca da soavitate,
Farsi talor più pura

Sentía ragione, e'l lume
Balenarle del vero oltre il costume.
Con l'ale innamorate
Trapassava il finito e la natura,
Avvicinando a Sol, ultima meta,
Al Sol, per cui risplende ogni pianeta,
De la prima Beltate.
Grecia, perdona: i chiari figli Eroi
Per armenico calle
Traesti ad opre, che allor fian tacinte
Che tutte diverran le lingue mute.
Ma farti grado non potevi al Vero,
Al Sommo Ver, che d'ogni Bello è duce,
Se ancor dal centro, dove immenso ei luce,
Sceso non era a illuminar le carte
Oscure di profetico mistero.
Nè'l manco sguardo di ragion valea
Incontro al lume, cui bastò la fede,
Che quanto è cieca più, tanto più vede.
A Cecilia serbato
Era, celeste vanto,
Armar di penne il canto,
Che gisse in seno a riposar di Dio,
E a l'ineffabil trono
Erger la mente per le vie del suono.

—

POTERE DELLA MUSICA

SUL CUORE UMANO.

IMITATA DA DRYDEN.

Volgea festivo il giorno,
Che il guerrier figlio di Filippo avea
Doma la Persia. Alteramente adorno
Di lauri in trono d'ór egli sedea,
Simile a Nume, e fea
A lui corona intorno
Schiera di duci egregi,
Di Macedonia il fiore,
Cui per nobil conforto
Del gravoso di Marte aspro sudore
Di mirti e rose il crin velava Amore.
Sembiante a vaga giovinetta sposa,
In desio di piacer composta il viso,
Taide graziosa,
Premea dorato scanno al re vicino;
E, partendo con Lui gli sguardi e'l riso,
Traea di sua beltate
Leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.
Bella coppia a voi comparte
Giove amico il suo favor.
Ben co'lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.
D'ogni canto signor, signor del suono
E de gli affetti in mezzo
A coro armonïoso
Primier Timoteo sta, vibra con l'agili
Dita le corde de l'eburnea lira;
E in mille varj errori
L'äere agitato inonda
Soavità d'armoniei tremori,
E ineffabil dolcezza a l'alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal Nume,
Che per amor, che a' Dei pur regna in petto,
Lascia l'Olimpo, il Dio nasconde, e assume
Di simulato drago il vero aspetto.
« A la terrena Olimpia
» Estro d'amor lo stimola;
» Già le va presso, e al morbido
» Seno si ruota e avvolgelo
» Col serpeggiar girevole
» De le lucenti spoglie
» Il molle grembo eburneo,
» Che scosso trema e conscio
» De la divina imagine,
» Gioia del suol macedone,
» Del mondo intier, de gli uomini
» Conquistatore ed arbitro.
Dal canto attonito
Pende il Monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca.
Già un Dio s'imagina,
L'aria ne prende,
E l'ordin medita
De le vicende;
Dal sopracciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
De gli astri il regno.
Tutti in giocondo fremito
Dan plauso e voti al Nume, e a lui festeggiano,
E in vicendevol tremito
Le ripercosse vôlte al Nume echeggiano.
Ma di Bacco in lidj modi
L'alte lodi
Il gentil musico intona.
« Ecco ei viene il giovin Dio,
» Vezzo e brio,
» Cinto d'indica corona.
» Squillin trombe, il flauto echeggi,
» Romoreggi
» Cupo timpano proteso:
» Ecco il Dio, si mostra al tondo
» Rubicondo
» Volto, e a l'occhio umidacceso.
» Di vin pretto arrubinato
» Tazze aurate
» Largo a'labbri offran tesoro.
» Da gli affanni pur col bere
» Le guerriere
» Alme traggono ristoro.
» Grande in pace, grande in guerra,
» Grande in Terra,
» Grande in Ciel, grande in Averno,
» Salve, o Nume Agenoréo
» Semeléo,
» O Figliuol di Giove eterno.
» Tu ne' regni ignoti al giorno

» D'aureo corno
» Discendesti il fianco armato;
» Al tuo piè Cerbero giacque
» Steso, e tacque
» Il tergemino latrato.
» Monte a monte impose Reco,
» Che far bieco
» Volea fronte a' Dei celesti;
» Ma ne l'orrida tenzone
» Di lïone
» Tu con l'ugna il ritorcesti.
Ebro dal canto il Re s'accende, e spira
Fiamme di Marte: tre fiate in guerra
L'oste disfida, di magnanima ira
Folgoreggiando, e alfin la pone a terra
Minaccievole il guardo intorno gira;
E a i Numi de l'Olimpo e de la terra
Medita assalto, e a que' de l'ombre orrende
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.
Indi a frenar quell'oltraggioso vanto,
Che a lui di folle brama occupa l'alma,
Sposa a la cetra lamentevol canto,
E gli distilla in cor tacita calma.
« Rammenta Dario che fu buon cotanto,
» E a tutt'altri in virtù tolse la palma.
» Lo trabocca dal solio il fato avverso:
» Nel tradito suo sangue eccol sommerso.
» Odi qual de' suoi gemiti risuoni
» Quella ch'esangue ei preme arena ignuda!
» Non v'ha di mille, cui largì suoi doni,
» Pur un che i moribondi occhi gli chiuda.
Come pastor, se d'improvviso tuoni,
S'ammuta e attrista il Re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor. Gli sorge intanto
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Ride Timoteo, e scorge
Che non è lungi a intenerirgli 'l core
Seguace di pietà senso d'amore:
E in suon più languido la cetra tocca;
Amor gli piove soave a l'animo,
Qual placidissima neve che fiocca.
« Folle chi compera nome guerriero
» Di sangue a prezzo: lode e vittoria
» È van fantasima e passeggiero;
» Chè solo aggirasi su desolate
» Piagge, che il viso di morte spirano,
» Ferale imagine di crudeltate.
» Quanto fia meglio che uccider mille,
» Che a noi natura nascer fe' simili
» A la face ardere di due pupille!
» Se al tuo grand'animo di palme oggetto
» Degno fu il mondo, nel mondo pascere
» Dee il tuo grand'animo pace e diletto.
» La bella Taide ti posa allato;
» Del ben t'allegra che i Dei ti dierono;
» Ella può renderti sola beato.
» Dal seno candido al vago viso
» Vanno gli Amori, le Grazie tornano
» E vanno e tornano gli scherzi e 'l Riso.
Di cento l'äere plausi risuona;
Volteggia Amore su l'ali e giubila,
E 'l destro Musico di fior corona.
E il Re mal-abile celar sua pena
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior de la guancia di vezzi piena.
E in lei specchiandosi, degli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidïabile da cento eroi.
La dice e palpita; faccia con faccia
Oppon bramoso pur di ravvolgersi
Nel molle avorio de le sue braccia.
Così l'indomito, che l'Indo e il Perso
Sommise, in grembo d'imbelle femmina
Il destin lascia de l'universo.
Ma qual fiero-suon guerriero
Da la cetera s'innalza,
Che motore-di terrore
Ripercosso si rimbalza?
Qual colpo di tuono
Che l'etra fracassi,
Avvien che quel suono
L'orecchio trapassi
Di lui che languendo
In seno a l'Argiva,
Dal suono tremendo
Percosso ravviva,
Sopito nel core
L'antico valore.
Vendetta alfin, grida il Cantor: s'indrizzano
L'angui-crinite a te Furie terribili;
Odi de' serpi, che a'lor crin si rizzano.
Fierieri di spavento i crudi sibili.
Ve' quai da gli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! Ve' quali ombre orribili
Il nostro giorno riveder non temono,
Tetre faci agitando, e roche gemono!
Queste de' Greci son l'ombre che presero
Il suol co' denti un dì pugnando impavidi;
Nè a' corpi lor i dritti onor si resero,
Che ingombran senza tomba, esca degli avidi
Avoltor, le campagne, in cui difesero
Le tue fortune, o Re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi: essi tel chieggono;
L'Eliso inonorate ombre non veggono.
Sia de la faci a te, ch'essi raggirano,
Il livido chiaror duce ed esempio.
Ve' come queste a menar vampo aspirano
Tra' Persi, e a far di lor l'ultimo scempio!
Quelle i raggi cambiando in un cospirano
De' Numi ostili a incenerare il tempio.
Rompi gl'indugi, va dove t'additano
L'ombre de' tuoi, che a trïonfar t'invitano.
Come da morte o da sonno profondo,
Che de la morte è imagin viva e vera,
Scosso raccoglie il domator del mondo
La feroce de l'alma indol primiera.
E la spada e l'usbergo ed il rotondo
Scudo obblïando, impugna atra lumiera:
E dietro a Taide, che grida vendetta,
A Persepoli il fato ultimo affretta.
Così quand'era ancor l'organo muto,
A risvegliare amor, ira e pietate
Sul vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea:

E già in suo cor credea
Passar solingo a la più tarda etate
Sopra quanti mai fama ebber da l'arte.
Ma poi te vide il giorno
Spirar, Vergine Santa, aura di vita;
Te di bei modi alma inventrice e Diva,
E far invidia e scorno
A l'alterezza Argiva
Sdegnosa invano del secondo onore.
Chè tu, inenarrabile splendore,
Nobilitasti il musical concento,
Gravido anch'esso de l'immenso ardore
Che t'appressava al tuo fattor; e quando
Sciogliervi a gl' inni l'ali
Con pregar pace a'miseri mortali,
Da lo stellante trono
Scendea grazia e perdono.

LA NOTTE.

Già il Sì focoso e timido
Da i fidi labbri uscío,
Conforto a lunghi spasimi
Del marital desío.
Invan di tarde lagrime
Scolorli, o Bella, il viso:
Invan d'incerti palpiti
Agiti il cor conquiso.
Amor sen ride, ed avido
Del lacerato velo
Punge la Notte a correre
L'azzurre vie del cielo.
Salve, o agli amanti cognita
E del silenzio amica,
Figlia stellata argentea
De la gran madre antica:
Così 'l prolifich' Erebo
Colmi a te sempre il grembo;
Il tuo viaggio limpido
Non turbi oscuro nembo.
A te nascente mormori
Fresco cader di fonti,
E 'l bruno manto allunghino
I vallicosi monti;
E l'usignuol patetico
Il queto aere rallegri,
Quando i color rimescoli,
E 'l basso mondo annegri;
Deh presta scendi, ed agiti
Solo Imeneo le tede,
Che Amor con l'ali ventila,
E la pudica Fede.
Sotto il tuo vel pacifico,
Che altrui coraggio addoppia,
Vite novelle tessere
Arde amorosa coppia.
Ma se più tardi a premere
Ne l'onda Esperia il Sole,
Non sarà tua la gloria
De l'augurata prole.
Udisti. Ecco le tremole
Aurette occidentali,
Che l'arso ciel ristorano
Col battere de l'ali.
Ecco scintilla l'Espero,
Che a'Sposi è caro tanto;
Non gli far torto, o Vergine,
Con le querele e 'l pianto.
Pensa, o Donzella amabile,
Che donna or or sarai,
Ascendi al sagro talamo,
E rasserena i rai.
So chi ti punge l'animo
Desio del tetto avito,
E temi i dritti incogniti
Del cupido marito.
Ma che dirai, se al compiere
Di que' diritti stessi,
Si spargeran d'ambrosia
I mal temuti amplessi?
Così fra be' fantasimi,
Che il sonno a lei pingea,
La figlia alma d'Agenore
Del suo destin temea.
Ma poi che seco i talami
L'Egïoco divise,
Volse la tema in giubilo,
E al rapitor sorrise.
Te non rapita e libera
Ostia d'amore eletta
L'innamorato giovine
Al sagrifizio affretta.
Ve' che leggiadre imagini
Volano a te d'intorno,
Ferme di non rimoversi
Che a l'apparir del giorno!
Queste fan cenno a l'invido
Sonno, che non s'inoltri,
Quelle il Piacere invitano
Ad agitar le coltri.
Qua vezzeggiando trescano
La Voluttà, la Spene,
Ed il Pudor deridono
Che impallidisce e sviene.
Là un'alma lieve e cupida
Di ber l'etereo raggio
Il buon momento accelera
Di farti in sen passaggio.
Deh far, bell'alma, piacciati
Sul limitar dimora;
Cheta verrai con Morfeo
Sul romper de l'aurora:
E tu devota a Cipride
Credi, deh credi a lei,
De gli uomini delizia,
Delizia de gli Dei.
Piega il bel fianco turgido
Ov'usa Amor suo dritto,
Di movere sollecito
Al genïal conflitto.
Un danno oh Dio! non piangere
Che riparar non puoi.

Le madri anche il soffersero
De' più famosi eroi.
Così spiegar potessero
A tanta speme il core
Quelle che Amore invocano,
Ma non le ascolta Amore!
Chiamin su i labbri l'anima
I bei sospir loquaci,
E 'l molle fior ne colgano
Sospirosetti i baci.
Soave occulto tremito
L'ime midolle scuota;
Ricerchi un pallor subito
La delibata gota.
E come i lumi nuotano
Entro il soverchio affetto,
E in ogni vena palpita
Il facile diletto,
Di vellicante senape
Fecunditade intessa
Ghirlanda al capo languido
De la donzella oppressa.

—

IL TALAMO.

O casto e sacro Talamo,
Gioja de i cuor suprema,
Pace ti prenda in guardia,
Giocondità ti prema.
Già l'avvenire apersero
Cento felici augúri;
Beate a te promisero
Vicende i dì venturi.
Se per tuo ben non torniuo
L'augurio Iddii fallace,
Se ognor ti scaldi e vigili
Fecunditate e pace,
O te beato! accogliere
Dovrai nobil donzella,
Di quante belle ha Felsina
La più leggiadra e bella.
Ha colmo il sen tornatile
Che neve par non tocca,
Ridente, a mille veneri
Nido divien sua bocca:
Ha tumidetti e roridi
I labbri e d'ostro pinti;
Ha gli occhi qual di Pallade
In bel cilestro tinti:
A lei serena e nitida
Lustra la fronte, e 'l volto
È d'incarnato avorio,
Il crine è d'oro e folto:
Dritto largheggia l'omero;
Morbido scorre il bianco
Braccio, il bel cinto affilasi,
Tondo rileva il fianco.
Ecco che te già premono
Le membra graziose,
E al tuo bel molle affidano
Tesor di latte e rose.
Oh te beato! intendere
Così potessi amore!
Qual non ti cerca, o talamo,
Inusitato ardore?
Anche l'erbette ardeano
Sotto il gradito peso,
Quando nel seno a Venere
Adon giacea disteso:
O s'ella a nuoto il facile
Corpo traea, di sotto
Lambía le mamme e 'l florido
Grembo gemendo il fiotto.
Quante facelle ingemmano
Notturno cielo e quante
Liba dolcezze a Cefalo
La rugiadosa amante;
Tanti a te fidi aleggiano
Sorrisi lusinghieri,
E puri Giochi ingenui,
E candidi Piaceri;
E mentre l'una scorrono
E l'altra amata sponda,
Le piume a lor di nettare
Tinga la Dea feconda.
Il biondo Dio tedifero
Novo vigor t'inspiri,
Al lume suo rinascano
I giovani desiri;
Quei cui ragion pur modera
E al maritale affetto
Sin dal dover, che sazia,
Fan sorgere il diletto.
Ma in te disperi indebita
Fiamma usurpar mercede,
Che il bianco vel contamina
A la giurata fede;
Nè mai ti gravi immemore
Del genïal costume
Amore usato a pascere
Su le straniere piume.
Rinverda ognor più vivida,
Che pace tal la serba,
D'amor la rosa a cogliere
Soavemente acerba.
Sol tolga in Ciel, che nebbia
Di gelosia la tocchi,
Che i torti ognor multiplica
Affascinando gli occhi.
Per sempre a te la candida
Pace darebbe il tergo;
Saresti, o sacro Talamo,
Di nere cure albergo.

———

ALLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

Celebre improvisatrice fra gli Arcadi AMARILLI ETRUSCA, *che invitò l'autore a comporre per la nascita del secondogenito del Marchese* LANFRANCO CORTESI *l'anno* 1793.

Dunque io cantor di Vergini
E di celesti affetti,
Io di Plato i difficili
Uso trattar concetti,
E 'l gemino volume
Ove sol parla il Nume;
Io d' inspirati numeri
Modulatore, e fabbro
Di non terrene imagini,
Che da tre lustri il labbro
Niego a le fonti Ascree,
Sogni di menti Achee:
Oggi dovrò d' Aonia
Cetra ingombrarmi il fianco
Per un fanciul, delizia
Seconda di Lanfranco?
Che dir posso di Lui?
Quai sono i pregi sui?
Qual formerò presagio
D'un pargolo che nasce,
Ed incomincia a vivere
La vita de le ambasce?
Chi può metter sicuro
Lo sguardo entro il futuro?
Anzi che Ulisse, o Nestore,
O in lui riviva Achille,
Ausonia tutta è in cenere,
Tutta Europa è in faville,
Tutto è a soqquadro il mondo
Pel Gallo furibondo;
Pel Gallo, che rintreccia
Angui per lauri al crine,
E strano apre spettacolo
D' inaudite ruine,
Gli umani dritti e i santi
Spietatamente infranti.
Ahi! l'alpi Cozzie tremano,
Porte a l'Ausonio suolo:
A la Teutonic' Aquila
Trema l' artiglio e 'l volo,
E sul temuto danno
Pende il Nettun Britanno.
Religïon, sol unico
Scampo nel rischio atroce,
Altamente dal Tevero
Con profetica voce
Chiama, di duol compunta
La penitenza smunta.
Teresa, io vo' con Davide
La nequizia de' tempi,
Con Geremia vo' piangere
Il folleggiar de gli empi,
E canti pur chi vuole
Di Lanfranco la prole.
Canti Diodoro, il Delfico
Concittadin di Maro,
A cui non anco i quindici
Lustri il vigor scemaro,
Pien d'imagini e d' estro
Di poesia maestro.
Canti Rovildo, artefice
De l'inusato metro
Par de' Precetti al novero,
Che al Mandrïan di Jetro
Diè per l'elette genti
Il Signor de' viventi.
Tu il carme genetliaco,
Etrusca Saffo, interza,
Sul cui labbro versatile
L'aura di Pindo scherza,
Motrice repentina
De l'armonia divina,
E dal conserto triplice
Piova al fanciullo in petto
L'irrigator de l'anima
Simmetrico diletto,
E per cognate forme
Desti ragion che dorme:
Desti l'interno e giudice
Di quanto è più venusto,
Dono del Ciel non facile,
Tatto de l'alma, il gusto,
Che di natura e d'arte
Sfiora le grazie sparte.
Mentr' io con gli occhi in lagrime
Mediterò solingo
De la futura Italia
L'orror, che adombro e fingo
Nel pietoso lamento
De l' Idumeo concento.

—

LA FENICE.

Estratto d' un insigne apologo in prosa di Melchior Cesarotti.

L'Augel superbo di gemmata coda,
E il prepotente da l' adunco artiglio
D' aquila cacciatrice altero figlio,
E il torrajuolo che d'amor si loda,
L'un dopo l'altro di tentar con froda
De la Fenice il cor ebber consiglio:
Chi l'iri de le penne, e chi del ciglio
L'acume ostenta, e chi sospir disnoda.
D' aer nemboso abitatori, e prole
Di mortal seme, io vi disdegno; oh quanto
Senton di basso e vil vostre parole.
Ben non caduco è mio desir, mio vanto.
Disse, e rivolta a l'increato Sole
Aperse l'ale, e il salutò col canto:
Oltremirabil fonte,
D' indiffettibil lume,

Deh! mi rinfranca di novelle piume.
Nel tuo raggiante aspetto
Quanto più 'l guardo addentro,
Tanto più scorgo che di me sei centro.
Tu già splendevi in seno
D'eternitade immoto,
E tutto fuor di te notte era e vôto.
Al vacuo orror antico
Tu sorridesti, e intorno
Fecondità si dispiegò col giorno.
La rude inerte mole
Copría la terra e il cielo,
E tutte forme costrignea fier gelo.
Un de'tuoi rai la scosse;
Conobbe il Caos misura,
Di vital gioja palpitò natura;
E nel volubil corso
Che il nato mondo apría,
La bellezza comparve e l'armonía.
Gli astri, che a te corona
Fan roteando e omaggio,
Non son che l'ombra del divin tuo raggio.
Ardon, se Tu li guardi;
Se ti rivolgi, muti
Van d'ogni lume ne l'orror perduti.
Ma qual non bee torrente
Di letizia infinita,
Chi Te contempla, e in contemplarti ha vita!
Deh! se una tua favilla
M'incenda e mi distempre,
Risorgerò per vagheggiarti sempre.
Ed ecco etereo
Vampo discendere,
Che in men d'un attimo
Cener la fè.
O fior di vergine,
Udisti? l'arabo
Portento è imagine
Vera di te.

—

ALLA FORTUNA.

TRATTA DAL LATINO

DI GIOVANNI DALLA CASA.

O di consiglio priva,
E più mobil di zefiro,
Che con lubrico piè cammini, o Diva,
Più incerta, più volubile
D'onda rotante ne l'Ionio mar;
Se inaspettata ai miseri
Sorvieni, e destra il sen largando e provida
Versi ricchezza e copia,
Te di Giove progenie
I creduli mortali usan chiamar.
Te di ragion, Te donna
Di sapienza appellano,
Te sol de la città rocca e colonna
Maravigliando agguardano
Premere il solio che devria virtù.
Ma qualor torva a scotere
Vai le logge de' Grandi, e al par del turbino
Crolli le torri, e dissipi
Le lunghe opre de' secoli,
Vana compagna di follia sei tu.
Tu i miglior frandi, e fregi
Di mal rapito titolo
Tal che frutto non diè di fatti egregi;
Al prosperante e tumido
Orgoglio lassi tu maligna il fren.
E ridi poi che a proprio
Talento il vedi perigliando correre
Giojosamente improvido
Là 've l'altier, fatt'umile,
Pon giù sembiante di fierezza pien.
Deh sia, qualor tu passi
Appo noi, che dimentica
Del mio tugurio il breve uscio trapassi,
O di spavento al Lazio
Turbi le mura, e sanguinosa il suol:
O di pace, i dissimili
Vanni alternando, riconsoli i popoli,
Tal io te tremo, o instabile,
Che fin seconda i poveri
Miei lari oscuri tu porresti in duol.

—

PER L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO 1783.

SCHERZO AD UNA REAL CENA.

Or che l'Ore volubili
Dei dì nevosi e nubili
A seppellir già van
Il terzo anno ottantesimo
E settecenmillesimo
Nel flutto american;
Sul cocchio äereostatico
A me nocchier pneumatico
Aggarba di montar:
Ricco d'aria infiammabile
Per l'etra innavigabile
Or voglio navigar.
Sol non v'andrà 'l naviglio
Cui feo d'Esone il figlio,
Che primo il mar tentò.
Di Montgolfier l'impavido
Ardir di senno gravido
Prova maggior osò.
Qualor ti studio e specolo,
Invenzïon del secolo,
Quanto mi fai stupir!
Oh d'uom mente versatile!
Restava, che volatile
Bramassi divenir.
Ma questo desiderio

Non senza magisterio
Di Providenza fu.
Io so, che il ver non simulo;
È desso un nuovo stimulo
Che spronaci lassù.
L'essenze ragionevoli
Al mal portate, e fievoli
Ad operare il ben,
Lo ciel natale obliano
E dietro si disviano
A fantasma terren.
Alma a l'error contraria
Si penzolone in aria
Socrate andava allor,
Che al trincato Strepsiade
Apriva e ad Alcibiade
Il sofico tesor.
Già premo l'onda äerea,
E a la magion siderea
Sento rapirmi a vol.
Oh vista! Oh meraviglia!
Ma pria che da le ciglia
Mi scappi il patrio suol:
A Te, Nume Borbonio,
Gioja del cielo Ausonio,
Drizzo un delfico stral:
Tu sei lume d'Arcadia.
E d'ogni arte Palladia
Argomento immortal.

—

L'UGUAGLIANZA CIVILE.

Τὸν Θεὸν ἀεὶ γεωμετρεῖν
Che Iddio sempre geometrizza.

Platone presso Plutarco ne' Simposiaci.
Lib. viii. Problem. 2.

Quale a civil concordia
Pon mano entro le chiome
Genio nato d'insania,
Che d'uguaglianza ha il nome,
E mentre tutta agguaglia,
Tutto sovverte e smaglia?
Oh fallibil bilancia
A giusto peso iniqua!
Disuguaglianza è regola
De l'universo antiqua,
E bella appar natura
Ne l'inegual misura.
Ne la misura armonica
Splende l'eterea mole,
Cintia co' raggi argentei,
Co' raggi d'oro il Sole,
Marte infiammato, e move,
Placido lume, Giove.
Rise l'idea de l'ordine,
E antichità maestra
Scorta da lei l'artefice
Vide invisibil destra
Temprante a equabil norma
Moto, intervallo e forma.
Vide, di luce oceano,
L'astro sovran del centro
Gli astri chiamar fuggevoli,
Che ripiegati 'ndentro
Rimisuràro intera
L'elittica carriera.
Vide dal loto sorgere
Col volto al ciel converso
L'uom, doppio Esser mirabile,
Occhio de l'universo,
Perchè vagheggi a tondo,
E in sè ricopj 'l mondo.
Beato inver! se a specchio
De lo stellifer' etra
Sa ricompor l'imagine,
Che il primo Geomètra
Lassù compone e parte
Con l'ineffabil'arte.
Di Musa onor non abbia
L'erratico selvaggio:
Ragion l'abborre, e sgridalo
L'interprete linguaggio,
E innata a l'uman core
Compassïone e amore.
Surse città: dissimile
Entro il confin prescritto
Valse, annodando gli uomini
Non dissimili, il dritto:
L'uno dal vario nacque
(Util concento) e piacque.
Piacque; e a' desir moltiplici
Da l'incessabil morso
Sollecitava industria
Il provvido soccorso,
Volta a diversi segni
Varïetà d'ingegni.
Piacque; e girò concentriche
Del comun Ben su 'l perno
Le rote ampie moltivaghe
Il socïal governo,
Equilibrando Temi
Il mezzo co gli estremi.
Piacque; e conforme a l'intimo
L'esterïor costume
Prostrò le fronti docili
Al formidato Nume,
Cui la folgore e 'l tuono
Stan circuendo il trono.
Spinta dal core ergeasi
Mortal preghiera al Cielo,
Ed or su l'arco il vindice
Tenne scoccar del telo,
Or di molle aura in grembo
Traea di grazie nembo.
Ma che non può la tacita
Fuga limar de' tempi?
Che non impetra indomita
Possa di tristi esempi?
Crebbe, usurpando al vero
Funesto error l'impero.

Che presagir? Su 'l Caucaso
Sta di Giapeto il figlio;
Sta sotto l'Etna Encelado.
Forza senza consiglio
Precipita sè stessa
Da natio morbo oppressa.
O Marescalchi, o Genio
De la tua patria degno!
Da la speranza pubblica
Al riverito segno
Or che la man distendi,
Al mio cantar intendi.
A superbo edifizio
Fronte si dee superba,
Che qual pomposo e fulgido
Onor dentro riserba,
Faccia lontana fede
Al passeggier che 'l vede.
La de gli eventi origine
E 'l corso a Te non chiude
Sofia, che il saggio illumina,
Ed il profano illude,
Sofia, che l'uomo atterra,
Se co gl'Iddii vuol guerra.
Ma lungo dir è impaccio
A veloci intelletti:
Infinita materia
Coglier da brevi detti
Piace a uno spirto acceuso
Di misurar l'immenso.
Lisci l'orecchio, e l'animo
Palpi d'ignara turba
Ambizïosa insidia,
Che ragion torce e turba,
E via via move affetto
Soverchiator del retto.
Da l'arco a me non fuggono
Strali radenti 'l suolo;
Son d'ale armati, e levano;
Seco i gran nomi a volo,
I gran nomi c'han serto
D'incorruttibil merto.
Perciò non vile io celebro
Te di viltà nemico,
Te di virtù grand'auspice,
Te delle Muse amico,
Te de l'arti leggiadre
Al par giudice e padre.
Di lor, con destro augurio,
T'infuse il Ciel vaghezza;
Signorilmente splendere
Su lor tu fai ricchezza,
De l'uom astro verace
Quando del senno è face.
Guidate da le Grazie
D'ogni decenza altrici
Al retto, al ver preparano
Le industri imitatrici
I cuor, che forma han sempre
Da le sensibil tempre.
Liba lo sguardo cupido
Le imagini del Bello;
Varcan sentite a l'anima,
Che se le fa suggello,
E idee ritesse e moti
A volgar mente ignoti.
Conscie di sè, nè immemori
Di te l'util palestre
Te pur desïan perpetuo,
O Dittator bimestre;
Ma il desio non ha lode
Che al successor fa frode.
A Giove prole e a Temide
Eunomia, Dice, e Irene
Partono incarchi, e alternano
Vece ed onor, di bene,
Dispensiere a' mortali
Inegualmente uguali.

TRATTA DA POPE.

IMPERO UNIVERSALE DELLA MUSICA.

Scendete, Olimpiche Muse, e cantate,
E agli strumenti vario-spirabili
La vario-armonica voce accordate.
Spirto di Musica penetri e morda
In dilettevole tuon di letizia
L'oboe patetico, l'arguta corda.
Già le del Tempio vòlte festive
Impazïenti son di ribattere
Le rotte in vortici aure giulive.
Ecco in gravisone note allungate
» Lo maestoso Organo soffia »
Scendete, Olimpiche Muse, e cantate.
Quai molli, limpide voci soavi
La tesa obliqua conca salutano,
Or la percuotono acute e gravi!
E come increspasi l'aria in tremori,
Ricresce e ferve l'ardita Musica,
Ratto dell'anima, gioja de' cuori.
Or fugge tremola, liscia, e scolpisce
Le più minute grazie melodiche;
Poi scema, spergesi, illanguidisce.
Per te s'ammodano l'umane menti,
Bella Armonia: tu sei che moderi
Affetti indocili d'umane genti:
E quando smodano di spanta gioja,
Gli ammorzi: e avvivi co' tuoi be' numeri,
Quando gli agghiaccia l'ingrata noja.
Per te serenasi Melanconia:
Le braccia pigre dispiega Morfeo;
Suo tosco Invidia versare obblia.
E se di Patria levasi all'armi
Offeso dritto, ne' petti accendesi
Lo spirto bellico col suon dell'armi.
Testimon l'argivo abete
Che sfidò l'intatto mar,
Quando vide l'inquïete
Pelie quercie accompagnar
Il Cantor Trace, che assiso

Sulla poppa musicò,
E gli Eroi d'un improvviso
Marzïal foco infiammò.
Alle note vigorose
Della cetra, al suon de'carmi,
Rupi e mare e ciel rispose:
Greci Numi, all'armi all'armi!
Al Canto memorando
Que'figli della gloria,
L'un l'altro incoraggiando
Agognàro le Colchiche contrade,
E le destre animate alla Vittoria
Correano al fianco ad isnudar le spade.
Ma quando dentro le Tartaree soglie
Che l'affocato Flegetonte accerchia,
Invittissimo Amor, traesti il Vate
Al tristo regno delle squallid'Ombre;
Quali mai voci s'udiro
Risuonar l'Inferne Grotte?
Quali mai viste appariro
Nelle Case della Notte?
Facelle orribili
Rompon le tenebre
Scuro—visibili:
Spirti che gemono,
Smanïosi accenti,
Sordi lamenti.
Udite! Ei tocca la dorata Cetera,
Gli si fan presso le smilze Fantasime,
E agli spirti scempiati il duolo alleviasi;
Sulla rota in fuggir s'arresta Issione;
Sisifo, lo tuo gran sasso sta immobile:
Il drappel degli spettri in danza vagola;
Su giacigli di ferro si prostendono
L'aspre Eumenidi ultrici:
Sol ritte intorno alle lor teste pendono
Le Serpi ascoltatrici.
Pe'ruscei che garrendo s'aggirano,
Per l'aurette odorose che spirano
Sulle rose, regine de'fior:
Per gli Eroi che giojosi passeggiano
Dove Elisi affodilli gialleggiano
Olezzanti balsamico odor:
Torni al vedovo consorte,
Euridice a me rendete;
O nel Regno della morte
Me con essa rattenete.
Ei cantò. Pluto concesse
All'armonica preghiera:
E Persefone gli cesse
Rediviva la mogliera.
Preda difficile, ma gloriosa:
Perciò che nove volte l'attornia
L'irremeabile Stige odïosa.
Che non può Musica? Che non può Amore?
S'ambo forzàro la legge ferrea,
E impietosirono di Pluto il core?
Perchè tropp'avido l'incauto ciglia
L'Amator volge? Ella dileguasi.
Qual insanabile furor lo piglia?
Là dove i monti
Precipitevoli
Spingon le fronti
Più disagevoli:
Dove rimormora
Labirinteo
Il freddo Tanai,
Dolente Orfeo
Disfoga ai venti
I suoi lamenti,
Chiamando oh Dio!
La cara ombra di Lei che già sparìo.
Dalle Furie circondato
Disperato,
Lungo il Rodope nevoso
Va tremante,
Palpitante,
Per l'ardor ch'ha in cor nascoso.
Morì alfin; ma sul momento
Che l'oppresse il negro fato,
D'Euridice il nome amato
Sulle labbra gli tremò.
Euridice allor col vento
Ripetè la valle e il monte:
Euridice il bosco, il fonte
D'ogni intorno replicò.
Così la Music'arte
Dentro gli umani petti
A suo poter conturba e ricompone
I domevoli affetti.
D'affanno atre tempeste
Essa tranquilla, e molce
L'ire del Fato infeste.
Gioje novelle spuntano
Ov'ella canti, o suoni:
Felicità coronasi
De'suoi celesti doni.
Questa ben l'alma Vergine
Ch'oggi va lieta di votivo onore,
Arte Divina intese,
E tutta consacrolla al suo Fattore.
Ella da canne argentee
Sacri modi traea;
E il pien concento armonico
Calda d'Iddio reggea.
Le Essenze focosissime, immortali
Dalle stellanti porte s'affacciàro;
E librate sull'ali
La melodia dolcissima ascoltàro.
E umane alme rapite
Dalle possenti note
S'alzàr lievi e spedite
Alle celesti rote,
E quivi il Ver cercarono
A niun altro secondo
Cupide, e in sen volarono
Del Correttor del Mondo.
Dunque d'Orfeo sia muto
Chi sciorrà in avvenir ascrea favella.
A Cecilia è tributo
Quel che Tesoro d'Armonia s'appella.
Al suono grazioso
Quei trasse un'ombra dal mentito Eliso,
Questa l'anime innalza al paradiso.

DAL LATINO DI NAVAGERO.

I.

E 'l fonte è gelido
Salubre è l'onda,
E d'erbe tenere
Ride la sponda.
E i Soli altissima
Selva rimove:
Nè trae più placida
L'aureetta altrove.
E 'l pien meriggio
Spande gran vampo
Se 'l grave Sirio
Abbronza il campo.
Se il caldo ambasciati,
Viatore, il passo
Ferma: procedere
Niega il piè lasso.
L'ardor con Zefiro
Posando a liete
Ombre, e al bel rivolo
Trarmi la sete.

II.

Ebe in un florido
Giardin movea,
E a gigli candidi
Rose intessea,
Quando Cupidine
(Ch'ivi s'ascose
Ravviluppatosi
Tra quelle rose)
Resiste, e indomito
D'ali giocando
Que' fior distessere
Va riprovando.
Ma come scorgere
Potéo l'intatte
Degne di Venere
Poma di latte,
E l'avvenevole
Volto rosato,
Gli Dei medesimi
A mover nato,
E olir d'ambrosia
Sentì le chiome
Con quanti all'Arabo
Odor dan nome:
Va, disse, cercati,
Madre, altr'Amore;
Io 'n questa reggia
Starò Signore.

III.

Già di pruine e ghiaccio
Irto i bianchi capelli,
Il Verno cesso al tepido
Spirar de' venticelli.
Già alle chiare aure il nitido
Volto riporge; e il colle
E il pian d'ornar sollecita
La Primavera molle:
Le tempie alza odorifere
Dal roseo sen di Flora:
La terra di multiplici
Fioretti si colora.
Ove Amor volga i vividi
Lumi, e 'l leggiadro piede,
Le nubi si dispergono,
Serenità succede.
Presso è Ciprigna, ed eccita
Fiamma ne' cuor gioconda
E di vitale incendio
Tutte le cose inonda.
Cerchio a lei fanno, e tessono
Treccie di fior diverse
Le Grazie, il crin d'Assiria
Alma fragranza asperse.
Chi qua, chi là saltellano
Mille Garzon pennuti,
E con man certa avventano
Nembo di strali acuti.
Tutti animai dolcissimo
Calor comprende, e regge.
E per i lieti pascoli
Scherza vagando il gregge.
Canta dal poggio il tenero
Pastor la sua Nigella,
E i dolci modi allettano
La pascitrice agnella.
Nova gli augelli serpere
Senton dolcezza al core,
E al verde bosco insegnano
A risonar d'amore.
Geme soletta, e misera
Su ramo alto posando,
Piange la madre Tracia
D'Iti il destin nefando.
Grazie agli Iddii, che barbaro
Lito da noi lontano
Vide al fier atto scendere
La scellerata mano.
Figlio infelice! ei cupido
D'abbandonar sè stesso
Al noto sen, le braccia
Rende al materno amplesso:
Ella feroce, e l'anima
D'ogni pietà ribelle
Dal busto esangue il teschio
Col duro acciar divelle.
Stolta, che festi? a perdere
Qual mai furor ti spinse
Lui, che dal sen tuo proprio
Il primo latte attinse?
A vezzeggiarlo in teneri
Modi se' pur tu avvezza;
Co' voti tuoi pur l'ultima
Bramavi a lui vecchiezza.
Ah! genitore; ah misero,

Fatto al tuo figlio tomba!
Qual freddo gel, prendendoti
I sensi, al cor ti piomba,
  Or che dell'empia moglie
L'opre d'orror ripiene
Vedi, e su l'atre tavole
L'abbominate cene?
  Furor col ferro vindice
Te a te medesmo invola:
Già a lei t'avventi; Ell'agile
Mette le penne, e vola.
  Ah! dritto è ben, perpetuo
Sparga pianto e querele:
Porti così il demerito
Dell'anima crudele.
  Noi finchè April fiorifero
Gioja d'intorno spira,
E da' bei colli äerei
Più mite aura sospira;
  Qui dove lucidissimo
Tra la fiorita sponda
Ruscel con lieve fremito
Volge la limpid'onda;
  Noi di due Sposi il tenero
Direm bennato ardore:
Con l'arco, e con la fiaccola
Direm che possa Amore.
  Amor le tigri Armenie
Doma, e il Leon rugghiante:
E di man toglie il fulmine
Al Regnator Tonante:
  Scorto da lui le pallide
Ombre appressar poteo,
E di Pluton l'orribili
Sedi l'Odrisio Orfeo;
  Dell'inflessibil' Ecate
Le forme dispietate,
Nè paventò l'Eumenidi
Di negra face armate;
  E poi quando più l'agita
Stimol d'interna doglia
E al caro Ben sorvivere
Speme non ha, nè voglia;
  Del vedovato talamo
L'aspra memoria e ria,
E a poco a poco Euridice,
E l'amor prisco obblia:
  E sol pel vago Calae
Prova d'Amor percossa,
E per lui sol gli avvampano
L'ime midolle e l'ossa.
  Te Calae sol di Borea
Figlio, e d'Orizia bella,
Te i cavi sassi suonano,
Te il verde bosco appella.
  Per te dal cor sollecito
D'Orfeo cesse la calma;
In te sol arde Ei pascero
L'inconsolabil'alma.
  Coppia amorosa, e fervida
Di maritale affetto,
Or che delibi il nettare
D'un facile diletto;
  Puoi dall'alterna scorgere
Fiamma che non s'ammorza,
Qual sia del Nume Idalio
L'onnipossente forza.

—

IL CARATTERE

Se vuoi del mio carattere,
Bella Teresa, aver
Saggio non menzogner,
L'avrai, non temi.
  Jeri il tuo cenno adempiere
Mal seppi; innanzi a te
Possibile non è
Che il cor non tremi.
  Al suo tremar resistere
S'adoperava invan
L'irrequïeta man,
La penna istessa.
  E nel sudor, che subito
La fronte a me bagnò,
L'anima palesò
La tema impressa.
  Sebbene in queste linee
In nulla incontrerai
Che possa a' tuoi bei rai
Apparir vago;
  Almen t'affisa al nitido
Foglio, e nel suo candor
Conosci del mio cor
La vera immago.

—

SONETTI

SULL'ARMONIA.

SONETTI PROEMIALI.

I.

Di tua degnato visïon ritento,
Siderea Diva, il malagevol calle,
E lieto de l'indocile argomento
Sommetto al peso l'animose spalle.
  Per far men greve del cammin lo stento
Ch'or poggia in balze, or si dirupa in valle,
Dal plettro, ch'è tuo don, trarrò concento
Per lusingar l'orecchie itale e galle.
  Chè 'l mio stil, tua mercè, oltre al natalo
Aere si stende, e 'l muro alpino varca
Privilegiato di melodiche ale.
  Livor sue serpi invan contro gl'inarca;
A dispetto di lui vivrà immortale;
Chè de' miei dritti l'avvenir s'incarca.

II.

Azzurra gli occhi, i crin tutt'oro, e in manto
Tutto d'arcani numeri stellato,
Dall'albergo discese arduo del fato
Donna, anzi Diva, e mi si pose a canto;
E disse: tu, che ingagliardisci 'l canto
Di forme nove, di dottrina armato,
Abbiti questo colassù temprato
Sol per quell'un, che in ben ritrarmi ha vanto.
E diemmi un plettro, opra celeste, ov'era
Sculta un'iride, un astro, e una Sirena
Rivolgitrice dell'eterea spera.
Poichè disparve, l'apollinea vena
Sgorgommi all'alma del bel dono altera,
E corse al labbro d'armonía ripiena.

III.

1775

Dopo le tante vigilate e sparte
Rime, che stanco avrían forse l'ingegno
Qual è più destro per salire al segno,
Ond'nom da volgar turba si diparte;
S'io meritai di te, sacrando in carte
Arduo lavoro di memoria degno,
Vergine, e corsi di tue lodi 'l regno,
Quello correndo della music'arte:
Deh quando, aperto il carcer che mi serra,
Vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona,
E 'l livor macro ch'ivi ai buon fa guerra;
Dammi ascoltar la melodía che suona
In Ciel sì dolce, e, qual non bramo in terra,
Quivi d'eterni rai cinger corona.

PER S. CECILIA.

1784.

Tutto l'orbe è armonía: l'Olimpo è cetra,
Che del fabbro divin le lodi suona:
Cetra è 'l fiammante viaggiator dell'etra
Co'varj mondi che gli fan corona.
Cetera è l'oceán, se poggia e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l'aer, che dal foco impetra
Voce or d'austro or di borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale
Plaude alla man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l'uom, sembianza dell'eterna Idea,
Sovran dell'universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

PER LA MEDESIMA.

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
Piena è del canto del pastor scettrato;
E la fida a Mosè spiaggia eritrea
Suona l'egizio memorabil fato.
Non tacque; e del futuro il vel fendea
D'inni celesti 'l vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid'ombre ardea
Il mistero da'secoli velato.
Qual destin fe' ribelle arte a natura?
Chi l'un genio dall'altro oggi ha diviso,
Che il fattor s'obbliò per la fattura?
La Vergine dicea: stavale in viso
L'anima offesa della rea ventura,
L'anima armonizzata in paradiso.

PEL SIGNOR

GIACOMO PRICE INGLESE

EGREGIO SONATOR DI VIOLINO.

1786.

Tra l'inchiostro vergate e tra 'l cinabro
Mentre innanzi a costui stavan le carte
L'aura aspettando, ove Armonía comparte
Valor da render molle il cor più scabro;
Mosse dall'arco di concenti fabro
Ecco uscir voci di dolcezza sparte,
Che intatte ancora dal poter dell'arte
La musica natura avea sul labbro.
Maravigliár l'inusitato suono
Le accolte genti; e rifioría d'onore
L'emulo di Terpandro e di Tirteo.
Febo, che udival da vicin, gli feo
Don del suo plettro; nè gli tace 'l core,
Chè minor della mano era quel dono.

ALL' ANNO SESSANTESIMO.

Sei tu, t'appressi, sessagesim'anno;
Ti raffiguro al crin brinato, al lento
Passo, a' fastidj, e a quel che meni affanno
Dopo il piacer che trapassò qual vento.
Ma forse i dritti tuoi vigor non hanno
In tutto farmi d'allegrezza spento:
Verdi sul tergo i tuoi fratei mi stanno,
Il numer sonne, il lor peso non sento.
La figurata damascena argilla,
Grave allo spirto incarco, ancor non scema
Il divin foco che da lui sfavilla.
Miralo in questa che non lia l'estrema
Fatica, e nell'indomita pupilla,
Specchio dell'alma che di te non trema.

. . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
HORAT. DE ARTE POET.

Su l'ale che Sofia mi pose al tergo,
E un vivo e pronto immaginar disciolse
Per vie, dove null'altro ancor s'avvolse,
Oltre 'l vulgo e i vulgar suggetti io m'ergo.
Ma pria di tarda lima affino e tergo
L'opra, che lungo studio in mente accolse;
Nè arator con più stento il terren volse;
Traendo il solco che gli annera a tergo.
Sopra gli anni mal crede andar solingo
Chi pur da genio scorto o facil uso
Corre 'l difficil delle Muse aringo.
A gran nome è fatica innanzi, e chiuso
Il passo ad uom troppo da lei guardingo,
Che muor tutto, ove tronchi Atropo il fuso.

—

IL GENIO.

Salve, o scintilla dell'eterno lume,
Genio divin: tu, poichè un'alma accendi,
Di qual possa la informi, e qual la rendi,
Che l'uom per poco non rassembra un Nume!
Non è pupilla di sì forte acume
Che là penétri, ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se 'l volo estendi,
D'aquila velocissima le piume.
Di mille obbietti svariati e sparti
Un ne componi, e d'un mille ne crei
Spirto in mille diffuso e mille parti.
Tu 'l creato ideal mondo ricrei,
Tu raddoppi natura, e tue son l'arti,
Ch'hanno i mortali d'emular gli Dei.

—

L'ENTUSIASMO.

Qual ignoto mi porta impeto, e dove?
Son io libero spirto o a' membri affisso?
In un punto trasvolo etra ed abisso,
E la folgore accendo in mano a Giove.
Fors'è 'l sacro furor che fa sue prove
In me, quai vider già Tebro ed Ilisso,
Maggior del fato che a' mortali è fisso;
Maggior di lei che in su la rota move?
D'affetti intanto e di pensieri ondeggio
In uno quasi mar che cela il lito,
E nulla fuor che visïon non veggio.
Quando il confin, cui circoscrisse il dito
Dell'Eterno, m'arresta; e qui vagheggio
In caligin l'idea dell'Infinito.

—

IL RETTO USO DELLA MUSICA.

Degli affetti Armonía seco divida,
Pallade a un tempo e Citerea, l'impero;
Nè la Diva, che vinse il pomo in Ida,
Quella offenda dall'asta e dal cimiero.
Al valor giovi, a voluttà sorrida,
Del bel, del grande interprete e del vero;
Nè artificio importun prema e recida
I begl'impeti al cor, l'ale al pensiero.
A ritrar da natura i sensi avvezza
Gli accenti e i moti anco ne attinga, e n'esca
Bella varïetà, varïa bellezza.
E mentre di salubre amabil esca
Sparge ne' petti la natía dolcezza,
Nè spiaccia a' saggi, nè a' vulgari incresca.

—

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Oh ne' bei giorni della culta Atene
Musica delle belle alme ornamento,
Quando virtù col tragico lamento
Dal teatro echeggiava e dalle scene!
De' gravi padri alle prodotte cene
Giungea decoro il dorico stromento,
Nè a giovin cor periglio era e tormento
Il notturno apparir d'empie sirene.
Agli uomini 'l cantor sacro, ed a' Numi
Caro le Argive discorrea contrade,
Delle leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade
Poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!

—

AL MAESTRO

GIUS. NICOLINI PIACENTINO

PER LA SUA PRIMA OPERA NEL R. D. TEATRO DI PARMA.

1793.

Se nel primiero teatral tuo volo
Tanto poter di melodía dispieghi,
Che l'alme eccelse e le vulgari un solo
Diletto inondi, e uno stupor sol leghi;
Se a lei, che l'altrui ben fa proprio duolo,
La bocca infreni e a cortesia la pieghi,
Sorgente onor dell'Apollineo stuolo,
Cui guiderdon di lode invan si nieghi;
Se in Trebbia nato a noi se' grande, e sali
Cotanto, o Nicolin, posto fra due
Sovrani spirti dalle armoniche ali;
Non guari andrà, che dalle tempie sue
Le desïate un dì fronde immortali
Febo si tolga per ornar le tue.

AL MAESTRO

FERDINANDO PAËR.

Siccome suol, poichè diversa e ria
Tempra scompose i ben tessuti umori,
Medica man con succhi d'erbe e fiori
Ricomporli all'amica indol di pria.
Tal, quand'Argo a' miglior giorni fioria,
Bell'arte intesa a contemprar ne' cori
Dell'ira e del piacer gli opposti ardori,
Del pianto e del terror corse la via.
Paër, se ben guati, è questo il più bel ramo,
Che dalla pianta musical consurga
A'discepol di Taranto e di Samo.
Oggi non è chi a desïarlo insurga,
Men chi sen fregi: oh mal seme d'Adamo,
Cieco a quel che diletta, assenna e purga!

—

SCADIMENTO DELLA MUSICA.

Desío del novo e del piacer, che annoda
Al fral lo spirto in suo sperar deluso,
Per vicenda fatal del gusto, ha chiuso
La retta via della verace loda.
E Ausonia par che dell'error si goda,
Ammalïata dall'ignobil uso;
E plaude al falso, il vero merto escluso,
Senza rossor dell'evidente froda.
E come altro aspettar, poichè il destino
Dell'arte è posto in mano a tal, cui giova
Men raccor frutti che fioretti e fronda?
Nè in magna inclita gente alcun si trova,
Che lei richiami sul primier cammino,
E Pericle non torna o Epaminonda.

—

A BENEDETTO MARCELLO.

Pieno d'attiche idee, d'italo ingegno
Quando, Marcello, con tue note esprimi
I santi affanni del cantor più degno,
E al par d'Atene in grido Adria sublimi;
E intanto aggiugni a non usato segno
Con tal lavor che il tempo indarno limi,
E un seggio acquisti d'Armonía nel regno,
Maggior fra i grandi e non secondo ai primi;
Parmi veder nelle tue carte amore,
L'amor ch'ha di lassù forma e misura,
Prender empiti e tempre ignote al core;
E questo mentre a sè stesso si fura
Fra la gioia diviso e fra'l dolore,
Quasi dell'arte ingelosir natura.

IL BELLO MUSICO IDEALE.

Qual puossi più per intelletto d'arte,
E di natura che dell'arte è duce,
Nelle armoniche forme, onde le carte
Tu segni, l'ideal beltà riluce.
Dal genio nate e da ragion cosparte
Movon diletto, che dal vero ha luce;
Scevra dai sensi la divina parte,
E all'origine sua la riconduce.
Che se in labbro, in metallo, in bosso, in cor-
L'alto concetto da sè stesso scema, (da
Perchè a risponder la materia è sorda;
Chi dritto estima, non è men suprema
L'opra che al sommo dell'idea s'accorda
Fuor di voce che allenta, e man che trema.

—

GIUSEPPE TARTINI

OSSIA

L'ESPRESSIONE DEL SUONO.

O sonoro ondeggiar d'aere, che vuoi?
Da qual vena movesti, ed a qual vassi
Termin co' varj revolubil tuoi
Guizzi or lenti or veloci, or alti or bassi?
Fama ragiona, che cotanto puoi,
Che le sorelle in pregio arti trapassi:
Che formati per te sursero eroi;
Che seguaci ti furo arbori e sassi.
Qual concetto o costume o quale immago
Pe' tuoi numeri espressa appar, sì ch'io
Suon nol tenga insensato, incerto e vago?
Il gallico Lucian disse: l'udío
L'ausonio Lino, e 'l dimandar fe' pago
Con quell'arco che vinse ogni desío.

—

LO STESSO

SCOPRITORE DEL TERZO SUONO E MAESTRO DI NUOVA SCUOLA.

O da mirarsi con le ciglia in arco,
Chi ti spirò quel di concenti arcano
Stil, che trasfuso al consapevol arco
D'alta scola ti feo padre e sovrano?
Non mai d'ingiurie contra Italia parco,
Stranier geloso a te s'oppose invano;
Chè al contrastato onor ti apristi 'l varco
Col poter dell'ingegno e della mano.
La qual mentre scolpía dalle sonore
Corde quell'una voce aurea, che in pria
Forma non ebbe e non avrà da poi,
Laso e Terpandro dall'Eliso a' tuoi
Vanti inchinàro, e su l eterea via
Parve l'orfica cetra astro minore.

A MARTINI E VALLOTTI

MM. CC.

Dono sceso dal Ciel chi lo disvía
Del suo cammino, e lo ritorce altronde?
Chi difforme dal prisco abito infonde
All'arbitra de'cori Melodía?
Della germana allato Poesía
Vantò trïonfi, che n'avea ben d'onde;
Ornate già d'incorruttibil fronde
L'augusta ambe mostraco indol natía.
Bello è'l tacer, come di turpi ancelle
Forma e veci alternando, andaron tanto
Diverse, che obbliâr d'esser sorelle.
Or non più, chè in umile oscuro ammanto
Duo Davidici spirti a lor le belle
Tornâr fattezze prime e'l primo vanto.

—

EXIMENO

PROMOTORE DEL SISTEMA ARISTOSSENICO.

Dietro alla scorta dell'antico Saggio,
Che udì primier delle stellanti rote
Armonizzare il circular vïaggio,
E dall'incude argomentò le note,
Da matèsi guidate e dal suo raggio,
Per mirar quale e quanta e quel che puote,
All'arbitrio de'sensi ed al servaggio
Ritolsero armonía penne remote
Dall'usanza vulgar. Senna, Tamigi
Arno, Eridano e Spree videro a prova
Novelle orme affondar vecchi vestigi.
Ma d'arabe figure uso che giova?
Musica è vana, se de'suoi prestigi
Non incanta gli orecchi e'l cor non mova.

—

AL MAESTRO

FERDINANDO PAËR.

1793

L'Amor del bello e la ragion dell'arte
Fur l'aure e l'ali, onde la mente achea
Levossi a vagheggiar quell'una idea,
Che i tesor d'armonía chiude e comparte.
Di lei riflessa su l'industri carte
La non mentita immagine ridea,
E, delizia de'sensi, 'l cor pascea
Senz'onta o frode alla più nobil parte.
Ch'or nudo espresso, or trasparia velato
Il ver maisempre; e la difficil laude
Al musico testor sonava intorno.
Alunno d'Aristosseno, t'applaude
Oggi la patria: deh t'applauda un giorno
Alunno di Pitagora e di Plato!

ALLO STESSO

APOLOGIA DELL' ANTECEDENTE

1798

Non io, nemico di menzogna e frode,
Crebbi del vero nè del ver scemai,
Quando su l'ale della greca lode
Il musico tuo genio alto levai.
Volgar giudicio vaneggiò: l'uom prode
Straniero merto non fe' suo giammai;
E suon di plauso volentier non s'ode,
Che'l consapevol cor vinca d'assai.
Del mirto teatral cinto le chiome
Te l'amor patrio risaluta, e intuona
A quel dei due miglior terzo il tuo nome.
Se buon successo a meglio osar ne sprona,
Non guari andrà che cingerai, già domo
D'invidia l'arti, la maggior corona.

—

ALLO STESSO.

1799

Ferrando, e nol diss'io? Fuor della meta
Esperto saettier l'arco non tende;
Nè pien del Nume, qual son io, poeta
Tesse lusinga, nè ragione offende.
Proverbio antico « Che non è profeta
In patria » or perde, e al ver suo dritto rende.
Vedi Parma doppiar gli applausi, e lieta
Trar dagli occhi all'error l'invide bende.
Tuo nome intanto, che gran volo impenna,
Dall'Eridano, all'Istro, all'Ebro, al Tago
Spazia, e la fama de'migliori inforsa.
Che fia poi quando l'inventrice penna
Tutta figuri d'armonía l'immago,
E ne vegga stupir l'Espero e l'Orsa?

—

ALLO STESSO

IL GUSTO

1800

Quel raro, interno e d'ogni menda schietto
Senso del bello e del gentil, di cui
Privilegia talor natura il petto
De'pochi a imitar nati i pregi sui,
Come semplice mai vario perfetto
Fa di sè mostra, o Paer, ne'modi tui!
Parla in essi 'l pensier, parla l'affetto,
Moltiplicato dall'affetto altrui.
L'impronta noia, che neppur perdona
A'tocchi arguti del piacer più vivo,
Non resiste al poter delle sue tempre;
Chè quel miracol d'arte, onde risona
L'italo accordo del concento Argivo,
Move dal ver che solo piace, e sempre.

UTILITA' DELLA MUSICA

NE' MALI FISICI.

Se l'omerica tromba ed il tebano
Plettro del vero testimon pur sono,
Un destro modular di voce, un tuono
È dolce refrigerio ad uom non sano.
Salute anzi talor, tornando vano
Di Coo l'ingegno, d'armonía fu dono.
Fuor d'essa, tanto l'è rognato e prono,
Il buon corso vital tentossi invano.
D'ambo i gioghi signor Febo non sempre
Tiene i morbi in fugar le vie del figlio,
Che in Epidauro tramutò sembianti.
Dell'arte propria sua l'invitte tempre
Dispiega, oh vista! nel maggior periglio,
I suoni, i balli e la magía de' canti.

—

AL CELEBRE ABATE

SAVERIO BETTINELLI.

Dunque, o Saverio, la crudel che in fasce
N'ebbe pietade, ai pianti or sorda febre
Il tuo buon frate d'affannose e crebre
Doglie contrista, e i membri adulti or pasce?
E se la figlia del mattin rinasce,
O notte stende il vel delle tenébre,
La troppo, oimè! temuta ora funébre
Gli è sopra, e l'ange dell'estreme ambasce?
O buon vecchio di Coo...ma, se nol puote
Peonia scola, e de' seguaci sui
L'arti imperfette e di certezza vôte,
Alcun salga ad Igéa de' carmi tui;
Novo non è che l'apollinee note
Alla Parca di man tolgano altrui.

—

LA NOSTALGIA ELVETICA

RISVEGLIATA DAL RANS-DES-VACHES.

Non tanto risanar gl'infermi, quanto
Di morbo esser cagione, e la chiarezza
Del senno involger d'una trista ebbrezza,
Dell'arte fu melodioso incanto.
Elvezia il sa, cui su la guancia il pianto
Trasse il dolor del patrio nido, avvezza
A risentirne la natía vaghezza
In quel semplice suo rustico canto.
Dolce canto e fatal! s'altri la speme
Sola in vita ritenne; altri la fede
Rotta, ed altri il timor condusse a morte.
Ma nell'aspetto della varia sorte
Di chi muor, di chi vive, e spera e teme
Miracolo maggior non s'ode o vede.

INFORTUNIO DELL' AUTORE.

Quando il giovin Pelleo portò su Tebe
I dì funesti, e la beozia terra
Sotto la spada, che in sua man non ebbe,
Miserabile aspetto offria di guerra;
Inviolate le paterne glebe
Stettero a lui, che sorvolando atterra
L'ardir seguace dell'Aonia plebe,
E fra i Numi e gli eroi si mesce ed erra.
Marte or vegg'io, che in su' miei paschi ac-
lo di carmi Dircei fabbro non vile, (campa,
E l'armato cavallo orme vi stampa.
Nè valmi a schermo onor di lauro, o stile
Che dell'aura d'Apollo arde e divampa.
Tanto i sacri intelletti or s'hanno a vile!

—

MUSICA

ECCITANTE NE' GIOVANETTI L' AMORE DELL' ORDINE.

Come a strano romor si scote e piega
Fanciul che pave, e là, d'ond'esce, attende
Col cuor ch'indi conformi i moti prende,
Poichè al senso l'affetto è sempre in lega;
Tal, se da corda o legno si dispiega
Tenor vario di note, ad esso intende
Giovine spirto, e la beltà n'apprende
Pel magistero che le accorda e lega;
E sugge in un col musico tesoro,
Quasi aura surta da salubre loco,
Dell'ordine l'immago e del decoro,
Alla qual si conforma, a poco a poco
Opra movendo di più fin lavoro,
E virtute seguir gli è usanza e gioco.

—

LA STESSA

RALLEGRATRICE DELL' ANIMO.

Quando al toro la fronte il Sole inaura,
E di Cloride i passi ingemma Aprile,
Un vento surge dalla parte maura,
D'odor di germi eccitator sottile.
Ma dolce e cara più d'armonic'aura,
Che fa d'incolto e rozzo un cor gentile,
Il mio di vital gioia empie e ristaura,
Nè so qual altra immaginar simile.
Se della scorza l'un cerca e rinfranca
Le tempre offese dall'ingrata bruma,
Che rattrista i viventi, e'l suolo imbianca:
L'altra quel dentro n'avvalora, e alluma
L'anima sì, che di sè conscia e franca
Sovra sè s'alza, e a maggior vol s'impiuma.

SULLO STESSO SOGGETTO.

Se in grave e rio pensier l'alma rinfosca,
O fa strazio del cor cura mordace,
Non val che scorga e 'l suo miglior conosca,
Ragione in sè tutta s' accoglie e tace.
E dal duol, dal venen che m' ange e attosca
Chieggio invano a Sofia farmaco e pace;
Chè incontro al ver sua vista è inferma e losca;
O di lui rado accende a' rai sua face.
Se al vario e vago delle cose aspetto
Volgomi, d' onde ogni animal che ha vita
Bee con l'aura e col Sol festa e diletto,
Tutto m' è noja; ma se viemmi udita
Voce vibrata da canoro petto,
Altra a sanar non mi bisogna aita.

—

ALLA MARCHESA

TERESA CAROLINA

CORRADI-CERVI-PAVERI.

Quando sciogli, Teresa, i dolci modi,
Cui la stessa vorría del canto Dea,
Nell'anima li sento, e tal la bea
Dolcezza, che dal fral par che si snodi.
I casi avversi, i tristi inganni e gli odi
Da invidia mossi o da fortuna rea
Mette in bando il piacer, cui nutre e crea
Tua voce, e intanto tu n'esulti e godi.
E n'hai ben d' onde; chè se tal l'avesse
Spinta, e da sì bei labbri, e d'un sì vago
Sorriso adorna, e col sì nero ciglio,
Qualche Sirena, a questa avría concesse
L'orecchie, indarno del suo fin presago,
Nè passava oltre di Laerte il figlio.

—

ALLA MEDESIMA.

Fu saggio Ulisse per campar dal risco
Se all' albero si strinse, a sorda cera
Raccomandata la compagna schiera,
Presta a cadervi, come augello in visco.
Neppur io men di lui, Donna, del prisco
Secolo, e di bellezza immago altera,
Cui par forse o simile altra non v' era,
Se del disío d' udirti 'l cor nodrisco.
Qualor si move da quel dolce riso
La cara voce, che mortal non sona,
Parmi, è ver, da me stesso andar diviso;
Ma la parte che sente e che ragiona
Pendon concordi dal celeste viso,
E dell' una al gioir l'altra consona.

LA PITTURA E LA MUSICA

A RINCONTRO.

T'ammiro, conscio che m' inganni, e a'vivi
Colori applaudo, onde con man sicura
Pennelleggiando, per sottil misura
D'ombre e di lumi, mute tele avvivi.
Così del tempo tu l' ira prescrivi
Col poter quasi raddoppiar natura,
Col serbarci color che morte fura,
Col trarre in terra dall' Olimpo i Divi.
Arte di Zeusi, tu del bello eterno
La perfetta vagheggi idea sovrana,
E, qual puoi, la figuri al senso esterno.
Cosa grande se' tu, ma cosa umana;
Ti soverchia Armonía, se dritto io scerno,
E contender con lei contesa è vana.

—

L' IDEA ARMONICA.

Tu ancor nome non eri, ed ella in giro,
Fra le archetipe eterne eterna idea,
Per musici intervalli 'l ciel volgea
Su lo stellante lucido zaffiro.
Spinte indietro da lei l' ombre spariro,
Ove chiuso l'inerte orbe giacea;
Le forme intanto, che natura crea,
Raggiavan tocche dal vital suo spiro.
Dal numer, che non ha vita d'altronde
Che da sè stesso, accompagnata impose
Modo all' äere, alla terra, al foco, all' onde.
Stati contrarj e qualità compose;
Al disegno di lei ciascun risponde,
Tal che furo armonía tutte le cose.

—

L' ARMONIA MUSICALE.

Poichè natura di sue tempre impressa
Ebbe, quasi suo genio ancor non pago,
Volle Armonía nel liquid' äer espressa
Varia di sè moltiplicar l' immago.
Di suoni qua diretta e là riflessa
Diffuse innumerabile propago.
Nel settemplice tuon piacque a sè stessa,
E imitarla nell' iri il Sol fu vago.
Chè in lor dissomiglianza ognor concorde
Vanno i sonori e i colorati modi
Di ragion pari per l' äeree corde.
Ambo nunzj del bello, ambo custodi,
S'opra da quel non tenti arte discorde,
E i dritti di virtù vizio non fredi.

PREGI CARATTERISTICI

DELLA PITTURA.

Non ben contenta de' secondi onori
Quella, che in tele, in legno ed in parete
Sa schernirsi degli anni, e vincer Lete
Con magistero d'Apellei colori:
Non è, dicea, sol merto a' miei lavori
Infonder vita e spirto a lacche e a crete;
Nè col prestigio, che del guardo è rete,
Far che un aspetto indentri, un altro infuori.
Chè fatta di Sofia ministra e ancella
Tramando all'alma pel miglior de' sensi
Della natura la sembianza bella.
Onde l'eterno, che col frale attiensi,
Mentre al rivo si specchia e in lui s'abbella,
Risalga al fonte, e quel vagheggi e pensi.

—

CONTRAPPOSIZIONE DELLA MUSICA.

Ma l'arbitra del suono e delle voci
Fidatamente in sua ragion rispose;
Nel moto han vita le più belle cose,
E moti uso io temprar lenti e veloci.
Tu, qual sei, giaci; e miti sensi e atroci
In un sol volto mai pennel non pose;
Nè dall'istante in là van le oziose
Mosse, a i color di lor magía feroci.
Pari a riflesso che d'altronde luce,
Lene per gli occhi al cor giugne il diletto
Se memore il pensier anco gli è duce.
Nè per lui si raccende o spegne affetto;
E'l maggior frutto, che il tuo bel produce,
È di muto stupor sterile affetto.

—

I SENSI DELLA DISCIPLINA

REGOLATORI DELLE BELLE ARTI.

Duci dell'arti belle a giostrar pronti
Gareggiavan d'onor l'occhio e l'udito,
Chi giudice più fin, chi più spedito
All'uopo, e chi 'n valor l'altro sormonti.
Il placido signor dell'ardue fronti,
Che accoglie in sè, quasi in un punto, unito
L'aspetto mondïal vario infinito,
Qualunque in terra e in cielo a lui s'affronti,
Più presso all'alma, di più molle limo
Temprato io seggo; e fra messaggi a lei
Di sensata beltà, dicea, son primo.
E l'altro: scossa dagl'impulsi miei
Ragion più preste ali distende, e all'imo
Vien che l'uom tolga, e al ver lo innalzi e bei.

LO STESSO SOGGETTO

ALLA MARC. CORRADI-CERVI.

Benchè qual sagittario il bel tuo sguardo
In chi t'è presso non indarno scocca,
E vivo in ogni vena indi trabocca
Il piacer, seme di desío non tardo;
Acuto oltremisura e più gagliardo
All'anima penétra, e 'l cor mi tocca
Quel cui saetta la tua rosea bocca,
Musica arciera, non visibil dardo.
Di Forco e d'Acheloo Grecia rammenti
Le figlie, e sotto 'l bel velame esprima
Degli occhi 'l più poter che degli accenti.
Testimon chi t'ascolti, e cui s'imprima,
Donna, sol un de' tuoi divin concenti,
Che mal per dotti sogni 'l ver s'estima.

—

ALLA MEDESIMA

MEN RASSOMIGLIANTE UNA VENERE CHE UNA MINERVA.

Odi, e prestami fè. D'Amor la madre
Al riso, al vezzo, al gioco, all'ozio è amica;
E volger le saría noia e fatica
Accese di valor cure leggiadre.
Ma colei che dal capo uscì del padre
D'egida il petto, e 'l crine d'elmo implica;
E sorridendo della lite antica
Mosse vittrici le cecropie squadre.
E se l'una ebbe il pomo, onde l'incesto
Ilio arse e cadde, e 'l sen le adorna il Cinto
Delle sì gravi al cor vaghezze intesto;
L'altra ha l'ulivo: di sue frondi cinto
Lo stuol dell'arti e degli studj è presto
A bear l'universo in pace avvinto.

—

IL BALLO PANTOMIMICO ANTICO.

Quand'io rincorro col pensier le andate
E le presenti qualità del ballo,
Come perde da lei, quanto intervallo
Riman la nostra dall'antica etate!
Era le salme volteggiar librate
Pregio minor senza por membro in fallo,
E nel gesto scolpir, come in cristallo,
Le parole dall'anima parlate.
L'egizio Proteo e 'l saltator d'Ajace
Vinse ogni prova, ma il serbare immoto
Delle leggi 'l decoro e de' costumi,
Della patria l'amor, l'onor de' Numi,
Quel che giova accoppiando a quel che piace,
Fu a Grecia un vanto, ed all'Italia è un voto.

IL BALLO PANTOMIMICO MODERNO.

Apre il ballo e s'atteggia: ecco riceve
Vita il valor dell'ubbidite corde.
Muto pende il teatro, e'l piacer beve
Pe' tesi orecchi e per le luci ingorde.
Trascolarono i volti in foco, in neve,
Come il gemino obbietto or liscia, or morde
Il cor di fonda impressíone o lieve,
E a'ciechi del disio moti concorde.
I petti a vista e in lor danzanti i crini
Parton co' piedi 'l grido alto, ch'elice
Il guizzar molle delle vaghe Frini.
E i due, che in parte almen devrían felice
Far l'uom, ministri della mente affini,
Son fatti, o tempi! del suo mal radice.

INVERSIONE DELLL' ORDIN MUSICO

TEATRALE.

Quel moltiforme di volubil moda
Genio, di madre rea figlio peggiore,
Ragion conturba, il ver travisa, e froda
I diletti dell'anima e del core.
Colpa è di lui, che ne' teatri or s'oda
Melodía no, melodíal fragore;
E sempre stolta de'vulgar la loda
Alzi ara e tempio al trïonfante errore.
Di maestro venal leggi indiscrete
Son ceppi al vate, e d'ambo il fren ricusa
L'imberbe altier gorgheggiator Narsete,
E, mentre esulta da mal vezzo illusa,
Dall'accorto stranier biasmo pur miete
La già donna de' palchi Itala Musa.

PROTESTA.

Quante fiate su l'Olimpo ascenda,
Qual gigante che al corso aliena il passo
Il portator del giorno, e per vicenda
Quante pur è che si rivolga in basso,
Con voci di lamento alte che intenda
Il bel paese, che'l mar cigne e'l sasso,
Piango il destin senza sperarne ammenda
Dell'arte cara al Savonese e al Tasso.
Nè del metter querela io mi rimango,
Che l'ali, onde alla mente il Ciel fu largo,
Sfregia ignobile volo, e implica il fango.
E mentre i desir vani aduno e frango,
E vani accenti all'äer vano io spargo,
In più vano lavor m'affanno ed ango.

SONETTI

DI VARIO ARGOMENTO.

A MERONTE LARISSEO.

ARMONIDE ELIDEO.

Se il Dio di Cirra e l'Atenea Minerva
Con l'usato cortese occhio ti guardi
E 'l tuo su'n Cielo ritornar sia tardi,
Perchè l'Italo onor più cresca e ferva;
E in petto ripercossi alla proterva
Nemica di virtù piombino i dardi,
Finch' Ella si sgomenti e si sgagliardi
Vinta e sommessa al tuo gran nome e serva:
Donde, o Splendor de l'Antenoree Scole,
Il grave stil traesti, e di qual vena
L'ondeggiar de l'armoniche parole?
De l'Ocean ne la volubil piena,
Nel maestoso spazïar del Sole,
Meronte mio, lo raffiguro appena.

RISPOSTA

DI MERONTE AD ARMONIDE.

Chiaro Figlio d'Apollo e di Minerva,
Sublime erede dei Tebani dardi,
Che l'egra Italia a' giorni suoi più tardi
Del suo vetusto onor pegno preserva;
Latri pur contro me lingua proterva,
Non fia che al suo latrar mi volga e guardi:
Poichè tu mi francheggi e m'ingagliardi,
Tu, del cui merto anco baldanza è serva.
Figlie son del tuo cor le tue parole;
Chè signor de la vasta eterea scena
No, non lusinga i minor astri il Sole.
L'alma per te di grati sensi ho piena;
Ma l'amistà, ch' essa vagheggia e cole,
Fa che la gloria mia ravviso appena.

ARMONIDE A MERONTE.

S'io non imploro invan, nè invano impetro
L'aura che a'suoi seguaci Apollo spira,
Forse avverrà che la Parmense lira
Metta un suon che rimbombi oltra il feretro.
Poichè 'l subbietto, ch'io ripongo in metro,
Steso quantunque il Sol riscalda e gira,
Cortese avrà, siccome il cor desira,
Questa e l'etadi che verranno dietro.
E se dal sentir mio senton discordi
Quel che men destra riguardò Natura,
Spirti a vera beltate inerti e sordi;
Non turba il conscio cor dubbiosa cura:
Basta che il tuo, Meronte, al mio s'accordi;
Chè giudizio volgar passa e non dura.

AD AMARILLI ETRUSCA.

Due dalla patria di Virgilio a noi
Mosser cantori estemporanei vati.
Dell'un si taccia, e di quei carmi suoi
Su l'incude di Stérope temprati.
Tu, che l'altrui difetto emendar puoi
Con gli aurei versi d'alto stile ornati,
Schiudine il fonte irrigator de' tuoi
Per molta aura Febea labbri agitati.
Canta gli sforzi dell'antica possa,
Che contro a Giove in val di Flegra osàro
Sovrapporre Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa.
E nel dir de' Titani, e qual provàro
Affocata di folgore percossa
Móstrati quando sei degna di Maro.

—

AI NOBILISSIMI ALLIEVI

DEL R. COLLEGIO DI PARMA

PER GLI ACCADEMICI SPERIMENTI DI BALLO MUSICA, ED ARME.

Misera Grecia, che ne' fieri ludi
Mirasti lieta i Garzonetti ardenti
Farsi a tutt'opra di vigor possenti,
Le salme acerbe stagionando ignudi:
Poi da' duri atti e da l'usanze rudi
Volgendo i petti a gentilezza intenti,
Già temperate d'armonía le menti,
Cogliere il fior de' più leggiadri studi:
Da l'orror che t'ingombra alzati, e i tuoi
Tempi rifolgorar, chiari già tanto,
Sotto un altro Ieron vedi fra noi.
Vedi, che in sè rinnova ogni suo vanto
Giovin Drappello, che saranno Eroi,
Quai vide Elide e Pisa, Eurota e Xanto.

—

AD UN CELEBRE MINISTRO.

Io so che a lodator, che grazia agogna,
È lieve i segni trapassar del vero.
Odi adunque l'altrui, no'l mio pensiero,
Chè voce universal non è menzogna.
Dicon; che un genio sei, che Italia sogna,
L'altro spera vederne a te primiero;
E che illustri a Fernando il novo impero
D'opre, che n'aggia il successor vergogna:
Dicon che Febo, Astrea, Pallade, e Marte
Di tal segnano lume i pensier tuoi
Che par non sorge da l'antiche carte.
Dicon, che le virtù, c'hanno gli eroi,
Tutte accolgonsi in te, dicon c'hai l'arte
D'obbligarti l'età come tu vuoi.

PEL BARBERO INGLESE

DEL CAV. COMM. DE' PAZZI

CHE RIPORTÒ IL PRIMO PREMIO NELLA SOLENNE CORSA IN PARMA L'ANNO 1792.

Onor di Pisa Ferenico, e vanto
Di Re, gli emuli vinti, echeggiar feo
Elide, Olimpia e lo sfrondato Alfeo,
E'l Teban Cigno lo seguía col canto.
O Dorico Cantor, deh torna! e, quanto
Al coronato ne l'aringo Acheo
Il Fiorentin Cavallo oltr'ir poteo,
Con l'immenso tuo stil salga cotanto.
Artefice di rischi invan s'oppose
Fortuna a lui, che riuscì d'inciampo,
Folgore i piedi a divorar la via.
Deh torna! il fior de le pregiate cose
Qui siede, e qui de le bell'arti il campo:
Qui Siracusa, e qui Ierone obblia.

—

A S. A. R.

L'INFANTE D. FERDINANDO

DUCA DI PARMA

Perchè s'ammendi il rio tenor de' tempi,
E alcuna idea di cielo alberghi in terra,
Signor, nascesti, ove virtù disserra
Per te al secol la via de' grandi esempi?
Tu di tal gloria il regno orni e riempi,
Che alla gloria d'ogni altro il cammin serra;
E dando al giusto asilo, al vizio guerra,
De lo scettro e de l'ara i dritti adempi.
Di te serva a gli Eroi fama non tacque;
E furo al nome tuo termine angusto
L'alpe Sabauda e di Messina l'acque.
Chè in te raccolta del valor vetusto
Vide Europa l'immago; e sol le spiacque
Che d'Europa non fossi il solo Augusto.

—

TRATTO DAI PASTORALI DI LONGO

PER NOZZE.

Quel che dir voglia l'appressarsi bene,
Poichè Dafni d'un cespo a lei fe' letto,
Cloe ben conobbe, e a le durate pene
Qual alfin presti Amor conforto eletto.
Chiama ella d'ór quelle che stanle al petto,
E pria di ferro le parean catene;
Che già sente pe' nervi e per le vene
Serpeggiare un incognito diletto.
Lode al buon Dafni: egli via via s'adopra
Quella imitar, che vagheggiò scolpita,
Di Cupido su Psiche infiammata opra.
Verginetta innocente, Amor t'invita;
Va' sotto coltre, e non pensarvi sopra,
Doman dirai, se fu cosa gradita.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Giacque la Bella; ed al primiero invito
Tingesi in volto d'un gentil rossore:
Súggel co'baci il cupido marito,
Cui dole il tardo gareggiar d'amore.
I casti amplessi e'l bianco vel rapito
Spera e paventa in due diviso il core;
Piacer la rassicura, e vince ardito
Le placide repulse e 'l van dolore.
Copre con l'ali la bell'opra ardente
Amor, che ingemma di feconde stille
Il primo fior de la giurata fede.
E al varco de le languide pupille
Vengon l'anime paghe, e alternamente
L'una il gioir de l'altra intende e chiede.

—

AUGURIO A NOBILI SPOSI.

Emula gara di concorde affetto,
Fede, e pace, che un cor fa di due cori,
L'uno a l'altro v'annodi, e'l nodo infiori
Di piacervi a vicenda il solo obbietto.
La fredda noja, e il timido sospetto
D'Amor non frodi a l'are i dritti onori.
Rida, qual campo, al novo april, di fiori,
Di redivive gioie ospite il letto.
Da Giove a voi scendano l'ore, e tardi
L'indivisa da lor vecchiezza arrivi;
Sien ultimi a vederla i vostri sguardi.
Nati intanto a gli allor, nati a gli ulivi
Vagliano in toghe, in ostri, armi e stendardi
Quei che aspettan da voi l'esser tra i vivi.

—

AD UN GONFALONIER DI GIUSTIZIA

GIOVANE E POETA

Oh se il buon Greco, che a le prime ascese
Forme increate col veloce ingegno,
E nova trasse immagine di regno,
Cui l'imperfetta umanità contese;
Vedesse oggi il Garzon prode, che stese
La destra al gran Vessillo, unico pegno
Di libertade, per cui fatto è segno
A le speranze del natío paese;
Ei, che a'maturi il gran pubblico incarco
Spirti affidò da passíone invitti,
E le calde d'Apollo anime escluse,
Ben oggi andrebbe di vergogna carco,
Lui mirando temprar giovane i dritti,
Lui che cotanto nutricàr le Muse.

ALLE NOBILISSIME SORELLE

MARCH. T. PAVERI FONTANA

E CONTESSA MANZOLI DEL MONTE.

LA PITTURA E LA SCULTURA

Del cor, dell'alma e alla beltà del viso
Qual primeggi di VOI pende indeciso.
Cara dubbiezza, se all'altrui pensiero
Si raddoppia per essa il Bello e il Vero!

Dinanzi al Vero, ond'ogni Bel deriva
All'emule leggiadre Arti sorelle,
Venne con l'Arte, che fe'chiaro Apelle,
L'Arte che atteggia il bronzo e'l marmo avviva.
Ciascuna in pregio gareggiando apriva
Tesor d'antiche lodi e di novelle,
Ugual contesa in Ida a parer belle
Mosser Venere e Palla e l'altra Diva.
Io, dicea l'una, in piana tela espressi
Le rilevate forme. Io, l'altra, intero
Sembiante al sasso senza tinta impressi.
Ambo, e'rispose, a me degne d'impero:
Ma giudizio di voi solo a lui dessi,
Ch'è l'archetipo eterno unico Vero.

—

PER LE NOZZE DELL'AUTORE.

Tempo verrà che 'l gaudio d'oggi e'l canto
Per lei, cui mal resiste arte e natura,
Amaramente volgerassi in pianto,
Chè gioir di quaggiù lungo non dura.
La Sposa i capei sparsi, in bruno ammanto,
Lamentar agli Dei la sua sciagura
Già veggo; e me, gelida spoglia, intanto
La tomba inghiotte tacita ed oscura.
Poi tersi gli occhi, il crin raccolto, e negra
Non più sua vesta aver veggo il colore
Pari a la guancia ancor fiorita e allegra.
Deh più oltre veder negami, Amore:
Veder non vo la man, che strinsi integra,
Divenir pegno di novello ardore.

—

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Somiglianza d'affetti e lunga prova
D'uno stabil volere, Donna, mi ha tratto
Teco a formar l'irrevocabil patto,
Che non più che per morte si rinnova.
Libertà, di che l'uom tanto si giova,
Onde poggi a virtù spedito e ratto,
Qual di me forse già sperar s'è fatto,
Se per me si ricerca, or non si trova.
Quinci dover che ammorza ogni desío,
E quinci amor che sdegna usata sede,
Minacciano d'affanno il viver mio.
Ma fido petto per timor non cede.
Ben, se', Donna, crudel, miser son io,
Se il tuo cuor non risponde a tanta fede.

VARIABILITA' DEL GUSTO MUSICALE.

È questa de le belle arti la reggia,
Leggiadro a' sensi ed a la mente assalto:
Chi di gel non ha l'alma e 'l cor di smalto
Qui d'amabile insania ebbro folleggia.
Qui 'l suo ciascuna magistero atteggia,
Scarpel, bronzo, color, suon, canto e salto.
Sorride al Genio la Ragion da l'alto;
Sol de' musici modi il Gusto ondeggia.
Deh! perchè vago tanto e men vicino
Offre paraggio l'imitato obbietto;
Nè per men dubbio a lui vassi cammino?
Chè qual vive dipinto e scolto aspetto,
Vivrebbe, nè si vario avria destino,
Scherzo de l'aere, il musical concetto.

—

EXIMENO

PROMOTORE

DEL SISTEMA ARISTOSSENICO.

Di Samo il vecchio si turbò: gl'increbbe
L'ardi pensato del sottile Ibero,
E l'ali geométre, onde si crebbe,
Volse l'aspetto a ricercar del Vero.
Seco gian l'Ombre, a cui cotanto ei debbe,
Quella di Galileo, quella d'Eulero,
Ed altre cento, appo le quai sempr'ebbe
Minor l'orecchio che la mente impero.
Voce che uscir parea di bocca diva,
Nè temer ch'altra la distorni o copra,
Incontro a lor, che fean cammino, usciva;
Contemperi Ragion, che a'sensi è sopra,
Quel che lor giova, e che da lei deriva,
E 'l gemino piacer sia premio a l'opra.

—

AL

MAESTRO FERDINANDO PAËR

Risonar dopo un lustro ancor qui s'ode,
O Paer, tuo nome, ove non tace il mio.
Ambo congiunti per ingenua lode,
Ambo cari all'intonso auspice Dio.
E qui de' pregi tuoi veglia custode
Il patrio ricordevole disio,
Chè di tua sorte a sè fa plauso, e gode
Che tanto in te s'accolga onor natio.
O raro spirto, architettore e fabro
Di ben peosate armonizzanti note
Ammirabili in corda, in bosso, in labro.
Di quelle, ah quelle che stupì Boote,
Se può, non senta il cor più duro e scabro
Le maschie alte bellezze al Lazio ignote!

AL MEDESIMO.

Allor che nudo spirto entro il mortale
Scendevi, o Paer, da le stellanti rote,
Scorgeati il Genio da le armoniche ale
Pel magistero de l'eteree note.
Le sembianze del Bello al vulgo ignote,
Onde ogn'arte, che imita, in pregio sale,
Tutte ei t'aperse di quel liscio vôte,
Per cui spesso al Ver sembra il Falso uguale
Ma perchè ferma di tua mente in cima
Stesse del Gusto la sovrana idea,
Che le nate a gran prova alme sublima;
Nel caro aspetto, che i tuoi giorni bea,
Corre teco indivisa estranio clima
La medesma del canto arbitra Dea.

—

ALL'OMBRA DI PERGOLESI

Ristauratore della musica ecclesiastica e teatrale, morto di veleno in Roma d'anni 22.

Musico Spirto innanzi tempo al Sole
Men dal destin, che da l'invidia tolto,
Porgi da l'astro, ove soggiorni, ascolto
Al mesto uffizio de le mie parole.
Quella che in core uman può quel che vole
(Tu 'l sai che un dì potè per te sì molto)
Oggi, poi che al peggiore il mondo è volto,
Del bel tuo stile si rammenta e dole,
E 'l duol più monta allor che le sovviene
Di Sparta, che punì l'aggiunta corda,
E di Roma spietata a le tue vene.
Ah che d'Iddio vendetta in Ciel fu sorda,
Quando l'onor del tempio e de le scene
Cadde indebita preda a Parca ingorda!

—

NICCOLÒ JUMELLA

DETTO IL CHIABRERA DELL'ARMONIA.

Dentr'uno quasi mar che non ha sponda,
Le fantastiche vele apre Jumella,
E senza paventar sirte o procella
La spirata dal Genio aura asseconda.
E dove più commosso il flutto inonda,
Passa fidato ne l'amica stella;
Poi nuota a scherzo ove 'l desio l'appella,
E gli sorride il rincrespar de l'onda.
I musici Tritoni, e le Sirene
Al nocchier destro di governo e sarte
Plaudendo van di meraviglia piene.
Tanto costui da tutt'altri si parte,
(Perdonimi qual è grande o si tiene)
Ov'è più rischio il navigar senz'arte.

A GIUSEPPE TARTINI

SULL'UNO E TRINO ARMONICO.

Illusïon d'ingegno ebbro de l'Arte
Portata al sommo per valor di mano
Dal Ver ti feo, Tartin, mover lontano,
E trasognar in tue pensate carte.
L'armonica Unità, che sè riparte
Moltiplice ne'suoni, e a mano a mano
Integrasi per essi, è un pensier vano,
Che dal pensar de'Savi ti diparte.
Eppur t'ammiro e te di versi onoro,
Poichè di mezzo ancora ai sogni tuoi
Di musica novel nasce tesoro.
E al par del Geométra, che de'suoi
Cerchi fa, se non quadri, util lavoro,
Quanto vali tu mostri e quanto puoi.

—

L'EFFICACIA DELLA MUSICA

AL MAESTRO FR. MORLACCHI.

No, non è ver che il musicar di rea
Maga a vita richiami uomo già spento;
Nè che 'l mar plachi, e l'ale tarpi al vento,
O l'arenosa infiori arsa Petrea.
Ma vero è sì, che ne la gente Achea
Tal di sua possa fe'Armonia cimento,
Che del maraviglievole concento
Sogno ne parve a' posteri l'idea.
E se il passar dal Dorio al Frigio Modo
Trasse ai cor l'ira e vi pose la calma,
» Come d'asse si trae chiodo con chiodo;
Se col fren, che Morlacchi ha in man, de l'al-
Nova inspira ne l'alme indole e modo, (ma,
Qual toglie a music'arte arte la palma?

—

AL MEDESIMO.

Tutte Costui del musicale incanto
L'arti e del suo Concittadin possiede,
Di quel Signor de l'invincibil canto,
Ch'a' portenti di Grecia acquista fede.
E quasi suo già fusse unico vanto
Giostrar co' padri e non temer d'erede,
In suo proprio valor s'estolle a tanto,
Che il presagir di maggior loda eccede.
Da l'ardue logge a la suggetta arena
Ne gli omeri condenso il popol beo
D'inusato piacer nettarea piena.
Ma se arcano per Lui vestir si dee
Concetto infuso di celeste vena
Vincon sè stesse le spirate idee.

AD UN GIOVIN MAESTRO

Che commendato dall' autore millantarasi di non aver bisogno di poesia per vivere immortale.

Invan presumi, o tessitor d'acute
E gravi note a melodia temprate,
Se in guiderdon di musica virtute
Credi signoreggiar l'eternitate.
Quante di te più degne or van taciute
Armonich'alme, a cui la prisca etate
Sonò d'applauso, e riguardaron mute
Le serpi, de l'invidia al crin legate?
Labile al par del labil aere, in cui
Fa di sè pompa, il grido passa e 'l vanto
Di tua bell'arte e de' cultori sui.
Quello non già, ond'io celébro, intanto
Che tu folle nol curi, i pregi tui,
De gli anni schernitor Castalio canto.

—

A CAROLINA PARMENSE

AVVENENTE SONATRICE DI GRAVICEMBALO.

Quella man ritondetta alabastrina,
Che vagheggiata il cor distrigne e impiaga,
Sì che del proprio mal l'alma s'appaga,
E l'alto de' pensieri ad essa inchina;
Se 'l piacer move de l'udito, e affina
Con tanta grazia, che par d'arte maga,
Su l'arpicordo, ove spesseggia e vaga,
Modi tentando d'armonia divina,
Basso desir non sorge o vile affetto;
Chè stassi in prova di levarsi a volo
Cupida l'alma d'incolpato obbietto.
Così da rischio e da seguace duolo
M'affidi, o bella man, con quel diletto
Che farmi può fra' Toschi vati ir solo.

—

MUSICA

SEDATRICE DE' VIOLENTI MOTI DELL' ANIMO.

Petto non è sì adamantino e saldo,
Che il musico piacer nol mova e spetri;
Nè mal talento in mal oprar sì baldo,
Che per lui da l'usanza non s'arretri.
Ve'il Macedone d'odio e d'ira caldo
Placido farsi, ove Timoteo cetri;
E inosservato il Cupidineo caldo
Melodiosamente in lui penètri.
Ve'la Consorte del maggiore Atrida,
Finchè a lato Demódoco le siede,
Invan d'Egisto in cor fraude s'annida.
Quando tacque il Cantor, cesse la fede;
E il destino d'Ettorre ordito in Ida
Passò nel Greco trucidato erede.

ALLA SIGNORA

TERESA CORRADI CERVI

Che fè la parte d'Agnese nel dramma di questo nome posto in musica dal celebre maestro Paer nell' apertura del teatro Scotti al Ponte d'Attaro.

Bella per nere chiome e neri lumi,
E per aspetto amabilmente fiero,
Chi non cede, può dirsi in odio ai Numi,
Al prepotente de' tuoi vezzi impero.
Se d'Agnese figuri atti e costumi,
Il finto adegua e quasi vince il vero;
Par che pentito ne' tuoi sguardi allumi
Or disdegno, or pietate il folle Arciero.
Ma se diffondi da' melliflui labri
L'ultima ebbrezza del miglior de' sensi,
Infallibile assalto ai cor più scabri,
Co' vanni in foco di desire accensi
L'anima vola su que' due cinabri,
E non è che ad oggetto altro più pensi.

—

ALLA SIGNORA MAD. GRASSI PARMIGIANA.

Sia magistero di natura, o lunga
Industria d'arte, o di molt' uso effetto;
O questo a quel si tempri e si congiunga
Talchè un tutto di lor surga perfetto;
A' sensi esperti non avvien che giunga
Modulato da tue labbra concetto,
Che di conforme passïon non punga
Il cor che nuota in sovruman diletto.
Estatico stupor toglie la spene
Di più ascoltar voce che salga a tanto;
Nè vi salir, se furon mai, Sirene.
Mentre veggiam per tuo mirabil vanto;
Sforzar gli applausi e rallegrar le scene,
Raro esempio fra noi, modestia e canto.

—

AL P. PIETRO COSSALI

MATEMATICO ORATORE E POETA.

Dunque perchè del calcolo su i vanni
Ti levi, Uranio, e l'infinito affronti,
E col freno de' numeri Britanni
Regoli ogn' astro, e sai quand' alzi e smonti;
Perchè di Giaso e di Chirone agli anni
Per l'ardue di Neutono orme rimonti,
L'opinïon Pitagorea condanni,
E me di scherni a lei devoto adonti?
Tu pur se' Vate ed Orator; nè indegno
Trovasti unqua il desío, che al cor ti nacque,
Di spaziar per l'Apollineo regno;
Nè del vecchio di Samo ivi mai giacque
Senza onor la dottrina; e ben fu degno,
Se a Plato, a Tullio ed a Maron non spiacque.

APERTURA E PROSPETTO TEATRALE

AL PONTE D'ATTARO.

È di Venere il tempio, o de le fate
Il soggiorno che s'apre a gli occhi miei?
Incantator de l'anima, qual sei
Che di tanta m'ingombri e tal beltate?
Certo sua stanza ha qui la voluttate
Compagna indivisibil de gli Dei:
Abbiatevi la vostra, o Cirenei,
Al gioir de' Celesti alme non nate.
Ov' io mi volga, ov' io mi guati, è tardo
Il pensiero in rapir le belle forme,
Che scossi a gara beon l'orecchio e 'l guardo.
Volan gli affetti del desío su l'orme
Accelerati da piacevol dardo;
E Ragione che fa? Sorride e dorme.

—

SULLO STESSO ARGOMENTO.

E dorme il sonno a quel de' Numi eguale,
Ch' è silenzio di cure aspre inquïete,
Col sommergerle tutte in grembo a Lete,
Membrando il bene, e smemorando il male.
Sagace l'uom, cui del diman non cale,
Disfiora il meglio de le cose liete,
Imperturbabil d'animo quïete
Fa che vita mortal sembri immortale.
Tal, nè dissimil forse, era lo stato
Ch' un tempo vide il gran Padre Epicuro
Il popol de gli Dei starsi beato.
Stillava voluttà nettare puro,
Lasciando al Caso schernitor del Fato
Il poter sul presente e sul futuro.

—

LO STESSO SOGGETTO

ALLA MARCHESA

CORRADI-CERVI.

Placid' aura non è, non è fresc' onda,
Ch' or non susurri del tuo nome piena,
O d'ogni alma gentil diletto e pena,
Teresa, onor de la Parmense sponda.
Vedi letizia genïal, che inonda
La circonfusa al bel torrente arena.
Di straniero valor ferve la scena,
Sacra al tuo nome, e a' tuoi desir seconda.
Del loco il Genio e i vispi Fauni audaci
Che hanno il tuo nome in mille piante inciso,
Lo salutan d'un salto e in un co' baci.
Ma più assai che dal nome, il cor conquiso
Annunzian tremolanti i rai loquaci
Dal lampeggiar del desïato riso.

AD IPPOLITO PINDEMONTE

I PERICOLI DEL TEATRO.

Ippolito, che sai più in là di tanti
Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,
Mentre a te ignaro de' tuoi proprj vanti
Schietto pudor l'onesta guancia innostra;
Son gloria, dimmi, ovver infamia nostra
I sì laudati teatrali incanti,
Ove, amica de' sensi esca, fan giostra,
Versi, danze, colori e suoni e canti?
So che del Bello l'incorrotta idea
È specchio a l'arte, che imitando piace,
E di mille piacer uno ne crea;
Ma so non meno che onestà vi tace,
E che tentati da licenza rea
Scocca i dardi Cupido, alza la face.

—

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

E di qual tempra dardi, e di qual foco
Nodrita face! e quai ferite, e quale
Incendio i petti imperïoso assale,
Sì ch'ogni schermo, ogni soccorso è poco!
Di bell'opre il disío più non ha loco;
Ozio lo spegne, e voluttà prevale;
Stemperata mollezza in pregio sale;
E virtute schernir è usanza e gioco.
Simili forme del piacer motrici
Atene no, vide Alessandria e Roma
Di lussuria atteggiate e atteggiatrici.
Qual meraviglia, se innocenza è doma?
E in tanto guasto, o fior de' dotti amici,
Il secol nostro da Sofia si noma?

—

ALLE SORELLE

ESTER ED ANNA MOMBELLI.

Leggiadre Figlie de la music'arte,
Da'cui be' labbri più che mel soavi
Sgorgano voci d'armonia cosparte
Che rivolgon de' petti ambe le chiavi:
In voi le grazie da Natura sparte
Lingua non è che punga o d'onta aggravi:
Virtù le tempra, che da lor non parte,
Qual si temprano a un tuon gli acuti e i gravi.
Così l'arena teatral, già scola
Indistinta di vizio e d'onestate,
Per voi l'affetto e la ragion consola.
Oh raro esemplo in sì corrotta etate!
Fama per annunziarlo incontro vola
A l'anime canore ancor non nate.

ALLA REALE ALTEZZA

DI FERDINANDO I,

DUCA DI PARMA.

Signor, che imprimi inimitabil'orme
In sul forte di gloria arduo sentiero,
Mentre dai fede col tuo giusto impero,
Che in generoso cuor virtù non dorme:
Mosso si leva ne l'Eterne forme,
Dove svelato si vagheggia il Vero,
Dal desío d'onorarti il mio pensiero,
E cerca a' tuoi gran pregi idea conforme.
E quella cerca, che ad ogni altro tolse
Speranza d'uguagliar tuo nobil zelo,
Bontà che a noi bear solo te volse;
E scorge ch'essa del regal tuo velo
Per nostro meglio il suo bel lume avvolse,
E manca assai che la rivegga il Cielo.

—

AL MEDESIMO

PEL PRIMO GIORNO DELL'ANNO.

Anzi che t'apra la ridente Aurora
De l'Olimpo le porte, o giovin Anno,
Ferma, deh ferma la volubil'ora
A' bei presagi che tardar non sanno.
I due che Parma inchina e'l mondo onora,
Di cui miglior gli Dei cosa non hanno,
Veggan proni al lor piè dar voti ancora
Quei che antica l'età nostra diranno:
Corra per lor sereno ordin di tempi,
Quali volgeano allor quando non s'era
Giove macchiato de gl'iniqui esempi.
E, pria che giunga a te l'ultima sera,
L'uno rinnova, e 'l comun voto adempi,
Chè già l'altra rinacque anima altera.

—

SULLO STESSO SOGGETTO.

Dissi, e l'anno spuntò su l'ignea sfera;
E già move il più bel de' rai nascenti
A la leggiadra immagine primiera
D'Amalia, amor de le soggette genti:
Entro l'azzurra pupilletta arciera
Ride, e ne' labbri di fin ostro ardenti,
E su la fronte, che sul d'oggi impera,
Pinge la speme de' futuri eventi.
Scende Amor, e sog[illegible]nata il vago raggio
Le care vezzeggiar membra, e lo fiede
Timor non rechi al molle viso oltraggio.
Ma di un dono maggior conscio al Ciel riede,
Il queto aere infiammando in suo passaggio,
E segna in faccia a l'anno il certo Erede.

PER LA MEDAGLIA

DECRETATA DALLA COMUNITÀ DI PARMA

A GIAMBATTISTA BODONI

INSIGNE TIPOGRAFO.

Questi è Bodon: lo raffiguro al nero
In tra mesto e giulivo occhio vivace,
E a quel che in fronte gli traspar, nè taco
Gli ardui cimenti, architettor pensiero:
Quei, che nel suo mirabil magistero
Soverchiando la schiera iuvan seguace
Distese il vol felicemente audace,
Ch'altri non fu, nè gli sarà primiero.
Parma già grande in maggior grido salse,
E innestando al natío l'estranio vanto,
Mostrar volle di lui quanto le calse.
Da diletto e stupor compresa intanto
L'Arte si specchia ne l'immago, e: Valse,
Dice, costui ch'io non varrò più tanto.

—

ALLA REALE ALTEZZA

DI FERDINANDO I.

DUCA DI PARMA.

Aspra mi punge popolar rampogna,
Ch'io te, sorgendo l'anno, a carmi segno
Non fei, Signor, qual già solea; vergogna,
Diecsi, e colpa di men destro ingegno.
Ma poi ch'io consacrai l'umil sampogna
Al primier sospirato almo tuo Pegno;
E in esso abbiam quanto per noi s'agogna,
Quanto è de' nostri e tuoi desír più degno;
Io mi rimango d'affrettar le liete,
Che a te l'avvenir serba, auree vicende;
E d'altro onusta che d'augurj e voti
Me chiama tua virtù, che ardita or prendo
Rapido corso a le più forti mete,
Sostegno a nostra età, specchio a' nepoti.

—

SUL MEDESIMO SOGGETTO

Compie il terz' oggi oltre il ventesim'anno,
Che vesti tua grand'alma il bel suo velo;
E poggiasti ove rado, o mai non sanno
Color, che già mutàr sembianza e pelo.
Te per arduo cammin d'illustre affanno
Solo d'altrui giovar acceso in zelo
Trasser l'alme Virtù, che fè ben fanno
Quanta si chiude in te parte di Cielo.
Ed or che al tuo splendor, cui nulla infosca
Ombra di terra, i dì fansi più chiari
Di questa etade, che volgea sì fosca;
Vien che, obbliando i lunghi casi amari,
In te s'allegri Italia, in te conosca
L'aupisce de lo scettro e de gli altari.

AL PROTOMEDICO CAMUTI

PER LA GUARIGIONE

DEL CONTE GASTONE REZZONICO.

Io non credea che far men gravi e corte
Del viver l'ore, e, ovunque vuoi, successo
Certo portar di sanitade, in sorte
Ti fosse, ad altri qual non è concesso.
Segnato il viso del pallor di morte,
Il sen d'affanno e d'aspre doglie oppresso,
Languiva il buon Gastone, e a l'atre porte,
Ond'uom unqua non riede, era già presso.
Pendean meste ver lui l'Arti e gli Studi,
E piangeano le Muse amaramente,
Scompigliate i capei di lauro ignudi.
Tu d'esse avvivi le speranze spente,
Tu sgombri il morbo rio, morte deludi,
Oprando l'arte che in te mai non mente.

—

AD UN INSIGNE POLITICO.

De le nate al governo alme la prima
Scese di là've il puro Ver si gode,
Il cui nome sì largo il vol sublima,
Che del vulgo il garrir basso non ode.
Se a l'invito gentil tacque mia rima,
Al tuo valor non fe' tacendo frode:
Tu di gloria poggiasti a tanta cima,
Che d' appressarti omai teme la lode.
Conosco ben che invidíabil segno
Saresti, e lume eterno a'versi miei,
Talchè n'aggio talor vergogna e sdegno.
Ma poi come lo stile alzar vorrei,
Indietro si riman vinto l'ingegno
Dal timor di non dir quel che tu sei.

—

L'AUTORE NELLE SUE NOZZE.

E giudizio di padri, e lungo d'avi
Ordin fastoso, e d'alti onor vaghezza,
E tiranna de gli uomini ricchezza,
Del gioco marital più salme aggravi.
Temprate d'onestà voglie soavi,
Modi schietti, e virtù, salda bellezza,
Doti, che i saggi han care, e il volgo sprezza,
Donna, sol di nostr'alme abbian le chiavi.
Chè, mentre a le bennate alterne voglie
Esca apprestando, e di gioir mercede,
Il desïato talamo n'accoglie,
Tardo pentir, genio furtivo, il piede
Accostar non vedremo a queste soglie,
Cui vegliano custodi Amore e Fede.

PEL MEDESIMO ARGOMENTO.

Quand'io ripenso a le stagioni andate,
Che in altre i' tenni, in me tu fisso il core,
Sclamo, Donna gentil, fior d'onestate,
Come fu mai che ne congiunse Amore?
Ma piacque a la celeste alma bontate
Specchio farmi ed esemplo il tuo valore,
Onde traesse la matura etate
Speme di ammenda al giovanile errore.
Che se, volte le spalle al secol rio,
Ch'ogni soverchio per costume adopra,
Farò mia voglia del tuo bel desío;
Non senza studio di laudabil'opra
L'umano calle trapassando, anch'io
Nome andrò non oscuro al tempo sopra.

—

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

NICCOLA PASOLINI

COLLA SIGNORA MARCHESA

AMALIA LALATTA.

Fu velo di modestia; or di desío
Quel tuo vago arrossir, Vergin, sia velo.
Sciolga d'Amor la face, ah sciolga il gelo,
Che importuno ti lega il cor restío.
Al voler credi de l'Idalio Dio,
Cui Giove e Marte crede e'l Dio di Delo:
Spesso cangiaro con la terra il Cielo,
E le cure immortali ebbersi obblio.
So che dubbia dan pena al tuo pensiero
De l'ardente Garzone i dritti ignoti,
E temi d'un, qual non conosci, impero.
Temeane ancor tua madre, e, poiche ai voti
Cesse di Lui, cui piacque il volto altero,
N'ebbe, cara mercè, figli e nepoti.

—

PER LE STESSE NOZZE.

Bennata Madre di Romana prole
Arse Papiria d'onestate, e diede
Disdegnosa ad Emilio aspre parole,
Onde sì dura ne portò merccde.
Al giogo marital non bastan sole
Giunte a beltà fecondità e fede.
D'alterna esca digiuno il cor si duole,
E spegne in man d'Imene Amor le tede.
Poca favilla apre gran fiamma; e danno
Maggior trae seco, se in mentito aspetto
Scoppia e da cieche vie febbrile affanno.
Sposi cari a gli Dei! pudico letto!
Cessi da voi l'inosservato inganno
Emula gara di concorde affetto.

PER NOZZE

ORDITE E CONCLUSE DALL'INTERESSE.

Quando la Ninfa da'capei leggiadri
Mescolossi nel talamo in amore
Al Garzon parco, cui ridea nel core
La vagheggiata eredità de' Padri;
Dei cento intorno che pendeanvi quadri,
Vita spiranti d'Apelleo colore,
Di duol tocche parean misto a stupore
Molte immagin di lor, che già fur madri.
Memori ancor de'giorni tristi e delle
Vedove notti ahi! gl'impensati mali,
Ch'esse portaro, condolean di quelle
Alme compunte dai dorati strali;
Infamia d'Imeneo; male, o rebelle
Abbiti, sete d'or, peste a' mortali.

—

A LUIGI BRAMIERI

PER LE NOZZE DE-MAGISTRIS.

RISPOSTA.

A Lui che anela in genïali piume
Rifar ciò che del tempo il dente lima,
E richiamar a lo spirabil lume
Quei che or son polve e furon vite in prima;
A Lui chè non poss'io sacrar volume
Gravido destro e di pensata rima,
Che forse i Genj da le rosee piume
Porterían di Memoria al tempio in cima?
Bramier, non più, qual fui, son io poeta.
Lampo fugace di leggiadro ingegno
Tua fede illuse e ti adombrò profeta.
A te di stima il mio tacer fia pegno.
Destrier che teme non toccar la meta,
Stassi, nè perde s'altri vanno al segno.

—

A LUIGI BRAMIERI

PER LE NOZZE SOPRANI

In risposta al Sonetto
Poichè il Signor de l'infallibil arco.

Cui più ad Amor fu segno e al suo fort'arco,
E infisso al cor più ne sentì lo strale,
Di colui che col verso uno immortale
Al trino ignoto mondo aprissi il varco?
Chi più di Lui, che del comun rammarco,
Donde l'nom trarre un Dio fatt'uom sol vale,
L'origin disse e le fantastich'ale
Stese fuori del tempo a vol non parco?
Bramier, non ha querela in tra gli Dei.
Di lor mira in Sopran concorde il Nume
Conciliar co' Patj i dritti Ascrei:
Mira qual raggio d'Apollineo lume
Ne' suoi sparga ei medesmo alti Imenei,
E come a l'estro Amor giunga le piume.

PER LE NOZZE

DI FRANCESCO SOPRANI.

L'Armonía de le membra e del colore,
Che di soavità le irriga e tinge,
Di bell'alma non rado annunzia e pinge
L'interna forma e 'l bel natío candore;
Se a l'accordo sottil s'aggiunga il fiore
De' musici concenti, oh qual mai fingo
Vivido senso, ch' ogni bello attinge,
Erge la mente, e ingentilisce 'l core!
Sposa, la tempra de le care note,
Onde beata sai beare altrui,
Fè de' miei detti e testimon far puote;
Se 'l giovin vate, che gli sguardi sui
Conforta nel seren de le tue gote,
Tanto a te piacque, e tu piacesti a lui.

—

SULLO STESSO ARGOMENTO.

E degno fu, se vi piaceste a gara,
Mercè il cognato armonico diletto,
Che a uniforme sentir la via prepara,
E l'alme attempra a non volgare affetto.
L'una de l'altra a sè fa legge, e impara
A concentrarsi nel commune obbietto:
Natura esulta, e a l'avvenir ripara
Offrendo a' cori ebbri di gioja il letto.
Sebben chi vive a rinovarsi è spinto
Da quel precorritor d'ogni consiglio
Impeto cieco di ferino istinto;
Ordine e modo tien fuor di periglio
Sacro a virtute e da follia non vinto
Il senso allor che di Ragione è figlio.

—

PEL MEDESIMO SOGGETTO.

Spirto d'amor, che di Ragione è figlio,
Motrici a l'alma qualità comparte,
Com' ella move la caduca parte,
E l'avvalora nel terreno esiglio.
Di virtù multiforme e di consiglio
I semi infusi da natura è l'arte
D'amor che gli sprigiona, e a parte a parte
Gli configura de' viventi al ciglio.
Quindi in ciascuna, onde poi l'uom s'apprez-
Qual più conviensi, appar sensibil orma (za,
De l'increata universal bellezza.
E quella è tal, che le vostr' alme informa,
E i petti inonda di vitale ebbrezza,
Sposi, d'amor non vile esempio e norma.

PER LE NOZZE

DEL SIG. LUCIO BOLLA,

COLLA SIGNORA

CAROLINA MAGNANI.

Non io te chiamo, o cieco Iddio che ambasce,
Mentre gioja prometti, arrechi altrui:
Te invoco, o figlio de la Dea, che pasce
Sol d'obbietti celesti i guardi sui.
Garzon, delizia de la patria, in cui
L'indol paterna e la virtù rinasce,
S'annoda a Ninfa, che sorrise a lui
Nel desir de gli amplessi e de le fasce.
Ardano al raggio di tue sacre tede
Mille a questa simil coppie d'amanti,
Dei domestici esempli emula erede;
E allor ben degna d'Apollinei canti,
Nè favola sarà l'intatta fede,
Nè 'l nodo marital cordoglio e pianti.

—

ALL' ANNO SETTANTESIMO.

Sorrisi a l'altro, or ha due lustri, e fronte
Tenni a le sei, che 'l componean, decine.
Tu sopravvieni minaccevol d'onte
Più gravi, e carco di più fredde brine.
L'occhio men ampie, nè qual pria, sì pronte
Vibra scintille, e più che mischio è 'l crine;
E men vivo il vital purpureo fonte
Di sua vena men lungi annunzia il fine.
Ma se l'antico irresistibil foco
M'arde ancor l'alma, e spazïar pe' regni
Vasti di fantasia mi sembra un gioco;
Forse, a' carmi mercè di viver degni,
Consentirammi Eternitade un loco
Tra 'l numer breve de' divini ingegni.

—

RITRATTO DI DORILLA

EGREGIA NINFA DEL TARO.

E la dolce del suono arte e del canto
Rapitrice d'ogni anima gentile;
E una bellezza a sè solo simile,
Che il mirarla è pe' cuor fatale incanto:
E suggellato a l'alma un timor santo
De' Numi, e un odio ad opra indegna o vile;
E un tal costume che per lungo stile
A sè fa di virtù delizia e vanto:
E i ricchi doni di fortuna in prode
Versar di lor, che a quella furo in ira,
E 'l torre biasmo altrui far propria lode:
Son qualitati che a Dorilla inspira
Natura e 'l Cielo de' miglior custode.
Oh fortunato chi per lei sospira!

A LUIGI BRAMIERI

CHE INVITÒ L'AUTORE A LODARE

GLAUCILLA TREBBIENSE.

No, a Glaucilla non fia ch'io giri 'l canto,
Quantunque anima eccelsa e cor gentile;
Sì ch'altra invan seconda e men simile
Si cerchi, a Trebbia alta cagion d'incanto.
Bramier, non più qual pria me investe 'l santo
Furor cui mal conosce il vulgo vile;
Ed ella altera del tuo vago stile
Dal mio e da ogn'altro sdegnería trar vanto.
Oh lei bennata, che trovò sì prode
Cantor da sorvolar del tempo a l'ira,
E rifiorir d'incorruttibil lode!
Te d'anni e mente fresco Euterpe inspira,
Euterpe de la lira alma custode,
A la qual vecchio vate invan sospira.

ESCLAMAZIONE

D'un poeta dalla solitudine campestre chiamato a civico uffizio.

Mormorio fresco di ruscel che caschi
A sprazzi, a salti da montana vetta;
Leggier ala di zefiro che infraschi
Comoda al genio tacita selvetta;
Invidia di più cori forosetta,
Duce del gregge ne gli erbosi paschi,
Che d'amor punta col desire affretta
L'opra che più desian femmine e maschi:
De l'esule di Ponto i ricchi modi,
E del Sirmïonese i più corretti,
Il Carme di Maron, di Flacco l'Odi:
O ingenui di mia vita diletti,
Chi a voi m'invola? e tu, Febo, non m'odi?
Non m'odi, Amor? o Numi a l'uopo inetti!

PER LAUREA IN LEGGE.

Se germogliò ne la medesma sponda,
Premio di dotte fronti, il doppio alloro,
Quel che il crin non più nero a me circonda,
E l'altro, ond'or costui col verso onoro;
Perchè vaga cotanto è la sua fronda
Sparsa tra 'l verde ed il color de l'oro,
E par la mia d'umil pianta, cui sfronda
Il bruco roditore, e scorza il toro?
Del non conforme nudrimento è frutto
L'apparir vario de l'amata foglia,
Febo risponde, e ne sorride Astrea:
Là turge molle il suol, qui torpe asciutto,
Qui rivolo non corre, e là gorgoglia,
Qui tace l'aura e 'l Sol, là spira e bea.

IL MOMENTO RICONCILIATORE DI PACE

FRA DUE POETI.

Te invase odio di me; fama bugiarda
Il velen di vendetta in cor ti pose,
Ed al fomite rio l'opra rispose
D'uom che ragion non sente, e al ver non guarda.
Ben la voce romana e la lombarda
Schermo a l'oltraggio immeritato oppose;
E la intesta d'error rete scompose
Schietta innocenza ad apparir non tarda.
Ma lavor fu del caso il venturato
Scontro, che i labbri inerti al bacio spinse,
D'onde di noi ciascun tornò beato;
Chè il disinganno in un balen dipinse
Ne' loquaci sembianti 'l ver celato,
Ravvivando Amistà che l'odio estinse.

SONETTI

PER MONACA.

SONETTI PROEMIALI.

Nil intentatum.
HOR. DE ART. POET.

I.

Se quei, che impresser orme in sul Parnasso
Solinghe e prime, e seggio ebber sì eletto,
Tornasser, tutta racchiudendo in petto
L'onda che sgorga da l'Aonio sasso;
E avesser, donna, che 'l difficil passo
Dal secol torca, d'esaltar diletto,
Da l'argomento sosterrían difetto,
Quantunque destro per volar non basso.
Anzi null'altro in questo cieco esiglio
Sorge più chiaro di gentil donzella,
Innamorata del divin consiglio,
Che si ricovra in solitaria cella,
Al ciel serbando per tre siepi un giglio;
Ma dir non si può cosa oggi novella.

Aliusque et idem.
ID. CARM. SEC.

II.

Eppur cosa può dirsi, ancor che nova
Torni d'antica, nè dal ver disgiunta,
Arcier maestro d'ammirabil prova
Oltr'uso il colpo a comun segno appunta.
A sperto mirator facce rinnova
Non mai natura dal produr consunta;
E l'arte industre, che diletta e giova,
Da lei non perde, e a soverchiarla è giunta.
Sassel chi sa ne' dissimili obbietti
Scoprir sembianze a' loschi ingegni ascose,
E non pria visti far sorgere aspetti.
L'architettrice de le belle cose
Natura madre gl'improvvisi effetti
Stupì de l'arte, e a vagheggiar si pose.

Unde nil majus.
Id. lib. i. od. 12.

III.

Dunque a' pensati carmi oggi fia segno
Costei, che avversa a quel che 'l senso estima,
De l'angelico fior colta la cima
Calca la molle rosa e 'l mirto indegno.
E ratta dal desio cui fean ritegno
Le tempre guaste ne l'origin prima,
Le infocate di speme ali sublima
Ospite in terra del celeste regno.
Che val, verso di lei, l'unica gesta,
Ond'oggi Europa tutta arde e risuona,
Cui va dietro empietà, sterminio innanzi?
Ben d'acquisto miglior, Donna, t'avanzi
E a te ben d'altro che di lauro in testa
Fatta per man di Dio splende corona.

—

I CAPELLI.

Capillus de capite vestro non peribit.
Luc. xxi. 18.

Il bel tuo crine, ove legato ed arso
Molti cuor giovinetti Amore avrebbe,
Spirto divin poi che 'l raccolse e l'ebbe
Mostro lassù, già tronco e ai venti sparso;
Da Lui, che di mercè non fu mai scarso
A quanti 'l mondo, e sue mal'arti increbbe,
Nel balen d'un sorriso un fulgor bebbe,
Che sembrò novell'astro in cielo apparso.
Ed or, Vergin, più vivo arde che il trino
Giuramento ti annoda al tuo desío,
Augure stella del tuo bel destino.
E 'l vedrai, rivestita il vel natío,
Colà nel giorno che non ha mattino,
Tornarti in fronte, e sfavillar di Dio.

—

FUGA DAL SECOLO.

Qui increduli fuerant .... cum fabricaretur arca.
D. Petr. i. 20.

Rideasi 'l mondo in sua nequizia altero
Del buon Noè, quando, a scampar l'umano
Seme ed ogni altra vita, impose mano
Al legno che notò su i flutti intero.
Ma poi che fu tutt'onda l'emispero,
E sott'essa del par l'alpe col piano,
Miser! conobbe, e ben conobbe invano
Che mortal vista è tarda fede al vero.
Deh quanti, ciechi del lor grave risco,
S'ammiran di Costei, che sì va lunge,
Involti nel mondan tenace visco!
Ratta, ch'ale al timor la speme aggiunge,
Fugge per tempo, e sol, qual punse il prisco
Fabbro, pietà del nostro error la punge.

POVERTÀ.

Beati pauperes spiritu.
Matth. v. 4.

Nel fiammeggiar d'orïental ricchezza,
Al fasto femminil esca e ristoro,
Altra cerchi e ritrovi il suo tesoro,
Il ben co' sensi a misurare avvezza.
Costei, cui d'altro il cuor punge vaghezza,
E veste l'alma sovruman decoro,
De la Grazia ineffabile lavoro
Forza d'auro e di gemme odia e disprezza.
E scorge a tempo, ch'ove mal si accende
Troppo di troppo aver facil desío,
Ragion tace sovente, o invan contende.
Ch'anzi di lei contra lei s'arma il rio
Sottesso il manto di giustizia, e pende
Per avara viltà confitto un Dio.

—

CONTENTO DELL' ANIMA.

Rectis corde lætitia.
Ps. 96.

Anche in romito chiostro entra l'affanno,
E vi s'annida in compagnia del pianto;
Nè prece lo distorna, od inno, o canto,
Che giorno e notte al ciel udir si fanno.
Deh, Vergin, guarda, non ti formi inganno
Senso vestito di contrario manto.
Prende di duol sembianza il timor santo,
Ma dolcezza le lagrime saranno.
Sai, che sol uno non avea prospetto
La gran colonna, e sul conteso calle
Mettea di lume e di tenèbra effetto.
Vinse la fuga, e d'Eritreo la valle
Il buon Popol di Dio: d'ira e dispetto
L'Egitto gli fremea dopo le spalle.

—

RETTITUDINE DEL CUORE.

Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum.
Eccles. vii. 30.

Sembiante al suo fattor l'uom che non nacque,
Doppio nudriva in cor sano desío;
L'uno infinito, che portava a Dio,
L'altro, cui di sè stesso il senso piacque.
Ma poi che vinto dal mal gusto giacque,
Quel cesse, e questo fu soverchio e rio;
E a l'alma, che d'error notte coprío,
Fuor che pensier terreno, ogn'altro tacque.
Nè, quando il tempo de la grazia venne,
La guasta immago si rifece integra,
Chè del paterno oltraggio orma ritenne.
Lode a Costei, che ad emendar de l'egra
Natura i danni alza al voler le penne,
E 'l primo amor, qual può, tempra e rintegra.

PARTECIPAZIONE DELLA GRAZIA.

Spiritus ubi vult spirat.
Ioh. III, 8.

Quell' alito divin, che quando e dove
E come e quanto e cui più vuol più spira,
Certo nel petto di Costei s' aggira,
E non usate di valor fa prove.
Nè d'essa la miglior parte sol move
Là, d'onde innato error lungi la tira;
Ma privilegia il fral, che a lei cospira,
E rinfranca ambedue di forze nove.
Cresce di bella fiamma il casto affetto,
Stimol soave il buon voler sospinge
A non torcer desío dal vero obbietto:
Da Lui, che è seco, e de' suoi rai la cinge,
Abita in essa, come in tempio eletto,
E coi lacci d' amore a sè la stringe.

—

EFFETTI DELLA GRAZIA PARTECIPATA

Conformitas maritat animam Verbo.
D. Bernad. in Cant. Serm. LXXXVIII.

Poi che in mistico nodo a lei s'unío
Vita de l'alme pure, il Santo Amore,
Tutta l'accese, e del suo caldo empío
L'aura vital de l'increato ardore.
Ogni affetto spirava, ogni desío
Soavitate di celeste odore;
E a l'alma in fronte, ove la impresse Iddio,
La bella immago riflettea dal core.
Ferro che in auro s'arroventi e splenda,
Veste che olezzi da profumi assorta,
Specchio che intera una sembianza renda,
Di quest'alma in Dio viva, al mondo morta,
Lo stato adombrin sì, null'uom lo intenda,
Chè tutta somiglianza al vero è corta.

—

LO STESSO ARGOMENTO

Ombreggiato nel dogma Pitagorico de' Cieli armonici e della influenza loro sulle umane azioni.

Al corso, a l'arte del concento eterno,
Che la destra di Dio discerne e tempra,
Vergine, i moti del tuo cuor contempra
La voce, che ragiona al senso interno
Dal ciel, dove non fa notte nè verno;
(Poi che in egual sereno ivi s'insempra
La gioia vera, che non cangia tempra,
Nè giro ha seco di vicende alterno)
Ella ti chiama, e tu rispondi. Sordi
Le resistono invano, e a te fan guerra
D'infetta esca terrena i sensi ingordi.
Grazia pugna con teco, e i folli atterra:
E l'alma intanto, che a le spere accordi,
Del concento divin gioisce in terra.

LO STESSO ARGOMENTO.

Del concento divin gioisce in terra,
E al conforme tenor, ch'avida beve,
Compon sè stessa, e qualità riceve,
Che a fremito di senso il varco serra.
Ogni orbe, che lassuso armonich'erra,
Misurando cammino or lungo or breve,
Tanto di sua virtù, quanto la greve
Spoglia le condiscende, a lei disserra.
L'interna possa, che a bontate aspira,
E seco l'altra che nel ver consente,
Movon concordi a la celeste lira.
Così, poi da ogni fral scevri la mente,
Spirata da l'amor, che dritto spira,
Quasi del Ciel sei parte, Alma innocente.

—

PER MONACA IN PENTECOSTE.

Se de l'astro il calor, che i lunghi e i brevi
Giorni dispensa e con le notti alterna,
Terrestre umido attragga alito, e levi
A notar ne la pura aria superna;
Mentre in lui, scarco da le miste e grevi
Parti, d'accesi rai forza s' interna,
Fiammeggiar d'ostro, e biancheggiar di nevi
Vien che lo sguardo ammirator vi scerna.
Se poi gelidi 'ntorno erran vapori;
Raggia l'aspetto, che di sè vi pinge
Il padre de la luce e de i colori:
Ma il divin Sol, che ti penétra e cinge,
Vergin, co' sette del suo foco ardori,
L'immago avvera in te, l'altro la finge.

—

ELEVAZIONE DE' SENSI,

OSSIA ESTASI.

Di pensier in pensier la mente suole
Ratta levarsi da cognati obbietti
Al sommo, ond'ella è immago, eterno Sole,
Che di sè le fa specchio, uno in tre aspetti.
Immote stan sui labbri le parole,
Chè suon non veste uman divini affetti:
Intendonsi colà dove si vuole
Oltre ogni possa di creati petti.
Dal suo terrestre a lei sospesa e leve,
Mentre gl'incendj bee d'Amore intensi
Nè volubil è 'l ciel, nè 'l tempo è breve.
E se a cosa mortal è pur che pensi,
Sol pensa e duolsi de la spoglia greve,
E de l'ingrato richiamar de i sensi.

ELEZION DELLO STATO.

Meliorem partem elegit.
Luc. x. 42.

Chi mai non surse onde un vallon s'adima
Giudica torto di verace altezza,
Vista non anco a far paraggio avvezza
Che sia non sa la somma parte e l'ima.
Poscia che il dosso tien d'alpe o la cima,
Che da l'unico aspetto lo divezza,
L'erto e l'opposto drittamente apprezza,
E si conosce de l'error di prima.
Folli! qual pro d'eretta fronte e d'occhi
Disposti a ciel, se gli chiniamo a valle,
Nè fuor del fango è che per noi si scocchi?
Costei ben saggia che ci diè le spalle,
E sale e scerne a lei qual grazia tocchi
Misurando al terren l'etereo calle.

—

VIGILANZA.

Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso Vita procedit.
Cant. iv, 12.

E chiuso è l'orto, e suggellato è il fonte,
E beve l'innocente aura l'olezzo
Del casto fior, che v'arboreggia in mezzo,
E tu ricinta n'hai, Vergin, la fronte.
Ma ciò soverchio non t'affidi, e pronte
Serba le voglie, ove dimori al rezzo;
Chè desir basso non vi sparga il lezzo,
E i frali sensi e 'l molle cor t'impronte.
Era siepe innocenza a l'orto antico,
Nè con l'angue poteo, nè valse a lei,
Che morse il pomo, e si coprì del fico.
E 'n fidato giardin sciolta i capei
Credendo a l'acque il bel corpo pudico
Trovò Susanna i vecchion sozzi e rei.

—

UMANA FRAGILITÀ.

Septies cadet justus, et resurget.
Prov. xxiv. 16.

Cadrai: sette fiate il giusto cade
(Credilo a un Nume) e si rileva ancora;
Ma la forza, che l'erge ed avvalora,
Umana tempra da uman cor non rade.
Cadrai: timor sia teco, e non viltade,
Che l'innata virtù preme e scolora.
Cadrai: felice! se 'l cader t'incuora
Maggior senno d'ammenda e di bontade.
Uso a l'arme il destrier, s'urta ed inciampa
Così fra'sassi che per poco atterra,
Risorge al suon de la ferrata zampa;
E più lieve in carriera si disserra,
Da le nari animosa ira divampa,
Odorando da lunge odor di guerra.

UMILTÀ.

Omnis qui se humiliat, exaltabitur.
Luc. xvii.

Picciol virgulto, che l'ignobil fronte
Poco erge, e poco il natio suolo adombra,
Un dì fia cedro sul beato monte,
Diffonditor di salutifer'ombra:
Ruscel, ch'acque traendo appena conte,
Cheto cheto per via trepida e sgombra,
Vincerà fiume, che da chiara fonte
Scoppia sonante, e immenso spazio ingombra.
Chè vanità di vanitate è quanto
Grandeggia in terra: a vero onor sol vassi
Pel cammino a'superbi aspro cotanto.
Segui, voce di Dio, segui: con bassi
Occhi t'ascolta, e da mondano incanto
Costei ti giura intatti 'l core e i passi.

—

LA VIRTÙ UNIVERSALE

OSSIA L'UBBIDIENZA.

Abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.
Luc. x. 21.

Io vidi quattro arcier rivolti a un segno
Di color mille in adamante impresso,
Argomentarsi di ferir lo stesso
Nel color, che a ciascun ridea più degno.
Chi fa di sofferenza a sè sostegno;
Chi 'l fior di voluttà deliba espresso;
Chi tempra a natie forze uso concesso;
Chi leva oltre natura ale d'ingegno.
Tutti a quell'un, che proponeansi, obbietto
Saettarono a vôto; offesi han gli occhi
Dal morbo primo de l'umano affetto.
Chi fia che dritto e non indarno scocchi?
Tu, che umil alma chiudi in umil petto,
E di tua mano il tuo dardo incocchi.

—

POTENZE MENTALI.

Tre ne l'umano intelligibil mondo
Si dividono Possanze imperio e regno.
Ragion primeggia: a lei Voler secondo,
Indi è Memoria d'ambedue sostegno.
Prole alterna di lor, l'äere, il profondo
Cielo, la terra e 'l mar corre l'Ingegno:
Va seco l'inventor Genio fecondo,
E del comun vïaggio il Vero è segno.
Rapido sì, che indarno altro lo segua,
Le forme aduna, che natura impresse,
L'immaginar indocile di tregua;
E mirabil cotanto opra ne intesse,
Che l'esempio soverchia, e quasi adegua
S'Idea, da cui l'Eterno il mondo espresse.

GRAZIA RIFORMATRICE DEL CUORE.

Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate.
Eph. iv. 2.

Dotto Scultor, che un simulacro intende,
De l'arte il senno, effigïando, adopra:
Umane il sasso le fattezze prende,
Vinto dal ferro che vi torna sopra.
Sì lo figura, sì lo atteggia, e rende
Sì, che tutta l'idea passi ne l'opra;
Sì visibile in esso anima accende,
Che indarno il finto a lato al ver si scopra.
Grazia al paro in Costei provò sua possa,
Poi che di qual più annida in cor di donna
Desío di qua l'ebbe spogliata e scossa.
Tanto di sè la informa, e in lei s'indonna,
Dal suo nume ella tanto arde commossa,
Che par cosa celeste in mortal gonna.

—

DEIFICAZIONE DELL' ANIMA.

Habemus deificationem ex participatione divinarum virtutum
Dionis. Areop. De Divin. Nom. lib. 2.

Men ratto va saetta da balestro,
Cerva men ratto disïante al fiume,
Di quest'alma, che a Dio gira le piume,
Da ineffabil portata amoroso estro.
E men, disgombro di vapor terrestro,
Aer s'imperla al vago etereo lume,
Ch'ella, già scarca d'ogni uman costume,
Quel proprio veste del divin Maestro.
La voglia di voler quel ch'egli vuole
In lei vien modo di natura, e in opra
Trapassano di lei le sue parole.
Gli Angeli stanno, ammirator di sopra,
In forse, amando lei, come Angel suole,
Se la spoglia di Adamo ancor la copra.

—

COMMENDASI

LA LUNGA PROVA PER LA CANDIDATA SOSTENUTA DELLA VOCAZIONE RELIGIOSA.

So, che mortal giudizio erra, nè tutte
Dispose al chiostro il Ciel le umane tempre.
So, che accorta ondeggiasti, e non fur sempre
Su'l pensato destin tue luci asciutte.
Ma so non men, che al miglior segno addutte
Benchè assalto di fior le turbi e stempre,
Van, quando Grazia il buon voler contempre,
Coronate d'onor le interne lutte.
Fu non breve la pugna. Arti divine
A te mostrar dal secol falso i tesi
Lacci, or già tronchi col troncato crine.
E i desir casti per tuo ben contesi,
Finchè al dubbio conflitto Amor diè fine,
Regnâr su l'alma, dal suo fiato accesi.

IL CONVIVIO DELLE VERGINI.

Undici donne, abbandonato il folle
Secol, noioso a schifo cor, cui guasto
Verme non ha d'ambizïon, nè fasto
Punge, nè fame d'or, nè desir molle,
Dove levasi più l'erta d'un colle,
Che fa d'opiti fronde al sol contrasto,
Godeano a prova ragionar del casto
Spirito, ond'uom a puro Angel s'estolle.
Beon l'aure e l'acque innamorate immote
Le più che mele Ibleo dolci parole,
Ad ogni eco terrestre ancora ignote.
Le beon furtivi anch'essi i rai del Sole,
E ne fan liete le superne rote,
Chè voce il Ciel più cara udir non suole.

—

LO STESSO ARGOMENTO.

Vaghezza hai forse del bel numer una
Farti, Donzella, che al bel colle vai
Gioiosa e scarca da la valle bruna
Di prestigi, di tenebre, e di guai?
Vedi: qual tra minori astri la Luna,
Tecla vi splende per candor di rai.
Odila, e gli alti sensi in mente aduna:
Quante cose di cielo imparerai!
Ella (oh beata!) da colui le apprese,
Che un dì rapito in sovruman vïaggio
Quel, che non può vista mortal, comprese.
Te pur, di quelle se'l tuo cor fai saggio,
Beata! Oh quante in pari voglia accese
Vergini diverran belle al tuo raggio!

—

LO STESSO ARGOMENTO.

Oh che sei parte de la bella schiera
Oh d'ogni riverenza e d'onor degna!
Te irradia Amor de' suoi carismi, e segna,
E de la Triade in te l'immago avvera.
Sovresso il giogo di Lionne, ov'era
L'Agnel gravato de la salma indegna,
Di mille e mille spazïar l'insegna
Vide la profetante Aquila altera.
Cantavan elli, e rispondeva al canto
La Parola del Padre: udían gli eletti
A lor non dato d'impararlo il vanto.
Se a te fai specchio de gli arcani aspetti,
Vedrai qual dentro e fuor del terreo manto
Ventura t'alzi e guiderdon t'aspetti.

INTELLETTIVA

E SUO LAVORO NELLO SCOMPONIMENTO D'UN'IDEA SOMMAMENTE COMPOSTA.

Intelligentia ab ea, quod maxime est compositum ad id, quod simplicissimum est, progreditur.
PLOT. ENN. LIB. 2. 4.

Nota ideal piramide, di cui
Non ha l'Egitto altro che 'l nome e l'ombra,
Rigirandosi in sè la mente adombra,
Architettrice de' pensieri sui.
La base, in che hanno stanza il quattro e il (dui,
Orma ritien di mutamento e d'ombra,
Che a l'insù dileguando alfin si sgombra
Nel sommo, ov'è chi disse IO SON CHI FUI.
Qui per moto e vicenda invan si mira,
Volgenti fuor de l'intelletto primo,
Che appunta in sè quanto s'estende e gira.
Deh perchè il grave necessario limo
Dal bel principio, a cui la mente aspira,
La riconduce a vaneggiar ne l'imo?

ENTRA ALLO STATO CLAUSTRALE

IL GIORNO DI S. TERESA

ASSUMENDONE IL NOME.

Al venir men de la terrena vesta,
Che il santo Amore di sua man le apriva,
In forma di colomba al Ciel saliva
La Donna, del cui nome il tuo s'innesta.
Saper vuoi donde ciò, Vergin? Di questa
Fu, mentre in terra visse, immagin viva:
Semplice, pura, solitaria e schiva,
Solo ad amar, a meditar sol presta.
Stette lunghesso la corsía de l'acque,
Vigil su l'ombra di falcon che piomba,
E per casto timor di lai non tacque.
Col nome, che sì'n terra e 'n ciel rimbomba,
L'opre tu imita, poichè quel ti piacque,
E di Teresa al par sarai colomba.

EMINENZA DELLA PURITÀ VERGINALE.

Non ligustri, non gigli, e non d'alpine
Rocce su 'l dosso allor che il giorno è breve
Senza vento dal ciel caduta neve,
Nè mattutino albor d'intatte brine,
Adombran Purità, che a le divine
Sembianze sue d'altronde onor riceve;
E 'l suol sotto lasciando, ov'è più leve
L'äer, s'alza e de gli astri oltra il confine
Va fra i candori de l'eterno lume,
Ove si gode per beate menti,
E de gli Angeli eletti ardon le squadre.
Qui spazia, e qui si raffigura, e piume
Distende qui da sorvolar gli ardenti
Spirti, e posa col Verbo in seno al Padre.

LE TRE CASTITÀ

Felix Virgo, quia intacta; fortior Vidua quia experta..non tamen conjugiorum honorabilis thorus, et immaculatum cubile sine fructu est.
S. ISID. HISPAL. DE OFFIC. ECCL. LIB. I. C. 18, 19.

Sorgon tre fiori sul medesmo stelo,
Di vario genio e di color diverso.
Arde l'un d'ostro, e di rugiada asperso
Non par che tema impura nebbia e gelo:
A sè facendo di sè stesso velo
Tingesi l'altro fra l'azzurro e 'l perso.
L'ultimo albeggia al vital sole avverso,
Di sua vaghezza innamorando il cielo.
Di qual componga a sè ghirlanda, in forse
Costei ristette, e la dissimil vista
D'essi, e la sorte col pensier ricorse.
Rosa e Giacinto, del suo meglio avvista,
Disse, sien d'altre, e mano al Giglio porse,
Che 'n ciel sì olezza, e sì gran pregio acquista.

IL PADRE MORIBONDO

ALLA FIGLIA CHE FA PROFESSIONE.

Quando, già spenta a me l'aura diurna,
M'abbandoni la vita, e, le palpebre
Strette in gelo di morte, abbiami l'urna,
Muta salma devota alle tenèbre:
E intanto il cor si roda taciturna
La dolente consorte in vel funèbre,
Del mio destin segnata ombra notturna,
Ne l'ora che le stelle ardon più crebre,
A te, Figlia, verrò, se 'l ciel nol vieta;
Mentre dai mali che la premon tanto,
La vigil alma il vital sonno acqueta.
Mia ventura udirai, sia gioja, o pianto.
Deh, se la speme il mio penare allieta,
Mi sien ale i tuoi voti al regno santo.

LA FIGLIA AL PADRE.

Innamorata del miglior desio
A me, Padre, negai caduco obbietto,
E a le voci del sangue, e al patrio tetto
Volontario giurai perpetuo obblío.
Pur il tuo fato intempestivo e rio
Tal mi fè forza al cor, Padre diletto,
Che rïacceso il filïale affetto
Quasi ondeggiò tra la natura e Dio.
Se non che a l'alma un balenar mi corse
Novo di grazia, che al divin consiglio
Sommise il core, e la ragion soccorse.
E solo ebb'io di pianto umido il ciglio,
Che te securo, e me conobbi in forse,
Me ancor fra l'ombre del terreno esiglio.

VOLITIVA

AVVALORATA DALLE VIRTU' TEOLOGALI.

Qui adhæret Deo unus spiritus est.
I. CORINTH. XVI. 6.

IRREQUÏETA la natía vaghezza,
Come del ben digiuna alto infinito,
Tienti, dice, alma mia, tienti a l'invito
De l'eterna ineffabile Bellezza.
Immagini bugiarde e folle ebbrezza
Inonda per lo viso e per l'udito;
E le forme che variano il finito
Scala sono ineguale a tanta altezza.
Ed ella con magnanimo rifiuto
D'ogni altro lume, che di quel ch'è seme
Di chiaritate, d'apparenza muto,
Sovra'l mortal, che la circonda e preme,
Va, trasformata nel piacer voluto,
De l'amore in su l'ali e de la speme.

—

REMINISCITIVA.

Magna vis memoriæ, magna nimis; nescio quid horrendum.
D. AUG. CONFES. LIB. X, 17.

VOLGESI a' tempi che passâro, e gode
Spaziarvi operoso il pensier mio,
Spente sembianze ravvivando, ond' io
Oso mortal di creator la lode.
Unite e sparse le richiamo, e m'ode
Consanguineo di morte il muto oblío,
Che con le tinte in Lete ali, al desío
De'redivivi invan fa forza e frode.
Essi la prisca ancor forma seguace
Traendo, integran da'sofferti danni
Il conscio core, che di lor non tace.
Se arretrar non mi lice il vol de gli anni,
De le spoglie miglior del tempo edace
Compongo eterni a la memoria i vanni.

—

I DONI DELLO SPIRITO SANTO

INVOCAZIONE.

DA la Mente spirato e dal Pensiero,
Santo divino Amor, raggio immortale,
Che ad ambo coeterno, ad ambo eguale
Tre concetti congiungi in un volere;
Se, qual la terra avvivi, orni le spere,
De l'ultima fattura ancor ti cale,
Cui, sebben fango, tu impennasti l'ale
Da volar sovra il ciel franche e leggiere:
Anzi se ombrata del tuo proprio lume
L'alma ne infiori, ne suggelli il petto,
E ne fai tempio per cangiarla in Nume:
Spirami, o sommo Amor, voce e concento,
Che de'tuoi doni nel chiaror s'allume,
Mentre io ne adombro il settiforme aspetto.

TIMORE INIZIALE.

Posuit firmamentum ejus formidinem.
IS. LXXXVIII. 41.

DEL fior che meglio olezza in Paradiso
Onestata la fronte iva Costei
De la serica spoglia e de' capei
Lasciando dietro a sè l'onor deriso.
Il divo Amor, raggiandola di un riso,
Movea visibilmente incontro a lei.
O settemplice dono che mi bei!
Disse, e di gioia trasmutossi in viso.
E seguía, questa valle e questo fango
Tanto gravano l'alma, e in lei fann'orma
Difficil tanto ch'io ne tremo e piango.
Di più bellezza il tuo timor t'informa;
Rispose, e, mentre piagni, io non rimango
Di vagheggiar la mia ne la tua forma.

—

FORTEZZA.

Qui speran' in Domino, mutabunt fortitudinem.
IS. XXX. 30.

SE il Giusto, che tra l'occhio era e la fede,
Del calice mortal turbossi a fronte;
Sì dentro a l'alma d'amarezze e d'onte
L'antiveduta immagine lo fiede;
Come poss'io, misera figlia erede
D'ira e di colpa, con vestigie pronte
Vincer la selva, che tra valle e monte
Signoreggiata da' nemici siede?
Quindi leon per assalirmi, e quinci!
Orsa, rabbiosi del mio mal per fame:
Là di froda superbo angue .... Comincì
Tuo cammin destro dal cessar l'infame
Di guai rea valle; prendi 'l monte, e vinci
De le grand'ali mie sotto il velame.

—

CONSIGLIO.

Domine, quid me vis facere?
ACT. IX. 6.

Ecco: del braccio tuo si fa colonna,
E maestro a'tuoi passi il mio Consiglio.
Non è l'andar lassù senza periglio,
Nè tu cangiasti per cangiar di gonna.
Se dubbia cura in tuo pensier s'indonna,
(Vapor che sorge dal terreno esiglio)
Ei la ti sgombri, e col superno ciglio,
Riconforti ragion, se desta assonna.
Chè affiso al no e al sì pendono ignote
Cose assai molte, soprapposte al segno,
Ove d'industria umana arco percote.
La Vedovella, che n'avea ritegno,
Mossa da lui move notturna, e puote
Levar alto in Betulia il teschio indegno.

PIETÀ

Pietas ad omnia utilis est, prommissionem
Habens vitæ, quæ nunc est et futuræ.
1. Timoth. iv. 7.

Di dolcezza ricolmo e di bontate
Aveale il cor la sacra Aura, che move
Nudrita di timor fidanza, e piove
D'altri carismi in lei stille odorate.
Viva sul volto trasfioria Pietate,
Che l'un frutto al mostrar l'altro commove,
Vaghezza de' Celesti, ed esche nove
Per salvare il digiun di caritate.
L'äere intanto su lei fa più serena,
Sorridendovi d'alto il divin Padre,
Che vede al poverel scemar sua pena.
Oh del divino Amor opre leggiadre!
Per cui lassù, dove letizia è piena.
Letizia cresce a le beate squadre.

—

SCIENZA.

Circa fidem naufragaverunt.
1. Tim. i. 19.

Dietro a l'innato di saper desío
L'ampia ricerco regïon de' sensi;
E, ambeduo i vanni de la mente intensi
Drizzo al ver di salute il pensier mio.
Poi sovviemmi d'Origene, e 'l fin rio,
Qual suole, ove con fè ragion non tiensi,
Che val penna d'ingegno, e i voli immensi,
Se nel volo miglior, lasso! perío?
Dunque avverrà, che per frapposto velo
Sguardo s'avanzi, o il non veder sicura
Renda la strada, di cui meta è 'l Cielo?
Raggio mi dona di Scïenza pura,
O Sol, che non alterni al caldo il gelo;
Poi m'inganni, se 'l può, studio e natura.

—

INTELLETTO.

Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.
Ps. cxviii. 125.

Non in valle palustre, o in bosco infido,
O in umil colle il fero artiglio appoggia
L'augel sovran, che più per l'aere poggia,
Nel sommo de le rupi uso far nido.
Là dal petroso, inaccessibil, fido
Stallo il Sol beve in disusata foggia;
Nè grandin cura, nè turbin, nè pioggia,
Nè de' minori augei l'impronto strido.
Ma più si leva da sensato aspetto,
Poi che avvalora ne l'infuso lume,
Fatto di sè maggior nostro intelletto,
E nel gemino arcano alto volume,
Che tutto è rai de l'increato obbietto,
Fiso penétra, e a sè raddoppia acume.

SAPIENZA.

Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei.
1. Cor. ii. 10.

Avventurata, nel mortal viaggio
Se aggiugnesti, o Donzella, a tanta altezza,
Un veder senza pari e par dolcezza
È al salir pregio, e del cammin retaggio.
Quel de l'eterna Sapïenza raggio,
Che in te s'accese, ha sì tua mente avvezza,
Che da vapor terrestre, in cui si spezza
Suo lume, quasi non paventi oltraggio.
E mentre in Lui, che volse in bianco il bruno
Del mal seme d'Adam. guardi, e non senza
Ineffabil sapor vinci 'l digiuno,
Angel non prevarrebbe a tua credenza
Fondata e ferma di saper quell'Uno,
Che numer forma e non divide essenza.

—

TIMOR FILIALE.

Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua.
Eccl. xxvii. 4.

Fu principio il timor, sia fine e vanto
Del lavoro, onde Grazia, erge Natura.
Staría mal saldo l'edificio santo,
S'ei non vegliasse le guardate mura.
Sai, che de i doni, onde fiammeggi or tanto
È Colomba amorosa ombra e figura;
Ma su i colli ridenti a l'aria pura
Non discioglie Colomba altro che pianto.
Sai, che guardia maggior volsi a supreme
Ricchezze, che avversario empio distorna:
La rinforzino a gara Amore e speme.
Dal ratto unico in terra altr'uom ritorna
Paolo vasel di caritade, e teme,
Se ben Cristo in lui vive, in lui soggiorna.

—

PREGHIERA.

Aura di Dio, spirabil Nume, Amore,
Che il doppio aspetto, ond'esci ardendo, intrei,
E del tuo fiato e del tuo caldo bei
L'umana immago del divin Fattore;
Pura Colomba, linguéggiante Ardore,
Ch'or pace arrechi, or fredde alme ricrei,
I foschi asserenando affetti rei,
Che son nube a la mente, e nembo al core:
Le prime accogli e le parole estreme
D'un che i tuoi Doni, qual poteo, non tacque.
E conforto deh spira al cor che geme!
Io poi dirò, che volator su l'acque
Con la parola de le cose seme,
Fecondavi gli abissi, e 'l mondo nacque.

PER MONACA

FIGLIA D' UN CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA.

Iustitiæ virtus complexim est omnis in una.
TEOGNID. V. 149.

Perchè, bennata Vergine innocente,
Da noi rifuggi sbigottita e tremi?
Del tuo buon padre sì diletto a Temi
Ti è scudo il senno e l'incolpabil mente.
Giustizia, che sè stessa unqua non mente,
Lui privilegia de gli onor supremi:
Giustizia de' primieri e degli estremi
Beni, ond'uom è beato, una sorgente.
Non io (risponde) al Genitor, non io
Contrasto fede a que', che stanmi avanti,
Specchi d'alta virtù nel suol natio.
Fuggo Error che imperversa, e tremo i santi
Di natura decreti, e quei di Dio,
Senza pietà dal secol vostro infranti.

—

PER PROFESSIONE DI MONACA.

Donne, che in su le vostre orme tornate
Dal grande uffizio e pio meste e pensose,
Qual da' sepolcri vedovate spose,
E in vece di parole il pianto usate;
Forse piangete Lei, fior d'onestate
Che le angeliche forme al mondo ascose
Oggi per sempre, e sua fidanza pose
In lui, ch'è fonte di tutta bontate?
Anzi maravigliam l'alta virtute
Di lei, che accesa in sovruman desío
Tenne 'l cammin di pace e di salute.
Piangiam di noi, che del suo casto e pio
Costume orbate, e di sua voce mute,
Dal ben far lungi andrem forse e da Dio.

—

IL DISIGANNO.

Pulchra, quæ subjacent, imagines sunt, vana vestigia, inanes umbræ.
PLOTIN. ENNEAD. 1, l. 6. 8.

Ha dinanzi l'error, presso il periglio
Nostra vita mortal di nubi cinta;
E dal fango gravata e a i sensi avvinta
L'alma a sè chiede invan lume e consiglio.
Veramente quest'è stanza d'esiglio,
U', come in cella, che per arte è tinta,
Forma d'esterni obbietti erra dipinta,
Riluce il falso che del vero è figlio.
E quale al dritto giudicar va lunge
Chi a rifratta sembianza acquista fede;
Così chi fede a le mondane aggiunge.
O ben nata Costei che le discrede!
E tanto da noi spazio si disgiunge
Per lo Vero mirar che in Cielo ha sede.

L'ORDINE DELL'AMORE

OSSIA LA VIRTÙ PERFETTA.

Pondus meum, amor meus.
AUG. CONFESS. 13.

Aurea Mediocrità! Chi ben t'intende,
Da superna virtù non vai disgiunta,
Chè non al mezzo, che dal numer pende,
Ma in quel, che da ragione, amor s'appunta.
Se in foco di desir alma s'accende
Al vero ben veracemente punta,
Di ciò che non è lui noja la prende,
Nè pria s'acqueta che con lui congiunta.
Come duo pesi a niun rispetto eguali
Perchè di lor surga equilibrio, han centro
Ne gl'intervalli al sommo disuguali:
Tal chi tue leggi, Amor, conobbe addentro
Da le cose dilungasi mortali,
L'eterne appressa, e 'n Dio perdesi dentro.

—

I DUE AMORI.

Il vero Amor traea dimora in questo
Ultimo fiore del materno stelo,
De le vergini foglie, ond'è contesto,
Fattosi al guardo de' profani un velo.
Soffio di Borea non li trae molesto;
Austro lo molce, e lo rispetta il gelo:
Da cocente il ripara alito infesto
Rugiada soavissima di cielo.
Ma la dolce, ove nuota, aura, e l'olezzo
Ch'ei sparge intorno, al falso Amor fu invito
Tal, ch'era in atto di volarvi in mezzo.
Sorse l'altro d'un punto, e alzando il dito,
Di minaccia lo fere e di disprezzo,
E 'l fior trasporta ne l'eterno lito.

—

IL QUINTO GRADO

DI ORAZIONE SOPRANNATURALE

OSSIA IL SONNO SPIRITUALE.

Ego dormio, cor meum vigilat.
CANT. V. 2.

L'ordinario sopor, che i sensi lega
E fa digiune le potenze interne,
Quando orecchio non ode, occhio non scerne,
E a' messaggi del core il varco niega,
Rende sembianza d'anima che prega
Inebbrïata di dolcezze eterne.
Non rammenta, non vuol, da le superne
Viste assorta, nè sè in sè ripiega.
Dorme, e 'l sentir che dorme a lei disdetto
Non è; che di tal senso esca e focile
Son que' baci, che dalle il suo Diletto.
Atteggiarli non può lingua nè stile.
Qual vigilia di sensi e d'intelletto
Al tuo sonno, bell'Alma, è mai simile?

IL MODO DI CONOSCER DIO

PER VIA DI AFFONIMENTO, E DI RIMOZIONE INSEGNATO DALL'AREOPAGITA.

Hominem de Deo cogitantem pingendi, et sculpendi artes erudiunt.
DIONYS. AREOP. De Div. Nom.

LA possente in colori arte, che tinge
D'ombra e di lume armonizzate membra,
E, mentre quelli appone, e queste pinge,
Le sembianze del Bel divise assembra;
E l'altra, che uomo o divo elice e finge
Dal sasso rude, cui dispoglia e smembra,
Sicchè ad ambo comune il fin s'attinge
Di far emulo al ver quello che sembra:
Sono scola a Ragion, se amor la punga
Vivo formar concetto alto di Dio:
La gemin' arte imiti, e in un congiunga.
Scevri da lui quanto da lui scoprío
Esser difforme, ed il contrario aggiunga,
Finchè sorge l'idea pari al desio.

I SENSI.

Sentiendi munus est dormientis animi proprium
PLOT. ENN. III, LIB. VI. c. 6.

I bei messaggi, cui l'immagin suole
Raccomandarsi de gli esterni obbietti,
Onde, se vario li colora il Sole,
Portano a l'alma i moltiformi aspetti;
E quei, che le dissimili parole
Del pensiero pittrici e de gli affetti
Scorgono al cuor, come natura vuole,
Di socïal desio pungendo i petti:
Con diversa d'ufficj arte, più leve
Fan lo incarco terreno, e a prova intensi
Doppian la gioia de la vita breve.
Magistero divin! Sì, ma non pensi
(Rispondemi Costei) che spesso è greve
Sonno dell' alma il vigilar de' sensi?

INCOMODO DE' SENSI.

POICHÈ con essi vigilando suole
Di sogno in sogno errar fra' bassi obbietti,
E cieca a' puri rai del vero Sole
Crede al fosco splendor di falsi aspetti;
Dal ver discordi e da ragion parole
Suonan tutt'altro allor che sani affetti,
Tessendo inganno a la virtù che vuole,
E di vane speranze empiendo i petti.
Non è, qual par, l'uman carco più leve
Per lor, se fanno in rio dispendio intensi
Sì lungo il duolo ed il piacer sì breve.
Nel secol guardi chi nol crede; e pensi
Quanto a un'alma, che in Dio levasi, è greve
Indivisa tener opra co' sensi.

SONETTI

PER SACRI ORATORI.

ELOQUENZA.

...... *Sonus est qui vivit in illa.*
METAMORPH. LIB. 3.

QUELLA mirabil del parlar regina
Che in vaghe forme ornando alto concetto,
Laddove di lei degno appar subbietto,
Donna de i cor, le altere menti inchina;
Che l'armi all' uopo sue tempra ed affina
Su la cote del vero e de l'affetto,
Incontro a cui non valse anima e petto
Di Greco senno e ferità Latina:
Quella, poi che cangiàr tempi e costumi,
E in servo onor franca virtù si volse,
Fatta è suon senza corpo e voce ignuda.
E indarno a lor (beate ombre) si dolse,
Cui Filippo tremò, tremò la cruda
Alma di Catilina, ira de' Numi.

AD UN INSIGNE ORATORE EVANGELICO.

SOAVE sibilar di fresca auretta,
Che i rugiadosi fior vezzeggia e molce;
Turbo spirante su montana vetta
A cui rovere antico invan si folce:
Pioggia minuta, che distilli dolce
Ne l'ore estive a dissetar l'erbetta;
Grandin petrosa, che di man bifolce
L'opra e i tesor d'autunno a guasto metta:
Rio che placido serpe e si diffonde
In arido verzier; gonfio torrente
Domator, vincitor d'argini e sponde:
Immagin sono del sermon possente,
Che da le vie de l'Erebo profonde
Al Ciel richiama la pentita gente.

ELOQUENZA SACRA.

QUELLA, che in aspro tuon contra il Peliéo
Macchinator, dal vil letargo scosse,
Se incerte Atenïesi alme commosse,
E'l fatal giogo allontanar poteo;
Corso l'Adria e l'Ionio, in sul Tarpeo
Libera i figli di Quirin percosse:
Unì di Roma le disgiunte posse,
E digiuni di sangue i brandi ir feo.
Leggiadra ancella ne le Tosche scuole
Lisciò sue forme, ed infiorare apprese,
Seduttrice de' sensi, atti e parole.
Ma, quando il sommo Spirator la rese
De la bocca di Dio verace prole,
Sè stessa vinse, e a vincer l'orbe intese.

PAROLA DIVINA.

Ex ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus.
Ap. xix. 15.

Di bocca a Lui, che sa il futuro e il fatto,
E attempa il mondo, e'l Paradiso insempra,
Esce igneo brando ambiaffilato ed alto
A tener prova d'immutabil tempra.
Vince, ove scenda, ogni ritegno, e ratto
A sè fa loco: antico gel distempra;
Anime intégra di salute in atto,
E la fattura col Fattor contempra.
Cesse, al suo balenar, cangiato e vinto
L'Arabo. il Medo, l'Etiópo, il fero
Trace, ed Efeso pur cesse e Corinto.
E Roma cesse, umiliata a Piero,
L'invitta Roma; che al suo carro avvinto
Il destino traea del mondo intero.

—

PREDICAZIONE EVANGELICA.

Concrescat in pluviam doctrina mea; fluat ut ros eloquium meum.
Deut. xxx. 2. 2.

Non è sol forza di fulminea spada
La diva voce a tutto l'orbe intesa:
Sibilo è d'aura, e sul mattin discesa
Liquida gemma di sottil rugiada.
Che dove spiri veramente e cada,
Non dura qualitate, ond' alma è offesa;
E grazia intanto in vital foco accesa
A fiorir di virtude il cor dirada.
E nube è pur, che non iscoppia in lampi,
Nè mugge in tuono, nè sol l'aere ingombra,
Ma in pioggia stilla, e nutre arbori e campi.
Così l'Ebreo Legislator l'adombra;
E qual di brama non conforme avvampi
Semina vento, e vento miete ed ombra.

—

INSTANTANEITÀ DELLA VITA.

Punctum est quod vivimus, imo puncto minus.
Senec. Ep. 99.

Senza che appressi al solio alto di Lui,
Che in cammino lo pose, il tempo passa
Su l'opre a perir nate, ed alza e abbassa
De l'uom le sorti, e i van disegni sui.
Co i lucidi momenti alterna i bui,
Mentre col Sole il vario ciel trapassa;
E in ogni orma, che imprime, impresso lassa:
Non son qual era, e non sarò qual fui.
Sommerso ne l'obblio tace il passato;
E l'avvenir, ove sì lunghe e vive
Speranze io posi, ondeggia in man del fato.
Tra forme intanto di subbietto prive
Fugge il presente, e inforsa si 'l mio stato,
Chè d'un punto è minor quanto si vive.

PENSIER DELLA MORTE.

Quid superbit terra et cinis.
Eccl. x. 9.

Voce di Dio t'intendo. Ahi mi rimembra
Che polve io sono, e tornerommi in polve.
Veggovi, ohimè, qual tetro orror v'involve,
Gelid'ossa nudata e guaste membra!
In voi s'affisi chi ricchezze assembra
Chi superbe speranze in petto volve,
Guardi l'uman desío qual si risolve
Che in tante cure s'affatica e smembra.
Ma se la vista e la memoria è dura,
Ch'io fuor ne tremo, e duol m'assale interno,
Sì fiera dell'immago esce paura;
Che fia'l sentir, quando dal fral l'eterno
Disnodi morte, e mal di sè secura
L'alma avrà innanzi il Giudice superno?

—

APPARIMENTI DEL GIUDIZIO.

Ignis ante ipsum præcedet.
Ps. 96. 3.

Foco mettea da l'ale e dal sembiante
L'Angiol, che a Mòise apparve in su l'Orebbe:
Foco quel, ch' ei nel Sina a mirar ebbe
Aprir fra i lampi e'l tuon le leggi sante.
Fulminava terror da la fiammante
Spada l'Angiol, che a i primi esuli increbbe;
E terror l'altro, onde la terra bebbe
Sangue d'Assirie legïon cotante.
Lievi ombre inverso de la nova vampa,
Del terror novo, che a l'estrema tromba
Precorre, e a Lui ch'ira infinita accampa.
Ciel, terra, abisso al suo apparir rimbomba,
Con gli astri il suolo, il mar, l'aere divampa,
L'orbe intero a sè stesso è rogo e tomba.

—

INFERNO.

Crucior in hac flamma.
Luc. xvi. 24.

Anima, che in mortal sonno sepolta
Bevi l'obblio del fato ultimo, a cui
T'ebbe, vestendo umano vel, ritolta
Chi te creò rassomigliante a Lui,
Sorgi omai, sorgi. Da gli eterni bui,
Ove turba infinita in fiamme avvolta
Mordesi invano dei delitti sui,
Voci dal duolo saettate ascolta.
O voi che siete là dove si teme
Figli del tempo che vola veloce,
Di corto riso ohimè quanto si geme!
Oh fiero rimembrar che sì mi cuoce!
Oh forza di dolor che sì mi preme!
Disperato avvenir, quanto se' atroce!

PARADISO.

Videbimus et amabimus.
D. Aug.

Sume trabocca da l'eterno aspetto,
Nel qual s'accende ogni splendor che dura,
E con varia di rai tempra e misura
Prende ogni spirto a contemplarlo eletto.
E come caritate arde a l'obbietto
Del ben verace, a cui la trae natura,
Ove più tenga di sua vista pura,
S'imparadisa di maggior diletto.
Diletto in queta vïolenza acceso,
Che a le lucide menti assorte in Dio
È di grazia tesor, d'opre compenso:
Che senza saziar vince il desio,
Stabile, intero, inegualmente immenso,
Nè cresce in fonte, e non iscema in rio.

—

PREZIOSITÀ DELL' ISTANTE.

Momentum a quo pendet æternitas.

De le sorti a l'uom fisso in tre si parte
Il tempo, ond'ei ne trae buono o rio stato.
Su quei, che quasi folgore è passato,
Giustizia adopra inevitabil arte.
Regge il futuro Provvidenza, e sparte
In esse adduce del mondano fato
S'alte vicende, e l'ordine segnato
Da quel che scese a illuminar le carte.
Libera del presente a l'uom fa dono
Misericordia, e a lui ripassa innante
Atteggiata di pace e di perdono.
Gran Dio, se ritornar non puoi le tante
Ore, che contra me ti stanno al trono,
Prezzo d'eternità dammi un istante.

—

TEMPO.

Tempus non erit amplius.
Apoc. x. 6.

Tempo, d'inegual moto egual misura,
Tu, cui reggono alterni il Prima e 'l Poi,
Mentre il vago t'affida ordin de' suoi
Volgimenti l'artefice natura:
Tu ne l'informe de gli abissi oscura
Faccia apristi 'l primier de' voli tuoi,
Accompagnando ne' confini Eöi
La maggior del gran fabbro opra e figura.
E con l'infaticato usar de i vanni
Al tuo natal ritorni, ed io con teco
Fo il passo irremeabile de gli anni.
Ove andrò poi che non sarai più meco?
Lucido spirto ne' beati scanni?
Disperata ombra nel dolente speco?

ETERNITÀ.

Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.
Ps. 76. 5.

Da l'interno sentir com'io son visso
Su l'ale io m'ergo del pensiero, e dentro
Al temuto avvenir volo, e m'incentro
In quel d'umane sorti ultimo abisso.
Veggo Ocean continnato e fisso,
Che ritorno non ha giro, nè centro.
Veggo un Profondo senza 'l Fuori e l'Entro,
Un Alto, un Tutto a nulla parte affisso.
Veggo un Presente che non passa, e in piena
Perseveranza di durare abbraccia
L'infinità ch'ogni Infinito affrena.
E, mentre a tanta visïon s'affaccia,
L'alma si stampa de l'eterna pena,
E di spavento, per camparne, agghiaccia.

—

SENTIMENTO

E COMPRENSION DELLA MORTE.

Timor et tremor venerunt super me.
Ps. 54. 6.

Ben or ti sento, or ti comprendo, o dura,
Di che debbo morir, Morte, ti sento.
Il tremito, l'angoscia e lo spavento
Inver che sei tu Morte ahi! m'assicura.
L'ajuta invan, càlcitra invan natura
Con l'innato al disfarsi abborrimento.
Dal freddo viso e di colori spento
L'immagin rendo de la tua figura.
Tutto dinanzi a me spare il creato;
E sol m'accennan da le nere porte
L'implacabil vendetta e 'l mio peccato.
Oh tardi paventata eterna sorte,
Qual giungi affanno al mio doglioso stato!
Ben or ti sento, or ti comprendo, o Morte.

—

GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit filius hominis, etc.
Matth. xxv. 31.

Ne la mente mi siede, e al cor mi sona
Quel gran dì che Giustizia a sè riserba.
Ira e Vendetta di rigor superba
Ardono in volto a un Dio che ha d'uom per-
Voce di Paradiso a' giusti intuona: (sona.
Venite al regno che per voi si serba.
Fulmineo scoppio di parola acerba
Percote gli empj, e tutto Averno introna.
E quegli al lor desio s'alzano e vanno;
E questi, ahi questi da immutabil sorte
Traboccan volti ne l'estremo danno.
Riserra intanto Eternità le porte
A i regni de la gioia e de l'affanno.
Gran dì sonami al cor sino a la morte!

INFERNO.

Et quartus Angelus effudit phialam suam in solem; et datum est illi affligere homines æstu et igni, etc.
Apoc. xvi. 8.

Te, che scolori al tuo apparir le stelle,
E il ciel trascorri solitario, o vago
Padre del giorno e de le cose belle,
Lucida a noi del tuo Fattore immago;
Tu, qualor penso a l'anime rubelle,
Cui foco aspetta d'eternal vorago,
D'orror m'ingombri: atroce ivi di quelle
Farà strazio il superbo Angelo, or drago.
O ministro maggior de la natura,
Che ciò n'arrechi onde la vita è lieta,
Con sì dolce del ciel legge e misura;
Forse, poi che fia spento ogni pianeta,
E morto sparirà tempo e figura,
Di duol forse verrai tu stanza e meta?

—

PARADISO.

Anima erige te tanti valis.
D. Bern. S. 1.
Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum.
Ps. 83. 3.

Qua siede, e l'universo a suo disegno
Ordina, move, e il sommo tempra a l'imo,
E beato di sè l'Essere primo
Fa de i mille, che bea, spirti a sè regno.
E per natura e più per colpa indegno
Qua sali e posi, umano spirto; e opimo
Di virtù nova il Damasceno limo
Fia suggello a tua gloria e non ritegno.
Piacque l'uom tanto de l'eterna mente
A l'immagine eterna, e tanto piacque
A quel che d'ambo spira e d'ambo è ardente.
Amor non anche discorrea su l'acque,
Che il gran Verbo scorgea l'ire già spente,
L'ire che fer mortal l'uom che non nacque.

—

LIBERI PENSATORI.

Videntes non vident.
Matt. xiii. 13.

Pigra filosofia, che veli e fasci
Gli antichi errori di saver moderno,
E torte menti, per quetar l'interno
Rimorso, invano di menzogna pasci;
E in tante e così ree forme rinasci,
Che turbi 'l temporal regno e l'eterno;
Nè del creato a Dio l'opra e 'l governo,
Nè speme a noi de l'avvenir più lasci:
Come discordi dal primier costume!
Tu pur traesti un dì Socrate e Plato
A ravvisar ne l'uom l'idea d'un Nume.
E per te volta al Ver, che stava ombrato
Ed or fiammeggia di non dubbio lume,
Ragion s'avvide del divin suo stato.

CECITÀ DEI MALVAGI.

Una catena tenebrarum omnes erant colligati
Sap. xvii. 17.

Grande, greve, profonda orribil notte
Compressa e salda di palpabil ombra
Sbuca e vien su da le tartaree grotte,
E d'alto buio immenso regno ingombra.
Questa al pensier visibilmente adombra
Alme a l'Erebo inchine, e a tal condotte,
Che niun raggio di cielo apre e disgombra
L'atra caligin che le accerchia e inghiotte.
Non ravvisa l'un l'altro, e a volto a volto
Stassi l'Egiziano, e non move orma
In prigionía di tenébre sepolto.
Quei, cui lo spirto-di-nequizia informa,
Qual via lasci non vede, a qual sia volto:
Tanto di Dio l'immago in lui si sforma.

—

USO DEL TEMPO.

Vitium temporis perituri æternitati pretium est.
Tertull.

Invido, fero, inesorabil Dio
Che vai con sordo volo al mondo sopra,
D'arte struggendo e di natura ogn'opra,
De la morte compagno e de l'obblío;
Se al perenne che fai governo rio
Schermo e riparo invan per l'uom si adopra,
Non è che il tuo rigor sovverta e copra
L'opere alzate dal miglior desío.
L'invisibil tua fuga anzi è sostegno
D'esse, e grado a salir ove ripose
Da l'anno antico eternità suo regno.
Quivi, se al buon voler grazia rispose,
Grandeggieranno, interminabil segno
Al guiderdon de le beate cose.

—

ETERNITÀ IMPERCETTIBILE.

Æternitas verbis quatuor syllabis constat; in se sine fine est.
D. Aug. in Ps. 145.

Se quei, che a trasformar in quadro il cer-
L'arco drizzaro de l'acuto ingegno (chio
Là 've scorgeano disparire il segno,
Che de l'altezza si facea coperchio;
Di me che fia, che immaginando accerchio,
E nulla stringo de l'eterno regno?
Si misura la mente al gran disegno,
E cede a l'invincibile soperchio.
Nata immortal non ha riposo in lito
Caduco, angusto, che dal tempo è corso,
Bisognando al desío più che 'l finito.
Se cerca di quiete in sè soccorso,
Speme incontra e timor de l'Infinito,
Termine ignoto del mortal mio corso.

MORTE.

Nunc reminiscor malorum, quæ feci.
I. Machab. 6. 12.

Incavati occhi, pallidezza orribile,
Sul viso sparsa e su le labbra livide
Respir profondo, immote membra e brivide
M' annunzian la suprema ora terribile.
Doppio avvenir, cui tremo, è a me visibile,
Misero! e nol temei, quando ancora vivide
Tenean quest' ossa; ed ora ahi! che si divide
La parte spirital da la sensibile,
M'occupa orror, m'ange rimorso e tremito;
E di mie colpe l'evidente novero
Fa specchio all'alma, che si turba in fremito.
Chi a me soccorre d'ogni forza povero?
Chi m' assicura da l'eterno gemito?
Chi m' avvalora a l'immortal ricovero?

—

GIUDIZIO.

Mittet Angelos suos cum tuba et voce magna.
Matth. xxiv. 31.

Dal suon precorso dell'eteree tube,
Che rompe a l'arid'ossa il ferreo sonno,
Tra' folgori vien Dio giudice e donno,
E lo seguita il tuon da nube a nube.
Come la voce orribilmente jube
Surgono i corpi che sotterra andonno.
Quanti ahi fan forza d' arretrar, nè 'l ponno,
Fieri più d' assalita orsa che cube!
Va il secolo in faville: il Sole e gli Orbi
Sfansi, e infranta natura al suo fin piomba.
Fia vostra Eternità veggenti ed orbi.
Qua pochi, che candore han di colomba,
Senza numero là simile a corbi
Stanno a udir quel che in eterno rimbomba.

—

INFERNO.

Congregabo super eos mala, sagittas meas complebo in eis.
Deut. xxxii. 23.

O guasta e in mal oprar anima folle,
Sgombra da gli occhi affascinati il velo.
Ve' qual di duolo ampia voragin bolle
Nè le tenebre eterne in caldo e in gelo!
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Fatto Leon ruggisce ira di cielo
Su i lassi figli de la vita molle,
Ove spende giustizia ogni suo telo.
Abisso inenarrabile di guai!
Là vicenda non può, tempo, nè speme,
Chè vi regnano immoti il Sempre e 'l Mai.
Alma che pensi? appressan l'ore estreme.
Misera! a la speranza, a cui ti stai,
Stava la turba, che là dentro or freme.

PARADISO.

Sitientes satiabimur, satiati sitiemus.
D. Greg.

La bella fonte de la prima luce,
Verso la qual s'abbuja ogni pianeta,
Empie lo spazio senza tempo e meta,
Ove nè moto mutamento adduce.
La vista di Colui, che per sè luce,
Quivi gli Eletti eternalmente allieta;
Qui sazia il disïar, sazio lo asseta,
E pienezza ineffabile produce.
Dono almo in terra e cieco lume, inizia,
Fatta qui prezzo e visïon, la Fede
Sua beatrice spirital letizia.
Qui l'un l'altro fiammeggia, e qui non cede
Corta natura a sì alta dovizia,
Dappoi che ne fu Cristo il primo erede.

—

VENERDÌ SANTO.

Flagellis cæsus, spinis coronatus, clavis confossus, affixus patibulo, opprobriis saturatus, omnium tamen dolorum immemor IGNOSCE, *ait*, ILLIS.
D. Bern. in Serm. De Pass. Dom.

Mira, o mio cor, gli aspri spietati modi,
Che straziano il tuo Dio, mira le piaghe,
Su quelle membra di dolor mai paghe,
Che si reggono, oimè, sol da tre Chiodi!
Nè tu da' lacci indegni ancor ti snodi,
In cui sì spesso il Redentor rimpiaghe?
Pegno son pur d'amore, e son pur vaghe
Voci di tua mercè l'ultime ch'odi.
Piangon gli Angeli in ciel, trema la terra,
Si conturba natura al novo scempio,
Destando l'ossa, che dormian sotterra.
Tu nè piangi, nè tremi, o mio cor empio?
O Sol, che ti copristi, i rai disserra,
Guarda il maggior di feritate esempio!

—

AD UN CONFALONIER DI GIUSTIZIA.

Oh se il buon Greco, che a le prime ascese
Forme increate col veloce ingegno,
E nova trasse immagine di regno,
Cui l'imperfetta umanità contese,
Vedesse oggi il Garzon prode, che stese
La destra al gran Vessillo, unico pegno
Di Libertade, per cui fatto è segno
A le speranze del natío paese;
Ei, che a' maturi il gran pubblico incarco
Spirti affidò da passíone invitti,
E le calde d'Apollo anime escluse,
Ben oggi andrebbe di vergogna carco,
Sui mirando temprar giovane i dritti,
Lui che cotanto nutricar le Muse.

AUGURIO A NOBILI SPOSI.

Emula gara di concorde affetto
Fede, e pace, che un cor fa di due cori,
L' uno a l'altro v'annodi, e'l nodo infiori
Di piacervi a vicenda il solo obbietto.
La fredda noja, e il timido sospetto
D'Amor non frodi a l'arc i dritti onori.
Rida, qual campo, al novo april, di fiori,
Di redivive gioie ospite il letto.
Da Giove a voi scendano l'ore, e tardi
L'indivisa da lor vecchiezza arrivi:
Sien ultimi a vederla i vostri sguardi.
Nati intanto a gli allór, nati a gli ulivi
Vagliano in toghe, in ostri, armi e stendardi
Quei che aspettan da voi l'esser tra i vivi.

—

SONETTI
FILOSOFICI E MORALI.

PATRIA DELL'ANIMA.

Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.
Heb. 13. 14.

Come persona, che per forza è desta,
L'Anima, allor che nel mortal discende,
Pargoleggiando in pria nulla comprende
De' foschi obbietti de la vita mesta;
Poi, qual consente la terrena vesta,
Suo lume a poco a poco in lei s'accende,
Che del pensier s'accorge, e di sè intende
L'essenzia sì, che più tra due non resta.
Qui se l'interno sguardo innalzi al Vero,
E del nido innamori, ond'ella è uscita,
Va lieve per l'uman corto sentiero.
Tu l'innalzasti, che nel far partita
Da noi ben mostri, che è tuo sol pensiero
La gran città d'interminabil vita.

—

UTILITÀ DEGLI AFFETTI.

Alæ et quadrigæ animi, affectus.
Plat. in Phed.

Rigor d'antica scola invan diè bando,
E scosse da uman core umani affetti.
Son destrieri de l'alma, al cui comando
La quadriga mortal traggon suggetti
Destra per lor corre la vita; e quando
Da lor pugna agitati ardono i petti,
Com'Euro e Noto il ciel purgan giostrando,
In suo corso non è che torpa e infetti.
Sferza e sproni a la mente, apron la strada,
Onde l'Ilisso e 'l Tebro alto si noma,
A l'opre de l'ingegno e de la spada.
E una Fanciulla di recisa chioma,
Che ne fa strazio, si dirà che vada
Alto più che gli eroi d'Atene e Roma?

DANNO DEGLI AFFETTI.

Affectus animi, morbi.
Zen. apud Laert.

Ben fu saggio Zenon, se ir fece in bando
E da l'imo del cor svelse gli affetti:
Sdegnan di leggi, e di ragion, comando
Cicchi del proprio amor figli e suggetti.
Molli stempran la vita, accesi quando
Ardon, si fan lustre di fere i petti;
E sempre avvien, che miti o fier giostrando,
L'alma si sfreni o di veneno infetti.
Corse d'insanguinati allór la strada
L'eroe di Pella, e con orror si noma
D'Agrippa il lago e di Caton la spada.
Questa che in rozzi panni, in tronca chioma
Tutti gli svena al Ciel, degno è che vada
Cinta d'un serto a Grecia ignoto e a Roma.

—

MERCURIO TRISMEGISTO.

Monas genuit Monadem, et in se suum reflexit ardorem.

O intelletto uman, quanto è mai losca
Tua vista, e mal di lei chi s'assecura!
D'error varca in error, scambia la pura
Chiarezza in nebbia, e 'l velce sano attosca.
Così nemica al Sole si rimbosca
Fiera, e notturno augello in grotta oscura.
Forte destin! che la miglior fattura
Del suo Fattor l'idea nieghi e sconosca!
Ma qual più che terren lampo il digiuno
Lungo disfama di mia mente, e senza
Uopo sentir di documento alcuno,
Fammi con ammirabile parvenza
Raffigurar l'infigurabil Uno,
Che numer forma e non divide essenza?

—

CONVENIENZA

DEL SISTEMA SOCIALE COL SISTEMA FISICO DELL'UNIVERSO.

Esso turbina il Sole, e il giorno vibra
Al popol vario de le varie sfere
Curvate ne l'ellittiche carriere
Dal peso, che il fuggir retto equilibra.
Frena i moti col tempo, agita e scribra
Ogni elemento che raggiando fere;
Con le lucide alterna ore le nere:
Gran lavor d'armonia che il mondo libra!
Soave tempra di calore e luce
Ne gl'intervalli inegualmente uguali
Moltiforme di vita ordine adduce.
Magistero divin, scola a' mortali!
Se al Tutto soeïal Ragione è duce,
Ragion, centro al più Bene, al men de'Mali.

ALL' ORATORE P. M. MEAZZA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis.
Ps. 75. 5.

Limpida, viva, inessiccabil vena
Che giù discenda da' gran monti eterni,
E col tesor de la feconda piena
Entro l'umana regïon s'interni;
Se sgorga in parte, ove mortal terrena
Caligin fieda, od Aquilon governi,
(Quante n' hai valle di miserie piena!)
Facil non è ch' ivi più annotti o verni.
Ben vaghezza di fior sì l'orna e veste,
Che fragranza ne trae di paradiso
Aleggiandovi intorno aura celeste.
V'arride il Sol con quel beante viso,
Che diffonde oltre il tuono e le tempeste
D' eterna primavera eterno riso.

—

AL MEDESIMO.

Di tal vena ebbro il cor, ebbra la mente
Avea di Tarso il parlator primiero,
Quando su gli occhi de la cieca gente
Fe' il novo lume balenar del vero.
Fuggia percosso da fulgor possente
L'error devoto che regnava altero;
E nei domi intelletti umilemente
Stendea la Fede il sovrumano impero.
E dessa è pur che a te, Meazza, inonda
La lingua e 'l petto, e in fiume ampio discorre
Soverchiator d' ogni riparo e sponda.
Provi l'empio, se può, contrasto opporre
A la vittrice infaticabil onda:
Vedrà che indarno il suo migliore abborre.

—

SANTIFICAZIONE DEGLI AFFETTI.

Exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem.
Ad rom. vi.

Da l' orto del piacer l' uom primo in bando
Disviàr dal natio loco gli affetti.
Soffrì dal senso la ragion comando,
E star ambo negàro a Dio suggetti.
Ma quei ch' empie ogni dove ed ogni quando
Sè chiuse immenso ne l'umil de' petti,
Perchè al gran fallo egual merto giostrando
D' Adam tornasser mondi i figli infetti.
Fra terra e Ciel si rïaprì la strada
Mercè Lui che di pace Agnel si noma:
Giustizia tacque e inguainò la spada.
Bebbe dai divin piè lasciva chioma
Il lustral pianto, e ancella fia che vada
D' un pescator l' ambizion di Roma.

VERITÀ DELLE PAROLE.

Loquela tua te manifestum facit.
Matth. xvi. 2.
Lingua sapientium ornat scientiam: os fatuorum ebullit stultitiam.
Prov. xv. 2.

Se interpretri del core e de la mente
Nunzie Natura a l'uom diè le parole,
Ond' è ch' altri s' ammira, altri si duole,
Ch' uom favelli diverso a quel che sente;
O Verità che sei l'uno e possente
Obbietto di chi intende e di chi vuole,
Perchè sì rado il tuo Nume si cole
In terra, e al tuo parlar sorda è la gente?
E fin le voci del cantor Gessëo,
Che son pur tue, talor fansi argomento
Di folle scherno e di pensier più reo?
Ma tu godi beata; e il trino accento,
Ch' oggi te stessa in testimon chiedeo,
Scorna l' ardir di cento stolti e cento.

—

RETTIFICAZIONE DEGLI AFFETTI.

Spiritus Sanctus inspirat pro concupiscentia mala concupiscentiam bonam.
D. Aug. in job.

Quei che da l' alto venne, e aperse il bando
Di nuova legge, rinnovò gli affetti
Guasti in colui che ruppe il gran comando,
E noi fe' seco al crudo angue suggetti.
In via gli pose di salute; e quando
Turgean d' umana sapïenza i petti,
Divina sapïenza a Lei giostrando
Sviliane i fonti col mostrargli infetti.
Fu soave il suo giogo, una la strada
De la terra e del Ciel per lui che noma
Sacri i dritti de l' ara e de la spada.
Costei, spregiando onor di vesti e chioma,
Sprona, onde ratto e presso a Lui più vada
Ch' è visto in Cielo, ed ha sembianza in Roma.

—

A MONSIGNOR GIOVANELLI

PATRIARCA DI VENEZIA.

L'Ardor, che a pro d'altrui l'alma t'accende,
E di sè stesso informa atti e parole,
Mosse dal primo inestinguibil Sole,
Che in Cielo, in terra e in ogni parte splende.
Adria or t' esalta, che il suo meglio intende
E gode il poverel, più che non suole,
Che fiso in te, nè può temer, nè vuole
Mutamento di tempi e di vicende.
Oh! s' io potessi al mio canto favilla
Sol una trar de la tua fiamma viva,
Che vince l' uso di mortal pupilla;
Vorrei questa infiammando e quella riva
Portar l' esempio, che da te sfavilla,
Dove s' ammorza il dì, dove s' avviva.

RAVVEDIMETO

OPERATO DALLA PAROLA EVANGELICA

AL P. M. VALLAPERTA.

Così conturbi, e in via d'emenda i vaghi
Miei pensier volgi, o Vallaperta. Il petto,
Che or bei di speme, or di timore impiaghi,
Palpitar sento di meu cieco affetto.
Se del suo mal non più l'alma s'invaghi
Legata e vinta da caduco obbietto,
E a quello intenda, e in quel sue brame ap-
Ch' è fonte eterno d'immòrtal diletto;(paghi
Benedirò tua voce e morto e vivo,
Nunzia di veritade e di salute,
Cui fa contrasto indarno il cor più schivo.
E nel dì che saran le lingue mute,
Se a grazia oggi per lei fermo io rivivo,
Benedirò mia sorte e sua virtute.

—

PENSIERO DEI DIVINI GIUDIZJ.

Spiritus vadens, et non rediens.
Is. 77. 39.

Da credulo terror sento percossa
L'alma, e farsi i capei gelati ed irti,
Quando ripenso che i disciolti spirti
Rannoderansi ai primi nervi e a l'ossa;
E ogni cura di qua del cor mio scossa,
Sia vaghezza di lauri ovver di mirti,
Fuggasi un mar pieno di scogli e sirti,
Grido, e penètro col pensier la fossa;
La qual aridi teschi e poca polve
Per color m'offre, di cui femmi erede
La falciatrice ch'ogni vita solve.
Ma che non puote uso che invecchia? riede
A l' antico tenor l'anima, e volve
Forsennata in obblio Ragione e Fede.

—

CONTRA GLI STOICI.

Cum constantiam quærit, et jactat hoc genus hominum, in illam incidit, quam reprehendit in aliis, levitatem atque impotentiam.
Stellin. Ethic. l. 1.

Zenon, da' saggi stolti abbia gran bando
L'austero senno, onde superbo affetti
Secondar forza di fatal comando
Senza che prema e 'l tuo voler soggetti.
Torci ragion, mentre la ostenti; e quando
Usbergo fai d'impazienza i petti,
Per uguagliarti a' Dii co' Dii giostrando
Non Dio men ch'uom leggi e natura infetti.
Da te precisa di virtù la strada,
Dirotto il fren che social si noma,
In sè ritorce l'umanità la spada.
Nè i Palladj e i Febei lauri a la chioma
Fan che sfregiato di viltà men vada
Per te il Genio d'Atene e quel di Roma.

L'ANIMA ILLUMINATA

DALLA PAROLA DI DIO.

Ecce do coram vobis viam vitæ, et viam mortis.
Jer. xxi. 8.

Il Sol, la Luna e gli astri erranti e fissi,
E le varie di vita immense forme
Ponte apparir dal voto Caos informe
A la voce che già su i muti abissi.
Da la notte creata il dì partissi;
Roteò il Moto in suo viaggio enorme:
Con esso il Tempo su le tacit'orme;
E di gioja la terra e 'l ciel vestissi.
Anche al mio cor, cieca indigesta mole
Di guasti affetti e voglie al vizio torte,
Piene sonâr di verità parole.
De' rei, de' giusti la contraria sorte
Io vidi al raggio de l'eterno Sole,
Le vie di vita ed il cammin di morte.

—

RISCONTRO DELLA VITA.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.
Is. 38.

Se il volo rapidissimo de gli anni,
Che andâr ne l'ombra a perdersi d'obblio,
Ad uom non lice richiamar, vogl' io
In parte almeno ristorarne i danni.
Quelle di gioja e impressïon d'affanni,
Del mio stato compagne or dolce or rio,
S'affaccino rideste al pensier mio
De la memoria rimpennando i vanni.
Così di quel ch' i' volli e quel che intesi,
E di ciò che non gio di là dai sensi,
E di quanto i desir più tenne accesi,
Vedrò i tesori ahi! per mio scorno immensi;
Que' tanti, o Dio, que' tanti, ond' io t' offesi,
Fa che pentito io que' ricordi e pensi.

—

VANITÀ DELLA CHIOMA.

Bionda, liscia, odorosa e lunga treccia,
Ch'or gentilmente in su l'omero casca,
Or su l'eretta fronte il bel s'intreccia
Cimier che trema, come a l'aer frasca;
Là 've indori e poi scocchi Amor la freccia,
E punga giovanil petto, onde nasca
Desio cresciuto di terrena feccia,
Che d'amaro diletto il cibi e pasca:
Immagine d' un cor leggiero e molle,
Che seconda ad ogni aura, e ad ogni impronta
Cede, e disvuol quel che più ch'altro volle:
Altre impigli, non Te, che al meglio pronta
Lascila ir tronca; e sdegno n'abbia il folle
A reier che forse ten credea far onta.

LA FOLLIA DELLA MODA.

O donne, o voi del secolo Eroine,
Che tanta in rincrespar ponete cura
Il piumato non vostro immenso crine
Odorosa de' zefiri pastura;
E fogge angliche oprando e parigine,
Ond' arte studia d' emendar natura,
Ciglia mentite e labbra porporine
E viso che par carne ed è pittura:
E dietro a vanità che in voi trabocca,
Mercate affanni con voi sempre in giostra,
O con qualche amator che il cor vi tocca;
Quanto sia fuor di strada ogn' orma vostra,
Quanto basso il desio, la mente sciocca,
Questa donzella a voi, donne, lo mostra.

—

PER LA FIGLIA

DEL SIGNOR CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA

ERCOLE TRIESTE

Ecce ego: vocasti enim me.
I. Reg. III. 3.

Te colser le infallibili saette,
Onde sue prove il divo Amor corona;
Amor che a nullo amato amar perdona,
Una te volle de le sue dilette.
Per ricovrarti fra le poche elette
Con voce che ne l' anima risuona,
Amor, che non divide amor, ti sprona
Dal Padre, che pensoso in sè ristette.
Misero Padre! vedovato e solo
Ultima del tuo sangue unica speme
Costei ti lascia, e ten disdice il duolo:
Sacra colomba che sospira e geme
L' aerea torre, e le fuggenti 'l suolo
Penne distende per le vie supreme.

—

PER LA MEDESIMA.

Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum.
Jacob. I. 17.

Mira, o buon padre, quanta in lei s' accoglie
Parte di Cielo e le traluce in viso,
Or che sfrondata col bel crin reciso
Va l' alterezza de l' umane voglie.
Di qual candido lume ardon le foglie
Al fior che piace tanto in paradiso!
Par che rifletta de' beati il riso
Dal sacro onor de le cangiate spoglie.
Padre felice! di quest' alma pura
Saliran prieghi, che nel cieco esiglio
Scorta a' tuoi passi impetreran sicura.
Sol discende dal Ciel retto consiglio;
E sol vien di colà, non da natura
Aver d' Aquila il guardo e non l' artiglio.

PER CINQUE SORELLE

CHE VESTON L' ABITO FRANCESCANO.

Qeste cinque concordi intrepid' alme,
Che lucidi saranno eletti spirti,
Quando in mercè de gli odïati mirti
Lassù di gigli avran corona e palme;
Nocchier men pronto avvien suo legno spalme
Onde campar da scogli e cieche sirti,
Ch' Ello s' armàro d' umiltate, e d' irti
Panni vestir le giovinette salme;
E qual chi sdegni sovra altissim' alpe
Guardar poggio vicino od ima valle,
Mostrandosi da lunge Abila e Calpe,
Volsero, andando pel diritto calle,
Scevre dai più, che al vero ben son talpe
A Dio la fronte, al secolo le spalle.

—

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Se dal numero uscir può laude a vui,
Anime accese, e da superna vampa
Mosse a tener le sante orme di Lui
Privilegiato di sanguigna stampa;
Non da le strane idee che Plato accampa,
E più la schiera de' seguaci sui;
Ch' ove non raggia la celeste lampa
Forza è che umano ragionar s' abbui:
Ma ben da' cinque indocili, che il corso
Sturbano de l' uman cocchio, cavalli,
Quando a la sferza crederanno e al morso
E traenti d' accordo in via terralli
Voler armato del miglior soccorso,
(Libero auriga) e il buon cammin non falli.

—

ALL' APOSTOLICO ORATORE

IL PADRE DEVECCHI.

Non Rhetorica inflatos, non armatos dialectica.... quos ipse Dominus sicut luminaria et aptaverat verbo, et accenderat Spiritu Sancto.
D. Aug. De Civ. Dei, lib. 18. c. 50. 52.

Non forbito lavor d' ornati detti,
Orgoglio d' arte e disadatto affanno;
Nè contender sottil d' ardui concetti,
Che in fumo e in ombra dileguando vanno;
Ma il tener fronte a indocili intelletti
Armati e fermi del voluto inganno;
Ma lo spetrar adamantini petti,
Che ancude a' colpi di martel si fanno;
Quest' è eloquenza, nè d' umana scola;
Tanto l' infuso a lei spirto celeste
Ammaestra, spaventa, e poi consola.
Tal, Devecchi, è la tua, che mille invola
Alme a l' abisso, e ben le informa e veste
La coeterna al sommo Ver parola.

UN PADRE CORTIGIANO

ALLA FIGLIA CHE FA PROFESSIONE.

Figlia, sospendi il tenero tuo pianto,
Che di trarre anche il mio quasi ha vigore.
So che lo versi in testimon d'amore,
Ma non dee tua virtù scendere a tanto.
Il Ciel t'acquista s'io ti perdo, e intanto
Degna sposa se' fatta al tuo Signore,
Ei che ti parla sì soave al core,
A me t' invola per maggior tuo vanto.
Di me, cara, di me prendati obblio:
Ma no; spesso con Lui fanne ricordo,
Ch'è tua sola speranza e tuo desio.
Pregal per me, cui sì mal concio e lordo
Hanno il bendato arcier, il fasto rio,
La danza insidïosa, e 'l gioco ingordo.

TIMORE DEI DIVINI GIUDIZJ.

Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.
Habac. iii. 2.

L' orror non è de l'abborrita fossa,
Non è il pensier de le corrotte membra,
Quando di quel ch'io vissi mi rimembra,
Che il tremor ponmi ne le vene e l' ossa:
Ma sì l'antiveder, poichè fie scossa:
L'alma dal falso che quaggiù ver sembra,
Posto da lui, che allor pietà dismembra,
Lo stral su l'arco de l'irata possa:
E 'l conoscer oimè! quanto sia degno
Il colpo che la preme al pianto eterno,
Invan ver Dio sospinta e ver suo regno.
Ardi, Padre del Ciel, mio gelo interno:
Ricordati che fosti affisso al Legno,
Nè, che a me 'l fosti invan, rida l'Inferno.

PERICOLI DEL SECOLO

ALLA NIPOTE ROSA MAZZA

Quoties inter homines fui, minor homo redii.
De imit. Chr. xx.

Ben per te la miglior parte s'elesse,
Dolce Nipote, e che non fia mai tolta
A te dal mondo dilungata, e volta
Pel cammin de l'eterne alte promesse.
Chè non fu mio destin segnar le stesse
Orme diviso da la turba sciolta,
La qual nè legge, nè ragione ascolta,
E futura d'Aracne opra sol tesse?
Quante, credilo a me, volte i' versai
Col secolo, mi punse ira, chè tanto
Di me stesso minor uomo tornai.
Vizj, che han nome e di virtù sembiante,
Tengono il largo de la via: chi mai
Volse con tali scorte al Ciel le piante?

AL SIGNOR ERCOLE TRIESTE

CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA.

Perchè mesto e pensoso a terra or miri,
Or fai de la man grave agli occhi un velo?
Forse l'eletta figlia invidii al Cielo,
Lasso! e del suo miglior duolti e sospiri?
Scender non vedi da gli eterei giri
Il primo fiore del paterno stelo,
Quella per tempo tolta al caldo, al gelo,
E al termin giunta de'santi desiri?
Vedila or cinta del superno lume
Mostrar plaudendo a le germane i suoi
Gigli, e i voti ridir, che a lei fur piume;
E cose ragionar, cose da noi
Nè intese o viste, e fuor d'uman costume;
Vederla, o Padre, e sospirar tu puoi?

FELICITÀ DELLA VITA MONACALE.

Fugitantem deliciarum Christum sequamur... Non est Christus circumforaneus.
S. Ambros. l. 3. de virg.
Ductus est in desertum a Spiritu.
Matth. iv. 1.

Volgi al deserto, se trovar lo vuoi,
O futura di Cristo ancella e sposa:
Luce e guida a te fia l'Aura amorosa,
Che settemplice spira i doni suoi.
Dubbio e di rischi è pien lo star con noi,
Ove giace tra fior la serpe ascosa:
E fuor che voce udir e mirar cosa
Da tue brame difforme altro non puoi.
Là secura di far quel che a Lui piace
Studio t'invita pur d'opre, che in viva
Fede s'accende, e Speme nutre e pace.
Là del Superno Spirator la diva
Aura a basso disio spegne la face,
E quella sol di Caritate avviva.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Cellae siquidem, et Coeli habitatio cognata est.
S. Bern. ad fratres de monte Dei.

Qual da l'Indo confine a l'Etiópo
Vita è più destra e da'Trïoni a l'Austro,
Di quella che si vive in ermo claustro,
Ove del Cedro al par sorge l'Isopo?
Più che adamante qui, più che piropo,
Splendor del fasto che vaneggia in plaustro,
Splendon le fosche lane; e un tepid'austro
Soffia su l'orticel bastante a l'uopo.
Qui solinga celletta è scala al Cielo
Non ardua o lunga; e gli Angeli che sanno
Com'ella va dirittamente in Cielo,
Spesso di colassù vengono e vanno
Per lei giojosi, come fusse il Cielo,
E de l'ospite amico in guardia stanno.

PER LA FIGLIA DEL MARCHESE

LORENZO PAVESI

DI PONTREMOLI

IL QUALE PASSAVA ALLE SECONDE NOZZE.

Pria che t'accosti a le romite soglie,
Cui stanno in guardia Umilitate e Stento,
E l'Avversaria de le impure voglie,
Che la ragion sommettono al talento;
E quivi in rozze le gentili spoglie
Muti, ed ogni mondano altro ornamento,
E il bel crin biondo, che s'annoda e scioglie,
Reciso lasci lo si porti il vento:
Volgiti al patrio albergo, e prega pace
Al talamo di Lei, che ti fu madre,
E de l'antica fede obblio verace;
Tal che nunzia di nuove opre leggiadre
Venga, e accompagni d'Imeneo la face
L'Ombra cortese, sorridendo al Padre.

—

AD AMARILLI ETRUSCA

IL VELO RELIGIOSO.

Sorgi, Amarilli! La bifronte cima
Lascia, e le Dee, cui se'delizia e cura.
Sorgi, e pon mente a la costei ventura,
Che 'l nostro immaginar vince e sublima.
Se ben rifugge, e mal si chiude in rima
Ciò che i sensi soverchia e la natura,
Da l'immago il pensier prenda figura,
E sott'ombra di finto il vero esprima.
Scorgi quel bianco Vel? le regie fronti
Serto non han che lo pareggi; è vile
D'auro e di gemme onor verso quel Velo.
Gli Angeli, che l'ordiro, ove su i pronti
Vanni tu 'l rechi de l'acceso stile,
Avrai consorti, e spettatore il Cielo.

—

EMINENZA DELLA PURITÀ VERGINALE.

Quanto al guardo di Dio, quanto sei bella,
Qual t'aspetta mercè, Verginitate!
Tua ventura conosci, umil donzella,
Che il fior le sacri di sì fresca etate.
Era disegno a passïon rubella
L'Iconïese giovanil beltate;
E scotean l'alta d'Imeneo facella
Dal genio marital l'ore affrettate.
Ma il fiammeggiar de le profane tede
(Odi portento!) ammorza aura di zelo
Annunziatrice di più bella fede.
Fatta gelosa de l'intatto velo
La Vergine al suo amor segno Lui chiede,
Ch'aprì la strada fra la terra e 'l Cielo.

LA PROTOMARTIRE S. TECLA.

Quando al parlar di chi fu ratto al Cielo
Aperse, ad altri chiuso, il docil petto
Tecla compunta da invisibil telo,
In divino cangiò l'umano affetto.
Vinse gli angui e le fiamme il casto velo,
Cui valse alpe romita albergo e letto;
E come i santi rai chiudeale il gelo
Di morte bella nel divin cospetto,
Sul varco de l'Empiro a lei s'offrío
Il Giovin forte da le pietre anciso,
Testimon primo del Figliuol di Dio:
Vieni, ah vieni dicea; del fiordaliso,
Che a la palma intrecciato in te fiorío,
Quanto aspettar s'è fatto in Paradiso.

—

BELTÀ VERGINALE.

Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore ejus.
Eccl. ix. 5.

Qual sagittario, che di furto scocchi,
È il sembiante di vergine che passa
Pudica in atto e l'umil guardo abbassa,
Ma non è che quel guardo al cor non tocchi;
Poichè non vista per la via de gli occhi
Sdrucciola la ferita e addentro passa,
E indelebil di sè vestigio lassa,
Onde lagrime eterne il cor trabocchi.
Eppur altro desio che d'onestate
Non sente chi Costei mira ben fiso,
Nè spira altro Costei che puritate.
Nè poria variamente oggi quel viso,
Che dopo le parole al Ciel giurate
Un aspetto raggiò di Paradiso.

—

LA VIRTÙ UNIVERSALE

OSSIA L'UBBIDIENZA.

Obedientia virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit.
S. Bernard.

Col dardo istesso, onde toccasti al segno,
Vergine, arciera di Colei, che prima
Scosso d'ogni voler lo spirto adima,
Poi d'un voler col suo fattor fal degno,
Contro a'rubelli, che vorrían ritegno
Opporti e rischio a la beata cima,
Là 've sol giunto alto valor s'estima,
Va, rapitrice de l'eterno regno.
Nè sbigottir, se prova ancor ti resta
A vincer dura: sè medesma avanza
Virtù tentata da vicenda infesta;
Anzi'n più viva allor arde sembianza;
Qual, se per foco si commove e desta,
Araba suole vaporar fragranza.

VISTA INTELLETTUALE.

Videte. Marc. xiii. 23.

Cui la forza del guardo intende fiso
A quel che alluma de la notte il raggio,
False immagini aduna, e leva il saggio
Di non intera qualità di viso:
Chi a sè fa specchio di mondano riso,
De la mente al veder procura oltraggio;
E pascendo d'inganno erra il viaggio,
Che va direttamente al paradiso.
La visiva virtù ben tocca il segno
Dal Sol mirando irradíate cose,
Ove nullo a chiarezza ave ritegno:
Costei, che non fallir la via propose,
L'unico Obbietto del verace regno
Vide, e quell'Uno a contemplar si pose.

—

LA FERMEZZA DELLA FEDE.

Ben sa Costei de la fangosa ed ima
Valle cinta di nere ombre mortali,
De l'animo sforzando ambedue l'ali,
Ergersi a contemplar la Cagion prima;
E le vane, cui tanto il mondo estima,
Poste in non cal forme ingannose e frali,
Quelle tesoreggiar vere, immortali,
Che sole stanno di sua mente in cima.
Quest'è ben altro, che del Bel terreno
Far grado e scala a quel che in Ciel si crede,
Men degni affetti nutricando in seno.
Che se il vil cacco, ond'è, chi nacque, erede,
Non desse a l'ardente alma impaccio e freno,
Quasi a lei fora visïon la Fede.

—

LA VITA DI GESÙ CRISTO

ALLEGORIZZATA DA SALAMONE.

Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: viam aquilæ in cælo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescientia. (*Hebraice in adolescentula*).
Prov. xxx. 18, 19.

D'Aquila grande da le grandi penne
La via chi mai raffigurò ne l'etra?
D'angue strisciante in su la nuda pietra,
Dov'è lo sguardo che la via rinvenne?
Di nave che per l'onde il cammin tenne,
Chi riconosce i solchi? e chi penétra
Il quarto arcano de l'Ebraica cetra,
Che del fiato di Dio labbro divenne?
Segno non è da visïon mortale,
Se quei che tutto seppe oltra ogni saggio
Col veder tanto stenebrar nol vale.
Pur una donna di sua fede al raggio
Lo vide, e accesa d'umiltà su l'ale
In sen lo accolse, e a l'uom ne feo retaggio.

IMITAZIONE DELLA VITA DI G. C.

Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.
Prov. xxii. 6.

Sapïenza il dettò; cuor giovinetto
Dal cammin preso in su l'età primiera
Ne l'ultima non volge, e fia qual era
A sè stesso simile in opra e in detto.
Tu, che per tempo al vero apristi 'l petto
Nel consiglio di Dio, Vergine altera,
Qual di virtù non fornirai carriera?
Chè da stabil cagion non varia effetto.
Ma se a'vestigj che dinanzi or hai,
Come suol chi fidanze in sè non have,
Dietro co'passi de la mente andrai;
Nel corso e dopo de la vita grave
Rifar la via, non che scovrir, saprai
De l'aquila, del serpe e de la nave.

—

FRUTTI DELLO SPIRITO SANTO.

Lignum vitæ afferens fructus duodecim per singulos menses reddens fructum suum.
Apoc. xxii. 2.

Quasi limpido umor, che si digrada
Da bel pendio di collinetta amena,
E nel docile suol si fa la strada,
Dissetando tra via l'erbe e l'arena;
E quasi in vello morbido rugiada,
E raggio irrigator d'aria serena,
Quell'Alito, che spira ove gli aggrada,
D'ogni conforto, o Vergine, t'ha piena.
E sei qual campo a ben fiorir condutto
Da la virtù, cui tu giugnesti l'opra,
Del divin seme, che simil dà frutto.
Nè tardi fia ch'alto frondeggi, e scopra
Tutto su'onor l'Arbor di Vita, e tutto
Giorno vi posi la Colomba sopra.

—

LA VIA DEL CIELO.

Di qua, Vergin, comincia il gran viaggio,
Al qual Dio stesso è meta unica e sola.
La trina irrevocabile parola
Rinfranchi oltra l'umano il tuo coraggio.
Mira dal Ciel disfavillare un raggio,
Che a'passi è scorta, e i passaggier consola
Mira di spada armato Angel che vola
Per iscamparti da nemico oltraggio.
Difficil callo a superar t'avanza:
Chi v'inciampa, chi cade, e chi abbandona
Rara in femmina ognor perseveranza.
Se Fè ti move, e Carità ti sprona,
Se ferma hai di poggiar lassù Speranza
Non t'aspettano invan palma e corona.

L'AMOR DIVINO.

De excelso ignem misit in ossibus meis et erudivit me.
THR. I. 13.

Quel fuoco che a Costei l'anima accende
E i pensieri ne informa e le parole,
Mosse dal primo incomprensibil Sole,
Che i raggi suoi dove più vuol più stende.
Ella sì puro al suo principio il rende
Struggendosi di lui, come Angel suole,
Che intender altro, e rammentar non vuole
Quasi di tempo uscita e di vicende.
Oh! se pur una apprendersi favilla
Potesse a' carmi de la fiamma viva,
Che vince l'uso di mortal pupilla;
Vorrei questa infiammando e quella riva
Mandar l'immago che da lei sfavilla,
Dove s'ammorza il dì, dove s'avviva.

L'EBBRIETÀ DEL DIVINO AMORE

NELLA VISIONE INTELLETTUALE IN CALIGINE.

Inebriavi animam lassam.
JEREM. XXXI. 25.

Di sè reïna la virtù che vuole
Quando, sommesso il riluttar de' sensi,
Alza i desiri in puro foco accensi
A Colui che non può dirsi a parole;
Se da la nube, ove mostrarsi Ei suole
A' pochi eletti e a contemplarlo intensi,
Tanto impetra di rai, quanto conviensi
A scorger Lui, come per l'alba il Sole;
Non misurata piove al cor dolcezza
E a l'alma; e d'ambo le possanze inonda
D'ineffabil amor mistica ebbrezza.
Santo delirio a quel gioir seconda:
E il sa Costei, che al divo raggio avvezza
Or nuota in mar che non ha centro e sponda.

IL CONTENTO DELL'ANIMA.

Rectis corde lætitia.
Ps. 96.

Letizia, se la move umano obbietto,
Spesso va fuor de la diritta via,
E a l'ordine resiste e a l'armonia,
Che scorge a lieto fin gentile affetto.
Animo, che s'invesca in vil diletto,
Spesso vi perde la virtù natia,
Ed ogni senso d'onestate obblia,
Fatto a' corrotti sensi ospite il petto.
Non così di lassuso avvien se spunta,
Ove ha intero gioir principio e meta,
Qualor suoi movimenti il cor v'appunta.
Nè può volger di sorte o di pianeta
Turbar condiziön d'alma congiunta
Al voler di Colui, che i Giusti allieta.

DIRITTURA DELLA PERSONA.

Quid indecentius, quam curvum recto corpore gerere animum?
S. BERNARD. IN CANT. SER. XXIV.

O tu, cui diè la prima alta Natura
D'ergere al Ciel per vagheggiarla il viso,
E poi nel fango vil metti ogni cura,
Obbliando, tua meta, il paradiso;
Pon mente a questa giovinetta pura
Innamorata de l'eterno riso,
Che tien costume da la sua figura,
Il gemin guardo interno a Dio sol fiso.
Siccome a ogni altra, a sua bell'alma è veste
Il mortale di Adamo, e d'essa in seno
Fan forza al buon desio le voglie infeste;
Ch'ove a' sensi ragion distrigne il freno,
Lo spirto ch'è d'origine celeste
Non pate ombra di carne o suo veleno.

ASPIRAZIONE

ALLA BEATITUDINE ETERNA.

Cupio dissolvi.

Immagino talor terso cristallo,
Cui con forza di rai sferza e percote
L'astro central de le lucenti rote,
Che fanno intorno a lui mistico ballo.
Tal ne le sedi, che non sepper fallo,
Poichè il primo Superbo ir le fe' vote,
Raggiano in Dio le Vite al tempo ignote,
Letiziando del diverso stallo.
Così il Beato che in lui tutto vede,
E quanto il vede, lo comprende ed ama,
Con l'amar, con lo intendere il possiede.
Deh! chi dal fango mi dislega, e chiama
Là v'io trasmuti in visïon la fede,
Giojoso di gioir fuor d'ogni brama?

TRADUZIONE DEL SONETTO.

DI M. DES *BARREAUX*.

» *Grand Dieu tes jugemens sont remplis d'équité*

Tempra Equitate i tuoi giudizj, e prendi,
Gran Dio, mai sempre nel giovar diletto;
Ma io posi in mal far cotanto affetto,
Che, se m'offri perdon, Giustizia offendi.
Se a l'eccesso de' falli il guardo intendi,
Di pena al modo è 'l tuo Poter ristretto.
Vien da tua Gloria il mio gioir disdetto;
Perir sin deggio, se Clemenza attendi.
Usa tuo dritto; l'onor tuo tel chiede:
T'adonti il duolo che mi colma il ciglio;
Tuona, e l'ultrice omai folgore scocca.
L'ira adoro che t'arde, e che me fiede.
Ma in qual parte cadrà lo stral, che tocca
Non sia dal sangue del divin tuo Figlio?

PER MESSA NUOVA.

Obediente Deo voci hominis.
Josue 10. 14.

Altri rattenne in sul dar vòlta il Sole;
Altri sovra natura al mar diè leggi;
Ma de le oltramirabil tue parole
Non è ch' altri 'l poter vinca o pareggi.
Tu al ciel fai forza, e l'increata Prole
Senza partirsi da' paterni seggi,
Dove l'alta sostien triplice mole,
Scende, e tu in Lei, ch' è fra tue man, grandeg-
Alza l'Azzimo puro e 'l Licor sacro (gi.
Già trasformati nel divin subbietto,
Dono e retaggio a l'uom, cibo e lavacro.
Fede lo raffiguri, ogni difetto
Compensando de' sensi: io purgo e sagro
Proni dinanzi a te la lingua e 'l petto.

—

PER LA SS. ANNUNZIATA.

Ecce Ancilla Domini.
Luc. I. 38.

Chi vuol veder non quanto può natura,
Ma il sommo di natura Arbitro e Padre,
Venga a mirar de l'anime leggiadre
Il miracolo in questa Ancella pura.
Nè venga ei già da la terrena oscura
Chiostra usato a le viste inferme et adre;
Da l'alto un mova de l' elette squadre,
Ove il conoscer vince ogni misura.
Vedrà che quanto sotto il Sole e sopra
V'ha di più grande, è di Costei minore,
Chè l'artefice è sol maggior de l'opra.
Innamora di sè l'eterno Amore,
Che in Lei col Verbo al Genitor coopra,
E si fa sue fattura il suo Fattore.

—

Poesie Giocose.

Sopra un critico sciagurato.

Quel gran Testone, che non fa pidocchio,
Sinonimo carnal di Ser Barlacchio,
Smillantasi Coccejo e Burlamacchio,
Perchè vide un capitol del Menocchio.
Nè vide! come va, ch' è bercilocchio,
E poi di jure non ne sa biracchio:
Talchè diessi a la scuola del Corbacchio,
Di Pascal nol potendo e di Vandrocchio.
Ivi si sbraca, se gli tocca il ticchio
Di ficcar entro a' lavor dotti il succhio,
E a l'altrui rinomanza dar di picchio.
Cotal di maldicenze ha fatto mucchio,
Che il sacco n'è stracolmo; e 'l fanfanicchio
Sen rinfalcona e zurla, e vanne in succhio.
Ben io talor lo sbucchio;
Ma, se di sofferenza mi scapecchio,
Marzia scojato gli sarà di specchio.

N. B. — Ser Barlacchio è l'appellativo, di cui suole il Poeta valersi ad indicare il *Critico*. Questo soggetto, sia egli *immaginario*, come lo dice l'Autore, o reale, come altri credono, egli si è reso della letteraria repubblica benemerito almeno con ciò, che ha data occasione a parecchi bei componimenti berniesco-satirici.

—

Ad un amico cacciatore, che mandò in dono una beccaccia all'autore.

Oh boccon ghiotto, oh dilicata ciccia,
Arcisaporitissima beccaccia!
Ne disgrado il prosciutto e la salsiccia,
Che darmi ugual prurito invan procaccia.
Ogni pel più riposto mi si arriccia
Dal piacer, che m' imporpora la faccia,
Quand' io t' ingozzo. Oh la mortal pelliccia
Vesta cent'anni chi ti diè la caccia!
Finchè le Dee che d'Ascra hanno la roccia
Intigneran de' versi miei la freccia
Ne l' Ippocrenia almi-beante goccia,
Tesserò d'inni non caduca treccia;
E pel secol che corre e che s' approccia
Non farà il tempo nel suo nome breccia.
Eccolo in la corteccia
De' lauri inciso: invan l'Obblío si cruccia;
Chè di tenebre i nomi incappuccia.

—

Elegio di Mochica y Mora, *scritto da lui medesimo.*

Io, che il Santo Vecchion ebbi in centavolo
L'abitator de l'orrida Tebaide:
Io nato il dì, che da le porte d'Aide
Al sen di Cristo rifuggì San Pavolo:
Io, che fronte giammai non tenni al diavolo
Quando tentommi di cosucce laide,
Solo con Frine tenzonando e Taide
Ad arma corta di Filippo e Pavolo:
Io feci un certo singolar miracolo,
Che ne disgrado l'antenato Egizio,
Benchè tanto di lui s'onori il bacolo.
Abbia pur di fuggire innato il vizio;
Il tempo io raffrenai, gli posi ostacolo,
Mentre sprona per tutti a precipizio.
Esso per mio servizio

Impunt'ossi ne l'anno quarantesimo,
Quando varcato quasi ho l'ottantesimo.
Fra quanti ebber battesimo,
Veglio non v'ebbe, no, di me più elastico,
Più vispo, amorosello e più fantastico.
Tutto il vigor suo plastico
Stillar si piacque in me natura artefice,
E degli uomini gai farmi pontefice;
Non come usa l'orefice,
Che a render l'oro effigïato e duttile,
O, qual cred' io, per raddoppiarsi l'utile,
Stempra insieme la futile
Con la eletta materia, e la consolida,
Uccellando così la gente stolida.
Testa massiccia e solida
Diemmi al di fuor, di dentro alquanto fragile,
Perchè più destra vi giocasse ed agile
La miglior parte infragile.
Poi d'un sol occhio mi fornì presidio,
Onde fra due non seminar dissidio.
Qual prova il sasso lidio
Purezza d'oro, il mio squisito orecchio
Saggiò beendo, come rai da specchio,
Da musico apparecchio
Simmetrizzato ogni tremore armonico
Nè 'l mio giudicio sbalestrava erronico,
Io, non mai maninconico,
D'ogni ceto fui cor, lingua, e delizia,
Fratel carnale di monna letizia:
Amator di dovizia
Sol per usarla in genïal tripudio,
Primiero di mia vita unico studio.
Ebber da me ripudio
Le gravi cure, che lo senno oscurano,
E innanzi tempo a' rai del dì ci furano.
Ne la memoria durano,
E dureranno, finchè il Sol per l'etere
Il diurno dovrà corso ripetere,
Quelli, che al suon di celere
Torni intrecciaro e passi maestrevoli
Mie salde gambe difilate, agevoli,
E per età non fievoli.
Taccio le Carte, e le Cantanti tenere,
Trafficatrici di salata Venere,
Ch'io da me non degenere
Con l'aura caldeggiai de' miei gran titoli,
E più con l'or, se si venne a capitoli.
Sasso il cervel mi stritoli,
Se alcun verrà, che in fama a me predomini
Uom di gran mondo, e re de'galantuomini,
Degno, che ognun mi nomini
Per quanti pregi qui descritti accumulo,
E che inciso si legga sul mio tumulo:
« Qui giace il General Mochica y Mora
» A Marte, a Ermete, a Citeréa devoto.
» Ch'ei venía da l'Egitto, eragli noto;
» Ignorò tutto il resto, e ancor l'ignora. »

N. B.—Si durerà fatica a credere, che sia stato a codesti ultim'anni un uomo sì strano da pretendere d'esser discendente da Sant'Antonio Abate. Ma la cosa è pur così. Egli era straniero all'Italia, come dimostra il nome, non proprio suo, ma impostogli per analogia e per vezzo: e tutta Parma udì mille volte cotale millanteria.

—

Ad un antiquario, che viaggiava alla volta di Napoli e di Sicilia.

Quel tuo saper speculativo e pratico,
Onde sogni a'dì nostri esser prodigio,
E in seno a l'avvenir lasciar vestigio
Di valor poliglotto e numismatico,
Cotanto fièle nel canale epatico
M'addensa e irrita, ch'io vorrei lo stigio
Lito innanzi abitar d'Aide al servigio,
Che vivere con te, dottor fanatico.
Cotali inezie la tua lingua sfodera,
Che asciugheria quel seccator profluvio
Quanti son fiumi da la Plata a l'Odera.
Oh di ciarlume universal diluvio!
Se morso di giudicio non ti modera,
T'assorban visitati Etna e Vesuvio.

—

A ser GASTRIMARGO REGGIANO*, che d'anni settanta volea darsi allo studio della lingua Italiana.*

Qual capogirlo è mai quel, che t'indiavola,
Ser Gastrimargo, ch'io nol so descrivere?
O campion primo in fra color, che a tavola
Fanno Sardanapallo a noi rivivere,
Se ne la lingua, cui fu madre ed avola
La latina e l'achea, t'affanni a scrivere,
D'ogni uom di senno diverrai la favola,
Nè potrai dopo morte un giorno vivere
Meglio un buon desinar pensa a commettere
Al chimico fornel del tuo ventricolo,
E lascia a la mal'ora andar le lettere.
Pensa a votar l'intestinal veicolo,
Che sì copiosa merce usa trasmettere
Ogni casa incensando ed ogni vicolo.
E chi non è testicolo,
Farà un salve a quel culo, e un panegirico
Chè al Teorico incachi ed a lo Empirico.
Io su quel plettro lirico,
Che Pindaro mi diè, Flacco, e Simonide,
Io Sacerdote de la schiera Aonide,
Io tuo buon servo Armonide
Abitator de la campagna d'Elide,
Ricca quanto l'Esperia e la Sicelide
Di fior, di fonti gelide,
Del tuo forame accompagnando il crepito
Farò del valor tuo sonar lo strepito.
E quando alfin decrepito
(Che tu viva a la vita, io ti fo augurio,
Non a l'arti di Febo e di Mercurio,
Nè a l'idioma etrurio)
L'ultimo trullo esalerai ne l'etere,

Tutte risveglierò l'Arcadi cetere,
Che in sermon novo e vetere
Di Gastrimargo eterneran memoria,
Gran documento a la Reggiana istoria,
Anzi maggior sua gloria
Nel registrar, che de la vita è il codice
Empir la trippa, e scaricare il podice.

N.B.—Codesta esagerazione, appunto perchè tale, non può per nulla offendere i Reggiani, dei quali è noto ad ognuno, che poche Città d'Italia sono in grado di vantar fasti nella repubblica letteraria uguali ai loro antichi e recenti.

—

Parenesi di MOCHICA *a suo figlio per clemenza sovrana recentemente fregiato della chiave d'oro.*

Odimi, o Figlio, o mia speranza, o tenero
Di questi occhi paterni amore e giolito,
Or che al fianco ti splende un fregio insolito,
Mercè del mio Signor, ch'io inchino e venero.
Pensa, che unico sei, ch'io più non genero,
Fatto casto per forza, al par d'Ippolito;
Nè per larga ch'io beva ambra e crisolito,
Meno da quel ch'io fui, perdo e degenero.
Pensa che argento ed auro io non accumulo,
A gioir nato e a non curar dispendio,
Che il crine ho bianco, e non lontano il tumulo:
Pensa ch'io vissi a militar stipendio,
D'onor, di nomi attesorai gran cumulo,
Di danze arsi e di canti al vago incendio.
Questo, o figlio, è il compendio
Di settanta anni miei. Que' che mi restano
A compier l'orbe del terreno vivere,
D'opre converse a Dio sol si rivestano,
Per esempio più degno a te prescrivere.
Se i genj miei nel tuo bel cor s'innestano,
Talchè il mondo mi vegga in te rivivere,
Scevro da cure, che la vita infestano,
Obbligherai più d'una penna a scrivere,
E dic di te: questi è il figliuol di Pavolo,
Recitator del gran sonetto ispanico,
Di cui l'egual non comporrebbe il Diavolo:
Che fu guerrier, come Alessandro al Granico
Benchè minor de l'Egizian Centavolo
Nel vincere il maligno oste Satanico:
Che sempre uscì del manico,
Operando da prode in testimonio
Di sua fede al Real Nome Borbonio.
O mio antenato Antonio,
Tu sai, s'io dica il ver, tu che da l'Etere
Proteggi i rami del tuo ceppo vetere,
E i voti odi ripetere
Per l'alto Sposo de l'augusta Amalia,
Sangue di tanti Re, luce d'Italia.

Imprese di MOCHICA Y MORA.

Pieno de' genj che fan bello il Mondo
Spirai l'aura primiera in Alicante:
Crebbi del ballo e più del giuoco amante,
E studiai d'Afrodite il quadro e il tondo.
Sprecai, lussureggiando a niun secondo,
Quanto mai seppi procacciar contante.
Corsi, pugnando in fantasia, per quante
Terre segnate stan nel Mappamondo.
Fui marito due volte, e di più figli
Mi disser padre. Una volò dal chiostro,
L'altra dal mondo a'sempiterni gigli.
E nel giro d'un anno il terzo ha mostro,
Qual arte adopra perchè a me somigli,
Vero giovane eroe del secol nostro.
Quant'opera d'inchiostro
Domanderia la quarta ed il suo sposo?
Ma tanto è a dir che incominciar non oso.

—

Apologia di MOCHICA Y MORA *scritta da lui medesimo.*

Risponder voglio, senza dire ingiuria,
Ma vo'dire a ciascuno il fatto mio;
Chè di parole in me non ha penuria,
Nè men de' torti miei prendemi obblio.
Chi m'ha rimproverato di lussuria,
Sappia, ch'ella non sempre è affetto rio:
Innata è a l'uom di procrear la furia,
E l'intenzion rettifica il desio.
Vadasi a rimpiattar ne la Tebaide,
Siccome fece mio cugin dal foco,
Chi non vuole incapparsi in qualche Taide.
L'occasïon tirommi a questo gioco,
Nè perciò temo andar a casa d'Aide;
Solo mi pesa di poter più poco.

—

Sullo stesso soggetto.

Meraviglia ne l'animo mi cade,
Che a darmi beffa alcun prenda argomento
Dal non ingrossar io l'arche d'argento,
Che in molti testimonio è di viltade.
Queste a felicità non son le strade,
E chi le cerca, cerca briga e stento;
Quei che ne acquista più, manco è contento,
Chè possesso dal cor desio non rade.
Poi dice l'Evangelica parola,
Che al prodigio si fe' convito e festa,
E che Giuda appiccossi per la gola.
Stammi sì fitto in mezzo de la testa
Quel *crepuit medius*, che non è una fola,
Che gli occhi spenderei, non che la vesta.

Sullo stesso argomento.

L'ammirabil poter de l'effautte,
Il fandango, la giga e 'l minuetto
M'hanno, gli è ver, portato via l'affetto
Spesso, e le borse tutte quante asciutte.
« Spirito invitto a le terrene lutte
Abbia chi vuol del fistolo a dispetto:
Per vaga danza e musical diletto
S'io fossi Ebreo, rinnegherei Talmutte.
Se l'uom, che è la più bella opra di Dio,
Di concento e di numeri è un'essenza,
Come disse un Filosofo di Chio;
Colui spento ha di sè la conoscenza,
Il qual non ha di posseder desio
Il tempo, la misura e la cadenza.
Io che la quintessenza
Gustai di tuttedue l'arti sorelle,
Spiro ancor fresco sotto grinza pelle;
E posso fra le belle
Isbizzarrir, senza por membro in fallo,
Diritto e gajo corifèo del ballo,
E di lungo intervallo
Molti lasciarmi giovanetti addietro,
Che al par di me non han battuta e metro.

—

Lamento di Mochica.

Saltami il moscherino, e m'inciprigno,
Pensando che di me si carnasciala.
Chi mi scortica vivo, e chi m'insala,
Chi con altro mi concia atto maligno.
Un uom, qual io, ben fatto e segaligno,
Che vecchio giovaneggia, e non s'affrala,
Mentre cozza con gli anni, e si segnala
Ne l'arte cara al precettor Peligno:
Un uom, che spinge ogni più gran pensiero
Sempre tre dita fuor de la parrucca,
O sel mette di cheto ne lo zero:
Un primasso guerrier, che badalucca
D'Ermete nel fatal dubbio mestiero,
O in quel che al Precursor costò la zucca:
Un uom, che s'imbacucca
Nel manto de la gloria immaginaria,
Architettando ognor castelli in aria;
A sè dovrà contraria
Sempre soffrir la lingua de' poeti,
Fatto zimbello a' lor motti indiscreti?
Costor fanno i faceti,
Senza rispetto altrui menando addosso,
E ficcano il coltello insino a l'osso.
Io sopportar non posso
Quel *borrico y cabron* di mio cognato,
Che fa leggenda d'ogni mio peccato.
Che gli sia ben frustato
Da un Satiro il groppone non che il sajo,
E in cesso gli si cambi il calamajo.
Zufolando rovajo
Gli tagli il fiato, e geli ne' polmoni
Que' suoi sesquipedali paroloni:
Ch'io tengo ne' calzoni
Lui, la sua lira, le nove Sorelle,
E il Dio, che Marsia sproprïò di pelle.
Il giuro per le stelle:
Più tostochè patir sì rio motteggio,
Farmi vorrei giannizzerare o peggio.

—

Risposta ad un sonetto del signor infante per MOCHICA Y MORA.

Non sempre di ragion sordo ai consigli
De' miei gran Protettor fei torto al nome;
Provocai di Bellona i fier perigli,
E in campo Montemar parvi e Vandome.
E se per due bei labbri e due bei cigli
Furo alcun tratto le mie forze dome,
L'età corresse questi rei scompigli,
E in mia vecchiaja ragguagliai le some.
Un putto novilustre e ben membruto,
D'un color forte che par nato al Congo,
D'antico stame, qual son io, tessuto,
In marito a mia Figlia io soprappongo;
Ma se da l'*ochomil* avessi ajuto,
Più cose disporrei che non dispongo.

—

Giubilazione di MOCHICA Y MORA *per le nozze di sua figlia.*

Or che mia Figlia la pudica fame
Sbrama di Lui, che in sue ragion protervo,
Marito alcun non volle mai far cervo,
Per esser fresco al genïal certame;
Sento rinvigorir lo mio carcame,
Rincordarsi ogni fibra ed ogni nervo:
Sento de gli anni dileguar l'acervo,
E pizzicarmi al cor l'antiche brame.
Poi scorgo in Cielo mio cugino Antonio,
Che s'allegra in veder la pronipote
Squadrar le fiche al meridian demonio;
E che giù versa da l'eteree rote
Su l'ale d'un gentil vento Borbonio
Pioggia di grazie, che varran la dote.

—

Brindisi di MOCHICA Y MORA *per la stessa occasione.*

Duri eterna la fiamma e il brulichío,
Onde avvampan gli Sposi, e vanno a pajo.
Tu, mio Genero, sembri un arcolajo,
Sì t'agguindoli intorno al tuo desío.
Armillina, *suspende:* addio, addio,
Leggiadro fiorellin del mio rosajo.
Salute a chi ti monda il semenzajo,
Teco d'amor tessendo un lavorio.

Quando avverrà, e prego sia vicino,
Che s'accorci dinanzi a te la cioppa,
Mostrando già ch'hai pieno il valigino:
In uno istante col pensier galoppa
A l'immagin di me, d'Ippofilino,
L'alvo n'impronta, e l'una e l'altra poppa:
E allor che si disgroppa
Il parvoletto, e per uscir si spicca,
T'arricorda chiamar Mora y Mochicca.

Per la stessa occasione.

Alfin tirato è il benedetto spago,
Ond'esta s'annodò coppia d'amanti,
Che a vicenda si toccan senza guanti
Quel che può lor più l'uzzolo far pago.
Men presto al polo s'addirizza l'ago,
Che il buon Niceta a quegli occhi fiammanti.
Ei sa, che Giove un dì mutò sembianti
Per due simili, e si fe' tauro e drago.
Nulla più d'aspro è in lui, nulla di truce:
A gli atti, a le parole è ameno e gajo,
Cotanto l'anguinaglia Amor gli sdruce.
Rinfocolato è a modo d'un pagliajo,
Cui torcia da vicino unta riluce,
E gli bollono i sangui anche a Gennajo.
E intanto sul telajo
Serra le casse, e tesse l'orditura,
La gran tela allungando di natura.

Per la medesima circostanza.

Un Cavaliere del bel numer uno
Di que' che a Malta invan chiama il Battista,
Vuol, per trarsi un pensier che lo contrista,
Depor la croce e solvere il digiuno.
Virginitate s'è vestita a bruno,
Che la sua misventura ha già prevista
In quella d'Imeneo face e balista,
A cui riparo non fronteggia alcuno.
Tu ne fosti cagion, o giovinetta,
Tu ch'entro al costui fegato spignesti
Con quel bruno occhiolin foco e saetta.
E in cotal foja e tanta lo accendesti,
Che pur col dargli copïosa fetta
Puoi dal mal risanarlo che gli festi.

Brindisi per le stesse nozze.

Tenga chi sa pur dietro a que' poeti,
Che van sempre a l'insù come i falconi,
E con le loro altissime canzoni
Tramontan poi ne' buchi più segreti.
Io senza interrogar stelle e pianeti,
Zoroastri, Aristoteli, Platoni,
Sposi, v'intuono, in versi piani e buoni:
Il Ciel vi avvista, il Ciel vi faccia lieti.
E preso un nappo ad ambedue le mani,
Ne arrugiado, ne inondo il gozzo mio,
E vi replico: o Sposi, state sani.

Se s'accosta Morfeo, ditegli: addio;
Che di riposo parleremo domani:
Or ne pizzica l'epa altro desio
D'un certo lavorio,
Per cui doman, prima che s'apra l'uscio,
Forse un qualche pulcin sarà nel guscio.

L'Ombra di Mochica.

La spada al fianco bullettata, e ricca
D'oro gran canna in mano, erta la zucca
Inguaïnata ne la sua parrucca,
L'Ombra m'apparve de l'Ispan Mochicca,
E disse: *Hombre, Senor*, or ti lambicca
Tu pur la testa, e le Camene stucca.
Sfodera versi, che Quintilio e Tucca
Abbiano degni de l'illustre picca.
Si parla oggi di me per ogni bocca:
Chi onora mia memoria, e chi l'intacca;
Chè maldicenza anche a gli estinti imbrocca.
Del Milanese non m'importa un'acca,
Nè de la sua Dantesca filastrocca,
Che indistinto col falso il vero insacca.
La fantasia non fiacca
Del tuo Poeta, che sì ben t'imbecca,
Saprà mendarmi d'ogni falsa pecca.
Vena che mai non secca,
Scorre ne l'alma a lui d'idee straricca;
E mostrerà quello che fu Mochicca.
In così dir si spicca
Da me la reverenda ombra guerriera,
E si ricala ne l'eterna sera.

Dissuasione dal maritarsi a Filugello.

Dunque vuoi tu imbrigarti di mogliazzo,
E assaggio far di femminil lacchezzo?
Vuoi porre in molle il genitale attrezzo,
E 'l fomite attuar de l'amorazzo?
Credi che duri eterno esto sollazzo?
Che il pentimento non verrà dassezzo?
E che non abbia a nausearti il lezzo
De la figura, di cui vai sì pazzo?
Saggia colei che con un arso tizzo
Turò la bocca, che non fa singhiozzo,
E di Venere spense il ghiribizzo.
Saggio colui che a non veder mai sozzo
Lo pascipeco di carnal stravizzo,
Propter regnum Cælorum sel fe' mozzo.
Poi disse: or apri il gozzo,
Crudele Amor, ve', teco i' più non ruzzo,
Nè per femmina più mi ringalluzzo.

Al M. S. in poetica fecondità maraviglioso.

In odio è ai Numi e 'l suo malanno abbocca
Chi a far versi con te, Stanga, s'inzucca:
Tanto di sue saette a te discocca
Il Dio da la non tosa aurea parrucca.

Di sua man, credo, Poesia t'imbocca
Il moscadel, che in Ibla Ebe piluccа:
Donnea teco ogni Musa e si balocca,
E fin sotto a la gonna t'imbacucca.
E di te forse alcuna s'intabacca,
E teco giostra in amorosa picca,
Tal che l'onor d'Apollo un po' si smacca.
Onde non è stupor, se in te si ricca
Parnassia merce madornal s'insacca,
E fiamma di cotale estro s'appicca.

Allo stesso.

Neve che in colle senza vento fiocca,
Olio schietto di Nizza ovver di Lucca,
Arnia odorosa che di mel rihocca,
Frascheggiar che gli orecchi non ristucca,
Pérdono, o Stanga, dal tuo stil che tocca
Ogni anima gentile e mammalucca,
Rapido sì che men da corda cocca,
Meno in Ligure mar vola felucca.
Ben gli occhi offende gelosia vigliacca
A chi mal scerne il tuo valor, che spicca
Sì al o, e tanto dal comun si stacca.
Chiodo, che da le Fate in cul si ficca,
Forza è tenerlo, e non si frange o ammacca,
Per umano poter, nè si sconficca.

Per uno sguajato sonetto per monaca, l'ultimo verso del quale è primo del seguente.

« Costei che il mondo rio fugge sì ratto »
Come la inspira il Divo Amor celeste,
Così contenta par di quel che ha fatto,
Che dal piacer non cape ne la veste.
Solo le incresce che un poeta matto
Cacate abbia per lei rime indigeste,
E così nude di buon senso affatto
Che pajon proprio in lode de la peste.
Se poi sapesse che costui corrusca
Fra gli Eroi che rimenano il Frullone
Da la farina a sceverar la crusca,
Con modestia diria: mondo e. . . . .
Quanta ignoranza è quella che t'offusca,
Che sì mal metti a mazzo le persone!
Ben io feci ragione,
Partendomi da te, mondo ribaldo,
Dove chi serve a Dio, non può star saldo.

Encomio dell' Errore.

Sia benedetto il giorno ed il momento
Che l'Error venne a star con noi mortali.
Esso è l'antivelen di tutti i mali,
Esso è di tutti i beni il condimento.
Il marito per lui stringe contento
Un figliuol che furtivi ebbe i natali.
Il fantolin dà baci badïali
A un bamboccio ch' è legno e fuori e drento
Esso è la fata de l'uom protettrice,
Che l'accompagna e mai non lo abbandona,
Viva prospera vita, od infelice.
La Veritade anch'essa è bella e buona:
Ma è un certo frutto d'amara radice,
Che di pochi a lo stomaco consuona.
Donne, che in Elicona
Non ne dite mai una che sia vera,
Chi di voi mi soccorre in questa sera?
Ch'io vo' calar visiera,
E in lode de l'Error gonfiar la piva
Non senza ajuto d'un'Aonia Diva.
Dunque *in primis* si scriva,
Che Verità non cambia, e sta d'un modo
Immutabile e fitta come un chiodo:
Cosa, ch' i' affè non lodo,
Chè natura ordinò le umane tempre
Mobili e vaghe di cangiar mai sempre.
Ond'è ch'a l'uom s'attempre
Meglio l'Error, che vario in infinito,
Come ne l'uom si varia l'appetito,
Il vedere, l'udito,
E quanto sente in noi, giudica e intende,
La volubilità de le vicende;
Tutto infin l'aria prende
De' nostri affetti, che non hanno novero,
E galleggian qua e là come fa il sovero.
Sovr'arsa paglia il povero
Dorme tranquillo, perchè in petto aduna
Vana speranza di miglior fortuna;
Il ricco da nissuna
Idea turbato di mutabil sorte
Sogna di star così sino a la morte.
Serve il debole al forte,
Ciò reputando legge di natura,
Quand'è una solennissima oppressura.
L'indotta plebe oscura
In seno de l'error trova il diletto,
E Maupertuis, quaresimale aspetto,
Calcolando il difetto
Con l'eccesso, e i momenti tristi e lieti,
L'arte insegnò, senza nojare i preti,
Di cessar gl'inquieti
Giorni, e anzi tempo visitar Caronte
Col farsi paralello a l'orizzonte.
Cose dico a ognun conte.
Libero penso e scrivo; in vita mia
Sempre abborrii di profferir bugia.
Chi a una Corte potría,
Dove la Verità tanto è fallita,
Senza l'Errore mantenersi in vita?
Esso è la calamita,
Che insieme attragge e lega i cortigiani
Simpatizzanti come gatti e cani;
Sì che l'un l'altro a brani
Si trincia con l'ancipite coltello
Del vario cabalistico cervello.
Atte a destar rovello
Voci sfuggiro de' miei denti il varco;
Ma discoccato stral non torna a l'arco.
Io però non incarco
Nè quel, nè questo. Eccezione ha loco

In ogni legge: e qui si parla a gioco.
Onde stringendo in poco
La lunga ciancia, d'affermar non temo
Che dal primo vital giorno a l'estremo
E fuori e dentro avemo
Dolce d'errori illusion profonda,
E siamo in mar che non ha centro o sponda.
Sin qui, Musa gioconda,
Del capriccio su l'ale errando andasti,
E un paradosso poetando ornasti.
Or ricomponi i guasti
Sensi, e t'inchina a l'immutabil Vero,
Cui sol si dee d' umane menti impero.

—

A madama P..... andando governatore nella bassa Romagna il cavalier Finocchi.

Vien costaggiù, Madama, un valentuomo
In *gius* civile e in *giure* di peccato;
Benchè al par d'altri sia buon battezzato,
Sente gli effetti de l'antico pomo.
Dentro il cervel di ghiribizzi ha un tomo
Grosso quanto il Digesto e l'Inforzato:
A chi 'l guarda di fuor sì smemorato
Par in compendio il campanil del duomo.
Ha un aspetto tra 'l serio ed il burlesco,
Rosso, infocato, quando beve a isonne,
E in ciò somiglia a un caporal tedesco.
Discretamente amico è de le donne;
Le guata con un occhio arlecchinesco,
Ma non si arrischia di toccar le gonne.
L'Omega e l'Ipsilonne
Gli furon cari ne' suoi dì più biondi,
Nè gli piacquero men l'Ellissi e i Tondi.
Poscia ai studj profondi
Si diè di Temi, e tanto vi s'immerse,
Che agl'incarchi civil la via s'aperse.
Per due lustri sofferse
Udir voci di rei, giudice esatto
Nel far la notomia d'ogni misfatto.
Madama, ecco il Ritratto
Del Consiglier Goveruator Finocchi:
L' originul l'avete innanzi a gli occhi.

—

Gara poetica tra Armonide ed Eritisco conseguente al tentativo di questo con Aceta ed Isaro in sonetti colle stesse rime e desinenze, o diverse, o di diverso significato.

Se di pescar tai rime ho più mania,
D'Ascra le fogne a me dian cibo e poto:
Prendami il morbo-gallo, e per arroto
A la lingua, a la man la parlasia.
Gnaffe! direbbe ognuno, e qual vi avria,
Finchè duri col Mondo il Tempo e il Moto,
Testa più degna di covar lo scroto,
O sì, come è la tua, rotta a pazzia?
Imbrattar fogli attacconando forzatamente d'arzigogoli un tritume,
Di poesia non è midollo, è scorza.
Meglio che sciocchegiar su tal vecchiume,
Ti fia col fiasco caricar ben l'orza,
Che t'empia il gozzo, e la ventraja infiume.

—

Dello stesso.

Quelle voci, come il cor desia,
Io cerco e trovo, e poi le vaglio e quoto;
E vo sovr'esse architettando un coto,
Che col buon senso e la ragion si stia.
Così per ingegnosa bizzarria
Fo diverso cammin senza pedoto,
A Iperbole simil, cui l'assintoto,
Toccar, pure allungandosi, vorria.
Ma i tre, che rimeggiando in *oto* e in *orza*
Solo e a stento imbottàr nebbia e fecciume,
Pajon ronzini cui l' inopia adorza.
Sì l'estro in essi avvien che svampi e sfume,
Quando al cimento in me via via rinforza,
Benchè più fatigata opra i'consume.

—

Risposta d' Eristico.

Me chiama in ballo ancor tua bizzarria,
O bravo Poeton, che fai l'ignoto.
Tu, se vuoi, cionca. A por mia mano in moto
La lira no, ma il colascion s'avvia.
Non vo' taccia patir di codardia:
Ogni intoppo al cammin già stralcio e poto,
Senza scerner dal pruno il meliloto,
Purchè indietro a nissun non mi restia.
Ser Febo stesso a breveggiare sforzami, e dice: ch' a ogni giostra s'accostume
Tuo volante corsier fia giocoforza.
Sì l'aizzerò che sempre ei ferva e spume,
Finchè a la greppia mia si pasce e inorza,
No, non temer che mai si sfianchi o spiume.

—

Dello stesso.

Perch'altri il palio non mi porti via
A la sfuggiasca, o il vol bisogni o il nuoto,
Vo'farmi innanzi a scandagliare il quoto
Di quanta riman roba in merceria.
Fra mille voci e più la rima in *ia*
D'improvviso arricchisce ogn' idioto.
Ma fa d'uopo sudar su quella in *oto*
Fra molta scoria a ritrovar calia.
Altri ci vuol che un gonzo o lavascorza
A bene usar ancor la rima in *ume*;
Più di tutte scabrosa è quella in *orza*.
Pur qualche lombard suno o rancidume
Tuttavia serba. E qui per or la torza
Spegno, ch'è al verde e non vuol far più lume.

Repliche d' Armonide.

Monta, se vuoi, sul carro ancor d' Elia,
Vate, che si burbanzi e fai da proto,
Ch' io per lo cielo stenderò tal nuoto,
Ch' Astolfo in me seguir tardo saría.
Nè timor sento di cader tra via:
Mia possanza misuro, e non teacoto.
Se Efialte tu sei, io pur son Oto,
E Davidde sarò, fostù Golia.
Vedrem chi più camminerà di forza,
Vedrem s' è tuo valor pari al ciarlume,
Vedrem s' aquila adegui o capitorza.
Perchè tagli a recisa ogni verdume?
Sterpa il dittamo solo, e ben lo scorza,
Farmaco al capo, se troppo arda e fume.

—

Risposta d' Armonide.

Di rubarmi le mosse hai bramosia,
Cantor, ma tuo soperchio andrà pur voto;
Ch' io vo' sovraneggiar donno e despóto
Su tutta la poetica genia.
Tu di rime patisci carestia,
Mentre ne l' abbondanza io soprannoto,
Onde il concetto illeggiadrisco e doto
Senza pur ombra di stiticheria.
Molto a te dier tortura e l' *oto* e l' *orza*,
Nè men ritrose fur le voci in *ume*.
Risposero a me pronte *ume*, *oto* ed *orza*.
Il palio, che carpir vanti, è un vilume
Di voci vane; e la lombarda torza
Speguere la ti puoi dietro il cocchiume.

—

Repliche d' Eritisco.

Con due prodi Campion corsa ho tal via,
Che alto a noi plaude ancor d' Italia il voto;
Nè di largo favor unqua fia voto
A l' aureo stil, che a' buon tempi fioría.
E a sì nobile impresa hai tu albagia
Tu solo d' insultare, o pestaloto,
Con versi da Lappone e da Ottentoto
Fatti a tenor di streglia a l' osteria?
Quanto più far pretendi il gonfiascorza,
Tanto più scopri di ragione al lume,
Che di fiutare il buon tu non hai forza.
Su dunque d' annasar prendi in costume,
Se non la vuoi lombarda, un' arcitorza
Di Greca pece, ove più gocci e affume.

—

Dello stesso.

Bench' io non sappia tua genealogia,
Nè il nome pur, che non m' importa un joto,
(Dir volli un jota) chè ser Magnatoto
Ti diè la culla e il latte Monna Arpia.
Mel mostra appien la tua spavalderia.
E fors' anco lo spirto di Nembroto
In te passò, che fe' sue prove in voto,
Quando alzar la gran torre agli astri ambía.
Per lui nacque, o mio bravo sputaforza,
Quel di parlari orrisono mischiume,
Che in te si raggavigna e si riscorza,
Onde ogni tuo concetto è uno sconciume
Ventoso, senzagrazia, senzaforza,
Tutto pien di bitorzoli e di strume.

—

Dello stesso.

Per punzecchiare un, ch' ha la monarchia
Sul capivoto stuol de' pazzi toto,
Lo stil, ch' arruoto, io si deturpo e loto,
Che me ne pento alfin, se nol fei pria.
Brutto è con te, che non capisci il quia,
Ruzzar, o illoto e fesso orcio di loto;
Or mi riscuoto, e a Tiche appendo il voto,
Che di scamparne a ben trovai la via.
Buon reggitorza è affè chi non riorza
Quei ch' han di grume pien de l' alma il lume,
Ma il gozzo ammorza, e ratto si divorza.
Dal tuo lezzume augel celeri-piume
M' ergo con forza, e tu, com' è in tua forza,
Rimanti implume a braucicar lordume.

—

Contro-repliche d' Armonide

Chi meco ha di cozzar caponeria,
Cantor, la perde, ed ha lo scherno arroto.
Ferma a' miei detti fede; io non caroto;
Poni una volta giù questa mattía.
Comune entrambi avem la miopia,
E fur orbi Miltono, Omero e Groto;
Ma tu se' di poeta un aliquoto
Intonacato di pedanteria.
L' accapigliarti meco a fine forza
Ti menerà di corto al tisicume;
Nè può il tuo corno al mio far contrafforza.
E rimarrai qual pianta dal melume
Scortecciata, che più non si riscorza,
E per falta d' umor divien seccume.

—

Dello stesso.

Di quanto a te, Cantor, io soprastia,
Col vivo e franco verseggiar fei noto;
Nè resto in secco, nè l' arcione io voto,
Nè impedimento al mio destriere ovvia.
Tua brenna have, qual tu, la scotomia,
O bastardo d'Apollo sacerdoto,
Dir voglio impiastrafogli Visigoto,
Lambiccato di metrica stoltia.

Quella sgroppata de le Muse a forza
Portando del tuo *quoto* il bagagliume
Sul cammin Pegaseo mal poggia e aorza.
Dal merdoso, e a te sol grato, pattume
Di *riorza*, *orza-juol*, *torza*, *dirorza*,
Qual sia tuo gusto e senno ogn' uom desume.

—

Dello stesso.

Addio, ser Ciaramella, notomia
De lo scojato Marsia: addio, ser Oto
De' cionni, del Buon Gusto Scarioto,
E de' forami Ascrei dissenteria.
Non sai, che Febo stesso in me s'immia,
In me cultor di lui non indivoto;
In me, che spiego ale di cigno, e noto
L'intonata in Parnaso melodia?
Le corna, che soverchio alzasti, ammorza;
Distorna lo svenevole frantume
De le parole frastagliate in *orza*.
La smunta Alfana tua metti al pagliume;
E se troppo ti scotta al cul la *torza*,
Smorzala de' tuoi versi entro al lagume.
Poi lascia star l'*implume*,
Il *lezzume*, il *mischiume* e lo *sconciume*.
Del Varchi in grazia ti perdono il *rume*.
Ma il *concetto di strume*
Pieno è di grumo il raggio intellettivo,
Per dio son cose da pelarti vivo.

—

D'Armonide.

O Batavo Orator de la Moria,
O de' Frati Minori Persio Scoto,
Ajutami a dir d'un, ch'è promoto
De' babbuassi a la baccelleria.
Merto de la costui caparbieria
Fora quel che fe' Gionata in Azoto;
Pur se col vostro pepe il concio e troto,
Gridar gli sarà forza: *sul mi sia*.
Divezzarlo i' vorrei dal matto sforzamento
d'incastonar tosco sceltume,
Di cu' il grosso cervel stilla gran forza.
E già la sciocca briga or rïassume
Il bacchillone, o d'ostentar s'afforza,
Che l'archetipo egli è del dissennume.

—

IL REGALO DEI FICHI.

ODA

AL SIG. ANTONIO COSTI.

Lunga il Ciel ti dia salute
Guiderdon di tua virtute,
E ti guardi, o caro Antonio,
Dall'insidie del demonio,
Quell'artista d'ogni male,
Quel nemico universale,
Che del par giovani e vecchi
Tenta, e studia ch'ognun pecchi,
Giusta l'abito dell'alma,
E le tempre della salma.
Perchè inver se' un uomo onesto?
Liberale, a giovar presto,
Vero amico dell'amico,
Cultor provido del Fico;
E colui che il Fico apprezza
Fama ottien di gentilezza,
Come attesta a chi nol sa
La Dantesca Autorità.
Ben Caton, non l'Uticese,
Il valor de' Fichi intese,
Che scappar se gli lasciò
Dalla toga, e n'invogliò
Il senato fatto vago
Del conquisto di Cartago,
Il cui regno sol distrutto
Fu per voglia di quel frutto.
Oh buon frutto ed innocente
Vago all'occhio, e caro al dente,
Squisitissimo al palato,
Nè sì tosto trangugiato,
Che ten vai per la callaja
Delle canne alla ventraja,
Ammollendo, arrugiadando
Che che incontri, e attenuando
Le grossezze renitenti
Al fuggir degli escrementi:
Tal che pronto a lor servizio
Si spalanca l'orifizio;
Ogni crespa si disruga,
Il cocchiume par lattuga
Che cestisce di morici
Di più sensi allettatrici:
Qui per certa legge occulta
Chemia e Musica n'esalta
Provocando un tal Cromatico
Scoppiettar di Gaz epatico,
O un processo diatonico
Mercè l'acido carbonico,
O Enarmonico un ripieno
Per l'Azoto e l'Idrogèno,
Che all'orecchie simpatizza,
E le nari aromatizza.
Or che in don mi se' venuto,
D'un bel verso io ti saluto:
O sii tu degli Affricani,
Asinastri o Calfurniani,
O de' Pulli o de' Sëòtti,
Duricorii od Ambrogiotti,
O de' Bianchi ombelicati,
O Pliniani albicerati;
So che merti per tua gloria
Di far parte nella storia
Del roman Cloazio Vero,
Che ne scrisse un libro intero.
Se de' tempi la caligine
Non coprisse a noi l'origine

De le cose, io ti vedrei
Scender forse dagli Ebrei,
Non men vaghi de' Ficheti
Che de' fertili uliveti:
O dagli Attici, per cui
Plato vide a' giorni sui
Farsi bando di divieto,
Via portarli di segreto,
Onde il nome ancor si vanta
Giunto a noi di *Sicofanta;*
Ch' equival *Dimostratore*
Del de' Fichi rubatore.
Del tuo nettar che sì dolce
L'appetito inesca e molce,
Labbra e lingua e gozzo immollo,
E 'l desio n'empio e satollo.
Già t'avvallo, oh caro! mentre
Giù mi sdruccioli nel ventre
Riconosco in te l'eletta
Salutifera ricetta,
La verace Panacea,
Che m'imbalsama e ricrea.
Mando al Diavolo gli Empirici,
Ei lor vanti e panegirici,
Con cui spacciano gli arcani
Incredibili Orvietani.
Nè più bado a sillogismi
Nè a consulti od aforismi
Di barbati cattedratici
Arabeschi ed Ippocratici,
E Cappadoci e Galenici,
Boeravici ed Astenici
Che co' Stenici fan guerra:
Chi lor crede va sotterra.
Abbia sempre amico il Cielo,
Nè mai punga il caldo o 'l gelo
Quella pianta che ti fe'
Germogliare anche per me.
Possa il prode tuo Padrone
Mille volte la stagione
Riveder, chi ti fe' nascere,
La sua voglia e la mia pascere.

—

Per Messer Giudice N. N. in circostanza di essergli ghermita la parrucca da una scimia.

Una bestiaccia del più turpe aspetto,
Perchè imita l'umano e nol somiglia,
Il lindo parrucchin sul fronte assetto
Di un ministro di Temide scompiglia;
E ghermitol sel porta via di netto
Nè timor di *Debàt* punto la piglia,
Tal che rimase scoperchiata nuca
Il buon togato da la voce eunuca.
E intanto si vedea dalla cuticola
Che al carcere dell' alma è sopravveste,
Evaporar la dottoral matricola
Co' voti delle cause anco indigeste.
D'intorno una tal nebbia vi formicola
Di dubbiezze, cavilli, e di moleste
Apprensïon di nullità, cui sana
Or la Bolla Sistina, or la Piana.

—

In lode di Stanga copiosissimo scrittore di versi.

Colui che disse l'Armi e i Pecorai,
E l'Opre dell'aratro e della vanga,
E 'l Cantor dell' Acheo, padre di guai,
E di quel Nullo, che pontò la stanga
Sull'occhio a Polifemo che disse, ahi!
Son noncovelle in paragon di Stanga:
Stanga di versi e di rime profluvio,
Stanga d' Aonj rutti Etna e Vesuvio.

—

Ad un ragioniere corrispondente di Barlacchio e disseminatore de' suoi fogli critici, mandandogli il sonetto intitolato Vista intellettuale ec.

Di ragion scemo un *Ragioniere* e un *Guercio*
Fan di censure epistolar commercio.
Bello fora il veder lor opra mista
Svolgersi in tema d' *Intelletto* e *Vista.*
Potrian, siccome Alcone e Leonilla
Ricambiarsi o l'ingegno o la pupilla;
Ma l' un meno dell'altro intende, e crede
L'altro vedere allor quando travede.

—

Sopra Ser Barlacchio da Vizzano monocolo folliculario.

FAVOLETTA ESOPICA.

Una Mosca culaja Vizzanese,
Che sempre a desco sta su gli escrementi,
Or punzecchia di furto, or in palese
Il Pegaséo trapassator de' venti;
Il qual tanto è magnanimo e cortese
Che lascia che a sua posta il cul gli tenti,
Sicuro, con la coda se la sferza,
Di farle veder sera innanzi terza.
Ed ella da nativo istinto mossa
Tra l'una e l'altra natica passeggia.
Di ciò che vi rincontra il ventre ingrossa,
Altera, come un principe in sua reggia;
E intanto crede di fiaccar la possa
Al destrier, che pietoso a lei peteggia,
Schizzando un muco che allumi l'occhiaja
Alla nata in Vizzan Mosca culaja.

—

Allo stesso, che non isperi mai risposta alle sue critiche babbuassaggini.

Esser vorresti in le mie carte eterno,
O scimiotto di Zoilo maligno.
Folle! non sai che il gran dal loglio io scerno?
Che col papero vil non giostra il cigno?

Tu favola del volgo e vile scherno
Del Dio, che al mio natal rise benigno:
Per me Sofia la man porge ad Euterpe:
Fischia se vuoi, ma striscia, invida serpe.

—

Al medesimo.

Barlacchio, è scritto nel Parnasio codice
Ch'ogni tuo scritto si devolva al podice.
Dunque, o sostanza d'Intelletto ellitico,
Se il cul mi forbo del tuo *Foglio Critico*,
Non è farsi, qual sembra, onta e dispregio,
Anzi è tue carte inghirlandar d'un fregio
Maggior, che l'esser fatte al pepe indusio,
Nè dissimile o quel ch'ebbe Volusio.

—

Carattere di Barlacchio.

Parla un Nume nel volgo; e saldi sono
I fondamenti dell'antico detto:
« Niun segnato da Dio non fu mai buono, »
« Non fu mai guercio di malizia netto. »
Aristotile poi che siede in trono
Tra quanti furon duci d'intelletto,
Lo ferma con tal nerbo di ragione,
Che tiene indietro ogni altra opinïone.
Ei dal sangue la tira amaro e torbo
Che il fegato magagna, irrita i nervi,
Vizia la milza d'un siffatto morbo,
Ch'altri fa dispettosi, altri protervi.
Quindi taluno è formicon di sorbo,
Tal ha il cervel di volpi e cuor di cervi,
Pietà di coccodrillo e tosco d'angue,
Secondo l'acrimonia ch'è nel sangue.
E come il difettivo è sempre segno
Alla derisïon che lo saetta,
Le punte inacutisce dell'ingegno
Per istar su la guardia o far vendetta;
E in chi di lode al mondo appar più degno,
Di spïar s'assottiglia ov'ei difetta,
Onde, qual può, con lo squadrar gli altrui,
Rivendicarsi degli sconci sui.
Sollo ben io per una sperïenza
« Degna di riso e di compassïone. »
Un bertuccion di Momo, una semenza
Di mal bigatto, un arcigranellone,
Perchè Fortuna il fe' d'un occhio senza,
Guarda con l'altro a sbieco le persone,
Ch'hanno bontà di vista intellettuale,
E fa su tutte l'opre del *fiscale*.
E forza è ben che un fier martel gli dia
La sconcia bile all'epa e alla callaja,
E si propaghi nella fantasia
Gli umor stemprando e le nervose paja;
Perocchè entrato è in una frenesia,
Quasi abbia il cervel sotto all'anguinaja,
E gli valga di Pia e Dura madre
La borsa, ove riposa il comun padre.
Costui di storcileggi e di nodrito
Con la polpa de'creduli clienti,
S'è per maligna stella incaponito
D'esser un della schiera de'saccenti;
E a sfogar il malevolo appetito
La lingua aguzza, come suole i denti;
Farfalloni sbalestra e sghembi incocca:
Ma il segno che vorria, mai non imbrocca:
Chè il segno è alto, e'l tiratore è guercio,
Nè sogliono scontrarsi aquila e gufo:
Chè quella fa con l'etra e'l sol commercio;
Questo tiensi alle tenebre e col tufo:
Nè vale un ciouno, un disadatto, un lercio
E pari a quel che grufola il tartufo,
Contro d'un tal, ch'Euterpe ebbe per mamma,
Pieno alma e corpo d'Apollinea fiamma.
Eppur chi'l crederia? Il babbuasso
Ha di poetizzare il capogirlo;
E pensa far le fiche al Bembo e al Tasso,
Se intuona un verso ch'è tra 'l raglio e 'l zirlo.
Pare l'Archimandrita di Parnasso,
Ruttando assiomi, ch'è un piacer l'udirlo,
Come saría l'udir bubbole e piche,
O aver sotto alle natiche l'ortiche.
Se quell'alma dabbene del Pontano
Risalutar potesse il diurno astro,
Vedrebbe in Ser Barlacchio da Vizzano
Risorto l'*Utricello* poetastro;
E al naso porria l'una e l'altra mano
Per cessar quel pestifero disastro,
Ch'esala fuor de le cacate carte,
Vitupero del secolo e dell'arte.
Già 'l fei Mosca culaja, e'l Pegaséo
Invan nel richiamò dal suo delirio:
Invan nell'occhio secco gemer féo
Un vivifico sugo di collirio.
Il male incipriguisce ognor più reo,
Nè ci riuscirebbe Podalirio;
Perocchè niuna medicina vale
A sanar un teston di naturale.
Dunque ti lascio in braccio alla malora,
Quell'una compagnia che ti fiancheggia:
Ti lascio al tarlo, al fiel che ti divora;
Ti lascio che t'incancheri l'invéggia.
La grave Poesia si disonora
Strisciando sur un tema da correggia.
Pur nel momento, che non son più stitico,
Avrò memoria del tuo *Foglio Critico*.
E saranmi trastullo, or l'analitico
Muscolo esercitando, or il sintetico,
Sentir, che tu, Spugna d'Ingegno ellitico,
Il catartico assorbi e'l diuretico.
Apprendi intanto, che di un dardo scitico
È più gagliardo il saettar poetico
Mosso da un arco, che, se ben Pindarico,
D'amari strali Archilochei va carico.

FINE.

POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI LABINDO.

ODI.

A G. NASSAU CLAWERING

PRINCIPE DI COPWER.

Nassau, dei forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'Italica favella.
Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alceo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni;
Vivono eterni quei Greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa.
Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblio tinger di frode
La meritata lode.
Nel nobil cuore t'alberga un'anima
Pietosa madre d'opre benefiche,
Regina in te risiede
La giustizia, e la fede.
La tua ricchezza l'ingiuste modera
Leggi del fato; negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.
Invan corrotta natura insidiati
Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.
Trionfa il Perso; vinte s'incurvano
Alla vergogna provincie e popoli.
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.
Lordi di sangue, sparsi di lagrime
Sono i trofei, Cowper si gloria
Sollevando l'oppresso
Di superar sè stesso.

AL MERITO.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull'Ercuelo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde:
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.
Wasington cuopre dai materni sdegni
L'Americana libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei Britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti sull'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange, e langue,
E di chi spira.
Non crescon palme sul Castalio rivo:
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

De Mattia inv   Lit. Mich   G. Mariani dis

Pastor ti affretta incauto
L'istante l'onda infida
Amor gli dice, e al guado
Sasso poi man lo guida

FANTONI I Bacc.

Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebrj duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.
Vosco Pinello presso me si assida
Caro all'amore delle Sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizj tarda,
Parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni, e alle preghiere sorda;
Seco è pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene:
Pietà germana della fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempj, e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra, e all'immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

—

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

C. EMANUELE MALASPINA.

INVITO A RIPOSARSI DALLA CACCIA.

Carlo, germe d'eroi, terror di belve
Dall'infallibil braccio,
Invano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine;
Quest'è la mia capanna, accanto ho'l fiume,
Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo nome; tu riposa: intanto
Mando le reti a tendere.
Fille t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano;
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna,
Le trote ivi s'occultano.
Tu prepara, idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.
Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov'è di Ruither sepolto
Il gloriöso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte Gallo-Iberica,
Beviamo; i regi non invidio, un trono
Non vale il mio ricovero;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono:
Nè chi ha un amico è povero.
Mi fero i numi allor ricco abbastanza,
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

—

AL CAVALIERE

FRNCESCO SPRONI

CONTRO I PRIMI NAVIGATORI AEREI.

Sproni, dai candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio magnanimo,
Ascolta i lambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuo' le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere godo le povere
Follie degli uomini, che tentan muovere
Il fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini ler dietro fischiano,
Vinti dell'ardue montagne i culmini,
L'inviolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d'Euro, e d'Affrico gli urti, e la rabbia;
Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile;
Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
E l'Epirotico temuto scoglio.
Ma più del Tirio nocchier fortissimo

Osò quel Gallico cuore audacissimo,
Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in vïaggio
La Luna, e pallido vibrare il raggio;
Nè provò insolita tema d'Aquario,
D'Arto, dell'Jadi, del Sagittario;
Ma, oltre le nuvole, vinto ogn'impaccio,
Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l'aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero,
I morbi pallidi fremer s'intesero.
La Morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
La calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d'augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarii serve d'esempio.

—

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

Fugge l'Autunno, spoglia le frementi
Selve Decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar sull'onde
Protervi i venti.
L'anno rinasce, la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizïoso affetto,
Delio, consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.
Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la Fortuna,
Ride, e si muta:
Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante.
Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a sè stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.
Sta sulla soglia dell'iniqua Corte
L'astuto inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei, che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro mi ombreggiava il mento;
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.
Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.
Ride a'miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze,
Che a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;
Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortüoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Le rime intreccia.
Dal roseo varco dei be' labbri suoi
Spontanei vanno sulla cetra i carmi,
Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
Gli amanti eroi.
A me che giova, se il glacial Britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?
Se, lento l'arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se di Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal novo mondo, nè dal lido nero
Sacro all'Aurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte,
De'regi penda la dubbiosa sorte
Sull'oceáno:
Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta Americana terra,
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite. . . . .
Io bevo, e canto, chè il fischiar nemico
Delle Bistonie procellose rote
Dei patri boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.
Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allór mi cuopre
Amor con l'ali.

—

AL FORMIDABILE VASCELLO

DELL' AMMIRAGLIO RODNEY.

Vanne, fatale ai regi Anglo Naviglio,
Per l'Indo flutto instabile;
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi

L'ire dei forti appresero,
E ad un Eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini,
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.
Predàr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.
Sangara, e Grasse invan gli fero ostacolo;
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albïon spettacolo
Il suo trïonfo onorano.
Perchè le navi, Vandrevil, disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il Gallico Genio a Rodney togliere
L'impero dell'oceano.

—

A VENERE.

Diva dal cieco figlio,
Speme e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
Dai serragli di Menfi, Egïoca Venere.
Se l'are tue fumarono
Per me d'incenso, se le Tosche cetere
Il tuo gran nome osarono,
Seguendo i carmi miei, spinger all'etere;
Licori dal volubile
Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile.
Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin, che mi fa piangere:
In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

—

AL SIG. DOTTOR

ALESSANDRO BICCHIERAI.

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute,
Cultor benefico dell'arti mute
Della natura;
Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre imagine del corpo umano,
E ammira l'Italo, l'Anglo, e il Germano
L'ordin dei nervi.
Di Morte a struggerla rabbia non vale:
Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.
Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza;
Serva vilissima della fortuna
In braccio a Venere vive poche ore,
E ignota agli uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

—

AL SIGNORE GIACOMO COSTA.

Costa a che giovano sospiri e lagrime?
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

—

AL CONTE ODOARDO FANTONI

Per il ritorno d'America a Londra dell'ammiraglio Rodney dopo la vittoria del dì 12 aprile 1782.

Sorgi Tamigi su dell'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna.
Rodney tuo figlio di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra e tepidetto in pace
Sollio di vento.
Ma, ahimè! percosso da febril saetta
Langue, qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e 'l sacro allór rispetta
Pallido gelo.
Votiam, Fantoni, nove tazze al nome,
E alla salute dell'Eroe, festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'apio e di rose.
Le rime figlie di un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante, e sposo.

Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene;
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

—

AL DUCA DI CRILLON.

Dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall' ammiraglio Howe a fronte dell'armata Gallispana.

Crillon, folle! che speri? Eh, non son queste
Le Maonesi sponde;
Ecco l'Anglo signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.
Mira di Calpe sull'invitto scoglio
Dalle famose prove
Scriver la Fama del Britanno orgoglio
Rodney, Elliot, ed Howe.

—

A FOSFORO.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie, e dell'Ore,
D'occhi più azzurri della nordic'onda
Bella Madre di Amore;
Perchè ritardi le mie gioje? In cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinto il seno e la faccia,
Martella un brando sulla negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino
Sull'asta intanto crolla il capo, e guata
Il Batavo destino.
Marte fischiando sulla ferrea biga
Minaccia i Re tremanti,
Sferza Discordia angui-crinito auriga
I corridor fumanti.
Per le campagne di cultori vuote
Forsennata si aggira,
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.
Ma già tu sorgi! La bramata Aurora
Rosseggia in orïente,
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
Il biondo Sol nascente.
La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio ponda grave,
Lungi, la veggo, sul Terreno mare
La Siciliana nave!
Onor dell'Arno biondi-brune spose,
Danzate a me d'intorno,
Cingiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.

Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra,
Mentre ch'io sciolgo della gioja il canto
Mi sosterrai la cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda...
Quai lieti plausi risuonare ascolto
Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce col vento il mormorìo!
Restate voi danzando:
Fille, perdona; ecco la cetra, addio:
Corro a veder Fernando.

—

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

C. EMANUELE MALASPINA.

Metà dell'anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido Papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L'amico tenero sulle frementi
Sponde dell'Arno.
Qui si rinnovano gli esempj arditi
Dei scontri fervidi dei campi Elei;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne, e trofei.
Vieni: e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'anima bella.
Vedrai'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d'Alfea le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

—

ALLA S. R. M.

DI M. C. AMALIA D'AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

Austriaca Donna, al di cui piè s'inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della Sebezia fortunata gente
Madre, e Regina.
Or, che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
Propizia ascolta.
A Te non chieggo ambizïosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei che il volgo avidamente apprezza
Vani tesori.
Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe

Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.
Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.
Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Che hai cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.
Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'Arco
Saffici carmi:
« Qui nelle selve di un novello Pindo
» Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando
» Grato ad Amalia, e all'immortal Fernando
» Vive Labindo.

—

PER IL DÌ NATALIZIO
DI MARIA LUISA DI BORBONE
INFANTA DI SPAGNA E GRAN-DUCHESSA DI TOSCANA

In occasione di una festa data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno.

Ride la gioja: a regia mensa mesce
Bacco il Falerno a Citerea che danza,
Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!
Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
Non spera invano, in questo dì glorioso
Chi in Te confida.
Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente, ed al tuo core ignoti;
Ancor sull'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.
Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l'onda.
Nuovo Anfïone, sulla regia prora
L'ire proterve placherò dei venti;
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.
Cinto d'alloro l'onorate chiome
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

—

AL SIGNOR AVVOCATO
GIOVANNI MARIA LAMPREDI.

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave;
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi di pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del Sole l'Affrica infelice
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice;
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

—

IL GIURAMENTO TRADITO.

Quant'è vitrea la fè di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete:
Quando di Tirsi obblierà le pene,
Fatta di un altro ancella,
Quando viver potrà senza 'l suo bene
Licori pastorella,
Del placid' Arno correranno al monte
I ribellati umori.
Arno, t'affretta a ritornare al fonte,
M'abbandonò Licori.

—

A DIANA.

Vergin dall'arco nella caccia forte,
Face del cielo, quando Febo dorme,
Speme di spose, che rapisci a morte,
Diva triforme;
A te consacro questo pin, che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte
E i negri lecci della curva balza
Figlia del monte.
Strage del gregge, e dei pastor spavento
Schiera v'annida d'affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio tuo gli priva,
Se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

—

L'AMANTE DISPERATO.

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell'empia Doride,
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,

E a dispetto d'Amor vuo' uscir d'impaccio...
Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi, che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
E sull'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.
Dagli occhi il pianto scendemi
Sulle garrule mense, e vuol ch'io taccia;
Fremo, singhiozzo, e rendemi
Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor che mi strazia
Perfin la gioja altrui sovente annojami.
Ed Amor non si sazia
Di tante pene? ... apriti abisso... ingojami.

—

AD APOLLO

PER MALATTIA DI NERINA.

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio che la grandin tocca,
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.
Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vuote,
L'Ombre al mio pianto.
Sisifo, e Flegia nell'obblío del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.
Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci sulla Stigia barca
Siede il Nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
La Tracia Sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge: mista all'ombre ignude
Fugge Euridice.

—

AL SILENZIO.

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte
Discendi velocissimo,
Pallido figlio della buja notte,
Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace argento,
Le stelle già biondeggiano,
E sulle aquilonari ale del vento
I sogni pargoleggiano.
Lui freddi lini Clori invidïosa
Chiuse ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
L'occhi-cerulea figlia.
Ma come, oh Dio, potrò stringerla al petto?
Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet'ombre, o Nume
All'amor mio propizio,
T'offro languente sull'amiche piume
La bella in sacrifizio.

—

ALL' AMMIRAGLIO RODNEY.

Rodney vincesti; da servil catena (1)
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Bostón ai figli,
Solca l'arena.
Rodney vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti e lascia le corvine chiome
Preda del vento.
Ecco la cetra ove scolpì la Gloria
L'opre immortali degli Eroi Britanni;
Un inno sciogli domator degli anni
Alla vittoria.

—

ALLA CULTISSIMA CONVERSAZIONE

DELLA SIGNORA A. M. BEATA.

Pera colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi a capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei Re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruïna minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'Egizia sposa desolata e pallida.
Tanto dell'oro può la sete, e tanto
Sull'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desío, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede, e l'Abbondanza pronte,
E ai nostri vizj le virtù succedano.
L'aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta pucità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo sull'erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense Amico, di un ondoso salice (2)
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
L'ardor estingui di un vinoso calice.
M'abbraccia, bevi; e il vuoto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile (3)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (4)
Facile al bene, ed alla colpa inabile.
Stanno al suo fianco il buon Ramucci, pu-
Anima, e onore dell'Etrusca Curia; (ra (5)
E Catellacci, che sovente fura (6)
Gli egri di morte all'orgogliosa furia;
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (7)
Zipoli saggio, dal purgato scrivere, (8)
Che sa di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, e in regia Corte vivere.
Quel che passeggia solitario, e sotto
Reca del braccio ed un volume, e un foglio
Presle è dell'Arti il Mecenate, il dotto (9)
Scevro d'invidia, e di maligno orgoglio.
L'amor lo siegue della colta Alfea
Pietri, da questo cuor indivisibile, (10)
Che alla nascente libertà Cirnéa
Applaude sofo, e cittadin sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
E d'ombra il fiume, e l'ima valle cuopresi;
Venite amici all'ospitale albergo,
Che su quel colle al passaggier discuopresi.
La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la virtù deridono;
Che nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, Giustizia ed Amistà vi ridono.
Ma, ahimè! ch'è un sogno la mia gioja! altro-
Voi siete, ed io sento le trombe fendere (ve
L'aria commossa, e dell'Ibéro Giove
Dall'alte prore le falangi scendere (11).
Veggo il Sabaudo minacciare, aperto
Di Giano il tempio, insuperbir Liguria,
E pensieroso sul destino incerto
Tacer l'Insubria, e palpitar l'Etruria.
Musa t'arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si smarrisce debile,
E le tremanti innorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile!

ALL' AURORA.

Nuda t'invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa,
Il cielo spargi di vermiglio lume;
Cura del biondo Cefalo
Bella Titonia Sposa.
Varcar vuo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidïosa;
Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami
Licoride vezzosa.

—

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE.

LABINDO.

Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratemi, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere;
Vivo di un'altra in braccio.

LICORIDE.

Quai colpe immigini! senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.

LABINDO.

Mio fuoco è Doride bella dall'umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen che tumido
Denso latte somiglia.

LICORIDE.

Mia cura è Licida garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

LABINDO.

Dori solletica la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi renda in cenere.

LICORIDE.

Licida intreccia danze, e m'invidiano
Spose, ne temono garzoni amabili;
Per lui soccombere vuo', se l'insidiano
Le Parche insazïabili.

LABINDO.

Ma se stringendoci indissolubile,
Amor cangiassemi pensiero e voglia?

LICORIDE.

Fia tua quest'anima, benchè volubile
Sii più d'arida foglia.

LABINDO.

Dunque... ah! pria Licida da te discaccia.

LICORIDE.

Sì... ma dimentica la bionda Doride.

LABINDO.

Io la dimentico fra le tue braccia.....

LICORIDE.

Ah Labindo...!

LABINDO.

Ah! Licoride!

—

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

C. EMANUELE MALASPINA.

Alle aure corde del sonante Pindaro
D'Eroi nodrici riconsegno un'anima
Emulatrice dell'Elea magnanima
Prole di Tindaro;
Non chiara al mondo per l'antica gloria,
Che Federico rispettò dal soglio,
Non per le palme, e l'inumano orgoglio
Della vittoria.
Carlo non merca dall'avite ceneri
L'ombra del merto, i pregi suoi l'adornano
Figli d'onore nel suo cuor soggiornano
Gli affetti teneri.
È amico, e padre dei germani, stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile,
Nei varj casi della sorte mobile
Impertubabile.
Ridi, Adalberto, da cui trae l'origene,
Nella tua tomba: non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

—

AD AMORE.

Non più guerra, pietà, figlio di Venere,
Occhibendato arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L'inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso, e il nome.
Non vile atleta alle pareti Idalie
Appesi l'armi in voto;
Or del Rosaro sull'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue freccie Imene, (12)
Che ti chiama a recar le faci pronube
Sulle Sebezie arene.
Scegli un dardo soave, all'infallibile
Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cuor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia vergine
T'assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impaziente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito
T'inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizj, i palpiti
Sempre ti fian più cari.
Quando del mar tremante il raggio langui-
Fugge, e la notte bruna (do
Cade sui monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna Luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All'avito soggiorno,
E i figli al padre, ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.
Ma ancor non parti? E all'arco...e a me vo-
Bieco rivolgi i rai? (lubili
Il nervo tendi! incocchi il dardo..ah perfido!
Senti.... ferma.. che fai?
Ahi....son ferito....il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core.
Fille...soccorso...dove sei?....che veggio?..
Chi mi soccorre è Amore.

—

AL CAVALIERE

BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

IN MORTE

DEL DUCA DI BELFORTE.

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice di stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni imperturbabile
Per la gloria vivendo e per gli amici.
La facoltà invidiabile
Di preparar altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par, che losca giubili
Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.
Mentre rispetta un Paride, (13)
E obblía Sejano, e Tigellino, atterra
L'util Belforte, e l'aride
Ossa del pio cantor cuopre la terra.
Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Ch'integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

—

AL CONTE LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIO: AGOSTINO GRIMALDI DELLA PIETRA.

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t'arresta.

In ferreo sonno, nella muta pace
Dell' urna lagrimevole
Il pio Grimaldi giace.
Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi . . . e non sente.
D'eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Sulle sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni, 'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BENCIVENNI

GIÀ PELLI

DIRETTORE DELLA REAL GALLERIA
DI FIRENZE.

Folle s'innalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino di emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell'onda,
Pallido in faccia:
Artino è un fiume che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.
Degno d'alloro, se il Roman coturno
Calza nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.
O di Megácle pel Cretense amico
Canti la pugna nella polve Eléa,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristéa,
O spinga armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobile esempio,
O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'Austriaco Cielo
L'astro d'Elisa.
Cigno Dirceo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol'ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Miele di carmi.
Pinga Corazza degli eroi le gesta, (14)
Il tardo Ibero all'Algerin nemico,
D'Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico;
L'Anglo discorde, che fremendo bieco
La Pensilvana libertà rimira;
E l'immortale sulle palme assisa
Russa Semira.
Dalla mia cétra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuopronsi notturni
Furti di spose.
Or vi s'aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca di Caïrba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionde le ciglia,
Dagl'insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella;
Dal lieto volto, su di cui sorride
L'anima bella.

ALLE MUSE.

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid'etra
Con la Delfica cetra.
Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri Eliconii!
Questo sul Greco monte
È l'Ippocrenio fonte!
Ecco il fatidico tempio d'Apolline;
Le porte schiudonsi!... Le Muse io veggio!...
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.
Dono, o Pïeridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami sull'alpe Ligure,
E ov'è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.
È vostro premio quel mirto e l'edera,
Che mi circondano l'ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Sull'Eolica lira.
Me caro ai vergini lauri Castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì 'l mare infido
Presso il Gorgonio lido.
Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
Vuo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l'arida rabbia
Della Libica sabbia.
Inviolabile vedrò l'inospita
Glacïal Siberia, vedrò l'Atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i Numi,
Proteggendo i costumi.
Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.
Con voi risorgono l'arti d'Etruria.

Cura benefica del Duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli, e Apelli.
Opra magnanima di nobil genio
Regie s'inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.
Greco prodigio v'ammira l'anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante.
D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie saette.

—

AL SIGNOR GIORGIO VIANI.

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri, e la Luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultor dell'Eoe maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi Savonesi accoglie;
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Euro che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.
Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblia la morte; mentre fors'è teco
Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna;
Lo spirto tenue del Latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

PER LA PARTENZA

DEL CAV. BENIAMINO SPRONI

PER CADICE.

Nave, che ai lidi Betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del Libico vento la furia;
Reca alle spose Iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un nome magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.
Amici, un'aria ergetemi
Sulla Ligustica spiaggia marittima,
Vuo' un'agnelletta candida
Ai fausti zeffiri svenar per vittima.

—

A FILLE

INVITO ALLA CAMPAGNA DI PORTICI.

Sereno riede il pampinoso Autunno
Alle donzelle, e agli amator gradito;
Erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco, e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature, satirel caprino,
Mentre le calca nel fumoso tino
Dorme Sileno.
Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali, e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
D'entro un bigoncio, e sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.
Al Tosco invito dell'eolia cetra
Fillide lascia l'Angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.
T'offre un albergo il placido Belforte
Caro alle Muse, e ai meritati amici,
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.
Seco è il germano dall'intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;
E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio, e le piume.
Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit'ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme, e minaccia.

S' erge la lava quasi al ciel vicina,
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L' atro destino d' Ercolan paventa
L' umil Resina.
Meco lasciate l'ospitali mura:
Sull' arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell' opre
Della natura.
Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte,
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la Luna.
Se vieni, cento Dionee colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un ecatombe.

—

AD ALCUNI CRITICI.

Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice Licambea saetta.
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' obblío l' assale;
A me lusinga eternità con l'ale
L'Itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
Mesta di Marsia; l' abborrita sponda
Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla! fremon l'aure inquie- (te,
Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevii tacete.

—

ALL' ABATE

MAURIZIO SOLFERINI.

Mordr l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l' erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie, e Venere.
Del rivo placide l' onde si frangono,
I prati vedovi di fior s' adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guancie del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli amici; splendono
D' argenio candide le mense, e fumano;
I vini in limpido cristallo scendono
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti di Malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d' aureo Malaga, non d' anni carica
Iberica bottiglia.
Pochi mi bastano versi, che fingano
Gl'inimitabili modi di Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar Carpazio.
Vieni, e dimentica l'avare voglie;
L'etadi rapide fuggon, qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.

—

SULLO STATO DELL' EUROPA DEL 1787.

Cadde Vergennes; del Germano Impero
L' Eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia, non chiamato auriga,
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All'armi, all'armi replicàr le genti,
Stolte fremendo.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira sui mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.
Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.
Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'Adriaca donna all'Ausphurghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.
Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell' Istro il forte, e i gran pensieri occulta.
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'odrisia Luna.
Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle oriental tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di pace, eccelsi Re, tutori
Dati all'afflitta umanità, che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma, ahimè! d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo...!
usa, ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

—

AL SERVO

PER LA PACE DEL 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia sull'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro, e Madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell'onde.
Recami l'arpa del convito: intanto
Che Jole attendo agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

—

PER IL RITORNO DA VIENNA NEL 1784.

DI

S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUS. E GRANDUCA DI TOSCANA.

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe, e padre dell'Etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.
A Flora rendi il Duce suo, che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza Te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.
Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio;
Ed offre doni sugli altari al Cielo;
Preci agli Dei del cieco mare invia;
Così la patria con acceso zelo
Pietro desía.
Ma qual mi reca lieti plausi il vento?
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
Pietro ritorna.
Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibera donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.
Voi Tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,
Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai Numi,
Sciogliete un inno, e il chiaro di s'oscuri
D'arabi fumi.
Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vuotare il fondo dei bicchier capaci;
Vadano lungi dal genïal convito
Cure mordaci.
Di nostra vita, e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode;
Sprezzo l'orgoglio.

—

AL FONTE DI......

Garrulo fonte, che fra l'erbe e i fiori
Corri con piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento;
Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
Ed a baciar ti arresti,
Io seggo intanto sull'amica sponda
A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento,
E le ninfe difendi, ed i pastori,
Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
Sulla materna arena;
Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

—

AL SIGNOR MARCHESE

FEDERICO MANFREDINI (15).

Al suon della minaccia
Desto dal sonno, in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna, e il volto;
S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in sulla sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla Fiamminga terra;

L'ire dei Re s'accendono,
E s'inalza Europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne, e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al Batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge nordico fischio
Le Russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il Tempio
L'Adriaca Donna in bellicosi carmi,
Pende al paterno esempio
Il Sardo Regnator dubbio nell'armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera,
Siedi a mensa Circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
Porta tributo al mar d'onda, e di sangue.
L'angui-crinita Furia
S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
Non può tinger d'orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
Eroe di pace sul Leon si asside,
Nè Marte insazïabile
Gli osa contro vibrar freccie omicide.
Giove così rimirano
Ove l'etra è più puro i Numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
La notte, i lampi, le tempeste, e il tuono.
Per lui baci si porgono
Pietà, e giustizia, e la virtù si onora,
L'arti per lui risorgono,
Ed il Greco saper rinasce in Flora.
Alme del Sol nel vivido
Raggio temprate all'utile fatica,
D'oblio sprezzate il livido
Stagno seguaci della gloria antica.
Correte infaticabili
Di Buonarroti, e di Cellin sull'orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.
All'armonia settemplice
Dei color, ch'han dall'ombre urto e figura,
Imitate la semplice,
Corretta maestà della natura.
L'arduo sentier v'insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v'impegnano
Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.
Si vegga il Gallo chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere
Alla madre dell'arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere,
Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell'antro Dioneo versi d'amore.

AL SIGNOR ABATE

GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl'inni alati, e degli eroi custode,
Sulla cui cetra palpita la gloria,
Ride la lode.
In vergin lauro del Parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl'Itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.
Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie, e Bacco,
E sotto i rami v'abita il Latino
Genio di Flacco.
Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.
Curvo io sull'arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della pace al Dio,
L'ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

—

A MELCHIOR CESAROTTI.

Figlio del Canto, che degli anni ad onta
Ridesti i Vati dalla tomba, e il Prode,
Cui ride intorno meritata e pronta
L'Itala lode:
L'arpa deponi dell'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco Bardo; che dolente chiama
Gli amici estinti.
La tromba appendi, che all'indocil ira
Sacrò d'Achille lo Smirneo Cantore,
E prendi l'aurea cetera che spira
Fiamme d'amore.
Di vaga figlia dell'altera Roma
Col suon possente dell'eterna voce
Frangi l'orgoglio imperïoso, e doma
L'alma feroce.
Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
Di sè cotanto il cieco amor l'inganna,
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.
Lidia le addita, che del crudo scempio
D'Alceste rea pende da un antro e s'ange,
Cinta dal fumo, e allo superbe esempio
Timida piange.
Fa che di poche oda il delitto orrendo,
Ed il supplizio, e men proterva e fiera
L'alta paventi del destin tremendo
Legge severa.
Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume che pietà non sente,

Empiendo il vaglio e riempiendo invano
D'onda fuggente.
Empie! potero in ferità maestre
Servir del padre ai tradimenti ascosi,
Empie! potero con l'infide destre
Svenar gli Sposi!
Una fra molte al Genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L'amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.
Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato Sposo
L'empie Germane.
Lorde, ahi! le veggo di fraterno sangue
Sovra la sponda del tradito letto,
Sciolte le chiome, e del marito esangue
Curve sul petto.
Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
E ceppi e strazj affronterò più forte,
Lieta se posso te salvare e il padre
Con la mia morte.
Vanne, e per l'ombre il casto Amor ti guidi
Ove ti reca il piede incerto, o il vento;
Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
Del mio tormento.

—

A TORQUATO TOSCANO.

Ambizioso Torquato,
Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato,
Che dir puote ogni dì: vissi quest'oggi.
Copre prudente e pio
D'oscura notte l'avvenire un Nume,
E del folle desío
Ride dell'uom che indovinar presume.
Le certe ore presenti
Godi, e l'inquieta occasïon seconda;
S'incalzano i momenti
Come s'incalza in mar l'onda con l'onda.
Mentre tu sudi, e stolto
Dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
Fortuna a un altro i contrastati onori.
Vile, schernito, oppresso
Chiudi in petto l'insulto od il cordoglio,
E aborrendo te stesso,
Fremi schiavo infelice a piè del soglio.
Fuggi: Virtù non siede
Ove inganno e viltà soltanto han lode;
E onorata mercede,
L'ignoranza dispensa, ottien la frode.
Torna alla patria omai,
E una delusa oblía vana speranza;
Più tranquillo sarai.
Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

A NICE TEUTONICA.

—

LA GELOSIA.

Nice, qualor l'Erculee
Membra di Licida tu lodi, e l'umide
Labbra, ahi! che tutte scuotonsi
In me le viscere di bile tumide.
L'inquïeta mente offuscasi,
Pungente doglia l'alma mi lacera,
E le furtive lacrime
Il fuoco additano ch'entro mi macera.
Ardo se veggio al candido
Collo non solita macchia vermiglia:
Ardo se il volto attristano
Solchi più lividi sotto le ciglia.
Da lui che speri? mobile
È più di Zeffiro: te, Foloe, Lidia
Sedotte inganna, e amabile
Superbo vantasi di sua perfidia.
Ne ride il volgo, e beffasi
Di me che straziano gelose furie,
Di te che stolta vittima
Tremando tolleri torti ed ingiurie.
Beati quei che piangono
Solo di gioja, d'amor nel laccio,
E l'uno all'altro spirano
Indivisibili compagni in braccio.

—

IN MORTE
DI UN' AMICA VITTIMA DELL' INVIDIA.

Giovin dell'Istro dalle belle forme,
Dai languid'occhi, dal parlar giocondo,
Ove fuggisti? Ahimè! che cadde, e dorme
Sonno profondo.
Beltà che giova, che virtù, se questa
Terra la Morte d'ogni ben disgombra
Appena apparso, se di noi non resta
Che polve ed ombra?
Sparve l'Amica del mio cuor, perduta
L'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna:
Invan la piango, invan la chiamo; è muta:
Sparve, e non torna.
Infida Corte, ecco i tuoi premj; il merto
Esser non speri dei tuoi doni onusto;
Tien sempre invidia un precipizio aperto
Avanti al giusto.
Ma quale ascolto dolcemente mesto
Suon di querele mormorarmi intorno?
Qual nuova appare amica luce in questo
Tetro soggiorno?
Fuor trapelando da una nube bruna
Rompe la spessa oscurità notturna,
E un vivo raggio l'imminente Luna
Vibra sull'urna.

Oh! quanti intorno a questa a lento passo
Erran senz'arco desolati Amori,
E a piene mani sul devoto sasso
Spargono i fiori.
Là in vetta al colle la Modestia siede
Languida in volto per immenso affanno,
Qua la Pietade, e la velata Fede
Di bianco panno.
Sciolte le chiome sulla tomba pende
Mesta de' nomi l'immortal Custode,
Accanto ha l'arpa: ma perchè non rende
Suono di lode?
Dammi quell'arpa. Io della morte il gelo
Da queste corde io scuoterò col canto:
Farò che salga a lusingarla in Cielo
Inno di pianto.
Donna, in cui tutte di virtù compagne
Natura accolse di beltà le doti,
Volgi uno sguardo al tuo fedel che piagne,
Odi i miei voti.
Anelo teco esser congiunto, teco
Soavemente ragionar d'amore,
E fuor di questo aer maligno e cieco
Stringerti al core.
Te omai partita, io qui dimoro invano;
Altro io non veggo in queste spiaggie odiate,
Che volpi e lupi di sembiante umano,
Che anime ingrate.

—

AD UN MINISTRO.

Canti Belforte il ciel ridente e molle,
E di Chiaja la tepida sponda,
E sacro all'Ombra di sincero (16) il colle
Che si specchia superbo nell'onda.
I Portici Godard celebri, e gli Archi
Dotti avanzi del Tempo e di Marte,
E onor d'Etruria, e dei Latin Monarchi
Il Romano miracol dell'arte.
Lodi Parrin le popolose ville,
Che a sè intorno l'Eridano aduna,
E per temuta libertà tranquille
L'alte moli dell'Adria laguna.
Me dell'ampie Città l'aura fallace
Non lusinga, e la folle ricchezza;
Sol la campestre intemerata pace
Di sè paga quest'anima apprezza.
Qui dormo, amico, non temendo frodi,
Lievi sonni al romore dell'onda,
Che tu agitato dai pensier non godi
D'alto letto su morbida sponda.
Scorda ogni cura, e all'avvenir consegna
Di cotanti la sorte avvilita:
D'essi più grande su te stesso regna,
E profitta di un lampo di vita.
Vien per tutti a troncar l'ordito stame
L'empia Parca con tacito piede,
E quel che uni di posseder la fame
Resta preda di un avido erede.
Finchè ci serpe in sen vigor, si merchi
Nome sacro alle Muse, e agli amici,
E ricchi d'opre, di pietà, si cerchi
D'esser meno vivendo infelici.

—

A FIORENZO FERRETTI

PRESLE DI LIEGI.

Non sempre ai sguardi del Nocchier la stella
D'Orïon nemboso minacciosa appare;
Nè d'Adria inquieto l'inegual procella
Agita il mare.
Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre di Alvernia, o il ciel di Flora è fosco;
Nè sempre incurva la ramosa fronte
Il folto bosco.
Tu sempre mesto; o te gentil circonde
Stuolo di Ninfe, che t'insidia indarno,
O te romito le Pisane sponde
Veggan dell'Arno.
Or che dispiega le vermiglie piume
Clori, mi segui sull'erbosa sponda,
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll'onda.
Qui pochi amici spargeran festoso
Sale sui motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.
Vivi, e bevendo gl'indivisi affanni
Sopisci, e l'ore sorridendo varca,
Finchè la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.
Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville e l'arche di ricchezze gravi,
E l'alte torri che innalzò l'armato
Braccio degli avi.
Nulla ci giova esser del volgo, o vale
Scender dai lombi di Guerrier temuto:
Sono i Monarchi ed i Bifolchi eguale
Preda di Pluto.
Si scuote l'urna, dal capace fondo
Traggonsi i nomi, interminabil notte
Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c'inghiotte.

—

AD IRO FINANZIERE.

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discordia,
Tanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia;
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l'Iro di pria.
Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende amica di viltà Fortuna;
Ma il saper, la pietà, la tomba additano,
E si assidono eterni ov'hai la cuna.
Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
Volgere altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero

Di un padre infame maledire il figlio?
Ve'come altier di sua fortuna, esclamano,
Nell'or mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve'come ride, e ai disperati gemiti
Della nostra miseria avido insulta!
Me i dotti amici per le vie trattengono,
E me fraterna plebe ama e rispetta,
Me benedice salutando il povero
Ed il varco ad aprirmi urta, e s'affretta.
Passo, e con dolce mormorio ripetere
Odo: ecco il Vate cui non dier le muse
Steril cuor, voglie avare; ecco chi impavido
Gli oppressi sollevò, gli empj deluse.
Figli....infelici, di soavi lagrime
Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all'anima mia lode sì tenera,
Più di quella dei secoli e dei versi.
Finchè l'ora non giunge, in cui le languide
Luci mi prema il quadrilustre amico,
E pegno estremo d'amistà racchiudami
Ad aspettarlo nel sepolcro antico;
Sarete ognor dei miei pensier la stabile,
E dell'opre soavi unica cura,
La ragion me'l consiglia, e il cuor premen-
Me lo impone fra i palpiti Natura. (domi,
Perchè di un regno non son ricco?...cedilo
A me, ingiusta Fortuna, io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere,
Su i benefizj miei lieto piangendo.

—

A SALOMONE FIORENTINO.

Cantor dolente della prima Sposa,
Onor dei figli d'Isdrael dispersi,
Perchè non desti su fatidic'arpa
Itali versi?
Agita forse del Tirreno in riva
I mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
Rode, o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
Ti nega avara, o insulta al tuo lavoro;
Mentre è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
Prodiga d'oro?
Sai pur quai premj la corrotta etade
Serbi a chi saggio di viltà non vive,
Lode non vende, o di peccar maestre
Storie lascive?
Fugga, o si celi; anche tacendo offende
Severo il giusto alto bersaglio all'empio;
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
Nobile esempio.
Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
E fra i sepolcri la virtù negletta
Muta passeggia.
Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l'Europa devastò la guerra,
Onde vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra.
Non odi, Amico, l'Elegia che piange
Lacera, lorda, e scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fra le ruine.
Archi già furo, e del domato mondo
Trofei Latini, or li ricuopre l'erba;
Che la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.
Perduta gloria dei passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto.
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto.
Si scuota....Ah sento mormorarmi intorno
Suono possente di Tirtéo la voce!....
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

—

A CINARA ETRUSCA.

Che pretendi da me, sprezzata Cinara?
Se tutto gioco dal destin si muta?
Lagnati con gli Dei, che ti serbarono
Alla vergogna dell'età canuta.
Cangia la terra le vicende, l'arida
Estate siegue Primavera, cede
Questa all'Autunno, e alla stagion pomifera
Il vedovo di onor Verno succede.
L'ore ridenti omai per te fuggirono
Della ahi! troppo fugace giovinezza,
Ed all'Autunno dei tuoi dì t'involano
L'ore infeconde di fatal vecchiezza.
Ti amai; ma allor per cinque lustri fervida,
Di latte avevi il sen, di minio il labro;
Nè ancor degli anni le rugose insidie
Coprivi industre di Smirnéo cinabro.
Or agli scherzi, ed alle risse facile
Cura ha dei giorni miei Fillide bella,
Non per orgoglio, o per capricci instabile,
Nè prodiga in amar bionda Donzella.

—

LA VENDETTA.

Solca con tristo augurio
L'instabile Tirreno Adriaca nave,
Recando Iro maledico
Alla Partenopéa spiaggia soave.
Il ciel si oscura, torbido
Si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda,
Lottando i venti fischiano,
E si stende sul mar notte profonda.
Fremendo intorno al misero
Legno si aggira l'inegual procella;
Austro le vele squarciagli,
E lo sdrucito fianco Euro flagella.
Misto dei flutti al fremito
Dei pallidi nocchier suona il lamento,
Il pianto d'Iro e i sterili
Voti che detta a lui freddo spavento.

Tu che a terror dell'empio
Ti assidi cinta da tempeste, in trono;
Ch'ei m'insultò dimentica,
E rammentati sol ch'io gli perdono.
Sospendi i pronti fulmini,
E in sacrifizio la mia vita accetta.
Questa, con calde lacrime,
Questa imploro da te giusta vendetta.

—

L'AMANTE DELUSO.

Ove d'Isernia più la selva è bruna,
Per il notturno orrore,
Al debol raggio dell'incerta Luna
Mi conduceva Amore.
Più la notte rendean tetra e dolente
Il mesto suon dell'onde,
Dei venti il fischio, e il mormorío frequente
Dell'agitate fronde.
Fille, ove sei? dicea, trovando spesso
Inciampo a' passi miei,
E una voce affannosa a me d'appresso
Rispondeva: ove sei?
Presto pietosa a discoprir l'inganno
L'Aurora in Cielo apparve;
Arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
Rise maligno, e sparve.
Così dall' ombre invan placate, al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Rifee campagne trascorrendo intorno,
E le Pangee foreste,
La perduta Euridice agli antri, all'onde
Chiedea Sposo infelice,
E rispondeano le Strimonie sponde:
Euridice, Euridice.

—

A GIUSEPPE BERTACCHI.

Bertacchi, invan con torbido
Ciglio mi guata il nudo accier di Venere,
Invan mi tende insidie
Col riso, e i sguardi di donzelle tenere;
Non ardo alla protervia
Grata di Nice dalle negre ciglia,
Non al languor di Cloride,
Che di Paro in candor marmo somiglia.
Nè più ludibrio e vittima
D'Adrïaca Circe a mille Furie dedito,
Piango i miei torti, e credulo
Mentre chieggo pietà, vendetta io medito.
Conobbi omai del perfido
Quanto è vitrea la fè, duro il servaggio,
E troppo tardi ahi! misero,
Appresi lacrimando ad esser saggio.
Meco ne vieni ove ergesi
L'alto Appennin che mai di nevi è povero,
T'offro sul fertil margine
Del Rosáro natío parco ricovero.
Di vergin lauro al placido
Rezzo godrai gli aurei precetti bevere,
Che Flacco inimitabile
Dettò presso Blandusia, e in riva al Tevere.
Non teme un Dio che pascesi
D'ozio e languor fra le materne braccia,
Chi corre della Gloria
La faticosa via del Vero in traccia.
Alfin verrà la gelida
Vecchiezza, e Amor gettando l'arco inabile
Consegnerà noi vittime
Allo Stigio Tiranno inesorabile.
Primo io cadrò: tu chiudimi
Gli occhi, ed intuona la canzon di doglia;
E di dovute lacrime
Spargi pietoso la mia fredda spoglia.

—

AD UNA VECCHIA VENETA

CHE PRETENDE DI FAR LA GIOVINE.

Udiron, Clori, udirono
Alfine i voti miei Cupido e Venere;
Le chiome incanutirono,
E delle fiamme tue resta la cenere.
E scherzi? e ancor volubile
Tendi ai ridenti Giovinetti insidia,
Quasi fossi la nubile
Dal biondo o lungo crin figlia di Lidia?
Ma Cloe donzella amabile
Sol fra i trascorsi il quarto lustro annovera,
E sotto velo instabile
Nel bel varco del seno Amor ricovera.
Fugge ei da te, cui pallidi
Dieci lustri di rughe il volto solcano,
Cui sono i denti squallidi
Le cui mamme sul ventre alto si colcano.
Invan gemme ti adornano,
Invan seta e cinabro: irreparabili
Gli anni fuggîr, nè tornano
Di fresca gioventù l'ore instacabili.
Clori, se nulla restati
Dei pregi antichi, e tenti invan risplendere,
Lascia gli amori, e apprestati
Dovuta a morte nella tomba a scendere.

—

AD AGOSTINO FANTONI.

Biondo Garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
I diritti sociali e la natura,
Fuggi la schiatta ignobile,
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra;
Nè creder d'esser nobile,
Dell'altrui merto, e dei tuoi padri all'ombra.
È grande sol chi docile
Al ben splende, e d'intatti aurei costumi;

E al male oprar indocile
In giustizia, e pietà somiglia ai Numi;
Chi degl' insulti immemore
Il nemico soccorre, e a sè fa guerra,
E della tomba memore
Di un benefico nome empie la terra.
Altri temuto ed avido
Schiavo vaneggi per ricchezze in corte;
O in campo Duce impavido
Compri il barbaro onor d'esser più forte.
Libero vivi: nomini
Te più saggio di lor l'Itala Istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.
Ma se ai dolenti fremiti
Di Natura il tuo cuor non si riscuote,
Se sprezzi e preci e gemiti
Vanne lungi da me; non ho Nipote.
Ah no! ..... l'ingenua faccia
Bagni di pianto, e a me rivolgi il piede?
Vieni fra queste braccia....
Esultate, infelici, ecco il mio erede.

—

A DELIO TOSCANO.

Romulea Lide più che sei spergiura,
Fabbra d'insidie più vezzosa splendi,
Più dell'incauta gioventù ti rendi
Tenera cura.
Te i vecchi avari, te le madri annose,
Te gl'insperti garzoncelli arditi,
Te per i ricchi indocili Mariti
Temon le Spose.
Venere ride, e alle deluse genti
Amore addita la faretra vuota,
Amor che nuove non mai sazio arruota
Saette ardenti.
Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
In tal Cariddi a naufragar ti ha spinto?
Dai lacci infami onde sospiri avvinto
Fuggi infelice.
Torna alla Sposa, che dolente esempio
Di casta fede con i voti i Numi
Stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi,
Esce dal tempio.

—

A FELICE BARTOL. CAVEDONI.

Nell'ima valle il nubiloso Cecia
Dal Lunense Appennin stridendo piomba,
E gli ampj vauni di nevischio gravidi
Urta nei scogli, e orribilmente romba.
Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid'onda del Rosaro incalza,
E i svelti massi rotolando fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.
Si scuote al suono il pastorello attonito,
Che sul monte supino alto soggiorna;
E con le Grazie la Cipriaca Venere
Fugge dai campi, e alla città ritorna.
Sparve, o Felice, la stagion pomifera,
E dall'Artico ciel scese l'inverno:
L'anno che muove ti ammonisce credulo
Che sperare non dei d'esser eterno.
Breve virilità, preme sollecita
Vecchiezza cara ad un erede ingrato:
L'altera schiatta dei mortali è fragile
Erba che presto inaridisce in prato.
Finchè lice goder, godi da saggio
Dal cortese Destin l'ore concesse.
Chi sa le Parche se benigne aggiungono
Alla somma dei dì quel che si appressa?
Nè paventare se ti guata torbido
L'odio dei Grandi con il volto arcigno,
Se versa sopra la tua fama invidia
L'amaro fiele di un censor maligno.
Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
Il male in terra, e il ben passa, e non dura;
E se tarda a partir, più tollerabile
Rende e tempo e pazienza ogni sventura.
Me pur tormenta ingiusta sorte, turbano
Cure invidïose del mio cuor la calma,
Mi opprime morbo di sciagure, e negano
Languidi i nervi di servire all'alma.
Di tanti amici accanto a me non veggio
Un solo amico pïetoso in volto;
Nè sollievo è al mio cuor la cetra armonica,
Ne la piena di un Dio Temira ascolto.
Vaga adoro Angioletta, a cui rideano
Tutti della modestia i vezzi intorno.
E questa ahi? cadde di una corte vittima,
E al ciel d'onde partì fece ritorno.
Amo Italia ove nacqui, e miro il vizio
Dei buoni ad onta dominare in seggio,
E i dissidenti cittadini stolidi
Far plauso al male, ed appigliarsi al peggio.
Pure non cedo debolmente al cumulo
Di tanti mali, ma in segreta parte
Vivo sperando, e le nojose io dissipo
Cure vegliando sulle dotte carte.
Chi l'alma ha pura, e di se stesso è conscio,
Non cede agli urti di volubil sorte;
Nella virtude sua si avvolge intrepido,
E sorride tranquillo in faccia a morte.

—

A L. VACCÀ BERLINGHIERI.

Bacco risvegli Venere,
E intatta rechi le carezze e i baci:
Tentiam Nerina, e Lidia,
Chè fortuna ed Amor servon gli audaci.
Leopoldo mio non credere
In caste membra vergine la mente;
Meglio dell'uom dissimula
La femmina, e desía tacitamente.
Pregata, il supplichevole
Guata benigna, e debolmente pugna,
Finge sdegnarsi, e rustica

Ancor se cede altrui, nega e ripugna.
Tu ne trionfa, mistico
Silenzio cuopra la vittoria, godi,
E laccio indissolubile
La vinta affreni, e il vincitore annodi.
Ma non sperar che stabile
T'ami, se l'arte non adopri, e sdegno
Spesso non fingi cauto,
Onde il vano frenar mobile ingegno.
D'incerta tema povero
Langue in seno alla noja ogni desiro,
Dal duol le gioje nascono,
E sono esca d'amor minaccie, ed ire.
Sien moderate, e rechino
L'utili risse un non tenace affanno:
Stanca ogni eccesso, e vittima
D'ingiusta servitù s'odia un tiranno.
Pace inattesa dissipi
Il duolo, e asciughi colle labbra il pianto:
Chiami il piacere, e assidasi
Lieta alla fede intemerata accanto.
Allor nuove delizie
Pulluleranno dal più vivo ardore,
Ed importuna cedere
Dovrà la mente alla ragion del cuore.
Soavemente a gemere
Apprenderai dalle colombe, i spessi
Baci a libar dal passere,
E dalla tortuosa edra gli amplessi.
Rapisci la volubile
Occasïon dal dì che omai si cela,
E di propizie tenebre
I misteri d'amor cupido vela.
Ma oh Dio, dall'uscio udirono
Chete il consiglio, e lo credetter prode!
Ve' come fuggon timide....
Ah! chi amando non tace, arde e non gode.

—

A GLAUCO MASI.

Masi, non sempre facili
Son ministri d'amor oro e bellezza;
Nè sempre valgon lacrime
Nè molle ossequio a impietosir chi sprezza.
Pria che si unisca a Lidia
La bionda Foloe, s'uniranno in pace
E la colomba al milvio,
E la timida damma al cane audace.
Sì piacque al fato, e a Venere
Che annoda il cuor sotto diverso giogo;
Altri sferzando barbare,
Altri mite guidando infino al rogo.
A me sorrise placida,
E di Nice alla mia l'anima strinse;
Nice guatommi, e timida
Di modesto rossor tutta si tinse.
Da quell'istante amabile
Di corrisposta fiamma ardo soave,
Nè d'erma solitudine
Il silenzio e l'orror seco m'è grave.
Del volgo ignoto al vigile
Sguardo maligno, o al bisbiglio molesto,
Vivo d'amor, nutrendomi
Del mel che istilla, e i baci ai baci innesto.
Cuopra d'amiche tenebre
La notte il cielo, o lo incilestri il giorno,
Regna al mio fianco, e docile
Sempre ha le Grazie, e la modestia intorno...
Ti volgi, Amico; scendere
Dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve' come il sen le palpita!
E sul labbro di amor spunta il sospiro!
In preda all'aure instabili
Il bruni-biondo crine erra disciolto;
Ricco panier di fragole
Reca, ed ha molle di sudore il volto.
Cara, ti assidi; adagiati
Su questo cuor: Glauco il sudor ti terga,
Indi di annoso malaga
Le raccolte da te fragole asperga.
Quel dì serbai quest'anfora
In cui facil ridesti al nostro ardore:
Tu liba il primo calice;
Io un amplesso votivo offro ad Amore.

—

A GLICERA.

Sudando infaticabile
Altri ricchezze aduni, altri possegga
Di molti aviti jugeri
Fertil terreno, e a mille buoi provvegga.
A me più breve spazio
Basta di terra, ove tranquillo io resto,
E agli avi miei dissimile
Con ingegnosa man poto, ed innesto.
Bacco, Pomona, e Cerere
Ridono ai voti miei, m'invita il rivo
Al sonno, e mi difendono
E l'aure e l'ombre dall'ardore estivo.
Ritorna il verno: fischiano
Spogliando i boschi procellosi i venti,
E i campi e i tetti cuoprono
Le date a fecondar nevi cadenti.
Quanto, se stride il turbine,
Dolce è l'amica consolar che pave;
E nelle notti gelide
Stringerla al caldo sen quanto è soave.
Più perle in mar non nascano;
Tutto l'argento, e l'or struggasi, e pera,
Pria che d'ingiuste lacrime
Bagni per mia cagion gli occhi Glicera.
Tu dei, Laudon, intrepido
Sudar fra l'armi, e preparar catene,
Onde tornar di spoglie
Carco dell'Istro alle Viennensi arene.
Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci;
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci.
Non gemme, ed ori inutili,

Non la fama e gli allor della vittoria,
Tu sei, Glicera amabile,
La mia sola ricchezza, e la mia gloria.
Te mirerò con languidi
Sguardi di vita nell' estremo istante,
E spirerò stringendoti
Con moribonda man la man tremante.
Tu piangerai, lagnandoti
Di tua sventura al mio ferètro accanto,
E fra gli amplessi teneri
Mescerai non sentita i baci al pianto.
Sì, piangerai; le viscere
Non hai di ferro, o di macigno il core,
E amanti, Spose, e Vergini
Piangeranno pietose al tuo dolore.
Deh! l'ombra non offendere
Del tuo fedel; perdona al crin disciolto,
Al sen scoperto, al candido
Collo, e al bagnato impallidito volto.
Ma uniamo intanto i facili
Amor, finchè ride propizio il fato,
Finchè ci giova mescere
Risse agli scherzi, e di goderci è dato.
Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil Morte,
Nè, o cara, fia più lecito
Colle braccia formar dolci ritorte.
In seno a te son placido
Anch' io guerriero, e il crin di mirto ho cinto.
So anch'io pugnare, e vincere,
E far che applauda al mio trïonfo il vinto.
Son la mia preda docili
Ripetute carezze; abbiasi il Russo,
E il bellicoso Austriaco
Quanto d'Affrica, e d'Asia aduna il lusso.
Ricchi e temuti, riedano
Alle terre natie: teco contento
Nei campi miei disprego
Gradi e tesor, nè povertà pavento.

—

A NICE.

Nice è beato, e a desiar non ave
Piacer più puro, chi sedendo gode
Specchiarsi dentro i tuoi begli occhi, e t'ode
Rider soave.
Tutto in me Amore si concentra; scaccia
Ragione e senno, e il senso ai sensi toglie,
Nè più so folle per incerte voglie
S' io parli o taccia.
Torpe la lingua; rapido m'inonda
Fuoco le vene, e ogni fibra tremante;
Fischian le orecchie, e mi si aggira innante
Notte profonda.
Se poi mi baci, d' esser uomo oblío,
Muojo, e rinasco cento volte e cento;
Ascendo in cielo, il nettar bevo, e sento
Che sono . . . . un Dio.

A GIUSEPPE PIAZZINI.

Son tre Decembri che cessato ho d'ardere
Inaugurata vittima
Di Donzelletta instabile.
Piazzini, or su i vitiferi
Colli dell' ospital Luni marittima
Ritorno imperturbabile.
Veggo Glicéra, ma un soave incendio
Più gli occhi suoi non destano,
Nè più sul labbro ha Venere.
Invano Amori e Grazie
Archi, faci, lusinghe, e vezzi apprestano;
Chè la mia fiamma è cenere.
Stolto è colui, che dell' inganno scordasi,
E inonorato ed avido
Riede all' infida in braccio.
Chiama all' asilo, e al pascolo
La selva il cervo; ma non torna pavido
Dove inciampò nel laccio.

—

LO SDEGNO.

Lasciami, ingrata! Il pianto tuo non curo,
E in braccio a un' altra a vendicarmi io corro,
Amo quel volto, ma quel cuor spergiuro
Odio, ed aborro.
Vago è quel ciglio; ma l'amor delude:
Caro è quel labbro; ma viltà vi siede:
Candido è il petto, ma ner' alma chiude
Priva di fede.
Resta al rimorso del tuo fallo in preda,
Scherno ed obbrobrio di un ardore estinto;
Invan presumi ch'io t' ascolti, e ceda:
Lasciami . . . . ho vinto.

—

AD UN GIOVINE LIGURE

CHE AMAVA PERDUTAMENTE UNA DONNA VENALE.

Garzon Ligustico spirante liquido
Odor di muschio, dal gracil femore,
Che fai di Lidia in braccio
Della tua fama immemore?
Fuggi, che languida febbre t' insidia,
Ed i tuoi giovani lustri minaccia;
Mesto pallor già serpe
Sulla cangiata faccia.
Non t' ama credulo costei che veneri,
Ma d'oro l' agita brama insazïabile;
Di tue ricchezze ignudo
Tu non sarai più amabile.
Ahi! troppo miseri color che vittime
Dei molli cadono vezzi di Lidia,
Che ignoran l'arti infami
Di femminil perfidia.
Con gl' Iri è saggia, coi Cresi prodiga

Sposa, coi docili fiera e volubile,
Umil con chi la sprezza,
Con gl'inesperti nubile.
Spezza la ferrea catena, sieguimi,
Ed agli incauti giovani esempio
Appendi salvo un voto
Dell'Amicizia al tempio.

—

AD ANTONIO CERATI.

Non più da Cauro di neve prodigo
Curvati gli aridi boschi si adirano,
Ma i lieti Zeffiri per l'ampio Oceano
Soavemente spirano.
Già s'ode, obbrobrio dei Re Cecropii,
Il miser Itilo con voce fievole
Sul nido piangere, e il rio ripeterne
Il suono lamentevole.
Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il Sol più tepido feconda e irradia,
Le greggi, e i satiri su i neri tornano
Pingui colli d'Arcadia.
Al raggio languido della cornigera
Luna le Grazie danzan con Venere,
E i passi in cerchio congiunte alternano
Sulle fresche erbe tenere.
Cerati nobile, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore Castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,
Vieni del Patrio fiume sul margine,
E nosco assidasi Lidia la nubile
Presso quel platano, cui intorno s'agita
La vitrea onda volubile.
Nera ha la morbida chioma, e le fulgide
Pupille, tenue la bocca, ed umido
Il labbro, rosea la molle guancia,
Il sen di latte tumido.
D'Amor se facile sull'arpa Celtica
Innalza all'etere l'opre più nobili,
Dell'ali immemori sul crin le pendono
Tacendo i venti immobili.
Godi da saggio meco di Malaga
Vuotando un calice che desta l'utile
Facondia, e l'avida sete può spegnere
D'un desiderio inutile.
Chè brevi, e fragili sono del vivere
I giorni, e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell'Erebo
Ombre dolenti e pallide.
Nè se con prodighi doni, e con vittime
Tenterai timido l'illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del fato inesorabile.
Non alla Nordica figlia d'Alessio
Giovò di Gloria poggiare al culmine,
Non al Prometeo Filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine:
Nè in campo vincere al Prusso, o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvârsi, e caddero; e un'urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

—

A RANIERI CALSABIGI

Che sperava
di ottenere una pensione da un ministro
dedicandogli una sua opera.

Ranier, chè vegli di lucerna al lume
Le intere notti a steril libro intorno?
Folle! a che fuggi pria che sorga il giorno
L'ozio e le piume?
Signor del mondo è l'interesse: vani
Sono i talenti, i Mecenati rari,
Prodighi in detti, in ricompense avari,
Molti i Sejani.
Servi ai capricci dei potenti, aduna
Modesti vizj, cela in sen l'angoscia;
Sarai l'Antinoo, il Mazzarino, il Coscia
Della fortuna.

—

A VINCENZO CORAZZI

IN RISPOSTA ALL'ODE SEGUENTE.

Del fuoco occulto già palesa i lampi
Della lucente Cassiopéa lo sposo,
E sotto i sguardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.
Cercan le greggi ed i pastori ansanti
L'orror del bosco, e il venticel del rivo,
Ma stan degli antri nell'asil furtivo
L'aure vaganti.
Ascoso ai raggi del maligno cielo
Cerco ristoro al languido tormento,
E tazze vuoto d'effigïato argento
Colme di gelo.
Nè della lira all'armonïa Latina
A me sorride la Castalia Diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva
Di Mergellina.
Cederà presto alle più fresche, e liete
Notti di estate il caldo fren dell'ore,
Spegner potremo all'Ippocrenio umore
L'arida sete.
Nè che tu poggi all'Eliconia altezza
Vietar potranno dell'età gli affanni;
Col giovin estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.
D'edra, e di lauri inghirlandato accanto
Ti veggo assiso alla Tirrena sponda,
Misto al soave mormorar dell'onda
Odo il tuo canto.
Così al loquace gorgoglio di un fonte
Degli anni ad onta dolcemente folle
Sedea fra Lesbia, e fra Batillo il molle
Anacreonte.
Ma tu più saggio alla Virtude alletti

Quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti, e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.
Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e colla destra appella
Najadi, e Fauni, e l'alma Verginella
Che ama Marecchia.

—

VINCENZO CORAZZA

A LABINDO.

Tutte divampa dal sublime Cancro
Febo, nè ancora le infuocate case
Tocche ha col carro del Lïon feroce
Ch' arde le terre.
Stendesi avara per gli accesi campi
L'ombra; impigrirsi forza è sotto ai tetti,
Dove la noja ed il sudor protervi
Stannoti al fianco.
Umido e grave solo dall' aprica
Muove a tal ora Mauritana spiaggia
Noto, mal atto a temperar l'arsura
Che ne conquide.
Come le corde ritentar del plettro
Man disusata da sì lungo tempo,
E senil voce richiamare al canto
Giovani Muse?
Me fredda etate e debile vecchiezza
Troppo han diviso dagli studj ameni;
Vuolsi invan corre da gelati campi
Fiore di rosa.
Tocca, Labindo, tu quella tua lira,
Che dopo il Vate di Venosa, ninna
Mano mortale di toccar fu ardita,
Toccala, e canta.
Chè in non cal posta la stagion cocente
Sdrajomi e ascolto; a te saran gli amici
Grati, che canti, per augel di valle,
Cigno di Dirce.

—

AI FIGLI

DI GAETANO FILANGIERI.

LA FILOSOFIA

COSÌ PARLA CONDUCENDOGLI AL SUO SEPOLCRO.

Figli dell' Uomo illustre, ecco l'avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha tol-
L' uomo vi giace, ma il miglior di quello(to:
Non vi è sepolto.
Vive il suo Genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.
A voi ricchezze non lasciò; chè il Saggio
Non può avvilirsi a depredar coll'empio:
Sono i tesori che vi diè in retaggio
Gloria, ed esempio.

—

A PIETRO NOTARI.

Già nell'Oceano Febo declina
E Lidia il candido desco compose,
Che la sollecita bionda Nerina
Sparse di rose.
Notari, assiditi, Lidia ti chiama,
Volgendo languidi gli arguti occhietti,
Nè ardisce libera quant' ella brama
Spiegar coi detti.
Un nappo colmale, chè Bacco e Amore
Gli arcani scuoprono scherzando audaci,
Ed il virgineo fragil pudore
Placan coi baci.
Tu meco docile, Nerina, impara
Come dei vivere quando ci amiamo,
Fugge volubile l'etade avara,
Dunque...godiamo.

—

AD APOLLO MEDICO.

Pietà, Febo, pietà del mio periglio:
Deh! reca all' egra mente
Salute, e ai mali miei reca consiglio:
Amo impazientemente:
Ardo, come arde all'agitar del vento
Colmo di messe il campo,
E, come Etna, qualor desta spavento
Alla Sicilia, avvampo.
Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
Pene del mio dolore.
Me misero! ahi non son farmachi ed erbe
Medicina di Amore!
Deh almen col suon della fraterna lira
Chiama il sopor di Lete,
E una placida calma ai sensi ispira
Ministra di quiete!
Già la presente Deità conosco!
N'odo la voce, scerno
L'alto soccorso!.... d'ogni intorno è fosco!...
Fosse il mio sonno eterno!

—

IL SOGNO.

Per l'ombre tacite di notte amica
Lume non scorgesi, romor non s'ode;
Dorme la rigida Nutrice antica
Pigra custode.
Lascia che annoditi, Fille vezzosa,
Con le pieghevoli braccia tenaci,
Lascia che l'umido labbro di rosa
Baci, e ribaci.

Ma già sul turgido seno che adoro
Rivolgi tremolo-languenti i rai?
Sospiri?..ah! stringemi... t'arresta... io moro..
Folle, sognai!

A FILLE LUCUMONIA.

LA PACE.

Fille perdonami, non son spergiuro:
Ti appressa.... ascoltami.... perchè ti arresti?
Ahimè non piangere: son tuo; per questi
Baci lo giuro.
Pria s' apra vindice sotto il mio piede
Il suol; mi fulmini Giove sdegnato,
Ch' io sia volubile, ch' io macchi ingrato
La data fede.
Te amante e docile solo desía
La mente, additami te sola il cuore,
Per te famelica langue d'amore
L'anima mia.
La mano stringimi pietosa al petto:
Come ardo e palpito senti; e se puoi,
Crudele, immemore dei baci tuoi,
Cangia d'affetto!
Che un altro, ahi barbaro! morda e consumi
Quelle sempre umide labbra soavi,
Che il sen di lividi solchi, ed aggravi
Di pianto i lumi:
I veli laceri, sparse le chiome,
Nell'alte smanie del duol più fiero,
Allor ripetere ti udirò, lo spero,
Fille, il mio nome.
Tempra la doglia, crudel non sono,
Scorda quel perfido ch' io non somiglio;
Vieni, consolati, rasciuga il ciglio,
Ch' io ti perdono.
Dicea: di minio tinse la faccia
Fille, ed i languidi occhi coprendo,
Lanciossi rapida meco piangendo
Fra queste braccia.

A FILLE SEBEZIA.

Fugge la Luna: consapevol ombra
Cela i misteri dei profani ai sguardi:
Placido sonno l'universo ingombra:
Bionda Fille, che tardi?
Fanciulla vaga degl'incauti a danno,
Tu mi deridi, e insulti al mio tormento?
Eccola... l'odo.... ah... non è lei ... m'inganno;
Scuote la porta il vento.

I BACI DI ARGENE.

Quasi virginea rosa vivaci,
Sollievo amabile delle mie pene,
Liete incurvatevi perch' io vi baci,
Labbra di Argene.
Bocca adorabile, vo' consumarti,
Stemprar mi voglio tutto di amore;
Solo dispiacemi che per amarti
Non ho che un core.
Sento un incendio dentro le vene,
Sento una languida... non so che sia....
È gioja?... è spasimo?.... rendimi, Argene,
L'anima mia!

ALLA FORTUNA.

Figlia del fato Fortuna instabile,
Che irata un soglio cangi in tugurio,
E tumida di orgoglio
Cangi un tugurio in soglio:
Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'Indo Oceano,
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora.
Te il Franco, il Russo, lo Sveco, e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare;
E su i purpurei scanni
Gli Asiatici tiranni.
Te adora il Volgo, te segue l'invida
Dei falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidïose
Delle spergiure Spose.
Non io che stanco de' tuoi volubili
Capricci, sprezzo ricchezze, premio
Della viltà che chiede
Vergognosa mercede.
Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D'adulatrici note.
Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d'uopo, robusto e libero.
Ignoto all'atra invidia
Della socïal perfidia.
E s'è sdegnata la Dea, che supplice
Non l'arda incenso, non l'offra vittime;
Chi rapirà fremendo
Quel che comprai nascendo?
Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
Ricercando un'onesta
Povertade modesta.
Ma già crucciosa si adira: vindice
Tempesta intorno stride, ed abbujasi,
E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina.
Fortuna ingiusta, godi e satollati,
Della vendetta raddoppia i fulmini,

Scuoti mugghiando il lido,
Del tuo furor mi rido.
Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l'onore, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde.

—

A RANIERI CALSABIGI

SALVO DA PERICOLOSA INFERMITA'.

Di tua vecchiezza altera
Morte scendea dalla magion degli anni;
La precedeano in schiera
Pallidi morbi e macilenti affanni.
Già l'infallibil telo
Sul di bronzo adattava arco perenne,
Quando pietoso il Cielo
Le veloci del Fato ali trattenne.
L'avida man si morse
La Dea delusa, il micidial drappello
Chiamò dei morbi, e corse
A celarsi stridendo entro un avello.
Rise natura, aspersi
Di vigor ricondusse i dì felici,
Ed or, Ranier, tu versi
Vin fumoso di Capri ai lieti amici.
Ma ohimè! variar non ponno
Le scritte dal destin leggi tremende;
Tutti in perpetuo sonno
Tutti la terra genitrice attende.
D'Ecate ingorda il nero
Regno vedrai dal nostro Ciel diviso,
Il Giudice severo,
E le serbate ai più sedi di Eliso.
Vedrai Saffo virile,
Che le ingrate Donzelle ancor rammenta,
E di Faón gentile
Sull'Eoliche corde si lamenta:
E Alcéo grave-sonante
Sul plettro d'oro della fuga i danni,
L'ire del mar spumante,
Le vinte pugne, e i scacciati tiranni.
Saffo circonda immensa
Turba d'ogni nazione, e d'ogni sesso,
E fra la turba densa
Di Valchiusa il Cantor le siede appresso.
D'alto stupore ingombre,
Dei sacri carmi al lusinghiero incanto,
Taccion, e bevon l'ombre
Avidamente per le orecchie il canto.
Fin del Signor d'Averno
L'alma si scuote alle preghiere sorda,
Ed il custode eterno
L'orecchie abbassa, e di latrar si scorda.
Per la region dei morti
Più non suonan catene e strida e pianti,
E si ricrean gli attorti
Dell'Eumenidi al crine angui fischianti.

A CARLO ANTONIO ROSA.

Caro alle Vergini visse Comante,
Non senza gloria guerrier d'Amore,
Suggendo il nettare qual ape errante
Di fiore in fiore.
La bruna piacquegli, inquieta ardente,
La breve, e pallida sempre bramosa,
E la non gracile d'occhi languente
Biondi-pietosa,
Ora che il settimo lustro lo grida,
Cessa volubile d'amar per gioco?
D'una contentasi purchè sia fida
D'ardere al fuoco.
Quella onde palpita Nerina ha nome,
Luci ha cerulee, sottil labbretto,
Aurate e morbide le lunghe chiome,
Ricolmo il petto.
Oblia Partenope, vieni a mirarla,
Rosa, che un torbido pensier conquide,
Se danza è Venere, Palla se parla,
Giuno se ride.

—

A FRANCESCO ZIPOLI.

Monarchi e Genti, se i Scrittori tacciano,
Polve saran che il passaggier non guata:
Zipoli Amico, a sepolcral inerzia
Simile oh! quanto è la virtù celata.
Non arse sola di Garzone adultero
Elena ai sguardi, ed alle colte chiome,
Nè ai vezzi, all'oro, ed alle vesti barbare
Cedette avara di pudica il nome.
Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
Teucro, e a frenar l'ire dei Re Nestorre;
Nè per la patria ad incontrar magnanima
Morte il chiomato procelloso Ettorre.
Molti pria degli Atridi illustri vissero,
Per cui schiere e città fur vinte e rotte;
Ma, perchè privi di Cantor, ricuopreli
Tacito oblío d'interminabil notte.
Tu che ami i Vati, e non conosci invidia,
Non scenderai dentro la tomba intero,
E dei miei versi varcherai su i lirici
Vanni di Morte il tenebroso Impero.
Invano il tempo tenterà di spargerli
D'edace polve, e di secreto orrore,
Sacri all'Italia un dì più grandi, e al merito
Vivranno eterni, e spireranno amore.

—

A PAOLO RABY-LUIGI.

PER LE NOZZE DI GIULIO MAFFONI

E TERESA BRUNA.

Non più la misera Dora guerriera
Reca all'Eridano sanguigna l'onda,
Nè miete barbara turba straniera
L'erbosa sponda.

Non alle belliche squadre tributo
Le meste portano genti sdegnose,
Non l' util piangono sposo perduto
Le afflitte spose.
Di pugne strepito dagli antri cupi
Dell' alpi Cozie più non rimbomba,
Non s'ode fremere dall'alte rupi
Gallica tromba.
Ride dai Svizzeri monti al profondo
Seno del Tánaro gioja vivace,
Vibrò su i squallidi campi fecondo
Raggio la pace.
La falce livida, deposto il brando
Affila placido il mietitore,
Canta la rustica plebe danzando
Inni d'amore.
Pace risuonano la valle e il monte,
E fin fra i taciti silvestri orrori
Pace sul margine gridan del fonte
Ninfe e pastori.
Fugge Discordia da queste arene
A udir di giubbilo le voci ignote;
Su i nuovi talami pronubo Imene
La face scuote.
Già i Sposi scendono, Raby, dal colle:
Sveglia la stridula fiamma, prepara
L'onda, e dell'umide Pafie corolle
Cingi quell'ara.
Già sull'Erculeo Garzon che l'ama
Volge la Vergine gli occhi loquaci,
E con ingenuo sorriso chiama
Timida i baci.
Ridente Genio d'Amore aleggia
Sul labbro al cupido Giovin bramato,
Di cui sul morbido crine verdeggia
Serto onorato.
Tronca ogni indugio; dei fidi amanti
Santa Amicizia le destre annodi,
E sulle liriche corde tremanti
Desti le lodi.
Congiunte in cerchio danzin cantando
Donzelle e Giovani dell'ara intorno,
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.
Ma ohimè! che torbido freme vicino,
Mentre qui scherzasi, nembo di guerra;
E incerta palpita del suo destino
L' Itala terra.

—

A TITO MANZI

IN MORTE DEL MARESCIALLO DI....

L' Eroe temuto, che nell'armi audace
Tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo di viltà capace
Palpita e langue.
De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
E aborre il nome micidïal di forte:
Chi altrui fe' danno al minaccioso aspetto
Trema di morte.

BACCANALE.

Evoè! viva te . . . . tutto all' intorno
Valle e bosco rimbomba fremendo!
Odo il suon delle ruote! il sistro, il corno!
Quest' è Bacco....lo veggo!....l'intendo!
Il carro è quello! ecco le Tigri!.... il Nume
Sovra un otre vi ride seduto,
E, le gote infuocate oltre il costume,
Scuote i serti del tirso temuto.
Sull' asinello, che si muove a stento
Silen barcolla ciondolon le braccia,
Nisa t' affretta, ch'ei cader minaccia
Sotto il giumento.
D'edra e di pampini cinte i capelli
Le folli Tïadi gridando saltano,
Ed i capripedi Fauni più snelli
Proterve assaltano.
Il Dio discende!....la turba acquetasi:
Chi arresta il passo, chi all'ombra sdrajasi.
Udite, ci parla! ah inquiete
Ebre Ninfe, tacete!
No....s'addormenta....dall'argute canne
Desta fiato soave industre Titiro,
E tu dell' Eco imitator, deh vanne
Su quella balza, Coridon, col flauto.
Meco, Dameta, assiditi,
E tu, ingegnoso fanciulletto, esamina
Gl'ignoti accenti, e addestrati
Gl' impeti primi a secondar dell'anima.
Ve' come rapide le alpine Oreadi
D'Arlia, e di Piastorla dai gioghi scendono
Ve' come i Satiri curvi ed attoniti
Le acute orecchie tendono!
Ma Bromio destasi....tamburi, e timpani,
Trombette, e Crotali l'orgie rinnuovano,
Il Dio sul cocchio salta, e...già l' Indiche
Tigri si muovono.

—

A LAZZERO BRUNETTI.

Fuggin gli aurei fuggirono
Giorni di Pace. Alla social giustizia
L' impero omai rapirono
Congiurate la forza, e la malizia.
Ah! che alla patria e ai Numi
Tu chiedi, Amico, quell' etade indarno;
Figlia di altri costumi
Vive schiatta avvilita. . . . .
Al male oprar l'adescano
Nuovi bisogni, che Natura insultano;
In lungo ozio s' invescano
Molli gli ingegni e al vero ben si occultano.
Non più alla plebe in guerra
È dolce la fatica, util la fede,
Nè ai Duci è poca terra
Or di gloria e di sangue ampia mercede.
Non più libere dettano
Itale leggi della Grecia i Savi,

Chè ogni costume infettano
Dell'Adria i Mevj, e dell'Insubria i Bavi.
Spargono di viltade
Precetti onde giammai . . . si desti,
E la presente etade
. . . . l'ossa calpesti.
Non più alle genti oracolo
Flora si cinge dell'antico orgoglio;
Nè, perduto spettacolo,
Mira i Re strascinati il Campidoglio.
Soltanto intorno all'urne
Di Furio, e Mario dai stranier temuti
S'aggirano notturne
Le non bene invocate ombre dei Bruti.
Di voi che osaste rompere
Tanta speranza il tristo esempio orribile
Tutto potrà corrompere,
Fuorchè il sordo rimorso incorruttibile.
Tizio novello in petto
A lacerarti il cuor sempre l'avrai;
Fia teco a mensa, in letto
Alla tenda, alla pugna, e ovunque andrai.
Di meritato scempio
Ministra pende dei Littori in faccia
Sulla cervice all'empio
Di Damocle la spada, e lo minaccia.
Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?
Di lucro vil ti rode
Misera umanità, scabie funesta,
Scherno di nuova frode
Te rapace ambizïon preme e molesta.
Te in mar, te in terra cupida
Dell'oro allo splendor gli audaci guidano,
Te serva incerta e stupida
Per tradirti, e regnar a morte sfidano.
Forse dai mali oppressa
Dei tuoi più fidi contemplando il rogo,
E abborrendo te stessa
. . . .
Forse nel tuo periglio
Focioni avrai, che ti trarran d'impaccio,
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nuovo armarti il braccio?
Ma quale avran fortezza
. . . .
Quale sperar salvezza
Da schiavi e figli di Crispini, e Verri?
Nunzia straniera io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria,
E consigliata al peggio
Nel civil sangue patteggiar . . . . .
Delle Città possenti
Si difendon le torri, urtan le porte,
E dalle vie frementi
Nelle case dei vinti entra la Morte.
D'oro e di colpe gravidi
Cercano i ricchi invan fuga o ricovero,
Siegue la pena gli avidi
E fra i sparsi tesor si asside il povero.
Tutto è rapina, tutto
Di vendetta e di stragi oggetto infame;
Tra le ruine e il lutto
Sulle membra insepolte erra la Fame.
Or qual destino apprestano
Sete d'oro e di regno all'uman genere?
Quali sciagure destano
Sul tradito da pochi orbe degenere?
So che a parlar sincero
Si accorcia al Saggio della Parca il filo;
Ma all'amico del vero
La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

—

A NICE VENETA

CHE SI LASCIA SEDURRE DA IRPINO LUNARISTA
E FAUTORE DELL'ASTROLOGIA GIUDICIARIA.

Cui svolger tenta l'imperscrutabile
Pigro futuro serve ad inabile
Stolta sapienza. Nice non credere
Che Irpino scorga qual dee succedere
Anno al presente, nè che prescrivere
Possa l'estremo giorno del vivere.
Quei Zoroastri, che spesso nomini,
Fur di menzogne maestri agli uomini.
Chi loro presta fede frenetica,
La in noi vivente virtù magnetica
E di Calliostro l'ombre. . . . . .
. . . . le infami pagine
Ardi, calpesta la cerea immagine;
Rovescia l'ara, spezza le tavole,
Irpin discaccia; son tutte favole.
Godi il presente: fura all'instabile
Età i momenti, fugge instancabile:
Ed inatteso languor sollecito
Reca vecchiezza, nè allor ci è lecito
Goder, chè stanca Natura in faccia
Trema di Morte che la minaccia.

—

AL MATEMATICO

GIOVANNI FANTONI

IN MORTE DEL MATEMATICO

FRANCESCO MARIA JACQUIER.

Saggio Fantoni, che tranquillo regni
Sui domi affetti, e ti sollevi all'etra,
Qual nome vuoi che a Eternità consegni
Sopra la cetra?
Sopra la cetra, che flebil rattenne
I fiumi e i rivi rapido-fuggenti,
Ed i lottanti su le negre penne
Protervi venti?
Brami ch'io cinga di non compra lode
Chi squadre ancide, e chi Cittadi atterra?

Nassau il possente, o Romanzow il prode,
Fulmin di guerra?
Greig, che nud'ombra ancor addita e teme
Sul vinto mare il Mussulman fugato?
Haddick che invita a trionfar la speme
D'Austria ed il fato?
Laudon, che il primo dell'età sul fine
Vigor richiama, ed al cimiero antico
Stringe quei lauri, che involò sul crine
Di Federico?
L'ardito Sveco che alle Russe antenne
Vietò solcare per l'Egea marina,
E dell'Impero Orïental trattenne
L'alta ruina?
L'Odrisio Duce, che qual fiume inonda
Regni e Provincie, nè ritrova inciampo?
Cesar, che armato sull'Istriaca sponda
Medita in campo?
Cuore non serbo sì feroce, e stolto,
Che ai forti amici della morte arrida,
Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
N'odo le strida!
Canterò forse quella Dea, che doma
Cadde dei vizj sotto il molle pondo,
Ma pria per senno e virtù fè Roma
Donna del Mondo!
Ch'or le smarrite Arti richiama e rende
Dell'util plebe e del poter sostegno?
Invan tant'alto di poggiar pretende
L'umile ingegno.
O tu, che vedi quanto l'aura e l'onda
Chiude, e misuri dei mortali i giorni,
Fa' che . . . . sponda
Presto ritorni.
Ma qual del Pincio sovra il Colle aprico
Ahi, nuova tomba al tuo Labindo additi?
T'intendo: a pianger di Le-Sueur l'amico
Oggi m'inviti.
Là poca polve in notte taciturna
Gallico genio il buon Jacquier riposa,
Veggo Sofia che su la gelid'urna
Siede pensosa.
Donami l'arpa, e dei funerei carmi
Rendiamo al Saggio i meritati onori;
Ambo spargiamo su i dolenti marmi
Lacrime e fiori.
Ma, a che si piange, se il destin non muta
Voglie alle preci dell'altrui dolore,
E Jacquier gode della già perduta
Sorte migliore?
Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
Siam segno ai strali, che l'invidia aduna,
Scherno ai potenti, e capriccioso giuoco
Della Fortuna.

—

A FRANC. SAVERIO PETRUCCI.

Il saggio amico del Vero, stabile
Nel suo proposto, non teme impavido
Dei tiranni le furie,
Della plebe l'ingiurie.
Ride del Fato; Natura e gli Uomini
. . . . ,
L'ozio aborre, e la guerra,
E ha per patria la terra.
A lui d'intorno vantar non osano
Ciechi sofismi l'errore e il vizio;
Chè additandone l'opre
La ragione gli scuopre.
Così compraro Confucio e Socrate
Il meritato culto dei secoli,
E il lor Genio presiede
Alla pubblica fede.
Così, Petrucci, chi a Giove il fulmine
. . . .
Leggi dettando, ottenne
Una fama perenne.
Per lui la prole di Penn il vindice
Acciaro strinse chiedendo intrepido
. . . .
. . . .
Per lui Washington più giovin Fabio
Coprì la grata patria coll'Egida
Dalla furia maligna
Dell'Europea matrigna.
Scorreano intanto per il silenzio
D'amica luna l'Oceano Atlantico
D'armi e di armati gravi
. . . . le navi.
Oppresse ingrata calma le indocili
Penne dei venti; stridente folgore
Del mar tranquillo in seno
Scese dal ciel sereno.
Tuonò alla destra, tremò l'Oceano,
E lo scettrato Genio Britanico
Sorse dalle profonde
Voragini dell'onde.
Di droghe e gemme cosperso l'umido
Crine, curvata la man sull'ancora
Sedea sull'ampia schiena
Di nordica balena.
Ove mai spingi, gridò, ...
. . . . con tristo augurio
Tanti Guerrieri? ahi quanto
T'ha da costar di pianto!
Della difesa libera America
. . . .
. . . .
. . . .
Ah non ti opporre, non far che spargano
Quei che t'ingannano oro e discordia
. . . .
. . . .
Il bellicoso Germano, il Batavo,
Ed il deluso Britanno fremono,
Minaccia il Russo altero,
E il Borbonico Ibero.
Ahi quante morti, quanti pericoli
Minaccia il Fato . . . .
Quanto ai destrier sudore,
E alle città terrore!
Qua il fanatismo feroce s'agita
Fremendo, urlando; là il pallid'Odio

L'armi ministra, e seco
Guida il Furor ch'è cieco.
Già le nemiche prore s'incontrano,
Già le discordi falangi s'urtano;
E il mar cuopre e la terra
Lo spavento e la guerra.
Disse, e gli abeti fatali rapido
Spinse di Boston verso la spiaggia,
Onde affrettar l'accetta
Presagita vendetta.

—

AD UN' AMICA LIGURE.

AMOR NON HA LEGGE (17).

Versi non chiedermi, Ligure Amica,
Le fibre m'agita fuoco lascivo:
Grave, insoffribile m'è la fatica:
Bacio, e non scrivo.
Nè val consiglio: stanca non regge
Ragione ai fervidi moti del cuore:
Sprezza gli ostacoli: freno di legge
Non soffre Amore.
Forse il volubile Dio di Citera
Sciorrà l'amabile laccio in cui vivo;
E allor la cetera....ma vien Glicera!
Bacio, e non scrivo.

—

PER LE NOZZE

DI L. SANGIANTOFFETTI

E LUCREZIA NANI.

EPITALAMIO.

Cultor del colle d'Elicona, biondo
Figlio di Febo, e di Callïope, Imene;
Cura d'inquiete Verginelle, scendi,
Nume fecondo.
Cinto le rosee tempie
Di grat'-olente amaraco,
Dolce-ridente in volto,
Nel Greco socco aurato
Il nudo piede avvolto:
Reca propizio il croceo
Velo nuzial, la picea
Face cantando scuoti,
E il suol con piede alterno
Dei carmi al suon percuoti.
Saggia dell'Adria Vergine,
Saggio Garzon ti chiamano:
A Peleo questo, quella
A Tetide somiglia,
Ma più di Teti è bella.

Lascia i vocali antri di Pindo, e il lento
Dell'Ippocrene mormorio giocondo,
Cura d'inquiete verginelle scendi
Nume fecondo.
Guida la Vergin cupida
Del nuovo Sposo al talamo,
L'alme annodando, come
Vite s'annoda all'olmo
Con le pampinee chiome.
Voi Donzellette amabili,
A cui trilustre palpita
Nel colmo petto il core;
E spesso il volto mostra
Un mal celato amore;
Perchè discenda facile
Il Dio, scioglicte un cantico:
« Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Iméne-Imenéo.
» Te d'ogni stirpe chiamano
» Speme le Madri, e i tremuli
» Vecchi con voce fioca,
» Te il Garzoncello imberbe,
» Te ogni Donzella invoca.
» O di costumi agli uomini
» Dolce maestro ed arbitro,
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Iméne-Imenéo.
» Tu ai Re sdeguati, e ai popoli
» Pace ridoni, e candida
» Fè di pensier concordi,
» Tu in amistade unisci
» Le famiglie discordi.
» E tu soave imperio
» Stendi dall'Austro a Borea.
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Iméne-Imenéo.
» Per te la zona timide
» L'intatte Spose sciolgono
» A lusinghiero invito;
» E cedon lagrimando
» Al cupido marito.
» Per te fama non temono
» Casti Cupido e Venere:
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Iméne-Imenéo.
» Scendi, dator benefico
» Di gioja e di dovizia,
» Protettore fecondo
» Delle città, dei campi,
» Animator del mondo.
Quale improvviso strepito!
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta! ... Ei viene.
Sposa, ove fuggi? ah semplice!
Non lo ravvisi? È Iméne.
Eh, invan la chiamo! pavida
Corre e la madre abbraccia,
E vergognoso e mesta

All'altrui guardo celasi
Con la pudica vesta!
Deh! non temer, non piangere,
Bella dell'Adria Figlia,
Quel che da te sen viene
È il Dio che brami, ah semplice!
Non lo ravvisi? È Iméne.
Del mar sull'onda Veneta
Di te più lieta femmina
Non vedrà il dì nascente;
Più lieta Sposa e tenera
Non vedrà il sol cadente:
Tal qual dell'Alba al sorgere
Nell'orticello Idalio
Di fulgid'ostro tinto
Appar tra i fior che olezzano
Rugiadoso giacinto.
Ma già fra gli astri l'umida
Notte dal ciel precipita,
E la bicorne Luna
Affretta il corso tacito
Sulla cheta laguna.
Sposa, che tardi? della notte appena
Sacra ad Iméne la metà ti avanza,
Tronca ogni indugio; dell'eletta stanza
Varca la soglia.
Ve' quante faci tremule
Al letto intorno splendono,
Quanti Silfi immortali
Destan più viva luce
Coll'agitar dell'ali!
Mira scherzar le Grazie,
Gli Amori, e i Giuochi garruli
Folleggiare ridendo:
Sol della stanza in fondo
Siede il Pudor piangendo.
Mira l'Eroe di pace in mezzo all'armi,
Il tuo buon Padre, che ver te s'avanza.
Sposa, che tardi? Dell'eletta stanza
Varca la soglia.
Iméne, hai vinto: seguila,
Ed al Pudore additala
Del tuo poter troféo.
Viva Imenéo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.
Come si avvolge e abbarbica
Del pioppo alla corteccia
Ellera tortuosa,
Sposo, coi casti amplessi
Stringi così la Sposa.
Spegnete omai le fiaccole,
L'uscio chiudete, o Vergini;
Più rimirar non lice:
Sposa, ti accheta e soffri,
Presto sarai felice.
Devi alla Patria libera.
De' nuovi Eroi progenie,
Per cui dall'Affro lido
Pace di nuovo implori
Il Tripolese infido.
Fra poche lune stringere
Potrai leggiadro Figlio,
E avventurosa Madre
Dir, baciandolo in fronte:
Quanto somiglia al Padre!
Ei fia novel Telemaco;
Tu esempio di magnanimo
Candor Penelopéo.
Viva Iméneo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.
Tacete: più non odesi
Entro la stanza pronuba
Rumor dall'uscio chiuso;
Ma sol fremer talvolta
Un bisbiglío confuso!
Partiam: l'impone il Dio: ceder conviene;
Stanchi c'invita a riposar Morféo:
Sposi, godete parcamente: Iméne,
Salve Imenéo.

LABINDO

AGLI AMICI

DELLA LIRICA POESIA.

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
HORAT. OD. 9. LIB. IV.

Per aderire alle premure di pochi Amici vi offro in nitida edizione di caretteri Bodoniani (18) alcune ODI ORAZIANE, che nella perdita della massima parte de' miei manoscritti la mia memoria ha salvato dalla distruzione di un anno tanto fatale all'Italia, e troppo infame nei fasti dei Popoli civilizzati. Costretto di ricercare in me stesso le varie correzioni, che loro ho fatte in diversi tempi, onde rapirle, se mi fosse stato possibile, alla mediocrità, ho prescelto di darle alla luce in quinterni separati contenenti ciascheduno di essi dieci Odi di un genere differente (19). L'ultimo, oltre le dieci Odi, conterrà una breve lettera a MELCHIORRE CESAROTTI, in cui l'autore mostrerà sinceramente al Pubblico qual metodo ha tenuto in tentare questo genere di lirica, quali errori ha commessi, come ha procurato correggersene, quanto potrebbe questo ancora perfezionarsi, quali nuove strade restano da calcarsi ai Lirici Italiani, onde rendere questo genere di Poesia perfetto, degno di servire alla pubblica istruzione, e capace di formare il Popolo alla compassione, ed alla generosità, non meno che al disprezzo della morte, ed al sacro entusiasmo dell'amor della Patria.

Non dubito che la Critica resa più atrabilare da qualche anno dalle passioni messe in fermento dalle vicende politiche troverà da pascersi nelle mie Odi; mi credo quindi in debito di prevenire tutti coloro, che mi leg-

geranno, che ho per massima il non rispondere in iscritto alla calunnia, e alla critica. L'unica risposta, che, a mio credere, può loro darsi, è alla prima quella di una condotta irreprensibile; alla seconda di coreggersi, s'è giusta, di diprezzarla, s'è stolta. Qualunque Aristarco, o Quintilio vorrà dunque degnarsi di rendermi migliore, troverà in me sempre un amico docile, e senza egoismo; i Mevii poi, ed i Zoili gracchino pure quanto loro fa duopo per isfogare la bile; mentre io tacerò, essi udranno dai Saggi ripetersi quello, che io scrissi sono quasi venti anni:

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e freddo obblio l'assale.

A . COLORO .
IL . DI . CUI . CUORE . È . LE . DI . CUI . MANI .
NON . SI . CONTAMINARONO .
NELL' . ULTIMO . DECENNIO .
DEL SECOLO . XVIII .
DEDICA .
ALCUNE . ODI .
LABINDO .

—

Decuria Prima

DELL'ODI DI LABINDO.

A BARTOLOMEO BOCCARDI.

1791

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.

Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori, e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;

Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all'indifesa soglia
Delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento;
Libero, e ricco per mediocri voglie
Vivo contento;

O a me ricetto dìan gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'empio mar l'alpestre
Cirno nevosa,

O il frigid' Equi, e di feraci ulivi
Gli Audenj colli densamente bruni,
O il curvo lido, che flagella inquieta
L'onda di Luni,

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d'inganno, e di viltà nemica,
Di lode avara;

Cinta di quercia il lungo crin si appoggia
Su l'arpa avvezza a trïonfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

—

A MELCHIORRE CESAROTTI.

L'UMANITÀ.

1791

Dono del Cielo tacita quïete
Stanchi occupava le fere, e gli uomini,
Sol io figlie del dì cure mordaci
Nutriva in seno a languida vigilia,
E udìa nevoso cigolare il vento
Nella finestra, e stridere per l'atrio.
Quando donna mi apparve incoronata
Il crin di sacre foglie pacifiche.
Bella era, quale il puro ciel la luna,
Le tinge il volto candido purpureo,
Mostrava il sen sempre lattante, e bianca
Scendeale veste docile dagli omeri,
Ardea pietosa, avea languente il guardo,
E odor spirava d'eterea ambrosìa.
Sciolse la voce, e dal labbro soave
Mi scese un lento tremito nell'anima.
Dorme, Ella disse, il mio cantor tranquillo,
Mentre arde Europa! eh, destati; ravvisami:
Umanità son io, dei Padri un giorno
Cura, or del solo Popolo delizia,
Sempre ai mortali generosa madre
Avari figli senza gratitudine.
Gli sgrido invano. Di un'iniqua forza
Vantando i dritti rabbiosi fremono.
Corrono all'armi, alla vendetta, a morte....
Ahimè, che fate? miseri, fermatevi.
Prendi la cetra; intuona un inno; corri,
Son tuoi fratelli...ma, oh Dio, qual strepito!
S'urtan le spade...del mio sangue il campo
Tutto s'inonda...! Barbari, s'uccidono....!
Cuoprimi il volto con la veste: io manco.
M'invola all'atra tragedia orribile.
Sparve cadendo; io mi destai. Nasceva
Il dì, ma mesto, e squallido di tenebre.

AD ANTONIO BOCCARDI.

1792

Il peregrino argento
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La virtuosa povertà disprezza.
Curj, e Fabrici invano
Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj, e Catoni;
Vi rinverrai Mamurri,
E serbati agli onor Verri, e Pisoni.
L' avara stirpe imbelle,
Dei spurj figli dell' Ausonia terra
Non più robusta suda
Fra le illustri di pace arti, e di guerra;
Non più dolce, e glorioso
L'è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
Dar giuste leggi, e perdonare a dome.
A vil guadagno intesa
La stolta plebe, onde arricchir si affanna,
E sovente spergiura
L' ospite, il socio, e il compratore inganna.
Stan vegetando altéri
Della virtù degli avi i grandi all' ombra,
E prepotente inerzia
L' incolta terra popolare ingombra.
Chi, quasi fosse immune
Da scender nell' avel, palagi inalza,
E della breve spiaggia
Non abbastanza ricco il mare incalza.
Del vicino cliente
Insidiator la fama altri deturpa,
Nell' insaziabil foro
Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
Lo scacciato marito
Dalle soglie paterne in van si duole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole.
Erra sotto altro cielo
Pietà chiedendo, e per i trivj, e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempj.
L' ospital Brasiliano,
Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto nei patrj boschi
Meno ingiusto è di noi, quanto è più saggio!
L' oro natío disprezza,
Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe,
Che il libero terren gli rende ogni anno.
L' ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna,
Ne agl' innocenti figli
Mescer freddo velen l'esca matrigna;
Nè dotata la sposa
Capricciosa gl' impera, o l' ange infida,
Nè a lusinghiero drudo
La sua difesa, o la vendetta affida.
Dote per lui dei padri
È la virtude, e delle figlie il vezzo,
La fedeltà costume,
E pronta morte della colpa il prezzo.
Arbitri del destino
Dell' avvilita Esperia, omai frenate
L' indomita licenza,
Se padri della Patria esser bramate.
Con destra Erculea ardete
D' ogni delitto all' idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
Non trovin esca, onde insidiar con gli ami.
Dei desiderj pravi
Sradicate il vantaggio, e gli elementi
Formando agli ardui studi
Dell' obbediente gioventù le menti.
Ahimè, se più tardate,
Vittima Italia fia dei vizj suoi,
E meritato scherno
Dei discesi fra noi Senoni e Bòi.
Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull' alpi, e si avvicina,
Già desta la tacente
Fra le ruïne libertà Latina.
Ma invan mi affanno. Il volgo
I vaticinj miei stolto deride,
E il nobile, ed il ricco
Fra i diplomi, e i tesor sbadiglia, e ride!
Declina il mondo, e invecchia
Sordo dei saggi ai provvidi consigli:
Noi siam peggior dei padri,
E peggiori di noi crescono i figli.

—

A MIO PADRE.

Per l' inondazione del Po, e del Mincio, accaduta l' anno 1792.

No non è ver, che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fè danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell' empio timido, ed ansante
Destarsi, o Padre, dall' oscena ebbrezza;
Mira su l' oro gemere
L' irrequïeto avaro palpitante.
Viddero il nembo, e il rotolar da lunge
Udìr del tuono. Nell' ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco Ei giunge... Ei giunge.
Ecco il signor dell' universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi strisciauti.
Scendete, o re, dal soglio,
Temete, grandi, e vi prostrate, o genti.
Che sei d' innanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme,
Che sei del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba?
Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera,
Ancor non giunse il vindice

Giorno del suo furor; t'avvisa, e passa.
Altrove scende; lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampj passi suoi spiana il sentiero.
Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia.
Le pregne nubi squarciansi;
Ed il Mincio, ed il Po sdegnan la sponda.
Ve', come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante, e rapido
Nei vortici trasporta alberi, e zolle.
I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa, che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi, e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi, invan nuota, e si affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse dal fulmine
Ardon le quercie, e avvampa una capanna.
Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tugurj, e su le torri,
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so, tu serbi a una più giusta, e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.
Tremate, o regni: lagrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta Fame a desolar la terra.

—

AD ANDREA MASSENA

DI SOSPELLO.

1789-1800

Beato quei, che in venerata pace
Vive a sè stesso con Minerva, e l'utili
Figlie della memoria, e cura edace
Non pasce madre di speranze inutili.
Dai cheti sonni micidïal nol desta
Tromba alla pugna, o popolar discordia,
Non per l'Indico mar pave tempesta,
O dei potenti la fatal concordia.
Evita il foro, ove d'Astrèa si annida
Frode celata nell'antica spoglia,
E la devota alla fortuna infida
Del palagio del re lubrica soglia.
Se il giorno nasce, o se alla notte cede
Metà dell'orbe i dì passati esamina,
Libra il presente, l'avvenir prevede,
Nè di un vano saper l'alma contamina.
Del rapido pensier scorre su l'ali
Per gli ampj spazj del creato, dedita
Scorge Natura a rinnovar le frali
Forme viventi, la contempla, e medita.
Le leggi ammira, che nel cuore intatto
Dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
I primi patti, il socïal contratto,
E delle genti la ragione immobile.
Ma sì bell'onda innorridito mira
Scorrer con fango di terreno esotico,
E autocratici Cupidigia, ed Ira
Regnar ministre del poter dispotico.
Invano i saggi, ahimè sì rari in terra!
Gridan, che siam fratelli, invan sospirano;
È vittima la plebe in pace, e in guerra
Di pochi avari, che fra lor si adirano.
Dai lunghi studj dell'amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuoghi, e i precetti l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.
L'arti coltiva, e del bisogno ai figli
Util si rende, di potente insidia
Salva gl'imbelli dai rapaci artigli,
Cuopre gli oppressi, e non conosce invidia.
Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda
Lambe del Roja, cui d'eterna gloria
L'ardito nome, e il nero crin circonda
Il lauro dell'Elvetica vittoria,
Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni,
E l'empia domi ferità Vandalica,
Se riconduci i desïati giorni
Della tradita libertade Italica,
Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! Di trionfi sazio,
Cercando i buoni, odiando i rei compensa
Degli affanni sofferti Italia, e il Lazio.
Ciò non desío perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il Lunense pastor più ricca greggia
Guati dall'alpe alla maremma scendere.
Benigno il Ciel tanto mi diè, che basta
Da non bramar stolta, ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento, e non paventa inopia.
Segue ricchezza avidità: nell'oro
L'ozio germoglia al mal oprar propizio,
Prepotenza trionfa, e del tesoro
Veglian custodi l'ignoranza, e il vizio.
Che giova un soglio? Che signor dei flutti
Raccor le merci, che ad Ormús si vendono?
Se il povero, ed il re svanisce, e tutti
Nudi dell'ombre alla magion discendono?

ALL' ESSERE SUPREMO.

INNO.

PARAFRASI D' UN INNO FRANCESE.

1797

Fonte di veritade, che l'impostura oltraggia,
Di quanto ha moto, e vita - eterno protettore,
Dio della libertade, - padre della natura,
Creator, conservatore,
Sta innanzi a te l'Italia : - Te sol grande, increato
Conosce, e necessario, - che il tutto anima, e regge,
Nemico al dispotismo, - autor della virtude,
Principio della legge.
Del mondo i fondamenti - tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini, - e discatena i venti,
Tu splendi entro del sole, - la cui fiamma feconda,
Nutre tutti i viventi.
Compie il tacito corso - con ineguali passi
La guida della notte - squarciando il nero velo,
Tu il sentier le additasti, - e di un popol di stelle
Disseminasti il cielo.
Sono i tuo' altari sparsi - nelle città opulente,
Negli antri solitarj, - in sen delle campagne,
Nell'alto cielo, in fondo - del mare, e delle valli
In cima alle montagne.
Ma assai più che l'Empireo, - ove ciascun ti crede
Esiste di te degno - un santuario augusto,
In cui libero, e puro - gusti soave incenso,
Il cuor dell'uomo giusto.
Nell'occhio sfavillante - d'intrepido guerriero
In tratti maestosi - scolpisti il tuo splendore,
E nei timidi sguardi - dell'umil verginella
L'amabile pudore.
Dei parchi vecchi in fronte - l'immobile sapienza
Sembra, che teco scriva - gli aurei decreti eterni,
L'orfano senz'appoggio - trova un'asilo innanti
A' tuoi sguardi paterni.
Tu sei, che germogliare - fai dalla calda terra
I deliziosi frutti, - che avean promesso i fiori,
Tu versi nel suo seno - le feconde rugiade,
E i gel riparatori;
E allora che il desio - nell'anime languenti
La voce incantatrice - di primavera adduce
Tutto ciò, che creasti - spirando tenerezza,
S'agita, e riproduce.
Dall'antartiche sponde - all'artico confine
Te invoca de' suoi figli - lo stuolo ampio disperso,
Per te ridente, e bella - benedice Natura
Il Dio dell' universo.
Scorrendo il corso eterno - le sfere, i mondi, i soli
Narran tuoi benefizi - innanzi a te prostesi,
E d' immensa armonia - empion fremendo i cieli
Attoniti, e sorpresi.
Gran Dio, che alli scettrati - potenti assisi in soglio
Tingi l'altera fronte - di timido pallore,
Che nei tugurj oscuri - visiti degli oppressi
L'insultato dolore,
Del premiato delitto - tormento ognor presente
Nei giorni, che lo stolto - crede illustri, e felici,
Dell' innocenza afflitta - bisogne, amico estremo
Degli umili infelici,
Dei schiavi, e dei tiranni - tu disprezzi l'omaggio,
Tuo culto è la virtude, - tua legge è l'eguaglianza;
Su l'uom libero, e puro - col fiato tuo spirasti
Un' immortal sostanza.
Quando per man dei Franchi - dal nostro piè togliesti
Dei vergognosi ceppi - lo scellerato impaccio,
Tu ci guidasti all'Adige, - tu ci guidasti al Cenio
Con invincibil braccio.
Del Panàro, del Crostolo, - del Po del Reno i figli
Spingesti di Verona - ad atterrar le porte,
Per te di Brescia, e Bergamo - gridan le armate genti,
O libertade, o morte.
Fra le lagune Adrïache, - tu l'alta mole antica
Crollasti, e cadde il tempio - del dispotismo atroce,
Tu su le sponde Liguri - col giusto piè calcasti
L'oligarchía feroce.
Per te giurò fremendo - al Franco Genio invitto
Pace il nipote Austriaco - della Parmense Amalia,
E con tremante destra - scrisse fra i grandi patti
La libertà d'Italia.
Cadde per te delusa - Ahimè, per brevi istanti!
Dell'Italia virtude - l'orda calunniatrice,
E si svegliò del Popolo, - di nuovi ceppi al suono,
L'ira vendicatrice.
Vide di Pitt le insidie - vide i pugnali..armarsi
Troni, ed altari! - e disse, tratto un sospir profondo:
Non dormo no, son desto, - e sosterrò con l'armi
La libertà del Mondo.
Tu che temuta un giorno - su la Tarpëa pendice
La proteggesti, reggi - tu con pietosa mano
Il suo miglior destino, - e sii alleato eterno.
Di un Popolo sovrano.
Fa' con Erculeo braccio, - che i ferrei troni in polve

Riduca, e i vizj atterri, - calpestando i tiranni
E per virtù immortale - lieto rammenti i gior-
Dei tollerati affanni. (ni
Fa, che le sue vittrici - tricolorate insegne
D'Esperia ovunque ondeggino - su le domate
(parti,
E che pronte germoglino - fra le guerriere pal-
Leggi, costumi, ed arti. (me

A SEBASTIANO BIAGINI.

IL VATICINIO.

1796

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.

S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel, che cuopre il futuro?

A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi . . . Gl'impéri cadono:
La Libertà si asside
Fra le ruine, e ride.

Dal profanato Tarpéo discendono
Gli eguali agli avi Romani intrepidi;
Si desta Italia, impugna
L'asta, e corre alla pugna.

Gli empj tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Su la libera riva.

Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alféa risorge, freme Partenope,
E nuove glorie agogna
La feroce Bologna.

Si destan Siena, Crotóne, Taranto,
Del Po la donna, la donna Adrïaca;
Nè grida, all'armi, invano
L'aurea figlia di Giano.

Madre feconda di biade, e d'uomini,
Italia, salve... Vittrice assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Per te i costumi modesti, e rigidi,
Per te gli antichi giorni ritornano,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la Fede.

Che vuoi dall'alpi, schiatta d'Arminio?
Perchè ci chiami? Forse sei libera?......
Cessi fra noi lo sdegno,
Prendi la destra in pegno.

Oh mobil troppo Gallia magnanima,
Di te che fia? . . . Gli anni s'offuscano
Di tua grandezza . . . Ah, il fato
Alfin teco è placato,

Veggo, che regni...veggo...Ahi, qual torbi-
Nembo si desta! . . . D'atra caligine (do
L'Universo circonda
Una notte profonda!

Tutto disparve . . . tutto . . . Abbandonami
Il Nume ...! Ah, occulto, sento, che involasi...
Sento fischiar per l'etra
La fuggente farétra.

A VITTORIO ALFIERI.

IL FANATISMO.

1793

Ridea l'aurora, pallide
Cedean le stelle il loco in orïente,
E si stendeva il fulgido
Sovra i monti Cirnéi sole nascente.
Entro di nube placida,
Che in lucente candor neve vincea
Con Religion, stringendole
La man possente, Umanità sedea.
Le vide, e d'Euro all'invido
Soffio Discordia addensò un nembo, in fondo
Del mar tuffossi, ed umida
Cinse notte improvisa il cielo, e il mondo.
Della cadente pioggia
Allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
Allo stridor dei folgori
Più orribile mugghiava il vento, e il tuono.
I poli risuonavano
Al fragor sordo degli eterei campi,
E fra le dense tenebre
Sanguinosi strisciando ardeano i lampi.
Alfin cessò lo strepito
Della tempesta, e nel turbato cielo
Di sole un raggio languido
Fuor trapelò dallo squarciato velo.
Si dileguò la nebbia;
E apparve orrendo spettro, alto gigante,
Ch'una sul lito Italico,
L'altra sul Franco lito avea le piante.
Sacerdotal dagli omeri
Scendeagli veste insanguinata, a lato
Stringéa il pugnal dispotico,
E ascondéa fra le nubi il crin mitrato,
La destra alzò, fe' gemere
Le preparate all'uom ferree ritorte:
Guatò la Terra attonita,
Rise maligno, e diede urlo di morte.
Rispose all'urlo orribile
Cirno dai boschi cavernosi e cupi;
Il mar tremò, si scossero
Sardegna, ed Elba, e ne crollàr le rupi.
Intorbidossi il Tevere,
Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno,
N'udì 'l rimbombo il Tanai,
E si strinser le madri i figli al seno.

Ove correte, o miseri?
Questa non è del ciel, non è la voce:
Muti, smarriti, e squallidi
Qual vi spinge a perir manía feroce?
Ahi, quanto sangue Gallico,
Quanto sangue Germano i campi inonda,
Di quanta strage tumido
Reca alla Mosa, il Ren torbida l'onda.
Alfier, le trombe, e i timpani,
Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
Veggo le genti vittime
Dello sdegno dei re morder la terra.
Destino acerbo domina
D'Europa i figli. Dall'avíto soglio
Mira i monarchi scendere,
E della plebe satollar l'orgoglio!
Fra sè discorde, indomita
Mira agitarsi quell'istessa plebe,
E fra i sparsi cadaveri
Errar la Fame in su l'incolte glebe.
Freme sul padre il figlio,
Freme il germano sul germano esangue . . .
Frenate i colpi perfidi . . . .
Aborre un Dio di pace ostie di sangue.

—

AD ALBERTO FORTIS.

1792.

Colui, che facil crede
Vittima cade di una cieca insidia;
Chè più non regna Fede,
Ma avarizia, viltà, frode, ed invidia.
Sol per desío dell'oro
Di speme ogni alma, oh nostra infamia! ac-
E per la reggia, e al foro (cendesi,
L'onore, e la ragion scherzando vendesi.
Età beata, in cui
Tutt'indistinto il suol godea di pascere,
Nè ancora a danno altrui
Osato avea la tirannía di nascere.
Quanto il gregge, innocente
Era il cuore dell'Uom di voglie povero,
E alla tranquilla gente
Una grotta porgea facil ricovero.
Amor, fiamma gradita,
Che Natura alimenta, amor di tenere
Gioje spargea la vita
Fecondator del non corrotto genere.
Fuggiam, Fortis, fuggiamo
Da un clima infetto dal fetor del vizio,
Ed intatti cerchiamo
In altre terre un più felice ospizio.
Qui religione è un nome,
Che usurpa avara ipocrisía; qui cingere
Può sol d'allor le chiome
Chi sa meglio adular, curvarsi, e fingere:
Qui ai satrapi rapaci
Non dà del male oprar Temi demerito,
E impunemente audaci
L'ignoranza, e il livor fan guerra al merito.
Dell'oceàn le chete
Onde tentiamo, e sian meta al viaggio
Quelle spiagge, che liete
Offre O-thaiti all'Europeo, ch'è saggio.
Ma no, pietosi i Numi
Ordin nuovo per noi di cose eleggono,
E gli antichi costumi
Libertade, e Sofía caute proteggono.
Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere,
Ed all'età presente
Una più fausta età veggo succedere.
Invan nuovi tiranni
Destano insidie, e sognano congiure,
Invan dei buoni ai danni
Già fabbricate in ciel chiaman sventure;
Tutti saranno eguali,
Nè incider si potran decreti spurii.
Esultate, o mortali,
Un Dio m'ispira i non dubbiosi augurii.
Me vate il secol fugge
D'argento, aureo lo siegue, i ceppi frangere
Può il Vero, avvinto mugge
Il vizio ... Eh, cessa, Italia mia, di piangere.

—

ALL'ITALIA.

1791.

Invan ti lagni del perduto onore
Italia mia, di mille affanni gravida;
Tu fosti invitta, fin che il tuo valore,
E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante,
Chè l'alta ti cuoprì sorte romulea,
Non il feroce Allobroge incostante,
Non la truce Germania occhi-cerulea.
Non quei, per cui sempre famosa andranno
L'alta Cartago anco ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
Rider fe' Giuno, e lacrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi
Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda, e serva di straniere genti,
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femoro
Sulle piume adagiato, i dì languenti
Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
Ti seguon sconsigliati; e il nostro orgoglio
Più non osa vantar Duci ed Eroi,
Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trïonfi il Russo altero,
Ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
Lasciva apprende, e all'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tem-
Notturni furti sogghignando medita. (pio,

S'appressa all'ara, e mal trascorso un anno
Arde non sazia d'un desío colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo,
E turpi amori inonorato mendica,
Della vergogna sua divide il prezzo,
E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
Privi di pane, di soccorso, e d'utili
Precetti, e ai vizj, e alla miseria accanto
Vivono agli altri, ed a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno Duce, nè alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo, dei Salj un dì, questo è il tuo scudo.
Mirati . . . Italia, e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
Il petto . . . eh abbassa vergognosa il ciglio;
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo, destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trïonfi apprestati.
Se il mar, se il monte che ti parte, e serra
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'Esperia terra
All'audace stranier fato invincibile.

N. B.—L'anno notato sotto di ciascun Ode indica il tempo, in cui è stata composta; quando ve ne sono due il secondo denota l'anno, in cui vi si fecero notabili cambiamenti. Potrà in tal guisa il Lettore non solo sapere in qual anno scrisse l'Autore ciascun' Ode; ma eziandio ravvisare lo stato differente della di lui anima, ed i di lui progressi nell'Arte lirica.

—

AL BARONE DEL S. R. I.

LUIGI D' ISENGARD

PER IL GIORNO NATALIZIO

DEL MARCHESE CARLO DI FOSDINOVO.

Prole germanica nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi 'l comico socco, ed assiditi:
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi: a Fillide t'appressa, Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero
Quando Minorica cadde, ed il Gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all'Iberico deluso orgoglio
L'ardue di vincere torri Tartessie.
Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,
Infaticabile alla custodia
Fra l'Anglo-Teútoni schiere invincibili;
Beviam: le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gl'inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino; d'Europa spingano
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi, e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche onde all'Antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

—

LA SOLITUDINE.

Tacente Solitudine profonda
Dell'ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo Sole
Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte, e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell'orror della grotta acchela il fiotto,
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il susurro amiche frondi,
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell'alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sa, che come me, non pianga
La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti.
Dopo due lustri di feconde brame,
Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme; ed obbliò le sacre
Leggi d'amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci stanche
Di solcar lagrimando un tristo avanzo
D'un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda valle

Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Volto torbido il guardo, in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno
Trasse un sospiro; delle amiche braccia
Si fe' sostegno, e con incerto passo
Fe' ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l'argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno;
I dolenti pastor di poca terra
Il cenere copriro, il caso acerbo
Inciser sulla rupe, e ancor l'addita
L'annoso sasso al passeggier, che carco
Di polve, e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L'edaci cure al solitario invito
De' neri lecci, dove alberga muto
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi pastori, a cui tenace il cuore
Preme desio d'amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
De' mortai mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s'alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

—

IL LUME DI LUNA

O L'ORIGINE DELL'ELLERA.

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L'inutil fasto, e il vaneggiar degli avi
L'industre copia dei sudati acquisti.
L'amica Luna con l'argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d'ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma dell'idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazïenti immagini presenta.
Veggio l'ombre scherzar, e multiforme
Vestire aspetto obbedïenti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie, or tinger brune
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L'opre d'Amore, ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode
Onor dei campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all'inquïeto
Ondeggiare dell'aura le insolenti
Par, che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta
Cinta di neri lecci, e d'edra intorta
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza; e l'onda schiva
Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l'infeconda arena
Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu, che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschj di lupi offerti voti.
Pastor non v'era, che scoccasse dardo
Con l'agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica, e l'armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L'ara spargeva di propizia luce,
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il men-
Della prima lanugine degli anni (to
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egisto,
E nemico del suon, che insiem con l'alba
Invita i cani, e i cacciatori al monte.
Sull'altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l'ara, o fe' palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L'ombre maggiori del fuggito Sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d'Egisto, e di lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall'invidia altrui
Sospettoso, e più cauto, appena in cielo

Comparivano d'ór tinte le stelle
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma alla gentil donzella
Fe' dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta
Scorta non era degl' incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fe' il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio, e il Volteggiar dell'ombre
Invan cercata il genitor l'avrebbe,
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L'infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scuopri altrui,
Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Del sacrilego labbro appena sciolse
Gl'irati accenti, che per l'aria scese
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all'empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d'orrore l'indurate carni,
Le tese braccia si spiegaro in arco
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillàr le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latebre spía
Dell'occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
S'avviticchia mordendo alle corteccie.
Già degli amanti sovra l'orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso, e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO E. MALASPINA.

L'AMICIZIA.

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum.
HOR. L. II. OD. 17.

Signor dell'onda, che fuggendo l'Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avíta Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov'è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo.
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna,
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell'oceano dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio german, biondo qual Sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guancie
Delle rose d'april, recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allór, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Brittanno,
E lieto ride di Vittoria un inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato;
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer dei sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri, Carlo, il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim' anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Anïene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo Senato, e dietro l'orme
De' passi tuoi, nelle Latine scuole
Libai la tazza degli Achei precetti.
Mentre anelava ad emularti, il saggio

Eroe (20), cui tanto nei pensieri somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all'avvilito timido Triregno.
Cadeano l'ire dei placati Regi,
Ridea la Chiesa, la discordia in ceppi
Piangea guatando di Lojola i figli
Pallidi all'ombra del vicino eccidio,
Ed i Genj di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebeto, dell'Ebro, e della Senna.
L'altrui consiglio, e 'l giovanil desio
Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci, ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all'acuto dardo
Non m'era scudo con la cetra Apollo.
Voi, cari boschi, alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l'armi
Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
  Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo; nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m'accogliesti; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Chè sull'altera mal-chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gl'indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obblïosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un'inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei Lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan...m'abbracci; io parto.
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'avaro nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse;
Ambo cadremo nel prossimo giorno,
E nell'istessa lacrimevol ora,
Che taceranno dei tuoi colli i veltri
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.
  In riva al mar e'inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti; un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi,
E il Ligure nocchier salvo dall'onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il Vate, ed ha l'amico accanto.

AL MARCHESE

GIOVANNI GIORGIO STANGA

FRA GLI ARCADI I[illegible] JANI[illegible].

IL DISINGANNO.

.... *Varium, et mutabile semper Fœmina.*
VIRG. ÆNEID. LIB. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isàro, l'Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e sulla rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Ve', come bianche di caduta neve
Sono le torri di Colonco! in quel'a
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno
Le si solleva, quasi mar, che scuote
L'aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette

Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Su due cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato su gli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell' ora la dipinta veste
Sembra l'arco del ciel, se ride un raggio
Di colma Luna, e se favella il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l'orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell'età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza! Isàro,
Benchè più pigro il cinquantesim' anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la cetra, e all' avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un cuore solo
Era Argene, e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricuopre il musco,
Dormono insieme inecitabil sonno....

Ma no; sospendi l'ingegnosa mano
Sulle devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi.
Credea.... ma, folle! m'ingannâr del volto
L'angeliche sembianze, e la soave,
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell'alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe, e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier, l' invito
Alla mensa ospital; s'empion le tazze
Favellando d'Argene; è la mia lode
Fatale all'amor mio; la vede, e n' arde;
Ella langue, e m'obblía: ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco, e taccio.
Parte il rival, se[illegible]edo l'offese, ingrata
Tollerante m'insulta, e s' abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Nei brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto,
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.

Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sulle nordiche balze, o nei deserti
Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch' io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell' età; ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA.

LA PACE.

Amantium iræ amoris redintegratio.
TERENT. ANDR.

SON tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d' amor venne dal colle
La bruna, occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L' aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;
Ov' è, gridai, di questo cuor la bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,
Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra:
Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lacrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio ...ingrata, io dis i,
Perchè tradirmi? ... e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede, e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
Di fragil mirto, e di languenti rose;
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI.

.... *Deus .... me vetat*
...*olim promissum carmen....*
Ad umbilicum adducere.
HOR. EPOD. XIV.

CARO a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri,
Onor degli avi tuoi, figlio dell' Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte

Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl'invocati Numi
Reso alle Muse, e agl'inquïeti amici,
Sulla cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umil la Dora in Po declina,
Che bevve ai Greci, ed ai Latini fonti.
Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle grazie alunna
Ride sul furto del materno Cinto;
O il dì fatale, che all'incauto Ghisa
Tolse la vita, ed il sognato regno,
Muove, e alletta, o riscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle Itale scene
Il Toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d'indigesta mensa,
E dell'umido-australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell'arpa.
Tu ben lo sai, che da due Lune attendi
Lirico dono di promessi carmi
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale
E di mente, e di cor, sacri ad Enrico,
Che, se d'edra circonda intonso il crine,
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell'istesso Dio
Che il genio invitto dell'oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all'Affrican Guerriero.
Gli additò il disperato ardir Latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol di pigra onda Letéa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicera
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d'Amor traggo oziosi i giorni,
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMAN. MALASPINA.

Metà dell'alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se dell'intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognera con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende,
Seguendo l'odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici, ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra
Spinto dal fato sull'amena sponda,
Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,
De'tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol, ch'io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di te, so, che non posso
Contaminar la purità degl'inni
Servo al vero, all'amico, ed a me stesso.
Taccian (21) coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
Fu l'amico, e il cliente, e ne'suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse:
Caro fu l'altro sul guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo, e ai saggi;
E allor, che gli occhi, e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte,
La non facile al pianto Anglia lo pianse,
E ov'i Regi, e gli Eroi Britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespeare accanto.
Scorse son nove Lune, io stesso, io vidi
Del Borbonico Tito entro la reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi
Le crescenti alla fama elette figlie,
Della madre di un regno il molle piede
Calzar del grave Sofocleo coturno.
Allor colei, che la Cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande,
D'Argo obbliò le infami orride cene,
L'ultrici Furie, ed in puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioja balenógli un raggio.
Or Talia, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così cred'io, che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d'amor bruna Nigella,

Quando dall'Arno mio Licida il biondo
Al Sebeto natío fece ritorno.
Compì l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta addestra
Debole gioventù, sferza ridendo
Il multiforme vizio, e sulle labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose verginelle rendi
Ne' suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d'Italia ha cura;
Ora, che in Zola, pria ridente asílo
Delle Muse, dell'Arti, e dei Piaceri,
Il Felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell'orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando riscosso
Dal suon dolente d'improvvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al genitor gridando corse
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
Tinto dai spruzzi del materno sangue.
All'atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto sulla figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell'età future.

—

A DOMENICO GUIDOTTI

FATTORE IN LUNIGIANA.

Se le supine mani, industre Córilo
Della nascente Luna al raggio pallido
Al Cielo innalzerai di fè non povero;
Non il Libeccio sentirà pestifero
La pregna vite, nè l'edace ruggine
La bionda messe, o la maligna nebbia
La dolce prole dell'Autunno prodigo,
Dello sterile Inverno aurea delizia.
Se l'anno avaro per dannosa pioggia,
O per l'ardente d'instancabil Borea
Soffio infecondo d'alcun frutto vedova
Lascia la terra, non tentare indocile
Con indiscreti desiderj e queruli
L'alto Motore, che benigno e provido
Diede al creato eterno moto ed ordine;
E sa che il campo che coltivi, sterile
Pel doppio frutto che ti diede, debole
Chiede riposo, onde l'antico prendere
Vigor perduto, e ricolmare gli ampii
Tini di Bacco, ed i granai di Cerere.
Godi il presente, e del futuro lascia
Al Ciel la cura; e allor che a sera riedere
Brami dal solco all'abituro rustico
Coi stanchi bovi che col collo languido
Van strascicando rovesciato il vomere,
Assiso a mensa con la Sposa, e i garruli
Fanciulli, il Dio dei Padri tuoi ringrazia,
Che benedice i tuoi sudori, e degnasi
Sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere;
Casta serbar la tua famiglia, e pascere
Te con gli armenti, e far che serva l'umida
Notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
Astro del giorno a fecondare i teneri
Germi viventi delle cose, e a stenderne
Le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
Così dai figli, e dai nipoti amabili
Cinto sedeva il buon Cultore Elvetico
Kiliogg canuto a parca mensa; e candida
Sul crespo volto sorrideva l'anima.
Così narrando di Natura i semplici
Portenti, volte al Ciel le luci, placido
Cadde dei figli de' suoi figli in braccio.
In mezzo ai campi che fe' ricchi, or giacciono
L'ossa del Saggio, e la di lui memoria
Serve agli industri agricoltor d'esempio.

—

DELIA.

EGLOGA.

Della figlia d'Alcon Delia vezzosa
Tirsi, Pastor dell'Appennin Lunense,
Ardea senza mercede, e al fiume in riva
Coi sordi boschi, e le vicine rupi
Si lagnava romito, al suo dolore
Dando inutile sfogo in questi accenti:
Delia crudel, tu i versi miei non curi,
Nè ti muove a pietade il mio tormento?
Vuoi vedermi morir? Pastori e greggi
Ricercan l'ombra, e fin dentro la macchia
S'occultan le lucertole; sol io
Mentre su gli arboscei stridono roche
Le nojose cicale, e per la ghiaja
Avide del pantan saltan le rane
Gracidando assetate; al sol cocente
Erro inquïeto, e del tuo piè sull'orme.
Ahi! non bastò ch'io tollerassi un lustro
I capricci di Nice, e l'ire ingiuste,
Di Nice ingrata quanto bella pure
Meno bella di te, meno tiranna.
Bionda Donzella dai ner'occhi, sparso
Di minio il volto nel candor del latte,
Di tua beltà non gir superba. Presto
Fugge l'età di giovinezza, langue
Su la siepe la rosa, e il bianco capo
Chinan sul campo gli appassiti gigli.
Perchè mi sprezzi, nè ai Pastor ricerchi
Tirsi qual sia? Quanto di gregge ricco
Quanto di latte? Su i vicini monti
Errano e tutte mie trecento agnelle,
E su i prati di Jea mugghiano venti

Vacche macchiate, cui saltellan dietro
Speranza della greggia otto vitelli.
Nè al freddo verno, nè all' estate ardente
Fresco latte mi manca; e i versi io canto
Soavemente che dettommi un giorno
Caro alle Muse ed al Sebeto il Vecchio
Di Cantalupo (22). Nè così deforme
Son da fuggirmi, mi specchiai nell'onda
Jeri del Fonte, nè di me più bello
Benchè amato da te mi parve Aminta.
Deh! non fuggirmi; e non sdegnar pietosa
Meco abitare una capanna; i cervi
Ferir coll' arco, circondar di reti
Il comun gregge, e del tuo Tirsi al fianco
Pane nei boschi oggi imitar cantando.
Pane fu il primo che più canne aggiunse
Con molle cera, e diè lor fiato; Pane,
Che un dì deluso da Siringa, aborre
Le ingrate Ninfe, e la pietà protegge.
Nè paventar che il labbro sacro ai baci
Offenda il suon delle recise canne.
Ho una zampogna, che formò di sette
Ineguali cicute il buon Cimante (23),
E a me la diè quando in Arcadia ei vinse
Dell' estinto Nivildo (24) il flauto agreste
Nella gara del canto: a me la chiese
Fille, e l'ottenne, e per sei lune apprese
Dei nostri nomi a risuonar la selva.
Ti serbo inoltre due Colombe avvezze
Su le spalle a volarmi, e fra le labbra
L'esca a beccare impazïenti, e un nido
Di mal piumate tortorelle: in cima
Jeri di un olmo le rapii; la madre
Cercolle invano tutto il giorno, ed empie
Or dei gemiti suoi la valle e il bosco.
Più di un panier già preparai di fiori,
Più d'un di frutta: pallide vïole
Narcisi, aneti, vergini ligustri
Unii col timo e col mentastro, e a rosee
Mele congiunsi ceree prugna, e noci,
E grinzose castagne, e onor d'estate
Lanuginose pesche, e per i poggi
Umil nascenti fragolette, e fichi
Candidi e neri di sdrucita veste.
Ma tu non curi i doni miei, non curi
I miei lamenti, ed io disperdo al vento
Lacrime, e preci; qual capretta il lupo
Tirsi tu fuggi! Già sospeso al giogo
Recan l'aratro i bovi, e già s'asconde
Il sol tra i monti, e al duplicar dell' ombre
Riede la notte, ed il riposo, ahi lasso!
Per me non v'è riposo, ardo d'amore.
Ah Tirsi, Tirsi, qual follia ti guida
Senza speranza! Non potata pende
Da quel pioppo la vite, e i molli giunchi
Inoperosi nella fonte stanno.
Scuotiti alfin dal tuo letargo: un'altra
Più docil Ninfa rinverrai, se Delia
Ti sprezza infida, ed al tuo pianto è sorda.

DISCRIZIONE DELLA TEMPESTA.

Nella notte dei nembi il folgor scuote
Con la destra, e con l'altra urta le nubi
L'Angiol delle vendette: al fragor cupo
Trema la terra, e nell' oscure tane
Fuggon le belve, e un' umile paura
Freddo stringendo il cor prostra i mortali.
Ei vibra allora le saette ardenti
Sull' insensibil Ato, o in cima a Rodope,
O sull' ignudo Acroceraunio infame.
Stridono intanto gli Austri, e la procella
Densissima si abbuja. All' urto, al sibilo
Del vento i boschi affaticati ondeggiano,
Il mar dal fondo si solleva, tumida
L'onda sull' onda s'accavalla, ed ulula
Correndo al lido; in mille spruzzi squarciasi
Canuta incontro i neri scogli; e gli umidi
Antri nascosti vorticoso fremito
Della tempesta flebilmente echeggiano.

—

STANZE.

IL SOGNO.

AL SIG. AB. CLEMENTE BONDI.

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
Sogno, e vôte di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel Nume terribile,
Che al rinascer dell' alba oggi m' apparve.
Bondi, cui tanto i Lazj Genj arrisero,
Che al Cantore d'Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa' che il misero
Dolente augurio non confermi il Fato.
Io non offersi all' aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti;
Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.
Non arsi in corte di celata invidia,
Turpe ministro d'ambiziose brame,
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
O delusi gli amici, ospite infame.
Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la pace per amor tremanti,
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vonno ci lieti, e ci desiano amanti.
Le rote omai dal carro suo stellifero
Tergea la notte nella Stigia gora,
E del Sol messagger scendea Lucifero
L'Ore guidando, e la compagna Aurora;
Quando il sonno, che tardi all' egre, all' avide
Menti ministra placida quiete,
Sulle mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.
Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad mondar l'anima mesta;

Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.
Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci,
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi, e da infeconde felci.
Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fre-
Fra i sassi rotte rispondeano l'onde, (mito
E dei venti lottanti all'urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le fronde:
Tutto il bosco d'onor languiva povero;
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi ululando in suon di pianto.
Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumolo
S'ergea non chiusa ancora urna di tarso.
Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina immago.
Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia, e di pietà languente;
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.
Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.
Reggea la destra su dell'urna immobile
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
Opra rara dell'arte alla sinistra.
Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
Fe' alle sfere ritorno, allor che l'empio
Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.
Guatommi, e sospirò; poi volse a l'etera,
Indi sopra di me le luci fisse;
Fe' la cetra parlar: tacque la cetera;
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:
Salve, mia cura, e delle Muse amabile
Cantore intatto di pensieri e d'opre:
Armati di costanza inalterabile,
Ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.
Colei, che adori più che sposo ai teneri
Giorni nuziali timidetta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa,
Presto ahi! presto cadrà; che omai sull'ome-
L'adunca man la Parca rea le mise, (ro
E langue quasi fior, che il crudo vomero
Dal lacerato stel mesto recise.
Seco ti crede ancor lontan: vaneggia
Agonizzando; ah che in pensarlo io fremo!
Vien, ch'io t'abbracci, esclama; e ch'io ti veg-
A raccor sulle labbra il fiato estremo. (gia,
Già più non parla: lagrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere
Sacro a chi bene amò, riposi in pace.
Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arrade-
Alle tue preci, chè pietoso è Giove: (re
Se un decreto fatale ei deve incidere
Nel paterno suo cor s'ange e commove.
Umil l'implora, e de' miei detti memore
Offri te stesso per la vita sua;
Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
Del sacrifizio, non sarà più tua.
Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
Scordi pur quel che oprò, quello ch'io fui.
Accetto il duro patto: è men terribile
Che vederla morir, cederla altrui.
Sia di lei degno il novo amante; indocile
Alma non nutra per geloso ardore,
E alla pietade e alle carezze docile
Abbia la mano, e mi somigli al core.
Di me che fia? presto io morrò di doglia..
Febo, t'intendo, è mia quell'urna. Serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.
Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E sulla tomba mia sparger dei fiori.

—

LA VITA, IL TEMPO E L'ETERNITÀ.

Folle mortal della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
E della Morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell'inquïeta vita
Fuori di lui felicità compita.
Propizia al nascer tuo vegli Fortuna,
Plauda degli avi l'onorato orgoglio,
L'ampie ricchezze che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio;
Circonderan con l'ali agili e pronte
L'edaci cure la gemmata fronte.
La losca Invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
La curva Adulazione, ed il Sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco;
La Finzïon di lusinghiero accento;
E macchiato di sangue il Tradimento.
Su questa tomba, che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra
Chiedi di mille alle fredd' ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?
Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata fugge
L'umana gioja, ed il seguace affanno;
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre,
Pago il desìo, la vanità dell'opre.
E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
Ma tra favole e sogni incauto sorbe

L'amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell'età canuta,
Riconosce l'inganno, e non si muta.
Curvo dagli anni l'inquïeto avaro
Geme del tempo, che ha venduto all'oro,
Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
Finchè morte nol fuca, il suo tesoro,
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,
Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa,
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa:
S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell'avara morte?
Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze, e tanto fasto,
Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.
Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follía
Dell'imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicéra stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.
Per tutti giunge quel fatale istante
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funébre,
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal Rimorso crudel tutt'i delitti.
Così l'Assiro tracotante ed empio,
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L'ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba;
Geme Natura nell'estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.
S'apre l'Eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
Giudica l'alme, e sull'abisso ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

LABINDO

ALLA TOMBA

DI ANTONIO DI GENNARO.

NOTTE.

Urna sacra al mio cuor, sacra al riposo
Di un amico fedel, ti veggo alfine!
Per te lasciai del Vicaccio ombroso
L'ozio tranquillo, e le foreste alpine;
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lagrime, e fiori.
Ahimè! ch'ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grand'esempio!
Fra il comun pianto non seguii dolente
Col fido Silva, e con gli amici al tempio (25);
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: addio!
O tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fa', ch'io schiuda l'avel, fa' ch'io lo scuopra,
Nè celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.
Salgo sull'urna.... già m'incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco.
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M'oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto...egli cade...al colpo il suol rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.
Ma ov'è Belforte? nell'orror profondo
Di quest'urna fatale, io nol ravviso
Dell'oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l'involi ancor dopo la morte?
Invan lo tenti! La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida e cara, ove tu l'abbia ascosa.
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!...
Santa amistà, tu mi proteggi... io scendo...
Veggo... ah! sì, veggo uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!
Dimmi, sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi; ah! porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.
Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto

O miglior degli amici, e degli eroi (26),
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo!... eh, che Belforte è in
(cielo.
Verrò, m'attendi; l'amorose piume
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti:
Rispettoso, e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

—

LA CONDIZIONE DELL'UOMO.

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desía Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

—

IL DOVE.

Dov'è del bosco più l'orror frondoso
Sacro al Dio dei pastor s'incurva il monte,
E nel tacito sen d'antro muscoso
Ferma limpido lago argenteo fonte,
Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.
Siepe ridente di selvaggie rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal Sol l'onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.
Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all'onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.
Dietro di questo le ritorte braccia
Silvestre inarca pampinosa vite,
Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia;
Che par tremando a riposar l'invite,
Geme quell'arco, su cui son ridutti
I verdi rami, ed i sanguigni frutti.
Quando dal ciel la sonnacchiosa Aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva, e gli alti monti indora
Febo fuggendo la magion celeste,
Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
Vengon Silvano a carezzar coi baci.
I petulanti satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno,
Altri sperando, che lasciva arrida
Al suo desío socchiude l'occhio, e chiede
Un bacio a quella, che più docil crede.
V'è chi si cela dietro il sasso, e chino
Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
Se una Najade vede a sè vicino;
Ignoto un altro, la richiama, e fischia;
Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
Sulla sponda che invidiosa pende.
Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.
Drïade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde,
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.
Non sì tosto la vaga verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente sulla faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia,
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall'accorta mano.
Soccorso, grida, e la Ciprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla,
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge,
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.
Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell'argentea luce;
Cercan l'ovile il gregge, ed i pastori,
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.
Solitario il boschetto in quegl'istanti
T'offre, Fille, un albergo, offre la pace
A due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel si scioglie,
Lambir le rose, e le languenti foglie.
Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti,
Che per non più tornar spiegan le piume,
E che corron volubili i momenti,
Come l'onde, che al mar fuggon dal fiume;
L'onda che già passò, già si rinnova,
S'è perduta fra l'altre, e non si trova.
Chi sa se il giorno che succede, ancora
Sarà figlio di questo? invan lo speri
Forse, e pentita accuseresti allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi quante volte nell'età più verde
Per un momento sol tutto si perde!
Non fidiamci all'età: passa di Sete
L'avara barca chi s'incurva al peso
Del nonagesim'anno, e di secrete
Grotte colui, che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all'amica sorte
Credea trilustre d'ingannar la morte.
Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea l'arca, che i miei dì misura;

Meco a goder, meco a scherzar t'invita
La pietosa d'Amor provida cura:
Nè vergognarti; quando il cielo è fosco,
Al piacer, e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO.

Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe, avea d'Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
E di tenero mirto avea Licori.
Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove posa la Ninfa il simulacro;
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L'avea di canne il pastorel difeso.
Già il quarto di riconduceva maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibeo dipoi
Al pascolo guidàr l'agnelle e i buoi.
Picciola tasca al pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco,
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto e di ginestra.
Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli, e le rinate rose.
Dov'era meta al diverso viaggio
Su dipartita via quercia superba
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio.
Melibeo si colcò tra i fiori e l'erba;
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.
Prima la Ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi 'l grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro,
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.
Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispone sull'ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato foco,
Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino.
Nume, diss'egli, che de' nostri cuori
Proteggi amico l'amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal ciel la nostra pace;
Fa'che le rose il mio piacer somigli,
E la fè nel candor superi i gigli.
Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
Dei strali il Dio, che le contrasta invano;
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibeo di mano,
Fra mille dubbj ondeggia all'ara innante;
Ma il simulacro oblía, siegue l'amante.

LA MORTE DI MISI.

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente,
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendío del monte.
Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno,
Nè mai la noja, o gli inquïeti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d'intorno,
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.
La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj del cuore.
L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente,
Che la fatal necessità lo preme;
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme;
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin, dove ha la meta il sasso.
Ivi giunto si asside; orrida notte
Sull'ali tenebrose ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s'intende;
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.
Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle, e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella.
Fra i lampi assisa, e le bufere in trono
Quanto, o natura, maestosa sei;
Sull'ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei;
Quali in pegno da te, le luci aprendo
Gli ebbi puri, e innocenti, io te li rendo.
Vano desío non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch'è giusto, ò ver, quel ch'è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.
Noto a me stesso, e a te dell'universo
Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio;
A contemplarti ogni pensier converso,

Vissi felice, e morirò qual saggio,
Che maggiore di sè nell'ore estreme
Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse; e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiâr le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe:
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.
Rispettato, ove pria sedeva ancora
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l'alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal, che la riveste,
Lungi dall'aër pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo;
Quand'ecco giunser sull'eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fêro al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprìr la tomba, e lo coprìr di terra.

—

IL TEMPORALE.

Nascea dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Sulla sponda del rio sotto d'un faggio,
A cui d'intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta sull' acerbe poma.
L'impaziente vaga verginella
Si lagnava dell'aura, e con la mano
Il crin fuggito, dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vuo', le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.
Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d'amor lo freneranno errante;
L'aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante;
L'arresterà su que' capelli d'oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.
Tu vien meco, idol mio: dove il torrente
Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
Sorge cara ai pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta:
Fille mi siegue, e già s'udía vicina
L'onda mugghiar dalla pendice alpina.
Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie inalza, e fa girar le fronde,
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il Sole asconde,
Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende, un nuvol nero
Corre, e le nubi, che disperse sono
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
La grandine flagella su del solco
Le cure, e le speranze del bifolco.
Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asíl ci appresta;
V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur pronubi Amore, e la Tempesta:
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando seco all'ovil feci ritorno.

—

IL TESTAMENTO.

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un'umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte;
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete!
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl'innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all'ottantesim'anno.
Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son, le mie virtudi, ed il mio esempio.
Spirò; e alle grida dei fanciulli, e al pianto,
Lasciâr l'ovile, e accorsero i pastori,
Pietosi consolâr Tirsi e Licori,
E alzâr la tomba alla capanna accanto;
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa:
Tirsi è l'amore dell'Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello,
Ognor present'è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

—

L'OCCASIONE.

Nel pigro verno all'oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso di un focolar Lesbino, e Clori.
L'importuna matrigna ognor li guata,
Mentre loe narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed or a quella,
E l'inquieta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.
Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme,
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva, e freme,

E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.
Corre l'amante, sull'amico petto
Stende la destra ove non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto
Tremante sente palpitare il cuore.
La man beata al nudo sen le strinse,
E la donzella di rossor si tinse.

—

I FOCHI FATUI.

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.
Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde
Vietano il calle; e mal sicuro, e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'altra proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.
Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza, ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.
Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo, trema, e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia,
Pende sul legno, e lo misura appena,
Che va d'un salto a ritrovar l'arena.
Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissime penétra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra;
Ivi si asside; e del destin si lagna,
Bacia, il sasso, e di lacrime lo bagna.
Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome
Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce, ed or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba, e le s'aggira intorno.
Alma dell'Idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge,
Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.
Dafni crudel, perchè, ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su quest'acqua fisse
Avrò, finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Chè non può l'onda dar albergo al foco.
Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m'ami ancor qual tu mi amasti in vita;
Se d'obblío non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio, e conforto a chi t'invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.
Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde,
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.
Giunge all'avello, ma fuggir delusa
Vede la face, che il suo amore apprezza,
Non il suo amante, ma sè stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza;
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.
Cedea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprío,
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni, ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, chè li congiunse Amore.

—

LA NOJA DELLA VITA.

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri, e per le stipe,
E tortüoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il Sole allora
L'opposta valle, e il vicin colle indora.
Volgeva un dì per erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso:
Infelice, diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi, e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità; ch'io vo cercando?
Ma stolto, che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.
Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama d'ambizion pascea
L'intollerante avidità del core;
A un'anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.
Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;

Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.
Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell'ignoto piacer, che lo fuggiva.
Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desïata pace,
Ma non era che un'ombra, ed un inganno
Meno vano degli altri, e men fugace;
S'io più tardava a discoprir l'errore
Era il mio pentimento anche maggiore.
L'occhi-azzurra cagion del mio diletto,
Divenne infida; riconobbi in essa
L'antico inganno; mi stringeva al petto,
Ma solo amava l'infedel sè stessa;
Eran la meta degli avari ardori
L'orgoglio femminile, e i miei tesori.
Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell'amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.
Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me nol rinveniva, un fido amico?
Ahi! la natura quale in sen ci crea,
Nel destarvi il desio, fiero nemico!
L'uomo inquïeto sempre, e malcontento
Forma del suo piacere il suo tormento.
Conobbi allor di cittadine mura
Fra l'indiscreto strepito nojoso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell'alma, e il candido riposo
Del mio destino, e di me stanco omai
All'antica foresta io ritornai.
Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto.
Il povero mio cuor di fare intende
Dei campi insieme, e di sua pace acquisto;
Ma la noja, che ognor l'agita in petto
Mesta lo siegue nel cangiato tetto.
Avvezzo agli agi più non trova in questo
Quella pace, che un dì goder credea;
Quello, ch'ora lo cruccia, e gli è molesto,
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre dal piacer cara ignoranza?
Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo, ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, natura, a me non lice
Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
Viver d'affanno, e di tormento privo.
Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In sè il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato errore in te si perde, e muore,
Sterile avanzo di un fatal languore.
Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello che avea:
Disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.
Infelice mortal! lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte;
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

—

SESTINE.

Tacito Sonno, che scherzando vai
Con l'imagin di Fille a me d'intorno,
E la dipingi agli amorosi rai
Come la veggo e al sen la stringo il giorno,
Torna ogni notte ad ingannarmi in lei,
E rendi men fallaci i sogni miei.
Ma no, che questo non è un sogno, desto
Io sono, e Fille è che mi stringe al petto:
Quel roseo labbro rugiadoso è questo
Dove muore e rinasce il mio diletto,
Di dove al cor che gli temprò fugaci
Tornan tremando i moribondi baci.
Bocca adorata, io ti conosco a quella
Tenera forza, a quel libar pungente,
A quel tremito dolce, ed alla bella
Figlia del labbro tuo rosa languente,
A quei, che in petto vorticosi giri
Van formando interrotti i tuoi sospiri.
Mi conosci tu? Son io quel desso,
Che si confuse, tua mercè, con Fille,
Che nei palpiti suoi fra dolce amplesso
Di argentee ti bagnò tenere stille;
Quello sono io, che dove Amor l'addita,
Cercai la morte e ritrovai la vita.
Dimmi, quei cari giorni ancor rammenti,
Ahi, troppo brevi al nostro vivo ardore,
In cui più volte i lusinghieri accenti
Fuggiro, e tronchi ritornaro al cuore,
E dalla forza del piacer delusi
In roco suono mormorar confusi?
Rammenta ancor quei replicati moti,
Che dolcezza e languor temprando vanno,
Quelle docili lingue in giri ignoti
Molli ministre d'amoroso danno,
Quei singhiozzi indecisi, in cui si sugge
L'alma coi labbri che tremando fugge....
Ma dove, dove la confusa mente
Inutil, folle!, immaginar trasporta!
Cerco il piacer ed il piacer presente
Fugge col tempo, ed il goder sen porta.
Fille, stringimi al sen; laccio sì forte
L'annodi Amor, lo scioglierà la Morte:
Seppur la Morte sciorre il nodo puote,
Con cui lega Ciprigna i cuori amanti,
E tinger di pallor baciate gote,

E divider due labbra palpitanti;
Seppur lo puote nel momento estremo,
Purchè tu mi sostenga, io non la temo.
Cadrò, mio ben, ma sovra il labbro amato
Pallido il labbro sosterrò languente:
Lento raccoglierai l'ultimo fiato,
Che dentro il petto fuggirà gemente,
E al tuo bramoso di potersi unire
La vita ti darà nel mio morire;
Ma non morrò, che nel tuo petto allora
Avrà lo spirto mio vita migliore;
Nel tuo cuor, sempre mio, farò dimora,
E vivo tempio diverrai d'Amore,
Nè potranno turbare invidi gli anni
Le nostre gioje coi passati affanni.
Quelle gioie che provo, e che vorrei
Fossero un sogno perchè sono alate,
Che il dolore crudel non proverei
Di vederle morire appena nate,
O senza duol le crederei scherzando
Nate col sonno, e morirei sognando.

—

IL BACIO.

Sopra un letto d'erbetta, in grembo ai fiori,
Sotto una siepe di selvaggie rose,
Dormiva all'ombra la vezzosa Clori
Nell'estive del giorno ore nojose;
E i sonni suoi con dolce mormorío
Lusingavan tremanti e l'aura e il rio.
Elpino dietro della siepe ascoso
La pastorella sua guata furtivo;
Or sul labbro si perde, or tra il geloso
Lino del sen con vezzeggiar lascivo;
Or su l'incerto piede il passo inclina,
Or s'avanza, or s'arretra, or s'avvicina.
Curvo sul tergo va tenton col piede,
E brancolando con la man; s'arresta
Spesso sul passo ancor sospeso, e crede
Clori al susurro delle frondi desta;
Ma, reso accorto dell'inganno, ride
Del suo timor, s'avanza, e poi s'asside.
Amor l'invita; timidetto stende
La man su 'l colmo petto, e 'l vel divide:
Ed, ahi qual vista! irresoluto pende
Su quel, che far ei de', su quel che vide;
E la languida destra sbigottita
Erra nei moti suoi lenta e smarrita.
Tepido fiato, che dal labbro fuora
Su le nevi del sen fugge scherzoso,
Fe' dolce invito al pastorello allora;
Il famelico labbro desïoso
Su la bocca socchiusa avido spinse,
Cadde sul bacio, e nel cader la strinse.
Clori si scosse, e le nervose braccia
Da sè rispinse palpitando; il ciglio
Bieco rivolse, e l'inquïeta faccia
Di rosa tinse nel candor del giglio;
Volea mostrar che il bacio altrui le spiacque,
Volea sdegnarsi; ma non seppe, e tacque.

SCHERZI.

Mi rispetti il tempo edace,
Ceda l'arco feritore:
Chè dell'ore
Io sono il Re.
Non mi può turbar la pace
Col cangiar che fa degli anni;
Son gli affanni
Ignoti a me.
Losca invidia il sacro alloro
Rode invan, ch'io porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.
Non desío di fama, e d'oro
Lussureggia nel mio core:
Solo Amore
Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo, e canto;
Fille ho in braccio, che risponde,
Che confonde
I baci, e il suon.
Goda pur, chi brama il vanto
D'esser noto, o d'esser forte;
Della sorte
Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell'armi
Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Qui no regna,
Che il piacer.

—

AL GENIO DEGLI SCHERZI.

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti, e guidi
Nelle danze Dittée l'Itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell'ospital convito arbitro, e re.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.
Nè manchi il Dio dall'infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l'ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell'Adrïaco mar.
Fuman le tazze, e dei focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio, che tardi? senza te non chiede

Lidia la Cetra, che donolle Amor.
Lidia dai sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen lucente e candido,
Quasi Luna sull'onde, allor che cede
Del rinascente giorno al primo albór.

—

A PALMIRO CIDONIO.

Nunzio omai di Primavera
Fa ritorno April rosato;
Già di fior si veste il prato,
E di frondi l'arboscel;
E a quel mirto, che circonda
L'ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all'ara
Lieto aspetta il quinto dì,
Che superbo riconduce
Dal tremante oceano fuora
La felice amica Aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.
D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, Tosco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.
Teco sia Partenio il biondo
Dai languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fero Egina innamorar;
Di quei lauri, che rapío
Alla fama anglico vate
L'alte tempie incoronate,
E 'l negletto aurato crin.
E il vivace Mainero
Sia pur teco emulatore
Delle grazie, e del colore
Del romano Lorenzin;
Teco Balbi, e lo scherzoso
Mio Capozza ei guidi allato,
E di Rolli il delicato,
Dotto Fascie imitator,
E Mazzucco dalla Greca
Fantasía di sciolti fabro,
Grave il petto, e pieno il labro
Di poetico furor.
In quel dì le cure obblía
E del foro, e del senato:
Chè geloso veglia il fato
Al Ligustico destin.
A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.
Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar:
Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trïonfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va:
Franco Genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà.
Giovin Duce, a cui la fama
Le materne schiere affida
Cesar regge, e in campo guida
La cerulea gioventù:
Dagli allori, ove riposa
Sorge il Prusso Federico,
E rispetta del nemico
La prudenza, e la virtù.
Il robusto abitatore
Del gelato Boristene
Fa ritorno a queste arene
Per il nordico oceán:
Freme il Tartaro diviso
Incapace di riposo;
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.
Scuote Aletto anguicrinita
La sanguigna oscura face;
Ma riposa Italia in pace,
Ed il Sardo regnator,
Che, altro Tito, onor non prezza,
Che col sangue sia comprato:
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.
Chiusa Giano ha quella porta,
Che d'Italia il varco aprío,
E sull'Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar;
Dove vengono frequenti
Franchi, ed Itali devoti
Per Clotilde al Nume i voti,
Per la pace a tributar.
Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal Sabaudico confine
Minacciando scenderà;
Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni;
E difender dai tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri,
Che l'amore a me comparte
I temuti allór di Marte
Alle chiome intreccierò.
Con le corde della cetra
Curvo teso un arco almeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.
Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i Duci all'oste impera,

E muorendo la straniera
Lieta terra morderà.
Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il nemico su del muro
Contrastato salirà;
Ma rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvvisi
Scenderà sui corpi uccisi
Vergognoso assalitor:
E cedendo a ignoto Nume,
Che l'incalza, e lo minaccia,
Fuggirà, dove lo caccia
Lo spavento vincitor.
A me intorno cento Spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;
E rapito il verde alloro,
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti, e porporine
Fresche rose il cingeran.
D'altre corde la mia lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al tempio appese l'armi,
Fervid' inno scioglierò;
E l'errante accolta turba
Mormorando impazïente
Tenderà l'orecchie intente
Su gli eroi, che canterò.
L'ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell' età.
Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.

—

PER MALATTIA DELL' AUTORE

AL CANONICO PIO FANTONI.

Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall' arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi?
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stamo
De' miei fuggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo.
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce?
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.
Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?
Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.
Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor,
Che intreccieran di fiori,
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor.
Al susurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà,
E sulla muta sede
Albergheran la Fede,
La Gloria e l'Amistà.
Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel.
Per meste strade ignote
D'aura, e di luce vuote
Mi sento trasportar,
E il legno inesorabile
Per l'onda irremeabile
M'invita a navigar.
Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo,
Che lento mai non è.
E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i Re.
Quante di nebbia avvolte
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!
Sulla sorda palude
Tendon le braccia ignude;
Ma non la pon solcar.
Odo il latrar, che suole
Con le trifauci gole
L'ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite
Sorelle anguicrinite
Corron gli empj a punir.
Ma qual raggio improvviso
Sullo smarrito viso
Aleggiando mi va?
Più non mi guata Morte
Losca, le luci torte,
Più l'arco in man non ha:
Veggo all'usato lume
Che sull'inferme piume
Salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o Dei
Pietosi, i giorni miei;
Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda,
D'arabo odor circonda,

Fantoni, il sacro altar.
Vo', benchè tardo, e stanco,
Se t'avrò meco al fianco
I Numi venerar.
E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla Pietà.
Tessendo a morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

—

ALLA CETRA.

Eco de' miei lamenti
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All'ingegnosa mano,
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono.
Fille l'amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

—

LA CURIOSITÀ PUNITA

ALLA LUCCIOLA.

Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
Che d'amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discuopre?
Mira, come quella rosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or è madre, e non par quella,
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli amanti.
Quell' erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si cuopriva,
Or chinandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.
L'aura lieve bacia l'onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprìo
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.
Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull' olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.
Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.
Io lo so, che ognor presente
Ho alla mente
Il dì crudele....
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.
Arsi d'ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida;
Ma riscossa alle mie strida,
Col favor dell'aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.
Da quell'ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore....
Finchè il ciel di nubi è fosco,
Luccioletta, torna al bosco.

—

AL MIRTO DI ......

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,
Ove de' cigni il candido
Stuol Dioneo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.
Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi.
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a voi.

—

IL LAMPO.

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva del Sol greggi e pastori,
Nascente auretta con le placid' ali
Lusingava la pace dei mortali,
E rompea l'ombra che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata Luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,

Quando sul flauto, o sull'agreste canna
Torna cantando alla natía capanna,
Sedea presso l'ovil, dove l'alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L'antro s'incurva, e in roco mormorío
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino in sul ventre si riposa intanto;
Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta coda, e l'alte orecchie rizza;
Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaja, e 'l ciel minaccia.
Tirsi cantò: del rivo allora l'acque
Lussureggiâr tremanti, e il cane tacque.
Notte sacra al piacere, ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l'incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L'amabil usignuol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento e delle fronde,
E l'interrotto gorgoglío dell'onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri .... Volea più dir, ma il ciel sereno
Si fe' di fuoco, e scintillò un baleno;
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace.... In un momento
Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer, che godo in sen di Fille.
M'abbaglian come te; qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento, che foste già, ma non vi trovo.
L'udì la Ninfa, dietro un'elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme,
E un bacio, e un lampo s'incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

—

AMORE APE.

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, faretra, e face, e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gía depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell'ali
Del mal-celato Nume
S'agitavan feconde
Le tepid'aure infra l'erbette tenere,
Ed, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Miele suggendo, le dorate piume,
E come lo consiglia
Capriccioso desío, tutta dei fiori
L'odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
L'ali raccolse di una siepe all'ombra,
Ove tra il folto delle foglie ascosa
La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa
Amor mai sazio vi si lancia, e mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid' occhi
Quel, che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di miele.

—

PER LA LIBERAZIONE DI AMORE.

Sciogliete un cantico,
Ninfe vezzose,
Cinta la candida
Fronte di rose.
Vidi, credetelo,
Dal mesto orrore
D'avaro carcere
Fuggito Amore.
Ancor al libero
Livido braccio
Avea lo squallido
Spezzato laccio.
Senz'arco agli omeri,
Al capo avvolta
La benda, ed ispida
La chioma incolta.
Il fianco povero
Era di strali,
La veste lacera,
Spennate l'ali.
Fuggiva rapido
Quasi cervetta,
Ch'oda anche il sibilo
Della saetta.
Quand'ecco arrestasi,
Si scuote, e langue

Col piede immobile
Tinto di sangue.
Corro, e col dittamo
Gli porgo aita,
E cauto medico
La sua ferita.
Ma invan di reggersi
Sul piè s'affanna
Per meco giungere
Alla capanna.
Vel reco, e morbido
Letto di fiori
Meco gli tessono
Nisa, e Licori;
Nisa dai languidi
Azzurri lumi,
Licori tenera
Cura de' Numi.
Tre volte il roseo
Manto disciolse
L'Aurora e l'umide
Briglie raccolse,
Dacchè l'amabile
Sanato Nume
Rivolse al Ciprio
Lido le piume.
I Genj esultano
Al suo ritorno,
E liete plaudono
L'Ore del giorno.
Psiche conducelo
Nella sua stanza,
E gli rimprovera
La lontananza.
Cinta la candida
Fronte di rose,
Scioglicte un cantico,
Ninfe vezzose.

—

A FILLE

CHIEDENDO DA BERE.

Fille vezzosa, donami
La cetra ed il bicchiere,
Ch'io vuo' d'amor cantare,
E vuo' cantando bere.
Dal fresco pozzo toglimi
Di Tosca vite figlia
La dolce sacra a Bromio
Amabile bottiglia.
Sotto di questa pergola
Regna l'amica pace;
E in mezzo al vin si perde
La pigra cura edace.
I lascivetti pampani
Mi scherzano d'intorno,
E il crine mi lambiscono
L'aure del nuovo giorno;
Quivi d'appresso mormora
Lussureggiando un fonte:
Così sedea cantando
Il molle Anacreonte.
Fugaci i giorni passano
Odonsi appena l'ore,
E invan le Grazie piangono,
Invan ne piange Amore:
E fra i rimorsi inutili
E in mezzo ai vani inganni,
Invidiato fugge
L'ignoto stuol degli anni.
Chiede una trista vittima
L'inesorabil Pluto,
E noi cessiam di vivere
Senza d'aver vissuto.
Ci frena irremeabile
Stige l'invito piede,
E al pianto sordo il Fato
Su della porta siede.
Finchè la Diva pallida
Coll'arco non mi fere,
Perchè più tardi albeggino
Le chiome, io vuo' godere.
Di questo fonte al tremolo
Soave mormorio,
Vuo' premer sospirando
Il sen dell'Idol mio.
Tronchi pur muta ed invida
Lo stame allor la Sorte;
Fra gli amorosi palpiti
Deluderò la morte.

—

ALLA FARFALLA.

D'ogni bel fiore amante
Quanto t'invidio mai,
Farfalletta incostante!
Il tuo volo non frena
Che il piacere, chè sai
Dolce libare appena.
O d'un modesto giglio
Ti lusinga il candore,
E il virgineo vermiglio
D'una nascente rosa,
A cui promette Amore
L'auretta rugiadosa.
È ver che infido lume,
Su cui ronzando stai
Con le lascive piume,
T'arde con finto giuoco;
Ma almen morendo vai
Nel desïato fuoco.
Fille, qual farfalletta
Cerco ne' tuoi bei rai
L'ardente face eletta.
Se m'arride la sorte,
M'invidieranno i Numi
Così beata morte!

PER LA MALATTIA

DELLA SIGNORA M. P. F.

Premea d'Apolline
Nel flutto ondoso
Le ruote fervide
Pigro riposo;
E già scorrevano
L'ombre tacenti
I navigabili
Spazj dei venti.
La notte in orrido
Dolente velo
Spiegava i taciti
Suoi vanni in cielo.
Cinta di folgori,
E sanguinose
Comete Sirie
Terror di spose.
I Morbi pallidi
Chini sull'ali
Stanchi pendevano
Sovra i mortali.
Scuoteano i turbini
Lo stuol disperso
De' Morbi, e i cardini
Dell'universo.
In Terra caddero
L'atro-moleste
Febbri e la gelida
Tisi, e la Peste
Inevitabile
Anche sui scanni
D'oro, ai purpurei
D'Asia tiranni.
Chiudea sui candidi
Lini ozïosi
L'obblío di Fillide
Gli occhi amorosi.
Mute le languide
Figlie del giorno
Vezzose Imagini
L'erran d'intorno.
Di bruno duplice
Manto vestita
La Febbre squallida
Angui-crinita,
Confusa ascondesi
Fra il multiforme
Stuolo, e conducesi
Da lei che dorme.
Un angue spiccasi
Dal capo, e in seno
Le sparge frigido
Mortal veleno.
Da quella barbara
Notte d'orrore
Le guancie le occupa
Freddo pallore.
Il labbro tumido
Il dolor ange:
L'arcier di Venere
Lo vede e piange.
Ove regnavano
Baci e sicure
Gioje, vi regnano
Crude punture.
Non più l'amabili
Luci vivaci
Sono, ma sembrano
Languide faci,
Presso ad estinguersi,
O stelle in cielo
Che appena veggonsi
Tra denso velo.
Non più le nivee
E turgidette
Sue poma, ai Ciprii
Misterj elette,
Il seno aggravano
Rotonde intatte;
Più non albeggiano
Di vivo latte.
Numi dell'etere,
Non mi rapite
Fille, e tu livido
Del sordo Dite
Nocchier, riposati
Sul pigro remo,
Inesorabile
Al guado estremo.
Non mancan vittime
Al truce Averno,
Che prema Minoe
D'esilio eterno.
E anch'io so scendere
U' Radamanto
I tristi giudica
Regni del pianto.
Qual vate Ismario
Vuo' ch' Euridice
La lira rendami
Eternatrice.
Ma voi, che placidi
In ciel sedete,
Al duol che m'agita
Non vi muovete?
Dunque . . . rispettino
L'Inferno e l'Etra
Nella mia Fillide
La nostra cetra.

A FILLE

PER LA MORTE DI TISBE SUA CAGNUOLA.

Di Febo il rapido
Carro lucente
Tre volte al pallido
Flavo Oriente

Già fe' ritorno
Col nuovo giorno,
Da che l'instabile
Ingiusta sorte
Spinse sollecito
Dardo di morte
Su la scherzosa
Tisbe vezzosa;
E ancor di lacrime
Hai molle il viso,
Fille, e te fuggono
Il gioco e il riso:
E l'arco frange
Amor, che piange?
Tergi le languide
Meste pupille,
Non sempre turbano,
Amata Fille,
I flutti algenti
Protervi i venti:
Nè sempre cuoprono
I nembi il cielo;
Di frondi vedova
Carca di gelo,
Non sempre mesta
È la foresta.
Le suore Eliadi
Ahi troppo pronte!
Ahi troppo fervide!
Pianser Fetonte:
Ed or le preme
Scorza, che geme.
Sul polo gelido
All'uom negato
Siede immutabile
L'avaro Fato
Nel ferreo Trono
Sordo al perdono.
L'irremeabile
Stigia palude
Con l'onda squallida
Quell'ombre chiude,
Che vonno al giorno
Fare ritorno;
Nè lice ascendere
Il pigro legno:
Il nocchier vietalo
Del muto regno,
E a lui lo vieta
Legge secreta.
Nè per le torbide
Sponde frementi,
Fra innumerabili
Ombre dolenti,
Tisbe erra avvolta
Ombra insepolta.
Io vidi Venere,
Quando al tuo piede
Cadde giurandoti
Ossequio e fede,
Correr smarrita
Per darle aita.
Ma ohimè! premevala
Bianco pallore:
Sul labro mutolo
Sedea l'orrore;
E languidetti
Eran gli occhietti.
Le nude Grazie
E i vaghi Amori
Sparsero i laceri
Serti de' fiori
Del crine adorno
A lei d'intorno.
I giochi e i teneri
Scherzi innocenti
Un mesto eressero
Rogo gementi
Di mirra e annosi
Cedri odorosi.
Di quattro Genii
La schiera eletta
In lino candido
La pallidetta
Tisbe compose
Fra gigli e rose.
E la portarono
Su del funesto
Rogo; e sedevano
Intorno a questo
In nero ammanto
Il Duolo e il Pianto.
Il Garzon Ciprio
Con la sua face
Destò la picea
Fiamma vorace,
Che in un momento
Distese il vento.
Senz'arco agli omeri,
Sparse le chiome,
Con voce flebile,
Tre volte a nome
Chiamò tremante
L'ombra vagante.
E le funeree
Lievi faville
Sparse di tiepide
Argentee stille,
E diè pietoso
A lei riposo.
Le calde ceneri
Insieme accolse,
Ed in pieghevole
Linteo rivolse,
E pose drento
Urna d'argento.
Frai spessi gemiti
E le confuse
Voci nel gelido
Seno la chiuse
Di lacrimoso
Avello ombroso.
Con aurea freccia
Sul marmo espresse

La viva effigie
Di Tisbe, e impresse
Piangendo queste
Note funeste:
« Ninfe del Tombolo,
» Frenate il passo,
» Nell'orror tacito
» Di questo sasso,
» Tisbe vivace
» Riposa in pace:
« Cara all'amabile
» Fille, che ancora
» La piange; e Fillide,
» Dell'alma Dora
» Gloria e migliore
» Opra d'Amore.

—

ALL' AURA.

Aura, che a me d'intorno
In questo dì t'aggiri,
E mi lambisci il viso,
Sei forse alata nunzia
D'un tenero sorriso?
Ti alimentaron tremola
I queruli sospiri?
Dalle nemiche offese
Del gelo ti difese
Il tepidetto latte
D'acerbe poma intatte?
Col susurrare amabile
Dei biondi vanni tuoi,
Col vezzeggiarmi garrula,
Aura, da me che vuoi?
Se il caro fiato sei
Figlio del roseo labro
Dell'adorata Nice,
Torna a scherzar felice
Nel tuo natío cinabro;
E sacro ai voti miei
Allor seconda almeno
I curvi inquieti palpiti
Del bipartito seno.

—

INVITO A FILLE.

Arcadi figli del Latino Canto,
Vita dei nomi degli Eroi già spenti
Dalla Toscana cetra
Quasi dardo spingete inno sonante,
Saettator d'oblío, ricco d'onore;
Io spargere non vuo'suono per l'etra
Quando non fia d'amore.
Candida Fille, dalle negro ciglia,
Le sciolte chiome bionda,
Dal petto che di cigno ala somiglia,
In quest' erbosa sponda
Meco t'assidi ad ingannar dell'ore
L'implacabile veglio rapitore.
Vedrai scherzar lascive
Fra le corde canore
Le carezze fugaci
Ed i bilingui baci;
E formar vorticosi
Per l'aura obbedïente
Non conosciuti giri
I tepidi sospiri.
L'arte indiscreta non sarà tiranna
Delle mie rime; animerà il desío
Le lusinghe del canto; i vani omaggi
Io non curo dei saggi.
L'universo per me, Fille, tu sei.
Se al dolce suon de'miei
Armonïosi accenti,
Tu mi volgi ridenti
Quei vezzosetti lumi,
Si lagnin anche i Numi,
Non sa temerli il cuore,
Chè ai sacri sdegni loro
Il pietoso arciere
Mi fa beato scudo
Del tuo bel seno ignudo.

—

BRINDISI.

Sposo di Orizia,
Le rugiadose
Piume amorose
Spiega col dì.
Col dì, che a Fille
Sul primo albore
Per man d'Amore
Le luci aprì.
Le nude Grazie,
E la Fortuna
Su l'aurea cuna
Spargeano i fiori.
D'invidia ardevano
Le non curate
Ore passate
Presso di lor.
E carche i Genii
L'ali odorose
Di mirto, e rose,
Di gelsomin,
Altrui porgevangli
Onde fregiarsene,
Onde intrecciarsene
L'aurato crin.
Su le tue docili
Penne i miei voti
Ai dì remoti
Conseguerò.
Nè dell'Oceano
Saran dispersi
Nei gorghi i versi,
Ch'io canterò.
« Cento risorgere

» Candide aurore
» Figlie d'Amore
» Vegga il mio ben;
« Che ad essa piovano
» Gioje felici,
» Influssi amici
» Di pace in sen.
« E fra le languide
» Mie braccia, pallida
» Ceda alla squallida
» Necessità.
A questo augurio
Bacco presiede:
Nel vino siede
La verità.

A PALMIRO CIDONIO.

Erge la fronte candida
Già l' Appennin di nevi;
Spingon omai più brevi
I freddi giorni 'l vol,
E 'l tardo peso indocili
A sostener del gelo,
Fremon le selve, e in cielo
Impallidisce il Sol.
D'erbette il prato è povero:
Fra i sterpi, e fra le spine
Solo l' argentee brine
Si veggon tremolar:
E le cadenti gocciole
Dai rami in van divise
Si uniscono indecise
Con languid'ondeggiar.
Dalla caverna Eölia
Libeccio procelloso
Flagella disdegnoso
Il sottoposto mar:
E su la spiaggia Ligure
Ogni straniera nave
Morde l' arena, e pave
I nembi d'affrontar.
Mi cuopre il tergo Cloride
Di biondo irsuto manto,
E al pigro fuoco accanto
Meco seduce il dì.
L'aride legna apprestami,
In ordin le dispone,
E avviva nel carbone
La fiamma che fuggì.
Romoreggiando stridula
Cresce superba, e un dolce
Sparge tepor, che molce
Il gelido rigor.
Le tarde membra scuotono
L'avaro gel, che langue,
E più fugace il sangue
Va palpitando al cuor.
Si desta allor più fervido
Fra lo scherzar felice
Di fantasia pittrice
L'audace immaginar,
Che su le corde rapide
Di Tosca cetra aleggia,
E i numeri vezzeggia
Che solea Flacco usar.
Di Chianti-Ambrosia in Anglico
Vetro genial m'invita
Dell'inquïeta vita
Le cure ad obliar!
Su l' orlo pargoleggiano
Le Gioie lusinghiere,
E il tremulo Piacere
Nel curvo fondo appar.
Le Grazie il crin m' intrecciano
Di persa, e di tardive
Rose, che van lascive
Cercando libertà;
E dove il collo eburneo
Sembra, che in seno inclini,
M' allenta i bianchi lini
L' amica Voluttà.
Denso vapor circondami,
Ove fra il dubbio lume
Di mille oggetti 'l Nume
Mi tesse un dolce error;
Così l' immagin concavo
Igneo cristal figura
Su l' incantate mura
Al ciglio ammirator.
Non più d' erbette vedova
Mi par la mesta sponda,
Non più sdegnata l'onda,
Nè più turbato il ciel.
Di fior si veste il margine,
Il letto l'onda scuopre,
E nube più non cuopre
L' etra di fosco vel.
Siepe di mirto Idalio
Intorno al rio si stende
Pietosa, e mi difende
Dal Verno agitator.
E un tepidetto Zeffiro
V'alberga prigioniero,
E lambe passaggiero
I vario-pinti fior.
Così Palmiro, ascondesi
Spesso nell'onde il giorno,
E quando fa ritorno
Spesso mi trova a ber;
Il ciglio i rai percuotono,
E allor che aprirlo io tento,
Sul vuoto mi addormento
Indocile bicchier.
Godiamo, chè all'instabile
Avara falciatrice
D'insidiar non lice
Chi disprezzar la sa.
Nè paventar, se niveo
Al crin ti tesse inganno
Col quarantesim'anno
La fuggitiva età.

Sparsi d'argento gli omeri
Curvava Anacreonte,
E su la calva fronte
Ridea la gioventù.
Le rose inteste all'edera
Scherzavan con la chioma,
Che, dall'etade doma,
Non risplendeva più.
Le nude Grazie, e i garruli
Scherzi, che Amore ispira
Reggean la Greca Lira
Al vecchio suo Cantor.
E le leggiadre Veneri,
E'l pargoletto Riso
Tergean sul crespo viso
Gli amabili sudor.
Dei lascivetti Satiri
La turba cornipazza
Promeagli sulla tazza
Il Cretico licor;
Ed i gementi grappoli
Sotto la curva mano
Gian contrastando invano
Fra loro'l primo onor.
Lungi le cure, e'l torbido
Timor, Palmiro amato;
Lesco deride il fato
Gl'inutili pensier.
E la natura provida,
Che a un dolce ben ci guida,
I nostri giorni affida
Al tenero piacer.
Giusto il Nocchier dell'Erebo,
Che al fatal varco aspetta,
Fa del piacer vendetta
Sul folle sprezzator;
Oltre il confin tragittalo,
E lo consegna al lento
Avaro pentimento,
Che lo flagella ognor.

—

AMORE SPENNACCHIATO.

Sulla scorza di un alloro,
Sacro a Fille ed al mio cuore,
Ha scolpito
Il prode Eurito
Con un dardo il Dio d'Amore.
Effigïato in bel lavoro
Evvi un cieco fanciulletto,
Che'l macchiato
Tergo alato
Si spennacchia sdegnosetto.
Ritornava il Sol nell'onde,
E il mio Bene al patrio ostello,
Che lo stanco
Gregge bianco
Ha raccolto in un drappello;
Quando me su quelle sponde,
Ove il sacro allòr verdeggia,
Fille vide;
Si divide
Ella tosto dalla greggia.
Mi dà un bacio, e al sen mi stringe,
Mi ribacia, e mi accarezza,
Fra gl'ignoti
Dolci moti
D'impaziente tenerezza.
Di pallore il volto tinge,
E tremanti argentee stille
Rugiadose
Le amorose
Bagnan lucide pupille.
Ahimè! temo, Ella mi disse,
Che da Eurito inciso, oh Dio!
Sia quel nume
Senza piume,
Tristo acquisto all'amor mio.
Se geloso il Ciel prefisse
Già la meta al nostro affetto;
Or m'uccida,
E non divida
L'Idol mio da questo petto;
Ch'io più viver non potrei
Senza il vago mio pastore;
Sotto questo
Allòr funesto
Morrei fida di dolore.
Labindo è degli occhi miei
Più a me caro: e molli intanto
Sospirando
Singhiozzando
I begli occhi avea di pianto.
Io li tersi, e su la bocca
Bacio fervido libai,
Che sul seno
Venne meno
Sdrucciolando, e sospirai.
La sua gota il sen mi tocca,
Che si scuote palpitante,
Che ripete
Le secrete
Vive gioje di un amante.
Non temere, a lei risposi,
Se tu vedi Amor cruccioso
Adirarsi,
Spennacchiarsi,
È un fanciullo capriccioso.
Ei sovente con i strali
Cifre imprime misteriose,
E i veleri
Lusinghieri
Svela all'anime amorose.
Forse, Eurito, a cui palesi
Son gli arcani, a noi promise
Un'alterna
Fede eterna
In quel dì, che il tronco incise.
Sento ancor quella, che intesi
Folle fiamma il primo giorno,
Ch'io giurai
Per que' rai

D' esser sempre a te d' intorno.
Pria vedrò, ch' esserti infido,
Privo il Sol dei raggi suoi:
Io lasciarti,
Abbandonarti!
Ahi! crudel . . . pensar lo puoi?
Questo allòr vedrammi fido
Teco, Fille, amante ognora,
Se si asconde
Il Sol nell' onde,
O se nasce in ciel l' Aurora.
Io dicea, piangea la Bella,
Ma fra 'l pianto un dolce riso
Aleggiava,
Ed increspava
Presso il labro il roseo viso.
M' abbracciò la Pastorella,
Che più tema non affanna;
E al mio braccio
Fatto un laccio,
Fe' ritorno alla capanna.

—

L' AMANTE CONTENTO.

Sorgea l' alba in Oriente
Più lucente
Sulle rose
Rugiadose,
Che raccolte aveva in grembo,
E da un lembo
In ciel spargea
Citerea;
Quando assiso appresso il rivo,
Che lascivo
Rotto in spume
Fugge al fiume,
Vidi biondo fanciulletto,
Nudo il petto
E nudo il bianco
Molle fianco.
Qual colomba in faccia al lume,
Tinte piume
Avea sul dorso,
Atte al corso;
Arco in man pronto alle piaghe;
Freccie vaghe
In cuor, che langue,
Di ber sangue.
Riconobbi Amor, che tanti
Mesti amanti
Fra ritorte
Guida a morte;
E fuggir volea più fosco
Dov' è il bosco
E l' aere annotta
Nella grotta;
Ma librato sulle penne
Mi trattenne
E d' aureo laccio,
Cinse il braccio.
Dietro siepe invidiosa
Stava ascosa
La mia bella
Pastorella.
Or la destra in alto ergeva,
E rideva,
Ed or lasciva
Si scopriva.
Risvegliato a poco a poco
Dolce fuoco
Nel mio cuore,
Sparve Amore.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Da quel dì, che mi baciò,
Io non so,
Che cosa sia
Gelosía.

—

IL GABINETTO.

Conca, che al tepido spirar di Zeffiro
Secondi i placidi moti del mare,
Per l' onde chiare
A questo lido
Reca l' amabile Diva di Gnido.
Presso del morbido sofà l' aspettano
Sul nudo gomito curvi i Piaceri,
E gli origlieri,
Le capricciose
Biformi Veneri spargon di rose.
Varca la vitrea finestra un raggio,
In croceo frangesi velo ondeggiante,
E va tremante
Per l' aria oscura
Di luce a tingere l' opposte mura.
Cinti in purpurea stola si veggono
Ne' specchi pendere mille su l' ali
Silfi immortali:
Cui il crin disciolto,
Di manto è agli omeri, di benda al volto.
Chi reca balsami entro di Sassone
Tazza più lucida dell' alabastro,
Chi scioglie un nastro
Chi lo rilega,
Chi scuote un pettine, chi un lin dispiega.
In veste candida, sparse le trecce,
Regina assidesi la bionda Irene;
Scuopre il mio bene
Il sen, cui deve
Men bianca cedere l' alpina neve.
Lusinghe instabili sopra vi aleggiano
Dolce rimprovero di chi mi aspetta:
Diva ti affretta:
Già un cheto orrore
Cuopre propizio l' opre d' Amore.
Se tardi, i languidi lumi cerulei
Nojoso-torbido pensier le preme,
E la mia speme

Sparge di affanno
Invidiosissimo padre tiranno.

—

IL SOLLETICO.

Fille, il solletico
È un Dio lascivo,
Nato da un tremolo
Moto furtivo,
Che lambe ed agita
Le lusinghiere
Fibre, che all'anima
Son messaggiere.
Mille la insidiano
Diversi oggetti,
Nè sa qual sciegliere
Di tanti affetti.
Indarno scuotesi,
Finchè improvviso
Non scherza facile
Sul volto il riso;
E allor ricercano,
Con dolce ardore,
Nascenti palpiti
Le vie del cuore.
Quel dì, che, o Fillide,
Tua bianca destra,
Di versi teneri
Dotta maestra,
Dal sonno scossemi;
Ahi! qual diletto
Soave spasimo
Provai nel petto.
Vidi in quel turgido,
Aprendo i lumi,
Seno la candida
Sede dei Numi;
In que' cerulei
Occhi languenti
Un pegno amabile
De' miei contenti.
Ch'eguale ardevaci
Foco m'accorsi;
E il ciglio pavido
Fremente io torsi.
La man stringevati;
Tu al suol rivolto
Di vivo minio
Tingevi il volto;
Ma dalle lucide
Pupille erranti,
Mille pendevano
Lusinghe amanti,
E sulle rosee
Labbra vivaci
Pargoleggiavano
Gl'inviti, e i baci.
Non io da pallido
Curvo censore
Appresi i rigidi
Dommi d'Amore;
Ma sovra il margine
Del Greco fonte
Dallo scherzevole
Anacreonte.
Cedetti al tacito
Beato invito,
Baciando il querulo
Labbro smarrito.
Il fiato instabile,
Ch' errava intorno
Scosso fra i vortici,
Fe' in sen ritorno:
Le grazie risero
Rise l'eletta
Schiera de' Genj,
Per la diletta.
I Vezzi ascosero
Co i vanni neri
I consapevoli
Molli Misteri.
Le Gioie languide
Le rugiadose
Membra curvarono
Sparse di rose;
E i Cigni trassero
In altra parte
La Dea, che in braccio
Corse di Marte.

—

LE QUATTRO PARTI DEL PIACERE.

A LESBIA

INVIO.

Presso d'amica pergola,
Al mormorar lascivo
Di rugiadoso Zeffiro
Vezzeggiator del rivo,
Dove gorgoglia tremolo,
Lussureggiando un fonte,
Sacro alle Muse, e al tenero —
Loquace Anacreonte,
Questa, che sparsa recati
Carta di Tosco inchiostro
Lascivo augel di Venere
Con il purpureo rostro,
Lesbia, vergai sul margine
Dell'onda lusinghiera,
Che bacia, errando querula,
I mirti di Citera.
La penna Amor dagli omeri
Svelse, che a me tempràro
Gli Scherzi dividendola
Sotto del curvo acciaro.
La bianca punta tinsero
Le grazie, e in sen di Fille

Impazienti scossero
Le fuggitive stille.
Tentò tremante e pallida
Cuoprir col roseo manto
Il seno, e gli occhi languidi
Le rosseggiàr di pianto.
Tra le lusinghe corsero
Rotti i sospir vivaci
A rasciugar le lacrime
Coi moribondi baci.
Ed in mia mano ressero
La penna sbigottita,
Che gli amorosi palpiti
Favoleggiò pentita.
Tu le soavi, e docili
Rime alle losche ciglia
Nascondi della rigida
Socratica famiglia.
Ne sian custodi il pallido
Piacere, e la speranza,
Che all' ara intorno vegliano
Della beata stanza;
Ove del brando immemore,
Mentre Cupido ride,
Tratta l'eburneo pettine
Più d'un novello Alcide.
Così Corinna agl'invidi
Sguardi i puniti amori
Celava, e la difficile
Arte, che vince i cuori;
Mentre Nason la vindice
Ira spingea di un Nume
Ai freddi lidi Getici
Per le cerulee spume.

—

LE LUSINGHE.

Omai la notte placida
Stende le fosche piume;
Sparge sull' onda tremola
Cinzia l'argenteo lume.
Più bruno il rio che mormora
L'onda fra i sassi frange;
Bacia l'erboso margine,
Carezza i fiori e piange.
Di rugiadose lacrime
S'imperlano le foglie,
Che un lascivetto zeffiro
Col fiato suo discioglie.
E la farfalla instabile
Col vezzeggiar dell'ali
Molce del sonno nunzia
Le cure dei mortali.
Cieco Silenzio mutolo,
Cimmerio Dio, t'invita
Dal tuo letargo a scuoterti,
E a ritornare in vita.
Nuda ravvolta in roseo
Insidioso velo
Per te l'amica Grazia
Lascia dolente il Cielo.
Invan piangendo baciala
La bella Citerea;
Deh! Madre mia, non piangere
Le dice Pasitea.
Vo lusingando a scuotere
L'amante sonnacchioso,
Ed a turbar coi palpiti
Il dolce suo riposo.
Ritornerò col nascere
Del giorno alle tue braccia
Dice; sorride Venere,
E la sua figlia abbraccia.
Pietoso Sogno, guidala
Nell'antro tenebroso,
Dove le piume ascondono
Il pigro Dio cisposo,
A lui d'intorno il vigile
Timor, vietando il calle,
L'orecchia tende, e piegasi
Sull' incurvate spalle.
I suoi ministri spargono
La tacita quïete,
E dalle tazze versano
Il freddo umor di Lete.
Varca la porta eburnea
Col condottier la Sposa:
La riconosce, e inchinasi
La turba sospettosa.
Il varco cede; arrestasi
Il bruno fanciulletto
Presso la sponda tacita
Dell'amoroso letto.
Già la cortina timida
La bella Dea divide;
L'avaro letto sdegnasi,
E Pasitea si asside.
Si desta il Sonno al tremito,
Sospira, e si lamenta,
Si torce, a destra volgesi,
S'accheta, e si addormenta.
Appoggia sulla candida
Mano le rosee gote:
Fuggir la Sposa cercane,
E 'l biondo Dio riscuote.
Rompe tremante palpito
Dal petto a forza schiuso
Sordo lamento languido,
Che sibila confuso.
Solleva il capo, indocile
Ei cede, e mentre inclina
Lambe col volto il turgido
Seno di lei vicina.
Soave fuoco spargesi
Vermiglio a lei sul volto:
Sorride, e scuote gl' invidi
Lini, onde giace involto;
Inarca il ciglio, e volgesi
Quasi ei vegliasse intorno;
Ma le pupille negano
Tarde di aprirsi al giorno.
La bella Sposa accostasi
Col labbro al suo diletto;

Fa il dolce fiato un vortice
Sul labbro languidetto;
Mordonsi invan le gravide
Chiuse palpebre insieme,
Invan negando schiuderle
Tenace umor le preme.
Alle lusinghe tepide
Del caro labbro, il figlio
Muto di notte svegliasi,
E volge intorno il ciglio.
Vede la Sposa: fuggono
I sogni, e'l alma luce
Su i rosei vanni aleggia,
E il giorno riconduce.
Rompe le spesse tenebre,
Circonda il letto, ai baci
Il velo toglie, accendono
A lei gli Amor le faci.
Sull'antro i giuochi vegliano
Germani dei piaceri,
Perchè i sogni non turbino
I taciti misteri.

—

I SOSPIRI.

Schiude la porta eburnea
L'Aurora in Orïente;
Vezzeggia l'onda tremola
Il biondo Sol nascente.
Molle un soavo zeffiro
Di tepidetti umori
Lambe la fronte languida
Dei palpitanti fiori.
E sussurrando, a vivere
In sen d'amor consiglia,
Fra i rami dove mormora
La garrula famiglia.
Della gemente tortora
Al tremito lascivo
Dolce compagno l'agita
Lussureggiando il rivo.
Delle robuste braccia
Sotto il martel pesante
S'ode su l'Etna gemere
La fucina sonante.
Ferve nell'opra il mantice,
Il ferro si divide,
Nell'onda il tuffa Sterope,
Impallidisce, e stride.
I nudi Fauni infiorano
Sul margine di un fonte
All'amorose Driadi
La bionda-areata fronte.
Le algocrinite Najadi
Lascian l'amica sponda,
E lusinghiere scherzano
Fuggendosi per l'onda.
Le mira ascoso un Satiro,
Sorride, e sen compiace,
Ignoto un altro ascondesi
Fra il nudo stuol fugace.
Le bionde chiome scendono
Dell'inganno gelose,
E coronate celano
Le corna timorose.
Già vinto il monte indocile,
Psiche raffrena il passo;
Stanca, anelante assidesi
Su di pietoso sasso.
Omai disperse rompono
Le pigre nebbie il velo,
E croceo-azzurra nuvola
Forman sdegnate in cielo.
Volge la Vergin pavida
Intorno il ciglio, e vede
Che su di alpestre ed orrido
Scosceso monte siede.
Da lungi l'odorifera
Negata a lei rimira
Sacra foresta Idalia,
E di dolor sospira.
De' suoi sospiri flebile,
Dal vorticoso speco,
L'estremo suon ripetere
Tenta pietosa l'eco.
L'aspro pensiero, pallido
Tinge la faccia smorta,
Quand'una voce ascoltasi,
Che il suo dolor conforta.
« Psiche, che tardi? In Idalo
» Perchè non fai ritorno?
» Psiche t'affretta; Venere
» Regge i destrier del giorno.
« Impazïente chiamati
» A nome il tuo diletto,
» E ad ogni moto volgesi
» Per l'inquïeto letto.
« Io son l'amico Genio
» Nunzio fedel di pace.
Cede la stanca Vergine
Al dolce invito, e tace.
Nube feconda, e gravida
Di brina rugiadosa
Al ciel nemico, ed invido
Cuopre d'Amor la Sposa,
Che affretta il passo, e cruccias
Che mai non giunge, dove
I suoi sospir la guidano,
Dove il suo Ben ritrove.
Di sacri mirti, e d'edera
Giunge a un boschetto errante:
A riposare invitala
Un venticel tremante;
Dispar la guida: candida
Colomba allor dal suolo
S'erge, tre volte incurvasi,
E poi dispiega il volo.
Sacra al mio Sposo guidami,
Psiche sospira, e dice,
Bella Colomba, al talamo
Dove sarò felice.
Il primo bacio suggere

A te sarà concesso
Su queste labbra; giurolo
Al Dio d'amore istesso.
  Lusinga il prezzo il docile
Augello, arresta il corso,
L'ali dibatte, e beccasi
Il vario-pinto dorso.
  Un vitreo bagno cuoprono
Divise siepi ombrose,
Che tortuose intrecciano
Con l'edera le rose;
  Qui sul fiorito margine
A riposar sen viene;
Psiche lo segue, e cupida
L'incerto piè ritiene.
  Fra i rami il bagno scuopresi,
Intorno a lor si aggira,
Gli scuote; tace; e timida
L'invido piè ritira.
  Le nude Grazie dormono:
Fomentan lusinghieri
I sonni l'onde, e invitano
Ai tremoli misteri.
  Gli Amori pargoleggiano
Volubili, vivaci:
Librati in aria libano,
Senza svegliarle, i baci.
  Cupido appoggia l'omero
A un origlier muscoso,
Che al mesto Dio, che lagnasi,
Cede voluttuoso.
  Psiche egli chiama, e piegasi
Per osservar su l'arco:
Psiche l'ascolta, e schiudesi,
Malgrado i rami, il varco.
  Sospira, e tutta in lacrime
Dipinta di pallore
Tremante si precipita
Fra le braccia d'Amore.
  « Psiche, t'ascondi: giungere
» La suocera nemica
» Già veggo! Ahi! quanto restati
» Di pianto, e di fatica.
  « Ma invan lo tenti: cedere
» Al tuo destin conviene;
» Va, che ti sia propizio
» Amore in altre arene.
  Grida il Timor sollecito,
Che veglia al bagno accanto,
Vien Citerea; nè muovesi
Alle querele, o al pianto.
  Parte la Ninfa; fremono
Le Grazie sdegnosette;
Sul crine Amor si lacera
Le sparse ghirlandette.
  Dei Giuochi accorre garrula
La turba moltiforme;
Ma in vano lo consolano:
Piange, sospira, e dorme.

LE LACRIME.

L'ore fuggite pendono
Dalla metà del corso,
Ed i destrier di Apolline
Scuoton nojosi il morso,
  Che già inquïeti veggono
Sent'ondeggiar vicina
Sul curvo lido Esperio
La placida marina.
  Sotto dell'Etna a stendersi
Tifeo non truova loco,
E dalla bocca vomita
Globi di fumo, e fuoco.
  Entro di grotta tacita,
A' rai del Sol negata,
Col Dio di Nisa celasi
La bella abbandonata.
  Sileno, stropicciandosi
Il semi-aperto ciglio,
Mesce di Chianti il nettare
Quasi rubin vermiglio.
  Bacco sui verdi pampani
Si corca lascivetto,
Di cui gli fanno i Satiri
Voluttuoso letto;
  E della pelle spogliasi,
Che porta al fianco unita,
E la Cretense giovane
A riposare invita.
  Stanchi i Ciclopi indocili
Chinan le braccia ignude,
E ritti s'addormentano
Sovra la tarda incude.
  Sol Polifemo il Siculo
Pastor non ha riposo,
Che nutre in sen sollecito
Pigro pensier geloso.
  Curvo sull'antro volgesi
Spesso al soggetto mare,
Su cui nè l'alma Doride,
Nè la sua figlia appare.
  Sotto del monte incurvasi
Vasta spelonca annosa:
Qui Galatea con Acide
Siede al Ciclope ascosa.
  I folti dumi cuoprono
La solitaria entrata
Con l'edra, e la pieghevole
Vitalba imprigionata.
  Stanco il fratel di Sterope
Del vano indugio, scende
Dal monte, dove l'orrida
Rupe un torrente fende.
  Vede gli Amanti stringersi
Al sen fra dolci amplessi,
E del piacer fra i languidi
Moti obliar se stessi:
  Freme, sospira, e incurvasi
Prono sul monte; ondeggia,
Crolla la rupe, e stridula

Cadendo romoreggia.
Al fragor sordo sdegnasi
Il sottoposto lito,
L'ode l'Amante, e il timido
Aci previen col grido.
Fugge, ma incontro guidalo
Al sasso ingiusta sorte,
E sotto quello, ahi misero!
Tomba ritrova e morte.
Corre la Ninfa, e pallida
Frena alla rupe il passo,
E col suo pianto il gelido
Bagna nemico sasso.
Le dolci stille accogliere
Tenta pietoso Amore,
E per l'arena a serpere
Scende l'argenteo umore,
Che gorgogliando mormora
Sotto il diviso monte,
E forma sprigionandosi
Disdegnosetto un fonte.
L'amate piante baciano
L'onde, che gemon meste,
E i curvi lembi increspano
Della cerulea veste,
Che la donzella, pavida
Che la nuov'onda tocchi,
Oltre il confin ripiegasi
Dei tremoli ginocchi.
Spumoso il flutto frangesi
Laddove Amor l'invita,
E in sen dell'onda tepido
Aci ritorna in vita.
Al sen lo stringe, e lucide
Le tremule pupille
Le rosee gote irrigano
Di fuggitive stille.
Aci i singhiozzi rendono
E Galatea confusi,
E spesso i nomi languono
Presso il finir delusi.
Le vive goccie cadono
A ricercar tremanti
Ed a lambire instabili
Le labbra palpitanti.
Il vivo umor ne suggono,
Mentre le chiome ignote
Fuggenti le rasciugano
Sulle rigate gote.
Quale sarà quel barbaro
Tiranno cor sdegnoso,
Che a così dolci lacrime
Non diverrà pïetoso?
Volea il Ciclope svellere
Un altro sasso, e chino
Ei già pendea d'un scoglio
Sull'ondeggiar vicino;
Ma l'onda crebbe, e l'invido
Etnéo Pastor deluse,
E nei pietosi vortici
Le lacrime confuse.

I BACI.

Nel rispettoso Oceano
Fa il biondo Dio ritorno,
L'ombre nascenti cuoprono
Il fuggitivo giorno,
Che impallidisce, e languido
Fugge dal monte all'onde,
Dove tremante s'agita,
Ed i color confonde.
La biondi-bruna Tetide
Di chiare-azzurre ciglia
Sull'onda appare, e incurvasi
La scherzosa famiglia.
Nel sen di valle tacita
Le amiche pastorelle
A ritornar invitano
Al fid'ovil l'agnelle;
Che van smarrite a perdersi
A un limpido ruscello,
Dove lascivo mormora
Un fresco venticello,
Che sussurrando aleggia,
E del canuto umore
Invita i lenti vortici
A palpitar d'amore.
Corre tra i fior: volubile
S'apre declive il calle,
E prigionier precipita
Nel fondo della valle.
I pigri giunchi arrestano
E le canne sonanti
L'onde, che curve sdegnano
Di riposar tremanti.
Sotto di amaro salice
Sorge muscoso un sasso;
Quivi Talia rivolgere
Suol non veduta il passo.
Un lascivetto Fauno
Fra i giunchi sulla riva
Guata con occhio cupido
Quando la Ninfa arriva.
Giunge, e dei lini spogliasi;
La Voluttà li scioglie:
Dal nudo fianco cadono,
E Amore li raccoglie.
Curva sul sasso reggesi
L'onda a tentar col piede,
Che irresoluto immergesi
E alla nuov'onda cede.
« Pastor ti affretta: involati
» L'istante l'onda infida:
Amor gli dice, e al gelido
Sasso per man lo guida.
Corre il pastor sollecito,
E col robusto braccio
Forma alla nuda Grazia
Un'amoroso laccio.
Grida, e dal sasso spiccasi;
Ma l'amator la preme,
L'onda gli accoglie, e mescesi

Fra le lor braccia insieme.
La sbigottita Vergine
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Cede la Ninfa: ascondono
Entro di fosco velo
Le più frequenti tenebre
Gli estremi baci al Cielo.
Impallidisce Cinzia,
E languida non osa
Gl'invidïati palpiti
Di palesar gelosa.
Fra l'ombre pargoleggiano
I Scherzi, e sulle nude
Membra l'umor si spruzzano
Dell'invida palude.
Giovani amanti e semplici
Donzelle vergognose,
Di mirto il crin cingetevi
E di nascenti rose.
Fra le lusinghe scorrono
Per voi più tardi gli anni,
Ed i sospiri alternano
Le gioie, e i mesti affanni:
Rasciugherà le lacrime
L'innamorata fede,
Saran di un dolce spasimo
I baci la mercede.
Non vi spaventi il querulo
Stuol di color, cui langue
Nel pigro core il vivido
Moto, e col moto il sangue.
Godete: e alfin l'invidia
Ne tacerà schernita;
Ma nel goder sovvengavi
Di rispettar la vita.

—

AMOR PRIGIONIERO.

Rompe le dense tenebre
L'Alba col nuovo lume,
Gorgoglia l'onda tremula
Che riconosce il Nume.
Bacia nascente Zeffiro
Molle d'argentea brina
Caro al Nocchier la placida
Orïental marina.
Amor già scioglie il canape
Dalla Tirrena sponda,
L'aure propizie spirano,
Geme canuta l'onda.
Coi pinti remi fendono
I flutti cento Amori,
Adorno il sen di porpora,
E il biondo crin di fiori.
Splende la poppa Idalia
Aspra d'intagli, e d'oro,
Superba di barbarico
Amatunteo lavoro.
Con la Fenicia Vergine
Giove la prora adorna,
E specchia nell'Oceano
Le insidïose corna.
Ha il genio il fischio; e ai docili
Vezzi il lavor comparte:
Altri le vele allentano,
Altri sciolgon le sarte.
Erra la Gioja garrula
Sovra la sponda, preme
I remiganti, l'opera
Ferve, la ciurma freme.
A gara i Genj cantano
« Sul mar regna Cupido » —
« Regna Cupido » querula
L'onda risponde, e il lido.
Già da lontan salutano
Le desiate mura,
Ove il destin di Fillide
Hanno le Grazie in cura.
Fille, cui brune scendono
Sul colmo sen le chiome,
Che dalla Pafia Venere
Solo distingue il nome.
Quando nemica scuopresi
Nave, cui pinge il rostro
Grave d'argento il Tirio
Folgoreggiar dell'ostro.
L'alte bandiere additano,
E la fulminea proda,
Che in quella i figli albergano
Della volubil Moda.
Sotto la prora altissima
Proteo di cento forme
L'onda divide, ed agita
Il cheto mar che dorme.
Il Garzoncel di Cipride
Conosce il suo periglio,
E alla vicina spiaggia
Volge inquïeto il ciglio.
Gli Amori al corso affrettansi
Tesi su i curvi remi:
Il lido cresce, crescono
Seco i perigli estremi.
Già Amor raggiunge l'agile
Nemica nave, e guerra
Fatal gli move in faccia
Della bramata terra.
Sta sulla sponda intrepido
Il falso Onor tiranno,
Seco è l'accorta Industria,
E il fortunato Inganno.
Venti lunate Amazzoni,
Tinte di minio il volto,
Il crin di bende barbare
Ferocemente avvolto,
Mille sonanti vibrano
Di rio veleno infette

Dal corno lucidissimo
Asiatiche saette.
Servi, Guerrier preparano
Il fuoco intatto e l'armi;
Ed alla pugna invitano
Col vivo suon dei carmi.
Altri ne manda il Rodano,
Vistola, Tago, ed Ebro,
Schelda, Tamigi, e Tanai,
Altri il Danubio, e il Tebro.
Cresce la pugna, fervono
L'ire stolte, fugaci;
Fischian le frombe, e splendono
Le minacciose faci.
Mentre il confuso tremito
La tema asconde, fuore
Scocca dall'arco un empio
Dardo, ed impiaga Amore.
A te, sdegnosa Cloride,
Fu questo colpo ascritto,
Clori che amor fè nascere
Nel fecondato Egitto.
Cadde tremante e pallido
Il Pargoletto esangue,
E la nemica freccia
Trasse tinta di sangue.
Sul legno armati salgono
Cento nemici, e il braccio,
E il nudo piè gli cingono
D'una catena, e un laccio.
Chi lo percuote, (ahi barbaro!)
Chi gli spennacchia l'ali,
Chi benda, e crin gli lacera,
Chi l'arco frange, e i strali.
Al fin stanchi lo guidano
In carcere ristretto,
Ove una lorda tavola
Gli offre il riposo e il letto.
Amor sospira; crucciasi
Che non può uscir di vita:
Piange, singhiozza, e tacito
Guata la sua ferita.

INVIO DELL' EROIDE

D'ARMIDA E RINALDO.

LA RIFLESSIONE.

Tacite selve ombrose,
Io faccio a voi ritorno,
Fide compagne un giorno
Di mia felicità.
Presso di queste algoso
Onde, che frange il rio,
Sedea con l'Idol mio
La dolce Voluttà.
L'invidiose chiome
Scuotevan lascivette
L'aure ai tremanti elette
Misterj dell'Amor.
Ed un soavè nome
Spesso rompea fugaci
I morbidetti baci
Sul labbro animator.
Vano desío d'onore,
Padre di cura edace,
Venne a turbar la pace
D'un fortunato cuor.
Il ben nello splendore
Credei che cinge un trono;
Ma vidi che in lui sono
Colpe gli affetti ancor:
E che velar conviene
Ogni amoroso istinto,
Che chi trionfa è vinto,
Chi è vinto è vincitor.
Che presso lui la speme
È figlia del timore,
E che virtù l'errore
Deve sembrar talor.
Vivere nell'inganno
Per ingannar sprezzai,
E in mezzo all'or cercai
Novella servitù.
Fabro del proprio affanno
Sedea su del Tesoro,
E pigro in mezzo all'oro
Ne desiava più.
Scossi quel giogo indegno,
Che non volea lasciarmi,
E ricercai fra le armi
L'insana libertà.
L'invidioso sdegno,
L'onore ed il disprezzo
M'offriro un giusto prezzo
Di mia credulità.
Stanco d'ognor penare
Ne' miei pensier discorde,
Le sacre aurate corde
Mi piacque di temprar.
E al mio dolor spiegare
Libero il vol per l'etra:
Tu sol potesti, o Cetra,
Mie pene sollevar.
Per te non sono ignoto
Fra i solitarj orrori
All'eco ed ai pastori,
Non sono ignoto ai Re.
Riscossi più d'un voto
Per te dai saggi anch'io,
Quando all'intonso Dio
Piacque scherzar con me.
Piansi d'Armida al pianto,
La seguitai smarrita,
Ed il mio cuor, tradita,
Tradito si stimò.
Era a Rinaldo accanto,
Arsi dei suoi deliri,
E i dolci suoi sospiri
Ognor presenti avrò.

Nice, tu degna ancora
Dell'infelice il fato
Tradita da un ingrato,
Di poco lacrimar.
Sulle tue labbra allora
Quanto sarò felice,
Se nel tuo pianto, o Nice,
Io mi potrò bear.

—

AD UNA VECCHIA.

ANACREONTICA.

Le rughe invan ti cuoprono
I giovanili inganni:
Nice, fra i crin t'albeggiano
Insidïosi gli anni.
Cedi la molle cetera
Di Saffo ad altra mano;
Cercan le dita languide
Di trarne suono invano.
Quando alla notte tacita
Son le tarde ombre scorta,
Gli amanti più non picchiano
Alla sprezzata porta.
Il pigro letto vedovo
Riscosso più non geme:
L'ancella più nell'atrio
Nuovi amator non teme.
Sciogli dal fianco inutili
Ministri i bianchi lini;
Sgrava le tempie gelide
De'conosciuti crini.
Fuggì quell'età docile
Al tenero godere;
E seco lei fuggirono
I scherzi ed il piacere.
La primavera tiepida
Siegue l'Estate ardente,
Cede l'Autunno instabile
Al pigro Verno algente.
Nel prato i fior languiscono,
Mancan le molli brine:
Sol pochi sterpi restano;
Ha tutto il suo confine.
Togli dall'arse guancie,
Togli i Smirnei colori,
E i bianchi vel che spirano
D'intorno assirj odori.
Di quelle sete spogliati
Che il Gallo a noi vicino
Ci manda, che figurano
I volti di Pechino.
Riponi omai le gravide
Tazze di buon liquore:
Più ravvivar non possono
L'antico tuo vigore.
Perchè la bella Fillide
Bionda dai neri lumi
Sì presto mi rapirano
Invidïosi i Numi?
E amici a te serbarono
La non curata vita?
Potea la pigra Lachesi
Aver la tela ordita!
Gli Amor non piangerebbero
Or disprezzati Arcieri;
Nè profanati Venere
Vedrebbe i suoi misteri.

—

A LESBIA.

CAPRICCIO.

Lesbia, risveglia il fuoco
Con i Sabei profumi;
E di mirto prepara
Incoronata l'ara
Alli paterni Numi.
Il mio fedel Germano
Stringe la man d'Irene;
E veglia insidiosetto
Già sul gemente letto
L'impazïente Imene.
Già gli Amoretti ignudi
Scherzan fra i lin fugaci,
Chi prepara le bende,
E chi alternando accende
Le tepidette faci.
I Scherzi lascivetti;
Del letto sul confine,
Chiamano i dolci baci
Ad agitar vivaci
Le seriche cortine.
Sceglimi fra la greggia
Un candido vitello;
Coronagli la fronte
Di mirto; e siano pronte
Le bende ed il coltello.
Darà lo sposo il colpo
Fra l'uno e l'altro corno;
E liberà la sposa
La fronte setolosa
Speme del nuovo giorno.

—

A NERINA

CHE PONEVA LA FELICITÀ IN UN INDOLENTE PLATONISMO.

Fugge con noi volubile
La verd'età, Nerina,
Ed i piaceri fuggono
Quando l'età declina.
Lascia color, cui gelidi
Gli anni cangiaro il cuore,
(Rimedio estremo a un misero
Filosofar d'amore.)
Pigro silenzio tacito

Per il Liceo sen vola,
E inonorata polvere
Ha di Platon la scuola.
Scolte per man di Socrate
Regnan le tre sorelle.
De'Mondi filosofici
Del Gallo Fontenelle
Sparsa di rose, e florida
È la romita via
Per cui si puote giungere
Al Tempio di Sofia.
Folle è colui che negasi
La fortunata pace,
Ed indiscreto credesi
D'essere suo seguace.
Invan della materia
Lo spirto s'assicura;
I ceppi frange, inutile
Non può servir Natura.
Quelli che pigri attendere
L'Alba pensier non sanno
Dolci ti godon tessere
Un lusinghiero inganno.
Scuoton le vive imagini
Della ragione il freno,
E se non posson vincerlo,
Sanno tentarlo almeno.
Se armato ognor di freccia
Attende l'oste al varco,
Si rompe il nervo, e piegasi
Inutilmente l'arco.
Saggio nocchier se mormora
Il mar cerca le sponde,
Senza lottar con bocca
E contrastar con l'onde.
E qualor bianco sorgere
Sdegnato il flutto vede,
Lo schiva, a destra torcesi,
E se non può, gli cede.
E quell'istesso vortice,
Che lo voleva assorto,
Lo salva, e seco traggelo
Co'suoi tesori in porto.
La vita è un vasto oceano
In preda alle tempeste;
I venti che vi regnano
Son le passion funeste.
Qualor sdegnate stridono,
Invan su del timone
Pende, la barca a reggere,
Prudente la ragione.
I vortici la premono
Fra l'ondeggiare alterno,
Finchè non cede pallida
La speme ed il governo.
Ma in ciel le nubi sgombransi,
E un zeffiretto fido
Paga del suo pericolo
La riconduce al lido.
Alma, sublime spirito,
Che fragil spoglia serra,
Chi mai ti fa conoscere
Fuorchè il piacere in terra?
E per goder del timido
Voto di pochi saggi,
Della Natura provida
Tu sprezzerai gli omaggi?

—

SCHERZO.

Passò quel tempo omai,
In cui di amica Venere
Fra i lusinghieri inganni
Ridendo mi fuggivano
Non conosciuti gli anni.
Di due vezzosi rai,
E di una bionda treccia
In servitù vivea;
E pago del mio laccio
Il laccio mio stringea.
Cinta di fresche rose
Da mirto amico a Venere
La cetra mia pendea,
E al susurrar di zeffiro
Fremente rispondea.
Scuotevansi amorose
Invan l'ore volubili,
Frenate dal desio
Negando si arrestavano
In sen dell'idol mio.
Or bianco-grigie chiome
Algenti mi circondano
Inutile la fronte:
Ricerco invan la cetra,
Novello Anacreonte.
D'un adorato nome
Al pronunziar risquoterla
Cerco sovente invano:
Pronta non vuol rispondere
Alla sprezzata mano.
Scherzi, Lusinghe, Amori,
Un giorno avvezzi a reggerla,
Ed a temprar fra i suoi
Vezzi le corde tremole,
Io la consegno a voi.
Di rugiadosi fiori
Lasciva coronatela;
Quel Dio che me la diede,
Cotanto amico a Fillido,
Ne sia felice erede.

—

SCHERZO.

Vano desio di gloria,
Impaziente, lasciami,
Un sol momento in pace,
Non più la cetra armonica
Suono di tromba eroica
È d'animar capace.
Il fanciullin di Venere

Per l'adorata Fillide
M'ha fitto un dardo in cuore,
E più non sa la cetera,
Che lusinghiera rendere
Suono che sia d'Amore.
Su di fiorito margine
D'argenteo rio che mormora
E al dolce sonno invita;
Con l'ore, che ci fuggono
Fra i baci rapidissime,
Muojo e ritorno in vita.
Non curo più di spargere
Versi che ratti movano
D'Eternitade al tempio:
Figlio d'un cuor sensibile
Esser io voglio ai posteri,
Solo in amor esempio.
Ei detterà le tiepide
Sue rime, che deludano
Il pallido censore;
E di se stesso immemore,
Ingannerà lo spirito,
Ammaestrando il cuore.

—

INVOCAZIONE D'UN MARITO

ALLO SPIRITO FOLLETTO.

Farfarello
Spiritello,
Che coll'ale
Quasi strale
Dall'ardente
Al freddo Polo
Spieghi il volo;
Che scherzoso
Vai turbando del riposo
Le chete ore sonnacchiose
Alle donne timorose;
Or qual angolo ti serra
Dell'Olimpo o della terra?
Fra vagante
Aura incostante
I globetti
Tepidetti
Dei vapori insiem condensa,
E la densa
Nube premi,
Che ti tragga dagli estremi
Col favor d'amici venti
Di Boote regni algenti;
E ti guidi scherzosetto,
Or che imbruna, in questo tetto.
Vaga ho Sposa
Capricciosa,
Che ha costume
Fra le piume
D'ingannare
Col piacere
Le ore intiere,
Nè poss'io
Contrastare al suo desìo;
Poichè augel d'estranio lido
Temo ch'entri nel mio nido;
E ministro di Priapo
A gracchiar mi venga in capo.
Quell'Argiva
Sì lasciva,
Che già mille
Atre faville
Destò in Troja; e la Donzella
Così bella,
A cui piacque
Tanto il padre e seco giacque;
Nè colei, che il gran lavoro
Fè congiungere col Toro,
Valser tanto fra gli ombrosi
Dolci tremiti amorosi.
Già due volte
Le raccolte
Spiche aurate
Son rinate
Da che il Nume occhi-bendato
Mi ha piagato per costei,
E pietoso ai voti miei
M'ha di stringerla concesso
Al mio sen fra dolce amplesso;
Ma m'è grave ora tal dono,
Che più quel ch'io fui non sono.
Qualor freme,
Qualor geme
Sdegnosetto
Il mobil letto,
Gli aurei drappi peregrini
Ed i lini
Candidetti
A coprir le membra eletti,
Lieve togli, e dei piaceri,
Turba i tepidi misteri
E con rombo derisore
In sen desta a lei timore.
Se resiste,
Se persiste
Contumace
La mia pace
A turbar, su di lei vola,
La consola,
O fingi almeno
Di giacerle su del seno.
Quando ancora il tuo bel fiato
La contenti innamorato,
Ogni notte a lei ritorna,
Chè un folletto . . . . .

—

L'AMICIZIA

AD UN AMICO ANGUSTIATO DA CONTINUE FEBBRI.

ANACREONTICA.

Vedi, Carelli amabile,
Scarchi di neve i monti,
Sciolte dai ceppi gelidi
L'onde vitree dei fonti.

Fuggono i morbi squallidi
Al natío lor soggiorno ;
Di', la tua febbre pallida
Pigra t'è ancor d'intorno ?
A te, del biondo Apolline
Ministro e Sacerdote ,
Son del figlio Esculapio
L'arti vitali ignote ?
Non sai che i don di Bromio
Sanaro Anacreonte ,
Che da' morbi 'l difesero
I lauri della fronte?
Di fervido Canaria ,
O di liquor del Reno ,
O dell annoso Ciprio
Vino t'inebria il seno.
Lascia che al resto pensino
Propizj a te gli Dei ,
Essi , che al ben provvedono ,
Sanno che ancor vi sei.
A che cercare instabili
Ciò che avvenir ci addita ?
Sol le presenti gioje
Ministre son di vita.
Fra le atre cure torbide ,
Che sieguon le guerriere
Falangi , e che sen volano
Fra l'armi e le bandiere ,
Me dell' ultrici Furie
Le pallide seguaci
A disturbar non giungono
Nelle segrete paci.
D'un antro, dove tessere
Godo al nemico affanno
In sen della mia Fillide
Un amoroso inganno.
L'Aurora nasce , e nascono
I miei pensier con lei ;
Il dì sen muore , e muojono
Con quello i pensier miei.
Il vano cuor non m'agita
Indiscreto desío ;
A che l'altrui pretendere
Quando mi basta il mio ?
Forse mi gioverebbero
I tesori di un Creso
Quando desío insaziabile
M'avesse il cuore acceso?
Sarei inquïeto e povero
Fra l'oro e fra l'argento ,
E del piacer lo stimolo
Saría quel del tormento.
Non curo , o sprezzo i vortici
D'un Mondo tempestoso ;
Un soglio non compensami
Se perdo il mio riposo.
Tito si strugge in lacrime ,
Ma Berenice parte ;
Non vuol Regine barbare
Il popolo di Marte.
Cinti di regia clamide
Colpe gli affetti sono ,
E il di lui cuore invidia
Un pastorello in trono.
Noti a noi stessi e al tenero
Stuolo di pochi amici ,
Fra le discrete voglie
Non sarem noi felici ?
Lenti rimorsi , o inutili
Pensieri del passato ,
Potranno turbare invidi
Un sì felice stato ?
No : nè potrà volubile
Alata-il-piè Fortuna
Ai dì venturi asconderci
Entro d'ignota cuna.
Vivrà sull' aurea cetera ,
Che dall'intonse chiome
Il Dio ci diè , di Fillide
Nel nostro eterno il nome.
E su la tomba gelida
Gigli spargendo e rose ,
Incurveranno i Satiri
Le fronti rispettose.
E qui , diranno , giacciono
Ai boscarecj Numi
Fra poca muta cenere
I semplici costumi.

—

ALLA ROSA.

D'Auretta tiepida
Vezzosa figlia ,
Nunzia vermiglia
Del vago April ;
Dell'Alba candida
Cura amorosa ;
Rosa odorosa ,
Rosa gentil ;
Perchè ti neghi
D'Amore ai frutti ?
È amar per tutti
Necessità.
D'Amor la face
Tu fuggi invano ;
Profana mano
Ti coglierà.
Indarno cuopronti
Invidiose
Frondi gelose
D'amico vel ;
Invan ti vestono
Su di rudenti
Spoglie , pungenti
Spine lo stel.
Forse carpirti
Ninfa del rivo ,
Fauno lascivo
Non oserà.
Forse al vederti
Driade bibace
La voglia audace
Raffrenerà.

Sull' ali tremolo
Rispettosetta
La Farfalletta
S' arresterà.
Col vivo aculeo
L' ape ingegnosa
La siepe ombrosa
Difenderà.
Ma invan da questi
Sarai sicura,
Che di te cura
L'Amore avrà.
Un Zeffiretto
Innamorato
Col dolce fiato
T'impregnerà.
Un moto languido
Figlio d'amore
Di bel pallore
Ti pingerà.
E a nuovo stimolo
Le tue gradite
Spine fuggite
Ricercherà.
Sciorran le frondi
L'invido freno;
Il tuo bel seno
Si schiuderà.
Lo stuol dell'aure
Di lui seguaci,
Tepidi baci
T'imprimerà.
Tu cura, o Fillide,
De' pensier miei,
La Rosa sei
Della beltà.
Qual fiore fragile
Nascendo cade,
Vien con l'etade
Con essa va.
Un sol momento
Che l'uomo perde,
Languisce il verde
Di gioventù.
Fredda l'opprime
Pigra Vecchiezza;
E Giovinezza
Non torna più.
Deh, lascia cogliere
Quel vago fiore,
Pria che all'amore
Lo furi età.
S'io sarò Zeffiro,
Fille vezzosa,
L' istessa Rosa
L' invidierà.

ALLA LUCCIOLA

ENTRATA IN UN GIARDINO.

Forosetta
Luccioletta,
Perchè fuggi dai più foschi
Verdi boschi?
Più la cura tu non sei
Dei caprigni Semidei?
Chiari rivi,
Che lascivi
Van frangendo onde d'argento;
Lieve vento,
Che accompagni il suon del rio
Più non frenan tuo desio?
La compagna,
Che si lagna
Che tu l'abbia già tradita,
Che schernita
Vuol vendetta, alla foresta
Dispettosa non t'arresta?
Da incostante
Ninfa amante,
Che altro insetto t'ha rapita,
Sei fuggita;
E fuggendo l'empio fato
Nel giardino t'ha guidato.
Tra le frondi
Ti nascondi;
Chè ronzando su le piume
Col tuo lume,
Vai scuoprendo gli amorosi
Entro l'ombre furti ascosi.
Quella rosa
Timorosa,
Che fa il dì la verginella;
Or appella
Un lascivo Zeffiretto
Che le dorme su del petto.
Quell' erbetta
Morbidetta,
Che il dì celibe riposa
Mezz' ascosa,
Apre il seno acciò vi cada
A impregnarla la rugiada.
Le cadenti
Acque algenti
Entro fonte prigioniere,
Dal piacere
Son divise in mille e mille
Lucidette argentee stille.
Del sol figlia
La giunchiglia
Chiede ignuda chi la cuopra,
E s' adopra
A scaldarla tiepidetta
Co' suoi baci amica auretta.
D'odorosi
Cedri ombrosi
Tra le fronde in dolce nido,
Gode il fido

Usignuol la sua diletta,
Che lo morde lascivetta.
E tu vuoi,
Sui vanni tuoi,
Gir turbando dei piaceri
I misteri?
Omai fuggi dal giardino;
Nessun fior ti vuol vicino.
Quella face
Che si piace
Alla selva abbandonata,
È sdegnata
Da quei fior, di cui Pomona
Ne fa al seno e al crin corona.
Spesso i pregi
Dei dispregi
A comprarci sono usati
Non bramati;
Così avviene a te che cura
Fosti un dì della Natura.
A ferire
Del desire
Già la meta era vicino;
Ma il destino
Fè che a Fille un dì cantore
Io spiegassi il vivo ardore.
Di mendace,
Di loquace
Presso d'essa ottenne il nome;
Ahimè! come
Le speranze in un momento
Dei mortal disperde il vento!
Io d'allora
Studio ognora
La natura e non le carte,
La van'arte,
Madre ognor di pentimento,
Quanto ahi cede al sentimento!
Al natío
Possa anch'io
Come te tornare un giorno
Tuo soggiorno,
E felice in sen d'Amore
Obliare ogni altro fiore!

—

AD UN AMICO

CHE STATO DIMESSO DA UN IMPIEGO VIV..
IN PROFONDA MALINCONIA

L' AMICIZIA

Quella che t'agita
Trista follía,
Sesto, inamabile
Malinconia,
Consegna ai rapidi
Nordici venti,
Che la disperdano
Nelle onde algenti.
Quel deve premere
Freddo timore,
A cui tormentano
Le colpe il cuore.
Non te che i vedovi
Nemici stessi
Con mano provida
Reggesti oppressi.
Per non commettere
Vile atto indegno,
Sprezzando i folgori
. . . . . . sdegno;
Sfidando squallide
Aspre ritorte,
Cedesti all'invida
Avversa sorte.
Bagnò di lagrime
Allora il ciglio
Prudenza, e il timido
Saggio Consiglio.
Costretta Temide
Tacer dall'oro,
Fuggì dal soglio
Mesta nel Foro.
E ti seguirono
Nel patrio tetto
La Fede candida,
Ed il Rispetto.
Per via le pallide
Madri piangenti
I loro offrivanti
Figli innocenti.
Ecco, diceano
Le folte squadre,
Ecco dei poveri
L'amico e il padre.
Ecco di un barbaro
Trono il sostegno,
L'amor, la gloria
Di questo Regno.
Quando sì teneri
Veri trofei
Il vinto ornarono
Giorno dei rei?
Se ancora sibila
Torvo-fremente,
E se il vipereo
Acuto dente
Arruota Invidia;
Lascia che frema,
E invan mordendosi
Le dita, gema.
Il giusto impavido
Non teme i frali
Vani giudizj
Delli mortali;
Ma sol la torbida
Di morte figlia
Colpa, ed i placidi
Dei che somiglia.

L'inesorabile
Per tutti arriva
Ora da premere
La Stigia riva.
Quel Re, che all'Etere
Quasi fa guerra,
Sarà ludibrio
Di poca terra.
Quelli che premono
Invide brame,
O insazïabile
Avara fame,
Non potran cingere
Eterno alloro;
Ma il nome ignobile
Morrà con loro.
Ma di chi volgersi
Ardì d'onore
Al calle, e aspergersi
Di bel sudore;
Allor che spingelo
Fato rapace
D'Averno a scuotere
L'urna capace;
La Fama vindice
Chiaro rimbomba,
Restan le ceneri
Sol nella tomba.
Le Virtù spiegano
L'eterno volo,
Sprezzando i limiti
Del pigro suolo.

A FILLE.

Eco, vezzosa Vergine,
Amava il bel Narciso;
Ma il figlio di Cefiso
Non conosceva amor.
Versò dagli occhi teneri
Cotante lacrimette,
Che sasso immobil stette,
Cangiata dal dolor.
Volea parlar, ma languida
La voce in sen racchiusa,
Solo potè confusa
L'estrema articolar.
D'allor d'ogni aura un sibilo
Crede il suo bene l'Eco,
E gode dallo speco
Il suono replicar.
Ma un cuore così barbaro
Giusti puniro i Numi,
Odiano due be'lumi
Nemici di pietà.
Un dì per bere in limpida
Onda chinò la fronte;
E impressa in mezzo al fonte
Vide la sua beltà.
Lo sfortunato giovine,
Ahi! troppo di se vago,
Della fallace imago
Bramoso s'invaghì.
Tentando invan di suggere
Entro l'onde fugaci
Sul finto labbro i baci,
Ei di desío morì.
Vezzosa Fille amabile,
Se, come d'Eco il cuore
Il tuo pungesse Amore
Per un pastor fedel;
Se il mio destino pendere
Potesse da quel viso
Io non sarei Narciso,
Ma non sarei crudel.

ALLA STESSA.

Già la Febbre pallidetta
Volse altrove il pigro volo;
Già dei Giuochi il lieto stuolo
Va muovendo l'agil piè.
Cinta il crine e il sen di fiori,
La Salute e i snelli snelli
Suoi ministri ricciutelli
Van scherzando intorno a te.
Bella Fille, e tu nel sacro
D'erma cella orror profondo,
Involar ti vuoi dal mondo,
Involar ti vuoi da me?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Eh, che il cielo gl'indiscreti
Non ascolta umani voti,
E la cura lascia ai Noti
Di disperderli nel mar.
Giura ancora quel guerriero
Di lasciar, s'è salvo, il campo;
Ma dell'armi al primo lampo
Ei ritorna a guerreggiar.
Il nocchier tra le tempeste
Se non resta in mare assorto,
Giura ai Numi giunto in porto
Il suo legno abbandonar.
Ma sereno è 'l cielo appena,
Tace il mar, sospira il vento,
Ch'ei del liquido elemento
Torna l'ire a cimentar.
Un fra'l sangue e fra la polve
Cinge il crin di nuovi allori,
Ed è prezzo a'suoi sudori
Più d'un regno conquistar.
Giunge l'altro al patrio lido,
E riporta e gemme ed oro;
E sta lieto sul tesoro
La vecchiezza a riposar.
Se voleva il Cielo ignota
Tua beltade, la natura

Perchè pose tanta cura
Per formarti a lui simil?
Perchè mai rapita all'Ombre
Ravvivar dell'amorose
Gote tue volle le rose,
Volle il labbro tuo gentil?
Sotto il ciglio, da cui pende
Il mio fato, amata Fille,
Il fulgor di tue pupille,
Per ascoderle, animò?
Non offerse quel crin d'oro
Dolce laccio a un cuor conquiso,
Che perchè fosse reciso
Dalla man che lo serbò?
Perchè fosser vano pondo,
Di due eguali pome intatte
Quel bel sen sparso di latte,
Che idolatro, ricolmò?
Ed un cuore sì pietoso
Dolce segno ai stral d'Amore,
Perchè inutile rigore
Lo pascesse, ti formò?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E può ascrivermi a delitto,
Quand'ei stesso l'ha creato,
Che da me sia, Fille, amato,
Un sembiante lusinghier?
Ai suoi cenni ubbidienti
S'aman pur tra verdi sponde
Fuggitive o pigre l'onde,
S'aman l'erbe, l'aure e i fior.
Quell'augel che non paventa
Venti e mar da estranio lido,
A cercar l'antico nido
È condotto dall'Amor.
Sola tu, che lui somigli,
Dell'Amor sprezzi le faci
Che temprate son de' baci
Alle fiamme e dei sospir;
Per condurre i giorni e gli anni
Fra le cure egre dolenti,
Ove paghe mai le menti
Sono oppresse dai desir.
Dell'Amor le rose cogli
Finch'è tempo senza spine;
Ma t'affretta: ha il suo confine
La fugace Gioventù.
Indiviso da vecchiezza
Siegue il tardo pentimento,
E ministra di contento
Quella età non torna più.
Se v'è alcun, Fille, che vanta
Gravi a te massime austere,
Lo allontana dal piacere
La fatal necessità.
Che se ancor goder potesse,
Non l'udresti e notte e giorno
Muover guerra a te d'intorno
Alla dolce voluttà.

IL RITRATTO.

Son pronte omai le ciottole,
Ed i color stemprati,
Curvi nell'opra cantano
Cento Capricci alati.
Genio dei Scherzi Italici,
Scendi su queste arene;
Prendi il pennel; l'immagine
Dipingerai d'Argene.
Breve ha la fronte, languidi
Gli occhi ove Amor si asconde,
Le chiome avvolte in treccia
Nè brune son nè bionde.
Il naso fra le ciglia
S'apre discreto varco,
E scende sottilissimo
Leggiadramente in arco.
Il sen, che lento e placido
Moto dal cor riceve,
Regge due globi lucidi
Di condensata neve.
Sovra la mano morbida
Nodo, nè vena eccede;
È ritondetto ed agile
L'imprigionato piede.
Se move il passo, e in candida
Veste più vaga appare,
Flora rassembra, o Tetide
Quando trascorre il mare.
Se in nero vel la faccia
Modesta ricompone,
Sembra l'azzurra Cipride
Quando piangeva Adone.
Genio t'arresta: mancano
Mille sul caro viso
Grazie, vi manca un docile
Conquistator sorriso.
Gitta il pennello inutile
. . . .
. . . .
. . . .

SONETTI.

LA CONOSCENZA.

Amica del silenzio, e degli errori
Dallo stellato Ciel notte pendea,
Quand'io vicino alla vezzosa Clori
Fra vago stuolo femminil sedea.
Ne' dolci sguardi di beati errori
Ministri, Clori un lento amor bevea;
Le destre pegno dei nascenti ardori
Chiedea speranza, ed il desío stringea.
Con interrotti moti i piè fugaci
Alternavan le gioje al nostro core;
Furtivi sulla man cedeano i baci.
Ove fuggiste rapidissim'ore?
Rammento ancor vostre amorose faci.
O Clori, o notte, o tenerezze, o amore!

LA DANZA.

Fillide, addio; già della danza è l'ora;
Parti, impazïente ogni pastor ti aspetta,
E forse accusa disdegnoso ancora
La tua tardanza, e del mio amor sospetta.
Io seguir non ti posso; alla dimora
Sacro dover mi astringe: ah! se t'alletta
La pace, idolo mio di chi t'adora,
Parti, e partendo il mio dolor rispetta.
Quando da me tu sarai lungi, a quanti
Ti giureranno amor non prestar fede;
Non han di Tirsi il cuor tutti gli amanti.
Ma se scordar mi puoi, se un altro, oh Dio!
Può rapirmi il mio ben, ne sia l'erede
Colui, che ha un cuor che rassomigli al mio.

LA DIVISIONE.

Fillide bionda un bacio a me chiedea,
Estremo pegno di un nascente ardore:
Serba fedel quell'adorato core,
Dicea baciando, ed in ciò dir piangea.
Con lusinghiero languidetto errore
La tremola pupilla a me volgea,
Sul petto qualche lacrima stendea
A palpitare fra i tesor d'Amore.
Parto, voleva dir; ma i detti appena
Articolare non potea sul mio
Labbro, che tronchi respingeali in seno.
Si sciolse alfin: ma mentre a lei languendo
Pietà chiedeva; addio poi disse, addio;
Cuoprì la faccia, e mi lasciò piangendo.

A NISA.

Che pretendi da me? lasciami in pace,
Nisa infedel: da quest'inique mura
Fuggir vogl'io; di sostener capace
Più l'aspetto io non son d'una spergiura.
Più del nativo mar varia, e fallace,
Ardi nel sen di nuova fiamma impura;
Parlano i sguardi, ed un sogghigno audace
Palesa agli occhi altrui la mia sventura.
Ride, ed esulta il mio rival contento;
Ma forse a paventar gl'insegna Amore
Nel mio barbaro esempio un tradimento.
Pensaci, e trema: io da te lungi intanto
Il Cielo placherò col mio dolore,
E il tuo delitto laverò col pianto.

LA FINTA PACE.

Perdono, idolo mio: perdona a un core
I folli eccessi d'un furor geloso;
Chè a un cor piagato dallo stral d'Amore
Sol un'ombra a turbar basta il riposo.
Chi adora teme: ed il crudel timore
Ogni sguardo dipinge altrui pietoso,
Interpetra severo ogni rossore,
Ogni detto gentil crede amoroso.
Io vidi, è vero, il mio rival diletto
Rider, ch'io lo mirava in atto bieco,
Mentre la destra gli stringevi al petto;
Scherzar lo vidi non veduto teco;
Rapirmi i baci sul tradito letto
Lo vidi ancor......ma sarò stato cieco.

LA DICHIARAZIONE.

Presso la sponda di scomposto letto
Su pumiceo sofà Fille giacea,
Sciolte aveva le treccie, e 'l crin negletto
Per lo collo e per gli omeri scendea.
Reggea la destra il volto languidetto,
Profumato origlier ambo reggea,
E un vel diviso sull'eburneo petto
Varco insidioso agli occhi miei schiudea.
Fille guatommi: riconobbe appieno
Il poter de' suoi sguardi, e se n'compiacque,
Togliendo il vel che le pendea dal seno.
Se il mio volto, e'l mio cuor, Tirsi ti piacque,
Dove sono, chi sei sovvienti almeno:
Disse, sorrise vergognosa, e tacque.

IL DISPREZZO.

Taci spergiura: fu compito in questa
Perfida stanza il sacrifizio indegno;
Vidi io stesso il delitto....eccone il segno,
Il crin disperso, la macchiata vesta.
Lasciami..è vano il pianto...io ti consegno
Al mio rivale: gelosia funesta
Il cuor gli sbrani, fredd'orror l'investa,
E la vendetta sua sazj il mio sdegno.
Ti schernirà, t'additerà sprezzata
Rifiuto vil con la catena al piede,
Ed io godrò nel rimirarti, ingrata.
Questa, barbara Donna, è la mercede
Che ha pietoso a' miei voti il Ciel serbata
A un'alma senza legge, e senza fede.

—

IL GIUDIZIO DI AMORE.

Sorgea quel dì, che sul temuto trono
Delle ragioni altrui giudica Amore:
Udimmi appena il cieco mio Signore,
Che mi disse: chi sei? *Lab.* Labindo io sono
A. Il tuo stato qual'è?
Lab. Nacqui pastore,
Ma lasciate ho le selve in abbandono.
A. Ami? *Lab.* Aurisbe, che altrui si siede in (dono
A. Dunque che vuoi da me?
Lab. Voglio il mio cuore.
A. Si chiami Aurisbe. Aurisbe venne; in (volto
Guatommi altiera, com' è suo costume
E ridendo gridò: povero stolto!
Il cuor che cerca è mio, non è più suo,
Nè posso.....Taci, le rispose il Nume,
Rendigli il cuor se non vuoi dargli il tuo.

IL RIVALE CONOSCIUTO.

Se deluder tu credi, o Nice, un core
Sospettoso in amor, Nice t'inganni,
Di nascondermi, ingrata, invan ti affanni
Con dei sguardi mentiti il tuo rossore.
Un indegno rival, di cui condanni
Tu stessa il nome, è del tuo cuor signore.
Ne ridono le Ninfe, e ride Amore
Fabbro maligno di vicini danni.
Al languido girar dei due be' rai,
Che d'incontrar coi miei, Nice, tu schivi,
Vidi i miei torti, e.... li soffersi assai.
Giacchè gli doni il cuore, e me ne privi.
Ch'io vissi, ch'io ti piacqui, e ch'io ti amai
Dimentica, arrossisci, amalo, e vivi.

—

LA SORPRESA.

Nice, pietà: già incrudelisti assai:
Tutto il rigor del mio destino io sento.
Ho ancor presente agli odiati rai
La notte, il loco, il letto, il tradimento.
Tre volte l'uscio schiudere tentai,
Mi richiamò tre volte il pentimento;
Divisi alfin l'incauta porta, entrai,
E vidi....ahi vista! il mio rival contento.
Ferma, Tirsi, gridai: quello non sei
Fortunato Pastor, che Nice adora;
Non rapirmi, crudele, i baci miei.
Tu fra lo sdegno, e la vergogna, audace,
Che pretendi da me, dicesti allora,
Vuo' amar, e disamar quando mi piace.

FINE.

POESIE

DI

MELCHIOR CESAROTTI.

VERSI SCIOLTI.

IL GENIO DELL' ADRIA.

CANTO.

Tempo già fu che le celesti Muse,
Figlie del sommo Correttor degli astri,
Feansi ministre dei decreti eterni.
Esse della paterna alta possanza
Emulatrici, dalla massa informe
Dell' indigeste tenebrose idee,
Ove giacea l'avviluppata mente,
Trasser le prime di ragion scintille,
E di virtù gli addormentati semi
Destar coll' animata aura de' carmi;
Onde chiarezza ed armonía s'infuse
Per l'involuto intelligibil mondo,
Per cui le sparse ed atterrate genti
Che in umana sembianza erravan fere,
Ebber nozze, amistà, cittadi, e leggi.
Esse talora in luminoso aspetto
Alteramente in sua ragion sicure
Veniän dinanzi agli scettrati Regi,
Di ben fecondi a presentar consigli,
Per man traendo Verità coperta
D'Aönio vel per trasparir più bella.
Talor colla possente aurata tromba,
Sfidatrice di morte e dell'obblío,
I rari nomi de' veraci Eroi
Fean risonare oltre le vie de' venti
Chiaro così, che avean vaghezza i Numi
Di seco accorgli nel concilio eterno,
E d'abbellir di lor virtudi il cielo.
Ahi tralignata etade! ahi vili ingegni!
Vostra mercede (o cangiamento indegno!)
L'interpreti del ver, l'inclite Dive
Arbitre della Fama, ancelle umíli
Son di Fortuna, e in sull'aurate soglie
Osano mendicar dal Fasto altero
Il vile insulto d'un clemente sguardo,
E con destra venale un idol vano
Van profumando di mercati incensi.
Già il bel tesor d'armonïose lodi,
Inestimabil di virtù retaggio,
Vendesi a prezzo: e chi rintraccia i fonti
D'esterno onor? chi dell'avíta luce
Non asperge i degeneri nipoti
Senza arrossir? chi non ripon tra' Numi,
Come l'antica Egitto, or bruto, or fera?
Ben so che in questo dì verace merto
Chiude il varco a menzogna, anzi la spegne;
Ma so non men, che su profano labbro
La stessa verità fassi lusinga.
Taccia corrotta lingua, e cerchi altrove
Merto volgar che ne mendichi aita.
Spirto sublime, or che la giusta e grata
Patria, ch' ebbe da Te splendor cotanto,
T' erse alla cima dei civili onori,
Me, se forse non chiaro, almen non vile
Delle Muse cultor, me me che spiro
Libera aura di Pindo, e da gran tempo
Sacrai solo a virtù la lingua e 'l petto
Prescelse Apollo, e alla mia fè sincera
Diede il tesor del tuo pregiato nome;
Non perchè dal mio stile al gran subbietto
Splendor s'accresca, ma perchè commesso
A pura voce e di lusinghe ignara
Dia luce e fregio agli Apollinei Fasti,
E i vuoti spazj di grand'orma imprima.
Genio dell'Adria, tu m' ispira e reggi
Nell' ardua impresa: è tuo lavoro ed opra
La degna scelta; e di tue cure è frutto

Sì grande Eroe: tu lo nudristi all' alta
Pubblica speme, e lo formasti all' arti
Che di libero stato hanno il governo.
Tu pria che ad informar terrena spoglia
Scendesse il chiaro spirto, erto sull' ale
Teco il traesti all' immortal soggiorno,
Ove piantò l' alta sua reggia il Fato,
Gran lavor di diamante. Ivi contesta
D' aperti eventi e di cagioni ignote
Pende l' immensa universal catena,
Che le create cose annoda e volve.
Ivi in ampio volume a note eterne
Mareo impressi mirò gli occasi e gli orti,
E le funeste sanguinose ecclissi
Che di notte feral coprono i regni.
Vide i principj che pei varj stati
Spirto fan circolar d' anima e vita,
Senza cui giacerìano immagin vane,
Languenti corpi senza forza e moto;
E ravvisò non men gl' infetti germi
Che serpeggiando inosservati e lenti
Rodendo van come insensibil tarlo
I fondamenti dei più saldi imperi,
Sicchè al primo soffiar d' avverso vento
Crollan dalle radici, e stordir fanno
L' ignaro volgo del rimbombo orrendo
D' inaspettata e rapida ruina.
Ecco al suo sguardo, del gran Genio ai cenni,
Mostrarsi Atene, luminoso misto
Di difetti e virtù; d' Eroi nudrice,
Punitrice d' Eroi, leggiera e grande,
Solo in suo danno del parlar Regina,
Sempre ondeggiante in popolar procella,
Sempre discorde, zelatrice ardente
Di libertade, a libertade inetta;
Splendida madre, e forsennata amante
D' arti, ah per lei troppo leggiadre e belle,
Che in alto soavissimo letargo
L' immersee tutta, onde poi scossa indarno
Al suon della guerriera Emazia tromba,
Svegliossi in braccio di fatal servaggio.
Rimpetto a lei la sua rivale altera
Feroce apparve di virtù selvagge,
La dura Sparta, memorando esempio
Di quanto possa di robusta mente
Ardito Genio, che con forza afferra
Alto principio di civil governo,
E le disperse e mal composte parti
A quello trae con vïolenta destra,
Ed in un tutto armonico le annoda
Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza
Senza pietà quanto ripugna ed osta
Ai maschi sforzi della man sovrana.
Sparta che a tutte passioni umane,
Di natura stupor, travolve il corso,
Ed amistade, umanitade, e sangue
Doma e calpesta, ed alla Patria n' erge
Atroce ed ammirabile trofeo,
E l' uom fa fera per cangiarlo in Nume.
Ma senza sforzi e vïolente prove
Quasi del suol Latin spontaneo frutto,
Mira, il Genio dicea, semplice e bella
Far di sè mostra la virtù di Roma.
Roma che della Fama ancor già spenta
Tutta riempie la capace tromba,
E 'l suol di lungo mormorio percote:
Roma di tutte l' arti alta maestra
Di conquistar, di conservar gl' imperi;
Che a forza d' indomabile costanza
Dietro il suo carro incatenò fortuna;
E a tempo e norma or generosa, or aspra,
Or audace, or accorta, e grande ognora,
D' occasïon gl' impercettibil punti
Preparando, o cogliendo, e misto a forza
Pieghevol senno, ed a virtudi eccelse
Vizj abbaglianti, ed a virtù simili,
Fè l' universo, attonito e sorpreso
Di rimirarsi sua Provincia fatto
Per insensibil via, baciar contento
Le sue felici e splendide catene.
Fatal grandezza! che il vigor vitale
Dei gran principj e delle leggi antiche
Stemprò disperso in sì remote parti.
Che troppo denso impenetrabil velo
Tra il guardo altier d' imperïosi Duci,
E della Patria l' adorata immago
Frapponean l' Alpi, e si perdea la voce
Dell' alme leggi in tanti mari assorta.
Quindi l' incauta Plebe, e le superbe
Italiche Città che diero a Roma
Larve di cittadini, e compri voti,
Vile si fee d' ambizïon strumento;
Onde l' antico salutar conflitto
Dei dritti alterni dei diversi corpi,
Rotto il costante ed equilibre moto
Ch' era di libertà fermento e vita,
Cangiossi in aspra e torbida tempesta,
Ov' ella giacque in alto mar funesto
Di gran sangue civil naufraga e spenta.
O Maestà Latina, o sacro nome,
O tesoro di gloria, o sudor vani,
O cento lustri e più d' alte virtudi
A che giungeste? ecco depreda il frutto
Di tante imprese, e le midolle e il sangue
Bee dello Stato, e lo dinerba e spolpa
La Tirannia, quell' esecrabil mostro
Di cento braccia e di sanguigna bocca
Divoratrice di giustizia e leggi,
Cui vomitò dai baratri profondi,
Per far la terra a sè simil, l' Inferno.
Tarda verrà, ma verrà pur vendetta,
Se non che troppo a cor Romano acerba,
Ombre de' prischi Eroi, cui fu di morte
Più che di servitù dolce l' aspetto.
Già di feroci popoli selvaggi
Soffia il freddo Aquilon torbido nembo
Pregno di stragi, che pei larghi vuoti
Dello sconnesso e vacillante impero
Piomba con rovinoso orrido scroscio.
E quel Colosso smisurato enorme
Che guasto già da mille vizj interni
Con forza no, ma si reggea col peso,
Cade prostrato, e colle sparse membra
Ricopre il mondo che copria con l' ombra.

Pendea dai labbri del divin maestro
L'egregio alunno, e tramandava all'alma
Salubre sugo di civil dottrina.
Ma di splendore insolito repente
Il gran Genio sfavilla, e maggior fassi
Di sè medesmo, e tergi, Italia, esclama,
I pianti tuoi, risorgerai più bella
Dal cener tuo; fuggite, alme leggiadre,
Fregio d'Ausonia e rinascente speme.
Abbia il barbaro Re cadaver vani
Di deserte città; con voi ne venga
Lo spirto, e l'alma; a voi compagni e duci
Fansi Virtude, Libertade, e i Numi.
Già v'invita col fiotto Adria superbo
Di farsi asilo ai preziosi avanzi
Del valor prisco, e riverente i liti
Bacia e vi cede: oh quanto in canne ed alghe
Destin si chiude! o pescherecci alberghi,
Sparse isolette, ai secoli remoti,
E alle straniere genti il nome vostro
Più chiaro andrà delle capanne umili,
Che per man di Quirin cangiârsi in Roma.
Salve, augusta Città, gran meraviglia
D'arte e natura, alta mia Gloria, ond'io
Spazio invidia de' Genj; e tu l'inchina
Nobile Spirto; e allo splendor celeste
Riconosci la Patria, e a farla impara
De' tuoi sensi e pensieri idolo e Nume.
Qual delle tante sue belliche lodi
Prima t'addito? il Narentan triönfo
Che fella di Nettuno inclita sposa? (1)
O i barbarici danni, in mar sommersa
La Gallica baldanza? o l'onorate
Cogl'Itali Tiranni Erculee prove?
O al contumace Ligure superbo
Fiacche le corna? o di Sïon cattiva
Gl'infranti ceppi, e delle Sirie palme
L'Adriache sponde incoronate? o'l fero
Leon ch'alto rugghiando al Greco infido
Scompiglia l'alma, e coll'orrende zaune
L'eccelse torri di Bizanzio afferra?
Dove non la solleva, e non l'invita
Aura di Marte? e di che altera speme
Non la nudrisce? Oh della saggia Temi
Del consiglio di Giove alta rettrice
Infallibil bilancia! o menti ignare
Ch' ebbre sol di trïonfi e di conquiste
Non v'accorgete ancor, *quant'è del tutto*
Maggior la parte (2), e che grandezza immensa
È a sè medesma insofferibil pondo.
Io stesso io raffrenai dell'animose
Rapide penne il periglioso volo,
Ed eternar, non dilatar l'Impero
Fei suo primo pensier; chè mal s'accorda
Colla di libertà madre uguaglianza
Vasto dominio, e in opulenza estrema
Sfansi i costumi, e son le leggi un'ombra.
Volgar lode è conquista, abbian da quella
Vano compenso di veraci danni
Mille imperj superbi, or nomi e polve.
Ma di temprato e libero governo
Sceglier la non sognata ottima idea,
E con tal arte congegnar tra loro
Di macchina civil le inteste parti,
Che come un tempo le Tebane mura,
Opra gentil dell'Anfionia cetra,
Formin soave armonico concento;
Di moltiplice corpo i tardi moti
Agevolare, e mantener fra tanti
Il custode de' regni util mistero;
Preveder, prevenir, vegliar con cento
Occhi inestinti, ed emular degli astri
Il regolato ed insensibil giro;
Sola di tutta Italia, ahi per tant'anni
Di stragi o servitù lugubre scena,
Serbar intatta libertade interna
In altissima calma, onde non splenda
Feral cometa di fulgor sanguigno,
Ma temperata, ugual, serena, e pura
Di luce amabilissima sfavilli;
Ugual rispetto in più ristretto regno
Meritar dai gran Regi, aura di sorte
Nè cercar, nè fuggir, tra i gran conflitti
D'opposti venti, posseder lo spirto
Di destreggiar coll'ingegnose vele,
Mirabil arte! e rispettata e illesa
Gli alti naufragj altrui mirar dal porto;
Regger con dolce temperato freno
Le natíe genti, innamorar le strane
Con beltà, gentilezza, arti, costumi,
Con sicurezza, con diletti, e farsi
Comun patria all'Europa: alma Vinegia,
Questo è proprio di te vanto sovrano,
Queste son l'arti tue; serbale, e poi,
Frema tempo e fortuna, ognor sarai
Bella cura del Ciel, dell'Universo
Meraviglia e delizia, e dei passati,
Dei futuri governi invidia e norma.
Veggio, il Genio seguía, figlio ben degno
Di tanta Patria, in ascoltarne i rari
Eletti pregi i generosi moti
Di tua grand'alma, che alla madre in braccio
Già di volar si strugge; odo le voci
Di lei non men che a sè ti chiama, e duolsi
Di mie tardanze, e a far teco s'appresta
Di virtude, e d'onor cambio leggiadro.
Mira colà quanto splendor diffonde
Quel conifero serto, e quelle insegne
Di regal maestade: ah queste un giorno . . .
No, non mirarle: Cittadin verace
Di ricompensa non conosce il nome,
E fa suo premio ubbidienza e fede:
Cura il resto è dei Numi, Egli sì disse;
Indi guidollo per sentier di luce
Di stella in stella, ascoltator non vano
Del concento divin che accorda e regge
Febo con l'aurea sua mistica cetra,
Onde più puri dell'Esempio eterno
Gli sgorgassero all'alma in larghi rivi
Ordine ed Armonia, fonti del Bello,
Esca dei nobil cor, vita del mondo.
Ricco di tante preziose idee
Tra lieti applausi, e non fallaci augurj
Scese Marco a vestir la ben ordita

E degna spoglia, di grandezza interna
Promettitrice, e della mente i cenni
Util ministra a secondar non lenta.
Se non che la più lieve e gentil salma
Grava l'eterea parte, e i germi innati
Di virtude e ragion comprime e stringe,
Sicchè qual chiusa in picciolctto seme
Vivace pianta, di matura etade,
E di conforme nudrimento han d'uopo
Per avvivarsi, e dell' interna forza
Far agli sguardi altrui fondata fede.
Ma ben prevenne le dimore ingrate
Del custode invisibile superno
L'industre cura, onde i principj ascosi
Quasi sul germogliar mostràrsi adulti.
Chè fur suoi primi fanciulleschi giuochi
Le dotte carte, e tra l'Aonie Dive
Pargoleggiando, su i mal fermi piedi
Ergeasi a stringer con leggiadri sforzi
Le prime frondi dei vicini allori.
Poi nell' età che dilettevol esca
Fa dolce ai sensi lusinghiero invito,
Sdegnò mollezza; e il più bel fior già colto
Dell' Italo saper, varcò 'l nevoso
Dorso dell' Alpi, e sulla Senna apparve
Qual scintillante peregrina stella.
Qui non cangianti passeggiere fogge,
Leggerezze vezzose, acconci detti
Gía rintracciando, ma d'ingegni e d'arti,
D'alte scïenze, di novei costumi
Correva in caccia, esplorator sagace
Del profondo saper che sotto a lieve
Dipinta scorza che i volgari arresta,
Nel Gallico terren chiuso fermenta.
Nè pria cessò, che del Palladio regno
Tutti i spazj trascorse, e tornò carco
Di ricche spoglie e preziosa preda:
Cui giacer non lasciò massa infeconda,
Morte notizia, di memoria peso;
Ma quel, che indarno si mendica altronde
Che da sè stesso, animator v'infuse
Spirto, che serpeggiando erra per tutta
L'inerte mole, e la ravviva, e ponvi
Propagatrice e vegetabil forza,
E di parti moltiplici diviso
Tesse un tutto indistinto, e in sua sostanza
Lo si converte, e se n'impregna, e pasce:
Come stemprato nudrimento scorre
Vivido sangue ad irrigar la vita.
Riedi onorato peregrin, deh riedi
All'alta Patria, che ripete il frutto
Delle tue cure, e in comun ben converse
Brama mirarle, e t'apparecchia ammanto
Tinto in vïola, e venerabil seggio
Tra i saggi Padri che dal vero han nome.
Quai non portò mai seco al grave incarco
Doti che a pochi unite il ciel concede?
Spirto di cittadino, a cui dinanzi
Privato affetto comparir non osa:
Util ragion, non d'inflessibil tempra,
Ch'idol si fa de' suoi pensieri, e sdegna
Dal Retto appreso devïar, ma quella
Che da persone, circostanze, e tempi
Prende consiglio, e sa, quando sia d'uopo
Sacrificar, non ch' altro, il vero istesso
Al ben comun, ch'è la Ragion sovrana.
Virtù verace, che l'altrui difetto
Onde brillarne al paragon non ama,
Ma che tutti vorrebbe i merti suoi
Veder nel merto universal confusi.
Zelo senza livor, senz'odio, o sdegno,
Simile a quello che per ben del mondo
Arde placido e puro in sen dei Numi;
Nobil prudenza che con mezzi abbietti
Retto fin non profana, e i calli obliqui
Abborre, e saggia e grande in sè raccolta
Marcia con fermo piè, con vigil guardo
Per regia strada all'onorata meta;
Civil scïenza che del gran governo
Il tronco abbraccia, e ne penetra e scorre
Ogni più ascosa ed insensibil fibra.
Ma te chi può ridir, te maestoso
D'alta facondia inessiccabil fiume,
Ampio, sonante, inondator de' cori,
Soverchiator d'ogni riparo e sponda;
Grande, se vorticoso i riluttanti
Spirti travolvi, e grande allor che scorri
Tranquillamente, e ne dimostri il fondo
Ricco di prezïose aurate arene.
Popolo avventurato, oh quali e quanti
Dall'aurea lingua, e dal profondo senno
Beni traesti a te medesmo ignoti!
Che per tuo pro veglian più menti, e solo
La cura hai tu d'esser felice, e senza
Cercarne il donator gioir dei doni.
Ma tra i perigli di vicin tumulti
Chi può gioir securo? ahimè che sento?
L'aria da lunge romoreggia, e veste
Letal color: duo procellosi e neri
Nembi di Marte in alto ciel formati
Tra lor cozzando coll'irate fronti
Scorrono imperïosi e rimugghianti
Gli äerei spazj, e sovra i nostri campi
Sospesi stanno. Ahi che l'un turbo o l'altro
Seco c'involve; ahi già si squarcian sopra
Orribilmente gl'infocati fianchi,
E ci piovono in sen folgori e morte.
E che farem? di peregrina guerra
Cangerem dunque coi dubbiosi eventi
La certa calma? e di stranieri regni
Col nostro sangue pascerem la speme?
Nol vuol cauta ragion. Lenti e tranquilli
Starem tra due? Chi da vicina forza
Cui sì sovente occasïon dà legge,
Ne fa securi? Arduo consiglio e grave,
Pien di perigli. Adria, che temi? ah sgombra
Adria, i pensier: Marco è sull' Istro, Marco
Per te favella; ogni sua voce è pegno
Di comun sicurezza: ai saggi detti
Chi resiste o chi niega? Ecco a te ride
Sereno il cielo; il tuo terren rispetta
Marte superbo, ed all'orribil fischio
Dei bellicosi folgori sonanti
Soavemente la tranquilla Pace

Riposa all'ombra de' tuoi verdi ulivi,
Nella cui scorza de' tuoi dolci campi
I felici cultori incidon l'alto
Nome di Marco, e 'l van baciando a prova.
Chi quest' ozio ci diè? dielloci un Nume,
Cantan, *che Nume ei sarà sempre a noi.*
Ed a ragion, che alla faconda lingua,
Al pacifico spirto, ai bei vïaggi
Sei del figlio di Maja immagin viva.
Segui, togato Eroe, la di te degna
Nobil impresa; insanguinati allori
Tingan l'altere fronti; a te sian grati
Trofei più puri, e sia tua gloria e vanto
Trïonfar di Discordia, e ferme sbarre
Oppor di Giano alle mal chiuse porte;
Che dai cardini già mandavan lento
Roco stridor. O contro l'Alpi scudo,
O sponda contro il mar, d' Italia afflitta
Alme Città, qual vi raffredda e turba
Importuna amarezza? a che quel bieco
Torbido sguardo, e quel silenzio, e 'l freddo
Tronco discorso? ah che leggiera nube
Spesso fassi tempesta in cor dei Regi.
No, che rapido vola in ver la Dora
L'egregio Marco, e colla mente accorta
Che l'alme esplora, e col parlar che in tutte
Le pieghevoli vie s'avvolve e interna
Dei cor più chiusi, e con maestri tocchi
Sa ricercarne ogn' irritabil parte,
L'ombre dilegua, e l'addensato gelo
Discioglie e stempra, e già riapre il varco
A soave concordia ed amistade,
E rasserena Italia e riconforta.
Venite, arti leggiadre e dotti studj
Chiari figli di pace, ozio d'Eroi,
Venite; egli ritorna, e dai sublimi
Travagli suoi nel vostro sen respira
Memorabil riposo. Il sa la bella
La colta Euganea mia, per cui Minerva
Compensa il duol della perduta Atene,
Quanto per le sue cure a lei s'accrebbe
Fregio e splendor: voi vel sapete, o chiari
Spirti dell'Adria, che non leve aita
Con le Palladie ed Apollinee carte
Deste all'Italia, onde sorgesse altera
Dal profondo barbarico letargo,
Ed anelasse in ver le palme antiche,
Qual fin sotterra balenovvi intorno
Nova luce improvvisa, onde v'asperse
L'aurea penna di Lui, sicchè dubbiose
Pendete ancor se alle chiare opre vostre
Più dobbiate, o alle sue, perpetua vita.
Degno Scrittor quanta del tuo subbietto
Sarai parte ad altrui! per quanti dritti
Nei luminosi di Memoria fasti
Altero nome e riverito andrai!
Taccio il maggiore, ei me lo vieta. Ah pera
Pera, dic' egli, nell'obblio sepolto
L'ingrato giorno che memorie ingrate
Rinnovella alla patria; ignori il mondo
Quant' io feci per lei, pur ch' anco ignori
La cagion del cimento: immota e salda
Sulla triplice Pietra in cui s'affida,
E nell'auguste sue tenebre avvolta
L'intemerata Autorità del trono
A libertade, a sicurezza, a calma
Vegli adorata e non difesa: ai figli
Di tarda etade che nel tempo ha meta
Passi non tocco da profana destra
Il Palladio dell'Adria, e fola insana
Sembri che illeso a preservarlo e saldo
Pugnasse mai d'un cittadin la voce.
Sensi sublimi! alma d'Eroe! Ma quale
Quale agli eccelsi tuoi pubblici merti
Darà premio la Patria? aurate stole,
Largo-splendenti porporini ammanti?
Verace onor: che di virtù presente
È ricompensa, e l'alta gloria avita
Il puro fior non ne deliba e pasce.
Pur no, non basta: a più sublime meta
T'erge il pubblico voto: eh qual m'inonda
Fiume di gioja! o giusta Patria! o lieto,
O sospirato giorno! o Prence, o Padre!
Pur ti veggiam delle regali insegne
Cinto la fronte, e a' piedi tuoi prostrati
Cadono i piè, come cadeano i cori.
Oh ben locato ufizio! in Te, siccome
Veggiam ristrette le virtù che base
Son dello Stato, dello Stato ancora
Tutta vedrem la maestà raccolta;
E come già del pubblico governo
Le più sublimi ed intralciate parti,
In certo spazio e in più ristretto giro
Sì saggiamente sostener sapesti,
E ravvisarne appien l'ordine e 'l nesso,
Or tutta a custodir l'eccelsa mole,
Non circoscritto da materie o tempi,
Sei giustamente e ad animarla eletto.
Così di luce inestinguibil fonte
Tutte degli astri le virtudi e tutta
Racchiude il Sol la maestà del cielo,
E dell'immensa macchina terrestre
Vigil custode, le motrici forze
Ravviva e desta, e sfavillando invita
Co' rai fecondi ad eternarsi il mondo.
Oh come a' raggi del tuo Genio acceso
Il Composto civil fiammeggia e splende!
Come scorri, penètri, agiti, e scaldi
La vasta mole, e vi t'immergi e serpi
Unico spirto in mille sensi infuso!
Che non fai? che non opri? a tutto accorri,
Tutto sai, tutto scorgi, i saldi nodi
Dello stato rinserri, e ne riempi
Gl' inspersi vuoti; all'egre parti aita
Porger ti miro, accelerar le lente,
Le fiacche rinforzar, nelle scomposte
Equilibrio riporre, ordine, e calma;
Perigli prevenir, temprar con arte
Fervidi moti, custodir intatte
Le patrie leggi, i placidi costumi,
L'esterna dignità, l'interna pace,
La giustizia, l'onor. Voce e Consiglio
Dunque può tanto? A voi m'inchino e prostro;
Ministri di virtù, principj e padri

Di civil vita, o in Adria sol la vostra
Santa possanza riconosco e adoro.
Meraviglia gentil, spettacol degno
Sol del guardo de' Saggi, e degli Dei,
Prence mirar, non già con forza od arme,
Nè con soccorsi di larghezze e pene,
Esca d'ambizïon, di vizio freni
Più che spron di virtù, ma sol con l'opra
Dell'alto senno, del parlar facondo,
Del vivo esempio, esercitar su spirti
Uguai per libertade, uguai per dritti
Un naturale e non sentito impero.
Esci, Prence ben degno, esci e fa mostra
Del venerato e grazïoso aspetto
In natia maestà composto e dolce
All'affollato popolo, che in mille
Della pompa regal splendidi obbietti
Te spettacolo suo, Te sol fa segno
Dei cupid'occhi, e sè beato crede
Chi meritar, chi può rapir primiero
L'eccelso onor d'un tuo sereno sguardo.
Esci, e de' bronzi al rintonar festoso,
A cui risponde, e lo soverchia e vince
L'alto infinito inestinguibil suono
Dell'applauso comun, che sferza e ingombra
L'aria così che del tuo nome intorno
Tutto l'Italo ciel percosso echeggia,
Con quella voce che di tanti e tanti
Beni fu madre, riconforta e bea
Il popol fido, e sopra terghi alteri
Dell'incarco gentil lento t'aggira
Per l'ampio foro (3), che per te superbo
Or non invidia i suoi trïonfi a Roma.
Che tu per esso non trarrai fra i scherni
Della proterva ed orgogliosa plebe
Di catenati Re le teste inchine,
Pompa inumana, ma Mollezza e Fasto
E stupida Ignoranza, e Vizj indegni,
Trïonfo di Ragione, e andrai parlando
Leggiadramente d'immortai subbietti
Tra Prudenza, e Virtù, tra Febo, e Palla.
Vedi le sante Muse, e l'arti belle,
Tua delizia e splendor, che i tuoi vestigi
Seguon baciando, ed han fondata speme
Di rimirar folgoreggiante ancora
Sotto un nostro Leon l'età dei Bembi (4).
Vedi già d'anni a te schierarsi innanzi
Splendida turba in tuo favor più lenta,
Superba di portar scolpito in fronte
L'aureo tuo nome, e di passar fra tutta
La del Tempo volubile famiglia
Mostrata a dito, e non andar cogli altri
Nel vasto mar d'eternità confusa.
A te mi volgo; in te principio e moto
Ebbe il mio canto, abbia pur fine, o sacro
Celeste Genio, che con l'ali aurate
Pendi sull'Adria, e la ricovri all'ombra
Del tuo lucente adamantino scudo.
Tu che d'eccelse idee nudristi il nostro
Diletto Eroe, che ne reggesti i passi,
Ne inspirasti i pensier, ch'or di tue cure
Sì largo hai colto e prezïoso frutto,
Odi le voci mie che son pur voci
Dell'alma Patria: all'are tue prostrati
Non chiediam no di favorevol sorte
Fulgidi doni, non onor, non pace,
Non libertà, non sicurezza; accolti
Stan tutti i voti della patria in questo
Voto di tutti ben fecondo e grave:
Viva Marco tra noi, viva, nè torni,
Novo Genio dell'Adria a te dappresso,
Che qualor troverem per cor, per mente,
Per tutti i pregj di natura e d'arte,
Fra mille egregj Spirti altro più degno.

IL CINTO D' IMENEO

PER NOZZE

ZENO E GRIMANI NN.

CANTO EPITALAMICO.

Già dall'arcana ineluttabil forza
Di quel magico Cinto, onde Ciprigna
Fecè a Pandora insidïoso dono (5)
Affascinato di Giapèto il Figlio
Stesa la destra al fatal vaso avea.
Ma come ei scorse d'improvviso uscirne
Torma di mali inaspettata, e vide
Strisciar per l'äere in sanguinose liste
Il vessillo di Guerra, e l'atra face
Della Discordia, e gli sformati aspetti
Delle torbide Colpe, e i feri artigli
Delle Cure seguaci, e i vacillanti
Passi della Vecchiezza, e udissi intorno
Gli urli di Morte, e 'l gemito profondo
Con cui Natura dal suo fondo scossa
Diè del funesto cangiamento il segno,
Gelò d'orrore, e a sè medesmo in ira
Entro il più cupo, e tenebroso speco
Da sì tristo spettacolo s'ascose.
Qui l'arti proprie detestando, e i frutti
Del mal fecondo ingegno, il cor fea preda.
(6) * D'acuti denti di cruccioso affanno,
Avvoltojo vorace: e 'l caro obbietto
De' voti suoi, quella che fu pocanzi
Suo lavor, suo desio, sua gloria, e speme,
Quella, i cui vezzi tra sue man nascenti
L'accesser sì, che alle celesti sfere
Corse a rapir l'animatrice fiamma
Per infonderle a un tempo amore, e vita,
In onta del suo cor, seco di sempre
Sfuggir prefisse, e de' suoi dolci amplessi
Sè medesmo privar, pria ch' esser padre
D'una stirpe infelice, a gemer nata
Sotto il penoso della vita incarco,
Grave a portarsi, ed a deporsi amaro.
Vide il suo duolo, e la turbata faccia
Del basso mondo, e ne sentì pietade
Il vero Amor, che dall'informe abisso
Trasse le cose, e alla cui cura è dato
Gli äerei campi, e le lucenti rote,
E la fertile terra, e 'l mar natante

Empier di senso, intelligenza, e vita.
E così seco: E soffrirò che infrante
Sien le mie leggi? e che deserto e selva
* Resti la terra, e si disciolga il cerchio,
Che nella sacra armonica catena
Quinci annoda le fere, e quindi i Numi?
Dunque i spirti futuri, onde l'idee,
Prole della mia mente, unite in folla
Stan d'esistenza ad assediar le porte,
Nell'infinita interminabil notte
Del vasto nulla immergeranno i mezzo
Spuntanti capi, e periran con essi
Popolose Cittadi, e saldi imperi,
Sublimi esempli, ed onorate imprese,
E leggi, ed arti, e chiare opre d'ingegno,
Di cui l'immago entro il pensier mi ride?
Chè non piuttosto a ristorar m'accingo
Gli umani mali, e di nettaree stille
Le amare cure della vita aspergo?
Onde l'afflitta coppia il cor francheggi
Di lieta speme, ed a seguir s'invogli
La di natura invarïabil legge,
Che le fonti vitali al mondo schiude.
Degna è l'opra d'Amor: perdeo la terra
Un venefico Cinto; altro più sacro
Ne la ristori, e dalla mano istessa
Esca salvezza, ond'uscì prima il danno.
Dal tesor d'Acetea (7), ciò detto, ei trasse
Di mistica virtù vivide gemme,
Gemme di cui non han l'Indiche rupi,
Che 'l nome e l'ombra: il lucido Adamante
D'infrangibil fermezza, e lo Smeraldo
Che col dolce color l'occhio vezzeggia,
E 'l puro limpidissimo de' cori
Serenator Zaffiro, ed il Giacinto
Che varia qualità prende dal cielo (8),
E 'l fiammante Piropo, e 'l biondeggiante
Elettro, e 'l gelator di fervid'onda
Verdeaurato Topazio, e l'Amatisto
Dell'ebbrezza nemico, e 'l Rubin, ch'ama
Porporeggiar sul bel candor natio.
Nè tu negletta e inonorata resti
Modesta Garamantide, che pompa
Non euci far delle dorate stille,
Onde il seno hai distinto: e non vi manca
L'intemerato Sardio, e 'l vigil occhio
Della listata Mitrace, e di fregi
La variata Acate, e quel, che imita
Il gajetto ridente arco del cielo,
Opalo rapitor d'avidi sguardi.
Di queste, e d'altre ancor fervide e pregne
Della virtù dei puri eterei corpi,
Ordì con ammirabile testura
Misterïoso indissolubil cinto.
Indi chiama Imeneo: vattene, ei disse,
Figlio d'Urania, e mio fido ministro,
Vanne a colei, che al suo fattore in ira
Mena vedovi i giorni, e i doni infidi,
Troppo a lei cari per suo mal, detesta.
Recale questo cinto, ella ne annodi
Le membra, e n'uscirà leggiadro effetto.
Scese ratto Imeneo, la bella afflitta
Trovò, la cinse, e le spirò conforto.
Appunto allor da sua cupa tristezza
Scosso Prometeo a consultar sen giva
L'oracolo materno, onde a' suoi mali
Qualche schermo trovar: scorge da lungi
Pandora, arretra il passo; ignota forza
Lo risospinge, e involontario a lei,
Che pur crede sfuggir, drizzasi il guardo.
Santo Amor, qual si feo, quando la pura
Luce raggiante dal divino arnese
Folgoreggiò su le smarrite ciglia!
S'arresta incerto, e non sa ben se questa
Sia l'opra sua; di tal bellezza è aspersa,
Che lega i sensi, e riverenza inspira!
Ella con atto dolcemente umile
Tinta dell'ostro che virtù colora,
Lenta s'avanza, e i modesti occhi inchina;
Per man lo prende, e gli favella al core
In facondo silenzio. Ei le si appressa
Confuso, e lieto, e mentre avido pende
Dal celeste lavoro, o maraviglia!
Scorge per entro alle stellanti gemme,
Come in terso cristal riflessa immago,
Le benefiche forme addolcitrici
Dell'aspre cure, onde la vita è piena,
In luminosi vortici ravvolte.
Scorge santa Amistade, a cui dinanzi
S'addoppia il bene, e 'l mal di ben si veste.
Scorge Costanza, e bella Fede, e ignuda
Veracitade, e Purità su cui
Crasso infetto vapor striscia, e non posa.
Fiducia appar, che in sua virtù sicura
Larve non teme, e vero Onor, che a cerchio
Lungi vibrando luminosi strali
Da sè respinge ogni men degno obbietto.
Chi è costei, che come può s'asconde
Tra raggio, e raggio, e semplice pur tenta
Della sua luce istessa a sè far velo?
Vane son tue bell'arti, ei ti ravvisa,
Di donnesca bellezza eletto fregio,
Timidetta Modestia: e te che premi
Colle dita le labbra, alta maestra
Di parlar, di tacer, custode accorta
Di domestica pace: e te pur anco,
Mal per suo danno conosciuta in terra,
Che di quanto ricrea sai cór le cime
Con parca mano, e prevenir la tomba
D'ogni diletto, l'assonnata noja.
Vede la saggia di ricchezze avite
Dispensatrice, che di ben ministre
Le rende, e l'Arti, mal neglette fonti
Di bel diletto, e mansüeta in volto
Condiscendenza che l'altrui desio
Fa propria legge, e la cortese e cara
Dolcezza, a cui serena Ilaritade
Spiana la fronte, e di gentil sorriso
Le belle labbra vagamente increspa.
Erran di Sole in Sol, di raggio in raggio
Festose Grazie, ignude no, ma cinte
Di puro vel per trasparir più belle.
Giacea fra l'erba (chè cader Pandora
Lasciossi al balenar dell'aurea spoglia)

Il cinto di Ciprigna, oh quanto allora
Da quel di prima al paragon diverso!
Iscolorissi, illividissi, e i vezzi,
E i sorrisi, e i bisbigli, e le lusinghe
Che feano al cor sì periglioso incanto,
Sparsi apparir di velenose stille,
Sol di corrotti insetti esca gradita.
Ma da quel sacro armonico indistinto
De' benefici rai Prometeo sente
Un foco uscir d'inusitata tempra,
Foco non già caliginoso, e torbo
Che a infetta esca s'apprende, e tortuoso
Rapidamente in disuguali slanci
Al cor s'avventa, e di fummose strisce
Segna le vie, per cui Ragion passeggia:
Ma che dalla sua limpida sorgente
Tien qualitade, e ugual scintilla e puro,
Che purga il cor, che la ragione affina,
Che fermenta virtù, che per cangiarsi
D'età non langue, e le sue pure fiamme
Sin col rogo feral confonde, e mesce.
  Ebbro di gioja, Adunator di nembi,
Gridò Prometeo, Onnipossente Giove,
Tuona a tua voglia, io non t'invidio il cielo,
Sol mi basta costei. Qual destra amica
Di Citerea gli avvelenati doni
Sì larga compensò? Qual arte ignota
Ti rivestì d'insolita beltade,
Prodigio della terra? a che minacci,
Schiera infesta di mali? or via t'avanza,
Fremi, infuria, imperversa: un de'suoi sguar-
Volga Pandora, e al tuo furor sorrido. (di
  Lieto Imeneo sotto visibil forma
Mostrossi allora, e in mezzo a lor si pose.
E col laccio del Ciel d'ambi le membra
Strettamente annodò: fiorir la terra,
Spianarsi il mar, rasserenarsi il cielo
Parve a tal vista, e respirar natura:
E dall'antro di Temi a un tempo uscío
Questa divina memorabil voce:
  « Stirpe mortal, felicità compiuta
» Frutto non è che su la terra allігni.
» Beni imperfetti e d'amarezza misti
» Fien tuo retaggio: altri sperarne è sogno.
» Pur non lagnarti, uom: se trovar t'è dato,
» Infinito tesor, chi con cotesta
» Mistica zona t'incateni il core,
» Benedici natura, e 'l dì che apristi
» Le luci al giorno, e a ringraziar t'atterra,
» Che sei d'umano ben giunto alla meta.
» Ma non fia sempre volontario dono
» Questa zona d'Amor: nascon nei monti
» D'Aretea quelle gemme; informi, e rozze,
» Nè senza macchia di terrestre limo,
» Nè salde al nascer suo: mal nota Ninfa
» La saggia Eupedia (9) con industre cura
» Le affina e terge, e altrui l'arte ne addita.
» Difficil arte: ogni tesor terreno,
» Rammentalo, o mortal, d'industria è figlio.
  Tal mentr'io stommi meditando un canto,
Che al saggio Padre, e a Te, Sposa gentile,
Di non vana armonia l'orecchio inondi,
Parlommi Euterpe, che con tratti industri
Sa il liscio aspetto rilevar del vero
Ed atteggiarlo, onde spirante e vivo
S'affacci ai sensi che son varchi al core.
Raro fior delle Spose, altero segno
Sei tu del canto mio; tu di quel Cinto
L'inestimabil pregio, e tu la possa
Dell'alma Ninfa di virtù nutrice
A far palese, e dell'oracol santo
Sei pur la voce ad avverare eletta.
Qual manca a Te di quelle gemme ardenti
Serto verace di donnesca fronte?
E qual arte obbliò l'esperta cura
Del Genitor, della sagace Madre,
Perchè di queste un dì fregiata empiessi
Di meraviglia, o di gentil diletto
Sulla scena del mondo i sguardi altrui?
  Chiaro fregio, lo so, nascer da sangue
Che puro scenda da remota vena,
E che per cento lustri a onor frammisto
Di vetusto vigor fervido scorra:
Ma non avvien perciò (cessi in tal giorno
Linguaggio lusinghier) che a questa fonte
L'alma che nulla di terren risente,
Di larga vena di virtù s'irrighi,
E d'innato color forte si tinga.
Nè, perchè sia d'origine celeste,
Porta lo spirto in sè (d'antica scola
Sogno sublime) effigïate idee,
Sculti principj, e lineati affetti,
Spontanee scorte, e invarïabil norma.
Ma i patrj esempli, e 'l remeabil cerchio
Dei circostanti, e dei vicini obbietti
In più guise aggruppati, in sulle porte
Si appresentan dell'alma, e delle inteste
Nervose fila l'irritabil cima
Variamente scotendo, invian sull'ale
D'agili spirti la nativa immago
Le molli ad improntar viscose celle,
E ad ormeggiarle di figure, e forme,
D'atti, di cenni, di color, di voci
Del pensar, del sentir germi primieri;
Che dalla lor moltiplice testura,
Dal vario nesso, dagli opposti aspetti,
Dalle lor più calcate orme, o più levi,
L'alma di conoscenza avida il saggio
Fa di sua possa, e variamente adatta
Di vizio, o di virtù, di ben, di danno
Le mal distinte e moltiformi idee,
E di parti socievoli o discordi
Gruppi tessendo armonizzati, o strani,
Opra immatura, a fabbricar s'addestra
L'incauta Idoli, o larve, o mostri, o Numi,
Onde d'abborrimenti e di desiri
Di caduche Speranze, e gioje infide,
Di sogni, e visïon, d'ombra, e di luce
Tutto il sentiero della vita è sparso.
  Ma ben di nove immagini gentili
D'armonica struttura, e d'ordin vago
Fiorir dovea sin dalla prima etade
* Il tuo lucente, ed assettato albergo,
Alma leggiadra, se per tutti i varchi

Non penetraro a Te che obbietti aspersi
Di verace beltade, e fur nascendo
I primi ospiti tuoi senno e virtude.
Te prima speme, Te foriera e pegno
Di progenie maschil, ben nata Elena,
Lieto si strinse fra le braccia, e teco
Non isdegnò pargoleggiar talvolta
Il saggio Piero, venerabil Nome,
Piero mente d'Astrea, che sì ben presse
Il sacro seggio, che allo stato è base;
Di cui la grata Patria, ancor ch'ei carco
Al ciel sen gisse di ben spesa etade,
Quasi immatura sospirò la morte.
Te fece al collo suo gradito peso
L'Avola egregia, onde col nome istesso
La non ritrosa, e semplice pietade
E l'ingenuo costume, e'l saggio affetto
Di domestiche cure in un traesti.
Ma qual novo tremor le molli fibre
Dolcemente ti scosse, e come belli
Ti si pinser nell'alma i sacri aspetti
Del Dover, dell'Onor, quando mirasti
La prima volta il Genitor dal Campo
Di civil gloria, che dei primi impresse
Chiari vestigj suoi, tornar fra'plausi
Dei saggi Padri, e tra fondati augurj
Di più nobili imprese, asperso il volto
Delle stille d'Onore, e palpitante
Del sovrano piacer d'alma gentile,
Di consacrar della faconda lingua
All'adorata Patria il primo omaggio!
Tal giovine destrier pur or disciolto
Liba coll'agil pie l'arena Elea;
Che al suo primo nitrir già lo pressente
Nato a sfrondar più d'un Palladio ulivo.
Nè bella man, benchè men viva, e paga
Di più semplici spoglie, a Te mostrossi
La donnesca virtù nel vivo esempio
Della saggia Lucrezia. Ella che il guardo
Da'tuoi passi non torse, Ella che tutti
Sa della stanza, e della scena i pregi,
Non pur le leggi del pudor gelose
Seppe scolpir nel molle petto, e farti
Delle sublimi qualità suggello,
Ma il pieghevole ingegno, e degli spirti
L'equabil tempra, e le misure e i gradi
Dei ben scelti diletti, e del silenzio,
E de'bei detti l'alternare accorto,
E gli assennati scherzi, e gli atti e i modi
Dolce composti, e tutte altre t'infuse
Doti minor, ma preziose, e care,
Che di virtù son condimento, e vita
Di bel commercio, e da cui man si sparge
Fior di decenza, che agli umani sguardi
È d'interna armonia visibil pegno.
Con tali esempj in sì felice scola
Da'prim'anni formata, aprir godesti
L'orecchio, e'l cor della Ragione ai detti
Che da gran tempo alla femminea stirpe
In tal guisa favella: Amabil sesso,
Ristoro della vita, omai conosci
La tua forza, i tuoi pregi, e'l fine a cui
Prima t'elesse Providenza eterna
Nell'ordine terren: tu non nascesti
Solo a dar leggi, ed a tener consigli
Di fogge, e nastri, e congegnati crini:
Nè a pascer l'occhio di dipinti insetti,
Che van per gli orti d'Amatunta errando
Con nojoso ronzio di fiore in fiore:
Nè a farti di natura idolo, e centro,
Sicchè confuse le natie sembianze
Sformato il mondo a' piedi tuoi s'indonni.
Volgiti a cerchio, quanto il ciel racchiude
A te dirà che d'un gran tutto è parte
Non oziosa, e che confine e grado
Serva ciascuna, e fa gentil vicenda
Di grati ufizj, e corrisposta aita.
Diran gli orbi lucenti, e l'ampia terra
Tutta di frutti e fior distinta in grembo,
Ch'è più nato a giovar quel ch'è più bello.
E tu sola vorrai de' doni tuoi
Abusar bassamente, o più leggiadra
Parte d'Umanità? dell'uom compagna
Quaggiù scendesti, non tiranna, o serva,
E a te con lui de'ben divisi uffiej
È la gloria comun, comune il peso.
Te attende il dolce, e venerabil nome
Di Sposa, e Madre: tu feroci spirti
Nata a temprar, tu a ingentilir del senno
L'austera faccia, a rintuzzar gli strali
D'acerba sorte, ad infiorare il giogo
Della vita civil: tu di bell'opre
Conforto, e premio, tu consiglio, e speme
Ne'perigliosi eventi: in te riposa
Il domestico impero; a te di vita
I crescenti germogli, a te i confusi
Primi vagiti di ragion nascente,
E'l vacillante brancolar s'affida.
Verrà stagion, che di mortal bellezza
Farà squallido il tempio, e fredde l'are
Senza l'onor de' vaporosi incensi,
E l'idol già sì venerato, e sacro,
Idolo un tempo, ora tarlato legno,
Vedrà su mille appesi antichi voti
Pender d'Aracne l'odïosa tela,
E'l devoto cultor passar fischiando.
Prendi consiglio, e mentre ancor verdeggia
Vivido spirto in rigogliose membra,
Fatti tesori di beltà costante,
Vera beltà che non increspa, o imbianca.
E tra colti colloquj, e dolci studj,
Arti leggiadre, ed ingegnose carte,
Cerca di fregj preziosi, e saldi
Nobil compenso alla sfiorita etade.
Onde in mirarti l'oziosa turba
Non dica un dì: tutta sè stessa avea
Costei nel volto; ei scolorossi, è nulla.
Dolce mirarti al bel consiglio intesa,
Leggiadra Elena, del paterno sguardo
Cara vaghezza, in tua romita stanza
L'ore partir tra bei lavori industri,
E tra l'ozio di Palla, e la tua mente
Pascer di dilettosa esca salubre
D'utile insieme, e di gentil dottrina.

Nè già per farne disadatta mostra
Grave a Modestia, qual pavon che altero
Gode rotar la coronata pompa
D'occhiute piume, e coll'ingrata voce,
Mentre applaude al suo bel fassi men bello;
Ma perchè volta a miglior uso interno,
Stemprata in senno, e in bel parlar disciolta
Si senta più, che non si scopra altrui.
Così raccoglie ad un sol tempo e cela
In semplice color l'Iri vivace
De' settemplici rai candida spoglia.
Tu ne' Gallici campi e fiori, e frutti
Cogliesti a un punto, e sulle dotte carte
Che in angusto confin chiudon la terra,
Peregrina gentil scorrendo andasti
Di clima in clima a visitar contrade
Che il Sol fa varie coi diversi aspetti:
Per poi ritrar non oziosi nomi,
Sterile ammasso; ma notizie e luce
Di dottrina maggior: che tu le nove
Del par volgendo e le memorie antiche
Mirar godesti l'animata scena
Dell'umane vicende, e de' costumi
Al variar di secoli e d'imperi
La variabil tempra, e l'incessante
De' ribollenti mal concordi affetti
Dubbio conflitto, onde in riflusso alterno
Di vizj, e di virtù l'uom vario ondeggia
Da sè difforme, di natura a un tempo
Orgoglio, e scorno, or men che fera, or Nume.
Ma ti fissar più ch'altro obbietto il guardo
Le prische Madri, e le Latine Spose
Di matronale dignitade esempli:
E ti colpì di non volgari idee
Il sanguigno pugnal di lei, cui morte
Men che infamia fu grave, e le possenti
Disarmatrici di vendetta e d'ira
Lagrime di Veturia, e 'l cor ti punse
La tenera Calpurnia, e n'ebbe applauso
Quella che per sue gemme, e Frigie vesti
Mostrò la colta, e generosa prole.
E Livia t'arrestò, Livia che al freddo
Tiranno, a cui le avventurate colpe
Scordate meritar d'Augusto il nome,
Ispirò sensi di clemenza ignoti;
E l'alma t'ingombrò di meraviglia
L'egregia Ottavia, che doveri opposti
Conciliò con ammirabil tempra,
Che Cittadina al par, Germana, e Sposa
Fra congiunti rivali ardenti, ed ebbri,
L'uno d'ambizïon, l'altro d'amore,
Indegno amor, sol della Patria, a questo
Scherno di passïon, pretesto a quello,
Le voci intese, e fè tacere i dritti
Del core offeso, e vendicar non seppe
Che a forza di virtude i torti suoi.
Donna nel retto oprar fondata e salda,
Cui non travolva impetuosa piena
D'uso volgar, chi troverà? dicea
De' saggi il Re. Tu la trovasti, o chiaro
Germe dei Zeni: ah te n'allegra; il Cielo
I larghi doni, che fortuna amica
Versò su la tua culla, ora con questo
Compie, e corona, onde de' saggi al guardo
Sarai nobile invidia, e mentre passi
In mezzo a scelto giovanil drappello,
Dietro la turba bisbigliar t'udrai:
Ecco d'Elena il fortunato Sposo.
Fida compagna in Lei, che con le belle
Insidie di virtù tutto t'ingombri
Lo spirto e 'l cor, che di dolcezza il cinga
Coi pieghevoli nodi, e solo acquisti
Da ubbidïenza inaffettato impero;
Che sol d'affetto, e di cortesi uffiej
Teco abbia gara, che ad Onor t'accenda
Ti conforti a Dover, che noje, e cure
Prevenga, o sgombri col sereno aspetto,
Col saggio favellar; vigil custode,
Cauta ministra, consigliera accorta
Di pace, e di bontà, per cui con rare
Foggie leggiadre attorceranno a prova
Il tuo stame vital Gioja, e Virtude,
Avrai, Sposo ben nato: avrà la Madre,
Chiara non men per le native doti
Che pei paterni, e maritali onori,
Novella Figlia, in cui dover sembianze
Vestirà di natura: avrà l'eccelsa
Stirpe de' Zeni a tralignar non usa
La speme d'innestar nel tronco avito
L'alte virtù della Grimana pianta,
Onde la Patria, oltre mill'anni, e lustri
Piova nel sen splendidi frutti, e larga
Strada d'onor coi vasti rami ombreggi.
Vanne, Sposa gentil, bella alterezza
Delle cure paterne, a bear nata
Magioni auguste, dell'etereo Cinto
Posseditrice, che ci trai dagli occhi
Lagrime di letizia, e i cor leggiadri
Fai palpitar di dilettosa speme:
Vanne, e teco dell'Adria, e teco porta
Della vivace, e della grave etade
Di Spose, e Madri, di congiunti, e strani,
D'alme ben nate, di leggiadri spirti,
Di chi t'udì, di chi ti vide i voti,
Le felici speranze, i lieti auguri,
Le laudi, i plausi, le festose grida,
E 'l raro vanto, che per te non tinse
Lusinghiero color pennel di vate.

—

I TRE VASELLI.

POEMETTO EPITALAMICO.

In tre vaselli tre licor possenti
Ma di color diversi e di virtude
Dispensa Amore agli assetati Amanti.
Viva porpora è il primo, e fiammeggiante
Splende di sopra, ma feccioso e torbo
Stagna nel fondo del fallace vaso,
E tal lo tinge inusitata, e strana
Di mel dolcezza, che alle prime stille
Il cor v'accorre desïoso, e dentro,

Quasi in estiva pioggia augel palustre,
S'immerge, e inebbria ogni sua fibra, e cade
Di soverchio piacer spossato e vinto.
Ma poichè tutto per le vene è sparso
Il fatal sugo, la dolcezza infida
Sfuma qual nebbia a poco a poco, e quello
Scopre l'arcana forza, e venen fassi,
Cui par non ebbe mai Tessaglia, o Colco.
Quindi all'eccelsa regïon dell'alma,
Ove ragion dell'uom siede al governo,
S'alza tra nube di vapor fumoso
Che tutto fascia il cristallino specchio,
In cui si vibran dell'eterna luce
I rai riflessi onde deriva il vero.
Così l'incauto e forsennato Amante
Tutto obblía, tutto spregia: infamia e danno,
Periglio, onor, dover, consigli, e leggi
Son fral riparo di palustri canne
A gonfio rapidissimo torrente.
Per lui spenta è natura, a lui non splende
Raggio di Sole, a lui pratel non ride,
Nè scorge in mille obbietti altro che un volto:
Corre a quello affannoso, e dal bel guardo
Cerca all'interna struggitrice fiamma
Soave refrigerio di pietade.
Cor palpitante, vacillante passo,
Guancia ch'in più color ch' Iri si tinge,
Sguardo or focoso, or moribondo, e voce
Fioca e tremante, e tronchi sensi informi,
Ch'escono incerti, e perdonsi in sospiri,
Son testimon della crudel procella
Che in mar d'affetti vorticoso il volve.
Ben si calma un istante, e a quella vista
Si desta lusinghiera aura di speme
Che l'agitato cor serena, e molce.
Che pro? sè dal riposo acquista forza
La rea tempesta, e più s'inaspra e ferve.
Ahi che già spunta; ahi che di vena in vena
Al cor s'avanza, e con flagel nodoso
D'attorte serpi lo percote, e sferza
Gelosa cura, e di fantasmi e larve
Vuote di corpo, e d'orror piene ingombra
Dell'egra mente le scomposte celle.
La propria illusïon l'amante infermo
Non riconosce, e l'invisibil vede.
Atti, sguardi, parlar, silenzio, e cenni
Consulta, e libra; ed i pensieri esplora
Vate infelice, ed ingegnoso fabro
Della sua pena, s'avviluppa intorno
Un labirinto di spinose cure.
Quindi sdegni impotenti, e paci infide,
Querele alterne, e pentimenti umíli,
E preghiere, e minaccie, e giuramenti,
Che non compiti ancor fausi spergiuri,
Sforzi d'egro che muor, scherni d'Amore.
Fuggir vorría, ma l'adorata immago
Dianzi sì dolce imperïosa scorre
Le vie dell'alma, e il cor col piè gli preme.
Langue il misero e manca, e senza posa.
Senza speranza, a mille smanie in preda
Sè medesmo abborrisce, e della vita
Detesta il fatal dono, ed ebbro e folle
D'angoscioso furor sperso e sepolto
Vorría sè stesso, e la sua doglia amara
Del nulla immenso ne' voraci abissi.
Invan; chè l'onda dell'eterno obblio
Sola non spegne l'indomabil fiamma;
E l'attendon colà gli antichi amanti
A funestar colle dolenti strida
Del pacifico Eliso i mirti ombrosi.
  Color di rosa nel vasel secondo
Veste il licore che gorgoglia e sprizza,
E s'incorona di leggere spume
Vario-dipinte. Somiglianti ad esse
Prende l'nom che ne bee, modi e costumi.
Vedigli il core, ei di minute celle
Tutto è distinto, ed in ciascuna alberga
Un nido di desiri: altri nel germe
Socchiusi stan, svolvesi l'uno, all'altro
Spuntan le piume, altri le spiega, e vola.
Fratei d'etade, e di voler diversi
Fanno un garrire, un bisbigliar eterno.
L'un l'altro incalza, e in mille guise, e strane
Si ragruppan tra loro; or questo, or quello
Cade e risorge, vincitori e vinti
Tutti a vicenda, e dalla morte han vita,
Chè quando è spento l'un rinasce in mille.
Tal se recide osservatore industre
Di polipo le braccia, accorre tosto
Quasi in riparo dell'offese membra
Lo spirto animatore, e in esse infonde
Strano vigor, per cui le parti in tutto
Cangiansi, e prendon forma, e un solo spirto
Vive in più corpi, non ignobil fonte
Di dotta meraviglia, e di pensieri.
Con tali sproni l'amator leggero
Dopo i consigli del fedel cristallo
Esce alle prede, e alle studiate vesti.
Al lavorío de' profumanti crini
Spira Parigi, la di fogge e d'arti
Seduttrici del cor madre ingegnosa (10).
Vola colà dove in dipinte logge
D'ampio Teatro le beltà raccolte
Più spettacol si fan che spettatrici.
Quanta messe amorosa! ei la divora
Tutta con l'alma, che divisa e sparsa
Liba i labbri di Silvia, e siede all'ombra
Del bel ciglio di Nice; a Cloe tra i crini
Scherza, e striscia, e si perde a Fille in seno.
Vuol tutte a un punto, e d'un sospiro istesso
Il principio è per Delia, il fin per Clori.
Colore, aspetto, ingegno, età diversa
Ugualmente l'alletta; aria vivace
Gli dà baldanza, ritrosía l'irrita,
Spirto accorto l'adesca: e se riscontra
Pavido sguardo di gentil fanciulla,
In cui candore ed innocenza alberghi
Tosto la vana idea gli empie la mente
Di segnar delle prime amorose orme
Quel core intatto, e di veder già pargli
Modestia, che sedotta e palpitante
Le difese abbandona, e invan s'asconde
Dietro un leggero focosetto velo,
Che più che di vergogna è di desío.

Così scorrendo ognor di bella in bella,
Pago non è se trionfante in Gnido
Non entra, e cinto dell'Idalio mirto
Conquistator dell'amoroso regno.
Miser! che sempre di piaceri in caccia
Gli sfuggon sempre, in un forato vaso
Versa un'onda infinita, e quasi a un punto
Gli germogliano in cor diletto e noja:
Sfasciasi intanto il corpo, e move il passo
Affrettata vecchiezza; il van desio
Che sopravvive alle defunte membra
Lo fa segno di scherni, e al fin consegna
Della sua vita gli spossati avanzi
A vergogna, a rimorsi, a doglie in preda.
Ma del terzo licor l'alta possanza
Dettami, Urania, tu che già ne festi
Al tuo figlio Imeneo celeste dono,
Ed ei diello a Cupido, allorchè insieme
Viveano in nodo d'amistà congiunti
Là di Saturno ne' felici tempi,
Favola or fatti alla corrotta etade.
Velo azzurrino lo colora, e sembra
Limpidissimo ciel di notte estiva
Ristoratrice de' diurni ardori.
E come allor che le stellate corna
Del Tauro investe temperato il Sole,
Scende raggio fecondo, e dal suo sonno
Desta natura, e la richiama all'opre
Del suo divino magistero eterno,
Onde dell'Universo si ricopre
L'ammiranda animata immensa scena,
E tutto è pien di giovinezza e vita;
Così le sacre preziose stille
Del celeste licor rigan la mente
Di luce vividissima serena
Che tutte irraggia le potenze interne,
E le tempera e libra, ordina, e move
Soavemente: in regolato giro
Gli agili spirti per le vie ramose
Scorron de' nervi, e fan fiorir nell'alma
Immagini leggiadre, idee del vero,
E d'onor, di virtù sensi e pensieri.
Il felice mortal cerca le sparse
Orme del bello, e le vagheggia, e adora.
Ben di natura i variati aspetti,
E l'ordinato rotear degli astri,
Sono dolc'esca all'intelletto, e al guardo.
Ma non s'appaga il core, e par che dica
Col suo frequente palpitar soave:
Amor, amor, sol per amar son nato.
Che val muta beltade? altra si cerchi
Che le sparse bellezze in sè raccolga,
E conosca, e ragioni, e senta, ed ami.
Di varie parti la commossa mente
Forma un idol perfetto, in cui si scorge
Di scelte membra armonica testura
De' raggi aspersa della terza stella;
A questa con amabile concento,
Risponde esatta l'armonia dell'alma,
Cui percotendo lo splendore eterno
Della prima beltade in lei riflette
Iride folgorante di virtudi.
Sacra Fenice in qual terren t'annidi?
Pure a sì bei desiri Amor non sordo,
O la trova, o la forma: aura gentile
Ch'esce dalle sue pure eteree parti
La precede foriera: attrar si sente
L'anima amante, del suo ben presaga,
E vola ad incontrarla: incontro! sguardo!
Chi può ridirvi? il piacer vostro è tanto
Elisj spirti? ah Ciel! scettro del mondo
Quanto sei vile a chi conosce Amore!
Dolce mirar in vortice amoroso
Nuotar l'anime assorte, ed avventarsi
L'un contro l'altro in sol punto i cori
Caldi di pura dilettosa fiamma:
E l'uno e l'altro in sibili indistinti
Sacra giurarsi inviolabil fede.
A sì novo spettacolo leggiadro
Quinci l'auree virtudi escono, e quindi
La ridente di Venere famiglia,
E cerchio fanno ai fortunati amanti;
Nè sazi son di vagheggiarli: alfine
Amor s'avanza, e mano a man congiunta
A Imeneo gli presenta: ed ei li stringe
Con bel laccio rosato, e i cori impronta
Del suo sacro infrangibile suggello;
Indi seco li tragge, e questo innalza
A' due fidi compagni inno festoso.
Vanne, Coppia gentil, fior del mio regno,
Vanne ove il letto genial t'attende,
Di pace e di piacer soave albergo,
Cui Virtude ed Amor baciano a gara.
Su questo non avran gli usati dritti
Pallida cura, gelosia vorace,
Ed importune risse, e fredda noja;
Nè dormirà sulle neglette piume
Di furtivi diletti Amor già stanco.
Filano a voi le Parche aurati stami.
Verrà tarda vecchiezza, e fiano in voi
Gli ultimi a ravvisarla i vostri sguardi.
Gioite, o cari, e del diletto al fonte
Reso già da virtù limpido e puro
L'alma s'innebrj, e i sensi, e a lunghi sorsi
Beano grand'onde d'esistenza e vita.
Gode natura, e tacita v'esorta
A raddoppiar ne' figli alme sì belle.

—

LA PURITÀ

EPITALAMIO SACRO.

Eccoci giunte al fortunato albergo,
Di pace e di pietà segreto asilo,
Fide compagne, Intelligenze sante,
A la cui guardia il primo ben, ch'è fonte
Di tutto il ben che sulla terra piove,
Commise i varj tenerelli germi
D'ogni virtù che in uman petto infuse,
Perchè allevati con gelosa cura
Mettan fior d'eterno olezzo, e frutta,
Care [illegible] di celesti mense.

Ciascuna in questa verginella eletta
Provò sua possa, e i ben commessi ufficj
Compiè con gioja; nè ritroso o tardo
Ai grati uffícj, alla celeste aïta
Della donzella il buon voler rispose.
Alfine in questo dì corona il Cielo
Le nostre cure: del trïonfo nostro
L'ora s'appressa: or or si avanza a l'ara
Questa candida vittima innocente,
Che a Dio si sacra: il venerabil rito
Per noi si compia; altrui fidar non dessi
Si caro ufficio, egli è di noi ben degno.
Ella già vien: stiamo a veder, compagne,
La gloria nostra: oh quanta in lei s'accoglie
Parte del cielo, e le traluce in viso!
Qual cervetta anelante ella già corre
A dissetarsi a la verace fonte
D'eterna vita: pura veste e schietta
La cinge, ha sparso il crin, dimesso il guardo.
Alzalo, o verginella, alzalo, osserva
Quale schiera t'accerchia: alunna amata
Ne riconosci? Purità son io.
Sì quella son io, che da quel dì che apristi
Le luci al giorno mi ti strinsi al seno;
E per le labbra ti spirai ne l'alma
Aura celeste, di vapori infetti
Disgombratrice, e a prevenir sol atta
Gli aliti impuri del corrotto mondo.
Io ti vegliai gelosa, onde al tuo sguardo
Non s'affacciasse men che puro obbietto
Nè incauta voce al tuo pudico orecchio
Portasse germe di malnata colpa,
Che ahi troppo tosto in uman petto alligna!
Quella son io, che preparai, che accolsi,
E a Dio posegli in grembo, i sacri voti
De la casta Pisana, a cui lo sposo
(Benchè disgiunta in solitario albergo)
Commune avrai, com' hai costume e sangue;
Così due fonti di medesma vena
Per vario letto in lor cammin divisi,
Ricongiungono al fin le limpid' onde,
E si perdon frammisti in grembo al mare.
Son le nutrici tue queste che scorgi
Mie fide indivisibili compagne,
Sante virtudi: Ubbidïenza è quella
China la fronte, e Caritade è l'altra
Che porta in man tutto fiammelle un core.
Mira colei che gli strumenti ha seco
De l'umana salvezza: essa l'eterne
Di Sapïenza altissime dottrine
Già t'insegnò: per lei ben chiaro hai scorto
Che vanità di vanitade è quanto
Gli uomini adesca: è mar fallace il mondo,
Giovinezza balen, piacer veleno:
Sol morire a la carne è viver vita
Degna del Cielo. Or qua t'accosta: il vidi
Quel sacro Legno? A lui t'inchina, e adora,
E l'afferra, e lo bacia: oh rimembranza
Dolce ed acerba! ah che ti dice il core
Con l'inquïeto palpitar? T'intendo,
Anima bella: il mio celeste Sposo,
Tu mi vuoi dir, su questo Legno un giorno
Stese le membra; e non mi fia soave
Sì prezïoso incarco? Ei fu che il disse:
Chi meco vuol venir prenda la Croce,
La si addossi, e mi segua. Ella sia dunque
Mia gloria e vanto, e sia su questa il mondo
A me confitto, ed io confitto a lui.
A te questa corona; i regj capi
Serto non han che vi si appressi; è vetro
Oltremarina gemma, ed oro è fango
Al paragon: d'angelica vaghezza
Lavoro è questo; leggiadrie celesti
Ne fêro i fregi; pioveran da quella,
Quasi licor di prezïoso ulivo,
Sul capo tuo stille di grazia. Oh come
Dinanzi a Dio fra le celesti spose
Bella ten vai! qual ti fiorisce intorno
Avvenenza che a l'anima sorride!
Bella sei: sii pur forte. Ah se tu vinci,
Dio ti farà del suo tempio colonna.
Tu n'esulti, lo veggo. E ben percoti
Due volte il sacro ostel: Figlia, a che vieni?
Vengo, risponde, al sacrifizio santo,
Vengo al Tempio di Dio. Pace vien teco?
Sì che ci vien; chè in puro cor suo nido
Ha Pace, e i baci con Giustizia alterna.
Santa Pace del Ciel! Misero mondo!
Miseri i servi tuoi! La vostra è guerra,
Guerra infinita: d'orrid'arme armati,
Sotto fallaci d'amistà sembianze,
Torbidi affetti, ambizïoso orgoglio,
Profano amor, sete d'aver, malnati
Desir, vani timor, speranze infide
Vi straziano a vicenda: äere da nembi
Rimescolato, o combattuto mare,
Campo di venti è il vostro cor; con turbo
Turbo s'affronta, e, qual di lor trïonfi,
È tempesta la strada, il porto è morte.
Ben è vago spettacolo giocondo
Alma a Dio sacra: in regïon sì pura
Brilla un raggio seren di paradiso,
Che la riveste di purpureo lume,
Del riso de' beati aura ridente.
Dormono i sensi, e il mistico dell'alma
Amoroso silenzio altro non rompe
Se non che il suon di teneri sospiri,
Che sono appunto in quella dolce calma,
Quale a liquida e limpida laguna
Di zeffiretto leggerissima ala
Che il liscio piano vezzeggiando increspa.
E in testimon della dolcezza interna
Piovon di pianto grazïose stille,
Rugiada soavissima d'amore,
Che disseta pietade, e la fa bella.
Tal fia tosto il tuo cor: schiudiam le porte,
Entra in pace, o diletta: e noi compagne
Frattanto unite del sacrato albergo
Cantiam le lodi; ed il nostro inno ascenda
Quasi profumo d'odoroso incenso,
Dinanzi a lui che dell'albergo è donno.
Quanto amabili mai son le tue stanze,
Dio di virtù! L'anima mia si strugge
Per desío d'abitarvi. Il cor mi balza,

Scuotemi un dolce tremito le membra
Al ripensar. La passera solinga
Il suo tetto trovò; trovò il suo nido
La tenera gemente tortorella.
L'are tue, l'are tue, Dio di virtude,
Mio Dio, mio Re, sono il mio nido e il tetto.
O beato colui, cui ne l'augusta
Tua magion viver lice! Egli al tuo santo
Nome per d'anni interminabil corso
Cantici scioglierà: colui beato,
Sopra il cui capo il tuo soccorso piovi!
Questa mondana lagrimosa valle
Non lo ritiene; ei del suo cor fa scala,
E ingagliardito di celeste lena
Qual per gradini di virtude ei poggia;
Sin che giunga a vederti, o benedetta
Sïonne, e a contemplar de' Numi il Nume.
Dio di virtù, tu n'esaudisci; ascolta,
Dio di Giacobbe: o protettor lo sguardo
China sui lidi tuoi: mill'anni e mille
Non vagliano un sol dì vissuto in pace
Ne le tue stanze: ah sì, dispregio e scherno
Del mondo, in tua magion qual servo umíle
Viver vogl'io, Dio del mio cor, piuttosto
Che soggiornar sotto i dorati tetti
Dei peccator fra morbidezza e colpa.
Tu di pietà, di veritade amante,
Tu di grazie dator; non fia che privi
Del tuo celeste guiderdon chi calca
D'innocenza le vie: colui beato,
Dio di virtù, che in te ripon sua speme!
Sia gloria a Dio. Che più tardar? pronunzia
La sacra irrevocabile parola
Aspettata dal ciel; ciascun l'intenda.
T' affaccia allo sportel: figlia, che chiedi?
Chieggo sol questo al mio Signor, ch' ei voglia
Stringermi a sè, che me cortese accolga
Nel tempio suo: questo è il pensier che fitto
Mi sta nell'alma; è volontario, e puro
Il sacrifizio, nè terren consiglio
Mi move a ciò; tu mi sospingi e traggi
Con la tua dolce vïolenza, o santa
Grazia trionfatrice, ed io ti seguo.
Quest'è il riposo mio, l'eleggo, il voglio,
Non sia chi me ne svelga. E ben, donzella,
Se di far brami ai fortunati campi
De le promesse piaggie il bel tragitto,
Esci da la tua terra, esci qual pria
L'antico Padre de l'eletta gente,
Scorda il terren natio, lascia i tuoi padri,
Lascia la stirpe tua: non sbigottirti
Fragile umanità; non ti distrugge
Religïon, ma ti depura e abbella.
Sì, tel permette il Ciel, volgiti, o figlia,
Col cor per poco, e col tuo interno sguardo
Ne' tuoi t'affisa, e porgi lor l'estremo
Memorabile addio. Madre, sul ciglio
Quella stilla perchè? No, non la perdi.
Ti riconforta: a Dio la doni, in Dio
La troverai di te più degna: in esso
La troverete e cittadina e figlia
E germana e congiunta, e sempre cari
Patria, padri, fratei: che mai non ponno
Fervide preci, affettuosi voti
D'anima pura? a lor salvezza e pace,
Più che a consiglio uman, debbon sovente
Regni e città: bella innocenza e fede
Di celeste pietade apre le fonti
Chiuse da colpa, e ne la man di Dio
Le vicine a scoppiar folgori arresta
Vendicatrici. Andran lassuso, andranno
Fra quei di cento candid'alme, e cento
Anche di questa i ben distinti preghi,
Vinegia eccelsa, e da tuoi lidi in bando
Terran flagel di sanguinosa guerra,
E squallide digiuno, e aerei spirti
Che portan morte su le infeste penne,
E fan d'ampie città deserti e tombe.
Ma qual per lei non pioveratti in seno
Nembo di grazie, al ciel diletta stirpe,
Onde uscì questo fior di puritade!
Illustre genitor, segui tranquillo
Le tue belle fatiche: Iddio da l'alto
Benediralle: il tuo civil consiglio,
L'aurea tua lingua che dei cor s'indonna,
Vigor novello acquisterà: protegge
L'altissimo Signor, da cui discende
Ogni governo che in giustizia ha base,
Zelo e candor di cittadin verace
Che a le sue mire il ben comun fa segno,
Diletta madre, di tue sagge cure,
De' tuoi consigli da la grata figlia
Attendi il guiderdon: gradita in cielo,
Riverita quaggiù, segno sarai
Di bella invidia de le madri al guardo;
Trarrai placidi i giorni, e i figli tuoi,
Quasi rampollo di vivace ulivo,
Colti da' tuoi sudor, vedrai con gioja
Far a la mensa tua dolce corona.
Ed essi scorti dal timor ch' è fonte
Di sapïenza, d'utili dottrine
E di bell'arti raccorran tesoro,
Onde addestrarsi a ricalcar le belle
Orme paterne, e raddoppiar gli esempj
Di verace virtù, che vien dal cielo,
Ed al ciel tende, e se di terra è figlia,
È sol vizio abbagliante, e larva infida.
Nè di voi scorderassi, avole amate,
Di pietà specchi, e di costume antico,
Quest' alma eletta; nè di te, che sei
Di due nobili schiatte altero fregio,
Elena egregia, onde per suo non meno
Che per tuo merto, con le bianche penne
Godrà Concordia ventilar costante
La tua felice marital facella.
E tu, vezzosa pargoletta e cara,
Che cresci ancor ne le materne stanze,
Quasi secreto fiorellin gentile,
E che tra poco accorrerai festosa,
Palma a palma battendo al sospirato
Ritorno de la madre, ed alternando
Vezzi e domande, chiederai novelle
Del sacro rito che non ben comprendi;
Tu pur t'allegra: di sue preci intenso

Non sarai tu l' ultimo obbietto. Ancora
Sopra il tuo capo il gran voler del Cielo
Pende indeciso; ma qualunque un giorno
Destin t'attenda, o il rispettabil nome
Te di matrona, e il grave peso aspetti,
O quel Signor che si delizia e pasce
Fra bianchi gigli, abbia di te vaghezza,
E ti trasporti nei giardin celesti,
Terzo fioretto del medesmo stelo;
Qual che tu sia, non tradirai la speme
Di te concetta, e splendido meriggio
Di mature virtù fia che succeda
A' tuoi ridenti d'innocenza albori.
Assai diessi a natura: addio mortali;
Già svanisce la terra; Iddio l'appella,
E a sè la tragge; ella s'immerge in lui.
Silenzio; essa favella; udïam le voci,
Vivi slanci d'amor. Chi di colomba
Mi dà le penne, ond'io mi levi a volo
E corra al mio riposo? Io fuggo, io fuggo,
Corrotto mondo, il tuo tenace visco,
E le false dolcezze, e i vezzi infidi.
Gioconda solitudine romita
Sarammi asilo: ivi il mio Dio tranquilla
Attenderò. Che mi può dar la terra?
Che chieggo al Ciel, se non che te, mio Dio,
Dio del mio cuor, te mio retaggio e parte?
Eterno Re, ben di sciagura è figlio
Chi da te si scompagna: i tuoi ribelli
L'amara tazza de le tue vendette
Sino al fondo berran: da me sien lungi
Sì fatti orrori; a te congiunta e stretta
Viver m'è dolce, o mia fidanza e gioja.
  O cari sensi, o benedetti accenti,
O celeste armonia! Vieni e l'accogli,
Spirito creator, padre di doni,
Di grazia infonditor, vieni, conforto,
Che tal sei detto, o divo Amor, perenne
Face di carità, fonte di vita,
Balsamo spirital, dito possente
De la destra paterna; i doni tuoi
In questo petto virginal riversa,
L'empi di te. Senza di te che puote
Possa mortale? Ogni consiglio è sogno
Ed è sforzo d'infermo ogni suo passo.
Tu l'inspiri e rinfranca, e grazia adempia
Quando manca natura. O di qual luce
L'ara sfavilla! E qual tremor repente
Scote del Tempio le colonne e gli archi!
Ti sento, o divo Amor: vittima pura,
Son graditi i tuoi voti; il Ciel li approva,
Rinforzeralli il Ciel. Qua qua compagna,
Dov'è l'acqua? Recate i sacri incensi,
Datemi i sacri arredi: a terra a terra
Profane vesti, e con le vesti al suolo
Vadan mondani sensi e bassi affetti,
Funesto miserabile retaggio
Di colpevole padre; ecco le spoglie
De l' uom novello, e di novella vita.
Con questo arredo nuzïal sarai
Del convito divin chiamata a parte,
E l'avversario de l' umana stirpe
Rispetterà le tue celesti insegne,
Ah tu di giustizia e di salute.
  Il cinto è questo onde annodar tu devi
Le intatte membra: ei sia visibil segno
Di quel che stringer dee voglie ribelli,
E incatenar la riluttante carne
Che, se schiava non è, regna tiranna.
  Leggero crin, di femminili fronti
Vana vaghezza, com'io te con questo
Ferro recido, qual dannosa fronda
Di fruttifera pianta, in cotal guisa
Da questo capo sien recise e tronche
Le vane idee d'ogni mondano orgoglio:
E come il vento ti disperde e volve,
Così sgombri e disperda aura celeste
Pensier che nasce e si nutrica in terra!
  Prendi, questo è il mio velo: io me ne scingo
E lo presento a te: Vergine, ah pensa
Donde l'avesti: immaculato e puro
Io te lo porgo, e immaculato un giorno
Ripeterollo: qualitade ei prende
Dalle tinte de l'alma; ogni sua macchia
Quasi in cristal vi si riflette e il tinge.
Vapor quella non tocchi, e fia quel velo
Qual nuvoletta candida sottile
Ordita di purissima rugiada,
Per cui più bello trasparisce il Sole,
E di sua lucidissima corrente
Tutta l'irriga, e il bianco seno indora.
  Salve, Sacra Fenice: oh come bella
Sorgi dal rogo ove natura e i sensi
Osasti incenerir! L'opra è compiuta,
Sacro sposo de l' alme; io t' appresento
L'alunna mia: la tua divota ancella,
La sposa tua, questo è il segreto fonte,
Questo è il bell'orto, a cui pudor fa siepe;
Scendine a visitarlo, i fior ne avviva,
Stagiona i frutti: Il sospirato oggetto
De' suoi desiri in te ritrovi, e ad esso
Forte si attenga, e fra que' dolci amplessi
Svenga di gioja: il suo candor non vinca
Semplicetta colomba, e non la fede
Sospirosetta tortorella amante.
Virtù sopra virtù scorgasi ognora
De la tua sposa germinar ne l'alma:
Vegli lo spirto in lei, la carne assonni,
Nè la tartarea insidïosa serpe
Giammai la colga di difesa ignuda.
Abbia nel cor mondezza, abbia sul labbro
Fren di modestia, ove di retto un raggio
Splende s'addrizzi, e d'ogni mal pur l'ombra
L' inorridisca: a sè rigida, altrui
Dolce si mostri, e di pietà si stempri
De' meschinelli a le querele, ai preghi.
La benedica l'ultimo singulto
Del moribondo, e la tremante voce
Di vedovella e d'orfanel dolente.
Ma tu, sposo divin, di te suggella
L'anima e i sensi, oda te sol, te spiri,
Parli di te; tu suo pensiero i giorni,
Tu suo sogno le notti, a te susurri
Il suo sospiro, a te palpiti il core.

Tu sol tu le sia tutto; onda non spenga
L'ardente caritate, insidia od arte,
O lusinga, o minaccia, o speme, o tema,
Forza, danno, ruina, e ferro, e foco
Non la stolgan da te, finchè disciolta
Dal peso de le membra, a te si unisca
Indissolubilmente, e le sante orme
Segua del puro immacolato Agnello,
Degli Angeli compagna, e di tua santa
Vergine Madre verginetta Ancella.
No non m'inganno, ei vien: superna forza
Soverchia i sensi: è Dio che scende, è Dio.
Ove voli bell'alma? Addio, beata:
Chi può seguirti? il tuo fattor s'appressa,
Taci, Natura, e ti concentra, e adora.

—

PRONEA

COMPONIMENTO EPICO.

Qual improvviso armonico bisbiglio
Erra per la mia selva? E quale ascolto
Voce da lungi mormorar, Meronte?
Chi sei? che vuoi? . . . Sì ti conosco, amico
Cantor di Cona: o mia delizia un tempo,
E vanto mio: troppo t'intendo: all'arpa
Richiami tu la fiacca mano. Ah taci,
Parti, mi svegli invan: solo al cordoglio,
Non al canto m'inviti. Assai m'attrista
Questo ingrato silenzio. Ahi che me stesso
Più non ritrovo in me; molt'è che lento
Il padre irrefrenabile degli anni
Calca l'orme sull'alma, e rode, e passa,
E qualch'aura di me seco si porta.
Tarde le dianzi immagini vivaci
Giungono e smorte, e all'infiacchito spirto
A mezzo il ventilar cadon le penne.
La ricca vena de' miei suoni usati
Non dà che stille; e sol talor confondo
Ne' suoni miei gli armoniosi sgorghi
D'altri Cantori, inaridita fronte,
Che da non suoi licor cerca ristoro.
Grave ed acerba ricordanza è sempre
Vigor perduto: ma più cruccio ed onta
Se manca al maggior uopo. E qual più grande
Esser potria? qual mai soggetto in terra
Più degno d'inondar d'Ascree faville
Del canto animatrici? Invide stelle,
Perchè serbaste alla mia tarda etade
Lo stupor d'ogni età, l'ultime prove
Della possa del braccio e della mente?
Regni spersi e nascenti, anno che abbraccia
Secoli di valor, chiusa in un solo
De' Semidei la schiatta. . . Ahi che la stessa
Folla d'alti prodigj accalca e preme
L'angusta mente, e l'ondeggiante piena
Di miste idee che nel pensier s'aggorga,
Fassi a sè stessa, ed alla lingua inciampo,
E ristagna su i labbri. O sommo, o solo
Imperator di popoli e regnanti,
Cui die' vinta la Gloria i dritti suoi,
Tu centro a' miei pensier, tu sul mio spirto
Grandeggi ognor, tu mi ribolli in core,
Tu mi splendi nell'alma: a te d'intorno
Dell'esausta mia Musa i scarsi avanzi
Erran tuttor; ma troppo, ah troppo eccede
Tutta la possa del mortale ingegno
Il tuo Genio immortal: lottai senz'onta
Col Cantor di Fingal, con quel d'Achille;
Non reggo al nome tuo. Tu stesso a un tempo
Mi sollevi e deprimi, infiammi e agghiacci
Di trasporto e pavor, commosso, incerto
Stendo all'arpa la man; l'arpa tremante
Non trova suono; alla Meonia tromba
Le labbra accosto, e d'intuonar m'attento
Napoleon; di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.
Perdona, Unico Eroe, posso adorarti,
Esaltarti non posso. E che mai dirsi
Non indegno di te? qual core ardisce
La tua gloria affrontar? Non tocchi il carro
Del Sol Fetonte, o l'Eridan paventi.
Pure i suoi raggi il portator del giorno
Depose innanzi al figlio, ond'egli illeso
V'affissasse lo sguardo; i raggi tuoi
Tu accresci ognora, e gl'incantati sguardi
Della schiatta mortal di nuovo inondi
Abbagliante splendor: pari a te sempre,
Sempre di te maggior, te stesso incalzi
Con gara di trionfi: il mondo e'l tempo
S'empion di te; per le tue gesta il Sole
Percorre il cerchio in cui l'anno s'avvolge,
E scambia co' tuoi segni i segni suoi.
O tu, qual che tu sia, (ch'uomo non posso,
Altro dirti non oso) o di portenti
Artefice sovran, portento ignoto,
Soffri che a te Meronte offra un tributo,
Non vil, nè forse di valore ignudo,
Un silenzio che pensa, e un cor che grida
Napoleon. —
Così dicea, ma ingombro
D'Idol sì grande, mentre cupo e muto
Più sempre e più ne' miei pensier m'immergo,
Trovomi alfin sciolto dai sensi; e colto
Da mistico sopore esser mi parve
Tratto alle falde dell'eterea chiostra,
Sede immortal delle Sostanze eterne,
Che son raggi alla mente, e nube al senso.
E già serena aura di ciel distese
Sulle mie ciglia la limosa nebbia,
Per cui si vieta dei terreni al guardo
D'accostarsi ai celesti; e vidi espresso
Ciò che più volte m'adombrai nell'alma
Coll'acceso pensier. — Dal fondo estremo
Della rocca del cielo in aureo soglio
Trasparve a me l'onniveggente augusto
Sir delle cose: in sulla fronte avvolto
Di tenebre e di luce intesto velo
Lo cede e'l mostra alternamente: a destra
Colla severa equilibrata lance
Gli sta Giustizia, ed ha Pietade a manca,
Alla cui man la folgore tremenda

Sembra che accordi a custodirla. Infitta
A' piè del soglio che crollar non teme
Discende indissolubile catena
Dell'orbe annodatrice: affisse a questa
Vanno da un gruppo penzolanti errando
Le anella degli eventi: ad esse intorno
Arte, Fortuna, Error, Desiri e Voti
Si travagliano a gara, onde a sè trarne
Or uno or altro; ma disciorre il nodo
Che tutti avvince è vana cura. Ai lati
Scorgo del regal seggio un doppio vaso
Ove indistinte d'uniforme aspetto
Di beni e mali l'un nell'altro avvolti
Stan due gran masse: il sommo Sir vi stende
L'eterna destra, e li riversa in terra
Variamente frammisti: a corli intenta
Con cieca man, con cieco studio accorre
Delle Cause minor la turba errante,
Che moto ha dalla prima. Essa, sol essa
Tutto sa; tutto fa; vuole o permette;
Altro al mondo non è: Poter sovrano
Segna i voleri, Umanità gli assensi.
  Ma già s'addensa il sacro velo, e toglie
Agli occhi miei dell'ineffabil vista
Il beante spettacolo: io mi resto
Di riverenza e di stupor mal certo
Qual io mi sia, se pur mi sia. Ma lenta
Di dolcezza atteggiata e di conforto
Mi si affaccia una Diva: ha nei sembianti
Placida maestà; vigile a cerchio
Gira lo sguardo; imperïosa verga
Tien nella destra, colla manca impugna
Aureo, sottile, revolubil filo,
Che serpeggiando inosservato avvolti
Tragge o guida a sua voglia eventi e cori.
Quattro donzelle luminose accanto
Stan della Diva: hanno diverse spoglie,
Gemelle forme; dall'un volto all'altro
Passa a vicenda e disfavilla un raggio,
Che discende nell'anima, e vi desta
Puro foco di cielo. A quella vista
Un subitano fremito di gioja
Tutto mi scosse il cor; chè pure ignoti
Non mi parean quei volti, e mi credea
Già scorto averle volteggiarmi intorno
Nelle feconde immaginose celle,
Ove quel ch'arde in cor vive e si pinge.
  Ma la Diva maggior tutti a sè chiama
Gli attoniti miei spirti, e in voce ond'esce
Non più intesa armonia schiude le fonti
D'arcane verità. — Mortal, che a tanto
Sei degnato d'onore, in me conosci
La celeste Pronea, fida compagna
Del rettor delle cose; io, che dal primo
Albeggiar di Natura ad esso accanto
Col Poter, col Saper l'opre divido
E le cura del mondo, e degli eventi
Ragguaglio il corso ai mal compresi fini
Di quell'alto Voler, che a tutto è norma.
Queste che miri son l'umane forme
Dell'alme Idee, che del Cecropio Saggio
Già s'affacciaro all'iraggiato sguardo,
Bello e Ben, Retto e Ver: la Mente Eterna
Nate di sè le si vagheggia, e lascia
Scapparne un'ombra ad impprontar gli spirti
De' Saggi e degli Eroi, perch'abbia il mondo
D'alte virtudi non comuni esempi.
  Servo fedel, che a noi fermo serbasti
Fra tante ombre, dubbiezze, insidie e crolli
Lo spirto e 'l cor, degno ben sei ch'io stessa
A te disveli il magistero e l'arte
Dell'opra mia più memoranda. Il mondo
Senta da te con quai consigli occulti
Il divino saper tutti costrinse
Del male i Genj e le Potenze inferne
Sopra sè stesse ad innalzar quel trono
Che schiacciarle dovea; come converse
Furore in senno, e con la guerra istessa
Il mostro abbominevole di guerra
Nel suo sangue affogò per dare ai regni
Novo spirto vital. — Misera e ingrata
Progenie della terra, ah cessa omai
D'accagionar de' tuoi disastri il Cielo,
E contro me quasi assonnata e lenta
Scagliar onte e querele. Ogni tuo danno
È degli errori tuoi, delle tue colpe
Frutto spontaneo o provocata pena.
  Libero spirto entro sensibil salma
È il retaggio dell'uom nel cerchio immoto
Dell'infinita mondïal corona;
Onde la destra dell'Artista eterno
L'ampio universo dei viventi annoda,
E tempre e forze e qualitadi e doni
Con uguaglianza disugual comparte.
Quindi di ben, di mal conflitti, innesti,
Per cui senso ha la vita e sprone all'arti
Di quel meglio crescente onde s'abbella.
E quindi poi d'alti e volgari affetti;
Di generose e di malnate voglie
Lotte incessanti, onde tra rischi e sforzi
Sfolgori in merto: chè di mal fu sempre
Virtù schermo o riparo, e non fu mai
Onor senza perigli, o gloria inerte.
  Ma d'ogni atto dell'alma arbitro e donno
Sta libero voler; da lui divisi,
Foran vizio e virtù moti, non opre;
E pena e guiderdon, gloria e vergogna
Vuoti suoni, non più. Che al bene istesso
Si costringa il mortal, che il mal si spenga
Legge eterna nol vuol, vuol che si freni
Con senno ed arte, o si combatta e vinca
Con le forze dell'alma. E assai bastanti
Dielle Natura all'uom: guai se le scorda,
O le spregia, o le guasta, e più se volge
In suo danno e del ben quei doni istessi
Ch'ebbe a schermo dal ciel. Pere in sua colpa
Chi la colpa adorò: mirabil arte
Del Re del giusto, che nel fallo istesso
Il gastigo innestò; legge tremenda
Che non privati sol, cittadi e regni
Ad eccidio feral trasse e disciolse.
  Se non che pur talor provido zelo
Di celeste bontade accorre a scampo
Del desolato mondo, e per occulte

Non prevvedute vie coi germi istessi
Dell' abborrito mal prepara un frutto
Di nuovo ben, che sia largo ristoro
Di volute sciagure. — O Francia, o nome,
Che tutta or di tue glorie empi la terra
Come d'orror l'empiesti, all' universo
Sarai perenne memoranda prova
D' immancabile ver. No, la funesta
E la del par tua luminosa istoria
Non son opre di terra: una sua parte
La si arroga l'Averno, e l'altra il Cielo.
Offeso ci t'obbliò, peristi: invia
NAPOLEON, sei salva: egli ti rende
Pietà, senno, virtù, grandezza, e regno:
Tu sei tutto per lui. Chinati, e teco
Chinin la fronte popoli e regnanti,
E la terra ammutita in esso adori
Il Campion di Pronea, l'eletto in cielo
L'etade a rinnovar. Credete, o stolti,
Caso non è, non è fortuna o fato,
Sogni d'inferme o travïate menti,
Quel corso d'ineffabili prodigi
Che stordisce ragion. Quell' Un Sovrano
Vuole ed è, volle e fu, vorrà, fia sempre.
Del suo pensier, della sua scelta è frutto
Sì nuovo Eroe: chi tal fu mai? chi 'l fora?
Cieco concorso di terreni germi
A ciò non basta; aura d'eterea forza
Scese dall' alto, e 'l suo vigor v' infuse.
Pronea nudrillo a gran disegno, e tutte
In lui raccolse le virtudi e forze
Di spirto e cor, che ad or ad or disperse
Nella folla di secoli e di genti,
E divise tra lor furono ai regni
Di salvezza e di gloria, e che neglette
In più rei tempi dall' indegna terra
Ricovrarono al ciel: senso profondo
Di vero ben, che l' universo abbraccia
Col pensiero e coi voti: alma che s'alza
Sul volgo degli affetti, e il sè non cura,
Ma sè tutta alla patria, al mondo, al cielo
Nata si sente, e in tal pensier s' abbella:
Instancabile ardor, fermezza invitta,
Che a travagli, a disagi, a rischi, a morte
Sorride altera ove virtù l'appella:
Provida audacia, e scorto senno, e vasta
Rapida mente, che d' un' ardua impresa
Tutta afferra la mole, e i dubbj eventi
Previen sagace, e col saper fa servi
Pria che col braccio: e quante arti d' ingegno,
Di senno e di valor possono eterno
Fondar di pace e di virtude il regno.
Tal io lo crebbi, e lo formai presaga
Per serbarlo al grand' uopo. E già non lungi
Erano i tempi d' abbominio e lutto:
Chè sordamente propagati e sparsi
Nella fiorente per ingegni ed arti
Gallica terra ivan serpendo i germi
D' una peste feral, d' altre feconda
Non più ree, più funeste. O rimembranza
Terribil sì, ma salutare! impressa
Serbala, o Francia, e da te istrutto il mondo,
Più che gli effetti, la cagion paventi
Di tue sciagure. — Il Regnator d'Averno,
Che per far onta al Nume all' uom fa guerra,
Trovò nuova, impensata, e sopra ogn' altra
Mortale insidia; avvelenar la fonte
Stessa del vero, adulterar la mente,
E ragion travïar. L'Orgoglio, antico
Padre del mal, suo messo, invase l'alme
Di lor che ambiano di Sofia col nome
L'impero del saper. L'umano spirto
Sedotto e seduttor, gonfio di tante
Conquiste sue, nulla più vide in terra
Pria che sè sopra sè. Superbo e stolto,
Che per sè stesso idolatrar, sè stesso
Spogliar sofferse di quel fregio eletto
Che più grande lo fa: sconobbe il dono
Di quel soffio ineffabile superno,
Che sul vivente e sul mortal l' innalza,
E solo il rende possessor d' un' alma,
Che in sè medesima si ripiega e pasce,
Pensa, e membra, e presente, e sceglie, e vuole,
E al ciel l'accosta, e la miglior sua vita
Sol coll' innata sua certezza accerta.
Tai pregi e tanti per insano orgoglio
L'ingrato fastidì: più bel gli parve
Dirsi schiavo al destin, gioco del caso,
Bruto di lingua e mano; e menò vampo
D'esser terra non altro, e sogno, e nulla:
Venefiche follie, che apriro il varco
A inauditi delirj. I Sofi insani,
Novi Giganti di sfrenato orgoglio,
Tutto il cielo affrontàr: nè me soltanto,
Nè i minor Numi, che ministri e figli
Son del gran Re, ma lui, lui stesso (o mostro
D'empiezza e di furor!), l'Uno, l'Eterno,
Per cui cenno ha Natura e moto e vita,
Ch'è sol perch' è, perch' è sol egli è tutto,
Voller tolto di seggio, e dirlo osaro
Voce non cosa, di terror fantasma,
Illusïon d'errore, idol di frode,
Larva che un soffio di ragion dilegua:
E l' immensa ineffabile testura
Di mezzi e fini, e gl' infiniti accordi
Di quell' alta armonia che mondo è detta,
E suona d'ogni parte ordine e Nume,
Sognàr fortuita risultanza, e tarda
D'erranti corpi, o immensa massa eterna
Di cieche forze, che sè stessa ignora,
E ragion che a lei manca all' uomo imparte.
Insania detestabile; che tutti
Del bene i germi inaridisce, e svelta
Dalla radice in cui germoglia e vive
Spegne virtù, l'interne voci affoga,
Cresce al tristo baldanza, il giusto spoglia
Di conforto e di speme, e a frode e forza
Lascia in preda la vita. — E già crescenti
Con più baldanza, e fatti alteri e forti
Da lingue audaci, e da sfrenate penne
I rei principj trascorrean securi
Libero campo; are, delubri e riti
Furon gioco ed obbrobrio. Oltre le nubi
Per l'aria inorridita alzàrsi al cielo

Le voci d'empietà. Fremero i Numi,
E la diva Giustizia il gran Tonante
Le sue vindici folgori tremende
Spingeva ad impugnar: ma in sè raccolto,
E di pacata maestà composto,
L'alto de' cieli Imperador, no, disse,
Degno non è che a lui punir m'abbassi
L'insetto reo: pena condegna attenda;
Ma da sè l'abbia, io non mi scuoto, e'l soffro.
Ei mi ricusa, io l'abbandono; ei resti
Di sè stesso in balía; conosca il mondo
Quel ch'è l'uom senza me. Chinò le ciglia
Imperïose, e dall'infetta terra
Ritorse il guardo proveggente, e 'l braccio
Conservator. Di quel grand'atto il senso
Natura intese; un tremito profondo
Scosse la Gallia, e rintronâr le sfere.
Del sommo Nume all'abbandono a un tratto
Tutti del Male i tenebrosi Spirti
Sul Franco suol si riversaro, e prese
Spoglie e sembianze di que' Genj amici
E custodi dell'uom, che all'alto cenno
Quinci fuggîrsi, con mentiti accenti,
Malíe, prestigj, ed abbaglianti aspetti
Di non pensato bene, anco i più saggi
Non ch' altro affascinâr. Foco di lingua,
Fantasmi di ragion, larve di zelo,
Mentîr senno e virtù; discordie ardenti
Fur gara di giovar; furori insani
Santo di patria amor: pera, s'è d'uopo,
Nelle cadenti sue logore forme,
E rinnovata, luminosa e grande
Per noi rinasca; ardir, liberi sensi,
Lumi e fermezza. Imperïoso Orgoglio,
Che fea sonar per cento bocche il nome
Di supposta Sofia, quanto di sacro
Secoli e genti rispettaro, e quante
Scolpì Natura in cor dell'uom, proscrisse
Quai fole e frodi: di memoria i fasti,
E di canuta esperïenza il senno
Fur nulla innanzi a lui: sol uno ei disse
Licenza e libertà, tiranni e regi,
Ordine e servitù. Di sè stesso ebbro,
Che non osò, che non sognò? quai mostri
Di politici aborti! Idre regnanti
Con mille teste di sanguigna bocca,
Navi senza governo, e senza base
Costrutte moli, e in un Caosse alterno
Mondi d'un giorno architettati e infranti.
Ma non sofferse di celarsi a lungo
L'empia turba Avernal; gettò sdegnosa
Le non sue spoglie, e nel suo orrendo lume
Nuda si rivelò: nefandi spettri!
Odio, Livor, Vendetta, Orgoglio, ingorda
Sete d'avere, e cupa Smania ardente
Di quel poter che si detesta, e tutte
Le Furie del delitto. A queste in mezzo
La feroce Anarchía, mostro gigante,
Mille faci crollando, in ogni petto
Sparge le vampe incenditrici, e i serpi,
Della gran testa orribile corona,
Nei cori avventa: della patria in nome
Corre a sbranarla, e libertà gridando
Forma d'immensa tirannia l'impero.
Quanto è ben vuolsi spento; onore e fede,
Senso uman, grato cor, pietà, natura,
Tutto è ribelle; un solo affetto è santo,
Furor di patria; sanguinosi rivi
Ne placan l'are con perenne corso.
Sacra voce è Terror: di tigri un bosco
Fatta è d'Europa la più nobil parte;
Strage a strage s'intreccia: O tempi, o giorni!
Quante vittime e quai! . . . lagrime amare
Versâr dall'alto sul cognato sangue
Innocenza e Bontà; dolente grido
Tutta scorse la terra, e mandâr solo
Le spelonche d'Averno urli di gioja.
Ma desolato tra vergogna e doglia
Di Francia il Genio, che all'inferne squadre
Mal resister potè, sottrasse il guardo
Da tanti errori, e rifuggito al Cielo,
Umile in atto del Tonante al soglio
Prostrossi, e favellò: Sovran del mondo,
Che fia di me? del popol mio? del regno?
Sì grande e forte e rispettato e chiaro
Per opre ed arti, e pria sì fido al Cielo
Perir dovrà? contro i nemici invitta
Cadrà la Francia per la man dei figli
Con rei macelli e con discordie atroci?
T'offese, è ver, ma sei pietoso: ah basti:
Placa alfin l'ira tua. Taci, rispose
Severo il Re del Tutto: ira non cape
In cor del Sommo: è sapïenza arcana
Quanto voglio, permetto, accordo, e soffro.
Me no la turba rea, sè stessa offese,
E di sè trïonfò; l'alma de' giusti
Schernì gli acciari suoi; tolta da morte
A una vita peggior, fra' giusti ottiene
Compenso tal ch'ogni lor pena avanza.
Empie dottrine e sfrenatezza audace
Fer sordamente vacillare il soglio
D'improvida bontade; impeto insano
Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.
Doppia, profonda, luttüosa scola
Di popoli e di re. La cieca gente
Volle libera il mal; libera torni
Al retto, al cielo, al ben; da lui l'implori
Che vuol darlo, e che sa; n'attendo il punto,
Non lo prevengo: allor pietoso e padre
Mi troverà. Ma tu spera e paventa;
Pende sul popol tuo, sulla sua sorte
Alto e dubbio destin, salvezza o scempio,
Ruina immensa irreparanda, o nova
D'alta grandezza e d'ogni ben corona.
N'è presto il mezzo: impreveduta aïta
Celato Eroe (perchè sia chiara e certa
L'opra del cielo) a ristorar le piaghe
Che della Francia in sen fêro i suoi figli,
Ha pronto il braccio e 'l cor. Vedrà la terra
Quel che sia l'uom quando lo regge il Nume.
Ma del Nume il favor procaccin solo
Pietà, senno, virtù. — Partì men tristo
Di Francia il Genio. Più sereno il Padre
Rivolto a me, Pronea, disse, m'intendi;

Noti ti sono i miei disegni; è tempo
Che la lor vasta indissolubil tela
Per te s'ordisca. . . L'avversario antico
Di scior fa prova gli elementi e il nesso
Del composto civil; vegga, e ne frema,
Tutti i sforzi del mal farsi strumenti
Della sconfitta sua. Lento, ma certo,
E più sicuro e luminoso e pieno
Il trïonfo sarà. Colla tua scorta
Di tanti error dall'intralciata selva
Esca la Francia, apra le luci al vero,
Senta i suoi falli, e volontaria abborra
Gl'idoli seduttori (arte di cielo
Cangiare i cor senza far forza al dritto
D'innata libertà.) Da quell'istante
Quanto colmo di ben la Francia, e quanto
L'Europa attenda, il sai. Dell'alta impresa
Tu già formasti il condottier: s'accosti
Di tant'opra al preludio: invitto il porti
Al segno estremo di terrena gloria
Valore estremo; essa apriragli il varco
Alla più grande a cui s'applaude in cielo,
La gloria di salvar: segua or securo
L'aperta strada; in lui la Francia il Duce
D'aver sol creda, e trovi il Prence e 'l Padre.
Tu vanne a lui.—Scendo non vista, e appresso
Fommi al Campion. Molto era già che seco
Stava ei romito, e in alte cure avvolto
Gemea, fremea nel suo gran cor mirando
I domestici guai: Patria infelice,
Dicea tra sè, chi ti trarrà da questo
Abisso di sciagure, ove t'immerse
Cieco furore e incauto zelo? Oh sempre
Misera umanità, sedotta, oppressa,
Preda d'affetti rei! misere genti
Senza governo, o senza freno! Ah dunque
Non avrà mai sopra i mortali impero
Ragion, pace, e dover? perchè sì rado
Veggonsi uniti in armonia concorde
Libertade e virtù, saggezza e regno,
Forza di mente e retto core? O Francia,
Fia dunque solo in danno tuo converso
Tanto tesor di spirto e tanta possa
Di coraggio e valor?.... Che fo? che penso?
Come giovarti? a qual dovrei votarmi
Di tante parti, in cui cercar sol puossi
Qual sia men saggia, o più funesta?..Inerte
Starommi e lento a risguardar dappresso
L'eccidio tuo? Furia civil ti strazia,
E ferro ostile: ah contro questo almeno
Alzar mi lice a tua difesa il braccio.
Si, l'adoprerò, ma per qual causa!..e deggio?...
Che val? son cittadino; inferma, errante,
Pur mi sei madre, e rispettar m'è forza
Anco l'insanie tue.—Si, dai nemici
Ti farò salva; oh potess'io del paro
Salvarti anche da te, renderti ai Numi,
A Concordia, a Ragion! potessi!...ah forse...
Qual novo ardor!... che altera spemelo Cielo,
M'inspiri tu?—No non t'inganni, io dissi,
E gli apparvi in un lampo, il Ciel t'inspira,
Pronea son io, già tua nutrice: io prima
Ti formai, ti vegliai, ti trassi illeso
Fra delitti e perigli. Alto destino
Non mai dato a' mortali a te si serba,
E occulto si matura. Al Ciel son grati
I voti tuoi, paghi saran, confida,
E lo saran per te. Scorto dal Nume
Potrai più che non pensi; arbitro in terra
Sarai del bene, e qual sia 'l ver t' è noto;
Fondar tu 'l puoi, nè alle tue man commesso
Mancar potría senza tua colpa. Immensa
Ne fia la gloria; ma comprarla è d'uopo
Con aspre guerre, e con travagli estremi,
Prezzo minor. De' tuoi trïonfi il corso
D'oggi comincia e non ben tuoi, chè mezzi
Son questi al fine, e a' tuoi più veri e grandi
T'aprono il campo. Or per l'aperta strada
Securo avanza e alla tua meta intento.
Servi la patria ancor che serva, e vinci
I suoi nemici, poichè ancor si noma
Nemici e patria, e non fratelli e mondo.
Cogli il ben che pur s'offre, e il meglio attendi
Che si prepara: ma comprimi, o prode,
Gli alti tuoi sensi; ah tra i furenti è colpa
Indizio di ragione, e il grande oggetto
Troncar potría. Cieco mortale, è forza
Per la via dell'error condurti al vero!
Il tuo valore, i falli altrui, gli eventi
Saran guida a' tuoi passi. Al ciel t'affida:
Teco sarò, mi revedrai; dall'alto
Si veglia sopra te.—Muto io mi stava,
Senza respiro, e con immote ciglia
Tutti ad accor cupidamente i sensi
Della mia Diva. Ella arrestossi. Udisti,
Disse, mio fido: or già conosci appieno
L'origin prima, e le cagioni arcane,
Che alla doppia di fatti opposta scena
Dier moto e corso, e vedi in ambe impressa
La condotta del Ciel. Trascorri or meco
Le cime degli eventi, e vedrai come
Nel tessuto del mal serpendo occulto
Va di Pronea l'impercettibil filo,
Che trae per man del suo Campion la terra
Alla meta del ben. Gli alti consigli
Del Rettor delle cose essi sol ponno
Spiegar i grandi, e alla terrena istoria
Novi portenti, e de' portenti il sommo
NAPOLEON: chè non riversa il Nume
Sopra un mortale in così larga piena
Mezzi di tanto onnipossente effetto
Sol perch'egli abbia la delizia e 'l vanto
Di spegner genti e tramutar corone,
E coglier gloria insanguinata e trista;
Ma sì perchè di vïolenza audace
E d'orgoglio inflessibile trïonfi
Con giusta forza, e sia ministro e Duce
D'alta ed al mondo salutare impresa,
Meditata nel Cielo, e del Ciel degna.

Con tali auspicj luminoso apparve
Nel campo dell'onor l'Eroe, di cui
Presaghi forse ed adombrati esempj
Lasciàr simboleggiando i vati Achivi

Nel loro Alcide: chè del nostro ancora
Nei veraci prodigj osservi e ammiri
Spenta l'Idra settemplice nel sangue
Ripullulante, e Gerïon triforme,
Cerbero in ceppi, e sostenuto il mondo.
Ali al piè, foco al cor, lampi di spirto,
Fulmineo braccio, creator, fecondo
Pellico genio, a cui l'arte non giunge
Di dettato saper, sempre al suo fianco
Fida Vittoria, e dell'Eroe sui passi
Stampata ad orme di trofei la terra,
Mostrano aperto che valor sì novo,
E sì costante di trïonfi intreccio
Senza Cielo non è. L'Italia sciolta
In due corsi di Sol da' ceppi antichi
Di fondato poter, con cinque volte
Spersa la cinque rinnovata e forte
Oste nemica; l'animoso volo
Fin là sul Nilo a spaventar sull'Indo
La rival della patria, e un vasto regno
Tolto ai rapaci e stupidi tiranni,
Entro spazio minor di quel che possa
Scorrerlo il pellegrin, trïonfi immensi
A un Eroe d'altre età, furo al mio Duce
Preludj sol d'altro maggior trïonfo
Caro al Cielo, alla patria, al mondo, al retto,
Centro de' miei pensier. — Smarrita, inerme,
Al partir dell'Eroe, sentía la Francia
Tutti i suoi mali rincrudir. Virtude
Spenta era già, spensesi allor pur anco
Onor, vergogna, orgoglio stesso. I vili
Suoi condottieri alla lor preda intenti
Feron merce la patria: in fuga volti
I suoi vessilli, di ludibrio segno
Reso il Gallico nome, e per suo scorno
Rimessa Italia sotto il giogo antico;
Are e costumi calpestati e fede;
Fatta scherno virtù, gloria il delitto,
Vergogna fuor, dentro rapine e morti,
E coraggio ai misfatti. — Oh noi dolenti!
Gemea coi saggi l'innocente turba,
Quando avran fine i nostri affanni? aita,
Pietoso Ciel: pera la schiatta indegna,
Che c'ingannò, che ci staccò dai Numi,
Ci fe' ardita all'insanie. Or ecco i frutti
Della beante libertade: ah sorga
Chi ce ne sciolga, e ci ridoni al regno
Di pace e di virtù. Vana speranza!
Chi potría tanto, o chi n'è degno? Ah dove,
Dove sei Bonaparte? Eroe verace,
Tu 'l puoi solo col ciel. — Pietoso il Nume
Del ravveduto popolo dolente
Gradì le voci, e i voti accolse. Io ratta
Volo ove il Grande coll'Europa in core
Stringea con man d'Asia la sorte; e vieni,
Dissi, la patria è in gran cimento, e grida
Napoleon; Pronea t'è scorta, obblía
Conquisti e gloria; al tuo gran core, al braccio
Mancar può mai? Gloria sublime e sacra,
Che ogn'altra abbraccia, e d'ogni ben fia fonte
T'invita; andiam, giungi impensato ai tristi
Terror, conforto ai buoni oppressi; indugio
Forse è fatal. — Foco di patria ardente
Tutto invade l'Eroe; batte a gran colpi
Il maschio petto: già la nave ei calca
Del peso altera; il gran tragitto io d'alto
Guardo e reggo gelosa: a destra a manca
Formano l'onde un doppio arco spumoso
Quasi a trïonfo; ufizïosi i venti
Spingon la prora; un nebuloso velo,
Prodigio di Pronea, cela, qual preda!
Ai cupidi Britanni e illeso il manda
Sul Gallico terreno. Accorre e plaude
Meravigliando il popolo, ma trema
La turba rea: come? a che vien? che pensa?
Speme e timor divide i cori. Il prode,
Delle civiche schiere eletto a Duce,
Per cenno de' migliori entra là dove
Sedea Discordia in quiniforme aspetto.
Freme in mirarlo, e si scolora in volto
L'infetto stuol: grida, minacce, e, cielo!
Un sacrilego acciar... Stende qual lampo
Pronea la man; l'Eroe sogguarda, e passa
Securo e fermo, e volto in giro il guardo
Manda voci d'Eroe: Patria tradita,
Qual ti lasciai, qual ti ritrovo! e dove,
Dov'è la gloria, le ricchezze, e l'arme,
E la pace impensata? Italia alfine,
Italia ov'è, mio caro acquisto? Sparve.
Tutto è perduto, anzi cambiato a prezzo
Di brutture e d'obbrobrio. Ah perciò dunque
Portò meco la Francia a stranj regni
La vita, e l'arti, e di sue glorie il grido,
E il terror de' nemici, onde poi fosse
Da' suoi corrotti condottieri indegni
Divorata le viscere, lezzosa
Di reo costume, e in novo abisso immersa
Di discordie e di guai? Fine una volta:
Cessi il regno de' tristi, è tempo. O padri,
(Parlo ai sani, ai veggenti) al vento sparso
Sia un vano foglio, non v'abbagli un nome
Velo a perfidia, e di furor pretesto.
Dar acconcio alla patria util governo
Sia vostro vanto: a me d'esserle scudo
Affidaste l'onor; ne sento il peso,
E 'l sosterrò: voglio la legge, il dritto,
E la calma, e l'onor: tremi l'audace;
Voglio, sarà: su questo cor lo giuro,
Ara di patrio zelo: ite profani,
Non macchiate i miei sguardi. — Un tuon celeste
Furon tai voci, andò sfasciato a terra
Il mostro quinicipite. Succede
Più nobil forma, che rimembra almeno
Eroici fasti; e qual però potea
Comporsi allor da nebulosi spirti,
Che dal bujo al barlume escon mal fermi
Pria che alla luce. Al Consolar Governo
S'assidan tre: chi fe' la patria salva,
Troppo è dover, segga primiero (è primo
Chi secondo non ha? Mal cauti, al Sole
S'aggiungon faci?) Rispettoso e grato
Accoglie il Duce il patrio don, quel dono
Ch'esser potea dritto indiviso (al grande
Sommo regno è giovar). Per tal sentiero

Pronea lo guida all' insensibil meta
D' onor supremo, e incontrastato e fermo.
Chè compresso o sorpreso error diletto
Cova e risorge, ma spontanea in calma
Ragion lo stempra, e di virtude in faccia
Si sveglia il senno, e si ripurga il core.
Immacolata salutar rivolta
D'unico esempio, nè vendetta ed ira
Ti profanò, nè ti bruttasti in sangue.
Novo di beni interminabil corso
Mosse da te. Carca di piaghe e sozza
Stava già Francia per cader disciolta
Vittima di sè stessa: accorre il Primo,
Le man le stende: a me t'attieni, e sorgi:
Son tuo, disse, son io. Sorse e rivisse,
Rifiorì, ringrandì, tornâr le forze,
La virtude, e l'onor. Già sente infranti,
E fatti polve da fulmineo colpo,
L'Itala donna i suoi vetusti ceppi
Cadersi al piè: chinâr le fronti a un punto
Dodici rocche, e le ferrate chiostre
Dischiuse al vincitor cessero a un'ora
Le conquiste d'un anno: in man si spegne
Della Furia civil l'orrida face
Rivampeggiante; il fiel degli odj, e il tosco
Di geloso livor, stemprasi all'arti
Di sagace bontà, nei cor rinasce
La fiducia e l'amor; tornano al seno
Delle languenti desolate madri
Gli esuli figli, i palpitanti sposi:
Ha pietade l'error, pena il delitto,
Compenso il danno; e de' mortali ai voti
Apresi al ciel per ogni strada il varco;
Regna norma e costume; alfin per opra
Del maggior degli Eroi grata respira
La travagliata Europa aura di pace.
Tanta luce di genio e tanta massa
Di benefiche forze espugna appieno
Le ritrose durezze, e sgombra i vani
Sogni d'infermi, e le passate larve
Fomiti di furor. Pegno solenne
Di grato cor deegli la patria; e tale
Che più stringalo a sè. Troppo disdice
Onor ristretto da confini e tempi
A chi col merto ogni confin trascende;
Nè soffre il paragon: supremo e solo
Regga, e perpetuo, e, se potesse, eterno;
Sia tale almen nella sua schiatta; ed abbia
Pompa pari all'incarco; e scoppi alfine
L'augusto nome, Imperator sia detto
Quel per cui tutto vive il Franco Impero,
E che all'impero basteria del mondo.
Prodigïosa scelta, unica, ignota
Alle genti, all'età, figlia di pieno,
Libero, certo, universal consenso
D'un infinito popolo discorde
D'affetti e di pensier, d'oggetti e fini,
Di sè caldo e tenace. Ah certo espresso
Di Pronea l'arti, e dell'Eterno il voglio
Chi non ravvisa? In tutta l'alma il sente
Il Magno Augusto, e a far omaggio al cielo
Di tanto dono avviasi al tempio, e tutto
In riverente maestà raccolto
Manda voci di prego. — O santa, esclama,
Canuta Fè, che dal Romuleo clivo
I tuoi vetusti oracoli diffondi
Per tanto mondo, o tu, conforto e speme
Dell'egra umanità, madre e maestra
Di quanto è ben, che di cittadi e genti
Vegli custode, e che del Franco regno
Alla culla assistesti, ah torna amica
Al popol tuo, che tal fu sempre: obblïa
Gli atri giorni di tenebre, che sparse
Cieca ebbrezza d'orgoglio. Egli ti giura
Puro culto e fedel: gli omaggi, i voti,
E i sospiri dell'alma e le speranze
Fieno a te volti; i tuoi celesti detti,
Affetto soccorrevole spiranti,
Fien sacri ai nostri cor. Proteggi il regno
Che a te rinasce, e in ogni petto infondi
La tua dolce pietà: segua il tuo spirto,
Soffra gli erranti: è tuo ribelle il zelo
Che ti fa cruda: al cor mi parli, il sento;
No vittime non vuoi. Scese dall'alto
A tai voci la Diva; i voti accolse
Del diletto Regnante, e nelle spoglie
Del sommo Vate in sull'augusta fronte
Con sacra man l'imperïal corona
Calcò tre volte; alto ribrezzo e dolce
Scosse ogni core, e inumidì le ciglia
Del popol fido; e dall'eterea chiostra
Per tutto il regno inimitabil voce
Sonò, Gloria all'Eletto, al Giusto, al Grande,
Al Saggio, al Pio; nel ciel confidi; e sia
Nume dei Re, com'io son Re de' Numi.
Resa al cielo, all'impero, a gloria, a pace,
Retta da un grande che congiunge e avanza
I due grandi suoi Re, Carlo ed Enrico,
L'avventurosa Francia a sè traea
De' regni emuli suoi gl'invidi sguardi.
Ma più nobile invidia a Italia in petto
Bolle, nè se n'asconde, (amico lume
Di cielo inspirator) chè volta all'alto
Liberator che stanne a guardia, o, disse
Vindice mio, se son tua palma, e primo
Dritto del tuo valor, perchè non anco
Tutta mi stringi a te? Lo so, lasciarmi
Di me stessa in balìa fu nobil colpa
Del tuo gran cor, che l'ombra stessa abborre
D'arrogato poter: ma non mi festi
Libera tu, perchè inesperta, informe,
Nè ancor ben una, d'invasor novello
Preda ritorni, o a ricordar m'esponga
Le infande miserevoli memorie
Di mie civiche gare: ah! tu previeni
Gli altrui colpi, ed i miei: felice appieno
Sarò se appieno tua; tu sol puoi darmi
Salvezza e gloria, e libertade e regno:
Freno è'l tuo, non catena, il bramo, il chieggo,
Puoi rifiutarmi! No, sereno in volto
Rispose il Re dei Grandi, ognor tu fosti
Alto pensier della mia gloria: alzarti
Dal basso stato, e richiamarti al prisco
Splendor di tue virtù, libera farti

Da strani insulti, e da soccorsi infidi,
Donna di te, d'un corpo sol, d'un'alma,
Fu mio voto: l'ottenni. Or del tuo meglio
Giudice hai scelto il tuo destin: qual brami
M'offro tuo Re, nome ad entrambi sacro,
E d'alterno dover. Ferrea corona,
Redai dal magno Carlo; ella ti mostri
Che non inerzia, non mollezza e sonno,
Ma lotte di virtù, travagli, e sforzi
Fan la vita dei regni: a te son guida,
Seconda il Re, l'avrai tu padre. — E tale
Tosto il senti, che indubitabil pegno
Del suo affetto paterno a lei concesse,
Delle sue cure e del suo zelo erede,
Il figlio del suo cor, la nobil scelta
Della sua mente, in cui favor Natura
Cesse tutti a Virtude i dritti suoi;
L'inclito Eugenio, che cresciuto a fianco
Del magno Duce, infra gli esempj e l'arti
Di quanto in terra è di sublime, attrasse
Tutta in suo cor la luminosa impronta
Delle patrie virtudi, e ne rimanda
L'imago asperso del color gentile
D'umanità, come purpurea nube
Tempra del Sol l'imperïoso lume,
Perchè illeso il vagheggi occhio terreno.
Nè bastò al padre un tanto don; colmarlo
Volle egli appieno, e far felice a un punto
Italia, e'l figlio: chè a compagna elesse
Delle sue cure e degli affetti suoi
Donna cui rado ugual videsi in terra,
Verace Augusta, a cui sfavilla in volto
Il fior di quell'armonica beltade,
Che scesa dalle sfere i membri informa;
Beltà che il ciel ricorda, e cielo inspira,
E voluttà di ciel nei sensi infonde;
Beltà ben degna di vestire un'alma
Nata a raccorre in sè tutte le pure
Sante virtudi, che in donnesca spoglia
Bear posson la terra, onde poi farne
Specchio del sesso e dell' etade esempio.
Felice Italia, a cui nodo sì degno
Dà tanta luce, e rassicura il vanto
Che l'immortal Napoleonio tronco
Nell'Italo terren metta radici
Profondamente, e vi propaghi eterno;
Onde all'ombra benefica ricovri
Cittadi e genti, e'l popol suo ristori
Coi dolci frutti di giustizia e pace.
Lo spirto intanto del novel Regnante
Mostra alla nuova Francia un regno in cui
Con saggio metro attemperati e misti
Son quei principj, che sformati e resi
Da trasognate menti idoli o mostri,
Fer di germi del ben veleni e pesti.
Illesa libertà, ma sol di quanto
Lascia in balía dell'uom civil natura,
Ordine e patto; ugualità, ma quale
L'esige il giusto, e qual può darla un saggio
D'armonizzate inuguaglianze accordo:
Dritti dell'uom, ma socïal, ma retto,
Dritti, ma figli del dovere e padri;
Verace nobiltà, che altrui sovrasta
D'onor suo, non degli avi, e maggioranza
Solo dall'arti del giovare attende:
Unica e somma di poter pienezza,
Alma del civil corpo, e solo pegno
Dell'accordo dei moti, ond'egli ha vita.
Prence, che a tutto, ed a sè stesso impera,
Di legge e di virtù vindice e servo;
Popol sovran, che del suo Prence in core
Regna, e felice in adorarlo il rende.
Nè tra i confini della Francia arresta
Di sua grand'alma i generosi slanci
Il degno Imperator; l'Europa, il mondo
Bear vorrïa, non che la patria: i Prenci
Fratelli estima, alla cui fede il Padre
Delle cose e fattor commise il vasto
Retaggio della terra, e la disgiunta,
Ma non divisa universal famiglia
De' popoli cognati, onde con gara
D'amico zelo e di concordi uffizj
Ciascun coll'altrui bene il suo confonda,
E cospiri al comun. Questa è la meta
A cui tendono i voti, e l'opre, e l'arti
Del benefico Eroe chiamato al regno
Dal Monarca del ben. Fondar col senno
A non mentita pace immobil trono
Dal valor preparato, è il segno estremo
Che alla sua gloria e a'suoi desir prefisse
L'alto Campion, per cui fu ognor lo stesso
Guerra e trïonfo. Ogni conquista abborre
Fuorchè d'affetto e di commercio alterno
Di servigi e di beni, e saggio accordo
Di ben tempri poter, fra cui sicura
Pace riposi, e cupidigia audace
Rispetti il freno.—O mal gradita, o sempre
Combattuta virtù! zelo sì puro
Avrà d'ire compenso? Ecco arme ed arme
Freme Europa di nuovo. Ah dunque è fede
Nome vano tra i Re? Misera terra,
Qual di lutto e di stragi orrida scena
Si riapre per tè! Pur ti conforti
Alto pensier: ultimo sforzo è questo
Della possa Avernal. Nè muor, nè dorme
Il sovrano del male: estruso il fello
Per opra dell'Eroe dal Franco regno,
Campo de'suoi trofei, d'ira spumante
Giurò vendetta, e la commise ai fidi
Del suo poter malefico ministri,
Dispetto, Invidia, Ambizione, Orgoglio,
Nè mai satolla Avidità. Si sparse
La schiatta rea per le fumose corti,
Nidi d'insidia e di lusinga, e scole
Di frodolenta sapïenza arcana,
Vanto sovran d'aulici saggi; e usando
Linguaggio adatto alla diversa tempra
Degl' incauti Regnanti, entro i lor petti
Stilla acconcio velen: del foco il seme
Sotto mal fide ceneri covante
Risveglia e ravvigora; ire e vergogna
Desta, e vendetta; coi spaventi alterna
Folli desir, vane speranze; e fatti
Travisa, e fini; a rei color dipinge

L'imprese di virtù. Che più s'attende,
Ciechi Regnanti. Ah si prevenga, esclama,
L'insidiator, pria che l'Europa intera
Sua provincia divenga. Ecco già patti
Formansi e leghe; che del male all'uopo
Lega non manca, il ben langue solingo.
S'addensa il nembo, e sordamente ammassa
Forze tonanti. Già l'annunzio ingrato
Porta all'Eroe la fama; il crede a stento
La lealtà magnanima posante
Sulla giurata fè: questa ricorda,
E inviti rinnovella; e in suon di pace
Pace, grida, o fratei: guerra, risponde
Con mugghio di procella alto sbalzando
Il Britannico mar l'onde spumanti
La terra a flagellar; echeggian guerra
Le Germaniche balze, e guerra attorto
Per le Nordiche selve ulula il vento.
Fia dunque ver? disse l'Eroe, traendo
Sospir di cruccio e di pietade: o vane
Mie speranze, mie cure! Ah dunque eterna
Vuolsi al mondo la guerra? A questo fine
Fu l'uom distinto da ragione, e nacque
Alla vita civile? A che non anco
Die' Natura ai pensanti artigli e scane,
Se far dovean gloria suprema ed arte
Lo straziarsi a vicenda? E voi, qual onta!
Voi lo volete, o Re? Tanto v'è dolce
Sparso veder del popol vostro il sangue,
E la terra deserta, e l'arti esangui,
E spose e madri in lutto e duol? qual prezzo
Di sì folle barbarie al par dannosa
Al vinto e al vincitore? Ah farà dritto
Ai privati Giustizia, ai Re la forza,
Ragion dei bruti? Io dovrò dunque, io stesso
Contrappor danni a danni, e guerra a guer-
Furia fatal! che i suoi maggior nemici (ra?
Rende complici suoi. Guerra sia dunque
Poichè si vuol, ma inusitata, estrema,
Sempiterna de' secoli memoria,
Perchè l'ultima sia; trabocchi e corra
Senza posa al suo fin, torrente in piena
Rompa ogni sponda, e tutto avvolga, e passi.
Perdona umanità, gemo sul sangue
Che dee versarsi, ma il mio cor n'è puro,
Nè da quel sangue al ciel vindice grido
S'alzerà contro me. Di pace amico,
Tutto feci per lei, Campion di pace,
Corro a salvarla: a lei consacro il brando
Dono della vittoria, e questo, il giuro,
Non deporrò, se pria, conquise appieno
E le forze di guerra e le speranze,
Tutti dell'idra i rinascenti germi
Spenti non ho. Sì spegnerolli, il sento;
Mel dice il cor, del popol mio la fede,
De' miei prodi il valor, più ch'altro... Il Cielo,
Esclamando gli apparvi. Esso t'appella
All'alta impresa; dei decreti eterni
Il più arcano, il maggior, da cui dipende
Il destin della terra, è già maturo,
Pronto a svelarsi: il male istesso affretta
L'opra del ben, tu dei compirla; Europa
Ne senta il frutto, e vegga il mondo alzarsi
Dalle fumanti ceneri di guerra
Stabil trono di pace, a cui sia base
Ordine ed equità. Tanta speranza
Tempri nel tuo gran cor l'amaro senso
Delle colpe non tue; gemi e combatti:
N'avrai del pari onor.—S'accinge il prode:
Io lo precorro, alle nemiche terre
Sotto forma invisibile m'accosto,
E intorno il capo dei sedotti Regi,
E dei Duci di guerra, e degl'incerti
Di guerra istigator verso e ravvolgo
Globi cozzanti di volubil nebbia
Caliginosa, di fantasmi e sogni
Sparsa, e di forme travisate e manche.
Quindi moti incomposti, incerti passi,
E ritardi, ed inciampi, e disaccordi
Di luoghi e tempi, e di consigli e d'opre,
Forieri di sciagura. Ecco s'avanza
Il Nume del valor: dentro il suo spirto
Tutta precorsa dal pensier sagace
La pugna già pria che pugnata è vinta.
Vola, piomba, previen, circonda, allaccia,
Chiude i varchi allo scampo, offre agl'inermi
La pacifica man, ma guai, superbi
Figli della ferocia, alme di sangue!
Chi può scamparvi? subitano turbo
Che in sue tenaci spire attorce e schianta
Selva arborosa, o d'Aquilon tempesta
Che gli accampati accavalcati nembi
Sperde e divora, è il suo colpir. Tal arte
Non è scola di terra: in cotal guisa
Il maggior Duce dell'eteree Menti
Pugnar fu visto coi Giganti informi,
Solo di braccia e di furore armati.
Miseri, e lo voleste! ah quai ruine!
Qual terror! quante stragi! a me non lice
Col divisarle insanguinar le labbra.
Opra è questa di gloria: ella già scorda
Quanti Duci ed Eroi le scorse etadi
Empiér dei nomi loro: unico nome
NAPOLEON tutti i suoi fasti impronta.
Solo con questo cento trombe e cento
Stanca alternando fra sonori plausi
Gl'Itali coi barbarici trïonfi;
E membrar gode ad uno ad uno i fatti
Sopra l'uman, per cui balena e scoppia
Del Signor della folgore e del fato
Il consiglio e la possa. — Or qual non fora
Disperata follia per ira imbelle
Cozzar con arme di terrena tempra
Col campion del destin, cui diede il Cielo
Salvar oppressi, e debellar superbi,
Svellere e ripiantar cittadi e regni,
Tutto poter quanto conduce e serve
All'impero del ben? che a questo anela
L'alto suo spirto, e già mostrollo ai tanti
Di bontà generosa inclìti esempj,
Con cui d'un arte che nel mal grandeggia
Seppe i danni temprar. Concesso a guerra
Ciò sol ch'esige della patria a nome
Severo onor, tristo dovere: illesi

D'umanitade e d'innocenza inerme
I sacri dritti; ira e licenza a freno,
Furor prescritto: chi s'avanza in arme
Nemico ed uom, chi le gittò fratello:
Fede intatta ed onor: serbata in mezzo
Dell'orgogliosa di vittoria ebbrezza,
Solo orgoglio d'Eroe, modesta calma.
Quindi umana pietà, pronto perdono
Ai sedotti, agli erranti, imposta ai vinti
Per tributo amistà: nulla a sè stesso,
Tutto d'Europa al ben; donati acquisti,
Ridonate corone, e dei fuggenti
Presi i popoli in guardia, e rispettate
Le lor vedove Reggie. Alto l'attesta
L'imperïal Vindobona, che schiuse
Le per trenta e più lustri intatte porte
Al Re de'Regi, in lui trovò sorpresa
Ben più che il vincitor l'ospite amico.
Gran trionfi del cor, che a quei del braccio
Virtù prepone, e gli vagheggia e segna
Nei scarsi annali suoi: veri trïonfi
Che a questi alfin di consumar fu dato
L'imprese del valor. Nè sparso indarno
Tanto sangue non fu; traluce il vero;
Voi lo sentite, o Re. Di scusa indegno
Non fu in tutto l'errore; avvezzi al volgo
De'Regi e degli Eroi, lui pur credeste
Della tempra comun; vedeste in esso
Il nemico, il rival; l'anima ingorda
Di volgar gloria, e di conquiste avare.
Vi sganni alfin sì luminoso mostro
Di pregi unqua non visti, e ognun ravvisi
L'unico Eroe dal Ciel donato e scorto,
Il pacator, l'ordinator di regni,
Il saggio, il consiglier, fratello, amico
Di popoli, di Re, dell'uom, del mondo.

Mortal t'allegra, ad iscoppiare è presso
La grata voce che finor sospese
Sulle labbra agl'indocili Monarchi
Speme non già, ma d'onor falso e vano
Insensato pudor: l'Idra di guerra
Dà il crollo estremo, e si rattorce indarno
Contro la spada che tien fitta in petto,
Divina spada: omai cedono il campo
Del male i Genj istigator; già lenta
Vassi stemprando la gelata crostra
De'cuori Artoi, già la fumosa nebbia,
Che del Britanno spirto appanna i lumi
Sta per disciorsi, il ver prevale, e'l giusto,
Spunta l'alba del ben. No, non è lungi
Il lieto dì, che da sì lunghi affanni
Respiri umanitade: oh qual compenso
Ne avrà la terra! e quanto il mal sofferto
Fia che il prezzo ne accresca! in nove spoglie
Rinascente al suo meglio, al retto, al bello,
Quanto a sè piacerà! — Ristette alquanto
La Diva in sè raccolta: io trepidante
D'esultanza e desïo schiudea le labbra
A nuove inchieste, ma il confuso spirto
Nega il varco alla voce. Ah sì, mio fido,
Pronea riprese, e sfavillò nel volto,
N'è degno il zelo tuo; pregusta il frutto
De'miei disegni. Spettator vo' farti
Di tutto il ben, che alla pacata terra
A dar s'appresta con Pronea congiunto
L'Eroe di pace; e a' tuoi corporei lumi
Assoggettar sotto animate forme
L'idee, che al mondo spirital son vita,
Onde l'esempio contemplar dell'arte,
Che sola al mondo può bear la sorte
Degl'imperj e dell'uom, quanto è concesso
A finita sensibile natura
Dal suo padre e Signor. — Disse, e repente
Tutto squarciossi il vaporoso ammasso,
Che dai spazj dell'etere disgiunge
La bassa terra. Io sul confine estremo
Delle caduche cose e dell'eterne
Veggo sorpreso grandeggiarmi a fronte
Vasta, alta, scabra, ricrescente mole,
Cui fa sostegno al piede, e al dorso incarco
Di splendide ruine immenso colmo.
Rocca è questa del Tempo, a me rivolta
Così Pronea; nè sol colonne ed archi
Spezzati e torri, ma talor di troni
Capovolti, e di reggie, e di cittadi,
Lacerati cadaveri e consunti
Ne rassodan la base. In sulla cima
Siede romito con biforme faccia
Il Re degli anni: ei sull'umano orgoglio
Scioglie amaro sorriso, e del suo fasto
Gli ambizïosi monumenti e vani
Crolla con una man, sparge coll'altra
I germi degli eventi, e ne prepara
Le varie revolubili vicende,
Ed i sordi progressi, e gl'improvvisi
Maturi scoppj, onde il pensante mondo
Rinnova il corso, e del costume a norma
La vita ai regni con la morte alterna.
Mortal, non t'ingannar: Servo è del Tempo
Quanto è terra e di terra: alla sua possa
Solo grand'alma di virtude armata
Può far contrasto, e l'alte imprese e i nomi
De'non fallaci Eroi volan securi
Scorti da gloria a Eternitade in grembo.
Dicea: novella meraviglia, e nova
Scena m'apparve, che d'intorno al trono
Scorgo del Tempo volteggiar confuso
Stuolo d'aeree forme; insegne e fregi
Le fan distinte, e somiglianti a nube
Vergati corpi: sanguinoso solco
Sembra quelle bruttar, sozzano queste
Livide macchie, altre di nebbia avvolto
Mostrano il capo, e par che intorno ad altro
Ronzi come di schifi insetti estivi
Sciame importuno; altre pur son che vive
Mandan faville, e puro lume. Incerto
Io mi stava, e pensoso. In queste forme,
Così la Diva a me, ravvisa l'ombre
De'Secoli che furo: ognun, compito
Il suo corso terren, dinanzi al soglio
S'appresenta del Tempo, in sè portando
Espressa del carattere l'impronta
Che lo distinse, e il suo giudizio attende.

Severo il Re, che non confonde e scambia
Colla gloria il romor, nè il ben verace
Colle larve del ben, raddrizza i torti
Giudizj de' mortali, e più d'un nome
Danna all'obblio, molti all'infamia, e a pochi
Lascia di laude intemerata il vanto.
Popoli avventurosi, a cui si serba
D'ogni laude il maggiore! Eccol; già l'ombre
De' più famosi, rispettose, umili
Cedono il passo, il Tempo stesso, il Tempo
S'alza di seggio, e del suo monte in vetta
Gode locar colle sue mani il Prence,
Il maestro de' secoli e l'esempio,
Il secol di Pronea, portante in fronte,
Segnato a raggi d'inesausta luce,
Il magno nome intronator dell'orbe,
Napoleone: ambe le braccia ei stende
Largitrici di bene, e a stringer pronte
Tutte d'Europa le disgiunte genti
Coi nodi d'amistà: vessillo impugna,
Che scritto mostra in auree note Pace,
Felicita': con alto suon concorde
Pace, Felicità, ripete il coro
De' benefici Genj, e immenso grido,
Di singulti e di gemiti frammisto
Dei lacerati popoli, risponde
Pace, Felicità.—Compiesi il voto;
Il diradato bellicoso nembo
Manda l'ultimo tuon; spezzasi e n'esce...
Vedi...Ah! m'inganno? (impetuosa sbocca
Gioja dai labbri) o sospirata, o cara
Pace, sei tu? ti riconosco all'arco
Serenator, che ti circonda: oh come
Signoreggia nell'aria, e par che voglia
Chiuder teco nel sen l'Europa e 'l cielo!
Quanto sei bella! palpita di gioja
La terra a' piedi tuoi, l'Alpi nevose
Chinan le fronti, e le scogliose terga
Godono di spianar dinanzi ai passi
Degli amicati popoli correnti
Ai reciproci amplessi: il mar fremente
Cangia il suo rugghio in placido sorriso,
Bacia l'avverso lito, e schiude il seno
Ai velivoli legni, onde securi
Portino ai figli della terra i frutti
Della madre comun.—Solleva il guardo,
(Sonar odo una voce) io l'alzo, e scorgo
(Colpo d'alto stupor!) scala ammiranda
Che su piano quadruplice, diviso
Da larghi spazj ed in più gradi a cerchio
Qual di teatro popolar distinti,
Come vasta piramide s'innalza
Pomposamente. Ad ogni pian sovrasta
Splendido un Genio; altri minori al Duce
Fanno corona, e d'ogni Genio a' piedi
Stan catenate mostruose forme,
Miste d'uomo e di fera. In sulle falde
Della rocca del Tempo il piano estremo
Sormonta alta colonna, a cui fa base
Spezzato soglio: sopra quella eretto
Mostrasi in pieno lume e giganteggia
Il Secolo sovran: l'augusto nome
Sgorga di raggi e di scintille un nembo,
Che rallumа la terra, il veglio annoso
Fermo sull'ale a contemplar s'arresta.
Mentre anelante sul novello incanto
Pendo con tutta l'anima, ed ondeggio
Tra confusi pensieri, in me tien fiso
La Diva il guardo, indi con atto umano
Così favella: O non fallace vate
Degli oracoli miei, nel volto espresso
Ti leggo il core, ad appagarlo io vengo.
Pegno d'alte speranze e scola insieme
D'eterne salutifere dottrine
È 'l sublime spettacolo che offersi
Agli occhi tuoi. Pace, il vedesti, è pronta,
Dono del ciel, ma ch'esser dee foriero
D'altro maggior. Voto, sospiro, e grido
Della terra e dell'uom fu sempre, è sempre
Felicità; ma d'ottenerla i mezzi
Mal conosce, o non cura; a te li mostra
Questa mistica scala. I Genj eletti
Disposti al cenno mio sono i più certi
Artefici del ben: tutto l'abbraccia
L'ultimo che là scorgi: a quel non lice
Però salir se non si poggia a gradi
Dall'uno all'altro. Ma chi son? che fanno?
Vuoi domandar: dalla lor bocca istessa
Vo' che l'apprenda: avrai del ben che aspetti
Pria la norma felice, indi l'esempio.
Disse, e su trono d'azzurrine nubi
D'oro e di viva porpora trapunte
Pronea s'assise: a lei posersi a fianco
L'Idee celesti; io del suo trono al piede
Muto li sto quasi scolpita forma.
Mortal del retto amico, in tali accenti
Parla il primo de' Genj in te favello
Alla schiatta de' tuoi: Pronea l'impone,
Son sue dottrine i detti nostri: il mondo
Per tuo mezzo gli ascolti. In me tu vedi
Il Genio del Valor: di guerra amante,
Di lei congiunto e protettor mi stima
Il vulgo umano, e sol ristretti a guerra
Crede gli uffizj miei; tu meglio intendi
Quel che son, quel che vaglio. A questo scudo
Innocenza ricovra; ad esso appesa
Discende a mezzo invaginata spada
A snudarsi restia, che non infoca
Alma di vero Eroe serena e ferma
Ira di vano orgoglio, e non agogna
Ad illustri rapine, e non l'adesca
Figlia d'ingorde sanguinarie voglie
Gloria feroce: alla comun salvezza,
Alla patria, all'onor sacro è 'l suo brando,
Guai se l'impugna! di sterminio in traccia
Va ben colui che a disnudarlo il forza.
Non animar, ma spaventar la guerra
È 'l fine dell'Eroe. Gloria all'eccelso
Debellator, che ne distrugge il seme
Col senno del Valor. Più vasto campo
Che quel di guerra, e di trofei più puri
Non men fecondo del Valore al zelo
Offre l'umana vita. Ire di sorte,
Morbi, stenti, dolor, perigli e danni

Le fanno assedio; da me sol n'ha scampo,
O trïonfo, o sostegno: io son che infondo
Con dura vita e di mollezze ignara,
Ed utili fatiche, e giuochi industri
Vigor nell'uom, che dal terreno impasto
Si propaga nell'alma, e l'un per l'altro
Ringagliardisce, onde a vicenda aïta
Porgansi a sostener gl'insulti e gli urti
Di natura e di sorte. A me congiunti
Vedi i fedeli del Valor ministri.
Coraggio invitto a cui baldezza accresce
Senso di forza, indomita Costanza,
Forti a lottar, forti a soffrir, custodi
Del dritto, e del dover. Vedi in catene
La Mollezza e l'Inerzia, occulte pesti,
E a lor congiunta Codardia tremante,
E bilingue Lusinga, e rea Menzogna,
Frode infine, e Perfidia. Il fiacco e vile
Sè tradisce e la patria, (Ulma tel dica,
Di nefanda memoria) a tema in preda
Onor, fede, amistà dover, natura,
Tutto scorda, o calpesta: uom giusto e forte
Altro non teme che vergogna e colpa.
Degli eventi maggior, non lo sgomenta
O furibonda popolar procella,
O ceffo di tiranno: il mondo crolli
Sopra il suo capo, ei con immote ciglia
Afferrato al dover guarda securo
Le sue ruine, e ne sostiene il colpo.
Gloria a quel Forte, che giammai non torse
Dal prefisso cammin, nè lo fe' lento
O faccia atroce di periglio, o tema
D'insidia rea; che dal Valor nudrito
Vinse balze, torrenti, ardori, e geli
Di tempre ignote, e soggiogò natura
Pria che la guerra; che d'Eroi si rese
Padre ed esempio, e l'Italo divoto
All'arti e all'opre del valore addestra,
E per farlo felice il vuol più forte.
Mio custode è Valor, grave ripiglia
L'altro de'Genj: o mio cultor, t'innalza
A contemplarmi, Ordine io son: tel mostra
Questo che innalzo e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto ond'io l'impressi. Io prima,
Eterna idea dell'Architetto eterno
Diei vita al mondo: inordinato abisso
Premea le cose discordanti informi;
Nulla era pria quel che fu tutto: apparve
Ordine, e tutto fu; dai ceppi sciolto
L'Essere circolò, Natura emerse.
Serve a me cielo e terra, e si conserva
Sol per me terra, e ciel: perchè ritroso
Mi si mostra il mortale? ahi troppo spesso
Libero in danno suo! che impunemente
Ei da me non si scosta. Ordine è padre
Di stato socïal, d'ordine privo
Sciogliesi il civil mondo e si rinselva.
Francia sel sa: gloria all'Eroe, che tutta
La ristorò, la rinnovò; che in terra
Mi ricondusse, e alla sua destra assiso
Locommi in soglio, e in me si specchia e regna.
Delle nemiche mie Discordia e Guerra
Già l'una incatenò, l'altra spirante
Stassi al suo piede, e coll'ansante bocca
Morde la polve del suo sangue intrisa.
Pace rinasce a stabil vita: il disse,
Lo vuole il Grande, e quanto vuole è certo.
All'amabile Diva augusto tempio
Su base d'adamante in sen d'Europa
Egli alzerà: chi violarlo ardisce?
Chi tentarlo potría? Veglia custode
L'Oltrepossente: alla sacrata soglia
Napoleone appenderà la spada,
Astro di salutar divo spavento.
E a lui guardando inespugnabil vallo
Faranno al tempio i generosi petti
Della regal magnanima famiglia
Figlio, Fratei, Congiunti, e i Duci eletti
Invitte braccia dell'invitta mente.
Gran maestra è sciagura, ed apre il varco
Ai consigli del ben. No, lampo o larva
Pace più non sarà: verace Nume
Avrà culto, avrà riti: a lei concordi,
Verran d'Europa i ricreduti Regi,
E innanzi all'ara liberan la tazza
D'intemerata fede, alto giurando
Per la destra del Magno, e per le sacre
Folgori d'Austerlizza e di Marengo,
D'Jena e di Frilan, che alla salvezza
De'popoli commessi, e al ben del mondo
Offrono in sacrificio orgogli ed ire,
E cieche voglie di poter malsano
Fonti di guerra: indi dischiusi alfine
A saggia e fratellevole amistade
Tutti i varchi del cor, verrà che sorga
(Spettacol degno dei celesti sguardi)
Di già tante corone, e terre, e genti,
Solo un popol fraterno, un solo regno,
In cui quasi verace alma del mondo
Circolerà diffuso unico spirto
Proveggente, vivifico, fecondo
Napoleon. Gloria al mio grande in terra
Emulator, gloria d'Europa al Sole
Che in regolato giro attrae concordi
Gli orbi minori, e tutti accorda e guida
Ad armonico fine; al Sofo eccelso
Del par ch'Eroe, che con alterne tempre
D'ordine e di valor, con leggi ed armi
Tutto compose, e fa che seco io regni,
Perchè regni con me saggezza e calma.
E più ch'altro Virtù: grave soggiunge
Il terzo de'Celesti. Alma divota
Del culto mio, perchè l'ingrata terra
Da sè discorda? Ognun m'esalta a' detti,
Pochi con l'opre. O cara ognor, ma cieca
Schiatta dell'uomo, e qual più fido amico
Hai di Virtude? Ah! senza lei che fora
L'umana vita? a mille guai bersaglio,
Cogli affetti in tempesta, esposta ai colpi
Di nequizia e di sorte. Altri ripari
Non hai che lenti, inefficaci, e manchi.
Legge sugli atti impera, al cor non giunge
Fonte degli atti rei: pena punisce,

Ma non previen, tronca l'infetto ramo,
Non lo rinnesta: cento scampi ha frode;
Ha confine il dover, misure il dritto;
Fredda e lenta è ragion: sente e si slancia
Virtude al ben, nè si risguarda intorno.
Bello immortal, che all'anima lampeggia,
E l'empie di faville, e desta un senso
Di ben profondo, che t'afferra il core,
E nel cor ti s'innesta, ecco la face
Che raccende virtù. Meco indivisa
Vedi d'ogn'alta idea l'auspice e madre
L'alma Religïon. Da lei soltanto
Riconosce fastigio, e base, e nesso
La macchina civil; crolla senz'essa,
E manca in sua ragion Virtude e'l mondo,
Io per lei vivo: ella nel ben, nel bello
Della bontà della bellezza eterna
Contempla i raggi che nel mondo ha sparsi,
E nell'alma dell'uom. Di questi acceso
Il figlio di Virtù come s'innalza
Sul volgo uman! come rifugge e abborre
Ciò ch'è reo, ciò ch'è vile, e cangia (o mostro!)
L'imagine del Nume in bruto o fera!
Col mondo nel pensier, coll'uom nel core,
Col ciel nell'alma, ama levarsi al Nume
Coi slanci di virtù. Con seco in gara,
Del più, del meglio, del perfetto in traccia,
Si spinge al sommo, e nulla fatto ei crede
S'altro a far gli riman. Bello sol trova
Sè scordar per altrui, donarsi intero
D'umanitade e d'innocenza ai dritti,
Alla patria, all'onor pietoso e fermo
Inaccesso al timor, nulla non osa
Per ben far, per giovar, nè caro estima
Per tanto acquisto della vita il prezzo.
Tale e tanta è virtù. Gloria all'eccelso,
Che del Bello immortal la luce attinse
Al suo fonte immortale; a lui, che tutte
Del sublime le vie corse gigante
Sino alla cima, alla conquista inteso
Del ben d'umanità, per farla eterna
In braccio di Virtù. — Felice il suolo
Dov'essa alligna! Ma chi fia che vivo
Ne infonda il senso a un popolo nel core,
E la renda natia? Di Cielo è il germe,
Ma educarlo convien, che nulla all'uomo
Senza industria dell'uom concesse il Cielo.
Lo preserva Costume, Onor lo schiude,
E l'avvigora, e lo propaga Esempio.
Ne da guasto costume unqua non sorse
Generosa Virtù guardia dei regni.
Suo tributo è l'onor; nol cerca altronde
Ella però, che seco nato il sente:
L'esige il ben; che della turba al guardo
Resta senz'esso inosservata e langue.
Ma svien se manca esempio: e guai se in soglio
Licenza assisa infezïon brillante
Sparge d'esempi rei; corre la turba
Al lume seduttor, Virtù s'invola,
Sfrenasi il vizio e imbaldanzisce. O Prenci,
Stiavi innanzi il pensiero: occulti e soli
Non vi lice fallir: morbo di reggia
È contaggio di popolo; ma tutta
Del popol guasto la bruttura e l'onta
Fassi infamia dei Re. — Gloria al maestro
Dell'arte di Virtù, che del Costume
Le diede in guardia, che d'onor la sparge,
E ne infiamma ogni cor; che tanti al mondo
Di private e di pubbliche virtudi
Alti esempj lasciò, che omai sol meco,
E con se stesso a gareggiar gli resta.
Plausi al secol felice, e omaggi all'alto
Che tale il fa. Mortal, credi, ed esulta.
Felicità son io; quella dal mondo
Sempre invocata, e sì da pochi accolta
Felicità. Dell'uom pietosa accorsi
Più volte a lui: ma lasciai solo in terra
Lampi ed ombre di me, stabile sede
Fondarvi non potei: sogni e fantasmi
Col mentito mio nome illuser l'alme
Degl'incauti mondani: io mal soccorsa
Dalle ignote o neglette arti di regno,
Con vicende incostanti errai delusa
Di gente in gente, e a qualche saggio in petto
Ebbi ospizio talor, patria non mai.
Ma già l'ordin de' secoli e dell'orbe
Si rinnovella al grand'Eroe d'intorno,
Ch'arbitro sommo dell'Europa al fato,
Prefisse il Cielo. Con fidanza io torno
Mortali a voi. Napoleon m'invita,
È sacra fede ogni suo detto: ei m'offre
Stabil, securo, e rispettato albergo
Ne' regni suoi, seppur confine ha 'l regno
D'un'alma oltre i confini. Avventuroso,
Popolo a lui soggetto, il premio, il frutto,
Ch'ei vagheggiò, di tante imprese è questo,
Farti felice, ma felice appieno
Esser non puoi, se non m'affissi intento
Nel verace mio lume: apprendi innanzi
Qual io non sia, perchè qual son m'ottenghi.
Stato di mali e di travagli esente
Cessa in pria di sognar: non è tal sorte
Dovuta all'uomo, e guai se 'l fosse; eterna
Stupidezza, letargo, incuria e noja
Fora la vita: che quai rote al perno
Del bisogno e del mal vansi aggirando
Arte, industria, valor, gloria, virtude,
Pietà, beneficenza, e quanto il mondo
Gusta di bene, o di sublime ammira.
Nè creder già che della terra i frutti,
Spontaneo dono e dai sudor non compro,
O di cor ozio, che di sè si pasce,
Felice ti farian; nè vaneggiante
Dietro a mostri di ben seguir le larve
Dei Soli di follia, sempre agognando
Ferina libertà, stolta uguaglianza,
Selvaggia vita a sociale avversa
Santo consorzio: e d'ogni legge ignara:
Nè colla turba vil pensar che sia
Ben vero e sommo satollare il vano
Lusso de' sensi oltre natura ingordo:
Nè t'inganni l'error che può degli altri
Quel sia felice che più gli altri avanza
Di grandezza e poter di agi, e di fasto.

Non da fortuna, ma dall' uom dipende
La data all' uom felicità: ma questa
È di prence e di suddito congiunti
Opra comun; sappia il soggetto e voglia
Esser felice, e ve lo astringa il Prence
Con benefica forza. Avventuroso
Popol, che trovi nel Monarca il padre,
Che manca a te per tanto acquisto? Ei tutte
Te ne aperse le vie: tutti sgombrando
Gli antichi inciampi, colla scorta amica
De' Genj a me consorti: io le lor orme,
Seguo costante, ma di rado in terra
Congiunti li trovai: con questi unita
Vengo a bearti, che lo vuole il grande
Sofo dei Re. Tu de' suoi doni il prezzo
Conosci appieno: ei col Valor ti tolse
Agli artigli di guerra ed alle fauci
D'oro e di sangue ingojatrici: in forse
Più non sei di te stesso, e di quei fonti
Che irrigano la vita. Egli ti forma
All'arti del Valor, ti sveglia al senso
Di tue posse natíe, forte ti rende,
Intrepido, costante, all'ozio avverso,
Operoso, animoso, uomo non ombra,
Schermo a te, sendo a' tuoi: solo di tanto
Sei già felice assai. Ma qual non apre
Fonte feconda di felice vena
Ordine altoveggente! Ei coll'intreccio
Di lumi, e forze, e moti, e norme intesse
Armonico composto, in cui fedele
Serve al tutto ogni parte, e serve il tutto
Di tutti al bene, e di ciascun. Qui nulla
È che turbi, squilibri, ecceda, o manchi,
O sfugga al guardo indagator dell'Alto,
Che a tutto veglia, e qual creò conserva
Grande del paro. Alma Giustizia quindi
Solo al retto fedel, che ai troni istessi
Non che ai palagi la capanna adegua
Beni e dritti assecura, e vita e sorte,
E compensi a fatiche, e premj a zelo,
E corone a Virtù: Virtù, qual nome
No, felice un malvagio, e non fu mai
Misero un fermo di Virtude amante.
Qual periglio o disastro, e quale insulto
D'invida sorte può domar la forza
D'uom che in sua lotta francheggiar si sente
Dal cielo e dal suo core? E quale eccesso
Di terreno piacer pareggia il senso
Di pura gioja che accarezza un'alma,
Che fuora uscendo del confine angusto
Che la restringe a sè, s'espande in opre
Di cittadino ben, di patrio affetto,
E d'umana pietà? Popol, di tanto
Raro dono del ciel brama bearti
Il tuo gran padre; egli a virtù t'alletta,
E ti sprona, e t'accende. E chi potria
Non infiammarsi ai sfavillanti raggi,
Che sì larghi ne spande? Ei viva, e piena
Ne presenta l'effigie, e i varj aspetti
Tutti n'assembra: ognor fiso coll'alma
Nel meglio e nel dovere; in campo, in tetto,
Uno ed Eroe, delle sue gesta il corso
È armonía di virtù. Macchia non tinse
Sì novo Sol; seduzïon malnata,
Basso affetto e volgar, trovan del paro
Chiusi del soglio e della stanza i varchi:
Virtù li guarda. Del terrestre limo
Nulla in lui si risente, e sol vi splende
L'eterea parte, che sull' uom l'innalza
Di conjugal, di filiale affetto,
Di costume, e decenza asilo e scola
Fatta è la reggia; quanto attiengli è tinto
De' suoi colori: il gentil sesso, e 'l forte
Han gara di virtude, e tutto attesta
Quanto ogni gioja, ogni delizia avanzi
Il senso di virtù. Chiedine all'alma
Di Gioseffina, la compagna eletta
Dell' eletto dal Ciel, che dolce rivo
Di purissimo nettare l'inondi,
Quando dell'Alto Sposo all' alte imprese
Con imprese benefiche risponde,
E benedir con balbettante voce,
Rotta da dolci lagrime di gioja,
Dal consolato miserel si sente.
E tu ridi quanto modestia innalzi
Con serena magnanima grandezza
Equabil alma in sua virtù raccolta,
Ferma tra i nembi, e in alte glorie umile,
Tu dell' Eroe supremo eroica Madre
Diva Letizia, d'inspirato nome,
Vaticinata da presago carme,
Verace *madre Berecintia lieta*
Del parto degli Dei. Letizia vera,
Che lieto fai di tua progenie il mondo.

Inni al Nume dei mondi, inni all' Eterno
Che donollo ai viventi, inni alla Diva
Che lo scelse a ministro, e gloria in terra
Al suo ristoratore, al primo, al sommo,
Re di concordia, Imperator di pace,
Padre dei forti, Fondator di leggi,
D'ordine, e di Virtù. Gloria al Monarca
Che sol può quanto vuol, che nella destra
Chiude i fati d'Europa, il ben dei regni,
Dei popoli, e dull'uomo.—A queste voci
L' eterea chiostra e le pendici alpine
Fero un lungo echeggiar; sciolsesi a un tratto
L' aerea mole; de' bei Genj il coro
Levossi, e in atto riverente al soglio
S'accostò della Diva a corne i cenni
Inaccessi al mortale, indi corona
Fero all' augusto Secolo, e con esso
Calarsi in terra: egli del monte in vetta,
Che dalle nevi ebbe di Bianco il nome,
Piantossi altero, a contemplar da presso
Gli onori suoi, Pronea s'alza repente,
E già maggior fassi di sè; già sembra
Tutti dell'aria rivestire i campi
Dell' immagine sua. Del Nume al seggio
Avviasi, e pria rivolta a me con voce
Che rimbomba nel cor, va, disse, o fido
Del mio culto orator, rivela al mondo
Ciò che udisti e vedesti; in ogni petto
Scolpisci i detti miei; miser chi sprezza
Le dottrine del Ciel! La terra intenda,

E senta il mio poter; fa che m' adori
Nel prescelto da me. Sia fida e tutto
Speri da lui; tanto col senno, e tanto
Fe' colla man, che non farà col core
Tutto al ben tutto a sè? Rendasi degna
Di tanto dono, e se finor sorpresa
Semideo l' ammirò, Nume l' attenda.

Sparve in ciò dire, e mi vibrò negli occhi
Fulgido lampo. Un vasto tuono introna
L' aria a sinistra, io mi riscuoto, e resto.....
Dove?....come?....chi son?...di terra....in ter-
Sei paga alma Pronea: cieco strumento (ra
Fui del tuo Nume, in me parlasti: io tanto
Come potea? Mortale, udisti, eterni
Serba in core i suoi detti; io taccio oppresso
Di gioja e di stupor, torno a celarmi
Nella mia selva, e più che prima infermo
Di lena e lingua al mio Signor consacro
Un silenzio che pensa, e un cor che grida
NAPOLEON.—

CANZONI.

PER ANCILLA TAMASIDE.

CANTO dell' Angliche
Superbe sponde
Il fior più amabile,
Che fa gioconde
Di sua beltade
Queste contrade.
Amore spronami
L' alma anelante,
E Amore affrenala:
Lenta e tremante
Lingua si snoda
Se il cor l' annoda.
Deh vieni, e prestami
L' aureo tuo stile,
Flacco Britannico
Valler gentile (11):
Chiede il soggetto
Tuo plettro eletto.
Vieni, e il tuo placido
Sacro riposo
Lascia, e l' ombrifero
Bosco amoroso.
Avrai l' Eliso
Nel suo bel viso.
Viso dolcissimo,
Fra' tuoi bei fiori
Qual primo scegliere?
Ditelo Amori:
Si si, v' intendo,
E a cantar prendo.
Primo salutovi,
O pupillette,
Gaje, volubili,
Amorosette,
Dolce ridenti,
Dolce languenti.
Io non lusingovi,
O luci belle,
Non siete folgori (12)
E non facelle.
Soli non siete,
Ah voi ridete!
Siete due placidi
Raggi di Luna
Che per la tremula
Queta laguna
Con dolce sferza
Vibrando scherza.
Siete due vividi
Vaghi Zeffiri
Siete due Veneri,
Sereni giri,
Che il puro velo
Pingon del cielo.
Questo è l' amabile
Gentil colore,
Che incanta l' anima
Che parla al core,
Il cor si fida:
Ah luce infida!
Così il mio tenero
Cor semplicetto
Dolce affidastimi,
Or arde in petto:
Caro tormento,
No non mi pento.
Le luci ombreggiano
Due nere ciglia:
Amore ascostovi
Con lei consiglia
In fini modi
Delle sue frodi.
Che altera grazia,
Se fa vicini
Dei sottilissimi
Archi i confini!
Di lieve sdegno
Vezzoso segno.
Così se pungela
Lasciva auretta;
L' onda rincrespasi
Orgogliosetta;
S' adira un poco,
Ma l' ira è gioco.
Sul fronte eburneo
La sorte è impressa
D' ogni bell' anima.
Mio cor, t' appressa;
Leggiam dubbiosi;
Ah tu non osi.
Come descrivervi
Guancie amorose?
Ciascun direbbevi
Di latte e rose:

Oh son sì fatte
Le rose e il latte?
Tali fors'erano
Le smorte smorte
Guancie di Venere
Per aspra morte
Tinte del sangue
D'Adone esangue.
Quei biondi e lucidi
Capei sottili
Vincono i morbidi
Serici fili:
Amor lacciuoli
Fa di voi soli.
Amore accoglieli
Con gentil arte,
Ed in bell' ordine
Gli unisce, e parte
Con bei lucenti
Minuti denti.
Poscia il tersissimo
Specchio le appresta:
Più vaga immagine,
Dice, di questa,
Di' se si vide,
Baciala, e ride.
Ma quale inondami
Nova dolcezza?
Coi spessi palpiti
Già il cor si spezza.
Bocca fiorita,
Aita aita.
Addio dolcissima
Vezzosa bocca;
Da te di nettare
Rivo trabocca;
Ebe a sua mensa
Tai non dispensa.
In te l'Idalia
Diva ha riposto
Il croco, il cinnamo,
Il nardo, il costo:
Ah reo destino
Perchè indovino?
Addio due morbidi
Freschi rubini,
D'ogni delizïa
Cari usciolini:
Su quelle porte
Che dolce morte!
Tu cerchi asconderti
O serpentello
D'amor dolcissimo
Infiammatello,
Il cor mi suggi,
Ti mostri, e fuggi.
Giunger potessiti,
Ed annodarti,
Lingua che uccidimi,
Per domandarti
Appresi ond' hai
Modi sì gai.

O se l'Italico
Usar ti piace,
Oppur se il Gallico
Parlar vivace,
Tuo vivo e dolce
E punge, e molce.
Che scherzi agevoli!
Che cenni astuti,
Che fior di spirito?
Che tratti arguti!
Che bei concenti
Di cari accenti!
Come per l'etere
Riga di stella
Scorre per l'anima
Da te fiammella
Che il puro fiore
Liba del core.
Che se vuoi sciogliere
Le labbra al canto,
Cielo, terra, aria,
Che novo incanto!
O sensi miei,
Tanto han gli Dei?
Al suono armonico
Del labbro amato
Accorre Zefiro
Innamorato.
Zefiro, oh Dio!
Suggelo, ed io. . . . .
Già schiude i tumidi
Vaghi labbretti
In suoni languidi
Sospirosetti:
Ebbro il cuor nuota
Fra gioja ignota.
Ecco ecco l'aria
Tronca repente
E un'altra intuonane
Gaja piacente.
Poi fa un risino:
Caro bocchino!
Nè stansi immobili,
Nè già son mute,
Ma il suon secondano
Le membra argute
In non men bella
Cara favella.
Chinansi, inalzansi
I cigli pronti,
Chiudonsi, schiudonsi
D'Amore i fonti:
La fronte parla:
Oh dolce amarla!
Alle festevoli
Note gioconde
Con balzi e tremiti
Il cor risponde,
E in chiusa stanza
Varia sua danza.
Nè tu già, candido
Leggero piede,

Del canto amabile
Fai minor prede,
Se tesser vuole
Vaghe carole.
Flora direstila
Che l'orme estreme
Sui fiori accelera
E i fior non preme,
Ma dai piè snelli
Sorgon più belli.
Perchè non liceemi
Dir del bel seno!
Amor lo vietami
D'invidia pieno;
Ei sol geloso
Sel gode ascoso.
Ma già richiamami
A sè la degna
Parte più nobile,
Che dentro regna:
Oh quanto io scerno
Di bello interno!
Scorgo purissimo
Gentil costume,
Ch'esce da semplice
Natural lume,
Nè mai l'ha guasto
Rigido fasto.
Scorgo una libera
Ragion che spreggia
Volgari vincoli,
E il ver sol pregia,
Nè il garrir cura
Di sè sicura.
Segui il magnanimo
Leggiadro stile;
Lascia che mormori
Cor basso e vile;
Livor si roda:
Suo biasmo è loda.
Ma il bel dell'animo
Pregio primiero
Sei tu, cor candido,
Fido e sincero,
Solo in mio danno
Un po' tiranno.
Sì tu sei tenero,
Ami; ma poi
Scelta e giustizia
Son pregi tuoi?
Come t'accendi?
Ah tu m'intendi (13).
O delle Grazie
Diletto e cura,
Perla di Venere,
Fior di natura,
Perchè tuoi pregi
Profani e sfregi?
Tai prede allettino
Licori, o Nice:
Alma a te simile
Rendi felice,
Non cor che adesca
Ignobil esca.
La regia Vergine (14)
Tu ti rammenti,
Che fra i cornigeri
Paterni armenti
Per strana legge
Lo sposo elegge.
Dolce ella seguelo
Impazïente,
Ma beltà e grazia
Per lui son spente:
Guardala e fugge,
E in mandra mugge.
Che diran l'anime
Dei degni amanti?
Insino a Venere
Ne andranno i pianti,
E tu n'aspetta
Giusta vendetta.
Ahimè tropp' agili
Mise le penne
Ahimè che rigida
Troppo sen venne!
O mio tesoro,
Tu gemi, io moro.
Languido languido (15)
Scoloritello,
Pende sull'omero
Il viso bello:
Pietosi e tardi
Movonsi i sguardi.
Ahi che contorcesi,
Ahi che vien manco:
Acuto stimolo
Le punge il fianco,
Grazie, che fate?
Pronte volate.
Altra i Peonj
Sughi celesti,
Altra odoriferi
Liquori appresti,
Altra il bel braccio
Stringa d'un laccio.
Amor, tu sceglimi
Piombato strale,
Che faccia medica
Piaga vitale,
Poi liba appena
La gentil vena.
La vena tremula
Che al braccio destro
Tinge di bel candido
D'un vel cilestro
In ramicelli
Sottili e belli.
Esci col celere
Sangue dal seno,
Che dal tuo spirito
Di rio veleno
Rimase infetto,
Malnato affetto.

Sgombrane rapida
Da questo core,
Ingrata immagine,
(Lo vuole Amore)
E questa via
Per sempre obblía.
Più non rimangane
Ombra o sembianza,
Idea, vestigio,
Nè ricordanza,
S'un lo rimembri
Sogno le sembri (16).
Ecco, ecco il solito
Lume già brilla,
Le membra inforzansi,
L'occhio scintilla,
Già rinverdisce,
Già rifiorisce.
Amor perdonati,
Fanciulla amata;
Tu per tal merito
Sii giusta e grata,
E in degno loco
Poni il tuo foco.
Oh se a cor candido
Se a pura fede,
Se a gentil animo
Dessi mercede . . . .
Ah caro sguardo!
Io taccio, ed ardo.

—

LA FESTA DEL PRATO

IN OCCASIONE DEL SOLENNE INGRESSO

DI S. E. DOMENICO MICHIEL

PODESTÀ DI PADOVA.

Passaggier, che il guardo intorno
Giri incerto, e a te non credi,
Che improvviso a nascer vedi
Poggi e fonti e fronde e fior (17);
Non stupir che questo è il loco
Dei prodigj e degli incanti,
E v' han sede i Genj amanti
Di quel Bel ch' esalta i cor.
Questo regio altero prato
Fu già valle ima e palustre:
Chi lo fe' grande ed illustre?
D'un bel Genio il cenno, il sì (18).
Esca, ei disse, esca repente
Isoletta in vago aspetto,
Centro sia d'util diletto.
Egli disse: ed ella uscì.
Egli disse, e al suon possente
Scese Giove in pioggia d'oro,
E di provido ristoro
L'arsa piaggia ravvivò:
Egli disse, o a noi di Pirra
Rinnovârsi i bei portenti,
Ed in uomini viventi
Duri sassi ei trasformò.
Passaggier, sì, questo è il loco
Dei prodigj e degl'incanti
E v' han sede i Genj amanti
Di virtude e di beltà.
Altro Genio a giovar nato
Or s'appressa a queste sponde (19),
E già spira aure feconde
Di benefica bontà.
Quindi eretto ai merti suoi
Vago poggio alza la fronte,
Quindi a lui zampilla un fonte
Il suo nome a mormorar.
Quindi già quest'ampia scena
S'orna il sen di verdi chiostri,
Come spunta i voti nostri
Bella speme ad infiorar.
Cari Genj, in gara amica
Siate fausti a queste sponde,
E spirate aure feconde
Di benefico favor.
Sì vedrem più vaghi ognora
Qui spuntar novelli incanti;
Esca al cor del Bello amanti,
E trofei d'un grato amor.
Ahi che l'un de' Genj nostri
Tolse a noi più nobil fato (20):
Vento infido, e legno ingrato
Ove porti il nostro ben?
Pur va lieto, ed Eolo insano
Ti rispetti, altero legno,
E quel sacro amabil pegno
Serba illeso all'onde in sen.
Tempo, o tempo, invido Nume,
Che ne' guai godi esser lento,
Nella gioja al par del vento
Rapidissimo e leggier;
Sciogli almeno, ah sciogli adesso
Tutti i freni ai vanni tuoi,
Vola, e passa, e rendi a noi
Il desío d'ogni pensier.
Soffri in pace, orfana chiostra;
Nol perdesti, è teco ancora
Quell' Eroe che t'innamora;
Resta il cor s'è lungi il piè.
E ti lascia a darti aïta
Or col senno or con la mano
Nel suo provido Germano (21)
Un'immagine di sè.
No, non erro, il chiaro spirto
Oggi a noi s'aggira intorno,
E c'ispira in sì bel giorno
Altri sensi e vago ardir.
No non erro, il veggo, il sento,
O Signor, che acceso in volto
Così spiega a te rivolto
La sua gioja e i suoi desir.
Vieni a noi con fausti auspici
Del mio zelo inclito erede,
Al cui senno, alla cui fede

Fida Euganea il suo destin.
Molto spera, e n'ha ben donde;
Muto nome il tuo non giunge,
Nè timor l'affanna o punge
Che al principio insulti il fin.
Che val sangue, agi, o grandezza,
Sogni d'ór, trofei di morte?
Virtù sola ottiene in sorte
Un balen d'Eternità.
Onda ognor succede ad onda
Là del mar nell'ampia arena,
Tal d'Onore in su la scena
Nome, a nome, un viene un va.
A chi spunta applauso è pronto:
Dubbie lodi, aure cangianti,
Freddi omaggi, e compri canti
Vano suon ch'esce e passò.
Poi talora il vuoto nome
Copre obblio d'ombra funesta:
Fama tace, ombra non resta.
Quando venne? e come andò?
Sol di lui Fama non tace
Che coll'opre e con la mente
D'alte idee pregna ed ardente
Corre al Bello e anela al Ben.
Bello e Ben: Numi possenti,
Voi sull'alme avete impero,
Per voi soli il cor più fero
Bacia il giogo, e lambe il fren.
Sol di lui Fama non tace
Che facendo altrui felici
Alza a sè coi benefici
Stabil trono in tutti i cor.
Farsi amar non è un mistero
Che ricerchi arte o consigli;
Siam noi padri, ed avrem figli,
Amor solo ispira amor.
Ama e giova, e al par de'Numi
Avrai sempre, o spirto eletto,
Nell'amare il tuo diletto,
Nel giovar la tua mercè.
Verrà poi spontanea Fama,
Verran seco ingenui canti,
Visi in lutto, e cigli in pianti,
E in tributo eterna fè.
Tu calcasti, io già calcai
Il sentier ch'ora t'addito:
Giostra meco; a te l'invito
Porge il zelo, e l'amistà.
Meco giostra, il campo è questo,
Pugna e vinci, o Nobil Alma,
Grata a me più che la palma
La mia perdita sarà.
Sì pugnate, o Genj amici,
Nobil gara, eroica giostra!
Saran premio all'arte vostra
Indivisi i nostri cor.
Farsi amar non è un mistero
Che ricerchi arte o consigli;
Abbiam padri, e sarem figli,
Amor solo ispira amor.

EPIGRAMMI.

Inviandosi un libro a un soggetto ragguardevole travagliato da vicende politiche.

O libricciuol che al mio Signor ten vai,
Dolce Signor, quanto t'invidio, oh quanto,
Quest'umil bacio almen gli porterai,
E queste stille d'onorato pianto.
Digli che a questo cor non parve mai
Di riverenza e onor degno cotanto;
Che insulto di fortuna in gentil petto
Come affina virtù, rinforza affetto.

—

Alla tomba del Petrarca.

Cigno de'cori, all'armonia divina
Che spira ancor dalla tua sacra tomba,
Pien d'un dolce pensier Meronte inchina
La Celtic'arpa e la Meonia tromba.

—

Per una bella mascherata, che andava mostrando uno specchio.

Incauta lodoletta a che t'accosti?
Stanno presso lo specchio i lacci ascosti.
Lisa da sè mi scaglia e mi calpesta:
Non so mentir; la mia disgrazia è questa.

—

Per il ritratto d'un' amica defunta.

Qual dolcezza! qual doglia! oh vista! oh Dei!
Sì, tu sei dessa, ohimè! ma più non sei.

—

Iscrizione sopra un cammino.

Giove al mal mesce il bene, e alterna il gio-
Vien da fiamma funesta un util foco. (co:

—

Per la N. D. Elena V. G.

IMPROMPTU.

Bella al volto in altra etade,
Sozza all'alma Elena fu:
Vaga Neni, in te beltade
È il color della Virtù.

Per Filina Ellenide, che si compiaceva nelle poesie di Ossian.

Scendi dalle tue nubi, ombra divina,
E quanto amasti pria lascia e disprezza:
Canta i tuoi versi la gentil Filina:
Puoi tu sperar lassù maggior dolcezza?
Scorda Bresilla tua, scorda Malvina (22),
Ch'ella tanto le avanza in gentilezza
Quanto vince di Grecia il Ciel sereno
Il tuo di nembi e di tempeste pieno.

—

Pour le portrait de Mad. Teotochi M.

Le Brun, Zeuxis ou vous devoit peindre Isa-
Mais nul que vous ne pouvoit le tracer: (belle;
Car le bon peintre en la voyant si belle
N'auroit pas seû que l'adorer.

—

Amour assis sur un Centaure.

Homme, dieu, bête un peu, je suis Centaure
(aussi
Cher mélange des sens, du coeur, et de l'esprit.

—

A Madame La C. F.

Belle, devote, au coeur galant,
Eh de quoi n'êtes vous capable?
Vous gagnez à dieu les méchans,
Et vous damnez les Saints au diable.

O triste verité, tu ne vaux pas la fable:
Rien n'est vrai que le beau, le beau seul est
(aimable

—

A. M. D'Arbau.

Sovra il Gallico ciel d'Ossian sul vento
L'ombra già da molt'anni errando giva,
E stupia pur che al suo divin concento
Non risponda un sol eco al Senna in riva;
D'Arbau, cantasti, ei s'arrestò: Che sento?
Chi la mia voce anzi me stesso avviva?
Questo dell'arpa mia, sì questo è'l suono;
Senna, tardasti assai, ma ti perdono.

—

SONETTI

ONORARJ.

A S. E. ANDREA MEMMO

PROVVEDITORE DI PADOVA.

Memmo, in te tutto è grande: eccelso ingegno,
Mente a cui d'ogni mole è lieve il pondo,
Spirto di vasti alti pensier fecondo,
Nato del Bello a conquistare il regno.
Ma d'umana grandezza eccede il segno
Quel cor di sua bontà pago e giocondo,
Quel seren di virtù puro e profondo,
Che mai non adombrò timor nè sdegno.
E quel del bene inestinguibil zelo,
Che in suo corso divin ferve e s'accende,
E cresce ai venti, e si rinfoca al gelo.
L'audace man l'Indo profano estende,
E il Sol saetta: ei maestoso in cielo
Non s'arresta a mirarlo, e giova e splende.

—

PER L'ELEZIONE

DEL PRINCIPE E VESCOVO DI TRENTO

Religïon, tu pria quaggiù reina
Stringesti il fren del socïale impero,
Ch'ebbro di forza uomo selvaggio e fero
Solo a Nume tonante il capo inchina.
Quindi leggi, costumi, e disciplina,
E il santo di virtù raggio primiero,
Che resse il saggio e incatenò l'altero,
Giunta a senno terren possa divina.
Ma troppo spesso ambizïoso orgoglio
Con sacre fole (arme possenti all'empio)
Profanò l'are, e fè tiranno il soglio.
Signor, tu rinnovelli il prisco esempio,
Che il tuo spirto, il tuo cor, d'inganni spoglio,
Di vera Fè, di Virtù vera è tempio.

—

A S. E. ANDREA TRON

ELETTO PROCURATOR DI S. MARCO.

Te di fermezza, e te di senno il vanto,
E parlar pronto e di lusinghe ignaro,
Locò tra i Saggi, ove pregiato e chiaro
Siedi col Genio del tuo Sarpi accanto.
Già d'aurea stola, or di purpureo ammanto
Te i giusti voti della patria ornaro:
Chi non t'applaude, o qual ingegno avaro
È alle tue glorie di perpetuo canto?
Ma che a te tragga uniti i giorni suoi
Donna il cui nome eterna fama attende (23),
Questo, ah questo corona i vanti tuoi.
Alme a cui senza velo il ver risplende,
Mirate entrambi, indi ridite a noi
Chi di lor più riceve, o chi più rende.

PER MONSIGNOR

SANTI VERONESE

Promosso al Vescovato di Padova a nome degli alunni di quel seminario.

Placid'aura non è, non è fresc'onda
Per le d'Euganea erbose piagge errante,
Nè pinto augel, che te, Signor, non cante,
Nè sasso che al tuo nome or non risponda.
Pur sovra ogn'altra alta dolcezza inonda
Le giovinette tue Palladie piante:
Già rinverde ciascuna, e al tuo sembiante
Più che ad aura d'April s'infiora, e infronda.
Deh! con fecondi temperati rai
Tu, novo Sol, le avviva, e di rugiade
Del ciel le irriga, ed ogni nebbia sgombra.
Da lor poscia al tuo piè cader vedrai
Frutti dolci a Virtù, dolci a Pietade,
E stanco il gregge tuo posarvi all'ombra.

—

LA FESTA RUSTICALE (24)

NEL SOLENNE INGRESSO ALLA DIGNITA'
DEL PROCURATOR DI S. MARCO

DI S. E. PIETRO CONTARINI.

Archi, o Pietro, al tuo nome, e altere feste,
E gemme che del Sol doppiano i rai,
Nella Reggia dell'Adria oggi vedrai,
E incise laudi, e di bei fregi inteste.
Qui fiori ed erbe, e rozza pompa agreste,
Trofei di fè, non di ricchezza avrai,
E scoppiar voci a te volanti udrai,
Cui di compri colori arte non veste.
Tal poichè il Dio della magion Ferea (25)
Sole divenne, e da mill'are al cielo
Fumo di mille tori alto s'ergea,
Con la povera man, ricco di zelo,
Semplice sì, ma puro farro ardea
Il pio pastor della materna Delo.

—

PER ALESSANDRO ALBRIZZI

PROCURATOR DI S. MARCO

IN LUOGO DI ANGELO EMO.

Sparsa il crin, sciolta il manto, umida il ciglio
Adria dell'Emo suo gemea la morte,
E parea madre a cui rapì la sorte
Sostegno agli anni suoi l'unico figlio.
O sprezzator, dicea, d'ogni periglio,
Alma d'un'altra età sublime e forte!
O sogni di grandezza! o glorie corte!
Ove trovar compenso, ove consiglio?
Quando s'udì che ad Alessandro il saggio
Per parate virtù grande e modesto
Coll'ostro dell'eroe rendeasi omaggio,
Tosto sull'occhio a lei stillante e mesto
Gioja sprizzò quasi per pioggia un raggio;
Sommo encomio e verace, Albrizzi, è questo.

PER LA PARTENZA

DAL REGGIMENTO DI PADOVA

DI SUA ECCELLENZA

GIAN-BEN. GIOVANNELLI.

Freddo omaggio volgar d'inutil canto,
Lode figlia d'ingegno, ignota al core,
Chi non ottien, se rispettato errore
L'ornò di verga e di purpureo ammanto?
Ma crin divelti, occhi natanti in pianto,
Guance dipinte di feral colore,
Voci senz'arte, e sensi ebbri d'amore,
Son del ver, non dell'uso, indizio e vanto.
Nei carmi no, ma nelle fronti espressa
Leggi la storia de' bei gesti tuoi,
Signor, per man della natura impressa.
Spirin gloria ed orror mal nati Eroi;
Te bacia e stringe Umanitade oppressa,
Ed empie del tuo nome i Fasti suoi.

—

PER LA ESALTAZIONE

AL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV.

Santa umiltà, su la tua base eretto
Fu il soglio insovvertibile di Piero;
Ambizïon lo scosse, e zelo altero
Squarciò spesso alla Chiesa il manto e il petto.
Or che un tuo figlio è per suo duce eletto,
Tornano i prischi tempi, e l'onor vero;
E avrà Religïon più saldo impero,
Sgombra di larve, e di mondano affetto.
O del Ciel dono, e non terrestre cosa,
Già su' tuoi pregi a questa età sì rari
Veggo l'ombra di Sisto andar pensosa.
Il senno in voi come la spoglia è pari;
Ma non ravviso in quella man pietosa
Folgori ultrici, o consacrati acciari (26).

—

NELLA PARTENZA DEL MEMMO

DAL SUO MEMORABIL REGGIMENTO

PARLA LA CITTA' DI PADOVA.

Queste, che 'l giusto e 'l vero alfin m'elice,
Voci, cui nell'uscir sorprende il pianto,
Gradisci, alma sublime, e intendi ah! quanto
Più che il labbro tremante il cor ti dice.
Bella e ricca per te, chiara e felice,
M'ergo, trofeo della tua mente e vanto,
E d'egra esangue, in giovenile ammanto
Mi ravviso al tuo Sol, nova Fenice.
Dubbia, il confesso, a' tuoi raggi possenti
Chinai le ciglia, e a ravvisar qual sei
Furo un tempo i miei sensi infermi e lenti.
Ma chi sotto uman vel pressente i Dei?
Vincon l'umana fede i tuoi portenti:
Perdona al tuo gran Genio i torti miei.

PER LA RACCOLTA

FATTA IN OCCASIONE DELLA LAUREA

D' UN VALOROSO GIOVANE.

Alma a sentir, spirto a comprender nato
Quanto di bel, di vero a noi risplende,
Che pei spazj del grande il volo estende,
E sdegna il calle da vil piè segnato.
Parlar facondo, e d'aurei lumi ornato,
Che il ver colora e più leggiadro il rende,
Foco che ai raggi di virtù s'accende,
E abborre ogn'esca di desir malnato:
Questi, egregio Garzon, sono i tuoi vanti,
Non il serto volgar ch'Euganea ordío,
Fregio di tanti indegni capi e tanti.
Serto più grato a tuo gentil desío
T' offrono eletti cor del Bello amanti;
E 'l mio, Giuseppe, ah lo ravvisi? e 'l mio.

—

PER LA LAUREA

DI PIER-ANTONIO BONDIOLI

ALUNNO DELL' ACCADEMIA DI PADOVA.

O di Febo e Minerva amabil cura,
Garzon che agli anni col saper sovrasti,
No non è al tuo valor lauro che basti,
Nè alla bell'alma che virtù sol cura.
Chiara memoria anco all'età futura
Sarà il tuo nome negli Euganei fasti:
Qui fu, dirassi, e qui di gloria i vasti
Campi redea con destra ala sicura.
Già il Liceo d'Antenor su i merti tuoi
Col bosco d'Academo alterna il canto,
Quel che festi membrando e quel che puoi.
Ma i pregi del tuo cor solo col pianto
Dir può 'l mio che risponde ai moti suoi:
O lauro! o figlio! ah ch' io ti perdo intanto.

—

A UN

RAGGUARDEVOLE SENATOR VENETO

Eletto protettore d'una Comunità
del territorio di Padova.

Dopo le cure dell'eccelsa mente
Sol della patria al maggior bene intesa,
Che 'l tutto afferra, e sulle parti è stesa,
E nel passato ha l' avvenir presente;
Volgi il guardo cortese a un'umil gente,
Tutta di brama d'onorarti accesa,
E soffri che splendor cerchi e difesa
All'ombra sol del tuo nome possente.
Nè creder di te indegno angusto loco,
Che queste, alto Signor, neglette rive
Saran molto, se 'l vuoi, com' or son poco.
Di luce, di calor, di vita prive
Giaccion le cose; il Sol coll'aureo foco
Le deliba nascendo, e tutto vive.

PER LA PROMOZIONE

ALL' ARCIPRETURA

DI S. DONATO DI PIAVE

Dell' Ab. ANTONIO BOLDRIN.

Misera umanità, tristo retaggio
Hai di colpa, d'error, di duol, di morte;
E schifar tenta invan la comun sorte
Col fasto il grande, e con sue larve il saggio.
Sol tu, Religïon, speme e coraggio
All' uomo infondi, e 'l fai sereno e forte:
Tu di pace e pietà schiudi le porte,
Per te del cielo a noi balena un raggio.
Greggia felice, ei balenò: t' invita
Al Ciel messo celeste a dar possente
Lumi, e lena, e conforto, e pace, e vita.
Cor paterno, aurea lingua, eccelsa mente
In lui tu scorgi a puro zelo unita:
Ah chi nel dono il donator non sente?

—

LA FERMEZZA PER LA PARTENZA

DAL REGGIMENTO DI PADOVA

DI S. E. GIORG. CONTARINI.

Justum et tenacem propositi virum.

Grand'alma e forte in sua virtù sicura
Guarda sol di Ragion l' auguste norme,
E a sè mai sempre ed al dover conforme
Opra il ben, serve al giusto, altro non cura.
Tal fu la tua, Signor, che ferma e pura
Mai dal retto cammin non torse l'orme,
Nè forza o insidia, che a mal far non dorme,
Su lei prevalse, o bassa voglia oscura.
Dinanzi al volto tuo la testa audace
Chinò l'orgoglio, e impallidì la Frode,
E strette s'abbracciàr Giustizia e Pace.
Saggio Duce, alto Eroe, vigil custode
T' acclama Euganea, e se livor non tace,
Biasmo di volgo a cor sublime è lode.

—

CELEBRANDO IL PRIMO SACRIFIZIO

MONSIGNOR ANTONIO BARBO

CANONICO DI PADOVA.

Cenciosi panni ed aggrottate ciglia,
Tempra del bello e del gentil nemica,
Mente d' ogni saper nuda e mendica,
Disfigura pietà, non la somiglia.
Pietà verace di ragione è figlia,
Non già d' error che l' egre menti intrica:
Alma non pria d'umanitade amica
Di bene amare il Ciel mal si consiglia.
Godi, colto Garzon, per cui s'accende
Sulla chiara tua stirpe onor novello,
Chè in te virtude e cortesia risplende.
Ed or che t'improntò divin suggello
L' aureo raggio del ciel che in te discende,
Da' fregi tuoi rifletterà più bello.

PER LA PARTENZA

DEL REGGIMENTO DI VICENZA

DI S. E. CAMMILLO GRITTI

Virtute me mea involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero (27).

Tal da Città, cui non paterno affetto
Reggea di sua virtù ricco e splendente,
Fra un desolato popolo gemente,
Tornava Muzio al suo modesto tetto.
Roma ed Astrea lo si stringeano al petto,
Membrando il zelo, e l'assennata mente,
E la inatta dall'or destra clemente,
E l'cor sublime, e 'l santo amor del retto
O grande ognun dicea: volgesi, e vede
Salir Crasso al Tarpeo fasto spirante
Per malnati tesori, infamie, e prede.
Fango dorato, alma rapace, avara,
Sclamò allor tutta Roma, a Muzio innante
Ad arrossir di tue ricchezze impara.

—

SONETTI
NUZIALI.

LA SOCIETÀ.

Era un bosco la terra: ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere:
Sceso Imeneo dalle celesti sfere:
La sua possanza ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s' udir di Sposo e Padre,
Ministro di virtù fessi il piacere;
Saggio divenne Amor, dolce dovere;
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fu di famiglia pria quel che fu poi
Amor di patria, che ad amar s'apprese
Ne'suoi sè stesso, e nella patria i suoi.
S'eternâr chiari nomi, avite imprese,
Virtù scambiârsi, e s'innestaro Eroi:
Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.

—

IL FILOGAMO.

Santo dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte, e ingentilisci il fiore:
Senza la scorta tua che fora amore?
Ebbrezza d'alma e periglioso affetto.
Se tutto nol concentra un solo obbietto
Erra distratto, e vuoto langue il core:
Uom, cerca il bel che non declina o more,
E avrà stabil cagion costante effetto.
Nè fè senza virtù, nè senza fede
Amor, nè senza amor gioja aver puoi:
Mal abbia il guasto cor, che ciò non crede.
Per chi sacra a Virtude i pensier suoi
Ventila Amore ad Imeneo le tede:
Sposi, non sogno no, favello a voi.

PER LE NOZZE
DEL SIG. C. G. PAPPAFAVA

CON LA SIGNORA CONTESSA

ARPALICE DI BRAZZAGO.

O d'una pianta venerata e cara;
Nostro vanto ed amor, germe diletto.
D'ambrosia un rio sul tuo pudico letto
Versi la stella, onde ad amar s'impara.
Ritolto unico figlio a Parca avara
Madre non strinse mai sì forte al petto,
Come ti stringe con intenso affetto
La Patria, che per te s'orna e rischiara.
Sposa, la sorte tua tutta non sai:
Guarda i nostr'occhi, e del figliuol, del padre,
Della stirpe il valor chiaro vedrai.
Tu, cieca di virtù, d'arti leggiadre,
Vieni, t'addotta Euganea: amala; avrai
La tua sola rival nella tua madre.

—

LA PATRIA

PER LE NOZZE

DEL N. U. ALVISE QUERINI.

Passa ignoto a Imeneo (senz'onta il puoi,
Figlio obblïato e de' miei fasti indegno;
Non lasciar del tuo nulla orma nè segno,
E te la tomba ed il tuo nome ingoi.
Ma tu nato a giovar sangue d'Eroi,
Chiaro per senno, e cor, lingua, ed ingegno,
Dammi, chè'l dei, della tua fede un pegno,
Fatti eterno per me ne' figli tuoi.
Dicea la Patria: or che in bel nodo stretto,
Quirin, ti scorge, alla tua nobil face
Tutta s'irraggia nell'augusto aspetto
Cresci in rami e in onor, pianta vivace,
Grida, ed all'ombra del tuo tronco eletto
Seggan col Genio mio Virtude e Pace.

—

IL MISOGAMO.

Duro nome è dover; d'ogni diletto
Tra le sue mani inaridisce il fiore:
Sdegna lungo riposo alato Amore,
E in braccio a sicurezza assonna affetto.
Non chiude tutto il bello un solo obbietto,
E l'uom di tutto il bello ha vago il core:
Col bel nasce desio, s'allenta, e more,
Chè se varia cagion non dura effetto.
Sogno è d'accesa mente eterna fede;
Tu nol soffri, o natura; uom, tu nol puoi;
Chi l'esige è tiran, folle chi 'l crede.
Tal parla il mondo cogli erranti suoi:
Coppia gradita al ciel, felici tede,
Smentir l'empio linguaggio opra è da voi.

LE NOZZE D' AMORE.

PER LE NOZZE

DEL N. U. ANDREA MEMMO

CON LA N. D. ISABELLA GIOVENE.

O caro a Citerea, caro a Minerva,
Memmo, alle Grazie, e alle bell'arti amico,
Pur t'allacciasti al nodo almo e pudico,
Che famiglie e città stringe e conserva.
Opra questa non è d' età che ferva,
Ebbra di senso alla ragion nemico,
Ma di viril freschezza, e senno antico (28)
D' uom, che al pubblico ben militi e serva.
Inesperto augelletto erra mal fido
Di cespo in cespo per le piagge apriche,
Sublime augel fa in alta pianta il nido.
Fra cento Ninfe della madre amiche
Periglioso fanciul scherzò Cupido,
Fatto adulto e già Nume unissi a Psiche.

—

LA FELICITÀ DOMESTICA.

Felice amico, eccoti in grembo accolto
D'innocenza, di fè, d'amor, di pace:
Qual di limpida gioja aura vivace
Sorride a te della tua sposa in volto.
Lascia garrir l'audace volgo e stolto,
Che sdegna d'Imeneo l' augusta face,
E dietro a larve di piacer fugace
Fra tempeste e rimorsi erra disciolto.
Core e spirto appagar, senno ed onore,
Darsi a beltà di puro culto degna,
Quest'è ch'eterna e fa beato amore.
Chi non sa come dolce e serve e regna
Saggio Imeneo, miri Paolina; al core
Quanto dice un suo sguardo,e quanto insegna!

—

L'INVITO INGENUO

PER NOZZE.

Vieni, Imeneo: quì non ti chiama all'ara
Sete d'ór, dura legge, error che piace;
Qui mentre il labbro parla, il cor non tace,
Nè cortese è la destra, e l'alma avara:
Qui di nojosi di catena amara
Non minaccia una dolce aura fugace;
Qui non t'insidia Amor: teco vuol pace,
E a compensar tante sue frodi impara.
Donna le di cui voglie Onor governa
Nodo formò di due bell' alme e fide,
Ch'ardan frammiste alla tua face eterna.
Gioisci eletta Sposa, il Dio t'arride:
Già con Amor Feconditade alterna
Arcani sguardi, e al bel pudor sorride.

I DUE RITRATTI

PER NOZZE.

Sei pur dolce, Imeneo! per te respira
Di due misto un sol cor, vita più forte;
Tu spargi del tuo mel l' umana sorte;
Amor, reo senza te, langue, o delira.
Sei pur tristo Imeneo! per te sospira
Libero cor fra dure aspre ritorte;
Non discioglie i tuoi ceppi altro che morte,
Segue un breve piacer discordia ed ira.
D'Urania il figlio, in sì contrario lume
Di vizio e di virtù l'alma seguace
Sel pinge e forma, e'l fa Tiranno, o Nume.
Coppia leggiadra; a te di gioja e pace
Fonte sarà, che un puro aureo costume
Serba limpidi i raggi alla sua face.

—

L'IMPERO DONNESCO.

Forza, che dal potente ordin s'appella,
Donna, serva ti fa del sesso forte:
Tiranno, o seduttor, padre o consorte,
L'uom ti vol sempre alle sue leggi ancella.
Regnar sembra, lo so, beltà novella;
Ma dell'impero suo l'ore son corte,
Che possesso, o incostanza, o tempo, o sorte,
Men bella fan chi solo ai sensi è bella.
Dolce virtù di saldo amor sol degna
Nei cor s'interna, e d'un Signor le voglie
Mentre saggia fa sue, servendo regna.
Sposa, c'hai sì bell'alma in vaghe spoglie,
Fida in te stessa, ed al tuo sesso insegna
Qual sia il vanto e'l poter di donna e moglie.

—

PER LE NOZZE

MANIAGO E COLLOREDO

DANTE AL TALAMO.

Bellezza, raggio del primo splendore,
Vezzeggia l'occhio, che guarda ed ammuta,
E sì soave l'anima saluta,
Che desta un spiritel che ha nome Amore.
E quei la sparge di dolce amarore,
E cria voglia focosa ed acuta,
Ond' esce voce: o bel raggio or ne ajuta
Che disïanza si rode lo core.
Beltà cortese con Amor s'accoppia,
Virtù gli stringe, e Fede gli suggella,
Ride Natura, che vita s'addoppia.
Tessi pur vite, cara coppia e bella,
Più d'un Ridolfo (29) attende,e già già scoppia:
Valore avito si liscia e rabbella.

PER NOZZE
DEL N. U. GIULIO MUSSATO
COLLA
N. D. LUCREZIA GIUSTINIAN,

Accadute poco dopo che lo sposo gentiluomo di Padova, era stato aggregato alla nobiltà Veneta.

Qual è mortal che il tuo destin pareggi,
Signor, che d'Adria al Sol t'accosti e splendi
E se presso o d'intorno il guardo stendi
Te stesso ammiri, e il novo Ciel vagheggi?
Nè basta ancor che fra lucenti seggi
Ad Olimpico letto altero ascendi,
E se d'esser fra i Dei non ben comprendi
L'alto tuo fato in que' begli occhi or leggi.
Sposa celeste, oh qual vegg' io che move
D'alto per te fra lucide faville
Genio a dar del tuo sangue eccelse prove!
Teti così, fiamma gentil di mille
Numi del mar, Teti desío di Giove,
Scelse in terra lo sposo, e nacque Achille.

—

L'ANTIPLATONICO.

Bellezza d'alma e spirital desío,
Sognati nomi, ed a natura ignoti,
Son per color di cui non ode i voti
Fecondità de, e de' piaceri il Dio.
Guancia in cui rosa a gelsomin s'unío,
E sen di marmo, Amor, son le tue doti,
Ivi il tuo stral non favoloso arroti
Per poi temprarlo di Ciprigna al rio.
Tu, sostien mia ragion, Cornelio sangue,
Or che a tanta beltà stretto ti stai;
Ben so che Amor qui non vaneggía o langue.
Platon, vieni a mirarla, ah vien, se sai,
Saggio divin, benchè fredd'ombra esangue,
Qualche nova dottrina imparerai.

—

IL DESIDERIO
PER LE NOZZE D'UNA LEGGIADRISSIMA GIOVINE PADOVANA.

Stiamo, Euganea, a veder la gloria nostra
Che te non sol, ma questa etate abbella:
Così ridente peregrina stella
Nel ciel di Citerea rado si mostra.
Amor nudrilla nell'Idalia chiostra,
E i begli occhi allumò di sua facella,
Spirto, grazie, sembiante, atti, e favella,
Tutto ci grida al cor, guarda e ti prostra.
Che vista, o cori! ecco Imeneo l'afferra,
E imperïoso, e di sua preda altero
Col bieco guardo ogni speranza atterra.
Non ti teme il desío, Nume severo;
Focoso immaginar già ti fa guerra,
Già deliba i tuoi dritti ogni pensiero.

PER IL MARITAGGIO
DI DUE DEGNI AMANTI

Celebrato con applauso universale malgrado l'acerba ostinata opposizione dei parenti del lo sposo per qualche disparità di condizione.

Virtude! Amor! soavi nome e santi,
No, non v'è senza voi diletto o pace:
Misero Mondo! ombra di ben fallace
Seguirai sempre, e vane larve erranti?
Ite, v'applaude il ciel felici amanti,
Lo scornato livor rodesi e tace:
Pregiudizio ed orgoglio a terra giace,
E Amor preme col piè lor ceppi infranti.
Sol Natura arrossisce (30): ed io non oso,
Grida, mostrarmi in sì bel giorno! ed io...
Ah Padre, al cor ti parlo, e stai pensoso?
Onesto affetto è natural desío:
E un sol nome a Natura amante e sposo:
Puniscimi, se l'osi, il fallo è mio.

—

PER UN MARITAGGIO
SONETTO ANFIBOLOGICO
A NOME D'UNA BELLA (31).

Su questo genïal candido letto
Eternamente Amor dorma e riposi,
Nè mai vi svegli, o fortunati Sposi,
Desío pungente, od importuno affetto.
Degno consorte, alcun molesto oggetto
Non t'offra idea, che rimirar non osi (32).
Siano, qual merti, i giorni tuoi giojosi;
Sia lieto il cor, come l'hai fido in petto.
Vanne, coppia bennata, il dì sen cade;
Arridono a un tal nodo uomini e Dei,
Sta il dover tra le piume e l'Onestade.
Maligno spirto, il tuo bel core a lei
Mai non invidj, o a te la sua beltade;
E vi guardi ciascun cogli occhi miei.

—

PER NOZZE
AL PADRE DELLA SPOSA
A NOME D'UN CURATO DI CAMPAGNA.

Il tuo bel colle, ov' io spesso il cadente
Sole saluto, o la nascente Aurora,
E mentre avido beo l'amabil ora
Di te, saggio Signor, pasco la mente.
No, per farsi qual è lieto e ridente
Or d'uopo non avea d'Aprile e Flora (33);
Gioja verde lo fa, gioja e l'infiora,
Che per sì fausto nodo egli risente.
Sol duole ai fiori che sia lor disdetto
Di Giacinto il destin, che impresso in loro
Vedresti, o Silvia, il tuo bel nome eletto.
Sposo gentil, come poss' io, t'onoro:
Offro de' vostri fior corona al letto,
E riserbo alla culla il vostro alloro (34).

PER LE NOZZE

DI NOBILISSIMA DAMA.

Amor, se cieco il move impeto interno,
È ferino desio che l'alme atterra,
Ma dal ciel scende, e fa gentil la terra,
S'ha fren di legge e di ragion governo.
Per lui soave e santo nodo alterno
L'aurea vita civil congiunge e serra,
Hanne ostaggi la Patria in pace e in guerra,
Mescesi onor col sangue e fassi eterno.
Sposa, con tai pensieri il saggio padre
Nudrì il tuo amor non periglioso e vano,
Ma figlio di sublimi idee leggiadre.
Pegno di ben comune è la tua mano:
Pensa qual fosti e sei: tu sarai madre!
Non esser madre alla tua Patria invano.

—

IL SÌ.

Unisti il dolce sì, che timidetto
Spuntò su i labbri, e poi ricadde al core?
Vedi come la tinge interno ardore
D'amoroso infocato nuvoletto?
Gioisci, o Sposo; ecco il pudico letto
Ministro soavissimo d'amore,
Deliba in esso della vita il fiore,
E in ogni vena palpiti diletto.
Ma qual rumor, qual grave schiera eletta?
Arme, ostri, toghe, avi, nipoti . . . ah voi
Qual vate incauto co'suoi versi affretta?
Amor chiede geloso i dritti suoi:
Morfeo gli Sposi in sul mattino aspetta;
Con lui verrete, ora è per tempo, Eroi.

—

SONETTI

MONACALI.

LA PERSEVERANZA

PER MONACA CHE SI PROFESSA.

Pianta nata a cangiar colori e spoglie,
Marea, ch'ora s'arresta, ed ora inonda,
Aura che varia, e accozza onda con onda,
Nube cui vento ammassa, aggira, e scioglie,
È l'uman cor, che in sè medesmo accoglie
Turba d'affetti a'danni suoi feconda:
Pria di desir, poi di rimorsi abbonda:
Sogni a sogni fan guerra, e voglie a voglie.
Sol chi s'appoggia di Sïon sul monte
Fermo è in sè stesso, e dell'errante greggia
Sorride ai voti, alle speranze, all'onte.
Tal, mentre l'aria a'fianchi suoi lampeggia,
L'immoto Olimpo con serena fronte
Sovrasta ai nembi, e'l puro ciel vagheggia.

L'UMILTÀ.

Uom chi sei? donde sei? di polve impasto
Tutto il natío tuo loto a te rammenta.
Corpo fral, fiacco spirto, al suo ben lenta
Alma, d'affetti rei giuoco e contrasto.
È manco il tuo gioir, fallace, o guasto,
Scintilla il viver tuo ch'a un soffio è spenta:
Pur di larve e d'error pascesi, e tenta
Il suo nulla gonfiar l'umano fasto.
O di vana beltà caduche spoglie!
O gloria, o fumo ove l'orgoglio galla!
O brillante vapor ch'aura discioglie!
Felice lei che innanzi a Dio s'avvalla,
Ed il verme terren tra veli avvoglie
Per fabbricar l'angelica farfalla.

—

PER UNA MONACA

DI CASA ALBRIZZI.

No che alla patria tua sterile e ingrato
Il tuo voto non è, Vergine eletta;
Ti perde, è ver, ma bel compenso aspetta
Dai preghi d'un cor puro a Dio sì grato.
Vedi il fratel di tutti i fregi ornato
Con cui Virtù gli umani guardi alletta (35),
Vedi com'Adria impazïente affretta
Del talamo fecondo il dì bramato.
Viva per te l'Albricia stirpe eterna,
Specchio d'umanità, di patrio zelo,
D'aureo costume, e d'amistà fraterna:
A se tanto a'tuoi preghi accorda il cielo,
S'empie il voto comun grazia superna
Quanto sei cittadina entro il tuo velo!

—

LA NATURA E LA GRAZIA (36).

Grida Natura, Amor: qual zelo insano
L'alte tue leggi a calpestar t'invita?
Chi vita ebbe dall'uomo all'uom dia vita;
Questo è decreto suo santo e sovrano.
Dunque il più bel de'suoi tesor fia vano?
Tomba fia di beltà cella romita?
No, non onora il ciel, l'offende e irrita
Larva rea di Pietà, rito profano.
Non chiude un sì bel corpo alma di gelo,
Nè cor gentil di duro bronzo è cinto:
Amor, che tardi più? squarcia quel velo.
Empio linguaggio ad empie scole attinto,
Tu parli indarno ove favella il Cielo:
Celeste grazia, ah tu baleni, hai vinto.

SONETTI
FUNEBRI.

PER L'ELEGANTISSIME RIME
DELLA N. D. CAT. DELFINO
ORA PROCURATESSA TRON
IN MORTE DI GIAN-ANT. DELFINO SUO PADRE.

Falso è che d'armonia soave incanto
Tocchi il freddo tiran dell'ombre smorte,
E ch'ei rendesse la fedel consorte
Del Tracio Vate all'amoroso pianto.
Chè 'l tuo, Donna gentil, pietoso canto
Del genitor su la funesta sorte
Fatto avría forza a Dite, al fato, a morte;
Nè alcun, se tu nol puoi, poteo mai tanto.
Pur le lagrime tue nel freddo sasso
Scaldan l'amata polve, e 'l suon che scende
Desta dal sonno suo l'alma gentile.
Se nel mondo io non son misero e basso,
Che val? dic' ei: vita miglior mi rende,
Cara imagine mia, l'aureo tuo stile.

PER LA MORTE
DI COMANTE EGINETICO.

Poche faville ancora, Italia lassa,
Del tuo primo splendor restano accese:
Comante è spento, il fatal arco stese
Morte, che fura i cigni, e i corpi lassa.
Verrà progenie inonorata e bassa;
Vede arpe e trombe antiche ai muri apprese:
C'è chi stende la destra: oh sconcio arnese!
Grida, di man gli cade, ei fischia e passa.
Ben largo sciame i Pierii insetti
Ronzando andrà su profanati allori,
Mal cinte lane, ed infecondi letti.
Invan de' fasti tuoi Pindo rimbomba,
Italia, e i prischi nomi onde t'onori
Sono alla gloria tua fregi di tomba.

A NOME DEL PRINCIPE DELLA ROCELLA
AFFLITTISSIMO PER LA MORTE DELLA SPOSA.

Felicità mortal, lampo fugace
Sei tu che brilla in cupa notte, e passa,
E più funesto orror dietro si lassa,
In cui cieca Ragion perdesi, e tace.
Quanto alletta virtù, quanto al cor piace,
Quanto ha ben questa vita inferma e lassa,
Gustai poc'anzi; or la mia gloria è bassa,
Chiude ogni mio tesor tomba vorace.
Fida compagna di mia fragil sorte,
Non tu, stella del ciel, spento son io,
Che porto i sensi e 'l cor pregni di morte.
Nè pria vivrò se del sepolcro mio
L'alma spezzando l'odiose porte
Non vola ad abbracciarti in grembo a Dio.

A NOME D'UNA PERSONA AFFLITTISSIMA
PER LA MORTE SUCCESSIVA
DEL FIGLIO E DELLA SPOSA.

Sol per te, sallo il ciel, diletto figlio,
E per te sol, dolce compagna e Sposa,
Grata un tempo mi fu questa affannosa
Valle, de' vivi lagrimoso esiglio.
Or che morte su voi stese l'artiglio,
Non ho, nè voglio aver conforto o posa,
Nè voce posso udir, nè mirar cosa,
Che fuor che a lacrimar mi dia consiglio.
Dagli occhi il sonno, e dal mio cor la calma
Fuggì per sempre, e negro orrore e folto
Lo fascia, e cupo duol l'ange e divora.
E se breve piacer s'accosta all'alma,
Vi veggio, ombre dilette, e dir v'ascolto:
Noi siam sì lungi, e tu gioisci ancora?

IN MORTE
DELL'ABBATE SPALLANZANI.

Chi è quest'uom, che quanto il cupo fondo
Cela del mar, quanto si nutre in terra,
Vola, guizza, germoglia, e serpe, ed erra,
Quanto fa vivo e storïato il mondo
Comprende, e il vasto mio regno fecondo
Nei tesor di sua mente accoglie e serra?
Che me sorprende, e quasi a volo afferra
L'auguste bende ove il mio capo ascondo?
Chi è quest'uom? dicea Natura: ha tanta
Virtù d'uomo non è; corporeo velo
D'umane spoglie un qualche Genio ammanta.
Ah poichè a stento ai sguardi suoi mi celo,
S'accosti, io cedo, e me qual sono e quanta
Salga senz'ombre a contemplar dal cielo.

SONETTI
DI VARIO SOGGETTO.

A MADAMA
FRANCESCA MORELLI.

O del Cantor di Cona ombra diletta,
Odi quel fonte che da un balzo infranto
Scorre con dolce suon quasi di pianto
Per quell'opaca e tacita selvetta?
Fanny il consacra a te, Fanny: t'affretta
Scendi con l'arpa tua, siedile accanto;
Degna è di te, del tuo sublime canto,
Questa bell'alma, e tra le poche eletta.
Silenzio; ei viene: aura di ciel qui spira,
E un'augusta armonia che invade il core
Dolce tristezza ed alti sensi inspira.
No, non son io, ma un mio fedel cultore,
Grida il Bardo divin che qui s'aggira,
E applaudo io stesso al tuo leggiadro errore.

PER LA STESSA.

Addio, candida Luna. Il tuo vïaggio
Sparge il notturno Ciel d'amabil vita.
Deh! quanto è dolce, e quai pensieri invita
Il lusinghiero tuo mistico raggio!
Offra all'astro del dì volgare omaggio
La turba senza lui cieca, e sopita;
In te sol pasce l'anima romita
Tra'sacri Idoli suoi l'amante, e il saggio.
Tu pur godi, e sorridi in tuo sembiante,
Quando a te vagheggiar muove il desío
Un cor del bello, e di virtude amante.
Che! tu guardi, e sfavilli? il sento, oh Dio!
Ah! sì, dentro il tuo seno in questo istante
S'abbraccian lieti il cor di Fanny e il mio.

—

PER LA SANTIFICAZIONE

DEL B. GIROLAMO EMILIANO

Celebre singolarmente per la sua pietà verso gli orfani e figli di padre incognito.

Raccor disperse e desolate squadre,
Greggia nata fra l'ombre ad orba vita,
Pasta di lutto, e di rossor vestita,
Son tue, Pietà verace, opre leggiadre.
Religïon, tu più di me sei madre,
Grida Natura vinta e sbigottita;
Vanne superba, o pria turba smarrita:
Chi ebbe al mondo mai più nobil padre?
Ben a ragion sin l'offuscata gente (37),
Che dal retto sentier ritorse l'orme,
L'alto tuo merto, Emilïan, risente.
Sacri Pastor delle più fide torme,
Vestite umano cor, paterna mente,
E sveglierassi Fè laddove or dorme.

—

ALL'OMBRA

DI PIETRO GRADENIGO

FONDATORE DELL' ARISTOCRAZIA VENETA.

Quando di Giano le sanguigne porte
Chiuse di Giulio il fortunato figlio,
Pace sorrise, e da crudel periglio
Respirò il mondo, e dall'orror di morte.
Tal poichè, d'Adria ad eternar la sorte,
Chiudesti, o Pietro, il popolar consiglio (38)
Preser discordia e rea licenza esiglio,
E lo stato assodò base più forte.
Mira il governo tuo, magnanim'Ombra,
Che in senno si fondò, quant'ampia parte
Del regno dell'età superbo ingombra.
Ove son le città di Palla e Marte?
L'una è polve negletta, e l'altra un'ombra:
Adria, libera sei, regni, e n'hai l'arte.

PER LE PUBBLICHE DIFFERENZE

ACCADUTE IN VENEZIA L'ANNO 1762.

Ac mihi quidem si causa nostri mali quæratur, fatalis quædam calamitas videtur, et improvidas hominum mentes occuparisse.
Cic. pro Ligario.

Popolo, odi la Patria: un Genio irato
Coprì di fatal notte incaute menti;
E i figli stessi a mia salvezza intenti
M'avean ciechi tra l'ombre il sen piagato.
Ma contro i colpi dell'avverso fato
Mio scudo fersi tre Campion possenti (39),
E rai vibrando di ragion lucenti,
Sgombraro i nembi, e serenâr lo Stato.
Saggi Figli, anzi Padri, io deggio a voi
La colonna maggior del soglio mio,
Prodi sostegni miei, togati Eroi.
Figli incauti vi stringo: il cor fu pio,
Misero il braccio: amor s'avvivi in noi,
E ricopra il passato eterno obblío.

—

IL GUFO.

Va pur, Sole importuno, assai turbasti
La mia stupida pace, e i sonni miei:
Goda il cielo di te, godan gli Dei,
Non io, chè troppo al mio sopor contrasti.
Tutto co'raggi tuoi scorri e sovrasti,
Movi, scaldi, fecondi, avvivi, e crei:
Che non puoi? che non opri? e che non sei?
Quando sarà che di giovar ti basti?
Uscite (ei parte alfin) dall'ime grotte,
Ronzanti insetti, e voi con negra vesta
A cui nome e color diede la notte.
Sì del Sole al partir grida, e fa festa
Gufo assonnato in roche voci e rotte:
Geme Natura illanguidita e mesta.

—

PER IL RITRATTO

DELLA N. D. ELIS. TEOTOCHI *MARINI.*

La pingo anch'io: di peregrino lume
Tutta la sparge Leggiadria decente:
Beltà si terge al suo specchio lucente,
Onor la guarda, e in lei par che s'allume.
Di vane idee, di lusinghier costume
Ferve al suo piè la torbida corrente:
Ella sorride, e'l cor pasce e la mente
Di verace piacer che l'uom fa Nume.
L'ore a Febo e a Minerva alterna e parte:
Amor ne freme, ed importun talora
Turba i gran riti, e le Palladie carte.
Palla il batte con l'asta, ei cade, e al piede
Steso d'Elisa il suo soccorso implora;
Brama ognun che'l ricolga, ella nol vede.

PER DUE EGREGJ SPOSI

Che da Padova si trasfiriranno a Verona per acqua in tempo d'una piena.

Varca tranquilla a più felici sponde
Coppia leggiadra, ed al gradito incarco
Delle terga spumanti il turgid'arco
Docili ai voti miei spianino l'onde.
Spiri bella Salute aure feconde,
Ed a'puri piacer disgombri il varco,
Piova sui giorni tuoi Giove non parco,
Dell'ambrosia del ciel stille gioconde
Teco già scioglie e ti si asside accanto
Dolce virtù, che ogni tuo senso ispira,
E altrui t'addita, e n'ha vaghezza e vanto.
Amor senz'ale, ed Imeneo senz'ira
Seguon tuoi passi: ahi che qui sola intanto
Sta sul lido Amistà, guarda, e sospira.

—

PER L' EBE SCOLPITA

DAL CANOVA.

No, tu d'Olimpo all'alte mense accolto
Non fosti fra gli Dei, Fidia vivente;
Nè colà della bionda Ebe ridente
Gli atti mirasti, e l'agil piede, e il volto.
Ma del celeste Bel l'esempio hai tolto
Entro un balen dell'ispirata mente;
Poscia con l'Arte di tua man possente,
Quel, che il Genio creò, Natura ha scolto.
Tutto in mirarla a un vago error c'invita;
Molle il sasso già par, traspare il velo;
Tutto spira vaghezza, e moto, e vita.
Venía d'Argo Giunone: in lei le ciglia
Fissa, e grida sorpresa: ohimè dal Cielo
Perchè fuggisti? E dove corri, o Figlia?

—

PER LA FESTA DI VIRGILIO

CELEBRATA IN MANTOVA.

Sacro Cigno del Mincio, in sì bel giorno
Che Manto altera agli onor tuoi destina,
Ond'è che fosco e colla fronte china
Gemer mi sembri alla tua mole intorno?
Gemo, diss'ei, che del mio Genio a scorno
L'Aonia profanai tromba divina,
E l'oppressor della virtù latina
Fei della fronde de'miei lauri adorno.
O Roma, o Patria, il mio rimorso è giusto;
Pur non tradì quest'alma i dritti sui,
M'era Bruto nel cor, sui labbri Augusto.
Perchè vivo or non son? perchè lo fui?
Ahi fato avaro, e a due gran nomi ingiusto!
Mancò a me Bonaparte, io manco a lui.

NELL' OCCASIONE

DEL TRASPORTO FATTO PER ORDINE

DEL GENERAL MIOLLIS

DELLE CENERI DELL' ARIOSTO

DALLA CHIESA DI S. BENEDETTO DI FERRARA
ALLA BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITÀ.

O figlio di Natura, Omero,
Felice te, che col tuo stil senz'arte
Dubbio rendesti alle pensate carte
Dell'Italo Maron l'onor primiero.
Felice Te; che un pro'Campion straniero
Splendor novello alla tua gloria imparte
E gli allori inamabili di Marte
China al tuo lauro, e va dell'atto altero.
Ma più felice, che fioristi quando
Sereno in tuo pensier sognar potesti
La Fata Alcina e le follie d'Orlando.
Ch'or con ben altro tuon cantar dovresti
Altre fate, altri incanti, il senno in bando,
Più veraci delirj e più funesti.

—

IL PIACERE E L' AMORE.

T'esalti il gregge vil, secol che detto
Fosti a torto dell'oro; io ti condanno.
Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno;
Ch'ombra è piacer se nol condisce affetto.
Spegnea in culla il desío facil diletto,
Chè ignoto onor non si dicea tiranno;
Senza fren, senza scelta, e senza affanno
Era l'auspice Istinto, un cespo il letto.
Proprio fessi il comun: leggi e pudore
Ne fur custodi; onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pei sensi, invase il core.
Da più parti respinto, in ceppi avvolto
Concentrossi in un punto, e nacque Amore:
Amor! l'Eliso è in questo nome accolto.

—

PER UNA VAGA DANZATRICE.

Donde apprendeste, o volto, o braccia, o piede,
Cose a ridir sì pellegrine e tante?
Muta resta ogni lingua a voi davante,
E il pregio del parlar vinta vi cede,
Guarda l'occhio smarrito, e a sè non crede,
Chè s'abbaglia e precorre il passo errante:
Libato il suol dalle leggere piante
Vorria l'orma baciarne, orma non vede.
Tal forse il Pafo a carolar movea
Di cento Ninfe tra lo stuol geloso
Facile a ravvisarsi Pasitea.
Tu l'assomigli al piè snello e vezzoso,
E agli atti vaghi, onde ogni cor si bea:
Sol non merta Morfeo d'esserti sposo (40).

SONETTI
AMATORJ.

IL RITORNO.

Tornasti, anima mia, tornasti omai
A consolar gli spirti egri languenti,
Vi veggio, occhi amorosi, occhi ridenti,
Ridete o cari, ah ne fui lunge assai.
Pasciti, avido sguardo, in que' bei rai,
T'inebbria, orecchio, in quei vezzosi accenti,
Ma tu, mio cor, perchè gioja non senti?
Mio cor tu tremi sì, lasso, che hai?
Trema, che il vostro, oimè, nol vegga o ascol-
Tra tanti e tanti; che già intorno errarvi (ti
Ne scorge un folto e lusinghiero stuolo.
Per tutti io v'amo (oh potess'io mirarvi
Cara per tutti!) ah non cercate in molti
Quel che avete, o mio ben, chiuso in un solo.

LA RISOLUZIONE.

Beato il dì che a vagheggiarti appresi,
In bellissima spoglia alma più bella,
E quel che con dolcissima favella
Giurarmi amor dal caro labbro intesi.
O sen d'intatta neve, o crini accesi
Nei raggi d'or dell'amorosa stella,
O cor che infondi al mio vita novella,
O del cielo che adoro astri cortesi.
Per voi vivo e di voi: che non poss'io
Tutti gl'istanti ricomprar col sangue
Che vissi senz'amarti, idolo mio?
Ah se il foco che m'arde in sen mi langue
S'altro in terra che te cerco o desio,
Restar possa il mio cor cenere esangue.

BELLEZZA TRANQUILLA.

Puro sereno Ciel, che i sguardi alletta,
E scintillando t'innamora e tace.
Mar che al ciel si fa specchio, e queto giace,
E sol s'increspa a una leggiera auretta,
Sembra il tuo volto, in cui senza saetta
Fatto placido Amor, riposa in pace.
T'intendo, il sonno è finto, occhio vivace;
Ahi che si sveglia, ahi che a ferir s'affretta.
Sei bella, o pura fronte, e voi per gioco
Dal bel dito d'Amor guancie segnate;
Sei bel viso seren di neve e foco.
Ma più bello sarai, se altrui pietate
Dolce ti turba, e ti scolora un poco:
Deh non niegare a te tanta beltate.

AD UNA PREGIATISSIMA DAMA

CHE BRAMÒ DI LEGGERE

LA RACCOLTA DELLE POESIE

DELL' AUTORE.

Di Nice il labbro, oppur d'Eurilla il petto,
O il vezzoso di Fille occhio ridente
Vedrai, donna gentil, pinto sovente
Ne' versi miei, forse volgar subbietto.
Ma quel già non vedrai sublime obbietto
Che di celeste ardor m'empie la mente,
E in cui dell'alma le potenze intente
Beono al fonte del bel puro e perfetto.
Tal forse Attico saggio offrir solea
Così per uso una ghirlanda o un voto
A questa o quella favolosa Dea.
Ma là 've di profana immagin vuoto
Tempio d'augusta maestà s'ergea
Adorava tacendo il *Nume ignoto* (41).

LA GITA SOSPETTA.

O care agli occhi miei già tanto e belle
Euganee piagge, e voi paterne mura,
Mia dolce un tempo, ed or molesta cura
Perchè mi siete, oimè, gravi e rubelle?
Per voi le del mio cor lucide stelle
Il bell'idol mio s'asconde e fura;
E me qui lascia in cieca notte oscura
Fra torbidi d'Amor nembi e procelle,
E me felice ancor, se fosse ei vero,
Ch'altra che di mirarvi desïanza
A sè non tragga quelle luci infide
Ma scorgo, ah scorgo un pensier torvo e nero
Che muto a lenti passi al cor s'avanza,
E il guarda sì ch'ei già l'intende e stride.

LO SFORZO.

Sorgi, Ragion, da quel letargo indegno
Ove ti tenne Amor fitta e sepolta,
Chiudi ai sensi le vie, te stessa ascolta,
Chiama in soccorso tuo vergogna e sdegno.
Morta è giustizia in l'amoroso regno,
Donnesca mente è in basse cure avvolta;
Fugge i più degni, a' vani oggetti è volta;
Virtude e Fè d'ingiusti scherni è segno.
E soffriremlo? ah no; già sento infrante
Cadermi al piè le perfide catene;
Posso, vive Ragion, voglio, son mio.
No, non fia ver che un lusinghier sembian-
(te....
Ma qual gelo improvviso entro le vene?...
E dessa ... ah dove son?... Ragione! oh Dio!

BELLA DONNA VESTITA A LUTTO.

Tal forse apparve avvolta in negro manto
Venere allor che il morto Adon piangea,
E Amore accanto a lei mesto sedea
Con la spenta facella e l'arco infranto,
Qual'è costei che con sì dolce incauto
In quel bruno gentil rapisce e bea:
L'oro, l'ostro, le gemme, e quanto avea
Già pregio di splendor, perduto ha il vanto.
La bell'Aurora dal balcon del cielo
Mentre coperta a brun mira costei
Già si vergogna del purpureo velo.
Sorge più presta l'amorosa stella
Per vagheggiarla, ed imparar da lei
Là per la notte a scintillar più bella.

—

PER UN AMORE RINNOVATO

DOPO UN DECENNIO.

I miei primi d'amor sensi e pensieri,
E i sorrisi, e i sospir, cara, fur tuoi:
Luce dell'alma mia, furon di voi
Del core intatto i palpiti primieri.
Misero cor! che i Fati aspri e severi
Troncar tosto le penne ai desir suoi.
Misero cor! come vivesti poi
Lunge da que' bei rai due lustri interi?
Priva di sua dolc'esca a poco a poco
Sotto le infide ceneri sepolto
S'ascose sì che parea spento il foco.
Or al novo apparir del tuo bel volto
Tanta avvampò che non ritrova loco,
E dal riposo ha più vigor raccolto.

—

VISITA IN CAMPAGNA.

Di', non ti senti intorno, anima mia,
Un aleggiar d'un novo Zefiretto,
Che diffonde un tepore amorosetto,
E spira un non so che che ti desvia?
Questo è un sospiro che il mio cor t'invia,
Per dirti ch'è qui presso il tuo Diletto:
Già il tuo, s'è ver che m'ami, avertel detto
Col suo frequente palpitar dovría.
Io già ti scorgo, io già ti leggo in volto
Gli ultimi sforzi del rigor primiero,
Che cede al foco nel tuo seno accolto.
Veggo il tremar dell'occhio lusinghiero,
E i tronchi accenti, e i bei susurri ascolto:
Aimè! ch'io sogno, e son sì presso al vero.

L'AMANTE CAPRICCIOSA.

M'ama la Ninfa mia, l'attesta, e il giura,
E s'io nol credo impallidisce o geme,
E per darmi d'amor le prove estreme
Bacia le agnelle, e i labbri miei non cura.
M'ama; ma sempre a me ritrosa e dura
Nutre in Tirsi e in Damon desiri e speme,
Mi lagno; ella non m'ode, o tace, o freme,
O vezzeggia Melampo, o a me si fura.
Odimi, o caro, di tua dolce brama
Frutto, e ristoro invan pretendi, o speri,
Dice, nè si scolora, e sempre m'ama.
Deh non amarmi più, tel chieggo in dono,
Dammi dell'odio suo pegni sinceri
Come d'amor son questi, e pago io sono.

—

LE MEMORIE.

Qui fu dove t'accolsi, idol mio,
Qui la cara tua mano al cor mi strinsi;
Qui la viva mia fiamma a te dipinsi
Cui spegner non potrà l'onda d'obblio.
Qui nel giurarti eterna fede, oh dio!
Colle cupide braccia il collo avvinsi,
E nettar puro a quelle labbra attinsi
Di dolcezza tremante e di desío.
Care memorie del perduto bene,
Di voi sol vivo; e un dilettoso incauto
Con soave dolor l'alma mantiene.
Meco è quel cor, di possederlo ho'l vanto;
Cara, no, non partisti: oh gioje! oh pene!
Tutto il mèle d'amor stilla il mio pianto.

—

CAPELLI DONATI.

O di quel ben, ch'invido ciel mi toglie,
Sole reliquie che baciando adoro;
Forano i rai del Sol vile tesoro
Presso a sì care e prezïose spoglie.
Come usignuol tra rugiadose foglie
Sfoga cantando il suo dolce martoro,
Tal fra quei crin che del mio pianto irroro
In soavi sospir l'alma si scioglie.
Vieni, d'eterna fè pegno diletto,
Statti affisso al mio sen suggello al core,
Che tutto s'improntò del caro aspetto.
Ei già ti sente; e pien di novo ardore
Per avventarsi a te lotta col petto,
E in ogni fibra sua palpita Amore.

IL SOGNO CONTINUATO.

T'amo, pur tel diss'io; d'amor la piena
Sciolse una volta del rispetto il freno;
Or più finger non puoi, m'intendi appieno,
Sì di te i sensi, e di te l'alma ho piena.
Perchè ti turbi, oimè, fronte serena?
S'offende in adorarlo idol terreno?
Soffri che in dirti io t'amo, io venga meno
Non chieggo altro ristoro alla mia pena.
Fammi infelice, è in tuo poter se vuoi;
Ma far ch'io per te sol non viva e mora,
Desío d'ogni mio spirto, ah! no nol puoi.
Sul confin della notte e dell'aurora
Così pien di trasporto a' piedi tuoi
Osai dirti sognando, e sogno ancora.

—

IL TEMPORALE.

Giorno che di nembosa atra procella
T'involvi, e l'äere e il suol turbi e funesti,
Passin tutti i miei dì torbidi e mesti
Se il Ciel m'offerse mai vista più bella.
Solo appo lei, che del mio core è stella
I miei sensi a spiegar spazio mi desti,
E a pascer l'alma in quegli arti celesti,
E in quella soavissima favella.
Che saría poi se da quel labbro amato
Sentissi un giorno (ah troppo van desio!)
Fedel mio caro, il tuo penar m'è grato?
Saetti il cielo, il Sol s'ecclissi, ah ch'io
Caro giorno direi, giorno beato;
Fosse l'ultimo ancor del viver mio.

—

DICHIARAZIONE INDIRETTA.

Odi, Fille, e m'aita; ardo, e del petto
Tengo a lei, che il destò l'ardor celato.
Ella o l'ignora, o il finge; e del mio stato
Prendesi, e il crederò? crudel diletto.
Mandai nunzio del core un sospiretto,
Che pian pian mormorava il nome amato,
Ei gemea verso lei; passolle a lato,
Ma tornò non inteso, ovver negletto,
Fille, teco ella è sempre; ah dille ch'io
Per lei, solo per lei, peno, e mi sfaccio:
Ma tu chiedi qual sia? scherzi, o nol sai.
No, non è Silvia, o Nice; Eurilla? oh dio!
Licori? ah no: chi dunque? ah Fille, io taccio
Vattene a questa fonte e la vedrai.

—

DISPERAZIONE E COMPENSO.

Miseri avanzi di speranza infida,
Che mi serbaste ad angosciosa vita,
Itene alfin: più non attende aïta
Il cor che gitta omai l'ultime strida.
La pura fè che nel mio petto annida
A pietà no, solo a dispregio invita:
Versa sangue ed amor la mia ferita,
E chi la fe' par che sel guardi e rida.
Fuggi, o mio cor, quel troppo amabil viso;
Non pascer del tuo mal chi ti martira:
Ma che veggo occhi miei? s'apre l'Eliso.
Già sereno quel guardo a me si gira;
Già si schiude il dolcissimo sorriso:
Mio cor, non ti lagnar, guardala, e spira.

—

LA TRISTEZZA.

Quanto la vista dei mortali allegra,
Veste insegne per me squallide e smorte,
Che il tetro aspetto di mia cruda sorte
Sforma le cose, e l'universo annegra.
Donne e Donzelle in vaga tresca allegra,
E feste, e danze, e liete voci accorte,
Sonmi cruccio e veleno, e spettri e morte,
E l'altrui riso il mio pianto rintegra.
Odio il Mondo, odio Amor, che non mi sferra
Dai crudi ceppi, e il dì ch'io nacqui e l'ora,
E il fato, e il ciel, che non fammi ombra e terra:
Ma più il mio cor ch'odia sè stesso, e oguora
Su quel dardo fatal che gli fa guerra
Da sè s'infigge e la sua morte adora.

—

L'AMORE ACCETTATO.

Degg'io crederti dunque; e non m'inganni,
Labbro, dell'alma mia dolce ristoro?
Senza vel potrò dir, te sola adoro!
O cari strazj! o ben sofferti affanni!
Fra dubbiose apparenze, e certi danni
Fu sin or la mia vita onta e martoro;
Oggi rinasco, oggi s'intesson d'oro
Le triste fila de' miei torbid' anni.
L'amor mio spiegherò lieto e tremante;
Tu cortese l'udrai: ma poi che fia?
Se a concepir quant'è non sei bastante.
Cara, perchè il suo don vano non sia
Soffri che nel tuo cor scenda fra tante
Una scintilla della fiamma mia.

LA PARTENZA.

Ti lascio, amato colle, ove mirai
I primi raggi di quel caro volto,
In cui d'Amor tutto l'incanto accolto
Vidi, e le Grazie in atti dolci e gai.
In te a' miei tristi e sospirosi lai
Or diè men sorda più cortese ascolto:
In te la bella man che il cor m'ha tolto
(Struggomi al rimembrar) strinsi e baciai.
Ti rivedrò sovente, o colle amato:
Ma chi sa se qual vo, tal fo ritorno;
Sì vacillante è il mio misero stato.
Moro e rinasco mille volte al giorno:
Dolce sorride? eccomi in ciel beato:
Fredda si tace? ah! nell'abbisso io torno.

—

LA SPERANZA MAL SICURA.

Desolata speranza e semiviva,
Che ti stringeva al cor tacita e mesta,
Ond'è che respirando alzi la testa,
Qual fior languente a dolce auretta estiva?
Spirto d'Amor da quel labbro deriva,
Che dir sembra pian pian sorgi, e ti desta,
E la man bella in tuo soccorso è presta,
E dolce t'accarezza, e si fa viva.
Pur mal sicuro il cor palpita e tace,
E teme che il gioir che ti rinfranca
Sia forier di tua morte, e non di pace.
Così facella languidetta e stanca
Scorgesi a un tratto scintillar vivace:
Crede ciascun che si ravvivi, e manca.

—

LA DUREZZA ECCESSIVA.

Non mi dolgo d'amar: del cor sei vita,
Amor, tu senso e tu calor gl'ispiri;
Nè mi duol di penar: dolci martiri,
Dolce è la piaga, ond'io non spero aita.
Nè mi duol che m'ami (alma ferita
Fremi, ma taci; ah! che tropp'alto aspiri:)
Ama il Sol forse? aman gli eterni giri?
Pur la lor luce ad adorarli invita.
Nè mi duol che il dolor che in fronte io porto
M'esponga all'altrui sguardo in trista scena,
Ch'esser m'è gloria in sì bel foco assorto.
Duolmi sol che colei che m'incatena
Nieghi alle pene mie sino il conforto
Di dirmi: io tel permetto, amami, e pena.

—

LA GUARIGIONE.

Qual nuova entro il mio duol gioja s'innesta?
Qual mi cade dagli occhi orrido velo?
Brilla il Sol, ride il fior sul natío stelo;
Rinasce il Mondo? o mia Ragion si desta?
Chi è costei? che vaga larva è questa
Che appiè le giace? ah questa è Nice: oh Cielo!
E mi tenne una larva in foco e in gelo?
Nice, ella cadde, or solo il ver ti resta.
Godi, Nice gentil, sei vaga ancora,
Ma non chieder un cor se cor non hai;
Mi diletta quel brio, non m'innamora.
Che arguto stil! che vivi scherzi e gai!
Ve' che bel riso quelle labbra infiora!
Rido anch'io, sai perchè? perchè t'amai.

—

GLI AVVISI TARDI.

Odi, incauto mio cor, resisti, indura
Te stesso al suon di quei vezzosi accenti,
Schierati innanzi i tuoi passati eventi.
Ah! da sorte simil chi t'assicura?
Sotto quei fiori aspra catena e dura
Forse s'asconde, e tu meschin nol senti;
S'ella pur t'ama, i passi tuoi sien lenti,
Chè un'accorta lentezza Amor matura.
Segui, non prevenir: sospiri a freno;
Se grato il vuoi, sia desïato il dono:
Ma sicuro desio langue, e vien meno.
Coi scherzi il ver confondi: a cui ragiono?
Mio core...ei sparve, ei già le corse in seno,
Perfido!...ah ch'io la guardo, e ti perdono.

—

IL TURBAMENTO.

Chi può mirarti, e non restar conquiso
Cara? chi amarti e non nutrir desiri,
Chi desïare invan senza martiri,
Chi turbata aver l'alma, e lieto il viso?
Quinci addivien, che quando in voi m'affiso
O sereni d'Amor vaghi zaffiri,
Parlar non so che in voce di sospiri,
E sulle labbra mie s'attrista il riso.
Cura, che può scherzar, poco è profonda:
Tal ride il mar, s'aura vi bagna il piede,
Ma se il batte Aquilon, torreggia l'onda.
Crudo vento amoroso il cor mi fiede,
Più d'uno scoglio il mio legno circonda,
Nè apparir veggo il porto di mercede.

IL CONFORTO.

Se qualche gajo spiritel vivace
Sparge sugli occhi miei gioja novella,
È tu mercè, mia grazïosa stella,
Solo d'ogni mio ben fonte verace.
Dal viso al cui seren noja si sface
Scende una dolce e vivida fiammella,
Che l'alma riconforta e rinnovella,
E vi fa scintillar letizia e pace.
Io veggo Amor, che allo mio cor sorride,
E gli fa cenni in quell'amabil faccia:
Ei guarda, e corre, e vi festeggia e ride.
Agli usci di Zaffiro il tuo s'affaccia,
E Amor che sì bei cori unqua non vide,
I suoi mesce ai lor baci, e in un gli allaccia.

—

L'AMORE NON MERCENARIO.

Di speme acceso un fervido desio
Oltre il segno talor l'alma trasporta,
Che in alto di piacer vortice assorta
Grida sognando, ah! quel bel volto è mio.
Ma timor tosto in torvo aspetto e rio
La sua gelida man sul cor mi porta;
Trema la speme rannicchiata e smorta;
Guarda quel volto, e sè pone in obblio.
Alma, accheta il desir, calmati omai,
Conviensi estremo sforzo a grazie estreme.
T'amo, stella d'amor, son pago assai.
È per volgar beltà ch'uom spera o teme;
Mia gloria è l'adorarvi, o dolci rai,
Nè ricerca il mio foco esca di speme.

—

L'AMORE ESUBERANTE.

O di quanto in me spira, e pensa, e sente,
Desio, cura, e vaghezza, e speme, e segno,
Così non fossi d'adorarti indegno
Come ho stemprata in te l'alma e la mente.
Essa addietro lo sguardo alternamente
Rivolge, e prende ogn'altro obbietto a sdegno,
E sol dal dì che a te si diede in pegno
Conta sua vita il cor dolce languente.
Avess'io mille cori, alme altrettante,
Tutto di te sarebbe ingombro il loco,
Vago specchio d'Amor, caro sembiante.
Ah che un sol core a tanti vezzi è poco,
Pur non ne perde un sol l'anima amante,
Tu n'hai per mille, essa di mille ha il foco.

LA VILLEGGIATURA.

Cittadine donzelle e forosette
Veggo intorno guidar danze gioconde;
Segnar veggo la terra, e solcar l'onde
Fervidi cocchi, ed agili barchette.
La rosa aprirsi a profumar l'aurette,
Cerere ornarsi il crin di spiche bionde,
Svernar garruli augei tra fresche fronde,
Zefiro amante accarezzar l'erbette.
Veggo il Sol novo salutar le cose,
Veggo d'un bianco amabile la Luna
Pinger co' dolci rai le piagge erbose.
Veggo quanto di bel Natura aduna,
Solo non veggo voi, luci amorose:
No, terra e ciel, non hai vaghezza alcuna.

—

BELLEZZA TACITURNA.

Chi non ti sente, Elisa, e non intende
Come per te si langue e si vaneggia,
Ben'è costui della malnata greggia
A cui raggio del bello invan risplende.
Novo incanto al mirarti il cor sorprende,
E un non so che nell'anima serpeggia,
Che la sparge d'ambrosia e la vezzeggia,
E ogni altro affetto, ogni pensier sospende.
Senso, grazia, onestà, dolcezza spira
Il labbro, il guardo, e l'atteggiar loquace:
No lodarti non sa chi non sospira.
Qual è più scorto dir pronto, e vivace,
Sol fredda noja al paragone ispira:
Amor, come tu parli, Elisa tace.

—

IL POSSESSO DEL CUORE.

Per te vivo, in te spiro, a te confido
Le sospirose mie speranze estreme,
O d'ogni mio desir, che a te sol geme,
Cara meta adorata e dolce nido.
Tengami lunge dal bramato lido
Nube fatal ch'erra d'intorno e freme,
Scorto dalla tua luce il cor non teme,
Astro dell'alma mia candido e fido.
Tenerezza, amistà, virtude, Amore
Scintillar veggio in que' vezzosi rai,
E temprar di dolcezza un bel rigore.
Sensi d'alma volgar, tacete omai:
Sia d'altri...(ah perchè fremo?) è mio quel core
Può valer l'altrui gioja un de' miei guai.

I VERSI.

Ama Nice i miei versi, e più gli apprezza
Che quei del Tosco sovruman Cantore;
Io Febo no, ma sol conosco Amore;
D'Amor, non delle Muse, ho in sen l'ebbrezza.
Com'esser può che a sì pregiata altezza
Giunga lo stil d'un semplice pastore?
Quel ch'io canto per lei sgorga dal core;
Dal cor che ogn'arte, oltre l'amar, disprezza.
T'amo, mia vita: senza te mi spiace
Il cielo, il giorno; ogni mio ben tu sei:
Vago è un tal dir? nol so; so ch'è verace.
T'amo...che sento? ella il ripete: oh Dei!
Mia vita....ah segui, ah qual piacer mi sface!
Or sì, cara, son belli i versi miei.

—

IL FANTASMA.

Voce che nel mio cor fidanza ispiri,
E semivivo lo ritogli a morte,
Vuoi tu dunque addolcir l'aspra mia sorte?
O eternar con la speme i miei martiri?
Scosse ai frequenti miei caldi sospiri
Vedrò mai di Pietà tremar le porte?
O sempre a'danni miei sarà più forte
Quell'ombra che spaventa i miei desiri?
Codardo Amor, come tel soffri? ah come?
Un idol vano il tuo bel seggio ingombra,
E te calpesta, e le tue forze ha dome.
Ah se tai larve il tuo poter non sgombra
No che Amor tu non sei, nè usurpi il nome:
Ombra se' tu, se ti spaventa un'ombra.

—

PENTIMENTO

DEGLI AMORI PRECEDENTI.

Arda fiamma del ciel quant'io già scrissi,
Quanto per altee immaginar potei:
Dai Fasti di memoria i versi miei
Cadan d'obblio dentro i voraci abissi.
Perchè amai sino ad ora, o perchè vissi?
Perch'ebbi sensi ed alma, ingiusti Dei?
Oggi al giorno e ad amor nascer dovrei,
Oggi che gli occhi in quel bel volto ho fissi.
Ma che? del fato a compensar l'errore
Mi si propaga in sen l'anima amante,
E in mille cor mi rigermoglia il core.
Del foco acceso a quel divin sembiante
Vince leve favilla ogn'altro ardore,
E molt'anni d'amor chiude un istante.

LA FENESTRA.

Cara fenestra ove sì vago e adorno
Vidi l'astro apparir che m'innamora,
Con quai sospiri a rivederti ancora
In compagnia d' Amor spesso ritorno!
Tu rendi agli occhi miei men grave il giorno,
Che invan per rallegrarmi il ciel colora;
Ed un'aura gentil che mi ristora
Sento nell'appressar spirarmi intorno.
Parmi veder come nel sen l'ho scolto
Quel bel sembiante, e l'atto dolce e schivo,
E il fido cor che le serpea sul volto.
Scorgo il languente sogguardar furtivo,
E grido; Idolo mio, se il ver m'è tolto
Nell'immagine tua respiro e vivo.

—

IL VOTO MAL ESAUDITO.

Chè non feristi, Amor, chè non accendi
Col tuo stral questa cruda, e col tuo foco?
Spesso io tel dissi, e per gridar son roco;
Ma tu pur la vagheggi, e non m'intendi.
Se degli affanni miei pietà non prendi,
Almen la gloria tua movati un poco:
Sai pur che il Nume tuo prendesi a gioco,
E l'arco onnipossente ancor non tendi?
Ah già si scuote, il veggo, e il dardo incocca
Quante grazie ti rendo! o giusto, o pio!
Ma dove corri? a me t'appoggia e scocca.
Come! ad un faggio (42)? ah no, t'arresta oh
Viva costei dall'arco tuo non tocca, (Dio!
Nè sia d'altri quel cor se non è mio.

—

SEPARAZIONE PROSSIMA.

Oggi d'esser tra'vivi ancor mi vanto,
Perchè la luce del mio cor mirai;
Domani apriti, o terra, e togli a'guai
L'anima desolata, e gli occhi al pianto.
Doman ti perdo, o de'miei sensi incanto,
Che sol cara la vita esser mi fai;
Vi perdo, astri d'amor, vezzosi rai,
La notte ho intorno, e la tempesta accanto.
Tuona sul capo mio, sorte funesta,
Fammi nido d'angoscie e di sospiri;
Fra tanti mali un ben maggior mi resta.
L'amerò sinch'io viva, e senta, e spiri:
La gloria mia, la mia vittoria è questa,
E son palme amorose i miei martiri.

IL VIAGGIO E LA VISTA.

È questo il lido a cui volàr sì spesso
Sovra penne amorose i miei sospiri?
Questo è l'äer felice in cui respiri,
Beltà che il cor m'hai di tue forme impresso.
Deh con che forte ed infocato amplesso
Stringon la cara immago i miei desiri!
Che fia se il vero io scorgo? Amati giri,
Potrò vedervi, e non spirarvi appresso?
Ahi! ma sol della vista esser contenta
Dovrà quest' alma? ed alla fiamma ond'ardo
D' altro ristoro ogni lusinga è spenta?
Tu almeno, occhio fedel, non parco o tardo
Compensa il core, e fa che tutta io senta
La facondia d'Amor chiusa in un guardo.

IL CORE.

Io cerco un cor; deh me l'addita, Amore,
Un cor che prima intatto a me si schiuda;
Un'alma io cerco d'ogni velo ignuda
Che d'ignoti desir mi porga il fiore.
Nè mi dorrà se con gentil rigore
Mi si mostri talor tra dolce e cruda,
E il varco alle mie brame or apra or chiuda,
Chè un bel freno de'sensi irrita il core.
Costei, qual io la fingo, Amor m'addita,
Che abbia spirto leggiadro, e scorto ingegno,
E bella spoglia a più bell'alma unita.
Eccola: oh Ciel! di tanto ben son degno?
Corro, la stringo, ella ad amar m'invita:
Trono del mondo io ti disprezzo e sdegno.

IL COMPENSO ESUBERANTE.

S'io penso al grave irreparabil danno
Della perdita mia che ogn' altra eccede,
E al reo destin che mi calpesta e fiede,
Chiamo sorte spietata, Amor tiranno.
Ma se guardo all'obbietto ond'io m'affanno,
Al vago spirto, all'amorosa fede,
Alla cara che ottengo alta mercede,
Me stesso, e l'error mio sgrido e condanno.
Sì tra i cocenti miei desiri intensi
Degno è d'invidia il mio penoso stato,
Che ho l'alma in ciel, bench'ho sotterra i sensi.
Sì bel cor!.. sì bel volto!.. amante!.. amato!
Dammi un dolor che tanto ben compensi,
Sorte; a troppo vil prezzo io son beato.

L'INFEDELTÀ.

Ch'io non t'ami idol mio? benchè infinita,
La possanza del Ciel non giunge a tanto:
L'amarti, o caro, è mia delizia e vanto;
Fu prima, ultima fia la mia ferita.
Suggellò spirto a spirto e vita a vita
Quel che pria mi rapì tenace incanto:
Tua sarò stretta o sciolta, in festa o in pianto,
Nud'ombra, esangue, o all'egra spoglia unita.
Disse, e scrisse, e giurollo: or l'empia i miei
Dritti altrui cesse, ed il mio nome ignora;
E son pur lenti a fulminar gli Dei?
Vendetta, o Cielo, i danni miei ristora.
Pera... Che dico? ah no, viva costei;
Io la sprezzo così... che l'amo ancora.

AD UN DELIZIOSO LUOGO DI CAMPAGNA DI LAMICLA EUGANEA.

Verdi piagge, fresch'ombre, e liti aprici,
Fido ricetto di pensosi amanti,
Degni che a dolci risi, e a dolci pianti
Siate, e a furti più dolci asili amici.
Donna che fiamma di virtù nutrici
Desta nei cor per lei dubbj e tremanti,
Vuol che di voi favelli, e di voi canti;
E ben farlo è ragion, chiostre felici.
Felici sì, che a questo Sol prestate
Ombra gentile, e a farne invidia a noi
Spesso i bei rami per toccar piegate.
Ma più felice chi a'l egli occhi suoi
Potrà gradito alle vostr'ombre amate
Parlarle in tronche voci, e non di voi.

LA SCELTA DEGNA.

Mandai più volte i miei pensier vaganti
Nobil esca cercando a nobil core;
Ma dopo lungo e travaglioso errore
Tornar stanchi e delusi a me davanti.
Sensi leggiadri e candidi sembianti
Trovar sovente, e prometteansi Amore,
Ma fu poi tutto alfin voci e colore,
Vane forme di nebbia, opra d'incanti.
Freddi torpendo in languida bonaccia
Erraro indi i pensier, con volo infido
D' amor non più, ma sol di moto in traccia.
Pensieri, ah del mio core udite il grido,
Correte in fretta, un degno amor s'affaccia.
Addio voli incostanti; ecco il mio nido.

LA COSTANZA.

Debole raggio di fugace speme
Per poco serenò gli occhi stillanti :
Torna l'abisso, e mi disserra innanti
Tutto l'orror delle sciagure estreme.
Disperato pensier m'incalza e preme
Che fissa eterni in sul mio ciglio i pianti,
E tetre larve in fosca notte erranti
Perseguono l'alma che s'asconde e freme.
Ma mentre il Fato ogni mia speme atterra,
Amor fatto Gigante al cor mi piomba,
E me con cento armate braccia afferra.
No non vogl'io che al tuo destin soccomba,
Grida; io son teco in quest'orribil guerra,
Ed avrò nel tuo sen trïonfo o tomba.

—

UNA IN MOLTE.

Pur ti vagheggio, o del mio cor languente
Sinora indarno sospirata idea:
Sogno non sei che desïando crea
Fallace immaginar d'accesa mente.
Spirto che il vero e il bel ravvisa e sente
Dolce parlar che l'anima ricrea;
Cor che beando in ben amar si bea,
Pur ch'io scorga e l'adori Amor consente.
O caro volto, o grazïoso sguardo,
Oh d'amor, d'onestà vivida stella,
Perchè a mirarti, oimè, giunsi sì tardo?
No non s'accese il cor d'altra facella,
Te nell'altre cercai, ti trovo ed ardo:
Questa è fiamma verace, ombra fu quella.

—

IL PLATONISMO MITIGATO.

Chi mi dischiude il Ciel? chi a me mi toglie?
Chi tutto entro il mio sen porta l'Eliso?
Pura luce d'Amore, in te m'affiso,
Addio larve di ben, terrestri voglie.
Sento che il cor s'affina, e purga, e scioglie
Ai caldi rai di quel celeste viso;
E fatto spirto dal mio fral diviso
Sorgo dal rogo dell'antiche spoglie.
Arde sul cener mio colà in disparte
L'usata fiamma: ah che un vapor sottile
N'esce, e vela talor l'eterea parte.
Ma il mio bel Sol d'aureo color gentile
Lo tinge sì, che qualità gl'imparte:
Cara, quel che fai bello esser può vile?

IL TEMPO.

O struggitor degli amorosi incanti
Tempo, che quasi rapido torrente
Via scorri, e non pur cose, anima e mente
Trai teco, e tutto rodi, e guasti, e schianti.
Va pur su i cor dei mal chiamati amanti
Tue posse oprando impetuose o lente,
Ed alza ampj trofei di faci spente,
E rintuzzati strali, e nodi infranti;
Chè il senso in me non spegnerai che attinto
Alla pura del Bello eterna fonte
Ebbra fa la Ragione e non l'Istinto.
E mentre calchi di ruïne un monte
Vedrai dei raggi del mio Sol dipinto
Il mio nobile amor splenderti a fronte.

—

L'ANIMA

Vieni all'anima mia che in te s'infonde,
O dell'alme leggiadre eletto fiore,
E tu, candido cor, vieni al mio core,
Che il tuo bel palpitar sente e risponde.
Vita ei non ha, nè più la cerca altronde
Che da quel che ne bea celeste ardore:
Stempra un nell'altro, e gli rimpasta Amore,
E i soavi desir mesce e confonde.
L'alma rapita, in sua dolcezza assorta,
Senza alternar di ciglio o di respiro
La tua vagheggia, ed a tutt'altro è morta.
No, vil turba d'amanti, io non deliro,
Mille baci quel guardo al cor mi porta,
Mille amplessi delibo in un sospiro.

—

LA LUNA.

Serenatrice de' leggiadri cori,
Candida lampa della notte bruna,
Madre di dolci idee, tacita Luna,
Che di modesta luce il ciel colori:
Il scintillar de' tuoi soavi albori
Stuolo d'amanti a care veglie aduna:
Sol io con l'alma d'ogni ben digiuna
Erro senza il mio lume in cupi orrori.
Bella d'Endimïon pietosa amica
Vesti i miei sensi, e a vagheggiar ti gira
Quella che invidia a me sorte nemica.
Co' tuoi rai la vezzeggia, e ad essa ispira
Pensier che di me parli, e al cor le dica:
Odi: chè il tuo fedel chiama e sospira.

LA METEMPSICOSI.

Fama fu già che immacolate e belle
Scendeano l'alme in quelle spoglie e in queste;
E al ben la varia salma o lente o preste
Rendeale, e di virtù ligie o rubelle.
Con perpetua vicenda idee novelle
Prendeano, e novi affetti in nova veste,
Finchè ripreso il bel chiaror celeste
Pure salíano a riveder le stelle.
Tale il mio cor per disadatte spoglie
Peregrinando, al suo limpido zelo
Vide tinger di fosco affetti e voglie.
Or che il più bel de' cori a lui fa velo,
S'involve in esso, e si depura e scioglie.
E senz'altro salir si trova in Cielo.

LA TEMPESTA FELICE.

Era l'aër seren, placida l'onda,
Ridea dall'alto un bel celeste segno,
E sospingeva l'amoroso legno
Insensibil, ma dolce, aura seconda.
S'infosca il ciel, s'inaspra il vento, inonda
Il flutto, e prende ogni riparo a sdegno,
Più non vale a salvarmi arte ed ingegno,
Chè il mar soverchia, e il fiacco legno affonda.
Pur nel furor dell'orrida procella
Scherzo de' venti, e già tra l'onde assordo
Chiamo la sorte mia leggiadra e bella.
Ah se in mirarmi semivivo e smorto
Spunta Amor su quel volto, e a sè m'appella,
O che dolce naufragio in sì bel porto!

L'AMORE INSAZIABILE.

È troppo, il so, se ti deliba il seno
Placid'aura d'Amor, dolce mio Nume:
E quel merto terren turbar presume
Di quell'alma celeste il bel sereno?
Ma l'occulto desio mal sente il freno,
Che di poggiar al sommo ha per costume,
E alla cima del ben drizza le piume,
Nè per grido o ragion cessa o vien meno.
Nè cesserà finchè scolpita e pinta
Non hai l'alma di me, finchè ti resta
Fibra d'amor non penetrata e tinta.
Finchè tutto in dolcissima tempesta
Quel core, esausta ogni sua possa e vinta,
Non grida: Amor, manco a' tuoi moti, arresta.

LA NOTTE.

Posa Natura: umor Leteo giocondo
Nelle cure degli uomini serpeggia:
È in suo trono la Notte, e signoreggia
Sonno e Silenzio l'oblïato mondo.
Pien d'un senso il mio cor dolce e profondo
Con le stelle ed Amor veglia e vaneggia,
E in mezzo a' miei pensier lento passeggia
L'idol che adoro, e nel mio petto ascondo.
L'alma mia Dea nella notturna scena
Veste ed allegra col sembiante adorno
La muta solitudine terrena.
Espero guarda, e le festeggia intorno,
L'aria e il mio core a que' bei rai balena:
Amor fa ch' io non sogni, e pera il giorno.

AL SONNO

PER UNA BELLA MALATA.

O della notte saporoso figlio,
Soave rapitor d'uomini e Dei
Che rintegri natura e la ricrei,
E rallenti alle cure il fero artiglio.
Perchè prendi, o crudel, sì lungo esiglio
Da quei begli occhi, astri d'amore, e miei?
Deh gli umidi papaveri Létei
Al bell'idolo mio spremi sul ciglio.
Dona al corpo gentil conforto e posa,
Rendi alla guancia il bel natio colore
Di vagamente pallidetta rosa.
Tu veglia intanto suo custode, Amore,
Mentre il caro mio ben dolce riposa,
E solo in tutta lei non dorma il core.

IL RISANAMENTO.

Bella Salute, alfin rinasce e brilla
Il tuo seren su quel leggiadro viso,
Caro de' sensi miei beato Eliso,
Che nettare nell'anima distilla.
Di più limpidi rai l'occhio scintilla,
Astro della mia vita, a cui m'affiso;
S'apre il fior dell'amabile sorriso,
E il suo terso candor puro sfavilla.
Gaja è decenza in lei, soave il gioco,
E il purpureo vital fervido rivo
Porta il cor, porta ai sensi un gentil foco.
Germe d'Amor che timidetto e schivo
Stai socchiuso in quel cor, vedrotti un poco
A quel dolce calor sorger più vivo?

LA METEORA E IL SOLE.

Figlio d'umil nebbiosa valle algente
Ove oppresso dall'Alpi il dì foscheggia,
Privo del più bell'Astro ama e vagheggia
Torbida vampa di vapor lucente.
Ma se a clima miglior passa repente
Ove nell'aurea pompa il Sol fiammeggia
Si prostra al chiaro Dio che in Ciel grandeggia,
E tutta rinnovar l'alma si sente.
Tal io per piaggia d'alte nebbie ingombra
A un confuso desio cercai ristoro,
Seguendo un bel ch'era sol fumo od ombra.
Ove son? qual incanto? io svengo, io moro.
Qual nova luce ogni vapor disgombra?
Sei tu, mio Sol, ti riconosco e adoro.

IL PASSEGGIO.

Presso il funesto e amabile soggiorno
Che racchiude il mio ben lento m'aggiro,
E quell'aria dolcissima respiro
Tinta de'raggi di quel viso adorno.
Ah forse, io dico, ora mi vola intorno
Un suo spinto dal cor dolce sospiro:
Poi col fato e col Ciel fremo e m'adiro,
Guardo, e gemo, e m'arresto, e passo, e torno.
Che fo? cara, che fia? destin severo!
Potrò mai?...come o quando?..io mi confondo.
M'ange al par quel che temo, e quel che spero.
Ma il dì si cela; io col mio duol m'ascondo;
E nel mio pien di lei muto pensiero
Amor più che la notte aunulla il mondo.

LA SELVA.

Pomposa scena di ramose piante
Che il caro albergo a fronteggiar ti stai,
Ove prima vid'io gli amati rai
Del mio candido Sol brillarmi innante,
Deh quanto d'esca offri al pensier! per quante
Sospirose dolcezze errar mi fai!
Di che novi desir pascendo vai
L'alma tutta d'amor caldo e tremante!
Idol mio dove sei? l'ombra romita
E l'aura e l'onda e quant'io veggo e ascolto
Qui d'amor parla, e a'suoi misteri invita.
Chè non poss'io fra sì bell'ombre avvolto
Tutta l'aura miglior bella mia vita
Spirar, oh Dio! su quell'amabil volto?

LA STANZA.

Fida stanza romita ove sì spesso
Co'suoi dolci pensier trova ricetto
Quella ch'è de'miei voti il sommo obbietto,
E mi fa, perchè suo, caro a me stesso.
Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,
Dimmi, vedesti mai fuor di quel petto
Uscir lento o furtivo un sospiretto,
Mormorante il mio nome in suon sommesso?
Ah se ciò fu, se un dì mai fosse, (oh Dei!)
Serbami quel sospir, serbalo intero,
Fa ch'io sugga quell'aure, e il cor ne bei.
Velerà, fida stanza, un bel mistero
Mia gioja occulta, ed il mio sguardo a lei
Dirà sempre che bramo, e non che spero.

LA RIFORMA.

Già la Ragion con più severo volto
S'appresenta dell'alma in su le soglie,
E a sè chiama dinanzi affetti e voglie,
E sgrida ogni pensier fallace o stolto.
Un more, un langue, in fuga un altro è volto,
Questo nodo si spezza, e quel si scioglie:
Sgombro intanto il mio cor di vane spoglie,
Resta sol di tue forme impresso e scolto.
Verna sull'alma, ed Aquilon campeggia,
Di fronde e fior tutta la piaggia è sgombra,
Ma l'immagine tua solo verdeggia.
Ella un deserto, unica pianta, adombra,
Tutto colle radici il cor passeggia,
E Ragion con Amor siedevi all'ombra.

LA STORIA DELL'AMORE.

Amor non era, e sol regnava Istinto
Che in brev'ora nei sensi e nasce e more,
Ragion si scosse, e chiese un'esca il core,
E l'uom fu dalla fera alfin distinto.
Del bel dell'alma esterno bel fu tinto,
E prese da virtù forma e colore,
Allor destossi, allor fu Nume Amore,
E il core amando insino al ciel fu spinto.
Cangiaro i tempi, il fren d'onor fu sciolto,
Crollàr leggi e virtù, pudor fu spento,
E Amor perì fra le ruine involto.
Pur non è sparso il suo bel foco al vento,
Ci vive, o cara in due bei cori accolto:
Tu sol tutto l'ispiri, io tutto il sento.

LA PRIMAVERA.

S'apre la terra, e si sprigiona l'onda,
Natura in suo vigor si rinnovella;
L'anno ringiovinisce e si rabbella,
Spira i predati fior d'aria gioronda.
Par che soave arcana forza infonda
Sopra tutto il vivente alma novella:
Ride più vaga l'amorosa stella,
Dolcezza in mille rivi i sensi inonda.
Sol io m'attristo: ah la fiorita testa
Nascondi, Aprile, in alto gelo eterno,
E le ghirlande tue spezza e calpesta.
Brilla indarno il tuo bello al guardo ester-
Finchè cela il mio Sol nube funesta (no:
Non vedrà questo cor che notte e verno.

—

IL BACIO.

Oh Dio! rosa d'amor, vezzosa bocca,
Qual succhiai sopra te dolce veleno?
Beato istante, ancor di te son pieno,
E fra quei labbri ancor l'anima scocca.
Rio di stemprata ambrosia inonda e sbocca
Dal caro varco, e mi gorgoglia in seno;
Beelo il cor, come pioggia arso terreno;
E tutto di piacer stilla e trabocca.
Dolcezza infida, e refrigerio ardente
D'intensi inestinguibili desiri,
Quanta lasciasti in me sete cocente!
Amore un tempo, or già furore ispiri,
Labbro di foco, all'agitata mente,
E vesti di faville i miei sospiri.

—

LA COSTANZA VITTORIOSA.

Amiamci, anima mia; l'amor più forte
Tutti i nostri martir paghi e ristori;
E l'aurea vampa di sì dolci ardori
Speguer non possa in terra altro che morte.
Amiamci, e di saldissime ritorte
In un candida fè stringa due cori;
E un'invitta costanza i rei furori
Stanchi della nemica invida sorte.
Cruda trïonfi invan dei nostri pianti:
Disgiungi i corpi, e ai lumi, ai lumi istessi
Vieti d'unirsi cogli sguardi amanti.
Ma chi sciorre i desir misti e connessi,
Chi potrà delle calde alme anelanti
Frenar gli slanci, e disnodar gli amplessi?

—

L'ISCRIZIONE.

In qual parte del ciel quaggiù scendesti
A far Euganea de' tuoi rai più bella,
O delle notti mie candida stella,
Che dal lungo suo sonno il cor mi desti?
No non son di quaggiù gli atti celesti,
Le pure grazie onde virtù s'abbella;
E il mel di quell'angelica favella,
E i bei senz'arte alteri sensi onesti.
Lasso! e sì tardi a consolarmi arriva
Idol sì novo? E ad adorarlo imparo
Quando già del mio mar veggo la riva?
Pur condono i suoi torti al Fato avaro,
Pago che alcun sulla mia tomba scriva:
La vide, amolla, e al suo bel cor fu caro.

—

LA FIGLIA O LA MADRE?

Risposta per le rime a un sonetto in lode dell'autore recitato da una fanciulla.

O fanciulletta, che in età sì bionda
Tanto del comun merto eccedi il segno;
Ah non sai quanto il tuo leggiadro pegno
D'alta e nova dolcezza il cor m'inonda.
Chi fu che t'ispirò, voce gioconda?
Chi di me impresse il tuo tenero ingegno?
Me dunque...oh ciel! de' suoi pensier fa segno
Colei?... vieni: al tuo core il mio risponda.
Stelle! ove son? deh quai celesti incanti!
Qual di grazie e virtù novo concento!
Felici l'alme d'un tal bello amanti.
Sacro foco del cor, sei tu, ti sento:
Cara... a chi parlo? o miei pensieri erranti.
Ah che dissi? che fia? seguo, o mi pento?

—

LA MASCHERA.

Chi è questa gajetta vedovella,
Che fa di sè vaga mostra vezzosa?
Amor, vedesti mai sì gentil cosa?
Grazie, qual è tra voi d'esta più bella?
Da tutte parti saetta quadrella,
Sicchè ogn'alma la guarda sospirosa;
Fiorisce il volto pulito di rosa,
Arde la pupilletta traforella.
Va ondoleggiando il ricolmetto seno,
E i bei sospiri seconda d'Amore,
Ch'ivi di latte e mele apre una via.
Là si smarrì, non so dove, il mio core;
So che tornato or vacilla e vien meno,
Di dolcezza ebbro, e non sa dove sia.

IL SOSPIRO MISTERIOSO.

Ai fidi amici, ai cari poggi Estensi
Tornate voi per me, caldi sospiri,
Nunzj di ricordanze e di desiri,
Onde il cor se ne allevi e si compensi.
Vedrete là chi di me parli e pensi,
E chi del mio partir dolce s'adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D'affetto e d'amistà teneri sensi.
Ben volerà ciascun pronto e giulivo
Mormorando quel nome a cui l'invio,
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.
Felice me se un gentil viso e pio,
Mentr'ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda, e fra sè dice, è mio.

—

LA PRIGIONE.

V'abbia in orrore il Ciel, tiranne mura,
Che celate il mio Sole agli occhi miei,
Carcere sacro, (e vel soffrite o Dei ?)
Ove langue beltà, geme natura.
In che peccò questa bell'alma e pura
Che prova alla sua vita astri sì rei?
S'ella è pur nostra, Amor, se Dio tu sei,
Perchè l'idol comuno a noi si fura?
Schiuditi al mio dolor, barbara soglia,
E rendi al giorno e a me quel vago viso,
O fa che un carcer solo ambi ne accoglia.
Ah se da te, mio ben, non son diviso,
Se unito è core a core, e spoglia a spoglia,
Cara, sin nella tomba avrei l'Eliso.

—

UN AMANTE

GIUSTIFICA L' INFEDELTA' DELLA SUA BELLA.

T'amai dacchè ti vidi: ad altro obbietto
Stavi tu volta; io pur t'amai costante.
Vinsi, e teco gustai, gradito amante,
Fra dolci pene il più gentil diletto.
Poscia... tu gemi, o cara? acerbo detto
Non fia che turbi il tuo vago sembiante.
No, non fu van desio d'alma incostante
Se amasti un core istesso in doppio aspetto (43)
Tu pur mi stringi, e rea ti chiami, e intanto
Spunta pian pian sull'una e l'altra stella....
Cielo! Amor! di mia fede il premio è tanto?
Felice colpa che il tuo cor rabbella!
Virtù tergesi e brilla in sì bel pianto:
Quando fosti più fida eri men bella.

FINE.

POESIE

DI

UGO FOSCOLO.

VERSI SCIOLTI.

DEI SEPOLCRI.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

EORUM . MANIUM . IURA . SANCTA , SUNTO
XII. TAB.

CARME.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'Ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonía che lo governa (1),
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblío nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome (2),
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi; e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talía, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone (3);
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi

Che dagli antri Abdúani e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo (4), e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli (5) guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funérea campagna
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier all'umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe (6),
Ed are a'figli (7); e uscian quindi responsi
De'domestici Lari (8); e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a'templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De'cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur mesto
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne'sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne; e prezïosi
Vasi accoglean le lagrime votive (9).
Rapían gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla (10); e chi sedea
A libar latte (11), e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de'beati Elisi (12).
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De'suburbani avelli alle Britanne
Vergini (13), dove le conduce amore
Della perduta madre; ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode,
Che tronca fè la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara (14).
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de'forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande (15),
Che temprando lo scettro a'regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che a'suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco (16);
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro (17),
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste (18):
Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti

Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi;
Irato ai patri Numi; errava muto
Ov' Arno è più deserto (19), i campi e il cielo
Desïoso mirando, e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe ai suoi prodi (20),
La virtù Greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar la pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriero
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo nei campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi ai moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto (21).
Felice te che il regno ampio dei venti,
Ippolito, ai tuoi verdi anni correvi.
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti (22), e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace (23): ai generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagli inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi dei sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende ai peregrini un loco (24)
Eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio (25),
Onde fur Troja, e Assaraco e i cinquanta
Talami, e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la parca,
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava ai cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso,
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà dei fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemeva
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fè sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome (26), indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra (27), allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso:
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento ai giovinetti;
E dicea sospirando: O se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laërte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il Cielo; invan la patria vostra
Cercherete. Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno,
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè dei Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consaguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco (28) errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte (29) e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi (30). Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

LE GRAZIE.

FRAMMENTI D'INNI

A CANOVA.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v'adorna, e della gioja,
Che verecende voi date alla terra,

Belle Vergini, a voi chieggio l'arcana
Armonïosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia
Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinto d'un fonte
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi, alle tre Dive
L'ara innalzo, e un fatidico laureto,
(In cui men verde serpeggia la vite)
La protegge di tempio: al vago rito
Vieni, o Canova, e agl'Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o che io spero) artefice di Numi
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo, e spiro a'fantasmi anima eterna.
Sdegno il verso che suona, e che non crea,
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente Enosigeo tremava
La genitrice terra. Amor degli astri
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di natura avea
L'austero nome: tra Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea l'invoca.
Perchè clemente a noi, che mirò afflitti
Travagliarci, e adirati un dì la santa
Diva all'uscir de'flutti, ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Nereo,
Apparì colle Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve Zacinto, all'Antenoree prode
De'santi Lari Idéi ultimo albergo
E de' miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
E a te i pensier, che pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana, e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.

Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Sulla conchiglia assise, e vezzeggiante
Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invidie ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mele futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radïante
Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude,
Le amorose Nereidi oceanine,
E a drappelli agilissime seguendo
La gioia alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta
Spuntò al piè de'cipressi, e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi
Religïon di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a'cipressi, e d'offerire all'are
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente, e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra, sorella a Zefiri, consegna
A rifiorirle i prati a primavera
L'ambrosio umore; onde è irrorato il seno
Della figlia di Giove; verecondа
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que'selvaggi attoniti al desio.
Non preghi d'inni, o danze d'Imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udía, e un suon di dardi;
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de'piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que'feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un di Bassareo, giovane Dio,
A ingentilir di pampini le balze:
Il pio stromento irrugginía su'brevi
Solchi sdegnato; divorata; innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparían le Grazie i predatori
L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur colle braccia la spignean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due belle cerve
Che ne'boschi Dittei, schive di nozze,
Cinzia a'freni educava, e, poi che dome
Aveale a'cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre

Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zefiri col volo,
S'assise Auriga, e drizzò 'l corso all'Istmo
Del Laconio paese. Ancor Citéra
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte sull'onde,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da' Figli della Terra
Duellanti a predarsi: i vincitori
D'umane carni s'inbandían convito.
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovanette, e, O selva, ti sommergi,
Venere disse, e fu sommersa. Ahi! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo:
Quindi in noi serpe, miseri, un natío
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, cupo rïarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch' io non le veggia almen, or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte

. . . .
. . . .
. . . .

Però che quando nell'ascrea convalle
Disfrenando le tartare poledre
Marte afflisse que'fiori, e le sacrate
Ossa de'vati profanò un superbo
Nepote d'Otamano, allor l'Italia
Fu giardino a *que'fiori*, e qui lo stuolo
Fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*
Il felice alveare. Nè le Febee
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
Che, ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme fra le quete aure diffusa,
E il suo alber nemico ama, e richiama.
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci
Che le lor api, immemori dell'*opre*
Oziose, in Italia odono l'eco
Che al par de'carmi fe'dolce la rima.

. . . .
. . . .
. . . .

Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i zefiri sull'ale.
E or fra'cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil Sacerdotessa edúca.

. . . .
. . . .

Come quando più gaio Euro próvoca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i calli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Tende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dall' arpa diffusa erra il concento
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli
Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che fingon come . . . .
Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceáno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole;
E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendean concento di armonia divina,
E innalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose, e gli allori, a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli Etruschi silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d'avvenenza, e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne'lucidi teatri;
E quell'immensa voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne'volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfa, e di vita, ahi! breve, ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.

. . . .
. . . .

Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a Lei, d'Arno futura abitatrice (31),
I pennelli posando, edificava
Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale (32), e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa;
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di Sol rotti dal nembo
Gioia insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l'uomo creasse
Al delitto e agli affanni, onde gli fia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore;
E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intanto al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero

Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi Letei precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ah! ma nemico è un altro Dio di pace
Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole.
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Insidïoso Amor bagna i lor occhi.

. . . .

. . . .

Date principio, o giovanetti, al rito,
E dai festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malia nè plauso inlido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
Cari al volgo e a'tiranni ite profani.

. . . .

. . . .

Con elle
Qui dov'io canto Galileo sedea (33)
. . . . a spirar l'astro (34)
Della loro regina, e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che . . . . . alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena, e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante Città: dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idioma.

POESIE

VARIE.

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.

Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del Figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a'nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluccan di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studi virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota .... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque

Che una Dea da lor nacque:
Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Su la petro a riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discorte e commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traéno,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.
Gioían d'invido riso
Le abitatrici Olimpio
Perchè l'eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparía d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze Efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la Sorella.

—

ALL' AMICA RISANATA.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell'eterno raggio.
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando, e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.
L'Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obblïano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.
O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo, all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta Amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo

Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citéra
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi era ignudo spirito
Di Faon la Fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira.
Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, su l'Itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai divina i voti
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

—

SONETTI.

PER LA SENTENZA CAPITALE

PROPOSTA NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO CONTRO LA LINGUA LATINA.

Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, o sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

—

1.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio, chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena;
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutto verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

2.

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aër di mute ombre è coverto;
Dove selvoso il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, Donna, io sospiro
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

—

3.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse,
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

—

4.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

5.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago a me sì cara, vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre, e lunghe, all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

6.

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
È secco il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto;
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto;
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.
Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

NOTE

PIGNOTTI.

(1) *Pope, traduttore dell' Iliade.*

(2) *Si allude al Saggio sull' Uomo, e al Riccio rapito, opere dello stesso Poeta.*

(3) *Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.*

(4) *È celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.*

(5) *L' Apollo di Belvedere.*

(6) *Il Moisè di Michel' Angiolo.*

(7) *Lady Elisabetta Compton, quindi Lady Cavendish.*

(8) *La Signora Duchessa di Beaufort, madre di Maria Isabella di Somerset.*

(9) *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. sposo di Maria Isabella di Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia d' Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa, si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l' Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s' unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attaccarono il re di Scozia, lo disfecero nella battaglia di Durham, e lo fecero prigioniero.*

(10) *La Famiglia di Somerset-Scudamore, Duchi di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia Reale d' Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d' Angiò, figlio di Folco re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. re d' Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d' Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre Casa.*

(11) *Nella battaglia guadagnata nell' anno 1782 il dì 12 aprile dall' ammiraglio Rodney contro la flotta francese, restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners, fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.*

(12) *Si protesta l' autore, ch' egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ci parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.*

(13) *Esopo.*

(14) *Ariosto.*

(15) *Per ischiaramento a coloro, che non conoscono assai il bel mondo, la* Padovanella *è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, e tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

(16) *L' Autore si protesta d' avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d' abbandonare il mondo in un' età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

(17) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, dei quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

(18) *S. A. la Principessa di Cowper.*

(19) *Sorte d' abbigliamento femminile.*

(20) *Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.*

(21) *Si allude a diversi ornamenti femminili che presero il nome dai generali o dalle Piazze assediate nell' ultima guerra.*

(22) *Mode alla Figarò.*

(23) *Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.*

(24) *S' allude alla sentenza del processo nominato di sopra.*

(25) *Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri e Dame al Chievo, magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi da Verona.*

(26) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata l' opinione di molti.*

(27) *S' allude all' instituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.*

(28) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(29) *S'allude allesavissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.*

(30) *Si allude alla strepitosa lite seguita in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.*

(31) *Celebri parrucchieri Fiorentini.*

(32) *Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il martirio di S. Donato.*

(33) *Procri e Cefalo: nell'elegante Gabinetto di S. E.* Manfredini *ec. ec.*

(34) *La Sibilla, lavorata per Lord* Wycomb.

(35) *Questa è l'istoria, o la favola dell'invenzione della Pittura.*

(36) *Sensale di Cavalli in Firenze.*

(37) *Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Montecatti in Firenze.*

(38) *L'Autore non prende di mira che i cattiri imitatori di Dante, avendo somma venerazione per quel divino poeta.*

(39) *Nomi di ville della Casa Corsini, ove l'Autore ebbe la fortuna di trattenersi spesso in ottima e rispettabile compagnia.*

(49) *Celebre Medico dello Spedale de' Pazzi in Firenze.*

(41) *La celebre Villa Pinciana, ove tra gli altri Capi d'Opera si vede la statua di Curzio che salta nella voragine.*

(42) *Ville magnifiche di S.M. il Re delle due Sicilie.*

(43) NB. *L'Autore intende quelli condannati dalle Bolle Pontificie.*

(44) *Libro ridicolo che suol essere per le mani del volgo.*

(45) *Giammaria, celebre parrucchiere Fiorentino.*

(46) *Il Minghi era l'inventore de' Figurini di Moda.*

(47) *Pompeo.*

(48) *Parodia di alcuni versi di Lucano:*
Nec quemquam perferre potest Cæsarve priorem
Pompejusve parem.

(49) Stimulos dedit æmula virtus.

(50) Nec coire pares, alter vergentibus annis. In senium longoque togæ tranquillior usus.

(51) ... plausu quæ sui gauder theatri.

(52) Stat magni nominis umbra.

(53) At non in Cæsare tantum
Nomen erat, et fama ducis, sed nescia virtus
Stare loco, solusque pudor non vincere ferro
Acer, et indomitus, quo spes, quoque ira vocasset
Ferre gradum, et numquam temerando parcere ferro.

(54) *La così detta Isola di Francia.*

(55) *Ariosto, Canto I., St. 14.*
E più sotto
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

(56) *Casino.*

(57) *La celebre pittrice Angelica Kauffman, occuparasi del soggetto che qui si descrive, mentre l'Autore, allora in Roma, stava scrivendo questo Poemetto.*

(58) *Tutte queste stravaganze sono state sostenute.*

(59) *Il celebre Raffaello Morghen, il più grande incisore in rame d'Europa.*

(60) *Virg. Eneide, Lib. I.*
. . . . . . quis jam locus, inquit,
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?

(61) *Ariosto, Canto* XXIX. *St. 12. e segg.*

(62) *Vedi il Cid di Corneille.*

(63) *Herkel ha veduti de' Vulcani nella Luna.*

(64) *Ariosto, Canto* XXXII. *St. 39.*

(65) *Il Monni era il Direttore dell' Etichetta della Corte di Toscana.*

(66) *Il tema della favola croica* il Tevere e l'Arno, *pubblicata già da gran tempo, fu proposto all'autore dal Signor Marchese che ne immaginò tutto il piano.*

(67) Nare per æstatem liquidam.... -Virg.

(68) *Il* Tasso *è sepolto in S. Onofrio nel monte Gianicolo. In una città ove è il massimo lusso ne' Mausolei, la tomba d'un uomo così grande è delle più meschine.*

(69) .... cruentis
Fluctibus et tarda per densa cadavera prora,
JUVEN.

(70) *Giotto.*

(71) *Brunellesco.*

(72) *Dante.*

(73) *Petrarca.*

(74) Galileo *così detto dall' Accademia de' Lincei.*

(75) *L'Accademia del Cimento.*

(76) *La Tomba di Shakespeare è situata nell' Abbazia di Westminster, ove sono le tombe de' Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell'anno 1740 colla seguente iscrizione:* Guilelmo Shakespeare anno post mortem 124 amor publicus posuit.

(77) *S'allude al* Cesare, *nobilissima Tragedia di Shakespeare, onde il Signor de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l'eloquente, ed artifiziosa parlata d'Antonio al popolo.*

(78) *Shakespeare*, Cæsar.
But yesterday the word of Cæsar might
Have stood against the world; now lies he there
And none so poor to do him reverence.

(79) You all do know this mantle....
Look! in this place ran Cassius dagger through;
See what a rent the envious Casca made:
Trough this, the well-beloved Brutus stabbed;
And as he pluked his cursed steel away,
Mark, how the blood of Cæsar follow'd it!

(80) Otello, *Tragedia simile nel soggetto a* Zaira, *se si tolga da questa l'interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile ove Otello uccide Desdemona.*

(81) Hamlet, *Tragedia assai nota, da cui il Sig. di Voltaire ha tratto il piano della sua Semiramide.*

(82) *Parole di Shakespeare.*

Angels, and ministers of grace defend us!
Stay illusion!
If thou hast any sound, or use of voice
Speak to me.

(83) *Si allude agli esseri immaginarj introdotti in scena da Shakespeare con tanto ingegno, cioè, alle fate, alle streghe ec. nelle descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegata la straordinaria forza della sua fantasia.*

(84) *Ariel eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata* La Tempesta *sopra l'isola incantata.*

(85) Midsummer Night's dream. *Le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza.*

(86) *Immagina il Poeta, che il sugo d'un certo fiore sprazzato negli occhi di un amante, gli faccia perder l'amore, e innamorarsi d'altra persona. Questa invenzione ha qualche somiglianza colle due fontane del Bojardo e dell'Ariosto.*

(87) *Shakespeare ha fatto varie bellissime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d'Inghilterra nelle divisioni fralle case d'York, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.*

(88) *Riccardo III. re d'Inghilterra, uno dei maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.*

(89) *Immagina il Poeta che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad una tutte le ombre di quelli che furono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole:* despair and die, *cioè, dispera, e muori.*

(90) Milton, *autore del Paradiso perduto.*

(91) Dryden, *autore fralle altre bellissime poesie della celebre ode intitolata il* Convito di Alessandro Magno, *in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell'animo di quell'Eroe.*

(92) *Pope, autore del Riccio rapito.*

(93) Gray, *uno de' più sublimi poeti, e forse il primo dei lirici fra gl'Inglesi. Egli è autore d'un'ode intitolata la* Ruina de' Bardi, *o sia de' poeti. V'è una tradizione, che Eduardo I. dopo aver terminata la conquista di Wales, ordinò, che fossero posti a morte tutti i Poeti, perchè co' loro versi eccitavano alle armi, ed alle ribellioni que' popoli selvaggi. Immagina Gray, che uno di questi Bardi dalla cima d'un monte, piangendo il fato de' suoi confratelli, vegga l'armata di Eduardo in piena marcia nel piano, e che maledicendo poeticamente il tiranno, con profetica voce gli predica tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall'Istoria essere avvenute a' suoi discendenti, e terminata la sua profezia si precipiti dal monte.*

(94) *Son parole di Gray:*

Wide o'er the field of glory bear
Two coursers of etherial race
With Necks in-thunder cloath'd and long-re-
(sounding pace.

(95) Garrik, *famosissimo attore morto nell'anno della pubblicazione di questo poemetto.*

(96) *Gli onori, che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespeare onorano le lettere e quella generosa nazione. È stato istituito un Giubileo, o sia festa periodica in suo onore, che si celebra ogni sette anni nella città di Strafford, patria del poeta, con pompa solenne; a celebrar la quale concorrono da Londra, e da altre parti i primi signori, e le più culte persone.*

(97) *Il celebre Longino, precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregj di spirito, e non si distinse meno nell'armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i talenti politici, e militari contro uno de' più valorosi imperatori, cioè Aureliano, e con una truppa d'Arabi arrestò il corso delle vittoriose romane legioni. Finalmente, vinta e prigioniera d'Aureliano, dopo aver agito da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d'Aureliano il suo precettore, e non avendo il coraggio d'imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servì d'ornamento al trionfo d'Aureliano.*

(98) *Il Cav. Penn.*

(99) .... Animae quibus altera fato
Corpora debentur, Lethei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.

Virg. iv. Aeneid. v. 713.

(100) *La battaglia d'Oressaint data il dì 27 Luglio 1778.*

(102) *Il valore con cui Lord Manners si portò nell'azione presso Gibilterra, ove restò vinto, e preso D. Giovanni Langarà, fu ammirato dal celebre Rodney a segno, che subito dopo l'azione lo fece Capitano della Nave di 74 pezzi di cannoni, detta la* Risoluzione.

(103) Si qua fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris. — Virg.

(104) *Lord Manners appena fatto Capitano del vascello di linea la* Risoluzione, *prese combattendo legno con legno, la nave di linea francese il* Proteo, *che fu la prima nave di linea presa in questa guerra dagli Inglesi.*

(105) *Più volte Lord Manners è stato in procinto d'essere colpito da una palla di cannone, da cui una volta gli fu portata via la punta del cappello.*

(106) *Questa non è una finzione poetica, ma un parola con o istorico di ciò che avvenne in un'azione nei mari d'America tra i Fran-*

cesi e gl' Inglesi comandati dall' ammiraglio Graves.

(107) *La battaglia del dì 12 aprile avvenuta nel 1782 tra le flotte inglese e francese sotto gli ordini degli ammiragli Rodney, e Grasse.*

(108) *Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del Sole, e terminò poco avanti il tramontare.*

(109) *Il famoso principe di Galles, figlio d' Eduardo III, detto il principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi. Egli ruppe i Francesi in due delle più celebri battaglie, cioè in quella detta di* Creci, *e nell'altra di* Potiers; *avanti di dar questa seconda, trovavasi rinchiuso con non più di 12 mila inglesi da un esercito di 50 mila francesi comandati dal re stesso in persona: in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli, assalì coraggiosamente i nemici, li sconfisse, e fece prigione lo stesso re. Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza, quantunque irritato dall' orgoglio de' nemici avanti la battaglia, mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione. Trattò colla più alta riverenza il re prigioniero, lo servì a tavola, e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui; ma lo condusse prigioniero a Londra. Questo illustre principe, tanto degno del nome di Eroe, non giunse mai a regnare, essendo morto immaturatamente avanti a suo Padre.* Hume Ist. d'Inghilt.

(110) *L' ammiraglio Blake, che comandò le flotte inglesi nel tempo di Cromwel, specialmente contro gli Olandesi; sotto il qual Comandante la marina inglese cominciò a divenire la sovrana del mare.*

(111) *Il celebre Duca di Malborough.*

(112) *Celebre antenato guerriero dell' Eroe del poema.*

(113) *Si descrive qui ciò, che realmente avvenne, un legno calato a fondo, ed uno bruciato.*

(114) *Per decreto del Parlamento è stato fabbricato il sepolcro a Lord Manners nell' abbazia di Westminster, ove son poste le tombe degli uomini più rispettabili d' Inghilterra.*

(115) *Questo è il sistema Platonico adottato dal Poeta.*

(116) *Pope.*

(117) *Quest'ode fu scritta sulla fine del 1799.*

(118) *Firenze comincia a far figura nelle istorie per la resistenza alle armi di Radagasio nell'anno dell'Era Cristiana 406. Condusse questi un' immensa turba di Vandali, Svevi, ec. in Italia, e non avendo trovato resistenza, dopo aver saccheggiate varie Città, pose assedio a Firenze. Lo sostennero i Fiorentini con un coraggio che costoro non avevano altrove incontrato. Era ridotta Firenze all'ultima estremità, quando fu soccorsa da Stilicone. Chiuse esso ai nemici tutti i passi, e di assediatori gli fe' divenire assediati: gli affamati barbari fecero i più furiosi attacchi a Firenze; ma sempre respinti, furono costretti a rendersi a discrezione. Radagasio fu ucciso con una gran parte de' suoi; il resto fu venduto schiavo. L'eroica difesa de' Fiorentini salvò l' Italia e Roma che il crudel re avea dichiarato voler ridurre in cenere. Era desiderabile che un avvenimento, che onora tanto la nascente Repubblica Fiorentina, fosse più dettagliatamente descritto dai Fiorentini istorici.*

(119) *Fra le altre illustri imprese per cui si è tanto segnalato il rispettabile Ordine di S. Stefano in Toscana, è celebre l' espugnazione di Bona in Africa, detta anticamente* Hippona, *ch' era divenuta un nido formidabile di corsari: avvenne sotto il regno del Granduca Ferdinando I nell' anno 1607. La Flotta era comandata dal Cav. Jacopo Inghirami di Volterra: le truppe da sbarco dal Cav. Silvio Piccolomini senese, ch'erasi distinto nelle guerre di Fiandra, ed Ajo del Gran Principe di Toscana. Dopo una ostinata resistenza Bona fu espugnata, data alle fiamme e condotti schiavi in gran numero gli abitanti. Questo avvenimento è stato celebrato con un' Ode dall' immortal Chiabrera, e con un poema epico dal Cavaliere Vincenzo Piazza.*

(120) *L'infante D. Carlo destinato alla successione della Toscana, poi Re di Napoli, indi di Spagna.*

(121) *Si allude al gentil complimento fatto all' Autore.*

(122) *Milton, autore del Paradiso Perduto, ha scritto de' versi italiani.*

(123) *Questo illustre Epico inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappresentanza teatrale, in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente, ec. eran l'interlocutori, e da questa strana Opera concepì l'idea del suo gran Poema.*

(124) *Gray, sublime Lirico inglese: si allude qui alla famosa Canzone detta la* Ruina dei Bardi.

(125) *Questi due illustri Poeti inglesi si trattennero molti anni in Firenze, e parlano nei loro versi qualche volta della collina Fiesolana, di cui erasi incantato Gray, che nel partire fece i seguenti versi*

...... O Fesulæ amena
Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus Pallas Tusci decus Appennini,
Esse dedit, glaucaque sua canescere silva!
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum, et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve ædem, et veteris perferre cupressus
Mirabor, tectisque super pendentia tecta.

(126) Tunc virgam cadit: animas hac evocat orco.

Virg. Æn. iv.

PINDEMONTE.

(1) *Prosa, che serve di Prefazione alle Rime scelte di Girolamo Tartarotti, diretta all' illustre Lesbia Cidonia.*

(2) *La Venere de' Medici, e la Venere di Tiziano.*

(3) *È noto il colorire del Rubens.*

(4) *La Signora Thrale Piozzi, che scrive eccellentemente la prosa e la poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.*

(5) *Il Signor Piozzi, che canta, e tocca il piano-forte a maraviglia.*

(6) *Nella sua Epistola in versi all' Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie Inglesi uscita in Firenze, gli Autori della quale sono egli il Signor Parsons, la sopra lodata Signora Piozzi, e i Signori Greatheed e Mery, valorosissimi anch' essi.*

(7) *Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.*

(8) *Silvia Guastaverza; ma più nota sotto il cognome di Verza all' Italia, che imparò ad ammirarla.*

(9) *Il ch. Andrea Nogarola, che due anni dopo scritti questi versi morì compianto da tutti i buoni.*

(10) *La Locusta Grillajuola, che ha un canto melanconico molto grato.*

(11) *Nuovo Pianeta così detto dagli Astronomi Italiani, e che i forestieri chiamano* Herschel *dal nome di chi lo scoprì: è tanto lontano a un dipresso da Saturno, quanto Saturno dal Sole.*

(12) *Nacque in Verona nel 1721, e morì nel 1781 lasciando esempio di virtù, e prove non volgari del suo valore così nelle scienze più alte, come nella bella letteratura.*

(13) *Il Signor di Saussure.*

(14) *Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.*

(15) *Si sanno le corse de' cavalli in Inghilterra, i duelli de' galli, e quelli delle pugna: i* toasts *son fette di pane con burro arrostite.*

(16) *Colombo.*

(17) *Il Capitan Cook.*

(18) *Quelli Accademici di Parigi, che andarono alcuni a Torneo, ed altri al Perù per la misura del grado.*

(19) *Questo fatto trovasi in Eliano.*

(20) Mese omicida *chiamasi dagl' Inglesi il Novembre per la nebbia più folta, e il vento di Levante più molesto allora.* Tostare uno *significa fargli dei brindisi.*

(21) *Mostrerebbe di non conoscer punto l' indole di tali componimenti chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell' Autore per la nazione Inglese: il che mi piace notare riguardo agli altri ritratti ancora.*

(22) *Giuseppe Rotari.*

(23) *Ora Lauretta Mosconi Scopoli.*

(24) *Ora Clarina Mosconi Mosconi.*

(25) *Marietta Montgrand.*

(26) *Clementina Mosconi, ora Laffranchini.*

(27) *Francesca Contarini.*

(28) *Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.*

(29) *Marianna Montenari dal Pozzo.*

(30) *Elisabetta Mosconi.*

(31) *Antonio Cagnoli.*

(32) *Girolamo Pompei.*

(33) *Giuseppe Pellegrini.*

(34) *Marietta de' Medici Balladoro.*

(35) *Caterina Miniscalchi Bon.*

(36) *Teodora da Lisca Pompei.*

(37) *Buffon.*

(38) Plus loins, dans un coin de la prison, j'apperçois une jeune Polonnaise, que l'eclat d'un auguste rang, et de vertus plus augustes encore, designe trop à la tyrannie... Graces, beauté, fraicheur du premier âge, charmes touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intéresse à son malheur... Naguères, après un jour marqué par des bonnes œuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence, maintenant...... *Le Voyageur sentimental en France sous Robespierre par Vernes de Genève.*

(39) *Isabella Albrizzi.*

(40) *Marc' Antonio dalla Torre.*

(41) *Pellegrini.*

(42) *Bettinelli.*

(43) *Frugoni.*

(44) *Il Carme d'Ugo Foscolo leggesi alla* pag. 732 *di questo volume.*

(45) *Hic tandem quiescit.* Così nell'Epitaffio da lui composto a sè stesso.

(46) *Per due quadri del Sig. Gaspare Landi, uno de' quali rappresenta Ettore, che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte, che si spaventa alla vista dell' elmo, e la moglie Andromaca, che mostra nel volto un misto di dolore e di gioja.*

MONTI.

IN MORTE D'UGO BASSVILLE.

CANTO PRIMO.

Pag. 224 v. 1. — Già vinto dell' inferno era la pugna.

Nicola Giovanni Ugo de Bassville era figlio d'un tintore di Abbéville. Per accondiscendere al padre s' iniziò nel sacerdozio, ma non ricevette mai gli ordini sacri. Ottenne però una cattedra di teologia, la quale abbandonò ben presto. Recossi a Parigi, e di là accompagnò per la Germania alcuni giovani viaggiatori americani. In Berlino conobbe il celebre Mirabeau, fu scritto a quella reale Accademia, e

ri sostenne contro l' abate Denina la causa degli scrittori francesi. Venne poscia in Olanda per apprendervi l'arte del commercio. Fu membro di molte società letterarie; e pubblicò varie opere su varj argomenti. Al principio della Rivoluzione francese egli era uno de' compilatori del Mercurio nazionale, o Giornale di Stato e del Cittadino, *che finì nel 1791. Essendo stato mandato Segretario di Legazione alla Corte di Napoli, di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese. Una tale imprudenza gli costò la vita, poichè nella notte del 13 gennajo 1793 fu assalito coi sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa, venne inseguito e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo trentaquattr'ore morì non senza sentimenti da cristiano. Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se Pio VI non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.*

Pag. 224 v. 63.—Un Cherubino minaccioso e fiero.

Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del cap. I. v. 9 *e seg. dell'Apocalisse:* « Ego Joannes, etc. fui in insula, quæ appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu... Et conversus vidi septem candelabra aurea: et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis.. et habebat in dextra sua stellas septem... Et posuit dexteram suam super me dicens:... Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum, et candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt. »

Pag. 225 v. 8. — Vider spezzate antenne, infrante vele.

Nel principiare dell' anno 1793 i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un'armata per impadronirsi dell'isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l'esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Bassville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi e li respinsero dalla Sardegna.

Pag. ivi v. 26.—Di Nizza inulto rimirando il lutto.

Il generale francese Anselmo nel 1792 aveva conquistata la città e contea di Nizza, sostenuto dalla parte del mare dall'ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all'invasione una gagliarda resistenza.

Pag. ivi v. 38.—Starsi una croce col divin suo peso.

Il fatto qui descritto avvenne tra gli altri che contaminarono ne' primi anni della rivoluzione la città ed il territorio di Marsiglia, cui perciò il poeta chiama spietato. *Fu riferito ne' Giornali d'allora, e precedette la morte di Bassville.*

Pag. ivi v. 92. — E via trapassa d'Avignon la valle.

Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese Rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il coupe-tête, *portandovi desolazione, stragi e nefandità d'ogni sorta. Numerose vittime perirono in quel disordine. Avignone ed il Contado Venassino furono incorporati alla Francia dall' Assemblea Costituente poco innanzi del suo terminare.*

Pag. ivi v. 102. — Che ancor la strage Camisarda accenna.

Camisardi *appellaronsi gli eretici delle* Cevennes (*montagne molto alte della Linguadoca, che danno il nome al paese circonvicino, detto dai Latini* Gebenna), *i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contro Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell' anno 1703, e finalmente il maresciallo Berwick riuscì a sottometterli esterminandone la maggior parte.*

Pag. ivi v. 103.— Lasciò l'irresoluta e stupid' onda.

Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto la Saône (*e dagli Italiani la Sona*), *il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette* Vosges, *ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda* stupida e irresoluta *si ha nelle parole di Giulio Cesare,* Bell.Gall., *lib. I, c. 12* « Flumen est Arar quod per fines Æduorum et Seguanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit. »— *Ligeri, la* Loira, *altro fiume che nasce nel* Vivarais, *paese della Linguadoca, e, trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.*

Pag. ivi v. 106.—Indi varca la falda Tigurina.

Chiama falda Tigurina *il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saône dove Cesare sorprese la quarta parte dell'esercito degli Elvezii che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della* Guerra Gallica: « Is pagus appellabatur Tigurinus. » *Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore de' Comentari:* « Hic pagus unus quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, L. Crassum consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat: ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetinæ insignem calamitatem populo romano intulerat, *ea princeps pœnas persolvit.* »

Pag. ivi v. 109.—Poi Niverno trascorre ed oltre move.

Nivernum *dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell' anno 1429 sotto le mura di Orléans una donzella nata di poveri genitori in Domremi, per nome Giovanna d' Arco, battè gl' Inglesi*

vincitori, li costrinse a levare l' assedio dalla città e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia ch' egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente la pulcella di Orléans, *caduta in mano degl' Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.*

Pag. 225 v. 114.—Il suol che l'aquitana onda flagella.

Sinus aquitanicus *veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.*

Pag. ivi v. 117.—Sposava al suon di bellicosa lira.

Che bellicoso fosse il canto de' Bardi, quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian, la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel primo della Farsaglia:

Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
Laudibus in longum vates dimittitis ævum;
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Chiomati *poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi* Comata, *e perchè dovevano avere una cura particolare di lasciar crescere i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de' poeti, giacchè intonso fingesi il loro Dio Apolline, e Virgilio chiama* crinito *quell' Iopa ch' egli introduce a cantare alla mensa di Didone le dottrine del massimo Atlante.*

CANTO SECONDO.

Pag. 226 v. 51. — Un'altra furia di più acerba faccia.

L' Empietà.

Pag. 227 v. 2. — Di Diagora poscia e d' Epicuro.

Diagora nacque in Melo, una delle Cicladi. Tra' molti scrittori antichi che di lui parlarono ecco come si esprime Cicerone nel l. 1. De natura Deorum: « Plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt: dubitare se Protagoras: *nullos esse omnino* Diagoras Melius, et Theodorus Cyrenaicus putaverunt. » *Fu perciò detto comunemente l' Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui; ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia, che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo. — Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendi, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatto consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico di Digne, tennero unanimamente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L'universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio, il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.*

Pag. ivi v. 17. — Era il giorno che tolto a procelloso.

Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore dieci prima del mezzogiorno perdette la vita sul palco l' infelice Luigi XVI, correndo l' anno 1793.

Pag. ivi v. 50. — De' Druidi i fantasmi insanguinati.

I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro Dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte ed a Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro sanguinosi misteri, e fra le altre una ve n' avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI dei Commentarii della guerra gallica è ampiamente descritto che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l'atterramento del mentovato bosco di Marsiglia.

Pag. ivi v. 57. — E già battea furtiva ad ogni petto.

Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole: Francesi, io muoio innocente; Perdono a' miei nemici; desidero che la mia morte ... *Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.*

Pag. 228 v. 10. — Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea.

Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV, stando questo re per montare in carozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. — Giangiacomo Anckarstroem o Ankastroom, gentiluomo svedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III re di Svezia, che trovavasi ad una festa di ballo in Stocolma, nella notte 15 marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la Città. — Francesco Ravaillac uccise in Parigi, nel giorno 14 di maggio 1610, Enrico IV vincitore e padre de' suoi sudditi, *e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. — Quel guerrier che colla mano*

si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint Cloud nel primo di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell'Ordine de' Predicatori: perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

CANTO TERZO.

Pag. 228 v. 43.— In Dio fidando, che i tre cento al fonte.

Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo sonando le trombe e gridando: La spada del Signore e di Gedeone, *sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di què nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro dei Giudici.*

Pag. 229 v. 4.—Che del Varo sommersero le antenne.

Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da ferissime tempeste. Ora è ad aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il poeta chiama antenne del Varo *le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.*

Pag. ivi v. 30. — Lagrimai di rimorso, e sull' errore.

Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 26 gennajo 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa: Di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire vittima di un pazzo. *Pel quale intendeva un certo* la Flotte *che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.*

Pag. ivi v. 72. — Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte....

Le due Zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

Pag. ivi v. 105. — Se non v'ha quella, onde Mosè percusse.

È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch' egli, presa la sua verga, salì sull' Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al Cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s' ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d' uopo poichè egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d' una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria.—Esodo, cap. XVII.—Sotto il nome d' imporporati Aronni e Calebidi *più avanti s' intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.*

Pag. 230 v. 61.—Là di Marsiglia nelle selve impure.

Si è già detto nelle Note al Canto precedente, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misterii lordi d' umano sangue.

Pag. ivi v. 83. — Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar.....

Non è d' uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

Pag. ivi v. 90—... colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.

Elvezio. Ne' suoi Discorsi De l' Esprit *si attribuiscono alla* materia *le operazioni dell' anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla* voluttà *e dall'* interesse.

Pag. ivi v. 92.—Vassene solo l' eloquente ed irto
Orator del contratto...

Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del Contratto sociale, *dell'* Emilio, *ecc. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi ferissima guerra.*

Pag. ivi v. 101.—L' una raccolse dall'umane idee
L'infinito tesoro....

D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell' Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Arti e dei Mestieri.

Pag. ivi v. 104.—Finse l'altra del fosco Americano.
Tornar la causa; ....

Raynal, autore dell' Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes, *nella quale ad ogni passo s' incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.*

Pag. ivi v. 107. —Dove te lascio, che per l' alto roti
Sì strane ed empie le comete....

Pietro Bayle, autore del libro intitolato: Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut en mois de décembre 1680, *e del* Dictionnaire historique et critique. *Il costui pirronismo è sostenu-*

ta da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei filosofi *del secolo* XVIII, *che non erano tutti certamente dotti al par di lui.*

Pag. 230 v. 110. — E te che contro Luca e contro Marco.

Lo studio delle opere di Bayle produsse l'Examen des apologistes de la religion chrétienne *e la* Lettera di Trasibulo a Leucippo *attribuite all'Accademico Nicola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il sig. Raoul-Rochette nella* Biographie universelle ancienne et moderne *si è studiato di rendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.*

Pag. 231 v. 19. — Ultimo al fier concilio comparía.

Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la Gerusalemme liberata. *Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il* Système de la Nature, ou des loix du monde physique et du monde moral. *L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (V. le Memorie dell'ab. Morellet, sec. ediz. t. 1, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'avera lasciata come il proprio* Testamento. *L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio, fino a provocarne, come qui dice il poeta,* la folgore suprema.

Pag. ivi v. 47. — E il sal Samosatense....

Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi Luciano moderno *per lo stile festivo ed arguto, e così a vicenda Luciano vien detto il* Voltaire dell'antichità, *perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al par di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.*

CANTO QUARTO.

Pag. ivi v. 15. — La fiera di Renallo ombra cattiva.

Raynal vivera ancora quando scoppiò la rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscirano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

Pag. ivi v. 61. — D' Egitto il primo l'innocente parte.

L'Angelo che in una notte sterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio avera ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

Pag. ivi v. 64. — L' altro è quel che sul campo estinte e rotte

Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, allorquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

Pag. 232. v. 2. — Dalla spada del terzo i colpi usciro,

«Misit...Angelum in Jerusalem ut percuteret eam...Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter coelum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem.» —Paralipomenon. lib. I, cap. XXI.

Pag. ivi. v. 8. — L'ultimo fiero volator garzone

Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali avera nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che avera appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un Tau *sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che sterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il* Tau, *incominciando dal santuario.*

Pag. ivi. v. 23. — Vogeso ne tremò, tremò Gebenna

Vogesus saltus *era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi* Vosges. — *Di* Gebenna *si è già parlato nelle Note al Canto I. — Ai monti* Pirenei *il poeta dà l'aggiunto di* Bebricio, *perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. —* Ardenna, *detta dai Latini* Arduenna, *è una selva che comincia alla estremità dai Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. A' tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.*

Pag. ivi v. 46. — Due Donne in atto d'amarezza pieno.

Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

Pag. ivi v. 62. — In uno sculto si vedea con esso

La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli

e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

Pag. 232 v. 71. — Mirasi dopo una perversa gente.

Nella giornata del 6 ottobre 1789 una torma di scellerati entrò nel castello reale di Versailles, e s'introdusse per una scaletta nelle stanze della regina; uccise le guardie che le custodivano, scagliò ogni sorta d'ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifuggendosi nella stanza del re.

Pag. ivi v. 77. — V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi.

La giornata del 10 agosto 1792; nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle Tuileries, *combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare questa regia abitazione.*

Pag. ivi v. 110. — Altra scena di pianto, onde il pensiere.

La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

Pag. 233 v. 34. — Stabile e santo nel tuo cor germogli.

Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

Pag. ivi v. 85. — E chi sitìa più sangue per man cada.

Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale mentre stava in un bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gl'immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrollà con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

Pag. ivi v. 88. — E chi rïarso da superba febre.

Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato fuori della legge *in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui avera mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.*

Pag. 234 v. 12. — Quindi escon del fier Settentrïone.

L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

Pag. ivi v. 18. — Al fraterno ruggito alza la testa.

L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama fraterno *il* ruggito *del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.*

Pag. ivi v. 33. — E alla nemica la fatal giornata.

Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il Cavaliere di Belle-isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta s'incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo gloriosa magis morte occumbens *(dice negli aurei suoi Commentarii Castruccio Bonamici)* quam quæ prudentem deceret ducem.

Pag. ivi v. 77. — Vienne meco, e il saprai; l'altro risponde.

Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, *e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Bassville nella gloria.*

(1) *Calamità, che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa Poesia.*

NOTE ALLA MUSOGONIA.

Pag. 250 v. 16. — Nè d'Osiride serve, invida fama.

Varia nelle favole è l'origine come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e s. Agostino, lib. 1, 2. De doctr. christ. *illustrando un passo oscuro di Ausonio racconta sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse*

meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione d'un generale nominato Apollo accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

Pag. 250 v. 20. — Mnemosine di forme alme leggiadre

Questa fra' Mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

Pag. ivi v. 25. — Reina della fertile Eleutera.

Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia v. 53 ne assegna il comando alla madre delle Muse,

Le quai feconda sul pierio giogo
A Giove padre partorì Mnemosine
D'Eleutéra ubertosa imperatrice.

E Fedro copiando Esiodo nel prologo del lib. III:
Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne
Jovi fœcunda novies artium peperit chorum.

Pag. ivi v. 32. — Unqua non teme l'amaranto eterno.

Chiamano i poeti immortale l'amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, et madefactus acqua reviviscit. *Plin. lib. XXI, c. 8.*

Pag. ivi v. 34. — Soavemente d'ogni parte oliva.

Imperfetto del verbo olire, *che invece di* olezzare *adoprasi elegantemente da' castigati scrittori. Dante nel Canto XXVIII del purgatorio:*

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Boccaccio: la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva. *Nov. 17.*

Pag. ivi v. 36. — Solo del loto e del narciso è schiva;

Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla Morte. Il citato Plinio parlando del secondo dice che gravis ejus odor torporem affert, *e l'indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell'egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.*

Pag. ivi v. 48. — Che vermiglia mi fe' colla sua puntura.

Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere.

Pag. ivi v. 56. — Venuta in preda di tiranno erede.

Per diritto di nascita l'impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove rimasto lor vincitore gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

Pag. ivi v. 61. — E molto è già che in quell'orror son vissi.

La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaja d'anni.

Pag. ivi v. 65. — Arroge, che del suo minor germano

Saturno era l'ultimo dei Titani. Divenuto padrone del Cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello, fu avvertito dall'oracolo che i proprj figli l'avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorare tutti i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove accortosi dell'insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esiliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ricorrò in Italia ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell'ottavo dell'Eneide, v. 319, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l'età dell'oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata Saturnia.

Pag. ivi v. 71. — Ai nepoti d'Enotro al Lazio amico.

Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

Pag. ivi v. 78. — Si sente d'Orizia l'aspro marito.

Figlia d'Erettèo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia. Non è ozioso l'espressione iperboreo scoglio, *perchè allude alla spelonca di Borea di cui parla Callimaco, insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle* (Hymn. in Dian.), *e che stavano in essa*

la mangiatoia dei cavalli di Marte. (Hymn. in Del.)

Pag. 250 v. 105.— Ed umile pigliar sembianza e panno.

E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine; circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. 15, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

Pag. ivi v. 111—Quando giovenco gli agenorei liti.

Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio, Metam. lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

Pag. ivi. v. 120.— Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

Il moto delle chiome e de' sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. È mirabile il passo d'Omero nel primo dell'Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico, e Orazio il cuncta supercilio moventis, *tanto lodato.*

Pag. 251 v. 3. — Arme fatali che trattar sol osa.

Nessuno degli Dei, tranne Pallade, avea forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, Eneid. I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Ajace Oileo.

Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus (ignem,
Disjecitque rates, evertitque æquora ven- (tis:
Illum exspirantem transfixo pectore flam- (mas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acu- (to.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'indicata vendetta. Mi proverò di tradurre i versi che mi sembrano non indegni d'Omero:

Disse, e il rapido lampo, e la funesta
Folgore, e il tuono apportator di tema
A piè dell'aspra intrepida donzella
Depose; e tutto per la gioja il core
Fiammeggiò della Dira. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottia de' Numi;
Chè sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udia
Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore
Cui de' numi trattar altri non osa:
Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiave dell' armonia in cui si custodiscono i fulmini di Giove.

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio dicendo: fulmine Jovis armata Pallas; *e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell'Argonautica.*

Prima coruscanti signum dedit ægide virgo
Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d'Aristide che nell'Orazione seconda lasciò detto che la sola Minerva si adorna delle armi paterne. *Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.*

Pag. ivi v. 5. — Ed or le tratta Amore,...

Fra i pensieri dell'immortale Pichler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice avera forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l'abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand' uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fe' spargere questo fiore di gratitudine.

Pag. ivi v. 8. — Che tocco fuma, e l' elce suda e geme.

Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle Dionisiache, lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che pajono del carattere omerico più sublime.

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde d'intorno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l'occulta ed immortal scintilla

Bollir l'urne de' fonti, e la commossa
Del Migdonio torrente atra vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma.

Pag. 251 v. 13.—Fatto inerme così l'Egïoco Nume.

Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade: lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva.

Pag. ivi v. 16. — E questa di sue frodi è la primiera.

Non apparisce infatti nella Mitologia verun' altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli avea però avute fin d' allora due altre mogli, Meti figlia dell'Oceano, e Temide madre delle Ore.

Pag. ivi v. 39. — Quando Anchise del Xanto in su le rive

Fu Anchise un pastor Trojano amato da Venere, che l'alzò all'onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell'infelice deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l'aria del fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Quasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'Eneide, v. 647:

Jampridem invisus Divis, et inutilis annos
Demoror; ex quo me divum pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

Pag. ivi v. 40. — E quel vago d'Arabia giovinetto

A chi non è noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno, finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll'ajuto delle Najadi, che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i pastori di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso.

Formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Virg. Egl. x.

Pag. ivi v. 43. — E sul sasso di Latmo Endimïone

Ecco un altro pastore drudo d'una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d'Atteone trasformato da lei in cervo, e lacerato dai proprj cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

Pag. ivi v. 49. — Forniro il letto allegri fiori e bei

Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministrava a Giove, quando si addormentava in braccio a Giunone sul monte Ida.

Pag. ivi v. 59.—E Temide di Vesta in compagnia.

Era alle falde del Parnaso una spelonca che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta) la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

Pag. ivi v. 70. — Ed or ne canta la pietade, or l'ira.

Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea e l'ira d'Achille.

Pag. ivi v. 80. — Al padre s'avvïàr festose e belle.

Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo.

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento
Avvïârsi all'Olimpo. Alla divina
Degl'inni melodia tutta dintorno
Echeggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi.

Teog. v. 68.

Pag. ivi v. 86. — Le nove delle sfere alme Sirene.

Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in Cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott'altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell'universo sì morale, che fisico. E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conchiude che l'ostracismo platonico lungi dall' essere un' ignominia per i poeti, è anzi il massimo degli encomj. Ma si perdoni questa digressione in grazia di un' arte di cui sembra che pochi conoscano l'importanza e la dignità.

Pag. ivi v. 89. — E già l'olenio raggio era vicino.

Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta olenia perchè nutrita nei prati di Olena città dell'Acaja.

Olenium astrum *l'appella anche Stazio*, *Teb. L. III*, *v.* 25 *e altrove.*

Pag. 251 v. 90.—E in nubi avvolta di tempesta piene.

Il segno di Capricorno è sempre pioroso: nascitur oleniæ sidus pluviale Capellæ. *Ov. Fast. lib. V.* Quantus ab occasu veniens pluvialibus hædis Verberat imber humum. *Virg. En. lib. IX....* nec oleniis manant tot cornibus imbres. *Stazio*, *Teb. L. VI.*

Pag. ivi v. 91. — La gran porta apparìa. ı.

Due sono, secondo i Mitologi, le porte del Cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in Cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis, Origine de tous les cultes.

Pag. ivi v. 93. — Alla prole di Temi......

Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica Mitologia le fa portinaje del Cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero Iliad. V. Posteriormente divennero ancel e del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. Jungere equos Titan velocibus imperat Horis, *Ov. Met. lib. II. Altri ne contavano nove, altri dieci, come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini:*

Dodici brune e dodici vermiglie.

Pag. ivi v. 113. — Poi diè lor d'oro il seggio e di Reine.
L'adornamento......

Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo ordine; reine son chiamate espressamente le muse negl' Inni orfici; e regina Calliope *disse Orazio, e come Musa e come la prima.*

Pag. ivi v. 117. — Strada è lassù regal sublime e bianca.

Dei primi sei versi di quest' ottava renderà ragione Ovidio, Met. lib. I.

Est via sublimis cælo manifesta sereno:
Lactea nomen habet, splendore notabilis (ipso
... dextra, lævaque deorum
Atria mobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, Teb. lib. I, descrivendo i Numi che vanno in folla a consiglio.

... mox turba vagorum
Semideûm, et summis cognati Nubibus Amnes,
Et compressa metu servantes murmura (Venti.

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in Cielo queste Deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi, ecc. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl' Inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella dei Turbini e delle Tempeste, odasi Cicerone (lib. III. De Nat. Deor.): Quod si nubes retuleris in Deos, referendæ certe erunt tempestates, quæ populi romani ritibus consecratæ sunt. Ergo imbres, procellæ, turbines sunt dii putandi. *Che per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel I dei Fasti:*

Te quoque, tempestas, meritam delubra fa- (tentur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III sagrifica nigram Hyemi pecudem, *e nel V nuovamente* Tempestatibus agnam. *Lo raccogliamo da Orazio nell' ode X, Epod.* libidinosus immolabitur caper, Et agna Tempestatibus. *E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle* Rane, *facendo dire a Bacco* un' agnella, presto un' agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare. *Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un Critico a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.*

Pag. ivi v. 118. — Che dal giunonio latte il nome toglie.

Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea o respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea, parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l'occhio non potè fissare.

Pag. 252 v. 19. — Poi qual pegno d'amor più si conviene.

Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L' osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d' Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende

poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine de' poeti, che danno loro per compagni non solamente le Grazie, Cupido, e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de' nostri giorni Mengs, quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

Pag. 252 v. 26.— La prima lira di sua man costrutta.

Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovato il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per casa, l'uccise, la vôtò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi adattò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri lo narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

Pag. ivi v. 27. — Apollo venne, e del futuro aperse.

La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

Pag. ivi v. 29. — Pito ancor essa, onde il bel dire emerse.

Pito *i Greci*, Suadela *e* Suada *i Latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere oltre le Grazie e Mercurio veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza:*

Et genus et formam regina pecunia donat
Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

Pag. ivi v. 41.—Primamente cantâr l'opre d'Amore.

In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose, non mi sono dipartito punto dalle traccie d'Esiodo nella Teogonia.

Pag. ivi v. 45. — ..... delle cose Amor generatore.

Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria, del mare e della terra.

Pag. ivi v. 46. — Il più bello de' Numi...

Platone nel Convito ragionando sulla sentenza d'Esiodo conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso:

Atque Chao densos Divûm numerabat amores.

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli Uccelli, *quando disse* che non ebbe esistenza al un Dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.

Pag. ivi v. 61. — Il giorno, io dico, luminoso e dio.

Luce più dia, *spera più* dia, *ragion più* dia *usò Dante, C. 14, 23, 26 del Paradiso. E* dias luminis auras *disse Lucrezio, lib. I, v. 22, e altrove* dia pabula, dia otia.

Pag. ivi v. 74. — Sacre correnti l'Oceän diffuse.

Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell' XI dell' Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse Oceani spretos pede repulit amnes *nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, lib. VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di* fiume amaro e fallace.

Pag. ivi v. 76. — Circondò l'Orbe, e in grembo lo si chiuse.

Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose; la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti le trova spesso rinate e sviluppate sott' altro aspetto nei cervelli moderni; e nell' amicizia e inimicizia de' corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell' attrazione.

Pag. ivi v. 78. — .... di Teti antica Dea...

Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano colla Teti Nereide moglie di Peleo e nipote della prima.

Pag. ivi v. 81. — E dei fiumi taurini.......

La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel IV della Georgica: Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus; *e* tauriformis volvitur Aufidus, *Oraz. lib. IV, od. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell' Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo* Taurocrano.

Pag. ivi v. 82. — E di molte magnanime donzelle.

Altre sono le Nereidi, altre le Oceanine. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

Pag. 252 v. 108.—Frenando verdi alipedi cavalli.

Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell' acqua marina, che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua Arte, Clauserunt virides ora loquentis aquæ; *e precisamente nello stesso mio caso Claudiano* (De tert. Cons. Honorii): Vobis Jonia virides Neptunus in alga Nutrit equos. *Nè in altro significato debbesi intendere il* virides Nereidum comas *di Orazio, e il* virides capillos *di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente* verdi *gli Dei marini:* virides Dei, quibus æquora curæ.

Alipedi *poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell' uno e nell' altro sesso. Perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l' autorità di Virgilio*, Alipedumque fugam cursu tentavit equorum; *abbiam quella di Catullo*, Obtudit Arsinos Chloridos ales equus, *e quella finalmente di Lucrezio che nel lib. VI dà l' epiteto di* alipedi *ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro:* alipedi pulsantem corpora curru.

Pag. ivi v. 113.—Così cantâr dell'Orbe giovinetto.

Filone disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama bambino, *e Apulejo* puber. *Meglio di tutti Virgilio:*

...... ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.

Pag. ivi v. 117.—Poi di esser come dal profondo petto

Anche nell' Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo, l' uno e l' altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

Pag. ivi v. 119. —Col Ciel marito nequitosa e rea.

La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

Pag. ivi v. 122. —Con parto ella creò nefando e diro.

...... tum partum Terra nefando
Cœumque, Japetumque creat sævumque Typhœa
Et conjuratos cœlum rescindere fratres.
Virg. Georg. lib. II.

Pag. 253 v. 1. — La gioventù superba....

Espressione d' Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4:

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis.

e Telluris juvenes *appellò pure in altro luogo i giganti.* Titania pubes *li chiama Virgilio, corrisponde al modo Oraziano perfettamente.*

Pag. ivi v. 9. — Cupamente facean l' eolio monte

Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l' Etna, altri in Lenno, altri nell' Eubea. Omero la pone in Cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi son attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini.

Insula Sicanium juxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis;
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturæ chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

Pag. ivi v. 14. — Son l' orrende saette, ed ogni strale.

Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII:

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis austri.

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto tres *innanzi all'* alitis austri. *La copia ch' io n' ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell' originale; tuttavolta credo non averla pregiudicata coll' aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto su'la fede di antico monumento riportato nei commenti dell' eruditissimo La Cerda.*

Pag. ivi v. 19. — Poi di lampi una livida mistura.

Seguo sempre Virgilio:

Fulguros nunc terrificos sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia? E se quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l' ira, il terrore, alla stessa fucina avera già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderj, di care parole e di quanto v'ha di più dolce in amore.

Venne in seguito il Tasso, ch' ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi Cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

Pag. 253 v. 29. — Da' fulmini squarciata e tutta in foco.

Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonia dal verso 678 fino al verso 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l' immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi e sublimarsi quanto quella d' Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza d' una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

Pag. ivi v. 51 — Tre volte all'arduo Ciel diero la scossa,

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum;
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.
Vir. Georg. I.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla costruzione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell' undecimo dell' Odissea si allontana affatto dall' ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti, Orazio nell' ode quarta del terzo, Seneca nel Furente, e nell' Agamennone li sovvertono anch' essi a capriccio. In mezzo a tanta licenzia io ho tenuto l' ordine che la rima ha voluto.

Pag. ivi. v. 57. — Nove giorni li venne in giù rotando,

Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la descrizione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all' Inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d' Omero, che nello spazio d' un giorno solo fa cader Vulcano dall' Olimpo nell' isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del Cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

Pag. ivi v. 61. — E tanto della terra al centro scende.

Tale è il sentimento d' Esiodo, Theog. v. 720: tale ancor quello di Omero nell' ottavo dell' Iliade, ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro.

Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras
Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum

Pag. ivi. v. 65. — E di ferro son pur le porte orrende.

Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all' ingresso del Tartaro non per altro, cred' io che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

Pag. ivi. v. 71. — Ivi Gige, ivi Coto, e Brïareo

Esiodo racconta tutta al contrario l' avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell' Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de' miei lettori.

Pag. ivi v. 73. — Fuor dell' atra prigion restò Tifeo.

È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci, che latini cacciano ora l' uno ora l' altro sotto l' Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L' Ariosto seppellisce il primo sotto l' isola d' Ischia, appellandola

..... lo scoglio che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
All fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro, e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll' ajuto di Ovidio tutta l' isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle Metamorfosi, di cui mi sono giovato temperandoli con quelli di Virgilio:

Vasta giganteis injecta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Ætherias ausum sperare Typhoea sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe;
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;
Læva, Pachyne, tibi; Lilybæo crura premuntur;
Degravat Ætna caput; sub qua resupinus arenas

Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhœus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo dei versi:

Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis;
Et, fessum quoties motat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo.

Pag. 253. v. 87 — Gli altri sulla Flegrea vasta campagna.

Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

Pag. ivi v. 91 — Della divina Creta....

Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini, e appellasi divina *quest' isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna.*

Pag. ivi v. 94 — Terribile Vesevo....

Si denominarono campi Flegrei anche i Campani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta Acherusia. *Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole:* ai quali luoghi attribuiscono parimenti i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondano di zolfo e di foco. *Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana:*

Sive gigantea spatiabere litoris ora.

E precisamente in Silio phlegræus vertex *è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.*

Pag. ivi v. 114.— In quel duro certame la fatica.

E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un'isola dell'Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialte figli di Aloeo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippolito, Marte, Mimanto; le Parche, Agrio e Toone; Ecate, Clizio; Minerva, Encelado, Pallante e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l'Olimpo, acciò si armassero e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del Cielo.

Pag. 254. v. 1. — Nè alle sacre cavalle in mar tergesti.

Che Pallade andasse anch'ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII, Sofocle nell'Edipo Coloneo v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esistera un'ara in Atene dedicata a Pallade equestre. *Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:*

Fortia non Pallas perfudent membra priusquam
Cœno sordentes terserit alipedes.
Tum quoque cum bello decedens retulit arma
Turpia dirorum sanguine Terrigenûm,
Fumantes primum solvit temone jugales,
Abluit et magnis fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

Pag. ivi. v. 4. — Fresco trifoglio ne' Cecropii prati

Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza il trifoglio mietuto nei prati di Giunone; *erba (soggiunge il poeta)* di cui si pascono anche i cavalli di Giove. *Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei Numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.*

Pag. ivi. v. 8. — Senza il braccio d'Alcide...

Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in ajuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

Pag. ivi. v. 9. — Così gli immani Anguipedi...

Il piede de' Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti:

Terra feros partus immania monstra gigantes
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, et pro curibus angues.

Ove notisi il mille manus, *numero indeterminato di moltitudine, che parmi non potere star in luogo di* centum, *numero determinato dalla favola.*

Pag. ivi v. 43. — Sul carro in che Giustizia e Robustezza

Callimaco dà per assistente al consiglio di Giove la Robustezza: Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone: ed Eschilo l'una e l'altra nelle Coefore.

Pag. 254. v. 46. — Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;

Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa ch' ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto de' Mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell' inno a quel Dio. I suoi versi non so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio?
Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero.
Chè la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri sull' Idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t' eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d' arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

Pag. ivi v. 49. — O le parlanti querce dodonee.

Vicino a Dodona città dell' Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui renderano in voce umana gli oracoli. L' albero della nave Argo fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch' essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull' oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell' inno di Callimaco a Delo.

Pag. ivi. v. 50. — E di Libia lasciando le cortine

Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L' origine di questo culto si ha nel comento di Servio Grammatico al v. 196 del IV dell' Eneide.

Pag. ivi. v. 51. Nel sen ti piaccia delle selve idee.

Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale, denominata Gargaro, *Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.*

Pag. ivi. v. 53. — O colle muse sulle rote elee.

Elide città del Peloponneso celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Ivi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

Pag. ivi. v. 55. — Mentre il canto teban l' aquila molce.

Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe, principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

Pag. ivi. v. 56. — Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce.

Rappresentasi Giove frequentemente coll' aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d' avorio parimente coll' aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

NOTE

ALLE ODI, CANZONI, E AGLI SCIOLTI.

Pag. 263. — *Prosopopea di Pericle.*

Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti, mentre che egli era Direttore del Museo Vaticano, ove leggesi collocata in una tavoletta dietro il busto di Pericle.

Pag. ivi v. 112. — Al fianco suo m' aspetta.

Poco prima dell' invenzione del busto di Pericle nelle rovine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, erasi ritrovato quello d' Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

Pag. 266 v. 122. — Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.

La testa di Beatrice è stata modellata su quella di Costanza Monti Perticari figlia dell' Autore.

Pag. 268 v. 35. — Diletto Alceo......

Nome accademico del conte Giulio Perticari.

Pag. ivi v. 78. — Italo Fidia......

Canova amico del conte Perticari, e morto poco tempo dopo di lui.

Pag. 273 v. 82. — Gridano: pazïenza, pazïenza.

La Eleonora, *novella romantica di G. A. Bürger.*

(2) *Questa lettera che in nome del celebre Bodoni precede la di lui superba edizione dell' Aminta, fu scritta originariamente dal Monti. Si vuole che vi siano stati fatti de' cangiamenti, ed abbiamo tutte le ragioni per crederlo. Il fondo per altro è suo; e a noi basta d' averlo avvertito.*

SALUZZO.

(1) *Igea divinità della salute, figliuola di Lampezia, e sorella di Panacea, era venerata in Sicione, ove le donne ad una statua di lei dedicavano le loro chiome. Nella strofa III si accenna Ebe Dea della gioventù, e sposa in cielo di Ercole: e si accenna pur Minerva, che sdegnata co' Rodiani cambiato avea quel soggiorno con quel di Atene.*

(2) *Si accenna un sonetto di Vittorio Alfieri in lode della medesima.*

(3) *Nella strofa [illegible] si accenna un' Accademia poetica che tenevasi in casa.*

(4) *Stanza allusiva al piccolo rame, che trovasi sul frontespizio del libro che ha per titolo*

Memoriæ Enrichettæ Tapparellæ Prosperi balbi uxoris monumentum.

(5) *Giosefiina Provana, Marchesa Ripa di Meana, ed Enrichetta Tappurelli Balbo.*

(6) *Carola Duchi, Marchese Alfieri.*

(7) *Il cavaliere Federico Saluzzo ebbe le prime ferite all'età di 16 anni nella Valle d'Aosta, combattendo per il Re. V. Versi dell' Autrice, p. 293, Anacreontica a Carlo Denina, p. 381.*

(8) *Saverio Bettinelli, in Arcadia* Diodoro Delfico. *Ciò che qui si narra di lui è verità, e non favola poetica.*

(9) *Il Cavaliere Annibale Saluzzo.*

(10) *Masino, Poema dell' Ab. Valperga di Caluso.*

(11) *La Contessa Teresa dal Pozzo Costa di Carrù.*

(12) *Il Cavaliere Federico Saluzzo, morto alla battaglia di Verona. Vedi il poemetto, pag. 327.*

(13) *Il Marchese Alfieri di Sostegno, suocero di Carlotta.*

(14) *Il Conte Luigi Duchi, padre di Carlotta.*

(15) *Si fa menzione di molte donne Italiane che scrissero in versi, Gaspara Stampa, Sara Copia, Isabella Andreini, Virginia Martini Salvi, Faustina Maratti Zappi, Cecilia Capece, Teresa Grillo Pamfili, Veronica Gambara, Giulia Lama, Silvia Piccolomini, Maria Alessi, Chiara Matraini, e Vittoria Colonna: di questa è il verso riportato in ultimo luogo: i due primi sono d' Isabella Andreini, e l' altro è di Giambattista Zappi in un Sonetto a Faustina sua consorte.*

(16) *Si fa cenno della* Ghirlanda de' Numi *componimento alla medesima diretto.*

(17) Panemo *è il nome Arcade del celebre abate Giulio Cordara cognato della defunta; di lui si portano alcuni versi tratti da' suoi sonetti.*

* *Vedi Rime degli Arcadi.*

** *Vedi Ovidio Metamorfosi.*

(18) *Faustina Maratti Zappi.*

(19) *Felice Zappi.*

(20) ......

(21) *La guerra civile ebbe luogo in Saluzzo nel 1323 tra Federigo e Manfredi V, figli del M. Manfredi IV, e finì nell'anno 1341 il 14 Aprile; il M. Tommaso II, figlio del già morto Federigo, essendo stato fatto prigioniere da suo Zio Manfredi, che entrò nella città di Saluzzo, l' abbruciò e fece rovinare l'antico castello.*

(22) *Vedi Memorie dell' Accademia di Torino, Memorie della Società Italiana.*

(23) *Il Conte Saluzzo fu chiamato presso di loro da molti principi stranieri, fra i quali il gran Federigo re di Prussia, che fece tradurre in tedesco alcune opere di lui.*

(24) *Cigna e La Grangia furono con il Conte Saluzzo fondatori dell' Accademia di Torino.*

PARINI.

(1) *Alamanni, Coltiv.*

(2) *Filli cangiata in Mandorlo.* V. la *Favola.*

(3) *Iside.*

(4) *Amor di sè.*

(5) *Ninon de Lenclos.*

(6) *La Fontaine.*

(7) *Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere.*

(8) *L' Oppio.*

(9) *V. Virg. Æneid. Lib. I.*

(10) *Omero Odiss. Lib. I, e altrove.*

(10) *Lo Dio Termine.*

(11) *Bacco.*

(12) *Giasone.*

(13) *Città della Tessaglia.*

(14) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

(15) *V. Sofocl. Edip.*

(16) *Lo Dio de' Conviti.*

(17) *Bacco.*

(18) *Ariosto Cant. XXVII.*

(19) *Uno de' sette Pianeti.*

(20) *Esculapio.*

(20) *Trictrac.*

(21) *L' edizione Milanese porta* VESPRO: *crediamo però di poterci prender licenza di porre con molto maggior eleganza,* VESPERO.

(22) *Giano si vuole che sia stato il patriarca degli Italiani.*

(23) *Ninfe silvestri.*

(24) *Semidei silvestri.*

(25) *Leccenocchio.*

(26) *Cavagnola, giuoco usitato in Lombardia.*

(27) *L' Ananas.*

(28) *Questo buon Tedesco dotto nelle leggi fu spedito da Giuseppe II ad ordinare il Foro Lombardo. Avendo egli conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi Poemetti del Giorno. Questi glielo regalò, ma per fretta, o inavvertenza legati rusticamente. Il Tedesco se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi versi.*

(29) *Colonna ch' esisteva in una Piazza di Milano presso la Chiesa di S. Lorenzo, per monumento d' infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ricordava a' posteri che la barbarie, e l' ignoranza de' tempi in cui vi fu collocata.*

Questi frammenti conservatici da Domenico Balestrieri in una nota al Canto VIII della Gerusalemme liberata, travestita in lingua milanese, ci fanno ardentemente desiderare l'intero Poemetto, che si è smarrito.

MAZZA.

(1) *La Vergine è da molti PP. nominata* Corredentrice, *siccome avente ragion di merito e di cagione sulla Redenzione del mondo, per*

cui S. Ambrogio la disse vero moral principio di tutti i beni: Quid est quod sine Mariæ consensu non perficitur Incarnationis mysterium? Quia nempe vult illam Deus omnium bonorum esse principium; *e da Ruperto conformemente:* Omnium Mater effecta, omnium salutem offerens.

(2) Crucifixa Crucifixum concepit. *S. Bernardin. De Consens. B. V.*

(3) Manus meæ stillaverunt myrrham.. Invenerunt me Custodes... percusserunt me et vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi. *Cant. V.* 5. 6. 7. *Ed ella stessa per bocca di Guglielmo Abate:* Expoliaverunt me stolo gloriæ meæ, et pallio laudis, quo operiebar.... hac me gloria nudantes induerunt me diploide confusionis etc. *In Cantic.*

(4) Quot spinæ, quot clavi, quot ictus Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam vulnerantes. *S. Girolamo.*

(5) *L'immagine è di S. Atanasio* (*Quæst. VI. ad Antioch.*): Mors Christum metuens, ad ipsum non audebat accedere: Christus autem inclinato capite eam vocavit.

(6) *È interpretazione di S. Gio. Grisostomo presso S. Leone al* Consumatum est. *Serm. de Pass. IV.*

(7) *Il comune sentimento de' PP. riconosce nella Piaga del divin Costato un assai consolante mistero; per essa a' nostri occhi sottoponendosi il cuore, che formò i disegni della sofferta passione e morte, e il rotto lato del nuovo Adamo, onde uscì, novella sposa, la Chiesa, sempre aperto a universale ricovero.* Venin. Paneg. IV.

(8) *Gen. VIII, 9.*

(9) Longum in cogitationibus futuræ præscia passionis pertulit martyrium. *Guarrico Ab.*

(10) Aspiciebat vulnera manuum et lateris, modo unum, modo aliud; aspiciebat vultum ejus et caput, et videbat spinarum puncturas etc. *S. Bonav. Medit. Vit. Christ.*

(11) Vidimus eum, et non erat aspectus. *Isai. LIII, 2.*

(12) Passionis Christi speculum effectum erat cor Virginis. *S. Laurent. Justinian. de Agon. Christ. cap. 11.*

(13) Beatam me dicent omnes generationes. *Luc. I, 48.*

(14) Sapientia ædificabit sibi domum. *Prov. IX, 1. Ex animadvers. Hieron. Ambros. Bernard. et Idelph.*

(15) Certabant inter se sæcula, quodnam ortu Virginis gloriaretur. *Petr. Damian. in Serm. I. de Nativ.*

(16) Taceat et contremiscat omnis creatura, et vix audeat adspicere tantæ dignitatis immensitatem. *Id. ibid.*

(17) Revertere, revertere, Sulamitis; revertere, ut intueamur te, *Cantic. VI, 12, appropriato agli Angeli da Cornelio a Lapide.*

(18) *Cant. II, 16. III, 6. VIII, 5.*

(19) *Exod. III, 10. XIII, 21. XIV, 19. XVI, 14. XVII, 6.*

(20) *Jos. X, 3.*

(21) *Jos. III, 16.*

(22) *Jos. VI, 20 e seg.*

(23) *IV. Reg. XIX, 35.*

(24) *Isai. LXV, 25. Il presente pel futuro alla maniera de' Profeti.*

(25) *Ps. CXIII, 4.*

(26) *Isai. XI, 2.*

(27) Cœli sicut fumus liquescent. *Isai. LI, 6.* Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non præteribunt. *Matth. XXV, 35.*

(28) *Isai. XLV, 25.*

(29) *S. Lorenzo Giustiniani ed altri riferiti dal Mallonio* (de S. Sind. cap. 6.) *opinarono che imprima seguisse la crocifissione, e dappoi s'inalberasse la Croce. All' uno riguarda la Stanza 5, all' altro la 17.*

(30) Autrix peccati Heva, autrix meriti Maria: Heva occidendo obfuit, Maria vivificando præfuit; illa percussit, ista sanavit.....Oh vere beata humilitas, quæ Deum hominibus peperit, Paradisum aperuit, et animas ab inferis liberavit! *S. Aug. Serm. de Sanctis, 35.*

(31) Radius Dei delapsus in Virginem *è detto il Verbo da Tertulliano.* Apologet. cap. 21.

(32) Speciosus forma præ filiis hominum. *Ps. 44.*

(33) Virum dolorum. *Isai. LIII, 3.*

(34) *Cantic. IV. Exod. III, 2. Cantic. VI.*

(35) *Cenere in significato di* polvere *par che l'adoperasse anche il Passavanti* p. 275. *e Ricordati, che tu se' cenere, e in cenere tornerai.*

(36) Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me! *Marc. XV, 34.*

(37) Mulier, ecce filius tuus. *Job. 19.*

(38) Dinumeraverunt omnia ossa mea. *Ps. 120.*

(39) Araverunt dorsum meum, in longum produxerunt sulcos. *Ps. 128. ex. vers. Aquilæ et Theodot.*

(40) *Jo. IX, 1. Marc. VII, 32. Matth. XII. 22. etc.*

(41) Tristitiam habuit idoneam, quæ mortem efficeret, nisi illam Deus miraculo sustentasset. *Ans. ap. Pez.*

(42) Evacuatum est scandalum Crucis. *Gal. V, 11.*

(43) Delens quod adversus nos erat Chirographum Decreti... affigens illud Cruci. *Coloss. II, 14.*

(44) Justitia et Pax osculatæ sunt. *Ps. 84.*

(45) *Ps. CIX, 2. 5.* ex Interp. D. Chrys.

(46) *Ps. LXII, 9. Ps. CXLVIII, 6. etc.*

(47) Mulier amicta Sole, Luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona Stellarum duodecim. *Apoc. XII, 1.*

(48) Mutans Hevæ nomen; *La Chiesa.*

(49) Si quando magnum mirati surgere Solem
Oceano, et toto flammas diffundere cœlo;

Certatimque, etc. *Sannaz. Lament. de mort. Christ.*

(50) *La più parte di queste Stanze furono dall'Autore composte e inserite nel Canto III, in occasione del tremuoto venuto il Marzo del* 1774.

ANNOTAZIONI AI VERSI SCIOLTI.

Pag. 487 v. 42.

Ho creduto di non offuscar la bellezza dell'immagine, con la quale Platone apre il Dialogo del lib. VII della Repubblica, identificandola colla Camera Ottica.

Pag. 495.— EPISTOLA A MERONTE LARISSEO.

Nome arcadico di Melchior Cesarotti.

Pag. 495. — Ivi, v. 9 e seg.

Ossian, Demostene, Omero, Pronea: *opere principali di Cesarotti.*

Ivi, v. 11.

Peliade,*piuttosto che* Pelide,*disse avvisatamente il Maffei nel tradurre il primo verso d'Omero, adottando delle varie terminazioni del patronimico quello che meglio risponde alla nobiltà del verso, ed emula la pienezza dell'originale col protrarre e sostenere l'epiteto e coll'epiteto l'immagine dell'eroe, ed evitando l'esilità delle due desinenze* ide ille. *Enrico Stefano nell'Appendice al Tesoro della Lingua Greca osserva, pag.* 1659, *in Omero la voce* Peliade, *quando è aggiunto dell'Asta di Achille, accenna con doppia allusione e il monte* Pelio, *nella cui cima fu da Chirone tagliato il frassino, onde foggiossi quell'asta*, e Peleo *padre di colui, che dovea maneggiarla*,

« *Come futura occicision d'eroi.* »

Dal cannone ei cavò l'asta paterna
Pesante, grande, nocchieruta; e tale
Non era tra gli Achivi uom che potesse
Brandir, ma sol sapea brandirla Achille:
Già frassino *Peliade* che tagliato
Chiron al padre suo d'in cima a Pelio
Ebbe, ed esser dovea morte d'eroi.

Iliad. XIX. Traduz. di Paolo Brazuolo.

Ivi, v. 45.

Morì frenetico infierendo contra sè stesso.

Ivi, v. 50.

Parrà forse strano, che parlandosi di Cesarotti e ad età non infeconda di volgarizzamenti Omerici, uno se n'esalti nè edito nè da molti conosciuto, e sventuratamente dato alle fiamme dalla incontentabilità dell'Autore, tranne pochi libri interi e parecchi squarci salvati dalla destrezza degli amici, tra' quali io non fui il men fortunato. Ma l'eccellenza della prima Iliade Italiana di Paolo Brazuolo, *che (senza migliorarla) la rifece due volte, al pubblico già testificata dall'Algarotti, dal Lami, e dallo stesso gran Letterato di Padova innanzi che la predilezione di Ossian lo traesse a sentir men alto del valore de' Greci, e quindi a disgradar l'opinione dei loro adoratori, non può ricordarsi senza grave rammarico per la perdita d'un'opera tanto elaborata; nella quale la dovizia e la scelta delle parole, la squisitezza dei modi, la vivacità dell'espressione, l'energia della frase, e la varietà giudiziosa dei numeri col rendere acconciamente un colore e sapore antico*

Mostrò quanto potea la lingua nostra

gareggiar con la Greca. Ciò sia detto ad onore dell'illustre amico e maestro; ma senza intendimento di nulla togliere al merito rispettivo e singolare delle versioni posteriori. Un grande originale qualunque, oggetto della Pittura, ricopiato esempigrazia da

Raffael, Tizian, Paolo, Correggio,

*multiplicherebbe la bellezza e la perfezion delle copie, l'una dall'altre essenzialmente diverse, secondo il principio Leibniziano degl'*Indiscernibili, *ma tutte nel proprio carattere individuale belle e perfette: quasi tante linee uguali e diverse concorrenti e conterminanti ad un centro. Sotto un tale aspetto tolto a prestito dalla Pittura possono a riscontro d'Omero considerarsi le rinomate traduzioni di* Ridolfi, *e di* Ceruti, *e le più celebri ed ammirate di* Monti, *e di* Pindemonte. *Nè dal concorso si vorrebbero esclusi i brevi sì, ma ingegnosi tentativi di* Maffei, *e di* Foscolo, *notomista sottile, e calcolator non chimerico d'ogni elemento ideale, grammaticale e poetico. E quando il confronto valesse estendersi anche all'eruditissimo* Salvini, *Cimabue verrebbe in campo per sostenerlo. Ma quanto a Cesarotti, il più maraviglioso fabbricatore di versi da Omero a noi, egli non intese di tradurre, verseggiando la Iliade; intese di riformarla, e in qualche guisa, ricomponendola, ammodernirla. Ciò che potrebbe aggiugnersi a lode di quest'uomo in letteratura massimo, fu già detto, nè meglio potea dirsi, da più valentuomini, e da un'egregia Donna Greco-veneta, alunna insigne di Minerva. I giudizj di quel sommo Ingegno non sono, a dir vero, sempre sicuri da prevenzione, nè i suoi principj sul gusto e sulla lingua da singolarità, nè il suo stile da qualche macchia di neologismo. Ad ogni modo Cesarotti, siccome egli stesso disse di Shakespeare*, mixtus nubibus tangit polum.

Ivi, v. 56.

Armonide Elideo, *nome arcadico dell'autore.*

Pag. 495 v. 10. — LA GROTTA PLATONICA. POEMETTO.

Che le Api componessero il mele sulle labbra di Platone fanciullo, e che Socrate sognasse d'avere in seno un giovine Cigno artista di canti e di voli maravigliosi, e che questo Cigno prefigurasse Platone, racconto era comune in Atene, e lo ripeterono gli Scrittori della Filosofia Istorica. Ciò valga almeno per una immagin simbolica della divina eloquenza e del

divino intelletto del più grande fra i discepoli di Socrate.

Pag. 496 v. 110.

Si accennano diversi fonti di filosofici deliramenti, giacchè nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum.

Cic. II. de Divinat.

Pag. 496 v. 121.

Epicuro.

Pag. 497 v. 9.

Parmenide. V. il Dialogo di questo nome in Platone e il sottile Compendio fattone dallo Stellini. L' Uno e Tutto *del sistema Parmenideo è il vero Panteismo riprodotto geometricamente dal circonciso Filosofo d'Amsterdam.*

Pag. 497 v. 23.

Zenone, capo della Stoa, e antesignano del Fatalismo.

Pag. 497 v. 33.

Le Parche presso alcuni Mitologi, come reggitrici delle Differenze del Tempio, si descrivono calve con la corona in capo.

Pag. 497 v. 38.

Il sistema dei due mondi, l'uno visibile, l'altro ideale, esposto luminosamente nel VI della Repubblica, è il tratto più importante, e può dirsi la chiave della Metafisica di Platone.

Pag. 497 v. 61.

Idea ed essenza nel linguaggio di Platone suonan lo stesso: tali sono l'essenze, le idee del Bello, del Giusto, del Retto, dell'Onesto ecc., essenze che secondo Platone hanno il lor essere da quella, che non debbe il suo essere che dalla necessità di sua natura, cioè Iddio. Talora però tali essenze non molto dissomigliano dalle emanazioni *Pittagoriche, e dalle* fulgurazioni *Leibniziane.*

Pag. 497 v. 101.

Artefice del meglio *fu detto Iddio da Timeo di Locri.*

Pag. 498. v. 1.

Dalle sensazioni de' colori, dalla regolarità delle forme, e dal movimento variamente modificato germogliano le prime idee del Bello visibile. Akenside nel suo poema I Piaceri della Immaginazione, *da me fatto Italiano l'anno* 1763, *e perciò bisognoso di quella matura riforma, alla quale ho già posto mano, ne fa un'assai elegante descrizione, non iscostandosi dalle belle tracce segnate dall'Addison nello* Spettatore.

Pag. 498 v. 20.—Inni all'aura armonica.

L'Agnese di Fitzendry, posta in musica dal chiarissimo Sig. M. Paër, rappresentata al Ponte d'Altaro.

Pag. 498 v. 77.

Orgueilleuse Ausonie, il te faut déclarer,
A la honte d'un Art, que l'on doit révérer,
Mille insectes maudits, dont tes villes abon-(dent,
De leurs sons vénimeux de toutes parts t'i-(nondent:
Par un nombre d'Auteurs de nos jours re-(doublé,
Je vois sous leurs fureurs ton pays accablé.

La Musique, Epitre en vers. Chant. III.

Pag. 505 v. 100. — Frammenti di un poemetto.

Secondo Esiodo la Gara, ossia l'Emulazione, è figlia della Notte e posta da Giove al fondo della terra.

Pag. 505 v. 106.

Il Portico volgarmente detto del Grano.

Pag. 505 v. 114.

Il pubblico Passeggio dello Stradone.

Pag. 506 v. 3.

Il B. Gregorio Barbarigo.

Pag. 508 v. 4.

Qui mancano tutte quelle teorie che sono state espresse in gran parte nella Grotta Platonica, e nell'Inno all'Armonia.

Pag. 508 v. 57.

Secondo l'opinione del Magalotti.

Pag. 508 v. 105.

Si che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Dante, Inf. xi.

Pag. 508 v. 108.

Il bello Ideale, oggetto dell'arti imitatrici nella composizione de' fantasmi arteficiali.

Pag. 509 v. 39.

Vedi lo Stellini che riferisce l'opinione del Sig. Meiran.

Pag. 509 v. 43.

Alla fantasia appartengono i piaceri dell'imitazione.

Pag. 509 v. 124.

L'Autore del Supplemento alla storia della Musica del Sig. Blainville indebitamente deride il Tartini pel quarto di tuono *che questi accenna nel suo trattato. Nel che quel Supplimentario mostra di non essere gran fatto istruito de' termini particolari della Musica e del modo d'intenderli. Leggasi il cap. 15. del I. vol. del chiar. P. Vallotti, e si vedrà chi del Francese o dell'Italiano sia più degno d'esser deriso.*

Pag. 511 v. 81.

Tassoni, Crusca; voce errare.

Pag. 515. Capitolo, v. 2.

Allude l'A. alle Terze rime sdrucciole per S. Cecilia impresse nel nostro volume p. 513.

Ivi v. 31.

Demostene.

Pag. 516 v. 40.

I solchi ravvisò Eschilo nell'Intelletto, voltato e rivoltato dal continuo esercizio, che lo condiziona a metter germogli di buon sapere.

Salvini Pros. p. 495.

Pag. 516 v. 99.

Ignorantissimo uomo di Malta, di pinguezza straordinaria, non quello di Luciano.

Pag. 516 v. 109.

Dionigi Siculo non potendo superare Plato-

ne filosofando, nè poetando Filosseno, mandò questo alle Latomie care, quello in Egina.

ANNOTAZIONI ALLE STANZE SDRUCCIOLE.

Pochissime sono le apposte dall'Autore: ma, non senza il beneplacito di lui, l'Editore Milanese credè di fare ai più cosa utile e grata estendendone il numero.

Pag. 523. — Al signor Melchior Cesarotti, v. 3.

Nel Luglio del 1775 per una costituzione epidemica morirono in Parma molte persone. E nacque allora questo Componimento, che cinque anni dopo fu per la prima volta impresso in Roma nel Tomo decimoterzo delle Rime degli Arcadi*; indi ristampato in Vinegia nel* Giornal Poetico *dello Storti, cui presiedeva il benemerito Andrea Rubbi. Due stanze, che qui sono la IX e la XVIII, vi furono aggiunte nella edizione di Firenze del 1794 in-16. Ora ridotto all'ultime lezioni è accresciuto di altre otto, che qui giova indicare, cioè le XIII, XIV, XV, XVI, XXXV, XXXVII, XL, XLII, ed offre in oltre varj notabili cangiamenti.*

Pag. 524 v. 3.

L'Abate Cesarotti era occupato in quel tempo nella traduzione del Demostene.

Pag. 524 v. 88.

La curiosità, proprietà naturale dell'uomo, che partorisce la scienza all'aprire che fa della nostra mente la maraviglia. *Vico Princip. 39: e assai prima Tullio:* Innatus in nobis scientiæ amor; *e poi Seneca:* Curiosum nobis ingenium dedit natura.

Pag. 524 v. 91 92.

Si adombra il carattere delle quattro Scuole principali, in cui possono considerarsi divisi i Filosofi antichi, già dall'Autore adombrate in altro Componimento co' seguenti versi:

Chi fa di sofferenza a sè sostegno;
Chi'l fior di voluttà deliba espresso;
Chi tempra a natie forze uso concesso;
Chi leva oltre l'umano ale d'ingegno.

E sono lo Stoico, l'Epicureo, il Peripatetico, e il Platonico.

Pag. 524 v. 102.

Scultor famoso di lavori minutissimi, le cui quadrighe in avorio microscopiche erano di niun uso.

Pag. 524 v. 103.

Non molto diverso da Hobbes, il quale, ammettendo Iddio colle parole, lo toglieva col fatto.

Pag. 524 v. 106.

Attesa la metempsicosi.

Pag. 524 v. 108.

Cioè dell'ateismo.

Pag. 524 v. 109.

Zenone.

Pag. 524 v. 117.

De rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectus est; affectionibus enim animi opiniones obsignari quodammodo solent. *Stellini.*

Pag. 525 v. 21.

Teocrito.

Pag. 525 v. 23.

Pindaro.

Pag. 525 v. 36.

L'Autore era allora occupato nella versione di Pindaro.

Pag. 525 v. 43.

Anacreonte.

Pag. 525 v. 48.

Questa ingenuità *non è una asserzione voluta dalla rima, ma un sentimento comune a Platone, a Massimo Tirio, ad Ateneo, e ad Eliano, che Poeta* assennato e costumato *chiamarono Anacreonte.*

Pag. 525 v. 50.

Vedi la 4. e la 24. delle Ode di Anacreonte.

Pag. 525 v. 59.

Lucrezio.

Pag. 525 v. 83.

Vedi il libro VIII della Eneide.

Pag. 525 v. 98.

Sente il detto di Eschilo: Suas Tragœdias sesse frusta magnorum Homeri cœnarum.

Pag. 525 v. 99.

Les maximes d'Homère ont fait des Philosophes, ses fictions des Poetes, ses images des Peintres, et ses sentimens des Heros. *L'Ab. Yart.*

Pag. 526 v. 25.

Quattro specie di furore *accenna Platone nel* Fedro*: l'Apollineo ossia divinatorio, quello delle Muse ossia poetico, il Bacchico o mistico, e l'Amatorio, il più nobile di tutti, siccome proveniente dalla virtù, e da struggimento per essa. All'ultimo alluse certamente il Petrarca: quando cantò:*

Quella, che al mondo si famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il furor mio;

checchè ne dica il Castelvetro, che lo interpreta per amor disfrenato, ed a ragion contrario.

Pag. 526 v. 31.

Milton.

Pag. 526 v. 56.

Poema di Klopstock.

Pag. 526 v. 60.

Tale è il giudizio nazionale intorno a codesto Poema. Bodmer lo espresse energicamente nel suo Noè.

Pag. 526 v. 71 e seg.

Ciò vuolsi intendere dell'indole del Melodramma, sempre funesto a' progressi in Italia della Tragedia, non già dell'incomparabil Metastasio, del cui merito non puossi dir tanto, che più non rimanga a dire.

Pag. 526 v. 78.

Bettinelli disse:

Fatto musico Ettor, musico Achille,
Fe' di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando;

cosa veramente ridicola per gli uomini di buon senso, che sventuratamente son pochi. La moltitudine, che ride sì spesso, non ravvisa codesto ridicolo, e di esso non ride. Altrimenti gli Scrittori di poesia per musica seria farebbero senno, o cesserebbero di scrivere, che sarebbe ancor più facile e meglio.

Pag. 526 v. 79 e seg.

Thompson, Autore del celebre Poema Le Stagioni, *non più invidiabile all' Italia dopo quello sullo stesso soggetto dell' insigne Abate Barbieri.*

Pag. 526 v. 86.

Ossian. I Leggitori denno rammentarsi, che il Poeta parla a Cesarotti, e che questi nella prima edizione de' suoi versi Ossianici avea inserite certe Note comparative del Bardo Celtico con Omero, le quali non tornavano quasi mai a vantaggio del Greco.

Pag. 526 v. 94.

Selvaggio Porpora, nome sotto cui si ricoperse l' eccellente Traduttore della Tebaide *di Stazio.*

Pag. 526 v. 123.

Allude l' Autore al suo Poema sul Bello *in versi sciolti, che tuttora rimane inedito.*

Pag. 527 v. 1.

L' Autore può esser detto giustamente il Cantore dell' Armonia; *tanto di questa, guardata in sè stessa e in tutti gli effetti ed aspetti suoi, egli primo in Italia ha trattato ne' suoi versi, tessendone componimenti di varie specie! Egli prese occasione di farlo dalla Festa di Santa Cecilia, per la quale ogni anno pubblicava ora un' Ode, ora un Inno, ora Sciolti, ora Terze rime o piane o sdrucciole, ora Sonetti; talchè quanto egli avera scritto di tale argomento formò già da più anni un grosso volume in 4. grande impresso in Firenze. Dipoi un altro affatto diverso, e in foglio, se ne vide stampato in Parma: nè il Poeta indi mai ha lasciato sfuggirsi il destro di cantare del tema suo prediletto, che gli ha dato il nome in Arcadia.*

Altre due singolarità, che lo distinguono fra i pochi insigni Lirici della età nostra, sono; l' aver egli vinta la ritrosia delle Muse, conducendole a ragionare della più sublime filosofia, ed a vestirne la severa maestà colle nobili grazie e cogli acconci adornamenti delle immagini e del linguaggio poetico; e la difficoltà mirabilmente superata del rimare in versi sdruccioli, trattando ogni sorta di più ardui argomenti. I suoi Canti su i Dolori di Maria Vergine, *che dal Ch. Veronese Benedetto Del Bene furon riputati degni d' essere tradotti in versi Latini, sono anch' essi una luminosa riprova, ch' egli signoreggia pure queste difficilissime rime senza lasciarsi da esse punto signoreggiare: il che sembra non potersi dire con verità degli altri, che lo precorsero nel medesimo aringo. Ora, poichè le sue Stanze al Cesarotti han dimostrato con che facile dignità, immune da zeppe, egli fa servir questo metro alla filosofia, alla erudizione, ed a scolpire i precipui caratteri de' Classici, giova qui aggiugnere, inediti per anco, alcuni suoi Sonetti scherzevoli similmente rimati, onde si vegga, com' egli sforza gli Sdruccioli a rinvigorire il Berniesco, e a renderlo più salace e piccante.*

ANNOTAZIONI ALLE ODI.

L' AUTORE *delle* Memorie per servire alla Storia Civile (*anno 1793 n. 24*) *dopo avere costituito il carattere dell' Oda nel sublime, cioè a dire (come egregiamente l' ab. Yart) nel più alto grado di pensiero e di sentimento, atteso che « trasceglie l' Ode quanto v' ha nella Religione di più grande, di più sorprendente nella Natura, di più ammirabile nelle geste degli Eroi, di più amabile nella virtù, di più ributtante nel vizio, di più dolce in amore; ed in tal modo non solo piace, sorprende, intimorisce, ma trasporta eziandio, rapisce e spaventa parlando nel tempo stesso allo spirito e all' intelletto, ai sensi ed al cuore, ed offerendo ad essi alternamente quegli oggetti tutti che arrivar possono ad interamente occuparli »; e dopo aver distinti i pregi di Pindaro, d' Orazio e degl' Italiani da Chiabrera sino a Frugoni conchiude colle infrascritte parole: « Ai nostri giorni tanto ridondanti di versi e tanto poveri di poesia ben dimostra il celebre Angelo Mazza battendo una nuova carriera, come si possano accoppiare, con sorpresa d' ognuno benchè mediocre coltivatore di tali studj, le più ardue ed ingegnose metafisiche opinioni, e le più difficili fisiche teorie con quella sublimità appunto di pensiero e di sentimento, in cui, siccome abbiam detto, il carattere dell' Ode essenzialmente consiste. »*

Pag. 528. — L' AURA ARMONICA.

Il nostro Parnaso fra gl' immensi suoi tesori di cinque o sei secoli stenterebbe forse a ritrovare una Canzone Anacreontica degna di star a fronte a quella dell' Aura Armonica, *Canzone veramente amena e deliziosa, che può dirsi un capo d' opera d' imaginazione e di stile.*

Giornale di Pisa, anno 1794.

Pag. 529 v. 1.

Ridonda questo vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d' imagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso qual uso magistrale sappia far l' Autore di certi aggiunti felicemente arditi, che formano il più splendido incanto della favella de' Numi, e con qual misura non conosciuta da molti sappia egli e salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d' elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi

» *M' apriro il varco e tacquero*
» *E le tempeste e 'l tuono,*

ne filosofando, nè poetando Filosseno, mandò questo alle Latomie care, quello in Egina.

ANNOTAZIONI ALLE STANZE SDRUCCIOLE.

Pochissime sono le apposte dall'Autore: ma, non senza il beneplacito di lui, l'Editore Milanese credè di fare ai più cosa utile e grata estendendone il numero.

Pag. 523. — AL SIGNOR MELCHIOR CESAROTTI, v. 3.

Nel Luglio del 1775 per una costituzione epidemica morirono in Parma molte persone. E naeque allora questo Componimento, che cinque anni dopo fu per la prima volta impresso in Roma nel Tomo decimoterzo delle Rime degli Arcadi; *indi ristampato in Vinegia nel* Giornal Poetico *dello Storti, cui presiedeva il benemerito Andrea Rubbi. Due stanze, che qui sono la IX e la XVIII, vi furono aggiunte nella edizione di Firenze del 1794 in-16. Ora ridotto all'ultime lezioni è accresciuto di altre otto, che qui giova indicare, cioè le XIII, XIV, XV, XVI, XXXV, XXXVII, XL, XLII, ed offre in oltre varj notabili cangiamenti.*

Pag. 524 v. 3.

L'Abate Cesarotti era occupato in quel tempo nella traduzione del Demostene.

Pag. 524 v. 88.

La curiosità, proprietà naturale dell'uomo, che partorisce la scienza all'aprire che fa della nostra mente la maraviglia. *Vico Princip. 39: e assai prima Tullio:* Innatus in nobis scientiæ amor; *e poi Seneca:* Curiosum nobis ingenium dedit natura.

Pag. 524 v. 91 92.

Si adombra il carattere delle quattro Scuole principali, in cui possono considerarsi divisi i Filosofi antichi, già dall'Autore adombrate in altro Componimento co' seguenti versi:

Chi fa di sofferenza a sè sostegno;
Chi'l fior di voluttà deliba espresso;
Chi tempra a natie forze uso concesso;
Chi leva oltre l'umano ale d'ingegno.

E sono lo Stoico, l'Epicureo, il Peripatetico, e il Platonico.

Pag. 524 v. 102.

Scultor famoso di lavori minutissimi, le cui quadrighe in avorio microscopiche erano di niun uso.

Pag. 524 v. 103.

Non molto diverso da Hobbes, il quale, ammettendo Iddio colle parole, lo toglieva col fatto.

Pag. 524 v. 106.

Attesa la metempsicosi.

Pag. 524 v. 108.

Cioè dell'ateismo.

Pag. 524 v. 109.

Zenone.

Pag. 524 v. 117.

De rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectus est; affectionibus enim animi opiniones obsignari quodammodo solent. *Stellini.*

Pag. 525 v. 21.

Teocrito.

Pag. 525 v. 23.

Pindaro.

Pag. 525 v. 36.

L'Autore era allora occupato nella versione di Pindaro.

Pag. 525 v. 43.

Anacreonte.

Pag. 525 v. 48.

Questa ingenuità *non è una asserzione voluta dalla rima, ma un sentimento comune a Platone, a Massimo Tirio, ad Ateneo, e ad Eliano, che Poeta* assennato e costumato *chiamarono Anacreonte.*

Pag. 525 v. 50.

Vedi la 4. e la 24. delle Ode di Anacreonte.

Pag. 525 v. 59.

Lucrezio.

Pag. 525 v. 83.

Vedi il libro VIII della Eneide.

Pag. 525 v. 98.

Sente il detto di Eschilo: Suas Tragœdias sesse frusta magnorum Homeri cœnarum.

Pag. 525 v. 99.

Les maximes d'Homère ont fait des Philosophes, ses fictions des Poetes, ses images des Peintres, et ses sentimens des Heros. *L'Ab. Yart.*

Pag. 526 v. 25.

Quattro specie di furore *accenna Platone nel* Fedro: *l'Apollineo ossia divinatorio, quello delle Muse ossia poetico, il Bacchico o mistico, e l'Amatorio, il più nobile di tutti, siccome proveniente dalla virtù, e da struggimento per essa. All'ultimo alluse certamente il Petrarca: quando cantò:*

Quella, che al mondo si famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il furor mio;

checchè ne dica il Castelvetro, che lo interpreta per amor disfrenato, ed a ragion contrario.

Pag. 526 v. 31.

Milton.

Pag. 526 v. 56.

Poema di Klopstock.

Pag. 526 v. 60.

Tale è il giudizio nazionale intorno a codesto Poema. Bodmer lo espresse energicamente nel suo Noè.

Pag. 526 v. 71 e seg.

Ciò vuolsi intendere dell'indole del Melodramma, sempre funesto a' progressi in Italia della Tragedia, non già dell'incomparabil Metastasio, del cui merito non puossi dir tanto, che più non rimanga a dire.

Pag. 526 v. 78.

Bettinelli disse:

Fatto musico Ettor, musico Achille,
Fe' di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando;

cosa veramente ridicola per gli uomini di buon senso, che sventuratamente son pochi. La moltitudine, che ride sì spesso, non ravvisa codesto ridicolo, e di esso non ride. Altrimenti gli Scrittori di poesia per musica seria farebbero senno, o cesserebbero di scrivere, che sarebbe ancor più facile e meglio.

Pag. 526 v. 79 e seg.

Thompson, Autore del celebre Poema Le Stagioni, *non più invidiabile all' Italia dopo quello sullo stesso soggetto dell' insigne Abate Barbieri.*

Pag. 526 v. 86.

Ossian. I Leggitori denno rammentarsi, che il Poeta parla a Cesarotti, e che questi nella prima edizione de' suoi versi Ossianici avea inserite certe Note comparative del Bardo Celtico con Omero, le quali non tornavano quasi mai a vantaggio del Greco.

Pag. 526 v. 94.

Selvaggio Porpora, nome sotto cui si ricoperse l' eccellente Traduttore della Tebaide *di Stazio.*

Pag. 526 v. 123.

Allude l' Autore al suo Poema sul Bello *in versi sciolti, che tuttora rimane inedito.*

Pag. 527 v. 1.

L' Autore può esser detto giustamente il Cantore dell' Armonia; *tanto di questa, guardata in sè stessa e in tutti gli effetti ed aspetti suoi, egli primo in Italia ha trattato ne' suoi versi, tessendone componimenti di varie specie! Egli prese occasione di farlo dalla Festa di Santa Cecilia, per la quale ogni anno pubblicava ora un' Ode, ora un Inno, ora Sciolti, ora Terze rime o piane o sdrucciole, ora Sonetti; talchè quanto egli avea scritto di tale argomento formò già da più anni un grosso volume in 4. grande impresso in Firenze. Dipoi un altro affatto diverso, e in foglio, se ne vide stampato in Parma: nè il Poeta indi mai ha lasciato sfuggirsi il destro di cantare del tema suo prediletto, che gli ha dato il nome in Arcadia.*

Altre due singolarità, che lo distinguono fra i pochi insigni Lirici della età nostra, sono; l' aver egli vinta la ritrosìa delle Muse, conducendole a ragionare della più sublime filosofia, ed a vestirne la severa maestà colle nobili grazie e cogli acconci adornamenti delle immagini e del linguaggio poetico; e la difficoltà mirabilmente superata del rimare in versi sdruccioli, trattando ogni sorta di più ardui argomenti. I suoi Canti su i Dolori di Maria Vergine, *che dal Ch. Veronese Benedetto Del Bene furon riputati degni d' essere tradotti in versi Latini, sono anch' essi una luminosa riprova, ch' egli signoreggia pure queste difficilissime rime senza lasciarsi da esse punto signoreggiare: il che sembra non potersi dire con verità degli altri, che lo precorsero nel medesimo aringo. Ora, poichè le sue Stanze al Cesarotti han dimostrato con che facile dignità, immune da zeppe, egli fa servir questo metro alla filosofia, alla erudizione, ed a scolpire i precipui caratteri de' Classici, giova qui aggiugnere, inediti per anco, alcuni suoi Sonetti scherzevoli similmente rimati, onde si vegga, com' egli sforza gli Sdruccioli a rinvigorire il Berniesco, e a renderlo più salace e piccante.*

ANNOTAZIONI ALLE ODI.

L' AUTORE *delle* Memorie per servire alla Storia Civile (*anno 1793 n. 24*) *dopo avere costituito il carattere dell' Oda nel sublime, cioè a dire (come egregiamente l' ab. Yart) nel più alto grado di pensiero e di sentimento, atteso che « trasceglie l' Ode quanto v' ha nella Religione di più grande, di più sorprendente nella Natura, di più ammirabile nelle geste degli Eroi, di più amabile nella virtù, di più ributtante nel vizio, di più dolce in amore; ed in tal modo non solo piace, sorprende, intimorisce, ma trasporta eziandio, rapisce e spaventa parlando nel tempo stesso allo spirito e all' intelletto, ai sensi ed al cuore, ed offerendo ad essi alternamente quegli oggetti tutti che arrivar possono ad interamente occuparli »; e dopo aver distinti i pregi di Pindaro, d' Orazio e degl' Italiani da Chiabrera sino a Frugoni conchiude colle infrascritte parole: « Ai nostri giorni tanto ridondanti di versi e tanto poveri di poesia ben dimostra il celebre Angelo Mazza battendo una nuova carriera, come si possano accoppiare, con sorpresa d' ognuno benchè mediocre coltivatore di tali studj, le più ardue ed ingegnose metafisiche opinioni, e le più difficili fisiche teorie con quella sublimità appunto di pensiero e di sentimento, in cui, siccome abbiam detto, il carattere dell' Ode essenzialmente consiste. »*

Pag. 528. — L' AURA ARMONICA.

Il nostro Parnaso fra gl' immensi suoi tesori di cinque o sei secoli stenterebbe forse a ritrovare una Canzone Anacreontica degna di star a fronte a quella dell' Aura Armonica, *Canzone veramente amena e deliziosa, che può dirsi un capo d' opera d' imaginazione e di stile.*

Giornale di Pisa, anno 1794.

Pag. 529 v. 1.

Ridonda questo vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d' imagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso qual uso magistrale sappia far l' Autore di certi aggiunti felicemente arditi, che formano il più splendido incanto della favella de' Numi, e con qual misura non conosciuta da molti sappia egli e salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d' elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi

» *M' apriro il varco e tacquero*
» *E le tempeste e' l tuono,*

sarebbono degnissimi d'aver luogo fra gli esempi del sublime, che ci ha proposti Longino.

Metastasio Lett.

Pag. 529. — Bellezza armonica ideale.

Nelle tre Odi sopra l'Armonia il triplice entusiasmo Musicale, Poetico e Filosofico s'accordano mirabilmente in guisa che sembra che Platone e Pindaro siansi riuniti insieme per formare cotesto sublime lavoro.

Cesarotti, Corso Rag.

Ivi v. 65.

Essenzial connessione del Bello col Vero e (col Buono.

Vedi Senof., Shaftesbury, Hutcheson.

Pag. 530. — Musica direttrice del costume, v. 6.

Nobile allegoria di Parmenide nel principio del Poema Sulla natura delle cose *conservatoci da Sesto Empirico, illustrata più largamente da Platone nel Fedro.*

Ivi v. 26.

L'arcobaleno è una visibile imagine musicale. Il Newton ha dimostrato che gli spazj relativi de' sette colori primigenj hanno la stessa proporzione che i sette intervalli diatonici della musica. Un sottilissimo antineutoniano Francese, procedendo da altro principio, imaginò un clavicembalo ottico, che poi ci venne accuratamente descritto dal valoroso Professore Tellemann. In Francia, e di poi in Italia, ne fu eseguita con buon successo l'idea, e comechè un accademio di Berlino estimò non poter ciò riuscire molto dilettevole, persone fornite d'occhi sani e di giusto orecchio attestano d'aver provato una sensazione egualmente piacevole in quella de' suoni che nella musica dei colori.

Jsaac Newt. Opt. Castel. Optiq. des ouleurs.

Ivi v. 36.

*Platone dalle leggi de' suoni quelle derivò, che nella forma dell'ottima Repubblica attemperando ogni ordine di cittadini formavano come un semplice concento; e prescrisse doversi moderare la facoltà dell'animo colla stessa proporzione, colla quale l'*ima, *la* media *e la* somma *corda si rispondevano nella cetra. Ma Tolomeo sottilizzando sul Platonico imaginamento ne amplificò i rispetti; poichè non contento di assomigliare la ragione alla* Diapason, *l'ira alla* Diapente, *e la voluttà alla* Diatesseron, *a ciascuna delle facoltà attribuì tante virtù, quante le specie sono d'ogni consonanza. Imperocchè, come le consonanze della* Diapason, *sette pur sono, secondo lui, le virtù della* Razionalità; *acume del quale è muoversi speditamente; ingegno che mira ad un fine; perspicacità che le cose discerne; giudizio che di esse rettamente delibera; sapienza che versa nella contemplazione; prudenza che nell'azione, e perizia che nell'esercitazione si adopera e si raggira: quattro della* Irascibilità, *come le consonanze della* Diapente; *mansuetudine nel frenar la collera; intrepidezza nel reprimere i terrori delle soprastanti calamità, fortezza nell'affronto de' pericoli; e longanimità nel portar le fatiche: tre finalmente della* Concupiscibilità, *come le consonanze della* Diatesseron; *temperanza nel ricusar i piaceri, continenza in sopportar la miseria, e verecondia nello sfuggimento delle turpitudini. E comechè aveva egli diviso i suoni in* Unisoni, Consoni *e* Concinni, *chiamando* Unisoni *i componenti la* Diapason, Consoni, *quelli che costituiscono la* Diapente *e la* Diatesseron, Concinni, *i tonici qualunque e quanti formano la minima delle consonanze; quelle virtù, dic'egli, che partengono al retto uso della mente e della ragione, rassomigliano agli* Unisoni, *a'* Consoni *quelle che risguardano un'idonea costituzione di sentimenti e di corpo, alla fortezza e alla temperanza, ed ai* Concinni *le relative a qualsivoglia affezione: finalmente la universale dottrina del costume concorda coll'universale armonia del perfetto sistema, così che predicandosi l'una dall'altra, avvegnachè convengono nella stessa idea di ordine, può denominarsi la virtù dell'animo una certa concinnità, e la concinnità una certa virtù dei suoni.*

Plat. de Rep. — Plut. — Ptol. Harmonic.

Pag. 530 v. 53.

Pitagora che si vantò d'aver ascoltato l'armonia delle sfere, cioè d'aver contemplato l'ordine universale nella natura sollevandosi sul resto degli uomini, cercò lungamente invano un istrumento fisico-sonoro, che fosse sicuro amminicolo all'udito, come lo è il compasso alla vista, la bilancia al tatto. Passeggiando accidentalmente presso la officina di un fabbro diede orecchio e attenzione al vario suono, che secondo la varietà del lor peso mandavano i martelli battendo sull'incude; ne trasse le primitive consonanze, argomentò le tensioni delle corde, le accomodò alla cetra, e stabilì le immutabili proporzioni della musicale Armonia.

Giambl. — Gaudenz. — Boez.

Pag. 530. v. 66.

La Musica Pittagorica, ch'altri medica, *altri più acconciamente* morale *denominò, derisa da molti e conosciuta da pochi, era un componimento di suoni e di sentenze dettate dalla voce del vero e della ragione, regolato secondo i numeri e le proporzioni armoniche a purgar gli animi dagli scorretti costumi, a conciliare il silenzio delle passioni men belle, e ad infondere l'armonia tra le potenze intellettuali.*

Plat. de Leg. — Giambl.

Pag. 530. v. 76.

Pind. Ode I. Pyth.

Pag. 531. — Musica ministra della religione, v. 46.

Claud. de Raptu Proserp.

Pag. 534 v. 82.

È noto quanto dispregio ritrasse Temistocle

dal rifiutare una cetera presentatagli in un convito, e quanta lode raccolse il Tebano Epaminonda che ne era destro modulatore; e come tra' Greci si tenesse in disistima ogni ordine di persone politiche e militari che non fosse a sufficienza nella musica esercitato. Costituiva essa un principale elemento della loro educazione, ed effetti produceva maravigliosi, de' quali, per essere a noi giunti mescolati di molti vaneggiamenti, si è dubitato non poco. Di fatto la musica nostrale così sublimata in principj come ella è, raffinata ne' suoi modi, è ben lontana dal riprodurli: consueto fato di molte fra l'arti belle, le quali col rendersi soverchiamente oggetto della ragione, si discostano dal cuore, e tolgono il naturale diritto al sentimento comune per conformarsi al lavorato gusto di pochi: il perchè quanto men dotta e fiorita, altrettanto più energica ed espressiva doveva essere l'antica musica che per ischiettezza e novità sua e per la costituzione sensibilissima de' Greci avea quell'influenza nei costumi e nel governo tanto esagerata da Platone, da Aristotile, da Senofonte, da Plutarco e da Polibio.

Pag. 535. v. 11.

Così Aristide Quintiliano interpreta la sentenza di Platone.

Pag. 535. — Potere della Musica.

Questa è la celebre Canzone di Dryden, già tradotta dall'Ab. Conti, e imitata, come sa imitare chi sa esser autore, dal Sig. Angelo Mazza, che può dirsi il poeta dell'Armonia.
Cesarotti, Corso Rag.

Pag. 539. — Alla signora Teresa Bendettini v. 58.

Ab. Saverio Bettinelli.

Pag. 539 v. 61.

C. Girolamo Murari autore del Poema in decima rima intitolato La Grazia.

Pag. 539. v. 78.

Nihil est tam cognatum mentibus nostris quam numeri et voces. Cic. de Orat.

Pag. 541 v. 12.

Tal è l'opinione di Pittagora presso Giamblico, e di Platone nell'Epinomide e nel Timeo. Sembrano sogni, e forse lo sono, eppur insegnano grandi verità accomodandole all'intelligenza comune senza sfoggio di metafisica impercettibile ai più, e senza pungere di rimprovero la ragion depravata.

Pag. 541. — L'eguaglianza civile.

Fu composta quest'Ode l'anno 1794 per l'ingresso al Gonfalonierato in Bologna di S. E. il Sig. Ferdinando Marescalchi, ora Gran Croce dell'Ordine della Corona di Ferro, Grand'Aquila della Legion d'Onore, e Commissario Plenipotenziario Imperiale nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

Pag. 543 v. 16.

La favola d'Orfeo è qui diffusamente particolareggiata, come simbolo de' diversi effetti fisici e morali che produce la Musica sull'animo.

ANNOTAZIONI A' SONETTI.

Pag. 554, Son. IV, v. 1.

Pind. Ode 13. Olymp.

Pag. 556, Son. I, v. 11.

Cagione non ultima della rapidità con cui nella musica si succedono i Gusti a differenza delle altre arti rappresentative; i capolavori delle quali si studiano, s'ammirano, s'imitano invariabilmente, nè mai si ripongono nelle anticaglie, come interviene alle Opere più applaudite de' primi Maestri di Cappella. Arteaga, Rivol. del Teat. Vol. 2.

Pag. 556. Son. IV, v. 12.

La Signora Francesca Riccardi sua consorte.

Pag. 556, Son. V, v. 10.

Sparta condannò all'ammenda e all'esilio Timoteo di Mileto corrompitor della Musica, e per essa del costume, per aver aggiunto una o due corde e tentato d'introdurre il genere Cromatico.

Pag. 556, Son. V, v. 13.

Detto il Raffaello e il Virgilio della Musica.

Pag. 556, Son. VI, v. 14.

Per vedere se in questo Sonetto è adombrato il carattere di Jumella può leggersi la Vita che ne ha scritto il dottissimo Consiglier Saverio Mattei.

Pag. 557, Son. II, v. 1.

Finchè Tartini si limitò all'invenzione del terzo suono, fatta base de' suoi insegnamenti musicali, e d'altre materie di pratica, meritò il nome ch' egli ottenne di Maestro delle Nazioni. *La Scuola da lui fondata in Padova diede Sonatori eccellenti all'Italia, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra. Ma la Metafisica, la Matematica e per giunta la Teologia, gli sconcertarono la fantasia col farlo chimerizzare sull'Unità, sul Circolo e sul Quadrato intrinsecamente armonici, e sulla Sonata insegnatagli dal Diavolo, della quale inviò egli stesso la descrizione al celebre Astronomo Lalande. Ad ogni modo Tartini fu pratico di somma eccellenza, e teorico di profondo ingegno.* V. Pizzati, Scienza de' Suoni e dell'Armonia: Notices sur Corelli, Tartini, Gavinies, Pugnani et Viotti, par Fr. Fayolle.

Ivi, v. 4.

Strani effetti attribuiti alla Musica in un'Ode Arabica riportata nella memoria del Sig. Pegron de S. Paterne, interprete delle lingue Orientali a Parigi.

Ivi, v. 9.

Platone all'opposito di Aristotele qualifica di moderato e tranquillo il Modo Frigio *a preferenza del* Dorico *agitato e turbolento.* De Rep. III.

Ivi, v. 10.

Nell'avvenimento fra gli altri di Pitagora ricordato da Quintiliano Lib. 1, 10.

Pag. 557, Son. III, v. 2.

Il Cav. Baldassarre Ferri. Richiamisi alla

memoria degli Italiani il valore di quest' uomo ammirabile colle parole di G. G. Rousseau. « La voix la plus étendue, la plus flexible, la plus douce, la plus harmonieuse, qui peut-être ait jamais existé paroît avoir été celle du Chevalier Balthassar Ferri Pérousin dans le siècle dernier; chanteur unique et prodigieux, que s'arrachoient tour-à-tour les Souvrains de l'Europe, qui fut comblé de biens et d'honneurs durant sa vie et dont toutes les Muses d'Italie célébrérent à l'envi les talens et la gloire après sa mort. Touts les écrits faits à la louange de ce Musicien célèbre respirent le ravissement, l'enthousiasme et l'accord de tous ses contemporains; montrent qu'un talent si parfait et si rare étoit même au-dessus de l'envie. Rien, disent-ils, ne peut exprimer l'éclat de sa voix, ni les graces de son chant: il avoit au plus haut degré tous les caractères de perfection dans tous les genres: il étoit gai, fier, grave, tendre à sa volonté et les coeurs se fondoient à son pathètique. Parmi l'infinité de tours de force qu'il faisoit de sa voix je n'en citerai qu'un seul. Il montoit et redescendoit tout d'une baleine deux Octaves pleines par un Trille continuel marqué sur tous les Degrés chromatiques avec tant de justesse, quoique sans accompaguement, que si l'on venoit à frapper brusquement cet Accompagnement sous la Note, où il se trouvoit, soit Bémol, soit Diése, on se sentoit à l'instant l'Accord d'une justesse à surprendre tous les auditeurs. » (Dict. de Mus., art. Voix.)

Pag. 558, Son. I, v. 10.

Non è bizzarria poetica, nè predilezione dell' argomento il preferire il senso dell' udito a quel della vista. Valgane in prova il calcolo di Monsieur Saureur (Hist. de l' Acad. An. 1713. *pag.* 325.) *dal quale risulta che la finezza dell' orecchio nel discernere i suoni è diecimila volte più grande di quella dell' occhio nel discernimento de' colori.*

Pag. 558, Son. IV, v. 7.

Aristippo, capo de' Cirenei, riponeva il piacere ne' sensi più grossolani, esclusi la vista e l' udito.

Pag. 558, Son. V, v. 13.

È noto quanto i dogmi d' Epicuro s' opponessero a quelli di Zenone.

Pag. 559, Son. II, v. 10.

Vedi la bella Orazione XXXII di Dione Grisostomo agli Alessandrini, e la Descrizione delle Danzatrici Romane presso S. Girolamo.

Pag. 560, Son. II, v. 5.

Vedi l' Egloga dell' A. pag. 517.

Pag. 561, Son. III, v. 2.

Plutarco nella vita di Paolo Emilio.

Ivi v. 11.

Plut. de præcept. Conjug.

Pag. 562, Son. III, v. 6.

Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam Natura perduceret. *Sentenza oggi Semi-Pelagiana, ed una volta Platonica, accomodata al Sonetto.*

Pag. 562, Son. IV, v. 6.

Opportunamente qui viene accennato il Padre dello Sposo, Sig. Luigi Bolla, soggetto eminente in meriti morali, politici e scientifici, Cav. Commendatore dell' Ordine Angelico di S. Giorgio, Consigliere di Stato e di Governo, Vice-Presidente dell' Università, Professore Primario e Preside della Giurisprudenza.

Pag. 563, Son. I, v. 1.

Ecco l' invito del Ch. Prof. Avv. Bramieri.

E fortunata io lei dirò che a tanto
Sortilla il Ciel de gli anni in su l' aprile,
D' aver di gemme ascree serto e monile
Ricco sì, che fia 'nvidia a molte e pianto.
Me qui mio fato a tal guidò da canto,
Che in ogni atto leggiadra e signorile
Mille virtudi e ingegno alto e sottile
Orna con puro di modestia ammanto.
Se ragionar suo parco labbro s' ode,
Non osa amarla, e nulla più desira
Il cor, che tutto ivi l' Elisio gode:
Ma valor tanto mal per me si ammira,
O de l' italo suol prima melode,
Deh! volgi a costei pur l' eterna lira.

Pag. 566, Son. III, v. 8.

Prædestinati ex casu humiliores, cautiores, et ferventiores resurgunt. *Aug. de Corrept. et Grat. c. 3.*

Ivi v. 14.

Procul odoratur bellum. *Job. XXXIX,* 25.

Pag. 566, Son. V, v. 5, 6, 7, 8.

Stoico, Epicureo, Peripatetico, Platonico.

Pag. 567, Son. IV, v. 13.

Immagine raccomandata all' opinion di quei Fisici, che fan ritornevoli al centro i raggi solari, nè incompatibile colle più moderne Oscillazioni lucide *Euleriane.*

Pag. 567, Son. V, v. 6.

La Protomartire ed Apostola S. Tecla, discepola di S. Paolo, celebrata dai PP. con lodi maravigliose, recita nel dialogo di S. Metodio, intitolato il Convivio delle dieci Vergini, *un facondo, sublime e filosofico discorso sopra la Verginità, riporta la corona per mano dalla Virtù, e chiude il Convivio con un magnifico salmo di ringraziamento a Dio.*

Pag. 567, Son. VI, v. 4.

Ne' Vergini si esprime l' immagine della SS. Trinità: perocchè il Padre è ingenito, il Figliuolo è generato senza madre, lo Spirito Santo non è generato, ma spirato: onde il Nazianzeno (Carm. de laud. Virginit.) Prima Trias Virgo est.

Pag. 568, Son. II, v. 9.

S. Tommaso 3. p. q. 39. art. 6. ad 4. dice, che la Colomba simboleggia i sette Doni dello Spirito Santo per sette sue proprietà. La prima

si è che essa dimora lungo la corrente delle acque, nelle quali, come in uno specchio, osserva l'ombra del falcone, e fugge; e con ciò dinota il dono della Sapienza.

Pag. 569, Son. III, v. 1.

Alla dottrina di S. Tommaso e di S. Bonaventura si è fedelmente attenuto l'Autore nella descrizione di questi doni, delibando i sentimenti particolari or dell'uno or dell'altro, amplificandoli con allusioni scritturali, e conciliandoli, giusta sua possa, coll'immaginamento e col linguaggio poetico.

Ivi v. 8.

Facoltà della mente naturali, Intelletto, Volontà, Libertà.

Ivi v. 9.

Grazie e doni soprannaturali: Signati (*grec.* sigillati) estis spiritu promissionis sancto. *Eph. lib.* 13. Templum Dei estis, et Spiritus Sanctus habitat in vobis. *I. Corinth.* III, 16. Ego dixi: Estis, et filii excelsi omnes. *Ps. LXXXI,* 6. *A proposito della voce scritturale* obumbrare, *a cui si riferisce l'*ombrata, *ingegnosa è la spiegazione recatane da S. Agostino.* « *L'ombra distendesi con proporzione al corpo, di cui è ombra. Così la virtù del Santo Spirito investe le anime giustificate, per quanto può ciascheduna esser capace del vigore e dell'efficacia di essa.* » Aug. lib. quæst. vet. et nov. Testam. c. 51.

Pag. 569, Son. IV.

Il Timore iniziale non disconviene nella sostanza dal Timor filiale, differendo solo nel più e nel meno, come la carità imperfetta non differisce in essenza dalla perfetta, ma solamente secondo lo stato, a cui essa compete. Così insegna l'Angelico (2. 2. *quest.* 19. *art.* 4.)*; e però questo Timore, ch'è principio dell'altro, viene annoverato anch'esso fra i Doni dello Spirito Santo.*

Pag. 569, Son. V, v. 1.

Gesù Cristo, come Dio insieme ed uomo, veniva ad essere nel tempo stesso oggetto de' sensi secondo l'umanità, e oggetto della Fede secondo la divinità.

Ivi, v. 6.

L'immagine delle bestie è tolta dai Proverb. XXII e XXI, a figurar le difficoltà straordinarie che s'incontrano nel difendere l'onore di Dio dalle incursioni diaboliche, dalle persecuzioni e dalle insidie degli uomini in ciò che spetta alla Fede e alla Religione; difficoltà non superabili che dalla Fortezza in quanto è dono soprannaturale, perchè assai più ardue dell'ordinarie, che s'attraversano alla fuga del male, e all'esercizio del bene, a vincer le quali può bastar la Fortezza in quanto è virtù morale.

Pag. 569, Son. VI, v. 9.

Le contingenze, ossia l'avvertimento delle cose non necessitate da cagioni naturali, e i modi varj, con cui esse possono accadere, trascendono la virtù della Prudenza, benchè vigilante, e retta dalla ragione; la qual Prudenza perfezionata poi dal dono del Consiglio, avvalorasi a precederle, e a diriger sè stessa nelle azioni particolari con lume di più alta sfera. Sol fiancheggiata da questo dono potè Giuditta commettersi ad Oloferne.

Pag. 570, Son. I, v. 6.

Questo doppio frutto si è il prestare a Dio quel culto, che gli si conviene come a Padre amabilissimo, e il soccorrere i prossimi come immagini di lui; diffinendosi da S. Bonaventura il dono della pietà: dulcis radius a Sole infinitæ pietatis mentibus inspiratus, quo mens in se ipsa et ad Deum, ut patrem colendum, sursum habilitatur, et ad proximum subveniendum pie inclinatur. (De dono Pietatis cap. 1.) *Il primo ternario riverbera più sensibilmente il lume di questa diffinizione.*

Pag. 570, Son. II, v. 4.

Per vero di salute *vuolsi significare ciò che si ha a credere di Dio, delle cose eterne, e delle temporali, per regolare co' dettami di esso le proprie operazioni: il che viene largito col dono della Scienza. Imperciocchè* licet ea, de quibus est fides, sint res divinæ et eternæ, tamen ipsa fide est aliquid temporale in animo credentis; et ideo scire quod credendum est pertinet ad donum Scientiæ. *S. Thom.* 2. 2. *quest.* 9. *art.* 2. 2. *ad* 1. *Nel secondo quartetto si fa menzione d'Origene, siccome d'uno dei molti scienziati, che furono privi dell'infusione d'un tal dono, onde poi declinarono dalla retta credenza, e degenerarono da' buoni costumi.*

Ivi v. 14.

Studio *per abuso di ragione non cattivata* in obsequium fidei: natura *per le apparenze fallaci e ingannevoli, che sono gli scogli, a cui tanti ruppero naufragando, come dice l'Apostolo.*

Pag. 570, Son. III, v. 8.

Numquid ad præceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum? In petris manet, et in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus etc. *Job.* XXXIX. 27. *Nell'Aquila descritta da Job tutti gli Spositori intendono misticamente l'Intelletto contemplatore delle divine Scritture; e penetrante per esse* non solum omnia velamina veritatis incarnatæ, sed etiam veritatis increatæ. *S. Bonav. de don: Intell. cap.* 4.

Pag. 570, Son. IV, v. 8.

Quesi: *non avendovi stato in questa vita così perfetto, che non debba, massime del dono abituale, temersene la sottrazione: e ciò per le imperfezioni della umanità, che sono come tanti vapori, i quali rinfrancono e impediscono il lume purissimo della Sapienza.*

Ivi v. 12.

Col lume della Fede corroborata da questo dono, di cui è proprio il saporeggiare, come dice

il Serafico, l'anima discerne, giudica e gusta col palato dello spirito *le cose divine, e specialmente i misterj, che all' umanità appartengono del Signore, e alla divinità: giacchè, secondo la dottrina dello stesso Santo Dottore (in Itiner. œternit. itin. VI, dist. 2.) essa ha cinque sensi spirituali corrispondenti a' cinque sensi materiali, e per mezzo loro esperimenta in modo spirituale gli oggetti, come il corpo in modo materiale gli sperimenta. Prova egli tutto ciò con l' autorità delle Sacre Carte. Al nostro proposito basti il Davidico:* gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.

Pag. 570, Son. V, v. 11.

Perchè il Timor filiale cresce, crescendo la carità, dalla quale esso dipende, benchè sia distinto da lei. S. Thom. 2. v. quæst. 19. art. 10.

Pag. 570, Son. VI, v. 2.

Intrei, *vale a dire*, fai terzo: *verbo Dantesco molto acconcio ad esprimere con precisione evidente la Trinità delle Persone Divine, qui usato com' è attivamente significa: fai triplicata immagine.*

Ivi v. 5.

Non che sia tale la natura del Santo Spirito, ma perchè tale, osserva il Grisostomo, è la significazion de' suoi Doni; e cose vere, reali, e sensibili, e non illusioni, furono la Colomba, il Fuoco spartito in lingue, la Nuvola nella Trasfigurazione, formate di aere purissimo per ministero degli Angeli, giusta il sentir de' Teologi autorizzato da S. Agostino, da S. Tommaso e da S. Bonaventura.

Ivi v. 13.

Il Verbo, cagion esemplare di tutte le cose create e creabili; siccome l'eterno Padre n'è la cagion efficiente, e cagion movente e finale lo Spirito Santo: quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia. *Rom. XI,* 36.

Pag. 571, Son. III, v. 6.

La Camera Ottica. Tinta *per Oscura.*

Dante, Inf. III.

. . . . *s'aggira*
Sempre in quell' aria senza tempo tinta.

Ivi v. 8.

Pulchra et bona quæ fecisti, tibi comparata nec pulchra, nec bona sunt.

D. Aug. de perfect. Iust. cap. 14.

Pag. 571, Son. IV, v. 3.

Cioè, non il mezzo determinato per eguali distanze dagli estremi, ma per distanze reciprocamente ad essi proporzionate, come il mezzo, ossia centro dell' equilibrio.

Pag. 572, Son. V, v. 7.

Bifolce, *licenza usata da Dante e dal Poliziano.*

Pag. 577, Son. IV, v. 11.

Il Lago d' Agrippa famoso per le nefandezze di Nerone. Tacit. Annal. XV, 37.

A Catone non fu cagion di torsi la vita honestas turpia præcavens, sed infirmitas adversa non sustinens, *come riflette S. Agostino.*

Pag. 578, Son. III, v. 5.

Numquid non cœlum et terram ego impleo? *Jer.* 23.

Ivi v. 12.

La Maddalena. Felices lacrymæ, quæ virtutem habuere baptismi. *S. Ambrog. de pænit.* 24.

Pag. 578, Son. IV, v. 9.

Si detesta l' abuso del sagro Testo fatto da un Critico dell' A. avverando così il detto di Geremia: Pevertistis verbum Dei viventis (c. 33. 36.) *e quel di Ezechiele:* Audiunt sermones meos et non faciunt illos, quia in canticum oris sui vertunt illos.) c. 38. 31.)

Pag. 578, Son. V, v. 11.

Matt. XXII, 21. *ad Rom. XIII,* 7.

Pag. 579, Son. III, v. 1.

Bando per *voce, preconio.*

Ivi v. 4.

Col fato, ossia concatenazione invariabile delle cagioni e degli effetti, conciliavan gli Stoici la libertà del Sapiente, la quale consisteva nell' ubbidir volentieri alla necessità. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt, *Cleante presso Laerzio.*

Necessitati qui probe se accommodat,
Sapit, estque rerum divinarum conscius.

Euripid. presso Epitteto Ench. 52.

Ivi v. 6.

Impazienza nel senso latino *d' impassionevolezza, apatia.*

Ivi v. 11.

La dottrina Stoica fu maestra primaria del suicidio fra i Greci e i Romani.

Montesq. Grand. et Décad. des Rom. cap. 12.

Agatopist. Cromaziano Suicid. Ragion. c. 4.

Pag. 580, Son. V, v. 5.

Il celebre Quinario di Platone, sul quale chimerizzarono tanto i Comentatori.

Ivi v. 9.

Deus animam corpori tanquam aurigam imposuit, eique tum artes et vires aurigandi, tum liberam artis abutendæ potestatem tradidit: ut nimirum æque posset et moderari vires equorum, si vellet, et equorum impotentia conturbari, si viribus insitis uti negligeret. *Max. Tyr.*

Ivi v. 13.

Ex ipso (Deo) nobis est velle: ex ipsa (Gratia) nobis bonum velle. *D. Bernard.*

Pag. 580, Son. VI, v. 8.

Cor ejus indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus. *Job.* 41, 15.

Pag. 581, Son. II, v. 7.

Obliviscatur ejus misericordia. *Job.* 24, 20.

Pag. 581, Son. III, v. 8.

Anni nostri sicut aranea meditabuntur *Ps. LXXXIX,* 9.

Aracne, *nome non della persona favolosa, ma del vermicello, e della tela per esso fabbricata, dal Greco* ἀράχνη, o ἀράχνης Aragna, e ragni *disse il Petrarca in rima; qui*

non farebbe bel suono nè l'uno nè l'altro vocabolo.

Pag. 582, Son. II, v. 1.

All'invito dell'A. la celebre Improvvisatrice rispose col seguente.

SONETTO

L'auro, le gemme, e ciò che il mondo estima
Sdegna Costei, che intemerata e pura
Il volo alzò da la nebbiosa oscura
Valle, che i sensi e l'intelletto adima.
Se di sublimi idee tua mente opima,
Armonide immortal, non si assecura
Gir dietro a questa alma di Dio fattura,
Che si somiglia a la Cagion sua prima:
Com'io levar potrommi a gli ardui monti,
Ov' Ella alberga, io pastorella umile,
Cui terreni pensier fann' ombra e velo?
Tu, che subbietti non tentati affronti,
Narra, chè il puoi, siccome a cor gentile
Fiamma s' apprenda di celeste zelo.

Pag. 582, Son. III, v. 6.

S. Tecla, bella, nobile e dotta giovine d'Iconio, la cui avvenenza fece sorgere gravi risse fra i suoi vagheggiatori. Nel giorno che andava sposa a Tamiri, ascoltò dall' Apostolo Paolo l'encomio della Verginità; e ne fu si efficacemente scossa, che convertitasi alla fede di G. C. fermò di vivere in quella perpetuamente. Esposta a' lioni, tirata dai tori, messa coi serpenti e sul rogo, niente recolle offesa.

A ciò corrispondono i due seguenti Terzetti in altra edizione pubblicati:

Oh portento: accesa aura di zelo
Spegne l' Etnica face, a Tecla in petto
Spira il desio che più s' onora in Cielo.
Invan congiuran odio, ira e dispetto:
Serpi e fere onor fanno al casto velo,
D' invidia forse a' divi spirti obbietto.

Nelle lodi di questa Protomartire, che visse in solitudine fino ai 90 anni, esultò l' eloquenza dei Santi Padri Basilio di Seleuco, Gio. Gris., Metodio, Gregorio Nisseno, e Ambrogio.

Pag. 582, Son. V, v. 5.

Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, et in corda viri descendit.
Musaeus de Her. et Leand. v. 94. 95.

Pag. 582, Son. VI, v. 8.

Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.

Pag. 583, Son. III, v. 4.

È parere di sublimi Interpreti, in questo versetto accogliersi con ordine retrogrado la vita di Gesù Cristo; e che le quattro vie figurino allegoricamente l' Ascensione, la Risurrezione la Passione e l' Incarnazione.

Ivi v. 1.

Aquila grandis magnarum alarum. *Ezech.* xvii, 3.

Ivi v. 7.

Che i Proverbj di Salomone in versi fosser composti lo attesta S. Girolamo nella Prefazione a Isaia. Certo è dal lib. III dei Re c. iv, 32. *che mille e cinque versi egli compose; e taluno congetturò che i Proverbj ne siano una porzione.*

Pag. 583, Son. IV, v. 9.

Quo ego vado scitis et viam scitis *Job.* xiv, 4.

Pag. 583, Son. V, v. 8.

Per ogni conforto *si vogliono intendere i Doni dello Spirito Consolatore, ed anche le virtù da lui infuse, e da' suoi atti, da' quali ridondano i dodici Frutti numerati dall' Apostolo* (ad Galat. v. 22), *e adombrati da S. Gio. nell' albero della vita, figura del Giusto.*

Pag. 583 son. I, v. 11.

La similitudine è cavata da Platone nel sesto libro della Rep. Quemadmodum oculi, si ad ea convertantur, quorum colores non diurna luce, sed radiis nocturnis illuminantur, cæcutiunt et a cæcis haud longe absunt, quippe qui visu puro careant; sin autem ad ea, quæ Sol illustrat, perspicue cernunt, hisque visus inest: ita cum animus iis adhæret, in quibus veritas ipsumque quod est explendescit, ea intelligit et cognoscit, et mentem habet, sed cum fertur ad id, quod tenebris est permixtum, fitque semper et interit, ejus obtunditur acies, opinionesque versat varias et mentis inops videtur.

Pag. 584, Son. II, v. 1.

Virtù che vuole, *disse Dante* la volontà.

Ivi v. 4.

Cur quæris nomen meum? *Gen.* xxxii, 29.

Ivi v. 5.

Ad te veniam in caligine nubis. *Exod.* xix, 9.

Ivi v. 8.

All' alba rassomiglia l' Areopagita la visione di Dio in caligine, all' aurora la chiara e manifesta, l' intuitiva propria de' comprensori al meriggio. Santa Teresa a proposito: Non dico che si vegga Sole, nè chiarezza, ma una luce che senza veder luce illumina l' intelletto, perchè l' anima gode così gran bene (in Vit. c. 27.) *La visione dunque in caligine è una notizia intellettuale infusa, per cui la mente conosce Dio sotto la formalità d' incognoscibile, d' inintelligibile, e d' incomprensibile. La qual cognizione è una delle più universali, più ampie, più distese e più alte, che possano aversi di Dio; e quindi una delle più atte ad accendere l' anima in fiamme d' amore unitivo. Come poi questa talor congiungasi, in grado inferiore, colla ebbrezza divina, e col Santo deliramento accennati nel Sonetto, vedilo presso i Mistici e nella Vita sopraccitata cap.* 16, 17.

Pag. 587, Son. I.

Mochica, nome d'un militare Spagnuolo assai noto, favorito da una Corte Borbonica, il cui carattere viene adombrato nei varj componimenti a dettati in suo nome, o a da lui di-

(26) *È noto che Sisto V scomunicò Enrico III Re di Francia, e benedisse l'arme del Duca di Mena, Capo della sacra Lega, vale a dire della Sacra Ribellione.*

(27) *Nella Raccolta fatta in questa occasione ogni Autore dovea porre sopra il suo componimento un qualche motto. Il passo d'Orazio qui citato quadrava perfettamente al soggetto.*

(28) *Egli era allora aggregato all'ordine dei Savi.*

(29) *Nome d'un antenato celebre dello Sposo.*

(30) *Il Padre dello Sposo era tuttavia irritato, e minacciava di diseredarlo.*

(31) *Un amante dopo aver dato la fede di sposo ad una giovane di spirito ne sposa un'altra. La bella abbandonata vuol affettare indifferenza, o per dir meglio disprezzo, e nel giorno degli sponsali applaude anch'essa alle nozze con una serie di augurj tutti equivoci.*

(32) *Lo sposo, incontrandosi ne' luoghi pubblici colla prima amante, avea più d'una volta abbassati gli occhi.*

(33) *Le nozze si celebrarono sul fine di Primavera.*

(34) *Il giardino della famiglia era cinto da una siepe di lauri.*

(35) *Il N. U. Alessandro poscia Procurator di S. Marco. Erasi pur allora conchiuso il matrimonio di questo ragguardevol soggetto, matrimonio desideratissimo da tutta Venezia, che bramava ardentemente di veder assicurata la successione in questa cara e virtuosa famiglia.*

(36) *Il Sonetto fu composto per una bellissima giovine, figlia unica di splendida e opulenta famiglia, che volle a tutta forza consacrarsi a Dio, malgrado la repugnanza dei congiunti e le seduzioni del secolo.*

(37) *Gli Olandesi mandarono a congratularsi con Benedetto XIV perchè avesse posto nel catalogo dei Santi un uomo d'una pietà così benefica.*

(38) *Questo atto del Gradenigo dicesi appunto tra noi* il serar del Consiglio.

(39) *Marco Foscarini, poi Doge, Girolamo Grimani, e Lorenzo Alessandro Marcello, eletti Correttori alle Leggi.*

(40) *I Favolisti, non so perchè, immaginarono assai stranamente che Pasitea, una delle Grazie, fosse moglie del Dio del sonno.*

(41) *È nota l'iscrizione sul Tempio d'Atene* Ignoto Deo.

(42) *Si allude al cognome d'un rivale.*

FOSCOLO.

Ho desunto questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali è politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporance e ad indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

(1) Epistole, e Poesie campestri *d'Ippolito Pindemonte.*

(2) Nam jam sæpe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes.
Lucrezio lib. III, 85.

E chiamavano Templa *anche i cieli.* *Terenzio.* Eunuco *Att. III. Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.*

(3) *Il* Giorno *di Giuseppe Parini.*

(4) *Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.*

(5) *Cimiteri suburbani a Milano.*

(6) *Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo!* — Odiss., *lib. XIV*, v. 369.

(7) Ergo instauramus Polidoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
Cæruleis mœstæ vittis atraque cupresso.
Virg., Eneid. *lib. III*, *62; ibid.* *305. lib. VI. 177*, ARA SEPULCRI.

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

(8) Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares. — *Apulejo*, de Deo Socratis.

(9) *I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.*

(10) . . . . Nunc non e manibus illis,
Non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ? —
Persio Sat. I, 38.

(11) *Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.*
Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere.
Tibullo, lib. I, eleg. 8.

(12) Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. — *Ecclesiastic. cap. XLIX, 1.*

E in una sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙ
ΣΟ ΤΕΚΝΟ
Η ΨΥΧΗ

Iscrizioni antiche illustrate *dall' abate Gaetano Marini. pag. 184.*

(13) *Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre.— Ercole Silva*, Arte dei giardini Inglesi, *pag. 127.*

(14) *L' ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente, *vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.*

(15) *Mausolei di Niccolò Machiavelli e di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri Grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.*

(16) *È parere di molti storici che la* divina Commedia *fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.*

(17) *Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori Fiorentini.*

(18) *Gli antichi distinguevano due Veneri; una* terrestre *e sensuale, l' altra* celeste *e spirituale: ed aveano riti e sacerdoti diversi. Platone nel* Convito, *e Teocrito, Epigr. XIII.*

(19) *Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.*

(20) *Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. — Pausania,* Viaggio nell'Attica, *cap. XXXII.*

L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

(21) Veridicos Parcæ cœperunt edere can-(tus.

Catullo, Nozze di Tetide, v. 806.

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(22) *Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. Iliade,* lib. VII, 86. *E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. Odissea,* lib. XXIV, v. 76 e seg.

(23) *Lo scudo d' Achille innaffiato dal sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.* Analecta veterum Poetarum, *editore Brunch,* vol. III. Epigram. anon. CCCXC. *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio. Pausania,* Viaggio dell'Attica, c. XXXV. *Il promontorio Retèo che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba di Ajace.*

(24) *I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide.* Le Chevalier, Voyage dans la Troade, *seconda edizione. Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore Inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.*

(25) *Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori Greci, lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19, Apollodoro* Bibliot. lib. III, cap. 12., *che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. Eneide* lib. VIII, v. 134. Fasti lib. IV, v. 31.

(26) *Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie,*

Stant manibus aræ,
Et circum Iliades crinem de more solutæ.

Virg., Eneide lib. III, v. 65.

(27) Fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu non umquam credita Teucris.

Virg., Eneide lib. II, v. 246.

(28) *Omero ci tramandò la memoria del sepolcro. — d' Ilo. Iliade* lib. XI, v. 166.

È celebre nel mondo la povertà, e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venìan le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo.

Versi d'Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

(29) *Da Ercole e dalle Amazzoni.* *Pindaro,* Istmica *I. epod. Iliade* III, v. 189.

(30) *Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.*

(31) *Nobil donna fiorentina che abita una casa di un fu architetto Raffaele.*

(32) *Introduce nell' inno come sacerdotesse tre belle ed illustri donne viventi.*

(33) *Casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, ultimamente dal Foscolo.*

(34) *Quivi il Galileo scoperse i satelliti di Giove.*

FINE.

INDICE.

FINE.